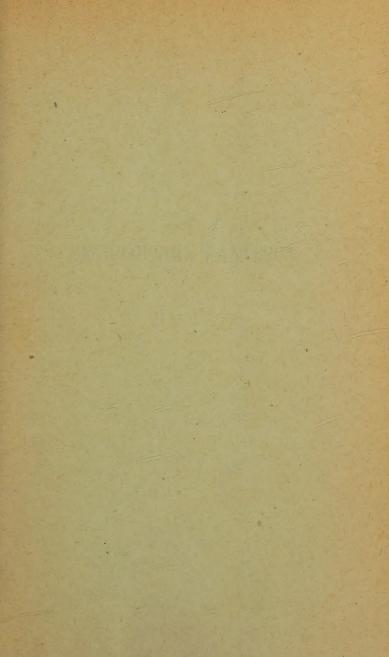
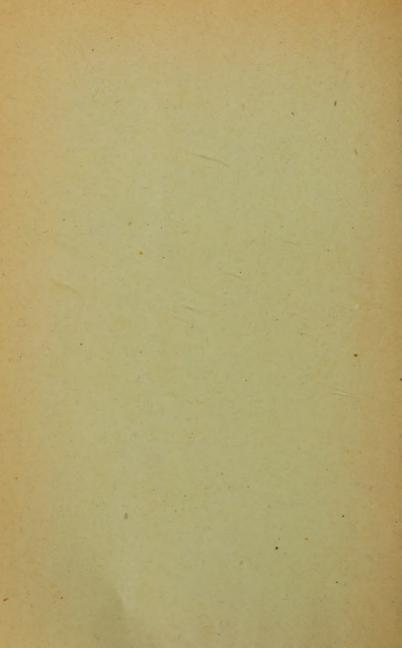


10 h January Jels





ENCICLOPEDIA DANTESCA



ENCICLOPEDIA DANTESCA

DIZIONARIO CRITICO E RAGIONATO

DI QUANTO CONCERNE

LA VITA E LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

VOLUME I A-L



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
-

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

AI LETTORI

Durante la oramai lunga serie di anni dedicati allo studio di Dante e delle sue opere, sentii vivamente le centinaia e migliaia di volte il bisogno di un libro, che sino ad oggi mancava sempre nella straricca letteratura dantesca. Ben avevamo gli « Indici ricchissimi » del Volpi ed il « Vocabolario Dantesco » del Blanc, lavori di gran pregio, anche oggigiorno utili e poco meno che indispensabili allo studioso serio di Dante, quindi naturalmente riprodotti più volte con qualche mutamento e variazione da chi vorrebbe farla da maestro, là dove dovrebbe contentarsi di fare l'umile e diligente scolaro. Ricevemmo poi il « Manuale Dantesco » del Ferrazzi, il voluminoso « Dizionario Dantesco » del Poletto e la bella « Concordanza della Divina Commedia » del Fay, lavoro che a nessun uomo onesto lice censurare o criticare, a meno di contrapporgliene dal canto suo uno più accurato e più perfetto. Riconosco con una gratitudine, che durerà quanto Iddio vorrà ancora prolungare la mia povera vita, il pregio e l'utilità di questi lavori, chè io non sono di quelli, che si lusingano di esaltare le cose proprie coll'abbassare le altrui. Se però i lavori menzionati non riuscirono a soddisfarmi pienamente, o io

mi sono illuso, o il presente libro ne mostrerà ad evidenza la ragione. Che il lavoro è tutto ideato da me stesso ed ha ben poco o nulla di comune coi menzionati, parmi cosa tanto evidente, da poter dire tranquillamente, che nessuno, benevolo o malevolo che sia, potrà nè vorrà negarlo. Che esso è le mille miglia inferiore al mio ideale, non occorre nemmeno dirlo; quale scrittore serio vorrebbe mai lusingarsi, o magari vantarsi, di avere raggiunto, e fosse pure approssimativamente, il suo ideale? Però, comunque siasi, a me il lavoro sembra utile allo studioso di Dante; se tale sembrerà anche ad altrì, ce lo dirà il tempo.

Non essendo mia intenzione di parlare qui della ragione dell'opera, ciò che intendo di fare a lavoro compiuto, lasciando per intanto che il libro parli da sè, mi limito per ora ad alcuni schiarimenti che mi sembrano indispensabili. Anzi tutto mi corre l'obbligo di osservare, che non fu sin dal principio mia intenzione di dare spiegazioni lessicografiche mie proprie, e nemmeno di riprodurre quelle date dal dotto e benemerito Blanc. Mi risolsi invece di attenermi ai Vocabolarii italiani più accreditati. La scelta non poteva essere difficile; vorrei quasi dire, che non poteva neppur essere dubbia. Suppongo essere universalmente noto che io non sono ligio alla Crusca; ma il nuovo Vocabolario suo parmi, e in ciò credo di non errare, di gran lunga superiore per ogni verso a tutti quanti gli altri, onde mi risolsi senza titubanza di seguire quello anche là, dove la mia opinione individuale era un po' diversa. Sventuratamente il Vocabolario degli Accademici della Crusca non è terminato, e noi, che siamo già un po' su negli anni, non possiamo nutrire la speranza di vederlo terminato vita nostra durante. Scelsi dunque per la continuazione in primo luogo il Dizionario di Tommaseo e Bellini, detto comunemente il Gran Dizionario di Torino, ricorrendo eccezionalmente alla vecchia Crusca, al Manuzzi, al Fanfani e ad altri. Sappia quindi chi legge e confronta questo libro, che la parte lessicografica, dall' A sino alla voce Impiastro (il fasc. II del vol. VIII venne in luce quando il presente volume era già da un pezzo sotto i torchi), è, con poche eccezioni, tolta dalla nuova Crusca, dalla voce Impietrare in poi dal gran Dizionario Tommaseo-Bellini. Lo dico qui una volta per sempre, poichè il citare continuamente Crus., e poi Tom.-Bell., mi parve e pare insopportabilmente noioso. Nella parte etimologica ho seguito quando i due Dizionarii citati, quando il Diez (servendomi costantemente e con premeditazione dell'ultima edizione curata dall'autore stesso), alle volte lo Zambaldi e qualche volta il proprio cervello, facendo cioè tesoro di quel poco di cognizioni linguistiche che la somma Bontà mi concedette di appropriarmi. Tutto il rimanente è frutto del mio povero ingegno. Il mio sistema è sempre il medesimo: invece di spendere parole proprie, preferisco di riferire più brevemente che far si possa le chiose altrui, principalmente quelle degli antichi. Imperocchè è mia ferma convinzione che i Trecentisti, pur non essendo infallibili, abbiano inteso Dante in generale meglio che non lo intendiamo noi altri moderni, e che pertanto le loro chiose abbiano un valore le mille miglia superiore a quello delle infinite dissertazioni, interpetrazioni, osservazioni ecc. de' moderni. Quindi sono piuttosto largo nel citare gli antichi, parchissimo invece nel citare moderni.

Le molte abbreviature saranno, credo, universalmente intese. Alla fine del secondo ed ultimo volume darò naturalmente la tavola completa delle medesime; per intanto rimando a quella che sta nel principio dell'edizione Milanese del mio commento alla Divina Commedia. Alcune citazioni richiedono però una spiegazione anticipata. Inquanto al massimo Poema si cita naturalmente la Cantica, il canto ed il verso; ma concernente le opere minori di Dante il citare soltanto il relativo capitolo dà troppo lavoro a chi vuol confrontare i passi relativi, e ne faccio io stesso ogni giorno la dolorosa esperienza. Adottai pertanto un metodo, che da quindi innanzi vorrei vedere adottato da tutti, cioè di citare ogni volta non soltanto il relativo capitolo, ma anche la relativa linea. Inquanto alle edi-

zioni non esitai un momento di servirmi di quelle del WITTE per la Vita Nuova e la Monarchia, mentre per il Convivio e la Vulg. Eloquentia mi risolsi di servirmi dell'edizioni del GIU-LIANI. Mostrerò con un esempio come le mie citazioni delle Opere minori siano da intendersi:

Vit. N. XXIII, 58 = Vita Nuova, cap. XXIII, lin. 58, nell'edizione del WITTE.

De Mon. III, 8, 31, 46 = De Monarchia, lib. III, cap. 8, lin. 31 e 46, nell'edizione del WITTE.

Conv. IV, 20, 41, 56, 75 = Convivio, tratt. IV, cap. 20, linee 41, 56 e 75, nell'edizione del GIULIANI.

Vulg. El. II, 8, 62 = De Vulgari Eloquentia lib. II, cap. 8, lin. 62, nell'edizione del Giuliani.

Con questo metodo il passo o la voce relativa si trova subito anche da chi ha sott' occhio un' altra edizione, potendo ognuno sul numero delle linee calcolar facilmente, se il passo sia da cercarsi verso il principio, mezzo o fine del capitolo citato. Per il Canzoniere adottai il metodo di citare il primo verso del relativo componimento poetico, quindi il numero del verso dove la relativa voce occorre.

Lo intendimento mio si è, di offrire un Dizionario dantesco possibilmente completo, non già una serie di articoli e dissertazioni più o meno utili, disposte in ordine lessicografico. Sarebbe piaciuto molte volte anche a me, di riprodurre ad utile dei giovani qualche pagina che mi sembra degna di essere letta; ma allora l'opera si sarebbe aumentata almeno del doppio. Me ne sono quindi astenuto, riproducendo invece non di rado cose, che mi sembrano di grande utilità per lo studio di Dante, ma che bisogna cercarle altrove che in libri danteschi propriamente detti. Anche qui però la natura del lavoro prescrive limiti piuttosto ristretti, onde mi sono limitato in generale a quanto il Poeta stesso probabilmente conobbe od ebbe

sott' occhio. Non vo' offrire uno Specimen eruditionis propriæ, ma un libro pratico ed utile.

Nei libri che, dettando il presente lavoro, ho continuamente sott' occhio, come nei Dizionarii della Crusca, di Tommaseo-Bellini e del Manuzzi, nei lavori del Blanc, del Bocci, del Podetto, ecc. m'incontro ogni giorno in errori di citazioni più o meno sensibili. E nel mio, quanti ce ne saranno? Spero pochi, il mio illustre amico editore avendo avuto la cura di far rivedere e correggere diligentemente il lavoro da chi ha probabilmente maggior pazienza di me, in ogni caso occhi più giovani e più acuti de' miei.

Fahrwangen (Argovia-Svizzera), Maggio 1896.

Dott. SCARTAZZINI.



ENCICLOPEDIA DANTESCA



A

A, prep. che serve principalmente e di sua natura a indicare tendenza o direzione verso un termine od oggetto qualunque, sì nelle locuzioni proprie come nelle figurate, e corrisponde all'ad lat. Serve pure a moltissimi altri usi, nei quali l'A non sempre corrisponde al lat. ad, ma talvolta al lat. a, ed altresì al lat. e prov. ad, nel signif. di con. Come ogni scrittore, Dante adopera questa prep. centinaia e centinaia di volte, e non si notano in questo luogo naturalmente che i

principali usi e significati.

1. A talora per sfuggire l'incontro delle vocali e per miglior suono, prende la consonante d e diventa ad; Inf. 11, 19; IX, 110, 112; xvi, 132, ecc. - 2. Si unisce frequentemente agli articoli, e se ne formano le prepos, articolate al, allo, agli, alli, ai, alla, alle; per es. AL, Inf. 1, 31; 11, 68, 101, 131, 137; 111, 24, ecc. ALLO, ALL', Inf. 11, 12. Par. 111, 84; XXVI, 37; XXVII, 1, ecc. AGLI, Inf. 1, 62; 111, 99, ecc. ALLI, Inf. VII, 55. AI, Inf. III, 63, 68. ecc. ALLA, ALL', Inf. I, 24, 42, 125; III, 19, 86, 114, ecc. ALLE, Inf. I, 121; II, 135, ecc. - 3. Talora la prep. a si tralascia avanti alcuni pronomi personali, ove l'uso più comune la richiederebbe; Inf. 1, 81; XIV, 21; XIX, 89, ecc. - 4. E parimente avanti gl'infiniti de' verbi, per proprietà di lingua, talvolta si tace, affine di schivare il concorso delle vocali, e dare al verso una migliore armonia; Purg. 1, 69. - 5. A indica il termine di movimento e di direzione verso un luogo, o verso una persona o una cosa; e in questo caso equivale talvolta alla prep. Verso, Fino a, tanto al proprio, quanto in locuzioni figurate; Inf. II, 118; v, 79. Par. VI, 17. -6. Posta dopo moltissimi verbi, che non hanno in sè idea esplicita di movimento, la prep. a serve a denotare l'oggetto, al quale si riferisce ciò che da essi verbi è significato, e forma nel costrutto un reggimento indiretto, equivalente per lo più al dativo latino; Par. IV, 44; XXXI, 63. - 7. Lo stesso ufficio presta la prep. A dopo moltissimi aggettivi. Inf. x, 47. Purg. xxvi, 104. - 8. Precedendo un nome o un infinito, la prep. a serve spesso a indicare lo scopo, il fine d'una cosa,

^{1. -} Enciclopedia dantesca.

e in questo caso equivale a Per; Inf. XXVI, 119. – 9. E serve pure a indicare l'effetto, la conseguenza di checchessia; Inf. v, 3. – 10. Adoperata talvolta a denotare l'uso, l'officio, l'incarico, l'onorificenza o simili, al quale una persona o una cosa qualunque è destinata, è riserbata o serve, e sta in luogo di Per; Inf. XXII, 49. Purg. VII, 42.

11. A serve a indicare l'occasione immediata, la cagione, il motivo di checchessia; Purg. XII, 96. Par. XVI, 30. - 12. Serve ancora a indicare l'istrumento o il mezzo col quale si fa un'azione qualunque, e allora sta in luogo di Con; Inf. IX, 50. - 13. E serve pure a indicare le varie maniere onde altri sta, è disposto, s'atteggia, opera comecchessia; ed anche in questo caso per lo più equivale alla prep. Con: Inf. x. 93; xxIII, 139. - 14. A serve pure a denotare i segni, gl'indizi, e tutto quello da che si riconosce checchessia, o da che si trae una congettura o un giudizio, ed allora spesso equivale alle prep. Da o Con; Inf. xvi, 8. - 15. Talora serve a qualificare o distinguere persone o cose, al qual uopo più comunemente s'adopra la prep. Da; Inf. 1, 42; IX, 36; XVI, 108. - 16. Talora si usa ad esprimere confronto, paragone, e vale lo stesso che A confronto di, In paragone di, Rispetto a; Purg. XI, 107. - 17. A serve a indicare il luogo dov'è una persona o una cosa, o dove si fa un'azione; ed in questo caso spesso equivale a varie preposizioni, secondo la diversità della situazione, come In, Nel, Sopra e simili; Inf. XIV, 123 (nel qual luogo però è probabilm. da leggere « da questo, » invece di « a questo »). Purg. XXIV, 32. - 18. Denota altresì la prossimità, ed allora sta invece di Presso, Vicino a, e simili; Inf. IX, 112, 113. Par. XXIII, 2. - 19. Si trova anche usata nella relazione opposta alla precedente, e le si potrebbe sostituire Da; Par. XII, 49; XXI, 107. - 20. Talora s'adopera per denotare la presenza d'alcuno a un fatto, o a un'azione qualunque, e in questo significato è sempre congiunta al verbo Essere, Trovarsi, od altro simile; Inf. xxxi, 119.

21. Accennando a persona o cosa, l'A vale spesso Appresso a, Dinanzi a, In faccia a; Inf. xx, 32. Purg. xxvII, 103. - 22. E talora vale l'Essere esposto ad alcuna cosa, come al sole, alla pioggia, al vento e simili; Inf. vI, 54. - 23. Serve altresì a indicare la situazione d'un oggetto nella direzione d'un altro, o l'esser rivolto, il guardare verso alcuna parte; Purg. IV, 53. - 24. Si adopera eziandio a significare il tempo, o la circostanza di tempo, in cui si fa una qualche cosa, e allora spesso equivale a In; Purg. XII, 104. - 25. E si adopera a denotare ordine, distribuzione di numero o di quantità; Purg. III, 80. - 26. A ripetuta avanti ad uno stesso nome numerale, indica divisione e successione di cose, per numeri e per quantità eguali; così A uno a uno vale Uno per volta, l'un dopo l'altro; A due a due, Due per volta, ecc.; Inf. xxxIII, 71. Purg. xXIX, 81. - 27. Ripetuta insieme

col nome a cui sta avanti, ancorchè non esprima numero, serve a indicare successione, divisione, reiterazione; Purg. v. 24. Par. vi, 141; xii, 121. – 28. E replicata in questa guisa medesima, serve qualche volta a formare alcune locuzioni avverbiali, che hanno quasi forza di superlativo; Inf. xiv, 12. xvii, 134. – 29. A, correlativa di Da, serve a indicare intervallo, spazio, tratto di luogo e di tempo; Purg. v, 116. Par. xxii, 153. – 30. Talvolta indica distinzione, differenza tra persona e persona, o tra cosa e cosa; Inf. xix, 113.

31. A preceduta dalle voci Fino, Insino, Infino, indica più specialmente un termine di tempo e di luogo; Purg. 1, 120; v, 53. Par. 1, 16. - 32. E serve allo stesso uso anco quando la voce Fino è taciuta; Inf. xxix, 39. - 33. Adoperata in certe locuzioni ellittiche per esprimere Avviso, Invito, Eccitamento a fare qualche cosa, Inf. VIII, 61, o Augurio, Purg. VIII, 3. - 34. Premessa a un infinito, forma talvolta una locuzione indicante la condizione o la ragione di checchè si faccia o sia per avvenire, e che potrebbe rendersi con un gerundio; Inf. 11, 22. - 35. Indica anche l'occasione, il motivo o il mezzo, per cui un fatto avviene; Purg. XXVI, 95. - 36. Premessa a un infinito, ed anche a un nome verbale, serve a denotare L'essere in atto di far quello che il verbo o il nome significa; Inf. XXXIV, 13. - 37. A per proprietà di lingua si premette in luogo di Da al nome che fa l'azione denotata dall'infinito, quando questo dipende dal verbo Fare in significato di comandare o di operare; Inf. XXI, 55. - 38. Lo stesso avviene col verbo Lasciare nel significato di Permettere o altro tale; Par. XIX, 15. - 39. E così pure quando l'infinito è preceduto dai verbi Vedere, Udire, Sentire; Inf. VIII, 59. Purg. XXXII, 37. - 40. A, premessa a un infinito, e specialmente dipendendo dal verbo Essere, forma una locuzione che ha forza di futuro, ed equivale alla prep. Da o Per; Purg. 1, 60.

41. A, dipendente dai verbi Avere, Reputare, Tenere e simili, e premessa ad un adiettivo, ed anche a un sostantivo, serve a denotare l'opinione, il concetto che si ha di checchessia, la stima in che si tiene; e talvolta corrisponde a Per; Conv. 1, 1, 20. - 42. Talora, per proprietà di lingua, viene usata invece della prep. Di, a dichiarare il luogo, la cosa o la persona di che si tratta; Canz. « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 19. - 43. Si pone anche dopo alcuni avverbi, formati da un aggettivo denotante qualche relazione; Inf. XIII, 113. Par. II, 148. - 44. E posta dopo alcune preposizioni, serve a indicare il termine delle relazioni espresse da quelle; Purg. XXIX, 151.

A bada, da badare, onde Stare a bada di una cosa, vale Stare attendendola, stare in aspettazione di quella: stava a bada di vederlo, Inf. xxxi, 139.

Ab antico, avverbiale, vale Anticamente, In antico, Nel tempo antico: Quell'ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, Inf. xv, 62.

Abate, dal lat, e grec. abbas, derivato dal siriaco abbà, padre. 1. Abate in San Zeno a Verona, Purg. XVIII, 118. Di questo personaggio non sappiamo più di quello che ne dice Dante. Ai tempi di Federigo Barbarossa imperatore era abate di San Zeno in Verona Gherardo II, morto nel 1178; cfr. BIANCOLINI, Notizie storiche delle Chiese di Verona, lib. v, § 1, pag. 60 e seg., e di questo Gherardo II, investito dal Barbarossa della giurisdizione di molti villaggi del Veronese, credono i moderni che parli il Poeta (Pelli, Biag., Ces., Tom., Br. B., Frat., Cam., Corn., Filalete, Francke, Plump., ecc.). I Commentatori antichi non ne dicono nemmeno il nome (Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Buti, Serrav., ecc.). Benv. Ramb. lo chiama « Albertus, vir bonus moribus et vita, » e lo stesso ripetono altri (Land., Vell., Dan., Portir., ecc.). L'An. Fior. dice che costui fu « Giovanni figliuolo non legittimo di messer Alberto della Scala Sciancato, et poco sano d'anima et di corpo » (!). Tal.: « Fuit vocatus Joseph. » Il Belviglieri, nell'Albo Dantesco Veronese, Verona, 1865, p. 156: « Il personaggio che parla, per quanto n'abbiano detto, non si può accertare chi fosse. »

2. Il calabrese abate Gioacchino, Par. XII, 140; cfr. GIOACCHINO.

3. Per similit. l'andare al chiostro, nel quale è Cristo abate del collegio, Purg. XXVI, 128 e seg. dove il Buti osserva: « Lo paradiso è chiusura de' beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria e refrigeratoria.... Come l'abbate è padre e signore dei monaci; così Cristo via maggiormente è padre e signore de'beati. »

Abati (Bocca degli), Inf. XXXII, 106; cfr. BOCCA (DEGLI ABATI).

Abati (Buoso degli), Inf. xxv, 140; cfr. Buoso (Degli Abati).

Abati, antichissima famiglia del primo Cerchio di Firenze, ebbe le sue case presso Or-Sanmichele, e tenute e castella nel contado, e consoli ed anziani innanzi l'istituzione del priorato. Trae l'origine e il nome da Abbate d'Ildebrandino della Lombarda, di cui si hanno carte del 1173, e memorie del Consolato tenuto nel 1176. Ricorda molte sventure nella storia di Firenze, delle quali fu cagione principalissima e scellerata (cfr. Bocca, Buoso). Nel 1301 un Neri degli Abati, essendo soprastante delle carceri dei Magnati, uccise col veleno alcuni dei Cerchi che, come prigionieri di Stato, erano affidati alla sua custodia. Nel 1304 un altro Neri degli Abati, priore di

San Piero Scheraggio, appiccò il fuoco alle proprie case, a quelle de' Macci e ad altre dei Cavalcanti, onde quasi mezza la città ne rimase distrutta. Un Lamberto di Ruffino di messer Abbate Abati si adoperò a inalzare il Duca d'Atene e fu perciò fatto morire da Gualtieri. Nel secolo XV questa famiglia sparisce di Firenze, probabilmente perchè estinta. Cfr. G. VILL., Cron. 1. V, 39; VI, 33, 65, 78; VIII, 39, 59. DEL LUNGO, Dino Comp. II, p. 220, 287, 289. VERNON, Inf. vol. II, p. 399 e seg.

Abbagliare, att. Offuscare gli occhi con soverchio lume; e dicesi propriamente dell'effetto che fa il Sole od altro corpo molto luminoso, quando gli ferisce sì che non possono sostenerne la luce, nè distinguere gli oggetti; *Inf.* XXIII, 64. *Purg.* XV, 28. Figuratam. *Purg.* XXXIII, 75. Neut. e Neut. pass. Restare abbagliato, *Par.* XXV, 122.

Abbagliato. Inf. XXIX, 132 i più e più autorevoli codd. ed ediz. leggono: E l'Abbagliato il suo senno proferse; alcuni pochi: E l'Abbagliato (abbagliato) suo senno proferse. Parecchi antichi tirano via da questo verso (Bamb., Iac. Dant., Petr. Dant., Falso Bocc., Tal., ecc.). Il Land. è inintelligibile; dopo aver parlato di Caccia Sanese, continua: « Che il suo senno proferse manifesto (? proferse, manifestò?), et disse ironice, quasi dica, dimostrò la sua vanità. » Benv. Ramb., ed altri dopo di lui (Barg., Dan., Lomb., ecc.), prendono abbagliato per aggettivo da attribuirsi a senno, riferentesi a Caccia d'Asciano. Secondo i più Abbagliato è nome proprio di un cittadino di Siena (Vern. Anon., Sel. Anon., Lan, Ott., Post. Cass., Buti, An. Fior., Serrav., Vell., Vol., De Rom., Biag., Ed. Pad., Wagn., Ces., Tom., Frat., Boc., Pol., Filal., Bl., ecc.), nobile (Vern. Anon., Sel. Anon.), povero, ma saputa persona (Lan., Ott.), che «non avendo da potere mettere in corpo di compagnia avere, che gli mancava, missevi il senno» (An. Fior.). Secondo altri Abbagliato è soprannome di un tal Meo di Ranieri de' Folcacchieri sanese (Carpellini, Br. B., Camer., Corn., ecc.), o di Folgore da San Gemignano (Borgognoni, ecc.). Bartolommeo o Meo dei Folcacchieri fu multato nel 1278 perchè trovato a bere in una taverna, ma in seguito ebbe ufizi onorevoli nella sua patria, fu ripetute volte dei consiglieri del comune di Siena, gonfaloniere d'esercito nel 1278 e 1280, cancelliere nel 1279, ecc. Era detto l'Abbagliato, onde pare che questo sia il personaggio menzionato nel verso citato; MAZZI C., Folcacchiero Folcacchieri rimatore sanese del secolo XIII; Firenze, 1878, p. 9 e seg. 21 e seg. ecc.

Abbaiare, neut., dal lat. ad e baubari, grec. βαύζειν, dicesi del modo con che il cane manda fuori la voce; Inf. v1, 28. E in forza d'Att. Esprimere, Manifestare urlando, quasi a modo del cane; Inf. v11, 43.

Abbandonare, 1. Att. Lasciare in abbandono, lasciare affatto checchessia, Allontanarsene per sempre, e per lo più di proposito deliberato; Purg. III, 20; VI, 97; IX, 23. Par. V, 117. - 2. Per lasciare semplicemente; Inf. 1, 12; VIII, 109; XVII, 107. Purg. XXV, 12. -3. Figuratam. s'appropria anche alle cose, sien fisiche o morali; Inf. v. 105, Par. vill, 66. - 4. Per Desistere da fare o di dire, Lasciar di fare o di dire checchessia; Par. XVIII, 9. - 5. Abbandonarsi a checchessia vale Lasciarvisi andare senza ritegno, Darvisi ed anco Affidarvisi interamente; Purg. xvII, 136. - 6. Vale anco Lasciarsi andar giù, Calarsi giù senza ritegno; Par. xxxi, 75. - 7. Nel passo Par. XVII, 108: per colpo darmi Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona, la Cr. spiega: Si perde d'animo. Si sbigottisce, Si sgomenta. Buti: « A colui, lo quale più s'abbandona e non si provede, che a colui che si provede e rimediasi. » Land.: « Si lascia atterrar dal dolore. » Dan.: « A chi più si perde et teme che l'offenda. » Bl.: « Si lascia andare senza previdenza. »

Abbarbaglio, sost. masc. (dal ver. *Abbarbagliare* = abbagliare), Barbaglio, Abbarbagliamento, Forte offuscazione di vista; *Par*. xxvi, 20.

Abbarbicato, partic. pass. di abbarbicare, detto per similit. dello attaccarsi di alcuna pianta sopra altra pianta; Inf. xxv, 58.

Abbasso, avverb. In basso luogo; e figuratam. In bassa condizione; *Par*. XIII, 115.

Abbattere, att. Gettare abbasso, Gettar giù, Atterrare; *Inf.* IX, 70. *Par.* VI, 106.

Abbellare, att. Far bello, Adornare, Piacere, Parer cosa bella; Par. XXVI, 132.

Abbellire, 1. Far bello, Adornare; *Conv.* 11, 7: « Pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire.... commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. »

2. In forza di Neutro e di Neutr. pass. Divenir bello, Farsi

bello; Par. XXII, 24; XXXII, 107.

Abbicarsi da Bica, Inf. XXIX, 66, Mettere la bocca in terra; Inf. IX, 78. « Semplicemente vuol dire si riducono o si ammassano, e a dir nostro si ammucchiano; » BORGHINI, p. 231.

Abbisognare, Aver di bisogno; Inf. 11, 98, dove del resto sembra che sia da leggere col più dei codd. e colle migliori edizioni: Or ha bisogno.

Abbo, per ho, forma che occorre non di rado nelle scritture antiche, usa Dante una volta in rima, Inf. XXXII, 5. Fuor di rima alcuni leggono ABBO Inf. XV, 86; ma pare che qui la vera lez. sia ABBIA.

Abborrare e aborrare, verbo antico, di etimologia e di significazione incerte, usato da Dante Inf. xxv, 144; xxxi, 24 e Par. XXVI, 73. L'abborre di quest'ultimo passo potrebbe derivare, come vuole la Cr. da abborrire, nel signif. di Avere in avversione, Schivare checchessia, Avervi repugnanza (dal lat. abhorrere). Così interpretano Benv. Ramb., Serrav., Tom., ecc. Al. diversamente: Lan. e Ân. Fior. « non distingue, od avviluppa; » Falso Bocc. « non può guardare nel raggio; » Buti e Dan. « teme e non può sostenere ciò che vede. » Nei due altri passi la Cr. spiega; Aberrare, Errare, Smarrire, Confondersi (dal lat. abhorrere, che trovasi presso Catullo e Cicerone in un significato somigliantissimo). Veramente l'abborri nel passo Inf. XXXI, 24 può appena avere altro senso, e così intendono Lan., Ott., Buti, Serrav., Barg, Tal., Vell., Dan., Lomb., Biag., Tom., Corn., ecc. Anche nel primo passo, Inf. xxv, 144, che è il più controverso dei tre, molti prendono colla Cr. il vb. abborrare nel senso di Aberrare. Così Falso Bocc., Benv., Serrav., Dan., Cast., Vent., Lomb., Port., Biag., Tom., Filal., Br. B., Frit., Bl., Witte, Benn., ecc. Ma dopo essersi vantato nel medesimo canto, v. 94-102, di voler superare Lucano ed Ovidio, non sembra probabile che Dante volesse continuare confessando di aver forse alcun poco errato. Altri intendono: abborrisce dai fiori, dalle eleganze del dire; così Barg., Ces., Ross., Corn., ecc. Ma lo stile del Poeta in questo canto non è certo meno fiorito che altrove. Altri prendono Abborrare nel senso di Abborracciare, Acciabattare, spiegando che il Poeta si scusi della imperfezione della sua descrizione. Così Lan., Buti., An. Fior., Land., Tal., Vell., Cast., ecc. Ma la relativa descrizione è per avventura più accurata che non siano molte altre. Osservando che Dante ha dedicato due intieri canti alla settima bolgia, ciò che fin qui non aveva ancor fatto, pare che e' voglia scusare la prolissità e non altro. Quindi abborrare avrà in questo passo il valore di Metter borra, per Usare superfluità di parole. Cfr. Blanc, Versuch I, p. 233-35. CAVERNI, Voci e Modi, p. 7.

Abbracciare, att. Circondare con le braccia, Stringere fra le braccia il più delle volte per cagione o a dimostrazione d'affetto; Inf. XVI, 51; XVII, 93 (dove abbracce è desinenza anticamente assai in uso, cfr. Nannucci, Voci usate da Dante, p. 10-13); Purg. II, 77; IV, 107; VI, 75; VII, 15; XV, 101; XXI, 130; XXXI, 101. Par. XXIV, 149. - Parlandosi di spazio vale Circondare, Circonscrivere, Occupare, e anche semplicemente Stendersi da un limite all'altro, Inf. XII, 53.

Abbruciare, Consumare col fuoco, Ardere; Purg. XXV, 137.

Abbruciato, Part. pass. di Abbruciare, per Incotto, Abbronzato; Inf. xv, 27.

Abbuiarsi, Farsi sera, Avvicinarsi la notte; Purg. XVII, 62. Per similit. Oscurarsi, Farsi di colore oscuro; Par. 1X, 71.

Abel (הָבֶּל, fiato, di breve vita), nome del figlio secondogenito di Adamo, ucciso da suo fratello Caino; cfr. Genesi IV, 2-8. Dante lo ricorda tra coloro che Cristo trasse dal Limbo; Inf. IV, 56.

Abelir, verbo provenzale, Piacere, Essere grato; cfr. alla voce

Abéte, dal lat. abies, Albero di alto fusto, di quei che producono ragia, colle foglie sempre verdi, piccole e strette, e le fronde disposte a croce; Purg. XXII, 133.

Abído, "Αβυδος, piccola città dell'Asia sulla sponda dell'Ellesponto, patria di Leandro, che annegò traversando a nuoto lo stretto per recarsi a Sesto ove dimorava Ero sua amante. Serse, figlio di Dario re di Persia, cui successe nel regno l'auno 485 a. C., costrusse tra Abido e Sesto il ponte di barche per invadere l'Europa; cfr. Herodot. VII, 34, 43. Thukid. VIII, 61. Purg. XXVIII, 74. De Mon. II, 9.

Abisso, dal gr. ἄβυσσος, lat. abyssus, propriamente Profondità immensa d'acque. Dante chiama così: 1. l'Inferno e le Regioni infernali; Inf. IV, 8, 24. Purg. I, 46. – 2. La più profonda e più oscura parte del baratro infernale; Inf. XI, 5; XXIV, 100. – 3. L'infinita superiorità che la Divinità ed i suoi attributi hanno sulla ragione e sull'intendimento nostro; Purg. VI, 121. Par. VII, 94; XXI, 94. De Mon. II, 8. – 4. La parte più interna e profonda della terra, piena d'acqua, giusta l'opinione platonica; Canz. Io son venuto al punto della rota, st. 5, v. 3.

Abitante, sost. per Abitatore, lat. habitans, Chi ha stanza in alcun luogo; Inf. xx, 84.

Abitatore, verbal. masc. da abitare, lat. habitator, Chi abita; Purg. xiv, 41.

Abito, dal lat. habitus, 1. Vestimento, Veste; Purg. xxix, 124. - 2. Foggia, Modo di vestire; Inf. xvi, 8. - 3. Parlandosi di Ec-

clesiastici, così secolari come regolari, o di persone addette a Ordini civili o militari, pel nome abito s'intende il Vestimento, o Distintivo di ciascun ordine o regola; ed anche l'Ordine o la regola stessa; Par. III, 104. – 4. Disposizione, Inclinazione a far checchessia, l'habitus operativus degli scolastici, quella qualità che rende acconci ad operare bene o male, come la virtù o il vizio; Purg. XXX, 116. – 5. Cognizione di una data cosa, acquistata con l'uso continuo, Pratica, Esperienza; Par. XIII, 78. Conv. I, 6; III, 13.

Abituato, 1. Vestito dello stesso abito, alla stessa foggia; *Purg.* XXIX, 146. – 2. Assuefatto, Che ha preso o acquistato qualche abito o uso; *Conv.* I, 6.

Aborrire e Abborrire, Par. XXVI, 73; cfr. ABBORRARE.

Abraam (בְּרֶרֶהְבּ = padre di moltitudine), il patriarca, ceppo della stirpe ebrea, menzionato da Dante tra que' che Cristo trasse dal Limbo; Inf. IV, 58.

Absalone (בְּשֶׁלִבּיִ = padre della pace), che gli antichi solevano scrivere Ansalone e Assalone, nome del terzogenito figlio di Davide re d'Israele, ribelle al padre suo; cfr. וו Reg. c. XIII-XVIII; Inf. XXVIII, 137.

Acam (בְּבֶּלֶ = affliggente), giudeo, rubò una parte del bottino di Gerico, onde, scoperto il furto, fu lapidato nella valle di Acor assieme con tutta la sua famiglia, cfr. Giosuè VI, 17-19; VII, 1-26; Purg. XX, 109 è ricordato tra gli esempi di turpe avarizia.

Accademico, sost. masc. dal lat. academicus, Filosofo seguace della scuola accademica. « E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati per lo luogo così, dove Platone studiava, cioè Accademia; «Conv.IV, 6, 92 e seg.)

Accaffare, att. Acchiappare, Pigliare; dal lat. captare, premessavi la preposiz. ad; Inf. XXI, 54. BUTI: « Accaffi, cioè pigli, come se' usato nel mondo di pigliare li moccobelli occultamente. »

Accampare, dal lat. ad campus, Porre a campo, Raunare in campo. Purg. VIII, 80 la gran maggioranza dei codd., delle ediz. e dei comment. legge: La Vipera che i Milanesi accampa, onde accampare avrebbe qui il senso di Condurre in guerra. Lan.: « E dice che i Milanesi accampa perchè si è giurisdizione di quella arma che sempre quando li Milanesi vanno in oste, dove si pone quella insegna si pone il campo: e finechè quella bandiera non è posta, è grande bando a ponere altra insegna. » Benv.: « Quam mediolanenses

portant in campo. » Serrav.: « Cum qua vadunt ad campum. » Alcuni ottimi codd. (S. Cr., Berl., Caet., Antal., ecc.), parecchie ediz. e qualche commentatore leggono: la Vipera che il Milanese accampa, che il Buti spiega: « Che quelli di Melano tegnano per maggiore insegna, quando s'accampano in nessuno luogo per cagione di guerra. » La Cr. con Br. B., Bennas., ecc.: « La Vipera che il Visconti porta nel campo del suo Scudo. »

Accapricciare, lo stesso che Raccapricciare, Esser preso da capriccio, in significato di Arricciamento de' peli e tremito, cagionato da paura o simili. Dante l'usa figuratam. Inf. XXII, 31, nel qual passo i più leggono il cor me n'accapriccia (così col Land., S. Cr., Vat., Berl., Cass. e molti altri codd. Falso Bocc., Buti, a Colle, Land., Dan., Cast., ecc. Prime 4 ed., Ald., Witte, Moore, ecc.), la comune il cor mi s'accapriccia (Cr., Com., Quattro Fior., ecc. con pochissima autorità di codd. e nessun comment. antico), alcuni il cor mi raccapriccia (Caet., Benv., ecc.); il Barg. il cor me ne capriccia, ecc. Il senso resta sempre lo stesso: « la memoria me ne spaventa; lo cuore si piglia qui per la memoria; capriccio significa paura, e però capricciare, o vuogli raccapricciare, cioè spaurire; » Buti.

Accarnare, dal lat. caro, Ferire addentro nella carne; e figuratam. per Penetrare addentro, Addentrarsi; Purg. XIV, 22.

Accasciare (da quassus, quassare? cfr. Diez, Wört. 13, p. 116, s. v. cass), Infiacchire, Spossare, Abbattere, Prostrare per vecchiaia, malattia, stanchezza e simili; Inf. xxiv, 54. – « Accasciare è ottima voce e molto propria, nostra da 300 anni in qua, stata sempre in uso, e chiamasi una pecora accasciata quando per vecchiezza o infermità è molto mal condotta e quasi non si regge; e si dice tutto il giorno: il tale è molto accasciato; » Borghini, Studi, p. 238. – « Accasciarsi è frequente, in questo significato proprio, sulla bocca del popolo toscano; dal lat. cascus, che il popolo stesso traduce in cascante; » Caverni, Voci e Modi, p. 7.

Accattare, dal lat. captare, propriam. Mendicare, Pigliare in prestanza, e simili. Dante l'usa (con altri antichi) nel senso di Procacciare, Acquistare; Inf. XI, 84.

Accedere, dal lat. accedere, Accostarsi, Appressarsi; Purg. xxx, 74.

Acceffare, da ceffo, Prender col ceffo, Afferrar co' denti; ed è proprio delle bestie; Inf. XXIII, 18.

Accendere, dal lat. accendere, 1. Appiccar fuoco, Far ardere, Infiammare, nel signif. fisico e morale: Inf. vi, 75; ix, 119; xix, 25; xxiii, 39; xxiv, 101; xxv, 83. Purg. v, 37; xxiii, 29; xxvi, 28; xxvii, 18; xxix, 34. Par. I, 79.

2. Riscaldare eccessivamente: Inf. XIV, 38.

3. Illuminare, Rendere luminoso, Far lucente: Par. 11, 101;

III, 10; v, 129; xi, 19; xix, 5; xx, 4, 85; xxvii, 11.

- 4. Riferito alle passioni, agli affetti dell'animo, come Accendere amore, ira, odio, furore, oppure, d'amore, d'ira, d'odio, di furore e simili, vale Muovere, Risvegliare, Eccitare in uno questi e simili affetti: Purg. VIII, 78; XV, 106; XVIII, 71; XIX, 111; XXIII, 67; XXV, 13; XXVII, 29. Par. 1, 83; II, 40; V, 9; X, 83; XIV, 50; XVIII, 115; XX, 115; XXI, 8; XX, 47; XXIV, 82; XXVII, 110; XXIX, 113; XXXIII, 99.
 - 5. Nascere, Sorgere, Cominciar a vivere: Purg. IV, 6.

Accennare, da cenno, Far cenno; Purg. XXXIII, 14. - Accennare ad uno, in forza di Neut.; ed anche Accennare uno. in forza d'Attivo, vale Far cenno ad uno, Avvisare uno col cenno; Inf. III, 110; XVII, 5. Par. XXXIII, 49. - Per Dare a divedere, Dimostrare; Par. XXI, 45.

Accento, dal lat. accentus, Tono di voce esprimente i diversi affetti dell'animo; Inf. 111, 26. « Accento è il profferere, il quale facciamo alto o piano, acuto o grave o circunflesso: ma qui dice che erano accenti d'ira, per la quale si sogliono molto più impetuosi fare, che senza ira parlando non si farieno; » Bocc.

Accertare, att. Fare, Render certo alcuno di checchessia, Certificare; Par. XXII, 58. – E in forma di Neut. pass. Certificarsi, Assicurarsi, Rendersi certo; Purg. XII, 130; XVII, 1.

Acceso, e poeticam. anche accenso, Part. pass. di accendere, ne'varj significati del verbo; Par. 1, 79. – Che arde o splende vivamente; Purg. XXIX, 34. – Acceso di una cosa, vale Desideroso; passionato di farla, o conseguirla; Par. XXXIII, 99. – Cfr. ACCENDERE.

Accettare, dal lat. acceptare, Ricevere con aggradimento una cosa, Acconsentire a ciò che ne vien proposto o dimandato; Inf. xxvi, 71. Par. III, 101.

Accetto, dal lat. acceptus, Caro, Grato, Gradito; Par. XIV, 93.

Acciaiuoli, Famiglia guelfa di Firenze. Dante accenna Purg. XII, 105 a messer Niccola Acciaiuoli, famoso per le sue frodi al tempo della Potesteria di messer Monfiorito da Padova (1299); cfr. DINO COMP. Cron. I, 19. DEL LUNGO, Dino Comp. II, p. 78 e seg.

Accidente, lat. accidens, termine scolastico onde si determina ciò che è inerente ad una sostanza, senza che faccia parte della sua essenza; quale ad esempio la bianchezza, la scienza, ecc. Onde è detto: Accidens est entis ens; e: Accidentis esse est inesse; Par. XXXIII, 88. De Mon. III, 4. Cfr. Thom. Aq. Sum. theol. 1, 5, 5; 90, 2. 1^{22e}, 53, 2. Nella Vit. Nuova c. 25: « Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. »

Accidia, dal gr. απηδία, Avversione all'operare, accompagnata da tedio: Pigrizia: si dice particolarmente dell'avversione a operare il bene, ed è uno dei peccati capitali; Purg. XVIII, 132. Nel Purgatorio (XVIII) gli accidiosi corrono frettolosamente attorno al quarto girone, in opposizione alla loro inerzia; piangono, cantano e si esortano a fretta, per iscontare con gentili entusiasmi l'antica fredda indifferenza delle loro anime. La questione poi, dove sia punita l'accidia nell'Inferno dantesco è non pur difficile, ma poco meno che insolvibile. I più si avvisano che gli accidiosi siano da cercarsi nel Cerchio quinto, e siano que' che, immersi nel fangoso pantano, sospirando fanno pullulare l'acqua al sommo; Inf. VII, 118-126. Così Bambgl., Jac. Dant., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Cast., Dol., Tom., Br. B., Frat., Andr., F. Lanci, Bennas., Cam., Poletto, Fioretto (Quadri sinottici, Treviso 1888), Cipolla (Il passo dello Stige, Verona 1891), Del Lungo (Nuova Antolog. aprile 1883), Berthier, Boghen-Conigliani (La D. C. Scene e Figure, Torino 1894), Filomusi Guelfi (Giorn. Dant. I, p. 341-57 e 429-47), Kanney., Streckf. Graul, Blanc, Witte (nelle sue due ediz. della D. C. e nelle tre ediz. della sua traduz. con commento). Hetting., Lord Vernon, Butl., ecc. L'accordo degli antichi sino al Dan. (chè il silenzio dell'An. Sel., ed il menzionare che fa il Lan. i soli iracondi, non pare che voglia dire discordanza) parla assai in favore di questa opinione. Ma Dante dice (Inf. XI, 70-90) che nei primi cinque Cerchi sono puniti i peccati d'incontinenza. e l'accidia è per l'appunto il contrario dell'incontinenza, E l'accidioso fummo (Inf. vii, 123) non basta veramente a persuaderci, che il Poeta abbia posti gli accidiosi cogli iracondi, egli che usa sempre designare chiaramente i peccati puniti nei diversi Cerchi del suo Inferno. Quindi molti si avvisano che nello Stige, cioè nel quinto Cerchio, si trovino i soli iracondi. Così Dan., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Ces., Di Siena, Corn., Bartoli (Lett. it. VI, 1, p. 53-70), Filal., Paur, Witte (in uno de'suoi ultimi lavori, Jahrb. 17, p. 373-403 e Dante-Forsch. II, p. 121-60), Francke, Gildem., Gietm., Bertr., Basserm., ecc. Di questa seconda serie di interpreti alcuni non si

curano di dirci dove siano da cercare gli accidiosi nell'Inferno dantesco; i più seguono il Dan. il quale scrive (p. 54): « Se il Poeta ha posto in questo suo Inferno gli Accidiosi, gli pone ove sono gli sciaurati, che mai non für vivi. » Or se veramente gli accidiosi sono da cercarsi nel vestibolo dell'Inferno, la loro pena è analoga a quella onde sono puniti gli accidiosi nel Purgatorio. Taluno si vanta di avere « dimostrato all' evidenza » quale sia, nell'Inferno dantesco, la vera sede degli accidiosi. Ma questa evidenza è e resterà per molti ben poco evidente, e l'Edipo si aspetta ancora, che sciolga definitivamente questo eniqua forte.

Accidioso, dal gr. ἀκηδής, non curans, Add. usato da Dante nel suo Poema una sola volta, Inf. VII, 123. Coloro che nello Stige credono punita anche l'accidia (cfr. la voce ACCIDIA) spiegano colla Cr.: Appartenente ad accidia, Che viene da accidia. Altri diversamente. Dan.: « Accidioso altro che lento e tardo non significa. » Lan.: « Accidioso fummo, cioè smisurato e oltraggioso volere; e questo è ira. » Salv. Betti: « Accidioso, credo derivi da acido.... Nelle Marche e nel ducato di Urbino la voce accidioso è frequentissima sulle bocche del popolo, in significato di stizzoso, acre, bilioso, collerico. In questo senso l'ha certo usata Dante. »

Acciocchè, che anche disgiuntamente si scrive Acciò CHE, congiunzione, denotante la cagione e'l fine della cosa; Affinchè; Inf. 1, 132; XIV, 35; XVII, 37; XXI, 58; XXV, 44; XXVI, 109; XXXI, 30. Purg. X, 54; XVII, 139; XXVI, 64. Par. XIII, 96; XXXI, 94. Nelle Op. Min. Dante usa Acciocchè come Avverb. — Perciocchè, Perciò che; Vit. N. c. 14: « Non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno. » Ivi c. 29: « Conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. » Conv. I, 1: « Onde acciocchè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. » E nello stesso senso spessissimo nel Conv.

Accismare (dal provenz. acesmar, antico franc. acesmer, la cui radice è il gr. ασμείν = ornare, abbellire), Acconciare, aggiustare, usato figuratam. Inf. αχνιιι, 37. Secondo altri vale Dividere, Separare, Tagliare, e deriverebbe da Scisma, quasi Ascismare, come hanno Berl., Caet. ed altri codd.; Buti, Serrav., Barg., ecc. Cfr. DIEZ, Wört. 13, 164. – GALVANI, Lez. Accadem. II, 31-50. – « Nel popolo è vivo cisma per scisma, e da cisma s'è fatto il verbo accismare; » CAVERNI, Voci e Modi, p. 8. Buti: « Che n'aceisma, cioè che divide e taglia noi. » DAN.: Ne accisma, ne fende et divide. »

Accline e anche ACCLINO, dal lat. acclinis, Che è a scesa, Declive; e figuratam. per Inclinato, Proclive; Par. 1, 109.

Accoccare, da cocca, propriam. Annodare il filo a una delle cocche o capi del fuso; e per Menare, Trarre, Avventare; e dicesi per lo più del colpo, e anche talvolta dell'arme o dello strumento qualunque con cui si tira o si avventa il colpo medesimo. Modo dell'uso famigliare; Inf. XXI, 102. - « Accoccarla a uno, modo basso, Fargli qualche danuo, dispiacere o beffa; onde l'adagio: Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca; cioè: Ti fa l'amico in faccia e dietro t'inganna e opera contro di te; » Fanf.

Accoglienza, l'atto e il modo d'accogliere alcuno; e per lo più con una certa dimostrazione d'affetto; Purg. VII, 1; XXVI, 37.

Accogliere, e per sincope ACCORRE, dal lat. ad colligere. -1. Mettere insieme, Raccogliere, Adunare, così in senso proprio come figurato; Inf. viii, 24. xiv, 114. - 2. Per Contenere, comprendere, avere in sè, tanto al proprio quanto al figurato; Inf. 1v. 9. - 3. Per Cogliere, Sorprendere, Inf. xxx, 146: Se più avvien che fortuna t'accoglia, Ove sia gente in simigliante piato, cioè: se fortuna ti trovi, oppure: ti faccia capitare. - 4. Per Ricevere alcuno con dimostrazione d'affetto, e anche semplicemente Riceverlo; Purg. XIV, 6; XVIII, 66. Par. XXV, 23. E così pure Accolto per Ricevuto; Purg. VII, 90. Par. XI, 12. - 5. Neut. pass. per Unirsi insieme, Adunarsi; Inf. xx, 89. Purg. xxv, 46. Par. xiv, 122; xxxiii, 104. - 6. Per Esser contenuto, Trovarsi dentro certi limiti determinati; Inf. xxvIII, 15. Purg. 1, 14. - 7. Accogniers A un luogo, per Adunarsi in un luogo; Inf. XX, 89. ACCOGLIERSI A UNO, per Farglisi appresso, Accostarglisi; Inf. XXIX, 100. - 8. Par. XXII, 99 leggendo col S. Cr., Cass., Cr., Com. Quattro Fior., ecc.: tutto in su (in su tutto) s'accolse, il vb. accogliersi vale Sollevarsi, ed il senso è: Si sollevò tutto insuso, ritornando nell'Empireo. Leggendo invece col Vat., Berl., Caet., Buti, prime 4 ediz. ecc.: tutto in sè (in sè tutto) s'accolse il vb. accogliersi vale Adunarsi, Mettersi insieme, Concentrarsi, Alcuni leggono con parecchi codd., Benv. ecc. s' Avvolse. - 9. Par. xxx, 53: Accoglie in sè, leggendo coi più: con sì fatta salute, il vb. Accogliere vale Ricevere; leggendo invece: così fatta salute, il vb. accogliere vale Contenere, Comprendere.

Accoglitore, verbal. masc. da accogliere, Chi o che-accoglie; Inf. IV, 139.

Accôlo, Purg. XIV, 6: E dolcemente, sì che parli, accólo, dove secondo i più accólo è forma contratta per accoglilo, cfr. Inf.

XVIII, 18. NANNUC, Anal. crit. p. 44 e seg., 789 e seg. Alcuni pochi leggono a colo, spiegando: Parli a perfezione (Post. Cass., Petr. Dant., Buti, Land., Costa, ecc.), o: parli amorevolmente (Vell., Rovill., ecc.), oppure: parli con riverenza (Dol.). Ma non si hanno esempi di a colo in cotali sensi. Accólo potrebbe derivare dall'antico accollere (dal provenz. acuelhir) = Accogliere. Cfr. Crus Gloss. 14 a.

Accompagnare, 1. andar con uno, Seguire alcuno, per lo più a fine d'onorarlo o di scortarlo, Tener compagnia ad alcuno, andando e anche stando con esso; Purg. VI, 114, dove accompagne è desinenza ovvia in Dante e negli antichi per accompagni; figuratam. V. N. Ball. Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore II, 13.—2. Accompagnar uno ad altro, o d'altro, o con altro, vale Darglielo per compagno, Farglielo compagno. Figuratam. Vit. N. VI, 4.—3. Per Accozzarsi, Combinarsi, Accoppiarsi, sì al proprio come al figurato; Par. 1X. 49.

Acconciare, 1. Mettere in sesto e in buon termine, Ridurre a buon essere, Accomodare; Par. XXXI, 98: Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo. Così, con pressochè tutti i codd., prime 4 ediz., Vind., Ald., Sessa, Dion., De Rom., Siccu, 4 Fior., Fosc., Witte, Fanf., ecc. Così pure Benv. (« t'acconcerà lo sguardo, idest, habilitabit et acuet tuam speculationem »), Buti, Land., Wagn., Triss., Bl., ecc. Altri leggono (con quali codd.?) t'accenderà lo sguardo; così Rovil., Crus., Missir., Comin., Pezz., Giul., ecc. Vell., D'Aq., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Borg., Br. B., Giob., Greg., Andr., Cam., Corn., De Gub., ecc. Altri: t'acuirà lo sguardo; così Dan., Costa, Ces., Frat., Mauro Ferr., Franc., Cappel., ecc. - 2. Per Indursi, Adattarsi, Accomodarsi a checchessia; V. N. c. 8: « Udendo la cagione perchè piange, si acconcino più ad ascoltarmi. »

Accoppiare, dal sost. coppia, Mettere insieme due persone o due cose, Appaiare, Accompagnare; ed in più largo significato Unire, Confrontare; Inf. XXIII, 8. Purg. XVI, 57.

Accorare e Acchorare, dal sost. cuore. 1. Produrre nell'animo un sentimento di dolore e di pena; Addolorare, Affliggere; Inf. XIII, 84; XV, 82. Purg. V, 57. – 2. E più in generale Stringere il cuore gagliardamente, eccitandovi dolore, ira, disperazione e simili; Par. VIII, 73. – 3. E Neutr. pass. Addolorarsi grandemente, affliggersi; Purg. X, 84. – Il Buti spiega il passo Inf. XIII, 84: « m'accora, cioè mi trafigge il cuore, » e l'altro Purg. X, 84: « m'accoro, cioè m'uccido » (?); negli altri tre passi egli prende Accora, e per Rincorare, Dar animo, Incitare; Inf. XV, 82: « m'accora,

cioè m'invigorisce e conforta; » Purg. v, 57: « ne accora, cioè ci conforta e muoveci a desiderare di veder lui, cioè Iddio; » e Par. viii, 73: « accora, cioè fa gagliardi li populi subietti. » La Cr. (Gloss. 15 b) osserva: « Il senso che il Buti dà a questi passi di Dante sembra assolutamente falso; tuttavia si può credere che ai tempi suoi il verbo accorare avesse veramente, almeno in alcuni luoghi, il significato d'incuorare. »

Accorciare, dal lat. ad curtus, Neut. e Neut. pass., Divenir corto, Farsi corto; ed anche Contrarsi, Ritirarsi in sè; Inf. xxv, 114.

Accordare, dal lat. ad chorda, 1. per Conformare, Far corrispondere, Porre in accordo; Purg. XVII, 61, dove il Buti spiega: « Moviamo li nostri piedi insieme, tu ed io. » Land.: « Andiam dove egli ci invita a salire. » Tom.: « Andiamo secondo l'invito. » Bl.: « Facciamo per modo che i nostri piedi vadano d'accordo con questo invito, cioè, obbediscano a..... »

Accordarsi, per Conformarsi, Corrispondere; detto del canto, Purg. VII, 112; e delle cose, Par. I, 127; XXVIII, 8.

Accorgere, dal lat. ad corrigere, Venire al conoscimento di una cosa, congetturandola da un'altra; Apprendere una cosa per indizio che altra ne dia; e anche semplicemente Avvedersi, Avvisarsi. Accorgersi di checchessia, Scorgere, Discernere checchessia; Inf. ix, 85; x, 70; xiv, 84; xv, 57; xvii, 54, 116; xix, 106; xxiii, 114 (a ciò s'accorse = per il mio parlare interrotto si accorse. Cast.: « Al soffiare, che faceva il confitto in croce, il frate s'accorse che Dante lo guardava e desiderava di conoscerlo. Di' dunque: a ciò s'accorse del mio desiderio; ovvero s'accorse a ciò, al mio parlare interrotto, o al mio parlare interrotto ed al soffiar del confitto in croce »). xxv, 36; xxvi, 32. Purg. iv, 102; v, 25; vi, 123; vii, 65; x, 124; xvii, 14; xviii, 7, 68; xix, 128; xxii, 43. Par. iii, 19; viii, 13; x, 35; xiv, 85, 124; xv, 27; xviii, 60, 61; xxvi, 53; xxxxii, 46. – In forma di sost. per Accorgimento; Purg. vi, 123.

Accorgimento, 1. capacità d'accorgersi, di comprendere, Intelletto; Par. 1v, 70. - 2. E per Accortezza, Sagacità, Astuzia, ed anche Divisamento ingegnoso, Accorto provvedimento; e si usa così in buona come in mala parte; Inf. xxvII, 76.

Accorrere, dal lat. accurrere, in signif. di Correre al soccorso; tanto al proprio quanto al figurato; Inf. XIII, 118. « Nota che anticamente chiamavasi in soccorso gridando: Accorr'uomo! » Bl.

Accorso (Francesco d') figlio del celebre giurista fiorentino Accorso da Bagnolo che visse nella prima metà del sec. XIII e venne in gran fama per le sue Chiose alle leggi. Francesco nacque in Bologna nel 1225 e fu professore di Diritto civile in quell'università. Invitato dal re Edoardo I si recò nel 1273 in Inghilterra. dove fu professore di leggi a Oxford. Eduardo re d'Inghilterra lo colmò di favori, onde nel 1281 ritornò ricco a Bologna e vi morì nel 1293. Cfr. Sarti M. De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus; Bol., 1769. I, 176. - FANTUZZI, Scrittori Bolognesi, I, 141. TIRAB. Lett. it. IV, 279-83. Dante lo pose nel suo Inferno tra' sodomiti, Inf. xv, 110. An. Sel.: « Spregiò i santi sacramenti e le cose divine. » Lan.: « Fu un gran legista bolognese. » Benv.: « Fuit etiam famosissimus doctor legum, qui laborabit morbo peioris et ardentioris febris, quam pater suus. » An. Fior .: « Fue messer Francesco, cittadino di Firenze, maculato ancora di questo vizio della Sodomia. » Serrav.: « Fuit civis Florentinus: stetit diu Bononie. legens in scholis leges et iura; valde valens fuit; glossavit leges; fecit additiones; ultra glossas, fecit multa opera. » Tirab. I. c., p. 283: « Dante lo ha dannato all'inferno per troppo sozzo delitto, di cui però giova il credere, che contra ragione ei fosse dall'altrui invidia gravato. » Si dovrà invece credere che Dante fosse ben informato della cosa.

Accorto, 1. partic. pass. di Accorgere; Inf. IV, 16; XIV, 49; XXX, 19. Purg. I, 126; II, 67; IV, 16. Par. XVII, 79. – 2. E in forma d'Add. per Sagace, Avveduto, Attento, Destro, Sollecito; Inf. III, 13; VIII, 41; XII, 26; XXI, 130; XXXIV, 87. Par. XIV, 61. – 3. Figuratam. detto di tutto quello in cui s'adopera o apparisce accortezza; Inf. XIII, 120. – 4. Accorto di checchessia, per Esperto, Informato, Conoscente di checchessia; Inf. XII, 80. Purg. IX, 88; XXIV, 6. – 5. Fare accorto, vale Fare che altri s'accorga, Avvertire, Far conoscere; Farsi accorto, vale Accorgersi; Purg. V, 54; IX, 131; XXX, 4.

Accosciare, Neut. pass. Piegarsi sulle cosce abbassandosi; Cadere colle cosce sulle gambe; Inf. XVIII, 132. – Benv.: « Tangit morem meretricis quae unmquam quiescit in loco, imo est semper in continuo motu. » – Land.: « Che ora s'accosciasse, e ora stesse in piè, ha la sua allegoria; ma meglio è lasciare inviluppato nella sua oscurità quello che onestamente non si può esplicare. »

Accostare, 1. in forma di Neut. pass. vale Avvicinarsi, Appressarsi, Porsi accosto; Inf. x, 29; xxi, 97; xxii, 46. Purg. viii, 41; x, 11; xvi, 9; xxiv, 127. Par. xxi, 57 (dove però è probabilmente da leggere mi T'ha Posta, col S. Cr., Vat., Berl., Caet., Cass., Fram.

^{2. -} Enciclopedia dantesca.

Pal., Vien., Stocc., Corton. e molti altri codd., prime 4 ediz., Vindel., Witte, ecc.). - 2. E per Essere o Stare accosto; Par. xx, 44. - 3. Accostarsi ad uno o con uno, vale Unirsi, Accompagnarsi; Purg. VII, 42. E figuratam. Par. xxix, 93.

Accrescere, Neut. e Neut. pass., Aumentarsi, Farsi maggiore, Aggrandirsi; Par. VIII, 47; XIV, 46. Conv. I, 13: « Se l'amistà s'accresce per la consuetudine. » (E per Aggiungere, Cred. 190: « Ira all'irato sempre accresce pena »).

Accumulare, Att. Adunare in copia, Ammassare, dal lat. accumulare; figurat. Inf. XXVIII, 110.

Accuorare, cfr. ACCORARE.

Accusa, 1. propriam. Quello che è detto o scritto dall'accusatore davanti al giudice, Querela; e in più largo significato, Incolpazione, Imputazione qualunque; Purg. XXXI, 76. - 2. E per Dichiarazione, Confessione della propria colpa; Inf. XXVIII, 45; XXXI, 5. 41.

Accusare, lat. accusare, Att. 1. Manifestare in giudicio le altrui colpe o misfatti, Denunziare con querela; Inf. XXX, 97. - 2. Per semplicemente Incolpare, Imputare, Accagionare; Par. VI,98. - 3. Per Rimproverare, Biasimare; detto così di cosa come di persona; Purg. XX, 112. - 4. E in forma di Neut. pass. per Dichiararsi, Confessarsi colpevole di checchessia; Par. XIV, 136. - 5. E per Manifestarsi, Darsi a conoscere; Inf. XXXI, 76.

Accusatore, lat. accusator, Chi o Che accusa; Incolpatore, Accagionatore; Conv. I, 10: « Mostrare il difetto e la malizia dell'accusatore può esser cosa virtuosissima nella intenzione. »

Acerbo, lat. acerbus, Non condotto a maturazione, Immaturo. - 1. Detto delle piante ancor tenere, e del legno verde, non stagionato; Purg. XI, 117. - 2. Per estensione, del corpo umano non pervenuto al suo pieno sviluppo; Purg. XXVI, 55. - 3. Per Imperfetto, Incompiuto, Non formato appieno; Par. XIX, 48. - 4. Non disposto, Resistente a checchessia, detto figuratam. Par. XI, 103. - 5. Per similit. Acre, Pungente, Spiacevole, Molesto; Inf. IX, 75. - 6. Riferito all'aspetto, agli atti, ai modi e al discorso, ed anche al naturale delle persone, vale Austero, Severo, Duro, Truce; Inf. XXI, 32; XXV, 18; Purg. XXX, 81. - 7. Per Oscuro, Difficile da concepirsi; Par. XXX, 79. - 8. E a modo di sostantivo, per Acerbità, Cosa o Sentimento acerbo; Par. XVIII, 3.

Aceste, Ἰλλέστης, Troiano, figlio di Egesta o Segesta (Virg. En. I, 550), nato in Sicilia, ospitò Enea e dette sepoltura ad Anchise. Durante la guerra troiana si recò a Troja per prendervi parte. Ritornò in Sicilia dopo la distruzione di Troja e fondò ivi una città. Cfr. Dion. Hal. I, 52. Virg. En. v, 718. Conv. IV, 26: « Enea.... lasciò li vecchi Troiani in Sicilia raccomandati ad Aceste. »

Aceste, « nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del cauto padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo; » Conv. IV, 25; cfr. Stat. Theb. l. I. v. 529-39.

Aceto, lat. acetum, Purg. xx, 89, alludendo alla passione di Cristo.

Acheronte, gr. 'Αχέρων, lat. Acheron (ὁ ἄχεα ῥέων = il fiume del lutto), presso gli antichi nome di un fiume dell'Averno; cfr. Virg. En. vi, 295; vii, 312. Om. Odis. x, 513. Dante chiama con questo nome il primo dei fiumi infernali; Inf. 111, 78; xiv, 116. Purg. II, 105. È pure detto il mal fiume, Purg. I, 88, e « la riva malvagia Che attende ciascun uom che Dio non teme, » Inf. 111, 107 e seg., l'onda bruna, ibid., 118, ove d'ogni paese convengono coloro che muoiono nell'ira di Dio, ibid. 122 e seg. Cfr. Purg. xxv, 86.

Achille, 'Αχιλλεύς e 'Αχιλεύς, il principale eroe della leggenda Omerica, figlio di Peleo, Conv. IV, 27 (onde i soprannomi IInherone, Πηληΐαδης, Πηλείων) e di Teti, Purg. XXII, 113, veduto da Dante nell'Inferno tra' lussuriosi, Inf. v, 65, la sua passione amorosa per Polissena (Inf. xxx, 17) essendo stata causa della sua morte (cfr. Eur. Hec. in princ. Ovid. Met. XIII, 448 e seg.). Fu nudrito dal gran Chirone, figlio di Saturno, Inf. XII, 71 (cfr. Hom. II. IX, 444; XI, 832), abbandonò Deidamia sua sposa per prender parte alla guerra di Troja, Inf. xxvi, 62. Purg. xxii, 114; aveva ereditato da Peleo suo padre una lancia miracolosa, le cui ferite non si sanavano che colla ruggine della lancia medesima raschiata dal ferro e sparsa sulla piaga, Inf. XXXI, 5 (cfr. Ovid. Met. XIII, 171 e seg. Trist. V, 2 e seg. Rem. Am. 47 e seg.); trafugato dormente da Teti sua madre all'isola di Sciro, al suo primo risvegliarsi colà rimase assai stupefatto della novità del sito, Purg. IX, 34 e seg. (cfr. Stat. Achil. I, 247 e seg.); fu cantato da Stazio, Purg. XXI, 92.

Achitofel (בְּלֵי = fratello della stoltezza), da Gilo nelle regioni meridionali della tribù di Giuda, ond'è detto il Gilonita (זו Reg. xv, 12), famoso consigliere del re Davide, il cui consiglio era stimato « quasi si quis consuleret Deum » (זו Reg. xvi, 23); in-

fedele a Davide promosse la ribellione di Absalom, del quale si fece consigliere, e, il suo consiglio non essendo seguito dal figlio ribelle, si strangolò per dispetto (II Reg. XVII, 23). Dante lo ricorda tra' più infami seminatori di discordie, Inf. XXVIII, 187.

Acmenide, Achaemenides, Greco da Itaca, accompagnò Ulisse nel suo ritorno da Troja. Ulisse lo lasciò in Sicilia, dove Enea più tardi lo trovò e lo prese seco (cfr. Virg. Aeneid. III, 414); Ecl. II, 82.

Acone, piviere o plebanato nella Val di Sieve, fra Pistoia e Lucca; cfr. Repetti i, 37. Di là i Cerchi vennero verso la metà del secolo XII ad abitare in Firenze; Par. XVI, 65.

Acqua, lat. aqua, liquido notissimo, formato dalla combinazione dell'idrogene con l'ossigene, che per accrescimento o dimi-

nuzione di calore passa allo stato di vapore o di gelo.

1. Nel signif. proprio, per ogni sorta d'acqua naturale, potabile o no: *Inf.* vii, 103, 118, 119; viii, 16, 30; ix, 77; xiv, 134; xv, 3; xvi, 2, 92, 104; xvii, 20; xx, 66, 76; xxii, 24, 25; xxiii, 46; xxiv, 51; xxx, 63; xxxii, 24, 32. *Purg.* ii, 42, 101; v, 110, 118; vii, 98; xiv, 2; xv, 16; xvii, 33; xx, 3; xxii, 146; xxiii, 36, 62, 116; xxvi, 21, 135; xxviii, 28, 36, 85, 98; xxix, 67; xxx, 73; xxxi, 12, 96, 102; xxxiii, 116, 123. *Par.* ii, 15, 35; iii, 11, 123; v, 75; vii, 124; ix, 47, 82, 114; x, 90; xiv, 2; xxiv, 57; xxv, 134; xxix, 109; xxx, 73, 109.

2. Acqua d'Elsa, Purg. XXXIII, 67, per il fiume dell'Elsa in Toscana, la cui acqua ha la proprietà d'incrostare i corpi che vi s'immergono; cfr. Targioni, Viaggi nella Toscana, v, 103. Loria, L'Italia nella D. C. II, 424. All'acqua d'Elsa, che ricopre di un tartaro petrigno ciò che vi s'immerge, paragona Beatrice i vani e mondani pensieri che impediscono Dante di riconoscere chiaramente

ciò che gli è mostrato nella sua visione.

3. Acqua tinta, Inf. VI, 10, può essere pioggia nerastra, di che si forma poi la sozza mistura accennata nel v. 100 (così Benv., Land., Vell., ecc.), onde Pute la terra che questo riceve; o potrebbe anche essere il nevischio, che i Senesi chiamano tuttora acquatinta (così Fanf., Caverni, Br. B., Berth., ecc.). Ma il v. 12: Pute la terra che questo riceve non parla certo in favore di questa interpretazione. Il nevischio nè pute nè ingenera puzza.

4. Acqua, per qualunque Radunamento d'acqua; come Mare, Fiume, Lago, Fosso e simili; Inf. 1, 24; XIX, 107; XXVI, 139. Purg.

1, 131; v, 95; viii, 57; xxviii, 121. Par. xi, 43.

5. È in senso figurato, Purg. 1, 1. Par. 11, 7, dove la visione della Commedia è paragonata ad un viaggio sul mare; Purg. XV, 181, nel qual passo le acque della pace figurano i sentimenti e le opere

di carità, che spengono l'ira come l'acqua il fuoco; Purg. XXI, 2, dove l'acqua è il simbolo della scienza del vero (cfr. Conv. I, 1: « Coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete, » cioè il desiderio di sapere. Cfr. Ev. Joh. IV, 13, 15),

6. E per Umor lacrimale, Lacrima; Purg. xv, 94; xx, 98. 7. Al plur. ACQUE, per Sorgenti, fonti, polle; Inf. xiv, 98.

- 8. Acqua, termine de' medici, dicesi degli Umori del corpo animale, simili all'acqua; e tanto dei naturali, quanto di quelli prodotti da malattia; *Inf.* xxx, 122.
- 9. Le acque del caos, sopra le quali si moveva lo spirito di Dio prima della creazione; Par. XXIX, 21 (cfr. Genesi I, 2).

Acquacheta, nome del fiume Montone nel suo corso superiore prima di giungere a Forlì. Il Montone è il primo fiume dell'Appennino, che dopo il Po vada direttamente al mare; Inf. xvi, 97.

Acquasparta, villaggio nel contado di Todi nell'Umbria. Nel passo Par. XII, 124 Dante accenna al cardinale MATTEO D'ACQUA-SPARTA, come rilassatore della disciplina nell'Ordine de' Minori Francescani del quale egli fu generale. Lo dicono « molto stimato per la sua dottrina e mirabile ingegno, e scrisse molte opere degne sopra la S. Scrittura, sopra il libro delle Sentenze, e molti Sermoni di eloquenza piana » (GHIRARDACCI, Istor. di Bologna, 1, 415; cfr. SERRAY. ad Par. XII, 124). Venne a Firenze « fra il 1297 e il 98 a chiedere al Comune che aiutasse papa Bonifazio nella guerra Colonnese, e n'ottenne l'invio di cento militi sotto il comando di Inghiramo da Biserno » (DEL LUNGO, Dino Comp. II, 95). Nel giugno del 1300 Bonifazio VIII lo rimandò a Firenze in qualità di paciaro, « e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balla al comune di pacificare insieme i Fiorentini; e per levare via le dette parti bianca e nera volle riformare la terra, e raccomunare gli ufici, e quegli dell'una parte e dell'altra ch'erano degni d'esser priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, e trargli di due in due mesi, come la ventura venisse; che per le gelosie delle parti e sette incominciate, non si facea lezione de' priori per le capitudini dell'arti, che quasi la città non si commovesse a sobuglio, e talora con grande apparecchiamento d'arme. Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d'essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il peggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta; » G. VILL, VIII, 40. Ciò avvenne per l'appunto durante il priorato di

Dante, il quale fu senza dubbio uno di quelli che « non vollono ubbidire. » Il cardinale d'Acquasparta tornò a Firenze nel novembre del 1301, dopo gli orrori commessi da Carlo di Valois, in qualità di legato del papa, « per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que' della casa de' Cerchi e gli Adimari e loro seguaci di parte bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte nera, ordinando matrimoni tra loro; e volendo raccomunare gli uficii, quegli di parte nera con la forza di messer Carlo non lasciarono, onde il legato turbato si tornò a corte, e lasciò interdetta la cittade. E la detta pace poco durò; » G. VILL. VIII, 49; cfr. DEL LUNGO, Dino Comp. I, 1, p. 296 e seg. L'Acquasparta morì poco tempo dopo, nel 1302

Acquattare, Neut. pass., dall'add. quatto, Chinarsi a terra il più basso che l'uomo può, per non esser visto, senza però porsi a giacere; Inf. XXI, 59.

Acquetare e Acquietare, Neut. pass. Farsi quieto, Calmarsi, Placarsi, Trovar la pace dell'anima; Purg. XIX, 109 (dove però è da leggere col più dei codd. e delle ediz. NON SI QUETAVA IL CORE, come lessero Benv., Buti, ecc.), Par. I, 86 (dove però invece di Ad acquetarmi i più leggono A QUIETARMI).

Acquistare, dal partic. lat. acquisitus, formatone quasi acquisitare, 1. Venire per qualunque modo in possesso di ciò che si cerca; Purg. xv, 42; xxii, 147; xxviii, 123. Par. xiii, 81; xiv, 117; xxii, 122; xxiv, 79; xxxi, 18; xxxii, 81. – 2. E usato assolutamente, Inf. i, 55. – 3. E per Conseguire, Ottenere, Guadagnare, Procurare a sè o altrui, checchessia; Inf. iv, 78; xxviii, 60. Purg. viii, 60; xvii, 131; xxvi, 59. Par. ix, 70, 123; xi, 111 (dove forse è da leggere Meritò invece di acquistò), xx, 144; xxiii, 134; xxxii, 129. – E riferito ad alcun che di male, in significato di Tirare addosso, e Tirarsi addosso; Inf. xi, 22; xxvii, 136. – 5. Riferito a spazio ed usato per lo più assolutamente, per Avvantaggiarsi, Avanzarsi, Inoltrarsi, Procedere; Inf. xxvi, 126. Purg. iv, 38.

Acquisto, 1. l'Acquistare, Acquistamento; Par. xxvII, 42, 43. – 2. E per la Cosa acquistata; Purg. xx, 57. – 3. Per Accrescimento, aumento; Par. xxix, 13.

Acri, città di Siria, altrimenti detta Acra, San Giovanni d'Acri e Tolemaide, fu l'ultima possessione dei Cristiani in Palestina, e cadde in mano ai Saraceni nel 1291; Inf. XXVII, 89.

Acro, più comune ACRE, dal lat. acer, Agro, Pungente, Piccante; e dicesi propriamente del sapore. - 1. Per similit. detto di suono acuto e penetrante; Purg. 1x, 136. - 2. E detto delle parole, e anche degli atti, per Aspro, Pungente, Mordace e simili; Purg. xxxi, 3.

Acume dal lat. acumen: 1. Figuratam. per Vivezza, Forza penetrante di luce; Par. XXVIII, 18; XXXIII, 76. – 2. E pure figuratam., riferito alle facoltà dell'intelletto ed agli affetti dell'animo, per Desiderio intenso; Par. I, 84. – 3. Il PRIMIERO ACUME, Par. XXXII, 75, per La prima grazia comunicata da Dio all'uomo. Buti: « Ne la prima grazia, che Iddio dona a l'anima, quando la crea. »

Acutamente, Con acutezza, Con finezza, Sottilmente, Con precisione; Par. XXIV, 95.

Acuto, lat. acutus: 1. Appuntato, Aguzzo, Pungente; e riferendosi al taglio, vale Sottile. Ben affilato; Inf. XIV, 53; XXVII, 59, 132; XXXIII, 35. Purg. XXIX, 140. – 2. Dicesi di tutto ciò che termina in punta, e anche in qualche canto o spigolo, che abbia la figura d'angolo acuto; Inf. XXI, 34. – 3. Per similit. detto di checchessia, che, per l'impressione che fa sui sensi, sembri pungere come cosa acuta; Par. XXVIII, 17. – 4. Appropriato alla vista, all'udito, alla luce, ecc. serve a denotarne la squisitezza, la forza, ecc. Purg. XVIII, 16. Par. XXVI, 70. – 5. Detto d'occhio o d'orecchio, vale anche Fisso, Intento; Par. XXII, 126. – 6. Figuratam., riferito alle facoltà della mente ed affetti dell'animo, vale Sottile, Ingegnoso, Perspicace, Forte, Veemente; Purg. XVIII, 106; XXIV, 110; XXV, 84.

Ad, lo stesso che A preposizione, aggiuntavi la lettera d per isfuggire l'incontro delle vocali e per miglior suono; lat. ad. Dante l'usa sovente, e sarebbe superfluo il registrarne i passi. Per singole locuzioni cfr. la voce relativa, p. es. AD IMO cfr. IMO, ecc.

Adagiare, Neutr. pass. 1. Porsi a sedere, Coricarsi, Riposarsi, Indugiarsi, Fare adagio; Inf. 111: « Batte col remo qualunque s'adagia, » che quasi tutti intendono col Buti, « qualunque non va tosto, » ossia s'indugia; alcuni, men bene, intendono che Caronte battesse le anime entrate nella barca, perchè lasciassero posto alle altre. G. Sene poi (Giorn. Dant. 1, 334 e seg.) punteggia: « Batte col remo; qualunque s'adagia, » e spiega: « Batte col remo le onde; ognuna di esse si pone a sedere. » Ma qualunque vale ognuno che, e non equivale mai, mai al semplice pronome ognuno. - 2. Figuratam. per Appagarsi, Acquietarsi, Purg. xxv, 28, dove adage (per adagi) è desinenza usata anticamente eziandio in prosa.

Adamante, voce poet., propriamente metallo, o qualsivoglia altra materia durissima; e nell'uso prendesi più comunemente per quella Pietra preziosa che si chiama Diamante. Dal gr. ἀδάμας, lat. adamas; Purg. IX, 105 (dove però invece di PIETRA DI ADAMANTE i più hanno di diamante); Par. II, 33.

Adamo (מְדְּלֶּה uomo, dal verbo מְדְּלָּה rosseggiare, essere rosso), il primo uomo, è nominato cinque volte nel *Poema sacro* (Inf. III, 115. Purg. IX, 10; XI, 44; XXIX, 86; XXXII, 37), ripetute volte nel Conv. e De Vulg. el., le allusioni a lui sono frequenti e nel Par. (XXVI, 82 e seg.) Dante finge di avere avuto con lui un lungo colloquio. Le dottrine essenziali del Poeta concernenti il primo

uomo sono quelle degli scolastici del Medio evo, specialmente di

San Tommaso.

1. Creazione. Adamo è l'anima prima (Par. xxvi, 83), o l'anima primaia (Par. xxvi, 100), cioè la prima anima razionale creata da Dio; chè prima di Adamo furono bensì creati gli Angeli e gli animali, ma i primi sono spiriti e gli animali non hanno anima razionale. Creato immediatamente da Dio, Adamo fu il solo uom che non nacque (Par. VII, 26), « Vir sine matre, Vir sine lacte, qui neque pupillarem ætatem, nec vidit adultam » (Vulg. el. I, 6), creato « in tutta l'animal perfezione » (Par. XIII, 83), in età perfetta (Par. VII, 145 e seg.), il pomo che solo fu prodotto maturo (Par. XXVI, 91 e seg.).

2. Adamo ed Eva. La bella Eva fu formata da una costa di Adamo (Par. XIII, 37 e seg. Cfr. Genesi II, 21, 22). Adamo ed Eva furono la prima gente (Purg. I, 24), dai quali discende tutta l'umana famiglia (Conv. IV, 15). Essi furono « l'umana radice » (Purg. XXVIII, 142), onde ciascuna sposa è ad Adamo « figlia e nuro » (Par.

xxvi, 93).

3. Prima dimora. I primi uomini furono posti nel Paradiso terrestre, dato loro per arra d'eterna pace (Purg. XXVIII, 93), dove vissero vita felice ed innocente, e videro quella che i Poeti chiamarono l'età dell'oro (Purg. XXVIII, 142 e seg.); ma per loro colpa poco tempo vi dimorarono (Purg. XXVIII, 94), soltanto « Dalla prim'ora a quella che seconda, Come il sol muta squadra, l'ora sesta » (Par. XXVI, 139-142), cioè circa sette ore (come avevano affermato Ireneo, Cirillo, Epifanio, ecc., mentre altri de'SS. Padri si avvisarono che i primi parenti dimorassero nel Paradiso terrestre 8 giorni, 40 giorni, 7 anni, 34 anni, ecc).

4. Sapere di Adamo. Dio infuse ad Adamo « quantunque alla natura umana lece aver di lume » (Par. XIII, 37-45), ond'egli fu in

possesso di tutta l'animal perfezione (ibid. 82 e seg.).

5. La favella dei primi parenti. Subito che l'ebbe formato, Dio diede ad Adamo la favella, e la prima voce dell'uomo pronunziata fu El o Eli, il sacrosanto nome di Dio (Vulg. el. I, 4; cfr. Par. XXVI, 133 e seg.), o invocandolo, o rispondendogli. Alla domanda, quale si fosse il linguaggio primitivo parlato da Adamo, Dante dà due diverse risposte: 1. Vulg. el. I, 6: « Dicimus, certam formam locu-

Adamo 25

tionis a Deo cum Anima prima concreatam fuisse; dico autem formam. et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa præsumptionis humanæ dissipata fuisset.... Hac forma locutionis locutus est Adam. hac forma locuti sunt omnes posteri ejus usque ad ædificationem turris Babel, quæ turris confusionis interpretatur; hac formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebræi. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiæ frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi Loquentis labia fabricaverunt. » - 2. Par. XXVI, 124 e seg.: « La lingua ch'io parlai fu tutta spenta Innanzi assai ch'all'ovra inconsumabile Fosse la gente di Nembrot attenta, » cioè, la lingua parlata da Adamo fu tutta spenta lungo tempo prima della confusione babilonica. Il voler metter d'accordo queste due risposte contraddicenti (GIULIANI, Opp. lat. di D. 1, 98 e seg.) è fatica gettata (cfr. Comm. Lips. III, 714). Cfr. LINGUAGGIO.

6. Il peccato di Adamo. Sedotto da Satana per invidia (Par. IX, 129) e dalla propria superbia (Par. VII, 25), che « Non sofferse di stare sotto alcun velo » (Purg. XXIX, 27), il primo uomo peccò, e, « Dannando sè, dannò tutta sua prole » (Par. VII, 27). Il suo peccato consiste non già nel gustare del frutto proibito, ma nella trasgressione del divin precetto; fu dunque un peccato di disubbidienza e insieme di superbia (Par. XXVI, 115-117; cfr. Thom. Aq. Sum. th. II, II, 9, 163, art. 1 ad 1: « Primum autem, quod inordinate voluit, fuit propria excellentia, et ideo inobedientia in eo causata fuit ex

superbia »).

7. Conseguenze del primo peccato. Per lo peccato dei primi parenti l'humanità perdette il terrestre Paradiso (Purg. XXIX, 28 e seg.); tutti i suoi discendenti peccarono in Adamo (Par. VII, 85), ond'egli fu causa e radice della dannazione di tutti i suoi discendenti (Par. VII, 27), e della depravazione dell'umana natura (De Mon. II, 12), onde il Cielo sarebbe eternamente chiuso all'uomo (Purg. X, 36), se Cristo non lo avesse aperto (Par. XXIII, 38). Adamo stesso, oltre all'essere discacciato dal Paradiso terrestre, fu punito col dover sospirare 4302 anni nel limbo la pace del Paradiso, dopo aver vissuto 930 anni sulla terra (Par. XXVI, 118 e seg.). Tratto da Cristo dal limbo (Inf. IV, 55), Adamo ottenne nel Cielo Empireo il suo posto alla sinistra della B. Vergine, « propinquissimo ad Augusta » (Par. XXXII, 118-123).

8. Adamo è figura dell'umanità, onde QUEL D'ADAMO (Purg. IX, 10) vale Il corpo umano.

Adamo (maestro) da Brescia, falsificatore di metalli il quale a richiesta dei conti di Romena falsificò il fiorino d'oro di Firenze. per la qual cosa fu preso ed arso vivo nel 1281; Inf. xxx, 61. « Fuit de Casentino, et stabat in loco qui dicitur Romena, et ibi falsificavit florinos et aliam monetam; » Bmbgl. - « Fu bolognese, e seppe molto d'alchimia e d'ogni metallo, e istette a Romena in Casentino con uno conte, nome Guido, e l'altro fratello Alessandro de' conti di lassù, e falsò molti fiorini, e infine fu preso a Firenze e arso; » An. Sel. - « A posta del conte Guido e del conte Alessandro da Romena, de' conti Guidi, fiorini d'oro falsi coniando produsse, per li quali finalmente in Firenze fue arso; » Iac. Dant. - « Falsificò li fiorini facendoli pure di XXI caratti, e in apparenzia pareano così buoni come li giusti; » Lan. - « A posta del conte Guido, del conte Aghinolfo, del conte Alessandro fratelli, conti da Romena, de' conti Guidi, coniò e fece fiorini d'oro falsi, per lo qual fallo finalmente in Firenze fu arso; » Ott. - Petr. Dant., Post. Cass., ecc. ripetono brevemente le stesse cose. - Benv.: « Fuit lombardus de civitate opulenta Brixiae... Qui magnus monetarius cum venisset Florentiam, ubi fabricatur moneta aurea, que inde appellatur florenus, ad persuasionem et promissionem quorumdam nobilium de comitibus Guidonis venit Romenam in Casentinum, et ibi cudere copit florenos falsos ad similitudinem verorum florenorum de Florentia, quæ moneta cæpit expendi et seminari per regionem cum præjudicio multorum et infamia dictorum comitum; et in brevi fraude detecta, magister Adam fuit captus, et ductus Florentiam, fuit publice combustus. » - Buti non aggiunge nulla di nuovo. - An. Fior.: « Questi fu maestro Adamo da Brescia, grandissimo maestro di monete; fu tirato in Casentino nel castello di Romena al tempo che i conti di quello lato stavano male col comune di Firenze. Erono allora signori di Romena, et d'attorno in quello paese, tre fratelli: il conte Aghinolfo, il conte Guido, et il conte Alessandro: il maestro Adamo, riduttosi con loro, costoro il missono in sul salto, e feciongli battere fiorini sotto il conio del comune di Firenze, ch'erono buoni di peso ma non di lega; però ch'egli erano di XXI carati, dove elli debbono essere di XXIIIJ; sì che tre carati v'avea dentro di rame o d'altro metallo: venia l'uno a essere peggio il nono o circa. Di questi fiorini se ne spesono assai: ora nel fine, venendo un di il maestro Adamo a Firenze spendendo di questi fiorini, furono conosciuti essere falsati: fu preso et ivi fu arso. »

Addare, Neut. pass., dal lat. dare se ad, Accorgersi, Avvedersi; Purg. xxi, 12; « quando addemmo non sia sincope, in vece di avvedemmo; » Vol.

Addentare, dal lat. dens; 1. Prendere co'denti, Mordere; Inf. xxv, 54. - 2. Per similit. Afferrare, Stringer fortemente; Inf. xxi, 52.

Addentro, che anche A DENTRO disgiuntamente si scrive, Interiormente, Internamente, Nell'interno, A fondo; usato figuratam. Inf. II, 85. Par. X, 116.

Addietro (e volgarmente per metatesi ADDRETO e ADRIETO), lat. ad de retro, si adopera a indicare Luogo pel quale alcuno sia passato, o che gli sia situato a tergo, ovvero Tempo anteriore, decorso. Lo stesso che indietro; Purg. XXII, 119; XXIII, 63; XXVIII, 145.

Addimandare e Addomandare, lo stesso che Dimandare, premessavi la prep. a; Chiedere; Par. XII, 94.

Addio, locuz. ellitt. Modo di salutare nel licenziarsi, bene augurando a chi resta o a chi parte, quasi dica: Ti raccomando a Dio. Laonde, Dire addio, vale Accomiatarsi; Purg. VIII, 3.

Additare, da dito; 1. Mostrar col dito, accennando; e anche Mostrare a dito; Purg. IV, 47. XXIII, 131 (nel qual passo e da leggere E addita'lo, cioè Additailo, Lo additai); XXVI, 116. - 2. Figuratam. per Indicare, manifestamente; e anche semplicemente Mostrare; Purg. XVI, 61. Par. XXV, 89. Il senso di quest'ultimo verso è controverso e dipende essenzialmente dalla interpunzione di tutto il passo (cfr. Com. Lips. 111, 680-83). Gli antichi, inquanto non osservano silenzio (come Lan., Petr. Dant., Fram. Pal., Falso Bocc., An. Fior., ecc.), fanno dire al Poeta che il Nuovo e l'Antico Testamento pongono in riguardo il termine cui tende la speranza delle anime predestinate, cioè il Paradiso; e ch'esso Paradiso di per sè medesimo gli addita quel termine (Ott., Post. Cass., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Costa, ecc.). Benv. pone il punto fermo dopo amiche del v. 90, facendo dei vv. 88-90 una sola proposizione, e spiega: « Le scritture nuove e le antiche, sicut evangelistarum et prophetarum, pongono il segno, scilicet, quod spes promittit mihi; et, supple scriptura, dell'anime, scilicet, sanctorum doctorum, che Dio s'ha fatte amiche, e lo m' addita esso, idest, ditat mihi ipsum signum. » Serrav.: « Nove et antique Scripture ponunt signum, et ipse michi digito monstrant (idest Testamentum novum et vetus, iste Scripture, indicant) scilicet premium, bravium, quod expecto, animarum, quas Deus sibi fecit amicas. » Secondo il Parenti, seguito da Ces., Corn. ed altri, la frase lo mi addita sarebbero parole di S. Iacopo, onde il senso: « Le nuove e le antiche Scritture pongono il segno dell'anime che

Dio s'ha fatte amiche. Ed esso (ripiglià): Additami questo segno! Io soggiunsi: Dice Isaia, ecc. » Il Pederzini, seguito da molti moderni, tra' quali Todesch. e Witte, legge e punteggia: « Ed io: Le nuove e le Scritture antiche Pongono il segno. - Ed esso: Lo mi addita. - Dell'anime, cke Dio s'ha fatte amiche Dice Isaia ecc. » Lelio Arbib (Studi ined. su D. Al., Fir. 1846, p. 189) legge e punteggia: « Ed io: le nuove e le scritture antiche Pongono il segno, ed esso lo m'addita. Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche Dice Isaia ecc. » spiegando: « Ed io (risposi): le scritture antiche e le nuove pongono il segno (l'indizio); ed esso segno m'addita lo (mi significa quello che mi promette la Speranza), » interpretazione accettata da quasi tutti i moderni. Noi intendiamo: Le Scritture dell'antico e del nuovo Testamento pongono il segno al quale tende la speranza, e questo segno mi mostra ciò che tu domandi (lo), cioè « quello che la speranza mi promette » (v. 87).

Addivenire, Neutr., dal lat. devenire, aggiuntavi la prep. ad, Avvenire, Accadere; Par. IV, 100; VIII, 130. V. N. c. 6, 16, 25.

Addobbare, Abbigliare, Adornarc, Guernire ornatamente. Dal ted. ant. dubban, che primitivamente significava battere, colpire; e si disse in particolare di quel colpo che davasi al nuovo cavaliere; onde poi passò a significare armare o vestir cavaliere, e più genericamente ornare; cf. Diez, Wört. 13, p. 7. Zamb. Voc. 11. Nel suo Poema Dante usa questa voce una sol volta figuratam. o per similit. Par. XIV, 96.

Addolciare, da dolce, Addolcire, Far dolce. Voce più propria della poesia; Inf. vi. 84: Se il ciel gli addolcia, cioè, li consola colle sue dolcezze. Buti: « Dà loro dolcezza. »

Addolcire, lo stesso che *addolciare*, Far dolce; e figuratam. Render soave, piacevole; *Par.* VI, 121.

Addomandare, cfr. Addimandare.

Addormentare, dal lat. dormiture, premessavi la prep. ad; Indur sonno in alcuno, Far dormire. E neut. pass. Esser preso dal sonno; Purg. XXXII, 77. V. N. c. 12.

Addossare, da dosso, Porre addosso. E neutr. pass. Porsi addosso, Stringersi addosso, appoggiarsi al dorso altrui; Purg. III, 83.

Addosso, prep. usata talvolta a modo di avv., che anche a dosso disgiuntamente si scrive, vale Sopra al dosso; Purg. x, 137. E in più largo significato, Sopra la persona; Inf. xxi, 68; xxii, 41; xxx, 35.

Addotto, partic. pass. di addurre, lat. adductus, Arrecato, Portato; Inf. XXXIII, 44.

Adduare, da due, Porre insieme due cose, Accoppiare, Addoppiare; e in forma pure di Neutr. pass. Par. VII, 6. Buti: « Doppio lume s'addua; cioè doppio splendore s'addoppia. »

Addurre, dal lat. adducere; 1. Arrecare, Portare; Inf. x, 98; xxxIII, 44. Par. xxII, 41. - 2. E figuratam. Produrre, Cagionare; Inf. xIV, 129.

Adempiere e Adempire, dal lat. adimplere; 1. Mettere ad effetto cosa debita o comandata, Compiere, Soddisfare; Purg. XII, 131. - 2. Neutr. pass. Appagarsi, Saziarsi, Soddisfarsi, Contentarsi; Par. XV, 66. XXII, 62, 63.

A dentro, cfr. ADDENTRO.

Adergere, in forma di Neut. pass., da ergere premessavi la prep. ad, Inalzare; usato figurat. Purg. XIX, 118.

Adescare, dal lat. ad esca, vale propriam. Allettare coll'esca; ma si usa per lo più figuratam. in signif. di Tirare uno alle voglie sue con lusinghe, con allettamenti, e per inganno. Dante l'usa in buona parte, per semplicem. Allettare, Invitare; Inf. XIII, 55, Buti: « Mi adeschi, cioè m'induci al tuo volere, come l'uccello per l'esca s'induce a fare quel che l'uomo vuole. »

Adesso, dal lat. ad ipsum tempum, ant. franc. adès o adez. provenz. adès, Ora, Presentemente, In questo stesso tempo; Purg. XIII, 106; XXIV, 113, nel qual passo però la Cr., Serrav., Fosc., ecc. leggono AD ESSO, cioè ad esso albero, dimenticando che esso si ripete al v. 118, e che Dante non ripete le stesse voci in rima, se non quando le ripeta tutte, come Par. XII, 71 e seg. XXX, 95 e seg. Purg. XX, 65 e seg.

Adhaesit pavimento anima mea, Purg. XIX, 73, = « L'anima mia è attaccata alla polvere, » parole del Salmo CXVIII, 25, sospirate, cioè proferite con sospiri dagli avari nel quinto Cerchio del Purgatorio. Nel Salmo citato a queste parole succedono immediatamente le altre: Vivifica me secundum verbum tuum, onde il prego « pone in bel raffronto le ricchezze della terra e quella del cielo; la morte e la vita dell'anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino. L'aderire dell'anima esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell'affetto e non già nella ricchezza: e insieme accenna la quasi materiale tenacità di quell'affetto. Pavimento pare ivi parola ancor più bella che terra, se

si riguardi alla sua origine dal verbo pavire o calpesture; chè veramente cosa degna d'essere calpestata s'offre adesso a que' contriti il tesoro ove posero il cuore; » Perez, Sette Cerchi, p. 213.

Adice o Adige, notissimo fiume d'Italia che nasce nelle Alpi del Tirolo, e bagnando le città di Trento e di Verona, viene a scaricarsi nell'Adriatico; Inf. XII, 5. Purg. XVI, 115. Par. IX, 44. Per il primo passo, dove si accenna ai così detti Slavini di Marco cfr. ruina; nel secondo passo la Lombardia, intesa nel modo antico, è detta il paese ch'Adige e Po riga; nel terzo passo l'Adice è nominato come confine occidentale della Marca Trivigiana.

Adimare, dal lat. ad imus: 1. Abbassare, Volgere a basso, Chinare; detto della vista, Par. XXVII, 77. - 2. Neut. pass. ed anche in forma di Neut. Discendere, Andare a basso; Purg. XIX, 100, dove si parla della Lavagna, il più ragguardevole dei torrenti che discendono dalla Riviera di Levante, onde i Fieschi presero il nome di Conti di Lavagna.

Adimari, famiglia delle più antiche e più rinomate che abitassero il primo Cerchio di Firenze; fu potentissima di consorterie e di aderenze; ricca di torri, castella e casamenti, che si distendevano lungo la via la quale si disse, e tuttavia si dice, Corso degli Adimari. Discesa dagli antichi marchesi di Toscana, pare si stabilisse in Firenze nel secolo XI, e si divise nelle famiglie Cavicciuli, Alamanneschi, Accorsi, Roberti, Boccaccini, Franceschi del Corso, della Trita, Rinieri, Bonaccorsi di San Cristofano e Boccacci. A questa famiglia guelfa apparteneva quel Tegghiajo Aldobrandi, che Dante pose nell' Inferno tra' sodomiti; Inf. xv, 41; cfr. Aldobrandi. Il VILLANI (IV, 11) annovera gli Adimari tra le case de'nobili del quartiere di Porta San Piero, e dice che « furono stratti di casa i Cosi che oggi abitano in Porta rossa, e Santa Maria Nipotecosa feciono eglino; e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi (nel sec. XI) de'più antichi. » Si crede che Dante intenda di questa famiglia nei terribili versi Par. xvi, 115-120. « Ma questa opinione è poco probabile, perchè la schiatta degli Adimari non venne su di piccola gente, ma di famiglia antica e potente; » LORD VERNON, Inf. vol. II, 402. Eppure questa è l'opinione del più degli antichi commentatori, o veramente di tutti (chè i Cavicciuli nominati qui da Lan., Buti, ecc. erano un ramo della famiglia degli Adimari, nominati come l'oltracotata schiatta dall' Ott., Petr. Dant., Post. Cass., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Serrav., Land., Tal., ecc.), onde essa è piuttosto assai probabile. Benv.: « Isti vocantur Adimari, et alio nomine Caviccioli, ex quibus fuit unus nomine Boccaccinus, quem Dantes offenderat tempo quo era in statu. Quare ille post exilium autoris impetravit in communi bona eius, et semper fuit sibi infestus, et totis viribus semper obstitit cum consortibus et amicis, ne autor reverteretur ad patriam. » E il Land.: « Era irato a questa famiglia il Poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni, poichè fu mandato in esilio, e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fusse revocato nella patria. » Lo stesso ripetono Vell. ed altri.

Adirare, Neut. pass. e anche in forma di Neut., Muoversi ad ira, Sdegnarsi; *Inf.* VIII, 121. *Par*. XVIII, 121.

Adizzare, e più comunem. AIZZARE, da izza, german. ant. hetzen, propriam. Incitare il cane, ed auche altro animale, a mordere, o ad offendere comecchessia. Dante l'usa per Stimolare, Incitare; Inf., XXVII, 21, nel quale passo la gran maggioranza dei codd. legge T'ADIZZO, e così Lan., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Lomb., Witte, ecc., mentre i moderni sogliono leggere con Land., Vell., Dan., Ald., Cr., Cast., ecc. T'AIZZO.

Adocchiare, 1. Affissar l'occhio inverso checchessia, Mirare con occhio attento; e anche semplicemente guardare; *Inf.* xv, 22; xviii, 123. *Purg.* iv, 109; xxi, 30. *Par.* xxv, 118; xxviii, 15. - 2. E per Discernere, Riconoscere, Ravvisare; *Inf.* xxix, 138.

Adolescenza, che gli antichi solevano scrivere adolescenzia, dal lat. adolescentia, Età intermediaria tra la puerizia e la gioventù. Secondo Dante è la prima età dell'umana vita, accrescimento di vita, dura infino al venticinquesimo anno, « e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere; perchè la Ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età.... È venticinque anni che procede montando alla gioventute.... Non comincia dal principio della vita...., ma presso ad otto mesi dopo quello, ecc. Conv. IV, 24; cfr. Conv. IV, 25 e 27.

Adolfo (di Nassau), imperatore germanico dal 1292 al 1298 (successore di Rodolfo d'Absburgo padre di Alberto d'Austria, chiamato da Dante Alberto Tedesco). Per non essersi curato delle cose d'Italia il nostro Poeta non lo mette nel numero degli imperadori de' Romani; Conv. 1V, 3.

Adombrare, dal lat. adumbrare, vale Coprire d'ombra, Oscurare, Circondare e simili, e vale pure Rappresentare, Figurare, Si-

gnificare, Simboleggiare. 1. Nel difficil passo Purg. xxxi, 144: « Là dove armonizzando il ciel t'adombra, » i più, in quanto non osservano silenzio (come Lan., Petr. Dant., Post. Cass., Falso Bocc., An. Fior., ecc.), o si esprimono in modo assai oscuro (Ott.: « Quasi dica, per le armonie e sonoritadi de' cieli passando »), o prendono il verbo adombrare nel primo senso, differendo poi nell'interpretazione del verso. Gli uni, riferendosi alla dottrina platonica sull'armonia delle sfere, spiegano: « Là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti facevano coperchio, ti circondavano. » Così Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Biag., Cost., Ces., Br. B., Greg., Cam., Filal., Bl., Witte, Eitn., Krig., Nott., Franck., Has., Gild., Ozan., P. A. Fior., Briz., Ratisb., Ed. Dan., Longf., Sanj., ecc. Benv. con poca chiarezza: « là dove, idest, in illo loco ubi, il ciel t'adombra, sub nube florum, armonizzando, cum eius dulci harmonia, quam sequentur angeli cantando. » E Andr.: « Il cielo con bell'armonia di fiori, fa campo alla tua figura, fa spiccare sull'azzurro suo fondo le tue forme divine. » Molti invece per lo cielo intendono il coro degli angeli, per l'armonia il canto angelico, per l'adombrare lo spargere fiori; quindi spiegano: « Là dove gli angeli, cantando, ti coprone di fiori. » Così Serrav., Torell., Lomb., Port., Pog., Wagn., Tom., Frut., Brunet., Bennas., Franc., Corn., Kanneg., Streckf., Gus., v. Hoff., Aroux, v. Mijnd., ecc. Alcuni pochi prendono il vb. adombrare nell'altro senso di Figurare, ecc., onde gli uni spiegano: « Là dove il cielo, col volgere armonioso delle sue ruote, effigia e rappresenta tutto il corpo della scienza, della quale tu sei il simbolo; » così Dion., Ed. Anc., Ed. Pad., Borg., Tris., ecc. Altri: « Là dove il cielo, armonizzando con la terra dell'innocenza, appena con la sua bellezza rende imagine di tue bellezze divine; » così Antonel., Scart., Bertr., ecc.

2. Adombrare, Neutr. pass. Oscurarsi, Offuscarsi, tanto al proprio che al figurato; Purg. III, 28, dove però alcuni leggono fa OMBRA. Buti: « Se inanzi a me nulla s'aombra; cioè se io sono trasparente e non adombro niuna cosa. »

Adonare, forse dal lat. domare premessavi la prep. ad, e per lo scambio non inusitato della m in n; prov. adonar, spagn. adonarse, franc. s'adonner. (Cfr. Diez, Wört. II³, 3). La Cr. (Gloss. 24 a): « Si noti che in inglese il verbo down, derivato dal sassone aduna, ha lo stesso significato del nostro adonare. In provenz. si ha adomniu in significato di Sommesso. » - 1. Att. Abbattere, Prostrare, Domare; Inf. vi, 34. Bocc.: « prieme e macera; » Buti: « fa stare giù e doma; » Cast.: « raccoglie dentro da questo terzo cerchio e contiene, ed è detto adona per aduna per servire alla rima » (?). Cfr. Borghini

ap. Gigli, 257-59. - 2. Neut. pass. Cedere, Venir meno, Lasciarsi abbattere; Purg. XI, 19. Lan.: « si piega e conforma a chi, e per chi la tenta. » Benv.: « inclinatur et comprimitur ad terram. » Buti: « si vince. » Tom.: « doma. » Br. B.: « resta abbattuta. »

Adontare, Neut. pass., e talora anche Neut. Recarsi ad onta, Sdegnarsi, Crucciarsi; *Inf.* vi, 72 (*Buti*: « n'abbi onta e dispetto; » meglio *Bl.*: « se ne vergogni, o sdegni »); *Purg.* xvii, 121.

Adoperare, adoprare, e poeticam. anche ADOVRARE; 1. Att. Mettere in opera, Fare, Agire; Purg. XVII, 102. - 2. E per Fare effetto, Avere efficacia; Purg. XXVIII, 131. - 2. Neut. Fare opera, Operare, Agire; Inf. XXIV, 25.

Adorare, dal lat. adorare, Att. 1. Venerare con atti d'umiltà e di devozione Iddio; Inf. IV, 38. - 2. Fare orazione, Orare, Pregare per.... Purg. V, 71. Par. XVIII, 125.

Adorezzare, « Neut. Esser rezzo, Far ombra. Da orezzo e dallo prep. a. » Così la Cr. che del verbo adorezzare arreca il solo esempio Purg. 1, 123, dove veramente quasi tutte le edizioni e quasi tutti i commentatori (Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg. e giù giù sino al Corn., mentre i più antichi, Lan., Ott., Petr. Dant., Post. Cass., Falso Bocc., ecc. non accennano alla lezione da loro seguita) lessero il verso: « Dove adorezza poco si dirada, » spiegando: Dove fa rezzo, cioè ombra. Così spiega anche Benv., benchè legga ad orezza. Il solo Vell., pur leggendo ove adorezza, spiega: « nel qual venteggia, perchè ora è vento; e siccome dal vento diciamo venteggia, così da l'ora diremo adorezza et adorezzare. » Veramente, se la rugiada pugna col sole, v. 122, il luogo non può essere ombroso. Probabilmente è da leggere:

Quando noi fummo dove la rugiada Pugna col sole per essere in parte Ove, ad orezza, poco si dirada....

Ad orezza (che alcuni leggono anche ad aurezza e ad orezo) vale Al vento, All'aria fresca (cfr. OREZZA, e Purg. XXIV, 150), ed il senso è: Dove la rugiada resiste ai raggi del sole per essere in parte dove, al venticello o all'aria fresca ed umida del marc, può mantenersi più a lungo. Cfr. C. RICCI, « Ad orezza. » Nota dantesca. Estratto dal giornale « Lettere ed Arti » N. 19 (s. l. et a.).

Adornamento, l'Adornare, Ornamento; Purg. XII, 51. Conv. I, 10, 66, 70.

^{3. -} Enciclopedia dantesca.

Adornare, dal lat. adornare; 1. Att. Ornare, Abbellire Par. I, 63. IX, 106. X, 106. - 2. E figuratam. Canz. « Le dolci rime d'amor, ch'jo solia, » v. 121: « L'anima, cui adorna esta bontate; » Purg. XII, 82. - 3. E Neut. pass. Purg. XXVII, 103, 107. Par. XXXI, 10.

Adornezza, astratto di adorno, Ornamento, Leggiadria, Bellezza; Canz. « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 50.

Adorno, Add. Adornato, Ornato, Bello, Leggiadro; ed usasi così nel senso proprio come nel figurato; Purg. IX, 54; X, 31; XXV, 93; XXX, 24, 110. Par. XVIII, 63; XXVII, 70.

A dosso, cfr. ADDOSSO.

Adovrare, cfr. ADOPERARE.

Adrasto, "Αδραστος, figlio di Talao e di Lisimaca, re degli Argivi; discacciato da Anfiarao ricoverò presso Polibio, suo nonno (Herod. v., 67. Pind. Nem. ix, 14), fece poi accordo col nemico, cui diede Erifile sua sorella in moglie. Le sue due figlie, Deifile ed Argia, andarono spose l'una a Tideo, l'altra a Polinice, due dei sette che assediarono Tebe, del cui numero fu pure Adrasto; cfr. Hom. Il. iv, 382 e seg. xxiii, 346. Aeschyl. Sept. c. Theb.; Apollod. III, 6, 7. Dante ricorda Adrasto e le sue figlie Conv. iv, 25; cfr. Stat. Theb. i, 395-681. Vedi gli art. Argia, Deifile, Diomede, Tideo.

Adriano, forma antica e poetica per adriatico. La « casa di Nostra donna in sul lito Adriano, » Par. XXI, 123, potrebbe essere, come intendono quasi tutti gl'interpetri, il chiostro e chiesa di Santa Maria in Porto o di Classe presso Ravenna. Ma questa casa fu fondata da Pietro Peccatore degli Onesti nel 1096; dunque Pier Damiano, morto nel 1072, non potè mai esservi. Forse v'era però già prima nel luogo stesso una qualsiasi casa o chiesa di nostra Donna in sul lito Adriano sarebbe la Santa Casa di Loreto (Mon. Leopardi, Autobiografia, p. 392 e seg.), o Maria di Portonovo sotto il monte Cònero presso Ancona (V. Cotini, S. Pier Damiani, ecc., Ancona 1865) sono inammissibili; cfr. Ricci, Rifugio, p. 124 e seg. Vedi gli art. Damiano e Peccatore, Pietro.

Adriano: Ottobone Fieschi dei conti di Lavagna, genovese, nepote di papa Innocenzo IV, nel 1264 legato di Clemente IV in Inghilterra, eletto papa il 12 luglio 1276. Si chiamò Adriano V, ma non tenne la S. Sede che 38 giorni, essendo morto a Viterbo il 18 agosto 1276; cfr. Potthast, Regest. Pont. Rom. Berl., 1874,

p. 1709 e seg. Gregorovius, Rom, v, p. 464 e seg. Dante lo pone nel quinto girone del Purgatorio a purgarsi dall'avarizia, Purg. XIX, 84-114. « Sic Adrianus papa V, dum fuit cardinalis et in minoribus constitutus, fuit avarissimus, avaritia plenus, et semper congregavit, divitias composuit, nec poterat satiari; » Serrav.

Adriatico, il mare che riceve i fiumi del sinistro lato d'Italia; Vulg. El. 1, 10.

Adro, ordinariamente ATRO, dal lat. ater, per Lurido, Sozzo; Purg. xxx, 54.

Aduggiare, propriam. Far uggia, Far ombra, Adombrare; Inf. xv, 2; e figuratam. Purg. xx, 44.

Adulatore, lat. adulator, chi parla od opera secondo il genio d'alcuno, a fine di piacergli; chi loda alcuno non per coscienza, ma per gratificarselo, ed anco affatto fuor di ragione. Dante pone gli adulatori nella seconda bolgia dell'ottavo Cerchio infernale, dove giacciono nello sterco, indizio dello sporco servilismo al quale si abbandonarono, e si rammaricano sommessamente; Inf. XVIII, 100-136. « Et hoc est quod bene advertendo et moraliter contemplando, vere in stercore possunt adaptari esse hujusmodi adulatores et in fœtore, alienum plerumque petendo, id dicendo et asserendo quod non sit.... Tamen distingue inter adulatores; nam non omnis adulatio est peccatum mortale. Nam, cum quis attribuit alicui bonum quod nonabet, vel nimis extollendo bonum quod habet, peccat venialiter; sed cum, adulando, quis approbat malum quod quis habet et facit, peccat mortaliter. Et de talibus hic loquitur auctor. » Petr. Dant.

Adulterare, lat. adulterare, Contaminare con adulterio, Alterare, Falsare, Profanare; Inf. XIX, 4.

Adultèro, lat. adulterium, Violazione della fede coniugale. Dante l'usa figuratam. Par. IX, 142, dove parecchi codd. ed alcune ediz. leggono adulterio. Adultèro per adulterio si usò anticamente anche in prosa. Con questa voce Dante significa il mal governo dei papi. Il passo citato è spiegato diversamente: 1. Presto morirà papa Bonifacio VIII che è adultero; così Ott., Cass., Benv., Serrav., Land., Tal., Biag. (il quale vuole che adultèro stia qui per adultero), Greg., Corn., ecc. - 2. Dante allude qui al trasferimento della sede pontificia in Avignone per Clemente V; così Buti, Lomb., Benncs., Witte, ecc. - 3. Dante allude alla venuta in Italia di Arrigo VII imperatore; così Vell., Vent., Franc., ecc. -4. Il Poeta esprime anche qui, come tante altre volte nel Poema, la sua speranza in un futuro liberatore d'Italia; così Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam., ecc.

Adulto, lat. adultus, Cresciuto, arrivato al debito compimento del crescere. Figuratam. Par. VII, 60.

Adunare, lat. adunare, 1. Unire insieme, Ragunare, Congregare, Accumulare, Raccogliere; Purg. 11, 125. Par. XIII, 58; XXVII, 94. - 2. E figuratam. Inf. VII, 52. Purg. XV, 60. - 3. Adunare in sè, o in sè stesso alcuna cosa, vale Concentrarla, Condensarla, Tenerla insieme; Par. 1, 117. - 4. Neut. pass. Radunarsi, Raccogliersi insieme; Inf. III, 120; IV, 94; XXVIII, 7. Par. XXXIII, 20. V. N. XVIII, 3.

Adunque, dal lat. ad tunc, Particella congiuntiva, che inferisce conseguenza e conclusione; lo stesso che Dunque. E spesso anche s'adopera cominciando a parlare di cosa proposta, o ripigliando il discorso; Inf. XVIII, 7; XXIII, 133; XXXI, 82; XXXIII, 118. Purg. I, 81.

Aere, e precedendo le consonanti semplici AER, lat. aer, gr. ἀήρ, Sost. masc. e talora anche fem., Aria. Voce oggigiorno adoperata più comunemente nel verso, mentre Dante l'adopera anche nella prosa (Conv. II, 5 ecc.). Nella Div. Com. questa voce occorre sovente, ma è da avvertire che in qualche passo alcuni testi hanno aura, od aria invece di aere; Inf. I, 48; II, 1; III, 23; V, 47, 51, 84, 86, 89; VI, 11; VII, 122; VIII, 14; IX, 6, 82; XII, 96; XVI, 130; XVII, 105, 113; XXIV, 51; XXIX, 60, 113; XXXI, 36, 37. Purg. I, 15; II, 35; V, 109, 118; VIII, 49, 106; XIII, 48; XIV, 131; XV, 145; XVI, 13; XXIV, 65; XXV, 91, 94; XXVIII, 104, 107; XXIX, 23, 35, 74; XXXI, 145. Par. VII, 125; VIII, 126; X, 68; XIII, 6; XX, 73; XXII, 117; XXVII, 68; XXVIII, 80.

Affabilità e Affabilitade, lat. affabilitas, l'ottava delle undici virtù nominate da Aristotile, « la quale fa noi ben convivere cogli altri; » Conv. IV, 17, 40, e si conviene specialmente ai vecchi, Conv. IV, 27, 105.

Affamare, dal lat. fames, Ridurre alla fame, Far patir la fame; Purg. XXIII, 37. - Affamato di checchessia, vale Grandemente bramoso, Agognante; Conv. I, 1.

Affannare, lat. mediev. affannare e ahanare, Lavorare con le mani, prov. e spagn. afanar, franc. ant. ahaner, d'origine incerta; cfr. DIEZ. Wört. 13, p. 8 e seg. 1. Neut. e neut. pass. per Durar fatica, Darsi travaglio, affaticarsi; Par. XII, 82. - 2. Travagliarsi, sforzarsi, col fine di conseguire checchessia; Purg. XI, 15. - 3. Part. pass. in forma d'Add. Affaticato grandemente fino a respirare con affanno, Ansante, Travagliato; Inf. v, 80. Purg. II, 111. - 4. E per affannoso, detto della stessa respirazione; Inf. 1, 22.

Affanno, « da afa, vampa, fastidio, tedio, inquietudine, proveniente da eccessivo calore. Salvin., Annot. Tanc., 530; » Cr. 1. Frequenza di respiro, che nasce per lo più da soverchio affaticamento, Anelito, Ambascia; Purg. IV, 95. – 2. Per Fatica, Travaglio; Purg. XIV, 109; XVIII, 136. Par. XVII, 84. – 3. Per Molestia, Afflizione, Dolore; Inf. VI, 58. Purg. XXVIII, 95. – 4. E per Danno, Disgrazia; Par. IV, 111.

Affaticare, lat. fatigare, 1. Travagliare cagionando o imponendo fatica, stancare; Purg. vi, 50. Par. xiv, 58. - 2. Figuratam. per Agitare gagliardamente; Inf. xxvi, 87. - 2. In forma di Neut. e di Neut. pass., vale Durar fatica, Esercitarsi in alcuna cosa, Dare opera intensa a checchessia; Purg. xxvi, 39. Par. xi, 9. - Nel passo Purg. xvi, 76 il Cass., Buti, Land., Lomb., ecc. leggono se affatica, oppure s'affatica; ma è senza dubbio da leggere coi più: se fatica Nelle prime battaglie col ciel dura. Cfr. la voce Fatica; Blanc, Versuch, II, 61-62.

Affatturare, dal sost. fattura, e dalla prep. a; Ammaliare, Stregare, Far malie; Inf. XI, 58.

Affermare, lat. affirmare; 1. Dare per certo, Asserire, Asverare; Par. XIII, 116. – 2. Per Assicurare, Sostenere; Inf. XXVIII, 98. Purg. XIX, 50. – 3. E in forma di sost. Il protestare, L'asseverare, Il giurare, ecc. Purg. XXVI, 105. Buti: « Co l'iuramento, che è affermare che fa credere. » Biag.: « Con parole impresse della stampa di verità. » Il v. 109: « se le tue parole or ver giuraro » conforta l'interpretazione del Buti e dei più. – 4. Partic. pass. Affermato, lat. affirmatus; « da viltà d'animo affermato e fortificato; » Conv. IV, 2.

Afferrare, dal sost. ferro, quasi Pigliare con grappa, o tanaglia, di ferro, o altro strumento simile, vale Pigliare e tener con forza; figuratam. Inf. xx, 36.

Affetto, sost., dal lat. affectus; 1. Passione dell'animo, Sentimento interno onde siam mossi ad amare, a odiare, alla pietà, all'ira e simili; Purg. xvii, 111; xxv, 107. Par. III, 52; vi, 122; xiii, 120; xviii, 14, 23; xxvi, 127; xxix, 140. – 2. Per Affezione, Amore, Benevolenza; Purg. II, 77. Par. vi, 87; viii, 45; xv, 43, 73; xvi, 3; xxii, 52. xxiii, 125; xxiv, 29; xxvi, 98; xxix, 66; xxxi, 141. – 3. E per Desiderio, Voglia; Inf. v, 125. Purg. xviii, 57; xxix, 62. Par. III, 52; xxiii, 8; xxxiii, 26. – Nel passo Par. xx, 41 dove parecchi testi leggono affetto, pare che la lezione effetto, che è dei più, sia la vera.

Affetto, pronunziato coll'e larga; dal lat. affectus. Add. Impressionato, Modificato, ecc. Dante l'usa per Intento con affetto;

Par. XXXII, 1, nel qual passo i più leggono Affetto al suo piacer, alcuni invece L'affetto, altri L'effetto ed alcuni Refetto; cfr. Com. Lips. III, 841 e seg. Corn.: « AFFETTO, applicato, intento a vagheggiare Maria ch'era il piacere del contemplativo Bernardo. »

Affettuoso, lat. affectuosus, Pieno d'affetto; Inf. v, 87.

Affezione, lat. affectio, Affetto, Passione, Disposizione dell'animo. - 1. Per Sentimento affettuoso, Amore, Benevolenza; e anche semplicemente Propensione o Inclinazione ad amare; Inf. xvi, 60. Purg. xx, 119; xxii, 15. Par. iv, 98; xxxii, 149. - 2. Per similit., detto degli animali, Par. xxv, 21. - 3. Per Desiderio; ma in questo senso non è ora molto usato; Par. iv, 121; xxiv, 7.

Affibbiare, dal lat. fibla per fibula, Congiungere insieme e fermare con fibbia; e anche con aghetti, stringhe, bottoni, gangheri e cose simili; Inf. XXXI, 66.

Affiggere, e anche Affigere, specialmente presso i poeti, dal lat. affiggere, Fissare, Fissamente collocare, Attaccare. – 1. Per Fermarsi, Posarsi; Inf. XII, 115; XVIII, 43 (dove però alcuni testi invece di i piedi affissi hanno gli occhi affissi, accettando la qual lez. il vb. affiggere sarebbe qui da prendersi nel senso n. 3); Purg. XI, 135; XIII, 33; XVII, 77; XXV, 4; XXX, 7; XXXIII, 106. Par. XXV, 26. – 2. Applicarsi, Fermar l'attenzione; Par. XXXIII, 133. – 3. E per Affissarsi, Fissar lo sguardo, Guardar fiso, intentamente, con occhio fermo; Par. I, 48. – 4. E per Impressionare, Modificare, dal lat. afficere; Purg. XXV, 106, dove i più leggono: Secondo che ci affiggon li disiri, cioè Secondo che i desiderii e gli altri affetti ci impressionano, movendoci ad allegrezza, oppure a tristezza. Parecchi testi ed alcune ediz. hanno invece affliggono; ma l'afflizione non sembra poter indurre le anime purganti a ridere, v. 103. Cfr. Monti, Prop. I, 2, p. 18. Blanc, Versuch II, p. 100.

Affigurare, da *figura* e dalla prep. a, Discernere, Riconoscere, Vedere distintamente; *Inf.* xxiv, 75.

Affinare, da fino e dalla prep. a, Purificare, Ridurre a perfezione; Purg. xxvi, 148. Par. xx, 137.

Affissare, dal lat. fixus, Guardar fisso, cioè intensamente e con occhio fermo. E in forma di Neut. pass., e talvolta anche di Neut., Fissare lo sguardo; Purg. II, 73.

Afflitto, lat. afflictus, Part. pass. di Affliggere. - 1. In forma d'Add., Addolorato, Pieno d'angoscia; Purg. xxx, 45. - 2. E in forza di Sost., Tormentato; Inf. xxvII, 10.

Affocare e Affuocare, da fuoco e dalla prep. a. - 1. Mettere o Appiccar fuoco, Abbruciare, Incendiare; Inf. xxv, 24. - 2. Far diventar come fuoco, Infocare, Arroventare; Inf. vIII, 74. Par. xxvIII, 17.

Affocato, Partic. pass. di Affocare, e anche in forma d'Add. - 1. Infuocato, Splendente, Fiammeggiante, Rosseggiante come fuoco; Purg. VIII, 26. Par. XIV, 86. - 2. Pieno d'ardore, di passione, d'impeto; Par. XXVIII, 45.

Affoliare, da folla, propriam. Concorrere in folla; e Neut. Ansare, Respirare con forza e prestezza; Purg. XXIV, 72.

Affondare, dal lat. fundus, Mandare a fondo, Sommergere. Usato figuratam. Canz. « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 20, e Par. XXVII, 121, dove affonde è desinenza antica per affondi.

Affrangere, ed anche Affrangere, dal lat. frangere, aggiuntavi la prep. a, Abbattere, Spossare; usato figuratam. Purg. XXVII, 74: « Ci affranse la possa, ci ruppe, o tolse la potenzia »; Buti. Partic. pass. Affranto, rotto, detto dell'animo; Purg. XXX, 36.

Affreddare, da freddo, Far divenir freddo, Indur freddo in checchessia; Conv. III, 9, 115.

Affrenare, dal lat. frenum, Raffrenare, Governar col freno. E figuratam., detto di persone e di cose, Reprimere, Moderare; Inf. xxvi. 21.

Affrettare, da fretta e dalla prepos. a, Accelerare. E in signific. di Neut. pass. e anche Neut., Darsi fretta, Accelerarsi. Usato figuratam. Purg. x, 87: « Come persona in cui dolor s'affretta, quia dolor faciebat eam impatientem moræ; » Benv. - « Come persona addolorata che desidera vendetta; » Buti. - « In cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera; » Br. B.

Affricano, soprannome di Publio Cornelio Scipione, il vincitore di Annibale; Purg. XXIX, 116. Cfr. SCIPIONE.

Affrontarsi, dal lat. frons, usato per Presentarsi, Porsi a fronte o davanti ad alcuno; Par. XXV, 40.

Aforismo, dal gr. ἀφορισμός, Sentenza espressa in brevi parole, e più specialmente d'argomento scientifico. Per Aforismi in antico più specialmente intendevansi gli Aforismi d'Ippocrate; Par. XI, 4. Conv. I, 8. Cfr. IPPOCRATE.

Agamennone, il « gran duca dei Greci, » Par. v, 69. Cfr. Duca.

Agapito, che alcuni scrivono Agabito, lat. Agapetus, figlio di Gordiano sacerdote romano, eletto papa il 3 giugno 533, dopo la morte di Giovanni II, si chiamò Agapeto I. Teodato, re degli Ostrogoti, lo inviò nel febbraio del 536 a Costantinopoli, dove morì il 22 aprile dello stesso anno, dopo aver fatto deporre il patriarca eutichiano Antimo ed eleggere in sua vece Mennas. Cfr. Acta Sanet. Sept. tom. VI, p. 163 e seg. Anelli, Stor. della Chiesa I, p. 456 e seg. Mansi, Collect. Conc. VIII, 873. Agapito è ricordato Par. VI, 16. « Nota quod Justinianus, antequam poneret manus ad leges, erat hereticus, quia non credebat in Christo esse nisi unam naturam, scilicet humanam. Agapitus tamen Papa convertit eum, qui ostendit sibi quomodo in Christo sint due nature, scilicet divina et humana; qui audiens informationem Pape Agapiti, conversus est, et recte ac fideliter credidit, sicut credere tenebatur. » Serrav.

Agatone, 'Αγάθων, poeta tragico greco, figlio di Tisameno, nato l'anno 448 a. Cr., morto verso il 401 a. Cr. Scrisse sette tragedie, e forse più, ma nessuna è giunta a noi. ARISTOTILE (*Poet.* 9, 15, 18, ecc.) lo ricorda con molta lode, vantando specialmente la tragedia intitolata "Ανθος (= il fiore). Cfr. ARISTOPH. *Thesm.* 59 e seg., 106 e seg. Plat. Symp., p. 198. Dante lo ricorda *Purg.* XXII, 107.

Agente, dal lat. agens, in forza di Sost. per Tutto ciò che agisce, che opera, o che ha in sè potenza di operare alcuna cosa. «L'atto dell'agente si prende nel disposto paziente; » Conv. II, 10. « Le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; » Conv. IV, 20. Cfr. ARISTOT. De An. II, 2.

Agevolare, da *Agevole*, Rendere agevole, facile; Facilitare. *Agevolare alcuno in una cosa* o *per una cosa*, vale Rendervelo atto, spedito; *Purg.* IX, 57.

Agevole, dal lat. ago, o dal basso lat. agibilis; Comodo, Che non ha difficoltà. E detto di Strada, Salita e simili, vale Comoda, Non faticosa; Purg. III, 51.

Agevolemente, nella prosa di solito AGEVOLMENTE, AVVERD., Con agevolezza, Con facilità, Senza difficoltà; Purg. XII, 93.

Agevolezza, astratto d'agevole, Facilità, Agio, Vantaggio, Comodo; Purg. XXXI, 28. E riferito alle parole e alle sillabe, per Scioltezza, Scorrevolezza; Conv. I, 10, 71.

Aggelare, dal lat. gelu, Indur gelo, Raffreddare, Agghiacciare. Neut. e Neut. pass. Inf. xxxiv, 52.

Agghiacciare, e talvolta Addiacciare, dal lat. glacies, Congelare, Divenir freddo come ghiaccio; Purg. 1x, 42.

Aggi, Aggia, cfr. Avere.

Aggirare, dal lat. *gyrus*; 1. Girare intorno, Percorrere in giro, Circondare; *Inf*. vi, 112. – 2. Muovere in giro, Condurre in giro, Far girare; *Purg*. iv, 130. – 3. Neut. pass. Girare, Andare attorno, Muoversi in giro, Ravvolgersi; *Inf*. iii, 28; vii, 120; viii, 123.

Aggirata, Aggiramento, Rivolgimento, Giro; Inf. VIII, 79.

Aggiungere e Aggiugnere, dal lat. adiungere; 1. Fare aggiunta, Por d'avvantaggio, Accrescere; Inf. xi, 62. - 2. E per Soggiungere, Seguitare un discorso facendo altre parole; Inf. xxviii, 109. - 3. Neut. pass. Congiungersi; Inf. xxiv, 80; xxxi, 56; xxxii, 129; xxxiv, 40. Par. i, 62.

Aggiustare, da giusto e dalla prep. a, Ridurre le cose al giusto e debito termine; così al proprio come al figurato. - 1. Neut. pass. Aggiustarsi ad alcuno, per Stargli o Adagiarvisi d'appresso; Par. XXXII, 121. - 2. Aggiustare, detto delle Monete, vale Foggiarle in modo che, sia nella forma, sia nel peso, corrispondano alla giusta misura; Par. XIX, 141, dove la Cr. con parecchi codd., Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Comin., Dion., De Rom., Fanf., Giul., ecc., e coi commentatori Lan., Benv., An. Fior., Land., Vell., Dan., Dol., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Borg., Tom., Br. B., Frat., Giob., Andr., Bennas., Franc., Corn., ecc. legge: CHE MALE AGGIUSTO 'L CONIO DI VINEGIA. Ma si aggiusta la moneta, non il conio, e Urosio I (cfr. l'artic. RASCIA) falsificò la moneta, cioè i grossi Veneziani, ma non ne falsificò il conio. Sembra dunque che sia da leggere col più dei codd., prime 4 ediz., Da Colle, Ed. Padov., Viv., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Witte, ecc., e coi commentatori Ott., Buti, Serrav., Ces., Greg., Triss., Cam., ecc. CHE MAL HA VISTO, cioè per lo suo male, con suo danno; cfr. Inf. IX, 51; XII, 66. Purg. IV, 82. Secondo il Moore (Criticism, p. 471) questa seconda è la lezione di 118 codd. da lui esaminati. Ma sventuratamente i più hanno annisto, e non è facile decidere se si debba leggere à visto, oppure aiustò. Cfr. GHERAR-DINI, Voci e Maniere I, 848; II, 843 e seg. Parenti, Annotaz. al Diz. 11, 131 e seg. DE BATINES, 1, 367-68. FERRAZZI, IV, 424-25. NANNUCCI. Anal. crit. 40; MOORE, l. cit. Com. Lips. III, 532-33.

Aggradare e Aggratare, Essere a grado, Piacere, Sodisfare; Inf. 11, 79; x1, 93.

Aggrappare, dal sost. grappa; 1. Att. Afferrare, Tener forte con gli artigli, e in più largo significato, con le mani. E per similit. parlandosi di strumenti o cose simili; Inf. XVI, 124. – 2. Neut. pass. Attaccarsi, Appiccarsi a qualche cosa; Inf. XXIV, 29; XXXIV, 80.

Aggrato, nel Gloss. (32 a) la Cr. registra questo add. per Grato, Aggradevole, citando poi l'unico passo Par. XXIII, 6, dove il S. Cr., Vat., Cass. e parecchi altri codd., Folig., Nap., Ald., Cr. e i più degli edit. e comment. moderni leggono GLI SONO AGGRATI. E veramente aggrati potrebbe essere formato sulla locuzione avverbiale a grato, o a grado; cfr. Par. XXI, 22; XXV, 86. Ma il Berl.. Caet., Filipp. e molti altri codd., Iesi, Mant., Nidob., Benv., Serrav., ecc. leggono GLI SON GRATI, lez. accettata da Lomb., Port., Fosc., Br. B., Frat., Corn., ecc. E non trovandosi in verun luogo altro esempio dell'add. aggrato pare che questa sia la lezione da preferirsi. Da Colle, Buti, Land., ecc., leggono GLI SONO AGIATI.

Aggravare, dal lat. gravis, Render più grave e più pesante.
1. Per Spingere in giù con peso, così al proprio come al figurato;
Inf. vi, 86. - 2. Per Rendere torpido, detto delle membra prese da
gelo, da malore, e simile; Purg. xix, 11. - 3. E per Piegare; Purg.
xv, 110.

Aggroppato e **Aggruppato**, Partic. pass. di *Aggroppare* e *Aggruppare*. In forma d'Add., Avviluppato, Avvolto come in gruppo, Raccolto in gruppo, Annodato; *Inf.* xvi, 111; xxiv, 96.

Agguagliare, dal lat. æqualis; 1. Att. Fare eguale, Pareggiare, Adeguare; Inf. xxvIII, 20. Par. xxII, 105. - 2. In forma di Neut. pass. e anche talvolta di Neut., Farsi uguale, Pareggiarsi; Par. xxv, 126.

Agguatare, cfr. GUATARE.

Agguato, e anche Aguato, dal ted ant. wahten o wahtan, far la guardia; Insidia o Inganno che si tende al nemico per coglierlo alla sprovvista; e più specialmente dicesi delle insidie militari; Inf. XXVI, 59.

Aggueffare, dal ted. weifen, che vale Dipanare, Agguindolare. Att. Aggiungere, Soprapporre, e dicesi più specialmente del filo che annaspavasi; onde in qualche Statuto dell'Arte della Seta trovasi Gueffa per una certa misura di filo di seta e di oro filato. Neut. pass. Aggiungersi, Soprapporsi; Inf. XXIII, 16. « Aggueffare è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando con l'aspo; » Buti.

Aghinolfo, conte di Romena, figlio di Guido I, e fratello di Guido II e di Alessandro I, marito di Idana di Ruggero da Bagnacavallo, cugina di Caterina moglie di Guido Novello da Polenta che ospitò Dante a Ravenna. Viveva ancora nel 1338, nel qual anno fece il suo testamento. Dante lo accusa di aver avuto parte coi due fratelli nel persuadere maestro Adamo a falsare il fiorino d'oro di Firenze; Inf. XXX, 77.

Agio, Comodo, e altresì lo stato in cui uno trovasi piacevolmente; Purg. XIV, 109. - « Probabilmente questa voce ha un'origine comune col lat. ago; » Cr. « Lat. habeo, aggio, altri lo derivano dal got. azels, comodo, facile; » Bl. - « Etim. ignota. Il Ménage da otium; il Ferrari da ad-aptare; il Frisch dal ted. be-hagen, benessere; il Périon dal gr. aisios, propizio, opportuno; il Grimm da una delle forme germ. ôsi ôdi azêls, facile. Forse il lat. asa per ausa, cfr. mese da mensem, ebbe il significato di occasione, e da quella poterono derivare le forme asia, da cui il franc. aise, e asium da cui agio; » Zamb. Cfr. Diez, Wört. 13, 10-11.

Agiografo, dal gr. άγιόγραφος, Add. Aggiunto dei Libri della Bibbia non scritti da Mosè, nè dai Profeti; come pure Aggiunto di Libri, ove trattasi di cose sante. E sostantivam. Termine ecclesiast., Scrittore di cose sante. - « Scrissero per ispirazione dello Spirito Santo, onde la S. Scrittura è d'ineffabile Verità; » Mon. III, 15. Epist. VII, 3. Mon. I, 7. Cfr. Somm. II, II, 174, 2; » Pol.

Aglauro, figlia di Cecrope, re d'Atene, convertita da Mercurio in sasso per essersi opposta agli amori del Nume per la di lei sorella Erse, della quale Aglauro era invidiosa; cfr. OVIDIO, Metam. II, 708-832. È ricordata nel secondo girone del Purgatorio qual secondo esempio d'invidia punita; Purg. XIV, 139.

Agli, antica e nobile famiglia Fiorentina di parte guelfa, tenne parte nera ed alcuni de' suoi membri furono fatti popolani; cfr. VILL., Cron. v, 59; vi, 33, 79; viii, 39; xii, 23. Messer Rinieri degli Agli Giurisperito, nel 1269 fu Sindaco del Comune di Firenze ed intervenne a far la pace in Pistoia co' Pisani. Nel 1304 Messer Ceffo d'Ugolotto degli Agli, uomo illustre per valorose azioni, fu sindaco de' Fiorentini, ed in Empoli trattò con altri Sindaci di varie città per rinnovare la lega per la pace comune della Toscana; anche nel 1312 fu ambasciadore della Repubblica per trattare de' modi di

resistere all'imperadore Arrigo VII. La famiglia si spense in Antonio di Francesco nel 1652. Cfr. Lord Vernon, Inf., vol. II, 403-04. Secondo molti comment. antichi (Bambgl., Lan., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Serrav., Tal., ecc.) quel Fiorentino innominato, posto da Dante tra' suicidi, Inf. XIII, 130-151, fu il giurista Lotto degli Agli, « qui secundum quod fertur ex dolore pernimio cuiusdam sententie sive (sævæ) quam protulerat - in domo sua cum quodam corigia cius dicto loco (se) ipsum suspendit; » Bambgl. Altri invece (An. Sel., Ott., Barg., ecc.) dicono che costui fosse Rocco de' Mozzi, « il quale fu molto ricco, e per cagione che la compagnia loro fallì, venne in tanta povertà, ch'egli stesso s'impiccò per la gola nella sua casa; » An. Sel. Di nuovo altri (Benv., Buti, Land., ecc.) riferiscono le due opinioni, senza voler decidere quale sia la giusta. Finalmente altri o non dicono nulla (Iac. Dant., ecc.), oppure osservano che il nome del personaggio non si conosce (Petr. Dant., Bocc., Vell., Dan., Cast., ecc.). « Nè è costui dell'autor nominato, credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non li vuole maculare della infamia di così disonesta morte; ovvero perciocchè in que' tempi, quasi come una maledizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono; acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti; » Bocc. « Loquendo auctor hic a communiter accidentibus. Nam sæpe accidit in illa civitate homines se ipsos suspendentes; » Petr. Dant. Lo stesso dicono Vell., Cast., ecc.

Agnèl, nome di un Fiorentino posto da Dante nella bolgia dei ladri; Inf. xxv, 68. Alcuni antichi o non si fermano su questo personaggio (Barg., Land., Dan., ecc.), oppure si contentano di osservare che fu un gran ladro, senza dire a quale famiglia appartenesse (Bambgl., Ott., ecc.). Secondo i più (An. Sel., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Tal., Vell., Cast., ecc.) costui fu Agnolo de' Brunelleschi, nobile famiglia fiorentina, il quale, salito ai primi onori della repubblica, ne distrasse le rendite a proprio vantaggio. « Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta e la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, e faciasi la barba di vecchio, e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare; » An. Sel.

Agnèl, e Agnello, dal lat. agnellus: 1. Il parto della pecora, che non è ancora uscito dall'auno; Par. v, 82; xvi, 71, 117. -

2. E figuratam., detto di persona mansueta; Par. xxv, 2. - 3. Agnello e Agnello di Dio, in senso scritturale (secondo Isaia LIII, 7. S. Giov. I, 26, 39. I <math>Petr. I, 19. Apocal. v, 6; vI, 1, 16; vII, 10, 14, 17; xII, 11; xIII, 8; xIv, 1, 4; xv, 3; xvII, 14; xIx, 7, 9; xxI, 14, 22, 23; xXII, 1, 3) significa Gesù Cristo, il Verbo incarnato, l'<math>Agnus Dei; Purg. xvI, 18. Par. xvII, 33; xxIv, 2.

Agno, lat. agnus, voce poetica per Agnello. - 1. In senso propr. Par. IV, 4. - 2. In locuz. figurata, Membro d'un ordine religioso; Par. X, 94. - 3. GLI AGNI, nel linguaggio biblico (cfr. Isaia V, 17; XI, 6; XL, 11; LXV, 25. S. Giov. XXI, 15) per I cristiani, Gli eletti di giovane età; Par. IX, 131.

Agnus Dei, Agnello di Dio; parole della preghiera che suolsi ripetere tre volte nella Messa, come pure tre volte nelle litanie, tolte da S. Giov. 1, 29, 36. Le cantano gli Iracondi purganti, Purg. XVI, 19. - « Cantavano li tre Agnus Dei che si cantano alla messa; cioè Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem; sicchè lì due primi dimandano misericordia, e il terzo pace; » Buti.

Ago, ed in poesia anche Aco, dal lat. acus, il noto strumento che serve per cucire. - 1. Figuratam. per l'Arte, o l'Esercizio del cucire e del ricamare; Inf. xx, 121. - 2. Per il Pungiglione delle api, vespe e altri insetti; Purg. xxxII, 133. - 3. E per Quel piccolo ferro calamitato posto nella bussola, che si volge verso tramontana; Par. XII, 29.

Agobbio o Agubbio, oggi Gubbio, città antichissima dell'Umbria sul Torrente Camignano, l'Iguvium o l'Iginium dei Romani, a 48 chilom. da Urbino e 36 da Perugia. Si vuole che Dante esule vi si rifugiasse in casa di Bosone dei Raffaelli (Troya, Veltro de' Ghib., p. 174. Pelli, Mem., p. 136. Balbo, Vita di D., p. 391 e seg. Fratic., Vit., p. 217 e seg.), dove dicono che insegnasse greco e francese ai figliuoli di Bosone. Ma come tante altre, anche questa è una di quelle ipotesi « fondate per lo più sopra alcuni versi della Comm. o sopra tradizioni vaghe, e fors'anche relativamente moderne; » Ricci, Rifug., p. 37. Cfr. Bartoli, Lett., v. 267-71. Il nome di Agobbio apparisce Purg. XI, 80, ove si parla del celebre miniatore Oderisi, che vi ebbe i natali.

Agognare, e talvolta poeticam. Agugnare, dal gr. ἀγωνιὰν. lottare, e in generale desiderare con ansietà, essere ansioso. – 1. Bramare ansiosamente alcuna cosa, e intendere ad essa con avidità; *Inf.*

XXVI, 9; XXX, 138. - 2. E in forma di Neut. Inf. VI, 28. - 3. E per Esprimere gran brama, desiderio intenso; Purg. XIII, 66.

Agosta e Agosto, cfr. Augusto.

Agostino. 1. Sant'Agostino, il celebre Padre della Chiesa, fondatore della teologia cristiana scientifica, nacque a Tagaste nella Numidia l'anno 354, morto vescovo di Ippona il 28 agosto 430. Fu figlio di Patricio, pagano, e della pia Monica, che con amorevolissimo zelo lo educò nel cristianesimo. Cadde poi nelle reti de' Manichei, si dedicò allo studio dei Classici greci e latini, fu scettico, e poi, convertito da S. Ambrogio, si fece cristiano zelante ed uno dei massimi teologi del cristianesimo antico. Nelle sue Confessioni raccontò egli stesso la storia della sua vita. Cfr. Ponjoulat, Hist. de St. Aug., Parigi, 1844; 3ª ediz., 1852. Naville, St. Aug., Ginev., 1872. Baehr, Röm. Lit., Suppl. II, p. 222-307. Dante lo ricorda due volte nella Comm., Par. x, 120; xxxiii, 35; loda le sue Confessioni, Conv. 1, 2, e lo cita ripetute volte; Mon. III, 4. Conv. 1, 4; IV, 9, 21. Oltre le Confessioni primeggia tra le sue opere il libro Della città di Dio.

2. Il monaco AGOSTINO, nominato Par. XII, 130, fu uno dei primi seguaci di San Francesco, e nel 1216 eletto Ministro dell'Ordine in Terra di Lavoro. « Fuit primus magister Provincialis in Frantia, et

habuit multas visiones de Sancto Francisco; » Serrav.

Agosto, lat. augustus, Nome dell'ottavo mese dell'anno, corrispondente al sesto dei Romani; così detto da Cesare Augusto, in onor del quale fu consacrato un tal mese; Purg. v, 39, sul qual passo cfr. Calare e Solcare.

Agricola, lat. agricola, voce poet., Agricoltore. Così è detto per similit. S. Domenico, Par. XII, 71.

Agro, dal lat. acer, Add. Aggiunto di uno dei sapori contrarj al dolce, come quello dell'arancia forte, del limone, e simili. -Figuratam. per Aspro, Forte, Pungente, Grave; Inf. xxiv, 147. -2. E per Malagevole, Difficile; Purg. xxv, 24.

Agrume, da agro, Nome generico che si dà a' limoni, cedrati, aranci, e simili piante della famiglia delle auranziacee, ed altresì a' loro frutti. E presso gli antichi era nome generico di alcuni ortaggi che hanno sapore forte o acuto, come di cipolle, agli, e simili, che oggi diciamo Fortumi. E figuratam. detto di cosa, ed anche di persona, noiosa e rincrescevole; Par. XVII, 117. « A molti fi' sapor di forte agrume; cioè, a molti dispiacerà, come dispiace lo sapore molto agro; » Buti.

Aguatare, cfr. Guatare.

Aguato, cfr. AGGUATO.

Agubbio, cfr. Agobbio.

Aguglia, cfr. AQUILA.

Aguglione. 1. Castello posto nel piviere di S. Pietro in Bossolo in Val di Pesa, anticam. chiamato Aquilone. - 2. Famiglia Fiorentina, che dal detto castello desunse il cognome. « Guglielmo d'Aguglione parteggiava in Firenze per i Ghibellini, per lo che nel 1268 fu dichiarato ribelle insieme con Puccio suo figlio. Al contrario Baldo altro suo figlio fu guelfo; forse postosi da questa parte quando vide volgere al peggio le cose dei Ghibellini. Ebbe costui gran nome tra i giuristi dei giorni suoi; e s'incontra per la prima volta il suo nome nel 1293 quando ebbe mano alla compilazione degli Ordinamenti di giustizia contro i Magnati. Per tali leggi divenne accettissimo alla fazione democratica, per opera della quale ebbe incarico, nel 1295, di correggere gli Statuti del Potestà. Figurò tra i più acerbi nemici di Giano della Bella nel 1295: ottenne il Priorato nel 1298; e fu mandato a Bologna nel 1299 per aggiustare le differenze di quel Comune con il Signore di Ferrara. Dino Compagni lo rammenta come uno dei più perversi cittadini che avesse ai suoi tempi Firenze; e narra le frodi e le baratterie che, intorno al 1300, gli fruttarono condanna di 2000 lire. Esulò allora da Firenze; ma eravi tornato nel 1302, allorquando per opera di Carlo di Valois furono espulsi i Bianchi dalla città; ed egli che fin allora erasi mostrato di parte Bianca, rinnegò la sua bandiera e si fe' seguace della parte vittoriosa. Dopo quest'epoca esercitò grande influenza nel Comune: a tale che volendosi nel 1311 sopire ogni seme di discordia nella città, perchè i cittadini tutti fossero uniti a resistere ad Arrigo VII imperatore, fu a lui affidata la riforma degli Ordinamenti di giustizia che mitigasse alquanto la severità delle leggi contro i Magnati. Da questo incarico egli raccolse grande odio, perchè adoperò l'ingegno per far sì che le mitigazioni fossero apparenti e non venisse distrutta l'opera sua del 1293. Ad alcuni magnati, cioè ai più poveri, fu concessa l'abilitazione agli onori; per i più potenti fu tenuta ferma l'esclusione: taluni dei cittadini esuli per le passate vicende poterono far ritorno alla patria; altri, e tra questi Dante Alighieri e Giano della Bella, ebbero confermata la condanna di esilio. Preso da paura fuggi da Firenze quando si avvicinava l'esercito di Arrigo VII, per il qual fatto fu dichiarato rihelle ed ebbe confiscati i beni: l'avarizia lo costrinse allora a tornare,

e potè ottenere pienissima assoluzione. Morì poco dopo, lasciando più figli; ma la sua famiglia presto si estinse, essendo mancata nei suoi nipoti intorno al 1363; » LORD VERNON, Inf., vol. 11, 405-6. Dante chiama questo Baldo « il villan d'Aguglione, » Par. XVI, 57 ed accenna al delitto per cui fu condannato Purg. XII, 105 (cfr. QUADERNO). La così detta « Riforma di Baldo d'Aguglione » del 3 settembre 1311, in Del Lungo, Dell'esil. di D., 107 e seg. Cfr. Manni, Osservaz. stor. sopra i sigilli, XVIII, 77-83.

Agugnare, cfr. AGOGNARE.

Agurare, forma antica per Augurare. Par. XVIII, 102 la Cr. legge sogliono agurarsi col Berl., Cass., Land. ed altri codd., colle prime 4 ediz., Vind., Ald. e moltissime altre. Ma i migliori codd., S. Cr., Vat., Caet., ecc. hanno augurarsi, e così lessero, per quanto si può rilevare da' loro commenti, tutti gli antichi (Benv., Buti, Serrav., Da Colle, Vell., ecc.).

Aguto, cfr. ACUTO.

Aguzzare, dal lat. acuere, Rendere aguzzo, cioè acuto, Appuntare. Detto de' sentimenti del corpo, e de' loro organi, tanto al proprio che al figurato; Inf. xv, 20; xxix, 134. Purg. viii, 19; xxxi, 110.

Aguzzo, lat. acutus, Add. Acuto, Appuntato; Inf. XVII, 1. E figuratam. Par. XVI, 57.

Ah, e Ahî, gr. cĭ, lat. ah, Interiezione e Esclamazione, che serve ad esprimere diversi affetti e movimenti dell'animo. – 1. In segno di ammirazione e di meraviglia; Inf. vii, 19; ix, 88; xvi, 118; xviii, 37. Purg. xii, 112. – 2. In segno di aborrimento, ribrezzo, orrore e simili; Inf. xxi, 31; xxii, 14. – 3. In segno di lamento, rammarico; Inf. xix, 115; xxxiii, 66. Par. ix, 10; xxv, 136. – 4. In segno di dolore, tristezza; Inf. i, 4 (dove però alcuni testi hanno en, altri e, altri et, nè è facile decidere quale sia la vera lezione). – 5. In segno di sdegno, ira, corruccio; Inf. xxxiii, 79, 151. Purg. vi, 76, 91. – 6. Come espressione di dolore, che si riferisce al pronome personale non espresso ma sottinteso; Inf. xxvii, 84.

Aiace, Aiας, figlio di Telamone, prese parte giovanetto alla guerra contro Troia, e fu il primo e più forte croe dei Greci dopo Achille; cfr. Hom., Il. II, 557; III, 225; VII, 206; XV, 545; XIV, 204; XV, 415; XVII. Odis. XI, 541. PIND., Nem. 7. SOPH., Aias. OVID., Metam. XIII, 1-398. Dante lo menziona Conv. IV, 27, 145.

Aimè o Ahimè, dal lat. heu me, sottint. miserum o sim., Interiezione di dolore o di compassione; Inf. XVI, 10.

Aitare, Provenz. e Catal. aidar, Dare aita, cioè aiuto, o soccorso; figuratam. Purg. IV, 133; XI, 34, 130.

Aiuola e Aiola, lat. areola, Diminut. di aia, lat. area. Piccolo spazio, detto per similit. Par. XXII, 151; XXVII, 86. Mon. III, 16. « L'aiuola, cioè la piccola aia, cioè la terra che appare fuor dell'acqua; » Buti.

Aiutare, dal lat. adjuvare, e adjutare: 1. Att., Dare aiuto, Soccorrere; Inf. 11, 7, 69; XIV, 57; XXXII, 10, 11; XXXIII, 69. Purg. 1, 68; V, 87; xxix, 41. Par. III, 62; x, 105; xxIII, 58; xxxII, 148. - 2. Per Accrescere, Render maggiore; Purg. XXVI, 81. - 3. Aiutare uno da alcuna cosa, vale, Difendernelo, Salvarnelo; Inf. 1, 89. - 4. E per Salvare, detto dell'anima; Par. xx, 114. - 5. Neut. pass. Dare aiuto a sè stesso, valendosi delle proprie forze, così fisiche come morali; figuratam. Purg. XII, 130. - 6. E per Adoperarsi, Ingegnarsi, Sforzarsi; Purg. XXXIII, 84. -7. Nel passo Par. XII, 72: che CRISTO Elesse all'orto suo per aiutarlo, non è chiaro se si deve intendere (con Pogg., Ces., Borg., Tom., Br. B., Andr., ecc.) per aiutare CRISTO, nel qual caso il vb. aiutare varrebbe qui Prestare aiuto, oppure (con Ott., Buti, ecc.) per aiutar l'ORTO, ed allora il vb. aiutare vale Ravvivare, Rinvigorire. I più non si degnano di dare una interpretazione qualunque. Lomb.: « O per aiutar l'orto, e varrà Ripurgarlo, o per aiutar Cristo, e varrà Cooperare con esso nella coltura dell'orto. »

Aiuto, lat. adjutus, Mezzo per lo quale si agevolano le operazioni, e si alleggeriscono o si scampano i mali; Purg. XXI, 82. Par. V, 39.

Aiutorio, lat. adjutorium, Aiuto; Par. XXIX, 69, dove parecchi testi leggono AIUTORO.

Aizzare e talvolta ADIZZARE, da izza, ted. hetzen, vale propriamente Incitare il cane, ed anche altro animale, a mordere, o ad offendere comecchessia. E per Stimolare, Incitare; Inf. XXVII, 21, nel qual passo i testi leggono quale T'ADIZZO, e quale T'AIZZO (Viv. T'ATTIZZO. De Bat., Cod. 489: T'ADRIZZO).

Ala, lat. ala, Sost. femm. che al plur. fa Ale, e più comunemente Ali dal disusato sing. Ale. 1. Membro per mezzo del quale volano gli uccelli ed altri animali, attribuito ancora a molti esseri ideali, o personificati dalla fantasia; Inf. v, 40, 83; XIII, 13; XVI, 87; XXI, 33; XXII, 127, 144; XXIII, 35; XXV, 23; XXXIV, 46, 72. Purg. II, 26, 33, 103; III, 54; VIII, 106; IX, 21; XII, 91, 98; XVII, 67; XIX, 46; XXV, 10; XXIX, 94, 109. Par. IX, 78, 138; XIX, 1, 35, 95; XXXI, 141, XXXII, 96.—2. E per similit., detto delle vele o del remeggio, che spinge in-

^{4. —} Enciclopedia dantesca.

nanzi la nave; Inf. xxvi, 125. - 3. E figuratam. Purg. IV, 28; IX, 9. Par. II, 57; XV, 72, 81; XXV, 50; XXXIII, 15. - 4. E pur figuratam. per Volo; Purg. XI, 38. Par. XXII, 105; XXXII, 146. - 5. E pur figuratam. per Favore, Protezione; Par. VI, 95. - 6. Aprir l'ali, figuratam. per Allargarsi; Purg. XXII, 43. - 7. Batter l'ali, vale Moverle per volare; Inf. XXII, 115; e figuratam. Inf. XXVI, 2. Par. XI, 3. - 8. Star sull'ali, vale Volare, Aggirarsi per l'aria; Inf. XVII, 127. - 9. Trar d'ale, detto dell'occhio, vale Arrivare collo sguardo, Distendersi la veduta; Purg. X, 25.

Alabastro, gr. ἀλάβαστρος, lat. alabastrum, Pietra calcarea della natura del marmo, ma alquanto trasparente e più tenera. Ordinariamente è bianca, ma ve ne ha della macchiata di varj colori; Par. xv, 24. – « Alabastro è spezie di marmo bianchissimo e purissimo; e posto dentro in uno vasello d'alabastro un lume, riluce come una lanterna d'osso; » Buti.

Alagia, figlia di Niccolò di Telisio di Ugone dei Fieschi, Vicario imperiale d'Italia, nipote del papa Adriano V e moglie di Moroello Malaspina (cfr. MALASPINA). Ebbe due sorelle: Fiesca, maritata ad Alberto Malaspina, marchese di Valditrebbia, e Giacoppina, maritata ad Obizzo II da Este, signore di Ferrara (cfr. FEDERICI, Stor. della famiglia Fiesca, p. 59. Pelli, Mem., p. 119). La dicono madre di tre figli; Manfredi, Luchino e Fiesca (cfr. Studi ined., Fir., 1846, p. 197 e seg. BALBO, p. 280 e seg. FRATIC., Vita di D., p. 326 e seg. Fosc., Disc., & LXXV, p. 170. TROYA, Velt. Ghib., p. 136. BARTOLI, Lett., v, 185 e seg.). Dante la nomina con lode; Purg. XIX, 142. - « Ista domina multum complacuit Danti. Unde quidam volunt, quod poeta loquatur de ea ubi dicit (Purg. XXIV, 43-45), quod una mulier faciet sibi placere civitatem Lucanam: sed non credo; » Benv. - « Questa era santa e buona donna, nipote di papa Adriano dal Fiesco; » Buti. - « Questa fu nipote d'Adriano papa, et fu moglie del marchese Moroello de' Malaspini: ebbe nome la gran donna, di gran valore et di gran bontà; et l'Auttore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malespini conobbe questa donna, et vidde che continuamente faceva gran limosine, et facea dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio; et però l'Auttore, come uomo che l'udì et vedea, et sapea la fama buona ch'ella avea, gli rendè questa testimonianza; » An. Fior. - « Non pare lodata se non perchè risalti maggiore il vituperio della sua famiglia; » Fosc.

Alagna, oggi Anagni, l'antica Anagnia capitale degli Ernici, città della Campagna di Roma a 22 chil. da Frosinone. Fu residenza

di molte famiglie antiche, dodici delle quali si chiamavano le dodici stelle d'Anagni, e fra queste vi è la famiglia dei Cactani o Gaetani, alla quale appartenne papa Bonifacio VIII, detto perciò QUEL D'ALAGNA; Par. XXX, 148. Il 7 settembre 1303 Bonifacio VIII fu schiaffeggiato e fatto prigione in Anagni da Nogaret e Sciarra Colonna, generali di Filippo il Bello re di Francia, al qual fatto si allude Purg. XX, 86; cfr. Bonifazio VIII. Invece di Alagna qualche testo ha Anagna; ma gli antichi dissero costantemente Alagna; cfr. G. VILL., Cron. V, 8; VIII, 63, 64. DINO COMP., II, 35. MACHIAV., Istor. Fior. I, 25. DEL LUNGO, Dino Comp. II, 252 nt. 3.

Alardo il vecchio, o Erardo di Valery (Valleri), contestabile di Sciampagna, ai cui consigli Carlo d'Angiò andò principalmente debitore della vittoria riportata a Tagliacozzo nel 1268 sopra Corradino degli Hohenstaufen (cfr. CARLO D'ANGIÒ, CORRADINO, TAGLIAcozzo). - « Il buono messer Alardo di Valleri, cavaliere francesco di grande senno e prodezza, il quale di quegli tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltremare dalla Terra Santa, si disse al re Carlo, se volesse essere vincitore gli convenia usare maestria di guerra più che forza: il re Carlo confidandosi molto nel senno di detto messer Alardo, al tutto gli commise il reggimento dell'oste e della battaglia, il quale ordinò della gente del re tre schiere, ecc. » G. VILL., Cron. VII, 26-27; cfr. SABA MALASP. IV, 3 e seg. SALIMB. 248 e seg. Dante dice che a Tagliacozzo Alardo vinse senz'arme, avendo la terza schiera, posta in agguato, riportato la vittoria quasi senza combattimento: Inf. XXVIII, 18. « Vinse, cioè operò col suo consiglio, non combattendo egli, che il re Carlo ebbe la vittoria contra Corradino: » Cast.

Alba, dall'addiet. lat. albus, bianco, biancheggiante, onde venne albescere, farsi giorno. – 1. Quel primo imbiancarsi del cielo, che apparisce tra il cessare della notte e il comparire dell'aurora; Purg. 1, 115; XIX, 5. Par. XXIII, 90. – 2. Per l'Ora, il Tempo in cui l'alba apparisce: onde i modi All'alba, Nell'alba, Sull'alba e simili, che vagliono Quando spunta l'alba; Purg. IX, 52.

Alba Longa, nel Lazio, città fondata secondo la tradizione da Ascanio, figlio di Enea, considerata come la madre di Roma. Secondo la tradizione i discendenti di Enea vi regnarono per oltre tre secoli. Fu distrutta sotto il regno di Tullo Ostilio, nè più risorse che per essere una colonia romana; Par. VI, 37. Mon. II, 3. Cfr. Liv. I, 3, 30-33. VIRG., Aen. I, 271; III, 393 et al. Le favole, ai tempi di Dante credute storia, vedile in G. VILL., Cron. I, 24 e seg.

Albani, cittadini di Alba Longa, discendenti di Lavinia, « Albanorum Romanorumque mater, » Mon. II, 3; cfr. ibid. II, 10; per opera di Dio vinti dai Romani; Conv. IV, 5 in fine.

Albergare, da albergo; 1. Per Accogliere, o Ricevere in sè, detto di cosa; Purg. xxvi, 62. - 2. E per Abitare, Dimorare; Inf. xx, 48. Purg. xxvii, 82, 111.

Albergo, dall'ant. ted. hariberga, che propriamente valeva riparo o alloggiamento d'esercito (Harji, mod. Heer = esercito, e bergen = ricoverare, riparare); propriam. quella Casa in cui per denaro si ricevono ed alloggiano pubblicamente i forestieri. E per Casa, Abitazione, luogo qualunque ove si dimora; Par. XXII, 105, dove il seno della Vergine che portò il Salvatore è detto figuratamente Albergo.

Alberichi, o Alberighi, antica famiglia nobile di Firenze, nel quartiere di Porta San Piero; Par. XVI, 89. – « Fu loro la chiesa di Santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo; » G. VILL., Cron. IV, 11. – « Le sole memorie autentiche che di loro ne restino sono un contratto del 1147, rogato da Iacopo giudice, in cui è nominato un messer Ugolino Alberighi; e la fondazione di una chiesuola dedicata alla Vergine Madre di Dio che, da essi cretta tra le loro case, portò il nome di S. Maria degli Alberighi. Quando fosse edificata s'ignora: vi è soltanto certezza che esisteva nel 1210. Il Del Migliore parlando di questa Chiesa dice gli Alberighi spenti durante la pestilenza del 1348; ma una famiglia di questo nome, che usò eguale lo stemma e si disse della stessa agnazione, durò fin presso al fine del secolo decimosesto; » LORD VERNON, Inf., vol. II, 407 e seg. Secondo la testimonianza del Villani però gli Alberighi erano spenti già prima del 1348.

Alberigo, della famiglia dei Manfredi di Faenza, dove fu uno dei capi di parte guelfa, fece uccidere a tradimento il 2 maggio 1285 i suoi parenti Manfredo e Alberghetto dei Manfredi. Fu Cavaliere Gaudente (cfr. Gaudente, Godente) sino dal 1267, onde fu chiamato Frate Alberigo; Inf. XXXIII, 118. – « Vocatus est frater Albericus de Faventia civitate de Manfredis nobilibus et potentibus, qui sæpe habuerunt dominium illius civitatis; et fuit de fratribus Gaudentibus.... Fuerunt autem in dicta domo tres consanguinei eodem tempore, scilicet Albericus prædictus, Alberghettus et Manfredus. Accidit autem, quod in MCCLXXXVI Manfredus, juvenis animosus, cupiditate regnandi, struxit insidias fratri Alberico; et cum devenissent ad graves contentiones verborum, Manfredus ductus impetu iræ, dedit

fratri alapam magnam, scilicet fratri Alberico. Sed ipse frater Albericus sagacior aliquandiu rem dissimulanter tulit; et tandem cum credidit iniuriam excidisse a memoria illius, finxit velle reconciliare sibi dictum Manfredum dicens, quod parcendum erat calori juvenili. Facta igitur pace, Albericus fecit convivium, cui interfuerunt Manfredus et unus filius eius. Finita cœna cum magna alacritate, dixit Albericus: Veniant fructus; et subito eruperunt famuli armati, qui latebant ibi post unam cortinam, qui crudeliter trucidaverunt ad mensam patrem et filium, Alberico vidente et gaudente; » Benv. « Mortui fuerunt Manfredus et Alberghettus de Manfredis de Faventia, ab Ugolino et Francisco de Manfredis, præsente Alberico de Manfredis, et ideo dicitur proverbium de le Frutta di Fra Alberrigo; » Matt. de Grifon. in Murat., Script. XVIII, 131. Cfr. G. VILL., Cron., x, 27. Ferrazzi, v, 368-71.

Albero, dal lat. arbor; 1. Nome generico di quelle piante che hanno lungo e grosso fusto, e spandono rami; Inf. XIII, 15; XXV, 59. Purg. XXII, 131, 139; XXIX, 43; XXXIII. 72. - 2. E figuratam. Il Paradiso, che Dante « paragona ad un albero, dal quale ogni grado di beati sia come un ordine di rami, ma con tre differenze dagli alberi nostri, i quali vivono delle radici, non fruttano sempre ed ogni anno si sfrondano; » Andr. Secondo il Buti quest'albero è la croce di Cristo ossia la croce luminosa formata dagli spiriti beati nel pianeta di Marte (così pure Cass., Land., ecc.); secondo Benv. quest'albero è il Cielo di Marte. - 3. Per lo Stile che regge le vele delle navi; Inf. vii, 14; XXXI, 145.

Albero (secondo alcuni testi Alberto) da Siena, personaggio del resto quasi ignoto, forse quel medesimo di cui parla il Sacchetti nov. XI e XIV. I più lo dicono figlio del vescovo di Siena, altri benvoluto dal vescovo, ma figlio di un Bernardino del popolo di S. Martino. Se ne hanno notizie dal 1288 al 1294; cfr. AQUARONE, Dante in Siena, p. 59 e seg. Fece ardere Griffolino d'Arezzo alchimista; Inf. XXIX, 109. Cfr. GRIFFOLINO.

Albertini Niccolò, conosciuto sotto il nome di Cardinal da Prato, vescovo d'Ostia e di Velletri, e prima di Spoleto, e procuratore generale dell'Ordine de' domenicani. Ebbe gran parte nelle cose pubbliche duranti i pontificati specialmente di Benedetto XI e di Clemente V, e morì nel 1321 in Avignone. Nel marzo del 1304 papa Benedetto XI lo mandò suo legato in Firenze per pacificare la città partita, ma non ne ebbe che onta e vergogna; G. VILL., Cron. VIII, 69, onde ordì tradimento ai Fiorentini; ibid., 72. Fu poi consigliere di papa Clemente V e di lui legato all'imperatore Ar-

rigo VII, cui coronò a Roma; ibid. VIII, 80, 81, 85, 91, 101; IX, 22, 43. Cfr. P. I. Colzi, Vita del Card. Nic. da Prato nel Calend. Pratese 1848-51. Del Lungo, Dino Comp. I, 544 e seg.; II, 260 e seg. Tra le epistole attribuite a Dante se ne trova una diretta al Cardinale di Prato, la quale non ha la data nè il nome di Dante, e che difficilmente può credersi roba del Poeta. Cfr. Todeschini, Scritti dant. I, 230 e seg. Bartoli, Letter. it. V, 142 e seg.

Albertino Mussato, celebre scrittore, poeta ed uomo di Stato, nato a Padova nel 1261, morto a Chiozza il 31 maggio 1330; cfr. Tirab., Lett. ital. v, 433 e seg. È menzionato, o piuttosto adombrato nel nome di frigio Musone da Giovanni del Virgilio, Ecl. II, 88.

Alberto degli Alberti, conte di Mangona vissuto nella prima metà del secolo XIII, avendo fatto testamento nel 1250. È nominato come padre dei due fratelli che cozzano insieme nella ghiaccia del primo giro del nono cerchio infernale; Inf. XXXII, 57. -« Questi furono de' conti Alberti, e fratelli, l'uno nome Alessandro, l'altro Napoleone. E sempre tradì l'uno l'altro; e uccise l'uno l'altro a tradimento; » An. Sel. - « Conte Alesandro e conte Alberto, frategli, del conte Alberto; » Iac. Dant. - « Insieme moltissimi tradimenti s'usarono. E nota, che questa casa di Mangona l'ha innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro; » Ott. - « Comes Napoleo expulit proditorie ejus fratrem de eorum communibus castris; unde Alexander proditorie eum occidit postea; » Cass. - « Venientes ad discordiam propter hereditatem, se invicem interfecerunt; » Benv. - « Cercando d'uccidere l'un l'altro a tradimento, s'uccisono insieme; » Buti. « Furono di sì perverso animo che, per tòrre l'uno all'altro le fortezze che avevono in val di Bisenzio, vennono a tanta ira et a tanta malvagità d'animo che l'uno uccise l'altro, et così insieme morirono; » An. Fior. Il fatto si crede avvenuto dopo il 1282. Napoleone era ghibellino, Alessandro guelfo; si odiarono però più per interessi privati che per ragioni politiche.

Alberto della Scala, signore di Verona e « grande tiranno in Lombardia » (G. VILL., Cron. VIII, 47), morto vecchio il 10 settembre 1301. Ebbe tre figli legittimi che l'uno dopo l'altro gli successero nella signoria: Bartolommeo, morto il 7 marzo 1304; Alboino, morto il 24 ottobre 1311 e Can Francesco o Can Grande, l'ospite di Dante. Oltre questi ebbe un figlio illegittimo di nome Giuseppe, che fu Abate di San Zeno a Verona dal 1291 al 1314. Dante biasima Alberto per aver fatto Abate quel bastardo « mal del corpo intero, E della mente peggio; » Purg. XVIII, 121 e seg. Cfr.

G. VILL., l. c. BIANCOLINI, Notiz. istor. delle chiese di Verona, l. v, p. 210. Dalla Corte, Ist. di Verona, lib.ix; Dionisi, Prep. II, 112. Pelli, Mem, p. 121. Troya, Veltro di D., p. 49, 127 e seg.

Alberto di Cologna, detto comunemente Alberto Magno, doctor universalis, dei conti di Bollstaedt nella Svevia, nato probabilmente nel 1193 (secondo altri nel 1205) a Lauingen nella diocesi di Augusta in Baviera. Si dedicò in Padova (alcuni dicono anche a Parigi ed a Bologna) allo studio delle Arti liberali e della medicina; ma nel 1222 o 1223 una predica del Padre Giordano, che era succeduto nel reggimento dell'Ordine a S. Domenico, lo indusse a farsi frate Domenicano. Ritornò alcuni anni dopo nella Germania, dove nel 1229 insegnava filosofia a Cologna e dove S. Tommaso gli fu discepolo prediletto che nel 1245 lo accompagnò a Parigi. Da Parigi, Alberto ritornò a Cologna, fu eletto nel 1254 Provinciale dell'Ordine a Worms, nel 1260 vescovo di Ratisbona, e morì a Cologna il 25 novembre 1280. Fu uno dei più dotti filosofi e teologi del suo tempo. Dettò una gran quantità di opere (nell'edizione del Lammy. Lione, 1651, esse sono comprese in 21 vol. in fol.) che abbracciano l'intiera cerchia della scienza filosofica e teologica del secolo, tra le quali la più celebre è il commento delle Sentenze di Pietro Lombardo. Dante lo ricorda Par. x, 98 e lo cita Conv. II, 2; III, 2, 5, 6, 7. La migliore biografia di Alberto si trova in Quetif-Echard, Script. ord. prædic., Parigi, 1719, I, p. 162-71. Cfr. Pouchet, Hist. des sciences nat. au moyen-âge, ou Albert le Grand et son époque, Par., 1853. SIGHART, Albertus Magnus, Ratisb., 1857. D'ASSAILLY, Albert le Grand, Par., 1870. HERTLING, Albertus Magnus, Cologna, 1880. Anon., Albertus Magnus in Geschichte und Sage, ibid., 1880.

Alberto Tedesco, d'Austria, figlio dell'imperatore Rodolfo di Absburgo, nato nel 1248, eletto imperatore nel 1298, ucciso proditoriamente da suo cugino Giovanni di Svevia il 1º maggio 1308. Cfr. Kopp, Koenig Albrecht und seine Zeit, Berlino, 1862. Muecke, Albrecht I, Gotha, 1866. Preger, Albrecht von Oesterreich und Adolf von Nassau, 2ª ediz., Lips., 1869. Non si occupò mai delle cose d'Italia, avendo anche troppo da fare in Germania, di che Dante lo biasima, accennando alla sua morte in forma d'imprecazione; Purg. VI, 97 e seg. E lo biasima pure per la sua invasione della Boemia nel 1304; Par. XIX, 115 e seg. Cfr. Palacky, Stor. della Boemia, 1. IV, c. 7. E non vuole annoverarlo tra gl'imperadori de' Romani, sebbene eletto; Conv. IV, 3.

Albia, lat. Albis, ora Elba, fiume della Germania; Purg. VII, 99.

Alboino della Scala, figlio secondo di Alberto. Successe nel marzo 1304 a Bartolommeo suo fratello maggiore nella signoria di Verona, si associò nel governo il fratel minore Can Grande nel 1308, e morì il 24 ottobre 1311. Dante lo ricorda Conv. IV, 16 con parole che suonano dispregio, benchè lo si sia negato (Del Lungo, Dino Comp. II, 583 e seg.). Secondo alcuni (Vell., Dol., Vent., Pelli, Tirab., Pogg., G. Maffei, Arrivab., Del Lungo, Kop., Ginguené, van Mijnd., ecc.) Alboino è il gran Lombardo, presso il quale Dante trovò lo primo suo rifugio; Par. XVII, 70 e seg. Ma tale opinione non sembra accettabile. Cfr. Lombardo, Gran.

Albore, dal lat. albus; 1. Quello splendore bianco del cielo, che apparisce quando cominciano a dileguarsi le tenebre della notte; Purg. XXIV, 145. Par. XIV, 108. – 2. Per Semplice biancheggiamento di luce; Purg. XVI, 142. – 3. E per Chiarore di luna, di stelle e del crepuscolo; Conv. II, 15, 55.

Albumassar, lat. Albumasar, Abù Masciàr, celebre astronomo arabo, nato nell'806, morto a Bagdad, nell'885-86 d. Cr. In molti aneddoti si parla della sua arte astrologica, colla quale dicono che sapesse scoprire le cose arcane ed invisibili. Dettò molte opere, di alcune delle quali non si conosce che il titolo. Dante, il quale lo cita, Conv. 11, 14 in med., potè conoscere le seguenti opere, che sin dai suoi tempi si avevano tradotte in latino: Introductorium in astron. (stamp. Ven., 1489); De magnis conjunctionibus (stamp. 1489); Tract. florum astrologiæ (stamp. Ven., 1488, 1495, ecc.). Cfr. Casiri, Bibliotheca 1, 351, 412. Ibn Khallikan trans. by de Slane, 1, 325 e seg. Wolf, Gesch. der Astronomie, p. 71.

Alchimia, dall'arabo al e kîmîa, e questa probabilm. dal gr. χυμέτα, infusione, mistura: Arte vana degli Antichi di raffinare i metalli, e trasmutarli di ignobili in nobili, e di compor medicamenti, atti a guarire ogni malattia; Inf. xxix, 119, 137. – « Come scienza occulta, e producente fatti che a que' miseri tempi avevano del portentoso, l'alchimia cadde in sospetto di arte diabolica, e come tale (fu) proscritta dalle leggi ecclesiastiche e civili; » Pol.

Alcide, dal gr. ἀλκή = forza, nome di Ercole, dal suo nonno Alkaios; Par. 1x, 101.

Alcuno, lat. aliquis unus, Add. partitivo di quantità indeterminata di persone o di cose; e vale Qualche, Qualcuno, Qualcheduno; e si usa anche a modo di Sost. In questo senso la voce occorre assai di spesso nella Div. Comm. e nelle Opp. min. di Dante. Presso gli antichi trovasi talvolta per nessuno, anche senza la particella ne-

gativa, ed alcuni dicono che anche Dante l'usasse quattro volte in questo senso, cioè Conv. III, 12, 39; III, 15, 24; Inf. III, 42 e Inf. XII, 9. Veramente l'alcuno nei due passi citati del Conv., che si legge nelle ediz. Ven., 1529 e 1531, non potrebbe avere altro senso che di nessuno. Ma in ambedue i passi tutte le ediz. moderne leggono coi codd. Nullo invece di alcuno, ed essendo questa senza dubbio la vera lezione, i due passi del Conv. non hanno qui che vedere. Il verso Inf. III, 42: « Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli. » del quale alcuni (An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Cast., Port., ecc.) non credettero necessario di dare spiegazione, è interpretato dai più (Bambgl., Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Dan., Vent., Ces., Tom., Br. B., Andr., Corn., Berth., Lord Vern., Bl., ecc.): I dannati avrebbero qualche gloria del vedere gl'ignavi in pari pena, e dell'esser stati men vili. - Bambgl.: « Alij angeli tenebrosi qui fuerunt expresse voluntarieque rebelles maiestatis domini aliqualiter gauderent si viderent eos tormentari simul cum eis in profundo inferni cum ipsi maiori pena sint digni cum ipsi gravius delinquerint. » E Gelli (p. 252): « Nè manco gli ricevette ancora il profondo Inferno, acciò che i demoni, i quali son dentro a quello, non avessero questo contento di veder dannati insieme con loro in un luogo medesimo di quegli che non peccarono come loro. » Primi il Lomb. e il Monti (Prop. 1, 2, p. 79) s'avvisarono che alcuna abbia qui il senso di nessuna, onde l'interpretazione: « I rei del profondo Inferno non li vogliono tra loro, quasi fossero dalla loro compagnia avviliti » (così De Rom., Biag., Betti, Ed. Pad., Wagn., ecc.). Hanno i rei del profondo Inferno qualche gloria? Ed hanno essi la facoltà di scegliersi i compagni a loro beneplacito? La prima interpretazione è senza dubbio la vera. - Anche dall'altro passo, Inf. XII, 9: « Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse, » alcuni tirano via (Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., An. Fior., Vent., ecc.), mentre i più interpretano: « Che a chi fosse su presenterebbe una qualche via, benchè malagevole, da potere scendere al basso » (così Cass., Bocc., Benv., Buti, Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Dan., Cast., Ces., Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam., L. Vent., Corn., Berth., Lord Vern., Bl., ecc.). Altri s'avvisano invece che alcuna valga anche qui Nessuna (Lomb., Monti, Prop. Append., p. 271 e seg., Port., Pog., Betti, Biag., Ed. Pad., Parenti, Annot. 1, 156 e seg.; III, 411 e seg.; Wagn., ecc.), interpretazione che guasta la similitudine, facendo dire a Dante che per discendere dal sesto al settimo cerchio c'era una qualche via, come per discendere dalla smotta del monte presso Trento non ve n'è nessuna. Cfr. Blanc, Versuch I, 34 e seg. Gelli, II, 6: « A questa

rovina assomiglia dunque il Poeta questa scesa dal sesto al settimo cerchio dell'Inferno, dicendo che come in quella la parte, che si mosse e spiccò da quella che rimase, ha la roccia sì discoscesa, cioè piena di rotture (e di morse, diremmo noi, o di bozzi), ch'ella darebbe via e facultà a chi fusse nella cima di scendere in giù nel fondo; così darebbe ancor similmente la scesa di questo burrato e di questa profondità la facultà a chi vuole scendere da ove ella comincia in questo sesto cerchio a ove ella finisce nel settimo. » Dante non disse dunque mai Alcuno per Nessuno.

Aldighieri e Aldighiero, cfr. ALIGHIERI e ALIGHIERO.

Alderotto, Taddeo d'Alderotto da Firenze, tradusse in italiano l'Etica d'Aristotile, la qual traduzione è biasimata da Dante, come sconcia e deforme: Conv. 1, 10, 52. Cfr. TADDEO.

Aldobrandesco o Aldobrandeschi, conti di Santa Fiore, i cui possessi erano propinqui a Siena, « adeo potentes in Tuscia, quod solebant gloriari quod poterant omni die anni mutare locum et stare in loco tuto, tot castella fortia habebant; sed habuerunt diu bellum cum dicta civitate (Siena), per quod jam tempore nostri poetæ erant in magna ruina et hodie sunt quasi omnino exterminati; » Benv. - 1. Guglielmo Aldobrandesco, menzionato Purg. XI, 59, vissuto nella prima metà del secolo XIII, fu nel 1227 sei mesi in prigione in Siena; cfr. Murat., Script. xv, 23. Appena liberato, continuò la guerra contro i Sanesi, favorito sotto mano dalla Curia Romana; cfr. Murat., ibid., p. 25. Morì tra il 1253 e 1256, dopo essere stato nel 1250 in bando dell'impero, non si sa bene perchè. - 2. Omberto Aldobrandesco, suo figlio; cfr. Omberto.

Aldobrandi Tegghiaio, della nobile famiglia degli Adimari, nemica di Dante, «cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade; » G. Vill., Cron. vi, 77. « Era de' migliori cavalieri di Toscana; » An. Sel. « Fu valorosa e savia persona; » Lan. « Uomo di pregio e di valore; » Ott. « Cavaliere di grande animo e d'operazion commendabili, e di gran sentimento in opera d'arme: e fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte Aperti; » Bocc. Lo stesso raccontano Benv., An. Fior. ed altri; cfr. VILL., l. c. Del brutto vizio appostogli da Dante tutti gli antichi taciono. Inf. vi, 79; xvi, 41.

Aleppe, cfr. PAPE.

Alessandria, città fra il Tanaro e la Bormida, detta della Paglia, fondata dalla Lega Lombarda nel 1168 e così denominata in onore di papa Alessandro III. Per vendicare la morte di Guglielmo VII suo padre (13 febbr. 1292; cfr. Guglielmo), Giovanni I marchese di Monferrato mosse guerra ad Alessandria; ma gli Alessandrini, unitisi a Matteo Visconti, invasero il Monferrato, « et dopo molta guerra et molti affanni, tutto quello paese mutò signoria, et vennono sotto tiranni; chè parte ne presono i Melanesi, parte i marchesi da Esti et altri signori: onde di quello che feciono quelli d'Alessandria tutto il paese ne pianse gran tempo; » An. Fior. Cfr. Murat., Script. XI, 169 e seg. A questi fatti si allude Purg. VII, 135.

Alessandro. 1. Alessandro Magno, figlio di Filippo re di Macedonia, nato il 21 luglio 356 a. Cr., educato da Aristotile, m. 11 giugno 323. « E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficj? » Conv. IV, 11, 89, nel qual passo non v'ha dubbio che si parla di Al. Magno, « de' cui grandi e splendidi benefici fa così bella menzione Quinto Curzio; e Dante pur lo rammenta come uno di quei magnanimi che più si accostarono a conseguire il principato del mondo; Mon. 11, 45; » Giul. Ricordando la sua spedizione nelle Indie orientali, Inf. xiv, 31, Dante ebbe forse sott'occhio la pretesa epistola di Alessandro ad Aristotile, nella quale si racconta che, dopo una terribile tempesta la neve cadde in modum vellerum, onde Alessandro dovette farla calpestare dai soldati, e che poco dopo cadde una gran pioggia di fuoco, contro la quale ordinò ai soldati di difendersi opponendovi le loro vesti; cfr. Alex. M. epist. de situ Indiæ et itinerum in ea vastitate ad Aristot., Giessen, 1706, p. 42 e seg. Dei due fatti Dante ne fa un solo, seguendo forse qualche altra tradizione; cfr. P. MEYER, Alex. le Grand dans la litér. franç. du moyen âge, Par., 1886. G. FAVRE, Mél. d'hist. lit., Ginevra, 1856, vol. II.

2. Tra' tiranni Dante nomina un Alessandro accanto a Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, Inf. XII, 107, e non è certo di quale Alessandro intenda parlare. Alcuni credono che parli di Alessandro re di Gerusalemme, bisavolo di Erode, che regnò dal 104 al 77 a. Cr. Bambgl.: « Iste fuit Alexander rex ierusalem et tirannus crudelissimus de quo dicitur quod octingentos viros cum uxoribus et filijs una vice necari fecit.» Il Lan.: « Questo Alessandro fu un tiranno il quale vinse tutto il mondo, fe' molte crudelitadi, com' è scritto nella sua vita; fra le quali n'è scritta una che sofferse a far morire di quelli di Ierusalem ad uno tratto LXXX milia uomini colle sue famiglie.» I più intendono di Alessandro Magno, re di Macedonia, chiamato

da Lucano (Phars. IX, 19) felix prædo. Così An. Sel., Iac. Dant., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Serrav., Land., Tal., Cast., D'Aq., Lomb., Port., Betti, Tom., Bl., ecc. Secondo altri il personaggio è invece Alessandro di Ferea, che faceva seppellire vivi gli uomini, o vestirli di pelli ferine per farli divorare ai cani: cfr. Diop. Sic., l. xv e xvi. Plut., Pelop., c. 29. Questa opinione, ricordata già dal Buti (1, 336: « Qui si dubita di quale Alessandro l'autore intendesse, o d'Al. Magno o d'Al. Fereo »), fu accettata e difesa da Vell., Dan., Vent., Dion., Pogg., Biag., Giul. (ap. Betti 1, 70), Frat., Bennas., Corn., Berth., Francke, ecc. Altri non decidono tra le due interpretazioni; Buti, An. Fior., Barg., Gelli, Ross., Wagn., Br. B., Cam., Lord Vern., Filal., Plum., W. W. Vern., ecc. Dice bene il Ross., Com. II, 9: « Non sappiamo se questo Al. sia il Macedone o il Ferco. Se rammentiamo del primo la rovina di Tebe, la morte de' prigionieri di Persia, l'assassinio di Menandro e di Efestione, e del filosofo Callistene suo condiscepolo, e del guerriero Clito suo amico, con altro che fa fremere la natura, vedremo che starebbe assai bene qui; come colui che diè nel sanque e nell'aver di piglio; onde Lucano lo appellò felix prado. Se ricordiamo del secondo le nefande atrocità di seppellir vivi gli uomini, o di vestirli di pelli ferine per farli divorar dai suoi molossi, ecc. scorgeremo ancora che non vi starebbe male. » Ma non meno giusta e calzante è l'osservazione di Benv.: « Cum dicimus Alexander debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno. »

3. Alessandro degli Alberti, cfr. Alberto Degli Alberti.

4. Alessandro conte di Romena, figlio di Guido I, fratello di Guido II e di Aghinolfo, marito di Caterina dei Fantolini di Faenza, secondo alcuni documenti ancor vivente nel 1316; indusse coi fratelli Maestro Adamo di Brescia a falsare il fiorino d'oro fiorentino; Inf. XXX, 77. Cfr. ADAMO DA BRESCIA, ROMENA, ecc.

5. Alessandro Novello, vescovo di Feltre, cfr. PASTORE.

Alessio Interminei da Lucca, trovato dal Poeta nella bolgia degli adulatori, Inf. xviii, 122. Intorno alla famiglia degli Interminei o Interminelli, alla quale apparteneva, cfr. Interminei. Alessio, contemporanco di Dante, « comparisce in varj strumenti, l'ultimo dei quali è una cartapecora per ser Bartolommeo di Lupardo Guidolini de' 27 di dicembre 1295; » Minutoli in Dante e il suo sec., p. 209. Morì prima del 1300, lasciando più figliuoli, l'uno dei quali, Antelminello, fu ambasciatore a Clemente V. « Del resto questo Alessio non lasciò nome di sè, nè forse sarebbe stato mai più ricordato senza i versi dell'Alighieri; » Minutoli, l. c., 210. Di lui Bambgl.: « Ex multis blanditiis coloratis et verbis ipsius

multas mulieres decepit. » - An. Sel.: « Tenne bordello di puttane. » - Lan.: « Meravigliosamente fu grande lusinghieri. » - Benv.: « Ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis: omnes ungebat, omnes lingebat, etiam vilissimos et mercenarios famulos; et ut cito dicam, totus colabat, totus fotebat adulatione. » Altre notizie di costui non si trovano nei commenti antichi.

Aletto, gr. 'Αλημτώ = che non riposa mai, lat. *Alecto*, nome dell' una delle tre furie; *Inf.* IX, 47. Cfr. ERINE.

Alfa, ἄλφα, primo elemento dell'alfabeto greco, e vale Principio, secondo quel dell'Apocalisse: « Ego sum Alpha et Omega, Principium et Finis, dicit Dominus, » ecc., 1, 8. Par. xxvi, 17.

Alfarabio, Al-Farabi, e propriamente Abû Nasr Ibn Tarchón El-Fárâbi, filosofo arabo del secolo decimo, morto a Damasco nel 950 in età di 80 anni, celebre come commentatore di Aristotile. Cfr. Alpharabii Opera omnia quæ latina lingua conscripta reperiri potuerunt, ed. Camerarius; Par., 1638. Citato Conv. III, 2, 27, dove alcune ediz. leggono erroneamente Alpetragio.

Alfergano, Alfraganus, e propriam. Muhammed Ibn Kethir Al-Fergani, celebre astronomo arabo, commentatore di Tolommeo, morto nell'830. Abbiamo di lui: Rudimenta astronomica (Norimberga, 1537) e Elementa astron. arab. et lat. (ed. Golius, Amsterdam, 1669). Cit. Conv. 11, 14, 70.

Alfesibeo, Alphesibœus, menzionato Ecl. 11, 7, dove l'An. Trecentista nota: « Magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus qui tunc morabatur Ravennæ. » Sulla credibilità di questa notizia cfr. Pasqualigo, Egl., p. 68 e seg.

Alfine, Avverb., che anche scrivesi disgiuntamente Al fine, Finalmente, Alla fine; Inf. XXIV, 41. Cfr. FINE.

Alfonso III re d'Aragona, cfr. GIOVINETTO.

Alfonso X re di Castiglia, cfr. QUEL DI SPAGNA.

Algazel, Abu Hamed Mohammed Ibn Mohammed Ibn Achmed Al-Ghazzâli, celebre filosofo e medico arabo, nato nel 1059, morto nel 1111; cfr. GOSCHE, Ueber Ghazzâli's Leben und Werke, Berlino, 1858. Cit. Conv. 11, 14, 24; 1V, 21, 11.

Algente, lat. algens, propriam. Partic. pres. di Algere; ma si adopera come Add. in signif. di Freddo, Gelato; Canz. « Amor, tu

vedi ben, che questa donna, » v. 25, nel qual passo però il Giul. col cod. Pal. legge Ingente.

Ali, Ali Ebn Abi Talid, cognominato Assad Ollah el Ahalib (= Leone del Dio vincitore), e Murtadhi (= grato a Dio), cugino e genero di Maometto ed uno dei primi suoi seguaci, nato nel 597, ucciso nel 660. Discordando in alcuni punti dalla dottrina di Maometto, fondò la setta degli Sciti, onde ha fessa per l'appunto quella parte del corpo che Maometto ha ancora intiera; Inf. XXVIII, 32.

Alichino (da chinar le ali? Infatti si mostra troppo pronto a chinarle), nome di uno dei dieci dimoni della bolgia dei Barattieri, dati da Malacoda a guida di Dante e Virgilio; Inf. XXI, 118; XXII, 112.

Alighieri, nome della famiglia alla quale apparteneva Dante. -1. Forma del nome: Secondo la testimonianza del Poeta, Par. xv. 138, il soprannome si fece dalla moglie di Cacciaguida, che fu una donna di val di Pado, probabilmente una Alighiera di Ferrara, ed ebbe molti figliuoli, in uno dei quali, « siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per sottrazione, di questa lettera d corrotto, rimanesse Alighieri; » Bocc., Vit. D., 2. Dunque ai tempi del Bocc. si diceva e scriveva generalmente Alighieri. I codd. danno Allaghieri, Alaghieri, Aldighieri, Allighieri, Alighieri, ecc. Alighieri o Allighieri hanno quasi tutti i codd. del Villani, l'An. Vern. (cioè il Bambgl.), Iac. Dant., Lan., Ott., Buti, ecc. Invece Petr. Dant. ha Allegherii; il Falso Bocc., Benv., ecc. hanno Aldighieri. La forma Alighieri è oggi comunemente accettata, e lo scostarsene sarebbe una pedanteria tanto più inescusabile, inquanto, mancandoci la firma autentica del Poeta, non sappiamo con certezza approssimativa quale si fosse la forma da lui stesso adoperata. Chè se nei documenti suole leggersi Alaghieri o Allaghieri, i letterati, vale a dire gli storici, biografi e commentatori del Trecento meritano tanto più di essere seguiti, in quanto è troppo noto come i notai solevano pur troppo storpiare i nomi. Cfr. Sco-LARI, Del doversi scrivere e stampare costantemente D. Alligh. con due l, Venez., 1841. Torri, La grafia del casato di D. Alligh., Pisa, 1853. TROYA, Veltro de' Ghib., p. 369. WITTE, Dante-Forsch. II, 22 e seg. BARTOLI, Lett. it. v, 2 e seg.

2. Nobiltà del casato. Il Balbo affermava senza addurne alcune prove, che Dante era di un casato « di nobili o Grandi » (Vita di D., p. 117 e passim), deducendo da questa ipotesi conseguenze importanti. Gli antichi poco si curarono della qualità del casato al

quale il Poeta apparteneva, e se alcuni lo dicono nobile (Lan., Ott., Bocc., Fil. Vill., ecc.), non è facile decidere se prendevano la voce nobile nel senso civico, o nel morale ed intellettuale. Combattendo il Balbo, il Todeschini (Scritti su D. 1, 263 e seg., 344 e seg.) volle provare, che Dante fu di famiglia popolana. La questione è ben lungi dall'essere decisa. Da Dante udiamo che il trisavolo Cacciaguida ebbe dall'imperatore Corrado il cingulum militiæ, Par. XV, 140 (cfr. CACCIAGUIDA), ciò che voleva dire nobiltà personale ed ereditaria, ma che si spegneva, se per il corso di venti anni la famiglia non avesse avuto verun cavaliere attivo, il che potrebbe essere avvenuto appunto nella famiglia degli Alighieri; cfr. Par. XVI, 1 e seg. Secondo Inf. XV, 73 e seg. Dante sembra essersi creduto discendente dagli antichi Romani che fondarono Firenze. Da Par. VIII, 55 e seg. risulta che, essendo a Firenze, Carlo Martello. re titolare d'Ungheria, fece attenzione al Poeta (cfr. CARLO MAR-TELLO), nè è probabile che il principe si sia curato di un giovane pepolano, non ancora per altro noto, che per le sue poesie erotiche. Dall'altro canto il cronista G. Villani non ricorda mai gli Alighieri suoi vicini nè tra' Grandi, nè tra' nobili, nè tra le principali famiglie popolane, fatto che dà da pensare. Inoltre, secondo gli Ordinamenti di giustizia c. 24 nessuno di famiglia grande o nobile poteva in verun modo essere membro di uno dei Consigli della repubblica, mentre abbiamo da documenti che sin dal 1295 Dante fu ripetute volte membro de' Consigli, il che è prova provata che, almeno ufficialmente, non era considerato come nobile. Bellincione, nonno di Dante è nominato nei documenti come popolano, il padre ed il fratello del Poeta presero popolane in moglie, la sorella sposò un popolano. Sembra pertanto che la nobiltà acquistata da Cacciaguida fosse andata, almeno giuridicamente, perduta. Che poi gli Alighieri fossero consanguinci, o magari un ramo della famiglia degli Elisei è possibile, ma le prove autentiche mancano. Cfr. Tode-SCHINI, l. c. SCARTAZZINI, Abhandlungen, p. 1-53 e Dante-Handb., p. 37-42. WITTE, War Dante adeliger Herkunft? nella Beilage zur Allg. Zeitung, Augusta, 1880, num. 140-142. BARTOLI, Lett. it. v, 8-19.

3. Alighieri Dante, cfr. DANTE.

4. Alighieri, Consanguinei di Dante, cfr. Antenati di Dante, Discendenti di Dante.

Alimento, dal lat. alimentum, così chiamasi generalmente ogni cibo di che l'animale si nutre; Inf. xxv, 86. Purg. xxv, 39. – Nel passo Par. xxix, 51 la Cr. ed i suoi seguaci leggono ALIMENTI; ma la vera lezione è fuor di dubbio ELEMENTI, come hanno quasi tutti i codd. (Witte 4, Cass., Pal., Land., Vien., Cort., ecc.), le

prime quattro ed., la Nidob., Vind., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Missir., ecc. e tutti i commentatori antichi senza eccezione. Nella quinta impressione del suo Vocab. la stessa Cr. non adduce questo esempio. Del resto gli antichi dissero qualche volta Alimento invece di Elemento, pel solito scambio dell'e in a; cfr. Voc. Cr. Gloss. 40b.

Alito, dal lat. halitus; 1. Fiato, Respiro; usato figuratam. Par. XXIII, 114. - 2. E per Vapore, Esalazione, Effluvio, Inf. XVIII, 107.

Alla, dall'ingl. ell, Nome di una misura inglese, che è circa due braccia fiorentine; così Voc. Cr. Invece Bl.: «È impossibile determinare qual dimensione Dante dia a questa misura. » Ant.: « L'alla, che credesi l'aune di Parigi, è braccia fiorentine, 2,064. » Inf. xxxi, 113.

Allagare, da lago, Coprir d'acqua un luogo sì che facciasi come un lago; Inondare. Neut. e Neut. pass. Diventare come un lago, Distendersi a guisa di lago; Par. XII, 18.

Allargare, da largo, Fare, Rendere largo o più largo, Ampliare. Allargare il freno, vale Allentarlo, cioè Dare maggior balìa, libertà; così al proprio come al figurato; Purg. XXII, 20.

Allato, che anche a lato disgiuntamente si scrive; Avverb. A fianco, Di fianco, Accosto, Accanto; ed usasi sovente a modo di Preposizione; Inf. XXII, 46; XXX, 145. Cfr. LATO.

Alle, cfr. ALLA.

Allegato, Partic. pass. di Allegare, in significato di Citare, usato in forma d'Add. Vit. N., 31. Conv. III, 15, 40.

Alleggiare, dal lat. levis, lo stesso che Alleviare, di cui è forma varia; Render lieve, o più lieve, cioè leggiero, Mitigare; Inf. XXII, 22. Purg. XII, 14.

Allegoria, gr. ἀλληγορία, voce composta dall'add. neut. ἄλλο = altra cosa, e dal vb. ἀγορέυω = dire; Concetto nascosto sotto velame di parole o di figure, significanti cosa diversa da quella che esprimono o rappresentano. E dicesi anco quella figura rettorica, che consiste in una continuazione di metafore, colle quali si esprime altro da quello che letteralmente suonano le parole; Conv. 1, 2, 94; cfr. Conv. 11, 1, 16-31, ecc.

Allegoria della Divina Commedia. Ripetute volte Dante rende attento il lettore, che il suo Poema è allegorico e che

sotto il velame degli versi strani si nasconde una dottrina che tocca al lettore di investigare (cfr. Inf. IX, 61 e seg. Purg. VIII, 19 e seg., ecc.). Nell'Epist. a Can Grande, § 15 leggiamo: « Finis Totius et Partis esse posset multiplex, scilicet propinguus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis Totius et partis est, Removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis. » Se l'autenticità della detta epistola fosse provata, si avrebbe qui una testimonianza autentica ed indiscutibile concernente il concetto fondamentale del Poema sacro. Ma quand'anche l'epistola non fosse roba di Dante. il passo citato esprime brevemente in qual modo oltre cinque secoli intesero l'allegoria della Div. Com. Tutti gli antichi senza eccezione credettero che la Div. Com. sia Poema morale e religioso, il quale voglia mostrare per qual via l'uomo possa sfuggire al peccato ed alle sue triste conseguenze, e conseguire la pace con Dio e l'eterna salute. Verso la fine del secolo XVIII si cominciò invece ad affermare, e fors' anche a credere, che il concetto fondamentale del Poema fosse politico. Si hanno quindi due sistemi d'interpretazione, il morale-religioso ed il politico, mentre alcuni non a torto s'ingegnano di mostrare che il Poema mira ad ambedue fini, il politico ed il morale-religioso. Per le particolarità cfr. gli art. SELVA OSCURA, VIA DIRITTA, LONZA, LEONE, LUPA, VIRGI-LIO, BEATRICE, ecc. La letteratura sull'allegoria della Div. Com. è straricca; cfr. DE BAT. I, 467-84. FERRAZ. IV, 266-79; V, 185-206. Ne diamo qui una piccola scelta, osservando che lo studioso non dovrebbe trascurare la lettura almeno di alcune delle opere qui registrate.

1. Sistema morale-religioso. KARL WITTE, Dante-Forschungen I, 1-65 e 141-182. F. PEREZ, Discorso sulla prima Allegoria e sullo scopo della Div. Com., Palermo, 1836. M. G. PONTA, Nuovo esperimento sulla principale alleg. della Div. Com., Roma, 1843. L. PICCHIONI, Del senso alleg., pratico e dei Vaticini della Div. Com., Basilea, 1857. V. Borghini, Introduz. al Poema di Dante per l'alleg., negli Studi ined. del GIGLI, Fir., 1855, pag. 149-226. D. Bongiovanni, Prolegomeni del nuovo Comento storico-moraleestetico della Div. Com., Forlì, 1858. Fr. Berardinelli, Il Concetto della Div. Com., Nap., 1856. D. MAURO, Concetto e forma della Div. Com., Nap., 1862. V. BARELLI, L'Alleg. della Div. Com., Fir., 1864. F. Scolari, Il vero ed unico intento della Div. Com., Ven., 1864. Franc. Berardinelli, Ragionamento intorno al vero senso allegor. della Div. Com. nel vol. Omaggio a Dante, Roma, 1865, p. 1-60. P. V. PASQUINI, La principale Alleg. della Div. Com., Mil., 1875. ANT. FRANCO, Esposizione dell'Alleg. della Div. Com., Palermo, 1875.

^{5. -} Enciclopedia dantesca.

H. K. Hugo Delff, Die Idee der Göttl. Komödie, Lips., 1871. Rugo. Della Torre, Scopo del Poema Dantesco, Città di Castello, 1888.

2. Sistema politico. G. G. Dionisi, Anedd. II e Preparaz. istor. e crit. 11, 111-121 e 186-208. G. MARCHETTI, Della prima e principale Alleg. del Poema di Dante, Bologna, 1819. Questo lavoro del Marchetti è il Vangelo dei commentatori politici; ristampato più volte; facilmente accessibile nell'ediz. Padovana della Div. Com. v. 395-415. H. GRIEBEN, De variis quibus Dantis Aligerii Div. Com. explic. rationibus, Breslavia, 1845. GABR. Ros-SETTI, Disamina del sistema alleg. della Div. Com. nel suo Commento analitico I, 331-405 e II, 349-556. Ejusd., Dello spirito antipapale che produsse la Riforma, Lond., 1832. EJUSD., Il mistero dell'amor platonico, Londra, 1840. Gius. Ricci, L'interpretazione storica della prima e principale alleg. della Div. Com., Pad., 1847. Teod. Ricci, Proposta di una nuova interpretaz. della princip. alleg. del Poema di Dante, Rimini, 1861. G. GRAZIANI, Interpretazione dell'alleg. della Div. Com., Bologna, 1871. I. CAL-VORI, La Selva, le Belve e le tre Donne nella Div. Com. Idea di un nuovo commento, Torino, 1874. G. Coltelli, Modo nuovo d'intendere Dante, Bologna, 1875. Aug. Ronzi, Nuova esposiz. della Div. Com., Ven., 1877.

Allegorico, dal gr. ἀλληγορικός, di allegoria, che contiene allegoria; Conv. 1, 1, 95; 11, 1, 17, ecc.

Allegrare, da allegro, Rendere, far diventare allegro, Rallegrare; ed anche Allietare. Neut. pass. Rallegrarsi; Inf. XXVI, 136. E figuratam. Inf. VII, 122.

Allegrezza, L'essere allegro, Stato di chi è allegro; Par. VIII, 47, 48; XVI, 19; XXI, 88; XXV, 29 (nel qual luogo però la vera lezione è senza dubbio LARGHEZZA, non già ALLEGREZZA); XXVII, 7; XXX, 120; XXXII, 88.

Allegro, dal lat. alacer, Prov. e Spagn. alègre, Dicesi di chi ha nell'animo una contentezza, che più o meno manifestasi all'esterno, e specialmente in una certa serenità o giocondità di aspetto. E vale pure Che apporta, Che infonde allegrezza; Inf. xiv, 60.

Alleluja, ebr. בּיִּלְלֹּיִבְּ = lodate il Signore, d'onde i Greci fecero ἀλληλούια; espressione che ritenne anche la Chiesa latina, e che per noi è voce d'allegrezza; Inf. XII, 88.

Allelujare, dal lat. alleluiare, usato dalla Chiesa nei bassi tempi; Cantare Alleluja; Purg. XXX, 15, passo del resto assai con-

troverso. Nei codd. leggiamo allelmando ed allemando, la qual ultima forma può essere alleuiando per alleluiando, e può anche essere alleviando. Sino al Buti pare che gli antichi leggessero « La rivestita voce alleluiando, » o « alleuiando » che è lo stesso. Il Buti legge invece « La rivestita carne alleviando, » lezione accettata da Land., Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Fosc., Tom., Mart., Brunet., Giober., Greg., ecc.; mentre Benv., Serrav., Tal., Dion., Monti, Parenti, Ces., Wagn., Borg., Br. B., Frat., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., L. Vent., Corn., Bl., Witte, ecc. hanno alleluiando. La lezione CARNE è una correzione, o piuttosto corruzione arbitraria. Il Lomb. ed il Barlow (Contrib., p. 280) confessano di non averla trovata in veruno dei molti codd. da essi veduti; il Moore (Criticism, p. 429) non la trovò che in 15 degli oltre 200 codd. da lui veduti. Or se voce è senza dubbio la vera lezione, ne segue di necessità che s'ha da leggere ALLELUIANDO, e Dante mirò probabilmente a quel dell'Apocalisse XIX, 1: « Audivi quasi vocem magnam tubarum multarum in celo dicentium Alleluja. » Come da OSANNA egli fece OSANNARE. Par. XXVIII, 94, così da ALLELUIA Dante fece ALLELUIARE, Cfr. MOORE, Criticism, p. 429 e seg. Com. Lips. II, 659 e seg.

Allentare, dal lat. lentus, Render lento, Diminuir la tensione. – 1. In locuz. figurata, Par. xv, 6. – 2. Per Render più lento o più tardo, Ritardare, Purg. v, 11. – 3. Neut. pass. Farsi, Divenire più lento. E detto di luogo ripido, vale Farsi meno erto, Purg. XII, 106. – 4. Per Rimettere, Scemare d'intensità, di vigore e simili, Purg. XXXI, 21. Par. XXXI, 129.

Allettare, dal lat. allectare, frequentativo di allicere, Invitare, Attirare alcuno a sè, o a far checchessia, per mezzo di piacevolezze, lusinghe e simili. Dante l'usa due volte, Inf. II, 122 (dove allette è desinenza antica per alletti) e Inf. IX, 93, ambedue volte con ardita figura volendo dire: Perchè inviti da te stesso la viltà? Onde invitate, attirate voi questa oltracotanza? - La Cr., col Parenti, Gherardini, ecc., ammette invece due verbi ALLETTARE, derivante l'uno dal lat. allectare, l'altro da letto, quest'ultimo usato da Dante; Inf. II, 122 figuratam. per Accogliere, Albergare in sè; Inf. IX, 93 pure figuratam. per Accogliersi, Annidarsi.

Allevare, dal lat. allevare, dicesi di tutte insieme quelle cure che si adoperano verso i piccoli fanciulli, e specialmente dell'allattarli e del custodirli. Dante l'usa figuratam. parlando della Chiesa, Par. XXVII, 40.

Alleviare, dal lat. alleviare; 1. Render lieve o più lieve, cioù leggiero; Purg. XXX, 15 (? cfr. ALLELUJARE). - 2. Per Scemare di pregio, di valore, Conv. 1, 4, 74. - 3. Neut. pass. per Sgravarsi, Partorire; Par. XVI, 36.

Allighieri, cfr. ALIGHIERI.

Allodetta o Allodoletta, Diminutivo vezzeggiativo di Allodola, lat. alauda, Uccello di color grigio, con macchioline più cupe nel collo e nel petto, e ve ne ha di più specie. Dicesi anche Lodola, onde la diversità di Lez. nel passo Par. XX, 73. Hanno Allodetta i quattro codd. del Witte (chè l'alloletta del Vat. è senza dubbio un lapsus calami per allodetta), Cass., Pal., Vien., Stocc., Trivulz. e molti altri codd., mentre la comune ha lodoletta.

Allora, dal lat. ad illam horam, Avverb. di tempo, In quel tempo, in quel punto, in quell'istante; ed usasi non tanto col passato, quanto col presente e col futuro. Occorre centinaia di volte nella Div. Com. e nelle Op. min.

Alloro, dal lat. laurus, Albero sempre verde, di bellissima forma, e di media grandezza. Dall'uso di cingere ai vincitori la fronte con una corona d'alloro, questa voce si adopera anche figuratamente per Vittoria, Trionfo, e per il Premio o l'Onore concesso ai Poeti; Par. 1, 15. Cfr. OVID., Metam. 1, 452-567.

Allotta, dal sost. otta = ora, lo stesso che Allora, voce rimasta al contado e anche alla poesia; Inf. v, 53; xxxi, 112; xxxiy, 7. Purg. III, 86; xx, 103; xxvII, 85, sempre in rima, ma non per la rima, chè si usava anticamente e fuor di rima e nella prosa.

Allumare, dal lat. lumen = lume; 1. Dar lume, Illuminare; Par. xx, 1. - 2. E figuratam. Purg. xxiv, 151. Par. xv, 76. - 3. Per Accendere, usato figuratam. Purg. xxi, 96. - 4. Neut. pass., e anche in forma di Neut., Illuminarsi, Splendere; Par. xxviii, 5.

Alluminare, dal lat. lumen; 1. Dar lume, luce, splendore a checchessia, Illuminare. Figuratam. Purg. XXII, 66. – 2. In significato del franc. enluminer, per Miniare, quasi Ornare alcuna cosa di vivaci e splendenti colori; Purg. XI, 81.

Allungare, dal lat. longus; 1. Far lungo o più lungo checchessia, Accrescere la lunghezza, Inf. xxv, 114, dove Allungare è usato per Allungarsi. - 2. Neut. pass., Discostarsi, Dilungarsi, Allontanarsi; Purg. VII, 64; XIII, 32; e figuratam. Par. VII, 32. - 3. Detto degli occhi, vale Vedere, o Guardare più lontano che si può; Purg. xv, 140.

Alma, dal lat. anima (o dall'add. fem. anima?), lo stesso che anima; ma è voce per lo più poetica. - Per l'uomo in generale, l'uomo vivente; Inf. viii, 44. Par. ii, 133; xxxii, 110. - 2. Per l'Anima genericamente; Purg. xxi, 63; xxv, 96. - 3. Per l'Anima separata dal corpo dopo la morte; Purg. viii, 8. Par. iv, 52, 75, 95; ix, 119; xviii, 50; xxi, 91; xxx, 136. - 4. Alma sola, Purg. xxv, 74, è detto contro l'opinione dei Platonici che insegnavano la triplicità dell'anima umana (cfr. Aristot., De An. III. Thom. Aq., Sum. Th. P. i, qu. cxviii, art. 2), come pure contro la dottrina dei Manichei, che professavano l'esistenza di due anime. Cfr. Purg. iv, 5 e seg. Thom. Aq., 1. c., 1, 76, 3. Ozanam, Purg., p. 94. Deleff, D. Aligh., p. 96 e seg.

Almeno, dall'avverb. meno e dalla prep. a, Avverb. che costituisce termine nel meno, che restringe la cosa ne' minimi termini; Purg. XVI, 96; XIX, 34; XXXIII, 76. La frase almen tre nel passo Purg. XIX, 34 è una delle solite licenze poetiche, come Inf. VII, 28, ecc. Sennonchè la lezione dei relativi versi è tutt'altro che accertata. I più leggono: « Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: -Almen tre voci t'ho messe (dicea), surgi e vinci. » Così, con lievi ed irrilevanti differenze (Maestro invece di Virgilio, ecc.), Mant., Nap., Ald., Cr., ecc., Buti, Land., Vell., Dol., Dan., Vol., Vent., Dion., Lomb, e quasi tutti i moderni sino al Corn. Altri leggono invece: « Io volsi gli occhi al buon Maestro e mentre Vocì come dicesse: Surgi e vieni, ecc. » Così, di nuovo con alcune differenze irrilevanti (mossi per volsi, Virgilio per Maestro, vocio, vocè, ecc.), Folig., Iesi, Benv., Serrav., Viv., ecc. Coll'autorità dei codd. è appena possibile di decidere quale sia la vera lezione; cfr. Moore, Criticism, p. 393. Vedi VOCIARE.

Almeone, 'Αλκμαίων, figlio di Anfiarao e di Erifile (Hom., Odys. xv, 248). Erifile tradì il marito, scoprendone il nascondiglio, onde Anfiarao morì nella guerra contro Tebe, alla quale, scoperto, fu costretto di prendere parte. Almeone vendicò il padre uccidendo la madre (cfr. Apollod. III, 6, 2. Diod. Sic. IV, 67. Hygin., Fab. 30. Virg., Aen. VI, 445 e seg.), onde è nominato come esempio di amor filiale, riverente, ma disordinato, Par. IV, 103. È pur nominato Purg. XII, 50. Cfr. Anfiarao, Erifile.

Almi, cfr. RAFEL.

Almo, dal lat. almus, Che dà anima e vita; e quindi figuratam. Sacro, Santo, Divino, Eccellente; Inf. 11, 20 (nel qual luogo parecchi testi hanno alta invece di alma); Par. XXIV, 138.

Alo, dal gr. ἄλως (= aia, cerchio), Quella ghirlanda di luce, che vedesi talvolta intorno alla luna, o ad altro pianeta, per la re-

frazione de' raggi loro nell'aria vaporosa, o in qualche nuvoletta sottile frapposta tra quelli ed i nostri occhi; e dicesi comunemente ALONE; Par. XXVIII, 23, dove i più hanno ALO, altri ALLO, al. HALO, al. AL, al. ALLOR, al. AD LO; cfr. Com. Lips. III, 751 e seg. Moore, Criticism, p. 493 e seg.

Alodoletta, cfr. ALLODOLETTA.

Alpe, dal lat. alpes, adoperasi comunemente al plur., mentre Dante l'usa sempre al sing. 1. Quella Catena di montagne, che fascia l'Italia a settentrione e a ponente; le Alpi; Inf. xx, 62. Purg. XXXIII, 111. - 2. E per Montagna qualunque; Inf. xiv, 30. Purg. XVII, 1. - 3. « San Benedetto Dell'Alpe; » Inf. xvI, 101, cfr. BENEDETTO.

Alpestro e Alpestre, D'alpe, Di qualità di alpe, Montano, Aprico; Inf. XII, 2. Purg. XIV, 32. L'ALPESTRE ROCCE, Par. VI, 51, sono le Alpi dalle quali discende il Po, come intesero tutti gli antichi, nè pare sussistente il dubbio del Bl., se Dante abbia inteso dire Rocce discoscese e selvatiche, oppure Rocce delle Alpi. Buti: « L'ALPESTRE ROCCHE, cioè l'altezza de l'alpi, unde si comincia il monte Appennino che viene per mezzo d'Italia, stendendosi infine a la Sicilia; rocca tanto è a dire, quanto luogo alto che per la sua altezza è sigura dai nimici. »

Alpetragio, cfr. ALFARABIO.

Alquanto, dal lat. aliquantus, esprime generalmente una quantità indeterminata; 1. Alcun poco, Un poco; Inf. xviii, 45; xxv, 146; xxvii, 22; xxxi, 27; xxxii, 40; xxxiii, 103; Purg. i, 9; ii, 109; iii, 91; v, 20. Par. xxiv, 8; xxix, 43; xxxiii, 73, 129. -2. Alcun tempo, Qualche tempo; Inf. iv, 97; xxvii, 58. Purg. xxxii, 12. Par. ii, 52; xviii, 27. -3. Alcuni passi, Qualche passo; Inf. xvi, 113. Purg. xiii, 98.

Altaforte, castello del Périgord in Guascogna, provincia che nel secolo XII apparteneva all'Inghilterra. « Colui che già tenne Altaforte, » Inf. XXIX, 29, è Bertrando dal Bornio. Cfr. BERTRAM DAL BORNIO.

Altamente, Con voce alta, Con alto suono; Purg. XIII, 29.

Alterazione, dal basso lat. alteratio, Cangiamento nella natura, o nella forma o qualità di una cosa; Purg. XXI, 43: « Libero è qui, cioè in purgatorio, da ogni alterazione, cioè da ogni mu-

tamento che proceda per via di natura; e questo è, secondo la lettera,... ma, secondo l'allegoria, chi è ne lo stato de la penitenzia, o vero ne l'atto, è libero da ogni mutamento e da ogni turbazione di mente: s'elli si conserva ne la grazia di Dio può bene avere mutamento di bene in mellio; ma non per contrario; » Buti.

Alternare, dal lat. alternare, Avvicendare, Mutare a vicenda. E per Cantare vicendevolmente, come si usa ne' cori delle chiese; Purg. XXXIII, 1.

Altero e Altiero, dal lat. altus; 1. Che ha alterezza, Superbo; Purg. XII, 70. - 2. E si prende anche in buona parte, e vale Nobile, Dignitoso; Purg. VI, 62.

Altezza, astratto di alto; Distanza da basso ad alto; Dimensione di un corpo considerata rispetto alla sua elevazione sopra la base; Purg. XXVIII, 106; XXXII, 42. Par. XXV, 31; XXX, 118; XXXII, 90. - 2. Per Cima; Inf. 1, 54. - 3. Per Grandezza di stato, di condizione; Inf. XXX, 14. - 4. Riferito ad animo, cuore, ingegno e simili, prende il significato di Magnanimità, Fortezza, Generosità, Eccellenza e simili; Inf. X, 59. Par. X, 47.

Altiero, cfr. ALTERO.

Altissimo, superlat. di alto, per Eccelso, Sublime e simili; Inf. 1V, 80, 95. Par. XXXII, 71.

Alto, dal lat. altus, Elevato dal piano, Eccelso, Eminente; il contrario di Basso; e si dice più specialmente di luoghi, monti, edifizi, piante, ecc. Questa voce occorre, o come add. o come avv., 146 volte nella Div. Com., cioè 43 volte nell'Inf., 46 nel Purg. e 57 nel Par. L'enumerare tutti questi 146 passi non avrebbe veruno scopo; basta registrare i diversi sensi in cui Dante prende

la voce, rimandando a qualche esempio.

1. Nel signif. proprio, Contrario di Basso, Inf. IV, 107, 116; XI, 1; XV, 11, ecc. Purg. III, 71; IV, 40, ecc. - 2. Per Fondo, Profondo, Di molta profondità; Inf. VIII, 76; XII, 40; XVI, 114; XXVI, 100, ecc. - 3. Figuratam. per Profondo, Grave, detto del sonno; Inf. IV, 1, ecc. - 4. E pur figuratam. per Profondo, Imperscrutabile; Purg. XXX, 142, ecc. - 5. Per Molto grande; Inf. VIII, 99; XXVIII, 11, ecc. - 6. Per Sublime, Elevato; Inf. XXVII, 111. Par. XXXIII, 2, ecc. E nello stesso significato, detto dello stile e anche dei componimenti; Inf. XXVI, 82. - 7. Per Potente; Par. VI, 108. - 8. Per

Celeste, Divino; Inf. III, 4. Par. I, 106; XXVII, 61. - 9. Riferito a suono, tuono, voce, vale Forte, Acuto, Sonoro; Inf. III, 22, 27; XII, 102; XXXI, 12. - 10. E riferito a istrumento, significa Che manda

un forte suono; Inf. XXXI, 12.

11. Riferito a giorno, significa Che la luce del giorno è ben chiara, ed il sole sta per mostrarsi sull'orizzonte; Purg. XIX, 38. - 12. Detto del sole, vale Elevato sull'orizzonte; Purg. IX, 44. - 13. Riferito al mare, vale Lontano dal lido; Inf. XXVI, 100. Par. XI, 120. - 14. Andare a testa alta, a capo alto e simili, vale Procedere con alterezza, Diportarsi superbamente; Inf. I, 47. Par. IX, 50. - 15. In forza di Sost., per Il cielo; Inf. VII, 11. Purg. I, 68; VIII, 25. - 16. In alto, vale In luogo eminente, Nella parte più elevata, e anche Insù; Inf. I, 16. Purg. VIII, 112; XXI, 124. - 17. Gallare in alto, vale Montare in superbia, Divenire orgoglioso; Purg. X, 127; cfr. Gallare. - 18. Avverb., detto di voce o di suono, vale Fortemente, In tuono elevato; Inf. X, 50. Purg. XX, 118.

Nel luogo Purg. xxx, 60, la vera lezione è probabilmente altri. Sul luogo Inf. xvii, 95: Ad altro (alto?), forte (forse?), cfr. Forte.

Altoviti, nobili guelfi di Firenze, furono capi del popolo e congiurati contro il duca d'Atene; cfr. VILL. VI, 79; VIII, 12; XII, 16 e seg. Messer Palmieri di messer Ugo degli Altoviti, che fu uno dei congiurati contro Giano della Bella, nell'adunanza in Ognissanti per fare le leggi (cfr. DINO COMP. I, 14), fu de' Priori nel bimestre aprile-giugno 1301, mentre Leonardo Bruni lo dice erroneamente collega di Dante nel Priorato. Con Dante ebbe solamente comune, nel 1302, la iniqua condanna per baratteria. Cfr. Del Lungo, Dino Comp. II, 113.

Altresi, Avverb. (dal lat. alterum e sic?), Prov. atressi, ant. franc. altressi, catal. altresi; Similmente, Parimente, Così; Inf. XIX, 76.

Altrettanto, dal lat. alterum tantum, prov. atretan, ant. franc. e catal. altretant; 1. Add. È un correlativo che denota eguaglianza di quantità e di misura, e vale Quanto l'altro, Eguale; Par. XX, 42. - 2. Avverb. Nè più nè meno, Tanto quanto, in ragione del correlativo; Purg. III, 93. Par. II, 69.

Altri, dal lat. alter, Pronome di terza persona indeterminata, che più comunemente si usa al caso retto del numero del meno; Altri uomo, Altra persona; e trovasi anche usato nei casi obliqui: ma talvolta non ben si discerne se questa voce appartenga al nu-

mero del meno o del più; Inf. II, 33; x, 56, 104; xxI, 14; xxII, 63; xxVI, 9; xxVIII, 42; xxXII, 118; xxXIII, 24. Purg. v, 89; vII, 96; xVII, 119. Par. xVIII, 12; xx, 93; xXIV, 105; xXIX, 100. - E si usa pure per indicare persona che non si vuol nominare; Inf. v, 81; IX, 9. - E seguito dal Che, vale Niun'altra persona che, Fuorchè; Canz. « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 65.

Altrieri, che scrivesi anche separatamente Altr'ieri, dal lat. alterum heri; Avverb. di tempo, usato in forza di Sost. Ier l'altro, L'altro giorno, Il giorno innanzi ieri; Purg. XXIII, 119.

Altrimenti e Altramente, Avv. In altro modo, diversamente. Seguendo una frase negativa, accenna per modo ellittico mutazione d'un consiglio, di un'opinione o di un ordine anteriore, ecc. E talora è particella che afforza la negativa, ed equivale a In nessun modo, Punto, Affatto; Inf. IX, 67; XVII, 49; XX, 98; XXI, 49, 55; XXII, 130; XXVIII, 60; XXXII, 130. Purg. IX, 34; XVII, 3; XXVII, 67; XXVIII, 56; XXX, 134; XXXI, 121. Par. XXVIII, 89; XXX, 10.

Altro, dal lat. alter, Add. che si trova naturalmente centinaia di volte nelle opere di Dante. Si notino i seguenti significati: 1. Diverso, Differente, Che non è lo stesso; ma si riferisce a persona o cosa di un medesimo genere; Inf. 1, 91; 111, 91, ecc. - 2. Per Nuovo, Aggiunto, Di più; Par. 1, 63. - 3. E pure in questo significato, ma indicante reiterazione; Purg. 11, 91; xx, 88. - 4. Per Rimanente, Restante; Inf. xvii, 12. - 5. Per Susseguente, Successivo; Inf. xxxiii, 65. - 6. Come correlativo del primo termine espresso o sottinteso; Inf. 111, 86; xviii, 80. Purg. 111, 30. - 7. E come disgiuntivo, o termine di distinzione; Purg. iv, 10, 11. - 8. In forza di Sost. vale Altra cosa, Cosa diversa; Par. xxiii, 15. - 9. E nel significato di Altra persona; Inf. xxviii, 64, 68. - 10. Per la Rimanente, la Restante parte del corpo; Par. xxxii, 14. - 11. E per Differenza, Diversità; Inf. xix, 113.

Qualche volta Dante usa Altro per indicare una persona che non vuol nominare. Purg. VI, 15: L'altro che annegò correndo in caccia è Guccio (o Zutius, come lo chiama Benv., mentre Buti, Land., Vell., Dan., ecc. lo chiamano Ciaccio o Ciacco, Serrav. Curtius, ecc.) della nobile e potente famiglia dei Tarlati da Pietra Mala nel territorio aretino, zio di Guido vescovo d'Arezzo. Morì nella seconda metà del sec. XIII. Sulla sua morte gli antichi non vanno d'accordo, affermando gli uni (Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Buti, Serrav., ecc.), che morì fuggendo e perseguitato da' nemici, gli altri (Benv., An. Fior., Land., ecc.) che morì perseguitando uno dei Bostoli suoi nemici. Già il Vell. non seppe decidersi:

« Costui, secondo che s'accordano tutti gli espositori, fu Ciacco de' Tarlati, e dicono che s'annegò in Arno; ma del modo si discordano, perchè alcuni dicono cacciato da'nimici dopo certa rotta seguita a Bibbiena, altri dopo quella di Monteaperti, et altri, trasportato dal cavallo nel perseguitar i Bostoli suoi nemici. »

Purg. xx, 79: L'altro, che già uscì preso di nave, è Carlo II

re di Puglia; cfr. CARLO II D'ANGIO.

Altrove, dal lat. alter ubi; 1. Avverb. di moto a luogo, e vale In o Ad altro luogo, In o Ad altra parte; Inf. XI, 78. Purg. VI, 120. Par. IV, 66. - 2. E come Avverb. di stato in luogo, vale In altro luogo, In altra parte; Inf. VII, 25; XII, 45. Purg. XVI, 57; XXXIII, 99. Par. I, 3.

Altrui, dal lat. alterius, prov. e franc. ant. altrui, catal. altruy; Pronome che vale lo stesso che Altri; ma non si riferisce che all'uomo, e non s'adopera che nei casi obliqui. Nella Div. Com. si trova 54 volte, cioè 16 volte nell'Inf., 23 nel Purg. e 15 nel Par. Di solito Dante l'usa senza le prepos. Di ed A, di rado colle prepos. per es. Ad altrui, Inf. XXXI, 81. Con altrui, Inf. VIII, 30. D'altrui, Purg. VII, 51. In altrui, Inf. XII, 48. Purg. XV, 96. Par. XXV, 45, 78. Inverso altrui, Par. XXII, 19. Per altrui, Par. VIII, 80.

Come Altri Dante usa qualche volta Altrui in luogo di un nome che non vuole esprimere; Inf. XXVI, 141: com'altrui piacque, cioè come piacque a Dio; Purg. 1, 133: Come altrui piacque, cioè come

piacque a Catone.

Altura, dal lat. altum, Luogo alto, elevato; Purg. IX, 69. In altura trovasi usato avverbialm. per In alto, Purg. XVIII, 28.

Alvernia, (Alvernus mons, detto anche Verna e Pietra Verna), monte Pernice del Casentino, fra le fonti del Sieve e quelle del Sette, dove S. Francesco fondò (nel 1215?) un oratorio e ricevette (nel 1224) le sacre stigmate. Il monte è ricordato con perifrasi Par. XI, 106.

Alvo, dal lat. alvus, propriam. Basso ventre. E figuratam. per Seno, Parte intima di alcuna cosa; Purg. XXVII, 25.

Alzare, dal lat. altus, prov. e catal. alsar, spagn. alsar; 1. Levare o Sollevare checchessia da basso, e mandarlo e porlo in alto; detto delle mani, Inf. xxv, 2. Purg. xxiv, 106; del capo, Purg. iv, 118; xxxi, 68 (dove è detto con amara ironia la barba, la parte per il tutto); della fronte, Purg. ii, 58; delle ali, Inf. v, 83.-2. Per

Sollevare, Volgere in su, detto degli occhi, Purg. 1v, 56. - 3. Detto delle vesti, vale Tirarle su, Par. XXI, 132; onde ALZATO per Succinto, Colle vesti alzate, Purg. x, 65. - 4. Riferito alla voce, vale Mandar fuori la voce, Profferir le parole, in tuono alto o più alto; Purg. XX, 123. - 5. Alzar le ciglia contro di alcuno, vale Rivoltarglisi superbamente; Inf. XXXIV, 35. - 6. Alzar le vele, vale Mettere, Spiegare le vele, e figuratam. Partire, Mettersi in viaggio; Purg. I, 1.

Amàno, בהליק (= che fa fracasso), nome del principale ministro del re Assuero, fiero nemico dei Giudei, che finì miseramente su quello stesso legno che aveva fatto apprestare per impiccarvi Mardocheo, cfr. Esther, c. III-VII. È ricordato come esempio d'iracondia punita, Purg. xvII, 26. « È notabile che Dante, sempre ligio a ritrarre anco le più minute circostanze accennate dalla Bibbia, faccia crocifisso Amàno, mentre il sacro Testo lo dice impiccato; » Pol. Dante lesse nel testo della Volgata, Esther, v, 14: « Et iussit excelsam parari crucem; » quindi dice che Amàno fu crocifisso.

Amante, propriam. partic. pres. di Amare, lat. amans; Che ama. Usato in forza di Sost. Colui o Colei che ama d'amore; Inf. v, 134. E figuratam. Par. XI, 74. Il PRIMO AMANTE, Par. IV, 118, è Dio.

Amanza, dal lat. amantia, prov. amansa; Donna amata; voce antiquata; Par. IV, 118.

Amare, lat. amare, Voler bene, Portare affezione o amore, Essere affezionato ad una persona od a checchessia, ecc. Nel suo massimo Poema Dante usa questo verbo 36 volte; nell'Int., nel regno dell'odio, tre sole volte, cioè Int. II, 104 e due volte in un sol verso Int. v, 103, parlando dell'amore appassionato fra persone di diverso sesso; nel Purg. la voce occorre 17 volte: I, 19; II, 88, 89; VI, 115; VIII, 73; XIII, 36, 146; XV, 74 (due volte), 105; XVI, 47; XVII, 113, 120; XVIII, 19, 33; XXIII, 92; XXXI, 23; nel Par. 16 volte: I, 15; VIII, 55; x, 11, 84, 141; XI, 63, 114; XIII, 54; XVII, 105; XXIV, 40; XXVI, 35, 65; XXVII, 133; XXVIII, 72, 111; XXXIII, 126. In quest'ultimo luogo parecchi testi hanno TE A ME ARRIDI (invece di TE AMI ED ARRIDI), lezione che non sembra accettabile, sebbene sia di molti codd. Cfr. Moore, Criticism, p. 502 e seg.

Amaro, dal lat. amarus, Add. Aggiunto di sapore acre, pungente, e per lo più dispiacevole, come quello dell'assenzio, dell'aloè e simili. Contrario di dolce. Dante usa questa voce quasi sempre in senso figurato, per Cosa che arrechi dispiacere o dolore, Severo, Aspro, Crudo, Doloroso e simili; Inf. 1, 7; 1x, 117; xxvIII, 93. Purg.

I, 73; III, 9; VIII, 99; XIII, 118; XVI, 13; XIX, 117; XXX, 80; XXXI, 31. Par. VI. 54; VIII, 93; XVII, 112; XXXII, 123.

Amata, moglie di Latino re del Lazio e madre di Lavinia, la quale ella aveva promessa a Turno, onde si fece nemica ad Enea. Credendo Turno ucciso da Enea, si impiccò per ira disperata; cfr. Virg., Aen. vii, 341 e seg.; xii, 54; 593 e seg. Ricordata come esempio d'iracondia, Purg. xvii, 34-39.

Ambage, dal lat. ambages, propriamente Circuito di strade, Giravolta; ma usasi comunemente per ogni avvolgimento di parole, di pensieri, di argomenti o di altro che generi dubbiezza; Par. XVII, 31.

Ambascerie di Dante. Il cronista Villani ricorda una sola ambasceria del Poeta, cioè a Venezia nel 1321, «in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; » Cron. IX, 136. Di questa ambasceria parla un po' più diffusamente Filippo Villani nella Vita. ed il Manetti ripete le stesse cose. I documenti di questa ambasceria mancano, nè a Venezia si è trovato nulla. Pare nondimeno che di questa ambasceria non si abbiano motivi di dubitare sul serio; cfr. RICCI, Rifugio, p. 145 e seg. - Secondo un documento pubblicato prima dal P. Ildefonso da San Luigi (Delizie, XII, 257), andato quindi smarrito, ma di nuovo scoperto e ripubblicato da G. MILA-NESI (Rivista crit. della Lett. ital., gennaio 1885) nel maggio del 1299 Dante fu spedito ambasciatore al comune di San Gemignano, col quale stabilì un accordo concernente alcuni particolari riguardanti la Taglia guelfa. Anche questa ambasceria, del resto di poca importanza, si può considerare come un fatto accertato. -Leonardo Bruni racconta che nell'ottobre del 1301 Dante andò ambasciatore a Bonifazio VIII e ch'egli era ancora ambasciatore a Roma quando nel gennaio del 1302 gli fu lanciata contro la prima condanna, e lo stesso si legge pure nella Cronaca attribuita a Dino Compagni (II, 25). Dai seguenti argomenti risulta che questa ambasceria è da ritenersi favolosa: 1. Il Villani non fa menzione di un'ambasceria mandata allora dal Comune di Firenze a Bonifazio VIII; non avendola potuta nè ignorare nè omettere, il suo silenzio vuol dire che quell'ambasceria non fu mai mandata. -2. Dante dice che parti da Firenze per l'appunto come Ippolito da Atene, Par. xvII, 46 e seg. Dunque era a Firenze, non a Roma. -3. Il Bruni e la Cronaca attribuita a Dino Compagni fanno andare Dante ambasciatore a Bonifazio VIII a Roma; ma nel 1301 Bonifazio VIII era colla sua corte in Anagni, non a Roma. Dunque

l'ambasceria a Roma non era possibile. - 4. Anche dato, che nell'autunno del 1301 i Bianchi di Firenze mandassero ambasciatori a Bonifazio VIII, se non erano balordi del tutto non potevano mandarvi Dante, tutt' altro che persona grata nella Corte papale. - 5. Il Boccaccio afferma e nella Vita e nel Commento (ed. MILANESI, II, 129 e seg.) che al tempo della catastrofe. Dante era a Firenze e se ne fuggì coi Bianchi, invocando la testimonianza di Leon Poggi, figlio della sorella del Poeta. Non essendo in verun modo ammissibile nè che il Boccaccio o il Poggi mentisse, nè che il Poggi non fosse ben informato dei fatti accaduti nel gennaio del 1302, dobbiamo di necessità ammettere che Dante era a Firenze, non a Roma. - 6. Nella prima condannagione pronunciata contro il Poeta dalla Potesteria fiorentina il 27 gennaio 1302 si legge che Dante ed i suoi compagni di sventura citati et requisiti legiptime per nuntium Communis Florentiæ caddero nel bando se contumaciter absentando, cioè allontanandosi da Firenze; dunque nel gennaio del 1302, come pure nel novembre e decembre del 1301 Dante non era ambasciatore a Roma. Cfr. Dante in Germ., II, 341 e seg. PASQ. PAPA in BARTOLI, Lett. ital., v. 337 e seg. DIACONIS, Nuova ricognizione, p. 228 e seg. IMBRIANI, Studi Dant., p. 148 e seg.

Quell'impostore di Giovan Mario Filelfo scrive: « Quatuor ac decem legationibus (Dante) est in Republica sua functus: ad Senenses pro finibus, quos suo nutu composuit; ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secus reduxit Florentiam; ad Venetorum Rempublicam pro iungendo fædere, quod effecit, ut voluit; ad Regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ amicitiæ gratia, quam contraxit indelebilem; ad Estensem Marchionem in nuptiis, a quo præpositus est legatis reliquis; ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime; ad Regem Parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Barduccii, quem erat ultimo affecturus supplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia; ad Bonifacium Pontificem Maximum quarto fuit orator, semperque impetravit quæ voluit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus cum exul factus est; ad Regem Hunnorum bis missus exoravit omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator æternum amicitiæ vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet. » A queste quattordici ambascerie di Dante credettero il Pelli, il Balbo ed il gran numero de' loro seguaci. Ma oramai non giova più discuterne, non essendovi più uomo sensato che invochi il Filelfo come autorità in fatto di storia; cfr. Todeschini, Scritti su D. 1, 375 e seg. Bartoli, Lett. ital. v, 114 e seg.

Due adunque le ambascerie esercitate da Dante che possono considerarsi come fatti acquisiti dalla storia: al Comune di San Gemignano nel maggio del 1299 ed ai Veneziani negli ultimi di agosto o nei primi di settembre del 1321.

Ambascia, forse dal basso lat. ambactia, fran. ant. ambacsia (cfr. Diez, Wört. 1³, 18 e seg.; secondo il Bl. dall'ant. ted. Ambahl = servizio, impiego; Cr. e Zamb. tacciono); 1. Travaglio, Angoscia, Dolore; Inf. xxxiii, 96. - 2. Le pene dell'Inferno sono dette « infernale ambascia; » Purg. xvi, 39. Par. xxvi, 133. - 3. E per Difficoltà di respirare, unita a un senso di oppressione; Inf. xxiv, 52.

Ambe, cfr. AMBI.

Ambedue, Ambedui, Ambeduo, Ambidue, Ambidui, Amendue, Amenduo e Amendui, dal lat. ambo, ambæ e duo; « tutti i mss. e tutte le ed. della D. C. variano all'infinito, nell'uso di queste varie forme che tutte significano: tutti e due; la Cr. preferisce quasi sempre la forma meno corretta di Amendue, Amenduo o Amendui, secondo che è richiesto dalla rima; » Bl. Inf. 1, 69; 11, 139; 1x, 66; xvii, 14; xx, 125; xxii, 140; xxiii, 130; xxv, 56, 101; xxix, 92. Purg. 1v, 52, 70; x, 19; xii, 11; xv, 40; xiix, 54; xxii, 115. Par. 1, 17; vii, 105; xi, 40; xiii, 17; xxix, 1.

Ambi, Ambe, Ambo, Add. plur., il primo di gen. masc., l'altro fem., e il terzo comune; dal lat. ambo e ambæ; L'uno e l'altro, L'una e l'altra; Entrambi, Entrambe; Inf. VIII, 40; XIII, 58; XIV, 82; XIX, 120, 124; XXI, 35; XXV, 56; XXXI, 48; XXXII, 52; XXXIII, 58. Purg. I, 124; VIII, 10, 37; IX, 103; XXXII, 131. Par. II, 99; XXIII, 91; XXX, 96.

Ambra, dall'arabo anbar, Materia bituminosa, di colore più o meno giallo, trasparente come cristallo, che per distinguerla da altra materia dello stesso nome dicesi anche Ambra gialla, Succino, Elettro, Carabe; Par. XXIX, 25.

Ambrogio (Sant'), dottore della Chiesa, nato verso il 340 a Treviri, eletto nel 374 vescovo di Milano, dove morì nel 397; cfr. G. Hermant, Vita di S. Ambr., Mil., 1750. Baunard, Hist. de S. Ambr., Par., 1871. Parecchi interpreti si avvisano che Sant'Ambrogio sia l'avvocato de' tempi cristiani ricordato Par. x, 119. Così Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Serrav., Vell., Dol., ecc. Più probabile è però, e poco meno che certo, che Dante intende di Paolo Orosio; cfr. Avvocato.

Ambrosia, gr. ἀμβροσία, lat. ambrosia, propriam. Quella sostanza, la quale, secondo la Mitologia, serviva di cibo e anche di

bevanda agli Dei. Per Qualunque profumo o fragranza squisita e quasi divina; Purg. xxiv, 150.

Amech, cfr. RAPHÈL.

Amendue, cfr. Anbedue.

Amerigo: 1. AIMERIC DE BELENOI, poeta provenzale del secolo XIII, autore di parecchie poesie erotiche, ricordato con onore, Vulg. El. II, 6, 48. – 2. AIMERIC DE PEGUILAIN, poeta provenzale del sec. XIII assai celebre, ricordato, egli pure con onore, Vulg. El. II, 6, 50. Cfr. DIEZ, Leben und Werke der Troubadours, 1ª ediz., p. 423 e seg., 556 e seg. RAYNOUARD, Choix des Poésies des Troubadours, V, p. 5 e seg.

Amica, cfr. Amico.

Amici di Dante. Tra gli amici del Poeta si nominano: Guido Cavalcanti, uno dei più celebri poeti e filosofi italiani del secolo XIII, creduto da' suoi contemporanei ateo ed epicureo; Cino da Pistoia, celebre poeta e giurisperito, ghibellino, che ebbe comune con Dante l'esilio dalla patria e l'entusiasmo per Arrigo VII; Lapo Gianni, notaio e poeta del dolce stil nuovo; Giotto da Bondone, il più celebre pittore del tempo; Casella (da Pistoia? o fiorentino?), celebre cantatore e musico; Forese Donati, parente di Dante, non per altro noto, che per la sua ghiottoneria. Cfr. i singoli articoli Guido, Cino, Gianni, ecc.

Amicizia, lat. amicitia, Consuetudine di benevolenza scambievole; Conv. II, 16; III, 1, 3, 11, 12; IV, 1, 25. Vit. N., 22.

Amiclate, lat. Amiclas, povero pescatore dell'Adriatico, il quale anche durante le scorrerie dei soldati di Cesare e di Pompeo dormiva ad uscio aperto e rimase imperturbato dinanzi a Cesare, che fece paura a tutto il mondo; cfr. Lucan., Phars. v, 521 e seg. Par. xI, 68. Conv. IV, 13.

Amico, lat. amicus; 1. Colui che ama d'amicizia; e si usa tanto al propr. che figuratam. Inf. 11, 61. Purg. VIII, 3; XI, 136; XX, 57; XXII, 19, 21; XXXIII, 114. Par. XVII, 118. Conv. III, 10. - 2. E per Amante, anche in mal senso; Inf. XXX, 39. Purg. IX, 3. - 3. E Add. per Caro, Diletto, Accetto, Affezionato, Benevolo e simili; Inf. V, 91; XXV, 4. Purg. XXVI, 37. Par. III, 66; XII, 132; XXV, 90. Nel luogo Purg. XXII, 97 la Cr. legge col Cass., Ald., Rovil., Ott., Buti, Da Colle, Land., Vell., ecc. NOSTRO AMICO, lezione accettata da Dol., Vol., Vent., Dion., Pogg, Biag., Cost., Ces., Quattro Fior., Fosc., Greg.,

Fanf., Franc., Corn., Filal., ecc. Sembra però preferibile l'altra lezione nostro antico, che è della gran maggioranza dei codd., 4 prime ediz., Benv., Nidob., Serrav., Dan., Lomb., Port., Viv., Tom., Br. B., Frat., M. Ferr., Triss., Andr., Bennas., Cam., Witte, ecc. Cfr. Blanc, Versuch II, 84 e seg. Moore, Criticism, p. 410 e seg.

Amidei, antica, grande e potentissima famiglia in Firenze. « Gli Amidei, consorti dei Gherardini, si dissero di Capo di Ponte, perchè ebbero, oltre possedimenti numerosi di castella in Val di Greve, palagi e torri in quel tratto della via Por S. Maria che si accosta al Ponte Vecchio, e delle quali rimangono tuttavia le vestigia. Figurano gli Amidei nelle prime crociate; un messer Bongianni sedè console di Firenze nel 1182; un Amideo fu uno de' sette Fondatori dell'ordine de' Servi di Maria; un Gianni di M. Oddarigo si trovò alla battaglia di Montaperti nel 1260, e co' suoi Ghibellini trionfò. Ma nel 1268 fu con tutti i suoi cacciato di Firenze, e da quell'epoca incominciarono le sventure degli Amidei, che andarono dispersi. Dante parlò di essi per bocca di Cacciaguida, Par. XVI, 136 e seg. Così ricordò l'origine delle maledette parti che afflissero per sì lunga pezza Firenze, e nelle quali ebbe tanta parte questa famiglia; avvegnachè una figlia di Lambertuccio Amidei avesse a sposare un Buondelmonti, il quale ruppe fede a colei per la figlia di Forese Donati; fatto che costò la vita al Buondelmonti, e produsse guerre e stragi cittadine infinite per moltissimi anni, a cagione delle parti che presero nome di Guelfa e Ghibellina; » LORD VERNON. Inf., vol. II, p. 413 e seg.; cfr. Buondelmonte.

Ammaestrare, dal lat. ad-magister, Fare altrui da maestro, Addottrinare, Istruire; Inf. XII, 20.

Ammalato, dal sost. male, Che ha perduto la sanità; usato in forma di Sost. Inf. xxix, 71.

Ammaliare, da *malia*, Affatturare; e figuratam., riferito allo spirito o alle sue facoltà, vale Rendere stupido, Accecare, Travolgere e simili; *Par.* xxx, 139.

Ammannare, da manna, propriam. Far manne, o mannelli, o manipoli di biade. E vale anche Ammannire, Apparecchiare; Purg. XXIII, 107; XXIII, 49.

Ammantare, da manto, propriam. Coprire con manto, o con qualsisia veste, Vestire; e dicesi tanto Ammantare uno di una veste, velo e simili, quanto Ammantare ad uno una veste, ecc. Figuratam.

Par. VIII, 138; XXI, 66. - Neut. pass. Coprirsi con manto o altra veste, Vestirsi; figuratam. Par. XX, 13.

Ammanto, lo stesso che *Manto*; ma è voce più solenne e quasi poetica; *Inf.* II, 27, dove per lo papale ammanto s'intende tutta l'autorità papale; « poichè fino a Bonifacio VIII l'immantatio, che tenea dietro all'elezione, era invece dell'incoronazione inventata posteriormente; » Bl. Cfr. Manto.

Ammassicciare, Render massiccio, Far massa solida e compatta; e per Ammassare, Neut. pass. Purg. ix, 100. Buti: « S'ammassiccia, cioè è posto come d'una massa. »

Ammen, e in rima Amme, ebr. Τος = in verità, certo, così sia; gr. ἀμήν; lat. amen; voce ebraica, con la quale si conferma il detto; Inf. xvi, 88. Par. xiv, 62.

Ammenda, dal lat. emendare; 1° Rifacimento di danno, Riparazione, Compensazione; Inf. XIII, 53. - 2. E per Emenda, Correzione, Espiazione; Inf. XXVII, 68. Purg. XX, 65, 67, 69, dove per ammenda è ripetuto tre volte per dare all'ironia maggior forza e più fiera eloquenza.

Ammendare, dal lat. emendare, Riparare, Risarcire, Rimediare; detto dei costumi e dell'uomo, vale Emendare, Correggere; Purg. VI, 41.

Ammentare, dal lat. *ad mens*, Ridurre a mente, Rammentare; e Neut. pass. Ridursi a mente, Rammentarsi; *Purg.* xiv, 56; xxv, 22.

Ammiccare, dal lat. micare, Neut. Accennare, Far cenno, propriam. con gli occhi, o con certi movimenti del viso; Purg. xxi, 109. – « Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio, il che si chiama far d'occhio, ovvero fare l'occhiolino; che i Latini dicevano nictare, cioè accennare cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo ammiccare in quella stessa significazione che l'usò Dante; » VARCHI, Ercol., 86.

Ammiraglio, dal lat. barb. admiralius; e questo dall'arab. emir al bacher = signore del mare, trascurata di una tal frase l'ultima voce; Titolo di capitano d'armata di mare; Purg. XXX, 58. Nel luogo Purg. XIII, 154 i più prendono Ammiragli nel senso proprio di Comandanti dell'armata navale, intendendo chi di uomini che

^{6. -} Enciclopedia dantesca.

speravano di diventar ammiragli (Petr. Dant., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., ecc.), chi dei capitani e direttori dei lavori del porto, che morirono a Talamone per il cattivo aere (Cass., Serrav., Cos., Tom., Br. B., Frat., Andr., Corn., Filal., Witte, ecc.). Invece alcuni antichi (Lan., Ott., Falso Bocc., ecc.) intendono per gli Ammiragli gli appaltatori o impresari, e Benv. osserva: « Isti, quos vocat hic admiralios, ut audivi a quodam senensi viro magno autorista et Dantista, erant quidam, qui volentes lucrari conducebant a communi tot cannas vel perticas ad cavandum pro certo pretio; quorum aliqui consumti sunt. » - Sul luogo Purg. XXVII, 105, dove la Cr. legge Ammiraglio = Specchio, cfr. MIRAGLIO.

Ammirare, dal lat. admirari; 1. Guardare o Considerare con maraviglia; Inf. iv, 133 (nel qual luogo parecchi testi hanno TUTTI LO MIRAN, invece di TUTTI L'AMMIRAN); Purg. X, 68; XXIII, 20; XXXII, 42. - 2. Neut. Stupire, Restar maravigliato; Purg. iv, 14, 56; VII, 61; XXIII, 37; XXV, 76, 108; XXVIII, 89. Par. I, 98, 136; XIII, 46; XX, 87; XXVIII, 137; XXXIII, 96. - 3. E Neut. pass. per Istupirsi, Maravigliarsi; Purg. xv, 47. Par. II, 17; VI, 91.

Ammirazione, dal lat. admiratio, L'ammirare; Purg. XXI, 123; XXIV, 5; XXIX, 55. Par. I, 98; II, 56; XXXII, 92.

Ammogliarsi, dal lat. ad e mulier, pigliar moglie; e per similit. Congiungersi; Inf. 1, 100.

Ammonire, dal lat. admonere, Avvertire, Avvisare altrui con una certa autorità, Correggere, Riprendere; Inf. xvII, 77. E in forma di Sost., Purg. XII, 85. « Molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso; » Conv. II, 12, 28. Cfr. Conv. III, 10. Mon. III, 4.

Ammortare, dal lat. ad e mors; 1. Spegnere; Inf. XIV, 90. - 2. E figuratam. Canz. « Io son venuto al punto della rota, » v. 35. - 3. E per Fare appassire, Disseccare; ibid., v. 47.

Ammorzare, altra forma per Ammortare, Estinguere, Spegnere. Neut. pass., così al proprio come al figurato, Inf. XIV, 63. Par. IV, 76.

Ammusare, da muso; Neut. pass. Riscontrarsi muso con muso, e Darsi di muso; Purg. xxvi, 35. Buti: « S'ammusa, cioè tocca lo muso dell'una lo muso dell'altra. »

Ammutare, dal lat. mutus, e dicesi più comunemente Ammutire, Divenir muto, Perdere la parola per qualche passione dell'animo, ed anche semplicemente Tacere; Purg. XXVI, 68.

Amo, dal lat. hamus, propriam. Piccolo strumento di metallo, uncinato, con punte a guisa di raffio, che serve a pigliar pesci. Usato figuratam. Purg. XIV, 145.

Amomo, dal gr. ἄμωμον, lat. amomum, Arbuscello aromatico, i cui frutti si usano ne' medicamenti e ne' profumi, e ritengono

l'istesso nome; Inf. XXIV, 110; cfr. OVID., Met. XV, 394.

Amore, dal lat. amor; parola usata da Dante nelle diverse sue opere forse più di qualsiasi altra. Fil. Mariotti (Dante e la statistica delle lingue, p. 56 e seg.) afferma che nella Div. Com. la parola amore è usata 153 volte, cioè 17 volte nell'Inf., 49 nel Purg. e 87 nel Par. Queste cifre non sono esatte; la parola amore è usata 157 volte, 19 nell'Inf., 50 nel Purg. e 88 nel Par. Citiamo i passi dell'Inf. dove la differenza è di due: Inf. 1, 39, 83, 104; 11, 72; 111, 6; v, 66, 69, 78, 100, 103, 106, 119, 125, 128 (9 volte, non solo 8 come dice il Mar.); xi, 56, 61; xii, 42; xxvi, 95; xxx, 39 (dopo Inf. v, il Mar. numerò solo 4 volte, ma sono 5). Il citare gli altri 138 luoghi non avrebbe veruno scopo, onde riferiamo i diversi sensi nei quali Dante usa la parola amore, aggiungendo ogni volta soltanto un paio di citazioni.

1. Per Dilezione, Benevolenza, Affetto in generale; Inf. 1, 83.

Purg. VIII, 4 e spessissimo.

2. Per Carità, ossia Quell'affetto acceso che portiamo a Dio, ovvero, per rispetto a Dio al nostro prossimo; Par. v, 1, 105; xiv, 38; xv, 2, ecc.

3. Affetto paterno, materno, figliale, coniugale e simili; Inf.

XXVI, 95. Purg. VIII, 120, ecc.

4. Per quell'Affetto intenso che lega l'uomo alla donna, e questa a quello; *Inf.* v, 103. *Purg.* xxiv, 51, ecc.

5. E preso in mala parte significa Desiderio libidinoso, e Ap-

petito disonesto; Amor carnale; Inf. v, 128.

6. Per Quel principio che informa e attrae verso il centro tutte

le parti dell'universo; Inf. XII, 42.

- 7. E per La persona amata; onde l'espressione di tenerezza Amore, Amor mio, che dicesi alla persona amata, al figliuolino e simili; Conv. III, 11, 126: « E'l padre dice al figliuolo: Amor mio. »
- 8. Personificato, per lo Dio dell'antica Mitologia, detto anche Cupido; Inf. v, 66, 69, 100, 119.

9. Amore per Angelo, o per Anima beata, della quale è vita

l'amore; Par. xix, 20; xxiv, 82; xxxii, 94.

10. L'eterno Amore, il primo Amore, il sommo, il divino, il supremo Amore, e simili, valgono Iddio; *Inf.* 1, 39. *Par.* XXIX, 18; XXXIII, 145.

11. E per lo Primo Amore Dante intende alle volte lo Spirito Santo; Inf. 111, 6. Par. VI, 11; X, 1; XIII, 57.

Concernente le dottrine di Dante sull'Amore cfr. Vita N., c. 20, 25, ecc. Conv. 1, 10, 12; 11, 2, 6, 16; 111, 1, 2, 8, 14; 1V, 1, 2, ecc.

Vulg. El. II, 4, ecc.

Per il Rossetti ed i suoi seguaci Amore nelle opere di Dante e degli altri poeti italiani antichi è « l'affetto per l'Impero! » « Questa parola offriva loro due proprietà: s'è tronca e s'inverte dice Roma; se è intera, dice amo re; ed un re supremo in Roma era appunto ciò ch'essi amavano; » Ross., Com. II, 355.

Amor che nella mente mi ragiona, è il principio di una Canzone di Dante, composta verso il 1294 e commentata nel trattato III del Conv. È citata Purg. II, 112, dove si dice che Casella cominciò dolcemente a cantarla. Lan., Ott., Benv. ed altri dicono che Casella l'avesse messa in musica.

Amoroso, Pieno d'amore, Che sente amore; Inf. v, 61. Par. XII, 55. - E per Amabile, Soave, Piacevole e simili, Purg. II, 107. Par. XVIII, 7.

Ampiezza, astratto di ampio, Larghezza; Inf. v, 20. Par. XXXII, 52.

Ampio, dal lat. amplus, Largo e grande per ogni verso; Inf. 11, 84; XII, 52; XIX, 16. Purg. XXI, 31; XXVI, 63, 127. Par. XXVIII, 64. – E in forza di Sost., per Ampiezza; Par. XXX, 118.

Anacreonte, 'Ανακρέων, celebre poeta lirico greco, nativo di Teo, città Jonia dell'Asia minore, morto verso l'anno 478 a C. in età di 85 anni; cfr. Suidas s. v. 'Ανακρέων; Strabo, lib. xiv, p. 644. Lucian. in Macrob., c. 26. Plin., Hist. Nat. vii, 7. Val. Max. ix, 12. Nel passo Purg. xxii, 106 alcuni leggono Anacreonte, altri Antifonte; quest' ultima è probabilmente la vera lezione. Cfr. Antifonte.

Anagni, cfr. Alagna.

Anagogía, dal gr. ἀναγωγή, e questo da ἀνάγω, condurre, tirare di basso in alto; Termine teologico: Riduzione del senso letterale della Sacra Scrittura a senso sublime e divino; ed anche Elevazione della mente a Dio, mediante le parole della Scrittura, ridotte dal senso letterale al senso mistico; cfr. Senso. Da Anagogía deriva l'add. Anagogíco, gr. ἀναγωγικός, lat. anagogícus, che è il quarto senso per lo quale, secondo Dante, si possono intendere e debbonsi sponere le scritture; Conv. II, 1, 40 e seg.

Anania, marito di Safira, cristiano di Gerusalemme nel tempo degli Apostoli; d'accordo colla moglie vendè una possessione e frodò del prezzo, e, portatane soltanto una parte per consegnarla agli Apostoli, nascose il rimanente, onde ambedue i coniugi, rimproverati di ciò da S. Pietro, morirono improvvisamente; cfr. Act. Apost. v, 1-11. È ricordato con Safira tra gli esempi d'avarizia, Purg. xx, 112.

Anania, cristiano di Damasco che per ordine divino restituì la vista a S. Paolo, ponendogli le mani sopra gli occhi; cfr. Act. Apost. ιχ, 10 e seg. È ricordato Par. χχνι, 12. Il nome Anania, ebr. ζις, gr. ἀνανίας, significa Il protetto da Dio.

Anassagora, 'Αναξαγόρας, celebre filosofo greco dell'antica scuola Jonia, nato nel 500 a. C. a Clazomene nella Lidia, si recò dopo lunghi viaggi nel 456 ad Atene, dove divenne famigliarissimo di Pericle, e maestro di Euripide e di Tucidide. Accusato di ateismo, Pericle gli salvò la vita, ma dovette abbandonare Atene, e morì a Lampsaco in età di 72 anni nel 427 a. C. Hemsen, Anaxagoras Clazomenius, Goetting., 1821. ALEXI, Anaxagoras und seine Philosophie, Neu-Ruppin, 1867. RITTER-PRELLER, Hist. Phil., ediz. 6^a, p. 79-87. Ricordato Inf. IV, 187. Conv. II, 15, 48.

Anastagi, nobile e potente famiglia di Ravenna, già spenta da buon tempo quando Dante vi andò; cfr. Ricci, Rifugio, p. 122. Ricordati Purg. Xiv, 107. « Isti fuerunt magni nobiles et potentes, a quibus una porta in Ravenna usque hodie denominatur porta Anastasia. De ista domo fuit nobilis miles dominus Guido de Anastasiis, qui mortuus est per impatientiam amoris cuiusdam honestissime domine, quam numquam potuit flectere ad eius amorem; » Benv. - « Furono antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma, perocchè discordavano in vita ed in costumi, li Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l'acqua; » Ott.

Anastasio, papa, secondo di questo nome, succedette a Gelasio II il 24 novembre 496 e fu pontefice sino alla sua morte, avvenuta il 19 novembre del 498. Al tempo del suo pontificato ferveva la lotta tra le due chiese, orientale ed occidentale, lotta che durò 35 anni, dal 484 al 519, nata dalle contese monofisitiche e dal decreto di condanna lanciato dal papa Felice II (483-492) contro Acacio, patriarca di Costantinopoli. Uomo amante della pace, Anastasio inviò nel 497 due vescovi legati all'imperatore greco, offrendo di voler riconoscere per legali le consecrazioni sacerdotali eseguite da Acacio, ma pregando nello stesso tempo l'imperatore di far cancellare dai sacri

Dittici il nome di Acacio, eretico. Verso lo stesso tempo venne a Roma Fotino, diacono di Tessalonica e seguace di Acacio; Anastasio II lo accolse amorevolmente, comunicò secolui, anzi dicono gli promettesse di desistere dalla sua istanza concernente la cancellazione del nome di Acacio dai sacri Dittici. Secondo il liber pontificalis il clero romano non andò in questo d'accordo col papa e si separò da lui. GRAZIANO, Decret. I dist. XIX, 8, 9, lo dichiarò falsamente condannato dalla Chiesa come eretico, onde tutti quanti gli scrittori ecclesiastici del medio evo e sino al secolo XVI lo dissero eretico, ciò che, come tutti i suoi contemporanei senza un'unica eccezione, anche Dante credette, onde lo menziona bona fide tra gli eretici, Inf. xi, 8, 9. In faccia a questo fatto storico le interminabili discussioni ed ipotesi sul passo dantesco citato sono oziose ed hanno la loro origine nell'ignoranza dei fatti. Sulla favola dell'eresia di Anastasio II cfr. Doellinger, Die Papstfabeln des Mittelalters, Monaco, 1863, p. 124 e seg. Sul papa Anastasio cfr. Bower, Unpartheische Geschichte der römischen Paepste, 2ª ed., Lips., 1770, III, p. 149 e seg. BAXMANN, Die Politik der Paepste, Elberfeld, 1868. I, p. 20 e seg.

Anca, dal gr. ἄγνη = gomito, o da άγκὼν = piegatura del braccio (o dal ted. ant. ancha = nucca, coppa? o dal ted. hanke = femore, coscia? o dal lat. ancus, a = curvo? cfr. Diez, Wört. 1³, 20 e seg. Zamb. 45); 1. L'osso, che è tra il fianco e la coscia dell'uomo e prendesi eziandio per ciò che al di fuori corrisponde al detto osso, ed anche per il fianco e la coscia medesima; Inf. XIX, 43; XXI, 35; XXIII, 72; XXXIV, 77. - 2. Ad ogni muover d'anca, vale Ad ogni passo; Inf. XXIII, 72. - 3. Battersi l'anca, si dice per Mostrare dolore o dispiacere d'alcuna cosa; Inf. XXIV, 9.

Ancella, e poeticam. anche Ancilla, dal lat. ancilla; 1. Fante, Serva, Servente; Purg. x, 44; xxxi, 108.—2. E per similit. delle Ore, dette ancelle del giorno; Purg. xii, 81; xxiii, 118.—3. E pure per similit., detto di esseri mitologici o personificati dalla fantasia, come dell'Iride, detta Ancella di Giunone; Par. xii, 12 (cfr. Ovid., Met. i, 270. Virg., Aen. iv, 693 e seg.) e dell'Aurora, detta Ancella del Sole; Par. xxx, 7.

Anche e Anco, dal lat. ac, o atque (o dal ted. auch), congiunzione copulativa, che importa continuazione o accrescimento, e vale Pure, Eziandio. Questa congiunzione è adoperata sovente da Dante, e nel senso di Eziandio, Inf. vii, 67, 117; xii, 2, ecc.; e come Avverb. di tempo, per Ancora, Tuttavia, Inf. xxii, 31, ecc.; e per Di nuovo, un'altra volta, Inf. xxxiv, 81, ecc.

Anchise, 'Αγχίσης, troiano, padre di Enea, il quale, quando Troia fu distrutta, lo salvò portandolo sulle proprie spalle. Accompagnò Enea sul mare e morì in Sicilia; cfr. Virg., Aen. II, 707 e seg. III, 710. Inf. I, 74. Purg. XVIII, 137. Par. XV, 25; XIX, 132. Conv. IV, 26, 55. Mon. II, 7, 47.

Ancidere, dal lat. am = intorno, e c e dere, = tagliare; e forse i Latini stessi avevano tutta intiera la voce ancidere, come ci fa supporre il partic. ancisus; 1. Lo stesso che Uccidere, ma è voce poetica; Purg. XIV, 62, 133; XV, 107; XVI, 12; XVII, 37; XX, 90, 115; XXXIII, 44. Par. XVII, 32. - 2. Neut. pass. Uccidersi; Inf. V, 61. - 3. E figuratam. per Tormentare, Straziare; Canz.: « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 45. - 4. Anciso, per Ferito, Piagato; Canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 77.

Ancilla, cfr. Ancella.

Anco, cfr. Anche.

Anco Marcio, Ancus Martius, probabilmente nepote di Numa dal lato materno, fu il quarto dei sette regi che prima governarono Roma; Conv. IV, 5, 67. Regnò dal 640 sino al 616 a. C.; fondò Ostia, fortificò Roma e conquistò parecchie città dei Latini. Cfr. TIT. LIV., I, 32 e seg. CIC., De Republ. II, 18.

Ancoi, dal lat. hac hodie, franc. ant. ancui e ancoi, Oggi, Oggidì; Purg. XIII, 52; XX, 70; XXXIII, 96.

Anconitani, « incolas Anconitanæ Marchiæ decerpamus, qui Chignamente sciate state loquuntur; » Vulg. El. 1, 11, 13; cfr. ibid. 1, 12, 44; 1, 19, 13. Cfr. MARCA ANCONITANA.

Ancora, dal gr. ἄγκυρα, lat. àncora, Istrumento di ferro con raffi uncinati, col quale, gittato ne' fondi dell'acque, legato ad una gomena, si fermano i navigli; *Inf.* xvi, 134.

Ancòra, dal lat. hanc horam, Avverb. di tempo, che significa Anche ora, Tuttora ed occorre spesso nella Div. Com. e nelle altre opere di Dante. Notiamo le seguenti significazioni nelle quali il Poeta adopera questo avverbio: 1. Per Nuovamente, Di nuovo; Inf. XI, 94, ecc. - 2. Per Fin qui, Fino ad ora; Canz.: « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 71. - 3. Colla particella negativa vale Non per anche; Inf. XVIII, 77, ecc. - 4. È anco Particella copulativa, che vale Parimente, Altresì, Eziandio; Inf. XIX, 103, ecc. - 5. E per Ancorchè, Quantunque, Sebbene, Inf. VIII, 39, ecc.

Ancorache, Ancora che, Ancorche e Ancor che, Congiunzione contrariante; e vale lo stesso che Benche, Quantunque e simili. E manda per lo più al Soggiuntivo, anzi, nella Div. Com. non trovasi mai all'Indicativo; Inf. 1, 70; XXIV, 67; XXX, 106. Purg. III, 137; VIII, 60; XVIII, 39. Par. V, 53.

Ancude, poeticam. per Ancudine, dal lat. incus, Strumento di ferro, sopra il quale i fabbri ed altri artefici battono il ferro ed il metallo per lavorarlo, e che più comunemente dicesi Incudine. In locuz. figur. Par. XXIV, 102, nel qual luogo però alcuni testi invece di ANCUDE hanno INCUDE.

Andalò, cfr. Loderingo.

Andare, dal lat. barb. andare, derivato forse da anditus, corruzione di aditus; prov. anar, spagn. andar, arab. anada = andarsene, partire: Neut. Muoversi da luogo a luogo, proprio degli animali che vanno co' piedi; contrario di Stare. Questo verbo, difettivo d'alcune voci, si supplisce con quelle, o distese o accorciate che siano, dell'antico verbo Vadere, essendosi di questi due verbi formato dall'uso uno solo; presso gli antichi però trovansi parecchie uscite regolari di questo verbo, dove ora userebbonsi piuttosto quelle del verbo Vadere, come in Dante andi (Inf. IV, 33) per vada. Nella Div. Com. il verbo andare o vadere è adoperato non meno di 276 volte, cioè (fatto che non sembra potersi attribuire semplicemente al caso) 97 volte nell'Inf., 142 nel Purg. e soltanto 37 volte nel Par. Si notino i significati: 1. Andare per semplicemente Camminare; Inf. x, 124. Purg. I, 118, ecc. - 2. Detto di cose inanimate; Par. VII, 138, ecc. - 3. Detto degli occhi, che si volgono a una cosa; Inf. VIII, 3, ecc. - 4. E figuratam. dicesi della mente, del pensiero e delle parole; Purg. VII, 124, ecc. - 5. Per Procedere oltre, Spingersi innanzi, Prolungarsi, così al proprio come al figurato; Par. IX, 86; XXIX, 132, ecc. - 6. Per Trascorrere, Passare, detto del tempo; Purg. IV, 9; XI, 140, ecc. - 7. E per Partirsene, Andar via; Inf. IV, 22, ecc. - 8. Per Sparire, Dileguarsi; Purg. IX, 63, ecc. - 9. Dicesi anche delle cose, quand'elle mancano o finiscono; Inf. II, 1, ecc. -10. E per Durar poco, Dileguarsi in breve tempo; Purg. XI, 116, ecc.-11. E per Far che altri passi innanzi, Rimanersi indietro ad altri; Purg. XXIV, 71, ecc. - 12. Aggiunto a' participi de' Verbi ed agli Aggettivi, significa Essere; ma ordinariamente con più d'efficacia; Vit. N., 34. Canz.: « Quantunque volte, lasso, mi rimembra, » v. 3. -13. In forza di Sost. L'atto dell'andare; Inf. v, 22; vii, 10, ecc.

Andata, l'andare; Inf. 11, 25. Purg. XII, 99.

Andrea de' Mozzi, al quale si allude, senza nominarlo, Inf. xv, 112-114; fu fatto canonico di Firenze nel 1272; vescovo ivi nel 1287; trasferito a motivo de' suoi vizi dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza nel 1295; morto a Vicenza il 28 agosto 1296. Cfr. Ughelli, Italia sacra, v. 1057. Lampertico, nel vol. Dante e Vicenza, p. 62 e seg. - « Que' che fu trasmutato d'Arno in Bachiglione fu, a cui papa Inocenzio avia data una chiesa molto ricca in Firenze, in su l'Arno. Il detto papa il trasmutò, e diegli una chiesa a Vicenza. E questo procacciaro i Mozzi suoi consorti, per levarsi dinanzi il vituperio suo della soddomia per non vederlo ogni dì;» An. Sel. - « Dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria (sodomia), nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo, per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere, e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza; » Bocc. - « Iste quidem vir simplex et fatuus, sæpe publice prædicabat populo dicens multa ridiculosa; inter alia dicebat, quod providentia Dei erat similis muri, qui stans super trabe videt quæcumque geruntur sub se in domo, et nemo videt eum. Dicebat etiam, quod gratia Dei erat sicut stercus caprarum, quod cadens ab alto ruit in diversas partes dispersum. Similiter dicebat, quod potentia divina erat immensa; quod volens demonstrare exemplo manifesto, tenebat granum rapæ in manu et dicebat: bene videtis, quam parvulum sit istud granulum et minutum; deinde extrahebat de sub cappa maximam rapam, dicens: ecce quam mirabilis potentia Dei, qui ex tantillo semine facit tantum fructum. Iste ergo magnus bestionus a natura, laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam.... Semel, cum prædicasset egregie populo suo, dixit in fine: o Domini et Dominæ, sit vobis recommendata monna Thessa, cognata mea, que vadit Romani; nam in veritate si fuit per tempusculum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam. Hoc scito, dominus Thomas de Modiis frater eius, magnus jurista, non volens ulterius ferre ineptias eius, et quia crescebat infamia vitii, dedit operam prudenter quod transmutaretur in episcopum vicentinum per papam Nicolaum de Ursinis; » Benv. E Serrav. ripete, ampliando, le stesse cose.

Andrea Poggi, figlio di una sorella di Dante, del quale il Bocc. (Comm. 11, 129) racconta: « Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il

quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante. » Tra altre cose il Bocc. dice che Andrea Poggi gli raccontò il ritrovamento dei primi sette canti dell'Inferno; cfr. Genesi Della Div. Com.

Andrea (Iacopo da Sant'), padovano, posto da Dante nel secondo girone del settimo cerchio tra' violenti contra sè, Inf. XIII, 133. Fu figlio di Odorico da Monselice e di Speronella Delesmanini, la quale lo lasciò erede del patrimonio di due ricchissime famiglie, impareggiabile scialacquatore; fatto uccidere nel 1239 da Ezzelino; cfr. Gennari, Intorno a Giac. da S. Andr. Memoria, Padova, 1831. SALVAGNINI, nel volume Dante e Padova, Pad., 1865, p. 29-74. BA-ROZZI, nel vol. Dante e il suo sec., p. 796 e seg. - « Dissipavit omnia bona sua, et inter alias prodigalitates eius de ipso fertur quod videre desiderans quemdam pulcrum et magnum ignem dictus dominus Iacobus fecit quandam villam comburi in totum; » Bambal. -« Avia un podere chiamato Santo Andrea, e per questo avia il sopranome. Questi giucò il suo e scialacquollo in mal disordine, e venne in tal povertà, che morì a lo spedale in Ferrara; » An. Sel. - « Fusis omnibus suis bonis ut desperatus obiit: » Petr. Dant. - « Deductus de divitiis ad inopiam dedit causa sue morti; » Cass. - « Ut audivi a fide dignis de terra sua, fecit multas ridendas vanitates. Semel cum non posset dormire, mandavit, ut portarentur plures petiæ pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridulum sonum provocaretur sibi somnus ... Alia vice cum iret de Padua Venetias per flumen Brentæ in navi cum aliis juvenibus sociis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur inutilis et otiosus, cœpit accipere pecuniam, et denarios singulatim delicere in aquam cum magno risu omnium Cum semel esset in rure suo, audivit, quemdam magnatem cum comitiva magna nobilium ire ad prandium secum; et quia non erat provisus, nec poterat in brevissimo temporis spatio providere, secundum quod suæ prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est; nam fecit statim mitti ignem in omnia tuguria villæ suæ satis apta incendio, quia ex paleis, stipulis et canulis, qualia sunt communiter domicilia rusticorum in territorio paduanorum; et veniens obviam istis, dixit, quod fecerat hoc

ad festum et gaudium propter eorum adventum, ut ipsos magnificentius honoraret: » Benv.

Andrea III re d'Ungheria: nel Par. XIX, 142, Dante scrive: «O beata Ungaria, se non si lascia Più malmenare! » Nel 1300, epoca fittizia della visione, era re d'Ungheria Andrea III, l'ultimo re della stirpe di Santo Stefano incoronato il 28 luglio 1290, morto il 14 gennaio 1301. Ma quando il Poeta dettava il Par. regnava in Ungheria Carlo Roberto d'Angiò (1310-42) che il VILL. XII, 6 chiama « signore di grande valore e prodezza, » e che anche Dante nel passo citato sembra voler lodare. Cfr. Ungheria.

Andromaca, 'Ανδρομάχη, moglie del troiano Ettore e figlia di Etione re di Tebe, una delle più nobili donne e più fedeli spose troiane. Dopo la distruzione di Troia, Neotolemo, figlio di Achille, la menò seco nell' Epiro e, dopo che ella gli ebbe partorito tre figli, la cedette a Eleno, figlio di Priamo. Morì nell'Asia, dove aveva seguitato il di lei figlio. Cfr. Hom., Il. VI, 395, 414. VIRG., Aen. III, 294 e seg. Ricordata Mon. II, 3, 75.

Aneddoti Danteschi: « Come intorno alla vita di quasi tutti i grandi uomini medievali andò grado a grado formandosi una saga, così anche nella vita di Dante è penetrato qualche cosa che somiglia ad un elemento leggendario » (Bartoli, Lett. ital. v, 325). Abbiamo quindi una bella serie di aneddoti, che incominciano col sogno della madre del Poeta, narrato e commentato dal Bocc., e continuano sin oltre la sua morte. Questi aneddoti danteschi furono raccolti con diligenza ed illustrati da G. Papanti, Dante secondo la tradizione e i novellatori, Livorno, 1873.

Anello, dal lat. anellus, Cerchietto d'oro o d'altro metallo, che si porta in dito per ornamento. Al plur. Dante usa Anella invece di Anelli; Inf. XXVIII, 11. Purg. XXIII, 31. Par. XXXII, 57.

Anelo, dal lat. anhelus, Che respira affannosamente, Anelante, Ansante; Par. XXII, 5. Buti: « Anelo, cioè angoscioso per lo battere del pulmone. »

Anfesibena, che dicesi pure Amfesibena, Anfisibena ed anche Anfisbena, dal gr. άμφίσβαινα (= che va da ambe le parti), lat. amphisbæna, Piccolo serpentello, creduto dagli antichi con due teste. « Amphisbæna consurgit in caput geminum, quorum alterum in loco suo est, alterum in ea parte qua cauda; » Solin., c. 40. Plin. viii, 23. Inf. XXIV, 87.

Anfiarao, 'Λμφιάραος, da Argo, figlio di Oicleo e di Ipermnestra (ΑΡΟΙΙ. Ι, 8, 2. PAUS. II, 21. PIND., Ol. VI, 20). discendente dall'indovino Melampo (Hom., Od. xv, 244), ed egli pure sommo indovino, spiegatore di sogni e grande eroe, che prese parte alla spedizione degli Argonauti e fu uno dei sette re che assediarono Tebe per rimettervi il re Polinice. Da quell'indovino che era aveva preveduto, che andando all'assedio di Tebe vi sarebbe morto, onde si teneva nascosto per non essere indotto ad andarvi. Ma Erifile sua moglie, sorella di Adrasto re d'Argo (ΑΡΟΙΙΟΟ. Ι, 9, 13. PAUS. II, 6), sedotta da Polinice per mezzo della collana dell'Armonia, rivelò il suo nascondiglio, onde dovette prender parte alla spedizione. Mentre combatteva, Giove aperse la terra con un fulmine, ed Anfiarao ne venne inghiottito (ΑΡΟΙΙΟΟ. III, 6, 8. PIND., Nem. IX, 51 e seg. PAUS. IX, 8. STAT., Theb. VII, 690 e seg. OVID., Met. VIII, 316; IX, 407, ecc.). Inf. XX, 34.

Anfione, 'Αμφίων, figlio di Giove e di Antiope, figlia di Nicteo, re di Tebe. Esposto con Zeto, suo fratello gemello, fu educato da pastori. Fu sommo cantore e musico. Nella edificazione di Tebe faceva discendere i sassi da sè giù dal monte Citerone al suono della sua lira, e formarne da sè le mura (cfr. Hom., Odys. XI, 280·e seg. APOLLON., Rhod. I, 740 e seg.; IV, 1090. HORAT., Ars Poet. 394 e seg. Prop. III, 2, 2. OVID., Met. VI, 110, 178, 271, 402). Inf. XXXII, 11.

Angelico, dal gr. άγγελικός, lat. angelicus; 1. Di Angelo, Appartenente ad angelo; Inf. vi, 95. Purg. xxx, 29, 65. Par. x, 117; xx, 18; xxiii, 103; xxviii, 126; xxix, 71. – 2. Per Simile ad angelo, a guisa d'Angelo; e per lo più si prende figuratam. in significato di Sommamente bello e grazioso; Inf. ii, 57. Purg. xxxi, 132; xxxii, 33. Par. xxviii, 53. – 3. L'angelica farfalla, Purg. x, 125; cfr. Farfalla.

Angelo, Angiolo e anche Agnolo, dal gr. ἄγγελος (= nunzio), lat. angelus; 1. Creatura incorporea, intellettuale, e Nunzio di Dio. « I movitori di quello (terzo cielo) sono Sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli; » Conv. II, 5, 4 e seg. Purg. II, 29; IV, 129 (nel qual luogo sembra però che la vera lezione sia L'uccel, o L'augel di Dio); VIII, 26, 107; IX, 104; X, 24; XI, 10; XII, 79; XV, 34; XVI, 144; XIX, 54; XXI, 23; XXII, 1, 2; XXVII, 6; XXX, 82; XXXII, 74. Par. VII, 130; X, 53; XIV, 36; XX, 102; XXII, 72; XXIX, 38, 50; XXXI, 131; XXXII, 103, 110. Sulle dottrine di Dante concernenti gli Angeli cfr. Conv. II, 5 e 6; IV, 19. Vedi pure GERARCHIA. – 2. Angeli neri, Angeli d'Inferno sono detti i Diavoli; Inf. XXIII, 131. Purg. V, 104. – 3. Angeli neutrali sono

quelli che, come raccontano alcuni scrittori ecclesiastici, nella lotta tra gli angeli huoni ed i cattivi, rimasero indifferenti, e non vollero prendere le parti nè di Lucifero nè di Dio; Inf. 111, 38 e seg. 4. Pane degli Angeli, figuratamente detto per la Scienza e contemplazione delle cose celesti; Par. 11, 11. Conv. 1, 1, 39.

Angiò (Carlo d'), cfr. Carlo d'Angiò.

Angiola, femm. di Angiolo, dal basso lat. angela, detto di donna, che per bellezza o per virtù paia degna d'esser paragonata agli angeli; Canz. « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 29. Vit. N. 1, 32.

Angioletta, diminut. di Angiola, Ball.: « Io mi son pargoletta bella e nuova » v. 19.

Angiolello da Cagnano, invitato insieme con Guido del Cassero da Malatestino, signore di Rimini e fratello del marito di Francesca, a venire a parlamento con lui alla Cattolica, borgo sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, ambedue furono annegati dai marinai, per ordine di Malatestino. Ciò avvenne poco dopo il 1312. Inf. XXVIII, 77. – « Esendo da lui fidatti e faciendogli ritornando achompagniare imare sopra la Catolica tra Pesaro e Forli afogare finalmente gli fecie; » Iac. Dant. – « Malatestinus tyrannus in civitate Arimini.... ordinavit fallaciter unum parlamentum in vico, qui dicitur Catholica; ad quod invitavit duos præcipuos cives de civitate Fani. Qui cum venirent per mare in navi, et pervenissent ad plagiam juxta montem, qui vocatur Focaria, fuerunt præcipitati in mare, et suffocati ab iis, qui erant in navi, sicut præordinatum erat per dictum Malatestinum; » Benv.

Angoscia, dal lat. angustia, prov. e ant. catal. angoissa; 1. Grave travaglio, specialmente dell'animo; Forte angustia; Inf. Iv, 19; vi, 43. – 2. E per grave dolore, travaglio, anche del corpo; Inf. Ix, 84; XXIV, 116; XXXIV, 78. – 3. E per Grande difficoltà di respiro, accompagnata da oppressione o palpitazione; Purg. Iv, 115; XXX, 98.

Angosciato, partic. pass. di Angosciare, Travagliato, Tormentato; Purg. XI, 28.

Angoscioso, 1. Che dà angoscia; Par. v, 111. - 2. E per Derivante da angoscia, Che dimostra angoscia; Inf. xx, 6.

Angue, dal lat. anguis, Serpe; ma è voce più propria della poesia; Inf. VII, 84.

Anguilla, dal lat. anguilla, Pesce apparentemente senza scaglia, di forma simile all'angue, cioè scrpente, da cui ha preso il nome; sta volentieri in luoghi motosi; Inf. XVII, 104. Purg. XXIV, 24.

Anguinaia, dal lat. inguinalia, plur. neut. d'inguinalis, Quella parte del corpo umano che è tra la coscia e il ventre, allato alle parti vergognose; Inf. XXX, 50.

Angusto, dal lat. augustus, Stretto; Par. XXVI, 22.

Anima, dal lat. anima, voce adoperata da Dante 114 volte nella Div. Com., cioè 44 volte nell'Inf., 46 nel Purg. e 24 nel Par. Sensi: 1. Per La parte immateriale dell'uomo, Quel principio per cui egli sente, pensa, ragiona, vuole, che anche dicesi Anima razionale o ragionevole, per distinguerla da quella dei bruti e delle piante; Inf. II, 45; III, 88 e sovente; vedi principalmente Purg. XVI, 85 e seg. - 2. E per il Principio della vita e del sentimento negli animali, detta altresì Anima sensitiva; Inf. XIII, 39. Par. VII, 139, ecc. - 3. Dicesi per estensione anche il Principio, in virtù del quale si nutrono e crescono le piante; detta altresì Anima vegetale, vegetabile, o vegetativa; Par. VII, 139. - 4. E per lo Spirito umano quando è separato dal corpo; Inf. I, 122; II, 58; III, 84 e sovente. Sulle dottrine di Dante concernenti l'anima umana cfr. Conv. II, 9; III, 2, 6, 8; IV, 7, 12, 21, 25, 28, 30.

L'Anima prima, Purg. XXXIII, 62. Par. XXVI, 83, o ANIMA PRIMAJA, Par. XXVI, 100, è Adamo, la cui Anima razionale fu la prima creata da Dio, chè gli Angeli, creati prima di Adamo, sono Spiriti, e gli animali, creati anch' essi prima di Adamo, non hanno anima razionale, ma soltanto sensitiva.

L'Anima ria, Inf. XIX, 96, è Giuda Iscariotte, il traditore di Cristo; cfr. GIUDA SCARIOTTO.

L'Anima santa, Par. x, 125, è Boezio, l'autore del De Consolatione Philosophiæ; cfr. Boezio.

Anima fuja, Inf. XII, 90; cfr. Fuja.

Animale, dal lat. animal; 1. Essere dotato d'anima sensitiva; Inf. II, 2. – 2. E per il feto umano, prima che Dio gli abbia infusa l'anima ragionevole, secondo le dottrine scolastiche; Purg. XXV, 61; cfr. Aristot., De an. III, 3. Conv. IV, 7. – 3. Dicesi propriamente a quelli esseri che mancano della facoltà razionale, chiamati anche Animali bruti; Inf. I, 100; XXIX, 61. Par. VIII, 54; XXVI, 97. – 4. Trovasi detto anche assolutamente dell'uomo; Inf. V, 88. Purg. XXIX, 138. – 5. E detto degli uomini per cagione delle loro tendenze terrene, Par. XIX, 85.

- 6. Animale, è detto Gerione; Inf. XVII, 70; cfr. GERIONE. 7. E animali sono detti i giganti della mitologia antica; Inf. XXXI, 50.
- 8. Il freddo animale nel passo Purg. IX, 5, è secondo l'interpretazione concorde di tutti gli antichi e della gran maggioranza dei commentatori moderni lo Scorpione, segno dello Zodiaco. Ma come Dante avrebbe detto freddo animale lo scorpione, chiamato invece ardeus da Virgilio (Georg. 1, 35)? Nè lo scorpione percuote colla coda, ma ferisce coll'estremità di essa. Nè sappiamo figurarci una ghirlanda di gemme in figura di scorpione ornante la fronte di bella donna. Quindi alcuni pochi (Rosa Morando, Ces., Ponta, Frat., Greg., Mossotti, Bennas., Cam., Frances., Della Valle. Corn., ecc.) per lo freddo animale intendono la costellazione dei Pesci. Ma i pesci non percuotono la gente colla coda, e Dante parla di un solo, non di due o più animali. FORTUNATO L'ANCI poi (Spiritali tre regni II, 15 e seg.) vuole che per lo freddo animale s'abbia da intendere la balena! Meglio forse s'intende (con Antonelli, Br. B., ecc.) della costellazione del Serpente; cfr. VIRG., Ecl. III, 93; VIII, 71. Vedi del resto l'art. CONCUBINA.
- 9. I quattro animali, coronati di verde fronda, pennuto ognuno di sei ali dalle penne piene d'occhi (Purg. XXIX, 92 e seg.), figurano non già i quattro Evangelisti (nel qual caso si avrebbe nella gran visione del Purg. un S. Luca duplicato ed un S. Giovanni triplicato!), ma i quattro Vangeli canonici personificati. Dante attinse senza dubbio in questo passo a S. Geronimo (Hieron. Paulino in Biblia sacra lat. Vet. Test., ed. Tischendorf, Lips., 1873, p. XXXII): « Matthæus, Marcus, Lucas et Ioannes, quadriga Domini et verum Cherubim, quod interpretatur scientiæ multitudo, per totum corpus oculati sunt, scintillæ emicant, discurrunt fulgura, pedes habent rectos et in sublime tendentes, terga pennata et ubique volitantia, tenent se mutuo, sibique perplexi sunt, et quasi rota in rota volvuntur, et pergunt quocumque eos flatus sancti Spiritus perduxerit.» Cfr. Processione nel Paradiso terrestre.
- 10. L'animal binato, Purg. XXXII, 47, è il Grifone, simbolo di Cristo; cfr. BINATO e GRIFONE.

Animale, Add., dal lat. animalis, Di animale, Appartenente ad animale; Par. XIII, 83.

Animato, lat. animatus, propriam. Partic. pass. di Animare; e in forza d'Add. Che ha anima, Dotato di anima; Conv. III, 2, 80; III, 3, 16, ecc.

Animo, dal lat. animus; 1. L'anima umana, inquanto la si considera come principio attivo della volontà e degli affetti; Inf.

I, 25; XIII, 70; XVI, 31; XXIII, 83; XXV, 146. Purg. V, 10; X, 127; XII, 75; XVII, 93; XVIII, 19, 24, 31. Par. I, 86; XVII, 128, 139; XXI, 2; XIII, 90, 123. - 2. E per Ente dotato di animo, ossia l'Uomo stesso; Inf. XIII, 67. - 3. Per Coraggio, Ardimento; Inf. XXIV, 6. - 4. E per Attenzione, Intendimento; Inf. XXIV, 131.

Animoso, dal lat. animosus, Pieno di bravura e di ardire, Coraggioso; Inf. x, 37.

Anitra, che anche dicesi Anatra, dal lat. anas, anatis, Uccello acquatico, che è anco domestico e di cui si hanno varie specie; Inf. XXII, 130.

Anna, la prima e più antica delle 57 sante di questo nome, nativa da Betleemme, figlia del sacerdote Mattan e sorella di Elisabetta, nonna di S. Giovanni Battista; cfr. Menologium Basilianum in ASSEMANI, Calend. Eccles. univ., tom. VI al 25 luglio e Bonavent., Opp. VI, 324. Anna andò sposa a Giovacchino; i coniugi abitarono a Nazarette, rimasero 20 anni senza prole; quindi Anna partorì Maria, la Beata Vergine; cfr. Evang. de nativitate Mariæ e Protevang. Iacobi in Fabric., Cod. Apocr. N. T. I, 19 e seg., 67 e seg. Secondo un'altra tradizione Anna ebbe tre mariti, ad ognuno dei quali partorì una Maria, cioè la S. Vergine, la madre di S. Giovanni e di S. Andrea, e la madre di S. Giacomo e di S. Giuda. Quindi il distico:

Anna tribus nupsit: Ioachim, Cleophæ Salomæque Ex quibus ipsa viris peperit tres Anna Marias, Quas duxere Ioseph, Alphæus Zebedæusque, ecc.

Cfr. Ioh. Gersonii, De nativ. Virg. Mariæ; Opp. III, 59. Ioh. Eccii, Opp. homil. III, Par., 1579. Epiphan., Hæres. 78 e 79. Ioh. Damasc., De fide orth. IV, 14. Dante la ricorda Par. XXXII, 133. Conv. II, 6, 9 e seg.

Anna, "Aννα, sommo sacerdote dei Giudei al tempo della vita pubblica di Cristo e suocero del sacerdote Caifasso; cfr. Luc. 111, 2. Giov. xviii, 13, 24. Fatti iv, 6. Ricordato senza nominarlo Inf. xxiii, 121.

Annegare, dal lat. barb. negare, derivato da necare, premessavi la prep. a; 1. In forza di Neut. Perder la vita nell'acqua; Inf. XIX, 20. Purg. VI, 15. - 2. Att. Dar morte altrui col sommergerlo, Affogare; Inf. XXXIII, 84. - 3. Neut. pass. Togliersi la vita col sommergersi, Affogarsi; Inf. xxx, 12.

L'altro che annegò correndo in caccia, Purg. VI, 15, è Guccio dei Tarlati d'Arezzo; cfr. Altro.

Annerare, da nero; Neut. e Neut. pass. Farsi nero, Divenir nero, Annottare; Purg. VIII, 49; XXVII, 63.

Annibale, 'Αννίβας, figlio di Amileare Barca, nato a Cartagine l'anno 249 a. Cr., accompagnò giovanetto il padre nella Spagna, combattè valentemente contro i Romani, che egli vinse nel 218 sulla Trebbia, nel 217 presso il lago di Trasimeno e nel 216 a Canne. Ritornato nel 203 in Africa, fu sconfitto il 19 ottobre 202 da Scipione e Masinissa re di Numidia presso Naragara (secondo altri presso Zama). Dopo la pace prese parte al governo di Cartagine, ma l'odio dei Romani lo costrinse nel 195 ad esiliare e rifugiarsi presso Antioco re di Siria e poi presso Prusia re di Bitinia. Ovunque fieramente perseguitato dai Romani, per non cadere nelle loro mani volle morire di veleno nell'anno 183 a. C. Cfr. CORN. NEP., Hannib. T. Liv., lib. xxi e seg.; xxvii, 28; xxx, 35, 37; xxxiiv, 60; xxxv, 13; xxxvi, 7 e seg.; xxxvii, 23; xxxxix, 56. Polyb. III, 11; ix, 22; xv, 15. Dante lo ricorda più volte; Inf. xxxi, 117. Par. vi, 50. Conv. iv, 5, 121 e seg. Mon. II, 4, 44; II, 11, 42.

Annidare, da nido, Neut. pass., propriam. Farsi il nido, Porre il nido o nidio. - 1. In signif. di Eleggersi luogo per abitare, Posarsi e Fermare sua stanza; Inf. xi, 57. Par. xxix, 118. - 2. E per Invilupparsi, Nascondersi; Par. v, 124. - 3. E figuratam. detto del Coricarsi del sole; Purg. vii, 85.

Anno, dal lat. annus, 1. Quel tempo (cioè 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 51 secondi) che la terra consuma nel compiere il suo giro intorno al sole, e durante il quale pare a noi che il sole ritorni allo stesso punto della eclittica; Inf. xv, 38; xviii, 29; xix, 19, 54; xxi, 114; xxiv, 1, 108; xxvi, 92; xxvii, 40; xxx, 83; xxxiii, 137. Purg. x, 35; xi, 106; xiv, 65; xxi, 68; xxiii, 78; xxvii, 26; xxxiii, 62. Par. iv, 33; vi, 4, 38; ix, 40; xi, 65, 108; xv, 92; xvi, 23; xvii, 80; xxv, 3; xxix, 104; xxxii, 33. - 2. Anni, per Un certo spazio di tempo; Inf. xii, 108. Par. ix, 4. - 3. E per Il corso della vita; Purg. xiii, 114.

Annodare, dal lat. nodus, Legare con nodo, Unire insieme facendo un nodo. Neut. pass. Unirsi, Congiungersi; Inf. XXIV, 99.

Annottare, da notte, Neut. e Neut. pass. Farsi notte, Divenir notte; Inf. xxxiv, 5; Purg. xx, 101.

Annoverare, dal sost. novero, Numerare, Contare; Inf. XXIX, 8.

Annuale e Annovale, dal basso lat. annualis; 1. Sost. masc. per Anniversario; Vit. N. XXXV, 11. - 2. Add. Che si fa, Che si rinnova, Che si ripete ogni anno; Par. XVI, 42.

^{7. —} Enciclopedia dantesca.

Annumerare, dal lat. annumerare, Annoverare; Conv. 11, 14, 115.

Annunziare e Annunciare, dal lat. annunciare, Far sapere, Dare altrui notizia di checchessia. E vale anche Predire, Far presentire; Inf. XXXIII, 41.

Annunziatrice, lat. annunciatrix, Donna che annunzia; Purg. XXIV, 145.

Annunzio, dal lat. barb. annuntium; 1. Ambasciata, Novella, Notizia che si dà altrui d'alcuna cosa; Purg. XII, 94; XIV, 67. - 2. E per Predizione, Vaticinio; Inf. XIII, 12; XXIV, 142.

Ansalone, cfr. ABSALONE.

Ansare, dal lat. anxiare, Respirare con affanno, ripigliando il fiato frequentemente, Anelare; Inf. XXXIV, 83.

Anselmo, Sant' Anselmus Cantuariensis, così chiamato da Cantorbery, dove fu arcivescovo dal 1093 al 1109, nato in Aosta da nobile famiglia lombarda nel 1033. Grazie alla pietà di sua madre Ermerberga voleva farsi monaco sin da giovinetto, ma ne fu impedito dal padre Gondulfo. Mortagli la madre, menò alcun tempo vita mondana, s'inimicò col padre, fuggì dalla casa paterna ed andò errando alcuni anni per la Borgogna e per la Francia, finchè, attirato dalla fama di Lanfranco, entrò nel 1060 nel monastero di Bec nella Normandia, del quale nel 1063 fu fatto priore, e nel 1078 abate. Successe a Lanfranco nell'arcivescovado di Cantorbery nel 1093, e morì nel 1109 in età di 76 anni. La più celebre delle sue opere è il Cur Deus homo? il cui primo libro fu da lui scritto nel 1094, il secondo nel 1098. Il suo motto era: Credo ut intelligam. Delle sue opere si hanno sette edizioni, la prima Norimberga, 1491, l'ultima forma il vol. CLV della Patrologia del MIGNE (Parigi, 1852-54). Vedi le monografie del Franck (Tubinga, 1842), dello Hasse (2 vol., Lips., 1843-52), del Remusat (Parigi, 1854; 2ª ediz. 1858) e del RULE (2 vol., Londra, 1882). Dante lo nomina Par. XII, 137.

Anselmuccio, nipote di Ugolino, figlio del costui figlio, conte Lotto (cfr. Murat., Script. XXIV, 655). Fu imprigionato e morì coll'avo nella torre della fame a Pisa; Inf. XXXIII, 50. Cfr. Ugolino.

Antandro, ή "Αντανδρος. città marittima della Frigia minore (Herod., 7, 42; 5, 26. Thuc., 8, 106), d'onde Enea si partì colle sue genti per venire in Italia (Virg., *Aen*. III, 6). *Par*. VI, 67.

Ante, voc. lat., Avanti, Prima di, ecc. Purg. VIII, 13; cfr. TE LUCIS ANTE.

Antecessore, dal lat. antecessor, Colui che è stato avanti ad altri nel medesimo grado o ufficio per lo più immediatamente; opposto a Successore; Inf. XXVII, 105, dove Bonifazio VIII parla di Celestino V. Cfr. CELESTINO.

Antelucano, dal lat. antelucanus, Add. Che Viene avanti il dì, Che precede il dì; detto dello splendore che si vede apparire avanti l'aurora; Purg. XXVII, 109.

Antenati di Dante. « I Maggiori di Dante furono di Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare; » L. BRUNI, Vita di D. in princ. Il più antico degli antenati del Poeta che si trova nominato è quel Cacciaguida del quale si parla Par. XV e XVI. Dante afferma che gli antichi di Cacciaguida avevano le loro case nel centro della città, cioè nel sesto di Porta san Piero, dove erano pure le case degli Elisei, il che indicava antica origine Fiorentina (Par. xvi, 40 e seg.). In un altro luogo (Inf. xv, 73-78) Dante sembra veramente menar vanto di discendere dagli antichi Romani che, secondo la tradizione, fondarono Firenze. Ma forse quelle parole alludono a discendenza di virtù, anzi che di sangue. L'osservazione, che le parole « onde venner quivi » (Par. XVI, 44; cfr. Com. Lips. III, 428. BARTOLI, Lett. ital. v, 4 nt. 2) escludono il vanto di discendenza romana, non regge, potendo il Poeta voler dire, che quei tali suoi maggiori furono di quei Romani che « vennero da Roma alla cittade che Cesare edificava » (VILL. 1, 28), cioè a Firenze, oppure di quegli altri Romani che « vennono » da Roma a Firenze quando questa città « fu redificata colla potenzia di Carlo Magno e de' Romani » (VILL. III, 1), nel qual caso le parole di Dante suonerebbero modestia di chi non vuol menar vanto di alta discendenza, - modestia veramente un po' strana appunto là dove e' confessa di essersi gloriato della sua « poca nobiltà di sangue » (Par. xvi, 1 e seg.). Inattendibile sembra l'opinione, che per vergogna Dante non abbia voluto parlare dei maggiori di Cacciaguida, essendo stati ignobili e vili. Comunque siasi, il fatto è, che dei maggiori suoi, anteriori a Cacciaguida, il Poeta non dice nulla affatto, che nulla affatto ne sa la storia, e che per conseguenza nulla affatto ne sappiamo noi.

Sopra Cacciaguida, la cui esistenza è storicamente accertata e che nel dicembre del 1189 non viveva più, cfr. l'art. CACCIAGUIDA; sui suoi due fratelli, nominati Par. xv, 136, cfr. gli art. Eliseo e Mo-RONTO. Ebbe Cacciaguida due figli Preitenitto ed Alighiero I. Del primo di essi non si ha memoria che in un documento del 1189 (cfr. FRULLANI e GARGANI, Della Casa di Dante, p. 29), nè altro ne sappiamo se non che ebbe un figlio di nome Bonareddita, ricordato in un atto del 1215. Alighiero I, che figura qual testimone in un documento del 14 agosto 1201 (cfr. PASSERINI in Lord Vernon, Inf., vol. III, p. 12), e che Dante fa stare oltre cento anni nel Purgatorio a nettarsi dalla superbia (Par. xv, 91 e seg.), ebbe, come pare, due figli: Bello e Bellincione « Bello trovasi qualificato col titolo di messere nelle carte che lo rammentano; ond'è che conviene ritenere che fosse giudice, come allora dicevansi li esercenti la legge, ossivvero decorato del grado equestre. Sedè nel consiglio degli Anziani, nel 1255; ma nel 1260 dovè esulare dopo il trionfo dei Ghibellini a Montaperti perchè egli con tutti quei del suo ramo era guelfo. Non ho altre notizie di lui; e certamente era morto nel 1268 quando a Geri suo figlio si diè compenso per una casa che i ghibellini vincitori avean guasta dopo la cacciata del padre » (PASSER., l. c., p. 13). Costui è quel Geri del Bello ricordato Inf. XXIX, 27 (cfr. GERI DEL BELLO). Bellincione fu egli pure guelfo, « per ciò fu tratto alle curuli quando i guelfi più ne poterono dei ghibellini, perciò provò le pene dell'esilio allorchè nel 1248 questi preponderarono in modo da rendere incomportabile ai loro avversari di restarsi più a lungo nella città. Rimesso in patria nel 1251, fu nell'anno istesso assunto al consiglio degli Anziani, e vi sedeva quando fu ratificato il patto e l'alleanza che a danno dei Pisani contrasse per dieci anni il Comune fiorentino con quei di Lucca e di Genova. Viveva tuttora nel 1260 allorchè la sua famiglia dovè ritentare la via dell'esilio; nella quale occasione ebbe ancora dalla rabbia ghibellina guasti i possessi e le case; e si può ritenere con certezza che protraesse la vita fino al 1268 almeno, vedendolo rammentato in quell'anno nell'estimo dei danni patiti dai guelfi; e che per conseguenza gli fosse dato di morire in patria, dove forse ritornò insieme coi compagni di sventura nel 1267 » (PASSER., l. c., 14 e seg.).

Bellincione fu padre di quattro figli: Burnetto, che combattè a Montaperti e nel 1278 sedeva nel consiglio del Comune; Gherardo, ricordato come vivente in un documento del 1269; Bello, del quale si ha notizia in un documento dell'11 settembre 1277, dove è rammentato insieme con Gherardo tra' principali della parrocchia di S. Martino; Alighiero II, il padre di Dante, il quale sembra fosse un uomo di poco valore e di nessuna importanza. Lo dissero uomo di legge, giureconsulto di professione; ma non si hanno documenti per provare che veramente fosse tale. « Tra le varie carte relative

ai suoi figli passate tra le mie mani, nelle quali è nominato qual lor padre, giammai trovasi disegnato colla qualifica di messere inseparabile a quei tempi dal nome di un giureconsulto » (PASSER., l. c., p. 15). Il Bocc. dice di lui, che « più per la futura prole, che per sè dovea essere chiaro, » il che avrebbe appena detto di un uomo valente. E come un dappoco è qualificato in uno dei sonetti burchielleschi di Forese Donati. Dante avealo detto « figliuol di non so cui, » e Forese gli risponde in sostanza: « Inquanto a te, la tua viltà e codardia mostra troppo bene che sei figliuolo di Alaghiero. » Pare che Forese non avrebbe usato questo linguaggio, se Alighiero II non avesse avuto fama di essere stato un dappoco. Del resto sui sonetti burchielleschi scambiati tra Dante e Forese si possono appena fondare congetture storiche. Fatto è però, che di tutti gli antenati del Poeta sino a Cacciaguida, Alighiero II suo padre è quello di cui sappiamo il meno e di cui il meno ci dicono i documenti. Se ne ignora l'anno della nascita, come quello della morte, che sembra essere avvenuta dopo il 1270 e prima del 1283.

Alighiero II ebbe due mogli: donna Bella, di famiglia sconosciuta, madre di Dante, e Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madre di Francesco Alighieri e di una figlia che andò sposa a Leon Poggi

(cfr. BELLA).

Cfr. P. P., Notizie genealogiche della famiglia Alighieri estratte dal Litta ed altri, Fir., 1865. Frullani e Gargani, Della Casa di Dante, Fir., 1865, p. 57. L. Passerini, Della famiglia di Dante, in D. e il suo sec., p. 33-78 e in Lord Vernon Inf., vol. 111, p. 1-32. L. N. Cittadella, La famiglia degli Alighieri in Ferrara, memoria, con documenti e note, Ferrara, 1865. Reumont, Dante's Familie nel Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft, vol. 11, Lips., 1869, p. 331-53. G. Poletto, Alcuni studj su D. Aligh., Siena, 1892, p. 263-69.

Antenora, nome del secondo dei quattro spartimenti della ghiaccia di Cocito, dove sono i traditori; Inf. XXXII, 88. Lo spartimento è così denominato da Antenore, ἀντήνωρ, principe troiano, che nei poemi omerici è descritto come uomo savio ed eloquente, il quale consigliando di restituire Elena ai Greci, procacciava la salvezza della patria; cfr. Hom., Il. III, 148 e seg., 203 e seg., 262 e seg.; VII, 345 e seg. Secondo un'altra tradizione, seguita da Dante, Antenore fu un traditore della patria, che consegnò ai Greci il Palladio (cfr. Serv. ad Aen. I, 242. Suid. ad v. Παλλάδιον), diede loro il segno con una lanterna ed aperse il cavallo di legno; cfr. Tzez. ad Lycophr., 340. Strab. XIII, 1, 53. Paus. X, 27. Virg., Aen. I, 242 e seg.

Antenori chiama Dante i Padovani, la loro città essendo stata fondata, secondo la tradizione, da Antenore troiano; Purg. v, 75. Cfr. VIRG., Aen. 1, 242 e seg. POMP. MELA II, 4. TIT. LIV. I, 1. TACIT., Annal. XVI, 21. - « E dice Antenori per due ragioni; l'una che Antenor di Troia fu edificatore di Padoa, sì chè i padoani puonno aver nome Antenori; quindi in le braccia, nel grembo, cioè nel distretto. L'altra cagione si è che il predetto Antenore fu traditor di Troia; e però Antenore è quasi con atto di traditore, e perchè l'assassinatico modo è con prodizione, ed elli per assassini fu morto, si può dire: in grembo alli Antenori, cioè padovani; » Lan. Lo stesso ripete l'Ott. - « Antenori i. paduanus ab antenore qui paduam hedificavit. vel antenori i. proditoribus quia antenor fuit proditor; » Cass. Il Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., ecc. non vedono nelle parole di Dante allusione a tradimento, contentandosi di interpretare che e' chiama i padovani Antenori dal fondatore di Padova.

Anteo, 'Ανταίος, gigante alto sessanta braccia (cfr. Philostr., Ic. 11, 23), figlio di Nettuno e della Terra (Apollod. 11, 5, 11. Hygin., Fab., 31). Aveva la sua spelonca nella valle di Bagrada presso Zama, dove si nutriva di carne di leone (cfr. Lucan., Phars. 1ν, 590 e seg.) e dormiva sulla nuda terra, dalla quale, come da sua madre, riceveva sempre nuove forze, finchè fu ucciso da Ercole; Inf. XXXI,

100, 113, 139. Cfr. Virg., Aen. I, 181, 510; XII, 443.

Anteriore, dal lat. anterior, Che è nella parte dinanzi; Inf. xxv, 53.

Anticamente, dal lat. antiquus, Nel tempo antico, In antico; Purg. XXVIII, 189.

Antico, e poeticam. anche Antiquo, dal lat. antiquus; 1. Che è stato gran tempo innanzi o Che ha origine da molto tempo; Inf. 1, 116; 11, 102; v, 71; x, 121; xviii, 54; xxix, 62; xxx, 37. Purg. vi, 140; viii, 6; xi, 61; xx, 53; xxii, 97, 145; xxiii, 99; xxx, 52. Par. vi, 93; viii, 6; xvi, 91; xvii, 120; xxvi, 92. - 2. Si usa anche a significare un tempo non molto remoto in sè stesso, quantunque possa considerarsi come tale rispetto alla cosa di che si parla; Inf. xvi, 20. Purg. xxvi, 124; xxx, 39, 48; xxxi, 83; xxxii, 6. - 3. Usasi anche, parlando di cosa passata da più tempo, per opposizione a Nuovo; Purg. xvi, 122. Par. xv, 97; xxiii, 138; xxiv, 97; xxv, 88; xxxi, 26. - 4. E per Vecchio, detto di persone e di cose; Inf. 111, 83; viii, 29; ix, 74; xxvi, 85. Purg. viii, 119; ix, 1; xi, 20; xiv, 62, 146; xix, 58; xx, 10; xxi, 122; xxviii, 23. Par. xv, 134; xxxi, 105. - 5. E usato al plur. per Gli antenati; Par.

XVI, 23, 40. - 6. L'ANTICO CHE LAVINIA TOLSE, Par. VI, 3, è Enea che visse circa 1200 anni a. C. e sposò Lavinia, l'unica figlia di Latino, re del Lazio; cfr. Enea, Latino, Lavinia. - 7. Ab antico, Inf. xv, 62, per Anticamente, In antico, Nel tempo antico.

Antictona, dal gr. ἀντιχθών, la terra degli antipodi; cfr. Aristot., De Cæl. et mund. II, 13. Dante usa questa voce Conv. III, 5, 13, nel qual passo parecchi testi hanno erroneamente Antiscona.

Antifonte, 'Αντιφῶν, tragico greco, visse prima in Atene, poi alla corte di Dionisio il tiranno che lo fece uccidere per aver censurato le miserabili tragedie composte dal tiranno. Secondo Aristotile ed i Grammatici Antifonte scrisse tre tragedie, Meleagro, Andromaca e Giasone, le quali però non sono giunte a noi. Aristotile lo nomina con lode tra' poeti, e Plutarco lo annovera tra' migliori tragici. Nel passo Purg. XXII, 106 la gran maggioranza dei codd. ha Antifonte, e così lessero Lan, Petr. Dant., Cass., Benv., Buti, Serrav., ecc. Altri invece (Ott., Land., Vell., Ald., Rovil., Cr., Dol., Dan., ecc.) leggono Anacreonte. Ma non sembra probabile che Dante nominasse in questo luogo Anacreonte, poeta tutto mollezza, e il mettesse in mazzo co' grandi trattatori della drammatica, dell'epica e della lirica poesia. Del resto la lez. Antifonte ha per sè l'autorità dei codd. Cfr. Gigli, Studi sulla D. C., p. 342. Blanc, Versuch, p. 86.

Antigone, 'Αντιγόνη, figlia di Edipo (nata dalla costui inconscia unione colla propria madre Giocasta), sorella di Ismene, di Eteocle e di Polinice, accompagnò l'infelice padre nell'Attica, rimase presso di lui sino alla sua morte, quindi ritornò a Tebe, dove Creonte la fece chiudere e morire in una caverna sotterranea, per aver ella dato sepoltura al corpo del fratello Polinice. Cfr. Prop. II, 8, 21. Apollod. III, 5, 8, 9. Nominata Purg. XXII, 110.

Antioco, quarto di questo nome, detto ἀντίοχος Ἐπιφανής, figlio di Antioco il Grande, re di Siria dal 176 al 164 a. C., famoso per aver perseguitato i Giudei, suoi sudditi. Dante accenna a lui senza nominarlo *Inf.* XIX, 87 per aver egli venduto a Giasone per danari la dignità di sommo sacerdote; cfr. *II Maccab.* IV, 7-27; V, 5-10. Vedi all'art. JASON.

Antivedere, dal lat. ante e videre, Vedere avanti, Prevedere; Par. VIII, 76. - E come sost. per l'Antiveggenza; Inf. XXVIII, 78. Purg. XXIII, 109; XXIV, 46.

Antonio (Sant'), il fondatore del monachismo (da non confondersi con Sant'Antonio di Padova), nato verso il 250 a Coma nell'alto Egitto, perdette ancor giovinetto i genitori che lo lasciarono erede di grandi ricchezze. Avendo udito (verso il 270) una predica sulla storia del giovine ricco (S. MATT. XIX, 16-22) donò tutti i suoi beni ai poveri e si ritirò nella solitudine, dove dovette sostenere lotte terribili contro il tentatore che gli si accostava ora in forma di bellissima donna, ed ora in forma di animale e di bestia feroce. Nel tempo della persecuzione dei cristiani (311) lasciò la solitudine, cercandosi invano il martirio. Ritiratosi di nuovo nella solitudine, morì nel 356 in età di 105 anni « senza figli, padre di una generazione infinita » (HASE, Kirchengesch., 9ª ediz., Lips., 1867, p. 100). Cfr. Athanasius, Vita S. Ant. Opp. II, 450 e seg. Sozom., Hist. eccl. I, 13. Hieron., Catal., c. 88. Nominato Par. XXIX, 124; cfr. Ingrassare e Porco.

Anzi, dal lat. ante, prov. anz, ant. franc. ainz, catal. ans; 1. Prep. che si riferisce a tempo, e vale Innanzi, Avanti; ed ora regge direttamente il suo oggetto, ora le si soggiunge la prep. a; Inf. viii, 33; xv, 47. Purg. xvi, 43; xxx, 92. Par. x, 36; xxv, 41.-2. E riferito a persona o cosa, vale Davanti, Alla presenza; Purg. xxxi, 30.-3. Anzi che, che pur trovasi scritto congiuntamente, Anzichè; Avv. di tempo, e vale Prima che, Avanti che; Inf. xv, 9. Purg. x, 92; xxvii, 93. Par. xiv, 66; xvii, 17; xxiv, 6; xxv, 57; xxix, 39.-4. Particella avversativa, e vale Ma piuttosto, Ma invece, All'opposto; Inf. i, 35; xviii, 59; xxiv, 45; xxv, 89. Purg. ix, 128; xxix, 148. Par. iii, 79; xix, 65; xxvi, 53.-5. Come particella congiuntiva, in significato di Inoltre, Di più; Inf. xviii, 135.-6. Anzi che, che pure si scrive congiuntamente, Anzichè, vale Piuttostochè; e spesso fra l'Anzi e il Che si pone qualche parola; Purg. xx, 26.

Anziano, dal lat. ante, prov. ancian, franc. ancien, spagn. anciano, Titolo dato in molte città italiane, rette a comune, a coloro che componevano il supremo consiglio della repubblica; Inf. XXI, 38. – « È qui da sapere che costui che non è nominato, altri voglion dire che fosse Martino bottaio il quale morì nel MCCC, l'anno che l'autor finge che avesse questa fantasia, il venerdì santo la notte sopra il sabbato santo, intendendosi del primo venerdì di marzo: e fu costui un gran cittadino in Lucca nel tempo suo, e concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa mano, che reggevano allora Lucca. Onde andato una volta ambasciadore al Papa per lo suo Comune, ragionando un dì col papa di sua condizione disse: Grollami, grollami, santo Padre, che mezza Lucca grollerai, quasi volesse dire ch'elli era uno de' due che reggevano

Lucca, e Bonturo Dati era l'altro; et allora che morì era anziano; » Buti. Un Martino Bottaio, notaio, viveva a Lucca nel 1325. Cfr. Minutoli in Dante e il suo sec., p. 211 e seg.

Ape, dal lat. apis, Insetto alato che produce il miele e la cera; lo stesso che Pecchia; Purg. XVIII, 58. Par. XXXI, 7. Cfr. PEREZ, Fragranze, p. 51 e seg.

Apennino, gli Apennini, cioè quella lunga catena di monti, formata da un prolungamento delle Alpi occidentali, che traversa la penisola italica in tutta la sua lunghezza; Inf. XVI, 96. Purg. v, 96. Vulg. El. 1, 10, 30 e seg. Accennato per circonlocuzione Inf. XXVII, 29. Purg. XIV, 92; XXX, 86. Par. XXI, 106. - Intorno al passo controverso Purg. xx, 65 il Cast. osserva: « Questo testo si leggeva scorrettamente: E val camonica Apennino; nè se ne poteva trarre sentimento niuno ragionevole. Alessandro Vellutello, o per sua industria o per l'altrui, l'ha ammendato, ecc. » Infatti il Vell. nota: « Qui tutti gli espositori ingannati dal corrotto et falso testo.... hanno inteso Apennino monte.... per Pennino. » Veramente APENNINO è lezione della gran maggioranza dei codd. (Witte 4, Cass., ecc.; cfr. MOORE, Criticism, p. 144), delle prime 4 ediz., Nidob., Benv., Buti, Da Colle, Serrav., Barg., Land., Ald., Dan., Gelli, ecc. In nessun commentatore anteriore al Vell. troviamo la lezione Pennino, tranne nel Lan. ediz. Bolognese, dove essa fu probabilmente introdotta dall'editore. Sembra quindi che APENNINO sia la vera lezione, cioè che così abbia scritto il Poeta. È verissimo che egli intende del Pennino, e non della catena degli Apennini; ma il Pennino si diceva pure Apennino, onde non vi è motivo di lasciare l'antica universal lezione APENNINO per la correzione posteriore PENNINO.

Aperta, Sost. da aprire, Apertura per dove si può passare, Valico; Purg. IV, 19; XIX, 36 (nel quale ultimo luogo pare però che si debba leggere coi migliori codd. LA PORTA, invece di L'APERTA. Possono però stare ambedue le lezioni, nè si tratta che dello scambio di e con o; laporta – laperta).

Aperto, propriam. partic. pass. di aprire, dal lat. apertus; usato in forma di Add. – 1. Dischiuso, Disserrato, Non impedito da cosa alcuna; Inf. VIII, 130; XXX, 55. Purg. IX, 62; XVI, 7; XXIII, 108; XXVIII, 126; XXXII, 141. Par. IX, 67, 113; XXII, 56. – 2. Detto di una strada, di un passo, o di un vano qualunque, vale Non chiuso, Non turato, Non impedito da cosa alcuna; Purg. III, 51. – 3. Detto di fiori, vale Sbocciato; Inf. II, 129. – 4. Per Disteso, detto di ali, braccia e simili; Inf. V, 83; XXI, 33; XXV, 23; XXXIV, 72. Purg. IX, 21; XIX, 46. Par.

XIX, 1. - 5. Aggiunto di paese, luogo o simile, vale Libero da ingombri, Non riparato da monti o da altro; e per estensione Alto = Ampio, Spazioso; Inf. IV, 116. Purg. X, 17. Par. XXIII, 7. - 6. Detto dell'aria, vale Libero, Scoperto, Non rinchiuso; Purg. XXXI, 145. - 7. Figuratam. per Palese, Chiaro, Manifesto, Noto; Inf. XI, 33. Purg. VI, 101; XVII, 88 (avv.); XVIII, 85; XXII, 154. Par. V, 52; XI, 23; XIII, 124; XXIX, 66. - 8. Mare aperto, vale Vasto, Spazioso; Inf. XXVI, 100, cfr. VIRG., Georg. IV, 527 e seg. - 9. A viso aperto, vale Coraggiosamente, Arditamente, Senza riguardo; Inf. X, 93. - 10. E come sost. per Apertura; Purg. XIX, 36 (dove la Crus. con poche autorità legge L'aperto; cfr. APERTA).

Apocalisse, gr. Άποκάλυψις, titolo dell'ultimo libro del Nuovo Testamento, scritto dall'apostolo S. Giovanni tra il 64 e il 69 dell'èra volgare. Dante accenna a visioni descritte in questo libro *Inf.* XIX, 106 e seg. *Purg.* XXIX, 105, e personifica il misterioso libro *Purg.* XXIX, 143 e seg.

Apollo, `Απόλλων, figlio di Giove e di Leto, o Latona (HESIOD., Theog., 918. Hom., Il. 1, 21, 36), nato nell'isola di Delo ad un parto con Diana, Dio della poesia, inspiratore dei Poeti; Par. 1, 13; 11, 8. Sull'invocazione di Apollo nel principio del Par. cfr. INVOCAZIONI. Vedi gli art. Delo, Delfico, ecc.

Apostolico, dal gr. ἀποστολικός, basso lat. *apostolicus*, D'Apostolo, Appartenente ad Apostolo o agli Apostoli, *Par.* XII, 98; L'APOSTOLICO LUME, *Par.* XXIV, 153, è San Pietro.

Apostolo, dal gr. ἀπόστολος (= Inviato, Messo), basso lat. apostolus; 1. Apostoli diconsi propriamente i dodici discepoli che Cristo inviò a predicare il Vangelo alle genti; Conv. II, 1, 36, chiamati perciò il primo convento di Cristo; Par. XXIX, 109. Degli Apostoli o di alcuni di essi: Inf. XIX, 90 e seg. Purg. XI, 102. Par. XXI, 129; XXII, 78; XXIII, 74; XXIV, 106, 137; XXV, 17-42; XXVI, 43; XXXII, 76, ecc. Cfr. i nomi dei singoli Apostoli. - 2. L'Apostolo (anche L'Apostolo delle genti) dicesi per antonomasia San Paolo; Conv. IV, 21, 42. Mon. II, 11, 48; II, 13, 10; III, 10, 34, ecc. Cfr. Paolo (S.) e Polo.

Appagare, da pagare, Render pago, Contentare, Sodisfare; Purg. xv, 82 (dove appaghe è desinenza antica per appaghi); xix, 24; xxiv, 42; xxvii, 108. Par. iii, 32; xxxii, 29. - Neut. pass. Rimaner pago, sodisfatto, contento; Par. xxiii, 15.

Appaiare, da paio, Formare un paio, Accoppiare. Neut. pass. Accoppiarsi, Accompagnarsi; Par. XXIX, 138.

Apparare, dal prov. amparar (che oltre il significato di prendere aveva anche quello di studiare, apprendere), Imparare; Purg. XIII, 93.

Apparecchiare, dal lat. adparare, prov. aparelhar o apareillar, catal. aparellar; 1. Mettere in ordine, in punto, Preparare, Apprestare. Figuratam. Purg. xxvi, 138.-2. Usato assolutam. vale Preparare il convito, o simile, Porre in ordine le cose necessarie al convito. Figuratam. Conv. i, 1, 59. -3. Neut. pass. Mettersi in ordine, Prepararsi; Inf. ii, 4; xxii, 93. Par. xvii, 45; xix, 31.-4. E costruito per eleganza con la preposizione Di; Par. xxvii, 59.

Apparenza, dal lat. apparentia; 1. La Sembianza di checchessia, Quel che apparisce e può anche non essere in realtà; Par. VI, 85. Conv. III, 10, 6. 18. – 2. Per Pompa, Comparsa onorevole; Par. XXIX, 87. – 3. Per l'Apparire, il Mostrarsi sensibilmente; Par. XIV, 56.

Apparere e Apparire, dal lat. adparere; Neut. - 1. Farsi vedere, Presentarsi, Mostrarsi; ed anche Esser palese, manifesto, chiaro; Inf. 1, 45; xiv, 123, 128; xv, 53; xx, 11; xxv, 71; xxvi, 133; xxxii, 34; xxxiv, 126. Purg. II, 22, 26, 38, 127; III, 58; iv, 39; xv, 94, 125; xvi, 144; xvii, 21, 72; xviii, 34, 37; xix, 26; xxi, 8, 10; xxii, 28; xxv, 5; xxvi, 27; xxvii, 6; xxviii, 37; xxx, 32, 64; xxxii, 150. Par. II, 16, 59; III, 7; iv, 32; viii, 28; xiv, 95, 121; xv, 74; xix, 49; xxii, 72, 145, 153; xxiii, 117; xxviii, 75; xxx, 51. Il perf. è talora apparve e talora apparse, onde in alcun luogo (per es. Purg. xxvi, 27) qualche testo ha l'una, qualche altro l'altra forma. - 2. Per Far bella comparsa, Mostrarsi orrevole, Pompeggiare; Par. xxix, 94.

Apparsione, per Apparizione, dal lat. apparitio, Apparimento, Comparsa. Il Bl. dice che di questa voce non si ha altro esempio; uno almeno ce n'è, SPERON., Op. 1, 114: « Veramente questa è diabolica apparsione. » Ma nel luogo Purg. xxxi, 78 non sembra doversi leggere APPARSION anzi ASPERSION, sebbene la lezione sia controversa e l'autorità dei codd. basti appena a decidere quale sia la vera. Col Vat. ed altri codd. leggono APPARSION Benv., Ald., Rovill., Crus., Com., Land., Vell., Dan., ecc., ma da questa lez, non è facile ricavare un senso che regga. I più leggono col S. Cr., Berl., Caet., Vienn., Stocc., e moltissimi altri codd. ASPER-SION, onde il senso sarebbe: Come alzai il viso, vidi che gli Angeli avevano cessato di spargere fiori (cfr. Purg. xxx, 20 e seg.). Le varianti APERSION, OPERAZION, APPRENSION, ecc. non sembrano attendibili. In quanto al senso Lan., Petr. Dant., Falso Bocc., ecc. tacciono. Ott.: « Si posarono da più dire in favore di Dante. » - Cass.: « APERSION, quam faciebant de floribus. » - Benv.: APPARSION, idest,

apparitione.» – Buti: « Apprension, cioè riposarsi e non stare più attenti ad udire Beatrice, e così si riposavano da l'apprensione loro, che prima avevano avuto in udire Beatrice; e questo fu segno all'autore che Beatrice non dovea più parlare allora.» – An. Fior.: « Dice che vidde posare (da che?) le prime creature.» – Serrav.: « DE EARUM ASPERSIONE, idest non plus cantaverunt, nec proiecerunt amplius lilia nec flores.» – Land.: « Di loro Apparsione, cioè, da l'udire più Beatrice, il che fu segno che essa non havesse più a parlarc. » – Tal. tira via. – Vell.: « Quetarsi da udir Beatrice ch'era loro prima apparsa, perchè havea finito di dire. » – Dan.: « Posarsi di loro apparsion, cioè di lor dimostrarsi. » – Vent.: « Cessare dall'apparire su alzati nel Carro, essendo in quel punto scompariti, e ritiratisi dentro. » – Dal Lomb. in poi i più leggono Aspersion e intendono: « L'occhio mio vide che gli angeli cessavano dallo sparger fiori. »

Appastare, da pasta, Neut. pass. e talvolta in forma di Neut. Addensarsi, Appiastricciarsi come pasta su checchessia; Inf. XVIII, 107. - « Appastare e impastare, essendo la pasta il glutine più ordinario, e che può essere alle mani di tutti; significa nel linguaggio popolare appiccicare una cosa all'altra, benchè le si possano tenere anche insieme per altro glutine che per la pasta. Anche di fogli appiccicati con la colla o con la gomma, si dice impastati, e impastato un bando, appiccicato alla colonna anche con gli sputi o con la mota; » Caver.

Appellare, dal lat. *Appellare*; 1. Att. Nominare, Dare un nome; *Inf.* xx, 93; xxxIII, 90.-2. E in forma di Neut. pass. Chiamarsi, Aver nome; *Inf.* xIV, 95. *Par.* xXVI, 134.

Appena, dal lat. $p \alpha na$ e ad, Avv. che anche talora disgiuntamente scrivesi a PENA; 1. A fatica; Inf. VIII, 6; XXVI, 123. – 2. Più spesso ha forza di limitazione, o di approssimazione, e vale Non interamente, Non compiutamente; Purg. IV, 118; XI, 111; XXVIII, 54. – 3. Vale pure A stento, Con difficoltà; Inf. XVI, 93; XX, 109; XXIV, 32; XXV, 48. Purg. XIX, 75; XXIX, 123; XXXI, 32. – 4. E Avverb. di tempo, per indicare azione allora allora compiuta, vale Tostochè, Subito che, Sì tosto come; Inf. XXIII, 52.

Appendere, dal lat. appendere, Appiccare una cosa a checchessia perchè vi stia sospesa, Sospendere; Inf. XIII. 107.

Appennino, cfr. APENNINO.

Appetibile, dal lat. appetibilis, in forza di Sost., termine scolastico, Le cose che l'uomo desidera, Purg. XVIII, 57. L'AFFETTO

DE' PRIMI APPETIBILI, vale « quelle primitive inclinazioni, quegli appetiti primigenii da cui null'uomo va esente; come l'amor del vero, della felicità, del bello, del bene, la curiosità, la simpatia, e tutti i movimenti, gli effetti estetici, e morali, che formano la parte effettiva dell'anima; » Gioberti.

Appetito, dal lat. appetitus, Inclinazione, o Facoltà naturale, per cui l'anima si muove a bramar checchessia per sodisfazione de'sensi; Purg. XXII, 41; XXVI, 84. Par. XVI, 5. Conv. IV, 21, 22. 26. In questi tre cap. del Conv. si trovano brevemente esposte le dottrine di Dante sui diversi appetiti, naturale, sensitivo, ecc.

Appianare, dal lat. planus, Render piano, Spianare, Abbattere, Atterrare. E figuratam. per Abbassare, Deprimere; Purg. XI, 119.

Appiattare, dall'add. piatto, Sottrarre checchessia alla vista di alcuno, Occultare, Nascondere. Neut. pass. Inf. XIII, 127.

Appicare, dal lat. *picare* (= impegolare), premessavi la prep. ad (?), Attaccare, Congiungere, Unire una cosa all'altra. Neut. pass. 1. Attaccarsi, Congiungersi, Unirsi; *Inf.* xxv, 61, 107. - 2. Allignare, Barbicare, Germogliare, detto per similit. *Inf.* xxix, 129.

Appiè, che anche scrivesi disgiuntamente a piè, Avv. Nella parte inferiore di checchessia; Inf. vii, 130; xx, 62; xxiv, 21; xxix, 25. Purg. III, 46; v, 94; viii, 57; xii, 34. Par. Iv, 131. Cfr. Piè.

Appieno, dal lat. ad plenus; Avv. Pienamente, Compiutamente; Inf. 1V, 145; XXVIII, 2.

Appigliare, dal verbo *pigliare*, premessavi la prep. a; 1. Neut. pass. Attaccarsi, Aggrapparsi, Stringersi addosso; *Inf.* XXV, 51; XXXIV, 73. *Purg.* VII, 15. - 2. Detto delle piante, vale Attaccarsi, Abbarbicarsi, Radicare; *Purg.* XXVIII, 117.

Applaudire e Applaudere, dal lat. applaudere, Neut. Far plauso, Dar segno di favore o approvazione ad alcuno con batter le mani, o con altri atti consimili. Per similit. Par. XIX, 35, nel qual luogo la Cr. legge col Caet. e con qualche altro codd. S'APPLAUDE, come hanno pure le prime 4 ediz., Ald., Serrav., Land., Dol., Dan., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Tom., Frat., ecc. Ma il più dei codd. ha si plaude, e così lessero Lan., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Da Colle, possiam dire tutti quanti gli antichi sino al Serrav. ed al Land., chè in verun commento del Trecento trovasi la lez. S'APPLAUDE. Veramente la lez. Si PLAUDE (accettata dai Quattro Fior., Br. B., Corn., De Gub., Witte, Bl., ecc.)

non dovrebbe esser dubbia, il si plaude essendo l'oraziano sibi plaudere, per Compiacersi. Cfr. PLAUDERE.

Appo, dal lat. apud, Appresso, In vicinanza, Accanto; e appo alcuno, per Nell'animo, Nel concetto, Nel giudizio di alcuno; Inf. xviii, 135.

Appoggiare, dal lat. barb. appodiare, derivato dal lat. podium = parapetto; 1. Accostare una cosa all'altra per il ritto, alquanto a pendìo, acciocchè stia sostenuta; e anche in più largo significato Posare una cosa sopra o accanto ad un'altra che le sia di sostegno; Inf. XXIX, 73, 74 dove la Cr. legge: « Io vidi duo sedere a sè appoggiati, Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia. » Altri leggono nel v. 73 colla Nidob. « a sè poggiati, » ed altri col S. Cr., Vat., Berl., Cass., ecc.: « a sè poggiati, Come a scaldar si poggia... » La differenza, non essendo che di sinonimi è irrilevante; però nella Div. Com. sarebbe questo l'unico luogo dove Dante invece di Poggiare avrebbe adoperato il verbo Appoggiare; cfr. Poggiare. – 2. Neut. pass. Posarsi, Mettersi accanto o sopra a checchessia per Sostenersi, Reggersi su checchessia; Conv. I, 11, 21.

Appoggio, dal lat. podium = parapetto, premessavi la prep. ad, Qualunque cosa che serve di sostegno a checchessia. Per similit. Purg. III, 18.

Apporre e Apponere, dal lat. apponere; 1. Porre accosto o sopra, Aggiungere una cosa ad un'altra; Par. XVI, 8; IL CIBO CHE S'APPONE, Par. XVI, 69, è il cibo « che s'aggiunge a quello che è mangiato prima: imperò che impaccia la digestione, e così fa corrompere lo cibo che era incominciato a smaltire, e convertirsi in mali amori; unde poi si generano le infermitadi e seguitane alcuna volta la morte; e così addiviene nelle cittadi per li nuovi uomini che vi s'appongnano, che mettono divisioni e discordie, e guastanosi le cittadi, et alcuna volta si disfanno; » Buti. – 2. Apporre ad alcuno un mancamento, una colpa, un delitto e simili, vale Attribuirglielo, Imputarglielo; e dicesi per lo più d'imputazioni a torto; Inf. XXIV, 139.

Apportare, dal lat. adportare; 1. Arrecare; Par. XXVII, 138.-2. Per Rapportare, Riferire, Annunziare; Inf. X, 104. Par. XXV, 129.

Apposito, lat. appositus, Apposto, Messo innanzi; Conv. 1, 2, 2.

Appostare, dal sost. posta, propriam. Tener d'occhio alcuno, postandosi in luogo opportuno per ispiarne gli andamenti, tendergli insidie e simili. E per Indagare, Penetrare, Scuoprire; figuratam. Conv. II, 1, 33.

Apprendere, dal lat. apprehendere, che poeticam. si contraeva in apprendere = afferrare, stringere, pigliare; 1. Comprendere, Percepire, Intendere; Purg. xvi, 23. Par. xi, 21. - 2. Per Imparare, al propr. e figuratam. Inf. x, 51, 77. Par. iii, 95; v, 5, 6; xx, 92. - 3. Per Scorgere, Discernere, Conoscere; Purg. xvii, 127; xxix, 50. Par. iv, 41; xvii, 116; xix, 30. - 4. E per Riconoscere, Trovare; Purg. xiv, 133, nel qual luogo QUALUNQUE M'APPRENDE è traduzione del biblico: Omnis qui invenerit me, Genes. iv, 14. - 5. Neut. pass. Appigliarsi, Aggrapparsi, Attenersi; Inf. xxxiv, 107. - 6. E figuratam. detto della passione amorosa, per Attaccarsi; Inf. v, 100. - 7. Appreso, in forza di Add. per Ammaestrato, Addottrinato; Inf. xviii, 60.

Apprensiva, Potenza o Facoltà d'apprendere; Termine delle scuole; Purg. XVIII, 22.

Appresentare, propriam. Recare alla presenza d'alcuno, Presentare. - 1. Per Metter davanti agli occhi d'alcuno, Mostrare; così al proprio come al figurato; Purg. XXXI, 49. - 2. Per Dimostrare, Manifestare; Par. VII, 107. - 3. Neut. pass. Recarsi alla presenza d'alcuno, Presentarsi; usato figuratam. Par. XXII, 131. - 4. Per Mostrarsi, Apparire; Par. X, 33.

Appreso, Partic. pass. di *Apprendere*; in forma d'Add. per Inteso, Compreso, Imparato; *Par.* v, 6, nel qual luogo però invece di Appreso molti ottimi codd. hanno Appresso, che probabilmente è la vera lezione, accettata dal *Buti, Serrav., Witte*, ecc.

Appressare, 1. Att. Accostare, Avvicinare, Far che una cosa sia presso ad un'altra; Inf. XXXI, 38. Purg. XXVIII, 59. - 2. E figuratam. Inf. XXVIII, 129. - 3. Neut. pass. ed anche in forma di Neutro, Accostarsi, Avvicinarsi; Inf. x, 103; XII, 76; XVII, 126; XXII, 29, 131; XXIII, 134; XXIV, 108. Purg. IX, 73; X, 9; XVI, 120; XXII, 139; XXVI, 102. Par. I, 7; XXIV, 117. - 4. E figuratam. Par. XVII, 26. - 5. E detto del tempo, Inf. XXXIII, 43. - 6. Detto poeticam. di luogo, cui altri si reca, vale Esser vicino; Inf. VIII, 68.

Appresso, dal lat. appressum, partic. di apprimo, o da pressum, partic. di premo, premessavi la particella ad; Prepos. che serve a denotare vicinanza o prossimità, e riferiscesi a persona ed a cosa; si usa col regime diretto, ed altresì colle preposizioni A c Di. Questa parola è adoperata nella Div. Com. 39 volte, 12 nell'Inf., 11 nel Purg. e 16 nel Par. - 1. Presso, Accanto, Allato, Vicino; Inf. VIII, 26. Purg. IV, 50; XXV, 127. Par. IV, 96; IX, 113; X, 106, 115; XXIII, 120; XXVIII, 22. - 2. Per Dietro; Inf. XVI, 40.

Purg. III, 92; XXIII, 8; XXIX, 65. - 3. Per Dopo; Inf. III, 113; IX, 105; XVIII, 127. Purg. XXII, 66; XXIX, 92, 133. Par. I, 100; III, 26; XXV, 97. - 4. E in forza d'Avverbio, vale Poscia, Dipoi, In seguito; Inf. VI, 67; X, 133; XXII, 98; XXIII, 145; XXIX, 13; XXXIV, 87. Purg. IV, 23; XVIII, 104; XXX, 12. Par. IV, 119; V, 6; XIX, 22; XX, 85; XXIV, 70, 88. - 5. Ellitticamente in forza d'Aggiunto, per Veniente, Seguente; Inf. XXXIII, 53. - 6. Poco APPRESSO, posto avverbialm., vale Poco tempo dopo, Indi a poco, Quasi subito dopo; Par. XVII, 65.

Apprestare, dall'add. presto = pronto, preparato; Apparecchiare, Preparare, Mettere in punto. Neut. pass. Apparecchiarsi, Prepararsi, Mettersi in punto; Purg. XII, 79.

Apprezzare, dal basso lat. appretiare, e questo dal lat. pretium, propriam. Dare, Assegnare il prezzo a una cosa, Valutarla. E per Aver in pregio, Tenere in istima, Far conto di checchessia; Par. v, 21.

Approbare, dal lat. approbare, Approvare; Par. XXII, 136.

Approceiare, dal prov. apropchar, o apropjar, che vengono dal basso lat. appropiare; Neut. pass. e anche in forma di Neut. Appressarsi, Avvicinarsi; Inf. XII, 46; XXIII, 48. Purg. XX, 9.

Approdare, verbo neut. che può derivare da proda ed allora significa Accostarsi alla proda, Venire a riva; o può derivare da pro', prode, e vale Far prode o pro, Recar utile, Giovare. Dante lo adopera nella Div. Com. due volte ed in ambedue luoghi i commentatori non vanno d'accordo se l'abbia usato nel primo significato o nel secondo. -Inf. XXI, 78: CHE GLI APPRODA? Questa è senza dubbio la vera lezione che ha per sè la gran maggioranza dei codd. (altre lezioni: CHE TI APPRODA? CHI T' APPRODA? CH' EGLI APPRODA?). Il senso sembra chiaro e semplice: i Malebranche si accingono ad arroncigliare i due Poeti, e Virgilio: « Adagio un po'! Venga prima uno di voi ad udirmi, e poi arroncigliatemi pure se volete. » I Malebranche vi mandano Malacoda, il quale se ne va di mala voglia, ed andando mormora: CHE GLI APPRODA? ciò che non può avere altro senso che: Cosa gli giova? cioè quel farmi andare da lui. Dei Commentatori Bambal.. An. Sel., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., ecc. non danno veruna interpretazione; Ott.: « CHE TI APPRODA? cioè Che ti giova, ch'io vegna qua? Questo piccolo ritardare d'andare alla pena ti fia di piccolo pro. » - Benv.: « CHE GLI APRODA, idest, quid prodest isti id quod petit, scilicet quod unus veniat qui audiat eum? quasi dicat: nihil; satis enim poterit adulari et perorare cum

tota eloquentia sua quod evadat a manibus nostris, certe lacerabitur et submergetur sicut et alii; ergo bene: che gli monta, che gli vale perch'io vada?... Aliqui tamen textus habent, che (chi) t'aproda in secunda persona, est tamen eadem sententia. » - Buti: « CHE GLI APPRODA, cioè che cagione è che lo fa venire a questa proda della Bolgia? » - An. Fior.: « Ciò che tu dirai sarà un perdere di parole. » - Serrav.: « QUID TIBI APPRODAT? idest, quid tibi placet? quid vis? » - Barg.: « CHE LI APPRODA? In un modo possiamo intendere, che queste parole dicesse ai compagni, e vuol dire, che li approda? Quid prodest? che gli giova a questo spirito ancor ch'io vada; perocchè ei pur non potrà fuggire i nostri uncini. In altro modo possiamo esporre: e venne colui a Virgilio dicendogli, che li approda? che cagione lo fa approdare a quel luogo? » - Land. tace. -Tal.: « Quasi dicat: nihil rogare proderit, nec preces dare, quia lacerabitur. » - Vell.: « Che gli accomoda, o gli giova il mio andar a lui? » - Dan. riferisce le due interpretazioni, senza decidersi. -Gelli: « CHE TI APPRODA? cioè, che pro è per farti questo? quasi mostrandogli che ei si affaticava invano; o veramente dicendo a' compagni, secondo un altro testo; CHE GLI APPRODA? » - Cast.: « Alcuni leggono queste parole in atto domandante, rivolgendole a' dimoni, e vogliono che questo sia il sentimento: Io andrò solo a parlargli; perciocchè nulla gli gioverà, o gli pargli io solo o tutti insieme. Adunque la mia solitudine che gli giova, non essendo egli per ottener da me più che s'otterrebbe da tutti? Ma queste parole possono ancora riguardar Virgilio, e che, come cortese, gli dicesse che cosa gli approda, ciò è, gli giova e desidera da lui. » - Che gli giova? spiegano pure Vol., Vent., Pogg., Betti, Tom., Bennas., Corn., ecc. Altri: Che lo mena qui? o che vuole egli? Così Ces., Br. B., Lord Vernon, ecc. - Il Lomb., Port., ecc. leggono CH'EGLI APPRODA, interpretando: Che arriva egli di nuovo? - Biag.: CHE GLI APPRODA? formula equivalente all'una delle seguenti: che gli accasca? che gli accade? che gli occorre? - Ross.: « Pari alla frase: Qual vento ti ha fatto qui approdare? cioè, qual uopo ti spinge, qual cagion ti mena? » - Alcuni, come Frat., Cam., ecc. riferiscono semplicemente le diverse interpretazioni senza decidersi. Cfr. BLANC, Versuch, I, 195 e seg.

Purg. XIII, 67: AGLI ORBI NON APPRODA IL SOLE, alcuni spiegano: Non giova, Non fa verun pro; così Lan., Ott., Benv., Tal., Vent., Andr., ecc. Altri: Non s'approssima, Non arriva a farsi vedere; così Buti, Serrav., Vol., Lomb. e quasi tutti i moderni. Il verso 69 parla in favore della seconda interpretazione. Il Bl. accettò nel Voc. e Versuch I, 195 la prima, in seguito, Versuch II, 47, preferì la seconda.

^{8. -} Enciclopedia dantesca.

Appropiare, cfr. APPROPRIARE.

Appropinquare, dal lat. appropinquare; 1. Neut. pass. Appressarsi, Avvicinarsi; Vit. N. 16, 12. - 2. E figuratam. Par. XXXIII, 47. - 3. In forma di Neut., così al proprio come al figurato; Conv. IV, 28, 13.

Appropriare e secondo alcuni testi Appropiare, dal basso lat. appropriare, Far proprio, Recare in proprietà, Attribuire; Par. vi, 33. 101. Il primo luogo è spiegato dal Buti: « E colui che fa proprio suo lo gonfalone e lo sengno dell'aquila: imperò che nessuno singnore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi lo sengno dell'aquila per riverenzia de lo imperio, se non l'avesse già di grazia dallo imperadore. » Il secondo: « Appropria la insegna dell'aquila a la parte sua, pigliando l'aquila per sua insegna che nolla debbe pigliare; ma sotto essa obediendo, seguire debbe lo imperadore e obedire. »

Approvare, dal lat. approbare, vale: 1. Tenere, Ammettere, Accettare per buono, o per vero. – 2. Convalidare, Ratificare, detto di leggi, ordinamenti e simili. – 3. Confermare, Comprovare, Riconoscere per prova checchessia. – 4. Accettare, Ammettere. Ma nell'uno dei due luoghi dove nella Div. Com. questo verbo è adoperato, Par. XXIV, 48, esso sembra avere il signif. scolastico di Addurre le prove, gli argomenti pro e contra, Discutere e simili. – Lan.: « Per dire sua opinione e tenere. » – Tom.: « Non sentenzia, ma dice le prove. » – Br. B.: « Per esser discussa e sostenuta con prove, non per esser decisa. » – Buti legge: PER AIUTARLA. – Nel senso ordinario: Par. XXIV, 121.

Appulcrare, dal lat. *pulcher*, Abbellire, Aggiungere ornamento; *Inf.* vii, 60. *Gelli*: « Senza che io lo abbellisca e lo accresca con le parole. » – *Ross.*: « Non è uopo ch'io tel descriva con belle ed ornate parole. »

Appuntare, Neut. pass.; 1. per Arrivare con l'estrema punta; Par. 1x, 118. - 2. E figuratam. Raccogliersi, Fermarsi, Far capo in un punto; Par. vi, 28; xxi, 83; xxix, 12. - 3. E pur figuratam. per Rivolgersi e affissarsi ad un punto; Purg. xv, 49. Par. xxvi, 7.

Appunto e A punto, Avverb.; 1. Esattamente, Puntualmente, Precisamente, Nè più nè meno; Inf. XIX, 9; XXIV, 77. Purg. IX, 142. Par. XIII, 73. - 2. E detto del tempo vale In quell'istesso momento, Nel medesimo istante; Par. XII, 25.

Appuzzare, dal lat. putere, Empir di puzzo, Infettare col puzzo, Render puzzolente, fetido; Inf. xvii, 3.

Aprire, dal lat. aperire. Nella Div. Com. questo verbo nelle diverse sue forme è adoperato 88 volte, 25 nell'Inf., 37 nel Purg. e 26 nel Par. Notiamo i seguenti significati:

1. Disgiungere e Allargare le imposte degli usci e delle finestre in guisa, che sia dato l'entrare e l'uscire; e dicesi pure d'ogni altra cosa che non si vuol più chiusa. Contrario di serrare; Inf. 1x, 90; xxxIII, 149, ecc. - 2. Riferito a un luogo qualunque chiuso, o vietato, Renderne libero a tutti l'andito e l'uso; Purg. x, 36, ecc. - 3. Per Dilatare, Allargare, Distendere; Purg. xII, 91, ecc. - 4. Detto delle piante, vale Far germogliare; Par. xII, 46. - 5. E detto di tinte o di colori, vale Mandarli fuori, o Farli venir fuori; Purg. xxxII, 59. - 6. Figuratam. per Dichiarare, Spiegare, Esporre; Conv. I, 8, 3. - 7. E pur figuratam. per Scoprire, Palesare, Manifestare; Inf. II, 81; x, 44. - 8. Neut. pass. Detto della terra, vale Fendersi, Spaccarsi, ed anche in modo da formar voragini; Inf. xx, 32; xxxIII, 66. - 9. E per similit., detto di aria, acqua, mare; Purg. xvIII, 134. - 10. Aprirsi nelle braccia, vale Allargare e stendere le braccia per far checchessia; Purg. xxxII, 100.

11. Aprir la bocca, vale Rompere il silenzio, Mettersi a parlare; Par. XXVII, 65. - 12. Aprir la bocca ad alcuno, vale Farlo parlare, Dargli facoltà di parlare, Concedergli il dono della favella; Par. XXIV, 120. - 13. Aprir l'intelletto, l'ingegno o la mente a o verso checchessia, vagliono Considerare con attenzione checchessia, porvi mente; Par. v, 40. - 14. Aprir gli orecchi, vale Ascoltare attentamente; Inf. XXIV, 142. - 15. Aprire il petto, o l'animo, alla verità, alla speranza, e simili, vale Accoglierla in sè; Purg. XXV, 67. - 16. Aprir la strada, la via, il passo, il sentiero, vale Sgombrarlo, Renderlo libero; Par. XXIII, 38. - 17. Aprire gli occhi ad una cosa, vale Starvi attento, Farvi attenzione; Par. XIII, 49. - 18. Aprir l'occhio ad alcuno, vale Renderlo abile a vedere; Par. XX. 122.

Apulia, cfr. Puglia.

Cfr. APERTO.

Aquario, dal lat. aquarius, Uno dei dodici segni dello Zodiaco; Inf. XXIV, 2.

Aquila e Aguglia, dal lat. aquila; 1. Grosso uccello di rapina, che ha il becco adunco in punta, le unghie grandi e inferiormente solcate, e la vista acutissima; vola altissimo, e vive per lo più nelle alte montagne: Inf. IV, 96. Purg. IX, 20. Par. I, 48;

XVIII, 107; XX, 26, 32. – 2. E per Quella insegna dei Romani, per lo più di rame indorato o d'argento, che portavano sopra un'asta alla fronte delle legioni, e che poi restò come segno e simbolo dell'impero; Purg. X, 80. Par. VI, 1. – 3. E figuratam. per L'impero Romano, Gl'imperatori di Roma; Purg, XXXII, 125; XXXIII, 38. – 4. L'AQUILA DI CRISTO, Par. XXVI, 53, è l'Apostolo S. Giovanni, del quale i SS. Padri credevano che l'aquila menzionata Apocal. IV, 7 fosse il simbolo; onde S. Agostino (in Ioan., Tract. 35): « Aquila ipse est Joannes sublimium prædicator. » E un inno antico, parlando di S. Giovanni:

Volat avis sine meta
Quo nec vates nec propheta
Evolavit altius.
Tam implenda quam impleta
Nunquam vidit tot secreta
Purus homo purius.

5. L'AQUILA DA POLENTA, Inf. XXVII, 41, per L'arme dei Polentani, che era un'aquila vermiglia in campo giallo Si allude in questo luogo a Guido Novello di Polenta, figlio di Ostasio e padre di Francesca da Rimini, che nel 1300 era signore di Ravenna. Di questo Guido cfr. RICCI, Rifug., 3 e seg.

Aquileiesi, abitanti di Aquileja sul mare Adriatico; menzionati Vulg. El. 1, 10, 51. Del loro volgare ibid. 1, 11, 28: « Aquilejenses et Istrianos cribremus, qui Çes fastù, crudeliter accentuando, eructant. »

Aquilone, dal lat. aquilo, aquilonis; 1. Vento di tramontana, detto anche Borea, Rovaio e Ventavolo; Purg. XXXII, 99. - 2. Per la parte settentrionale; Purg. IV, 60.

Aquino (Rinaldo d'), poeta italiano del sec. XIII, rammentato da Dante, che ne reca un verso; *Vulg. El.* II, 5, 36. Di lui cfr. Nannucci, *Man.*, 2ª ediz. I, 94 e seg.; 525 e seg.

Aquino (S. Tommaso d'), il gran Dottore della Chiesa e gran filosofo del medio evo, alle cui opere Dante attinse quasi tutta la sua teologia e buona parte della sua filosofia. Nacque nel 1227 nel castello Rocca Sicca presso Aquino in Terra di Lavoro da parenti nobilissimi. Il conte Landolfo d'Aquino suo padre si credeva consanguineo dell'imperial Casa degli Hohenstaufen, e la contessa Teodora da Chieti sua madre si dice che discendesse da Tancredi duca di Normandia; i due fratelli maggiori di Tommaso combatterono nelle file degli eserciti di Federigo II. Il papa Onorio III gli fu patrino; fu educato dapprima nel chiostro di Montecassino, dal 1239

in poi a Napoli, dove Pietro Martino e Pietro Ibernese gli furono maestri. A sedici anni si fece frate domenicano contro il volere de' suoi genitori e fratelli che fecero ogni sforzo per sottrarlo alla vita monastica nè cederono finalmente che per l'intervenzione di papa Innocenzo IV. Fece la professione a Napoli nel 1244, quindi fu inviato nel 1245 a Cologna ed ivi affidato ad Alberto Magno. I suoi condiscepoli facevano poca stima di lui che chiamavano per dileggio bos mutus Siculus; ma il gran maestro Alberto si dice che osservasse: Nos vocamus istum bovem mutum, sed ipse talem dabit in doctrina mugitum, quod in toto mundo sonabit. Col macstro Alberto, Tommaso si trasferì nel medesimo anno 1245 a Parigi, dove nel 1248 ottenne il grado di Baccalaureo di teologia. Ritornato col maestro a Cologna vi si fermò quattro anni (1248-52) come secondo insegnante e Magister studentium. Ricevette gli ordini sacri nel 1251; l'anno seguente i superiori lo rimandarono a Parigi ad acquistarsi il grado di dottore in teologia, il che non ebbe luogo che il 23 ottobre del 1257, grazie alle lotte letterarie che Tommaso e l'amico suo Bonaventura sostennero in difesa de' duc nuovi Ordini monastici contro gli attacchi della Sorbonna (cfr. Bu-LEUS, Hist. univ. Paris. III, 240, 345, ecc. Hist. litt. de la France XIX, 197). Dal 1257 al 1261 insegnò a Parigi, dove predicava pure nei tempi di quaresima nella chiesa di S. Iacopo. Papa Urbano IV lo chiamò nel 1261 in Italia, dove insegnò a Roma, Bologna, Pisa, Viterbo ed in altri luoghi. Morto Clemente IV nel 1269 e rimasta vacante la S. Sede, Tommaso ritornò a Parigi, e vi stette finchè nel 1271 papa Gregorio X lo richiamò in Italia. Dal 1272 in poi insegnò a Napoli, ma, volendo recarsi al Concilio di Lione, morì pel viaggio il 2 marzo 1274 nel chiostro di Fossa Nuova presso Terracina. Intorno alla sua morte Tolommeo suo discepolo scrive (MURAT., Script., XI, 1168 e seg.): « Vocatus ad Concilium per Dominum Gregorium, ac recedens de Neapoli, ubi regebat, et veniens in Campaniam, ibidem graviter infirmatur. Et quia prope locum illum nullus Conventus Ordinis Prædicatorum habebatur, declinavit ad unam solennem Abbatiam, quæ dicitur Fossa-nova, et quæ Ordinis erat Cisterciensis, in qua sui consanguinei Domini de Ceccano erant patroni: ibique sua aggravata est ægritudo. Unde cum multa devotione, et mentis puritate, et corporis, qua semper floruit, et in Ordine viguit, quemque ego probavi inter homines, quos umquam novi, qui suam sæpe confessionem audivi, et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio, ac ipsius auditor sui; ex hac luce transiit ad Christum. » Secondo questa testimonianza autorevolissima S. Tommaso sarebbe dunque morto di morte naturale. Ma secondo altri morì di veleno per opera di Carlo d'Angiò. Il VILLANI, IX, 218: « Nel detto anno 1323, all'uscita di luglio, per lo sopradetto papa Giovanni e per gli suoi cardinali appo Vignone, fu canonizzato per Santo frate Tommaso d'Aquino dell'ordine di San Domenico, maestro in divinità e in filosofia, e uomo eccellentissimo di tutte scienze, e che più dichiarò le sacre scritture che uomo che fosse da santo Agostino in qua, il quale vivette al tempo di Carlo I re di Cicilia. E andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice, che per uno fisiziano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, perocch'era del lignaggio de' signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale. » Anche Dante accusa senz'altro Carlo d'Angiò di tal delitto, Purg. xx, 69, e lo stesso ripetono naturalmente gli antichi commentatori, aggiungendo alcuni particolari, attinti probabilmente alla tradizione popolare.

Tra le molte opere di S. Tommaso (edite più volte, recentemente Parma, 1852-71; una nuova ediz. si sta pubblicando sotto gli auspici di papa Leone XIII, Roma, 1882 e seg.) primeggia la Summa totius theologiæ, che ebbe centinaia di edizioni (la più recente curata dal BILLUART, 1884-86) e fu si può dire il Manuale teologico del quale si servì Dante Alighieri. ll Poeta lo ricorda Purg. xx, 69. Par. x, 99. Conv. II, 15, 95; IV, 8, 2; IV, 15, 91; IV, 30, 20. Mon.

II, 4, 4.

Sulla vita di S. Tommaso cfr. Acta Sanct. Martii I, 655 ad VII Mart. A. Thouron, Vie de St. Thomas d'Aquin avec un exposé de sa doctrine et de ses ouvrages, Parigi, 1737. G. de Rubeis, De gestis et scriptis ac doctrina S. Thomæ Aq., Venet., 1750. Quétif et Echard, Script. Ord. Præd. I, 271-83. Carle, Hist. de la vie et des écrits de S. Thom., Par., 1846. Bareille, Hist. de S. Thom., ibid., 1846, 4ª ediz., 1862. Vaughan, St. Thomas of Aquin, 2 vol., Lond., 1871-72. Cicognani, Sulla vita e sulle op. di S. Tom., Ven., 1874. Principalmente: Karl Werner, Der heil. Thomas von Aquino, 3 vol., Regensb., 1858-60. Vedi pure Fr. Palermo, S. Tommaso, Aristotile e Dante, Fir., 1869. A. Conti, S. Tom. e Dante, nella sua Stor. della filosofia II, 132-243. J. Frohschammer, Die Philosophie des Thomas von Aquino, Lipsia, 1889.

Ara, voce provenz., Ora, Adesso; Purg. XXVI, 145.

Arabi per Àrabi sono chiamati da Dante i Cartaginesi, Par. VI, 49. « Imperò che Dido.... fu edificatrice di Cartagine, venuta da Sidonia in Africa.... E perchè Siria a tempo dell'autore già era venuta sotto il nome d'Arabia, alla quale è vicina, però chiama li Sidoni Arabi e li Fenici; » Buti. – « Et licet Arabia multum distat a Cartagine, tamen plures Arabes venerunt cum Hannibale.... Modo

auctor volendo laudare signum aquile, dicit quod cum illo pugnaverunt illi Romani, qui expugnaverunt arrogantiam illorum Arabum. qui venerunt cum Hannibale; » Serrav. - « Mandò a terra, questo segno de l'aquila, l'orgoglio, e la superbia de gli Arabi, che con diverse altre Barbare nationi passaron dietro ad Annibale; » Vell. -« Il nome Arabi s'adopera dal Poeta, com'era in uso antico, ed è pur oggi, qual nome generico e significare qualsivoglia abitatore dell'Affrica settentrionale, e massime delle genti mercenarie, le quali componevano gli eserciti di Cartagine; » Biag. - « Arabi, chiamati così gli africani, perchè erano nomadi. Virgilio dice nel IV dell'Eneide, in bocca di Didone: Nomadumque petam connubia supplex? volendo intendere de' principi africani suoi vicini, che tante volte aveano richiesta la sua mano. Il qual passo di Virgilio è così tradotto dal Caro: Proferironmi per consorte io stessa - D'un zingaro, d'un moro, o d'un aràbo ? Ecco chi son gli Arabi in amplissima significazione. Ed in fatti gli uomini del deserto, anche in Africa, si chiamano arabi beduini; » Betti. - « Dante con questo nome volle designare gli Africani o meglio i Cartaginesi a cagione della origine loro, poichè si vuole siano venuti dall'Arabia Felice; » Rocci.

Aragna, dal gr. ἀράχνη, lat. aranea, Insetto che forma una tela sottilissima da prendere altri insetti di cui si nutre; più comunemente si dice Ragno; *Purg.* XII, 44.

Aragne, 'Αράχνη, Arachne, figlia del tintore Idmone da Colofone, tessitrice rinomata in tutta la Lidia. Insuperbita sfidò Pallade a chi tessesse meglio. Minerva le si presentò travestita da vecchia, per esortarla a moderare il suo orgoglio; ma Aragne si rise di lei e rinnovò la sfida. La dea, scopertasi, accettò. Ed allora Aragne si mise al lavoro e lo eseguì in modo, che Pallade non potè non darsi per vinta. Indispettita, la dea stracciò la tela e colpì colla spola il capo di Aragne, la quale poi, disperata, s' impiccò. Impietositane, Pallade le conservò la vita e la convertì in ragno; cfr. OVID., Met. VI, 5-145. Inf. XVII, 18. Purg. XII, 43.

Aragona, provincia nel Regno di Spagna; Purg. III, 116 (sopra questo luogo cfr. Onore); cfr. Federigo, Pietro di Aragona, Iacopo, Giovinetto (= Alfonso di Aragona).

A randa, cfr. RANDA.

Arare, dal lat. arare, usato a modo di Neut., Lavorare la terra coll'aratro; Inf. XXVI, 30.

Arbia, piccolo fiume presso Montaperti nel Senese, dove il 4 settembre 1260 fu data la sanguinosa battaglia nella quale i guelfi di Firenze furono sconfitti in modo che, al dire del VILL. VI, 79, « senz'altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andarsene a Lucca; » Inf. x, 86. - « E morivvi tanta gente, che parecchi dì (!) fu l'acqua de l'Arbia rossa; » An. Sel. - « Per la qualle schonfita a uno fiumiciello della detta chontrada nominato Arbia per lo sangue si vole dire che laqua in rosso cholore si turbase; » Iac. Dant. - « Appresso lo detto Monte Aperti è un fiume, che è appellato Arbia, lo quale, quel die che fue la rotta e'l fracasso de' fiorentini, per la moltitudine del sangue lì sparso, si tinse tutto di rosso; » Lan. - « Molta gran quantità di loro (dei Fiorentini) e di loro amici furono in questa sconfitta uccisi; il sangue dei quali n'andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; » Bocc. - « Ove essendo morti... più che quattromila Fiorentini, si tinsero e fecer rosse de 'l lor sangue l'acque di esso fiume d'Arbia : » Gelli.

Arbitrio, dal lat. *arbitrium*; 1. Potenza che l'uomo ha di determinarsi ed operare, secondo il giudizio della propria ragione, che anche dicesi Libero arbitrio; *Purg.* VIII, 113; XVI, 71; XVIII, 74; XXVII, 140. – 2. Per Volontà, Talento, Voglia; *Par.* v, 56.

Arbore, dal lat. arbor, lo stesso che Albero; ma è voce più propria della poesia; Inf. xxv, 59. Purg. xxII, 131, 139; xXIII, 73; xXIV, 113; xXIX, 43; xXXII, 46, 113; xXXIII, 72. Par. xVIII, 29. In taluno di questi passi qualche testo ha Albero invece di Arbore; cfr. Albero.

Arboscello e Arbuscello, dal lat. arbuscula; Diminut. di Arbore; Piccolo albero; Purg. XXVII, 134. Par. XII, 105.

Arca, dal lat. arca; 1. Propriamente Cassa, commessa a doghe incastrate l'una nell'altra e fermate con chiodi di legno; Par. XII, 120, nel qual luogo Arca vale il Cassone da riporvi le biade; cfr. CAVERNI, Voci e Modi, p. 19. - 2. Per Cassa da morto, Feretro, Deposito mortuario; Inf. 1x, 125; x, 29. - 3. Per similit., trovasi detto per la Cassa del carro; Purg. XXXII, 125. - 4. Arca, e anche Arca del patto, dell'alleanza, del testamento, si disse quella ove Mosè fece riporre le tavole della legge; Purg. x, 56. Par. xx, 39. - 5. Mettere in Arca, detto per Accumular danaro; Par. VIII, 84. - 6. Arche sono detti gli Spiriti beati; Par. XXIII, 131.

Arca (dell'), nome di una nobile famiglia fiorentina, la cui origine si perde nei remotissimi tempi. I cronisti e gli storici an-

tichi fiorentini la dicono discesa da Roma. « Ebbe tenute ampie e castella in contado, casamenti e torri in città. Un Tano dell'Arca fu creato cavaliere da Carlo Magno; un altro si chiamò Filosofo. anch'esso cavaliere, e fu dei Crociati nella impresa di Terra Santa al tempo di Onorio III. Pare che questa famiglia si spegnesse negli antichi tempi, non trovandosi ricordata dopo il 1300, perchè non credonsi usciti di tale stirpe Pietro e Francesco di Andrea dell'Arca che furono squittinati nel 1381. » LORD VERNON., Inf., vol. II, p. 415. Dante ricorda questa famiglia per bocca di Cacciaguida Par. XVI, 92.

Arcanamente, da arcano, Misteriosamente, In modo arcano; Pura. XXIX, 120.

Arcangelo e Arcangiolo, dal gr. ἀρχάγγελος (= principe degli angeli), lat. archangelus, Angelo di ordine più elevato, il secondo nella terza gerarchia degli angeli: Par. XXVIII, 125. Conv. 11, 6, 32.

Arcano, dal lat. arcanum, Cosa segreta, Mistero; Par. xxvi, 44.

Archemoro, figlio di Licurgo re di Nemea; si chiamava Ofelte. Dato fanciulletto in custodia a Isifile, ella lo depose un dì sull'erba per mostrare ad Adrasto la fonte Langia, ed il bambino, morso da una serpe, finì miseramente i brevi suoi giorni. Anfiarao vaticinò ai sette re che marciavano contro Tebe la medesima sorte, onde questi lo chiamarono Archemoro (= precursore nel destino) ed istituirono in memoria di lui i giuochi nemei. Conv. III, 11, 123. Cfr. STAT., Theb. v, 678.

Archiano, oggi Archiana, torrente che si forma da due rivi negli Apennini sopra l'Èrmo di Camaldoli, forma il confine tra Bibbiena ed il Casentino e si versa nell'Arno appiè del poggio settentrionale di Bibbiena; cfr. REPET. I, 105. Purg. v, 95. 125.

Archimandrita, da ἄρχων τῆς μάνδρας, Præfectus canobii (μάνδρα si chiamarono i conventuali come pecore di Cristo κατ' έξοχήν), titolo che la chiesa greca dà a quegli abati che sono preposti a più monasteri. Dante lo dà a S. Francesco; Par. XI, 99. -« Archimandrita è vocabulo di Grammatica che si diriva da Archos, quod est princeps, et mandrita quod est pastor; lo qual nome ben si conviene a santo Francesco, ch'elli fu pastore sopra tutti li suoi frati e sopra li pastori de loro, cioè sopra li ministri delle provincie: » Buti.

Architettura della Divina Commedia. Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti, suona una sentenza scritturale (Sapient., XI, 21). Anche il Poema sacro è nel suo tutto e nelle singole sue parti accuratamente disposto in misura, numero e peso. La norma fondamentale per l'architettura del Poema è il simbolismo dei numeri, per il quale già nella Vita Nuova Dante mostra tanta predilezione. Significanti sono specialmente per lui il numero perfetto, cioè il dieci, il tre ed il nove (cfr. Numero), ed appunto questi tre numeri dominano tutta l'architettura del Poema. Esso consta di tre Cantiche, tre essendo i regni dell'eternità. Il tre domina la rima, tutto il Poema essendo dettato in terza rima. Ogni Cantica ha trentatre canti: il tre elevato alla dignità del numero perfetto ed unito con sè medesimo. Alla prima Cantica precede un canto di proemio generale, onde tutti i canti sono cento: il numero perfetto moltiplicato per sè medesimo. Ognuno degli spiritali tre regni ha nove regioni: il tre per sè medesimo moltiplicato; cioè l'Inf. nove cerchi, il Purg. un Antipurgatorio, sette Cerchi ed il Paradiso terrestre, il Par. nove cieli. Nello stesso tempo domina pure nell'architettura dei tre regni il dieci, il numero perfetto: ai nove cerchi dell' Inferno si aggiunge un Vestibolo; nel Purgatorio abbiamo un' « isoletta » prima di entrare nell'Antipurgatorio ed ai nove Cieli si aggiunge l'Empireo. Il tre, il nove ed il dieci si fanno valere anche in cose di importanza secondaria: tre fiere che si oppongono alla salita di Dante al monte; tre donne benedette che hanno cura di lui nella Corte del Cielo; tre guide nel mistico viaggio (Virgilio, Beatrice, S. Bernardo); tre faville che hanno i cuori accesi; tre furie infernali, tre facce di Lucifero, ecc. (Cfr. TRE).

L'architettura accuratamente premeditata si mostra anche nella partizione dei versi e delle parole. Veramente i cento canti sono di vario numero di versi, cioè 2 di 115; 1 di 124; 4 di 130; 4 di 133; 13 di 136; 16 di 139; 16 di 142; 13 di 145; 13 di 148; 9 di 151; 7 di 154; 1 di 157; 1 di 160. Ma in ogni Cantica si ha, ragguagliatamente, un eguale numero di versi: nell'Inf. 4720, nel Purg. 4755, nel Par. 4758, che insieme fanno 14,233. Ed in ogni cantica si ha pure, ragguagliatamente, un eguale numero di parole: nell'Inf. 33,444; nel Purg. 33,379; nel Par. 33,719, che insieme fanno 99,542, onde mancano 458 parole per 100,000, corrispondenti ai 100 canti, cioè a 1000 parole per canto. Il minimo delle parole adoperate in un canto è 802. il massimo 1107. Tenuto conto delle ripetizioni, le 99,542 parole si riducono a 5860, non compresi i nomi propri delle persone e de' luoghi, che sono 1615. Cfr. MARIOTTI, Dante e la statistica delle lingue. p. 25 e seg.; 57 e seg. Sull'architettura delle singole parti cfr. In-FERNO, PURGATORIO, PARADISO, ecc.

Arcione, prov. arson, catal. arsò, franc. arçon, spagn. arzon (dal lat. arcus? cfr. DIEZ, Wört. 13, 29), quella parte della sella o de' basti, fatta a guisa d'arco, che sta dinanzi e di dietro al cavalcatore. Inforcare l'arcione o gli arcioni, vale Montare in sella; Purg. vi, 99.

Arcivescovo, dal gr. ἀρχιεπίσκοπος, lat. archiepiscopus, titolo di dignità ecclesiastica, che si dà a colui il quale governa una chiesa metropolitana; Inf. XXXIII, 14. Cfr. RUGGIERI.

Arco, dal lat. arcus; 1. Strumento piegato a guisa di mezzo cerchio per uso di tirar freccie, palle o altro; Inf. XII, 60, 63. Purg. XXXI, 17. Par. I, 119; XXIX, 24. – 2. E figuratam. per Attenzione, Desiderio e simili; Purg. VI, 131; XVI, 48; XXV, 18. Par. IV, 60; VIII, 103; XV, 43; XXVI, 24. Conv. IV, 22, 17. – 3. E pure figuratam. L'ARCO DELL'ESILIO; Par. XVII, 57. – 4. La curvatura dei vani, formata a guisa di qualsivoglia parte di cerchio, e dicesi anche di qualunque tratto o linea curva; Inf. VII, 128; XII, 52; XVIII, 102; XIX, 128; XXIV, 68; XXVII, 134; XXXIV, 15. Purg. XIII, 6; XXXII, 30. Par. XVIII, 62; XXVII 80. – 5. Dicesi anche la curvatura del sopracciglio; Par. XX, 50, 61. – 6. E detto della curvatura della schiena; Inf. XXII, 20. – 7. E della curvatura di un ponte; Inf. XVIII, 111; XXI, 108. Purg. XIX, 42. – 8. Arco degli anni, detto figuratam. del corso della vita che rappresentasi a guisa d'una curva; Purg. XIII, 114. Conv. IV, 23, 48 e seg. – 9. Per Arcobaleno, Iride; Purg. XXIX, 78. Par. XII, 11.

Arco (de), cfr. MORONTO.

Ardente, da ardere, lat. ardens; 1. Che abbrucia, ed anche Che è infuocato, tanto al proprio che figuratam. Purg. XXII, 120. Par. X, 76; XXI, 14; XXIII, 83. – 2. Per Lucente, Risplendente, Scintillante; Par. X, 130; XX, 14. – 3. Per Pieno d'ardore, d'animo, e simili; Purg. XXVII, 96. Par. XV, 43; XXIII, 8; XXIV, 29, 138; XXV, 108. – 4. Ardente di fare una cosa, vale Fortemente desideroso di farla, Anelante a quella; Par. XXXI, 142.

Ardere, dal lat. ardere; 1. Abbruciare, Essere infuocato; Inf. XIII, 40; XIV, 141; XXIV, 101; XXIX, 107; XXX, 75. Purg. IX, 31; XXVI, 15; XXIX, 150. Pur. XVIII, 100. - 2. E in forza di Neut. Essere in fuoco; Purg. XVIII, 78. - E figuratam., usato per elissi nel significato di Ardere d'amore, d'ira, di sdegno, di desiderio e simili; Inf. XXVII, 24. Purg. XV, 57; XXIX, 61. Par. VII, 65; IX, 97; XV, 76; XXIII, 22; XXVI, 90; XXVII, 90; XXXIII, 28. - 4. E per Risplendere, Mandar luce molto viva; Pur. VIII, 90. Par. XIX, 5. - 5. Detto anche degli occhi, dello sguardo, del riso; Par. III, 24; XV, 34. - 6. Riferito ad affetti, passioni, ecc., come Ardere d'amore, di sdegno, di rabbia, di desiderio, ed anche nell'amore, nel desiderio e simili, vale

Sentire gagliardamente quei dati affetti o passioni; Purg. XXVI, 18. Par. III, 69; XXII, 32; XXVI, 15; XXXI, 100. - 7. Ardere di far checchessia, vale Averne ardente desiderio; Inf. II, 84.

Ardimento, l'essere ardito, ardire, Purg. XXIX, 24.

Ardinghi, antica famiglia di Firenze, del quartiere di Porta San Piero; cfr. VILL. IV, 11. « Iacopo Ardinghi cavaliere sedeva nel consiglio nel 1215 quando vennero ratificate alcune convenzioni con i Bolognesi. Nel ruolo dei soldati che combatterono a Montaperti è rammentato un Ardingo di Pegolotto tra i consiglieri del Gonfaloniere dei balestrieri del suo sestiere. Tenne questa famiglia a parte guelfa, e nel 1246 combattè contro le famiglie ghibelline di Por San Piero. Nel 1280 segnarono la pace coi ghibellini, Puccio e Farinata di messere Ardingo e Lotto figlio di Puccio. Questo Lotto fu uomo assai distinto, e dopo di avere per sette volte tenuta la dignità Priorale tra il 1300 ed il 1324, governò la repubblica come Gonfaloniere di giustizia nel 1318. Difese inoltre Firenze contro Arrigo VII, motivo per cui fu da quel monarca dichiarato ribelle dell'impero, nella celebre sentenza del 1313. Gli Ardinghi si estinsero nel secolo XIV, ed assai probabilmente in Antonio di Niccolò di Lotto, morto il 23 agosto 1383. » LORD VERNON, Inf. vol. II, p. 417 e seg. - « Questi sono al presente in bassissimo stato e pochi; » Ott. Dante li menziona per bocca di Cacciaguida Par. XVI, 93.

Ardire, dal longobardico ardire o adardire, venire a tenzone, e questo probabilmente dal ted. hart, duro, fermo, vigoroso (o forse dal lat. audere = osare?); prov. ardir, enardir; franc. enhardir; cfr. DIEZ, Wört. 13, 29 e seg. 1. Avere ardire, Arrischiarsi; Par. XXXI, 137. - 2. Ardire una cosa, in forza di Attivo, vale Avere ardimento di farla; Inf. XXX, 14.

Ardire, sost. Prontezza d'animo nell'intraprendere cose difficili e pericolose, Coraggio, Ardimento; Inf. 11, 123, 131. Purg. XVIII, 9.

Ardito, partic. pass. di ardire, usato in forza di semplice. Add.

1. Che ha ardire, Animoso, Coraggioso; Inf. XVII, 81; XVIII. 89;
XXIV, 60. Purg. XV, 100. - 2. E figuratam. Par. XXIII, 68. - 3. Vale
pure Che mostra ardire; Purg. XIII, 121. - 4. Per Temerario, Insolente e simili; Inf. VIII, 90; XIX, 99; XXVIII, 102. Par. XXXII, 122. 5. Ardito a fare una cosa, vale Che ha l'ardimento di farla; Par.
XXXIII, 79. - 6. Detto di salita, e in generale di ciò che si solleva,
vale Erto, Ripido, Quasi perpendicolare; Purg. XII, 103.

Ardore, dal lat. ardor; 1. Calore che arde, Arsura, Arsione; Inf. xiv, 37; xxv, 64. Purg. xxv, 122. - 2. E per Caldo intenso;

Inf. IX, 68 (cfr. Vento). - 3. E per Passione ardente d'amore; Purg. XV, 70; XXI, 94. Par. XI, 37; XIV, 40, 41, 50, 92; XXII, 54; XXXI, 17. - 4. E per forte e vivo Desiderio; Inf. XXVI, 97. Par. XXIX, 48; XXXIII, 48. - 5. Ardore santo, divino o divo, poeticam. detto del santo Spirito o del divino Amore; Par. VII, 74.

Arduo, dal lat. arduus; 1. Malagevole a salirsi, Erto, Elevato; e figuratam. per Difficile, Malagevole a farsi o a intendersi o a conseguirsi; Par. xxx, 36. - 2. E per Grandioso, Magnifico, Operato con grande travaglio; Par. xxxi, 34.

Ardura, Arsura, Bruciore. Nel luogo Inf. XIV, 42 alcuni testi hanno ARDURA; la vera lezione pare però che sia ARSURA, come hanno la gran maggioranza dei codd., delle ediz. e dei comm. ant.

Arena, dal lat. arena, Terra arida, trita, infeconda che trovasi per lo più sul lido del mare, nel greto dei fiumi, e ne' deserti; Inf. 111, 30; XIV, 13, 38, 74, 81; XVI, 40; XVII, 33, 35; XXIV, 85. Purg. XXVI, 44. In taluni di questi passi molte edizioni leggono RENA invece di ARENA. Coll'autorità dei codd. non si può decidere quale sia la vera lezione; che il larena, sullarena, sunrena dei codd. può essere l'arena, sull'arena, su' arena (= sua arena), e può anche essere la rena, sulla rena, sua rena. Cfr. RENA.

Aretino, 1. Abitante di Arezzo; Inf, XXII, 5. Purg. XIV, 46 (cfr. BOTOLI): Vulg. El. I, 10, 56; I, 13, 22. - 2. L'ARETIN CHE RI-MASE, Inf. XXX, 31, è Griffolino d'Arezzo (cfr. GRIFFOLINO). - 3. L'Aretino ricordato Purg. VI, 13 è Benincasa da Laterina, giudice d'Arczzo, uomo dottissimo in iure civile (Lan.) e dottore eccellente (Serrav.), valentissimo in ragione, compagno di messer Accorso da Firenze che chiosò le leggi (An. Fior.). Essendo Vicario d'Arezzo condannò a morte uno (Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Serrav.) o due (Lan., Buti, Land., Vell., Dan.) stretti parenti di Ghino di Tacco, chi dice un suo fratello Cervo (Lan.), o Tacco (Ott., Dan.), o Turino (Petr. Dant., Buti, An. Fior., Land., Vell.) ed un suo zio (Lan., Buti, Land., Vell.), chi dice un altro suo fratello (Ott., Dan.), oppure suo padre Tacco (Aquarone) essendo essi « rubatori et omini violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunque passava per la strada » Buti. Andato Benincasa a Roma come ufficiale (An. Fior.), o vicario di papa Bonifacio (Lan.), o giudice del tribuno (Buti), Ghino «transvestitus et simulatis vestibus, venit ad curiam romanam » (Serrav.) ed uccise Benincasa « sulla sala dove si tiene la ragione » (Lan.) e se ne fuggì portando seco la testa

dell'ucciso (Buti, Land., Vell., Dan., ecc.). Cfr. Gigli, Diario Sanese II, 312 e seg. Bocc., Decam. II, 8; x, 2. Manni, Stor. del Decam., p. 211 e seg., 541 e seg.

Aretusa, 'Αρέθουσα, nome di una delle ninfe Nereidi, della comitiva di Diana. Invaghitosene Alfeo la perseguitò, onde Diana per salvarnela la trasformò in fonte; *Inf.* XXV, 97. Cfr. OVID. *Met.* V, 572-671. VIRG. *Georg.* IV, 344 e seg.

Arezzo, città di Toscana a 55 chilom. da Firenze; Inf. XXIX, 109. Cfr. GRIFFOLINO.

Argenti (Filippo), Fiorentino iroso e bizzarro; Inf. VIII, 61. - « Fuit unus ex potentibus popularibus Civitatis Florentie; » Bambal. - « Fu degli Adimari; » An. Sel. Così pure lac. Dant. -« Non ebbe mai alcuno atto di vertude nella sua prima vita, ma sempre fu superbo et arrogante; » Lan. - « Degli Adimari di Firenze, cavaliere di grande vita, e di molta spesa, e di poca virtude e valore: » Ott. - « De Adimaribus de Florentia, hominem multum jam superbum et arrogantem; » Petr. Dant. - « Divitis fortis et pulchri qui equum ferris argenti ferrari fecit; » Cass. - « De Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione; » Bocc. Cfr. Bocc. Decam. IX, 8. - « Nimico didante perchera diparte nera edante era diparte biancha; » Falso Bocc. - « Vir quidem superbissimus, iracundissimus, sine virtute vel civilitate, displicentissimus, quia erat de stirpe numerosa valde, et pulcer et fortis corpore et dives valde, que omnia sibi materiam arrogantiæ ministrabant, habebat summe odio populum florentinum, habebat unum equum quem vocabat equum populi Florentiæ, quem promittebat omnibus petentibus eum mutuo; de mane equus erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus dicebatur: tarde, tu fuisti præventus, et sic eludebat spes multorum, et de hoc habebat solacium et risum; » Benv. - « Una volta, avendo questione con Dante, diede uno schiaffo a Dante perchè erano di diverse e contrarie parti. E sempre fu inimicizia massima fra loro due; » An. Laur. XLII. 14.

Argento, dal lat. Argentum; 1. Metallo di colore bianco lucido, malleabilissimo, duttilissimo, ed è il più prezioso dopo l'oro ed il platino; Inf. XIV, 107; XIX, 4, 95, 112. Purg. VII, 73; IX, 118. Par. XVII, 84; XVIII, 96; XXII, 88. - 2. Per Moneta d'argento, e anche per ogni sorta di moneta (come il franc. argent); Inf. XXXII, 115.

Argia, 'Αργεία, figlia di Adrasto, re degli Argivi, sorella di Deifile e sposa di Polinice; Purg. XXII, 110. A quest'Argìa apparteneva « lo sventurato adornamento; » Purg. XII, 51, cioè l'infausta collana che piacque tanto ad Erifile, da indurla a tradire il marito Anfiarao. Cfr. Adornamento, Adrasto, Deifile, Polinice.

Argine, dal prisco lat. arger per agger; Rialto continuato di terra posticcia, fatto per tenere a freno le acque dei fiumi, dei laghi ecc.; per estensione si dà questo nome anche a un riparo consimile fatto di materiali o di legname ecc. Inf. xv, 3. 17; xvIII, 17. 101; xIX, 40. 129; XXI, 136.

Argo, Ἄργος, figlio di Agenore, o Arestore, o Inaco ecc. Il suo corpo era pieno d'occhi, onde fu nominato πανόπτης, cioè onniveggente. Giunone gli commise la custodia della povera Io, trasformata da Giove in giovenca; ma Mcrcurio addormentò Argo per ordine di Giove col suono del flauto, quindi gli tagliò la testa. Giunone raccolse allora gli occhi dell'ucciso e ne ornò la coda del pavone, suo uccello favorito ed a lei sacro; cfr. Ovid. Met. 1, 568-747. Nominato Purg. XXIX, 95; cfr. Purg. XXXII, 65 e seg.

Argo, αργός, = veloce, nome della nave degli Argonauti, la quale fu la prima nave che solcasse il mare, onde fu cagione di maraviglia a Nettuno; *Par.* XXXIII, 96; cfr. CATUL. *Epith. Pel.* 14.

Argolico, oriundo o abitante dell'Argolide nella Grecia. GENTE ARGOLICA chiama Dante i Corsali greci; Inf. XXVIII, 84. Alcuni antichi (Lan., But., ecc.) si avvisano che per gente argolica siano da intendere naviganti in generale, così chiamati da Argo, che fu la prima nave de' Greci che andò per mare.

Argomentare, dal lat. argumentari; 1. Addurre argomenti o ragioni, Dimostrare per via di argomenti; Purg. xvi, 130. Par. II, 63 (nel qual luogo Argomentare è usato come Sost. per Argomentazione). – 2. E per Pensare, Ragionare, Divisare; Purg. xvv. 15. Par. iv, 49. – 3. In forza di Att. vale Inferire, Dedurre per via d'argomenti; Purg. xxxiii, 97. Par. iv, 19; v, 25; vii, 145; xi, 138 (sul qual luogo cfr. Correggier). – 4. E in forza di Neut. pass. vale Adoperarsi, Travagliarsi, Studiarsi; Inf. xxii, 21. Par. xxv, 118. – 5. Nel luogo Purg. vi, 129 il significato di Argomentare dipende dalla lezione la quale i codd. non raffermano, il sargomenta o siargomenta potendosi leggere s'argomenta (si arg.), o sì argomenta. Leggendo s'argomenta (col Buti, Da Colle, Serrav., Land., Vell., Rovil., Lomb., Betti, Dion., Torell., Ces., Cost., Sicca, Wagn., Mauro Ferr., Frat., Andr., Bennas., Corn., Bl., Witte, ecc.) il

senso è: Si provvede, s'ingegna di non meritarsi tali rimproveri. Leggendo invece sì argomenta (col Benv., Crus., Dan,, Vol., Vent., Port., Pogg., Biag., Fosc., Viv., Torri, Quattro Fior., Tom., Giob., Br. B., Em. Giud., Brunet., Greg., Fanf., Franc., ecc.) il senso è: Pensa, Ragiona per l'appunto come faccio io. - Benv.: « Providet sibi tamquam populus sagax, cum tamen ab antiquo vocetur cæcus, quasi dicat. per contrarium, ista digressio principaliter tangit te. » - Buti: Si de' intendere per lo contrario, cioè che non pillia argomento contro la tirannia dei grandi de la città, come dovrebbe fare ogni virtuoso e vigoroso populo. » - Land.: « Per ironia, perchè danna il popolo, che non s'argomenta a insurgere contra alle tirannidi de' potenti. - Vell .: « Il qual si sollecita e sprona, ma intende nel mal operare. » - Dan.: « Che si fa così audace, che vuol reggere et governare il tutto, et havrebbe bisogno d'esser retto et governato. » - Vent.: « S'ingegna sì bene di mantenersi in splendore, delibera sì bene ne' pubblici consigli. » - Lomb.: « Che s' ingegna, che si studia (ellissi), intendi, di farti essere di condizione diversa dalla descritta comune ad Italia tutta. » - Biag.: « Adopera sì che questa digressione non ti può toccare. » - Tom .: « Argomenta sì bene. » - Betti.: « Argomentarsi è qui chiaramente (?) per Provvedersi, parola della bassa latinità, di cui abbiamo non pochi esempi nel volgar nostro. »

Argomento, e anche Argumento, dal lat. Argumentum; 1. Ciò che si adopera per provare una cosa di un'altra, Ragionamento, Raziocinio, Dimostrazione; Inf. xxvII, 106. Purg. xxXI, 75. Par. IV, 89; XXVI, 25. - 2. Argomento, e Argomento della mente, per Facoltà di argomentare, di ragionare, Ingegno, Accorgimento; Inf. xxxi, 55. Par. xv, 79. - 3. E per Espediente, Provvedimento, Rimedio: Purg. XXX, 136. - 4. E per Prova, Indizio, Segno, Riprova; Inf. xix, 110. Par. xvii, 135, 142; xxiv, 65, 69, 78 (« Per argumentum intellectus inducitur ad inhærendum alicui vero; unde ipsa firma adhæsio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic argumentum... Per hoc enim quod dicitur argumentum distinguitur fides ab opinione, suspicione et dubitatione, per quæ non est adhæsio intellectus firma ad aliquid; » Thom. Aq. Sum. II², IV, 1). - 5. E per Strumento, Arnese; Purg. II, 31. - 6. E per Cagione, Motivo, Subietto; Par. IV, 68. In questo luogo il significato di Argomento è però incerto. Alcuni interpretano: Che la divina giustizia in qualche caso particolare sembri ingiusta è prova di fede in essa divina giustizia in generale. Così Ott., Buti, Land., Dan., Vol., Vent., Greg., Bl., Witte, ecc. - Altri: Che la divina giustizia sembri qualche volta ingiusta, è quistione di fede, un pro-

blema da sciogliersi dalla fede, non già dalla ragione umana. Così Torel., Ces., Kanneg., ecc. - Altri: Che la divina giustizia ci sembri ingiusta, è un motivo per noi di credervi. Così Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Tom., Br. B., Frat., Bennas., Cam., Franc., Filal., ecc. -« Però che ad alcuno paia, che la giustizia di Dio sia ingiusta... non è argomento ch'elli erri in fede, anzi è argomento ch'elli crede che Iddio sia (poich'elli lo fa alcuna volta) meno giusto; come se io dico: quelli è uomo rigido; io non dico però ch'elli non sia uomo; » Ott. - « Quia bonus homo credit firmiter Deum esse semper justum, licet videat sæpe aliqua opera iniustissima; et sic credit quod non videt, quod est argumentum fidei; » Benv. - « È prova di fede; » Buti. - « Apparere iniustam nostram iustitiam in oculis mortalibus, est argumentum fidei, idest [argumentum] cum aliqua falsitate arguens contra fidem, et non heretice pravitatis (idest non induceret in heresim), vel iniquitatis; » Serrav. - « Dubitando, che non sia giusta cosa questo, che tiene la nostra fede, afferma la fede essere. Adunque questo dubbio è argomento, cioè dimostrazione di fede; » Land. - « Quamvis non cognosceres que esset causa quia minueretur meritus alicuius, hoc est signum fidei et bone credulitati et non erronee credulitatis; » Tal. - « Io spiegherei così in tanta lite de' comentatori, e forse oscurità del poeta: Che agli occhi umani sembri talora ingiusta la giustizia divina, ciò è segno d'una gran fede che abbiamo nella giustizia medesima di Dio, quando crediamo ch'ella tuttavia non sia ingiusta; e non è punto un segno di nequizia ereticale. Ovvero: Essendo Iddio giustissimo, il parere agli occhi umani ingiusta la sua giustizia, dee esser motivo d'aver sempre più fede, e non di divenire eretico, facendosi ardito d'investigare i divini segreti; » Betti. - « S'intenda giustizia per il luogo assegnato da Dio ai beati, e sarà facile la spiegazione. È fede che la violenza altrui non impedisce la salvazione: dunque Dante lo credeva: vede quella Piccarda che fu per violenza tolta di monastero, e che tuttavia è rilegata giù basso nella luna per non avere adempiuto in tutto il suo voto: ciò gli pare contro a quel che insegna la Fede; e domanda come è ciò. Non è questo dubbio argomento di fede? » Fanf.

Argonauti, 'Αργονασται, celebri eroi della mitologia greca che passarono a Colchide per conquistare il Vello d'oro. Cfr. Hom., Od. XII, 66. HESIOD., Theog. 992. PIND., Pyt. 4. APOLL., RHOD., Argon. APOLLOD. I, 9, 16 e seg. OVID. Met. VII, 1-158. Ricordati Par. II, 16. Cfr. Colco, Jason, ecc.

Arguto, dal lat. Argutus; 1. Detto del parlare, vale Acuto, Pronto, Vivace; Purg. XIII, 78; - 2. E detto di faccia, ch'esprime

^{9. —} Enciclopedia dantesca.

nell'atteggiamento l'acume e la penetrazione della mente; Pur. XXIX. 144.

Aria, dal gr. ἀήρ, lat. aer, Quel fluido elastico e diafano, che avvolge da ogni parte la terra; necessario alla respirazione e alla vita degli animali. Nel suo complesso dicesi atmosfera, e dagli antichi fu considerato come uno dei quattro elementi; *Inf.* III, 29; XVII, 105. Cfr. AERE, AURA.

Ariadne o Arianna, figlia di Minos e di Pasife. Amante di Teseo, gl'insegnò il modo d'introdursi sicuro nel Laberinto ed uccidere il Minotauro; menzionata *Inf.* XII, 20. Cfr. MINOS, MINOTAURO, TESEO.

Arido, dal lat. aridus, Mancante d'umore, Asciutto; Inf. XIV, 13.

Ariete, dal lat. aries, in poesia ordinariamente coll'accento sulla penultima (propriam. il maschio della pecora o Montone); la prima delle dodici costellazioni dello Zodiaco; Par. xxviii, 117. Conv. III, 5, 58. Canz.: « Io son venuto al punto della rota, » v. 41.

Aringo e Arringo, dell'ant. ted. hring, mod. ring. = cerchio o giro, Il luogo, o Il campo chiuso, dove si usava far giostre e tornei; Lizza, Steccato. Detto figuratam. Par. I, 18. - « Aringo è lo spazio da correre; ma qui si pone per la materia che ha a trattare l'autore, cioè la gloria dei beati; quasi dica: Infino a qui abbo trattato la mia materia co le scienzie pratiche; ma da quinci inanti m'è mestieri d'usare e le pratiche e le teoriche: imperò che sono contemplative et anco attive; » Buti.

Aristotele o Aristotile, 'Αριστοτέλης, celebre filosofo greco da Stagira (onde il soprannome Stagirita, Σταγειρίτης), figlio del medico Nicomaco, nato il 384 a. C., pel corso di venti anni discepolo di Platone, fu dal 343 al 340 il principale maestro di Alessandro Magno, insegnò la filosofia in Atene, dove sofferse molte persecuzioni, e morì nel 322 a. C. – « Commentationum suarum artiumque, quas discipulis tradebat, Aristoteles philosophus.... duas species habuisse dicitur: alia erant quæ nominabat ἐξωτερικά, alia quæ appellabat ἀπροατικά. Ἑξωτερικά dicebantur quæ ad rhetoricas meditationes facultatumque argutiarum civiliumque rerum notitiam conducebant, ἀπροατικά autem vocabantur in quibus philosophia remotior subtiliorque agitabatur quæque ad naturæ contemplationes disceptationesve dialecticas pertinebant. Huic disciplinæ quam dixi ἀπροατική tempus exercendæ dabat in Lycio matutinum, nec ad eam quemquam temere admittebat nisi quorum ante ingenium et eruditionis

elementa atque in discendo studium laboremque explorasset. Illas vero exotericas auditiones exerciciumque dicendi eodem in loco vesperi faciebat easque vulgo iuvenibus sine delectu præbebat; atque eum δειλινόν περίπατον appellabat, illum alterum supra ξωθινόν: utro que enim tempore ambulans disserebat. Libros quoque suos, earum omnium rerum commentarios, seorsum divisit, ut alii exoterici dicerentur, partim acroatici; » Gell., Noct. Att. xx, 5. Cfr. Dionys. HAL., Epist. ad Ammæum I, 5. DIOG. LAERT. V, 1-35. BUHLE, Vita Aristot. per annos digesta, Zweibr., 1791. La migliore edizione delle opere complete di Aristotile, delle quali lo studioso di Dante non può assolutamente far senza, è quella curata dal BEKKER e continuata dal Brandes, dal Rose e dal Bonitz, 5 vol., Berl., 1831-70. Altre edizioni: Lips., 1831-32, 16 vol., Lips., 1843, 1 vol. in-fol., Parigi, 1848-69, 5 vol., ecc. - Nella Div. Com. Dante nomina Aristotile una sola volta, Purg. III, 43; un'altra volta parla di lui chiamandolo « Il maestro di color che sanno; » Inf. IV, 131. Nel Conv. lo cita 53 volte, chiamandolo per antonomasia « Il filosofo » (I, 1, 1, ecc.), e « Il maestro della umana ragione » (IV, 2, 105), « degnissimo di fede e d'obbedienza, » le cui parole sono « somma e altissima autoritade » (IX, 6, 37 e seg.), le cui sentenze sono « divine » (IV, 17, 17), quindi la somma autorità. E nel De Mon. lo cita 41 volta e qualche volta eziandio nelle altre sue opere, chiamandolo il « Magister sapientum » (Vul. El. 11, 10, 7), ecc.

Aritmetica, ed anche Arimmetica, dal gr. άριθμητική, lat. arithmetica, la scienza de' numeri, la quarta delle sette arti e prima del Quadrivio, comparata al Cielo del Sole; Conv. II, 14, 90 e seg.

Arli, lat. Arelate, oggidì Arles, città della Provenza, su la sponda sinistra del Rodano. Presso Arli ebbe luogo nel settimo secolo una gran battaglia tra Saracini e Cristiani; Inf. IX, 112.

Arma e Arme, dal plur. lat. arma; 1. Ogni arnese o strumento, per lo più di ferro, d'acciaio o di bronzo, per uso di difender sè od offendere altrui; Inf. XVII, 2; XXVIII, 18. Purg. XX, 73; XXII, 55. Par. XVI, 47. – 2. E figuratam. Purg. XXXI, 117. – 3. Armi, nel numero del più, dicesi per Gente armata, Milizia, Esercito; Par. VI, 25. – 4. Uomo d'arme, vale uomo che attende al mestier dell'arme; Inf. XXVII, 67. – 5. Per Insegna di città o di popolo, ed anche Stemma gentilizio di una famiglia; Par. VI, 111.

Armare, dal lat. armare; 1. Guernire d'armi, Vestire l'armatura; Inf. IV, 123; XII, 56; XVII, 27. Purg. XII, 32. - 2. Armarsi

di una cosa, dicesi per Provvedersi, Fornirsi, Farsi forte di quella. Ed usasi pure al figurato; *Inf.* XXVIII, 55; XXXIV, 21. *Par.* XVII, 109; XIX, 144. - 3. Armarsi, per Disporsi, Apparecchiarsi, Mettersi in ordine per fare una cosa; *Par.* XXIV, 46, 49.

Armento, dal lat. armentum, Branco d'animali grossi domestici, come buoi, cavalli e simili; Inf. xxv, 30.

Armonia, dal gr. άρμονία, che propriam. vale Giuntura, Unione; lat. harmonia; 1. Consonanza e concento sì di voci, sì di strumenti tanto a corde quanto a fiato; Par. vi, 126; xvii, 44. – 2. Per similit. Par. i, 78.

Armonizzare, Rendere armonia; Purg. XXXI, 144, sul qual verso abbiamo diverse interpretazioni. Alcuni antichi, Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Land., Tal., ecc., tirano via su questo verso. Ott.: « Quasi dica, per le armonie e sonoritadi de' Cieli passando. » - Benv.: « Cum eius dulci harmonia, quam sequuntur angeli cantando. » - Buti: « Cantando e sonando dolcemente, cioè in quello luogo dove tratti de le cose del cielo dolcemente e dilettevilmente. » - Serrav.: « Armonizando, idest cantando. » - Vell.: « Là dove 'l cielo col dolce suono, che secondo i Platonici fa nel moto (il qual dicono esser soavissimo) ti copre. » - Dan.: « Là dove il cielo col dolce suono et armonia, che nasce dal moto di quello, ti vela et cuopre. » Così in sostanza anche Vol., Vent., Biag., Cost., Ces., Br. B., Greg., Cam., Filal., Bl., Wit., Eitn., Krig., Nott., Ozan., P. A. Fior., Briz., Ratisb., Longf., ecc. - Lomb.: « Pel cielo intende gli Angeli, che gittando fiori adombravano, non lasciavano intieramente veder Beatrice (Purg. xxx, 28 e seg.): ed aggiunge armonizzando, inerentemente ad avere dichiarato che i medesimi Angeli sempre armonizzano (Purg. xxx, 92 e seg.). » - Portir.: « In quel luogo, dove il ciel, il coro degli angeli, armonizzando, cantando sempre dietro all'armonia delle celesti sfere, t'adombra, intendi, gittando fiori per ogn' intorno. » Così in sostanza anche Pogg., Wagn., Tom., Frat., Brunet., Bennas., Franc., Corn., ecc. - Dion.: « Il Poeta dice, che il cielo col volgere armonioso delle sue ruote adombra, cioè effigia e rappresenta tutto il corpo della Sapienza, o della gloriosa Beatrice che togliendosi il velo si fece manifesta agli occhi dell'intelletto di Dante. » Così pure Ed. dell'Anc., Ed. Pad., Borg., Triss., ecc. - Betti: « Là dove il cielo t'irraggia della sua luce in mezzo alle armonie angeliche. » - Antonelli: « Là dove il cielo armonizzando con la terra dell'innocenza, appena con la sua bellezza rende imagine di tue bellezze divine. »

Arnaldo Daniello, Arnautz Daniel, celebre Trovatore provenzale. Fiorì nella seconda metà del secolo XII e pare che fosse tuttora vivente nel 1200. Di lui si hanno scarse notizie e delle sue opere poche sono giunte a noi. Cfr. DIEZ, Leben und Werke, p. 344-60; 2ª ediz., p. 279-92. CANELLO, La vita e le op. del trovatore Arn. Dan., Halle, 1883. Dante lo trova tra' lussuriosi purganti, Purg. XXVI, 126 e seg. e lo ricorda Vulg. El. II, 6, 46; II, 10, 20; II, 13, 7.

Arnese, dal prov. arnes o arnei, e questo, secondo alcuni, dal ted. harnisch = armatura; secondo altri, dal celt. harn = ferro. Nome generico di tutte le masserizie, guernimenti, fornimenti. 1. Per Strumento, Ordigno che si adopera a checchessia; Purg. XXIX, 52. - 2. E per Fortezza o altro Edifizio; Inf. XX, 70. Invece Buti: « Arnese tanto è a dire, quanto adornamento; quello castello è adornamento di quella contrada. »

Arnia, dal celt. arn = incavato, Cassetta da pecchie, Alveare; Inf. XVI, 3, nel qual luogo però l'Ott. con alcuni codd. legge arme, lez. difesa dallo ZANI DE' FERR., Varie lez., p. 94 e seg., il quale afferma che « molti testi e il Land, hanno arme, » I testi hanno in generale arme, che si può leggere arme o arnie, e il Land. scrive: « Qual' è il rombo, cioè il confuso strepito, lo quale fanno l'arnie, cioè li vasi dove sono le api, overo pecchie. » Anche il GELLI legge arme, indotto dall'autorità dell'Ott. e dal non aver « mai trovato in paese alcuno che le cassette delle pecchie si chiamino arnie. » L'autorità dell' Ott. è più che contrappesata da quella del Bambal. An. Sel., Lan., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., Cast., ecc., e di arnia per alveare la Cr. arreca quattro altri esempi di scrittori antichi ed un altro è arrecato dal Cast. - Iac. Dant. legge api, come hanno parecchi codd. Barg. ha arvie, ma potrebbe essere un errore dell'editore che non lesse bene l'aruie del manoscritto (aruie invece di arnie). Vedi pure Moore, Criticism, p. 312 e seg.

Arno, fiume principale della Toscana, che nasce nel pendío meridionale della Falterona nell'Appennino e mette foce nel Mediterraneo; Inf. XIII, 146; XXIII, 95; XXX, 65; XXXIII, 83. Purg. XIV, 24. Par. XI, 106; coll'articolo: Purg. v, 126; per Firenze, situata sulle rive dell'Arno: Inf. xv, 113. Il corso dell'Arno è descritto Purg. XIV, 16-54. Chiamato « Sarno, » Vulg. El. I, 6, 14; « fiume reale, » Purg. v, 122. Cfr. VILL., Cron. I, 43.

Aronta, 'Appouve (voce etrusca; così erano chiamati i figli minori, mentre il maggiore si chiamava Lars o Lar), famoso indovino etrusco, che ai tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo abitava i monti della Lunigiana e presagì la guerra civile e la vittoria di Cesare; Inf. XX, 46; cfr. Lucan., Phars. I, 586 e seg.

Arpa, dal basso lat. harpa, e questo dall'ant. ted. harpha, moderno Harfe; Strumento musicale a forma triangolare con molte corde, la maggior parte di minugia, che si suona pizzicando colle dita; Par. XIV, 118.

Arpie, dal gr. ἄρπυα, lat. harpyæ, le dee della tempesta, in forma di uccelli con viso e collo di donna; Inf. XIII, 10, 101. Cfr. Hom., Il. XVI, 150. Od. I, 241. HESIOD., Theog., 267. VIRG., Aen. III, 209 e seg. Vedi pure STROFADE.

Arra, dal lat. arrha, Pegno in danaro, o in altra cosa di valore, che in un contratto di compra, o di opera convenuta, si dà per sicurtà dall'una delle parti contraenti, e che si perde non istando ai patti. Oggi più comunemente: Caparra. Figuratam. Purg. XXVIII, 93. Par. XIX, 145. E pur figuratam. per Vaticinio che prenunzia e garantisce l'evento; Inf. XV, 94. – Gelli: « Egli dice ch'ei non è cosa nuova agli orecchi suoi tale arra, cioè tal parte di pagamento (chè così significa arra), che si riporta dal bene operare per salute del publico » (?).

Arrabbiato, dal lat. rabies; propriam. Preso da rabbia o idrofobia. E figuratam. per Irato, Infuriato, Inferocito; Inf. xxx, 79.

Arredo, secondo alcuni dal got. raidijan, o dal ted. reiten, Fornimento, Suppellettile; e detto specialmente della suppellettile sacra; Inf. XXIV, 138. Cfr. SACRESTIA, FUCCI.

Arrestare, dal lat. restare, premessavi la prep. ad; franc. ant. arrester; Fermare per forza, Trattenere, Soprattenere. 1. In forza di Neut. pass. Fermarsi, Trattenersi; Inf. xiii, 24; xv, 38; xxi, 69; xxiii, 40; xxviii, 53. Purg. ii, 87, 90; iii, 83; v, 51; vi, 7; viii, 139; xxv, 85 (nel qual luogo però molti testi hanno senza restarsi invece di senza arrestarsi. Il senzarrestarsi e senzarestarsi dei codd. si può leggere nell'uno e nell'altro modo); Par. x, 80; xviii, 81.-2. E per Indugiare, Perder tempo; Purg. xix, 139; xxvii, 62.

Arretrare, dal lat. retro; Neut. pass. Farsi indietro, Tirarsi addietro, Retrocedere; Par. xxxII, 145.

Arricciare, da riccio (e dal lat. erectus?), Avvolgere in ricci, Inanellare. E in forza di Neut. pass. dicesi del pelo o dei capelli, quando si rizzano per subitaneo spavento e orrore di checchessia; Inf. XXIII, 19.

Arridere, dal lat. arridere; 1. Neut. Mostrarsi altrui sorridente, benigno, piacevole; Sorridere; Par. XXXIII, 126. - 2. In forza di Att. Fare un cenno sorridendo; Par. XV, 71. ARRISEMI UN CENNO leggono in questo luogo con molti codd. (Cass., Vien., Stocc., Cort., 2 Patav., ecc.) Mant., Cr., Com., Dion., Viv., Fosc., Quattro Fior., Fanf., Giul., ecc.; Benv., Buti, D'Aq., Vent., Lomb. e quasi tutti i moderni. Molti codd. (Witte 4, Palat., Chig., 1 Patav., ecc.) hanno invece arrosemi un cenno; ecosì leggono Folig., Iesi, Nap., Vindel., Ald., Burgofr., Da Colle, Giol., Rovill., De Rom., Witte, ecc.; Falso Bocc., Serrav., Land., Tal., Vell., ecc. Arrosemi sarebbe da arrogere, onde il senso: E mi aggiunse un cenno; cfr. Arrogere. Nè questa lezione ed interpretazione merita l'epiteto di « enorme bestialità » datole dal Betti.

Arrigo (l'alto), lat. Henricus, è l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, sul quale Dante aveva fondate le sue più belle speranze di vedere ordinate le cose d'Italia e di poter dal canto suo ritornare a Firenze; Par. XVII, 82; XXX, 137. - Arrigo, nato nel 1262, era figlio di Enrico II conte di Lussemburgo. Dopo la morte di Alberto d'Austria fu eletto imperatore il 27 novembre 1308. Salito appena sul trono, fermò la risoluzione di calare in Italia e, data l'autenticità dell'epistola diretta all'imperatore, Dante fu uno di quelli che andarongli incontro ad inchinarlo (dove ciò avvenisse, se a Losanna, a Milano o altrove, è incerto). Disceso in Italia nel settembre del 1310, Arrigo si cinse a Milano della Corona di Ferro il 6 gennaio 1311, conquistò nel seguente aprile Vicenza e Cremona. e mosse quindi all'assedio di Brescia, che potè espugnare soltanto nel settembre 1311, dopo aver sofferto gravi perdite durante il lungo assedio. Da Brescia, si recò a Genova, da dove mandò ambasciatori ai Fiorentini, i quali non vollero riceverli. Essendo ancora a Genova, Brescia, Parma, Reggio, Cremona e Padova, istigate dai Fiorentini, gli si ribellarono. Egli andò da Genova a Pisa, dove si fermò sino all'aprile 1312, e di là a Roma, dove fu coronato imperatore nell'estate del 1312. Venne quindi ad assediare Firenze, senza verun successo. Ammalatosi ritornò a Pisa, dove fece molti processi contro a' Fiorentini e contro Roberto re di Napoli. Apparecchiandosi d'andare con tutto il suo sforzo sopra il re Roberto e torgli il regno, ricadde ammalato e morì a Buonconvento

il 24 agosto 1313. Andò voce che un frate dell' Ordine de' Predicatori lo avesse avvelenato nel dargli la santa comunione; ma tal voce non sembra avere verun fondamento storico. - Cfr. F. BONAINI, Acta Enrici VII, Roman. Imperat., Fir., 1877. Rob. Poelmann, Der Römerzug Kaiser Heinrichs VII. und die Politik der Curie, des Hauses Anjou und der Welfenliga, Norimberga, 1875. Del Lungo, Dino Comp. 1, 3 e seg. 608-638.

Arrigo (de' Fifanti?), personaggio nominato da Dante una sola volta, come uno di coloro « che a ben far poser gl'ingegni, » Inf. vi. 80, ma del quale non fa poi più un cenno nel Poema. Non è certo chi costui si fosse. Eambgl., An. Sel., Iac. e Petr. Dant., Lan., Ott., Falso Bocc., ecc. non ne dicono nulla, probabilmente perchè nulla ne sapevano. Cass.: « De Ariguciis. » - Bocc.: « Giandonati.... furono questi cinque onorevoli e famosi cavalieri e cittadini di Firenze. » - Benv.: « Istum numquam nominabit amplius, sed debet tacite poni cum Musca, quia fuit secum in eadem culpa; fuit enim nobilis de Sifantibus. » - Buti tace. - An. Fior .: « Messere Arrigo Giandonati. » - Serrav., Barg., Dan. tirano via. - Land.: «Fu nobil cavaliere de' Fifanti, famiglia antica et honorata. » - Tal.: « Nobilis de Sifant. » - Vell.: « Dicono essere stato in Firenze della nobile famiglia de' Fifanti, cavaliere magnifico, del quale non si fa più mentione in alcun luogo. » - Gelli, Cast., ecc. non ne dicono nulla. I moderni s'ingegnano d'indovinare. Ma il fatto è, che non sappiamo di quale Arrigo il Poeta abbia voluto far menzione.

Arrigo d'Inghilterra, «il re della semplice vita, » Purq. VII, 130, 131, è Enrico III re d'Inghilterra, figlio di Giovanni Senzaterra, nato il 1° ottobre 1206, succeduto al padre il 18 ottobre 1216, morto il 16 novembre 1272. Di lui HUME (ap. Lonf. e W. W. Vernon): « This prince was noted for his piety and devotion, and his regular attendance on public worship; and a saving of his on that head is much celebrated by ancient writers. He was engaged in a dispute with Louis IX of France, concerning the preference between sermons et masses; he maintained the superiority of the latter, and affirmed that he would rather have one hour's conversation with a friend, than hear twenty of the most elaborate discourses pronounced in his praise. » E il DICKENS (Child's Hist. of England, ch. XV); « He was as much of a king in death as he had ever been in life. » Nella Div. Com. avrebbe meritato un posto tra gli « sciaurati che mai non fûr vivi; » ma Dante non ne sapeva probabilmente più del cronista Villani, il quale si contenta di osservare (v, 4) che Arrigo « fu semplice uomo e di buona fe' e di poco valore. » Cfr.

STUBBS, Epochs of modern History. The early Plantagenets, Lond., 1876. Pauli, Simon von Montfort, Tubing., 1867.

Arrigo di Lusignano, secondo di questo nome, nel 1300 re di Cipro, uomo dissoluto e crudele, grandemente sospetto di avere avvelenato il proprio fratello. Aveva per insegna un leone. Cfr. Giblet, Istoria dei Re Lusignani di Cipro, lib. III-v. Dante lo nomina velatamente Par. XIX, 147. – Ott.: « L'autore pone e descrive la vita bestiale del re di Cipri, il quale dovrebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte li siede la terra dove il suo Creatore il sangue sparse. Continuo sta sotto le minacce del Soldano... E bene dice bestia, però che tutto è dato alle concupiscenze ed alle sensualitadi, le quali debbono essere di lungi dal re.»

Arrigo (Manardi), cfr. MANARDI.

Arrigo di Navarra, detto il Grasso, fratello del « buon re Tebaldo » (Inf. XXII, 52) e suocero di Filippo il Bello, al quale aveva dato in moglie Giovanna, sua figlia ereditaria. Morì nel 1274 a Pampelona, soffocato nel grasso del proprio corpo. Dante lo menziona senza nominarlo Purg. VII, 104, 109. Molti si avvisano che in questo luogo non di Arrigo parli il Poeta, ma di Guglielmo di Navarra (Lan., Benv., Buti, An. Fior., Land., Tal., Vell., Dol., Dan., Tom., ecc.). « Ma se pel mal di Francia s' ha ad intendere, come tutti poi intendono, Filippo il Bello, il suocero di Filippo il Bello, ossia il padre di Giovanna di lui moglie, fu Arrigo, e non Guglielmo; » Lomb. Veramente Arrigo fu di natura tutt'altro che benigna; ma Dante non parla che dell'aspetto, cioè dell'apparenza esteriore, come Inf. XVII, 10 e seg. Un antico storico di Navarra: « Et combien que la commune opinion soit, que les hommes gras sont volontiers de douce et benigne nature, si est ce que celui fut fort aspre. » Serrav.: « Ille, qui habet ita benignum aspectum fuit rex Theobaldus rex Navarre, genitor regis Guillelmi, qui dedit filiam suam in uxorem Ludovico regi Frantiæ, ex qua Ludovico natus fuit Philippus rex Frantiæ, malus homo. » Ma poco dopo: « Pater et socer. scilicet Guillelmus, rex Navarre, et Ludovicus rex Frantie, fuerunt boni; licet Philippus, filius Lodovici, qui habuit filiam regi Guillelmi, fuerit valde malus. »

Arrigo (di Riccardo di Cornovaglia), cfr. COLARE, COLERE, GREMBO, GUIDO DI MONFORTE.

Arrigueci, antica e nobile famiglia di Firenze, nominata Par. xvi, 108. « Venuti a Firenze, si posero ad abitare nel primo cerchio, verso il mercato nuovo, e v'ebbero torri; le loro tenute fu-

Arrio

rono nel Poggio di Fiesole, e più specialmente alla Lastra. Hanno gli Arrigucci avuto Consoli, e tra questi un Compagno di Arriguccio nel 1197, ricordato nella compra del castello di Montegrossoli, e poi di nuovo nel 1204. Trovaronsi alla battaglia di Montaperti nel 1260, nella persona di Neri Bordello, figlio di messer Sovelo degli Arrigucci; quello stesso che segnò poi la pace coi Ghibellini nel 1280. Le loro case furono malconcie dagl'imperiali, quando il costoro partito per alcun tempo prevalse, e le loro castella in contado distrutte. Un Alessandro di Daniello Arrigucci fu nel 1389 mandato ambasciatore al pontefice per far lega con la repubblica fiorentina. Per essere stati gli Arrigucci molto potenti, tardi furono ammessi al godimento de' supremi onori della magistratura nella Repubblica, dalla quale furono anche talvolta resi incapaci (ammoniti), e talora relegati fuori della città e dominio de' Fiorentini. Figurarono nel secolo XV nel partito contrario ai Medici; e a Michele Arrigucci toccò di assaporare l'amaro pane dell'esilio, e di esser poi fatto ribelle per aver impugnate le armi nel 1434 per impedire il ritorno alla patria a Cosimo il vecchio dei Medici. Si spense questa famiglia per la morte di Luigi di Andrea Arrigucci, avvenuta a Roma l'11 novembre 1656. » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 419 e seg.

Arrio, il famoso fondatore della setta degli Ariani; Par. XIII, 127. Secondo Epifanio (Haer. LXIX, 1) era oriundo dalla Libia, e fu discepolo del celebre presbitero antiocheno Luciano. Fu Diacono in Alessandria nell' Egitto, dove si era recato al tempo del vescovo Pietro (300-311) in età già avanzata (Epifanio lo dice γέρων = vecchio), e dove nel 313 fu eletto Presbitero. Morì improvvisamente a Costantinopoli nel 336. Cfr. G. M. TRAVASA, Stor. della vita di Ario, Ven., 1746. Insegnava che Cristo non è eterno e consostanziale al Padre, essendo spiritualmente generato dal Padre. La sua dottrina era: "Ότι ὁ υίὸς οὔκ έστιν ἀγένητος, οὐδὲ μέρος ἀγεγγήτου κατ' οδδένα τρόπον, άλλ' οὅτε ἐξ ὑποκειμένου τινὸς, άλλ' ὅτι θελήματι καί βουλή δπέστη πρό χρόνων καί πρό αιώνων, πλήρης θεός, μογογεγής. άναλλοίωτος, και πρίν γεννηδή ήτοι κτισθή ήτοι όρισθή ή θεμελιωθή, ούκ ην · άγένητος γάρ ούκ ην; Arii epist. ad Euseb. Nicom. in Epiph. Haer. LXIX, 6. Οὐκ ἀεὶ ὁ θεὸς πατήρ ῆν, ἀλλ' ὅστερον γέγονεν · οὐκ ἀεὶ ἦν ὁ υίὸς, οὐ γὰρ ἦν πρὶν γεννηθη · οὔκ ἐστιν ἐκ τοῦ πατρός, αλλ' έξ ούκ όντων υπέστη και αυτός ούκ έστιν ίδιος της ούσίας τοῦ πατρός. Κτίσμα γάρ ἐστι καὶ ποίημα, καὶ οὔκ ἐστιν ἀληθινός θεός δ Χριστός, άλλά μετοχή και αὐτός έθεοποιήθη. Οὐκ οίδε τὸν πατέρα ἀκριβῶς ὁ υίὸς, οὕτε ὁρὰ ὁ λόγος τὸν πατέρα τελείως. καί ούτε συνιεί, ούτε γιγώσκει ακριβώς ο λόγος τὸν πατέρα · σηκ έστιν

δ άληθινός καὶ μόνος αὐτὸς τοῦ πατρὸς λόγος, ἀλλ' ὀνόματι μόνον λέγεται λόγος καὶ σοφία, καὶ χάριτι λέγεται υίὸς καὶ δύναμις, οὔκ ἐστιν ἄτρεπτος ὡς ὁ πατήρ, ἀλλὰ τρεπτός ἐστι φύσει, ὡς τὰ κτίσματα, καὶ λείπει αὐτῷ εἰς κατάληψιν τοῦ γνῶναι τελείως τὸν πατέρα; Athan. contra Arian. Orat. I, § 9. Εἶτα θελήσας ὑμᾶς (ὁ θεὸς) δημιουργήσαι, τότε δέ πεποίηκεν ἕνα τινὰ καὶ ἀνόμασεν αὐτὸν λόγον καὶ σοφίαν καὶ υἰὸν, ἵνα ἡμᾶς δι' αὐτοῦ δημιουργήση; ibid., § 5.

Arringo, cfr. Aringo.

Arrivare, dal lat. ripa, riva; 1. Neut. Propriamente Giungere alla riva; ma comunemente si usa per Giungere ad un luogo qualunque; Inf. XIII, 1; XIV, 8; XV, 90; XXIV, 72. Purg. V, 98. - 2. E figuratam. Par. XXXI, 15. - 3. Per Accadere, Avvenire, Succedere; Par. XXIV, 45. - 4. Per Approdare, Purg. XVII, 78. - 5. In forza d'Att. vale Condurre, Accostare alla riva; Inf. XVII, 8.

Arrogante, dal lat. arrogans, Che ha arroganza, Prosuntuoso, Insolente; Purg. XI, 62.

Arroganza, dal lat. arrogantia, Il presumere di avere quelle cose lodevoli che altri non ha, o maggiori di quelle che si hanno; Prosunzione, Insolenza; Conv. IV, 8, 16: « Arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere; » cfr. Conv. IV, 15, 86 e seg.

Arrogere, dal lat. arrogare, Aggiungere. Verbo difettivo ed antiquato; Par. xv, 71 dove però in luogo di arrosemi è probabilmente da leggere arrisemi; cfr. ARRIDERE 2.

Arroncigliare, da ronciglio, e questo dal lat. runco, Pigliare col ronciglio; e per estensione, Afferrare con qualunque strumento ricurvo; Inf. XXII, 35.

Arrossare, da rosso, e questo dal lat. russus; 1. Neut. Farsi rosso in viso, per vergogna, sdegno o altra passione; Par. XXVII, 54.—2. E per semplicem. Vergognarsi; nel qual significato si usa anche a modo di Neut. pass. Più comunemente Arrossire; Par. XVI, 105. In questo luogo quei che arrossan per lo stajo non sono i Tosinghi, come dicono Lan., Palat., Buti, ecc., ma i Chiarmontesi, come giustamente dicono Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., An. Fior., Serrav., Land., Tal., ecc. Sul fatto al quale vi si allude cfr. Chiarmontesi, doga.

Arrostare, dall'ant. ted. rost, rosta = farsi vento (cfr. RO-STA; DIEZ, Wört. 113, p. 59), vale propriam. Scacciare con rosta

le mosche; in forza di Neut. pass. Volgersi in qua e in là e colle braccia e colle altre membra, schermendosi e difendendosi; Inf. xv, 39, nel qual luogo alcuni leggono senza rostarsi in vece di senz'arrostarsi. I codd. non decidono, i più avendo senzarostarsi, che può leggersi nell'uno e nell'altro modo; cfr. Moore, Criticism, p. 311 e seg. Le lezioni senza restarsi, ristarsi, arrestarsi sono inattendibili. Lo stesso vale delle lezioni senza rizzarsi (Viv.) e senza rotarsi (Sorio). - « Rosta significa ramo o schidone; arrostire significa cuocere carne fitta nella rosta, o nello schidone; arrostare s'è girare intorno la rosta o lo schidone. Dice adunque ser Brunetto, che è posta pena di giacere cento anni qualunque volta altri s'arresta e non camina senza mutar lato e girarsi, come fa lo schidone, perchè la carne non arda stando ferma; » Cast. Vedi pure Caverni, Voci e Modi, p. 21 e seg.

Arsenà, per Arsenale, dall'arabo sanat = lavorío e luogo ove si lavora, e dall'articolo al, cambiato in ar; Quel luogo nelle città marittime, dove si fabbricano i navigli e tutto quello che è necessario ad armarli e guernirli; Inf. XXI, 7. In questo luogo abbiamo varietà di scrizione piuttosto che di lezione: ARSENÀ, ARZANÀ, ARSENAL, ARSANÀ, ecc. Betti: « Arzanà è una voce da usarsi, siccome quella che viene da arzanar, che in veneziano vuol dire arginar. Onde si è fatto l'arzanà, cioè l'arginato. La parola arsenale non è che una corruzione di chi volle ingentilire la lingua, senza badare alle ragioni delle etimologie. » E la Cr.: « Arzanà era forma propria del dialetto veneto. » Infatti le undici ediz. venete antiche che abbiamo sott'occhio hanno tutte arzanà. Ma il BAROZZI (in Dante e il suo sec., p. 801): « Che debba dirsi arsenà e non arzanà, lo si rileva da molti documenti e dall'antica pianta di Venezia.... ov'è scritto chiaramente Arsenà. »

Arsiccio, da arso, ardere; 1. Alquanto arso, Abbruciacchiato; Purg. 1x, 98. – 2. Per Riarso, Adusto; Inf. xiv, 74. – «L'usano ora i contadini del Valdarno di sopra, sostantivato, nella frase fare l'arsiccio o l'arsiccia; per la quale significano quell'opera, insegnata pure e descritta nella Georgica, del riardere le stoppie e le piote, a correttivo e ingrasso de campi, ma più spesso delle piaggie e de' boschi; » Caverni.

Arso, dal lat. arsus, Abbrucciato; 1. Partic. pass. di Ardere; Inf. XIII, 40. Purg. XXVI, 15. - 2. E in forma d'Add. Inf. XIV, 141; XXX, 75. Par. XVIII, 100.

Arsura, l'effetto, e anche l'atto dell'ardere. 1. Per Materia ardente; *Inf.* XIV, 42. *Purg.* XXVI, 81. - 2. E per quel Senso molesto di bruciore, che è cagionato da febbre, da sete, da eccessivo calore di temperatura e simili; *Inf.* XXX, 127.

Arte, dal lat. ars, artis; 1. Abito acquistato coll'esperienza di poter operare con ragione intorno a qualsivoglia materia; Inf. IV, 73; IX, 120; X, 51, 81; XI, 103, 105; XIII, 145; XXIX, 115; XXXI, 49. Purg. IX, 71, 125; X, 10; XI, 80; XV, 21; XXVI, 123; XXVII, 130; XXVIII, 15; XXXI, 49; XXXIII, 141. Par. I, 128; II, 96, 128; X, 43; XIII, 78, 123; XXVII, 91; XXIX, 52; XXXI, 132. - 2. Per similit. dicesi Arte il sapientissimo Magistero, col quale Dio opera nella natura, e anche l'Operare della natura stessa; Inf. XI, 100; XIX, 10; XXI, 16. Par. VIII, 128; IX, 106; X, 10. - 3. E per L'effetto o Il prodotto dell'arte, sia dell'uomo, sia della natura; Purg. xxv, 71. Par. VIII, 108. - 4. E per Il modo di fare o esercitare checchessia; Inf. x, 51, 77; xiv, 6. - 5. E per Artificio, Accorgimento, Astuzia; Inf. XXVI, 61; XXVII, 77. Purg. x, 10. Par. VI, 103. - 6. E per Malia, Incantesimo, Sortilegio; Inf. xx, 86. - 7. Arte prima fu detta la Grammatica, perchè prima nell'ordine di quelle arti che formavano la compiuta istruzione o enciclopedia dei mezzi tempi; Par. XII, 138.-8. E per La scienza in generale; Purg. IV, 80. Par. XIV, 117. - 9. E per Intenzione, Mira, Proposito; Purg. 1, 126. - L'arte è Natura; Mon. 1, 3, 12. - « Ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem; » Mon. II, 2, 8 e seg. - « Certe cose sono sì proprie dell'Arte, che la Natura è strumento dell'Arte... E cose vi sono dove l'Arte è istrumento della Natura.... Altre cose vi sono, che non sono dell'Arte, e paiono avere con quella alcuna parentela; e quinci sono gli uomini molte volte ingannati; » Conv. IV, 9, 84 e seg.

Artefice, cfr. ARTISTA.

Artezza, dal lat. arctus, Astratto di arto nel significato di stretto, Strettezza; Purg. xxv, 9.

Articolare e Articulare, dal lat. articulare, Organare, Formare le membra; Purg. XXV, 69.

Artificio e Artifizio, dal lat. artificium, Operazione fatta con Arte, Maestria in operare checchessia; Purg. XII, 23.

Artigliare, da artiglio, Prendere o Ferire coll'artiglio; Inf. xxII, 140.

Artiglio, dal lat. articulus; 1. Unghia adunca e pungente d'animali rapaci, così volatili come terrestri; Inf. XIII, 14. Par. VI, 107. - 2. E figuratam. detto d'un demonio, Inf. XXII, 137; e d'un uomo, Inf. XXX, 9.

Artimone, dal gr. ἀρτέμων, ἀρτέμονος; 1. Vela, che nelle navi del medio evo stava sull'albero maggiore posto innanzi agli altri; ora sta su quello di dietro, e più comunemente dicesi Vela di mezzana; *Inf.* XXI, 15. – 2. E figuratam. *Conv.* II, 1, 4.

Artista (e Artefice), dal lat. artifex; 1. Colui che esercita un'arte liberale, come le arti del disegno, la musica e simili; Par. XIII, 77; XVIII, 51; XXX, 33. - 2. E per Colui che esercita un'arte manuale o meccanica, Artiere, Artigiano; Par. XVI, 51. Conv. I, 11, 66. - 3. Iddio è detto Artista o Artefice eterno, sovrano, allorchè si considera come creatore e ordinatore dell'universo; Mon. II, 2, 8-26.

Arto, dal lat. arctus, Stretto; Inf. XIX, 42. Purg. XXVII, 132. Par. XXVIII, 33, 64.

Artù, Arthurus (da Art-ur = Orsa maggiore?), re leggendario della Brettagna. Lo si dice morto nel 542 dell'èra volgare in conseguenza di una ferita ricevuta nella lotta con Mordarette, suo figlio o nepote. Dal VI secolo in poi egli è il più celebre eroe dei famosi romanzi della Tavola Rotonda. Cfr. San Marte, Die Arthur-Sage, Quedlimburg, 1842. Fontan, Arthus, le roi-chasseur, Par., 1874. Nominato Inf. XXXII, 62. Cfr. MORDARETTE, OMBRA.

Arzanà, cfr. Arsenà.

Ascanio, Ascanius, figlio di Enea e di Creusa, cfr. VIRG., Aen. II, 666. I Romani lo chiamarono Giulio e lo dissero capostipite della famiglia dei Giulii. Secondo alcuni fu re di Troia, secondo altri accompagnò il padre Enea in Italia e gli successe nel regno di Albalonga e del Lazio; cfr. LIV. I, 3. Alcuni lo dicono figlio di Lavinia, onde si ammisero due Ascanii figli di Enea, da Creusa l'uno, l'altro da Lavinia. Ricordato Conv. IV, 26, 72. Mon. II, 3, 75.

Asbergo, cfr. Usbergo.

Ascella, dal basso lat. ascella o ascilla, e questo da axilla, Concavo che è sotto il braccio nell'appiccatura di questo con la spalla; Inf. XVII, 13; XXV, 112.

Ascendere, dal lat. ascendere, Neut. Andare in su, Salire; Purg. XI, 129.

Ascesi, oggi Assisi, città nella provincia di Perugia, sul pendio del monte Asi o Subasio e tra i fiumi Tupino e Chiassi, patria di S. Francesco. Sulle « pie memorie » di Assisi cfr. Barlow, Contributions, p. 404 e seg. Ricordata con un giuoco di parole. Par. XI, 53. Cfr. ORIENTE.

Asciano (Caccia d'), della casa degli Scialenghi, nativo d'Asciano, borgata nel territorio di Siena, uno dei membri della brigata godereccia in Siena; Inf. XXIX, 131. – « Caccia consumpsit omnes possessiones et alia bona in dicta brigata; » Bambgl. – « Avea una maravigliosa vigna e di grande frutto e anche altre grandi possessioni assai, le quali tutte consumò in essa brigata; » An. Sel. Di più non ne dicono Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, ecc. Sembra quindi che il personaggio fosse ignoto anche agli antichi. Cfr. BRIGATA e CACCIACONTI.

Asciolto, da asciogliere, Liberato, Francato; Par. XXVII, 76, nel qual luogo leggono asciolto col Cas., Stocc. ed altri codd. Da Colle, Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Cr., Miss., Comin., Pezz., 4 Fior., Fanf., Giul., ecc. Benv., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Pogg., Biag., Cost., Ces., Br. B., Andr., Bennass., ecc. Altri leggono invece col S. Cr., Vat., Berl., Palat., Vien., Cort., Landian., 4 Patav., e molti altri codd. Assolto (o Absolto). Così le prime 4 ediz., Nidob., Sessa, Dion., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Viv., Fosc., Witte, ecc. Buti, Land., Vell., Lomb., Port., Wagn., Borg., Tom., Greg., Triss., Cam., Franc., Corn., De Gub., ecc. Altri col Caet. e qualche altro cod. sciolto (così Mauro Ferr., Frat., Cappel., ecc.). Il Betti: Restituisco asciolto, in vece di assolto, vera parola dantesca usata pure da Gio. Villani. » E assolto non è dunque « vera parola dantesca? »

Ascisso, dal lat. *abscisus*, Privo, Spogliato, Separato, Disgiunto; *Purg.* vi, 123, nel qual luogo sembra però che non *ascisso* ma *scisso* sia la vera lezione. Cfr. scisso.

Asciugare, dal lat. exsugere; 1. Toglier via l'umidità, Seccare; detto figuratam. per Tormentare accendendo vie più la sete; Inf. xxx, 68. - 2. E per Attrarre l'umidità; Purg. xiv, 35.

Asciutto, dal lat. exsuctus; 1. Privo di umidità o di umore, Secco; Inf. 1x, 81; xviii, 121. Purg. XXIII, 49. - 2. Aggiunto di viso, occhio, ciglio, vale Non bagnato da lacrime; Inf. XX, 21.

Ascoltare, dal lat. auscultare; 1. Stare a udire con attenzione, Porgere attentamente l'orecchio; Inf. ix, 4; xvi, 60; xx, 57 (nel qual luogo, come pure Purg. xv, 124, ascolte è desinenza regolare antica per ascolti); xxx. 130. Purg. iv, 10; v, 45; xv, 124; xvi, 14; xxii, 128; xxvi, 51; xxii, 15; xxxi, 46; xxxiii, 21. Par. vii, 23; x, 80; xviii, 20; xix, 32. - 2. E per semplicemente Udire, Sentire; Inf. iv, 25; viii, 22; xv, 99; xxix, 71. Purg. xi, 73; xiv, 68; xix, 129; xxiv, 144; xxxiii, 5. Par. ii, 2; xxiv, 148; xxvii, 33, 133. - 3. Per Prestare attenzione, Considerare; Purg. xxvi, 123; Par. ii, 62; xxxii, 48. - 4. E in forma di Sostant. per Attenzione, Considerazione; Purg. viii, 9.

Ascondere, dal lat. abscondere, Sottrarre checchessia alla vista altrui; lo stesso che Nascondere. 1. Figuratam. Sottrarre all'altrui conoscenza, Celare; Purg. XXII, 95. Par. XIX, 68. - 2. E per Tacere; Par. XXVII, 66. - 3. Neut. pass. Sottrarsi all'altrui vista; Inf. X, 121. Purg. XXVI, 148. Par. XXII, 115. - 4. E figuratam. Celarsi; Inf. IX, 62.

Ascoso, Partic. pass. di *ascondere*, e in forma d'Add. 1. Nascosto, Celato, Occulto; *Inf*. xxvi, 27; xxxiv, 133. - 2. E figuratam. *Purg*. xx, 90; xxii, 20. *Par*. II, 27; xxiv, 72.

Asdente, « il calzolaio di Parma, » visse al tempo di Federigo II e fece molto parlare di sè per l'arte, ond'egli si vantava. di sapere antivedere il futuro; Inf. xx, 118. Conv. IV, 16, 53. -« Asdente fu bolognese (?), e indivinava le venture che altri dovia avere, e in questa maniera ingannava uomini e femmine schiocchi; » An. Sel. - « Esendo chalzolaio per simigliante chagione molta giente grossa gia corsse; » Iac. Dant. - « Fu uno calzolaio che cuciva scarpe ab antiquo; venne auguro e predicea de futuris, e disse molte fiate di grandi veritadi; » Lan., Ott., ecc. - « Credo, quidam Parmensis; » Petr. Dant. - « Cerdonem de civitate parme; » Cass. -« Asdente da parma uomo noliterato edera chalzolaro edisse diquesta arte dastrologia emagicha; » Falso Bocc. - « Iste fuit quidam calcifex de Parma, qui dimissa arte sua dedit se totum divinationi, et sæpe multa ventura prædixit, quæ ventura erant, cum magna hominum admiratione; credo ego potius a natura, quam a literatura, cum esset literarum ignarus; nam aliqui habent a cœlo, quod sint astrologi et divinatores, quales multos sæpe vidi. Asdente ergo visus est in aliquibus esse propheta; unde inter alia audivi, quod prædixit, licet obscure, qualiter Federicus II debebat facere civitatem, quæ dicta est Victoria, contra Parmam, ubi erat debellandus, sicut fuit de facto; » Benv. - « Asdente fu calzolaio e fu fiorentino (?), e

lassò l'arte delle scarpette e diedesi all'arte dell'augurio; » Buti. - « Asdente fuit ciardo de Parma, qui solebat suere sotulares et scarpas cum spachu; fuit etiam propheta Frederici; » Serrav.

Asia, una delle cinque parti della terra; *Vulg. El.* 1, 8, 15. *Mon.* 11, 3, 46, 47, 72.

Asina di Balaam, alla quale il Signore aperse la bocca, onde ebbe un colloquio in linguaggio umano con Balaam, figliuolo di Beor, il profeta da Petor; *Numeri*, XXII, 28-30. Ricordata *Vulg. El.* I, 2, 33 e seg.

Asopo, `Ασωπός, fiume della Beozia meridionale (cfr. Hom., *Il.* IV, 383. HEROD., VI, 108; IX, 51. THUCYD., IV, 96), lungo il quale gran turba di gente, per farsi propizio Bacco, nume di Tebe e della Beozia, correva con facelle accese invocandone ad alte grida l'aiuto (cfr. STAT., *Theb.* IX); *Purg.* XVIII, 91.

Asperges me, parole scritturali. Salm. L, 9: «Aspergimi con isopo e sarò netto; lavami, e sarò più bianco che neve; » Purg. XXXI, 98. – « Questo Asperges si dice quando per lo prete si gitta l'acqua benedetta sopra il confesso peccatore, il quale elli assolve; » Ott.

Aspersione, dal lat. aspersio, L'aspergere; Purg. XXXI, 78. In questo luogo leggono aspersion col S. Cr., Berl., Caet., Vien., Stocc. e moltissimi altri codd. Ies., Nidob., Serrav., Dion., Viv., Corn., ecc. Il senso è: Vidi che gli Angeli avevano cessato di spargere fiori. Altre lezioni: Apersion (Cass., Folig., Mant., Nap., ecc.). Operazion (Falso Bocc., Da Colle, ecc.), Apparsion (Vatic., Benv., Land., Ald., Vell., Rovill., Dan., Cr., ecc.), Apparsion (Buti, ecc.). Buti, Land., Vell., Dol., ecc. intendono che gli angeli cessassero di fare attenzione a Beatrice e d'ascoltarla. Altri che gli angeli cessassero di apparire sul mistico Carro. Ces.: « Io vidi gli Angeli posarsi da loro apparsione; cioè dall'opera nella quale m'erano appariti; che era del gittar fiori in alto, che poi ricadevano: così spiego io questa apparsion, senza aver ricorso ad aspersion. » Perchè non ricorrere ad aspersion, se così hanno i più e più autorevoli codd.?

Aspettare, dal lat. aspectare o exspectare; 1. Attendere persona o cosa, che deve o si crede dover giungere; Inf. VIII, 11; XVIII, 39; XXIII, 80; XXIX, 77; XXXII, 69, 82. Purg. IV, 95; VIII, 24; X, 85; XIII, 10; XVIII, 59; XXIII, 89; XXVIII, 139; XXVIII, 4; XXXI, 59, 61. Par. VIII, 60: X, 75; XV, 89; XIX, 48; XX, 25, 81; XXII, 34; XXXI, 124.

^{10. -} Enciclopedia dantesca.

2. Per Attendere, sperando o temendo, alcun fatto o effetto, che può o dee sopravvenire; Inf. vi, 111; xxxi, 128. Purg. III, 75; xiii, 100; xiv, 122. Par. vii, 54; xx, 30; xxi, 46; xxii, 18; xxiii, 8; xxvii, 145.—3. In forma di Neut. Indugiare, Trattenersi; Inf. xvi, 14; xxii, 32.—4. Aspettarsi ad alcuno, usato ellitticamente per Serbarsi ad esso, ripromettendosi di conseguirne checchessia; Purg. xviii, 47. Par. xvii, 88.

Aspetto, dal lat. adspectus; 1. Propriam. Quell'essere e sembianza della faccia umana, onde s'argomentano in parte gli affetti dell'animo, Sembiante; Inf. x, 74; xvi, 30; xviii, 85; xxi, 31; xxv, 76; XXXIII, 57. Purg. VII, 104; VIII, 83; XV, 114; XXXIII, 19. Par. III, 58; XXXII, 64. - 2. E semplicemente per Faccia, Volto; Inf. XV, 26. Purg. 11, 79; 111, 107; XXIII, 45; XXIV, 142. Par. IV, 46; XXIII, 4, 60; XXVIII, 104; xxx, 44. - 3. E figuratam., detto delle cose sì materiali che morali; Purg. 1, 14; XXVI, 6; XXVII, 71. Par. 111, 3. - 4. Per Vista, Veduta, il Vedere; Purg. XXV, 110; XXIX, 58, 62, 149. Par. I, 67; ri, 111; xr, 29; xx, 131; xxr, 20; xxrr, 21, 142; xxv, 110; xxvrr, 137; XXXIII, 81, 101. - 5. Nel luogo Purg. XXXIII, 105 il senso è controverso. I più intendono: Il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma fassi diverso qua e là, da un luogo all'altro, secondo gli aspetti, cioè secondo gli orizzonti, o circoli limitatori della vista, ciascun dei quali ha il suo meridiano. Buti legge COME LA SPERA (invece di COME GLI ASPETTI, che è di quasi tutti i codd.), e spiega: « Seconda che la spera del sole si muta. » Antonelli: « Il quale meriggio si fa in questo o nell'altro emisfero secondo le relazioni di posizione. » -6. Il SECONDO ASPETTO, Par. XVIII, 18, pare che sia la sembianza riflessa. Lan.: « La riflessione delli divini radii, che a me venia dagli occhi tanto mi contentavano quanto io dico. » - Benv.: « Hic nota quod homo non potest videre immediate divinam lucem, sed mediante Beatrice, sicut gratia exempli homo non potest videre lumen solis in ipso sole, sed videt ipsum per refractionem radiorum, et reverberationem in superficie terræ vel muri; ita a simili intellectus humanus non potest comprehendere lumen divinum in ipso Deo, sed in sacra scriptura, ubi relucet et repræsentatur. » Buti legge col sereno aspetto e spiega: Col chiaro vedere; e così legge pure Da Colle. - 7. L'UNO E L'ALTRO ASPETTO DELLA FEDE, Par. XXXII, 38, è il Guardare della fede a Cristo venturo ed a Cristo venuto, ossia la fede dell'antico e la fede del nuovo Patto.

Aspirare, dal lat. aspirare, propriam. Spirare, Soffiare. Aspirare ad una cosa, vale Anelare ad essa, Desiderare vivamente di conseguirla; *Purg.* xxxI, 24.

Aspro, dal lat. asper; 1. Per Scabro, Irto, Selvaggio; Inf. 1, 5. Purg. 11, 65; XI, 14. - 2. Per Ispido, Pungente; Inf. XIII, 7. - 3. E dicesi per similit. anche de' suoni che fanno spiacevole sensazione sopra l'organo dell'udito; Inf. XXXII, 1. - 4. Per Mordace, Che usa asprezza nel parlare, o nel riprendere; Canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 1. - 5. Detto di lingua, parole, motti, riprensioni, e simili, vale Acre, Duro, Mordace, Pungente; Inf. XI, 72. - 6. Per Penoso, Tormentoso; così al proprio come al figurato; Inf. XVI, 6. Purg. XVI, 6.

Assaggiare, dal lat. exagium, Gustare, Prendere alcun poco di ciò che serve di cibo o di bevanda; e figuratam. detto di checchessia; Purg. II, 54.

Assai dal lat. ad satis, voce adoperata nella Div. Com. 71 volta, cioè 30 volte nell'Inf., 17 nel Purg. e 24 nel Par. – 1. Per A sufficienza, Abbastanza; Inf. vii, 43; xxxiv, 72. Purg. v, 35; xxviii, 134. Par. i, 17. – 2. Per Molto; Inf. iv, 100; viii, 1; xi, 68 e sovente (60 volte). – 3. E in correlazione di poco; Inf. xxvi, 81. – 4. D'assai, lo stesso che Assai, Di molto, Di gran lunga, A gran pezza; Inf. xxix, 123. – 5. Più assai, per Molto di più; Purg. iv, 41. – 6. In forza d'Add. vale Molto, Molti, Parecchio, Parecchi; Inf. xii, 123; xxiii, 143. Par. xxix, 125. – 7. Nel luogo Inf. xxiii, 85 il senso dipende dall'interpunzione; ponendo coi più la virgola dopo giunti, Assai vale Molto, ponendola in vece dopo assai, questa voce vale Abbastanza ed il senso è: Quando furono arrivati abbastanza vicini, mi rimirarono con l'occhio bieco senza far parola.

Assalire, dal lat. barb. assalire, e questo dal lat. salire, premessavi la prep. ad; propriam. Andare con impeto alla volta di una persona per farle offesa. 1. Figuratam. Inf. vi, 63; xi, 27. Purg. II, 129. - 2. Detto delle passioni; Inf. II, 93. - 3. Detto delle malattie e in generale di ciò che offende il corpo; Inf. xxv, 90.

Ansalonne, cfr. ABSALONE.

Assalto, dal lat. barb. assaltus, e questo da assalire, L'assalire, Assalimento, Affrontamento, tanto al proprio quanto al figurato; Inf. IX, 54. Purg. VIII, 110. Par. IX, 30.

Assannare, da sanna o zanna, propriam. Pigliare e stringere colle sanne o zanne. 1. Per Addentare, Mordere; *Inf.* xxx, 29. - 2. E figuratam. *Inf.* xviii, 99. *Purg.* xiv, 69.

Assaraco, Assaracus, re di Frigia, bisavo di Enca; cfr. Hom., II. xx, 215-40. Virg., Georg. 111, 35. Aen. 1, 284; vi, 779. Ovid., Met. xi, 756. Ricordato Mon. 11, 3, 46.

Assassino, dall'arabo hasciscin, nome dato ai seguaci del Vecchio della montagna, per l'uso ch'e' facevano d'una bevanda inebriante, tratta dall'hascisc o hasciscia, canapa; Colui che assalta, aggredisce a mano armata per uccidere o tor la roba; Inf. XIX, 50. In questo luogo Dante allude al supplizio della propagginazione, che consisteva nel sotterrar vivo alcuno a capo all'ingiù. A tale supplizio si usavano condannare gli assassini. - « Assassino è colui che uccide altrui per danari, et è comunemente condannato in ogni luogo del mondo a tal pena: cioè trapiantato in terra; » Buti.

Assedere, ed anche Assiedere, dal lat. assidere, Neut. pass. Mettersi a sedere. Alcune uscite di questo verbo prendono la loro forma dall'inusitato Asseggere; così il M'ASSEGGIA, Inf. XV, 35, che il Bl. dice forma poetica per mi sieda o assegga.

Assegnare, dal lat. assignare, propriam. Dare in assegnamento, in proprietà, Costituire in dote, in rendita, in stipendio, e simili. E per Dare, Consegnare, Rimettere; Par. vi, 138.

Assegnato, dal lat. assignatus, per Addotto, Allegato; Conv. II, 7, 38.

Assembrare, dal prov. asemblar, franc. assembler, Unire, Mettere, Raccogliere insieme; usato figuratam. Canz.: « Quantunque volte, ahi lasso! mi rimembra, » v. 4.

Assembro, Add. Assembrato, Radunato, Raccolto; *Canz.*: « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 132.

Assemprare, la Cr. spiega: 1. Esemplare, Copiare; 2. Ritrarre, Rappresentare; così al proprio come al figurato; Inf. XXIV, 4, nel qual luogo il senso è evidentemente: Quando la brina ritrae, copia l'imagine della neve (assemprare da exemplare). E Vit. N. Proem., 4, pare anche che il senso sia: Intendo di Copiare, Ritrarre, ecc. Alcuni vogliono invece che Assemprare sia sinonimo di Assembrare, ciò che potrebbe stare per il passo della Vit. N. ma non per quello dell'Inf., chè la brina ritrae sì, ma non Unisce, Raccoglie insieme l'imagine della neve, a meno di intendere col Gelli: « Rassembra e rassomiglia la imagine di essa neve » (?). Betti: « Assempra, cioè esempia, ritrae. »

Assennare, dal sost. senno, Fare avvertito, Far cauto; Inf. xx, 97.

Assenso, dal lat. assensus; 1. L'assentire, Consenso, Approvazione; Par. IX, 17. - 2. E figuratam. Purg. XVIII, 63. - 3. Dare l'assenso, vale Assentire; detto della matrina; Par. XII, 64.

Assentire, dal lat. assentire; 1. Neut. Consentire, Acconsentire; Inf. XVIII, 45. - 2. Attivam. per Approvare; Purg. XIX, 86. - 3. E per Esser contento; Purg. XXI, 101. - 4. E in forma di sost. per Assentimento, Assenso; Purg. XXII, 126.

Assenzio, dal gr. ἀφσίνθτον, lat. absinthium, propriam. Erba amarissima, di foglie molto intagliate e bigiastre, usata frequentemente come medicinale; quindi Il succo estratto dall'assenzio, o La bevanda fatta col succo d'assenzio. Detto figuratam. Purg. XXIII, 86.

Assetare, da sete, propriam. Indur sete, Far venir sete. E figuratam. Accender di brama, di desiderio; Purg. XXXI, 129. Par. I, 33; III, 72; XV, 65; XIX, 121.

Assetato, Partic. pass. di Assetare, e anche in forma d'Add. Che ha sete, Che patisce sete; detto delle vene, Purg. XXV, 38.

Assettare, da assetto, e questo probabilm. dal lat. sedes; 1. Mettere in assetto, Disporre ordinatamente; Par. 1, 121.-2. Neut. pass. Apprestarsi, Apparecchiarsi, Mettersi in punto, in ordine; Inf. XVII, 22. -3. Per Assidersi, Sedere; usato anche in forma di Neut. Conv. 1, 1, 63. -4. Per Porsi, Accomodarsi sopra checchessia; Inf. XVII, 91.

Assettatore, dal lat. assectator, Seguitatore, Seguace, Settatore; Conv. I, 1, 65, nel qual luogo Frat., Giul., ecc. leggono SETTATORE, mentre quasi tutti i codd. e le ediz. antiche hanno ASSETTATORE, della qual voce veramente non si ha esempio, nè la Cr. arreca che quest'unico.

Assicurare, da sicuro, propriam. Render sicuro, Mettere in sicuro; 1. Per Inspirar fidanza, sicurezza; Inf. XXVIII, 115. Par. IV, 133. - 2. Assicurare una persona, vale Renderla persuasa a tenere checchessia per certo, a prestarvi piena fede; Par. XXIV, 103. - 3. Neut. pass. per Essere sicuro, Levarsi di timore o di paura, Pigliar sicurtà, fidanza, ardire, baldanza; Purg. XXV, 34.

Assidere, dal lat. assidere, usato per obsidere, Assediare; Inf. xiv, 69.

Assidere, dal lat. assidere; 1. Neut. pass. e talvolta in forma di Neut. Porsi, Mettersi a sedere; Inf. xxiv, 45. – 2. In forma di Neut. per Sedere, Star seduto; Par. 1, 140; xxxii, 23.

Assiepare, dal lat. siepes, Cingere, Chiudere di siepe; detto figuratam. Inf. xxx, 123.

Assiri, discendenti di Assur (cfr. Genes. X, 11. 21. I Paralip. I, 17), nemici degl'Israeliti, cacciati in fuga ed uccisi sotto la città di Betulia dopo l'uccisione di Oloferne (cfr. Iudith VII, 1, 2; XIII, 6; XV, 1); Purg. XII, 59.

Assiso, Part. pass. di assidere; e in forma d'Add. Seduto; Purg. IV. 124; XIII, 45.

Assolto, sincope di Assoluto, e questo dal lat. absolutus; 1. Libero, Esentato, Liberato; Par. XXVII, 76 (sul qual passo cfr. ASCIOLTO) - 2. Sciolto dal corpo; Par. XXXII, 44.

Assoluto, dal lat. absolutus, per Sciolto, Libero da condizione, da relazione o da limite; opposto di Relativo, Limitato, Condizionato; Par. 17, 109, 113.

Assolvere, dal lat. absolvere; 1. Per Dare l'assoluzione sacramentale, Prosciogliere dai peccati; ed anche Prosciogliere dalle censure; Inf. xxvII, 101, 118. - 2. E, alla latina, per Compire, Dar compimento; Par. xxv, 25.

Assomigliante e Assimigliante, propriam. Part. pres. di Assomigliare e Assimigliare; usato in forza d'Add. Somigliante, Simile; Conv. IV, 23, 46 (nel qual luogo Giul. vuol leggere ASSIMIGLIATE).

Assomigliare e Assimigliare, dal lat. assimulare o assimilare, Paragonare, Agguagliare; 1. Neut. e Neut. pass. Esser simile, Rassomigliare; Par. XXXII, 86 (nel qual luogo però alcuni testi invece di s'assomiglia hanno si somiglia). - 2. Per Farsi, Rendersi simile, Essere paragonato; Par. XXI, 141.

Assommare, dal lat. summa e dalla prep. ad, Finire, Compire, Ridurre a termine; Purg. XXI, 112. Par. XXXI, 94.

Assonnare, dal lat. somnus e dalla prep. ad; 1. Att. Indur sonno, Fare addormentare; e anche Tenere assonnato o addormen-

tato; così al proprio, come al figurato; Par. xxxIII, 189. – 2. In forza di Neut. e Neut. pass. Pigliar sonno, Addormentarsi; così al proprio come al figurato; Purg. xxxIII, 64. Par. vIII, 15. – 3. E in forma di Sost. L'addormentarsi, La sensazione del sonno; Purg. xxxIII, 69.

Assottigliare, dal lat. subtilis e dalla prep. ad, propriam. Fare, Render sottile; 1. Neut. pass. Farsi, Divenir sottile, magro; Purg. XXIII, 63 (nel qual luogo però parecchi codd. ed ediz. hanno MI SOTTIGLIO invece di M'ASSOTTIGLIO). - 2. E per Adoperare tutto l'acume dell'ingegno, detto assolutam. Par. XIX, 82, e Assottigliarsi intorno da alcuna cosa, Par. XXVIII, 62.

Assuero, Υ΄ ΠΙΊΙΙ, gr. 'Αρταξέρξης, lat. Assueros, re di Persia, marito in seconde nozze di Ester, il quale fece impiccare il malvagio Amano ed innalzò il giusto Mardocheo; re della leggenda biblica (cfr. Liber Esther, cap. I-VII), ignoto alla storia. Alcuni lo ritengono identico con Serse che regnò in Persia dal 485 al 465 a. C. Ricordato Purg. XVII, 28.

Assumere, dal lat. assumere; 1. Prendere, Recare a sè; e riferiscesi più comunemente a uffici, incarichi, dignità. e in generale a cose morali; Par. XXXII, 2. - 2. Per Inalzare, Sollevare; come a dignità, a grandezza, a beatitudine; Par. IX, 120. - 3. E per Accogliere, Ricevere in sè; Par. XXI, 102 (nel qual luogo ASSUMA è il congiuntivo di assumere. La Cr. lesse ASSUMMA, da assummare, verbo del quale non si ha verun esempio e che nella 5ª impress. la Cr. stessa non registra più. Cfr. Parenti, Annot. al Diz. IV, 348 e seg.).

Assunto, lat. assumptus; 1. Partic. pass. di Assumere; Purg. xxv, 66. - 2. E in forma d'Add. Preso; Par. VII, 41.

Asta, dal lat. hasta, propriam. Legno sottile e lungo, e polito, per diversi usi. 1. Per Lancia, Picca, Par. XVI, 153. - 2. Per Giavellotto da scagliarsi con balestra; Purg. XXXI, 18.

Astallare, dal lat. stabulare e dalla prep. ad, Neut. pass. Avere stanza; Purg. VI, 39.

Asticciuola, diminut. di Asta, Verghetta che si adopera a diversi usi; detto per Piccola asta armata di punta, da lanciare sia con mano sia con balestra; Inf. XII, 60.

Astio (dal got. haifst-s = contesa, discordia? o dat ted. hass = odio? o dal lat. astus = malizia, astuzia? Cfr. Diez, Wört. 113, 6). Rancore, Odio contro alcuno, propriamente cagionato da invidia; Purg. VI, 20.

Astioso, add. Pieno d'astio; Canz. « Quantunque volte, lasso! mi rimembra, » v. 13.

Astore, dal lat. astur, Specie di Falco della famiglia degli Sparvieri, che un tempo adoperavansi assai nella caccia. Per similit. sono detti astore celestiali gli Angeli che scendono a difendere le anime purganti contro gli assalti del serpente; Purg. VIII, 104. – « Angeli merito assimilantur avibus, quia sunt alati et velocissimi.... et præcipue asturibus, quia sunt aves fortes multum; » Benv. – « Chiamali astori, perocchè lo astore è inimico del serpente; » Ott.

Astrarre e Astraere, dal lat. abstrahere, in forza di Neut. pass. Separarsi, Segregarsi, Distaccarsi; detto della nobile Anima, che dalle cose terrene si toglie per rendersi a Dio, Conv. IV, 28, 31.

Astrea, figlia di Giove, la dea della giustizia; cfr. HESIOD., Theog., 901. OVID., Met. 1, 150. Ricordata Mon. 1, 13, 6.

Astro, dal gr. ἄστρον, lat. astrum, Nome generico che si dà a tutti i corpi celesti. Così è chiamata per similit. un'anima risplendente; Par. xv, 20. «È astro congregazione di molte stelle, ma qui si pone per una stella, » cioè per « uno di quelli beati spiriti, che stavano in quella croce, come le stelle stanno in cielo; » Buti.

Astrologia, dal gr. ἀστρολογία, lat. astrologia, Quella falsa scienza, che dall'osservazione degli astri pretendeva indovinare il futuro; che anche dicesi Astrologia giudiciaria. Presso Dante, come in generale presso gli antichi, Astrologia significa pure la vera scienza, che ora chiamasi Astronomia; Conv. 11, 14, 164-85; IV, 15, 123.

Astrologo, dal gr. ἀστρολόγος, lat. astrologus, Chi fa professione di Astrologia; Dante l'usa per Astronomo; Son.: « Da quella luce, che il suo corso gira, » v. 4.

Astuto, dal lat. astutus, Che ha astuzia, cioè quell'acume della mente che rende atto così ad ingannare, come a schivare gl'inganni, Scaltro, Sagace, Scaltrito; Conv. 1v, 27, 36 e seg.: « Non è da dire uomo savio chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto. »

Atamante, 'Αθάμας, Athamas, figlio di Eolo re di Tessaglia, marito di Ino, figlia di Cadmo. Avendo Ino educato Dionisio, figlio di Semele, Giunone si vendicò col rendere Atamante furibondo, onde, acciecato dal suo furore, egli uccise Learco, l'uno dei figli partoritigli da Ino. Costei fuggì coll'altro figliuoletto, Melicerte, e si gittò con esso nel mare. Cfr. Hom., Od. v, 333. Apollod., 1, 9, 1, 2. Ovid., Met. iv, 416-562. Dante rammenta il mito Inf. xxx, 1-12, attenendosi ad Ovidio e quasi traducendone i versi.

A tanto, posto avverbialm. vale A questo punto, Qui; Inf. IX, 48; cfr. TANTO.

Atare, sincope di aitare, Aiutare, nei suoi vari significati; Purg. XI, 34, nel qual luogo la Cr. ed altre ediz. leggono con alcuni codd. ATAR, mentre i più hanno AITAR che pare la lezione genuina.

Atene, la notissima città della Grecia, capitale dell'Attica; Purg. VI, 139. Par. XVII, 46. Conv. IV, 27, 118 e seg. Il DUCA D'ATENE, Inf. XII, 17 è Teseo (cfr. Teseo); l'ATENE CELESTIALE, Conv. III, 14, 101, è il Paradiso, forse perchè in Paradiso « per l'arte dell'eterna Verità i contemplanti filosofi d'ogni setta si accordano tutti nel volere della Prima Volontà » (Giul.), e forse semplicemente perchè Atene fu a tutto il mondo esempio e modello di sapienti leggi civili, cfr. Purg. VI, 139, e perchè da Atene si diffuse la luce delle scienze ad illuminare altre nazioni.

Atlante, Re d'Africa, dal cui nome si chiamò una catena di montagne; Mon. II, 3, 53 e seg. Cfr. VIRG., Aen. I, 741 e seg.; IV, 481; VI, 797; VIII, 134 e seg. OVID., Met. IV, 628 e seg.; VI, 174.

Atleta, dal gr. ἀθλητής, lat. athleta, Colui che, presso gli antichi, combatteva nei pubblici giuochi, alla lotta, al pugilato, al corso, al salto, ecc.; e in generale Lottatore, Campione; detto figuratam. Par. XII, 56.

Atro, e anche **Adro**, dal lat. ater; 1. Aggiunto di colore scuro, che ha del tetro; Inf. vi, 16. - 2. E per Lurido, Sozzo; Purg. xxx, 54. - 3. Figuratam. per Crudo, Atroce; Par. vi, 78.

Atropos, dal gr. ἄτροπος = immutabile, invariabile, Quella delle tre Parche (Cloto, Lachesis, Atropos) che recide il filo della vita; Inf. XXXII, 126.

Attaccare, forse dallo spagn. atacar, franc. attacher, il cui radicale è il celt. tach = arpione, gancio (cfr. DIEZ, Wört. 13, 406, s. v. TACCO), Unire, Congiungere; Neut. pass. Attaccarsi in fare qualche cosa, vale porsi a farlo con calore, con applicazione; Inf. XXVIII, 28.

Atteggiato, propriam. Partic. pass. di atteggiare (d'origine incerta); e in forma d'Add. Atteggiato di dolore, di lacrime, vale Esprimente nel gesto, nella movenza, Mostrante nella sembianza dolore, pianto e simili; Purg. x, 78. - « Cioè ne lo intallio del marmo, bene scolpita, che parea che si dolesse e piangesse; » Buti. - « Vuol dire, che in quella vedovella, negli occhi, nelle labbra, e in ogni altro atto della faccia, si vedea il pianto e il dolore bello e miniato: » Ces.

Attempare, dal lat. tempus, Neut. pass. Procedere oltre nel tempo, Invecchiare; Inf. XXVI, 12.

Attendere, dal lat. attendere; 1. Fare attenzione, Stare attento, Ascoltare, Considerare, Osservare attentamente; Inf. x, 129; XI, 97; XIII, 109; XIX, 122; XXII, 39; XXVI, 46; XXIX, 14, 24; XXX, 60. Purg. x, 109; xII, 76; xXII, 116; xXVI, 26. Par. I, 77; XXVII, 77.-2. Usato nel medesimo significato con la preposiz. A; Inf. xxv, 96; XXIX, 24. - 3. Per Aspettare; Inf. III, 108; v, 107; VIII, 106; x, 62; XIII, 79; XVI, 122; XVIII, 75 (nel qual luogo però bisogna probabilmente leggere non attendi ma attienti, come hanno i più); Purq. IV, 125; VII, 69; XI, 127; XIII, 77; XVII, 79; XX, 41. Par. VIII, 71; IX, 80. - 4. Attendere vale anche Mantenere, Osservare, Attenere, e si usa così in forza d'Att. come di Neut. Inf. xxvII, 110. - 5. In forma di Neut. pass. Attendersi ad una cosa, vale Rivolgere l'attenzione, e anche le proprie cure a quella; Inf. xvi, 13. Par. xiii, 29; XV, 31. - 6. In forma di Sost. L'aspettare, L'aspettazione, L'atto dell'aspettare; Inf. xxvi, 67; xxviii, 99. Par. xxiii, 17; xxv, 67. -Nel luogo Inf. XX, 119 invece di ATTESO è da leggere INTESO coi più e migliori codd. e comment. ant.

Attenere, dal lat. attinere, Neut. pass.; 1. Tenersi attaccato ad una cosa, per sostenersi; Inf. XXXIV, 82. – 2. Nel luogo Inf. XVIII, 75 i più spiegano ATTIENTI per Fèrmati; ma di attenersi usato in tal senso non si ha altro esempio. Si potrebbe preferire la lezione ATTENDI (con Buti, Barg., Land., Viv., Cost., 4 Fior., ecc.), ma questa lezione è troppo sprovvista di autorità. Benv.: « Attende, idest firma te in medio huius pontis. » – Vell.: « Attiènti, cioè fèrmati. – Cast.: « Attienti, acciocchè non cadi giù dal ponte. » – E Fosc.:

« Virgilio raccomanda a Dante di attenersi saldo con le mani a un de' rottami dei macigni. »

Attentare, dal lat. attentare, Neut. pass. Arrischiarsi, Aver ardire, Pigliar animo di fare una cosa; Purg. xxv, 11; xxxiii, 23. Par. xxii, 26.

Attento, dal lat. attentus; 1. Add. Che tiene l'animo o i sensi rivolti fissamente ad una cosa, Che usa attenzione, Diligente; Inf. 1x, 4; xxv, 44; xxvII, 31. Purg. II, 118; IX, 139; XV, 139; XVIII, 2; XX, 17; XXII, 116; XXV, 111; XXVI, 51; XXVII, 56. Par. XI, 134; XIX, 31; XXIII, 11; XXV, 116; XXVI, 3; XXVIII, 44; XXXIII, 98. - 2. E Partic. pass. di Attendere, Rivolto con attenzione verso checchessia; Purg. XV, 139; XXXII, 1. Par. VI, 13; XXVI, 126; XXXI, 140. - 3. E figuratam. Purg. XXXIII, 99. Si potrebbe chiedere, se siasi da attribuire al caso che l'usar attenzione nell'Inf. non occorre che tre volte, e invece 12 volte nel Purg. e 10 volte nel Par.

Attergare, dal lat. tergus e dalla prep. ad, Neut. pass. Volgere, o tener volto il tergo a checchessia; Inf. xx, 46. - « Gli s'atterga, cioè oppone il dosso al ventre di Tiresia; » Buti. - « Appressa e accosta al ventre di esso Tiresia le sue reni; » Gelli. - « Aronta avvicina il tergo suo al ventre di Tiresia; cioè prossimamente, senza che niuno sia tra loro trasposto in mezzo, lo seguita; » Cast.

Atterrare, da terra e dalla prep. a; 1. Gettare a terra, Abbattere; Par. I, 135 (nel qual luogo parecchi ottimi codd., Vell., Viv., Witte, ecc. leggono L'ATTERRA, TÔRTO invece della comune A TERRA E TORTO, la quale ultima lezione sembra da preferire). - 2. E figuratam. Conquidere, Distruggere, e simili; Par. VI, 49. - 3. Per Chinare a terra, Abbassare; Purg. III, 81. - 4. Neut. pass. Prostrarsi, Stendersi a terra, e anche Inginocchiarsi; Purg. IX, 129. - 5. E per Stare, Sedere, Essere steso a terra; Purg. VII, 133. - 6. Per Scendere, Venire a terra; Par. XXIII, 42.

Atterzare, Neut. Condursi, Giungere al terzo o alla terza parte; Vit. N. III, 42.

Atteso, Partic. pass. di Attendere; 1. Per Attento, Intento; Inf. xxvi, 46. - 2. Per Guardingo, Avvertito, Sollecito; Purg. XII, 76. Cfr. ATTENDERE.

Attignere e Attingere, dal lat. attingere == toccare, detto figuratam. per Arrivare a toccare; Inf. XVIII, 129, nel qual luogo attinghe è desinenza antica per attinga.

Attila, re degli Unni dal 433 al 454 dell'èra volgare; cfr. A. Thierry, Histoire d'A. et de ses successeurs, 4ª ediz., Par., 1874. Le leggende italiche del medio evo, confondendo Attila re degli Unni con Totila re dei Goti, raccontano che nel 450 Attila venne con 20,000 uomini a vendicar la morte di Catilina, che distrusse Firenze, e riedificò Fiesole, tradizione alla quale anche Dante prestava fede; Inf. XII, 134; XIII, 149.

Attivo, dal lat. activus; 1. Che ha potenza d'operare, Che opera; Purg. XXV, 52, 73. - 2. Vita attiva si dice presso gli Ascetici quella che esercitasi in operare, a differenza della contemplativa; onde Uomo attivo, per Uomo dedito alla vita attiva, opposto di Contemplativo; Par. VI, 113.

Atto, dal lat. actus; 1. L'operare, Operazione, detto più specialmente delle azioni degli uomini, Purg. III, 11; XVIII, 21; XXV, 84; XXVI, 88. Par. I, 52; V, 30; VII, 33, 46; X, 39; XVIII, 35; XIX, 73; XXVIII, 110; XXIX, 139; XXX, 48. - 2. Termine filosofico, si distingue da Potenza o Virtualità, e vale Il punto nel quale la potenza si esplica ed opera; Par. XIII, 62; XXIX, 23, 35. - 2. Atto dicesi anche un'azione qualunque, per cui si manifesta una qualità o disposizione dell'animo; Purg. IV, 121. Par. XIV, 21. - 4. Per Esercizio d'un ufficio, Funzione; Inf. v, 18. - 5. Per Atteggiamento, Piglio, Sembianza; Inf. 1x, 39; xx1, 32. Purg. VII, 88; x, 38, 43, 138; XII, 82; XIII, 56; XV, 88; XXIII, 29; XXV, 14; XXIX, 48, 135; XXX, 70; XXXI, 131. Par. 111, 94; XVIII, 54; XXX, 37; XXXI, 51, 62. - 6. Per Movimento qualunque della persona, del braccio, della bocca, e simili, Gesto; Inf. XXIII, 29, 88. Purg. XXIV, 27. Par. XX, 7. - 7. Atto puro, si disse nelle scuole Iddio, e talvolta anche gli Angeli, considerandoli come affatto scevri da materia; Par. XXIX, 33. - « Actus purus est ille qui est sine aliqua materia, nec impotentia, ut fiat aliud quia non est aptus pati, ideo est incorruptibilis; et in tali est maior bonitas; » Benv.

Nella Div. Com. la voce atto, nelle diverse sue significazioni, è adoperata 45 volte, 6 nell'Inf., 19 nel Purg. e 20 nel Par. Questa voce occorre sovente anche nelle Opp. min., per lo più come termine scolastico, per cui giova conoscerne l'uso ed il significato scolastico, che esponiamo succintamente riproducendo quanto ne dice il Diz. tomistico e scolastico (di Franc. Dini) p. 9 e seg.: « Actus si denomina talora l'esistenza dell'ente. Per il che esse actu o in actu, ens actuale, actualitas, habere actum significano esistere. Per siffatta guisa il mondo già prodotto dicesi avere actum, che non aveva quando era puramente possibile. Si prende pure talvolta

Atto 157

per attributo dell'ente, da cui gli altri attributi di esso ente si intendon derivare. Così la razionalità nell'uomo dicesi actus, rispetto agli altri attributi, che da quella derivano. - Actus essentialis è, secondo i Teologi, l'atto comune alle tre persone divine, a cui è correlativo l'Actus rationalis. - Actus elicitus si dice l'atto che si emette dalla volontà e in lei rimane, come l'amore, l'odio, ecc.-ACTUS imperatus quello che dalla volontà pure è comandato, ma che per l'esecuzione vien fidato ad altra potenza, come il camminare. -ACTUS humanus, o libero, o morale è quello che si emette dietro prescrizione della ragione, come il fare una elemosina. - ACTUS hominis o naturalis è quello fatto dall'uomo senza avvertenza della ragione, come il fregarsi la barba. - ACTUS formalis, o semplicemente Actus, si dice la forma substantialis o accidentalis, perchè essa è che determina la cosa affinchè sia ciò che è, anzichè altro. Così la forma sostanziale del fuoco determina il composto nel quale sta l'esser fuoco e non altro. Parimente la forma accidentale del calore determina il corpo ad esser freddo, non caldo. Actus in tal senso ha correlativo Potentia, ossia la materia del composto in quanto è capace della forma. - Actus informativus è la forma, o ciò che in qualche composto sta per forma, come l'anima nell'uomo, la cognizione nell'anima intelligente. Correlativo ad esso è la Potentia informabilis, che è la materia del composto, come il corpo. - ACTUS substantialis che insieme colla materia prima costituisce di per sè un solo ente: come l'anima informa l'uomo e l'attua. - ACTUS accidentalis è quello che attua la cosa già costituita nell'essere suo. come il colore. - ACTUS purus si prende spesso per la forma sostanziale, come l'anima rispetto al corpo, in quanto lo informa e lo compie, e non già in quanto è informata e compita. Così la materia è spesso detta Pura potentia, in quanto l'essenza di lei consiste nel poter ricevere la forma, ed esser da essa determinata. - ACTUS primus è per antonomasia la stessa potenza, per es. di vivere, di intendere. - ACTUS secundus è l'azione emessa dalla potenza; onde dicesi che uno opera in actu primo quando ha potenza di operare; in actu secundo quando opera di fatto. - Actus primus remotus è la causa destituita di qualche condizione o prerequisito per operare. Actus primus proximus è la causa che possiede tutti i prerequisiti ad emettere l'azione. Così il fuoco non applicato alla stoppa è in actu primo remoto di bruciare; quando però è applicato è in actu primo proximo. - ACTUS signatus è l'atto accompagnato da segni, parole, gesti, od altro. - Actus exercitus è l'atto emesso senza segni, come il silenzio, quando sta in luogo di assenso; l'astensione dal fare una cosa, e simili. - Actus respectivus è l'ente incompiuto, qual la materia mancante di forma. -

Actus absolutus è l'ente compiuto, come l'uomo, l'Angelo. - Actus absolutus simpliciter è l'atto puro, nel quale non si può concepire ragione di potenzialità, o che non abbisogna di nissun altro per essere, ed esistere, quale è il solo Dio. - Actus vitales son quegli atti del vivente, immanenti, e, per virtù propria, eliciti dal vivente istesso, come gli atti dell'intendere, volere, vedere, ecc. I moti locali ad es. perchè non immanenti non son vitali, e in genere nissun movimento dei corpi inanimati fatti per ottenere o conservare il loro stato connaturale, a cui son estrinsecamente determinati. Laonde gli atti vitali diconsi pure actus ab intrinseco e in intrinsecum, cioè debbon provenire dal vivente istesso, ed essere immanenti. - Actus prior, sive, melior est quam potentia. Assioma: significa che per qualsiasi cosa è meglio l'essere attualmente, che il poter essere soltanto: od anco che la potenza col suo atto è migliore della potenza che ne è priva. » Cfr. POTENZA.

Attorcere, dal lat. attorquere; Avvolgere, e propriam. con forza e a spira, una cosa in sè stessa, o più cose insieme, o una ad un'altra; Inf. XXVII, 124.

Attorto, Partic. pass. di Attorcere; in forma d'Add. Avvolto strettamente insieme, e quasi a spira; Inf. xxv, 115.

Attoscare e Attossicare, dal lat. toxicum e dalla prep. ad, propriam. Dare altrui il tossico, Avvelenare; e figuratam. per Amareggiare, Tormentare; Inf. VI, 84.

Attraversare, dal lat. transversus e dalla prep. ad, Porre a traverso. - 1. Per Passare attraverso, Traversare; Inf. xxv, 81. - 2. E Neut. Camminare o Andare attraverso ad un luogo; Inf. xxxi, 9. - 3. E figuratam. Opporsi, Fare ostacolo; Par. 1v, 91.

Attraversato, Partic. pass. di attraversare; in forma d'Add. Posto a traverso; Inf. XXIII, 118. Purg. XXXI, 25. - « Quali rompimenti di vie per traverso de la via: imperò che li fossi da lato a le vie non rompeno le vie; ma sì quelli da traverso; » Buti.

Attribuire, dal lat. attribuere, Riconoscere, Reputare una cosa come propria di chicchessia o di checchessia; Appropriare; Par. IV, 45.

Attristare, dal lat. tristis; 1. Att. Render tristo; e per Render malvagio; Inf. XIX, 104. - 2. Neut. pass. Divenir tristo, Farsi malinconico, Affliggersi; Inf. I, 57; VII, 124. Purg. XVII, 120.

Attuale, dal lat. actualis, Che è in atto, Effettivo, Reale; contrapposto di Potenziale e Abituale; Conv. III, 13, 40.

Attualità e Attualitade, Astratto di attuale, Virtù attiva, Attività, Lo esser attuale; Conv. II, 4, 53.

Attuffare, da tuffo, e questo dal gr. τύφος, franc. étouffer, port. atufar (cfr. Diez, Wört. 1³, 434 s. v. Tufo; 1. Immergere sotto l'acqua, o altro liquido, Tuffare; Inf. viii, 53; xxi, 56. – 2. E Neut. pass. Immergersi, Tuffarsi; Inf. xxi, 46; xxii, 131. – 3. Partic. pass. Attuffato, in forma d'Add. Inf. xviii, 113.

Attniare, forma varia di Atturare, e questo dal lat. obturare (cfr. DIEZ, Wört. 13, 38), voce adoperata da Dante una sola volta. Purg. XXXIII, 48. La Cr. spiega: « Turare, Chiudere; e figuratam. Offuscare, Oscurare. » - Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., ecc. non danno veruna interpretazione. - Benv.: « Attuia, idest, obturat et obscurat. » - Buti legge ACUIA e spiega: « assottillia et oscura. » -Serrav.: « Actuiat, idest obscurat et obumbrat. » - Land, legge Ac-CUIA e spiega: « s'assottiglia e fa assottigliar l'intelletto. » - Tal.: « Attuia, idest obscurat et obturat. » - Vell.: « Attuia, cioè offusca. » - Dan.: « Attuia, oscura et offosca. » - Tom.: « Attuia, confonde. » - Ces.: « Attuia è spiegato intenebra, o simile; forse fu scritto abbuia, e tutto era chiaro. » Ma abbuia non si trova in verun cod. Nel Quadrir. del Frez. II, 9: « E perchè ogni uomo volentier s'attuia Gli occhi per non vederla, » attuiare vale evidentemente Chiudere; ma l'esempio non prova nulla, non essendo che un'imitazione del luogo dantesco come lo mostra la rima con fuia. Altro esempio di attuiare non si conosce. Il Fosc. ha abbuia, ma non adduce per questa lez., che veramente torrebbe via ogni difficoltà, veruna autorità.

Attutare, dal lat. tutari nel signif. di remuovere, tor via, vale Calmare, Acquistare, Mitigare; e Neut. pass. per Venir meno, Calmarsi; Purg. XXVI, 72. - Buti: « S'attuta, cioè si spegne e vien meno. »

Audienza e Audienzia, dal lat. audientia, propriam. L'atto dell'udire, Ascoltamento. 1. Per Il sentimento dell'udito, La facoltà dell'udire; Par. XI, 134, nel qual luogo invece di AUDIENZA parecchi testi hanno UDIENZA. - 2. Per Moltitudine di uditori, Uditorio; Conv. II, 7, 42.

Audire, dal lat. audire, Udire; Inf. XXVI, 78.

Augelletto, Diminut. e vezzeggiat. d'Augello; *Purg.* XXVIII, 14; XXXI, 61.

Augello (Augel), dal basso lat. aucellus, lo stesso che Uccello; voce più propria della poesia che della prosa; Inf. III, 117 (cfr. RICHIAMO). Nel plur. fa AUGELLI, Purg. XVIII, 73; XXIII, 3; XXVIII, 14, ed anche AUGEI, Purg. XXIV, 64.

Augosta, in rima, per Augusta; Par. xxx, 136. Cfr. Augusto.

Augurare, cfr. AGURARE.

Augure, dal lat. augur, Colui che presso gli antichi, osservando il volo e il canto degli uccelli, il beccare dei polli, ecc., pronosticava il futuro; Inf. XX, 110.

Augusta, dal lat. Augusta, Titolo che si dava alla imperatrice. Dante dà questo titolo alla B. Vergine; Par. XXXII, 119. - « Ad Augusta, cioè alla trionfatrice, che è nostra Donna; » Lan. - «Ad Augusta, cioè alla Imperadrice di vita eterna; » Ott. - « Augusta, idest, Imperatrix huius æternæ Romæ. Sicut enim Octavius summus et præclarissimus imperator vocatus est Augustus, quia consecratus, sub cuius imperio incarnatus est Christus; ita per quamdam similitudinem quamvis indignam, ipse beatissimus et divinissimus imperator Christus, qui interpretatur unctus, potest dici Augustus. Et sicut Livia summa et præclarissima imperatrix appellata est Augusta, quam summe delexit vir suus, ita Maria beatissima et divinissima imperatrix appellata est Augusta, quam summe dilexit ipse sponsus Christus; » Benv. - « Come lo imperadore si chiama Augusto e la imperadrice Augusta, che viene a dire accrescitrice,... maggiormente questo nome si conviene a Cristo et a la Vergine Maria, che hanno accresciuto et accresceno lo regno di vita eterna; » Buti.

Augusto, dal lat. Augustus; 1. Titolo solito darsi agl'Imperatori Romani, da Ottaviano in poi. Dante l'usa come nome proprio di Ottaviano; Inf. 1, 71. Purg. XXIX, 116. Conv. II, 14, 128. Mon. I, 16, 7; II, 9, 77. - 2. E per Imperatore semplicemente, Inf. XIII, 68. - 3. E come Add. Insignito della dignità imperiale; Par. XXX, 136.

Aula, dal gr. αὐλή, lat. *aula*; Stanza o Sala di palagio o di reggia; detto per similit. *Par*. xxv, 42.

Aulico, dal lat. aulicus, Di Corte, Addetto alla Corte. Volgare aulico trovasi usato per linguaggio nobile, illustre, differente a quello che parla il volgo; Vulg. El. 1, 16, 43; 1, 17, 2; 1, 18, 12 e seg.

Aulide, Αὐλίς, città e porto della Beozia, dove Agamennone radunò l'armata greca e d'onde essa partì per Troia; Inf. xx, 111. Cfr. Hom., Il. II, 304, 496, ecc. VIRG., Aen. IV, 426. OVID., Met. XII, 10; XIII, 182.

Aura, dal gr. αὄρα, lat. aura; 1. Leggiero e piacevole venticello; Purg. xiv, 142; xxiv, 146; xxviii, 7.-2. Per Aria, Aere; Inf. iv, 27, 150; v, 51 (dove però alcuni testi invece di Aura Nera hanno AER NERO), XXIII, 78; XXVIII, 104; XXXI, 37. Purg. I, 17; XXVIII, 110.

Aurora, dal lat. aurora, Splendore vermiglio, indi rancio, che apparisce in oriente prima che spunti il sole; figuratam. Purg. II, 8.

Ausare e Adusare, da usare, premessavi la prepos. a, Assuefare, Avvezzare; e Neut. pass. Assuefarsi, Avvezzarsi a checchessia o con chicchessia; Inf. xi, 11. Purg. xix, 23. Par. xvii, 11.

Auso, dal lat. ausus, lo stesso che Oso, Ardito. Voce poetica; Par. XXXII, 63.

Ausonia, nome antico dell'Italia meridionale, da Ausone, figlio di Ulisse; Par. VIII, 61. – « Ausonia fuit olim pars Latii, ubi fuit Roma et tot populi latini vicini, sicut patet per Livium et Plinium; sed Ausonia ponitur pro Italia, sicut et Latium sæpe apud poetas; » Benv. – Mon. II, 13, 45.

Austerich leggono alcuni testi nel luogo Inf. XXXII, 26. La voce deve di necessità essere il ted. ant. Oesterrîch, mod. Oesterreich = Austria. Sembra pertanto preferibile la lez. Ostericch, come hanno Petr. Dant., Land., ecc. e come scrive il Villani (VII, 27, 29, 42 e sovente). Il Betti afferma anzi che « Osterich è la vera lezione antica. » Sventuratamente non si può dire con certezza approssimativa quale sia « la vera lezione antica, » troppo discordanti tra loro essendo codd., ediz. e commenti. Nei codd. abbiamo Osteric, Osterlichi, Osterlicchi, Ostericchi, Austerich, Austerricchi, Asterlicchi, Astarlichi, Esterlichi, Isterlicchi, Istralichi, Ostorichi, ecc., ecc. Nei comm. ant. Esterlicchi (Bambgl.), Ostericchi (An. Sel., Ott., Buti), Austericch (Lan., Vell.), Osterrich (Petr. Dant., Land.), Osterlicchi (Cass.), Ausciericchi (Falso Bocc.), Osterlich (Benv.), Austerich (Dan). Quale è dunque la vera lezione antica? - In ogni caso l'ultima sillaba non è da leggersi nè -ichi nè -icchi, ma -ich o -icch, oppure ic o icc, chè il suono del ghiaccio non è cricchi ma cricch. Cfr. CRICCH.

Austro, dal lat. auster, Vento che spira da mezzogiorno; Purg. XXXII, 99.

^{11. -} Enciclopedia dantesca.

Autore, dal lat. auctor; 1. Colui che genera, che produce, che è prima origine, Inventore, Ritrovatore, Promotore principale di alcuna cosa, onde Dio è detto il verace Autore; Par. xxvi, 40, essendo egli l'ispiratore della S. Scrittura. – 2. Colui che produce alcuna opera in materia di scienze, lettere ed arti; per ciò Dante chiama Virgilio: il mio autore, cioè scrittore prediletto, maestro e modello. Cfr. Conv. IV, 6, 11 e seg., dove tra l'altro si dice che Autore « si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita. »

Autorità, Autoritade e Autoritate, dal lat. auctoritas; 1. Potere, Facoltà, Diritto, che uno può avere di fare o dir checchessia; Conv. IV, 6, 35: « Autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienza. » - 2. Per Testimonianza autorevole che induce credenza; Par. XXVI, 26. 47. - 3. Per Maestà, Gravità di contegno, che si concilia rispetto e venerazione; Inf. IV, 113.

Autorità Imperiale, Diritto di comandare, Imperio, Potestà. Le dottrine di Dante relative all'autorità Imperiale sono svolte ampiamente Conv. IV, 4-7, dove si tratta della relazione tra le due autorità, Imperiale e Filosofica, e De Mon. III, 1-16, dove si espone che l'autorità Imperiale dipende immediatamente da Dio e non dal Papa. Cfr. Politica di Dante.

Autunno, dal lat. autumnus, Una delle quattro stagioni dell'anno, che comincia quando il Sole entra in Libra, cioè verso il 22 di settembre; Inf. 111, 112. Corrisponde alla senettute; Conv. 1v, 23, 97.

Avacciare, dall'avverb. avaccio, Affrettare, Accelerare; *Purg.* IV, 116. Neut. pass. Affrettarsi; *Purg.* VI, 27.

Avaccio, Avverb. (Forse dal lat. ocyus, convertita l'o in a, e premessavi la prepos. ab, come da ante si fece abante; o da abactus [abigere, abactus, abactiare, cfr. DIEZ, Wort. II3, 6]; o da vivacem, vivacius, avvivacciare?), Sollecitamente, Prontamente; Inf. x, 116; xxxIII, 106. Par. xvi, 70.

Avanti e poeticam. Avante, dal basso lat. abante; Preposiz. significante Anteriorità, Precedenza di tempo, e riceve dopo di sè anche altre preposiz.: Prima; 1. In forza d'Avverb. di tempo, In prima, Dapprima; Par. XI, 14. - 2. E in forza di Avverb. di luogo, Innanzi, Dinanzi; Inf. VIII, 66; XIII, 31; XVIII, 128. Purg. XXIX, 73. Par. III, 22. - 3. Tanto avanti, vale Tant'oltre, Talmente oltre misura; Purg. XI, 64. - 4. Più avanti, vale talora Più oltre, Ulteriormente; Inf. v, 138; XXXI, 29, 112. Purg. XIII, 49; XXI, 52. Par. XIII, 88; XXVII, 75. - 5. Andare, Tirare avanti, vale proseguire il

cammino; Inf. XXI, 109. - 6. Farsi, Trarsi avanti, vale Procedere, Avanzar uel cammino, Inf. XXXIV, 16, ed anche Venire incontro ad alcuno, Presentarsi ad alcuno; Inf. XXI, 74, 92, 118. Purg. XXVIII, 46; XXXI, 131.

Avantiche che pure Avanti che disgiuntamente si scrive, Avverb. Primache, Innanziche; Inf. 111, 119; VIII, 55; XV, 51; XVI, 97. Purg. VII, 32; IX, 125; XXVII, 78.

Avanzare, spagn. avanzar, franc. avancer, da ante (cfr. Diez., Wört. 13, 27), propriam. Tirare, Condurre, Spingere avanti o innanzi. 1. Per Proseguire, Far proseguire, ed anche Far progredire; Purg. IX, 91. – 2. Per Ingrandire, Accrescere, Avvantaggiare; Inf. IV, 78; XIX, 71. Purg. III, 145. – 3. E Neut. Avvantaggiarsi; Inf. XI, 108. – 4. Per Inviare, Mandare; Vit. N. XIX, 71. – 5. Per Superare, Vincere, in senso figurato; Inf. XXV, 12. Purg. XXVI, 120. Par. XIII, 24. – 6. Per Precedere, Andare avanti ad altri o a checchessia; Inf. XXII, 128. – 7. Per Andar crescendo, Farsi maggiore, Aumentarsi; Par. XVIII, 60. – 8. Per Venire, Sporgere in fuori; Purg. XII, 24.

Avanzo, propriam. Il residuo di checchessia, Il rimanente, Il restante. Per Acquisto, Guadagno, Profitto, Vantaggio; Purg. XXXI, 28.

Avarizia, dal lat. *avaritia*, Amore disordinato del danaro e degli averi; *Inf.* vi, 74; vii, 48; xix, 104. *Purg.* xix, 115, 121, 130; xx, 82; xxii, 23, 34, 53. *Conv.* i, 9, 11; iv, 13, 98.

Avaro, dal lat. ararus; 1. Add. Che ha il vizio dell'avarizia; Inf. xv, 68; xvIII, 63. Purg. xix, 113; xx, 106; xxII, 32. Par. viII, 77. - 2. E in forza di Sost. Conv. III, 15, 66. Canz.: « Doglia mi reca nello core ardire; » v. 67. 69. 126.

Ave, voce latina che vale Ti saluto, Dio ti salvi; prima parola del saluto angelico, Luc. 1, 28: « Ave, gratia plena; dominus tecum; benedicta tu in mulieribus; » Purg. X, 40. Par. III, 121. XVI, 34.

Ave Maria (Avemaria e Avemmaria), principio della nota orazione alla Vergine; Par. XXXII, 95.

Avellana (Fonte), nome di un monastero sotto il Catria (cfr. Catria) nell'Appennino, tra Gubbio e la Pergola nel ducato di Urbino. Secondo una tradizione (la quale però non sembra risalire oltre al Cinquecento) dopo la morte di Arrigo VII Dante si ritrasse per alcun tempo in quel monastero dell'Ordine camaldolense, e secondo una iscrizione del 1622 (cfr. Pelli, Mem., 135. Fraticelli, Vita di D., 218 e seg.) vi avrebbe scritto buona parte del Poema sacro. I biografi antichi non ne dicono nulla, ed anche gli antichi com-

mentatori, interpretando i versi Par. XXI, 106 e seg., dove si parla del monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, non fanno verun accenno alla dimora di Dante in quel convento. Ma il TROYA che visitò il luogo: « Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio antico di solitarii cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l'Alighieri. Frequente sulle pareti si legge il suo nome; la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande Italiano. Moricone priore lo ricevè nel 1318 (?); e gli Annali Avellanesi recansi ad onore di ripetere questo racconto » (Veltro alleg. di D., 165 e seg. Cfr. Veltro alleg. de' Ghibel., 175). Ma « gli Annales... dicono che Dante morì nel 1321; aggiungono ch'egli abitò Fonte Avellana, ma (si badi bene) desumendolo solo dai versi del Par. XXI, 106 e seg... citano Jacobillius (uno scrittore del sec. XVII); e citano poi la vita di Bosone del Raffaelli. Ed ecco tutto! » (BARTOLI, Lett. ital., v, 272; cfr. Annales Camaldulenses, Ven., 1760; v, 316 e seg.). Il TROYA (loc. cit.) aggiunge che « basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante (Par. XXI, 106-111), per accertarsi ch'egli vi ascese. » - « Ma quella descrizione dov'è mai? Essa si riduce tutta ad un verso solo: gli Appennini, dice il Poeta fanno un gibbo che si chiama Catria; e di sotto c'è il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, Questa non è una descrizione; Dante dice che gli Appennini fanno un qibbo; ma ch'egli sia salito su quel gibbo non lo dice altri che il Troya » (BARTOLI, loc. cit.). Del soggiorno di Dante in Fonte Avellana nel 1318 non dubita punto il BALBO (Vita di D., P. II, c. 14), il quale ne dice « antichissima » la tradizione. FRATIC. (Vita di D., 219) trova questo soggiorno « molto probabile, » ma lo pone « negli ultimi mesi del 1313, o ne' primi del 1314. » Secondo il BARTOLI (loc. cit.) il soggiorno di Dante a Fonte Avellana « è più che dubbio, » ed il DIACONIS (Nuova ricognizione, 428) afferma che questo soggiorno è una di quelle « asserzioni che si dicono dietro i compendii delle vite degli antichi, » delle quali non giova occuparsi. Invece PLUMPTRE (Comm. and Canzoniere I, p. cx e seg.): « The vividness of the description of the monastery of Santa Croce di Fonte Avellana, in the territory of Gubbio, in Par. xxi, 106, gives some colour to the tradition, also attested by an inscription, dated 1557 (?), in what is pointed out as his cell in the monastery, that he took refuge in the wild solitude of these regions and there composed no small portion of his great work. » Il fatto è semplicemente che non vi sono documenti autentici nè argomenti stringenti per provare il soggiorno di Dante nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. nè vi sono decumenti autentici nè prove indiscutibili per negarlo. Avello, dal lat. barb. lavellum, e questo da labellum, che valeva anche piccola conca o catino, Arca o Cassa sepolerale, Sepoltura, Tomba; Inf. 1x, 118; xi, 7.

Aventino, Mons Aventinus, il più meridionale dei sette colli di Roma, situato fra il Tevere, il Celio e il Palatino, sul quale sorgevano il tempio e l'atrio della Libertà ed il tempio di Diana detto comune. Caco vi aveva fermato la sua stanza per rubare i passeggieri e involare gli armenti; Inf. XXV, 26. Cfr. CACO.

Avere, dal lat. habere, verbo ausiliare che si trova centinaia di volte nella Div. Comm. (secondo il nostro calcolo, fatto su due canti per ogni Cantica $6^{-1}/_2$ volte per canto, dunque in tutto ca. 650 volte) come pure nelle altre opere di Dante. Registriamo prima le forme o antiquate o del linguaggio poetico, quindi i principali sensi di-

versi, nei quali Dante adopera questo verbo.

I. Forme. 1. Al Presente dell' Indicativo: Abbo; Inf. xv, 86; XXXII, 5. Avem, Avemo; Inf. xxII, 70; xxIII, 23 e sovente. Le quattro forme ho, hai, ha e hanno vogliono alcuni che si debbano scrivere ò, ài, à, ànno. - 2. All'Imperfetto: Avei; Inf. xxx, 110. Par. xxxI, 87. Avieno; Inf. xxxII, 82. - 3. Al Perfetto: Ei; Inf. 1, 28 (? lezione controversa). - 4. All'Imperativo: Aggi; Purg. xxxIII, 55 (? lez. contr.). - 5. Al Congiuntivo: Aggi; Par. v, 127. Aggia; Purg. vi, 102. Aggiate; Canz.: « Doglia mi reca nello core ardire; » v. 129. Haia; Inf. xxI, 60. Par. xvII, 140 (alcuni scrivono aja). - 6. Al Condizionale: Averei; Inf. III, 56 (? lez. contr. Alcuni testi invece di non averei creduto hanno non avrei mai creduto). Averebbe; Inf. XIII, 49. Purg. xxx, 117. Averiano; Inf. xix, 27; xxxi, 64.

II. Sensi. 1. Possedere, Tenere in sua proprietà, riferito alle qualità dell'animo o del corpo; Canz. « Donna pietosa e di novella etate » v. 69, - 2. Usato assolutam., riferendosi sempre a qualunque causa che travagli l'animo o il corpo; Inf. xxxIII, 51. - 3. Detto di regni, provincie, città, vale Tenerle sotto il proprio dominio; Purg. VII, 119. - 4. Per Portare allato, addosso, Tenere presso di sè; Inf. xvi, 106. - 5. Avere un'arte, una professione, una lingua e simili, vale Conoscerla, Saperla; Conv. 1, 5, 65. - 6. Congiunto ad un Infinito per mezzo della preposiz. A o Da, accenna tempo futuro nell'azione significata da quell' Infinito; Purg. XXIV, 90. - 7. Neut. pass. Aversi una data cosa a un'altra, vale Stare quella in proporzione a questa; Vit. N., 42, 19. - 8. Avere animo, ardire, coraggio, vale Essere animoso, ardito, coraggioso; Inf. 11, 123. - 9. Aver cura, vale Curare, Aver pensiero, diligenza; e con la negativa vale Trascurare; Inf. XXIII, 41. - 10. Aver fine, termine, vale Finire, Terminare; Par. xvi, 78. - 11. Avere a memoria, a mente, vale Tenere a mente, a memoria, Rammentarsi, Ricordarsi; Purg. XIII, 127; XVIII, 75. -12. Avere a sdegno, a disdegno, a dispetto, vale Disdegnare, Dispettare, Dispregiare; Inf. x, 36, 63. - 13. Avere in cura, in custodia, in governo, vale Custodire, Governare; Purg. XIII, 87; XVI, 81.-14. Avere in, seguito da nomi esprimenti alcun affetto o disposizione dell'animo, prende il significato del verbo, cui quei nomi appartengono; come per es. Avere in dispregio = Dispregiare, Avere in ira, in odio, in pregio, in onore, ecc. Inf. XIII, 8; XXIII, 93. Purg. v, 77; XI, 74.-15. Avere sopra, sotto, dietro, accanto, ecc. una persona o una cosa, significa che quella persona o cosa, resta, sta, sopra, sotto, ecc. al soggetto del discorso; Inf. XXIII, 23. - 16. Aver luogo, per Esser necessario, Far di bisogno, Occorrere; Par. XXIV, 81. - 17. Avere trovasi usato come sinonimo del verbo Essere; Inf. VII, 118. - 18. Oltre al servire regolarmente d'Ausiliario nelle coniugazioni dei verbi Attivi. Avere serve anche ad alquanti Neutri e Neutri passivi, sostituendosi al verbo Essere. Per es. a. Cogli Attivi, Inf. XXXIII, 33.b, Co' Neutri, Inf. xx, 79.

Avere, Sost. Facoltà, Possessioni, Ricchezze; Inf. xi, 35; xii, 105; xix, 55, 72.

Averrois, Averroës, chiamarono i filosofi e gli scolastici del medio evo il celebre filosofo árabo Abu'l-Welid Mohammed ibn Ahmed ibn Mohammed ibn Roschd el-Maliki, il celebre commentatore di Aristotile, il cui commento (Averrhois Commentarius in Aristotelis libros, Ven., 1500 e sovente) fu tenuto per più secoli in sommo pregio. Nacque nel 1126 a Cordova da parenti cospicui. Studiò prima la teologia positiva e la giurisprudenza, quindi la medicina, le matematiche e la filosofia. Fu giudice a Sevilla ed a Cordova, e dopo il 1163 protomedico del Califfo Abu Jacub Jusuf e del di lui figlio Jacub Almansur, succeduto al padre nel governo l'anno 1184. Dopo il 1195, accusato di coltivare la filosofia e la scienza antica a danno della religione maomettana, fu bandito ed i suoi scritti di logica e di metafisica furono condannati ad essere abbruciati pubblicamente per mano del carnefice. Morì nel 1198 e la sua morte segna il principio della decadenza della filosofia àraba. Cfr. E. RE-NAN, Averroës et l'Averroisme, Par., 1852; 3ª ediz., 1869. LASINIO, Studi sopra Averroe, Fir., 1875. M. J. MUELLER, Philosophie und Theologie von Averrhoës, Monaco, 1859. Dante lo chiama colui « che il gran commento feo, » Inf. IV, 144, e « il Commentatore » per antonomasia, Conv. IV, 13, 50, e lo cita Mon. I. 3, 52,

Averso, Partic. pass. di avertere, dal lat. aversus (da non confondersi con Avverso), Volto al contrario, Volto a ritroso; Par.

XXXIII, 78. În questo luogo molte edizioni (dalla Cr. del 1595 sino a quella del Witte) leggono avversi con doppia v. Ma, osserva il Parenti (ap. Ed. Pad. ad loc.) « era ben naturale che il verbo avertere dava il Partic. averso. Questa voce è tutto l'opposto d'averso; imperciocchè quando io sono averso, mi distolgo, volgo le spalle, recedo dalla cosa. Così il lat. aversus si spiegherebbe popolarmente col vertere se a re. Quando poi sono avverso, come dicevano gli antichi adverso, io vado contro, mi oppongo, mi rivolgo alla cosa. Così il lat. adversus si spiegherebbe col vertere se ad rem. In somma, è la contraria forza delle due particelle e ed ad. La prima mi diparte dall'oggetto, e la seconda mi vi spinge. » Il dantesco occhi aversi è del resto il virgiliano aversi tenuere facem (Aen. VI, 224).

Avicenna, così nominarono gli occidentali il filosofo àrabo Abu Ali Al Hosain Ibn Abdallah Ibn Sina, autore di una Enciclopedia scientifica e di parecchie opere medicinali e filosofiche, le quali nel medio evo si avevano in gran pregio. Nacque nell'anno 980 a Afsciena nella provincia di Bochhara in Persia (onde il soprannome Avicenna). Si dedicò allo studio delle scienze giuridiche e teologiche, quindi alla fisica e metafisica, e finalmente alla medicina. Si dice che in giorni 41 imparasse a mente tutta quanta la Metafisica di Aristotile. Fu protomedico del Sultano Muh' ben Mansur, la cui ricca biblioteca gli diede agio di perfezionarsi ne' suoi studî. Viaggiò quindi la Persia e poi fermò sua dimora a Gorgània, dedicandosi all'insegnamento della medicina, al vino ed alle donne. Dopo essere vissuto alcun tempo alla corte della principessa di Raj e del figlio di lei Megd ed-Daula andò di nuovo errando per la Persia, sempre dedito al vino ed agli amori, e morì nel 1037 a Ispahan dopo avere scritto oltre cento opere sopra quasi tutti i rami della scienza del tempo. La sua opera principale è il Kanun (4 vol., Roma, 1593). Il suo Poema de Logica fu pubblicato dallo Schmoel-DERS nei Documenta philosophica Arabum (Bonna, 1836). Un catalogo delle sue opere si trova nella Biographie médic. 1, 436 e seg. Cfr. RITTER, Gesch. der Phil. VII, 633 e seg. Dante lo nomina Inf. IV. 143, e lo cita Conv. II, 14, 24; II, 15, 59; III, 14, 31; IV, 21, 11.

Avo e Avolo, dal lat. avus, Il padre del padre o della madre, che volgarmente dicesi Nonno; Par. XVI, 63.

Avvallare, dal lat. ad vallis; 1. propriam. Far ire a valle, ossia abbasso, ma detto per Abbassare, Chinare, Mandar giù; Purg. XIII, 63. – 2. Detto degli occhi, vale Volgerli a terra, Inchinarli; Purg. XXVIII, 57. – 3. Avvallarsi, per Scendere a basso, in piano;

Inf. XXXIV, 45. - 4. E figuratam. per Piegarsi, Umiliarsi, Avvilirsi e simili; Purg. VI, 37. - 5. Avvallare, per Scendere in valle, Andare in basso, Calare; Purg. VIII, 43.

Avvalorare, da valore; 1. Render valoroso, Dar valore, vigore, forza; Par. x, 93. - 2. Neut. pass. Prender valore, Prender forza, Rinvigorirsi; usato anche figuratam. Par. XXXIII, 112.

Avvampare, da vampo, Levare, Mandar vampo, e anche semplicemente Infiammarsi; detto figuratam. Avvampar di zelo, Purg. VIII, 84. Avvampar d'amore, Par. XXV, 82.

Avvantaggiare, da vantaggio, Far progredire, Aumentare, Accrescere. Neut. pass. Avere o Pigliar vantaggio, Aver preminenza, Sopravanzare; Par. VII, 76.

Avvantaggio, dal prov. avantage, franc. avantage, Ciò che è utile, o profittevole, Vantaggio; Par. XXVI, 31, nel qual luogo alcuni testi hanno Avvantaggio (S. Cr., Vat., Pal., Vien., ecc. Folig., Iesi, Nap., Ald., Cr., Benv., ecc.), altri vantaggio (Berl., Caet., Cass., Stocc., Cort., Vicent., Cagliar., 2 Riccard., Frull., ecc. Da Colle, Mant., Nidob., Buti, Viv., ecc.), lezione che sembra meritare la preferenza.

Avvedere, dal lat. videre, antepostavi la prep. ad, Neut. pass. Comprendere checchessia, specialmente a certi segni esteriori, Accorgersi, Addarsi; Purg. IV, 9, 58. Par. XII, 118; XIV, 133; XXIX, 42.

Avvegnachè e Avvengachè, che si scrivono anche disgiuntamente Avvegna che, Avvenga che; 1. Congiunzione per lo più avversativa, o di contrapposizione, che si adopera col modo soggiuntivo. Comecchè, Benchè, Quantunque, Sebbene; Inf. xxv, 145; xxxiii, 100. Purg. III, 1; xii, 8; xiii, 109; xxviii, 31, 134. Par. xvi, 31; xvii, 23; xx, 60, 79. – 2. Trovasi pur talora coll'Indicativo; Canz.: « E m'incresce di me sì malamente, » v. 54. Son.: « Onde venite voi così pensose; » v. 9. – 3. Talora fra Avvegna e Che è frapposta qualche altra voce, per la figura detta dai grammatici diacope o tmesi; Vit. N., 25, 18 e seg. – 4. Trovasi anche Avvegna senza aggiunta della particella Che, per figura di ellissi; Ball.: « Poichè saziar non posso gli occhi miei, » v. 13.

Avvenente, Add. Che ha forme o maniere aggraziate e gentili; Vit. N., 8, 25.

Avvenire, dal lat. advenire; 1. Accadere, Succedere, e ordinariamente per caso; Purg. XXIV, 60; XXXIII, 28. Par. II, 83.

2. Imperson. Accadere; Inf. xxx, 146; xxxi, 24. Par. 111, 91; x111, 70. Son.: « Spesse flate venemi alla mente, » v. 4. - 3. Per Derivare, Provenire, Nascere; Inf. 17, 28.

Avventare, frequentativo di avvenire, propriam. Scagliare con violenza, Lanciare. 1. Neut. pass. Scagliarsi, Lanciarsi con impeto; Inf. XXIV, 98. Purg. XXXII, 118. - 2. E figuratam. Inf. XV, 5.

Avverare, dal lat. *verum*, premessavi la prep. *ad*; 1. Per Affermare per vero, Asseverare come vero; *Purg.* xvIII, 35. - 2. Per Render certo; Accertare; *Purg.* xxII, 31.

Avversario e Avversaro, dal lat. adversarius; 1. Colui che è contrario ad un altro, che gli si oppone, che gli contrasta; e anche dicesi per Nemico; Inf. VIII, 115; XXII, 45. Purg. XIII, 116.—2. Avversario d'ogni male, detto poeticam. per Iddio; Inf. II, 16.—3. Avversario dicesi in modo assoluto Il diavolo, considerandolo come nemico naturale dell'umana generazione; Inf. VIII, 95; XI, 20; XIV, 146.

Avverso, dal lat. adversus; 1. Add. Che si oppone, Che contraria, Che nemica; Inf. x, 46. Par. xxvII, 28. - 2. Per Opposto, Contrapposto; così al proprio come al figurato; Inf. Ix, 68 (nel qual luogo qualche testo ha diversi invece di avversi). - 3. Preposiz., dal lat. adversum, Contro, Contra; Par. II, 63. - 4. Sopra il luogo Par. xxxIII, 78, cfr. averso.

Avvicinare, dal lat *vicinari*, premessavi la prepos. ad, Far vicino, Appressare, Accostare. Neut. pass. Per Istare o Esser vicino; *Purg.* xiv, 5.

Avvincere, dal lat. *vincire*, antepostavi la prep. *ad*; 1. Legare strettamente, Stringere intorno; *Inf*. ix, 42; xvii, 96; xxv, 52; xxxi, 88. – 2. E per Avvolgere una cosa intorno ad un'altra; *Purg*. ii, 80.

Avvinghiare, intensivo d'*Avvincere*; 1. Cingere strettamente intorno, Abbracciare; *Inf.* XXIV, 70. - 2. E per Avvinghiarsi = Cingersi intorno; *Inf.* V, 6.

Avvisare, dal lat. barbaro avisare, o advisare, e questo probabilmente dal sassone wisan, mostrare, ammonire; propriam. Dare avviso ad uno di checchessia; Farlo avvisato; Fargli sapere una cosa. 1. Per Osservare, Considerare; Purg. x, 71. Par. xxiii, 90.—2. Per Adocchiare, Appostare; Inf. xvi, 23; xxiv, 28.—3. E figuratam. Purg. xix, 84.—4. E in forma di Neut. per Reputare, Stimare, Credere; Purg. v, 35.

Avviso, da avvisare, propriam. Annunzio, Novella. 1. Per Opinione, Credenza, Parere; Par. VII, 19. – 2. Esser avviso ad uno, vale Parergli, Credere, Sembrargli; Inf. XXVI, 50; XXVII, 107. – 3. A mio Avviso, Per mio avviso e simili, vale A mio parere, Per quanto io penso, Secondo la mia opinione; Purg. XIII, 41; XXIX, 80.

Avviticehiare, Cingere intorno a quel modo che fanno i viticchi. E per Avvolgere intorno strettamente una cosa a checchessia; *Inf.* xxv, 60.

Avvivare, dal lat. vivus, antepostavi la prep. ad; 1. Rendere o Far vivo, Dar vita; Purg. xxv, 50 (nel qual luogo la Cr. con parecchi codd. legge RAVVIVA, lezione evidentemente falsa, chè Ravvivare vale Far tornare in vita, nè si può Far tornare in vita ciò che non fu ancor mai in vita). - 2. Figuratam. per Invigorire, Rianimare, Dar vivacità e brio; Par. IV, 120. - 3. E per simil. Dar vita, Rendere vivo e splendido; Par. II, 140; XIII, 5. - 4. Neut. pass. Farsi o Divenir vivo; così al proprio come al figurato; Purg. XVIII, 10. Par. XVI, 28; XXIII, 113; XXXI, 128.

Avvocato, dal lat. advocatus, propriam. Dottore in diritto, abilitato a difendere nelle cause così civili come criminali, che si agitano dinanzi ai Tribunali. E per simil. Difensore, Protettore, Apologista; Par. x, 119. L'avvocato de' tempi cristiani nominato in questo verso è secondo gli uni Sant'Ambrogio (Lan., Petr., Dan., Cass., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Serrav., Vell., Dol., V. Botta, ecc.), secondo altri Paolo Orosio (Palat., Buti, Dan., D'Aq., Vol., Vent., Dion., Lomb., Port., Pogg., Biag., De Rom., . Ed. Pad., Ces., Wagn., Borg., Br. B., Frat., Brunet., Triss., Cam., Franc., Cappel., Corn., De Gub., Kanneg., Strekf., Filal., Gus., Kop., Bl., Witte, Eitn., v. Hoffing., Nott., Krig., Bartsch, Francke, Hasencl., Gildem., Hetting., P. A. Fior., Briz., Ratisb., v. Mijud., Sanjuan, Plumptre, ecc.). L'Ott. riferisce le due opinioni, senza decidersi; e indecisi restano pure Land., Tom. ed altri. Carlo Fea in una dissertazione letta all'accademia romana d'archeologia (Nuova interpr. di un verso di D., Roma, 1829) volle provare che quest'avvocato de' tempi cristiani è Lattanzio, e la sua opinione fu accettata dal Betti, Andr., Bennas., Settembr. ed altri. È difficile dire con certezza approssimativa quale sia il personaggio chiamato da Dante avvocato de' tempi cristiani. Per Sant'Ambrogio sta il fatto che di lui intesero quasi tutti gli antichi sino al Buti. Ma avendo il Poeta detto piccioletta luce, non sembra probabile che Dante intendesse parlare dell'arcivescovo di Milano, dicendolo con ciò inferiore a Graziano, Beda, Dionisio, Isidoro, ecc. Inoltre non è noto che Sant'Agostino si giovasse del latino di Sant'Ambrogio. Di Lattanzio si poteva dire che fu una piccioletta luce, intendendo della sua povertà; « adeo in hac vita pauper, ut plerumque etiam necessariis indiguerit, nedum deliciis » (S. Hieron. Chron. ad ann. IX). E l'opera principale di Lattanzio, « Divinarum Institut. lib. VII, » essendo una magnifica apologia del cristianesimo, ben si poteva chiamarlo avvocato de' tempi cristiani. Nè si può negare che S. Agostino si giovasse del latino, cioè delle opere di Lattanzio. Ma appunto perchè il Poeta menziona espressamente questa circostanza, mettendo così il personaggio circoscritto in relazione diretta con S. Agostino, pare più probabile che egli intendesse di Orosio, che scrisse l'opera sua principale (Histor, lib. VII adversus Paganos) confortatione da S. Agostino (cfr. BAEHR, Gesch. des röm, Litt... 4ª ediz., II, 315 e seg.), il quale nel De Civitate Dei si « provvide » veramente molto del « latino » di Orosio (cfr. BAEHR, Christl.-röm. Theol., 260 e seg.). Convien del resto confessare, che non abbiamo argomenti indiscutibili per provare che dell'uno piuttosto che dell'altro Dante abbia voluto parlare. Cfr. LATTANZIO, OROSIO.

Avvolgere, dal lat. advolvere; 1. Volgere una cosa intorno ad un'altra o in sè, ordinariamente a più doppi; come si fa con fasce, funi, fili, e altre cose simili; Inf. xxxII, 103. - 2. Per Condurre in giro, Fare aggirare; Inf. xxxIV, 132. - 3. Neut. pass. Avvolgersi in sè, ed anco Ricingere una cosa, avvolgendosi; Inf. xxv, 5.

Avvolto, Partic. pass. di Avvolgere; in forma d'Add. Avviluppato in sè o con altra cosa; Inf. VII, 14; XX, 44. GAMBE AVVOLTE, Purg. XV, 122, vale Gambe mal sicure, vacillanti.

Azzimare, dall'ant. franc. acesmar, acesmer, e anche asseymer, e questi dal gr. ποσμέω; Acconciare con soverchia squisitezza, Raffazzonare; Conv. 111, 4, 60.

Azzo d'Este, Azzo o Azzone VII marchese d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio, figlio di Obizzo o Opizzone II, tenne il governo dal 1293 al 1308, nel qual anno cessò di vivere. Lo si credette uccisore del proprio padre, cui dicono soffocasse con un piumaccio; Inf. XII, 112 (cfr. FIGLIASTRO, OBIZZO). Fece uccidere proditoriamente Iacopo del Cassero da Fano, chiamato da Maffeo Visconti a podestà di Milano; Purg. v, 64 e seg. (cfr. CASSERO). Già avanti negli anni sposò in seconde nozze (alcuni dicono nel 1300, altri nel 1305) Beatrice, figlia di Carlo II, il Ciotto di Gerusa-

lemme, la quale era ancor giovanissima e che egli comprò dallo snaturato padre per denari; Purg. xx, 80 (cfr. Carlo II). Dante lo menziona con disprezzo Vulg. El. 1, 12, 30. Altrove, Vulg. El. 11, 6, 31 e seg., sembra lodarlo, ma in quel luogo Dante riferisce semplicemente una proposizione in esempio di Lingua, nè sappiamo se la proposizione sia roba sua o tolta da altri. Ed anche quando quella proposizione fosse sua propria, potrebbe essere amaramente ironica.

Azzo (Ugolin d'), nominato Purg. XIV, 105, personaggio d'altronde ignoto e del quale anche gli antichi non avevano a quanto sembra notizie positive. Lan.: « Questo fu da Faenza, probissima persona. » Lo stesso ripetono Ott., An. Fior., ecc. Petr. Dant. lo dice « de Ubaldinis. » identificandolo forse, come più tardi fecero altri, con quell'Ugolino degli Ubaldini ancor vivente nel 1306 (cfr. VILL., Cron. VIII, 86), mentre questo Ugolino si suppone morto prima del 1300 (cfr. G. B. UBALDINI, Storia della famiglia degli Ubaldini, Fir., 1588, p. 57 e seg.). Il Cass. non dice nulla di questo personaggio; anche il Falso Bocc. tace. - Benv.: « Iste fuit nobilis et curialis de Ubaldinis, clarissima stirpe in Romandiola, qui fuerunt diu potentes in alpibus citra Apenninum et ultra, prope Florentiam. » - Buti: «Guido da Prata da Forlì et Ugolino d'Azzo da Faensa, li quali funno valorosissimi gentili omini. » - Serrav.: « Hic fuit de Ubaldinis, nobili domo de Alpibus. Fuit nepos domini Frederici cardinalis de Ubaldinis. Fuit etiam virtuosus et dignus magna fama. » - Land .: « Fu costui degli Ubaldini. Questi possederon assai circa il monte Appennino, et in Mugello. » - Tal.: « Ex terra vili nascitur Ugulinus de Azzo de Ribaldino, et nepos Cardinalis Octaviani. » - Vell.: « Dicono essere stato de gli Ubaldini. » - Dan.: « De gli Ubaldini. » Queste chiose mostrano che il personaggio nominato da Dante era ignoto agli antichi.

Azzolino, Ezzelino III da Romano, della famiglia dei conti di Onara, genero di Federico II imperatore, ai suoi tempi capo dei ghibellini d'Italia. Nacque il 26 aprile 1194 in Onara nella Marca Trivigiana, sposò Selvaggia, figlia naturale di Federico II, il quale nel 1236 lo fece Vicario in Padova. Morì in prigione il 27 settembre 1259. Cfr. Verci, Storia degli Ezzelini, Bassano, 1779 e Ven., 1844. Zamboni, Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi, 2ª ediz., Vienna, 1870. Dante lo pone nell'inferno tra i tiranni, Inf. XII, 110. – « Fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse tra' cristiani, signoreggiò per sua forza e tirannia (essendo di sua nazione della casa di Romano gentile uomo) grande tempo tutta la Marca di Tre-

vigi e la città di Padova, e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne, pur de' migliori e de' più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, e per la innocenza del loro sangue, per miracolo, mai poi in quello non nacque erba niuna; e sotto l'ombra di una rudda e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo nella Marca Trevigiana e in Lombardia, per pulire il peccato della loro ingratitudine. Alla fine, come piacque a Dio, vilmente da men possente gente della sua fu sconfitto e morto, e tutta la sua gente si sperse, e la sua signoria venne meno e suo lignaggio; » G. VILL., Cron. VI, 72. - « Crudelissimo tiranno a' suoi nemici, del quale si tratta più novelle, fra l'altre, l'una che 'l fe' ardere a una ora XV milia uomini padovani. Era uomo di rustica persona, faccia orribile e pilosa; » Lan. - « Questi fu quello che'l popolo di Padova, retto da lui con rigide leggi, fece ragunare di fuori dalla terra per via di parlamento, e ripreseli di lui dolersi a torto, in ciò che le giurate leggi elli osservava in loro; uscì del parlamento, che era chiuso di legname; giudicandoli al fuoco, gli fece tutti ardere; » Ott. - « Avendo egli un suo notaio o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui, e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quelli che nel palancato erano legati: gli rispose ser Aldobrandino, che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno, il quale aveva appresso di sè: adunque, disse Azzolino, avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello e grande presente di tutte l'anime di costoro che legati sono, nè so chi questo si possa far meglio di te, poichè di tutti hai il nome e il soprannome; e però andrai con loro, e nominatamente da mia parte gliele presenterai; e fattolo menar là col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere; » Bocc. - « Scribunt aliqui, quod Eccirinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus; sed audio, quod habebat unum pilum longum super naso, qui statim erigebatur, quando excandescebat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie eius; » Benv.

Azzurro, dal pers. lazûr; 1. Add. Aggiunto di colore alquanto più pieno del cilestro, e alquanto meno del turchino; Inf. XVII, 64. - 2. E in forza di Sost. per Colore azzurro; Inf. XVII, 59. Cfr. GIAN-FIGLIAZZI.

B

Be Ice, così hanno parecchi codd. ed ediz. nel luogo Par. VII, 14, mentre i più autorevoli codd. hanno PER BE E PER ICE. Vuol dire il Poeta che una sola sillaba del nome di Beatrice basta già a commuoverlo ed a raccoglierlo in sè. « Dice per BE e per ICE toccando causa eufoniæ, cioè per buona sonoritade, pure le estreme sillabe di tal nome; » Lan. - « Pone lo nostro autore la prima sillaba con parte delle due ultime, a significare tutto 'l nome, facendo sincopa dell'altro e per poterlo mettere in verso; » Buti.

Babbo, padre; voce per lo più dei fanciulli, e, scrivendo, dello stile famigliare e giocoso. Raddoppiamento della sillaba ba, ch'è uno de' primi suoni che con facilità articoli il fanciullo e che ha analogia in quasi tutte le lingue; Inf. XXXII, 9. - « Babbo è nome preso dalle nutrici che dicono, quando insegnano favellare al fanciullo ba, ba; » Buti. - « Babbo, voce degl'infanti, dicesi anco dai non fanciulli; e dai vecchi si sentiva dire: La buon'anima del mio povero babbo. Non solo in francese, ma in più dialetti italiani, che di lì non l'han tolto, dicesi papa; senonchè scompagnato dall'articolo, anco nel dialetto mi sa di francese. I greci dicono pappos l'avo, il grand père; e queste voci, e babbo e lo slavo babba, per vecchia, come per dir nonna, sono il medesimo suono più o men fortemente espresso dalle labbra; » Tom., Diz. sin. s. v. padre.

Babel, בּבֶּל = Confusione, nome della gran città sull' Eufrate e dell'alta torre che gli uomini incominciarono ad edificare, ma non compierono a motivo della confusione delle lingue; cfr. Genes. XI, 1-9. Vulg. El. I, 6, 38; I, 7, 22. Cfr. NEMBROTTO.

Babilon e Babilonia, lo stesso che Babel, nome della gran città sull'Eufrate, come pure della provincia e del regno, durante settant'anni (605-535 a. C.) luogo d'esiglio del popolo ebreo, onde la vita umana è detta un esiglio di Babilonia; Par. XXIII, 135. « Per quod quidem exilium figuraliter designatur peregrinatio huius mundi in quo sumus exules; » Benv. La città fu distrutta da Ciro; Mon. II, 9, 30 e seg.

Baccelliere, dal basso lat. baccalareus, formato da bacca lauri; oppure da baculus, onde la voce bacularius; Colui che ha ottenuto il primo grado accademico nello studio delle scienze o delle

lettere. E Baccelliere dicevasi anticamente quello Scolare che avea terminato il suo corso e poteva aspirare alle dignità accademiche d'ordine superiore, come il dottorato; era cioè un che di mezzo tra lo scolare e il dottore; Par. XXIV, 46. – « Nel primo senso baccalarius indicò il proprietario d'un fondo rustico detto baccalaria; poi vassallo che militava sotto le insegne altrui; poi cavaliere giovine che seguiva l'insegna d'un altro; all'università indicò il giovine che studiava per ottenere il detto grado accademico e finalmente quello che già l'ottenne. L'etim. è controversa. Alcuni spiegano baccalaria col lat. medioevale bacca per vacca, sicchè baccalator sarebbe stato in origine guardiano di buoi, poi proprietario d'una mandria e quindi vassallo superiore al servo. Altri spiegarono bacchelier con bas-cavalier, con vassallo, con baculus, col celt. bach, giovine piccolo; » Zamb. Cfr. Diez, Wört. 13, 42 e seg. s. v. Baccalare.

Bacchiglione, fiume dell'Italia settentrionale che scende dalle Alpi, passa per la città di Vicenza e quindi presso Padova ed entra nell'Adriatico a Brondolo rimpetto a Chioggia. Dante nomina il fiume per indicare la città di Vicenza, *Inf.* XV, 113. Cfr. ANDREA DEI MOZZI.

Bacco, Βάκχος = il rumoreggiante, Divinità dell'antica mitologia, che facevasi nata da Giove e da Semele, e dio del vino; Purg. XVIII, 93. Par. XIII, 25. « Non si cantò Bacco, cioè le lode di Bacco, come si soleva cantare dai Tebani nel monte Citerone, quando facevano la sua festa e li suoi sacrifici; » Buti. Cfr. VIRG., Georg. II, 2, 243. Aen. VI, 657.

Baciare, dal lat. basiare, Applicare le labbra a checchessia, e distaccarle per modo che, aprendosi alquanto, facciano un certo scoppio; e ciò in segno d'amore, di riverenza, di venerazione; *Inf.* v, 134, 136; vIII, 44. *Purg.* xxvI, 32; xxXII, 153.

Baco, lo stesso che Bacco. La città di Baco, Inf. XX, 59, è Tebe, dove Semele partorì Bacco.

Bada, da badare, Indugio, Ritardo. Stare a bada di una cosa, vale Stare attendendola, Stare in espettazione di quella; Inf. XXXI, 139. « Bada non s'usa che in modo avverbiale: Stare, Tenere a bada; e indica quella tardanza che viene dal troppo dar retta a cosa estranea all'affare nostro, non degna d'attenzione; » Tom., Diz. Sin. s. v. Tardità.

Badare, dal provenz. badar, badeiar, franc. badauder, che probabilmente ha l'origine nella voce lat. patet; giacchè il primo significato della voce badare è quello di essere aperto; e il significato di osservare attentamente non è che un traslato, quasi stare a guardare a bocca aperta; il che i Latini esprimevano col verbo inhiare. Così la Cr. Invece Zamb.: « Etim. ignota. Potrebbe supporsi un vb. baare, dalla sillaba ba, franc. bayer, anelare, o ricorrere all'antico ted. baidón, indugiare, aspettare; il CAIX inclina a derivarlo da un lat. pandare, Stare aperto, da pandus. » Cfr. DIEZ, Wört. I³, 44. Propriam. vale Stare attento, Riflettere, Aver cura, Custodire, Indugiare, Guardarsi e simili. E posto assolutam. per Attentamente considerare; Purg. IV, 75. Par. VII, 88.

Badia, Aferesi della voce Abbadia (e questa dal basso lat. abbatia), ma più usitata; Monastero, Luogo ove stanno i monaci; Par. XXII, 76.

Bagnacavallo, l'antico Tiberium Gabeum, o ad caballos, ora città, ai tempi di Dante castello, tra il Senio ed il Lamone, a sei chilometri da Ferrara. Aveva conti propri, i Malavicini, verso la metà del sec. XIII, assai potenti; Purg. XIV, 115. Cfr. BACCOLINI, Osserv. sopra un luogo di D. ove si nomina Bagnacavallo nella Romagna, nel Giorn. Arcad. XXII, 316 e seg. — « Magnum castrum est inter Imolam et Ravennam, quod habuit olim comites nobiles, curialitate plenos, che non rifiglia, idest, non gignit amplius dulces filios suos, quia jam sui nobiles tempore autoris pro magna parte defecerant; » Benv.

Bagnare, lat. balneare, da balneum, e questo derivato dal gr. βαλανείον = bagno; 1. Sparger acqua o altro liquido sopra una cosa, ovvero Tuffar questa nell'acqua o in altro liquido; ed anche semplicemente Umettare, Inumidire; Inf. 111, 132; xx, 6, 24. Purg. 111, 130; x111, 84; xxx1, 103. Par. xxx111, 108. - 2. Detto di mari, fiumi, laghi e simili, vale Toccare o Circondare un luogo colle proprie onde; Inf. 1x, 114; xx, 64; xxv1, 105; xxv11, 52. Purg. xxv111, 62. Pag. 1x, 47. - 3. Neut. pass. per Stare immerso in acqua, in ghiaccio o simili; Inf. xxx111, 156.

Bagnato, Partic. pass. di *Bagnare*. E in forma d'Add. Tuffato nell'acqua, Sparso d'acqua o d'altro liquido, Inumidito; *Inf.* xxx, 92.

Bagnoregio, adesso *Bagnorea*, nome di una borgata nei dintorni del lago di Bolsena, paese natale di San Bonaventura; *Par*. XII, 128. Cfr. BONAVENTURA.

Bailo, dal lat. baiulus, prov. baile e bailo, franc. ant. bail, Grado d'onore e di dignità, come Governatore, Castellano e simili, che anche dicevasi Balio. E per Aio, Custode, Balio; Conv. IV, 5, 68, nel qual luogo si hanno le lezioni baili, balj, bajuli. Pare che balj sia la vera lezione.

Bainlo, dal lat. baiulus, Colui che porta, Portatore; Par. VI. 73. « Connumera le cose che il segno dell'aguglia fece in mano del secondo imperadore, cioè Ottaviano Agusto. E chiamalo baiulo, da baiulo, baiulas, che sta per portare; e così sono chiamati in Francia gli officiali del re, ed in certi altri luoghi, che sono detti baiuoli, o balii, in ciò che portano li pesi del signore; » Ott. - « Baiulo si dice da baiulare, cioè da portare; e così si chiama lo bailo, perchè porta lo fanciullo, e così si chiama ora baiulo Ottaviano Augusto, perchè portò la detta insegna, e balì e governò lo imperio di Roma; » Buti. - Il Monti (Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le ediz. del Conv. di D., p. 135 e seg.) voleva che si leggesse non baiulo ma bailo. Ma il BETTI: « Augusto non fu il bailo, cioè l'aio, di quell'aquila, di quell'insegna; ma sì il baiulo, il portatore, colui che la condusse a Filippi, a Modena, a Perugia, ad Azio, ecc. » Cfr. MAZZONI-TOSELLI, Dizion. Gallo-ital. s. v. BAIULO. DIEZ, Wört. 13, 46 s. v. BAILO.

Balaam, Σ΄, Inghiottitore, Intrecciatore, gr. Βαλαάμ, Profeta pagano chiamato da Balac, re di Moab, per distruggere il popolo israelitico con malcdizioni e scongiuri e che per via ebbe un colloquio in lingua umana colla sua asina, cui il Signore aperse la bocca; Numeri XXII, 5 e seg. Cfr. ASINA. Dante lo ricorda per dire, che non l'asina, ma un Angelo parlò in lei; Vulg. El. I, 2, 33 e seg.

Balascio, da una provincia dell'Indostan, che gli antichi chiamavano *Balassia*, Sorta di pietra preziosa di color rosso paonazzo, che è una varietà di Rubino; *Par.* 1x, 69.

Balbo, dal lat. balbus, Balbettante, Che per difetto di lingua pronunzia male le parole. La femmina balba apparsa in sogno a Dante, Purg. XIX, 7, è il simbolo dell'avarizia (Lan., Ott., An. Fior., Vol., ecc.), o meglio di tutti e tre i vizi che si purgano nei tre ultimi cerchi del Purg., avarizia, gola e lussuria, cioè di quei beni fallaci che l'uomo va cercando nelle ricchezze, nei piaceri della gola e nei diletti della carne. Così Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, Serrav., Land., Tal., Vell., Dol., Dan., Vent., Lomb e tutti i moderni sino al Corn., al Gildem., al Vern., ecc. Ava-

^{12. -} Enciclopedia dantesca,

rizia, gola e lussuria, « que sunt tria vitia corporalia in quibus humana sensualitas delectatur, figurantur per feminam, cum femina generet generalem complacentiam; » Serrav.

Balbutire, e anche Balbuzzire, dal lat. balbutire, Proferir male le parole per difetto di lingua, Frammettere, in favellando, la lingua, Non proferire le lettere più forti o scambiarle colle labiali; il che è proprio specialmente de' fanciulli; Par. XXVII, 130, 133.

Balco, cfr. BALZO.

Balcone, forse una forma varia di palco; o dal ted. balk? o dall'arabo balachanah = casa elevata? Finestra, ma intendesi più specialmente di Finestra più grande delle ordinarie, e talvolta aperta fino al pavimento, con sporto e ringhiera. Figuratam. gli occhi e la bocca sono detti balconi dell'anima; Conv. III, 8, 56.

Baldanza, da baldo, Ardimento e sicurtà d'animo con una certa alacrità, che si dimostra negli atti e nelle parole; ed anche semplicemente ardire; Inf. VIII, 119.

Baldanzosamente, In modo baldanzoso, Con baldanza; Son.: « Per quella via che la bellezza corre, » v. 3.

Baldezza, dal provenz. baudeza, Astratto di baldo, L'esser baldo; Par. XVI, 17; XXXII, 109. E per Vanto, Gloria e simili, Conv. IV, 5, 30, dove la B. Vergine è detta « la Baldezza e l'Onore dell'umana generazione. »

Baldo, dal provenz. baud, baut, bautz, che da alcuni vuolsi derivare dal lat. validus, da altri dal ted. bald, onde l'antico franc. bald; Fiero, e anche pieno d'alacrità e d'esultanza; Par. xv, 67.

Baldo d'Aguglione, cfr. AGUGLIONE, 2.

Balena, dal lat. balæna, Pesce della specie de' cetacei, di smisurata grandezza, che si trova specialmente nei mari settentrionali; Inf. xxxx, 52.

Balenare, da baleno; 1. Venire o Apparire il baleno; ed anche Mandar baleni; Purg. XXIX, 18. - 2. E nello stesso significato in forma di Sost. Purg. XXIX, 19. - 3. Per Risplendere a modo di baleno; Par. XIV, 108. - 4. E in forza d'Att. Mandare splendore a modo di baleno; Inf. III, 134. - 5. In men che non balena, modo che vale In un attimo, e che anche dicesi in un baleno; Inf. XXII, 24.

Baleno (dal gr. φάω, donde φαλός = splendido, lucente? Zamb.: « Etim. ignota. Fu proposto il gr. bélemnon, dardo, ma regolarmente dovrebb'essere balenno. Lo Schuchardt lo riferisce ad un tema bal, vibrare, da cui trae anche hallare, traballare. Il Caix lo crede una formazione analoga a barlume, da lucin derivato da luce, col prefisso bar per bis, che trova nel toscano baluginare e balecenare, apparire e disparire di persona e cosa come baleno. » Il DIEZ, Wört. II³, 9, lo fa derivare dal gr. βέλεμνον, pur ammettendo che regolarmente dovrebb'essere belenno), Quella luce viva e istantanea che risplende nell'aria nell'istante dell'esplosione elettrica, ed è accompagnata per lo più dal romore del tuono e dallo scoppio del fulmine; Par. xxv, 81.

Balestrare, da balestra, e questo dal lat. ballista, derivato dal gr. βάλλω, propriam. Scagliare colla balestra; 1. E per similit. Avventare, Gettare; Purg. xxv, 112. – 2. E figuratam. Inf. xIII, 98.

Balestro, che più comunemente dicesi Balestra, dal lat. ballista, Strumento antico da guerra per uso di saettare, fatto d'un fusto di legno curvo che chiamasi teniere, con arco d'acciaio in cima, e caricavasi con arnese detto lieva, o martinello, ed anche in altri modi, come nelle balestre dette a staffa, a tornio, ad arganello, ecc. Inf. XXXI, 83. Purg. XXXI, 16.

Bália, dal lat. *baiulus*, Colei che allatta gli altrui figliuoli; *Par*. xxx, 141.

Balía, dal lat. valeo, potere; oppure da baiulo; 1. Potestà, Autorità, Signoria; Purg. 1, 66. – 2. E per Potere; onde Avere, Essere, Tenere in balía e simili, per Avere, Essere, Tenere in potere, così al proprio come al figurato; Inf. XIX, 92.

Ballare, dal basso lat. ballare, gr. βαλλίξω; 1. Muovere i piedi, andando e saltando a tempo di suono o di canto; Purg. XXVIII, 53. - 2. E per semplicemente Muoversi, Agitarsi, detto in ischerzo o per ischerno; Inf. XXI, 53.

Ballata, franc. ballade, da ballare, Specie di Canzone che dagli antichi italiani, francesi, ecc. si cantava ballando; Vulg. El. II, 3, 6, 21, 23, 25, 29; II, 4, 8, ecc. Vit. N. XII, 57, 61, 99, 101, ecc.

Ballo, L'azione e l'arte del ballare; Par. x, 79; xxv, 103.

Balzo, franc. ant. baus, da balzare, e questo probabilmente dal gr. βαλλίξειν (cfr. Diez, Wört. 13, 49 e seg. s. v. balzare); 1. Luogo scosceso o dirupato, Pendice alquanto ripida; Inf. XI, 115; XXIX, 95.

Purg. IV, 47; VII, 88; IX, 50, 68. - 2. E per similit. Quell'estremo limite dell'orizzonte a oriente e a occidente, dal quale pare che il sole sorga e che ne discenda; Purg. IX, 2, nel qual passo però parecchi ottimi codd. hanno BALCO che probabilmente è la vera lezione. Cfr. BLANC, Versuch, II, 33 e seg.

Banco, dal lat. planca = tavola piana; oppure dal ted. banch, bank = scanno, Arnese composto d'una o più assi messe in piano, e sorrette da quattro o più piedi, coi lati o in parte o del tutto chiusi con altre assi o sportelli, del quale fanno uso gli uomini di molte arti e professioni. E si usa pure per Panca da sedere, Sedile, Scanno; Par. X, 22; XXXI, 16.

Banda, dal ted. binden = legare, o band = legame, nastro, usasi comunemente a denotare Una delle parti, a destra o sinistra, o dinanzi o di dietro, di un corpo o di un luogo; Inf. XVIII, 80. Purg. XIII, 79.

Bando, dal ted. bann, basso lat. bannum, Decreto, Ordine; e propriamente quello che era notificato pubblicamente a suon di tromba dal banditore. 1. Per Intimazione, Annunzio fatto al suono di tromba; Purg. xxx, 13. - 2. E per L'atto del divulgare, del celebrare, e anche Suono, Grido; Par. xxvi, 45; xxx, 34. - 3. Condanna all'esilio, e anche per l'Esilio medesimo. E figuratam. per Allontanamento, Lontananza, Separazione, e simili; ma usato per lo più nel modo avverbiale In bando, coi verbi Andare, Mettere, Porre, Tenere e simili; Inf. xv, 81. - 4. Uscir di bando, vale Essere richiamato, liberato dall'esilio; Purg. xxi, 102.

Bara, dal ted. bahre, Arnese di legname, fatto a guisa di letto, avente quattro piedi e due stanghe, e per lo più con rete di corda nel fondo, dove si mette il cadavere per portarlo alla sepoltura; Feretro; Par. XI, 117.

Baratro, dal gr. βάραθρον, lat. barathrum, Luogo profondo, oscurissimo e cavernoso. Pigliasi eziandio per l'Inferno; Inf. XI, 69. « Questo baratro, cioè questo luogo cupo et oscuro; » Buti. - « Baratro è una parola greca, che vuol dir profondità e voragine, come è propriamente l'inferno; e così scrive il Celio nelle sue lezioni antiche, che chiamavano gli Ateniesi una buca e un luogo, ov'ei gittavano i malfattori e gli scelerati, il quale era tanto profondo, ch'ei non si sentiva più di loro cosa alcuna; » Gelli.

Baratta, da barattare, Contrasto, Contesa; Inf. xxi, 63, detto forse con qualche allusione al luogo ove sono puniti i barattieri, e

ai diavoli che vi stanno a guardia. « Baratta, cioè contrasto e baratteria; » Gelli.

Barattare, in forza di Neut. Usar baratteria, Far il barattiere; Par. XVI, 57. Questa voce d'origine non peranco chiarita, quantunque comune a tutte le lingue romanze, sembra avere affinità col gr. πράττω e παραλλάττω. Alcuno la deduce dal lat. peritare, altri dal celt. barad, astuzia. Cfr. Diez, Wört. 13, 52 e seg. s. v. baratto.

Baratteria, La mala arte del barattiere; Inf. XXII, 53. - « Baratteria per altro nome si chiama moccobellaria; e moccobellaria è vendimento, o vero comperamento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo uficio o in cose publiche o private, per danari o per cose equivalenti. Et ha questo peccato due spezie: imperò che elli si vende o si compra quel che si dee fare secondo debito di ragione, e questo è men grave, siccome s'io giudice a una corte, do una sentenzia più tosto che non farei per alcuno prezzo ch'io ricevo della parte; l'altro modo si è, se si vende o compera quello che è contra ragione, siccome se io arbitro debbo dare la sentenzia per te, et io ingiustamente la do per altra parte, corrotto per prezzo o per doni ch'io n'abbia ricevuti. E questa spezie è molto più grave: imperò che si fa contra giustizia per avarizia; et ecci duppio il peccato d'ingiustizia e d'avarizia; e similmente se io sono anziano e debbo dare l'ufizio a chi lo merita, et io lo darò a chi lo compera, e se addiviene che tralli compratori io lo dia al meno rio, non è perciò minore la baratteria, ch'io non ho guardato quello perchè io l'avrei dato a chi più me n'avesse dato; » Buti.

Barattiere e Barattiero, Colui che traffica i pubblici uffici, o, come dicesi, ne fa bottega; Inf. XXI, 41; XXII, 87. 136. Nell'Inferno dantesco i barattieri piangono e zufolano, immersi in un vallone di pece bollente, attaccaticcia, simbolo delle frodi e degli inganni segreti.

Baratto, da barattare, Baratteria, Fraude, Inganno. E per Barattere, Fraudolento, Ingannatore; Inf. XI, 60.

Barba, dal lat. barba; 1. I peli che l'uomo ha sulle guance e sul mento; Inf. XII, 78; XX, 107; XXIII, 113. Purg. I, 34. – 2. Per similit. dicesi anche dei peli lunghi del muso di alcuni animali, come di cani, becchi e simili; Inf. VI, 16. – 3. E detto figuratam. per Tutto il volto, ma parlando con intenzione di pungere e di rampognare; Purg. XXXI, 68, 74. – « Alza la barba, cioè il volto, il

viso, dicevano gli antichi ad un adulto, per farlo vergognare de'suoi errori, più dicevoli a fanciullo che ad uom fatto; » PAPIN., Lez. Burch.. 157.

Rarba, dal basso lat. barba, barbanus, Zio, più specialmente paterno; Par. XIX, 137. In questo passo Dante intende dello zio di Federigo II, re di Sicilia, Don Giacomo, re delle Baleari, figliuolo di Giacomo I, re d'Aragona, nato nel 1248 a Montpellier. « Ricevette da suo padre nel 1262 sotto il nome di reame di Maiorca le isole Baleari, la signoria di Montpellier e la contea del Rossiglione. Forzò suo fratello maggiore Pietro III a confermarlo in questa dominazione, ma fu sempre in guerra con lui come con i due suoi nipoti Alfonso III e Giacomo II figli e successori di Pietro III. La storia lo dice principe poco guerriero, e racconta che il fratello una volta gli portò guerra tale da privarlo della sua isola, che poi gli restituì come per compassione; » Bocci.

Barbagia, nome d'un luogo montuoso nella Sardegna, dove dicono che gli uomini e le donne andassero quasi ignudi. Dante usa questo nome a significar Luogo disonesto, quasi Chiasso e Bordello; Purg. XXIII, 94. 96. - « Barbagia è uno monte che è in Sardigna, suso il quale abita gente molto disfrenata e senza legge circa lo vizio venereo, e sono tanto trascorsi in esso, che tutte le loro femmine sono comuni; » Lan. - « Locus Sardiniæ, qui dicitur Barbasia, ubi vadunt nudæ mulieres; » Petr. Dant. - « Est quedam contrata insule Sardinee, in qua mulieres vadunt seminude; » Cass. - « In sardignia e unamontagnia la quale e isola appellata barbagia abitata da giente barbera evennonvi adabitare quando i romani presono la barberia. Questa giente nona neleggie nechostumi esono divisi i loro modi da ogni gienerazione di giente leloro femmine sono disoneste isfacciate intanto che in quelluogo nonsi osserva matrimonio veruno ne veruna altra buona usanza; » Falso Bocc. -« Montanea est altissima in insula illa, in qua habitat gens silvestris sine lege, sine religione vera; quæ dicitur remansisse ibi, quando insula fuit recuperata de manibus barbarorum de Africa, quorum mulieres sunt nimis lubricæ et impudicæ, permittentibus viris. Nam pro calore et prava consuetudine vadunt indutæ panno lineo albo, excollatæ ita, ut ostendant pectus et ubera; » Benv. - « Sardinia insula fuit habitata per Saracenos et infedeles, et Saraceni ibi dominabantur; tamen Ianuenses expugnabant Saracenos, et acquisierunt eamdem Sardiniam, expellentes inde gentem barbaram. In aliqua tamen parte Sardinie, in Barbagia scilicet, remanserunt gentes barbare et impudice; quarum mulieres incedunt inhonestissime, portando pectora discooperta, ostendentes mammillas; » Serrav. - « Barbaricini omnes ut insensata animalia vivunt; » S. Greg., Ep. 111, 26.

Barbariccia, nome di uno dei diavoli custodi della quinta bolgia dell'ottavo cerchio infernale; Inf. XXI, 120; XXII, 29, 59, 145. « Nomen quarti dæmonis, et est inveterata dierum nequitia; nam crispedo barbæ et capillorum signum est malæ malitiæ; » Benv. – « Barbariccia ponitur hic quasi Inveterata consuetudo, ciò è usato et invecchiato a fare male, et barbuto in quell'arte; » An. Fior. – « Quella astuzia con la quale si va cercando di ricoprire quelle azioni, che sarebbero riprese e biasimate, per ciò che la barba arricciata, appresso ai fisionomisti, significa fraude e malizia; » Gelli.

Barbaro, dal gr. βάρβαρος, lat. barbarus, Add. che si usa spesso a modo di Sost. Aggiunto di popolo che in materia di istituzioni, di costumi e di cultura, sia assai poco progredito; ed è l'opposto di Civile o Incivilito. Presso i Greci e i Latini si dicevan barbari tutti i popoli stranieri, molto ad essi inferiori di civiltà; e in senso analogo si adoprò spesso dai nostri scrittori la voce barbaro, parlando dei popoli oltramontani o oltramarini; Purg. XXIII, 103. Par. XXXI, 31.

Barbarossa, soprannome di Federigo I, il primo imperatore della casa degli Hohenstaufen, nato nel 1121, regnò dal 1152 al 1190. distrusse Milano nel 1162. Cfr. H. PRUTZ, Kaiser Friedrich I, 3 vol., Danzig, 1871-73. Scheffer-Boichorst, Friedrichs letzter Streit mit der Curie, Berlino, 1866. KARL FISCHER, Der Kreuzzug Friedrichs I, Lips., 1870. Dante lo chiama il buon Barbarossa, Purg. XVIII, 119, ed i commentatori non vanno d'accordo, se e' lo chiamasse buono sul serio o ironicamente. I più antichi (Lan., Ott., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., ecc.) tacciono, ed il loro silenzio sarebbe inesplicabile se in quel verso avessero veduto un'ironia qualunque. - Petr. Dant.: « Fuit magnus in probitate, sed parvus Comes natione, et electus fuit per Electores imperator, omnibus aliis discordantibus; et dum coronatus est argentea corona ab Archiepiscopo Coloniensi in civitate Aquisgranæ, venit Mediolanum ut assumeret coronam ferream ab eius Archiepiscopo in Ecclesia sancti Michælis, deinde in Roma in Ecclesia Sancti Petri ad altare Sancti Mauritii auream coronam a Papa: qui Mediolanenses sibi denegaverunt introitum. Quare dictus Fredericus dictam terram obsedit, et ibi devictus et vulneratus, rediit fugatus in Alamanniam cum propria camisia sanguinolenta super hastam pro suo vexillo. Unde commovit totam Alamanniam ad suas vires, et redit, et obsedit et vicit dictam terram Mediolani, et eam fecit arari et seminari sale, ad ostendendum quod sicut sal semenatum

non nascitur, ita nec illa gens, nec civitas. » - Benv.: « Vocat Fridericum bonum, quia fuit vir virtuosus, strenuus, largus triumphator et corpore pulcer. » - Buti: « Ben dice buono, imperò che tra l'altre buone cose, ch'elli ebbe in sè, fu che non fu avaro di pecunia. » Nè gli altri antichi (Cass., Falso Bocc., An. Fior., ecc.) videro ironia nelle parole del Poeta. Primo a vedervela fu il Vent., seguito da Lomb., Port., Biag., Costa, Ces., Wagn., Br. B., Giober., Frat., Greg., Franc., Bl., Witte, ecc., mentre Pogg., Tom., Andr., Triss., ecc. si attengono, senza dubbio a ragione, all'opinione degli antichi, che Dante parli sul serio. Infatti il sistema politico del Poeta non gli avrebbe mai permesso di inveire contro un imperatore e deriderlo a motivo delle sue lotte coi pontefici e del severissimo castigo inflitto ai ribelli. Bennas.: « Questo imperio (del Barbarossa) ebbe tre epoche: la prima buona dal 1152 a tutto il 1155; la seconda rea dal 1156 al 1177 anno della sua sommessione al papa in Venezia; la terza buona dal 1177 al 1190 in cui morì nella crociata di Terra Santa. Ebbene Gherardo fu Abate nella terza epoca, la qual sola è posteriore alla distruzion di Milano, avvenuta nel 1162, circostanza notata dall'Abate per precisare l'una delle due epoche buone. » Il Corn. accetta questa... interpretazione.

Barbato, Partic. pass. di barbare, Abbarbicato, Radicato; Sest.: « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra, » v. 5.

Barbuto; 1. Che ha barba, Barbato; Conv. I, 12, 48. - 2. E dicesi anche di Uno che già sia uomo fatto; ma per lo più coll'intento di mostrare che dovrebbe operare, e non opera, nel modo che ai suoi anni e alla sua barba si converrebbe; Purg. VII, 102.

Barca, dal basso lat. barca; 1. Naviglio di non molta grandezza, e per lo più da carico o da traghetto; Inf. viii, 25. – 2. E in locuzione figurata; Purg. XII, 6. Par. II, 1; VIII, 80; XVI, 96; XXIII, 67. – 3. Barca di Pietro, o di San Pietro, ed anche Santa barca, dicesi figuratam. per significare la Chiesa cristiana, per allusione alla barca del pescatore di Galilea; Par. XI, 119.

Bardi (Simone dei), figlio di Geri dei Bardi, cavaliere fiorentino e marito di quella Beatrice figlia di Folco Portinari, che l'opinione comune crede fosse la Beatrice di Dante (cfr. BEATRICE). Nel 1290, durante la guerra guelfa contro Arezzo, era Consigliere del Comune presso messer Amerigo di Nerbona condottiero della Taglia in nome del re Carlo d'Angiò. E nel giugno del 1301 partecipava, mediante certe mene guerresche coi conti Guidi, a un tentativo dei Neri per sormontare, come poco dopo venne lor fatto, sui

Bianchi, onde fu messo in bando insieme coi due conti Guidi. Cfr. Del Lungo, *Dino Comp.* 1, 68, 194. *Beatrice*, 57 e seg., 97 e seg. Ferd. Gabotto, *Il marito di Beatrice*, Bra. 1890.

Bari, città marittima con porto nella Puglia, a 225 chilom. all' E. N. E. di Napoli, e capoluogo della provincia a cui dà il nome. « Non si hanno notizie precise della sua origine, e i Romani la rammentano solo dopo la conquista della Puglia, di cui era municipio. Caduto l'impero di Occidente, Bari fu dominata ora dai Bizantini, ora dai Longobardi, e nel secolo IX fu saccheggiata dai Saraceni chiamati da Rachis duca di Benevento contro il conte di Salerno suo rivale. Fu in seguito dall'imperatore Greco dichiarata capitale della Puglia, e passata verso il 1100 ai Normanni, seguì le sorti del regno di Napoli: » Bocci.

Barone, dal basso lat. baro, baronis, di cui probabilmente è radice il lat. vir, e che dapprima significò signore, grande, ministro di principe, e quindi fu un titolo speciale di signore con giurisdizione. Dagli antichi il titolo di Barone venne dato anche ai Santi e talvolta pure a Cristo, onde Barone è chiamato San Pietro, Par. XXIV, 115, e San Iacopo, Par. XXV, 17. - IL GRAN BARONE, Par. XVII, 128, è il marchese Ugo, vissuto nel X secolo, ai tempi dell'imperatore Ottone III. « Col detto Otto terzo venne in Italia il marchese Ugo; credo fosse il marchese di Brandimborgo, perocchè in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente della nostra città di Firenze, ch'egli si fece venire la moglie, e in Firenze fece suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperadore. Avvenne, come piacque a Dio, che andando lui a una caccia nella contrada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, alla sua avvisione, a una fabbrica dove s'usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martella uomini, domandò che ciò era: fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia; il quale con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria, e cessata la visione, rimase sì compunto di spirito, che tornato in Firenze, tutto suo patrimonio d'Alamagna fece vendere, e ordinò e fece fare sette badie: la prima fu la badia di Firenze a onore di Santa Maria; la seconda fu quella di Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca di Pisa; la sesta alla città di Castello; l'ultima fu quella di Settimo; e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi colla moglie in santa vita, e

non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di Santo Tommaso gli anni di Cristo 1006, e a grande onore fu soppellito alla badia di Firenze. E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi, e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne; » G. VILL., Cron. IV, 2. - « Et quia decessit in festo sancti Thomæ, omni anno fit solemnis memoria de eo, et in tali die fit eius anniversarium; » Benv.

Bartolommeo della Scala, figlio di Alberto, fratello di Alboino e di Canfrancesco o Can Grande, successe al padre nel 1301 nella signoria di Verona, ma la tenne soltanto tre anni, essendo morto nel marzo del 1304. Fu probabilmente l'ospite cortese, presso il quale Dante, sbandito da Firenze, trovò lo primo suo rifugio; Par. XVII, 70 e seg. Cfr. LOMBARDO (IL GRAN).

Barucci, antichissima famiglia nobile di Firenze; Par. XVI, 104. « Ebbero i Barucci le case e le torri nel popolo di S. Maria Maggiore nel chiasso Padella; e talvolta trovansi nelle vetuste carte appellati Palermini e Guittoni. Rammentano le istorie Ubaldo console di Firenze nel 1195; Uberto che la stessa dignità riteneva quando giurò la lega col papa e con molti Comuni Guelfi della Toscana nel 1197; Aldobrandino che, essendo console nel 1202, guidò l'oste in Val di Marina, dove espugnò il castello di Cambiate; Pietro che ascese al seggio patriarcale della città d'Aquileia. Al suscitarsi delle fazioni aderirono i Barucci a parte ghibellina e con questa ebbero comuni i trionfi e le sventure. E per conseguenza, se dopo la battaglia di Montaperti e la cacciata dei Guelfi si trovarono così potenti da figurare tra i primi in Comune, scontarono peraltro amaramente questo momentaneo trionfo, quando tornati i Guelfi più potenti di prima nella città si vendicarono senza misura dei loro nemici. Nella qual circostanza troviamo messer Guittomanno Barucci cavaliere coi fratelli Filippo e Bindo, con Guittone ed Abate di Guido di Uberto e coi figli di Dino di Baruccio dichiarati ribelli con confisca dei beni, mentre a Neri ed a Filippo di messere Aldobrandino assegnavasi come pena minore il confine nel contado Fiorentino. La pace del 1280 riaprì ad essi le porte della città, e tra i principali ghibellini che la firmarono leggonsi Guittone di Guido e Tegliaio di Filippo Barucci. Le memorie di questa casa non oltrepassano la metà del secolo XIV; » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 421 e seg.

Baschiera della Tosa, cittadino di Firenze, della nobile famiglia dei Della Tosa o Tosinghi, tenne da' Cerchi e fu dei confinati del 1300, durante il priorato di Dante, e poi degli esiliati da Carlo di Valois. E fu uno de' capi de' fuorusciti fatti venire in Firenze per la pace dal Cardinale da Prato. Capitano nel tentativo de' fuorusciti radunati alla Lastra (luglio 1304) precipitò l'impresa, alla quale si crede dai più che Dante prendesse parte. Cfr. G. VILL., Cron. VIII, 39, 41, 42. 49. DINO COMP., Cron. II, 24; III, 10.

Basilica, dal gr. βασιλική = casa regia, lat. basilica, Sorta di Edifizio antico, grande e sontuoso. Ed usasi oggi comunemente per Chiesa, Tempio principale, onde figuratam. è detto del Paradiso; Par. xxv, 30.

Bassare, lo stesso che Abbassare, ma meno usato; Inf. XVIII, 47.

Bassissimo, Superlat. di Basso; Inf. XXIV, 38. È questo uno dei pochi superlativi usati dal Poeta dal quale « se ne fa così piccolo uso, che fra 6215 aggettivi ho trovati soli 17 superlativi (e tanti ne abbiamo trovati noi pure nella Div. Com.). Se Dante potesse vedere i corazzieri reali non direbbe: altissimi, bellissimi; ma, per significare la misura e la bellezza, farebbe il paragone di quelli con qualche cosa vera o creata dalla fantasia. Quando vide Anteo lo paragonò alla torre di Bologna, chiamata la Carisenda. Sicchè i 17 superlativi sono posti di necessità, quando i paragoni non possono farsi o non sono sufficienti; » MARIOTTI, D. e la statist. delle lingue, 43.

Basso, dal lat. bassus, che trovasi spesso usato come soprannome. Nella Div. Com. questa voce è adoperata 36 volte, cioè 17 volte nell'Inf. (1, 30, 61; 111, 47, 79; v, 110; VIII, 75, 108; IX, 28; XII, 35, 124; XVI, 98; XX, 10; XXIII, 61; XXVI, 128; XXX, 13, 148; XXXII, 17), 15 volte nel Purg. I, 114; III, 55; IV, 55, 108; v, 90; vii, 133; viii, 92; xi, 54; xii, 62; xvii, 12, 117; xx, 118; xxv, 129; xxvii, 66; xxx, 5), e soltanto 4 volte nel Par. (x, 46; XI, 3; XIV, 109; XXI, 108). Dante l'adopera nei significati seguenti: A, COME ADD. 1. Per Che ha poca altezza, Che poco si solleva rispetto a un oggetto o punto preso per termine di paragone; Inf. 1, 30. Purg. 1, 114, ecc. - 2. E figuratam. Par. x, 46, ecc. - 3. Per Chino, Chinato, Volto verso la terra; Inf. 111, 79, ecc. - 4. Aggiunto d'acqua, fiumi e simili, per Che ha poca profondità; Inf. XII, 124, ecc. -5. Detto di persona che canti o parli, per In voce o In tuono sommesso; Purg. xxv, 129. - 6. Detto d'Animo, Cuore, Voglia, Sentimento o simile, per Abbietto, Vile; contrario di Generoso, Nobile; Inf. III, 47; XXX, 148, ecc. - B, IN FORZA DI SOST. MASC. 1. Per Parte bassa o inferiore di checchessia; Par. XIV, 109, ecc. - 2. E

figuratam. coi verbi Volgere, Spingere, Mettere e simili, per In basso stato, In simile condizione, in scadimento e ruina; *Inf.* XXX, 13. *Purg.* XVII, 117, ecc. — C, COME AVVERB. per Con voce sommessa, In tuono basso; *Purg.* XX, 118, ecc.

Bastanza, da bastare, L'esser sufficiente, Bastevolezza, Sufficienza; Conv. 1V, 12, 31. 35.

Bastardo, dall'ant. franc. bastard, oggi bâtard, Nato fuori di legittimo matrimonio, Spurio; e figuratam. per Degenerato, Tralignato, Corrotto; Purg. XIV, 99.

Bastare, dal lat. bene stare? 1. Essere assai, Essere abbastanza, a sufficienza; e più propriamente si riferisce alla quantità o grandezza delle cose o delle persone; Inf. IV, 35; XI, 20; XVIII, 98, 109; XXIV, 56; XXXII, 107. Purg. I, 93; XIX, 61; XXII, 60; XXVIII, 84. Par. I, 71; IV, 122; V, 78; XIII, 8; XVI, 43; XXI, 75; XXII, 86; XXV, 136; XXXII, 66, 76; XXXIII, 123. - 2. E nel significato di Durare, Conservarsi, Mantenersi (dal lat. perstare?); Inf. XXIX, 89.

Basterna, dal lat. basterna, Sorta di carro coperto o lettiga, che presso i Romani serviva specialmente alle matrone. Detto per similit. del Carro mistico, simbolo della Chiesa; Purg. XXX, 16.

Batista, cfr. Battista.

Batisteo, cfr. Battisteo.

Battaglia, dal basso lat. battualia = esercizi militari, derivato da batuere, propriam. Affrontamento di due eserciti o di armate nemiche, o di una gran parte di essi. E figuratam. tanto nel significato di Combattimento, quanto di Assalto, detto di Combattimenti interni o spirituali; Purg. XVI, 77. Vit. N. XXXIX, 17; e del combattimento contro la debolezza del corpo; Inf. XXIV, 53; e della fatica che durano gli occhi a sostenere soverchia luce; Par. XXIII, 78.

Battere, dal lat. batuere; 1. Dar percosse, busse, picchiate, per fare altrui male; Inf. III, 111; XVIII, 36. – 2. Per semplicemente Percuotere; Purg. XII, 98. – 3. E figuratam. per Gastigare, Punire; Purg. XIV, 151. – 4. Per estensione dicesi anche delle cose inanimate, che cadono o si gettano con forza sopra checchessia; Inf. XI, 71. – 5. E parlandosi di mare, o di lago, Battere vale Arrivar coll'acqua in un luogo, comunemente Bagnare; Purg. I, 101. – 6. Detto di grano o di altre biade, vale Cavarle dalla paglia o dal guscio percotendole; figuratam. Par. XIII, 36. – 7. Detto dei me-

talli, vale Lavorarli percotendoli col martello; figuratam. Par. XXIV, 102. – 8. Batter moneta, vale Fabbricarla nella zecca; Coniarla; e anche Farla coniare con la propria impronta; Inf. XXX, 89. – 9. Batter gli occhi, e anche le ciglia o le palpebre, vale Congiungere insieme le palpebre dell'occhio, serrandolo e riaprendolo immediatamente; Par. XX, 147. – 10. Batter l'ali, le penne, ecc. vale Muover l'ale per volare; Inf. XXII, 115; XXVI, 2. Par. XI, 3. – 11. Battersi l'anca, il petto, la zucca, ecc. dicesi per percuotersi l'anca, il petto, ecc. in segno di dolore, di rincrescimento, di pentimento e simili; Inf. XVIII, 124; XXIV, 9. Purg. VII, 106. – 12. Battere in forma di Neut. pass., vale Battere sè stesso; Inf. IX, 50.

Battesimo, e poeticam. per sincope **Battesmo**, dal gr. βαπισμός, lat. baptismus, Il primo dei Sacramenti della Chiesa, che consiste ordinariamente nel versare dell'acqua sopra il capo di chi si battezza, pronunziando le parole sacramentali; *Inf.* IV, 35. *Purg.* XXII, 89. *Par.* XX, 127; XXV, 9; XXXII, 83.

Battezzare, dal gr. βαπτίξειν, lat. baptizare, Dare il battesimo. Dante l'adopera come Sost. Dinanzi al battezzar, Par. xx, 129, cioè prima dell'istituzione del battesimo, prima dell'êra cristiana.

Battezzato, Partic. pass. di Battezzare; 1. In forma d'Add. non battezzato, per Che non ha ricevuto il battesimo, Pagano; Par. XIX, 76. - 2. E in forma di Sost. per Cristiano; Par. XXVII, 51.

Battezzatori, voce che occorre un'unica volta, Inf. XIX, 18; secondo gli antichi è il plur. di Battezzatore, Chi o Che battezza; invece il Dion., seguito da parecchi moderni, si avvisa che debbasi scrivere Battezzatorii o Battezzatori, plur. di Battezzatorio, Il recipiente che contiene l'acqua battesimale. La prima interpretazione è senza dubbio la vera. - « Dice che sono tutti simili a quelli, che sono nella pila del battesimo di San Giovanni da Firenze, nelli quali sta lo prete che battizza. Circa la qual comparazione è da sapere che sono molte cittadi che non v'è battesimo se non in una chiesa in la terra, e molte ne sono che ogni chiesa ha battesimo. Or Firenze è di quelle che vi ha pur uno ed è nella chiesa principale che è edificata a nome di San Ioanni Battista, ov'avvenne che per alcune costituzioni della chiesa vaca lo battesimo per alcun tempo dell'anno, come è nella quaresma, salvo in caso di necessitadi; e tutti quelli che nasceno sono servati al sabato santo a battezzare. Sicchè in quelle terre dov'è osservata tal costituzione, c non hanno se non un luogo da battezzare, quando vien lo sabato

santo sì v'è grande moltitudine di gente per quella cagione; ed avvenne già che v'era tal calca, che 'l prete a ciò deputato fu spinto a tal modo e soppressato, che vi misvenne molte creature. Sichè per voler schifare tal pericolo fanno li fiorentini fare una pila di pietra viva grande con otto cantoni, ed era ed è sì massiccia che nella sua grossezza sono foramini, nelli quali s'entra per di sopra; ed in quelli entra lo prete battezzatore, e stavvi entro fino la corregia, sì ch'elli è sicuro da ogni calca e spingimento, e qui entro entra al tempo della grande moltitudine a battezzare; » Lan. - « Cum in ecclesia prædicta circa Baptismum colluderent quidam pueri, ut est de more, unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum, et ita et taliter implicavit et involvit membra sua, quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Clamantibus ergo pueris, qui illum juvare non poterant, facta est in parva hora magnus concursus populi; et breviter nullo sciente aut potente succurrere puero periclitanti, supervenit Dantes, qui tunc erat de Prioribus regentibus. Qui subito viso puero, clamare copit: Ah quid facitis, gens ignara! portetur una securis; et continuo portata securis. Dante manibus propriis percussit lapidem, qui de marmore erat, et faciliter fregit; ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit; » Benv. Cfr. MIGLIORE, Fir. illustr., 1684, p. 98 e seg. Dionisi. Anedd. v, 120 e seg. - « Il Fonte battesimale co' fori fatti per luogo de' battezzatori più non esiste.... fu distrutto quando fu preparato il tempio al solenne battesimo del principe Filippo figlio di Francesco I e di Giovanna d'Austria, nel 1577; » LORD VERNON, Inf., vol. III, p. 137; vedi ivi le tavole 53-56.

Battifolle, contessa, che gli uni dicono fosse Caterina moglie di Guido Salvatico, gli altri Gherardesca di Donoratico, moglie di Guido di Battifolle, figliuolo di Simone. Si hanno di questa donna tre lettere, o piuttosto biglietti, dirette a Margherita di Brabante, moglie dell'imperatore Arrigo VII. E trovandosi questi tre biglietti in un codice Vaticano in mezzo ad altre lettere attribuite a Dante, si è creduto che essi fossero scritti da lui, il quale sarebbe dimorato nel 1311 a Poppi, ospitato dal conte Guido Salvatico, alla cui moglie avrebbe fatto da segretario. Ma la cosa è assai incerta. Cfr. Bartoli, Lett. ital. v, 229 e seg.

Battista, dal gr. βαπτιστής, lat. baptista, soprannome di S. Giovanni, il precursore di Cristo, il quale predicava nel deserto di Giudea e battezzava nel Giordano a penitenza. Avendo rimproverato al re Erode il suo matrimonio con Erodiade, rapita al fratello, il re lo fece incarcerare e poi decapitare in prigione per donarne il

capo alla figliuola di Erodiade in premio del suo ballare; cfr. S. Matt. XIV, 3-12. Al martirio del Battista si accenna Par. XVIII, 134 e seg. È ricordato il suo nudrirsi nel deserto di locuste e miele selvatico, Purg. XXII, 151 e seg. cfr. S. Matt. III, 4. S. Marc. I, 6. PLIN., Hist. nat. I, 29. È il patrono di Firenze cristiana, invece di Marte, patrono di Firenze pagana; Inf. XIII, 143, onde il fiorin d'oro fiorentino è detto LA LEGA SUGGELLATA DEL BATTISTA, Inf. XXX, 74, perchè da una faccia avea l'impronta di S. Giovanni Battista. E Dante usa pure Battista per denotare il suo « bel San Giovanni, » Par. XVI, 47, nel qual luogo TRA MARTE E IL BATTISTA è detto per Tra la statua di Marte sul Ponte vecchio e il Battistero di San Giovanni, ai tempi di Cacciaguida i limiti della città di Firenze; cfr. G. VILL., Cron. IV, 8, 14. BORGHINI, Orig. di Fir., 304 e seg.

Battisteo, forma poetica per *Battistero* e *Battisterio*, dal lat. *baptisterium*, Quel luogo in una chiesa dove si battezza, e anche L'edifizio sacro dedicato a San Giovanni Battista, dov'è il fonte per amministrare il battesimo; *Par.* xv, 134.

Battuto, Part. pass. di Battere; cfr. BATTERE. E in forma d'Add. per Picchiato, Percosso; Vit. N. XII, 8.

Bava, franc. bave, spagn. baba (dal gr. βαβάζεων? cfr. Diez, Wört. 13, 60), Umore viscoso che esce per sè medesimo come schiuma dalla bocca degli animali. Voce di cui i suoni labiali esprimono la formazion della bava sulle labbra; Inf. XXXIV, 54.

Beatanza, lo stesso che Beatitudine; Conv. II, 5, 64, nel qual luogo però alcuni codd. invece di BEATANZA hanno BEATITUDINE. « Il vocabolo Beatanza deve importare il medesimo che Bontà, in cui è la infinita Virtù beatrice degli Angeli, quella che li fece e conserva beati; Inf. IV, 63 » (?). Giul.

Reatitudini evangeliche, si chiamano quelle sentenze colle quali Cristo esordì la sua predica sul monte, S. Matt. v, 3-7. All'uscire da ognuno dei sette cerchi del Purgatorio per salire più in su odesi cantare una di queste beatitudini. Salendo dal 1° al 2° cerchio la prima: « Beati i poveri di spirito: perchè di questi è il regno dei cieli; » Purg. XII, 110. I poveri di Spirito sono secondo S. Ambrogio (De Serm. Dom. in monte, 1), S. Tommaso (Sum. th. II, 2°, LXIX, 3) ed altri molti gli umili, e l'umiltà è la virtù opposta al vizio della superbia che si purga nel primo cerchio. Uscendo dal cerchio degl'invidiosi si ode cantare la quinta;

« Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia; » Purg. xv, 38, colle quali parole si accenna a uno degli atti più cari e squisiti della carità, alla compassione de' mali altrui, che è dirittamente opposta all'invidia; cfr. Cic., Tusc., 10: « Quemadmodum misericordia ægritudo est ex alterius rebus adversis, sic invidentia ægritudo est ex alterius rebus secundis. » — Thom. Aq., Sum. 11. 2^m, xxxv1, 3: « Invidia opponitur misericordiæ directe, secundum contrarietatem principalis objecti; invidus enim tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes nec e converso. »

All'uscire dal cerchio degl'iracondi odesi cantare la settima beatitudine: « Beati i pacifici: perchè saranno chiamati figli di Dio; » Pura, XVII, 68, e si aggiunge: « che son senza ira mala, » distinguendo l'ira peccaminosa dall'ira giusta e santa, differenza spiegata a lungo da S. Tommaso, Sum. II, 20, CLVIII, 1-3. Lasciando il cerchio degli accidiosi risuona il canto della terza beatitudine: « Beati coloro che piangono, perchè questi saranno consolati; » Purq. MX, 50. Probabilmente questa beatitudine è cantata in questo luogo, perchè gli accidiosi del quarto cerchio vanno piangendo tra il correre ed il meditare. Alla salita dal quinto al sesto cerchio odesi cantare la quarta beatitudine: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati; » Purg. XXII. 4. 5. la sete della giustizia essendo il rovescio della sete delle ricchezze. « Ubi intelligatur de institia spiritualis, quod est quod homo reddat unicuique quod suum est, convenienter dicitur: Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam; quoniam esuries et sitis proprie avarorum est. quia nunquam satiantur qui aliena injuste possidere desiderant. Et vult Dominus quod ita anhelemus ad istam justitiam, quod nunquam quasi satiemur in vita nostra, sicut avarus nunquam satiatur: » THOM. Aq. in Matt., c. v. La stessa beatitudine si canta pure all'uscita del sesto cerchio, che è dei golosi; Purg. XXIV, 151 e seg. Ma qui il Poeta circoscrive la sentenza evangelica dandole il senso: Beati coloro che serbano giusta misura nel cibo e nel bere, conservandosi mondi dal peccato della gola. Finalmente all'uscita dal settimo cerchio odesi cantare la sesta beatitudine: « Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè questi vedranno Dio: » Pura, XXVII. 8. La seconda beatitudine: « Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra, » non poteva naturalmente applicarsi agli abitatori del mondo di là, dove il possedere la terra non può più aver luogo.

Nei luoghi Purg. XIX, 50 e XXVII, 8 è detto espressamente che la beatitudine si canta dall'Angelo guardiano del rispettivo girone. Anche Purg. XV, 38; XVII, 68 e XXIV, 151 è fuor di dubbio che la beatitudine si intende cantata dal solo Angelo che sta all'uscita

del relativo cerchio. Sembra quindi che anche nei due altri luoghi si debba di necessità ammettere, avere il Poeta inteso che la beatitudine fosse cantata dal solo Angelo guardiano. Nè sta contro questo modo di intendere il plurale voci cantaron, Purg. XII, 110. 111, che indusse alcuni ad intendere che cantassero le anime purganti (Ott., Vell., Br. B., ecc.) le quali non cantano, ma curvate sotto enormi massi piangono e pregano; mentre altri vollero intendere che qui il canto fosse intuonato da più Angeli (Lomb., Tom., Cam., ecc.) dei quali non si fa verun cenno, oppure dagl'invidiosi del secondo cerchio (An. Fior., Bennas., ecc.). Dante usa anche altrove il plur. per il sing. come per es. appunto nell'altro passo controverso Purg. XXII, 4 e seg. dove è da leggere: « E quei c'hanno a giustizia il lor disiro Detto n'avea beati, e le sue voci Con sitiunt senz'altro ciò forniro, » cioè L'Angelo (nominato v. 1 e 2) ci aveva detto: Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam e le sue voci (per la sua voce) non continuarono oltre, non cantarono il quoniam ipsi saturabuntur della vangelica benedizione, oppure omettendo l'esuriunt, cantato senza il sitiunt all'uscita del cerchio sesto; Purg. XXIV, 154.

Beatitudo e Beatitudine, dal lat. beatitudo; 1. Nella Div. Com. Beatitudine non si trova adoperato mai, e Beatitudo un'unica volta, per Moltitudine, Schiera di spiriti beati; Par. XVIII, 112. - 2. Nelle Op. min. troviamo Beatitudine per Stato di perfetta felicità una cinquantina di volte, detto e della felicità del Poeta all'aspetto ed al saluto di Beatrice, Vit. N. II, 10; v, 3; IX, 9; X, 11; XI, 14, XII, 1; XVIII, 25, 31, 38, ecc, e della duplice felicità umana, temporale ed eterna, come pure dello stato degli Angeli e dei beati; Conv. II, 5, 49 e seg.; III, 15, 29 e seg. Mon. I, IV, 12; III, XVI, 30 e seg. Difficilmente è da attribuirsi al caso che nella Div. Com. Dante non adopera mai la voce Beatitudine, che gli era tanto famigliare.

Beato, dal lat. beatus, Felice, Contento appieno, detto di chi è felice nel mondo, e più specialmente di coloro che godono in cielo la beatitudine eterna, come pure per estensione di Cosa appartenente a chi è beato. Nella Div. Com. questa voce è adoperata 42 volte, cioè 7 volte nell'Inf. (1, 120; 11, 53, 112; 1v, 50, 61; vii, 94, 96), due volte 7 nel Purg. (11, 44; XII, 110; XV, 38; XVII, 68; XIX, 50; XXI, 16; XXII, 5; XXIV, 151; XXVI, 73; XXVII, 8; XXIX, 3; XXX, 13; XXXI, 97; XXXII, 43) e tre volte 7 nel Par. (1, 23; 11, 129; 111, 50, 51, 79; 1V, 95; 1X, 20, 74; X, 102; XI, 44; XVIII, 2, 31; XIX, 142, 143; XXI, 20, 55; XXV, 127; XXVII, 17; XXVIII, 110; XXXII, 98; XXXIII, 38). Queste cifre sono parlanti da sè. Nell'Inf. non si parla che delle

^{13. -} Enciclopedia dantesca.

beate genti, alle quali il Poeta potrà salire, 1, 120; della donna beata discesa dal cielo e del suo beato scanno lassù, 11, 53. 112, di coloro che Cristo liberò dal limbo e fecegli beati, 17, 50, 61 e dell'Intelligenza beata che beata si gode, VII, 94, 96. Dal quarto cerchio in giù la voce beato non è più adoperata. Nel Purg. e nel Par. la voce è sempre più frequente quanto più si sale.

Beatrice (I); nome che Dante dà alla fanciulla da lui amata prima ch'egli fuor di puerizia fosse e che, dopo essergli stata rapita dalla morte sul fior degli anni, egli divinizzò, facendone il simbolo supremo del Poema sacro. Dante ne parla e nelle Rime, e nella Vit. N., quasi tutta a lei dedicata, e nel Conv. Nella Div. Com. il nome di Beatrice occorre 63 volte, 2 nell'Inf., 17 nel Purg. e 44 nel Par. L'enumerare tutti quei passi nei quali Beatrice è ricordata, o per nome (tre o quattro volte Bice, sinc. di Beatrice; cfr. BICE), o con perifrasi sarebbe fatica gettata. Ma l'intelligenza dell'allegoria di Beatrice e la conoscenza di quanto a Beatrice si riferisce essendo una conditio sine qua non dell'intelligenza della Div. Com., è necessario esporre colla maggior possibile brevità e ciò che ne dice il Poeta, e ciò che ne dissero i suoi espositori.

I. NOTIZIE SU BEATRICE CHE SI TROVANO NELLE OPERE DI DANTE

1. Nella Vita Nuova. La sua Beatrice gli apparve la prima volta quasi dal principio del suo nono anno ed e' la vide la prima volta prima di aver compiuto il nono anno dell'età sua; era dunque non del tutto un anno più giovine di lui. Gli apparve « vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia; » dunque era di famiglia, se non ricca, almeno benestante. Dante se ne invaghì subito e d'allora in poi fu servo d'Amore. La andò molte volte cercando nella sua puerizia e, vedendola di portamenti tanto nobili e laudabili, il suo amore andava ognor crescendo, senza indurlo però mai ad oltrepassare i confini della ragione; era quindi un amore non sensuale ma tutto ideale, o platonico che dir si voglia. A diciotto anni Dante udì la prima volta la voce della fanciulla diciassettenne, la quale, incontratolo per via, lo salutò cortesemente, onde gli « parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. » Standogli assai a cuore di tener celato alla gente, non già il suo amore, ma l'oggetto di esso, s'infinse di essere innamorato di altre donne e questi finti amori lo fecero bersaglio ai pettegoli a segno, da indurre Beatrice a negargli il suo saluto. Intanto egli dettava componimenti poetici

e per Beatrice, e per le due donne dello schermo, e per un'amica di quella, morta in verde età, da lui già veduta vivente in compagnia della sua donna, e poi morta in mezzo di molte donne piangenti, segno che egli non le era del tutto estraneo. Rinunzia poi agli amori fittizi per non occuparsi che delle lodi di Beatrice, della quale non può sostenere la presenza; onde le donne il deridono, ed anche Beatrice si gabba di lui con essoloro. Quel suo tremare in presenza della sua donna fece sì, che molte persone compresero lo segreto del suo cuore (c. 18): fatto assai importante, se il senso di queste parole è, che quelle molte persone indovinarono chi si fosse l'oggetto dell'amor suo. Singolar cosa è poi, che il suo amore è turbato sin dal suo nascere da un presentimento di morte immatura della fanciulla amata, della quale si propose sin d'allora di parlare in un lavoro poetico che doveva descrivere una qualche discesa nel regno della seconda morte. E il suo presentimento si avvera. Muore prima il padre di Beatrice, quindi (dopo un tempo indeterminato, ma che non sembra fosse soltanto di alcuni mesi) Beatrice stessa il 19 giugno 1290 in età di circa ventiquattro anni. Dante la pianse, afflitto sino alla morte, oltre un anno, finchè gli sguardi compassionevoli di «una gentil donna giovane e bella molto» incominciarono a poco a poco a piacergli forse un po' troppo (cfr. DONNA GENTILE). Durante il suo lutto un suo intimissimo amico, il quale « fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era, » lo invitò a dettare qualche componimento poetico per la defunta, ciò che egli fece con fina arte. Dopo molte lotte interne la bella consolatrice incominciò ad impossessarsi del Iuogo tenuto già nel cuor suo da Beatrice, finchè una visione lo ricondusse pentito al culto della memoria della defunta ed un'altra visione maturò in lui il proponimento di dedicarsi con fervore agli studi e di non parlare più di Beatrice finchè i suoi studi non lo avrebbero reso abile a « più degnamente trattare di lei, » dicendone « quello che mai non fu detto d'alcuna. »

2. Nel Convivio. Anzi tutto è notabile il fatto, che, mentre Dante in questo lavoro allegorizza si può dire ogni cosa, a segno, che molti si avvisano, aver egli voluto protestare anche la donna gentile della Vit. N. altro non essere che una mera allegoria, il simbolo o la personificazione della filosofia, egli non dice mai, mai una sillaba dalla quale si possa inferire, che anche Beatrice sia la personificazione di un'idea, un simbolo qualunque, anzi ne parla pur come di donna reale da lui amata. Ricordando la Vita N. dichiara che non intende « a quella in parte alcuna derogare » (I, 1, 83), mentre invece si propone di interpretare allegoricamente le sue canzoni; dalla quale dichiarazione formale pare doversi in-

ferire che la Vit. N. non contiene allegorie. Parla del suo amore per « quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla sua anima, » ma senza il più lieve accenno che ella fosse altra cosa che una donna « col sangue suo e con le sue giunture » (II, 2). Parla del suo amore per Beatrice, lei morta, il quale « era soccorso dalla parte della memoria o di dietro » (II, 2, 25), ma senza aggiungere una sillaba che alluda ad altro amore che naturale. Dichiara quindi di voler « terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo Libro non intende » (II, 9, 38), benchè poi nel libro egli parli assai e della teologia, e delle Intelligenze, e della Chiesa e di ideali. Sembra quindi potersi concludere, che quando dettava il Conv. Beatrice non gli era nè un simbolo nè un ideale.

3. Nella Commedia. L'amore per Beatrice guidava il Poeta nella sua gioventù sulla buona via (Purg. XXX, 121 e seg.) ed all'amore del Sommo Bene (Purg. XXXI, 22 e seg.). La di lei bellezza gli era il sommo piacere (ibid., 49 e seg.). Beatrice morì essendo sulla soglia di sua seconda etade (Purg. XXX, 124) e lasciò le belle membra in terra (Purg. XXXI, 51). Lei morta, l'amore di Dante s'intiepidì, ond'egli si tolse a lei e diessi altrui, e, seguendo false imagini di bene, volse i passi suoi per via non vera, e cadde a segno, che non v'era più altro mezzo di salvarlo, fuor che mostrargli le perdute genti; quindi la donna beata gli mandò in soccorso Virgilio, il quale lo guidò sino al Paradiso terrestre, dov'ella, venutagli incontro, lo menò prima alla penitenza e poi in cielo; Purg. XXX, 121 e seg.

II. I COMMENTATORI ANTICHI

1. La Beatrice reale. Di essa i più non si curano, nè è facile sapere, se Iac. Dant., Lan., Cass., Falso Bocc., Tal., ecc. ammettessero accanto all'allegorica anche una Beatrice reale. Lo nega senz'altro il Buti (II, 740): « Crederebbe forse altri che Beatrice fusse stata una donna di carne e d'ossa, come sono le altre; ma non è così. » Altri ammettono la realtà di Beatrice, ma senza darne particolari notizie. Bambgl.: « Ipsa domina erat olim [anima] generosa domine Beatricis et domini.... » (?) - An. Sel.: « Là dove Dante parla di Biatrice, avvegnachè fosse una donna fiorentina, non è Biatrice di cui Dante sentì già corale amore; egli ne parla qui pure per quella virtù che fa biate le cose. » - Ott. (Purg. XXX, 121): « Questa lettera ha due sposizioni: l'una puoi riferire, ch'elli parli di Beatrice, in quanto ella fu tra'mortali corporalmente, che aveano

tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono, secondo che appare in sue Canzoni, e in suoi Sonetti, e ancora di messer Cino da Pistoia, dove elli disse di lei; e qui cadrebbe una lunga dimostrazione, la quale per brevitade è da lasciare. » - Secondo il Bocc., il quale nel Comm. si riferisce alla « relazione di fededegna persona, la quale la conobbe, e fu per consanguinità strettissima a lei, » Beatrice fu figlia di Folco di Ricovero di Folco dei Portinari e di madonna Cilia dei Caponsacchi, andata sposa a Simone dei Bardi (cfr. BARDI), ricordata nel testamento di Folco del 1288 come « madonna Bice, figliuola sua, e moglie di messer Simone dei Bardi. » Lo stesso si legge anche nel cod. Ashburnhamiano del Com. di Petr. Dant. (cfr. Rocca, Comm. della Div. Com., p. 403 e seg.), ma questa testimonianza è assai problematica, il Com. di Petr. Dant. non conoscendo secondo gli altri codd. che la Beatrice allegorica (cfr. Dantologia, p. 76 e seg.). - Benv. Ramb. ammette la realtà storica di Beatrice, ma non dice chi ella fosse: « Ista Beatrix realiter et vere fuit mulier florentina magnæ pulcritudinis, sed maximæ honestatis. » L'An. Fior. sta col Bocc.: « Fue questa giovine figliuola di Folco Portinari, et moglie di messer Simone de' Bardi, » Lo stesso ripetono Serrav., Vol., Vent. e quasi tutti i moderni. Barg. non parla che della Beatrice allegorica. Land., Vell., Dan., Cast. sembrano ammettere la realtà storica di Beatrice, ma non dicono che fosse la Portinari nei Bardi nè che fosse altra donna.

2. Allegoria di Beatrice. Nel testo lat. edito dal Fiammazzo non troviamo che il Bambgl. dichiari il significato allegorico della Beatrice di Dante; invece nel volgarizzamento ital. (Com. alla Cantica dell'Inf. di D. Al. di autore anon., ed. Vernon, Fir., 1848, p. 31) si legge: « Questa donna si fu Beatrice, e come è detto a dietro parla di lei Dante, avegna che fosse una donna di cui esso Dante già sentì amore; ora ne parla in questo libro per quella vertù che fa beate le cose. » Anche l'An. Sel. la dice « quella virtù che fa biate le cose » (p. 11), ma subito dopo la chiama « grazia di Dio » (p. 12) e « la sapienza » (p. 13). Iac. Dant. dice che per Beatrice nella Div. Com. « la divina scritura sintende sicome prefetta e beata. » Secondo i più Beatrice è il simbolo della teologia, ossia della scienza sacra; così Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Dol., ecc. Il Gelli dice prima (1, 29) che Beatrice è intesa dal Poeta « per la teologia e per la sacra scrittura; » ma più tardi (1, 174) non parla che della sola teologia. Per il Bocc. Beatrice simboleggia « la grazia salvificante, » e per il Dan. « la grazia perficiente e la teologia. »

III. FU LA BEATRICE DI DANTE PERSONA REALE?

Il Buti fu il primo a negare categoricamente che la Beatrice dantesca fosse donna vera e reale. Se gli altri antichi, i quali si occupano soltanto della significazione allegorica di Beatrice, fossero del medesimo parere, non si può decidere. Nè sappiamo con certezza, se il Buti intendesse soltanto della Beatrice del poema, o anche di quella della Vit. N. e del Conv. Ma già per la Beatrice della Div. Com. il Buti si accorse delle difficoltà dell'interpretazione puramente allegorica, onde si avvisò che la Beatrice di Dante potrebbe essere letteralmente la madre della contessa Matilde. Invece Giovan Mario Filelfo nella sua sedicente Vita di Dante (Fir., 1828, p. 20) negò recisamente la realtà corporea della Beatrice sì della Vit. N. e del Conv., come della Div. Com. Lo stesso fece il Canonico Anton Maria Biscioni (nelle Prose di Dante, Fir., 1723), il quale primo ridusse il puro simbolismo di Beatrice a sistema. E il Filelfo e il Biscioni trovarono seguaci. Famoso tra questi Gabriele Rossetti, il quale, dopo avere scritto che la Beatrice di Dante fu « la fanciulla Beatrice Portinari, di cui s'invaghì prima che ancor di puerizia uscisse; ma la morte gliela rapì, ed ei la pianse amaramente » (Com. anal. I, p. XX), aggiungendo « ch'ella era di nobile stirpe, come quella che vantava in sua famiglia un ammiraglio dell' Ordine Gerosolimitano » (ibid. 1, 44), continuò poi (nelle sue opere posteriori, Spirito antipapale, Lond., 1832. Mistero dell'amor Platonico, ibid., 1840. La Beatr. di D., ibid., 1842) coll'insegnare che la Beatrice dantesca non ha nulla che fare con una donna reale qualsiasi, non essendo altro che il simbolo della Monarchia Imperiale, la Donna o Madonna degli altri poeti antichi, chiamata da Dante Beatrice in contrapposto di suono e di senso con Meretrice, che, al dire del Ross., simboleggiava la Corte di Roma. Francesco Perez affermò non solo la Beatrice di Dante essere un ente impersonale, una pura astrazione, ma difese anche la sua tesi con gran corredo di erudizione, non risparmiando lo scherno ai credenti nella Beatrice reale (La Beatr. svelata, Palermo, 1865). Adolfo Bartoli, non l'ultimo, ma il più forte campione della Beatrice puramente astratta ed ideale, trovò non pochi seguaci, come il Renier, il Gietmann ed altri. Ma i più continuarono e continuano a credere nella realtà corporea di Beatrice, tra' quali primeggia Alessandro D'Ancona, che può considerarsi come il capo dei « Realisti, » come il Bartoli degl' « Idealisti. »

L'esporre, anche succintamente, le ragioni e gli argomenti addotti per l'una e per l'altra opinione oltrepasserebbe di gran lunga i limiti di un articolo enciclopedico, per tacere che vogliono assolutamente essere studiati nei lavori originali, tanto più che la lite è ancor pendente, nè vi è per intanto speranza di vederla decisa. Per l'opinione degl' « Idealisti » sono da consultarsi, oltre il lavoro già citato del Perez, principalmente: A. Bartoli, Stor. della lette. ttal. iv, 185-232; v, 52-81. R. Renier, nel Giorn. stor. della letter. ital., vol. ii, Tor., 1883, p. 379-95. G. Gietmann, Beatrice, Geist und Kern der Dante 'schen Dichtungen, Freib. i. Br., 1889. Per il sistema dei « Realisti: » Al. D'Ancona, La Beatr. di Dante, Pisa, 1865, ristampato nelle sue due ediz. della Vit. N., Pisa, 1872, p. XIX-LX, ibid., 1884, p. XXIII-LXXXVIII. R. RENIER, La Vit. N. e la Fiammetta. Studio, Tor., 1879. A. D'Ancona, Beatrice, Pisa, 1889. Scartazzini, Proleg. della D. C., Leipz., 1890, p. 165-189. I. Del Lungo, Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII, Mil., 1891. R. P. Berthier, Beatrice Portinari, Fribourg (Suisse), 1893 e seg.

IV. FU LA BEATRICE DI DANTE LA PORTINARI?

I sistemi simbolici del Biscioni, del Rossetti, del Perez, ecc. si possono oramai considerare come antiquati; il sistema idealistico del Bartoli ha trovato pochi seguaci, i quali per giunta sono discordi tra loro. È quindi presumibile che anche il nuovo sistema sarà antiquato e pressochè dimenticato in non molti anni, tanto più che le opere di Dante, chi le legga senza pregiudizio, sembrano veramente escludere ogni dubbio sulla realità corporea di Beatrice. Un ideale circa un anno più giovine di Dante (Vit. N. 1), che saluta prima il Poeta e poi gli nega il saluto, che ha un'amica la quale muore in verde età (Vit. N. VIII), alla cui presenza Dante trema (Vit. N. XIV e seg.), che ha un padre il quale muore ed è dall'ideale pianto amaramente (Vit. N. XXII), - un ideale che è veduto per via ed ammirato da tutti, - un ideale che muore in un dato giorno e in una data ora, e in un dato luogo della città, dove visse e nacque, - un ideale che ha un fratello, il quale va a pregar Dante di alcun componimento poetico sulla morte di esso, - un ideale che. morto, ha sua sede in cielo dove era desiderato, - un tal ideale sembra veramente una specie di aborto, al quale non si possa profetizzare lunga vita. Ma se dunque la Beatrice di Dante fu donna reale, chi fu ella nel secolo? La figlia di Folco Portinari e moglie di Simone dei Bardi? Lo afferma il Bocc. e lo ripetono sino a quest'ora i più: quest'opinione ha quindi per sè la tradizione costante di oltre cinque secoli. Tutti coloro che ammisero l'esistenza reale della Beatrice dantesca la credettero la Portinari nei Bardi, e può darsi che tutti abbiano attinto direttamente o indirettamente al Bocc.; ma è certo altresì che il Bocc. non inventò di sua fantasia, anzi attinse egli pure alla già vivente tradizione. E chi può sapere se l'autore del Comm. di Petr. Dant., quale si legge nel cod. Ashburnh., abbia attinto al Bocc., o, indipendentemente da lui, egli pure alla tradizione? Ma questa tradizione è essa fondata sui fatti? Si sapeva ancora chi fosse stata l'amante della gioventù di Dante, dopo che egli fu sbandito e maledetto dalla patria? Lo si sapeva prima, se egli si dava tanta premura di non rivelare il suo segreto? Quando si cominciò a chiedere, chi fosse stata nel secolo la donna divinizzata da Dante? Senza dubbio soltanto dopo la sua morte, quando la Div. Com. cominciò a salire in fama. Ma allora, chi poteva ancora saperlo, gli attori della scena non essendo più? Non potrebbe la sorgente della tradizione essere semplicemente il vanto infondato di chi voleva trovare nella propria famiglia la donna, della quale Dante disse quello che mai non fu detto d'alcuna? E nelle opere di Dante abbiamo noi qualche indizio che serva a rendere verisimile la tradizione? Viceversa! Se non avessimo che le opere sue, è certissimo che nessuno avrebbe mai sognato di identificare la sua Beatrice colla Portinari nei Bardi. Dalla Vit. N., dalle Poes. lir., dal Conv. e dalla Com. sembra risultare fuor d'ogni dubbio che la donna della sua mente non era, come i Portinari, vicina di casa di Dante; che egli fu da lei riamato (se così non fosse, come mai avrebbe egli scritto il verso Inf. v, 103, la cui sentenza è dimostrata falsissima dall'esperienza?); che ella non morì appena qualche mese dopo la morte del padre; che non andò mai a marito, ma morì nubile; finalmente, che nella vita reale poteva avere qualsiasi altro nome, eccettuato quello di Beatrice. Ad onta della tradizione pare quindi doversi concludere, che la Beatrice di Dante fu una fanciulla fiorentina, della quale s'ignora il vero nome di battesimo, il casato, le condizioni di famiglia, tutto insomma che non si trovi accennato nelle opere di Dante. Cfr. i nostri lavori Abhandl. über D., Frankf., 1880, p. 127 e seg. Convivio di Siracusa num. 4 del 30 marzo 1883. Dante in Germ. 11, 326 e seg. Proleg., 191 e seg. D.-Handb., 184 e seg. Giorn. dant. 1, 97 e seg. Inoltre: A. D'An-CONA, Vit. N., 2ª ediz., Pisa, 1884, p. 77. M. SCHERILLO, Quattro saggi di critica letteraria, Nap., 1887, p. 61 e seg. Diaconis, Nuova ricognizione, Udine, 1887, p. 70 e seg. E. KOEPPEL, Ist Bice Portinari Dante's Beatrice? nella Zeitschrift für rom. Philol., 1890, XIV, p. 169 e seg. I. SANESI, La Beatr. di D. nel Giorn. Dant., I, 289 e seg. F. RONCHETTI, Beatrice Portinari nei Bardi, ivi, 1, 330 e seg. A. S. Kok, Dante's Beatrice, estratto dal giornale olandese De Gids, 1894, num. 4 (opusc. di 20 pag.).

V. L'ALLEGORIA DELLA BEATRICE DELLA DIVINA COMMEDIA

Cogli antichi i più continuarono e continuano a ravvisare in Beatrice il simbolo della teologia, ossia della Scienza sacra. Invece secondo il Biscioni, ella è simbolo della Sapienza; secondo il Rossetti ed i suoi seguaci, della Monarchia Imperiale; secondo il Perez, dell'Intelligenza attiva; secondo il Galanti (Let. V su Dante Al., Ripatr., 1875), della Rivelazione; secondo altri, di altre cose. Il GIET-MANN, al quale non mancano seguaci, s'ingegna di provare con grande erudizione che Beatrice è il simbolo della Chiesa, come se la Chiesa, per tacer d'altro, fosse stata circa un anno più giovine di Dante! Le relative discussioni sembrano superflue. L'uffizio di Beatrice nella Div. Com. consiste essenzialmente nel guidare Dante dal Paradiso terrestre, simbolo della felicità di vita terrestre, al Paradiso celeste, simbolo della felicità di vita eterna. Ora, secondo le dottrine di Dante, l'uomo abbisogna « di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini » (Mon. III, 15). Pare quindi fuori di dubbio che Dante divinizzò la fanciulla fiorentina, da lui amata nella sua gioventù, facendola simbolo della suprema autorità ecclesiastica, spirituale. Ed essendo quest'autorità in pari tempo la somma rappresentatrice della Scienza sacra, ne segue che Beatrice, appunto perchè simbolo della suprema autorità spirituale, è pure simbolo della teologia, come affermano gli antichi.

Beatrice (II); nel luogo Purg. VII, 128 è menzionata una Beatrice insieme con una Margherita, nè si può dire con certezza chi siano queste due donne. Tutti gli antichi, dal Lan. al Dan. intendono le figliuole di Carlo lo Zoppo, nepoti del vecchio Carlo, la prima moglie di Giacomo, la seconda di Federigo d'Aragona (il solo Benv. conosce un'altra interpretazione: « Alii tamen dicunt, quod istæ duæ fuerunt sorores Constantiæ, quod non credo »); e così intendono pure Vol., Fosc., Tom. ed altri. « E dennosi ordinare le parole in questa forma: tanto più sono stralignati li filliuoli di don Piero dal ditto don Piero, quanto più si vanta Gostanza, donna del ditto don Piero, di marito che Beatrice e Margarita, donne dei ditti suoi filliuoli, dei lor mariti; » Buti. Ma la moglie di Giacomo si chiamava Bianca, non Beatrice, e la moglie di Federigo si chiamava Eleonora e non Margherita (cfr. Zuritæ, Indic., p. 205.

NICOL., Spec. in MURAT., Script. X, 958 e seg. MARIANA, Hist. III, 257. Sismondi, viii, 501 e seg., ecc.). Accortosi di questa difficoltà, il Vent.: «Intende dunque Dante di Margherita e Beatrice figlie di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza, la prima a suo tempo, l'altra poco avanti quella maritata a S. Luigi re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I re di Sicilia, e dice essere stato migliore il re Pietro di Aragona di questi due; intendendo forse ancora la casa aragonese di quella di Francia, per isfogare la sua bile contro di questa. » Ma non si comprende come mai c'entri qui S. Luigi! Stanno col Vent. molti commentatori, Lomb., Port, Pogg., Biag., Cost., Borg., Arrivabene (Sec. di D., 96 e seg.), Cam., Wagn., Kanneg., Streckf., Filal., ecc. Nella sua Lez. 1ª sulla Div. Com., Roma, 1842, p. 9 e seg. Fil. Mercuri fu il primo ad intendere delle due mogli di Carlo I d'Angiò, Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, morta nel 1267, e Margherita, figlia di Eude duca di Borgogna, sposata nel 1268. Quindi la comparazione (l. c., p. 10, 12): « Tanto Carlo II è inferiore a Carlo I, quanto Pietro III è maggiore di Carlo I, ossia quanto Pietro III marito di Costanza è maggiore di Carlo I marito di Beatrice e di Margherita (nominando con istrano modo di dire le mogli per i loro mariti). » Questa interpretazione è divenuta la comune, accettata da Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennas., Franc., Corn., Plumpt., Vern., ecc., ed essa ha il vantaggio di andare d'accordo colla storia, onde sembra meritare la preferenza. Però, se tutti quanti i commentatori antichi sbagliarono i nomi delle mogli di Giacomo e di Federigo d'Aragona, non potrebbe averli sbagliati anche Dante? Intendendo di queste due, la comparazione è più semplice e più chiara.

Beatrice (III), figlia di Carlo II d'Angiò, venduta dal padre per denari al già vecchio marchese Azzo VIII d'Este; *Purg.* xx, 80. Cfr. Azzo d'Este.

Beatrice (IV), figlia del marchese Obizzo da Este, moglie di Nino Visconti e madre di Giovanna; Purg. VIII, 73 (cfr. GIOVANNA, NINO VISCONTI). Nel luglio del 1300 si rimaritò a Galeazzo Visconti; cfr. MURAT., Script. xv, 348: « MCCC. de mense Iulii in die S. Iohannis Baptistæ. Desponsata est Domina Beatrix soror Dominorum Marchionum Aczonis, Aldovrandini, et Francisci Fratrum Estensium a Domino Galeatio de Vicecomitibus de Mediolano in civitate Mutinæ; et magna Curia facta est ibi super pratum Lentisonis. Tunc Dominus Aczo Marchio sui manibus fecit XXXVIII. milites de Ferraria, de Mutina, de Regio, et de aliis partibus Lombardiæ ad honorem dictæ Dominæ Beatricis. » Era stata promessa ad Alberto Scotto,

signore di Piacenza; ma Matteo Visconti, padre di Galeazzo, volendo ad ogni costo imparentarsi colla casa d'Este, che dominava in quei tempi su Ferrara, Modena e Reggio, seppe trovare il modo di soverchiare il Piacentino. Lo Scotto non dimenticò l'offesa, nè tardò molto a vendicarsi. Galeazzo fu, per opera sua, cacciato da Milano nel 1302; e andato quindi ai servigii di Castruccio morì nel castello di Pescia « scomunicato, assai poveramente e vilmente soldato alla mercè di Castruccio; » VILL. X, 86. Pare che Beatrice fosse tutt'altro che felice col secondo marito, nove anni più giovine di lei: Purg. VIII, 75. Azzo di lei figlio le fece erigere un sontuoso mausoleo; cfr. Murat., Antig. Estens. II, 65, onde alcuni osservano non essersi avverata la profezia di Dante Purg. VIII, 79 e seg. Ma non pare che Dante parli di mausolei e di titoli ed onori mondani. « Loquitur subtilius, et vult dicere: maior honor erat huic illustri mulieri dici uxor unius viri tantum, scilicet primi, quam secundi; ita quod tacite tangit eam, quod nupsit secundo; » Benv. Così intendono pure Serrav., Tal., Lomb., Biag., Ces., Tom., ecc.

Beccaio, da becco, capro, Colui che macella e vende animali quadrupedi per uso di mangiare; Purg. xx, 52, dove Ugo Capeto è detto figliuol d'un beccaio di Parigi, mentre invece discendeva dai conti di Parigi e duchi di Francia. Ma Dante seguì la leggenda popolare. « Per li più si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi di nazione di buccieri (= beccaio di nascita), ovvero mercatante di bestie; » VILL. IV, 4. E il poeta Villon († 1483) canta: « Si fusse des hoirs de Huc Capet Qui fuit extrait de boucherie. » La stessa leggenda si legge nella Chanson de Geste de Hugues Capet, antico poema francese (ed. De la Grange, Par., 1864) ed in antichi romanzi. « La tradition sur l'origine des Capetiens s'était si bien répandue en France, à la fin du treizième siècle, que vers 1294 le moine Iperius, dans la cronique de saint Bertin, se croyait obligé de combattre l'opinion des ignorants et roturiers qui faisaient venir Hugues Capet de souche plébéienne. Cette croyance devait s'accréditer au dehors; » Ozanam, Purg., 236. Cfr. Chron. Sith. Scti. Bertini, x, 297. PASQUIER, Rech. de la France, 1. VI, c. 1. G. Paris, Littér. franç. au moyen âge, Par., 1888, p. 44. Com. Lips. II. 365 e seg.

Beccheria (o secondo altra lezione Beccaria), nome di una famiglia di Pavia. Quel di Beccheria, Inf. XXXII, 119, è Tesauro dei Beccheria, abate di Vallombrosa, generale dell'Ordine, Legato per papa Alessandro IV in Firenze. Nel settembre del 1258 «il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valombrosa, il quale era

gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto, che a petizione de' ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando nè a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond'era il detto abate e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino; » VILL., VI, 65. Ponendolo nell'Antenora Dante mostra di averlo creduto colpevole, e tale fu creduto dai commentatori antichi. « Voluit per prodictionem subvertere statum Civitatis Florentiæ; » Bambgl. - « Trattava in Firenze certi tradimenti. E i Fiorentini presere l'Abate e tagliargli il capo; » An. Sel. E nei codd. P. e S. 160 dello stesso Com. An. si leggono queste particolarità: « Egli con Gioanni Soldanieri da Fiorenza fecero fare chiave false, e di notte tempo, essendo essi in Fiorenza, apriro la porta e miservi dentro e Bianchi con molti Ghibellini di Toscana, e anco co' gl'Aretini. Avengna che male gliene colse, in però che per forza tosto ne furono cacciati; e molti ne furono morti, e i Fiorentini per questo presono esso Abate e tagliargli il capo. » - « Essendo abatte di Valinbrosa chol seguito dalchuno Fiorentino la parte guelfa di Firenze tradio per lo quale tradimento la testa finalmente in Firenze per giustizia gli fu tagliata; » Iac. Dant. - « Essendo per la Chiesa in Firenze, volle tradir Firenze e trarla dalle mani de' guelfi, e darla ai ghibellini; per lo quale tradimento già contratto, quei di Firenze, che avean lo reggimento in mano, sì lo espionno, e taglionno la testa al dito abate; » Lan. - « Avea trattato con li Ghibellini di Firenze di tradimento della città; onde in Firenze gli fu tagliata la testa, nonostante ch'elli fosse religioso: e qui aggrava il peccato per la dignità della persona; » Ott. - « Prodere voluit Florentiam, que erat ejus patria ratione prædicte eius Abbatie, licet esset Papia sua originalis patria, et decapitatus fuit Florentiæ; » Petr. Dant. Lo stesso affermano Cass., Falso Bocc., Buti, Land., Tal., Vell., Dan., ecc. E Serrav.: « Fuit magnus proditor patrie sue. » Ma Benv.: « Aliqui dixerunt, quod iste abbas non fuerat conscius, et quod propter istud peccatum, et intollerabilem, superbiam florentinorum, habuerunt postea conflictum ad Montem Apertum... tamen autor ponit eum culpabilem, ut patet. » L'An. Fior. copia il Vill. E il Barg.: « A cui fecero i parziali, che signoreggiavano in Fiorenza, tagliar la testa, imputandogli, che trattava introdurre la parte fuoruscita. »

Becchetto, si disse la Fascia del cappuccio, che usavasi anticamente. Forse è un Diminut. di becca, che vale Banda o Striscia di seta, o d'altro, che portavasi al collo, o attraverso al petto, a modo di ciarpa; e si disse così anche una cintola, per lo più di taffettà, da legare alla vita le calze all'antica, ossia i calzoni. Forse dal lat. vitta. Nel luogo Par. XXIX, 118 pare che per BECCHETTO s'abbia da intendere la punta del cappuccio. « All'età del Poeta il cappuccio finiva in punta, detta becco per alcuna similitudine col rostro degli uccelli; che anche al giorno d'oggi si chiamano Trebeccanti que' Regolari che hanno il cappuccio a tre becchi; » Dion. « Questo becchetto s'intende l'ultima e suprema parte della imaginazione umana che si leva in su per superbia, pensando et estimando da sè dire quello che dice, e reducendo quella gloria a sè e non a Dio; » Buti. - « In bechecto, idest, sub cappa; » Serrav.

Beccio da Caprona, fu, secondo alcuni commentatori (Petr. Dant., An. Fior., ecc.), l'uccisore di Farinata figlio di Marzucco degli Scornigiani di Pisa, del quale si fa menzione Purg. VI, 17. Cfr. PISA, QUEL DA.

Becco, da bec, antichissima voce celtica, come attesta Svetonio, la quale significava il rostro de' gallinacei (il Diefenbach lo raccosta a picco); 1. La parte ossea della bocca degli uccelli, detta anche Rostro; Inf. xv, 72. Purg. xxxii, 44. Par. xx, 29, 44. Anche nel luogo Inf. xvii, 72 la voce becco è da prendersi in questo senso, come fanno Lan., Buti, ecc., mentre Petr. Dant., Cass., Benv., ecc. danno qui a becco il significato di capro; ma l'arme della famiglia Buiamonti portava tre teste d'aquila, non già tre capri; cfr. Buiamonti. - 2. Dar di becco in checchessia, vale Batterlo col becco, e anche Divorarlo col becco; Purg. xxiii, 30.

Becco, dal lat. barb. buccus (e questo d'origine incerta; cfr. DIEZ, Wört. 113, 9 e seg.), Il maschio della capra domestica, Capro; Inf. XXXII, 50.

Beda, soprannominato *Venerabilis*, celebre teologo e filosofo del medio evo, nominato *Par.* x, 131. Nacque l'anno 674 a Northumberland e fu educato nel monastero di Weremouth, nel quale entrò a sette anni. Da Weremouth si trasferì al vicino monastero di Girvy, dove nel 693 fu fatto diacono e nel 702 presbitero. Passò la sua vita nel chiostro, dedicandosi con zelo indefesso agli studi ed a lavori letterari. Morì il 26 maggio 735 e fu sepolto a Girvy; ma più tardi le sue ossa furono trasportate a Durham. Scrisse commenti di quasi tutti i libri della S. Scrittura, che furono tenuti in gran pregio nel

medio evo. Omilie, Vite di Santi, Inni, Epigrammi, lavori grammaticali e di cronologia, ecc. La sua opera principale è la Historia ecclesiastica gentis Anglorum in cinque libri, la fonte principale per la storia d'Inghilterra sino all'anno 731 (ediz. principe, Strassburgo, 1500; ottime ediz. curate da I. Smith, Cambridge, 1722, dallo Stevenson. Londra, 1838, dal Molesly, Lond., 1869). Le sue Opere complete vennero in luce: Parigi, 1521 e 1544, Basilea, 1573, Cologna, 1612 e 1688, ultimamente a Londra 1843-44 in 12 vol. per cura di A. Giles. Cfr. H. Gehle, Be Bedæ Ven. vita et scriptis, Lugd. Bat., 1838. K. Werner, Beda der Ehrw. und s. Zeit, Vienna, 1875.

Beffa, forma varia di buffa e dello stesso significato, Burla o Scherzo fatto con arte, per modo che chi è burlato non se ne accorga; Inf. XXIII, 14.

Belli, Bei e simili, cfr. BELLO.

Belacqua, personaggio che Dante trova tra' negligenti nell'Antipurgatorio, Purg. IV, 123, del quale si hanno scarse notizie. Lan. si contenta di dire che « fu una pigrissima persona. » Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., ecc. non ne dicono nulla. - Cass.: « Fuit optimus Magister chitararum et leutorum et pigrissimus homo in operibus mundi sicut in operibus anime. » - Benv.: « Iste fuit de Florentia, qui faciebat citharas et alia instrumenta musica, unde cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam pulsabat. Ideo Dantes familiariter noverat eum. quia delectatus est in sono Cum Dantes aliquando in vita increparet eum de pigritia sua, iste erat solitus respondere quod anima sedendo et quiescendo fit sapiens. » - Buti: « Fu molto negligente in tutte le cose e così nell'atto de la penitenzia; ma pur al fine si penti. » - An. Fior.: « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro nomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore fu forte suo dimestico; molto il riprendea di questa sua negligenzia; onde un di, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens; di che l'Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te. » Altre notizie di questo personaggio non si rinvengono nè presso gli antichi nè presso i moderni.

Bella, nome della madre di Dante, della quale non si conosce il casato, nè si sa altro, se non che fu una delle due mogli di Ali-

ghiero, padre del poeta, e che nel maggio del 1332 era passata ai più. La si suppose figlia a messer Durante di messer Scolaio degli Abati (PASSERINI, in LORD VERNON, Inf., vol. III, p. 16); ma tale ipotesi è priva di fondamento (cfr. IMBRIANI, Studi Dant., p. 20 e seg.). «Da tutti i genealogisti» (ed anche dai biografi, Pelli, Balbo, Missirini, Fraticelli, ecc.) « è stato detto che Bella fu la seconda consorte di Alighiero: io invece sono di contrario avviso, e ritengo che Francesco nato da madenna Lapa fosse a Dante minore di età, e perchè gli sopravvisse di molti anni, e perchè, ancora negl'istrumenti nei quali trovansi insieme rammentati, il nome di Dante precede il suo; » Passerini, loc. cit. Infatti dall'istrumento di divisione del 16 maggio 1332 tra Francesco e i suoi nipoti risulta che Lapa era tutt' ora vivente, a meno di voler ammettere che, parlando di Lapa, il notaio omettesse l'olim, che non omise parlando di Bella. È dunque probabile e poco meno che certo, che Bella fu la prima moglie di Alighiero II; e che morì poco dopo la nascita di Dante, e forse per l'appunto nel donarlo al mondo. Cfr. M. SCHERILLO, La Madre e la Matrigna di Dante (dalla Nuova Antologia, vol. XLIX. serie III), Roma, 1894.

Bella (della), « la famiglia della Bella noverasi da Dante, Par. xvi, 127, e dai più antichi cronisti tra quelle che da Ugo marchese della Toscana ebbero milizia e privilegio di portare la bella insegna di lui. Cinque ne annoverano gli storici; ma io ritengo che fosse una sola famiglia, dal cui tronco diverse casate ne diramarono; e me ne convince il vederle tutte venute a Firenze dal luogo istesso, cioè dai contorni di Settimo. Ranieri della Bella sedea tra i Consoli nel 1201; Cione, nato da Accorri suo figlio, era tra i consiglieri del Potestà che nel 1255 ratificarono alcune convenzioni con i Senesi. Al suscitarsi delle fazioni aderirono i della Bella alla fazione dei Guelfi e ne furono tra i principali di Por San Piero, perciocchè aveano le torri nel popolo di S. Martino; le quali furono dall'ira di parte rase al suolo dopo il 1260, siccome ancora le case che possedevano nel popolo di S. Ilario a Gangalandi. Fatti poveri, furono senza difficoltà ammessi alle Magistrature per la riforma democratica del 1282; ed infatti GIANO di Tedaldo e Taldo suo fratello conseguirono il Priorato nel 1289 e nel 1293. Era Giano uomo di smodata ambizione, per cui mandato a reggere come Potestà il Comune di Pistoia, vi si rese talmente odiato da esserne cacciato a furia di popolo. Offeso da Berto Frescobaldi, con cui venne a contesa nella Chiesa di S. Piero Scheraggio, sentendosi impotente a cozzare contro quel magnate più potente di lui, si diè a blandire il popolo e lo commosse contro dei grandi (cfr. Par. XVI, 131 e seg.). Fu tutta opera sua la riforma del 1293; da lui furono ispirati quei severi Ordinamenti di giustizia, che fecer quasi delitto l'esser nato nella classe dei nobili. Diventò per questi fatti onnipossente nella città, ma ben poco durò il prestigio del nome suo; perchè il popolo facilmente si muove a tumulto, ma non è da tutti il poterlo a sua voglia frenare. Infatti sollevatasi la plebe nel 1295, a lui si volse perchè la guidasse contro la Signoria; ma egli si rifiutò, tentando nel tempo istesso di suggerire più miti consigli. Il popolo non gli diè ascolto, anzi assalito il Palagio del Potestà, se ne fece padrone e lo pose a sacco. I Grandi e la Signoria, ch'era nemica a Giano, a lui attribuirono questo delitto, e lo citarono perchè ne desse ragione; ma egli preferì di partirsi volontario per l'esilio a fine di non piombare la patria nella guerra civile, perchè il popolo, al primo sapersi del suo pericolo, erasi sollevato offerendosi pronto a difenderlo ad ogni costo.

« Alcuni storici narrano che andato in Francia si adoperasse di continuo ad avvantaggiare gl'interessi della sua patria; ma i documenti vi contrastano, perchè restano alcune sentenze del 1302 che lui con Taldo e Comparino suoi fratelli e Giano e Marignano figli di Comparino condannano alla pena del fuoco e della confisca dei beni per esser venuti in armi contro Firenze. Di più abbiamo la testimonianza di Baldo d'Aguglione suo compagno nelle riforme governative, fatte nel 1293, il quale lo volle escluso dal perdono concesso ai ribelli nel 1311, quando si cercò coi beneficii d'estendere il numero dei cittadini che potevano difendere Firenze contro gli eserciti di Arrigo VII imperatore.

« I della Bella sono spenti da molti secoli, perchè nulla hanno con essi di comune altre famiglie omonime sorte in epoca più a noi vicina, e molto meno poi gli Stacchini, che volendosi far nobili, si son detti derivare dalla casata di Giano; » LORD VERNON, Inf. vol. II. p. 223 e seg. Cfr. G. VILL., Cron. IV, 11; V, 39; VI, 79; VIII, 1, 7. DEL LUNGO, Dino Comp. I, cap. VI e VII, vol. II, p. 46-78.

Belletta, forma varia di Melletta, forse dal gr. πηλός, propr. Posatura che fa l'acqua torbida, specialmente di fiumi. E più generalmente per Fango, Melma, Mota, Pantano; Inf. vii, 124.

Bellezza, astratto di Bello, L'esser bello, Qualità di bello. Questa voce è adoperata 12 volte nella Div. Com., 4 nel Purg. (XIV, 149; XXIX, 87; XXX, 128; XXXI, 138) e 8 nel Par. (VII, 66; XIV, 134; XXI, 7; XXIV, 19; XXVIII, 84; XXX, 19. 32; XXXI, 134). Nell'inferno non vi è bellezza, onde la voce non è mai adoperata nella prima Cantica. - Nel luogo Purg. XXXI, 138 pare che per seconda

bellezza s'abbia da intendere la bocca, mentre la prima bellezza sono gli occhi; cfr. Conv. III, 8, 48 e seg. Così Cass., Serrav., Biag., Ces., Tom., Filal., ecc. Altri diversamente. Petr. Dant. attenendosi all'allegoria: « Tres virtutes theologica deprecata sunt ipsam Beatricem ut aperiat os, ut auctor videat secundam eius pulcritudinem; hoc est, quod postea inductu dictarum trium virtutum theologicarum auctor vidit secundam pulcritudinem theologiæ in visu. idest habuit intellectum de secunda eius parte, scilicet de pagina novi Testamenti. » E Benv.: « Beatrix habet duplicem pulcritudinem; nam primo tractat de rebus humanis, scilicet de vitiis et virtutibus, et istam primam pulcritudinem iam vidit poeta describendo infernum et purgatorium: secundo tractat de divinis et altissimis sicut de Deo et angelis, et istam pulcritudinem secundam statim ostendit hic Beatrix in confuso, quam paulo post videbit specialiter et gradatim semper crescentem in paradiso. » Il Buti: « Quanto a la lettera si può intendere: Scuopreli lo volto tuo, cioè la bocca per lo tutto, cioè per lo volto che sta appiattato sotto il bianco velo, acciò ch'elli vegga lo volto tutto, che non ha veduto infine a qui se non li occhi tuoi. E potrebbe essere in queste parole questa allegoria: Manifesta a lui la intenzione tua litterale e morale che sta appiattata sotto lo velame della fede per sì fatto modo, che elli comprenda la intenzione allegorica et anagogica, la quale intenzione è la seconda bellezza de la Teologia. » Così pure Land., Vell., ecc. Primo il Dan, intese per la prima bellezza di Beatrice la terrena, per la seconda la celeste, opinione accettata da Vol., Dol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Cost., Wagn., Borg., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Cam., Franc., Corn., ecc. Secondo il Dionisi (Prepar. ist. e crit. 11, 59 e seg.) la prima è « la bellezza naturale, che dal lume della ragione riluce nelle Fisiche, e Metafisiche, e Morali dimostrazioni e persuasioni; » la seconda è « la bellezza teologica, vale a dire tutto ciò che può vedersi della verità per lume della fede colle dimostrazioni e persuasioni teologiche. »

Dell'essenza della bellezza *Conv.* I, 5, 67 e seg.; IV, 8, 7 e seg.; IV, 25, 86 e seg.; della bellezza del corpo *Conv.* III, 4, 45 e seg.; della bellezza dell'anima *Conv.* III, 15, 103 e seg.

Bellincion Berti, padre della buona Gualdrada (cfr. Gualdrada), della nobile famiglia dei Ravignani (cfr. Ravignani), visse nella seconda metà del sec. XII; Par. XV, 112; XVI, 99. « Fu cavaliere notabilissimo, e fu de' Ravignani, a cui succedettono in reditaggio li conti Guidi per madonna Gualdrada; » Ott. – « Iste fuit nobilis miles, et bene moratus de Ravignanis; » Benv. – « Fu uno

^{14. -} Enciclopedia dantesca.

gentile uomo di Fiorenza e fu de' Ravignani, cavaliere e potente cittadino, e furono sue le case che sono a quella porta che si chiamò San Piero, le quali per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, che fu moglie del primo conte Guido, rimasono ai conti Guidi, perchè discesono di lui e fecionsi cittadini di Fiorenza; » Buti.

Bellisar ossia Bellisario, slav. Belitzar = principe bianco, celebre capitano di Giustiniano I imperatore, al quale questi dovette in gran parte la sua gloria, nato verso il 505, d'origine ignota. Capitanò l'esercito imperiale nella guerra persiana e quindi andò a combattere i Vandali, sopra i quali riportò la vittoria a Tricameron nel decembre del 533. Richiamato nel 534 dal sospettoso Giustiniano, questi lo mandò non lungo tempo dopo contro i Goti. Bellisario conquistò in breve la Sicilia, nel 536 Napoli e Roma, nel 539 Ravenna. Mal fidandosi di lui Giustiniano lo richiamò nel 540 a Bizanzio, tornò a mandarlo in Italia nel 544 e lo richiamò di nuovo a Bizanzio nel 548. Già vecchio fu accusato di tradimento ed incarcerato, ma dopo alcuni mesi, riconosciuta la sua innocenza, fu rimesso in libertà. Morì il 15 marzo 565. Cfr. Procop., De bello gothico e l'Historia arcana dello stesso autore. MASON, Life of B., Lond., 1848. Dante lo ricorda Par. VI, 25, senza accennare all'ingratitudine di Giustiniano, della quale per avventura non sapeva nulla, come sembra averla ignorata anche il Vill. che scrive (II, 6): « Belisario fu uomo di grande senno e prodezza, e bene avventuroso in guerra. Prima di Costantinopoli per mare valicò in Affrica, e con vittoria ne cacciò i Goti e' Vandali che 'l paese occupavano, e poi simile fece in Cicilia, e appresso venne nel Regno e assediò la città di Napoli, che si teneano co' Goti, e per forza la prese, e non solamente uccise i Goti che v'erano dentro, ma quasi tutti gli Napoletani piccoli e grandi, maschi e femmine, perchè ritenevano i Goti, e con loro aveano compagnia. E poi ne venne verso Roma la quale era occupata da' Goti, i quali sentendo la venuta di Belisario patrice, si partiro di Roma e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario raddirizzato lo stato di Roma e dello 'mperio, perseguitò i Goti a Ravenna, e ivi ebbe con loro grande battaglia, e vinseli e sconfisseli, e cacciolli tutti quasi d'Italia; e poi n'andò in Alamagna, e in Sassogna, e per forza tutti quegli paesi e province recò all'ubbidienza e soggezione dello 'mperio di Roma, e molto ricoverò lo 'mperio e ridusse in buono stato: e bene avventurosamente e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello 'imperio, e tenne in buono stato mentre vivette, infino agli anni di Cristo 565, che Giustiniano imperadore e Belisario moriro bene avventurosamente. » Cfr. GIUSTINIANO.

Bello, Add. che al plur. masc. si fa uscire talvolta per miglior suono non solo in belli, ma in begli, bei, e be'; dal lat. bellus; dicesi di quelle opere di natura o di arte, che per proporzione e corrispondenza di parti, ovvero per una certa forma, per un certo colore o suono, recano all'animo nostro un'impressione di piacere e di ammirazione. « Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sè rispondenti; » e « quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; » Conv. 1, 5, 68 e seg. La voce bello nelle diverse sue forme è adoperata nella Div. Comm. 96 volte, 25 nell'Inf., 32 nel Purg. e 39 volte nel Par. - 1. Detto della vita, e del tempo o del luogo, in cui si vive o si abita lietamente, piacevolmente o felicemente; Inf. xv, 57. Purg. VII, 45. Par. XV, 130. - 2. E in generale detto di cosa, che nel suo genere ci apparisce compiuta, e in qualche modo perfetta; Inf. 1, 87. Purg. XXIX, 115. - 3. Esser bello il fare o il dire checchessia, vale Esser cosa giovevole, conveniente, onesta, e simili, il farlo o il dirlo; Inf. IV, 104. Par. XVII, 68. - 4. Vale unche Mostrare un certo brio e una certa alacrità negli atti e nel sembiante, Ringalluzzarsi: Par. XIX. 36.

Bello (del), famiglia fiorentina. « I del Bello sono consorti di Dante, anzi suoi stretti congiunti, perchè derivati da messer Bello giudice, figlio di Alighiero e fratello di Bellincione avo suo. Questa famiglia fu Guelfa, e vien rammentata tra quelle che ebbero atterrate le case nel 1260 dopo la disfatta di Montaperti.... Per le divisioni di Firenze nelle fazioni Bianca e Nera, i Del Bello aderirono alla prima; laonde furono costretti ad abbandonare la patria. Il loro esilio durava tuttora nel 1311, e fu confermato per sempre nella famosa riforma degli Ordinamenti di giustizia, fatta per opera di Baldo d'Aguglione. Era allora questa casa rappresentata da Lapo e dagli altri figli di messer Cione, nei quali probabilmente rimase estinta; » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 425.

Bello (Geri del), nome di un parente di Dante, posto dal Poeta nella bolgia dei seminatori di discordia; Inf. XXIX, 27. « Congiunto e consorto di Dante il quale fu morto a ghiado e quegli che rimasero al mondo acchui istava di far vendetta, de quali era l'uno Dante, nollo fecero mai; » An. Vern. - « Questo Geri fu figliuolo di Cione del Bello, il quale ricevè oltraggio da uno casato, il quale ha nome in Firenze i Geremei [ms. Germi], e questo ebbe per suo riportare

di parole sconcie. Questi leggiadro propuose di far vendetta, e nulla via seppe trovare di poterla fare se non in questo modo: questi si vestì a modo di barattieri e fecesi dipingere sì che parea lebroso: andò questi a casa dei nimici suoi, e vide il maggiore, e disseli: messere, la famiglia dello podestà viene per questa via, se voi avete lo coltello riponetelo. Questi li credette, entrò in casa, e gittò giuso lo coltello; come riuscì fuori dell'uscio, questo Geri così alterato li diede d'un coltello nel petto, ed ebbelo morto; levossi di quel luogo e scampò. In processo di tempo uno de' detti della casa Geremei fu podestà di Fucecchio, e menò per suo famiglio uno suo nipote nome Geremia, il quale facea l'uffizio della berrovaria; con li altri andò il detto Geri a Fucecchio per sue vicende. Un die la famiglia andava cercando il ditto Geri, li fu per mezzo e cercollo, vide che non avea arme, battelli un coltello per lo petto, ed ebbelo morto; » Lan. - « Era stato morto a Ghiado; » Ott. - Iac. e Petr. Dant. non ne danno particolari notizie. - « Mortuus fuit per illos de Sacchettis de Florentia; » Cass. - « Era stato morto in Firenze per la sua mala lingua e pel commettere male; » Falso Bocc. -« Gerius iste vir nobilis fuit frater domini Cioni del Bello de Aldigheriis: qui homo molestus et scismaticus fuit interfectus ab uno de Sacchettis nobilibus de Florentia, quia seminaverat discordiam inter quosdam; » Benv. - Il Buti ripete all'incirca il racconto del Lan., e lo stesso fanno pure An. Fior. ed altri. - Serrav.: « Fuit magnus seminator scandalorum, posuit et seminavit scandalum magnum inter duos fratres consobrinos, qui erant nati de duobus germanis carnalibus, de domo Sachetti, nobili domo de Florentia; unde ipse fuit frustatim truncatus et interfectus. » - Land .: « Fu molto scismatico, e per tal vizio fu ucciso da uno de' Sacchetti, nè se ne fe' vendetta, se non dopo trenta anni, ed allora un figliuolo di Messer Cione uccise uno de' Sacchetti su la porta della casa sua. »

Bello (Filippo il), cfr. FILIPPO IL BELLO.

Belo, re di Tiro, padre di Didone; Par. IX, 97. Cfr. VIRG., Aen. I, 621, 729 e seg.

Beltramo dal Bornio, cfr. Bornio.

Belva, dal lat. bellua, Bestia; e dicesi propriamente delle bestie feroci e assai grandi, come il leone, il lupo, la tigre e simili. Nuova belva, cioè belva strana, non mai vista, chiama Dante il sacro mistico carro della chiesa dopo la sua trasformazione in mostro; Purg. XXXII, 160. – Il verso Purg. XIV, 62: « Poscia gli ancide come antica belva » è di assai difficile interpretazione. I più

intendono: Come si uccide vecchia bestia da macello; così Cass., Benv., An. Fior., Land., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Cam., Franc., ecc. Il Blanc (Versuch II, 50 e seg.) obbietta che, volendo dir questo, Dante invece di antica belva avrebbe scritto come vecchia bestia, oppure come vecchie bestie, la voce belva non trovandosi mai usata in altro senso che in quello di bestia feroce, selvatica. Ma l'An. Fior .: « Belva propriamente è ogni animale che vive in acqua et in terra. » - Ott.: « Come antica fiera crudele, vaga di sangue umano, molti n'ucciderà. » - Petr. Dant.: « Crudelizzavit ut bellua inter illos lupos. » - Buti: « Come fa l'antica bestia, che intra ne la mandra, strossa or l'uno, or l'altro dei castroni, così fece questo messer Fulcieri dei Fiorentini, essendo già antico. » Ma dopo aver chiamato Fulcieri nel v. 59 Cacciator di quei lupi sembra strano che tre versi dopo Dante lo dica antica belva. Però anche le belve danno la caccia agli animali, e il Poeta non chiama Fulcieri antica belva, ma paragona semplicemente il suo fare a quello di antica belva.

Belzebù, che ordinariamente dicesi Belzebub, voce ebraica, בּעֵל בְּׁבּוֹבָּ dio delle mosche, Deus averruncus muscarum, divinità nazionale degli Ecroniti, simile al Ζεὺς ᾿Απόμνιος dei Greci (cfr. Pausan. v, 14, 2), o al Deus Myiagros (cfr. Solin., c. 1). Nel nuovo Testamento Belzebub è detto il principe dei demoni; cfr. S. Matt. XII, 24. 28. S. Marc. III, 22. S. Luc. XI, 15. 18; onde Dante dà questo nome all'imperador del doloroso regno; Inf. XXXIV, 127.

Benàco, Benàcus lacus, nome che i Romani davano al più vasto dei laghi dell'alta Italia e della intera Penisola, detto oggi Lago di Garda; Inf. xx, 63. 74. 77. Cfr. Virg., Georg. II, 160.

Benchè, Congiunzione avversativa, equivalente a Sebbene, Quantunque, Ancorchè. Ama comunemente dopo di sè il Congiuntivo, che talora per ellissi è taciuto; Par. II, 103; XX, 72; XXV, 138.

Benda, dal ted. Binde, propriam. Striscia ovvero Fascia di pannolino o d'altro, con cui si cuoprono gli occhi ad alcuno, perchè non vegga. 1. Nel significato di Velo o Drappo, che anticamente portavano in capo le donne, più specialmente le maritate, ed anche le vedove, che lo portavano di color bianco; Purg. VIII, 74; XXIV, 43 (sul qual luogo cfr. Gentucca, e Galvani, Osservaz. sulla poesia de' provenzali, p. 473). - 2. Sacra benda, detto poeticam. per il Velo delle monache; Par. III, 114.

Bene, e, precedendo le consonanti semplici, Ben, Sost., dall'avy, bene usato sostantivam., se non dal sost. duenus o benus, che pare esistesse nell'antica lingua latina; Quello che si desidera in quanto è conveniente alla natura umana, e che posseduto reca contentezza all'animo; e Quello che per sè stesso si deve eleggere in quanto è voluto da Dio, ed è utile a noi e all'umano consorzio. Bene, Ben sost. è adoperato nella Div. Com. 65 volte, 8 nell'Inf., 28 nel Purg. e 29 nel Par. Notiamo alcuni significati: 1. Beni al plur. per Facoltà, Possessioni, Ricchezze; Inf. vII, 62, 79; XI, 41. -2. Eeni, detto delle Opere buone, e delle Virtu; Par. IV, 137, ecc. -3. Dio è detto il Bene dell'intelletto, Inf. 111, 18 (cfr. Conv. 11, 14, 30 e seg.); il Bene che non ha fine, Par. XIX, 50; il Bene infinito ed ineffabile, Purg. xv, 67; xxxi, 23; il Sommo Bene, Purg. xxviii, 91. Par. VII, 80; XIV, 47; XXVI, 134; il Bene di là dal qual non è a che si aspiri, Purg. XXXI, 23, 24. - 4. Per il « Bene richiesto al vero ed al trastullo, » Purg. XIV, 93, Benv. intende i beni dell'anima e del corpo; Buti il Bene onesto ed il Bene dilettevole; così pure Serrav., Land., ecc. Vell. la virtù ed i beni di fortuna. Dan.: « Del ben richiesto al Vero, che è l'obbietto dell'intelletto, la cui proprietà è di ricercar la verità delle cose, ed al Trastullo, cioè al bene che è l'obbietto della volontà, la quale altro non cerca che la pace e la concordia. » Biag.: « Il Ben richiesto al vero si è la scienza, considerata qual mezzo di pervenire alla possessione del sommo vero colla perfezione del giudicio nostro; il Bene richiesto al trastullo, sono le arti nobili e le discipline, onde la seconda contentezza deve l'uomo ricavare. » Ces.: « Del bene dell'intelletto, che è la verità; e del bene della volontà, che è il piacere. » Br. B.: « Il vero è l'obietto che segue l'intelletto, a raggiungere il quale ci vuol la scienza per cui si perfeziona il nostro giudizio, e questa scienza appunto è il bene richiesto al vero. Il bene richiesto al trastullo, sono le arti ingenue e le discipline, che ben dirette tanto contribuiscono ai buoni costumi per la via del diletto, che qui il Poeta chiama trastullo, cioè sollievo dell'animo. »

Rene e Ben, Avverb. che assume molti e vari significati, secondo i verbi e gli addiettivi coi quali s'accompagna; dal lat. bene; trovasi nella Div. Com. e nelle altre opere volgari di Dante quasi in ogni pagina. - 1. Aggiunto a verbi che esprimono un'azione dell'uomo in quanto egli opera come essere razionale e morale, vale Secondo ragione, Rettamente, Virtuosamente; Inf. xv, 64. Par. xxiv, 40. - 2. Aggiunto a verbi che esprimono un'altra azione qualunque, sia dell'uomo, sia degli animali, sia degli oggetti inanimati, vale In modo da ottenere il proprio fine, Acconciamente, Compiu-

tamente, Perfettamente, e simili; Inf. 1, 10; XXII, 139. - 3. Bene serve anche a dinotare La forza, L'intensità, La copia, L'eccellenza di un'azione qualunque o di una qualità, espressa da certi verbi, da certi addiettivi, o da altri avverbi; e spesso vale Molto, Assai, Abbondantemente; Par. v. 103. - 4. Riferito a fatti o azioni, che si considerano secondo un concetto di diritto, di legalità, ecc., vale Giustamente, Debitamente, Rettamente e simili; Inf. xix, 97. -5. Bene talora è Particella riempitiva, che, acconciamente collocata, dà forza ed efficacia al discorso, e vale Per certo, Assolutamente. Nientemeno chè e simili; Par. XII, 73. - 6. Di bene in meglio, è modo che significa il procedere verso un bene maggiore; Par. x, 38. -7. Ben nato, Ben creato e simili, vale Nato, Creato per la propria felicità, per il proprio bene; Purg. v, 60. Par. III, 37; v, 115 (opposto di Mal nato, Inf. XVIII, 76; XXX, 48, e Mal creato, Inf. XXXII, 13). - 8. Nel luogo Purg. XXVIII, 92, le lezioni sono varie (cfr. BARLOW, Contributions, p. 269 e seg.). La comune ha: «Fece l'uomo buono, a bene, e questo loco; » il Cass.: « Fece l'uom buono e ben di questo loco. » Il Caet., Viv., ecc.: « Fece l'uom buono e'l ben di questo loco. » Pare che sia da leggere (col S. Cr., Berl., Vien., Stocc., ecc.): « Fece l'uom buono, e a bene, e questo loco, » cioè: Creò l'uomo buono ed atto ad operare il bene ed a conseguire il Sommo Bene. Ott.: « Iddio, che è sommo bene, fece Adamo buono, siccome buono artefice; e fecelo a buono fine, cioè a fine di dargli luogo glorioso ed eterno. » - Benv.: « Buono, simplicem et rectum in statu innocentiæ, a bene, idest, ad finem beatitudinis. » - Buti: « Fece l'omo buono, e questo seguita: imperò che 'l Sommo Bene non può fare se non bene; ogni opera che fa lo Sommo Bene è buona; altramente non sarebbe sommo bene; e fecelo a bene, cioè a fine che avesse Lui, che è sommo bene, e così avesse beatitudine. » - Dan.: « Creò l'uomo innocente senza alcun vizio, ed atto a bene operare. » Cfr. PARENTI, Esercitaz. filolog. VII, 26.

Benedetto, Partic. pass. di benedire, dal lat. benedictus; cfr. BENEDIRE. - 1. È anche aggiunto di riverenza che si dà agli Angeli, ai Santi o a ciò che loro appartiene; ed equivale a Beato, Sacro, Divino; Inf. II, 124. Purg. xv, 34; xxxxII, 26. Par. vI, 16; x, 64; XII, 2; XIX, 95; XX, 9, 86, 146; XXIV, 2, 31. - 2. Si dice anche per Glorificato, Esaltato; Inf. VIII, 45. Purg. XXIX, 85, 86.

Benedetto (San), il fondatore della vita monastica attiva, nacque a Norcia nell'Umbria l'anno 480. A quattordici anni abbandonò il mondo e si ritirò nella solitudine. Nel 510 fu eletto abate del Monastero di Vicovaro presso Subiaco. Nel 528 fondò il monastero di Monte Cassino. Morì nel 543. Cfr. Acta Sanct. mens. Mart. III, 274-357. MABILLON, Acta SS. ord. S. Bened. I, 3 e seg. Annales Ord. S. Bened. I, 1-117. MEGE, Vie de S. Benoist, Par., 1696. -« Benedictus, Nursiæ nobili genere ortus, Romæ liberalibus disciplinis eruditus, ut totum se Iesu Christo daret, ad eum locum, qui Sublacus dicitur, in altissimam speluncam penetravit; in qua sic per triennium delituit, ut unus id sciret Romanus monachus, quo ad vitæ necessitatem ministro utebatur. Dum igitur ei quodam die ardentes ad libidinem faces a diabolo subjicerentur, se in vepribus tamdiu volutavit, dum, lacerato corpore, voluptatis sensus dolore opprimeretur. Sed jam erumpente ex illis latebris fama eius sanctitatis, quidam monachi se illi instituendos tradiderunt; quorum vivendi licentia cum eius obiurgationes ferre non posset, venenum in potione ei dare constituunt. Verum poculum ei præbentibus, Crucis signo vas confregit, ac relicto monasterio in solitudinem se recepit. Sed cum multi ad eo quotidie discipuli convenirent, duodecim monasteria ædificavit, eaque sanctissimis legibus communivit. Postea Cassinum migravit, ubi simulacrum Apollinis, qui adhuc ibi colebatur, comminuit, aram evertit, et lucos succendit; ibique sancti Martini sacellum, et sancti Ioannis ædiculam exstruxit; oppidanos autem et incolas Christianis præceptis imbuit. Quare augebatur in dies magis divina gratia Benedictus, ut etiam prophetico spiritu ventura prædiceret. Quod ubi accepit Totila Gothorum rex, exploraturus, an res ista esset, spatharium suum, regio ornatu et comitatu præmittit, qui se Regem simularet. Quem ut ille vidit: Depone, inquit, fili, depone quod geris; nam tuum non est. Totilæ vero prædixit adventum eius in Urbem, maris transmissionem, et post novem annos mortem. Qui aliquot mensibus, antequam e vita migraret, præmonuit discipulos, quo die esset moriturus; ac sepulchrum, in quo suus corpus condi vellet, sex diebus, antequam eo inferretur, aperiri iussit, sextoque die deferri voluit ecclesiam, ubi, sumpta Eucharistia, sublatis in colum oculis orans, inter manus discipulorum efflavit animam; quam duo monachi euntem in cœlum viderunt pallio ornatam pretiosissimo, circum eam fulgentibus lampadibus, et clarissima et gravissima specie virum stantem supra caput ipsius dicentem audierunt: Haec est via, qua Dilectus Domini Benedictus in cœlum ascendit; » Brev. Rom. ad 21 Mart. Dante lo nomina Par. XXXII, 35; cfr. Par. XXII, 28 e seg.

Benedetto, Badia di San Benedetto in Alpe nell'Appennino, presso il fiume Acquacheta; *Inf.* xvi, 100. « La Badia di San Benedetto in Alpe è situata sulla schiena della montagna presso il luogo ove il torrente Acquacheta dopo serpeggianti giri fra ripide

balze di macigno schistoso si precipita, e là si congiunge ai torrenti del Rio-destro e di Troncalosso, che tosto mutata indole e nome diventano tutti insieme il Montone. Poco sotto al monastero, e presso alla congiunzion dell'Acquacheta e del Rio-destro è il villaggio di San Benedetto ove ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca San Casciano, e i conti Guidi; onde nascerebbe il dubbio se la Badia o il villaggio sia il luogo che il Poeta dice destinato a mille; » Br. B. - Quidam comes regnans in montibus illis decreverat facere ibi unum castrum sive fortilitium, ad quod reduceret omnes habitantes loci habentes domos suas et habitacula dispersim, quod tamen non effecit; » Benv. - « Aliqui dicunt, quod Dantes ivit semel ad conducendum mille homines armorum, ita quod ipse erat pro mille ad recipiendum mille ad stipendium Florentinorum. Hanc opinionem non puto esse veram, nec certe [est]. Alia opinio est quod illa aqua cadens facit bene mille partes de se in cadendo. Nec ista opinio michi placet. Alia opinio est quod illa aqua per rusticos dividitur in mille partes ad irrigandum prata, ut plus de feno habeatur per mille rivulos; sicut fit in Ytalia; intra montes adaquantur prata ut uberiora sint ad fenum producendum; et sic fit in Alamania montana. Alia opinio est, quam credo esse veram, quod unus nobilis homo de partibus illis, voluit in illo loco facere unum furtilitium, unum bonum castrum, ad quod reducerentur homines rurales, qui erant inter illos montes habitatores; et voluit quod omnes illi rustici, qui erant bene mille, reducerentur ad habitandum in illo castro; quod facere incepit. Demum post prepeditus morte, opus remansit incompletum; sed sic debebat fieri, et sic fuerat ordinatum. Et Dantes erat amicus istius nobilis viri, quia erat unus de comitibus de Dovadula; » Serrav. Cfr. G. M. BERTINI in Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino, 1871, vol. v, p. 525-34.

Benedetto XI papa, Niccolò Boccasini « di Trevigi di piccola nazione, che quasi non si trovò parente » (VILL. VIII, 66), nacque da un povero notaio nel 1240, fecesi frate domenicano nel 1257, si dedicò tutto agli studi e scrisse parecchi commenti di libri della S. Scrittura. Fu eletto generale dell'Ordine nel 1296, cardinale nel 1298, Legato in Ungheria nel 1302, e fu papa dal 22 ottobre 1303 sino alla sua morte, avvenuta il 7 luglio 1304. « Uomo savio e di santa vita,... cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i cristiani. E prima fece accordo dalla Chiesa al re di Francia, e ricomunicò il detto re, e confermò ciò che papa Bonifazio avea fatto, e mandò a Firenze frate Niccolò da Prato cardinale ostiense per legato, per pacificare i Fiorentini co' loro usciti » (VILL., l. c.). « Morì nella città di Perugia, e dissesi di veleno; che

stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina come servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia, con uno bacino d'argento, iv'entro molti belli fichi fiori, e presentogli al papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perchè gli mangiava volentieri, e sanza farne fare saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, e in pochi di morio, e fu soppellito a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello Ordine, in Santo Ercolano di Perugia. Questi fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de' suoi frati cardinali, si disse, il feciono per lo detto modo morire » (VILL. VIII, 80). Cfr. MURAT., Script. III, 672 e seg.; IX, 746 e seg.; 1010 e seg.: XI, 1224 e seg. POTTHAST, Reg. Rom. Pontif. Berl., 1875, p. 2025 e seg., 2134 e seg. Dino Comp. III, 1 e seg.; III, 9. Parecchi interpreti opinano che Benedetto XI fosse il famoso Veltro vaticinato da Dante (cfr. Veltro); ma, sventuratamente, Benedetto XI era morto già da un pezzo quando Dante dettava la prima Cantica.

Benedictus qui venis, è il principio del saluto: Benedictus qui venit in nomine Domini (= Benedetto Colui che viene nel nome del Signore), col qual saluto il popolo ebreo ricevette Cristo nell'ultima sua entrata in Gerusalemme. Cfr. S. Matt. XXI, 9. S. Marc. XI, 10. S. Luc. XIX, 38. S. Giov. XII, 12. Nel luogo Purg. XXX, 19 pare che queste parole siano da riferirsi a Beatrice, ad onta del benedictus invece di benedicta. Così intendono Benv., Serrav., Vell., Dion., Wagn., Frat., Cam., Filal., Kanneg., Bl., ecc. Altri opinano che le parole siano dirette al mistico Grifone, cioè a Gesù Cristo (Buti, An. Fior., Land., Tom., Bennas., Corn., ecc.), ed altri vogliono che siano dirette a Dante stesso (Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Borg., Br. B., Greg., Andr., Triss.). Al plur. BENEDICTI, Purg. XXVII, 58, nel qual luogo il Venite, benedicti patris mei sono le parole che Cristo dirà agli eletti il di del giudizio finale: « Venite, benedetti dal Padre mio; » cfr. S. Matt. XXV, 34.

Benedire, e Benedicere, dal lat. benedicere; 1. Pregar bene da Dio a una persona o a una cosa; il quale atto per lo più si fa alzando la mano e movendola in segno di croce; Par. xxiv, 151.—2. E per Lodare, Commendare, sia persone, sia cose, da cui ci sia venuto alcun beneficio, o che ne richiamino alla mente la ricordanza di cose grate; Conv. IV, 28, 63, 64.—3. Partic. pass. BENEDETTO; Inf. II, 124; VIII, 45. Purg. x, 64; xv, 34; xxix, 85, 86; xxxii, 26. Par. VI, 16; xi, 33; xii, 2; xv, 47; xix, 95; xx, 9, 86, 146; xxiv, 2, 31. Cfr. BENEDETTO.

Benefattore, dal lat. benefactor, Chi o che benefica, fa altrui bene o beneficio. Iddio è detto « universalissimo Benefattore, » Conv. I, 8, 13; cfr. Epist. Iacobi I, 17.

Beneficio e Benefizio, dal lat. beneficium, Opera fatta in altrui servigio e vantaggio; Purg. v, 65. Par. xvii, 88. Conv. i, 13, 3. 6. 7; ii, 7, 27; iv, 11, 83. 89; iv, 22, 1 e seg.; iv, 26, 66, ecc.

Benevento, lat. Beneventum, antichissima città del Sannio, poi del regno di Napoli, ai tempi di Dante appartenente al papa. Si chiamava in origine Maleventum, a motivo della mal'aria (cfr. LIV. IV, 27); dopo la vittoria riportata ne' suoi pressi dai Romani sopra Pirro nel 275 a. C. il nome fu cangiato in Beneventum. Questa città è celebre per la battaglia del 26 febbraio 1266 tra Carlo d'Angiò e Manfredi, nella quale Manfredi perdette col regno la vita; Purg. III, 128. « Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu l'aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: Chi accatta Manfredi? Chi accatta Manfredi? quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: Omè, omè signor mio! onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alguanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore della sepoltura. Rispose il re: je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié; ma imperò ch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece grande mora di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna; questo però non affermiamo; » VILL. VII, 9. Cfr. MORA, VERDE, MANFREDI.

Benevoglienza e Benvoglienza, dal lat. benevolentia, Disposizione d'animo, che c'inclina ad amare alcuno, a desiderargli bene, e a farglielo; Purg. XXII, 16.

Benignamente, dal lat. benignus, In modo benigno, Con benignità; Purg. 11, 102.

Benignanza, cfr. Beninanza.

Benignità, dal lat. benignitas, Astratto di benigno; L'esser benigno; Par. XXXIII, 16.

Benigno, dal lat. benignus; 1. Disposto per natura a far bene altrui, Amorevole, Affabile, Cortese; Inf. v, 88; xv, 59. Purg. VII, 104; xI, 18; xv, 102; xIX, 44; XXXII, 138. Par. XII, 57. 88; xv, 1; xvI, 60; xvII, 73; xXIII, 85; xXXII, 62. - 2. E figuratam. Che dimostra o esprime benignità; Inf. xvII, 11.

Beninanza, ed anche Benananza, dal provenz. benanansa, composto di ben = bene, e anar = andare; Godimento di bene, Prosperità, Felicità, Benessere; Par. VII, 143; XX, 99. In ambedue i luoghi i più e più autorevoli codd. hanno beninanza, alcuni invece benignanza. Vuole il NANNUCCI (Anal. crit., 37 e seg.) che le due voci non abbiano lo stesso significato. « Le voci beninanza e benignanza non sono della medesima origine. Dal lat. benignitas è benignità, che si scrisse anche benignanza per la terminazione in anza, diletta ai Provenzali e ai nostri antichi; ed è l'abituale disposizione dell'animo a far bene ad altri. Beninanza poi viene dal prov. ben e anar, cioè bene andare; benanan, ben andante, cioè felice, prospero; benananza, cioè benandanza, felicità, prosperità. » Per altro il Nannuc. confessa che « talvolta si sono confuse tra loro queste due voci. » Buti Par. VII, 143: « La Somma Benenanza, cioè la somma bontà di Dio: imperò che Iddio tutto ciò, che fa, fa per sua infinita bontà. » E Par. xx, 99: « Con sua benenanza, cioè co la sua bontà; la sua bontà è infinita et avanza tutte le cose, e per la sua bontà vuole quello che vuole la virtù e lo bene operare. »

Benvoglienza, cfr. Benevoglienza.

Bere e Bevere, dal lat. bibere; 1. Prender per bocca acqua, vino, o altro liquido, principalmente a fine di levarsi la sete; Inf. XXXIII, 141. Purg. XXI, 74; XXII, 65; XXIII, 67, 86; XXIV, 124; XXX, 73; XXXI, 141; XXXIII, 96. Par. XXIV, 8; XXVII, 59; XXX, 88. – 2. Usato in modo assoluto, vale Ber vino, o altri liquidi simili; Purg. XXIV, 32. – 3. E per similit. Assorbire; Purg. XXV, 37. – 4. Bere il sangue altrui, vale figuratam. Spargerlo, Versarlo, e propriamente con una certa compiacenza e ferocia; Par. XXVII, 59. – 5. Bere in forma di sost., Bevanda, Beveraggio, e anche Bevuta; Purg. XXII, 145; XXXIII, 138.

Bergamasco, di Bergamo; Inf. xx, 71. Il Volgare bergamasco biasimato; Vulg. El. I, 11, 23 e seg.

Berlinghieri o Beringhieri (Ramondo), Raimondo Berengario IV, ultimo conte di Provenza; Par. VI, 184. « Il conte Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenie di que' della casa d'Araona, e di quella del conte di Tolosa. Per retaggio fu sua la Proenza di qua dal Rodano; signore fu savio e cortese, e di nobile stato, e virtuoso, e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Proenza e di Francia, e Catalogna per la sua cortesia e nobile stato, e molte cobbole e canzoni provenzali di gran sentenzie fece; » VILL., VI, 90. Morì nel 1245. Ebbe quattro figlie, Margherita che andò sposa a Luigi IX re di Francia; Eleonora, maritata ad Enrico III re d'Inghilterra; Sanzia, che fu moglie di Riccardo di Cornovaglia, eletto re di Germania nel 1257; Beatrice, promessa a Raimondo da Tolosa, ma andata poi sposa a Carlo d'Angiò, l'usurpatore del Regno di Puglia e di Sicilia. Per ulteriori notizie cfr. l'art. Romeo.

Bernardin di Fosco, da Faenza, di oscuri natali, ma chiaro per magnanimità e per valore; Purg. XIV, 101. « Questo messer Bernardino figliuolo di Fosco, lavoratore di terra, e di vile mestiero, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore; e fu nominato in pregio, e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare per vedere le sue orrevolezze, ed udire da lui leggiadri motti; » Ott. Lo stesso ripete Benv. - « Fu questi nato di piccola gente, et fu cittadino di Faenza. grandissimo ricco uomo, et tenea molti cavalli et molti famigli, et avea imposto a' famigli suoi che chiunque chiedesse veruno de' cavalli suoi, che a tutti gli desse. Avvenne che un dì, volendo costui cavalcare a' suoi luoghi, comandò a' famigli che facessono porre la sella a' cavalli: fugli detto che tutti erano prestati: mandò richeggendo de' cavalli de' cittadini, et perchè erano in diverse faccende aoperati, veruno ne potè avere. Chiama uno suo famiglio, et fassi recare un libro per giurare: il famiglio, che il conoscea cortese, perchè egli non giurasse cosa ch'egli s'avessi a pentere, credendo che del caso fosse irato, non gliele volca recare: nell'ultimo avendogli recato il libro, giurò che mai niuno cavallo gli sarebbe chiesto, quantunque egli n'avesse bisogno, ch'egli non prestasse, però ch'egli avea provato quanto altri avea caro d'essergli prestati, quando altri n'avea bisogno; » An. Fior. - « Questi fu l'antico, di cui discese Messer Bernardino, che signoreggiò Faenza, huomo di bassa fortuna, ma di senno et di consiglio eccellentissimo, in forma che divenne in grande estimatione appresso de' suoi cittadini; » Land.

Bernardo, il venerabile, da Quintavalle, ricco cittadino di Assisi e primo discepolo di S. Francesco. Vendette ogni suo avere e distribuì il denaro tra' poveri; Par. XI, 79. « Gli molti beni che ebbe non alli parenti, ma alli poveri diede, ed in santa vita e chiara morte e' di miracoli risplendè; » Ott. – « Primus sotius Sancti Francisci, qui fuit doctor iuris civilis, discalciavit se, idest voluit ire discalciatus, sicut Sanctus Franciscus. Vel sic distribuit omnia bona, dans illa pauperibus; et sic discalciavit se prius, quia fuit primus sotius Sancti Francisci: » Serrav.

Bernardo (San), abate di Chiaravalle, nato l'anno 1091 a Fontane presso Dijon nella Borgogna da nobile famiglia, si fece monaco cisterciense con 30 compagni nel 1113 e due anni dopo, nel 1115, fu eletto abate del monastero di Chiaravalle. Dedicò la sua vita alla preghiera, alla lettura della Bibbia, ed al comporre lavori teologici, principalmente ascetici. Esercitò grande influenza sugli eventi del suo secolo, e morì il 20 agosto 1153. Le migliori ediz. delle sue opere sono quelle del Mabillon, Par., 1667, 1690, 1718 e 1839. Cfr. Neander, Der heilige Bernhard und sein Zeitalter, Berl., 1813, 3ª ediz., 1865. RATISBONNE, Hist. de S. Bern., Par., 1843. Morison, The life and times of S. Bern., Lond., 1863, 2ª ediz., 1868. G. Hüffer, Der heil. Bern. von Clairvaux, Münster, 1884. - « Bernardus, Fontanis in Burgundia honesto loco natus, adolescens propter egregiam formam vehementer sollicitatus a mulieribus, numquam de sententia colendæ castitatis dimoveri potuit. Quas diaboli tentationes ut effugeret, duos et viginti annos natus monasterium Cisterciense, unde hic Ordo incepit, et quod tum sanctitate florebat, ingredi constituit. Quo Bernardi consilio cognito. fratres summopere conati sunt eum a proposito deterrere: in quo ipse eloquentior ac felicior fuit. Nam sic eos aliosque multos in suam perduxit sententiam, ut cum eo triginta iuvenes eamdem religionem susceperint. Monacus jejunio ita deditus erat, ut, quoties sumendus esset cibus, toties tormentum subire videretur. In vigiliis etiam et orationibus mirifice se exercebat, et, christianam paupertatem colens, quasi collestem vitam agebat in terris ab omni caducarum rerum cura et cupiditate alienam. Elucebat in eo humilitas, misericordia, benignitas; contemplationi autem sic addictus erat. ut vix sensibus, nisi ad officia pietatis, uteretur: in quibus tamen prudentiæ laude excellebat. Quo in studio occupatus, Genuensem ac Mediolanensem, aliosque Episcopatus oblatos recusavit, professus se tanti officii munere indignum esse. Abbas factu Claravallensis, multis in locis ædificavit monasteria, in quibus præclara Bernardi institutio ac disciplina diu viguit. Romæ sanctorum Vincentii et Anastasii monasterio, ab Innocentio Secundo papa restituto, præfecit Abbatem illum, qui postea Eugenius Tertius Summus Pontifex fuit, ad quem

etiam librum misit De Consideratione. Multa præterea scripsit, in quibus apparet eum doctrina potius divinitus tradita, quam labore comparata, instructum fuisse. In summa virtutum laude exoratus a maximis Principibus de eorum componendis controversiis, et de Ecclesiasticis rebus constituendis, sapius in Italiam venit. Innocentium item Secundum Pentificem Maximum in confutando schismate Petri Leonis, cum apud Imperatorem et Henricum Angliæ regem, tum in Concilio Pisis coacto, egregie adjuvit. Denique tres et sexaginta annos natus obdormivit in Domino, ac miraculis illustris ab Alexandro Tertio Papa inter Sanctos relatus est. Pius vero Octavus Pontifex Maximus ex Sacrorum Rituum Congregationis consilio sanctum Bernardum universalis Ecclesiæ Doctorem declaravit et confirmavit, nec non Missam et Officium de Doctoribus ab omnibus recitari jussit, atque Indulgentias plenarias quotannis in perpetuum Ordinis Cisterciensium ecclesias visitantibus die hujus Sancti festo concessit; » Brev. Rom. ad 20 Augusti. Par. XXXI, 102, 139; XXXIII, 49. Nella Div. Com. S. Bernardo, il contemplante per eccellenza, è l'ultima guida del Poeta che lo accompagna sino alla visione del mistero della Trinità, sottentrando a Beatrice come Matelda era sottentrata a Virgilio nel Paradiso terrestre. S. Bernardo nel Poema sacro è dunque il simbolo della contemplazione, mediante la quale l'uomo perviene alla visione della Divinità. « Figura est, quod per theologiam Deum videre et cognoscere non possumus, sed per gratiam et contemplationem. Ideo mediante sancto Bernardo, idest contemplatione, impetratur a Virgine gratia vivendi talia, quæ per scripturas percipi non possunt; » Petr. Dant. Cfr. BARELLI. Allegoria della D. C., p. 223 e seg. Jacob, Die Bedentung der Führer Dante's in der Div. Com., Lips., 1874, p. 80 e seg. VA-CAUDARD, Le rôle de S. Bernard dans la Div. Com., Rouen, 1883. G. EROLI, Prose e versi, vol. 1, Roma, 1885, p. 1-282.

Bernardone (Pietro), ricco mercatante d'Assisi, padre di S. Francesco; *Par.* XI, 89. « Fue ricco cittadino d'Ascesi; » *Lan.* - « Cittadino d'Ascesi di non troppo grande affare, lanaiuolo; » *Buti*.

Bersaglio, che alcuni colla Cr. scrivono Berzaglio, dal lat. versare, donde sembra si formasse versaculum, per il luogo dove si volge la mira (cfr. Diez, Wört. 113, 221), Quel segno dove i tiratori dirizzano la mira per aggiustare il colpo. Detto figuratam. Par. xxvi, 24. « Chi dirizzò la voluntà tua, che gitta la saetta dell'amore, a tal berzaglio, cioè a tale mischia e battaglia, chente dà lo mondo e la carne; sicchè grande fatica è dirizzare l'arco della voluntà che lassi le dette cose e perquota nel bene invisibile, e lassi

li beni visibili che li sono obliqui, et ad essi per obliquo percuote l'arco della voluntà nostra, se non è dirizzato per mezzo della grazia divina o co la santa Scrittura, o co la vera dottrina dei Filosofi che fa cognoscere lo bene fallace; » Buti. - « Chi ti diè spinta a Dio? » Corn.

Berta, nome che ne' Romanzi di cavalleria si dà alla madre d'Orlando; e donde sembra si formasse il proverbio, Non è più il tempo che Berta filava, che significa Non son più i tempi dell'antica semplicità e bonarietà. Donna (Monna) Berta e ser Martino, voci usate a significare persone volgari e di poca levatura; Par. XIII, 139. « Onde ser Martino dell'aia e donna Berta dal mulino, più arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate ed Aristotile; » PASSAV., Specch. di pen., Verona, 1798, p. 273; Fir., 1843, II, p. 400 e seg.

Berti (Bellincione), cfr. Bellincion Berti.

Bertram dal Bornio, Visconte di Altaforte nella diocesi di Périgueux in Guascogna, uno dei più celebri trovatori provenzali; Vulg. El. II, 2, 59. Fiorì nella seconda metà del sec. XII (secondo il DIEZ, Leben und Werke der Troubadours, p. 179, dal 1180 al 1195). Fu « buon cavaliere, buon guerriero, buon amante, buon trovatore; ben istruito nell'arte del bel dire, sapeva sopportare la buona e la malvagia fortuna » (RAYNOUARD, Choix v. 76). « Poeta guerriero più che amoroso, nacque, prima del 1140, in Altaforte presso Périgueux; sempre, dice la biografia, guerreggiava tutti i suoi vicini, il conte di Peiregors (Elia V, 1166-1205) e Riccardo fino che rimase conte di Peitieus (dal 1169 all'89). Buon cavaliere fu e buon guerriero, e huon galante e buon trovatore, e dotto e ben parlante; e seppe stare al male e al bene. E molto poteva su re Enrico d'Inghilterra e sul figlio di lui (Enrico dal Cortomantello, n. 1155 m. 1183), ma sempre voleva ch'essi avesser guerra insieme, il padre e il figlio e 'l fratello l'un l'altro, e che il re di Francia guerreggiasse quel d'Inghilterra. E se aveano pace o tregua, e' si sforzava co' suoi serventesi di disfar la pace. Tutta l'ardenza di questo accanito guerreggiatore è nelle sue poesie; niuno meglio di lui che Dante chiamò illustre cantor d'armi, seppe esprimere l'ebbrezza della battaglia e l'entusiasmo militare. Di lui ci rimane una quarantina o poco più di poesie. Come molti altri trovatori, anch' egli giunto a vecchiezza si sarebbe ritirato in un chiostro, a Dalon, dell'ordine cisterciense. Morì d'età assai avanzata: probabilmente verso il 1207: » A. RESTORI, Lett. Prov., 72 e seg. Cfr. DIEZ, Leben und Werke, p. 179-233, 2ª cdiz., p. 148-192. A. STIMMING, Bertran de Born, sein Leben und seine Werke, Halle, 1879. L. CLÉDAT, Du rôle historique de Bertran de Born, Par., 1879. MARY-LAFON, Bertrand de Born. Tableau historique militaire et littéraire du 12º siècle, 2 vol., Par., 1838. LAURENS, Le Tyrtée du moyen-âge, ou histoire de Bertrand de Born, Par., 1863. Dante lo pone tra' seminatori di discordie; Inf. XXVIII, 134.

Berza, dal ted. Ferse = calcagno; La parte della gamba dal ginocchio al piè, e più particolarmente il Tallone, il Calcagno; Inf. XVIII, 37.

Bestemmia, dal gr. βλασφημία, lat. blasphemia, onde anticam. si disse anche biastemma; Parola o Discorso ingiurioso a Dio, e anche alla Vergine o ai Santi, col dar loro qualificazioni che non si convengono, o negando quelle che loro si addicono. Bestemmia di fatto si disse anche per Offesa fatta a Dio colle opere; Purg. XXXIII, 59.

Bestemmiare, dal gr. βλασφημεῖν, lat. blasphemare; 1. Dir bestemmie; Inf. XXXII, 86. - 2. E per Maledire, Imprecare; Inf. III, 103; v, 36; XI, 47.

Bestia, dal lat. bestia; 1. Nome generico di tutti gli animali bruti, e più specialmente dei quadrupedi più grossi; Inf. 1, 58, 88, 94; 11, 48; XII, 19; XIII, 114; XVII, 30; XXX, 24. Purg. VIII, 102; XX, 11; XXIV, 83, 85, 135; XXVI, 84. – 2. Bestia figuratam. dicesi per ingiuria di Uomo stolido, irragionevole, o che abbia costumi di bestie; Inf. XV, 73; XXIV, 126. Par. XIX, 147; XXI, 134.

Bestiale, dal lat. *bestialis*, Propriamente vale Di bestia, Appartenente a bestia; ma s'usa per lo più a significare Da bestia, Degno di bestia, Irragionevole; *Inf.* XII, 33; XXIV, 124; XXXII, 133.

Bestialità, Bestialitate e Bestialitade, Astratto di Bestiale; L'esser bestiale; ossia Qualità, Disposizione, Costume da bestia; Inf. xi, 83. Par. xvii, 67.

Bevere, cfr. BERE.

Bevero, dal lat. fiber, ted. Biber, onde alcuni testi hanno BIBERO; Castoro; Inf. XVII, 22, nel qual passo Dante segue l'antica volgare ma erronea opinione, che il Castoro si nutra di pesce. Cast.: « Il bevero non ha guerra con altri animali che co' pesci: adunque sua guerra è la pescagione. » Ross.: « Ponesi questa bestiuola astuta col petto verso la riva, e col tergo dentro la corrente, ove diguazza

^{15. -} Enciclopedia dantesca.

la larga sua coda; e siccome questa è molto oleosa, così ne ingrassa l'acqua; i pesci vi accorrono ghiotti, ed ella gli afferra, e se gli mangia. »

Biacca, dal ted. bleich = pallido; Carbonato di piombo o di zinco; Purg. VII, 73.

Biada, dal lat. barb. bladum, ma questo d'origine incerta (comun. dall'agl. blaed = frutto e prosperità; il Diez propose lat. ablata = il ricolto, lat. barb. abladus; il Grimm il celt. blawd = farina; il Blanc il ted. blatt = foglia, o l'anglosass. blad = frutto, onde il lat. barb. bladum), Tutte le semente, come grano, orzo, vena e simili, ancora in erba, o non ancora mietute e battute. E si usa anche per il Frutto di esse biade già ricolto; Purg. XXXIII, 51. Par. XIII, 132.

Biado, voce antiquata, Lo stesso che *Biada*; *Inf.* XXIV, 109. *Purg.* II, 124. *Conv.* I, 5, 4.

Biancheggiare, Apparire, Mostrarsi bianco; Inf. XXIV, 9. Purg. x, 72; XVI, 143. Par. XIV, 98.

Bianchezza, astratto di bianco, « è un colore pieno di luce corporale più che nullo altro; » Conv. IV, 22, 140.

Bianchi e Neri si chiamarono le due fazioni nelle quali era divisa la città di Firenze sul finire del XIII e sul principiare del XIV secolo. Sull'origine dei nomi VILL., VIII, 38: « In questi tempi (verso il 1300) essendo la città di Pistoia in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, e intra gli altri cittadini v'avea uno lignaggio di nobili e possenti che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichità, nati d'uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono cavalieri, e uomini di valore e dabbene, e di loro nacquero molti figliuoli e nipoti, sicchè in questo tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti e di grande affare, sicchè non solamente i maggiori di Pistoia, ma erano de' più possenti legnaggi di Toscana. Nacque tra loro per la soperchia grassezza, e per sussidio del diavolo, sdegno e nimistà, tra'l lato di quelli ch'erano nati d'una donna e quelli dell'altra; e l'una parte si puose nome i Cancellieri neri, e l'altra i bianchi; e crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di cosa enorme. E fedito uno di quei del lato de' Cancellieri bianchi, que' del lato de' Cancellieri neri per avere pace e concordia con loro, mandarono quegli ch' avea fatta l'offesa alla misericordia di coloro che l'aveano

ricevuta, che ne prendessono l'ammenda e vendetta a loro volontà: i quali del lato de' Cancellieri bianchi ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la mano dal braccio tagliaro in su una mangiatoia di cavalli a quegli ch'era venuto alla misericordia. Per lo quale cominciamento e peccato, non solamente si divise la casa de' Cancellieri, ma più micidii ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoia se ne divise, che l'uno tenea coll'una parte, e l'altro coll'altra, e chiamavansi parte bianca e nera, dimenticata tra loro parte guelfa e ghibellina; e più battaglie cittadine, con molti pericoli e micidii ne nacquero e furono in Pistoia: e non solamente in Pistoia, ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminaro le dette parti.... I Fiorentini per tema che per le dette parti di Pistoia non surgesse ribellazione della terra a sconcio di parte guelfa. s'intramisono d'acconciargli insieme, e presono la signoria della terra, e l'una parte e l'altra de Cancellieri trassono di Pistoia, e mandarono a' confini in Firenze. La parte de' neri si ridussono a casa de' Frescobaldi oltrarno, e la parte de' bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi ch'aveano tra loro. Ma come l'una pecora malata corrompe l'altra e tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppono tutti i Fiorentini, e partì prima tutte le schiatte e casate de' nobili, l'una parte tenea e favorava l'una parte, e gli altri l'altra, e appresso tutti i popolari. Per la qual cosa e gara cominciata, non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti, moltiplicando di male in peggio. » Cfr. Stor. Pistol., c. I. DINO COMP. I, 25. DEL LUNGO, Dino Comp. I, c. 10. MACHIAV., Istor. Fior., l. II ad a. 1300. Scacciati da Firenze e sconfitti nella battaglia di Campo Piceno, i Bianchi furono rovinati per sempre. Cfr. CAMPO PICENO. Inf. XXIV, 150.

Bianco, dal ted. blank, Add. 1. Di colore opposto al nero, come quello della neve, del latte e simili; quantunque per estensione spesso si dica di molte cose, le quali non sono di un tal colore, ma più o meno vi si accostano; Inf. xvii, 63, 65; xx, 49; xxiv, 5; xxv, 66; xxvii, 50; xxxiv, 43. Purg. 1, 34; II, 7; viii, 74; IX, 95, 119; XII, 89; xxvi, 6; xxix, 65, 114, 127. Par. 1, 44; III, 14; v, 57; xv, 51; xviii, 65; xxii, 93; xxv, 95; xxvii, 136; xxx, 129; xxxii, 14. - 2. Per Canuto, Che ha i capelli e il pelo bianco; Inf. III, 83. - 3. In forza di Sost. masc., per Il color bianco, e anche per l'Oggetto colorito in bianco; Purg. II, 23, 26.

Biante, nome dell'uno dei Sette Savi della Grecia che fiorirono circa 600-580 a. C. Conv. III, 11, 30. Cfr. Sette Savi. Biasimare, e poeticam. Biasmare, dal lat. blasphemare, onde l'antiquato blasmare, Dir male di checchessia, Disapprovarlo, Avvilirlo, mostrandone la sconvenevolezza o il difetto: contrario di lodare; Par. XXIII, 66.

Biasimo, e poeticam. per sincope Biasmo; 1. Nota o Macchia che resulta dall'esser biasimato, ed anche L'atto del biasimare; Inf. v, 57; xi, 84. Purg. xviii, 60. Par. iv, 59. - 2. Dar biasimo vale Biasimare; Inf. vii, 98.

Bibliografia dantesca, cfr. Letteratura dantesca.

Bica, forse dal lat. apex, apicis, se non piuttosto dall'ant. ted. biga = mucchio, per lo più di covoni; propriam. Quella massa, di forma per lo più circolare, che si fa sul campo o sull'aia, de' covoni del grano mietuto. E per Mucchio, Gruppo o Ammassamento di checchessia; Inf. xxix, 66.

Bice, sincope di Beatrice, Son.: « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io, » v. 9; cfr. Par. VII, 14. Vit. N. I, 24, 43. Dall'uso che Dante fa di questo fiorentinesco vezzeggiativo non è lecito dedurre veruna conclusione concernente la questione della Beatrice. Dopo aver dato tal nome alla Donna della sua mente, era troppo naturale che il Poeta non rifuggisse dal servirsi pure del fiorentinesco vezzeggiativo.

Bieco, dal lat. obliquus; 1. Travolto, Storto; e dicesi propriamente degli occhi quando si volgono obliquamente per ira o per minaccia; Inf. vi, 91; xxIII, 85. - 2. E figuratam. vale Pravo, Maligno, Disonesto, contrario di Retto, tanto parlando di persone, quanto di azioni; Inf. xxv, 31. Par. v, 65; vi, 136. - 3. Al plur. Dante usa bieci (Par. v, 65) e biece (Inf. xxv, 31. Par. vi, 136) per biechi (Inf. VI, 91) e bieche (manca), non già in grazia della rima, ma a motivo della parentela che v'avea anticamente tra ch e c, per cui si disse fisice e metafisice, per fisiche e metafisiche, anche fuor di rima (Par. XXIV, 134), Antioccia per Antiochia, cirurgia per chirurgia, sciarare per schiarare, scifare per schifare, scifo per schifo, elenci per elenchi, ecc. Cfr. NANNUC., Voci, p. 54. Anal. crit., p. 289. - 4. Nel luogo Par. v, 65 pare che bieci valga Inconsiderati, Poco accurati nell'esaminare e ponderare le cose, onde il senso: Siate fedeli, ma non inconsiderati e precipitosi nel far voti, come fu Iefte, che a motivo del suo voto precipitato si privò dell'unica figlia (cfr. IEPTE). - Lan.: « L'autore vuole dire: Non correte voi uomini vivi o mortali a votare biegiamente come fe' Iefte di sua figliuola. » - Benv.: « Bieci, idest, simplices, improvidi. » — Buti: « Non bieci, cioè non torti, non iniusti, non stolti; imperò che stolto è chi promette a Dio quel che dispiace a Dio. » Così pure Land., Vell., ecc. Ma Iefte non aveva votato « quel che dispiace a Dio, » aveva anzi votato precipitosamente; alla figlia non aveva pensato. — Dan.: « Ammonisce gli huomini, che innanzi che facciano il voto, riguardino molto ben quel che fanno, et vedano di non esser stolti. » — Lomb.: « Prima di fare il voto badate bene ciò che promettete, e non procedete da bieci, da loschi, da inconsiderati. » Così quasi tutti i moderni.

Bifolco, dal lat. *bubulcus*, Quegli che ara e lavora il terreno co'buoi; e anche Colui che gli ha in custodia e gli governa; *Par*. II, 18. Cfr. IASON.

• **Biforme**, dal lat. *biformis*, Che ha due forme, di due sembianze; *Purg.* XXXII, 96, nel qual luogo il mistico Grifone è detto *biforme fiera*, avendo esso due forme, cioè di leone e d'aquila; cfr. Grifone.

Biga, dal lat. biga. La Cr. spiega: « Carro o Cocchio a due cavalli, usato dagli antichi, e che presso di noi si adopera talvolta a certe corse che si fanno nei circhi per occasione di feste. » Ma la BIGA Par. XII, 106 è un carro a due ruote. Lan.: « Biga. Sono carriole che hanno solo due ruote e sono appellate similmente birocci, e carreggiasi con esse legna. » - Ott.: « Biga si è il carro di due ruote. » - Benv.: « Biga, idest ecclesiæ, quæ est currus habens duas rotas. » - Buti: « Parla qui con quel colore che si chiama permutazione, trasferendo questo nome biga, che viene a dire carro di due ruote, a la virtuosa vita e religiosa dei due ordini, cioè dei frati minori e predicatori. « - Serrav.: « Biga est currus, habens duas rotas, » - Quasi tutti i commentatori antichi e moderni dicono che la biga è figura della Chiesa. Ma il dire: « La Chiesa in che la santa Chiesa si difese » non pare locuzione dantesca; nè pare dantesco il chiamare S. Francesco e S. Domenico le due ruote della Chiesa, come se dal primo al dodicesimo secolo la Chiesa fosse stata un carro senza ruote. La biga è piuttosto il simbolo dei due Ordini, dei quali S. Francesco e S. Domenico, figurati per le due ruote, furono i fondatori.

Bigio, dal lat. bisius, che trovasi come soprannome nelle iscrizioni antiche; 1. Add. Aggiunto di colore, Simile al cenerognolo, Che è di mezzo tra il nero e il bianco; Inf. vii, 104. Purg. xx, 54. In quest'ultimo luogo il Renduto in panni bigi è interpretato dai più fattosi monaco (così Lan., Ott., Cass., Benv., Buti, An. Fior.,

Serrav., Land., Dan., Dol., Vol., Vent., Ces., Tom., Brun., Greg., Andr., Bennas., Corn., Filal., Bl., Witte, Francke, ecc.). Pare che Dante scambiasse l'ultimo dei Carlovingi coll'ultimo dei Merovingi, confondendo Carlo di Lorena, secondogenito di Luigi IV, morto in prigione nel 991, con Childerico III, in cui si spense la dinastia dei Merovingi, e che, deposto, si fece monaco nel 752. Alcuni invece per renduto in panni bigi intendono spogliato della porpora regale (così Lomb., Pog., Biag., Borg., Wagn., Br. B., Triss., ecc.). Il Betti: « Non è vero che Carlo duca di Lorena, ultimo della stirpe de' Carolingi, si rendesse frate. Egli fu fatto prigioniero a Laon da Ugo Capeto, e rinchiuso nella fortezza d'Orleans, dove morì. Credo perciò che ridotto » (come hanno pochi testi, invece di renduto) « in panni bigi voglia significare ridotto in povera condizione, in misero stato. » Ma la lez. ridotto è troppo sprovvista di autorità, e in cose storiche Dante ha errato più volte, come errarono pure i cronisti suoi contemporanei. Cfr. Com. Lips. II, 367 e seg. - 2. Bigio figuratam. per Oscuro; Purg. XXVI, 108.

Bigoncia, dal lat. bicongius, onde Bigoncio e Bigoncia; Vaso di legno, composto di doghe, senza coperchio, della tenuta per lo più di uno staio e mezzo o due staia; e serve principalmente ai vari usi della vendemmia; Par. IX, 55.

Bilancia, dal lat. bilanx, fatto da bis e lanx; propriam. Strumento da pesare, con due piatti appesi a due bracci eguali. 1. Per similit. detto dei corpi dei dannati oppressi sotto al peso delle cappe di piombo; Inf. XXIII, 102. – 2. E figuratam. Par. v, 62. – 3. E per peso posto sulla bilancia; Par. XIII, 42. – 4. Le Bilance o Libra chiamasi uno de' segni dello Zodiaco; Purg. II, 5.

Bilenchi, Bindo di Donato, uno dei colleghi di Dante nell'uffizio del priorato. Cfr. PRIORATO DI DANTE.

Binato, dal lat. bis e natus, vale propriam. Nato ad un parto, Gemello. Dante chiama il mistico Grifone, figura di Cristo, ANIMAL BINATO, Purg. XXXII, 47, che i più intendono Composto di due nature, divina ed umana, riferendosi al luogo Purg. XXXI, 81, dove il Grifone è detto « sola una persona in due nature. » Così Lan., Benv., Buti, An. Fior., Dan., Torell., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Wagn., Br. B., Frat., Andr., Triss., Bennas., Bl., ecc. E così intende pure la Cr. che però per binato nel senso di Composto di due nature non cita che il verso dantesco e la chiosa del Buti. Altri intendono: Nato due volte. Ott.: « E dice binato, cioè due volte nato, una ante sæcula, l'altra quando prese carne umana di Nostra

Donna. » - Serrav.: « Et animal binatum, scilicet Christus, qui habet binam nativitatem, unam eternam in celis de Patre sine matre, aliam in terris temporalem de matre sine patre. » Così pure Vell., Vol., Vent., Tom., ecc.

Bindi, plur. di *Bindo*, da *Ildebrando* (cfr. FANFANI, *Vocab. dell' uso tosc.*, p. 624), secondo altri da *Albino*, nome comunissimo in Firenze ai tempi di Dante; *Par.* XXIX, 103. Cfr. LAPO.

Biografi di Dante. Per conoscere l'Alighieri, il suo carattere, le vicende della sua vita esteriore e lo sviluppo della sua vita intima, le fonti primaie alle quali conviene attingere sono le sue opere, i documenti autentici del tempo e gli antichi commentatori, dei quali è però da fare un uso cauto, non dimenticando mai la critica la più circospetta. I biografi, gli antichi non meno dei moderni, occupano un posto soltanto secondario. - 1. Giovanni Villani contemporaneo di Dante e già suo vicino, gli dedicò un capitolo della sua cronaca (IX, 136), un ricordo necrologico nel quale non mancano errori, ma che è tuttavia di somma importanza. Le notizie date dal Villani sono da considerarsi come fatti acquisiti dalla storia, a meno che siano dimostrate erronee da documenti autentici, o per prove che non ammettono replica. - 2. Giovanni Boccaccio è il primo biografo di Dante propriamente detto. Egli chiama il suo lavoro modestamente un « Trattatello in laude di Dante » (Com., ed. Milanesi I, p. 89); i posteri lo battezzarono « Vita di Dante. » È un elogio, scritto colla buona fede dell'uomo sincero, incapace di inventare fatti di sua fantasia, ma anche coll'ingenuità dell'uomo che della critica storica non sa fare verun uso, che si diletta di aneddoti, di cose meravigliose, e specialmente di lunghe digressioni e declamazioni rettoriche. Inoltre egli si attenne al metodo di induzione, in voga ai suoi tempi appo i commentatori, raccontando per fatti ciò che era semplicemente il risultamento del suo modo di intendere passi danteschi. Il suo lavoro, indispensabile, ma da consultarlo facendo ampio uso della critica, ci è pervenuto in tre redazioni diverse e nel tentativo di una quarta. A stampa se ne hanno due, cioè della Vita intiera e dell'una delle redazioni compendiate. Della Vita intiera si fecero dal 1477 in poi una ventina di edizioni; la migliore, unica veramente critica, è: La Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio. Testo critico, con introduzione, note ed appendice di Francesco Macri-LEONE, Fir., 1888. Ivi, p. CXXIII-CL si trova pure la bibliografia completa. Dell'una delle redazioni compendiate si hanno quattro stampe, premesse alle ediz. della Div. Com. del Mussi, Mil., 1809, della Minerva, Padova, 1822, del Ciardetti, Fir., 1830 e del Didot, Parigi, 1844. L'opinione, che questo compendio sia una nuova edizione curata dallo stesso Boccaccio (SCHEFFER-BOICHORST, Aus Dante's Verbaunung, Strassb., 1882, p. 193 e seg.), già combattuta da altri (cfr. Dante in Germ. II, 270 e seg.), fu dimostrata definitivamente falsa dal MACRI-LEONE (l. c., p. XVII e seg.). - 3. Le Vite di Dante di FILIPPO VILLANI e di FRANCESCO DA BUTI non sono che sunti del lavoro del Boccaccio. - 4. Nel secolo XV Leonardo Bruni Aretino, segretario della repubblica di Firenze dettò una Vita di Dante nell'intenzione non tanto di contraddire al Boccaccio, quanto di offrir quasi un supplemento al lavoro del Certaldese, raccontando « le gravi e sustanziali parti della vita di Dante » lasciate indietro e trapassate con silenzio dal suo precursore. Anche questo lavoro non è esente da errori e di esso pure non si può servirsi senza fare ampio uso della critica. Ma è tuttavia più grave e più coscienzioso di quello del Boccaccio, dettato con intento scientifico e col proposito di non narrare che fatti storici. Dal canto suo Giannozzo Manetti non fa che ripetere le cose dette dal Boccaccio e dal Bruni. Le tre biografie di Filippo Villani, del Bruni e del Manetti si trovano raccolte nel volume: Philippi Villani liber de Civitatis Florentia famosis civibus. Ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editum et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni Scriptores denuo in luce prodeunt cura et studio G. C. GALLETTI, Fir., 1847. Il lavoro del Bruni fu stampato la prima volta Perugia, 1571, ed è premesso a parecchie edizioni moderne della Div. Com., come a quelle assai diffuse col commento di Br. B. Un'edizione critica manca. Il lavoro del Manetti fu pubblicato la prima volta dal Mehus, Fir., 1747. - 5. Le succinte biografie dei commentatori Serrav., Land., Vell., Dan., premesse ai loro commenti, non contengono, come pure quella di Maestro Bandino d'Arezzo veruna notizia di qualche importanza, che non si legga nel Boccaccio o nel Bruni. La breve notizia di Secco Polentone poi, appena da annoverarsi tra le biografie, non è notevole che per i suoi errori e per la freddura e mancanza di entusiasmo che vi dominano da cima a fondo. - 6. Ricca di nuove notizie sarebbe la « Vita di Dante » di Giovanni Mario Filelfo (edita dal Moreni, Fir., 1828), se fosse altra cosa che un mero esercizio di rettorica. Tutto ciò che essa contiene di nuovo è da considerarsi come un parto della fantasia del Filelfo, e non ha il menomo valore storico e biografico. - 7. Nelle sue Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua Famiglia (pubblicate prima nell'ediz, della Div. Com., Venez., Zatta, 1757-58; 2ª ediz. notevolmente aumentata, Fir., 1823) il patrizio Fiorentino Giuseppe Pelli raccolse con molta diligenza, ma con poca critica, quanti documenti erano conosciuti a' suoi tempi,

ordinandoli in modo, da porre le fondamenta di una biografia scientifica dell'Alighieri. Giovandosi di questo lavoro, e facendo un uso alquanto più largo della critica, Girolamo Tiraboschi dettò una breve e succosa Vita di Dante (inserita nella sua Storia della Lett. ital., 2ª cdiz., Modena, 1787-93, tomo v, p. 487-512), senza poter però aggiungere nulla a quanto era già noto. - 8. Coi famosi suoi « Veltri » (Del Veltro allegorico di Dante, Fir., 1826; Del Veltro alleg. dei Ghibellini, Nap., 1856) il conte Carlo Troya iniziò il metodo delle ipotesi e delle congetture che si sostituì per alcuni decenni al metodo storico del Pelli. « Non si mirò più a raccoglier fatti, che fosseso in qualche modo documentati, non si ebbe in mira di sceverare il vero dal falso e dal dubbio; ma anzi il dubbio, il falso ed il vero furono come coagulati insieme; onde l'ipotesi più vaga, più indeterminata, più arrischiata si enunciò colla stessa sicurezza del fatto meglio comprovato dai documenti. Così la vita di Dante si ingrossò enormemente, ma si ingrossò più che altro di congetture. E queste andarono poi a poco per volta entrando come fatti certi nella biografia dantesca » (BARTOLI, Lett. ital. v, 321 e seg.). Tra i discepoli e seguaci del Troya primeggia Cesare Balbo, la cui Vita di Dante (2 vol., Torino, 1839, e poi più volte ristampato; ottima ediz., Fir., 1853), uno splendido romanzo dantesco, fu per quattro decenni la fonte precipua alla quale si attingevano le cognizioni di biografia dantesca. Meno attraente ed assai più romantica è la Vita di Dante di Melchiorre Missirini (4ª ediz., Mil., 1844). Nella sua Storia della Vita di Dante Alighieri (Fir., 1861) Pietro Fraticelli riprodusse i documenti già pubblicati dal Pelli arricchendoli di altri inediti, camminando però sulle orme del Troya e del Balbo, invece di ritornare al buon metodo storico del Pelli. -9. Giorgio Giovanni Warren Lord Vernon inserì nella sua opera monumentale L'Inferno di Dante Alighieri disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni (3 vol. in fol., Lond., 1858-65) Memorie intorno la vita di Dante (II, p. 7-40), lavoro accurato e diligente, ma tutto eclettico, che offre in bell'ordine e colle loro proprie parole la quint'essenza di ciò che lasciarono scritto i biografi di Dante, dal Boccaccio sino al Fraticelli. - 10. Giuseppe Todeschini da Vicenza iniziò (co' suoi Scritti su Dante, raccolti da Bartol. Bressan, 2 vol., Vicenza, 1872) la scuola storicocritica che non bada alle ipotesi gratuite ed alle congetture, ponendo il principio, non doversi affermare nulla come fatto storico, che non si possa dimostrare con documenti, o con argomenti indiscutibili. -11. Adolfo Bartoli (Della vita di D. Al., Fir., 1884; forma il vol. v della sua Storia della Lett. ital.) non intese di scrivere la Vita di Dante, ma volle fare « un lavoro più negativo che positivo; un lavoro modestissimo che indichi quali sono i pochi fatti certi della vita dell'Alighieri, quali i probabili, quali i dubbi, nello stato attuale della letteratura dantesca. » Acume critico, concisione e chiarezza distinguono questo libro, che, ad onta dello scetticismo alle volte alquanto esagerato, occupa il primo posto tra i lavori biografici su Dante Alighieri. - 12. Anche Giovanni Diaconis (Nuova ricognizione sulla vita, sulle opere, e sui tempi di D. Al., Udine, 1887) volle fare un lavoro critico, ciò che gli sarebbe riuscito assai meglio se prima di intraprenderlo egli avesse dedicato un paio di anni allo studio della relativa letteratura. - 13. Oltre a questi lavori si ha pure un bel numero di biografie popolari, succinte, pubblicate in forma di opuscoli, o come capitoli di storie letterarie, introduzioni ad edizioni e commenti di opere dantesche, ecc., come pure una sterminata quantità di monografie biografiche, delle quali si darà qualche cenno in altro articolo (cfr. Monografie biografiche). - 14. Le biografie dettate da autori stranieri sono in generale attinte a fonti italiane e non hanno naturalmente molto valore originale. Le principali sono:

- a) Tedesche: Bernardo Rodolfo Abeken nel suo libro Beitrüge für das Studium der Göttlichen Komödie Dante Alighieri's, Berlino e Stettino, 1826, p. 3-124. L. G. Blanc, Dante Alighieri, nella Allgemeine Encyclopädie fondata da Ersch e Gruber, sez. 1, vol. XXIII (Lips., 1832, in 4° a due colonne), p. 34-79. Emilio Ruth, Dante's Leben und Werke nella sua Geschichte der ital. Poesie, vol. I (Lips., 1844), p. 344-425. Francesco Saverio Wegele, Dante Al.'s Leben und Werke, Jena, 1852, 1865 e 1879. Hartwig Floto, Dante Al. und seine Werke, Stoccarda, 1858. J. A. Scartazzini, Dante Al., seine Zeit, sein Leben und seine Werke, Biel, 1869. 2ª ediz., Francof. s. M., 1879. Dante-Handbuch, Lips., 1892 e Londra, 1893.
- b) Francesi: M. DE CHABANON, Vie de Dante avec une notice détaillée sur ses ouvrages, Par., 1773. P. L. GINGUENÉ, Le Dante nella sua Hist. littér. d'Italie, Par., 1824, I, 428-77; II, 1-266. A. F. Artaud de Montor, Hist. de Dante Al., Par., 1841. C. C. Faurell, Dante et les origines de la langue et de littér. ital., 2 vol., Par., 1854; il più bel lavoro di questo genere scritto da autore francese. Henry Dauphin, Vie du Dante, Par., 1869.
- c) Inglesi: RAYMOND DE VERICOUR, The life and times of Dante, Lond., 1858. MARG. ALBANA MIGNATY, An historical sketch illustrative of the life and times of Dante Al., Fir., 1865. Vincenzo Botta, Dante as philosopher, patriot and poet, New York, 1865 e 1867. Maria Francesca Rossetti, A shadow of Dante, Lond., 1871 e 1872, Boston, 1886, ecc. John Addington Symonds, An introduction to the study of Dante, Lond., 1872. Dante Gabriel Rossetti,

Dante and his circle, Lond., 1874, Boston, 1887, ecc. - M. O. OLI-PHANT, Dante, his youth, his public life, his exile, nel suo libro The Makers of Florence, 4° ediz., Lond., 1883, p. 1-97. - MAY ALDEN WARD, Dante, a sketch of his life and works, Boston, 1887. - Phillip Schaff, Dante and the Divina Commedia, New York, 1890. - EDWARD MOORE, Dante and his earler biographers, Lond., 1890. - OSCAR BROWNING, Dante, his life and writings, Lond., 1891.

Sulle fonti biografiche abbiamo due lavori assai coscienziosi ed accurati: Theodor Paur, Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's, Görlitz, 1862. E. Moore, Dante and his earler biographers, Lond., 1890. Vedi pure Bartoll, Stor. della lett. italiana v, 307-23. Scartazzini, Dantologia, p. 1-22.

Biondo, basso lat. blundus, prov. blon, franc. blond, ted. blon (« origine ignota. Si pensò al lt. apluda, loppa; al mlt. bladum, del color di biada; all'ags. blondenfeax, capelli misti; cioè grigi; al nrd. bland, mite, molle; ma nessuna di queste derivazioni è sodisfacente; » Zamb. Cfr. DIEZ, Wört. 13, 68 e seg.); 1. Add. Aggiunto di colore giallo non molto acceso, ma pendente al castagno chiaro; e dicesi propriam. de' capelli e de' peli; Purg. VIII, 34. - 2. Biondo dicesi di chi ha i capelli biondi; Inf. XII, 110. Purg. III, 107.

Bis, voce lat. che vale Due volte; Par. xv, 30.

Bisavo, dal lat. bis e avus; 1. Padre dell'avo o dell'avola, Bisnonno; Par. xv, 94, nel qual luogo si parla di Aldighiero I figlio di Cacciaguida e Popolano di San Martino, menzionato in un documento del 1189, nel quale si legge: « Preitenittus et Alaghieri fratres filii olim Cacciaguide. » Cfr. UCCELLI, Badia Fiorentina, p. 91. Pelli, Mem., p. 30 e seg. Fratic., Vit. di D., p. 38 e seg. Erullani e Gargani, Della casa di D., p. 29 e seg. Altre notizie di questo antenato di Dante non si hanno, tranne in un documento del 14 agosto 1201, in cui figura qual testimone ad una quietanza che Iacopo di Rosa protomaestro di Venzia fece al Comune e ai suoi consoli; cfr. Passerini in Lord Vernon Inf., vol. III, p. 12. Vedi pure l'art. Antenati di Dante. - 2. Al fem. Bisava, Madre dell'avo o dell'avola; Par. xxxii, 11, nel qual luogo si accenna a Rut, moglie di Booz e bisavola del re Davide. Cfr. il Liber Ruth.

Biscazzare, da *bisca*, Luogo dove si tien giuoco pubblico, Dissipare nelle bische, al giuoco; *Inf.* XI, 44. « *Biscazza*, cioè manda male per mezzo del giuoco bruttamente, come voi avete sentito, *per le bische* il suo avere. Il che non arcbbe significato a dir, *giuoca*;

2

con ciò sia ch'ei si possa giucare, e per piacere, publicamente a giuochi di passatempo, ove non corra molti danari, come facevan gli antichi nostri per le loggie publiche, che voi vedete in Firenze, a tavole e a scacchi; e con persone onorate per le case a' trattenimenti, dove gli uomini non si giuocon e mandon mai male tutto il loro, come si fa in quei luoghi segreti, ove non si va, come si è detto, se non per giucare; » Gelli.

Biscia, specie di serpe; Inf. IX, 77; XXV, 20. Purg. VIII, 98; XIV, 38. Etimol. incerta. In spagnuolo bicha, verme e anche vipera; in certi dialetti d'Italia becio è lo stesso che baco, verme. Queste voci insieme con biscia paiono avere una medesima radice col significato di strisciare come fanno i rettili «Il Ménage, seguito dall'Ascoli, lo deriva dal lt. bestia; il Muratori lo riferisce al ted. biss, aat. biz, morso, e il Diez cita bizo, bestia che morde. Altri lo spiega da bycius aferesi di bombycius, da bombyx, verme; » Zamb. Cfr. Diez, Wört. 113, 12.

Bisenzio, fiumicello che scende dalla Falterona, scorre vicino a Prato e va a scaricarsi in Arno sotto Firenze dirimpetto alla Lastra; Inf. XXXII, 56. « Bisentius est quidam fluvius in districtu Florentie qui descendit de valle Feltronis quam tenent comites Alberti demangone de Florentino districtu; » Bambal. - « Bisentius est fluvius parvulus qui oritur in montibus in comitatu Florentiæ, qui labitur juxta Pratum, castrum pulcerrimum inter Florentiam et Pistorium, et longe a Florentia per sex milliaria cadit in fluvium Arnum; » Benv. - « Bisenzio è uno fiume, che discende e va per la valle che si chiama Falterona; » Buti. Così pure Vell. e Dan. Onde Bl.: « È da maravigliarsi che tutti i comentatori, eccettuato il solo Benv., chiamano il Valdibisenzio: Falterona: errore manifesto, perchè Falterona è il nome del monte e della valle ove l'Arno ha la sorgente (v. Purg. XIV, 17). Per avventura hanno scambiato la città di Prato col borgo di Pratovecchio, che veramente è situato in Valdifalterona. » I tutti sono tre. An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., ecc. non ne dicono nulla. An. Fior .: « Bisenzio è uno fiumicello che si muove da' monti Appennini et viene verso Prato, et mette in Arno. » - Serrav.: « Nota quod unus fluvius est qui fluit prope Pratum, oppidum optimum prope Florentiam per decem milliaria. Ille fluvius vocatur Bissentium. In valle sua, dicta vallis Bissentii, isti duo fratres carnales fuerunt filii eiusdem patris et eiusdem matris, et nati sunt in illa valle Bissentii. » - Land.: « Bisentio è un fiume tra Firenze et Prato, et mette in Arno lontano da Firenze sei miglia. »

Bismantova, « villaggio nel Modenese distante 34 chilometri sud da Reggio. Giace sopra una montagna dello stesso nome. Nel medio evo era un forte castello che dominava sul circostante paese ed ebbe i propri signori. Nell'anno 1199 Guido Lambertini podestà di Reggio se ne impadronì. Ora non appare vestigio del castello, ma solo un nudo smisurato sasso detto Pietra Bismantova che ergesi sopra tutti i monti vicini; » LORIA, L'Italia nella Div. Com., 2ª ediz., II, 511. - « Bismantova è montagna di difficilissimo accesso, perchè da ogni lato ha pendici tagliate a picco, le quali terminano una superficie tabulare di forma trapezoidale leggermente inclinata verso settentrione, la quale costituisce di quella montagna il cacume, a cui quasi non puoi giungere che per gradini e scalee intagliati nella roccia; » PARETO in Dante e il suo secolo, p. 553 e seg. Cfr. Viani, Della Pietra di Bismantova e del suo cacume, nell'Album, 1861, num. 25. VERATTI, Della Pietra di Bismantova, negli Opusc. Rel. Lett. Mor., vol. x, 1861, p. 421 e seg. Dante ricorda Bismantova Purg. IV, 26. - « Bismantoa è una montagna altissima nel contado di Reggio, in la quale è grande briga a montare; » Lan. Cfr. CACUME.

Bisogna, forma varia di bisogno; 1. Affare, Negozio, Faccenda; Inf. XXIII, 140. - 2. Per Bisogno, Necessità; Purg. XXXIII, 29. - 3. Per Ciò che fa di bisogno; Purg. XIII, 62.

Bisognare, neut. Far di bisogno, Far d'uopo, Occorrere; *Purg.* x1, 23; xxiii, 104. *Par.* viii, 79; xxix, 80.

Bisogno, dal lat. barb. bisonium, e questo dalla particella dis, cambiata in bis, e da somnium, che nel basso latino valeva cura, sollecitudine. Così Cr. Ma Zamb.: « Etim. ignota. Nel mlt. v'è sonia, e in fr. soin, cura, e col prefisso bis parrebbe significasse in origine triste cura, cosa fastidiosa, poi necessità o mancanza che dà pensiero. L'origine di sonia è ignota. Il Grimm volle riconoscervi la parola franca syn, rifiuto; il Ducange lo deriva dal lat. somnium, sogno, che trovasi interpretato anche per cura; il Diez ricorre all'aat. bi-siunigi, scrupolosità, da cui una forma bisiuni.» Vale Mancamento di quella cosa, di cui in qualche modo si può far senza; e importa meno che Necessità, la quale è mancamento di quello di cui non si può far senza in modo veruno; sebbene talvolta nell'uso comune l'uno si adoperi anche per l'altra; Inf. II, 98. Purg. XXV, 6.

Bizzarro, da bizza, forma varia e intensiva di izza, Stravagante, Capriccioso, Fantastico, e dicesi propriamente di persona;

Inf. VIII, 62, nel qual luogo pare che bizzarro valga Stravagantemente orgoglioso, cfr. Inf. VIII, 46. « Superbiarum alia est interior, alia exterior. Interior est quando homo putat habere in se bonum quod non habet, ex quo vult præferri aliis. Exterior est quando quis in suo corpore, in divitiis, ædificiis, et in hujusmodi est superbus... vocando ipsum bizzarrum, id est bis errantem in dictis duabus speciebus superbiæ; » Petr. Dant. Invece Bocc.: « Bizzarro, cioè iracundo; e credo questo vocabolo bizzarro sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono. » Così pure Land., Gelli, ecc.

Blandimento, da blandire, e questo dal lat. blandiri, Carezza, Lusinga; Par. XVI, 30. - « Blandire è adulare senza vizio. Si blandisce e con carezze e con lusinghe e con vezzi. Blandire dimostra l'affetto o il riguardo con parole e con atti. Blandisconsi quelli a cui vogliamo piacere, o per placarli, o per meglio disporli a pro nostro; » Tom., Diz. sin., p. 587, num. 2148.

Blando, dal lat. blandus; 1. Carezzevole, Lusinghevole, Compiacente; detto tanto di persona, quanto dei suoi atti, parole, ecc. Par. XII, 24. « Blande, cioè compiacenti l'uno a l'altro. » – 2. E per Arrendevole alle lusinghe; Par. XXII, 85.

Robolce, di questa voce usata da Dante una sola volta, Par. XXIII, 132, si hanno due interpretazioni diverse: 1. Bobolce è il plur. di bobolca, fem. di bobolco, dal lat. bubulcus, Bifolco; onde il senso: Che furono buoni seminatori del seme santo del Vangelo e della Fede; e bobolce femm. per aver dette nel verso antec. arche ricchissime quelle anime beate. Così Ott., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Betti, Cost., Wagn., Tom., Br. B., Frat., Andr., Franc., Corn., Pol., ecc. - 2. Plur. di bobolca, dal basso lat. bubulca, Misura di terra corrispondente all'iugero de' Latini; onde il senso: Che furono buoni terreni da sementa, con allusione alla nota parabola del seminatore, S. Matt. XIII, 3-23. S. Marc. IV, 3-20. S. Luc. VIII, 5-15. Così Tassoni, Murat., Dion., De Rom., Ed. dell'Anc., Parenti, Ces., Manuzzi, Brunet., Triss., Bennas., ecc. Non è facile decidere quale delle due interpretazioni sia la vera.

Bocca, dal lat. bucca; 1. La parte della faccia dell'uomo, o del muso dell'animale, per la quale esce la voce e il fiato, e si prende il nutrimento; Inf. vi, 23; xii, 79; xvii, 74; xxii, 55; xxv,

92; XXVIII, 95; XXX, 125; XXXI, 68; XXXII, 38; XXXIII, 1; XXXIV, 55. Purg. VI, 132; VII, 93; VIII, 14; XIX, 25; XXII, 144; XXIII, 108; XXV, 19; XXX, 99; XXXI, 14, 137; XXXII, 141. Par. I, 87; XX, 82; XXIV, 119; XXVII, 65. Conv. III, 8, 50 e seg.; III, 8, 71 e seg. - 2. E per La parte esteriore della bocca, ossia le labbra; Inf. V, 136. - 3. E per Apertura, Imboccatura; Inf. XIX, 22. - 4. La bocca di quel corno, cioè della costellazione dell'Orsa minore, la quale presenta la figura d'un corno ricurvo; Par. XIII, 10, sono le sue due stelle più fulgide, che formano come la bocca di esso corno.

Bocca (degli Abati), di famiglia antichissima tra quelle del primo Cerchio di Firenze, militando nelle schiere dei Guelfi alla battaglia di Monte Aperti, troncò il braccio a Iacopo Nacca de' Pazzi che portava la bandiera de' Guelfi, e da qui ne venne il disordine, lo scompiglio, la disfatta dei Guelfi nel 1260; Inf. XXXII, 106. Cfr. G. VILL., Cron. VI, 78.

Boemia, cfr. BUEMME.

Boezio, Manlio Severino, della nobile famiglia romana degli Anicii, è uno degli ultimi distinti rappresentanti della letteratura romana e della filosofia pagana antica. Nacque a Roma, secondo alcuni verso il 470, secondo altri verso il 480 dell'èra volgare. Ebbe a padre quel Flavio Manlio Boezio, che nei fasti capitolini si trova essere stato console nel 487. Educato alle discipline greche e latine salì alle più alte dignità, e nel 510 fu cletto console senza compagno. Ma venuto falsamente in sospetto di eongiura, Teodorico re dei Goti lo fece imprigionare e condurre a Pavia, dove dopo sei mesi di prigione fu fatto morire tra atroci supplizi l'anno 525. Nel carcere dettò la sua opera principale De consolatione philosophia, tanto studiata da Dante, il quale lo ricorda Par. x, 125 e lo cita Mon. II, 9, 67; I, 9, 17. Conv. I, 2, 71; I, 11, 41; II, 8, 21; II, 11, 13; II, 13, 10 e seg.; II, 16, 3; III, 1, 58; III, 2, 105; IV, 12, 25, 54; IV, 13, 97, 103, ecc. Cfr. Comi, Mem. stor. sopra Severino Boezio, Pavia, 1872. REALI, Ricordanze della vita e delle opere ecc. di Sev. Boezio, Pavia, 1841. Dell'Acqua, Sev. Boezio, profilo stor. biogr., Pavia, 1873. JOURDAIN, De l'origine des traditions sur le christianisme de Boèce, Par., 1861. G. BAUR, Boëtius und Dante, Lips., 1873.

Bogliente ed anche **Bollente**, partic. pres. di bollire; 1. Che bolle, Che è in fusione; Inf. XXI, 124; XXII, 141. Purg. XXVII, 49. - 2. E per Molto infocato, Rovente; Par. I, 60.

Bolgia, dal lat. *bulga*, tasca di cuoio, e questo probabilmente ha l'origine nel celtico; propriam. Tasca grande, Bisaccia, Valigia.

Bolge chiama Dante le dieci valli circolari in che è diviso l'ottavo Cerchio infernale, ove son punite dieci classi di fraudolenti verso chi non si fida; Inf. XVIII, 24, 104; XIX, 6; XXII, 17; XXIII, 32, 45; XXIV, 81; XXVI, 32; XXVIII, 21; XXIX, 7, 118.

Bolla, dal lat. bulla, Rigonfiamento o vescichetta che fa l'acqua piovendo o bollendo o gorgogliando, e così gli altri liquidi. Gallozzola, Sonaglio; Inf. XXI, 20. Cfr. BULLA.

Bollire, dal lat. bullire; 1. Dicesi del rigonfiar dei liquidi quando per gran calore levan le bolle; Inf. xxi, 8, 17; xxxiii, 143.—2. E si riferisce anche a cose solide, immerse per qualsivoglia fine in acqua o in altro liquido bollente; Inf. xii, 47, 102.—3. Detto del ferro, vale Essere arroventato; Par. xxviii, 90.—4. Bollire dicesi anche delle cose, che per qualsivoglia cagione mandano un suono come di liquido che bolla; e più specialmente del gorgogliare che fa l'acqua rampollando; Inf. vii, 101.—5. Bollito, part. pass. di Bollire, usato in forza di sost. Inf. xii, 102. Cfr. Bogliente.

Bollore; 1. Gonfiamento e gorgoglìo che fa la cosa che bolle; *Inf.* XII, 136; XIV, 134; XXI, 20. – 2. E per Il liquido che bolle; *Inf.* XII, 101; XXII, 30.

Bologna, celebre città dell'Emilia con antichissima Università, frequentata, come affermano il Vill. ed il Bocc. da Dante, non è ben certo se prima o dopo l'esilio, oppure due volte (cfr. gli art. STUDI DI DANTE e VOCAZIONE DI DANTE); Inf. XXIII, 142. Purg. XIV, 100. Vulg. El. I, 15.

Bolognese, cittadino di Bologna; Inf. XVIII, 58; XXIII, 103.

Bolognese (Franco), celebre miniatore del secolo di Dante, sul quale si hanno scarsissime notizie; cfr. Vasari, Vite ed. Milanesi, i, 384. Dante lo ricorda Purg. XI, 83. Anche i com. ant. mostrano di non saperne che poco o nulla. Dai versi di Dante alcuni inferiscono che fosse discepolo di Oderisi (Vell., Dan., Tirab., ecc.); ma la deduzione non ha fondamento. « Non possiamo a meno di non dolerci, che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse ne sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama; » Tirab., Lett. it. v, 680.

Bolsena, Lago nella provincia di Viterbo, celebre ai tempi di Dante per i pesci e le anguille squisite di cui abbondava; *Purg.* XXIV, 24. Cfr. MARTINO IV PAPA.

Bonaccia, dal lat. barb. bonacia, e questo da bonus; propriam. Lo stato del mare in calma ed in tranquillità. Usato per Bel tempo, Buona temperatura d'aria; Purg. XIII, 123.

Bonacossi o Buonacossi, cfr. PINAMONTE.

Bonagiunta, cfr. BUONAGIUNTA.

Bonafedi o Buonafedi, Noffo di Guido, uno dei colleghi di Dante nel priorato; cfr. PRIORATO DI DANTE.

Bonatti, famiglia Fiorentina, che vuolsi discesa dal Valdarno, mentre alcuni la dicono venuta dal Mugello, e precisamente dal Borgo a San Lorenzo. Abitarono i Bonatti nel popolo di San Lorenzo in Firenze, e tuttavia vi si vedono accatastati nel 1531. Cfr. LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 227.

Bonatti, Guido, dottore e famosissimo astrologo del sec. XIII. Era della famiglia dei Bonatti da Firenze, ma essendo fuoruscito si fece chiamare Guido da Forlì. Scrisse Decem tractatus astronomia che gli acquistarono il titolo di principe degli astrologhi. Cfr. VILL., VII, 81. MURAT., Script. XXII, 150, 233 e seg. Dante lo pone tra gl'indovini, Inf. xx, 118. - « Fuit quidam qui in istis auguriis et superstitiosis invocationibus insistebat; » Bambal. - « Fu fiorentino, e facea molti inganni a le femmine e indivinanze e malie; » An. Sel, - Da Forlì di Romagnia il quale chol conte Guido vechio di Montefeltro cossì operando lungho tempo vetoriosso si resse; » Iac. Dant. - Fu indivino del conte da Montefeltro; e usava costui di stare nel campanile della mastra chiesa, e facea armare tutta la gente del conte predetto, poi quando era l'ora, e questi dava alla campana, e tutti saliano a cavallo e usciano verso li nemici; » Lan., Ott. - « Grande astrolagho effu altempo del conte ghuido damonte feltro signiore difrulli e resse sempre persuo senno econsiglio eisconfisse ibologniesi perbuonconsiglio diquesto ghuido bonatti caltre vittorie assai glife avere; » Falso Bocc. - « Iste fuit Guido Bonattus magnus astrologus comitis Guidonis famosi de Montefeltro; et cum ipse comes teneret Forlivium, patriam ipsius Guidonis in Romandiola, ubi erat princeps partis ghibellinæ, utebatur consilio istius astrologi in omnibus agendis. Et satis constans opinio multorum fuit, quod ipse obtinuerit multas victorias contra bononienses, et alios adversarios suos, opera istius Guidonis. Iste Guido quamvis reputaretur a vulgo fatuus et phantasticus, tamen sæpe mirabiliter judicabat. Nam fecit dominem Guidonem prædictum exire contra gallicos, et ipse exiens simul cum eo prædixit se vulnerandum in coxa, et sic accidit de facto. Unde statim medicavit se cum ovo et stuppa, que portaverat secum,

^{16. -} Enciclopedia dantesca.

sicut ipsemet Guido scribit de se ipso. Nam Guido fecit opus pulcrum et magnum in astrologia, quod ego vidi, in quo tam clare tradit doctrinam de astrologia, quod visus est velle docere feminas astrologiam. Tamen iste tantus astrologus male scivit præservare istum comitem in dominio suo, quia post annum perdidit totum.... Tamen cum tota astrologia sua fuit turpiter delusus ab ignorante quodam rustico. Res jucunda narratur: nam cum comes Guido prædictus staret una die in platea Forlivii pulcerrima et magna, venit unus rasticus montanus, qui donavit sibi unam salmam pirorum; et cum comes diceret: sta mecum in cœna; respondit rusticus: domine, volo recedere antequam pluat, qui infallibiliter erit hodie pluvia magna. Comes miratus, statim fecit vocari ad se Guidonem Bonattum, tamquam magnum astrologum, et dixit ei: audi quod dicit iste? respondit Guido: nescit guid dicat; sed expectate modicum. Ivit Guido ad studium suum, et accepto astrolabio consideravit dispositionem cœli, et reversus dixit, quod erat impossibile, quod plueret die illa. Rustico autem pertinaciter affirmante dictum suum, dixit Guido: quo modo scis tu? Respondit rusticus: quia asinus meus hodie in exitu stabuli vibravit caput et erexit aures; et semper, quando solitus est sic facere, certissimum est signum, quod tempus cito mutabitur. Tunc replicavit Guido: posito quod sic sit, quomodo scis tu, quod ista pluvia erit magna? Dixit ille: quia asinus meus auribus erectis transvertit caput, et rotavit plus solito. Recessit ergo rusticus cum licentia comitis festinanter, timens multum de pluvia, quamvis tempus clarissimum esset. Et ecce post horam, cœpit tonare, et facta est magna effusio aquarum quasi diluvium. Tum Guido cepit clamare cum magna indignatione et risu: quis me delusit? quis me confudit? et fuit diu magnum solatium in populo: » Benv. - « Mirabilissimus astrologus, magnus phisicus, medicus excellens: fecit optimum opus in astrologia, nec reperitur hodie opus melius in astrologia; quam hoc opus suum; » Serrav. Il Gelli ripete il racconto del Benv. ed aggiunge: « La qual cosa veggendo il Conte, levò tutta quella fede ch'egli aveva avuta fino allora a l'astrologia, cominciando a dire, e così seguitò di fare poi sempre, che dell'astrologia ne sapevano più gli asini che non vi attendevano, che quegli che vi davano opera. E in questo modo cominciò, se bene ei non tolse al detto Guido Bonatti certa provisione ch'egli gli dava, a tenerne tanto poco conto, ed a non far più quella stima ch'ei faceva di lui. Per il che egli cominciò a sbigottirsi: e finalmente si morì, secondo che si disse allora per molti, di dolore. »

Bonaventura (San), il Doctor seraphicus, si chiamò nel secolo Giovanni Fidanza o Fidenza. Nacque a Bagnoregio (oggi Ba-

gnarea) presso il lago di Bolsena nel 1221, si fece monaco francescano nel 1243, insegnò a Parigi, dove fu ammirato non meno a motivo della severa sua moralità, che del vasto suo sapere. Fatto nel 1256 generale dell' Ordine, lo difese vittoriosamente contro l'Università di Parigi, esaltando sopra ogni cosa la spontanea povertà. Nel 1273 fu creato cardinale e vescovo di Albano, Morì nel 1274 durante il Concilio di Lione e fu canonizzato nel 1482. La prima ediz, delle sue Opere si pubblicò a Roma, 1588-96, ed in seguito più volte. Cfr. HOLLENBERG, Studien zu Bonaventura, Berl., 1862. RICHARD, Étud. sur le mysticisme spéculatif de St. Bonav., Par., 1873. BORGOGNONI, Dottrine filos. di Bonav., Roma, 1874. DA VICENZA, Vita di S. Bonav., 2ª ediz., Monza, 1879. Come autore scolastico Bonaventura è inferiore a S. Tommaso, come autore mistico inferiore a Riccardo ed Ugo da San Vittore; ma egli è uno dei pochi che occupano posto distinto e nella Scolastica e nella Mistica. Dante lo pone nel quarto cielo, Par. XII, 127, dove egli racconta la vita di S. Domenico e biasima i Francescani degenerati. - « Bonaventura, Balneoregii in Etruria natus, cum infans incidisset in vitæ periculum, mater eius vovit, si inde evasisset, se eum religioni beati Francisci dicaturam. Itaque adolescens in Ordinem Fratrum Minorum adscribi voluit: ubi, Alexandro de Ales magistro, ad cam doctrina perfectionem brevi pervenit, ut septimo post anno libros Sententiarum Parisiis publice summa cum laude sit interpretatus: quos etiam præclariis postea commentariis illustravit. Post sex annos sui Ordinis Generalis minister Romæ factus, ea prudentiæ ac sanctitatis laude ministerium gessit, ut in omnium ore et admiratione esset. Multa scripsit, in quibus, summam eruditionem cum pari pietatis ardore conjungens, lectorem docendo movet. Quem Gregorius Decimus, ejus sanctimoniæ et sapientiæ fama commotus, Cardinalem et Episcopum Albanensem creavit. Eundem adhuc viventem beatus Thomas Aguinas Sanctum appellavit. Cum enim vitam sancti Francisci scribentem comperisset: Sinamus, inquit, Sanctum pro Sancto laborare. Migravit vita pridie Idus Julii, in Concilio Lugdunensi, quinquaginta tres annos natus, multis editis miraculis. Quem Xystus Quartus, Pontifex Maximus, retulit in Sanctorum numerum. » Brev. Rom. ad 14 Julii.

Bonifazio VIII, papa dal 24 decembre 1294 all'11 ottobre 1303. Fu della famiglia dei Caetani da Anagni, sua città natale. Sua madre era dei conti di Segni, alla qual famiglia appartennero i papi Innocenzo III, Gregorio IX e Alessandro IV. Bonifazio, o Benedetto de' Caetani, come si chiamava prima di essere assunto al pontificato, si dedicò prima allo studio del Diritto civile e ca-

nonico, fu poi avvocato e notaio della Curia romana, accompagnò parecchi Legati papali ne'loro viaggi, creato cardinale da Martino IV nel 1281, fu Legato a Carlo re di Sicilia e nel 1290 a Filippo il Bello re di Francia. Lo accusarono di aver promosso la rinunzia di Celestino V, al quale successe nel pontificato. Morì in seguito agli avvenimenti di Anagni, essendochè « per la ingiuria gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita, » VILL., VIII, 63. Sul suo carattere cfr. VILL., VIII, 64. « Hic longo tempore experientiam habuit Curiæ, quia primo advocatus ibidem, inde factus postea notarius Papa, postea Cardinalis, et inde in cardinalatu expeditor ad Casus Collegii declarandos, seu ad exteros respondendum. Nec in hoc habuit parem, sed propter hanc causam factus est fastuosus, et arrogans, ac omnium contemtiosus; » PTOLEM. LUC., Hist. eccl. XXIII, c. 36 in MURAT., Script. XI, 1203. - « Incopit autem quadam singulari via suam potentiam et papalem magnificentiam dilatare. Cuius prædecessor Cælestinus miraculos operatus est in vita sua et post mortem. Ipse vero Bonifacius fecit mirabilia multa in vita sua, sed eius mirabilia in fine mirabiliter defecerunt; » BERN. GUIDO in Vita Bonif. in MURAT., Script. III, I, 670. Dopo la sua morte si disse che Celestino V avesse predetto di lui: « Vulpes intravit, tanguam leo pontificavit, Exiit utque canis, de divite factus inanis. » Così racconta (verso il 1377) MATTHÆUS WESTMONASTERIENSIS, Flores historiarum, p. 447. Sulla vita e le gesta di Bonifazio VIII cfr. J. Rubeus, Bonif. VIII e familia Cajetanorum principum Romanus pontifex, Roma, 1651. I. Tosti, Storia di Bonif. VIII e de' suoi tempi, 2 vol., Monte Cassino, 1846. DRUMANN, Geschichte Bonif. VIII, Königsberg, 1852.

L'Alighieri si mostra dall'un canto fiero nemico di Bonifazio VIII, assegnandogli un posto tra' Simoniaci, Inf. XIX, 53. Par. XXX, 148; rinfacciandogli d'aver sedotto, abusando della sua autorità, il conte Guido di Montefeltro, Inf. XXVII, 70 e seg., rimproverandolo aspramente per bocca di S. Bonaventura, Par. XII, 90, di Cacciaguida, Par. XVII, 49 e seg., e di S. Pietro, Par. XXVII, 22 e seg. Dall'altro canto e' vede in lui il Vicario di Cristo ingiustamente oltraggiato, alludendo alle sue contese con Filippo il Bello. L'odio ha sua origine nel fatto, che Dante vedeva in Bonifazio VIII la causa prima della caduta dei Bianchi di Firenze e delle proprie sventure; l'indignazione contro Filippo il Bello ha la sua origine nel fatto, che anche nel nemico personale Dante non cessava di riverire il pontefice, il Vicario di Cristo. Per comprender Dante è quindi necessario di fermarsi sui due punti.

Bonifazio VIII e Firenze. Sin dai primi giorni del suo pontificato, Bonifazio VIII, il quale voleva fare della Toscana una provincia della Chiesa (cfr. Levi, Bonif. VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze, Roma, 1882, p. 49 e seg.), incominciò a porre le mani nelle cose di Firenze. E quando, pochi mesi dopo l'esilio volontario di Giano della Bella, i Fiorentini trattavano di richiamarlo insieme co' suoi, Bonifazio VIII colla sua Bolla del 23 gennaio 1296 (DEL LUNGO, Dino Comp. 11, 73 scrive 1295; ma cfr. Levi, 1. c., p. 88. BARTOLI, Lett. ital. v, 124) proibì al Comune di Firenze di rivocare il grande esule, minacciando la città d'interdetto. In questa Bolla « si sente, non solo l'odio del pontefice contro l'uomo che si fece capo e guida de' buoni cittadini popolani e mercatanti. ma un'alterezza, una prepotenza di linguaggio, come di Signore a sudditi; » BARTOLI, l. c. Quattro anni dopo, nei primi del 1300, Lapo Salterelli, Bondone Gherardi e Lippo di Ranuccio del Becca, cittadini di Firenze, denunziarono un grave attentato contro la città, accusandone rei palesemente tre fiorentini che risiedevano a Roma. i quali pare attentassero alla libertà di Firenze, favorendo l'intenzione di Bonifazio di fare della Toscana una provincia della Chiesa. « I tre accusati, Simone Gherardi, Noffo Quintavalle e Cambio di Sesto furono condannati a multe gravissime. Appena giusta la notizia di ciò in corte di Roma, il papa scrisse alla Signoria, chiedendo l'annullamento del processo; d'un processo che colpiva in qualche modo anche lui, come dice egli stesso: talis delatio que nos etiam respicere videbatur. Ma riuscita vana la sua domanda, tornò a scrivere al Vescovo di Firenze, il 24 aprile 1300; e di nuovo al Vescovo e all'Inquisitore, il 15 maggio successivo; » BARTOLI, 1. c., 127. LEVI. 1. c., Docum. II e IV. Le sue epistole non avendo ottenuto il bramato effetto, Bonifazio mandò, sotto titolo di paciaro, il cardinale Fra Matteo d'Acquasparta, il quale giunse a Firenze nel giugno del 1300, « e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balìa al Comune di pacificare insieme i Fiorentini.... Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d'essere ingannati dal papa e dal legato... non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta; » VILL., VIII, 40. Bonifazio mandò quindi senza por tempo in mezzo per Carlo di Valois, dandogli titolo di paciaro in Toscana, nell'intenzione di recare colla forza dello straniero la città di Firenze al suo arbitrio. Ciò non gli venne fatto. Ben gli riuscì coll'aiuto del Valois di rovinare i Bianchi e dare la città in balìa ai Neri, i quali pare cospirassero per Bonifazio e chiedessero quindi il Valois come suo rappresentante. Pertanto Bonifazio VIII fu la causa prima della rovina de' Bianchi di Firenze e delle sventure di Dante. Quindi l'odio del Poeta e le invettive contro « lo principe de' nuovi Farisei; » Inf. XXVII, 85.

Bonifazio VIII e Filippo il Bello, Purg. XX, 85-90. Nel decembre del 1294, quando Bonifazio VIII fu eletto pontefice, Filippo il Bello, re di Francia, aveva guerra con Edoardo I, re d'Inghilterra, a cagione della Guienna. Volendo erigersi ad arbitro tra i due contendenti, conforme le dottrine di Innocenzo III, Bonifazio mandò nel 1295 suoi Legati ai due re per indurli « ut super hujusmodi negotio - nostris et apostolicæ sedis beneplacitis - acquiescant, » al qual uopo i Legati ricevettero dal papa la facoltà « relaxandi juramenta quælibet super negotio ipso a quibuscunque præstita, necnon confæderationes - et pactiones quascunque super hoc factas dissolvendis, - contradictores quoque quoslibet et rebelles, cujuscunque fuerint ordinis, - sive status, per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendi; » RAYNALDI, Annal. eccles. ad a. 1295, num. 41. Filippo il Bello non ne volle saper nulla, onde Bonifazio, per intimorirlo, escogitò la Bolla Clericis laicos del 24 febbraio 1296. - « Clericis laicos infestos oppido tradit antiquitas, quod et præsentium experimenta temporum manifeste declarant, dum suis finibus non contenti nituntur in vetitum, ad illicita frena relaxant, nec prudenter attendunt, quam sit eis in clericos, ecclesiasticasve personas et bona interdicta potestas: - et (quod dolenter referimus) nonnulli Ecclesiarum Prælati - trepidantes, ubi trepidandum non est - plus timentes majestatem temporalem offendere quam æternam, talium abusibus - adquiescunt, sedis apostolicæ auctoritate seu licentia non obtenta. Nos igitur, talibus iniquis actibus obviare volentes, de fratrum nostrorum consilio apostolica auctoritate statuimus, quod, quicunque Prælati, ecclesiasticæque personæ - collectas vel tallias, decimam, vicesimam seu centesimam suorum et Ecclesiarum proventum - laicis solverint vel promiserint, aut quamvis aliam quantitatem - sub adjutorii, mutui, subventionis, subsidii vel doni nomine, seu quovis alio titulo, medo, vel quæsito colore, absque auctoritate sedis ejusdem; necnon Imperatores, Reges seu Principes, - qui talia imposuerint, exegerint vel receperint, aut apud ædes sacras deposita Ecclesiarum - arrestaverint, saisiveverint, sed occupare præsumserint, nec non omnes qui scienter dederint in prædictis auxilium, - eo ipso sententiam excommunicationis incurrant. Universitates quoque, quæ in his culpabiles fuerint, ecclesiastico supponimus interdicto. - A supradictis autem excommunicationum et interdicti sententiis nullus absolvi valeat, præterquam

in mortis articulo, absque sedis apostolica auctoritate et licentia speciali; » cfr. Th. RYMER, Fædera, ed. A. Clarke et F. Holbrooke I, II, 836. Liber sextus decretall. lib. III, T. XXIII, cap. 3. Filippo rispose col divieto di esportare da' suoi Stati, oro, argento e simili; cfr. Pierre Du Puy, Hist. du différend entre le Pape Bonif. VIII et Phil. le Bel, Roy de France, Par., 1655, preuves, p. 13. Le lagnanze del papa (cfr. Du Puy, l. c., 15. RAYN. ad a. 1296, num. 25) nulla giovarono; Filippo seppe resistergli in modo che Bonifazio stimò bene annullare la Bolla Clericis laicos con una « interpretazione » di essa (RAYN. ad a. 1297, num. 49. ADRIEN BAILLET, Hist. des démélez du pape Bonif. VIII avec Phil. le Bel, 2ª ediz., Paris, 1818, p. 322), scrivendo a Filippo il 7 febbraio 1297: « Quia ejus est interpretari, cujus est condere, ad cautelam tuam - humana declaratione decernimus, quod si Prælatus aliquis - voluntarie donum aut mutuum tibi dare - voluerit, dum tamen sub exactionis nomine - hoc non fiat generaliter, - licet ad id forsan tua - requisitio procedat, te, Prælatos etc. ipsa constitutio non astringat; quodque ad feuda sive regalia, quæ iidem Prælati - sub tuo dominio tenere noscuntur, in his, quæ tibi de illis tenentur et debunt, et clericos uxoratos, prout sani juris intellectus admittit, ac illos, qui in fraudem causa vitandorum munerum clericalem schema recipiunt, se ipsius constitutionis sententia non extendat; et in necessitatis articulo, - ubi evidens esset in mora periculum per te vel tuos nuntios ad sedem apostelicam recurrendi, si a Prelatis - subsidium competens petas et habeas, te ac ipsos ex ejusdem constitutionis verbis vel sententia declaramus lucide non teneri. » Nello stesso giorno Bonifazio esortava Filippo in una lettera accompagnatoria (RAYN., 1. c., num. 47) ad abolire il suo divieto e scriveva a' suoi legati (RAYN., l. c., num. 48): « Si forte - per Philippum - vel officiales ejus - pecuniæ de regno Franciæ prohiberetur - extractio; vos eundem Regem, officiales ipsius - denuncietis publice in sententiam promulgati canonis incidisse: et nihilominus in eum et eos de novo excommunicationis sententiam proferatis. » Ma poco tempo dopo (31 luglio 1297; cfr. Du Puy, l. c., p. 39. RAYN., l. c., num. 50) Bonifazio credette opportuno di revocare con una « interpretazione » anche questo suo Breve. « Adjicimus insuper hujusmodi declarationi nostræ, quod si præfatis Regi et successoribus suis pro universali vel particulari ejusdem regni defensionem periculosa necessitas immineret, ad hujusmodi necessitatis casum se nequaquam extendat constitutio memorata: quia potius idem Rex ac successores ipsius possint a Prælatis - petere ac recipere pro hujusmodi defensione subsidium vel contributionem, - inconsulto etiam Romano Pontifice; - quodque necessitatis declaratio supradictæ ipsius Regis et

successorum suorum conscientiis, dummodo successores illius vigesimum ætatis annum exegerint, relinquatur. » Inoltre Bonifazio procurò di cattivarsi il re con diverse concessioni e promesse (cfr. VILL., 62. BAILLET, l. c., p. 55), onde Filippo acconsentì di eleggere Bonifazio, non come papa, ma come persona privata, arbitro tra sè ed Edoardo I. Ma la decisione del papa, del 30 giugno 1298, non corrispose alle speranze di Filippo (cfr. RAYN., ad a. 1298, num. 2 e seg. RYMER, l. c., I, II, 894), e le trattative tra Bonifazio e Filippo non ebbero l'effetto voluto (cfr. RYMER, l. c., I, II, 902 e seg.), onde Bonifazio ricominciò a lagnarsi di Filippo (cfr. RAYN., ad a. 1298, num. 24; ad a. 1299, num. 23 e 25; ad a. 1300, num. 17, ecc.), e quando questi accolse Stefano e Sciarra Colonna, e conchiuse un trattato con Alberto I d'Austria (cfr. MURAT., Script. IX, 745, 995; XI, 1204). Bonifazio si credette offeso, onde si lasciò trasportare a commettere diverse imprudenze, immischiandosi arrogantemente nelle cose della Gran Brettagna (cfr. RYMER, l. c., 897, 907, 926, ecc.) e della Germania (cfr. RAYN., ad a. 1301, num. 2), con che s'inimicò con Edoardo e con Alberto, ed inviando poi a Filippo, per esporgli le lagnanze papali, Bernardo di Saisset vescovo di Pamiers, il quale era a Filippo tutt'altro che persona grata (cfr. BAILLET, l. c., 77. VELLY, Hist. de France VII, 150). L'impertinenza del Legato indusse Filippo a mandarlo per i fatti suoi, quindi a farlo incarcerare (cfr. Du Puy, l. c., p. 621 e seg. Martene, Thesaurus I, 1319, 1330, ecc.), Bonifazio, infuriato, lanciò una serie di decreti contro Filippo, tutti del 5 decembre 1301, e convocò il clero francese ad un concilio da tenersi a Roma nel novembre del 1302, per provvedere contro gli abusi della Francia (cfr. Bulæus, Hist. Univ. Paris. IV, 5 e seg. RAYN., ad a. 1301, num. 28 e seg. Du Puy, l. c., p. 42 e seg. Preuves, p. 661. BAILLET, l. c., 103 e seg.). Dal canto suo Filippo convocò gli Stati generali del regno (10 aprile 1302) per assicurarsi di avere il suo popolo dalla sua. E che veramente i Francesi erano per il loro re e contro il pontefice lo mostrarono tosto e l'epistola dei baroni e cittadini ai Cardinali (cfr. Bulæus. 1. c., 1V, 22. Du Puy, 1. c., p. 60), e nell'ambasciata e lettera del Clero francese a Bonifazio (cfr. BULEUS, IV, 19. DU PUY, p. 66). Bonifazio rispose colla famosa Bolla Unam Sanctam (cfr. RAYN. ad a. 1302, num. 13. Omaggio a Dante, Roma, 1865, p. 555 e seg.), nella quale rinnovava le pretese concernenti il potere temporale del papa, già avanzate da Gregorio VII e da Innocenzo III, e mandò quindi il cardinale Giovanni suo Legato in Francia, ad offerire al re la grazia papale a condizioni insolenti (cfr. RAYN. ad a. 1303, num. 34 e ad an. 1311, num. 36. Du Puy, l. c., p. 89 e seg.). Filippo non volle naturalmente accettare, onde il 13 aprile 1303 Bonifazio

gli lanciò contro la scomunica (cfr. Bulæus, IV, 38. Du Puy, p. 98). Dopo aver conchiuso la pace con Edoardo I (il 20 maggio 1303, cfr. RYMER, I, II, 952), Filippò convocò di nuovo adì 13 giugno 1303 i suoi Stati generali, accusò davanti ad essi Bonifazio di eresia (cfr. BULEUS, IV, 41. DU PUY, p. 101) ed appellò solennemente dal papa « ad generale Concilium, quod instanter convocari petimus, et ad verum legitimum futurum summum Pontificem vel alios, ad quem vel ad quos fuerit appellandum » (cfr. BULÆUS, IV, 45 e seg. Du Puy, p. 107 e seg.). Quindi Filippo mandò il suo guardasigilli Guglielmo di Nogaret a Roma per pubblicarvi le decisioni della nazione francese. Dal canto suo Bonifazio, rifugiatosi in Anagni, lanciò nuove Bolle contro Filippo e la Francia (cfr. RAYN, ad a. 1303, num. 37 e seg. Bulæus, iv, 54 e seg. Du Puy, p. 161 e seg.) e stava per pubblicarne la sesta, colla quale deponeva Filippo, sciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà (cfr. RAYN. ad a. 1311, num. 44. BULÆUS, IV, 57. DU PUY, p. 181), allorchè a dì 7 settembre 1303 fu fatto prigione in Anagni da Nogaret e da Sciarra Colonna. I cittadini di Anagni lo liberarono in capo a tre giorni, ma un mese dopo Bonifazio cessò di vivere.

Bonifazio (de' Fieschi), nepote di papa Innocenzo IV, arcivescovo di Ravenna dal 1274 sino alla sua morte, avvenuta il 1º febbraio 1295; Purg. XXIV, 29. - « Più agitatore politico che mite pastore d'anime appare per gli aiuti prestati a banditi ferraresi contro Obizzo d'Este, ma la taccia di goloso fu procurata alla sua memoria soltanto dal poeta » (e da' suoi commentatori). « Però il lusso soverchio ch'egli doveva avere nella sua corte è provato da un documento col quale i suoi esecutori testamentari ai 28 di marzo del 1295 consegnano ad Opizo di Lavagna siniscalco di San Martino di Tours e scolaro in Bologna, fra molti mobili ed arredi, sei bacili d'argento, candelabri ornati, vasi grandi, un infinito numero di coppe d'argento, d'oro, smaltate e figurate, di stoffe d'ogni sorta, ricamate, oltremodo preziose e adorne. Le sue ricchezze inoltre doveano essere notevolissime. Egli comprava castelli, possedimenti e con larghezza li cedeva o donava alla Chiesa ravennate. Simile fatto non poteva essere disgiunto da una grande vanità, da un vivo senso di benessere materiale e dal bisogno di aver sempre vicino devoti e adulatori; » RICCI, Ultimo rifugio, p. 120 e seg.

Bonifazio (da Signa), cfr. SIGNA.

Bontà, Bontade e Bontate, dal lat. bonitas, astratto di buono; 1. Il buono e La buona qualità che si trova in qualunque cosa; Inf. xi, 48; xix, 2. Par. ii, 136; 148; vii, 108; xxvi, 30;

XXXIII, 21. - 2. E per Quella qualità morale o virtù che consiste nell'amore e nella pratica del bene; Par. v, 20; XIII, 58; XXVIII, 67; XXXI, 83. - 3. E per Fatto buono, Buona opera; Inf. VIII, 47. Par. XIX, 128. - 4. Per Senno, Scienza, Capacità; Par. XXV, 66. - 5. Bontà infinita, Bontà divina e simili, dicesi Iddio; Inf. XI, 96. Purg. III, 122. Par. VII, 64, 109; XXIX, 59; XXXI, 6.

Bonturo, della famiglia dei Dati da Lucca, nominato con amara ironia come capo barattiere in quella città; Inf. xxi, 41. Di lui cfr. Murat., Script. x, 594; xv, 987 e seg. - « Temporibus suis fuit magnus popularis in civitate predicta; » Bambgl. - « Essendo richo mercatante per guadagniare nel presente mondo (modo) in chomune lesser mercatatesco dimise; » Iac. Dant. - « Fu lo maggior barattieri di palagio che fosse o si sappia in quella cittade; » Lan. « Fuit archibaratarius, qui sagaciter ducebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat. Unde dum semel ivisset legatus ad papam Bonifacium, Bonifacius, magnum marescalcus hominum, qui cognoscebat laqueos eius, cepit eum per brachium, et vibravit. Cui ille respondit: tu quassasti dimidiam Lucam; » Benv. - « Questo fu Bonturo Dati da Lucca, lo quale fu grandissimo barattiere e fu grande cittadino di Lucca, et ogni baratteria fece per denari; » Buti. - « Egli è da sapere che ser Bonturo Dati fu mercatante cittadino di Lucca, uomo che in quella terra ebbe grande stato, tanto che i Lucchesi, avendo mandato questo ser Buonturo imbasciadore a papa Bonifazio VIII, il Papa, come quelli che volea pigliare la benivolenzia di tutti i cittadini che poteano nella città, per essere grande, et per avere delle città d'Italia la benivolenzia et la maggioranza, ognora che veruno cittadino venia a lui per alcuna cagione, s'egli era grande nella città sua, egli, che'l sapea troppo bene, l'onorava et faceagli festa et doni et promissioni. Ora un dì, essendo ser Buonturo con papa Bonifazio, et andando qua et là per uno suo chiostro, et ser Bonturo appresso a lui; il Papa, per dimesticarsi con lui, et per mostralli amore, avendolo preso per lo braccio, et scotendolo dimesticamente e amorevolmente, ser Bonturo gli disse: Padre santo, voi scotete la metà della città di Lucca; » An. Fior. - « Fraudavit pluries suum Comune et Rempublicam sue civitatis; » Serrav.

Boote, dal gr. βοώτης, Costellazione del Polo settentrionale presso all' Orsa Maggiore, camposta di parecchie stelle. Secondo la mitologia Boote è Arturo figlio di Elice; cfr. ELICE.

Bordello, prov. e franc. bordel, spagn. burdel, diminut. di borda, dal got. baurd, ant. ted. bord, tavola, onde pare che nel

primo significato fosse capannuccia; Luogo pubblico, dove stanno le meretrici; Lupanare, Postribolo, Chiasso. Dante chiama figuratam. bordello l'Italia, Purg. VI, 78, « quasi a dire: Voi non siete abitanti che costituiate cittadi, nè avete amore alla repubblica, ma siete come quelle che stanno nel bordello, le quali solo alla lucrativa hanno intelletto, e ogni vergogna in esse si trova priva: » Lan. - « Et nota metaphoram pulcram; sicut enim in lupanari venditur caro humana pretio sine pudore, ita meretrix magna, idest curia romana et curia imperialis vendunt libertatem italicam. Sicut etiam ad postribulum vadunt indifferenter omnes volentes cum delectatione, ita ad Italiam concurrunt omnes barbaræ nationes cum aviditate ad ipsam conculcandam tamquam meretricem prostitutam; » Benv. Così quasi tutti i comm. antichi e moderni. Invece il Betti: « Credo che qui debba intendersi non gran terra o regione, ma divenuta miserabil tugurio. » Ma ai tempi di Dante l'Italia non era impicciolita, era, a giudizio suo, corrotta.

Bordone, dal lat. barb. burdo, burdonis, bastone; 1. Lungo bastone che usano i pellegrini in viaggio per appoggiarsi; Purg. XXXIII, 78. - 2. Tenere o Far bordone, vale Accompagnare colla voce, facendo il basso ad una melodia; Purg. XXVIII, 18.

Borea, dal lat. boreas, Vento di tramontana, Tramontano; Par. XXVIII, 81.

Borgo, dal lat. barb. burgus, e questo dal celt. borg, affine al gr. πόργος; propriam. Riunione di più case lungo una strada, senza recinto di mura, che formino come un Villaggio o una Terra. E per Contrada di città; detto particolarmente di alcune speciali contrade, che in antico restavano fuori del cerchio delle mura; Par. XVI, 134, nel qual luogo si parla di Borgo Santo Apostolo a Firenze, dove abitavano i Gualterotti e gl'Importuni.

Rorni, plur. di bornio, voce che occorre una sola volta, Inf. xxvi, 14. Etimol. incerta. Secondo alcuni dal franc. borne, onde Borni = pietre sporgenti dallo scoglio; secondo altri dal franc. borgne onde Borni varrebbe Ciechi. I commentatori sembra non conoscessero il valore di questa voce. Bambgl., An. Fior., Iac. Dant., Petr. Dant., ecc. tirano via. Lan. e Cass. hanno iborni in una parola e spiegano: « Freddi e stanchi. » L'Ott.: « Li borni, cioè li ladri. » Benv.: « Borni, idest ablucinatos. » Buti legge con qualche cod.: « Che il buior n'avea fatto scender pria. » An. Fior.: « Borni, ciò è gombi et chinati. » Serrav.: « Borni, idest iniqui, scilicet demones. » Barg. legge il buior, come il Buti. Land. e Vell. inten-

dono: «Abbagliati et di cattiva vista.» Tal. tira via. Dan.: «I Borni, cioè quelle pietre, che sogliono avanzar fuori d'alcuno muro, che si lascia imperfetto, et non compito. » Così pure Cast., Vol., Vent., Lomb. e quasi tutti i moderni. Cfr. Parenti, Esercitaz. filol., num. XII, p. 23.

Bornio (Bertram dal), cfr. Bertram dal Bornio.

Borsa, dal gr. βύρσα, pelle; 1. Sacchetto di cuoio o d'altro, di varie foggie, per uso di tener danaro; Inf. xvii, 59. Par. xvi, 117. - 2 Pregio della borsa, figuratam. per liberalità; Purg. viii, 129. - 3. Aver nella borsa, per Possedere realmente; Par. xxiv, 85. - 4. Borsa è detta per ironia la buca nella quale sta fitto capovolto papa Niccolò III; Inf. xix, 72.

Borsiere (Guglielmo), cavaliere fiorentino, posto da Dante tra' sodomiti: Inf. xv1, 70. Di lui il Bambal, non dice nulla. An. Sel.: « Fu uno maestro fiorentino, che dimorava a Ravenna e era morto di que' dì. » - Iac. Dant.: « Alchuno valoroso homo di chorte. » -Al Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., ecc. pare che il personaggio fosse ignoto, non facendo essi che parafrasare le parole del poeta. - Bocc.: « Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli. » -Benv.: « Guglielmus Burserius fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et copit visitare curias dominorum et domos nobilium. Accidit autem, quod semel applicuit ad civitatem Januæ, ubi moram traxit pluribus diebus, retentus et honorifice tractatus a quibusdam nobilibus. Erat in diebus illis in Janua quidam dominus Herminus de Grimaldis, qui in possessione divitiarum non solum excedebat januenses, qui sunt ditissimi, sed etiam omnes italicos; et sicut superabat omnes in opulentia, ita in cupiditate et miseria, ita quod non solum honorabat alios, sed pro se vivevat parcissime, cum tamen januenses communiter vivant parce; imo, quod turpius erat, induebatur viliter cum tamen januenses generaliter induantur splendide. Iste ergo Herminus, audita fama Guiglielmi, misit pro eo, introduxit eum in salam cuiusdam pulcræ domus, quam fecerat noviter fieri. Et quia adhuc remanserat in eo aliqua scintilla nobilitatis quam omnino avaritia non extraxerat, dixit Guiglielmo: Deh domine Guiglielme, vos, qui multa vidistis, sciretis ne me docere

aliquam rem peregrinam numquam amplius visam, quam possem facere pingi in ista mea sala? Guiglielmus audens suum inconveniens loqui, respondit: Domine, non crederem posse vos docere, nisi forte essent sternuta, vel similia his. Sed si placet, docebo vos unam. quam non credo vos vidisse unquam. Dominus Herminus factus avidus, subito dixit: Deh! rogo vos, dicite mihi; non expectans ipsum responsurum, ut fecit: cui Guiglielmus præsto dixit: Facite pingi dominam Liberalitatem. Herminus tunc audito scommate mordacissimo, transfixus fuit tam forti telo verecundiæ, quod quasi mutavit malignum morem avaritiæ in laudem largitatis: et dixit facie flammata rubore: Ego faciam pingi talem, quod nec vos, nec alius poterit rationabiliter dicere, quod numquam viderim, vel noverim ipsam. Et ab illa die in antea tantæ fuit virtutis et efficaciæ verbum Guiglielmi, quod postea fuit liberalior et gratiosior omnibus. » Cfr. Bocc., Decam. 1, 8. Lo stesso ripetono il Land. ed altri. -Buti: « Questi fu ancor valoroso cittadino di Firenze, ed ebbe tutti gli onori che dare si poteano alli valorosi cittadini, e fu del casato de' Borsieri. »

Bosco, dal basso lat. boscus, e questo probabilm. dal gr. βοσχή, pascolo, pastura; Luogo pieno di alberi salvatici, ed anche tutti insieme essi alberi; Inf. XIII, 2; XIV, 75, 140. Purg. XXV, 130; XXXII, 42.

Bostichi, nobile famiglia fiorentina; Par. XVI, 93. - « Era tradizione ai tempi del Verino, che i Bostichi derivassero da qualche Senator Romano, qua venuto dopo che Roma fu occupata dalle armi di Alarico re dei Goti. Ciò prova che la famiglia era antica, e ne abbiamo riscontro dal sapere che nel 1039 Guiduccio Bostichi fu armato cavaliere da Arrigo I; Piero fu console nel 1186; Bostico prese la croce per andare a combattere in Palestina nel 1217. - Al suscitarsi delle fazioni tennero per parte guelfa; e combatterono principalmente contro i Soldanieri; e notano le carte del tempo come la rabbia ghibellina si sfogò contro di essi nel 1260, distruggendo i loro palazzi e le torri che aveano in Firenze e a Verzaia, perchè alla battaglia di Montaperti eransi trovati nelle file dei Fiorentini e messer Bianco, e messer Gherardo, e messer Fortebraccio, e Tannuccio, e Bindo, e Carfagnino, e Pietro, e Pazzino e Bavizzino, tutti di questa famiglia Bostichi. - Quando poi stanche le parti del guerreggiarsi vollero devenire ad una stabile pace, che fu compromessa nel papa Niccolò III, toccò a messer Fortebraccio l'onore di andare a Roma per pregarne il Pontefice; e poi, allorchè la pace fu sottoscritta, egli stesso con Corteccione e messer Bindo vi prese

parte a nome dei Guelfi. - Corteccione è molto rammentato nei fatti della spedizione contro gli Aretini del 1289; ed ancora nelle sanguinose vicende che furono conseguenza della inimicizia dai Bostichi contratta coi Foraboschi nel 1293. - Azzolino cavaliere a spron d'oro fu destinato nel 1296 a trattare la pace tra i Bolognesi ed il marchese di Ferrara: incarico nobilissimo, di cui seppe degnamente disimpegnarsi. - Furono i Bostichi di parte Bianca quando la città fu nuovamente divisa dall'orrenda scissura nel 1300; poi, avendo prevalso la fazione dei Neri, toccò ad alcuni di questa casa a partirsi esuli dalla città. La riforma del 1311 riaprì a quelli le porte della patria loro, e si mostrarono grati del beneficio allorchè Arrigo VII pose assedio a Firenze, imperocchè alcuni valorosi giovani di questa casa perirono valorosamente combattendo contro le masnade tedesche in un fatto d'arme ch'ebbe luogo in Val d'Ema. -Nè mancarono al loro dovere quando l'oste dei Fiorentini mosse a difendere Montecatini contro Uguccione della Faggiola, e nel corpo dei feditori leggonsi i nomi di Albizzo, Alderotto e Gherardo cavalieri, e di Andrea, Spinello, Alessandro ed Uberto, tutti dei Bostichi: anzi il nome di Alderotto figura tra quelli dei morti alla famosa battaglia di Montecatini. - Taccio di altri fatti ai quali individui di questa casa parteciparono, e soltanto vo' notare che l'ultima memoria che ne conservin le istorie è di Doncione a cui la morte di capestro fu giusta punizione della slealtà con cui cedè ai Tarlati le castella che avea in custodia, all'epoca della cacciata del Duca di Atene. - Non si ha più notizia dei Bostichi dopo la prima metà del secolo XV; ed è affatto da rigettarsi l'asserzione che disse i Davanzati, i Riccialbani e gli Stradi usciti con essi da un medesimo tronco, perciocchè fu un atto di adulazione usato a queste case di origine popolare quando furono elevate ad alto stato, e non più antico dei primi anni del secolo decimosesto; » LORD VERNON. Inf., vol. II, p. 429 e seg.

Botanica, dal gr. βοτάνη, erba, pascolo; La scienza delle piante, de' vegetabili. Che Dante, arguto e finissimo osservatore della natura, non fu digiuno di cognizioni botaniche, si rileva dalle sue opere (cfr. Ferrazzi, Man. Dant. II, 234 e seg. L. Venturi, Similit., p. 76 e seg.). Ma egli era pur sempre un figlio del suo secolo, ed il volergli attribuire, come un mal inteso entusiasmo taluna volta fece, cognizioni che risultarono da scoperte e da studi posteriori, è un brutto anacronismo. Cfr. Ottaviano Targioni-Tozzetti, Delle cognizioni Botaniche di Dante espresse nella Div. Com. Lezione detta nell'adunanza della Crusca il dì 9 maggio 1820, negli Atti della Crusca II, 351 e seg. R. De Visiani, Accenni alle scienze

botaniche nella Div. Com. in Dante e il suo sec., p. 519-31. Stop-Pani, Il sentimento della natura e la Div. Com., Mil., 1865.

Botolo, forse dal lat. putus in senso di piccolo, mediante la probabile forma diminutiva putulus; ma più probabilmente dalla radice bot, comune con botta e botte, significante gonfiezza; Cane piccolo e ringhioso. E figuratam. per Uomo stizzoso e maligno, ma impotente a nuocere. Onde Dante chiama Botoli gli Aretini; Purg. XIV, 46. – « Gli Aretini, de' quali parla l'Auttore, dove Arno, venendo di Casentino, corre verso Arezzo presso a quattro miglia, sono nominati Botoli, perchè hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro; et ancora perchè è scolpito nel segno loro: A cane non magno sæpe tenetur Aper; » An. Fior.

Botto e Butto, da botta, colpo, e questo affine al lat. batuo e all'ant. ted. bozen, battere; onde Di botto o Di butto, posto avverbialm. per Di colpo, Di subito, Immantinente; Inf. XXII, 130; XXIV, 105. Purg. XVII, 40.

Bozzacchione, propriam. accrescitivo di bozzacchio, e questo affine a bozza, dal basso lat. bocia; Susina che sull'allegare è guasta dagl'insetti col deporvi le loro uova; onde intisichisce, e, ingrossando fuori del consueto, divien vana e inutile; Par. XXVII, 126.

Bozzo, forse dall'ant. franc. bouz per bouc; propriam. Becco, ma non trovasi usato che figuratam, per Colui, al quale la moglic fa fallo; Par. XIX, 138. - « Bozze, idest, bastardas; » Benv. - « Bozze, cioè vituperate come è vituperato l'omo quando la moglie li fa fallo; » Buti. - « Qui forse è bello il traslato, che questi due tristi avevano disonestamente vituperato la loro prosapia e le loro corone; » Pol. -« Il popolo toscano usa bozza per cosa vieta e vana; e anche trattandosi di discorso, per fandonia o bugia, e io credo che sia un adiettivo sostantivato, e ch'e' ci si sottintenda, al solito, cosa, come in nuova per cosa nuova o novità, e altre simili. Sicchè l'emistichio e due corone han fatte bozze si dovrebbe intendere, secondo quest'uso, che quelle due corone, per le sozze opere di que' due principi, non vennero a perfezione di frutto maturo, ma imbozzacchirono e rimasero vane, come pomo intristito nell'allegare. Far bozzo poi, secondo l'uso popolare toscano, si dice pure de' coniugi quando uno fa fallo all'altro, e secondo ciò s'intenderebbe - che quelle due corone furono dalle male opere di que' due principi vituperate. Adulterare e fornicare, in questo significato, l'usa altrove Dante e si trova nelle Sante Scritture; » Caverni.

Brabante, una delle più grandi provincie dei Paesi Bassi, oggi del Belgio. La donna di Brabante, Purg. vi, 23, è la duchessa Maria, moglie di Filippo III l'Ardito, il quale fece uccidere Pier dalla Broccia, ad istigazione, come credettero alcuni antichi, della moglie. Cfr. Broccia. Maria morì nel 1321.

Braccio, al plur. comunemente Le braccia, dal gr. βραχίων, lat. brachium; 1. Membro del corpo umano che va dalla spalla alla mano; Inf. viii, 43; xiv, 107; xv, 25; xvii, 96; xix, 124; xxii, 59, 71; xxiv, 22; xxv, 7, 53, 73, 112; xxviii, 128; xxx, 105, 108; xxxi, 48, 87, 96; xxxiv, 31. Purg. vi, 13; ix, 3, 38; xii, 91; xv, 100; xxiv, 22; xxxi, 100, 105. Par. xxiii, 122. - 2. Per Il lato, onde In sul braccio destro, per In sul lato destro, A destra; Purg. xxxii, 16. - 3. E figuratam. Le braccia dell'infinita Bontà, per La divina misericordia; Purg. III, 122.

Brace e Bracia, cfr. BRAGIA.

Braco, cfr. BRAGO.

Bragia (Bracia, Brage, Brace), da bruciare. In gr. βράζω, vale bollire; prov. e spagn. brasa, portog. brasa, franc. braise, secondo il DIEZ (Wört. 1³, 80) dall'ant. nord. brasa = saldare a fuoco, sved. brasas = scintillare. 1. Carboni accesi, ma senza fiamma, che restano delle legna abbruciate; Par. XIX, 19.–2. E per similit. Occhi di bragia, per Accesi d'ira; Inf. III, 109.

Brago e **Braco**, dal gr. βραγός, palude, stagno, prov. brac, ant. franc. brai; Fango, Melma, Mota, Poltiglia; Inf. VIII, 50. Purg. v, 82.

Brama, dal verbo bramare; 1. Voglia intensa, Grande appetito, propriamente di cibo; Inf. 1, 49. Purg. XXIII, 35. Par. IV, 4.-2. E più comunemente per Qualsivoglia intenso desiderio; Inf. XV, 111; XXXII, 94. Purg. XV, 78. Par. XXVII, 9.

Bramare, dal lat. peramare? o dal gr. βρέμω, fremere? o dall'ant. ted. breman, gridare, muggire? Prov. e spagn. bramar; franc. bramer, gridare (cfr. DIEZ, Wört. 13, 80); Grandemente desiderare, Avidamente appetire; Inf. xxx, 63; xxxi, 125. Purg. VIII, 75; XIII, 148; XVII, 116; XXXIII, 63. Par. x, 45; XVII, 103.

Bramoso, Pieno di brama, Avido; Inf. 1, 98; VI, 27; XIII, 125. Purg. XXIV, 108.

Branca, dal basso lat. branca, affine a brachium. 1. Zampa anteriore di animale con unghie da ferire, o Artiglio di uccello da

preda; Inf. XVII, 13, 105; XXII, 100 (cfr. MALEBRANCHE). - 2. Per similit. dicesi anco della Mano quando afferra, stringe checchessia; onde Aver tra branche, per Avere in suo potere; Inf. VII, 69. - 3. Le branche verdi sono Gli artigli verdi nello stemma degli Ordelaffi, signori di Forlì; Inf. XXVII, 45.

Branca d'Oria, cavaliere genovese il quale assassinò Michel Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna, onde è messo nell'Inferno prima della morte del corpo; Inf. XXXIII, 187. 140. Cfr. MICHEL ZANCHE.

Brancolare, da branca, Andare al tasto, cioè colle mani avanti come si fa dai ciechi; Inf. XXXIII, 73.

Branda (Fonte), tre fonti esistono di tal nome: 1. La Fonte Branda di Borgo alla Collina nel Valdarno Casentinese; 2. la Fonte Branda ch'è a mezzodì delle mura esteriori del castello di Romena, la cui fonte è ora quasi inaridita; 3. la Fonte Branda in Siena, molto abbondante e limpida; cfr. LORD VERNON, Inf., vol. III, p. 215 e ivi le tav. xcv e xcvi. Or di quale Fonte Branda parla maestro Adamo da Brescia nel luogo Inf. xxx, 78? Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Falso Bocc., Dol., Ces., Corn., ecc. non danno veruna risposta a questa domanda. Gli altri antichi e molti moderni (Bambgl., An. Sel., Ott., Cass, Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pog., Biag., Wagn., Rosset., Tom., Bl., Filal., ecc.) intendono di Fonte Branda di Siena. Ma l'inglese Forsyth (Italy, p. 116) scoperse la Fonte Branda di Romena, onde si avvisò che di questa intendesse parlare maestro Adamo, opinione accettata da Br. B., Frat., Bennas., Camer., Camp., Pol., Ampère (La Grèce, Rome et Dante, p. 268 e seg.), Lord Vernon, Plumpt., W. W. Vernon, Butl., Kanneg., ecc. Il Fratic. scrive: « Poichè maestro Adamo dice, che, a tormentarlo maggiormente, la giustizia divina tragge cagione dal luogo ov'egli peccò, ponendogli innanzi alla mente le fresche acque del Casentino; così nessuno vorrà più credere che qui si parli della Fontebranda di Siena. Nei Capitoli della compagnia della gloriosa vergine Maria et di sant'Egidio, advocati et protectori delli huomini del castello di Romena, nuovamente fatti et ordinati per gli prudenti huomini Francesco, ecc. l'anno del signore MDXXXIX, verso la fine del libro ove sono stati presi vari ricordi, si legge: - - 'Lo spedale di santa Maria Maddalena penitente da la parte verso Fonte Branda, ecc. » E il Pol.: « Se da antichi documenti c'è affermata l'esistenza d'una fonte di tal nome, presso il castello di Romena; se badiamo che il Poeta fu a Romena ospite di que' signori nei primi anni del suo

^{17. -} Enciclopedia dantesca.

esiglio (?); se teniamo conto della persona che parla, la quale prima accenna sospirosa ai ruscelli freschi del Casentino, parmi che tutto convenga per poter affermare coll'Ampère, che la Fonte Branda, nominata da Adamo, è certamente quella fontana, che scorre tuttora non lungi dalla torre di Romena, fra il luogo del delitto e quello del supplizio. » Ma quella fonte presso Romena, portava il nome di Fonte Branda già ai tempi di Dante? (cfr. Ant. Benci, Intorno alla Fontebranda nominata dall'Aligh. al C. XXX dell'Inf., Fir., 1821. L. De Angelis, Sulla Fontebranda di Siena rammentata da Dante nella Div. Com., Siena, 1823). E se già lo portava, come si spiega il fatto che non un solo degli antichi pensò alla Fonte Branda di Romena? Cfr. Blanc, Versuch i, 264 e seg. Barlow, Contributions, p. 158 e seg. G. Tancredi, 1, 264 e seg. diterpretazione sulla Fonte Branda nominata da D. nel Buonarroti, 1872, XII, p. 421 e seg.

Brandizio, gr. Βρεντέσιον e Βρεντήσιον, lat. Brundisium e Brundusium, oggi Brindisi, città marittima in Terra d'Otranto nell'antico regno di Napoli, dove morì Virgilio l'anno 19 a. C. (cfr. Donat., Vit. Verg., p. 62 e seg. Hieronym., Chron. Ol. CKC, 2) e d'onde il suo corpo fu trasportato a Napoli ed ivi sepolto (« Ossa eius Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est via puteolana intra lapidem secundum; » Donat., l. c., p. 63; cfr. Comparetti, Virgilio nel medio evo, Livorno, 1872, 11, 47 e seg.); Purg. III, 27, il qual verso ricorda l'epitafio di Virgilio: « Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc – Parthenope. »

Brano, dal basso lat. brandeum, pezzetto di drappo, di seta, o di pannolino; Parte o Pezzo strappato con violenza dal tutto; detto specialmente di carne o panno. A brano a brano, posto avverbialmente coi verbi Dilacerare, Troncare, ecc. vale Ridurre in pezzi, Lacerare; Inf. VII, 114; XIII, 128.

Brenno, capo de' Galli che verso il 390 a. C. invasero l'Italia; cfr. Tit. Liv., v, 33-49. Pol., i, 6. Just., vi, 6. Dopo aver distrutto l'esercito romano sull'Arbia, presa e distrutta Roma, fu finalmente compiutamente vinto da Camillo; Par. vi, 44; cfr. Conv. iv, 5, 95 e seg. Mon. ii, 4, 31 e seg.

Brenta, presso i Romani Medoacus major, fiume dell'Italia settentrionale che nasce nelle montagne di Chiarentana, passa per Padova e sbocca nell'Adriatico; Inf. xv, 7. Par. 1x, 27. Cfr. Loria, p. 179 e seg. Ai tempi di Dante la Brenta era uno dei confini della Marca Trivigiana.

Brescia, città d'Italia, detta *Brixia* dai latini, nella *Gallia Cisalpina Transpadana* sul fiume Garza, antico municipio con diritti coloniali; cfr. Tit. Liv., v, 35, 38; xxxii, 30. Dante ricorda un punto di confine della sua diocesi, *Inf.* xx, 68. Cfr. *Vulg. El.* I, 15, 8.

Bresciano, cittadino di Brescia; Inf. xx, 71. Il Volgare bresciano biasimato Vulg. El. 1, 14, 19 e seg.

Brettinoro, ora Bertinoro, l'antico Forum Trutarinorum. piccola città della Romagna tra Forlì e Cesena, patria di Guido del Duca; Purg. XIV, 112. La città è situata sopra una collina a manca della Via Emilia, presso Forlimpopoli. Nel sec. XII era fendo della contessa Aldrada, celebre nella gaia scienza per la sua corte d'amore. la quale col suo coraggio impose a Federigo Barbarossa di togliere l'assedio d'Ancona. Passò quindi ai Malatesta signori di Rimini. Nel 1291 fu presa da Mainardo Pagano, e passò quindi sotto la signoria degli Ordelaffi. Nel 1300 Malatestino dei Malatesti volle tentare di ricuperarla per tradimento ordito con Alberguccio dei Mainardi. Vi andò il 6 agosto con parte della milizia di Rimini, e con tutta quella di Cesena, ed ebbe parte della terra, ma non il girone e la torre. Giuntone l'avviso a Forlì, Scarpetta delli Ordelaffi, capitano di quella città, marciò in fretta contro Malatestino, lo sconfisse in battaglia e riprese la città, la quale d'allora in poi seguì sempre la sorte di Forlì; cfr. G. VILL., VIII, 93. LORIA, II, 490 e seg.

Breve, ed anco Brieve, dal lat. brevis; 1. Add. Corto, di non lunga durata, Caduco; e dicesi propriamente di tempo o di cosa che abbia relazione a tempo; Purg. XIII, 78; XXVI, 33; XXXI, 60. Par. XIII, 63. – 2. E detto dello spazio o di cose che si riferiscano allo spazio, vale Di non molta estensione, Piccolo, Stretto, Non lungo; Inf. XXXIII, 22. Purg. XXI, 48. – 3. E per Poco, In piccola quantità; Par. I, 95; XVIII, 87; XXX, 56. – 4. In breve, posto avverbialmente, vale lo stesso che Brevemente, In poco tempo; Inf. XXVIII, 56. – 5. Avverb. Brevemente, Con brevità; Inf. III, 45.

Brevemente ed anco Brievemente, Con brevità; e per lo più si riferisce al favellare e allo scrivere; Inf. II, 86; XIII, 93.

Briarco, uno dei tre Εκατόγχειροι o *Centimani*, figli di Urano e della Terra, nemici al padre, il quale perciò li teneva legati nelle profondità della terra. Nella lotta coi giganti furono sciolti ed adoperati in servigio degli Dei olimpici, quindi posti nel Tartaro come guardiani de' giganti; cfr. Hesiod., *Theog.*, 147, 617, 734. Secondo

alcuni Briareo sarebbe personificazione dell'inverno; cfr. CREUZER, Symbolik und Mythol. 112, 429. Dante lo ricorda Inf. XXXI, 98, alludendo forse alla descrizione fattane da VIRG., Aen. X, 564 e seg. e da Stazio, Theb. 11, 595 e seg. Nel Purg. XII, 28 Briareo ricorre tra gli esempi di superbia punita, secondo la mitologia posteriore ad Esiodo, la quale fa di Briareo uno dei giganti fulminati da Giove e sepolto sotto il monte Etna.

Briga, d'ignota etimol. Secondo la *Cr.* dal lat. barb. *briga*, contesa, rissa, d'origine probabilm. celtica. *Zamb.:* « Il celt. *brig*, cima, vetta, è troppo lontano. Lo *Storm* risale al got. *brikan*, ted. mod. *brechen*, rompere, v. *breccia*, e avrebbe indicato chiasso, tumulto, per la stessa affinità che ha *fragore* con *frangere.*» Cfr. Diez, *Wört.* 1³, 85 e seg. – 1. Cura o Faccenda fastidiosa, Travaglio, Noia; *Purg.* VII, 55. – 2. Per Lite, Contesa, Contrasto; *Purg.* XVI, 117. *Par.* XII, 108. – 3. E per Commozione, Agitazione; *Par.* VIII, 69. – 4. E per Ciò che dà briga o travaglio, agitando o in altro modo molestando o tormentando; *Inf.* V, 49.

Brigare, propriam. Usar brighe, raggiri, Far pratiche opportune a fine di ottener checchessia. E per prendersi cura, Far opera, Ingegnarsi; *Purg.* xx, 125.

Brigata, soprannome di Nino o Ugolino, figlio di Guelfo, primogenito del conte Ugolino della Gherardesca, e di Elena, figlia naturale di Enzo re di Sardegna. Morì col nonno nella Torre della fame; Inf. XXXIII, 89. Cfr. Ugolino della Gherardesca.

Brigata, da *briga*, quasi compagnia di gente da far baccano; Compagnia di persone, adunate specialmente a fine di divertirsi; *Inf.* XXIX, 130. *Purg.* XIV, 106.

Brigata godereccia o spendereccia, Compagnia di dodici ricchissimi giovani Sanesi, formatasi in Siena nella seconda metà del sec. XIII, nell'intento di vivere lietamente in conviti e feste. Dante la menziona Inf. xxix, 130. – « In civitate Senarum facta est per tempora moderna quædam societas vanissima, quæ voluit appellari nobilis vel curialis, et vulgo vocata est Spendaritia. Fucrunt enim, ut audivi, duodecim juvenes ditissimi, qui convenerunt concorditer inter se de facienda re, de qua omnium linguæ loquerentur cum risu, ad quorum notitiam perveniret. Posuerunt ergo singuli decem et octo millia florenorum, videlicet in summa ducenta sexdecim millia in cumulum: et statuerunt, quod quicumque expenderet aliquid parce, statim tamquam indignissimus expelleretur de tam liberali sodalitio. Conduxerunt ergo datis legibus inter se

pulcerrimum palatium, in quo quilibet habebat cameram commodissimam cum ordinatissimis arnesiis, mensis, et suppellectibus; ubi conveniebant omnes semel vel bis in mense epulantes splendide et sumptuose; et, ut tangam breviter generales observantias, ad omne convivium apponebant tria mensalia. Quorum primum colligebatur per domicellos, discumbentibus conviviis nobilibus, et cum omnibus jocalibus, vasis, cultellis aureis et argenteis, projiciebatur per fenestram. Secundum mensale, in quo comederant epulas, conservabatur; similiter et tertium, quo tergebant manus. Faciebant autem cibaria varia, insolita et incognita humanis usibus, numero et qualitate; quamvis audiverim narrari multa de eis, quæ vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt. Explorabant autem diligenter, quando veniebat aliquis magnificus dominus, vel vir magnæ nobilitatis: et euntes illi in occursum, deducebant illum cum magna celebritate ad commune eorum palatium, et cum magna pompa honorabant eum. donantes munera plura et cara. Et hoc unum potissime imposuit finem insanissime vanitati eorum, que duravit solum per viginti menses; nam cito devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium, paritura semper risum posteris audientibus. Unde factæ sunt duæ cantiones placibiles de eis; quarum altera continet delicias et delectationes eorum; altera vero calamitates et miserias, quas habituri erant; nam de rei veritate aliqui eorum iverunt ad hospitale; » Benv. - « Questa brigata vivette molto lussuriosamente e prodigalmente, stando in cene et in desinari, sempre cavalcando bellissimi cavalli ferrati con ferri d'ariento, vestendo bellissime robe, tenendo famigli vestiti a taglia e spenditori, facendo sempre più e più vivande e di grande spesa; e tra l'altre pompe faceano friggere i fiorini, e davansi per taglieri e succiavansi a modo di calcinelli, e gittavansi sotto la mensa come si gittano li gusci de' calcinelli, e così faceano dell'altre simili cose a queste; » Buti. - Le due canzoni delle quali fa menzione Benv. sono probabilmente le due Corone di Sonetti di Folgore da San Gemignano, che fiorì nella scconda metà del sec. XIII; cfr. Scrittori del primo sec. della lingua ital., Fir., 1816, II, 171 e seg. NANNUC., Man. I, 341 e seg. Vedi pure ACQUARONE, Dante in Siena, Siena, 1865, p. 45 e seg. A. Bor-GOGNONI nel Propugnatore di Bologna, vol. I, p. 305 e seg. A. D'An-CONA, Studi di crit., ecc., p. 206.

Brina, dal lat. pruina; Rugiada congelata; Inf. XXIV, 4. Purg. XXI, 47.

Brisso, antico filosofo e matematico greco, secondo alcuni figlio e discepolo di Stilpone da Megara, secondo altri discepolo della

scuola di Socrate. Aristotile lo ricorda come matematico che cercava la quadratura del circolo; cfr. Aristot., Soph. El., c. xi. Forse è quel medesimo Brysón, dei cui Dialoghi dicesi che Platone si giovasse molto. Dante lo menziona Par. XIII, 125. « Fu Brisso filosofo al tempo di Ciro, – il quale con false dimostrazioni e vane volse del circulo trarre proporzionalmente il quadro; » Ott.

Broccia (Pier dalla), Pierre de la Brosse, chirurgo di bassi natali che si guadagnò il favore di Filippo l'Ardito, re di Francia (cfr. NASETTO), a segno che questi lo fece gran ciambellano. Quando nel 1276 Luigi, figlio maggiore di Filippo, morì improvvisamente, si sospettò di veleno, e sembra che Pietro accusasse Maria, figlia di Arrigo VI duca di Brabante e moglie in seconde nozze di Filippo, d'aver fatto avvelenare il figliastro per assicurare al proprio figlio la successione sul trono di Francia. Purgatasi la regina, Dio sa se con verità o con astuzia, dalla colpa appostale, ed ella ed i di lei fautori presero fieramente in odio il povero Pietro, il quale d'allora in poi andò man mano perdendo il favore del re. E quando poi Filippo aveva guerra con Alfonso X re di Castiglia, i nemici di Pietro lo accusarono di tradimento e fecero consegnare a Filippo lettere segrete ad Alfonso, che si vollero scritte da Pietro, onde Filippo lo fece impiccare. Pare che Dante lo credesse innocente; Purg. VI, 22. I comm. ant. sembrano aver ignorato il vero. Lan.: « Fu accusato al re ch'elli stava in fornicazione con la regina di Francia; per la quale cagione elli fu appiccato per la gola. » -Petr. Dant.: « Suspensus ad instantiam reginæ Franciæ, filiæ Ducis Abrabantiæ, invidia potiusquam delicto. » - Cass.: « Ad instantiam regine uxoris dicti regis de domo brabantie occisus fuit. » - Falso Bocc.: « E peraschio fu achusato alre efunne chagione lareina chera di quelle di bramante e ilre per quella achusa glifecie tagliare latesta. » - Benv. : « Quia omnia poterat in regem suum, - - incurrit odium curialium ex invidia; et ipsa regina concepit grave odium contra eum, quem vir suus tantum diligebat; unde falso accusavit eum regi, quod scripserat sibi literas venereas; propter quod rex nimis credulus, subito accensus ira et furore, fecit innocentem injuste suspendi. » Del resto Benv. dice erroneamente che Pietro fu « intimus consiliarius et secretarius Philippi Pulcri regis Franciæ » - Buti: « Fu accusato, secondo che finge Dante ch'elli dicesse, per astio e per invidia; ma non perchè vero fusse ch'elli avea adulterato co la reina di Francia; unde lo re lo fece decapitare et accusollo la duchessa di Brabante. » - Serrav.: « Nota quod quedam regina Frantiæ fuit philocapta de quodam milite, qui stabat in cura regis, qui miles vocabatur Pierus de Labroccia, et invitaverat eum de stupro, et noluerat consentire. Regina sic scivit facere, quod de mandato regis fuit suspensus, iniuste tamen.»

Broda, dal basso lat. brodium, e questo dall'ant. ted. brod che aveva lo stesso significato; propr. acqua dove hanno bollito certi legumi, come fagiuoli, ceci, ecc. E per Acqua imbrattata di fango e d'altre sporcizie, Pantano; Inf. VIII, 53.

Brogliare, secondo la Cr. dal venez. brogiar; secondo il Bl. affine al franc. brouiller, e al ted. brudeln, brodeln, che indica il movimento de' liquidi in ebullizione; prov. brolhar, spagn, ant. brollar; cfr. DIEZ, Wört. 13, 88. La spiegazione data dalla Cr. Far broglio, cioè far pratiche ambiziose, Brigare per ottener checchessia, non coglie il senso di Brogliare nel luogo Par. XXVI, 97, dove Brogliare sembra piuttosto valere Agitarsi, Affaccendarsi, Brigarsi e simili. - Lan.: « Qui esemplifica che sì come per lo movimento estrinseco d'uno animale si estima lo vero di suo appetito, così per lo sfavillare e movimento de' radii del quarto lume estimava la benevolenzia e la voglia, ch' avea l'alma, che v'era dentro, di compiacere a lui. » - Benv.: « Broglia, idest, vibrat, vel tremit. - - Aliquando unum aliquod animal fasciatum pelle sua indicat suam affectionem interiorem per aliquem motum exteriorem, puta tremorem pellis; ita a simili Adam per vibrationem lucis, qua velatus erat exterius, ostendebat lætam voluntatem interiorem complacendi autori. » Cfr. Prose horentine II. II. p. 119.

Brollo e Brullo, affine al franc. brûler, che in antico si disse anco bruller; Spogliato, Privo di checchessia; Inf. xvi, 30; xxxiv, 60. Purg. xiv, 91. I comment. non vanno d'accordo sul si-

gnificato di questa voce.

Inf. XVI, 30. Cass.: « Denudatus. » - Bocc.: « Cotti e disformati. » - Benv.: « Spoliatus et depilatus capillis et barba. » - Buti: « Brollo, perchè siamo ignudi. » - An. Fior.: « Brollo cioè povero. » - Serrav.: « Brollus, idest depilatus, quia nullus capillus remanserat. » Brollo per dipelato intendono pure Land., Vell., Gelli, Dan., ecc. e il v. 35: Tutto che nudo e dipelato vada mostra che questa interpretazione è la vera. Il Bl. ed altri si avvisano che in questo luogo Brollo valga Scorticato. Cfr. Caverni, Voci e Modi, p. 34 e seg.

Nei due altri luoghi, Inf. XXXIV, 60 e Purg. XIV, 91 quasi tutti vanno d'accordo che Brullo vale Spogliato, Denudato e simili. Buti: « Tutta brulla, cioè tutta netta, che ne la portavano gli unghioni. - È fatto brullo, cioè privato e vano. » - « Nel linguaggio popolare toscano brullo significa Spogliato, Ignudo, e si dice, per lo più, degli

alberi che hanno perduto il decoro delle foglie e delle fronde, e della terra non rivestita di verde alcuno o d'erbe o di piante. S'intende perciò bene da'toscani che cosa significhi ne' due luoghi citati, rimaner brulla della pelle la schiena, e esser fatto brullo il sangue di Ranieri da Calboli del ben richiesto al vero e al trastullo: » CAVERNI, l. c.

Brolo, dal lat. barb. brogilus, broilus, brolius, brolium, che sembra d'origine celtica; Parco, Verziere; e figuratam. per Corona di fiori, Ghirlanda; Purg. XXIX, 147. - « Brolo, idest, ghirlandam; » Benv. - « Brolo cioè verdura: brolo al modo lombardo è orto dov'è verdura; e qui lo pillia per lo frontale e per la corona; » Buti. Invece il Salvini (Annotaz. alla Perfetta Poesia del Murat. Ven., 1748, I, 118): « Propriamente broglio vale giardino, da περιβόλιος, dimin. di περίβολος, luogo chiuso intorno intorno; e da περίβολος fu fatto brolo, che usò Dante Purg. XXIX: ma di gigli - Di sopra il capo non facean brolo. Gl'interpreti spongono corona, ghirlanda: ma questo è il proprio; e qui Dante parla figurato, chiamando la corona de' gigli un giardino. » Così pure Lomb., ecc. Dei sette personaggi che chiudono la mistica processione il Poeta dice che erano abituati col primaio stuolo, colla sola differenza che di gigli -Dintorno al capo non facevan brolo, - Anzi di rose e d'altri fior vermigli. Dei ventiquattro seniori, che formavano il primaio stuolo, Dante dice che Coronati venian di fiordaliso: v. 84. Quindi far brolo è sinonimo di venir coronato, e brolo vale Corona, Ghirlanda.

Bronco, dal lat. brocchus, che in alcuni codd. trovasi scritto bronchus (« potrebb'essere brocco con n inserita, ovvero il ted. bruch, cosa spezzata, » Zamb.); Grosso sterpo, ed anche Tronco ramoso ed ispido; Inf. XIII, 26. Il Bl.: « Bronco è per avventura una varietà di forma della voce tronco. »

Bruciare, dal lat. *perustus*, onde pare si formasse *perustiare*, come mostra l'ant. verbo spagn. *ustar*, e donde l'ant. franc. *brusler*; Esser consumato dal fuoco, Ardere, Scottare; *Inf.* xvi, 49.

Bruggia, Bruges, dal ted. Brücke, ponte, città capitale della Fiandra occidentale nel regno del Belgio. « Il suo nome fiammingo Brugge - è derivato dai molti ponti, che sono sopra i canali che la traversano in ogni senso. È città molto antica, e fin dal VII sec. era annoverata fra le più grandi e più rinomate; » Bocci. - Inf. xv, 4. Purg. xx, 46.

Brullo, cfr. BROLLO.

Brunacci; Pietra di Donato Brunacci fu la moglie di Francesco Alighieri, fratello o piuttosto fratellastro di Dante. Non si hanno di lei verune notizie. L'opinione che questa donna, la sua cognata, fosse la *Pietra* menzionata da Dante nelle così dette *Canzoni pietrose*, e che Dante facesse all'amore colla cognata (IMBRIANI, Studi danteschi, 520 e seg.), è inattendibile.

Brunetto Latini, uomo politico, nato a Firenze nei primi decenni del secolo XIII (alcuni dicono nel 1210, altri nel 1220, altri nel 1230), morto nel 1294. Esercitò la professione di notaio, onde il titolo di sere. Tra altri atti d'interesse pubblico rogò nel 1254 le convenzioni tra il Comune di Firenze ed i guelfi d'Arezzo. Nel 1260 ebbe parte nei preparativi della guerra contro Siena, quindi fu mandato ambasciatore ad Alfonso di Castiglia, che una parte degli elettori della Germania aveva eletto all'Impero e nello stesso anno 1260, dopo la battaglia di Monte Aperti, fu sbandito di Firenze e se n'andò in Francia. Rimpatriò quando tutti rimpatriarono i Guelfi, dopo la battaglia di Benevento (22 febbraio 1266), occupò alti uffici, tutto ingolfato nella politica sino agli ultimi anni della sua vita. Fu cancelliere di Guido di Monfort, vicario in Toscana per Carlo I d'Angiò, segretario fiorentino, sindaco nel 1284, priore nel 1287, arringatore ne' consigli generali nel 1289, ecc. Di lui G. VILL. VIII, 10: « Fu grau filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare e fu dittatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma - cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica. » Durante il suo esilio in Francia dettò in lingua francese la sua opera principale, il Tesoro (Trésors, edito dal Chabaille, Par., 1863; cfr. Mussafia, Sul Testo del Tesoro di Brun. Lat., Vienna, 1870). Scrisse inoltre Il Tesoretto ed Il Favolello (ed. Zannoni, Mil., 1824; ediz. crit. del Wiese nella Zeitschrift für roman. Philol., 1883, fasc. 1 e 2) e tradusse ed espose la Rettorica di Cicerone, ecc. Cfr. Sundby, Brun. Lat. Levnet og Skriften, Kopenhagen, 1869; trad. ital. di R. Renier, arricchita di molti documenti, Torino, 1884. V. IMBRIANI, Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante, Nap., 1878 e Studi Dant., p. 331-80. GIORDANO, Studi sulla Div. Com., Nap., 1884-86, vol. I, cap. 10. NANNUCCI, Man. 12, p. 422 e seg. BARTOLI, Letter. ital. II. 291 e seg.: III. 24 e seg. Dante ne parla con gratitudine e riverenza figliale, ma lo pone, non si sa per qual motivo (chè di tal vizio non si trova altrove il menomo cenno) tra' sodomiti; Inf. xv. 22 e seg. Dai v. 55 e seg. di questo canto si inferisce che Brunetto facesse la pianta astronomica dalla natività di Dante, e dai

v. 82 e seg. che gli fosse maestro. Che Brunetto esercitò una influenza di non lieve importanza sullo sviluppo intellettuale dell'Alighieri è un fatto da non potersi revocare in dubbio; ma che gli fosse maestro nel vero e proprio senso di questa parola è assai improbabile, sebbene lo affermino molti commentatori antichi. -« Fuit optimus astrologus phisyca et moralitate preclarus et inter alia composuit quendam librum qui vocatur Thesaurus in quo multa pulchra et utilia pertractantur: » Bambal. - « Fu vicino di Dante, e molte cose gl'insegnò a Dante. Questo ser Brunetto non curò dell'anima, fu uomo molto mondano; e molto peccò in soddomia, e avilìo molto le cose di Dio e di Santa Chiesa; » An. Sel. - « Fue valorosso e naturale persona; » Iac. Dant. - « Fu un tempo maestro di Dante, e fu sì intimo domestico di lui, che li volle giudicar per astrologia, e predisse per la sua natività com'elli dovea pervenire ad eccelso grado di scienzia; » Lan. - « Fu un valente uomo, e scienziato di Firenze, e visse nella gioventute dello Autore.- Fu uno ornato parlatore; seppe morale filosofia e liberali arti: - e grande parte della vita fu onorato in tutti i grandi fatti del Comune di Firenze; e, siccome appare, l'Autore prese da lui certa parte di scienza morale; » Ott. - Sulla scrizione del nome (Latini o Latino?) cfr. LATINI.

Brunelleschi, famiglia antica e consolare, ricordata nelle storie Fiorentine per uomini strenui nelle armi. Ebbe in contado la signoria del castello di Petraia, in città palagio e torri nella piazza dei Marroni. Aderì costantemente a parte ghibellina, onde i nomi di moltissimi dei Brnnelleschi sono notati sul libro del Chiodo per l'esilio a cui furono dannati dopo il trionfo dei Guelfi, nel 1268. Alla pace del 1280 aderirono alcuni di questa casa, e tra quelli che la segnarono pei ghibellini citansi Vanni e Becco di Brunello, Bruno di messer Cambio, e messer Simone di Bruno. Uomo principalissimo tra i Brunelleschi fu messer Betto, uomo assai provato nell'armi, il quale tenendo levata la bandiera di parte Nera insieme con Corso Donati, la fece prevalere in Firenze. Rimasto arbitro del potere, fu sdegnoso di doverlo dividere con il Donati: laonde si fece capo della congiura che portò a morte quell'illustre magnate. Allora diventò onnipossente nella città; ma il suo carattere feroce ed altiero lo fece odiare da molti, e fu causa della sua morte violenta nel 1311. - Tra gli uomini valorosi usciti da questa casa deve citarsi Bindo che combattè contro Arrigo VII, da cui fu dichiarato ribelle dell'impero; e dipoi possono rammentarsi e messer Brunellesco e messer Ottaviano feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315, dove combatterono e valorosamente morirono. - - La famiglia si estinse verso la metà del secolo XVI. Secondo i più apparteneva ad essa quell'Agnello ricordato da Dante Inf. XXV, 68 (cfr. Agnèl). « A questo proposito vuolsi peraltro osservare, che nessuno individuo di questa casa trovasi nelle antiche memorie rammentato che portasse il nome di Agnello o di Agnolo; e che se debba ritenersi per vero ciò che i commentatori hanno detto, convien credere che quello fosse piuttosto un soprannome che il vero nome dell'individuo. » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 431 e seg.

Bruno, dal lat. pruna, brace, o dall'ant. ted. brûn, ted. mod. braun; 1. Di colore oscuro, che s'accosta al nero; Inf. III, 118; XIII, 34; XX, 107; XXV, 65; XXVI, 133. Purg. XXVI, 34. Par. XXII, 93. - 2. E in forza di Sost., per Colore bruno, cioè nereggiante; Par. II, 73; XV, 51. - 3. Per Adombrato, Oscuro, Con poca luce, tanto al proprio quanto figuratam. Inf. II, 1; VII, 54. Purg. 19, 6. - 4. E figuratam. per Turbato, Esprimente dispiacere, mestizia e simili; Purg. XXIV, 27. - 5. Bruno bruno, così ripetuto ha forza quasi di superlativo, e vale Assai bruno; ma spesso si usa per vezzo di lingua; Purg. XXVIII, 31.

Brusco, etimol. ignota; la *Cr.* dal lat. bruscum, che originariamente sembra avesse senso generico di aspro, duro; il FERRARI dal lat. labruscus; il CANELLO da rustico, rust'co; il BUGGE dal lat. bruscum bulbo d'acero a crepature contorte, da cui dial. brusco, fignolo; altri dall'ant. ted. bruttisc, tetro, rabbioso; cfr. DIEZ, Wört. 13, 91. Propriam. Di sapore che tira a un aspro non dispiacevole al gusto; e dicesi specialmente del vino. E figuratam. Aspro, Rigido, Severo, Torbido; detto dell'aspetto, delle parole, dei modi, ecc. Par. XVII, 126.

Bruto; 1. Lucio Giunio Bruto, soprannominato Bruto da Tarquinio il superbo perchè s'infingeva mentecatto per sottrarsi alle persecuzioni del sospettoso zio; cfr. Cic. ad Att. vi, 1, 22. Dion. Hal., iv, 67, 77. Tarquinio lo mandò come compagno de' suoi figli a Delfi, d'onde ritornarono coll'oracolo, che la signoria di Roma sarebbe un dì di colui che primo avrebbe baciato la madre. Bruto comprese solo che per la madre l'oracolo aveva inteso la terra; cfr. Cic., Brut., 53. Liv., i, 56. La violazione e la morte di Lucrezia lo indusse a sollevare il popolo, onde Tarquinio fu deposto e sbandito; cfr. Liv., i, 59. Essendo primo console (nel 509 a. C.) scoperse una congiura alla quale avevano preso parte i propri suoi figli, onde li condannò a morte e li fece uccidere dinanzi agli occhi suoi; Liv., ii, 5. Mon. ii, 5, 78 e seg. Morì combattendo con Tarquinio

cui trafisse a morte e dal quale fu trafitto a morte. Inf. IV, 127.

Conv. IV. 5, 73.

2. Marco Giunio Bruto, figlio del tribuno Marco Giunio Bruto e di Servilia, sorellastra di Catone d'Utica, la quale fu accusata di commercio illecito con Giulio Cesare, onde si disse pure che Bruto fosse propriamente figlio di Cesare, sebbene questi non fosse che 15 anni più vecchio di lui. Dotato di talento non comune, educato ottimamente, di costumi severi ed irreprensibili, si guadagnò l'affetto e la fiducia dei Romani, benchè non fosse scevro, almeno alcun tempo, dall'amor del guadagno, malattia comune ai Romani de' suoi giorni. Si occupò nelle cose della repubblica, ma più ancora e con maggior amore negli studi e dettò alcune opere filosofiche che non sono giunte a noi. Congiurò con Cassio ed altri contro Giulio Cesare per amore della libertà, ed uccise insieme con Cassio il creduto tiranno il 15 marzo del 44 a. C. L'anno seguente, sconfitto nella battaglia di Filippi, Bruto si diede la morte. Dante lo mette in bocca a Lucifero, Inf. XXXIV, 65. Par. VI, 74, conforme al suo sistema che al benessere del mondo sono assolutamente necessarie le due autorità, papale ed imperiale; cfr. Mon. III, 16. Cristo, tradito da Giuda, è il fondatore e sommo rappresentante dell'autorità spirituale; Cesare, tradito da Cassio e da Bruto, e che per Dante non era tiranno (cfr. Inf. IV, 123), è il rappresentante dell'autorità imperiale, come la spirituale voluta ed ordinata da Dio. Giuda Scariotto è il prototipo dei traditori della somma autorità spirituale, Bruto e Cassio sono i prototipi della somma autorità temporale, onde tutti e tre sono posti sotto la maciulla di Lucifero. Secondo il sistema dantesco tutti e tre furono traditori dell'umanità: Giuda tradì l'umanità nell'interesse della felicità spirituale, Cassio e Bruto la tradirono nell'interesse della felicità temporale. Quindi, come traditori di tutta l'umanità, essi hanno posto così terribilmente distinto nell'inferno dantesco, e Giuda è in mezzo, come il più colpevole, l'autorità spirituale essendo, come la spirituale felicità, più eminente della temporale.

Bruto, dal lat. brutum: 1. Animale senza ragione, Bestia; Inf. XXVI, 119. Par. VII, 139. - 2. In forza d'Add. è Aggiunto che talvolta si accompagna colla voce Animale per meglio distinguerlo siccome irrazionale dall'uomo, animale anch'esso, ma ragionevole; Conv. III, 2, 83 e 111; III, 3, 23; IV, 22, 35 e seg. - 3. Si aggiunge anche ad altre voci, e significa Privo d'Intelligenza, Irragionevole; Conv. III, 7, 92.

Bruttare, Far brutto, in senso di Sozzo, Lordo; Imbrattare, Macchiare; usato in locuzione figurata *Purg.* XVI, 129.

Brutto, dal lat. brutus nel senso di grave, tardo, inanimato; perchè le cose, nelle quali meno apparisce il moto e la vita, ci paiono non belle; 1. Mancante di proporzione e di convenienza; e quindi Spiacevole a vedersi o a udirsi; e dicesi tanto dell'opere della Natura quanto di quelle dell'Arte; contrario di Bello; Inf. XIII, 10; XXXIV, 34. Purg. XIV, 43. - 2. E detto di persone, vale talvolta Vituperevole, Infame o simile; Par. XXII, 84. - 3. E per Imbrattato, Lordo, Sozzo e simili; Inf. VIII, 35; XVIII, 119.

Buca, dal lat. bucca, affine al franc. bouge; 1. Luogo cavato, o Apertura in checchè si sia, comunemente più profonda che larga e lunga; Inf. xxxii, 125. - 2. E per Apertura stretta e profondadamente incavata da passarvi; Inf. xxxiv, 181. Purg. xviii, 119. - 3. Buca sepolerale, e talora anche semplicemente Buca, vale la Fossa dove si seppelliscono i morti; Sepolero; Purg. xxi, 9.

Buccia, etimol. ignota; il DIEZ (Wört. II³, 15) la suppone un'aferesi di lob-uccio, dal gr. λοβός ο λόπος, scorza, guscio; il Caix ricorre a præputium, che nel tardo lat. avrebbe significato buccia; propriam. Epidermide dei vegetali e specialmente dei frutti; 1. Per similit. La pelle degli animali; Purg. XXIII, 25. - 2. E per la Parte esterna o la Superficie di checchessia; Inf. XIX, 29.

Buco, affine a *buca*, Apertura che ha del rotondo e non molto larga, Pertugio, Foro; e per similit. Luogo angusto, ristretto, di poco spazio; *Inf.* XXXII, 2.

Bucolico ed anco Buccolico, dal lat. bucolicus, Appartenente a buccolica, cioè alla poesia pastorale; Purg. XXII, 57, nel qual luogo Virgilio è detto il Cantor de' bucolici carmi, come autore delle Egloghe.

Bue, dal lat. bos; 1. Toro castrato e domato; Animale da giogo; Inf. XVII, 75. Purg. XXXII, 145. - 2. Al plur. Buoi; Purg. X, 56; XII, 1. - 3. IL BUE CICILIAN, Inf. XXVII, 7, è il toro di rame costruito da Perillo d'Atene e regalato a Falaride tiranno di Agrigenti in Sicilia (che gli antichi dicevano Cicilia), il quale era costruito in modo, che le grida degl'infelici, postivi dentro ad essere arrostiti, si convertivano in muggiti di toro vivente. Falaride vi fece entrare primo Perillo stesso a farne l'esperienza, onde il toro mugghiò la prima volta, e ben a diritto, col pianto di colui che lo avea costruito coll'arte sua. Cfr. PLIN., XXIV, 8. OVID., Ars Am. I, 653.

Buemme, forma antica (usata anche da G. VILL. e da altri) per Boemia, regno che adesso forma parte degli Stati dell'impero Austriaco, ma indipendente sino alla morte dell'Imperatore Sigismondo della casa di Lussemburgo. QUEL DI BUEMME è Vincislao IV; Par. XIX, 125. Cfr. VINCISLAO IV.

Bufera, da buffa o buffo di vento; Turbine di vento, e propriamente quando è accompagnato da pioggia o da neve; Inf. v, 31.-« Bufera, se io ho ben compreso nell'usitato parlar delle genti, è un vento impetuoso forte il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para; e questo, se io comprendo bene, chiama Aristotile nella Meteora enephias, il quale è causato da esalazioni calde e secche levantesi dalla terra e saglienti in alto: le quali come tutte insieme pervengono in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità della detta nuvola con impeto, divengon vento, non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che per quella parte dove discorre, egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali. È il vero che questo non è universale nè dura molto; anzi vicino al luogo dove è creato, a guisa di una striscia discorre, e quanto più dal suo principio si dilunga, più divien debole, infino a tanto che infra poco tempo si risolve tutto. Questo adunque mi pare che l'autor voglia sentir per questa bufera: e benchè nella concavità della terra questo vento causar non si possa, deesi intendere in questo luogo non causato, ma per divina giustizia esser posto e ordinato perpetuo. » Bocc.

Buffa, voce fatta per onomatopea, probabilmente dal suono buf, che in varie lingue è usato come interiezione e significa soffio o colpo, due concetti che si toccano, come in buffo o colpo di vento e nel franc. souffler, soffiare e soufflet, schiaffo; propriam. Soffio impetuoso o Folata di vento; 1. Figuratam. per Vanità, Instabilità, come di un soffio di vento; Inf. VII, 61, nel qual luogo i primitivi comment. non danno veruna spiegazione, mentre gli altri non vanno d'accordo. Ott.: « Or vedi come à corta la bugia, che 'n sè hanno li beni temporali. » - Cass.: « Brevem vanitatem. » Così pure Benv. ed altri. - Buti: « La corta buffa, cioè la brieve derisione; e può dire, l'accorta buffa, cioè la manifesta derisione. » An. Fior. : « Tu puoi vedere di quanta potenzia sieno i beni temporali. » - Serrav.: « Buffam, idest vanitatem. » - Barg.: « Il breve soffio. » - Cast.: « Perchè i beni della fortuna non sono altro che beni falsi e brievi gli chiama corta buffa, cioè inganno corto. Si può ancora dire buffa cioè fiato e soffio, significando propriamente così buffa, essendo le ricchezze come un vento senza sodezza e durata e brevemente senza vigore. » - 2. Beffa, Burla, Buffonata; Inf. XXII, 133.

Buggėa, ora *Bùgia* o *Bùggia*, piccola città marittima dell'Affrica settentrionale nell'Algeria, quasi sotto il medesimo meridiano di Marsiglia; *Par.* IX, 92.

Bugiardo, da bugia, e questo dal lat. barb. bauxia, che deriva forse da vacuus, quasi vauxia (o dall'ant. ted. pósi, vano, cattivo? Cfr. Diez, Wört. 13, 93); 1. Add. Aggiunto di chi per abito dice bugie, e anche semplicemente di chi mentisce; Inf. XXIII, 144.—2. Detto di ciò che non risponde a quel che sembra promettere. Che riesce vano e ingannevole; Purg. XIX, 108.—3. E per Vano e Ingannatore; Inf. 1, 72.—4. E per Traditore, Inf. XXVIII, 16. « Questo dice perchè fuggirono, avendo promesso al re Manfredi d'essere con lui fedelmente; » Buti. Cfr. CEPERANO.

Bugiare, Dir bugia o bugie; Purg. XVIII, 109.

Bùgio, ha comune la sua derivazione con *buco*; Bucato, Forato; *Par.* xx, 27.

Buiamonti; la famiglia Buiamonti, detta ancora dei Becchi, fu signora di Torre Becchi, luogo assai forte nel contado Fiorentino. A questa appartenne Buiamonte di messer Rota, uomo guelfissimo, che con Palmiero, Becco e Visconte suoi figli combattè alla infausta giornata di Montaperti. Dante ricorda un Giovanni Buiamonte additandolo non pel nome, ma per lo stemma, Inf. XVII, 72 e seg. E se Petr. Dant. dicendo: Ille a tribus hircis fuit dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia, nota bene in quanto al nome, erra per altro notando che l'arme della famiglia Buiamonti portasse tre capri, mentre gli autentici documenti la danno con tre teste d'aquila. Questo Giovanni, figlio del predetto Buiamonte, sedè Gonfaloniere di giustizia nel 1293, ed ebbe poi le case distrutte nel famoso incendio suscitato dalla perfidia di Neri Abati nel 1304. Non so poi se al medesimo ossivvero ad altro Giovanni Buiamonti debba attribuirsi la gloria di aver combattuto tra i feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315 ed a quella dell'Altopascio nel 1325. Dei Buiamonti più non si trova notizia dopo la pestilenza del 1348. LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 433.

Buio, dal lat. burus, e questo dal gr. πῦρ, πυρός; I, Sost. Mancanza di lume, Oscurità, Tenebre; Purg. xvi, 1. – II, Add. 1. Senza luce, Oscuro, Tenebroso; Inf. 111, 30; viii, 93; xii, 86; xvi, 82; xxiv, 141. Par. II, 49, nel qual luogo le macchie lunari sono dette segni bui. – 2. E figuratam. detto di Discorso, Narrazione e simili, vale Difficile a intendersi, Inviluppato, Oscuro; Purg. xxxiii, 46. –

3. E riferito al colore di checchessia, vale Scuro, Vicino al nero; Inf. vii, 103.

Bulicame, da bulicare, e questo probabilmente da un lat. bullicare, fatto da bullio; 1. Vene d'acqua che scaturiscono bollendo; e questo nome ebbe più specialmente un lago presso a Viterbo; Inf. xiv, 79. « Bulicamen est fluminis sive fons aque bullientis nascentis prope Civitatem Viterbj ex quo descendit quidam rivulus qui dividitur in multa balnea ad que balnea peccatrices morantur; » Bambgl. - « Apud civitatem Viterbii est quædam mirabilis aqua calida, rubea, sulphurea, profunda, de cuius lecto exit quidam rivulus parvus, quem meretrices habitantes in illa planicie dividunt inter se; nam in qualibet domuncula meretricis est balneum ex illo rivulo ordinatum; » Benv. - « A Viterbo è uno lago, la cui acqua sempre manda su bollori; e però si chiama Bulicame perchè sempre bolle, quasi come bollicamento continuo; et è tanto calda, che gittandovi dentro una bestia, non se ne vedrebbe se non l'ossa, e di quello lago esce uno fiumicello che passa per lo luogo delle merctrici di Viterbo, et è partito per le case d'esse merctrici sì, che quivi si possono lavare, perchè l'acqua per lungo corso diventa temperata, sì che si può patire; » Buti. - 2. Per similit. Bulicame è detta la riviera di sangue bollente, ossia il Flegetonte, dove sono puniti i violenti contro il prossimo; Inf. XII, 117, 128.

Bulla, dal lat. bulla, lo stesso che Bolla; Purg. XVII, 32. Cfr. Bolla.

Buonaccorsi o Buonaccossi, Pindemonte de', efr. Pindemonte.

Buonafedi, Noffo di Guido, collega di Dante nel priorato; cfr. PRIORATO DI DANTE.

Buonagiunta o Bonagiunta, poeta del secolo XIII, figlio di Riccomo di Bonagiunta degli Overardi da Lucca, morto poco dopo il 1296, nel decembre del qual anno lo si trova menzionato come operaio della Chiesa di San Michele. Si hanno di lui molte poesie che lo mostrano servile imitatore dei provenzali, del tutto privo di originalità, rozzo nella lingua e nello stile. Dante ne parla con biasimo Vulg. El. I, 13, 6. Purg. XXIV, 20, 35 e seg. Cfr. NANNUCCI, Man. 1², 139 e seg. Lucchesini, Mem. e Docum. per servire alla storia del ducato di Lucca, IX, 82 e seg. MINUTOLI in Dante e il suo sec., 222 e seg. – « Fue uno Bonagiunta da Lucca dicitore in rima, e corrotto molto nel vizio della gola, e già ebbe nella prima

vita alcuna domestichezza con Dante e visitònsi insieme con sonetti; » Lan. - « Fu uomo di valore, e disse in rima canzoni e motetti assai cortesemente; » Ott. - « Inventor maximus in materna lingua; » Cass. - « Fu insua vita huomo gholoso efubeldicitore irima in volghare eistato grande amico dellaltore insua vita; » Falso Bocc. - « Vir honorabilis, de civitate lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhythmorum, sed facilior vinorum, qui noverat autorem in vita, et aliquando scripserat sibi; » Benv. « Fu noto de l'autore, sicchè l'uno mandò sonetti all'altro; » Buti. - « Fu ottimo dicitore in sonetti et canzoni, et amico di Dante; » Land.

Buonconte di Montefeltro, figlio di quel conte Guido che Dante (Inf. XXVII, 67 e seg.) pone tra' consiglieri fraudolenti. Nel 1267 Buonconte ebbe parte alla cacciata de' Guelfi d'Arezzo, per la quale si cominciò la guerra tra i Fiorentini e gli Aretini; cfr. G. VILL., VII, 115. Nel 1288 fu de' capitani che posero l'aguato ai Senesi nel valico della Pieve del Toppo, dove i Senesi furono scoufitti; cfr. VILL., VII, 120. Nel 1289 capitanò i Ghibellini d'Arezzo nella loro guerra contro i Fiorentini e fu ucciso nella battaglia di Campaldino l'11 giugno del detto anno; cfr. VILL., VII, 131. Il suo corpo non si trovò tra quelli degli altri uccisi, onde Dante ne fa poeticamente la storia, Purg. v, 88 e seg. « Fu valorosa persona, andò alla battaglia di Campaldino, e lì fu ferito; non si seppe mai che fosse di lui; » Lan., Ott., ecc. - « Juvenis strenuissimus armorum, qui in conflictu aretinorum apud Bibenam, missus a Guillielmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit, quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit: tu numquam fuisti de domo illa. Cui Boncontes respondit: si veneritis quo ego, numquam revertemini; et sic fuit de facto, quia uterque probiter pugnans remansit in campo. - Corpus ipsius numquam potuit inveniri; » Benv.

Ruondelmonti, nobile famiglia fiorentina; Par. XVI, 66, 140. « Certo stipite dei Buondelmonti è un Sichelmo, che visse al principiare del secolo X, e che generò Azzo e Rinieri detto Pagano. Azzo, signore di Petroio, ebbe un figlio chiamato Walberto o Gualberto, dal quale nacque Giovanni Gualberto, celebre fondatore dell'ordine Vallombrosano, nato nel 985, morto nel 1073. Da Rinieri Pagano, signore di tutta la Val di Pesa, discendevano Uguccione e Rosso, che nel 1137, dopo la distruzione del loro castello di Montebuoni, occupato dalle armi del Comune di Firenze, a ciò spinto dalle gelosie degli Uberti, vennero a stare in Firenze; e qui Uguccione, per mezzo di Buondelmonte suo figlio, diè l'origine ai Buon-

^{18. -} Enciclopedia dantesca.

274 Buono

delmonti. - Buondelmonte propagò la sua casa per mezzo dei figli Uguccione novello, Tegghiaio e Buondelmonte, l'ultimo de' quali fu Console di Firenze nel 1214. Uguccione novello fa capo d'una branca che produsse grandi capitani. La discendenza di Tegghiaio si spense presto, cioè nel 1215, nella fatalissima uccisione di Buondelmonte, vittima degli Amidei per la fede mancata a una fanciulla di questa famiglia: uccisione che fu causa di tanti mali a Firenze, ed alla quale allude Dante Par. xvi, 136 e seg. - Un Rinieri Zingano (de' Buondelmonti) fu fatto prigione a Capraia da Federigo II nel 1249 e acciecato in Puglia; da lui uscirono la fanciulla che nel 1249 fu fidanzata a Neri Uberti, per pacificare le parti, e Cece che fatto prigione da Farinata degli Uberti, fu messo a morte da Piero Asino fratello di Farinata, mentre questi voleva salvarlo. I Buondelmonti combatterono da prodi a Montaperti. Nel sec. XIV è celebre Cristofano ardito viaggiatore, e autore del noto Portulano. Ebbe questa famiglia due gonfalonieri, venti priori, e moltissimi Ambasciatori. L'ultimo maschio di questa illustre prosapia morì nel 1773; l'ultimo fiato si estinse nel 1845 nella Luisa Buondelmonti sposata a un Feroni. » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 435 e seg. Sull'assassinamento di Buondelmonte de' Buondelmonti nel 1215 cfr. Mosca. Vedi pure la Cronaca attribuita a Brunetto Latini in O. HARTWIG, Quellen und Forschungen, II, 223 e seg. G. VILL., V, 38. DEL LUNGO, Dino Comp. 11, 12 e seg. MACHIAV., Ist. Fior., 11, 3.

Buone, dal lat. bonus, Add. Questo aggiunto è di larghissimo significato, e nel senso suo più generale si applica ad ogni cosa, sia materiale o immateriale, che ha le qualità convenienti alla natura sua, e al fine o all'uso cui è destinata. Talvolta si usa pure in forza di Sost, per Uomo dabbene. Nella Div. Com. la voce Buono (Buon, Buona, Buoni, Buone) occorre 106 volte, 26 nell'Inf., 51 nel Purg. e 29 nel Par. Va senza dire che i 106 luoghi qui non si registrano. - 1. Riferito agli Esseri intelligenti in quanto operano secondo moralità, vale Che vuole e fa il bene; Inf. III, 127. Purg. XIX, 143; XXVIII, 91. - 2. Buono dicesi anche di Persona, la quale, rispetto alla condizione, al grado, all'ufficio suo, adempie i doveri che gli appartengono; Par. XIII, 108. - 3. E dicesi pure di Chi è destro, valente, esperto in una professione, arte, mestiere o esercizio qualunque; Par. xx, 142. Conv. IV, 26, 34. - 4. Dicesi pure di Chi è gagliardo e segnalato in fare checchessia, come Buon camminatore, Buon mangiatore e simili; Purg. 111, 69. - 5. Vale anche Affettuoso, Amorevole, Cortese; Inf. IV, 31, 85. - 6. Suole adoperarsi anche, parlando altrui, come Termine di amorevolezza e di rispetto, e a fine di cattivarsi benevolenza; Inf. x, 19. Par. 1, 13. -

7. Riferito a Qualità, Azione, Pensiero, Sentimento degli Esseri intelligenti, vale Conforme all'idea del bene, Tendente al bene; Purg. IV, 132. Far. XIX, 73; XXII, 9. - 8. Aggiunto a Disposizione dell'animo, ovvero all'Animo stesso, al Cuore, alla Volontà, ecc., vale talvolta Pronto, Volonteroso, Inclinato a far checchessia; Inf. XVI, 50. Purg. XII, 124. - 9. Aggiunto di Sembiante, Maniere, Parole, ecc., vale Sereno, Affabile, Che mostra amorevolezza, cortesia e buon animo; Inf. xxI, 99. - 10. Detto d'Istituzioni, Ordini, Consuetudini, ecc., vale Diretto al bene e all'utile comune, Che è cagione o mezzo a conseguirlo; Par. III, 116. - 11. Riferito a Stagione, Mare, Vento, ecc., vale Mite, Sereno, Tranquillo, Favorevole e simili; Purg. XXIV, 3. - 12. Detto di Odore o di Cosa odorifera. vale Grata al senso dell'odorato; Purg. XXII, 132. - 13. Buono, adoperato in costrutto colla prep. A, Per, e talvolta anche Da, vale Atto, Acconcio, Idoneo, Opportuno a checchessia; e dicesi tanto di persone quanto di cose; Purg. xxxiii, 30. - 14. Esser buono, vale Essere atto, acconcio, opportuno, Giovare, Convenire e simili; Inf. XII, 27; XV, 103. Purg. VII, 45. - 15. Anima buona, vale Predestinata alla salute, contrario di Reproba, Prava, Dannata; Inf. III, 127. -16. Per ironia assai comune, Buono vale Tristo, Malvagio, ed in questo senso prendono alcuni (come sembra a torto) la voce nel luogo Pura. XVIII, 119 (cfr. BARBAROSSA). - 17. In forza di Sost. per Uomo dabbene: Inf. xix, 105. Purg. xvi, 120.

Buonsignori: Vogliono alcuni espositori di Dante che ai Buonsignori appartenga quel « Niccolò che la costuma ricca Del garofano in prima discoperse » (Inf. XXIX, 127) il quale facendo parte della celebre brigata godereccia, istituita in Siena verso il cadere del secolo XIII, inventò molte nuove e ghiotte pietanze, e l'uso di riempire di garofani e cannella i fagiani ed altri simili arrosti (cfr. NICCOLO). I Buonsignori sono dell'ordine magnatizio: ed i loro antenati ebbero palagi, torri, portici e loggie nella città: signorie di castella in contado, e più specialmente di Potentino, Montegiovi e Monteantico. Diè alto stato alla casa Orlando di Bonsignore. quello stesso che avendo col commercio bancario ammassato grandi ricchezze, fu dai Senesi deputato nel 1255 a trattare di varii interessi del suo Comune col re Manfredi di Svevia. Niccolò di Bonifazio visse con isplendore più dicevole a principe che a cittadino, talchè veniva considerato siccome il capo dei ghibellini di Siena; e questo grado non solo gli avevano procurato le ricchezze, ma più ancora il molto valore nelle armi, spiegato nel 1280 quando guidò l'oste all'assedio di Castiglione in Val d'Orcia. Caduto in sospetto di aspirare al dominio della patria, dovè allontanarsene: e dopo

varie fortunose vicende, riparatosi in Germania, si fece dattorno ad Arrigo VII istigandolo a venire in Italia per tornarvi in credito la parte ghibellina ch'era depressa. Seguì Arrigo nella sua spedizione, il quale fecelo suo consigliere, e lo volle presente alla sua coronazione: dopodichè lo nominò suo Vicario e Capitano del popolo milanese. Non meno di lui favorì la parte imperiale Bartolommeo suo figlio; il quale appena udì Lodovico il Bavaro calato in Italia, corse a raggiungerlo a Como, dove ebbe da quel principe l'onore di essere armato cavaliere a spron d'oro insieme con Niccolò nato da messer Filippo suo fratello. Questo Niccolò, che fu detto Novello, fu uomo di gran pietà, e venuto a morte nel 1348, ordinò che nel suo castello di Montegiovi si edificasse un monastero per Cistercensi. Lord Vernon, Inf., vol. II, p. 437 e seg.

Buoso, uno dei ladri fiorentini, ricordato Inf. xxv, 140. Apparteneva probabilmente alla famiglia degli Abati (cfr. ABATI). « Fu Buoso Abati di Firenze; » An. Sel., Lan., Petr. Dant., ecc. « Bosius de Donatis; » Benv. - « Questo messer Buoso Donati, et in
ufficio et altrove, avendo fatto dell'altrui suo, non possendo più adoperare, o forse compiuto l'ufficio, misse in suo luogo (non però che
coll'animo non fosse sempre bene disposto; ma, come è detto, non
toccando più a lui) misse in suo luogo messer Francesco, chiamato
Guercio, de' Cavalcanti; » An. Fior. Anche Serrav., Tal., ecc. lo dicono dei Donati.

Buoso Donati, cfr. Donati.

Buoso da Duera, cfr. DUERA.

Burchio, d'incerta etim. (cfr. DIEZ, Wört. II³, 16); affine a barca; Barca a remi e anche a vela, adoperata per lo più nel trasporto di merci nei fiumi e nei laghi; Inf. XVII, 19.

Burella, dall'antiquato buro per buio, Luogo oscuro, scavato sotto terra in forma di carcere; e davasi questo nome specialmente ai sotterranei dell'anfiteatro fiorentino, dove si custodivano le fiere per gli spettacoli; *Inf.* XXXIV, 98.

Burlare, dal prov. burlar, Esser largo, liberale; Gittar via, e figuratam. Scialacquare; Inf. vii, 30. « Quia deicis et dispergis hoc est quia fuisti dispersor et dissipator bonorum tuorum; » Bambgl. – « Perchè burli, cioè perchè gittasti lo tuo inordinatamente; » Lan. – « Getti via; » Bocc. – « Perchè getti le ricchezze; » Buti. – « Burli, idest proiicis, et est vulgare lombardum; » Benv. – « Burli, cioè bui; Buiare in lingua Aretina significa gettare; »

Land. – « Burlare si è voltar e muovere, et vien da burella, la qual in lingua Lombarda è una palla di legno, che usano ad alcuni giuochi, et soglionla legare alle parti di dictro della scimmia, acciò che tirandosela dietro non possa fuggire, onde è nato un suo proverbio, quando voglion significare che due persone si seguano et vanno sempre l'una con l'altra, che dove va la scimmia va ancora la burella. Adunque, sì come la burella burla di mano di chi la lascia andare, così fanno senza alcun ritegno le facoltà di mano del prodigo, et tanto vien a dire perchè burli, quanto perchè getti et spendi male; » Vell. Cfr. Nannucci, Verbi, 610. Fanfani, Borghini, marzo 1865, p. 160. Blanc, Versuch I, 77.

Burnetto, figlio di Bellincione, avo, e fratello di Alighiero II, padre di Dante, prese parte alla battaglia di Montaperti, sedè nel 1278 nel consiglio del Comune di Firenze e fu padre di quell'Uguccione, detto Cione, rammentato tra i cittadini destinati a ripartire la imposta ordinata per la guerra di Monte Accinigo nel 1306. Cfr. PASSERINI in Lord Vernon, Inf., vol. III, p. 15.

Burrato, da *borro*, affine a *botro*, e questo dal gr. βόθρος; Luogo scosceso, dirupato e profondo; *Inf*. XII, 10; XVI, 114. « Burrati spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi; » *Bocc*.

Burro, forma varia di butirro, e questo dal lat. butyrum, gr. βούτιρον; La parte giù grassa del latte, separata dal siero e condensata col rimenare; Inf. XVII, 63, nel qual luogo però alcuni testi invece di BURRO hanno EBURRO, avorio. Il cheburro del più dei codd. può leggersi che burro e ch'eburro. Ma pare che nessuno degli antichi leggesse eburro. Molti, è vero, o tirano via, o non parlano che dell'oca bianca in campo rosso, arme degli Ubriachi. Così An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Land., Vell., ecc. Però tutti senza eccezione, dei quali si può accertare la lezione, non lessero eburro ma più che burro; così Bambgl., Serrav., Barg., Tal., Dan., Cast., ecc. E Benv. chiosa « Plusquam butirus, et est vulgare de Apulia. » E Buti legge più che il burro, lezione che ricorre in alcuni codd. e che esclude l'eburro. Dicono che il burro non è bianco, ma gialliccio; le oche sono più bianche del burro, ma non più bianche dell'avorio. E poi, dove ci sono esempi di eburro per avorio? Non ci venne mai fatto di trovarne un solo.

Busto, dal lat. bustum, nel significato di quella mezza figura che ponevasi sui monumenti. - 1. Quella parte del corpo dell'animale, e più specialmente dell'uomo, che è dal collo al ventre; Inf. xvII, 8. - 2. E per l'intiero corpo, toltone il capo; Inf. xxVIII, 119.

Buttare, prov. e spagn. botar, franc. bouter, urtare, dal ted. bózen, urtare, picchiare (cfr. DIEZ, Wört. 13, 78); Gettare con forza, e propriamente colle mani, Scagliare, Lanciare; Inf. XXI, 43.

Butto, Voce usata nel modo avverbiale *Di butto*, lo stesso che *Di botto*, di cui è forma varia; *Inf.* xxiv, 105. *Purg.* xvii, 40. Cfr. Botto.

C

C', cfr. CI.

Ca', apocope di casa, come in gr. δῶ per δῶμα, è d'uso generale nella Lombardia, e, secondo il CAVERNI, Voci e Modi, 39, d'uso frequente nel Casentino e nella Romagna Toscana; Inf. xv, 54, nel qual luogo il riducemi a ca' è diversamente interpretato. Parecchi antichi (Bambgl., Iac. Dant., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Barg., Cast.) non danno veruna interpretazione. Gli altri (An. Sel., Lan., Bocc., Benv., Buti, Serrav., Land., Tal., Vell., Gelli) intendono: Mi guida al cielo, vera patria dell'uomo, secondo Ep. ad Hebr. XIII, 14. « Dice che s'è rivolto a tornare a Domenedio; » An. Sel. - « A casa, cioè in stato di salvazione; » Lan. -« Ottimamente dice, e riducemi a casa, per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del cielo; » Bocc. - « Ad cœlestem patriam; » Benv. - « A casa, cioè alla contemplazione delle virtù e delli loro premi, che è la casa ove si dee abitare mentre che siamo in questa vita, operando in quello sì che poi aviamo per premio l'abitazione del cielo, che è casa apparecchiata alli uomini virtuosi; » Buti. -« Ad domum, idest ad beatitudinem; » Serrav. Ma questa interpretazione non piacque ai moderni. Primo a scostarsene fu il Vent. il quale spiega: « Al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù. » Al Vent. tennero dietro quasi tutti i moderni; Lomb., Port., Pogg., De Rom., Ed. Pad., Biag., Cost., Ces., Ross., Tom., Campi, ecc. Altri per la ca' intendono « l'ordine e la virtù » (Br. B., Andr.), o « la moral perfezione » (Andr.). Alcuni ritornarono all'interpretazione degli antichi, intendendo del cielo (Camer., Pol., Berth., Filal., Graul, Lord Vern., ecc.), interpretazione che merita senza dubbio la preferenza. Infatti Virgilio non aveva promesso a Dante di rimenarlo « sulla terra, dov'esser soleva » (Ross.), ma fin là, donde, volendo, potrebbe salire alle beate genti, cioè al cielo (Inf. 1, 114 e seg.). Nè Virgilio lo ricondusse in terra, ma lo guidò sino al limitare del cielo, cioè sino al Paradiso terrestre. E del suo ritorno in terra Dante non parla, il Poema terminando colla visione della Divinità lassù nell'Empireo

Caccia, da cacciare; propriam. Il cacciare gli animali salvatici; lo che si fa in varj modi. - 1. Per gli Uomini e i cani che cacciano; Inf. XIII, 113. - 2. Per l'Inseguimento de' nemici; Inf. XXIII, 33. Purg. XIII, 119. - 3. Andare a caccia, vale Inseguire le fiere selvatiche per pigliarle; Inf. XII, 57. - 4. Mettere alla caccia d'alcuno, vale figuratam. Mandare a perseguitare alcuno, come il cane la fiera; Purg. III, 124. - 5. Correre in caccia, vale Correre in fuga, fuggire davanti al nemico; Purg. VI, 15, nel qual luogo però correndo in caccia potrebbe anche significare Inseguendo i nemici, come intesero alcuni antichi. - « Questo fu uno giovane ch'ebbe nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguito e cacciato da quelli da Rondine. Alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggì nel fiume d'Arno, e in esso s'annegò; » Lan., Ott., ecc. L'An. Fior. ripete lo stesso, chiamando il personaggio Guccio da Pietramala, e così lo chiama pure Petr. Dant., che del resto conferma il racconto del Lan., come fa il Cass, che sembra aver preso la sua chiosa da Petr. Dant. E il Falso Bocc.. « Fu lo spirito dunguccio darezzo dunchasato chera nimico debostoli e usciendo undi darezzo questo ghuccio consua compagnia ando allaterina pertrovare i nimici suoi peroffendergli enonpossendo percherano piuforti di lui simisse infugha e volendo passare arno vannegho. » Ma Benv.: « In civitate Aretii ex nobilibus de Petra Mala fuit unus dominus Tarlatus antiquus, qui genuit Angelum primogenitum; ex quo natus est Guido episcopus aretinus, famosus dominus Aretii, vir magnanimus et magnificus, nihil habens clericale, qui Aretium patriam suam magnis honoribus et multis commodis decoravit. Ex dicto Tarlato natus est alius filius nomine Zutius patruus dicti episcopi, juvenis strenuus armorum. Hic, cum Tarlati gererent bellum cum Bostolis nobilibus de Aretio, qui exules recipiebant se in castello, quod dicitur Rondine in Valle Arni, equitavit contra illos; et cum persequeretur quosdam, equus fortis transportavit ipsum in Arnum, et suffocatus est in quodam pelago. Cuius corpus inde extractum Bostoli ludibriose sagiptasse dicuntur; quapropter acerbum odium natum est inter partes. » -Il Buti: « Questi fu uno giovano delli Tarlati d'Arezzo che ebbc

nome Ciaccio lo quale a la sconfitta di Monte Aperto, o di Campaldino, fu perseguitato da quelli di Rondina; unde fuggendo, e loro cacciando pervenne al fiume dell'Arno, e volendolo passare per paura de' nimici che 'l perseguitavano, annegò nel detto fiume. » Così pure Serrav., Dan., ecc., mentre Land., Tal., ecc. stanno con Benv. Il Vell. riferisce le due versioni senza decidere.

Caccia d'Asciano, cfr. Asciano e l'art. seg.

Cacciaconti: « il gran dissipatore Senese, Caccia d'Asciano, rammentato dall'Alighieri nel C. xxix dall'Inf., nacque da messer Trovato dei Cacciaconti di Siena. Questa famiglia d'ordine Magnatizio ebbe signoria di molte castella in contado; principali tra queste Asciano, Rapolano, Scrofiano e Treguanda, tutte rammentate nei diplomi di Arrigo VI e di Federico II. I suoi maggiori furono di origine Salica; ed il Tommasi nelle Storie Senesi rammenta Conte, lo stipite della casa, che era tra i principali baroni di Siena al tempo di Carlomagno. Venendo a date più certe troviamo Salvano di Tolomeo seduto Console nel 1213; un Aldobrandino di Guido fatto Potestà dei Senesi nel 1240, poi nel 1251 arbitro di pace tra i guelfi e i ghibellini di Siena; un Guido di Ranuccio mandato dai propri concittadini ambasciatore a Corrado re dei Romani nel 1248. Caccia d'Asciano nominato dall'Alighieri trovasi con molti altri di sua casa presente all'atto con cui i Cacciaconti, probabilmente astretti dalla forza delle armi, sottoposero le loro castella alla repubblica, obbligandosi al pagamento di un annuo censo. A lui contemporanea fu Bonizzella moglie di Naddo dei Piccolomini, la quale fu di tali e tante virtù adornata, da meritarsi culto di Beata sopra gli altari, subito dopo il suo transito, avvenuto nel 1300. Da molti secoli è affatto estinta questa famiglia. » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 439.

Cacciaguida, trisavolo di Dante, il più antico de' suoi antenati del quale abbiamo notizia, e pare che lo stesso Poeta non conoscesse al di là di Cacciaguida nessuno dei suoi antenati. L'esistenza di Cacciaguida è accertata da un documento del 9 dicembre 1189, nel quale sono ricordati « Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguide.» Cfr. Frullani e Gargani, Della casa di Dante, p. 29. Passerini, La famiglia Alighieri, p. 8. Del resto non ne sappiamo che quanto ne dice Dante stesso, Par. xv, 130-148, cioè che nacque a Firenze, che fu battezzato in San Giovanni, che ebbe due fratelli, Moronto ed Eliseo, che sposò una donna della valle del Po, che andò alla Crociata coll'imperatore Corrado e fu fatto da lui cavaliere, e che poi morì per mano degl'infedeli. Da

un calcolo fatto sopra Par. XVI, 34 e seg. arguirono alcuni che Cacciaguida fosse nato nel 1106 (Crus., Vent., Pelli, Br. B., Frat., Andr., ecc.), altri nel 1154 (Benv.), altri nel 1160 (Lan., Ott., Falso Bocc., Buti, An. Fior., Land., Vell., Dol., Dan., ecc.), altri ancora nel 1090 o 1091 (Lomb., Port., Parenti, Biag., Ces., e quasi tutti i moderni), la quale data sembra la più probabile. Cfr. S. SCAETTA, Cacciaguida, Padova, 1894.

Caccianimico (Venèdico, o secondo altri testi Venèdigo, e secondo altri Venètico), Bolognese conosciuto personalmente da Dante, non per altro noto che per aver venduto per denari la propria sorella; Inf. xvIII, 50. « Ebbe una figliuola (?) bellissima ch'ebbe nome Ghisola, de la quale s'innamorò Marchese Obizzo da Esti, e questi per moneta la fece consentire a lui; » An. Sel. - « Per cierta quantita di moneta la sirocchia charnalle alla voglia del marchese Obizzo da Esti charnalmente chonduse; » Iac. Dant. - « Avea una sorella nome Ghisola bella; roffianolla a messer Opizzo marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che l'arebbe signoria e grandezza: dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse; » Lan. - « Lenociniando submisit domnam Ghisolam bellam ejus sororem et uxorem Nicolai Clarelli de bononia Marchioni Aczoni da Este; » Cass. -« Vir quidem nobilis, liberalis et placibilis, qui tempore suo fuit valde potens in Bononia favore marchionis Estensis, qui fuit Azo III, qui gessit magnum bellum cum Bononia - et tandem procuravit sibi facere magnam partem in Bononia, que vocata est ob hoc pars Marchiana. Iste ergo miles, nomine Veneticus, habuit unam sororem pulcerrimam, quam conduxit ad serviendum marchioni Azoni de sua pulcra persona, ut fortius promereretur gratiam eius; » Benv. -Con alcuni particolari l'An. Fior.: « Fu provigionato uno tempo dal marchese Azzo da Esti, signore di Ferrara. Avea messer Venedico una sua sorella, bellissima donna, detta madonna Ghisola, ct antonomastice, per eccellenzia, però che avanzava in bellezza tutte le donne bolognesi a quello tempo, fu chiamata la Ghisola bella. Il marchese Azzo, udendo parlare della bellezza di costei, et avendola alcuna volta veduta per l'amistà di messer Venedico, ultimamente, sotto questa fidanza, si partì da Ferrara sconosciuto, et una sera di notte picchiò all'uscio di messer Venedico: messer Venedico si maravigliò, et disse che la sua venuta non potea essere senza gran fatto. Il Marchese, sotto gran fidanza, et perchè conoscea l'animo di messer Venedico, gli disse ch'egli volea meglio alla sua sirocchia, a madonna Ghisola, che a tutto il mondo; et ch'egli sapea ch'ell'era in quella casa: et pertanto, dopo molti prieghi, messer Venedico consentì et discese alla volontà del Marchese: partissi della casa

et lasciò lui dentro; onde il Marchese, giunto a costei, doppo alcuna contesa, ebbe a fare di lei; onde poi in processo di tempo la novella si sparse: et perche parea forte a credere che messer Venedico avesse consentito questo della sirocchia, chi dicea la novella et apponevala a uno, et a chi a un altro. » – La famiglia de' Caccianimici stava a capo della fazione de' Geremei o Guelfi di Bologna, contro i Lambertazzi o Ghibellini. Venedico fu Potestà di Modena, d'Imola e di Milano, dove nel 1286 dovette difendersi dall'accusa d'avere ricettato un malfattore. Sbandito dalla patria il 14 agosto 1289, non si hanno più notizie di lui, che pare morisse poco tempo dopo. Cfr. GOZZADINI, Delle torri gentilizie di Bologna, p. 212 e seg. Vedi pure l'art. GHISOLA.

Cacciare, dal lat. barb. caciare, e questo dal lat. aureo captare, prov. cassar, franc. ant. chacier e cacher, spagn. ant. cabzar; cfr. DIEZ, Wört. I, 97. 1. Perseguitare gli animali salvatici, o Tendere loro insidie, a fine di prenderli; Inf. xxxIII, 29. - 2. E detto dell'inseguire che un animale fa dell'altro; Inf. 1, 109. - 3. Trovasi anche figuratam. per Andare studiosamente in cerca di checchessia, Procacciar con premura; Conv. IV, 26, 27 e seg. (nel qual luogo però il Giul. legge seguitare invece di cacciare). - 4. Per Dar la caccia, Inseguire, Perseguitare, detto più specialmente de' nemici messi in fuga; Purg. XII, 48. - 5. Per Espellere, Bandire; Inf. III, 40; IV, 127; VI, 66; X, 49; XIII, 11. Purg. II, 57; XI, 99. - 6. Per Discacciare, Mandar via; Purg. XXV, 131. - 7. E figuratam. Par. X, 127. -8. E per semplicemente Mandare innanzi, Guidare; Inf. XXIV, 15. -9. Figuratam. Affrettare, Sollecitare; Inf. IV, 146. - 10. Cacciar via, vale Mandar via, Discacciare, Licenziare; Par. xxx, 141. - 11. Cacciare innanzi, vale Avanzare, Spignere avanti; Inf. xxv, 130. - 12. Al partic. pass. cacciato; in forma d'Add. usato anche Sost. per Licenziato, Mandato via, Bandito e simili; Inf. IX, 91. - 13. Nel luogo Inf. III, 40 la lezione è disputabile. Di 318 codd. esaminati dal TAEUBER (Capostipiti, p. 26) 164 hanno cacciali, 66 caccianli, 67 cacciàrli, 18 caccialli, 3 chaccarli. Il più delle ediz. cacciàrli, parecchie càccianli. Non si può indovinare come leggessero Bambal., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Falso Bocc. Ma An. Sel., Ott., Bocc., Benv., An. Fior., Barg., Land., Tal., Vell., Cast. lessero cacciàrli, e degli antichi soltanto Buti, Serrav. e Dan. lessero càccianli. Pare che il pron. li si riferisca agli Angeli, chè volendo parlare delle anime triste Dante avrebbe detto cacciarle, le riceve, come disse triste e mischiate. Inoltre le anime triste non furono mai nè in cielo, nè alla porta de' cieli; dunque i cieli non potevano nè ponno cacciarle, come p. es. Roma non caccia chi non è nella città, nè alle porte. Ma gli Angeli

neutrali furono cacciati dal cielo coi ribelli: « Diabolus - proiectus est in terram, et angeli cius cum illo missi sunt; » Apocal. XII, 9. Sembra quindi che cacciàrli sia la vera lezione, poichè i cieli gli discacciarono una volta per sempre, mentre lo profondo inferno ricusa continuamente di riceverli, chè, essendo invidiosi d'ogni altra sorte, vi andrebbero giù ogni momento, se vi fossero ricevuti.

Cacciatore, Verbal. masc. da cacciare, Chi o Che caccia; in locuz. figurata Purg. XIV, 59.

Caco, personaggio mitologico, figlio di Vulcano, VIRG. Aen. VIII, 197, mezzo uomo e mezzo satiro, ibid., 194, che abitava in una grotta del Monte Aventino. Rubò con astuzia quattro vacche e quattro buoi della greggia di Ercole; ma i muggiti delle vacche avendo servito di scorta ad Ercole, questi si recò alla grotta ed uccise il mostruoso ladrone; cfr. VIRG., Aen. VIII, 193-267. Avendolo Virgilio chiamato semihomo, ibid., v. 194, e semifer, ibid., v. 267, epitcti dati alle volte ai Centauri, Dante lo pone tra questi, facendone un Centauro; Inf. xxv, 25.

Cacume, dal lat. cacumen, Sommità, Cima; Purg. IV, 26. Par. XVII, 113; XX, 21. Nel primo di questi tre luoghi i più leggono: Montasi su Bismantova in cacume e intendono: Montasi alla sommità di Bismantova, monte altissimo nel Reggiano; così Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Tal., Dol., Dan., Vol., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Wagn., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennas., Cam., Franc., Corn., Campi, Pol., e quasi tutti gli espositori stranieri. Alcuni pochi leggono invece: Montasi su Bismantova e in Cacume, e per Cacume intendo di un monte altismo in Calabria, o in Campagna o altrove. Così Cass., Buti, Serrav., Land., Vell., Vent., ecc. Ma un monte di nome Cacume non lo si è ancora mai trovato in verun luogo. « Non ergo dicas, sicut aliqui ignoranter, quod cacume sit alius locus distinctus ab isto, scilicet unum castellum altissimum, nescio ubi; quod totum est vanum et præter intentionem poetæ; » Benv.

Cadere, dal lat. cadere. In alcuni tempi, come nel presente dell'Indicativo, del Congiuntivo e nel Gerundio, talvolta, e specialmente nella poesia, il d si cambia nel doppio g, e si dice Caggio, Caggia, Caggendo, ecc. Questo verbo occorre nella Div. Com. 66 volte, 28 nell'Inf., 27 nel Purg. e 11 nel Par. - 1. Venire da alto al basso, tratto dal proprio peso; Inf. xxxii, 29. - 2. Per similit. Inf. xxvii, 26; xxxiii, 125. Purg. xxv, 85. - 3. E figuratam. Purg. vi, 100. - 4. Detto della pioggia, della neve, e d'altre meteore che vengono a terra; Purg.

XXI, 47. Par. I, 133. - 5. Per Andare disteso a terra, Andar giù; Inf. III, 136; v, 142. Par. xvi, 70. - 6. Per Rovinare; Purg. xx, 127. - 7. E figuratam. Andare in declinazione, Venir meno di forza, di potenza, di grandezza, detto di città, parti politiche, magistrati, religioni e simili: Inf. vi, 67. - 8. Per Scender giù, Scorrere a basso; detto di fluidi; Purg. XIV, 49. - 9. E per Formar cascata, detto di fiumi; Inf. xvi, 2, 101. - 10. E pur detto dei fiumi, Metter foce, Sboccare; Inf. xx, 78. - 11. Per Calare rapidamente, quasi a piombo; detto di ripe, balze o simili; Purg. XII, 106. - 12. Per Pendere, Discendere, detto più specialmente di vesti, capelli e simili; Purg. 1, 36.-13. Per Inclinare, Volgersi al basso; Purg. IV, 37. - 14. Detto degli astri, vale Piegare verso l'occidente, Volgere al Tramonto, Tramontare; Inf. VII, 98. Purg. XVIII, 81. - 15. Per Andare a colpire, a parare; più specialmente in senso figurato; Par. VIII, 104. - 16. Per Venir meno, Mancare; Inf. XXI, 85. - 17. Per Scadere; Par. VII, 78. - 18. E riferito a pericoli, disgrazie e simili, vale Incappare; Par. IV, 111. -19. Riferito a colpe, falli, peccati e simili, vale Commetterli; Inf. XXVII, 109. Conv. I, 2, 57. - 20. Cader giù, in giù, e anche giuso, vale lo stesso che il semplice Cadere, così al proprio come al figurato, ma è maniera che aggiunge forza all'idea; Purg. XVII, 43; XXX, 136. - 21. Detto del volto o degli occhi, vale Chinarli giù, Abbassarli, per vergogna, scoramento o simili; Purg. xxx, 76. - 22. Cadere sotto una cosa, vale Rimanere, Esser posto sotto a quella; Purg. XXVII, 3, nel qual luogo il senso è: Mentre l'Ebro, ossia la Spagna, trovasi precisamente sotto il segno della Libra. - 23. Cadere, usato in forza di Sost., vale Caduta; Inf. XIV, 28. Purg. XXV, 117, nel qual luogo però pare che la vera lezione sia: temea cadere in giuso, o cadere giuso, invece dell'altra: temea il cader giuso, che è di pochi e poco autorevoli codd. - 24. E figuratam. Par. xxix, 55. -25. Nel luogo Purg. IV, 37 la frase: Nessun tuo passo caggia, pare che il senso sia: Non far passo alcuno che non sia pur sempre verso su, Non perdere passi, nè a destra nè a manca, Tieni dritto innanzi. Così Benv., Andr., Pol., ecc. I più però intendono: Non dar passo indietro (Buti, An. Fior., Land., Vell., Vent., Pogg., Biag., Tom., Greg., Campi, Corn., ecc.). Ma al tornare indietro Dante non aveva certo pensato. - 26. Cadere a poco vento, vale Darsi per vinto anche a difficoltà non gravi, con allusione al racconto evangelico. S. Matt. xiv, 29 e seg. Purg. XII, 96. - 27. Il cader della pietra, vale La perpendicolare; Purg. xv. 20.

Cadmo, Κάδμος, personaggio mitologico, figlio di Agenore e di Telefassa, fratello di Europa, Cilice e Fenice. Il padre lo mandò in cerca d'Europa rapita da Giove, ingiungendogli di non ritornare a casa senza la sorella; onde Cadmo, riuscite vane tutte le sue ricerche, si fermò nella Tracia e fondò poi la città di Tebe. Andato quindi nell'Illiria, dopo diverse vicende fu trasformato in serpente assieme con Armonia sua moglie. A questa trasformazione, descritta da Ovidio, *Met.* IV, 563-603, allude Dante, *Inf.* XXV, 97.

Caduco, dal lat. caducus, propriam. Che presto cade e perisce, Che ha breve durata. Caduco dalla memoria, vale Che poco vi dura, Che poco vi resta; Par. xx, 12, nel qual luogo caduci sta per caduchi.

Caduto, partic. pass. di *Cadere*; in forza di Sost. Colui che è venuto da alto a basso tratto dal proprio peso, o che è andato disteso a terra; *Inf.* x, 110.

Cagionare, da cagione; 1. Esser cagione di qualche cosa, Produrre, Causare; Par. XIX, 90. – 2. E in senso di Derivare, Trarre come da cagione; Par. XI, 21.

Cagione, dal lat. occasio. Questa voce nella Div. Com. è adoperata 48 volte, 12 nell'Inf., 20 nel Purg. e 16 nel Par. -1. Quello da cui ha origine, motivo, occasione una cosa qualunque; Inf. 1, 78. Purg. XVII, 99, ecc. -2. E per Ciò che di per sè produce un effetto, Causa; Purg. XVI, 67. -3. Quindi Cagione prima dicesi di Dio, come creatore di tutte le cose; Par. XX, 132. -4. E per Occasione che muove a far checchessia, usato particolarmente coi verbi Avere, Dare, Cogliere, Prendere, Trarre e simili; Inf. XXX, 71. Purg. XXVI, 10. -5. Per Ragione onde si fa una cosa; Inf. X, 90.

6 Cagna, la femmina del Cane; Inf. XIII, 125; XXXIII, 31.

Cagnano, Angiolello da, cfr. Angiolello.

Cagnano, piccolo fiume dell'Italia superiore, affluente del Sile o Sele che scorre tra la Brenta e la Piave; Par. IX, 49. Conv. IV, 14, 83. Cfr. Rambaldi, Considerazioni sulle prime notizie di Treviso, Treviso, 1840, p. 246. Barlow, Contributions, p. 399. Ferrazzi, Man. V, 436 e seg.

Cagnazzo, 1. Simile a cagnazzo, ossia cagnaccio. Di cagnaccio. E fu anche aggiunto di colore, quasi simile al paonazzo. Quindi, riferito al color delle carni, si usò per Livido; Inf. xxx, 70. « Multas facies caninas; » Benv. - « Cagnatios, idest rigidos vel asperos, et videbantur potius canes, quam homines, factos propter frigus; » Serrav. - « Fatti per soperchio freddo grinzi a modo de' mostacci

di cane; » Dan. Così pure Vell., Vent., Filal., Bl., ecc. I più spie-gano cagnazzo = paonazzi. Il Corn.: « Di colore paonazzo o livido. Così spiega la Crusca con questo unico esempio, che non prova nulla: perchè cagnazzo qui potrebbe prendersi per viso contratto e simile al canino. » - 2. Sost. Lo stesso che Cagnaccio, peggior. di cane, nome di uno dei dieci demoni nella quinta bolgia di Malebolge; Inf. XXI, 119; XXII, 106.

Caifas, Καϊάφας, dall'aram. κοτάσας popressore, nome del sommo sacerdote che consigliò la morte di Cristo; cfr. S. Matt. xxvi, 3, 57. S. Luc. 111, 2. S. Giov. xviii, 13, 24, 28. Act. Ap. 1v, 6. Dante lo trova nella sesta bolgia, crocifisso in terra con tre pali; tutta quanta la masnada degl'ipocriti deve passare sul suo corpo, ond'egli ha da portare tutta l'ipocrisia del mondo; Inf. xxiii, 110 e seg. Cfr. Mon. 11, 13, 34.

Caina, da Caino il fratricida, Nome del primo dei quattro scompartimenti concentrici dell'ultimo cerchio dell'inferno, dove sono puniti i traditori del proprio sangue; Inf. v, 107; XXXII, 58.

Caino, The Guadagno, nome del primogenito di Adamo, che uccise suo fratello Abele; cfr. Genes. IV, 1 e seg. È ricordato tra gli esempi d'invidia punita; Purg. XIV, 133. Nei due luoghi Inf. XX, 126 e Par. II, 51 si allude all'opinione volgare, che le macchie della luna fossero il viso di Caino, e il lume una forcata di spine accese che Caino innalza. Cfr. VARCHI, Lez. I, 471 e seg. PESCHEL, Abhandlungen II, 327 e seg.

Calabrese e Calavrese, abitante della Calabria (o Calavra, come dicevano gli antichi); Vulg. El. I, 10, 48. Il calavrese abate Gioacchino, Par. XII, 140, cfr. GIOVACCHINO.

Calamita, dal lat. calamus, canna, perchè anticamente si bilicava sopra una cannuccia od un gambo di paglia, affinchè potesse liberamente oscillare; Minerale di ossido di ferro, che ha proprietà di tirare a sè il ferro dolce, e, posto in bilico, di volgersi ai poli; Conv. III, 3, 14.

Calare, dal lat. chalare, e questo dal gr. χαλῶν; propriam. Mandar giù d'alto in basso una cosa, non abbandonandola al proprio peso, ma sostenendola con la mano, con funi, od altri strumenti. - 1. Usato in locuz. figur. Inf. XXVII, 81. - 2. Per Abbassare, Chinare; Purg. II, 28. - 3. Per Scorrere in giù, Scendere, detto più

specialmente dell'acqua; Par. x, 90.-4. Neut. Scendere giù da luogo elevato, Discendere a basso, detto di persona; Inf. xIII, 58; xIV, 126; xXII, 113. Purg. II, 105. Par. xXII, 103.-5. E figuratam. per Scadere di grado, di potenza, di reputazione, Venir meno in ricchezze e simili; <math>Par. xVI, 90.-6. Detto dei volatili, vale Drizzare il volo al basso; Inf. xVII, 129. Purg. IX, 21; xXV, 12; xXXII, 112.-7. E per Declinare, Discendere, detto di monte, pendice e simili; <math>Purg. III, 52; xI, 42.-8. Detto degli astri e del giorno, vale Volgere al tramonto, Declinare all'orizzonte; Purg. V, 39.- La lezione callare nel luogo Par. xVI, 90 è una falsificazione del Viv. Il cod. Bart. ha calare non callare (cfr. FIAMMAZZO, I. codd. Friulani della Div. Com., p. 57.

Calavrese, cfr. CALABRESE.

Calboli, nobile famiglia guelfa di Forlì. RINIER DA CALBOLI, Purg. XIV, 88 e seg., fu podestà di Parma nel 1252 (cfr. MURAT., Script. IX. 776); uomo valoroso e di costumi gentili, morto nel 1295. - « Fu avo di Fulcieri da Calboli, e fu molto nominato; » Lan., Ott., ecc. Fu zio di Fulcieri da Càlboli, podestà di Firenze nel 1202. « In MCCCII, cum pars Nigra esset reducta in Florentiam per Carolum sine terra, principes partis ipsius Nigræ vivebant in magna suspicione, quia sentiebant partem albam esse potentem in Florentia; et exules sæpe scribebant civibus de parte sua. Ideo dederunt opera quod Fulcerius de Calbulo, tunc potestas Florentiæ, fultus favore corum, subito cepit quosdam cives de dicta parte Alba, inter quos fuerunt dominus Bethus de Gerardinis, Masinus et Donatus de Cavalcantibus, Nerlus de Adimaris, Tignosus de Maccis, duo de Scholaribus; et obiiciens illis, quod tenebant tractatum proditionis cum exulibus albis, sæva quæstione tormentorum, sive essent conscii sive non, fecit eos confiteri, quod volebant prodere civitatem. Sed ille Tignosus ex nimia corpulentia soffocatus est in tortura; cæteros condemnatos decapitavit. Et ad instantiam domini Musatti Francesii magni Caporalis, voluit capere aliquos de Abbatibus inimici Musatti; sed illi præsentientes evaserunt. Ideo omnes de Abbatibus condemnavit pro rebellibus, qui numquam fuerunt postea cives Florentia. Ex quo magna turbatio nata est in civitate, et sequuta sunt multa mala et scandala; » Benv. Cfr. G. VILL., Cron. VIII, 59.

Calca, da calcare, Moltitudine di gente stretta insieme; Purg. vi, 9; xviii, 92.

Calcabrina, nome di uno dei dieci demoni di Malebolge; Inf. xxi, 118; xxii, 133. « Est ille qui calcavit de duro et molli; » Benv. -

« Come suona il vocabolo, tanto vuol dire quanto Scalpitatore di brina, ciò è vizio invecchiato assai tempo et pratico; volgarmente si dice quelli hae scalpitato quante nevi, ciò è, quelli è pratico et saputo; » An. Fior. – « Calcabrina, idest ille qui calcavit, idest diu expertus est in baractaria; » Serrav. – « Calcante la brinata, la quale nelle lettere sacre significa la divina gratia; » Land.

Calcagno, dal lat. calcancum, e questo da calcare. Al plur. calcagni e calcagna, e poeticam. calcagne. 1. Parte deretana del piede, su la quale si aggrava maggiormente il peso della persona, così nell'andare come nello stare; Inf. XIX, 30. Purg. XIX, 61. - 2. Dare altrui delle calcagna, detto figuratam. per Stimolare, Spronare; Purg. XII, 21.

Calcanta, Κάλχας, da καλχαίνω, comunemente Calcante, figlio di Testore da Miceno o da Megara, sacerdote ed indovino greco al tempo della guerra troiana, della quale predisse la durata; cfr. Hom., Il. 1, 68 e seg.; II, 300 e seg. OVID., Met. XII, 19 e seg. VIRG., Aen. II, 113 e seg. Di Calcanta per Calcante cfr. NANNUCCI, Teor. dei nomi, 237 e seg. Dante lo pone nella quarta bolgia tra gl'indovini; Inf. xx, 100.

Calcare, dal lat. calcare; 1. Premere, Aggravare coi piedi; Inf. XXXII, 20. Purg. XII, 69. – 2. In senso figurato, Deprimere, Opprimere, Conculcare; Inf. XIX, 105. – 3. Neut. Far calca, Affollarsi; Purg. II, 72. – 4. Calcare il suolo o le vie di alcun luogo, è modo poetico usato nel senso di Dimorare, Stare in quello, o anche Andarvi; Purg. XIII, 149. – 5. Calcato, partic. pass. e in forma d'Add. Detto di strada o luogo, vale pieno di gente affollata, Pieno di calca; Purg. X, 79.

Calcina, dal lat. calx, Calce spenta con acqua e mescolata con rena, che serve di cemento per murare; Canz. « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra, » v. 18.

Calcio, dal lat. calx, calcis, propriam. calcagno, ed anche tutto il piede; Percossa data colla zampa da cavalli, muli ed altri siffatti animali; e si unisce comunemente coi verbi Menare, Tirare, Dare, e simili; Purg. xx, 113.

Caldaia, dal lat. caldaria, Vaso grande di rame, da scaldarvi e bollirvi entro checchessia; ed è di forma rotonda, più largo ordinariamente alla bocca che nel fondo; Inf. xxi, 56.

Caldo, dal lat. calidus; I, Add. 1. Che ha o Che produce calore; Inf. IX, 131; XXV, 61. Par. II, 106. - 2. Detto di luogo, paese,

suolo, e simili, vale Molto battuto dal sole, e dove però fa assai caldo; e spesso si riferisce alla loro posizione verso le parti meridionali; Inf xiv, 31; xvii, 48. Purg. iv, 84. Par. vi, 66. – 3. E per Riscaldato; Par. ix, 93. – 4. Riferito ad affetti, passioni, e simili, vale Forte, Gagliardo, Veemente; Purg. xxxi, 118; Par. xiii, 79; xx, 95; xxi, 51; xxxi, 140. – 5. Detto di parole o preghiere, vale Molto affettuoso, Efficace; Purg. xxx, 72. Par. iv, 12. – II, in forza di Sost. 1. Quell'effetto o quel senso che è prodotto dal fuoco, dal sole e in generale dal calorico; Purg. iii, 31. – 2. Per Luogo caldo, Stagione, Temperatura, Ora calda; Inf. iii, 87; xxii, 54. Par. xxi, 116. – 3. E per Calore; Inf. xv, 9; xii, 142. Par. v, 134; xi, 46. – 4. Figuratam. ed anche in locuzione figurata; Par. v, 1; xv, 77; xxii, 47; xxxiii, 8.

Calende, dal lat. calendæ, e questo dal verbo calare, che valeva Chiamare, Convocare; perchè appresso i Romani il Pontefice ogni dì primo del mese chiamava il popolo a udire quanti giorni, se cinque o sette, corressero alle none; Il primo giorno d'ogni mese; Purg. XVI, 27, nel qual luogo calendi sta per calende (cfr. Nannucci, Teor. dei nomi, p. 266 e 753) e la frase Partire il tempo per calendi vale Dividere il tempo all'uso umano, cioè per anni, mesi, giorni, ore, ecc., divisione che non ha luogo nei regni dell'eternità. Il senso della frase dantesca è: Tu parli come se tu fossi ancora nella prima vita, non ancor morto.

Calere, dal lat. calere, sentir calore; Neut. usato sempre impersonalmente con la particella Di dopo di sè. 1. Premere, Importare, Curarsi; Inf. XIX, 67. Purg. XXX, 135. – 2. Calme per mi cale, vale Mi preme, M'importa; Purg. VIII, 12. – 3. Far calere, vale Eccitar cura o premura, Far pensare; Purg. XXV, 123. – 4. Il non caler, vale la Noncuranza, Distrazione, Sbadatezza e simili; Purg. XXXII, 5. – 5. Essere in non cale ad uno, vale Essergli in noncuranza, in dispregio; Canz. «Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 15.

Calfucci, antica famiglia fiorentina, consorte dei Donati, ai tempi di Dante già spenta; Par. XVI, 106; cfr. G. VILL., IV, 11. – « Calfucci, Donati et Uccellini furono d'uno ceppo: li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci; sì che oggi nullo, od uno solo se ne mentova, o pochissimi; » Ott. – « Isti sunt Donati, præclara famiglia olim et nunc; ex quibus facta est alia familia, qui dicti sunt Calfutii; » Benv. – « Calfucci furno gentili omini, grandi cittadini et abitorno nel sesto di porta Sampiero; » Buti.

Caligare, dal lat. caligare, Innebbiarsi, Offuscarsi per caligine, Oscurarsi; Par. VIII, 67.

^{19. -} Enciclopedia dantesca.

Caligine, dal lat. caligo, Vapore denso e secco, che esala dalla terra, e che offusca l'aria; Nebbia; Offuscamento. Detto figuratam. per l'Offuscamento, o I fumi della superbia; Purg. XI, 30.

Calisto, primo di questo nome, vescovo di Roma dal 217 al 222. Ippolito lo dice ανήρ εν κακία πανούργος και ποικίλος πρός πλάνην; ma le notizie biografiche date da Ippolito non meritano di essere credute, trattandosi di un avversario scismatico. Cfr. Hippolyti Romani quæ feruntur omnia græce ed. P. DE LAGARDE, Berl., 1858. BARON., Annal. eccl., T. II, ad a. 220 e seg. Moretti, Calisto, Roma, 1752. DOELLINGER, Hippolytus und Kallistus, Regensb., 1853. - « Callistus, Romanus, præfuit Ecclesiæ Antonino Heliogabalo Imperatore. Constituit Quatuor anni Tempora, quibus jejunium, ex Apostolica traditione acceptum, ab omnibus servaretur. Ædificavit Basilicam sanctæ Mariæ trans Tiberim, et in via Appia vetus cæmeterium ampliavit, in quo multi sancti Sacerdotes et Martyres sepulti sunt: unde ab eo Callisti cœmeterium appellatur. Ejusdem pietatis fuit, quod beati Calepodii Presbyteri et Martyris corpus jactatum in Tiberim conquiri diligenter curavit, et inventum honorifice sepelivit. Palmatium Consulari, Simplicium Senatoria dignitate illustres, Felicem ac Blandam, qui deinde omnes martyrium subiere, cum baptismo lustrasset, missus est in carcerem; ubi Privatum militem ulceribus plenum admirabiliter sanitati restitutum Christo adjunxit: pro quo idem, recens adhuc a fide suscepta, plombatis usque ad mortem cæsus occubuit. Sedit Callistus annos quinque, mensem unum, dies duodecim. Ordinationibus quinque, mense Decembri, creavit Presbyteros sexdecim, Diaconos quatuor, Episcopos octo. Post longam famen crebrasque verberationes præceps jactus in puteum, atque ita martyrio coronatus sub Alexandro Imperatore, illatus est in cometerium Calepodii via Aurelia, tertio ab Urbe lapide, pridie Idus Octobris. Ejus postmodum corpus in Basilicam sanctæ Mariæ trans Tiberim, ab ipso ædificatam, delatum, sub ara majori, maxima veneratione colitur. » Brev. Rom. ad 14 Octob. Dante lo nomina Par. XXVII, 44.

Calla, da calle, propriam. Grande apertura, munita di cateratta, per dare il passo alle acque, per lo più a fine di colmare o di prosciugare. Dante l'adopera per Passo angusto, Valico; Purg. IV, 22; IX, 123. Nel primo di questi due passi i più leggono la Calla, parecchi la calle ed alcuni pochi con Benv., Buti, ecc., lo calle. È poco meno che certo, che calla è la vera lezione. Cfr. Moore, Criticism, p. 375 e seg. Il Betti: « La calla dee dirsi, se vuolsi mantenere il paragone con aperta del v. 19. »

Callaia, da calle, Passo angusto, Valico; e dicesi per lo più di quello aperto nelle siepi per potere entrare noi campi. E per Sentiero angusto, Calle, che serve di passo da un luogo a un altro; Purg. XXV, 7. - « Callaia non è propriamente via, nè qui si piglia per via, se già non si dicesse che ovunque si può ire o si va, si chiami via. - Callaia significa passo stretto, - donde si passa da un luogo a un altro, come sarebbe da una via in un campo: onde son certe viette dette Callaiuole, ed è il proverbio aspettare alla callaia; » Borghini, Studi, p. 249.

Callaroga e Calaroga, Καλάγουρρις, Calagurris, ora Calahorra, città della Castiglia Vecchia, sull'Ebro, poco distante da Osma; cfr. Forbiger, Handb. der alten Geogr. 1112, p. 59. Dante la chiama « fortunata » per esservi nato San Domenico; Par. XII, 52.

Calle, dal lat. callis; 1. Via, Strada; e intendesi per lo più di quelle anguste e campestri; Inf. 1, 18; x, 1; xv, 54; xvIII, 100; xxv, 141; xxIx, 69. Purg. vIII, 40. - 2. E figuratam. Conv. IV, 1, 58; IV, 7, 3. - 3. E per l'Atto dell'andare, Cammino; Inf. xx, 39. Par. xvII, 59. - 4. E detto di fiumi, vale Corso; Purg. xIV, 45. Sul luogo Purg. IV, 22 cfr. CALLA.

Calliopè e Calliopea, la Musa della poesia epica; Purg. 1, 9. Cfr. Virg., Aen. ix, 523.

Callo, dal lat. callum, Induramento della pelle che si fa per lunga e forte pressione, specialmente nelle mani e nei piedi; Inf. xxxIII, 100.

Calo, da calare, detto figuratam. per Dechinamento, Abbassamento, Diminuzione di potenza, di pregio e simili; Par. xv, 111. - « Calo, voce che adesso suonerebbe triviale, ma fa appunto al Poeta; » Tom.

Calore, dal lat. calor; 1. Proprietà del fuoco, dei raggi solari e simili, per la quale i corpi si riscaldano e possono anche ricevere un'alterazione nel loro stato fisico, senza però variar di natura; Purg. XIX, 1; XXV, 77; XXVIII, 99. Par. XIX, 19. - 2. In senso figurato, vale Amor fervente, Caldo fervore; Par. XXXI, 140.

Calvo, dal lat. calvus; Privo di capelli, ed anche per semplicemente Privo, pur riferito a capelli; Purg. XXVII, 27.

Cambiare, dal lat. cambire o cambiare; 1. Mutare una cosa con un'altra, per lo più della stessa natura; Sostituire una cosa a un'altra; Purg. XXVIII, 96. Par. XXX, 94. – 2. E per Trasmutare,

Variare; Par. xvii, 90. - 3. Per Trasformare; Inf. xxv, 102, 123. - 4. Detto di abitazione, dimora, luogo qualunque, vale Lasciarlo, andando in un altro; Par. xxix, 6. - 5. Termine mercantesco, vale Pagar denari in un luogo per esserne rimborsato in un altro; ed anche Barattare moneta, dandone l'equivalente con altra di diversa specie; Par. xvii, 61. - 6. E pure per Barattare, detto di checchessia; Par. xxvii, 15. - 7. Per Mutarsi da quel che una persona od una cosa era od appariva, così rispetto al morale come al materiale; Purg. ix, 67. Par. v, 97. - 8. Ed ellitticamente Cambiarsi, vale Alterarsi nella faccia, Mutar colore, per qualsivoglia affezione dell'animo o per malessere; Purg. xxxiii, 6. - 9. Cambiato, per Alterato nella faccia, Mutato di colore, Turbato; Purg. xxiii, 47.

Cambio, Il cambiare, Il mutare una cosa con un'altra; così nel proprio come nel figurato; Conv. IV, 11, 84. 86.

Camera, dal lat. camera, gr. καμάρα, che valeva stanza a volta; 1. Stanza, per uso principalmente di dormirvi; Par. xv, 108, nel qual luogo pare che si accenni ad eccessi di libidine, forse con allusione a quel di S. Paolo ad Rom. XIII, 13: « Non in cubilibus et impudicitiis. » Cfr. VIRG., Aen. v, 4 e seg. Vedi l'art. SARDANAPALO. - 2. E per Dimora, Ricetto, Ricovero detto figuratam. Conv. I, 2, 24; IV, 5, 28.

Camicia, dal basso lat. camisia. « Isidoro la spiega come veste da letto, cama; senonchè la desinenza rimane oscura, nello stesso modo che derivandola dall'aat. hamidi, mod. hemd. La forma càmice condurrebbe secondo il Mahn all'arabo gamic ch'egli deriva dall'indiano kschamma stoffa di lino: ma nè una derivazione così antica nè il modo di essa è verisimile. Le lingue celtiche offrono caimmse e camse, veste lunga; » Zamb. Cfr. Diez, Wört. 13, 102 e seg. Quella veste bianca di panno lino o d'altra tela, lunga per lo più infino al ginocchio, che si porta in sulla carne; Inf. XXIII, 42. « Questo luogo prova che nel medio evo usavasi stare a letto affatto ignudo, senza camicia; » Bl. L'osservazione sembra giusta, essendo pure confermata dal silenzio degli antichi, il quale vuol dire che per essi la cosa s'intendeva da sè. Benv.: « Sicut ego vidi in una, absque accipere camisiam vel aliud velamen. » - Buti: « Anzi fugge nuda. » - An. Fior. : « Chiaro appare, » e questo chiaro appare esclude ogni dubbio.

Camicion de' Pazzi, Alberto Camicione, dell'antichissima famiglia dei Pazzi, nel Valdarno di sopra (cfr. Pazzi di Valdarno), uccise proditoriamente un suo consanguineo, onde è posto nella Caina; Inf. XXXII, 68. - « Iste occidit quendam dominum Ubertinum depazis decomitatu Florentie suum consortem; » Bambgl. - « A tradimento uccise un suo consobrino per aversi il suo; » An. Sel. -« Tradì ed ucise alcuno suo consorto; » Iac. Dant. - « Uccise messer Ubertino de' Pazzi dello suo casato medesimo a tradimento, in quanto colui che fu morto si fidava per vincolo naturale; » Lan. -« Uccise il suo consorto messer Ubertino de' Pazzi; » Ott. - « Quemdam sibi sanguine conjunctum occidit; » Cass. - « Conunsuo fratello chiamato charlino uccisono uloro zio charnale ilquale ebbe nome messer uberto; » Falso Bocc. - « Occidit proditorie dominum Ubertinum consanguineum suum; » Benv. - « Uccise messer Ubertino suo zio a tradimento, intanto che per parentado non si guardava da lui; » Buti. - « Andando un di a diletto messer Ubertino de' Pazzi suo cugino ed egli, perocchè avevono certe fortezze comuni come consorti, Camicione pensa di pigliarle per sè, morto messer Ubertino: così cavalcando gli corse addosso con uno coltello, et diegli più colpi, et finalmente l'uccise; » An. Fior.

Cammilla, e Camilla, figlia di Metabo, re di Priverno, tra i Volsci, e della regina Casmilla. Il padre la dedicò al servizio di Diana e la educò nella più pura verginità. Nella guerra tra Enea e Turno ella combattè per Turno, si distinse per il suo valore e fu uccisa da Aronte; *Inf.* I, 107; IV, 124. Cfr. VIRG., *Aen.* VII, 803; XI, 432-867.

Cammillo e Camillo (M. Furio), patrizio romano, Censore nel 403 a. C., quindi sei volte Tribuno militare con competenze consolari; cfr. Tit. Liv., v, 10. 14. Si segnalò nelle guerre contro i Falischi e conquistò nel 396 la città di Veij, che fu la prima conquista romana oltre i confini del Lazio. Nel 394 soggiogò i Falerii (Liv., v, 19. 26), quindi, ingiustamente accusato di frode, andò volontariamente in esilio. Quando poi nel 390 Roma era gravemente minacciata, ritornò nel 390 a Roma, sconfisse i Galli e salvò la patria (Liv., v, 32. 46), dopo di che rinunciò a tutti i suoi uffici che gli furono di nuovo conferiti nel 389. Fu cinque volte dittatore, vinse i nemici di Roma e morì di peste nel 364. Dante lo ricorda con lode Conv. Iv, 5, 98 e seg. Cfr. Liv., vi, 38. 42; vii, 1. Mommsen, Römische Forschungen II (Berl., 1879).

Camminare, da cammino, propriam. Far cammino, Andare da luogo a luogo, Percorrere uno spazio, per lo più con le proprie gambe. 1. Figuratam. per Governarsi, Comportarsi, Procedere in un dato modo; Par. VI, 131. – 2. E Att. Percorrere, camminando, anche

in senso figurato; Par. VIII, 106, nel qual luogo cammine è desinenza antica per cammini. Cfr. NANNUCCI, Anal. crit., p. 59-68.

Camminata, da camminare, Sala; detta così perchè vi si può comodamente andare, o passeggiar per entro; Inf. XXXIV, 97. « I signori usano di chiamare le loro sale caminate, massimamente in Lombardia; e questo dice, perchè le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose, e quivi era lo spazzo disignale et aspro, et eravi grande oscurità; » Buti. Ma il CAVERNI, Voci e Modi, p. 40: « Qui potrebb'essere camminata non in significato di sala, come dietro il Buti spiegano i commentatori, ma in significato di camminata da fuoco, come nel proverbio: Nuova camminata è presto affumicata. E a pensare alla condizione del luogo ivi descritto, non può non tornare alla mente la cappa e la gola di un cammino per la quale dovette Dante arrampicarsi per uscir di laggiù dall'inferno, riportandone il viso, come gli spazzacammini, fuligginoso. Quella cappa e gola poi di cammino non era neanco così comoda e larga, come nelle camminate che si vedono ancora ai palagi, ma più che a camminata era simile, dice, a burella, non costruita di materiali ad arte, ma fatta così da natura. »

Cammino, dal lat. barb. caminus e chaminus; ted. kommen, venire; celt. cam, passo. Il Ferrari lo deriva dal gr. καμπή, gamba; il Rapp dallo slavo kamenj, pietra; il Diez suppone cambe-menare, menar le gambe; secondo l'Ascoli da gamb-inare che ha riscontro in ped-inare; il Mahn crede il lat. barb. caminus d'origine celtica; cfr. Diez, Wört. 13, 104 e seg. Zamb., 205. - 1. L'atto del camminare, L'andare, il viaggio; Inf. 1, 35; 11, 5. 63. - 2. E per il Luogo dove si cammina, Strada, Via; Inf. 11, 142; IX, 30; XXI, 84; XXVI, 122; XXXIV, 95, 133. Purg. II, 11; III, 56; IV, 66; VIII, 132; XIII, 17; XIV, 129; XX, 142; XXII, 136; XXIII, 17; XXVI, 28. Par. IX, 89; X, 95; XXXI, 95. - 3. E per Il processo, Le operazioni della natura; Par. VIII, 133. - 4. Cammino della vita, vale Il vivere, il tempo o corso della vita; Inf. 1, 1. Purg. XX, 38. Par. XXIII, 75. - 5. Per Lo scorrere dei fiumi; Inf. xvi, 94. - 6. Riferito agli astri, significa il loro Movimento apparente o reale nell'orizzonte; Purg. XII, 74. - 7. E per Navigazione; Par. XIII, 137. - 8. E in locuz. figurata; Conv. II, 1, 6. - 9. Andare con alcuno per un cammino, vale Andare, Camminare insieme; così al proprio come al figurato; Inf. xxv, 28. Par. XXX, 144. - 10. Fare il cammino, o un cammino, vale Camminare per una strada, Passare per quella; così al proprio come al figurato; Inf. 1x, 21; xx, 69. - 11. Mostrare il cammino, oltre al significato proprio, vale anche poeticam. Condurre, Guidare altrui nel

viaggio; Inf. xv, 48. – 12. Pigliare o Prendere il buon cammino, o il mal cammino, vale Incamminarsi, Avviarsi al bene o al male; Par. XXIII, 63. – 13. Pigliar del cammino, per Procedere nel cammino, Avanzarsi in cammino; Purg. XI, 109. – 14. Trarre alcuno dal suo cammino, vale Fargli cambiar direzione, Stornarlo dalla sua strada; Purg. XIX, 22.

Cammino o Camino, Gherardo da, chiamato da Dante «il buon Gherardo; » Purg. xvi, 124, 133, 138, e ricordato come esempio di vera nobiltà, Conv. IV, 14, 81 e seg., gentiluomo di Trevigi (Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vel., Dan., ecc.), eletto capitano di Firenze nel 1283. « Fu cortesissima persona e di grande magnificenzia; » Lan., An. Fior. - « Si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore, stando fermo a casa; » Ott. - « Valde gaius fuit; » Cass. - « Fuit nobilis miles de Tarvisio, de nobilissima domo illorum de Camino, qui sæpe habuerunt principatum illius civitatis. Hic fuit vir totus benignus, humanus, curialis, liberalis, et amicus bonorum: ideo antonomastice dictus est bonus: » Benv. - « Erano i da Camino una delle più potenti famiglie della Marca Trivigiana, che ritiensi abbiano cangiato il primitivo cognome di Montanara in quello di Camino, per un castello di guesto nome fatto fabbricare da Guecello Montanara nel 1089; non si hanno però documenti certi intorno a questa famiglia se non nella seconda metà del secolo duodecimo. Gherardo, figlio di Biaquino e d'India da Camposampiero fu il più illustre personaggio della sua stirpe. Conoscendo egli l'instabilità del favor popolare che lo aveva condotto al dominio della sua patria, si contentò del titolo di capitano generale della città di Treviso. Le virtù di Gherardo da Camino erano tali ch'egli veniva temuto in guerra e rispettato in pace, e molte volte fu scelto ad arbitro nelle differenze sorte fra i paesi vicini. È agevole il ritenere che Dante lo abbia conosciuto di persona, tanto più che Gherardo fu protettore dei letterati e dei poeti; » BAROZZI in Dante e il suo secolo, 803 e seg. Cfr. MURAT., Ann. d'It. ad a. 1295. G. B. RAMBALDI, Dante e Trevigi, Treviso, 1865. Scolari, Delle memorie Trivigiane che trovansi nella Div. Com., Treviso, 1841.

Cammino, Riccardo da, figlio del precedente; successe al padre nel Capitanato di Trevigi, ebbe inoltre il carico di Vicario imperiale e fu ucciso proditoriamente il 5 aprile 1312 (secondo alcuni 1313). Alla sua morte si accenna Par. 1x, 50 e seg. « Il fece uccidere messer Cane della Scala per mano d'uno villano col trattato di certi gentiluomini del paese. Alcuno dice che il trattato fu

solamente delli uomini di Trivigi, li quali fecero congiunzione col villano d'uccidere messer Riccardo; e come il villano fece messer Riccardo, ed elli ch'erano quivi presenti uccisero il villano; sì che l'uno e l'altro fu morto, l'uno per la tirannia, l'altro perchè non palesasse i compagni; » Ott. Secondo il Cass., Riccardo fu « occisus proditorie per assesinos ad petitionem domni Altinerii de Calzonis de triviso. » la cui moglie Riccardo avea disonorata; cfr. MURAT., Script. XII, 783 e seg. - « Chostui fu buono huomo edi buona condizione evolendo togli isuoi confini lasignioria siebbono ulloro consorto pazzo esigli dissono che uccidesse messer ricciardo. Costui tolse uncoltello eandossene allui giuchando atavole messer ricciardo esigliede perlopetto diquello choltello parecchi fedite mortali iconsorti suoi facciendo vista di questo fatto essere dolenti trassono aromore esipresono questo loro consorto esilo uccisono eaquelmodo mori ilsavio elmatto eloro consorti rimaxono maggiori econgrande verghognia; » Falso Bocc. - « Quum una die luderet ad scacchos, subito transfixus est gladio ab uno Ribaldo sicario desperato, præsentibus fratre et consanguineis eius. Et continuo sicarius trucidatus ab illis fertur dixisse istud verbum: hoc non fuit in pacto. Ipse vero Rizardus moriens dicebat manu et nutu ne occiderent eum, ut sciretur guare hoc fecisset, cum tamen fratre et suis procurantibus hoc factum esset; » Benv. - « Per la sua superbia ed arroganza venne in odio ai Trivigiani. Fu in allora che Altiniero degli Azzoni, uno dei principali della città, mosso dal desiderio di restituire la libertà alla patria, e forse anche da particolari motivi di vendetta, unitosi col conte Rambaldo di Collalto, con Guido Tempesta, con Pietro Bonaparte, e con Tolberto Calza, deliberò di ammazzare Riccardo, Nel giorno 5 di aprile del 1312 mentre questi giuocava agli scacchi, un sicario compro dallo Azzoni si accostò arditamente e lo percosse con un'arma tagliente sopra il capo. L'omicida fu tosto ucciso, forse a seppellire per sempre il nome dei congiurati; ma Riccardo morendo sospettò gli autori del colpo; » BAROZZI in Dante e il suo secolo, 805. Cfr. MURATORI, Ann. d'It. ad a. 1312. RAMBALDI, Dante e Trevigi, p. 24 e seg.

Cammonica, cfr. VALCAMMONICA.

Camo, dal lat. camus, gr. κημός ο χαμός, propriam. La museruola, il Capestro; Dante l'usa nel significato di Freno; Purg. XIV, 143 cfr. Purg. XIII, 40. Psal. XXXI, 9.

Campagna, dal lat. bass. campania; 1. Pianura, Paese aperto fuori di terre murate; Inf. III, 130; xv, 123; xxiv, 8. Purg. III, 2;

XXVIII, 5, 118. - 2. E per Tratto, Estensione di luoghi aperti e piani; *Inf.* xv, 123.

Campagnatico, forte castello situato sulla sommità d'un poggio nella valle dell'Ombrone senese, posseduto sin dal X sec. dai conti Aldobrandeschi di Saona e ceduto negli ultimi anni del sec. XIII al comune di Siena. Ivi dai Senesi fu ucciso nel 1259 Omberto Aldobrandeschi dei conti di Santa Fiore, resosi intollerabile per la sua superbia; Purg. XI, 66. Cfr. Omberto.

Campaldino, piccola pianura nella prioria di Certomondo presso Poppi nel Casentino in Valdarno di sopra, dove i Ghibellini d'Arezzo furono vinti dai Guelfi di Firenze nella celebre battaglia dell' 11 giugno 1289; Purg. v, 92. Sulla battaglia di Campaldino cfr. VILL., VII, 131. DINO COMP., I, 10. AMMIRATO, Ist. Fior., lib. III. TROYA, Veltro alleg. di D., 30 e seg. Nella sua « Vita di Dante » Leonardo Bruni scrive: «In quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, Dante giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. - Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. » E appresso il Bruni cita un brano di una epistola di Dante, per noi smarrita: « Dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e distrutta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima, per li varii casi di quella battaglia. » E nella sua « Historia Fiorentina » (trad. dal Sansovino) il Bruni racconta: « Dante scrive in una sua epistola, che essendo giovane si trovò in quella zuffa; e narra come da principio i nemici furono superiori in tal modo che i Fiorentini grandemente incominciarono a temere, ma che in ultimo ottennero la vittoria. » Della presenza di Dante a Campaldino, confermata da una leggenda raccontata da Matteo Palmieri (cfr. PAPANTI, Dante secondo la tradizione e i novellatori, p. 98-109) non vi fu chi dubitasse sino al BARTOLI (Lett. ital. v, 81 e seg.), il quale primo sollevò dei dubbi che sembrano poco fondati. 1. Che Dante abbia combattuto a Campaldino è un fatto del quale non fanno il menomo cenno nè il Villani, nè il Boccaccio, nè Filippo Villani, nè veruno dei commentatori antichi. Ma nel 1289 Dante non aveva veruna celebrità, onde è ben naturale non aver nessuno preso notizia dell'esser egli ito con migliaia d'altri suoi concittadini a combattere a Campaldino. Del resto abbiamo la testimonianza di Leonardo Bruni che si riferisce ad epistole dello

stesso poeta. - 2. La « Vita di Dante » del Bruni è un lavoro tendenzioso, onde lice dubitare delle verità di quanto egli afferma. Ma la sua « Historia Fiorentina » non è lavoro tendenzioso, e lì il Bruni ripete incidentalmente la stessa cosa. Che il Bruni sia stato vittima di un falsario non è credibile, che il falsario fosse lui stesso, ancor meno. - 3. Raccontando la vita di Dante il Bruni è incaduto in molti errori. Sì, vi è incorso alla buona, come altri prima e dopo di lui; ma nel dato caso egli invoca la testimonianza di Dante stesso, e che il Bruni siasi lasciato gabbare da un falsario, o siasi reso colpevole di falsificazione nessuno asserì mai, nè vi sarà mai chi voglia asserire. - 4. Il ripetuto parlare che il Bruni fa di Campaldino rende sospetto il suo racconto. Ma il fatto era per lui assai importante, e se, come pare, egli fu il primo a scoprire la relativa lettera di Dante, quel parlarne e riparlarne è troppo naturale. -5. Nel brano dell'epistola recato dal Bruni c'è un errore di cronologia, dicendovi che dalla battaglia di Campaldino al suo Priorato erano passati già dieci anni, mentre dall'11 giugno 1289 al 15 giugno 1300 erano passati già undici anni intieri. Ma dettando quell'epistola Dante non pensò certo di fare un lavoro di storia o di cronologia; egli si servì del « numero perfetto » dieci, come noi diciamo tuttogiorno quindici dì, quand'anche si tratti di uno o due di più o di meno. Del resto sembra che il Bruni parli non pur di una, ma di due relative epistole dell'Alighieri. - 6. Dante non fa mai un cenno di essere stato lui pure a Campaldino. Questo cenno parecchi lo vedono tanto nel luogo Inf. XXII, 4 e seg., quanto nell'altro Purg. v. 91 e seg. - 7. Rivedendolo (o vedendolo) nel Purgatorio Dante non riconosce Buonconte da Montefeltro, uno dei supremi condottieri dell'esercito Ghibellino, e se non lo riconosce vuol dire che non lo aveva visto mai, e se non lo aveva mai visto vuol dire che non fu a combattere a Campaldino. Se Dante vi fu, non siegue di necessità che egli vi vedesse e conoscesse il Montefeltrano. e quand'anche lo avesse veduto e conosciuto, non ne siegue di necessità che dovesse riconoscerlo nell'altro mondo undici anni dopo. egli, che nel mondo di là non riconosce Casella, Purg. 11, 85 e seg., nè Belacqua, Purg. IV, 106 e seg., e nemmeno l'amico e parente Forese Donati, Purg. XXIII, 43 e seg. Cfr. SCARTAZZINI, Hat Dante als Krieger und Gesandter gewirkt? nella Beilage zur Allgemeinen Zeitung, num. 285, Monaco, 13 ottobre 1888. Del Lungo, Dante ne' tempi di Dante, p. 133-95.

Campana, da Campania, poichè si crede che da prima le campane fossero fatte in Nola; Strumento di bronzo, fatto a guisa di vaso arrovesciato, con un battaglio di ferro sospesovi entro; e si suona per chiamare il popolo alle chiese e alle assemblee, i magistrati agli ufficj loro, o per altre occorrenze; Inf. XXII, 7, dove si accenna probabilmente alla campana di guerra dei Fiorentini detta Martinella, sopra la quale cfr. VILL., VI, 75. MACHIAVELLI, Stor. Fior., II, 5.

Campare, probabilmente da campo, quasi Togliere o uscire dal campo della battaglia, ovvero Prendere i campi, cioè la campagna; 1. Liberare, Salvare, Trarre di pericolo; Inf. XXII, 21. Purg. I, 62. – 2. Neut. per Salvarsi, Fuggire, Scampare; Inf. XVI, 82; XXII, 135. – 3. Campare da checchessia, e talvolta anche di checchessia, vale Scamparne, Uscirne salvo; Inf. I, 93. Conv. III, 7, 119. – 4. E in forma di Sost. Il Campare, per Il salvamento, La liberazione; Inf. II, 68.

Campi, borgo nel Valdarno fiorentino, distante 12 chilometri da Firenze, posto sulla sinistra del Bisenzio. È di origine molto antica, essendo segnato in una carta del 760. Ai tempi di Dante era un castello; Par. XVI, 50.

Campidoglio, lat. Capitolium, castello di Roma, centro della vita politica e religiosa dei Romani, sul mons Capitolinus, il più piccolo dei sette colli di Roma; cfr. RIGHETTI, Descrizione del Campidoglio, 2 vol., Roma, 1828-36. C. RE e G. B. DE ROSSI nel Bullettino della comm. archeol. comun. di Roma, vol. x, 1882; JORDAN, Kapitol, Forum und Sacra Via, Berl., 1881. Secondo la tradizione fu miracolosamente salvato, essendo assalito dai Galli; Mon. II, 4, 31 e seg. Conv. 1v, 5, 120. Cfr. T. Liv., v, 47.

Campione, prov. campio, franc. champion, dal basso lat. campio, e questo da campus; propriam. Difensore in campo, Colui che combatteva in campo o in isteccato per la propria o per l'altrui difesa. 1. E per estensione, Colui che difende in qualsivoglia modo alcuna causa; onde i due sostenitori della Chiesa, S. Francesco e S. Domenico sono detti Campioni; Par. XII, 44. - 2. E per Atleta, Gladiatore, Duellante; Inf. XVI, 22.

Campo, dal lat. campus; 1. Spazio di terra, ordinariamente piana, da seminarvi grano, biade e simili; Par. XIII, 132; XXIV, 110. - 2. Per ispazio qualunque di luogo circoscritto, e per lo più piano; Inf. XVIII, 4. - 3. Per il Luogo dove gli eserciti combattono, o dove fanno giornata, tanto al proprio che figuratam. Purg. XIII, 116. Par. XII, 108; XXV, 84. - 4. E per Esercito; Inf. XXII, 1. - 5. Tenere il campo, figuratam. per Portare il vanto, Superare altri in checchessia: Purg. XI, 95.

Campo Piceno, pianura nei dintorni di Pistoia, tra Serravalle e Montecatini, dove credesi che Catilina sia stato vinto e morto; Inf. xxiv, 148, nel qual luogo Dante allude probabilmente alla spedizione dei Neri Fiorentini e Lucchesi contro Pistoia nel maggio del 1302, che finì colla presa di Serravalle; cfr. VILL., VIII, 52. Secondo altri accenna all'assedio ed alla presa di Pistoia nel 1305 e 1306; VILL., VIII, 82. E di nuovo altri affermano che nel 1302 Moroello Malaspina marchese di Giovagallo combattè contro i Bianchi e li disfece nel Campo Piceno o Piscense. - « Sopra Capo pisan (sic) fie conbactuto: pisan est quedam porta Civitatis pistorij penes quam est campus ubi fuit exercitus et conflictus et expugnatio civitatis predicte exquo pars blanca sive ghibellina fuit ab eadem civitate depulsa; » Bambal. - « Campo Piceno si è luogo, ov' è ora Firenze, che così si solìa chiamare, o faceavisi il mercato e anche si dicea campo di Marte. È ivi combattè messer Carlo con messer Corso Donati, e caccionne fuori i Cerchi, come Bianchi: » An. Sel. - « Capo picieno il qualle sitto Pistoia sintende; » Iac. Dant. - « Questo è nome d'un campo apresso a Pistoia dove fu la predetta sconfitta » (dei Bianchi nel 1302); Lan. - « Picenum appellabatur olim illa regio Italiæ, quæ nunc appellatur Marchia Anconitana; et Picenum appellatus est ager apud Pistorium, in quo olim fuit debellatus Catilina, ut patet apud Sallustium; et, ut fertur, ibi est hodie castellum, quod vocatur Picentium longe a Pistorio per tria milliaria; » Benv. L'An. Fior. copia a questo luogo, abbreviando, il racconto del VILL., VIII, 82. Così pure il Gelli ed altri.

Campo di Siena, nome della Piazza pubblica di Siena; Purg. XI, 134. « In platea Senarum, quæ vulgo appellatur ibi Campus: et est pulcerrimum forum, quasi circulare, circumcinctum magnis palatiis, et in eius circuitu solent deambulare nobiles et honorabiles cives, in medio vero negotiantes; » Benv. - « I Senesi chiamano Campo o Piazza del Campo la loro principal piazza dove si corre il palio; e però qui è da porre lettera grande a Campo, e da notare che la piazza senese è detta il Campo per antonomasia.... Il chiamare ch'e' fanno i Senesi Piazza del Campo quella dove corrono i cavalli, mi fa pensare che la origine di tal nome sia... presa dalla lingua degli antichi Siculi, i quali... dicevano καμπόν alle piazze dove correvano i cavalli; » Fanf., Stud. ed Oss., p. 100. Cfr. Merula, Cosmogr., lib. II, Par. 4.

Canaccio, Bernardo, della famiglia dei Canacci bologuesi, amico e discepolo di Dante in Ravenna, il quale dopo la morte del Poeta fece incidere nell'arca di Dante il celebre esastico Jura Monarchiæ, ecc. che si legge ancora. Di lui cfr. RICCI, Ultimo rifugio, p. 237 e seg.

Canale, dal lat. canalis; propriam. Luogo per dove scorre acqua, scavato per lo più artificialmente a fine d'irrigazione o di navigazione o altro uso. E per Letto di fiume o d'altra acqua corrente; Inf. xxx, 66.

Canavese, regione dell'alta Italia, che dalle falde delle Alpi Graie e Pennine si stende sino al Po. Il nome di Canavese rimonta ai primi secoli dopo il mille, e vien derivato da un antico luogo detto Canava, i cui signori chiamati conti di Canavisio furono alla testa di una lega stretta verso la metà del XII secolo, e i paesi che a tale lega si accostarono si disegnarono siccome posti in Canavisio, Canapasio o Canepicio. Ristretto primieramente il Canavese in brevi confini andò mano mano allargandosi, in guisa che nel sec. XIII abbracciava quasi tutte le terre giacenti fra l'Amulone e la Chiusella. I castellani del Canavese ebbero frequentissime lotte col comune d'Ivrea, finchè nel 1213 con un trattato ne ottennero la cittadinanza, ed il diritto di concorrere colla metà dei voti alle elezioni dei principali magistrati, obbligandosi invece di tener casa in Ivrea, e ad esser pronti alla difesa della città. In seguito i marchesi di Monferrato ed i conti di Savoia divennero a vicenda signori di buona parte del suo territorio, e nel 1313 avendo questi ultimi occupata Ivrea ebbero esclusivamente anche il dominio del Canavese. LORIA, L'Italia nella D. C. 12, 54 e seg. Dante ricorda il Canavese Purg. VII, 136, sul qual luogo cfr. Guglielmo MAR-CHESE.

Cancellare, prov. chancelar, franc. chanceler, dal lat. cancellare; cfr. Diez, Wörterb. 13, 107. – 1. Cassare una scrittura, e propriamente tirandovi sopra freghi per lungo e per traverso, in modo da render figura d'un cancello; Par. XVIII, 130. – 2. E figuratam. per Annullare, Abolire, Togliere via; Par. V, 46.

Cancellieri, antica e nobile famiglia di Pistoia, sulla quale cfr. Lord Vernon, *Inf.* 11, p. 441 e seg. Le discordie di questa famiglia furono l'origine delle parti dei Bianchi e dei Neri; cfr. BIANCHI E NERI; FOCACCIA. La famiglia si spense nel 1795.

Canero, dal lat. cancer, Uno dei dodici segni dello zodiaco; Par. XXV, 101.

Candela, dal lat. candela; 1. Cera lavorata, ridotta in forma cilindrica, o leggermente conica, con istoppino nel mezzo, al quale

s'appicca il fuoco per uso di veder lume; se ne fanno anche di sevo e di altre materie grasse e combustibili; Purg. xxx, 90. - 2. E per Lume qualunque, detto figuratam. dei lumi della mente; Purg. xxx, 61.

Candelabro, dal lat. candelabrum, Candeliere grande a più rami o braccia, e di materia e lavoro più raro del candeliere ordinario; Purg. XXIX, 50. Secondo-la gran maggioranza dei commentatori i sette candelabri della visione finale del Purg. raffigurano i sette doni dello Spirito Santo, cioè, come sono enumerati nel passo fondamentale Isaia, XI, 2: Sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor del Signore. Alcuni enumerano i sette doni in altro ordine; ma nel vedere nei sette candelabri figurati i sette doni dello Spirito Santo vanno d'accordo Lan., Ott., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Land., Vell., Dol., Dan., Pogg., Biag., Cost., Br. B., Frat., Greg., Andr., Cam., Franc., Giul., Zinelli, Barelli, ed un nuvolo di altri commentatori, traduttori ed illustratori della Div. Com. Alcuni pochi diversamente. Petr. Dant.: « Primo igitur fingit se vidisse per membra Ecclesiæ, in figura septem candelabrorum, septenum ordinem clericatus. Est enim: præsbyteratus, diaconatus, subdiaconatus, et isti tres majores ordines sunt, quia in sacris: exorcistatus, acolithatus, lectoratus, et ostiatus, et isti minores. - Vel dicit secundum Ioannem in principio Apocalipsis quod septem hæc candelabra septem sunt particolares ecclesiæ universalis ecclesiæ militantis romanæ, et quæ eam præcesserunt, scilicet: Ephesum, Smyrna, Pergamum, Tyatira, Sardis, Phyladelphica et Laodicea. Quod etiam potest referri ad id quod dicitur de arca sancta, cujus candelabrum septem habebat calamos. -Vel figurat septem dona Spiritus sancti: primum donum est timoris, quod repugnat superbiæ: item donum pietatis, quod repugnat invidiæ: item donum scientiæ, quod repugnat iræ: item donum fortitudinis, quod repugnat accidiæ: item donum consilii, quod repugnat avaritiæ: item donum intellectus, quod repugnat luxuriæ: item donum sapientiæ, quod repugnat gulæ. - Vel dic, quod sunt septem articuli spectantes ad humanitatem Christi; quorum primus est, credere ipsum conceptum de Spiritu sancto: secundus, credere eum natum de Virgine; tertius est credere eum pro nobis mortuum: quartus, ipsum in anima ad Limbum fuisse: quintus, eum resurrexisse: sextus, ascendisse in colem: septimus, ipsum descendere nos judicaturum. » Delle sette chiese dell'Asia (cfr. Apocal. 1, 20) intendono Costa, Borg., Triss., ecc., mentre Tom. ed altri intendono dei sette sacramenti ed alcuni (Vent., Lomb., Port., Campi, Corn., ecc.) non sanno decidersi. I sette candelabri ricordano e le

sette lampade del Candeliere del Tabernacolo (Exod., xxv, 37. Num., VIII, 2; cfr. THOM. AQ., Sum. theol. I, II, 102, 4) e il settemplice Spirito di Dio (ISAI., X, 2). Dante prese probabilmente l'idea dei sette candelabri dall'Apocalissi, dove S. Giovanni vede prima sentem candelabra aurea (1, 12) che sono septem Ecclesiæ (1, 20), quindi septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei (IV, 5). Dal primo di questi passi Dante prese il nome dei sette candelabri, attribuendo loro la significazione delle sette lampade; onde i sette candelabri simboleggiano il settemplice Spirito Santo, che è settemplice inquanto è considerato non già come egli è in Dio, ma come egli è nel mondo qual organo del divin governo. Come lo Spirito settemplice di Dio ferebatur super aguas (Genes. 1, 2), precedendo così in certo modo l'opera della creazione, così quel medesimo Spirito precede nella visione dantesca la processione che raffigura l'opera della salvazione. Ai sette candelabri tengono dietro i ventiquattro seniori e la retroguardia dei sette biancovestiti, cioè le personificazioni dei libri sacri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Or i sancti Dei homines hanno parlato e scritto Spiritu sancto inspirati (Ep. 11, Petr. 1, 21): dunque come essi seguirono scrivendo l'impulso dello Spirito Santo, così questo Santo Spirito è loro guida eziandio nella visione dantesca: essi seguono nella processione la luce dei candelabri, come nei loro scritti seguirono l'illuminazione dello Spirito Santo. Cfr. Comm. Lips. II, 627-29. Po-LETTO, Comm. II, 658 e seg. Vedi pure l'art. PROCESSIONE.

Candeliere e Candelliere, da candela, Arnese per lo più di legno o di metallo, dove si ficcano le candele per tenervele accese; Par. XI, 15.

Candelo, forma antica e poetica di Candela; Par. XI, 15. E figuratam. Par. XXX, 54.

Candente, dal lat. candens; propriam. Infuocato, Arroventato per modo che biancheggia; e dicesi per lo più di ferro o d'altro metallo. E per Rilucente, Splendente di una luce molto viva; Par. XIV. 77.

Candido, dal lat. candidus, Bianco in grado supremo; Purg. x, 31; xxx, 31. Par. xxxi, 1.

Candore, dal lat. candor; 1. Bianchezza in grado supremo e con un certo splendore; Purg. XXIX, 66. Par. XIV, 53; XVIII, 68.—2. E per Fiamma o altra cosa candida e rilucente; Par. XXIII, 124, nel qual luogo le anime beate sono dette Candori, cioè Spiriti candenti, Candide fiamme; cfr. Par. XIV, 77.

Cane, dal Iat. canis; 1. Noto quadrupede domestico; Inf. vi, 19, 28; XVIII, 49; XXI, 68; XXIII, 18; XXX, 20; XXXIII, 78; Par. iv, 6.—2. E detto per ingiuria a Persona irosa, iraconda, Inf. viii, 42, o a Persona crudele, spietata, di mal affare e simili; Purg. XIV, 50.

Cangiare, lo stesso che Cambiare, di cui è forma varia; ma propriamente dicesi del Mutare una cosa, modificandone le qualità, il modo d'essere, le condizioni e simili. - 1. Detto della proposta, del parere, dell'aspetto, ecc., vale Mutare, Cambiare; Inf. 11, 38; XIII, 144; XXIV, 13. - 2. E detto del colore, vale lo stesso; Inf. 111, 101. - 3. Cangiar luogo, o di luogo, vale Passare da un luogo in un altro; Inf. XXV, 80. Purg. XXI, 51. - 4. E detto del colore dell'acqua; Par. IX, 47. - 5. Per Permutare; Par. II, 78. - 6. E per Rendere il cambio, Rimunerare, Ricompensare; Inf. XXXII, 138. - 7. Per Passare dalle mani dell'uno in quelle dell'altro; Par. VI, 9. - 8. E Neut. pass. Cambiarsi, Mutarsi, Trasformarsi; Inf. XX, 42.

Cangiato, Partic. pass. di Cangiare; e in forma d'Add. per Trasfigurato; Purg. XXXII, 81.

Cangrande della Scala signor di Verona, mecenate e probabilmente ospite di Dante, del quale il Poeta parla con gran lode Par. xvii, 76 e seg. Fu figlio di Alberto e fratello di Bartolommeo e di Alboino (cfr. questi artic.). Sull'anno della sua nascita vi è controversia. Alcuni lo dicono nato nel 1280 (cfr. GRION nel Propugnatore di Bologna, IV, II, p. 395-427), altri nel 1279 (cfr. CLARICINI DORNPACHER, Quando nacque Cangrande, Padova, 1892), i più nel 1291. Un antico cronista veronese: « Dominus Canis Grandis natus fuit 1291 Nono Martii; » MURAT., Script. VIII, 641. E GIRO-LAMO DELLA CORTE (Istor., lib. XI) afferma che Cangrande morì in Treviso il 22 luglio 1329 in età di 39 anni, la qual data concorda colla data della nascita fornitaci dal cronista. Se era nato il 9 marzo 1291, il 22 luglio 1329 aveva 38 anni, 4 mesi e 13 giorni, era dunque in età di 39 anni. Cfr. Dionisi, Prep. istor. e crit. II, 117 e seg. Comunque siasi, il passo Par. XVII, 71 e seg. esclude qualsiasi ragionevole dubbio, che secondo Dante, Cangrande nella primavera del 1300 era in età di nove anni, dunque nato nel 1291. Le dispute sul senso delle parole: Son queste ruote intorno di lui torte, sono oziose; Dante dice nove anni, e nove anni non sono eguali nè a venti nè a ventuno. Che poi Dante abbia sbagliato, e non abbia conosciuto l'età di Cangrande, è assai improbabile, nè si crederà che quando sia dimostrato con documenti ineccepibili. Cfr. Com. Lips. III, 469. POLETTO, Comm. III, 376 e seg. - « Morto Alberto nel 1301 e poi Bartolommeo primo de' figliuoli e successori

nel 1304, e succeduto in lor potenza Alboino il secondo figliuolo, Cane il terzo de' fratelli gli era stato associato verso il 1308. Amendue nel 1311, alla venuta di Arrigo imperadore, n'avevano avuto titolo ed ufficio di vicarii imperiali in Verona. Ma Alboino languiva già di mortale etisia, e Cane allor di 20 anni fu solo all'impresa con che tolsero Vicenza alla vicina Padova, mal obbediente all'imperadore, e poi all'importante assedio di Brescia, e poi a Genova; onde, per la morte del fratello Alboino a' 28 d'ottobre, ritornò a Verona, rimanendo solo vicario imperiale e signore. Nel 1312, e più nel 1313 e nel 1314, dopo la morte d'Arrigo aveva avuto a difendere la sua conquista di Vicenza e la sua invidiata potenza contra Padova, Trevigi, il marchese d'Este e il vescovo di Feltre, aiutato egli dal vescovo di Trento, e secondo le occasioni dagli altri Ghibellini di Lombardia. Finalmente, l'ardire personale di Cane terminò a suo onore e pro quella lunga lotta. Nel settembre del 1314. i nemici di lui raccolsero inattesi tutto il lor nerbo, campeggiarono improvvisi contro la contesa Vicenza, presero, saccheggiarono il Borgo San Piero, ed arrivarono alle mura. Ma avvisatone Can Grande a Verona, con un solo famiglio cavalcò rapido a Vicenza, penetròvvi, rincorò i cittadini e il presidio di Tedeschi; e con subita sortita ai 17 settembre, al grido inaspettato di Viva Cane, piombò su' Padovani, li disfece e sbaragliò, molti uccidendo, più prendendone, e tutto predando. Fra' prigioni eravi Albertino Mussato, scrittor latino elegante per quell'età, e, come a quell'età, uomo di spada e negozi non meno che di lettere. Questi ed altri fra' prigioni incominciarono trattati; onde seguì, a 20 ottobre, la pace tra Padova e Can Grande, a cui fu lasciata e confermata Vicenza. Signore così di due potenti città, e Ghibellino costante, Can Grande con Passerino de' Bonaccossi signor di Mantova e Modena, e Matteo Visconti vicario imperiale e signor della principale Milano, formarono in Lombardia come un triumvirato ghibellino; che, negli anni 1315 e seg., guerreggiò e soverchiò quasi sempre i Guelfi di Brescia, Cremona, Padova, Treviso ed altre città. Nel 1317, nella disputa d'imperio tra Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria, sendo da papa Giovanni ordinato che nessuno s'intitolasse vicario imperiale senza licenza sua, il Visconti depose quel titolo, e si fece gridare dal popolo signore generale della città. All'incontro, lo Scaligero, addì 16 marzo, giurò fedeltà all'Austriaco, e n'ebbe conferma del Vicariato in Verona e Vicenza. Finalmente, addì 16 dicembre del 1318, in parlamento a Soncino, fu Can Grande eletto a capitano generale della lega ghibellina in Lombardia; » BALBO, Vita di D., l. II, c. 13. Cfr. VILL., IX, 14, 20, 32, 63, 86, 88, 89, ecc. Il 25 agosto 1320 essendo all'assedio di Padova, « fu sconfitto e atterrato e fedito, e di

^{20. -} Enciclopedia dantesca.

poco scampò la vita per soccorso di sua gente, e in su una cavalla di Monselice scampò, e l'oste sua fu tutta isbarattata, e rimasevi di sua gente morta e presa assai, e tutti i loro arnesi: e così per mala provvedenza, la fortuna di così vittorioso tiranno si mutò in contrario; » VILL., IX, 121. Le vicende posteriori di Cangrande non hanno che fare colle indagini dantesche. Sul tempo nel quale Dante fu ospite di Cangrande non si sa nulla di certo. Alcuni ritengono che non si tratti che di un'escursione fatta dal Poeta quando avea dimora stabile a Ravenna. Del resto, la dimora di Dante nella corte dello Scaligero a Verona, della quale i commentatori antichi (Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., ecc.) non fanno menzione, non è un fatto accertato e molto meno è tale la rottura che si dice avvenuta tra Dante e Cangrande, il cui fondamento pare che sia soltanto un aneddoto raccontato dal Petrarca (cfr. PAPANTI, Dante secondo la tradizione e i nov., p. 31 e seg.). Sull'epistola dedicatoria a Cangrande, attribuita al Poeta, cfr. Epistole di Dante. Vedi pure Belviglieri, Dante a Verona, nell'Albo Dantesco Veronese, Verona, 1865, p. 147-64. GIULIARI, ivi, p. 285-345. - SMANIA, Di una iscrizione a memoria del soggiorno dell'Alighieri presso la corte Scaligera, Verona, 1868.

Caniculare, dal lat. canicularis, Della canicula, che è La stella più luminosa nella Costellazione del Cane maggiore, e che si prende anche per la costellazione medesima, onde di caniculari si chiamano i giorni d'estate, circa dal 21 luglio al 21 agosto, nei quali la costellazione australe detta Canicola o Cane maggiore nasce col sole; Inf. xxv, 80. Sono questi i giorni più caldi dell'anno, ne' quali i ramarri e le lucertole sogliono essere più orgogliosi e vivaci.

Caninamente, a modo di cane; Inf. VI, 14. « Perchè dice caninamente latra, mostra che sia fatto a modo di cane; » Buti.

Canna, dal lat. canna, gr. κάννα: 1. per il Canale della gola, per il quale passa il cibo e la bevanda, detto propriamente Esofago; Inf. vi, 27. – 2. E per Quel canale, per cui passa l'aria nei polmoni, e ne viene respinta fuori nella respirazione, detta altrimenti Trachea e Aspera arteria; Inf. XXVIII, 68.

Cannuccia, propriam. diminut. di canna; e per Canna palustre o salvatica, Cannella, Canneto; Purg. v, 82.

Cansare; dal lat. campso, e questo dal gr. κάμπτω, fut. κάμφω; 1. Tirare da parte, Allontanare alquanto, Discostare, per lo più a fine di evitare impaccio o pericolo; *Inf*. xII, 99. – 2. Neut. pass. Tirarsi da parte, Discostarsi, Ritirarsi, per lo più a fine di evitar pericolo; Purg. xv, 144.

Cantare, dal lat. cantare, propriam. Mandar fuori la voce con certa regola e misura per modo che faccia melodia. Nella Div. Com. questa voce è adoperata 70 volte, 6 nell'Inf., 39 nel Purg. e 25 nel Par. Nell'inferno non si canta, ma si stride; quindi non vi si parla che dei gru che van cantando lor lai, Inf. v, 46, di tal che si partì dal cantare alleluia, Inf. XII, 86, e del cantare poetico, cioè del nominare, raccontare in versi; Inf. 1, 73; xx, 112; xx1, 2. Un'altra volta, ed è l'unica nel Poema, Cantare è adoperato ironicamente. per Rimproverare, Dire con forza e con libertà, Inf. XIX, 118. Nel Purg. e nel Par. le anime purganti e beate cantano, onde la voce vi occorre, come è detto, 64 volte, il più nel senso proprio, sovente anche nel senso poetico, per Poetare, Dire, Narrare in versi; Purg. I, 4; XXI, 92. Par. II, 3; V, 139; XXI, 62; XXIII, 59, ecc. Nel luogo Par. XI, 96 il verbo Cantare vale Celebrare, Magnificare col canto, ed il senso del passo controverso pare che sia: La cui vita mirabile meglio che a gloria della sua persona, si canterebbe a gloria del cielo, cioè di Dio, che colla sua grazia rese quella vita sì mirabile. - Cantare in forza di Sost. per L'atto del cantare; Par. xxx, 30.

Cante Gabrielli d'Agobbio, cfr. GABRIELLI, CANTE.

Cantica, dal lat. cantica, plur. di canticum; Componimento poetico, per lo più in terza rima, e di genere principalmente narrativo. Ed anche Parte di poema così fatto, che comprende un certo numero di canti, quali sono le tre parti della Div. Com., chiamate Cantiche dallo stesso poeta; Purg. XXXIII, 140.

Cantico dei Cantici, שיר השירים, gr. *Ασμα ασμάτων,

lat. Canticum canticorum, Titolo di un poema erotico drammaticolirico, che è uno dei libri del Vecchio Testamento attribuito al re Salomone, e nel medio evo creduto poema allegorico, raffigurante le relazioni tra Cristo e la Chiesa. Citandolo, anche Dante lo attribuisce con tutti i suoi contemporanei al re Salomone; Conv. II, 6, 25 e seg.; II, 15, 132 e seg. Mon. III, 3, 52 e seg. III, 10, 39 e seg. Nella gran processione della Chiesa è figurato tra' ventiquattro seniori; Purg. XXIX, 83 e seg.

Cantilena, dal lat. cantilena, Canto religioso; Par. XXXII, 97.

Canto, dal lat. cantus; 1. Modulazione della voce umana con certa regola e misura; Purg. 11, 107, 131; v, 27; vii, 93; XII, 113;

XIX, 23; XX, 140; XXVI, 47; XXIX, 36, 128. Par. V, 16; IX, 77; X, 73; XII, 6, 7; XIX, 39; XX, 11, 144; XXII, 10; XXIV, 23; XXV, 109; XXVI, 67; XXVII, 3; XXXI, 133. - 2. E per Poesia, Poema; Inf. IV, 95; XXXIII, 90. Purg. I, 10. Par. I, 12; XX, 40. - 3. E detto di quelle parti in cui si divide un poema o altro componimento poetico di qualche lunghezza; Inf. XX, 2. Par. V, 139.

Canto, dal gr. κάμπτω, piegare; (« Il gr. kanthós, è l'angolo, dell'occhio, poi il cerchio dell'occhio; la forma lat. canthus, che Quintiliano dice parola africana o spagnuola, era il cerchione della ruota; la parola celtica cant è ricinto, cerchio, e passò nel ted. kante, canto, spigolo, margine. I successivi passaggi di significato si potrebbero spiegare con la gradazione: cerchio, orlo, spigolo, angolo, lato. Ma io credo che non s'abbia a trascurare come possibile etimologia il gr. kamptós agg. verbale di kámptein, curvare, inflettere, che converrebbe perfettamente al significato italiano; » Zamb. Cfr. DIEZ, Wört. 1³, 108 e seg.); propriam. Quell'angolo, od anche Quella curvatura che fanno due pareti, due assi o simili, o più generalmente, due lati o due linee che s'incontrano. – 1. Per Lato, Banda; Inf. IV, 115; IX, 46; XXVI, 138. Purg. III, 89; XXVIII, 105; XXXII, 144. – 2. E per Parte in generale; Inf. XII, 118; XVII, 126. Par. III, 57.

Cantore, dal lat. cantor, Chi o Che canta. - 1. Colui che esercita l'arte del canto, Cantante; Par. XVIII, 51; XX, 142. - 2. E per Poeta: Purg. XXII, 57. Par. XX, 38; XXV, 72; XXXII, 11. - « Cantor de' bucolici carmi » è detto Virgilio, come autore della Bucolica, Purg. XXII, 57. - « Il cantor dello Spirito Santo; » Par. XX, 38, è Davide re d'Israele che dettò i Salmi sacri per divina ispirazione, onde è pur chiamato il « sommo cantor del sommo duce, » Par. XXV, 72. Come autore del Salmo penitenziale (L): Miserere mei, dopo il commesso adulterio con Batseba e l'assassinio del di lei marito, Davide è ricordato Par. XXXII, 11. 12.

Canzone, dal lat. cantio, cantionis, Sorta di poesia lirica, composta di diverse stanze, che per lo più serbano il medesimo ordine di rime e di versi. 1. Detto poeticam. per Cantica; Inf. xx, 3.-2. E per Canto in generale; Purg. xxxi, 134; xxxii, 90. – Nel De vulg. el., c. v, e viii-xiv Dante tratta della struttura dei versi e della articolazione della stanza e dell'allacciamento delle rime nella Canzone, ed espone intorno a questo argomento le norme seguite dai poeti d'allora e quelle seguite da lui stesso nelle sue Canzoni. Sulla base di queste teorie si procurò di decidere quali delle Canzoni attribuite a Dante siano autentiche, e quali apocrife. Cfr. Ed. Boehmer, Ueber Dante's Schrift De vulg. El. Nebst einer

Untersuchung des Baues der Dante'schen Canzonen, Halle, 1867. Fr. D'OVIDIO, La metrica della Canzone secondo Dante ne' suoi Saggi critici, Nap., 1878, p. 416-36. Ma se l'argomento deve valere qualche cosa, bisogna dimostrare che Dante si era formata la sua teoria sin dalla sua gioventù, e ch'egli vi si attenne rigorosamente in tutte le Canzoni da lui dettate.

Canzoni pietrose è la denominazione di un piccolo ciclo di Canzoni dantesche, escogitata in questi ultimi tempi, alla quale si attribuì grande importanza. Nelle quattro Canzoni: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » - « Amor, tu vedi ben che questa donna, » - « Io son venuto al punto della ruota » - e « Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra » la voce pietra è adoperata in 260 versi 23 volte, cioè 22 volte in rima, 1 volta fuor di rima (nella 1ª Così, ecc., versi 83, 1 volta in rima; nella 2ª Amor, ecc., versi 66. 13 volte in rima; nella 3ª Io son, ecc., versi 72, 2 volte in rima; nella 4ª Al poco, ecc., versi 39, 6 volte in rima ed una volta fuor di rima). Questo frequente uso della voce pietra in quelle quattro canzoni è tanto più sorprendente, se consideriamo che nei 14,233 versi della Div. Com. la voce pietra non è adoperata che 17 volte, sei volte di meno che nei 260 versi delle quattro Canzoni in questione. Da queste cifre è evidente che non a caso il Poeta pose lì tante volte la parola pietra in quelle quattro Canzoni. Vogliono vedervi un'allusione ad una donna da lui amata; chi dice a Pietra Scrovegni di Padova, chi alla Gentucca Lucchese, chi alla Casentina gozzuta, e chi a Pietra di Donato Brunacci, cognata del Poeta; cfr. IMBRIANI, Sulle canzoni pietrose di Dante, Bologna, 1882 e Studi danteschi, p. 425-538. S. DE CHIARA, La Pietra di Dante e la Donna gentile, Caserta, 1888. Ma delle quattro canzoni le tre appartengono al ciclo del Convivio, onde nella pietra sembra che sia da vedere un'allusione alla Filosofia, non ad una amante naturale.

Canzoniere e Canzoniero, Raccolta di poesie liriche del medesimo autore, come canzoni, sonetti, madrigali, ecc., onde IL CANZONIERE DI DANTE ALIGHIERI chiamasi la raccolta di tutte le poesie liriche da lui dettate e, finchè manca l'edizione critica definitiva, a lui attribuite. A diciotto anni Dante aveva « già veduto per sè l'arte del dire parole per rima; » Vit. N. I, 3, 31 e seg., e per conseguenza già composto, ma probabilmente non pubblicato, un numero qualunque di poesie, delle quali non sappiamo nient'altro se non che bisogna ammettere la possibilità che alcuni di questi suoi primitivi componimenti si trovino tra quelle rime che la critica giudica apocrife, perchè non degne di tanto poeta. Il suo primo

poetico saggio di non dubbia autenticità è il primo sonetto della Vita Nuova, dettato nel 1283, quando Dante aveva diciotto anni. D'allora in poi egli continuò a dettare sonetti e canzoni e in vita e in morte della sua Beatrice, imitando sulle prime, come tutti i poeti italiani prima di lui e suoi contemporanei, i trovatori provenzali, per isciogliersi poi a poco a poco da questi legami, volgere le spalle alle leggi poetiche di un amore semplicemente convenzionale e fare della poesia l'espressione genuina degl'intimi sentimenti del cuore, onde « trasse fuore le nuove rime, » Purg. xxiv, 49 e seg., cioè un nuovo genere di poesia ed un nuovo stile poetico superiore di gran lunga a quello dei poeti che lo precedettero. Le rime da lui in diversi tempi dettate trattano in generale dello stesso argomento che è l'Amore, poichè secondo le teorie da lui abbracciate nella sua gioventù egli credette lungo tempo non essere lecito rimare sopra altra materia che amorosa; cfr. Vit, N., 25. Ma le diverse sue rime, come furono dettate in diversi periodi della sua vita intima, così appartengono in generale a due cicli ben distinti: le une al ciclo della Vita Nuova, le altre al ciclo del Convivio. Nelle rime appartenenti al primo ciclo, molte delle quali furono dall'autore raccolte, ordinate e commentate nella Vita Nuova, Dante pennelleggia la sua vita d'Amore durante la vita di Beatrice e nei primi tempi dopo la di lei morte. Le bellezze corporali e spirituali della donna amata, le gioie e le speranze dell'amante, al quale nella bellezza terrestre si è rivelata la celeste, gli affanni di un cuore che ama tenerissimamente e non palpita che per la donna amata, il presentimento affannoso che morte spietata sia per porre fine alle amorose dolcezze e speranze, il profondissimo dolore cagionato dalla perdita irreparabile dell'oggetto amato, tali sono gli argomenti di queste rime, nelle quali spira l'aura del più profondo affetto, intinto nelle profondità del misticismo medioevale. Anche l'oggetto delle rime appartenenti al ciclo del Convivio è in generale l'Amore. Ma mentre le prime sono erotico-mistiche, queste altre sono erotico-filosofiche. E diverso come l'oggetto è anche il carattere dell'amore descritto nelle rime del secondo ciclo. Esso non è più un amore dimentico di sè medesimo, tutto puro e per conseguenza tutto sereno, ma un amore irrequieto, mai soddisfatto, perchè la donna amata, che è la scienza umana, non mantiene mai le sue promesse. Onde in queste rime si specchia la inquietudine interna dell'uomo che va cercando ansiosamente e non trova, anzi appunto allorchè si lusinga di avere conseguito lo scopo desiderato, si accorge di essere deluso; quindi esse parlano quando il linguaggio entusiastico dell'uomo ebbro d'amore, e quando il linguaggio acerbo dell'amante indispettito, col quale la donna amata troppo aspra e troppo dura si mostra.

Caorsa 311

Tutte le rime di Dante poi, e specialmente quelle del secondo ciclo, nascondono sotto il velame dell'amor naturale un senso allegorico e morale, al quale il Poeta vuole che il lettore fissi anzi tutto la sua attenzione. Il valore estetico e poetico delle rime dantesche è naturalmente diverso; ma certo, Dante sarebbe uno dei massimi poeti, anche quando non avesse dettato che le rime. Cfr. CARDUCCI. Delle rime di D. A. in Dante e il suo sec., 715-59, e negli Studi letterari, 139-237. - Quali e quante poesie liriche che vanno sotto il nome di Dante siano veramente roba sua, quali e quante erroneamente a lui attribuite, è questione sì difficile, che non si può sperare di vederla decisa definitivamente. Ma quelle raccolte dal Poeta nella Vita Nuova e nel Convivio, e quelle da lui come proprie ricordate nel Conv., nel Vulg. el. e nella Div. Com., sull'autenticità delle quali non può cadere alcun dubbio, sono più che bastanti a farci conoscere la lirica di Dante. Le migliori edizioni del Canzoniere di Dante sono quelle del Fraticelli, Fir., 1861 e del Giuliani, Fir., 1885. Cfr. Fraticelli, Dissertazione sulle poesie liriche, in Opp. min. di D. Al. I, 1-66. - BETTI SALV., Intorno ad alcuni studi sulle Rime di D., Roma, 1842. - V. DE AMICIS, Dell'amore e della lirica di Dante, Nap., 1865. - E. PANTANO, Della lirica di D., Palermo, 1865. - KANNEGIESSER-WITTE, Dante Al.'s lyrische Gedichte, 2 vol., Lips., 1842. - WITTE, Dante-Forschungen, I, 418-60; II, 524-73. - Il Canzoniere di Dante fu tradotto in francese dal Zeloni, Par., 1844, dal Delécluze, Par., 1847 e da F. Fertiault, Par., 1854; in inglese da Carlo Lyell, Lond., 1835, Dante Gabr. Rossetti, Lond., 1874, Boston, 1876, ecc. e da E. H. Plumptre, Lond., 1887; in tedesco da Kannegiesser e Witte, Lipsia, 1842, da C. Krafft, Regensburg, 1859 e da J. Wege, Lips., 1879; in boemo da Jaroslav Vrchlicky, Praga, 1891.

Caorsa, lat. Cadurcum, oggi Cahors, città principale dell'alto Quercy in Francia, nel medio evo un nido di usurai, onde, come Dante dice Sodoma per Sodomiti, così egli dice Caorsa per Usurai; Inf. XI, 50. – « Usurarij qui Caursini dicuntur; » Bambgl. – « Caorsa è una città in Proenza, ovvero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare a usura, che in quella non è nè uomo nè femmina, nè vecchio nè giovane, nè piccolo nè grande che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d'altra parte sei o otto denari venisser loro alle mani, tantosto gli dispongono e prestano ad alcun prezzo; per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'uom dice d'alcuno, egli è Caorsino, così s'intende che egli sia usuraio; » Bocc. – « Caorsa, idest usurarios. Ca-

turgium enim est civitas in Gallia, in qua quasi omnes sunt fœnerantes; » Benv. — « Caorsa è una città nella Proenza ove sono molti usurieri, e però li usurieri sono chiamati Caorsini; » Buti. — « Gii usurai presono nome da Caorsa, che così sono chiamati Caorsini; » An. Fior. — « Caorsa est una civitas in Gallia, que vulgariter dicitur Caturgium. In ista civitate omnes sunt usurarii, et cives faciunt maximas usurias; et inde autor denominat usurarios Caorsos; » Serrav. — « Caorsa è città di Provenza rinomata ai tempi di Dante per i molti usurieri che racchiudeva; » Barg. — « Caorsa è città in Provenza, già lunghi secoli piena d'usurai; » Land. Le stesse cose ripetono Tal., Vell., Dan., Cast., Gelli, ecc. Alcune opinioni moderne divergenti sono inattendibili.

Caorsini, cittadini ed abitatori di Caorsa, nominati Par. XXVII, 58 insieme coi Guaschi, probabilmente con allusione a papa Giovanni XXII, di Caorsa e Clemente V di Guascogna. Gli antichi, in quanto non tirano via da questo luogo (Petr. Dant., Cass., Palat., Falso Bocc., ecc.), intendono in generale: Delle nostre giurisdizioni si pascono e quelli di Guascogna e quelli di Caorsa, i quali hanno tra loro la maggior parte del collegio dei cardinali, sì che altra generazione non può accedere all'ufficio del papato. Così Lan., Ott., Buti, An. Fior., ecc. Ma Benv.: « Hic Petrus prædicit duos pastores futuros gallicos qui fuerunt summe rapaces, scilicet Johannem XII et Clementem V; unde Caorsini, quia Johannes fuit de Caturgio civitate Gallia, in qua sunt generaliter omnes usurari: et in hoc notat eum infamia cupiditatis avaræ; iste enim vocavit suos ad summa beneficia et ditavit; et Guaschi, quia Clemens V fuit de Vasconia, et in hoc notat eum infamia rapacitatis. » Così pure Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., Vent., Lomb. e tutti i moderni. Probabilmente il Poeta intende i due papi e nello stesso tempo le loro creature di Caorsa e della Guascogna, onde le due interpretazioni si riducono essenzialmente ad una sola.

Caos, dal lat. chaos, e questo dal gr. χάος; Lo stato di confusione e di disordine di tutti gli elementi, prima che la materia fosse ordinata e se ne componesse il mondo; ed anche la Materia stessa confusa e disordinata; Inf., XII, 43.

Capacità, dal lat. capacitas; Attitudine a capire, a contenere. Detto figuratam. Conv. 111, 13, 69.

Capanèo, Καπανεύς, figlio di Ipponoo e di Laodice, uno dei sette re della Grecia confederati con Polinice contro Tebe e fulminato da Giove; Inf. XIV, 63; cfr. STAT., Theb. X, 845 e seg. APOLLOD., III, 7, 1.

Capello, Sost. masc. che al plur. fa Capelli e Capegli, e poeticamente Capei; dal lat. capillus; Quel pelo che nasce agli uomini sul capo; Inf. XVIII, 121; XXXII, 99, 103; XXXIII, 2. Purg. I, 35; XXVII, 27. Par. XXXII, 70. In quest'ultimo luogo la metafora del color dei capelli fu probabilmente suggerita al Poeta dal passo scritturale Genes. XXV, 25, dove è detto che Esaù era rosso e tutto peloso. Cfr. su questo passo l'art. INCAPPELLARSI.

Capere, dal lat. capere; 1. Aver luogo sufficiente, Entrare, Essere contenuto; Par. III, 76; XVII, 15; XXIII, 41; XXVIII, 68. - 2. E in signif. att. vale Esser capace, Ricevere, Ammettere, Avere in sè; Purg. XVIII, 60. - 3. Mi cappia, per Mi sia contenuto, Purg. XXI, 81, nel qual luogo il senso è: Piacciati che io sappia chi tu fosti nel mondo, e che dalle tue parole io rilevi pure per qual motivo sei giaciuto qui tanto tempo. - 4. Partic. catto, dal lat. captus; Catturato, Preso, Fatto prigioniero; Purg. XX, 87.

Capestro, dal lat. capistrum; per similit. e poeticam. usato per Il còrdiglio, onde usano cingersi a vita i Frati Francescani; Inf. XXVII, 92. Par. XI, 87; XII, 132.

Capeto, Ugo, cfr. CIAPETTA, UGO.

Capire, dal lat. capere, Comprendere, Contenere; e Neut. Aver luogo sufficiente, Entrare; cfr. CAPERE.

Capitolo, dal lat. capitulum adoperato nella bassa latinità nello stesso senso della voce italiana; Una delle parti principali in cui si divide un libro o una scrittura qualunque; detto così, o perchè in esso si tratta di alcun punto capitale del soggetto, o perchè si ricomincia da capo a scrivere; Conv. 1, 7, 81. – E Capitolo si disse per Canto di poema in terza rima, come quelli della Div. Com., onde parecchi antichi (Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., ecc.) non dissero Canto, ma Capitolo.

Capo, dal lat. caput, voce di diversi significati, onde la Cr. le dedica 213 paragrafi. Nella Div. Com. Dante adopera questa voce 31 volte, 23 nell'Inf. (Canto I-XXVII 10 volte, C. XXVIII-XXXIV 13 volte), 5 nel Purg. e 3 volte nel Par. Caso o premeditazione? - 1. La parte superiore del corpo, dove sta il cervello ed hanno sede i principali organi della sensibilità, la Testa; Inf. VII, 47; VIII, 111; x, 88; xv, 44; XVIII, 116; XIX, 73; XXII, 107; XXIV, 96; XXV, 70; XXVIII, 119, 121; XXX, 127; XXXII, 42, 64, 102, 126; XXXIII, 3; XXXIV, 14, 63, 64. Purg. XII, 128; XIII, 63; XXIX, 147; XXXII, 156. Par. III, 6, 114.

2. Figuratam, per Memoria, Ritenitiva; Par. 1, 24. - 3. E per l'Uno o l'altro dei punti estremi della lunghezza od estensione di qualsivoglia cosa; Inf. XIII, 41. - 4. A capo chino, posto avverbialm. vale Col capo piegato verso la terra, per abbattimento d'animo, per reverenza o per altra cagione; Vit. N. IX, 37. - 5. Dal capo a' piè, posto avverbialm. vale Per tutta la persona; Inf. XXIX, 75. - 6. Capo ha cosa fatta, detto passato in proverbio, ordinariamente per accennare, che Dopo il fatto ogni cosa s'aggiusta; Inf. XXVIII, 107; cfr. VILL., V. 38. DINO COMP., I, 2. MACHIAV., Istor. Fior. II, 3. GIUSTI e CAPPONI, Prov. tosc., p. 411. DEL LUNGO, Dino Comp. II, 15. Il Betti: « Qualche volta non si trova chi voglia esser capo d'una cosa, che dee farsi; ma il capo si trova sempre di una cosa, che già si è fatta. » - 7. Nel luogo Purg. VIII, 131 pare che il capo reo sia guarto caso e lo mondo il soggetto della proposizione, onde il senso: Benchè il mondo, volgendo gli occhi alle cose transitorie, vada per vie storte. Dan.: « Perchè il mondo reo torca il capo, et si volga dalla verace via di virtù. » Così pure Lomb., Greg., Pol., ecc. I più costruiscono in modo inverso, facendo lo mondo quarto caso e il capo reo soggetto della proposizione, il qual capo reo secondo gli uni è il demonio (Lan., Benv., Serrav., ecc.), secondo altri il dominio del mondo (Buti), il papa e l'imperatore (An. Fior.), Bonifazio VIII (Biag., Costa, Borg., Wagn., Br. B., Bennas., Corn., Kanneg., Fil., ecc.), Roma, capo del Guelfismo (Frat., Andr., ecc.

Capocchio, uomo di poco intendimento, scimunito, balordo: Nome o soprannome di un Senese che fu arso vivo a Siena nel 1293. Cfr. Acquarone, Dante in Siena, p. 49. Ferrazzi, Man. Dant. IV. 398. Dante lo vede nella decima bolgia tra' falsatori; Inf. XXIX, 136; xxx, 28. « Fuit magnus alchimista et subtilissimus inventionis et immaginationis artifex; » Bambal. - « Molto falsò i metalli con alchimia, e però fu arso in Siena; e anche intendia in arte magica; » An. Sel. - « Per excellente operatione dalchimia finalmente in Siena fue arso; » Iac. Dant. - « Semel die quodam Veneris sancti cum staret solus abstractus in quodam claustro, effigiavit sibi totum processum passionis Domini in unguibus mira artificiositate; et cum Dantes superveniens quæreret: quid est hoc quod fecisti? iste subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenii fabricaverat De quo Dantes multum arguit eum; » Benv. - « Fu di grande ingegno, e studiò con Dante in uno studio di filosofia naturale e valsevi molto, intanto che poi si diede all'alchimia, credendosi venire alla vera; ma mancando nelle operazioni, s'avvenne alla sofistica; » Buti. - « Fu conoscente dell'Auttore, et insieme studiorono; et fu uno che, a modo d'uno uomo di corte, seppe contraffare

ogni uomo che volea, et ogni cosa, tanto ch'egli parea propriamente la cosa o l'uomo ch'egli contraffacea in ciascuno atto: diessi nell'ultimo a contraffare i metalli, come egli facea gli uomini; » An. Fior.

Caponsacco, per Caponsacchi, nobile famiglia ghibellina di Firenze, venuta da Fiesole; Par. xvi, 121. « Diè nome alla casa un Gherardo, detto Capo in sacco, figlio di Fiorenzo, di cui si ha certa notizia per una pergamena del 1086 già pertinente al monastero di S. Pier di Luco; quello stesso Gherardo che nel 1099 fu testimone al placito col quale la marchesana Matilde aggiudicò al Capitolo Fiorentino i beni di Campiano. Da lui derivarono Donato e Caponsacco consoli di Firenze nel 1183 e 1187, ed anche messer Gherardo che tenne grado di Potestà nel 1193. Tennero poi i Caponsacchi a parte Ghibellina, motivo per cui ne andarono disfatti; e nel libro del Chiodo leggiamo i nomi di Caruccio di messer Stoldo, di Boverino di messer Ormanno e dei figli fatti ribelli, poi quelli di Gherardino e Opizzino di Coppo, e di Caro, e Gianni di Caponsacco puniti con minor pena nel 1268. La pace del cardinale Latino che riaprì le porte della città a Rinieri e Zopparello di messer Ormanno, a Caruccio di messer Stoldo, a messer Donato di messer Leone, a messer Gherardo Rosso ed a Gianni, le volle per altro chiuse per sempre ad altri non pochi di questa casa, e principalmente a Giovanni di Leone ed a Francesco di Martello, Gherardo Rosso fu uno dei quattordici buonomini nel 1282; ma nei nuovi ordinamenti democratici fatti in quell'anno vide chiusa a sè ed ai suoi la via delle magistrature, e più ancora per la riforma che fu a quelli arrecata per opera di Giano della Bella nel 1293. I Caponsacchi furono più tardi coi Cerchi e colla parte Bianca, motivo ad essi di nuovi guai, avvegnachè Tignoso di messer Ruggero con altri non pochi della sua casa fu costretto a partir per l'esilio nel 1302. E siccome non tutti sopportarono pazientemente la iniqua condanna, vediamo più tardi dichiararsi ribelli per esser venuti colle armi alle mani contro alla patria, Tacco e Filippo di Gherardo Rosso, Neri di Didone di messer Riccino, Busca di Masserino con Albizzo suo figlio, Donato di Benedetto, Filippo di Bernardo e Selvolino di Bartolommeo. Neppure la riforma del 1311, dettata dal timore delle armi di Arrigo VII, bastò a riaprire ai Caponsacchi le porte della città. Vi tornarono sì, ma quando il partito popolare ebbe affatto posti abbasso i magnati, e quando scemati di uomini e di averi non furono più in grado d'ispirare timore. Ora questa famiglia è estinta tra noi da varii secoli, ma difficile è il rintracciare l'epoca in cui finì, perchè nei pubblici libri non si tien conto di quei nomi che sono caduti affatto nell'obblivione. » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 443 e seg.

Cappa, dal basso lat. capa, propriam. Specie di sopravveste non molto larga e con maniche, che si chiude dinanzi, per lo più con bottoni. E dicesi pure a una Sorta di veste usata dai frati di alcune religioni; Inf. XXIII, 61, 100; XXIV, 31. Par. XI, 132. Cfr. DIEZ, Wört. 13, 110 e seg.

Cappelletti, nobile famiglia ghibellina di Verona. Alcuni la dicono di Cremona (Lan., Ott., Buti, ecc.); Purg. VI, 106. Cfr. Arrivabene, Sec. di Dante, Udine, 1827, p. 448 e seg. Scolari, Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi, Livorno, 1831. Loria, L'Italia nella Div. Com. 12, 143, e seg.

Cappello, da cappa, cfr. Diez, Wört. 13, 110, Copertura del capo, fatta di varie materie e di diverse foggie, ma oggi propriamente Quella che ha un cocuzzolo, e una tesa in giro nella parte inferiore. - 1. Figuratam. Qualsivoglia altra cosa che cuopra altrui il capo comecchessia; Inf. XXXII, 126. - 2. Il cappello cardinalizio, cioè quella forma di cappello rosso e con nappe dello stesso colore, che sogliono portare i Cardinali; Par. XXI, 125. - 3. E per la Corona di alloro; Par. XXV, 9. - 4. E per Quella coperta di cuoio che mettevasi in capo al falcone acciò non vedesse luce, nè si dibattesse; Par. XIX, 34.

Cappuccio, da cappa; Quella parte di cappa, cappotto, mantello e simili, con cui si cuopre la testa; e particolarmente quella che portano i frati; Inf. XXIX, 117.

Capra, dal lat. capra; 1. Animale domestico, che appartiene ai ruminanti, ed ha la fronte per lo più armata di corna diritte e alquanto rivolte in dietro; dal quale si ritrae latte, cacio, pelo ed altre utilità; e per lo più si suol tenere in branchi; Inf., XIX, 132. Purg. XXVII, 77, 86. – 2. Capra del cielo, poeticam. per Capricorno, uno dei 12 segni dello Zodiaco; Par. XXVII, 69.

Capraia o Caprara, isoletta del Tirreno, non lungi dalla foce d'Arno; Inf. XXXIII, 82. « È tutta montuosa e non conta che 2600 abitanti in gran parte pescatori e marinari. Vi è un borgo, un castello e un piccolo ma sicuro porto. Appartenne prima a un monastero, poi ai Musulmani e quindi ai Cibo, dai quali passò ai Maro e da questi ai Genovesi. I Corsi se ne impadronirono, ma nel 1814 fu compresa fra gli Stati liguri, e ora è aggregata alla provincia di Genova; » Bocci. Sull'imprecazione di Dante nel passo citato l'Ampère, la Grèce, Rome et Dante, 3ª ediz., p. 237: « Cette imagination peut paraître bizarre et forcée si l'on regarde la carte; car

l'île de la Gorgone est assez loin de l'embouchure de l'Arno, et j'avais toujours pensé ainsi jusqu'au jour où. étant monté sur la tour de Pise, je fus frappé de l'aspect que, de là, me presentait la Gorgone. Elle semblait fermer l'Arno. Je compris alors comment Dante avait pu avoir naturellement cette idée, qui m'avait semblée étrange, et son imagination fut justifiée à mes yeux. » Cfr. Gorgona.

Capricorno, dal lat. capricornus, Uno dei dodici segni dello Zodiaco, posto tra il Sagittario e l'Aquario; Purg. 11, 57. Altrove Dante lo chiama la Capra del ciel; Par. XXVII, 69.

Caprona, castello dei Pisani sulla riva destra dell'Arno, preso da' Fiorentini e Lucchesi nell'agosto del 1289; Inf., XXI, 95. Cfr. VILL., VII, 137. Dal passo citato risulta ad evidenza che, per sua propria testimonianza, Dante nell'agosto del 1289 prese parte alla spedizione dei Fiorentini e Lucchesi, e fu presente quando il castello si arrese agli assedianti. L'opinione, che egli vi sia forse andato per semplice curiosità (BARTOLI, Lett. ital. V, 94 e seg.). è inettendibile. « Anno MCCLXXXIX lucani cum florentinis equitibus et peditibus iverunt de mense augusti in exercitum contra civitatem Pisarum, et obsederunt castellum, quod dicitur Caprona. Tandem famuli manipulares, qui erant ibi deputati ad custodiam et defensionem, dediderunt se salvis personis. Isti ergo recedentes, dum transirent per medium exercitum, videntes hostes armatos, ibant cum maximo timore et tremore ne trucidarentur quia multum offenderant lucenses ... Et hic nota quod autor fuit personaliter in isto exercitu; » Benv. - « Dantes, quando erat iuvenculus, fuit in illa obsidione; » Serrav. Veramente gli altri antichi non dicono espressamente che Dante militò a Caprona; ma il dirlo non era necessario: lo dice Dante, e basta.

Caramente, da caro, In modo caro, Affettuosamente, Di cuore; Inf. xxxi, 28. Par. xvii, 56.

Carato, dal gr. κεράτιον, che anche valeva la metà d'un lupino e pesava quattro grani d'orzo. Sorta di peso usato dai gioiellieri, e anticamente anche nelle farmacie; equivale a quattro grani, ossia alla sesta parte del danaro. Comunemente Carato prendesi per Ciascuna delle ventiquattro parti nelle quali si suppone divisa un'oncia d'oro da coniar moneta o farne lavori; e il numero dei carati serve a determinare il valore intriseco, cioè a indicare quante parti di metallo puro e quante di lega sieno contenute in un'oncia, Inf. xxx, 90.

Carbone, dal lat. carbo; Avanzo nero, solido e leggero, delle legne fatte abbruciare lentamente e poi spente, del quale ci serviamo per combustibile. 1. Detto figuratam. Carboni spenti, di argomenti vani, non capaci di infiammare il cuore; Inf. XX, 102. - 2. E per Pezzo o Cannello di carbone, acceso o no; Par. XIV, 52; XVI, 29.

Carcare e Caricare, dal basso lat. carricare, e questo dall'aureo carrus, Carro o Carretta; propriam. Porre sopra carri, navi,
animali ed anche persone una o più cose, ordinariamente pesanti,
per essere trasportate da luogo a luogo. 1. Per Prendere, Togliere
checchessia a fine di trasportarlo; detto figuratam. Par. XI, 123.—
2. Per premere, gravare checchessia col proprio peso; Inf. XXI, 35.—
3. Neut. pass. Prendere addosso, Porre sopra sè stesso gran quantità
o peso di checchessia; e in più largo significato, Prendere seco in
gran copia checchessia a fine di trasportarlo; Par. XXIII, 65.—4. Per
similit. Mettersi in dosso, Vestirsi; detto però di cosa che pesi;
Par. XXXII, 114.—5. Al partic. pass. Carcato, per Caricato; Inf.
XXX, 6. Par. VIII, 81.—6. E in forza di Sost. il Carcare, per Il Carico, Il peso; Purg. XVIII, 84.

Carcere, dal lat. carcer; 1. Luogo dove per ordine di magistrati o d'altra pubblica autorità sono chiusi i rei a scontare la pena, o custoditi per alcun tempo gli accusati; Prigione; Inf. XXXIII, 56. - 2. Carcere cieco è detto poeticam. l'Inferno; Inf. x, 59. Purg. XXII, 103.

Carco, sincope di Carico, Sost. masc. 1. Ciò che si carica sopra o addosso a checchessia, ed anche il Peso delle cose stesse caricate; Par. VIII, 81. – 2. Poeticam., detto di persona o cosa che sia portata da alcuno; ed anche Il peso stesso di quella persona o cosa; Inf. XIX, 130; XXIII, 84; XXX, 12. Purg. XXXII, 26. Par. XXVII, 84. – 3. E figuratam., riferito a Sentimenti che opprimano e turbino l'animo; Purg. XXXI, 19. Par. XVIII, 66. – 4. Dicesi anche di Qualunque cosa che si sostenga e graviti sopra un'altra; ed altresì per il Peso o la Pressione che fa quella su questa; Inf XII, 30. – 5. Per Incarico, Obbligo, Dovere, Ufficio di far checchessia; Par. v, 55. – 6. Carico di coscienza, o d'anima, e talvolta anche assolutamente Carico, significa Quel peso che aggrava l'anima in conseguenza di peccato; Aggravio di coscienza, Colpa; Inf. XXVII, 136.

Carco sincope di Carico, Add. 1. Che ha sopra sè o addosso un carico di checchessia, Caricato di checchessia, Su cui è stato posto un dato carico, a fine per lo più di trasportarlo; e in questo significato si usa anche assolutam. *Inf*. VIII, 27. *Purg*. XII, 2; XXXII, 129. - 2. Per aggravato, detto figuratam. Purg. XIX, 41. - 3. Per Pieno o Coperto di checchessia, Che ha o porta addosso o sopra sè gran quantità di checchessia; Inf. IX, 129. Par. XXII, 72. - 4. E figuratam. Inf. I, 50. Purg. XXIX, 57. Par. XVI, 94.

Cardinale, dall'add. lat. cardinalis; 1. Titolo di ciascuno de' settanta prelati, tra vescovi, preti e diaconi della Chiesa romana, i quali assistono il Pontefice, ed hanno voce attiva e passiva nel conclave; Inf. VII, 47. Par. IX, 136. - 2. Il Cardinale, assolutam., senza l'aggiunta del nome, è Ottaviano o Attaviano degli Ubaldini, vescovo di Bologna dal 1240 al 1244, eletto cardinale nel 1245, morto nel 1273; Inf. x, 120. « Non credia che anima fosse; e quando venne a morte, disse: se anima fosse, direi che per gli ghibellini io l'avessi perduta; » An. Sel. - « Questi fu Ottaviano Cardinale delli Ubaldini che stanno in Mugello, che è un luogo su la montagna tra Firenze e Bologna; e fu un mondano uomo, lo quale ebbe tanta cura di queste mondane cose, che non par ch'elli credesse che altra vita fosse che questa: fu molto di parte d'imperio e fece tutto quello che seppe in suo aiutorio. Avenne ch'elli avendo bisogno soccorso di moneta, dimandolla alla parte ghibellina, overo d'imperio di Toscana: fulli vietato; sichè costui lamentandosi, disse quasi conquerendo d'essi io posso dire, se è anima, che l'ho perduta per parte ghibellina, e un solo non mi soccorre; » Lan. Lo stesso ripetono l'Ott., Cass., Bocc., ecc. - « Fuit vir valentissimus tempore suo, sagax et audax, qui curiam romanam versabat pro velle suo, et aliquando tenuit eam in montibus Florentiæ in terris suorum per aliquot menses; et sæpe defendebat palam rebelles ecclesiæ contra Papam et Cardinales; fuit magnus protector et fautor ghibelinorum, et quasi obtinebat quidquid volebat. Ipse fecit primum Archiepiscopum de domo vicecomitum Mediolani, qui exaltavit stirpem suam ad dominium illius civitatis, et altam potentiam in Lombardia: erat multum honoratus et formidatus; ideo, quando dicebatur tunc: Cardinalis dixit sic; Cardinalis fecit sic; intelligebatur de cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam. Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius; » Benv. - « Octavianus de Ubaldinis fuit cardinalis, qui quasi regebat totam curiam romanam, qui favebat Imperatori et detrahebat Pape, favebat parti gebelline, et persequebatur partem guelfam. Habuit dicere: Si mille animas haberem, omnes sponte perderem amore partis gebelline; » Serray, Cfr. UBALDINI.

Cardine, dal lat. cardo; Strumento di ferro o d'altro metallo, in forma di arpione o di pernio, sul quale si sostengono e girano le imposte degli usci, delle finestre e simili; Purg. IX, 133.

Cariatide, dal gr. καρυάτις, lat. cariatis, propriam. Donna della città di Caria; Statua di donna destinata in luogo di piccola colonna o di pilastro a sostenere intavolatura, architrave, cornice o altro sopraornamento d'un edifizio. Vi si accenna nella similitudine Purg. x, 130 e seg.

Caribo, da charivarium? Cfr. DIEZ, Wört. 113, 252; voce di origine e di significato incerti, ma che nel Trecento doveva essere conosciutissima, non avendo i primitivi commentatori, Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., ecc., stimato necessario di darne veruna spiegazione a quel luogo Purg. XXXI, 132. Probabilmente vale Canzone a ballo, come sembra risultare da Purg. XXIX, 128 e seg.; XXXI, 134, e come pare che l'usasse già prima di Dante Giacomo Pugliese; cfr. D'ANCONA e COMPARETTI, Antiche rime volg. 1, 388; v, 351. Benv.: « Ad gratulationem et cantionem angelicam ipsarum, vel ad cantum angelorum, ita quod conformabant motum suum voci suæ, vel voci angelorum, sicut solent facere tripudiantes ct cantantes simul. » Così intendono pure Tal., Parenti, Biag., Costa, Ed. Pad., Borg., Br. B., Frat., Brun., Greg., Andr., Triss., Cam., Franc., Pol., Filal., Bl., ecc. Invece il Buti: « Al loro angelico garibo; cioè al loro angelico modo; garibo è a dire garbo, e garbo è lo modo. » Stanno col Buti Land., Vell., Dan., Monti (Proposta I, II, 142 e seg.; 166 e seg.), Tom., Fanf., Bennas., ecc. La Cr. del 1595 legge (con pochissimi codd.): « Cantando al loro angelico caribo » invece di Danzando, ed osserva: « Abbiam rimesso cantando con l'autorità solamente di sette testi. E perchè tegnam per costante, che gli altri non intendessero ciò che la voce Caribo significasse. Noi crediamo che voglia dir ballo o ballamento, e che derivi da Carybas, mutato l'o in a, sì come può credersi che sia addivenuto a Carola, che secondo alcuni vien da Corea, significando l'una e l'altra ballo e canto, e non sarebbe gran fatto, che Caribo volesse dire il ballo tondo o ver rigoletto. » Stanno colla Cr., che naturalmente adottò questa interpretazione anche nel suo Vocab. Dol., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Viv., ecc. Gli editori fiorentini dell'Ancora, seguiti dal Betti, dal Witte e da altri, leggono Carribo, spiegano per carro e intendono: Cantando si fero innanzi al loro angelico carro. Il Ces., col Nardi, voleva che Caribo fosse storpiatura di Quadrivio ed avesse tra altri anche il significato delle Quattro Virtù Cardinali. Campi sta col Parenti e Corn. tace.

Caricare, cfr. CARCARE.

Carico, cfr. CARCO.

Cariddi, dal lat. Charybdis, e questo dal gr. χάρυβδις; voragine nel Faro di Messina, incontro a Scilla; Inf. VII, 22. Cfr. VIRG., Aen. III, 420 e seg., 558; VII, 302. Culex, 331.

Carisenda, torre inclinata di Bologna; Inf. xxxi, 136. Fu eretta nel 1109 da Filippo ed Oddo dei Carisendi o Garisendi, ritornati che furono dalla crociata di Terrasanta. Verso il 1356 fu in parte demolita sotto il tiranno Giovanni Visconti da Oleggio; quel che ne rimane al presente ha tuttavia la pendenza di otto piedi. Cfr. Lord Vernon, Inf., vol. 111, p. 219 e ivi la tav. 98. – « In Bologna suso una piazza detta Porta Ravignana, sono due torri: l'una è lunghissima ed è appellata l'Asinella, perchè d'un casale che ha nome li Asinelli; l'altra torre non è sì lunga, ma è più grossa, ed è piegata e torta verso quella Asinella; però quando le nuvole vanno all'opposita parte del piegare della torre, a chi riguarda par ch'ella si chini; » Lan.

Carità, Caritade e Caritate, dal lat. caritas, voce adoperata nella Div. Com. 15 volte, 1 nell'Inf., 3 nel Purg. e 11 nel Par. 1. Diritta affezion d'animo, onde s'ama Dio per sè e il prossimo per amor di Dio; ed è una delle tre Virtù teologali; Par. xxvi, 57. – 2. E per l'Amore fervente de' Beati verso Dio e tra loro, o di Dio verso di essi, ed altresì di Dio e de' Beati verso le creature; Purg. xv, 71. Par. III, 43, 71, 77, 102; xv, 57; xxi, 70; xxii, 32; xxxi, 49, 110; xxxiii, 11. Conv. III, 14, 100; IV, 21, 79 e seg. – 3. E per Quell'amore o affetto intenso, e per lo più operativo, che si prova per persona o cosa che ci sia molto cara; Inf. xiv, 1. – 4. Quindi Carità propria, per Amor proprio, Amor di sè stesso; Conv. I, 2, 44. – 5. E per Affettuosa compassione, Commiserazione, Pietà, e talvolta anche Misericordia; Purg. xiii, 129. – 6. Per Carità, maniera avverbiale che si usa pregando ardentemente alcuno di qualche grazia o favore; Purg. xiv, 12.

Carizia, dal lat. carere, Carestia, Penuria; Par. v, 111, cfr. Purg. XXII, 141. Alcuni spiegano: Desiderio ardente (Benv., Buti, Land., ecc.); ma Desiderare è Difettare, Mancare di una cosa, dunque in sostanza Carestia, Penuria. « All'idea di carestia congiungendosi quella di pregio e di desiderio, come nel latino, la voce è propria, comechè suoni strano; » Tom.

Carlin, Carlino de' Pazzi di Valdarno, il quale nel 1302 tradì per denari il castello di Piantrevigne ai Neri, e poi lo rivendette ai Bianchi; *Inf.* XXXII, 69. Cfr. VILL., VIII, 53. DINO COMP., II, 28. « Proditorie tradidit quoddam Castrum Civitatis Florentie, illudque

^{21. -} Enciclopedia dantesca.

dedit rebellibus dicti Comunis, et in occupatione ipsius Castri mortuj fuerunt unus frater pater fratris dicti Carlinj et unus consanguineus eius; ** Bambal. Lo stesso ripetono Lan. ed altri. L'An. Fior. copia il Vill. Vedi all'art. PAZZI.

Carlo Magno, figlio di Pepino il piccolo, nato il 2 aprile 742, re dei Franchi dal 768 in poi, incoronato imperatore d'Occidente il 25 decembre dell'800, morto il 28 gennaio 814. Cfr. EGINHARDI Vita Caroli Magni ed. Ph. Jaffé, Berl., 1867, 2ª ediz., 1876. Gall-Land, Hist. de Charlemagne, 4 vol., Par., 1784, 2ª ediz., 1819. Dante lo pone nel cielo di Marte, Par. XVIII, 43; accenna alla sua spedizione contro i Longobardi ed alla sua incoronazione ad imperatore, Par. VI, 96. Mon. III, 11, 1 e seg. ed alla rotta di lui a Roncisvalle, Inf. XXXI, 17. Cfr. GESTA, ORLANDO, ROTTA.

Carlo I d'Angiò, figlio di Luigi VIII e fratello di Luigi IX re di Francia, nato nel 1220, sposò nel 1246 Beatrice, figlia di Raimondo Berengario IV duca di Provenza, onde ottenne questo ducato, e dal fratello la contea di Angiò e Maine. Venne in Italia nel 1265, fu incoronato re di Napoli e di Sicilia il 6 gennaio 1266 a Roma dal papa Clemente IV, andò quindi a combattere contro Manfredi, il quale fu vinto ed ucciso il 26 febbraio 1266 nella battaglia di Benevento, in conseguenza della quale Carlo ottenne il regno. Invano Corradino, l'erede legittimo, tentò di riacquistarlo. Vinto a Tagliacozzo il 23 agosto 1268 e preso, Carlo lo fece decapitare a Napoli il 29 ottobre dello stesso anno; cfr. CORRADINO. In conseguenza dei Vespri Siciliani, incominciati a Palermo il 30 marzo 1282, Carlo perdette la Sicilia, che egli cercò invano di riconquistare. Morì nel 1285. Cfr. VILL., VI, 88 e seg.; VII, 1 e seg. SAINT PRIEST, Hist. de la conquête du royaume de Naples, 4 vol., Par., 1847-48. Dante ricorda la sua venuta in Italia ad occupare il regno di Napoli e di Sicilia, rimproverandogli l'assassinio di Corradino ed accusandolo di essere stato autore della morte di S. Tommaso, Purg. XX, 67 e seg. Lo nomina pure Inf. XIX, 99. Purg. XI, 137, e lo chiama il Nasuto e Quel dal maschio naso, Purg. VII, 113, 124, perchè « ebbe un grande naso, » Lan. I contemporanei lo dissero non privo di virtù; cfr. VILL., VII, 1, 95, onde Dante, invece di porlo nel suo Inferno, lo pose nella valle fiorita del suo Purgatorio. Ma sin dal 22 settembre 1266 papa Clemente IV gli scriveva (epist., 380 ap. MAR-TENE et DURAND, thesaur. nov. anecd. II, 406): « Inhumanus diceris, et ad nullum afficeris, prout dicitur, amicitia. - Addimus juxta famam communem, quod homines regni tui etiam videre contemnis, et justitiam procrastinas; quibus si nec visibilis fueris, nec adibilis, si nec affabilis, nec amabilis, et eisdem volueris principari, profecto in manu gladium et in dorso loricam, et a latere præparatum exercitum habere te jugiter oportebit. – Nunc ad tuos digredimur, illos scilicet, qui vel tuo assistunt lateri, vel ad terrarum tuarum regimen destinantur: et de istis communiter dicitur, quod tibi subtrahunt, et tuis auferunt, quidquid possunt. – Quodsi rapina hujusmodi excusabilis esse posset, hoc solum videtur ad excusationem prodesse, quod tu fures videris facere, quibus non reddis debita, nec assignata certa stipendia. » Vedi pure ibid. II, 306 l'epist. 262 ad Carolum.

Carlo II d'Angiò, figlio del precedente, nato nel 1243, dopo la conquista del regno di Napoli ebbe il titolo di Principe di Salerno. Nel 1284 fu sconfitto e fatto prigione dall'ammiraglio Ruggero dell'Oria. Liberato grazie all'intervento dell'Inghilterra nel 1288, fu coronato re di Napoli da papa Niccolò IV in Roma il 29 maggio 1289; cfr. VILL., VII, 130. Regnò sino alla sua morte, avvenuta il 3 maggio 1309. Ebbe in moglie Maria d'Ungheria, che lo rese padre di nove figli e cinque figlie. « Fu uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore, e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d'usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia ch'avea; » VILL, VIII, 108. - « Costui sarebbe passato qual malfattore volgare, se non fosse nato casualmente re. Degenere del padre, ch'è quanto dire, osò venire a battaglia con Ruggiero Lauria, e fu disfatto e imprigionato coi suoi capitani, e fu chiuso dapprima nella Rocca Guelfonia di Messina, poi in questo e in quel fortilizio. Meritava morire per mano del carnefice in espiazione di Corradino; ma i nostri principi sdegnarono di lordarsi nel sangue di un prigione. Fu cotanto ipocrita da vestirsi canonico e cantare in coro l'ufficio. Sì vile che per danaro vendè la figlia Beatrice al vecchio Azzo VIII marchese d'Este; » Vigo, Dante e la Sicilia, p. 41 e seg. - Dante ne parla ripetute volte, sempre con biasimo. 1. Conv. 1V, 6, 135 lo apostrofa, ponendolo tra' tiranni e nemici di Dio, e censurandolo acerbamente. - 2. Vulg. el. 1, 12. 29, lo biasima pure fieramente, opponendolo con altri suoi pari agli « illustres heroes Federicus Cæsar, et bene genitus ejus Manfredus. » - 3. Purg. v, 69 lo nomina semplicemente come re di Napoli. - 4. Purg. VII, 127 lo dice di molto inferiore a Carlo I, suo padre. - 5. Purg. xx, 79 e seg. lo accusa di aver venduto per denari la propria figlia, chiamandolo colui che già uscì preso di nave, con allusione alla sua prigionia. Nel 1300, o secondo altri e più probabilmente nel 1305, Carlo II diede sua

figlia Beatrice ancor giovinetta in isposa al già vecchio Azzo VIII marchese d'Este, e tutti dicono che la vendette per denari. « Questo parentado fece per moltissima pecunia che 'l detto messer Azzo diè al detto messer Carlo Ciotto; » Lan. - « Diede, per moneta che n'ebbe, la figliuola per moglie ad Azzo; » Ott. - « Beatricem ejus filiam pro triginta millibus florenis concessit in conjugem Marchioni Azzoni de Este; » Petr. Dant. - « Tradidit Beatricem filiam suam in uxorem Marchioni Aczoni de Este pro triginta millibus florenis quos habuit paciscendo a dicto Marchione; » Cass. - « Diegli il marchese per averla per moglie ciento milia ducati; » Falso Bocc. -« Tradidit filiam suam Azoni... facta sibi magna donatione propter nuptias; » Benv. - « S'arrecò a maritarla al marchese Asso da Esti per denari ch'elli ebbe da lui; » Buti. - « Et chi dice ch'egli n'ebbe xx mila fiorini, et chi dice di maggiore quantità; ma l'effetto fu ch'elli gliele diè per denari ch'egli n'ebbe; An. Fior. - « Azzo.... emit uxorem suam pro ducentis millibus florenorum, et pater ipsius domine Beatricis vendidit eam dicto pretio; » Serrav. - 6. Par. VI, 106 e seg. Carlo è detto novello per rispetto al padre e biasimato come nemico dell'impero. Di Carlo II intendono in questo luogo quasi tutti i commentatori antichi e moderni. L'opinione che Dante parli di Carlo I, non più vivo nel 1300, è inattendibile, e così pure l'altra, che parli di Carlo di Valois il quale nel 1300 non era ancor venuto in Italia. - 7. Nel luogo Par. VIII, 72 non è certo se si debba intendere di Carlo II padre, o di Carlo I avo di Carlo Martello. Pare che debba intendersi di Carlo I, come intendono Buti, Land., Tal., Vent., Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam., Bennas., Cam., Corn., Campi, ecc. Di Carlo II intendono Cass., Biag., Betti, Pol., ecc. Benv. sembra intendere di ambedue. Parecchi intendono dei figli di Carlo Martello (Petr. Dant., Falso Bocc., Vell., Dan., Lomb., Port., ecc.); ma Carlo Martello, morto immaturo a ventitrè anni, non lasciò che un sol figliuolo e due figlie. - 8. Par. XIX, 127, e seg. Dante dice, che Carlo II per una virtù ha mille vizi (« ebbe una virtu cioe di larghezza econquesta ebbe mille vizii; » Falso Bocc.). In questo luogo Dante lo chiama il « Ciotto di Gerusalemme: » ciotto, perchè era zoppo; di Gerusalemme, perchè ai loro titoli i re di Napoli aggiungevano anche quello di Re di Gerusalemme. - 9. Par. xx, 63 Dante dice che la Sicilia piange Carlo vivo, essendo egli ingiusto e crudel tiranno.

Carlo Martello, figlio primogenito dell'antecedente, nato nel 1271, sposò nel 1287 Clemenza figlia di Rodolfo d'Asburgo, fu coronato re d'Ungheria dopo la morte di Ladislao IV suo zio, ma il regno lo ebbe Andrea III, detto il veneziano. Fu a Firenze nel 1294 ed in questa occasione pare che contraesse con Dante una specie di amicizia; cfr. Par. VIII, 55 e seg. Morì nel 1295. Cfr. Todeschini, Scritti su D. I, 171 e seg. Del Lungo, Dino Comp. II, 498 e seg. Schipa nell'Arch. stor. napol., vol. XIV, 1889, p. 17 e seg., 204 e seg. Dante ne parla a lungo Par. VIII, 40 e seg. e lo nomina Par. IX, 1.

Carlo di Valois, o Valesio, figlio di Filippo III l'Ardito e fratello di Filippo IV il Bello, conte di Valois e d'Alençon, capostipite della dinastia dei Valois, nato nel 1270. Nel 1284 papa Martino IV lo investì del regno d'Aragona, al quale egli rinunziò nel 1290 per sposare una figlia di Carlo II d'Angiò, la quale gli recò in dote le contee d'Angiò e del Maine. Sposò in seconde nozze Caterina di Courtenay, e, fondato sui di lei diritti, veri o supposti, assunse il titolo di Imperatore di Costantinopoli. In terze nozze sposò Matilda di Châtillon. Morì a Nogent nel 1325, lasciando parecchie figlie e due figli, il maggiore dei quali, Filippo (VI) salì sul trono di Francia nel 1328. Lo chiamarono il Senzaterra e dissero di lui che fu figlio di re, padre di re e non mai re. Per la storia di Dante, il quale ne parla con isdegno e disprezzo, Purg. xx, 70-78, è importante la sua missione a Firenze nel 1301. Per riuscire nel suo intento di fare della Toscana una provincia dello Stato della Chiesa, papa Bonifazio VIII lo invitò a venire a Firenze col titolo di paciere « per recare con la sua forza la città di Firenze al suo intendimento; » VILL., VIII, 43. Avendogli il papa promesso di eleggerlo Imperadore, Carlo accettò l'invito, venne in Italia ed entrò in Firenze il 1º novembre 1301, dopo aver dato ai Fiorentini le più belle promesse di pacificazione. Il 5 dello stesso mese ottenne la signoria della città, dopo aver promesso con giuramento di mantenerla in pacifico e buono stato. Appena ebbe la signoria depose la maschera, favorendo la parte nera, e permettendo ogni sorte di eccessi; cfr. VILL., VIII, 49. Frutto della sua nobile missione fu la cacciata dei Bianchi e l'esilio di Dante. Da Firenze, Carlo andò nell'aprile del 1302 in Sicilia « per guerreggiare l'isola, ma, fatta ontosa pace, il novembre vegnente si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore.... E così per contradio si disse per motto: Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace; » VILL., VIII, 50. Cfr. DINO COMP., II, 2 e seg.; 6 e seg.; 9, 13, 17 e seg.; 25 e seg. Del Lungo, Dino Comp. I, cap. 9-13. - Alcuni vogliono trovare un'allusione a Carlo di Valois anche nel luogo Inf. vi, 69; ma in questo luogo si allude probabilmente a Bonifazio VIII. Cfr. Plaggiare, Tale.

Carme, dal lat. carmen, Componimento poetico, e più partiticolarmente lirico; Canto; ed al plur. anche per Versi o Parte di poema. Voce, più che altro, propria della poesia; Purg. XXII, 57. Par. XVII, 111.

Carnale, dal lat. carnalis, riferito a persona, vale Dedito ai piaceri della carne, Lussurioso, Libidinoso; Inf. v, 38.

Carne, dal lat. caro, carnis; 1. La parte muscolare degli animali che hanno sangue; poi la parte esteriore del corpo rispetto al colore, alla morbidezza, ecc.; la pelle; Inf. XXXIII, 63. Purg. v, 33; xiv, 61; xxix, 124. - 2. In senso più particolare Carne dicesi Quella degli animali terrestri uccisi, la quale, comecchessia preparata, serve di alimento all'uomo; Inf. xxi, 57. - 3. Figuratam. prendesi per Corpo umano, in quanto si contrappone all'Anima che lo informa; Inf. VI, 98; IX, 25. Purg. v, 102; XI, 44, 104; XXIII, 51, 123; XXV, 80; XXXI, 48, Par. VII, 147; XIV, 43, 56; XIX, 66; XXVII, 93. - 4. Carne, per lo più con l'aggiunta d'alcun pronome possessivo, vale Prole, Figliuolanza; ed anche in generale Famiglia, Parenti; Purg. XX, 84. - 5. Carne, poeticam. per Vita umana; onde i modi Essere nella carne, o assolutamente In carne, per Vivere, In vita; Par. x, 116; xx, 113. -6. Vale anche Natura umana, in quanto specialmente è fragile e mortale, o si contrappone alla divina o immortale; ed anche Condizione, Stato dell' uomo in vita; Purg. IX, 17; XXX, 127. Par. XXII, 85.-7. Quindi le maniere Prender carne, Farsi carne, Vestirsi di carne e simili, a significare l'Incarnazione del Verbo Divino; e In carne, che vale Incarnato; Par. XXIII, 74. - 8. Carne usasi pure figuratam. per Concupiscenza, Lussuria; Par. XI, 8. - 9. Sul luogo Par. XXX, 15, cfr. ALLELUIARE.

Caro, Add. dal lat. carus. Nella Div. Com., questo Add. è adoperato 36 volte, 5 nell'Inf., 17 nel Purg. e 14 nel Par. - 1. Detto di persona vale Teneramente amato, sia per spontanea affezione, sia per pregi che uno abbia; Inf. viii, 97. Purg. Xi, 20; Xviii, 13. Par. Xi, 113; Xiv, 65; Xvi, 22; Xvii, 13; XXIII, 34; XXIV, 62. - 2. Caro dicesi anche, così nel fisico come nel morale, di tutto ciò che si riferisce a persona comecchessia amata; Inf. Xv, 83; XXIII, 148. Purg. Xiv, 127. Par. IX, 37. - 3. E per Gradevole, Accetto; Purg. X, 99; XXII, 27; XXIII, 91; XXVIII, 137; XXX, 129. - 4. E per Grazioso, Gentile, Amabile; detto tanto di persona quanto di cosa, ed usato assolutam. Par. X, 71; XX, 16. - 5. E detto di cose e di fatti, così nel fisico come nel morale, significa Grato, Giocondo, Pregiato; Purg. I, 71; XXVI, 114. Par. IX, 17; XVII, 110; XXIV, 89. - 6. Aver caro, detto di persona, vale Amare, Avere in affezione; Purg. XXVI,

111; XXIX, 138. - 7. E detto di cosa, vale Tenere in molto pregio; e se parlisi di cosa che ci sia offerta o donata, Ricevere volentieri, Gradire; Inf. XXVII, 107. Par. VIII, 89. - 8. Esser caro, vale Essere cosa accetta, gioconda, piacevole e talora anche vantaggiosa, perchè ciò che è utile, è al tempo stesso gradito; Inf. XXXII, 91. Purg. v, 36; XIII, 91. - 9. Detto di cosa venale, per Prezioso, Che si tiene in grande pregio e stima; Purg. IX, 124; XXIV, 91. - 10. Costar cara una cosa ad uno, detto figuratam. quando essa è cagione a lui di danno, di dolore e simili; Par. XX, 46. - 11. Far parer cara altrui una cosa, vale figuratam. lo stesso che Fargliela pagar cara; Purg. XII, 50.

Caro, Sost. Esorbitanza di prezzo, ed anche Penuria delle cose necessarie al vitto. Detto figuratam. Purg. XXII, 141.

Caro, Avverb. Caramente, a caro prezzo; usato col verbo Costare; Purg. XXXII, 66. Par. XII, 37.

Carola, franc. ant. querole, probabilm. dal lat. choraula, cfr. Diez, Wört. 113, 246 e seg. Il Bl. suppone dal gr. χόρος; la Cr. dal lat. chorea per mezzo di una probabile forma diminutiva, choreola. Ballo tondo che facevasi pigliandosi più persone per le mani, e formando così di tutte un circolo; ed era comunemente accompagnato col canto. Detto figuratam. di Spiriti carolanti, che danzano, ed accompagnano la danza col canto; Par. XXIV, 16; XXV, 99.

Caron, χάρων, figlio di Erebo, vecchio e lordo barcaiuolo dell'Averno, che trasporta le anime dei morti al di là dell'Acheronte; *Inf.* III, 94. 109. 128. Cfr. VIRG., *Aen.* VI, 295 e seg.

Carpare, dal lat. carpere, quasi Carpir la terra; Andar carpone aiutandosi colle mani; Purg. IV, 50.

Carpigna, Guido di, figlio di Ranieri de' conti del Miratojo di Carpègna, fiorì nella prima metà del sec. XIII; Purgexiv, 98. « Fu questo Guido di eccelso animo e valoroso; » Lan. - « Fu da Montefeltro; e perchè quelle montagne hanno briga di producere, fuori de' Conti, uomini virtuosi, l'Autore costui, come singulare in cortesia et in dispendio, deduce qui per fare nota sua larghezza per rinfrescata fama. Il più del tempo stette in Brettinoro, e con larghezza vinse gli altri; amò per amore, e leggiadramente vivette; » Ott. - « Iste fuit nobilis vir de Montefeltro, qui omnes sibi pares liberalitate superavit: de quo audio quod, cum fecisset solemne convivium in Bretenorio, deficiente pecunia, fecit vendi dimidium caræ cultræ quam habebat. De qua re increpatus a familiari, curialitatem

suam condivit curiali scommate, dicens: quod in æstate præ calore tenebat pedes extra, et in hyeme vero præ frigore tenebat crura contracta; » Benv. - « Fu questo Guido valoroso uomo; » An. Fior. Il Serrav. ripete, ampliandolo, l'aneddoto di Benv., e così pure Tal. - « Fu nobile uomo da Montefeltro, al quale nessun fu pari in liberalità; » Land. - « Nobilissimo uomo, e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo; » Vell.

Carpire, dal lat. carpere, Prendere con violenza e all'improvviso, Afferrare; e detto di persona, vale Coglierla, Soprapprenderla, Impossessarsene, sia con violenza sia con insidie; Par. IX, 51, nel qual luogo il senso è: Già si sta congiurando per ucciderlo. Cfr. RICCIARDO DA CAMINO.

Carpone, dal lat. carpere? o da carpus? o da quadrupes, quadrupedone, quadrupone? Cfr. Diez, Wört. 113, 18 e seg. Con le mani in terra, a modo de'quadrupedi; quasi carpendo la via: ed usasi coi verbi Andare, Camminare, Stare e simili; Inf. XXV, 141; XXIX, 68.

Carrarese, abitante di Carrara, nell'antico ducato di Modena, dov'era l'antica città di Luni; Inf. xx, 48.

Carreggiare, da carro; Portare, Trasportare con carro, o con altro simile veicolo. E carreggiare una strada, un sentiero e simili, vale Percorrerla col carro; Purg. IV, 72.

Carro, dal lat. carrus, che era un Veicolo a due ruote, col timone fisso, con piano e due alte sponde ai lati, tirato da buoi e adoperato più specialmente dai contadini per uso di trasportar checchessia. 1. Per Cocchio, Carrozza; Purg. x, 56; xII, 48. - 2. E figuratamente detto del Sole; Purg. IV, 120. - 3. E pur figuratam. del carro di Elia, il profeta: Inf. xxvi, 35, cfr. IV Reg. II, 11 e seg. -4. Carro trionfale dicevasi quello sul quale i Capitani romani, dopo avere ottenuta qualche insigne vittoria, si recavano in trionfo al Campidoglio; Purg. XXIX, 107, 115. - 5. Carro, e Carro di Boote, si chiama la Costellazione altrimenti detta Orsa maggiore, le cui stelle sono disposte in forma di un carro; Inf. XI, 114. Purg. I, 30. Par. XIII, 7. - 6. Il Carro mistico nella gran processione della Chiesa, simbolo della Chiesa universale, e nello stesso tempo della Sede Pontificia, inquanto essa rappresenta la Chiesa; Purg. XXIX, 107, 151; XXX, 9, 61, 101; XXXII, 24, 104, 115, 126, 132; XXXIII, 38; cfr. Proces-SIONE DELLA CHIESA. - 7. Carro della luce, per Il Sole; Purg. IV, 59.

Carta, dal lat. charta, propriam. Composto che si fa di cenci macerati, battuti e pestati in modo da ridurli in pasta e quindi in foglia sottilissima, o a mano q a macchina, per uso più specialmente di scrivere e di stampare. Dante usa questa voce: 1. per Faccia, Pagina di un libro; *Inf.* XI, 102. *Purg.* XXVI, 64; XXIX, 103; XXXIII, 139. *Par.* II, 78; XII, 122; XXII, 75. - 2. Al plurale, per Pergamena miniata; *Purg.* XI, 82.

Cartaginesi, cittadini di Cartagine, dei quali Didone fu madre e regina; Mon. 11, 3, 79, vennero contro Roma, e, capitanati da Annibale, fecero grande strage dei Romani nella seconda guerra punica; Mon. 11, 4, 44. Conv. 1V, 5, 121 e seg. e furono finalmente vinti da Scipione; Mon. 11, 11, 41 e seg. Conv. 1V, 5, 125 e seg.

Casa, dal lat. casa, che però valeva Casuccia, Capanna; 1. Edificio da abitare, Dimora, Abitazione in genere; Inf. VIII, 120; XIII, 151; XXIV, 10. Par. XV, 106; XVI, 102. Conv. IV, 4, 9 e seg. - 2. E per Famiglia religiosa, Convento, Monastero; Par. XXI, 122, nel qual luogo si parla del convento di Pomposa, situato in riva all'Adriatico in una isoletta formata dalle foci del Po appresso Comacchio, dove S. Pier Damiano, ancora semplice monaco, fu dietro preghiera di S. Guido, mandato dall'abbate dell'Avellana, e vi dimorò circa due anni. Cfr. Giov. Mercati, Pietro Peccatore, Roma, 1895, p. 3 e seg. - 3. E per Famiglia, Schiatta, Legnaggio, Stirpe; Inf. VIII, 124; XIV, 89, 107; XIX, 143. Par. XVI, 136, nel qual ultimo luogo si accenna alla famiglia degli Amidei.

Casale, antica città del Piemonte nel basso Monferrato. È nominata Par. XII, 124 come patria di Fra Ubertino da Casale, o de Italia, il quale, entrato nella Regola dei Francescani, si distinse per la sua austerità e per il suo fanatismo. Fu discepolo di Pietro Giovanni Olivi, capo dei Zelatores ed autore della famosa Postilla super Apocalypsi (cfr. Oudinus, De Script. eccles. III, 584. WAD-DING, a. 1282 n. 2, 1283 n. 3, 1285 n. 5, 1290 n. 11, 1292 n. 13, ecc.). Morto l'Olivi nel 1297, Ubertino gli successe qual capo degli Spirituali e scrisse un'Apologia del suo maestro, a motivo della quale fu processato nel 1317 da papa Giovanni XXII (cfr. BALUZ., Miscell. I. 293). Dettò pure altre opere, come l'Arbor vitæ crucifixi, Venezia, 1485 ed il Tractatus de septem statibus ecclesiæ, Venez., 1516. Morì dopo il 1330. - « Composuit libellum vocatum Proloquium de potentia Papa, coarctando scripturam. Dicendo quod ad hoc ut Papa esset, Papa vere debeat habere quæ Petrus habuit; » Petr. Dant. -« Iste siquidem nimius stringebat scripturam sacram in exponendo; scripsit enim super librum Apocalypsis, ubi fecit fructissimas expositiones, et multa et magna mala dixit de ecclesia, sive de pastoribus ecclesiæ; propter quod liber eius damnatus est et prohibitus

sæpe in omni capitulo; » Benv. Lo stesso racconta il Serrav., chiamando Fra Ubertino « magister in Theologia, valens homo... magnus sillogizator, subtilis sophista. » Alcuni, mal intendendo le parole di Dante, affermano erroneamente che Fra Ubertino allargò troppo la regola di San Francesco; così Buti, Land., Vell., Dan., ecc.

Casalodi, castello nei dintorni di Brescia dal quale i Conti di Casalodi, antica e potente famiglia, traevano il nome; Inf. xx, 95, nel qual passo si allude alla cacciata del conte Alberto da Casalodi da Mantova nel 1269, per opera di Pinamonte. Cfr. MURAT., Script. xx. 722 e seg. « Casalodi est castellum in territorio brixiensi, unde fuerunt nobiles comites, olim dominatores civitatis mantuanæ, quos Pinamonte de Bonacosis, civis mantuanus, fallaciter et sagaciter seduxit. Erat siquidem Pinamonte magnus et audax, habens magnam sequelam in populo. Et cum Mantuæ esset multa nobilitas odiosa et infesta populo, Pinamonte persuasit comiti Alberto tunc regenti, ut mitteret certos nobiles, præcipuos suspectos, extra per castella ad certum tempus, et ipse interim placaret furiam plebeiorum iratorum. Quo facto cum magno tumultu et plausu populi, ipse invasit dominium Mantuæ; et continue crudeliter exterminavit quasi omnes familias nobiles et famosas, ferro et igne, domos evertens, viros mactans et relegans, etc. » Benv. - « Nella città di Mantova ne' tempi passati, reggendo i Gentiluomini lo Stato, fu un Conte, nominato Alberto, della nobile parentela de' Casalodi, il quale, essendo in reggimento, si lasciò ingannare da un sagacissimo cittadino, chiamato Pinamonte de' Bonacossi, e tal fu l'inganno. Avendo i popolani molto in odio la Nobiltà, e stando il popolo in commozione contro i Gentiluomini, Pinamonte astutissimo, e molto amato dal popolo, confortò il conte Alberto, sotto specie di buon consiglio, che trovando escusazioni e cagioni oneste, mandasse per alquanti giorni fuora della città, alcuni in un luogo, altri in un altro, i più nobili della terra, fintantochè fosse pacificato alquanto il popolo, ed eglistesso, perchè fossero mandati fuora, nominò quelli per consiglio ed aiuto de' quali era per aver più fermezza lo Stato, se nella città fossero rimasti. Diceva costui, che non dubitava, se pure il popolo vedesse quegli altri di fuori, che ei col credito che aveva, facilmente lo quieterebbe, in modo che gli altri pacificamente potrebbero ritornare. A tal consiglio dando fede il Conte, e mettendolo in esecuzione, quando apparve il tempo a Pinamonte, commosse il popolo ad arme, in modo che, non essendo nella città quelle che solevano essere per defension dello Stato signorile, fu privato di sua signoria il detto Conte, ed esterminata la parentela de'Casalodi con molte altre nobili parentele di quella città; onde rimase assai spopolata; » Bara.

Cascare, sincope del lat. cadescere? o dal lat. casare, ampliato in casicare? Cfr. DIEZ, Wört. II3, 19. 1. Venire da alto a basso, tratto dal proprio peso: lo stesso che Cadere, ma denota alquanto più d'intensità, ed è più dell'uso famigliare; Inf. xvII, 53; XIX, 76. - Riferito a pioggia, o qualsivoglia meteora; e poeticam. anche a luce; Purg. XXXII, 52. - 3. E per Andare disteso a terra, Andar giù di colpo; riferito a persona; Inf. xxiv, 102. - 4. Figuratam. Rimanere estinto, Morire; e per lo più repentinamente, o per qualche violento accidente; Inf. XXIX, 62; XXXIII, 71. - 5. Per Rovinare; detto di edifizi o simili; Inf. XII, 36. - 6. Detto di fluidi, per Concorrere, Affluire, Raccogliersi in un punto più basso; Inf. xx, 73.-7. Figuratam. per Andare a finire, a terminare, a riuscire, e simili; e pigliasi in senso non buono: Par. XXVII, 60. - 8. Lasciarsi cascare una cosa, e più distesamente Lasciarsi cascare una cosa di mano, vale Esser preso da sbigottimento, stupore e simili, per modo da non aver più forza di reggere quella data cosa; Inf. XXI, 86.

Casella, musico e cantante italiano, contemporaneo di Dante e suo amico; Purg. 11, 76-117. « Nella Vaticana trovasi un madrigale di Lemmo da Pistoia, che fiorì circa il 1300, con questa intitolazione: Casella diede il suono; il che vuol dire che le parole di Lemmo erano state messe in musica da Casella. Ma chi fosse questo Casella non ne abbiamo altre notizie; » QUADRIO, Poes. III, 321. - « Fu nel tempo dell'autore finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell'autore; » Lan., Ott., ecc. - « Fuit florentinus et optimus intonator Cantilenarum qui pluriens intonavit cantillenas auctoris et fuit optimus cantator; » Cass. - « Era istato finissimo maestro dichanto e disuono intanto che assai volte diede adante di granpiaceri e diletti; » Falso Bocc. - « Fuit famosus cantor tempore suo, vir quidem curialis, affabilis, ad quem Dantes sæpe solebat accedere in vita ad recreandum spiritum cantu illius, quando erat fatigatus studio, vel stimulatus passione amoris; » Benv. - « Fu fiorentino, e fu buono cantore et intonatore di canti, sicchè alcuno de'sonetti, o vero cansoni dell'autore intonò.... e fu omo di diletti e tardò a venire a lo stato de la penitenzia quando fu nel mondo, occupato da vani diletti infine a l'ultimo; » Buti. - « Questi, del quale si parla, fue Casella da Pistoja grandissimo musico, et massimamente nell'arte dello 'ntonare; et fu molto dimestico dell'Auttore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate, che questi intonò; et a Dante dilettò forte l'udirle da lui, et massimamente al tempo ch'era innamorato di Beatrice; » An. Fior.

Casentino, provincia del Valdarno di sopra, nell'Appennino, fra il torrente Duccaria e l'Arno, sino ai confini del territorio di Arezzo; Inf. xxx, 65. Purg. v, 94.

Casino, Monte, cfr. CASSINO.

Caso, dal lat. casus; 1. Avvenimento fortuito e inopinato, Accidente; Inf. xxv, 41. - 2. Dal volgo e dai poeti chiamasi Caso Quella irrazionale cagione alla quale, quasi personificandola, si riferiscono gli avvenimenti; Inf. iv, 136. - 3. Per Condizione accidentale, Termine, Stato; costruito coi verbi Essere, Trovarsi, e simili, espressi o sottintesi; e dicesi più specialmente di persona; Purg. x, 66. - 4. Far caso nella mente, detto figuratam. per Cadere in mente; Par. xiv, 4.

Casoli, nome proprio di luogo che sta nell'Abbruzzo Citeriore; Vulg. el. I, 11, 21, nel qual luogo tutte le ediz. anteriori a quella del Giul. hanno CASCOLI, lezione dalla quale è difficile ricavar senso che regga.

Cassare, dal basso lat. cassare, propriam. Toglier via dalla carta, o da altro, ciò che vi era stato scritto o disegnato; e anche Cancellare. E per Distruggere col discorso, Confutare, riferito ad argomenti, ragioni e simili; Par. II, 83; IV, 89. Cfr. CASSO.

Cassero, del, cfr. Guido del Cassero e Jacopo del Cassero.

Cassino, Kastvov, Strab., v, 237; Casinum; cfr. Forbiger, III², 480; Celebre monte in Terra di Lavoro o Campania nell'antico regno di Napoli, sulla cui cima v'era un tempio sacro ad Apollo e a Diana, dove traevano le genti circostanti per fare i loro sacrifici. San Benedetto distrusse il tempio ed edificò nello stesso luogo il celebre monastero del suo Ordine; Par. XXII, 37. Cfr. GREG. MAGN., Dial. II, 2: « Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est (qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aera cacumen tendit), ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultu dæmonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Illuc itaque vir Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos, atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariæ Virginis, ubi vero ara ejusdem Apollinis fuit, oraculum S. Joannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem prædicatione continua ad fidem vocabat. » Cfr. Tosti, Storia della badia di Montecass., 3 vol., Nap., 1841-43. GATTULA, Hist. Abbatiæ Casinensis, Venet., 1733-34. D. BARTOLINI, L'antico Cassino, Montecassino, 1880.

Cassio, Caius Cassius Longinus, dell'antichissima famiglia romana dei Cassii, ebbe gran parte nella guerra contro i Parsi (Plut., Crass., 27), i quali nell'anno 51 a. Cr. furono da lui intieramente sconfitti (Dio Cass. xl., 28 e seg. Vell., II, 46. Just., xlii, 4. Cic., Phil. xi, 14, 35). Nel 49 a. Cr. era Tribuno del popolo, comandò l'armata navale di Pompeo e sconfisse quella di Giulio Cesare (Cæs., Bel. civ. III, 101). Riconciliatosi con Cesare, che lo fece suo legato (Dio Cass. xlii, 13. Cic., Ad fam. xv, 15, 2), si ritirò dopo alcun tempo a Roma, dove strinse amicizia con Cicerone (Cic., Ad fam. xv, 16 e seg.). Congiurò poi con Bruto contro Cesare (Plut., Brut. viii, 10), che essi uccisero nel marzo del 44, onde Dante pone ambedue nel suo Inferno in bocca a Lucifero; Inf. xxxiv, 67. Par. vi, 74; cfr. Bruto. Sulle ulteriori vicende di Cassio cfr. Vell., II, 69. App., iv, 60-62. Flor., iv, 7. Plut., Brut., 30 e seg., 39 e seg. Dio Cass. xlvii, 47.

Casso, Sost. masc, dal lat. barb. capsum, derivato da capsa; 1. La parte concava del corpo, circondata dalle costole, che comunemente dicesi Busto; Inf. XII, 122; XX, 12; XXV, 74. – 2. E poeticam., per Petto, in quanto è la sede dei polmoni; Purg. XXIV, 72.

Casso, Add., dal lat. cassus; 1. Per Annichilato, Spento, detto della luce; Inf. xxvi, 130. - 2. Per Cassato, Cancellato; Inf. xxv, 76. - 3. E riferito ad argomento, ragione e simili, per Confutato, Distrutto col discorso; Par. iv, 89. - 4. E per Distrutto, Annichilito; Inf. xxx, 15.

Castella, oggi Castiglia, provincia della Spagna; Conv. IV, 11, 91, nel qual luogo per il buon Re di Castella sembra doversi intendere Alfonso X, soprannominato il Savio, che regnò dal 1252 al 1284.

Castello, dal lat. castellum, fa al plur. Castelli e Castella; 1. Rocca, Fortezza, Cittadella; Inf. XVIII, 11; XXII, 8; XXXIII, 86.— 2. Per antonomasia, Il castello Sant'Angelo o Mole Adriana; Inf. XVIII, 32.—3. Per Edifizio vasto e ordinariamente munito a modo di castello, ad uso d'abitazione di gran signori; per lo più in contado: e dicesi per similit. di Qualunque grandioso edifizio che serva d'abitazione; Inf. IV, 106.—4. Quantità di case circondate da mura, Piccola terra difesa da mura; Inf. XV, 8.

Castello, Guido da, dell'uno dei tre rami del casato de' Roberti da Reggio; Conv. 1v, 16, 55. Purg. XVI, 125. « Fu padre e conservatore d'ogni nobilitade, e sempre vedea (volentieri?) ogni buona persona che passasse per quel pacse; e per prerogativa d'esso,

parlando francescamente, che diceno ad ogni citramontano Lombardo, Il semplice Lombardo, quasi unico in tale probitate; » Lan. - « Iste florebat in Regio tempore nostri poetæ, cum civitas illa esset in magno flore et regeretur libere. Fuit autem vir prudens et rectus, sani consilii, amatus et honoratus, quia zelator erat reipublicæ, et protector patriæ, licet tunc alii essent in terra illa: fuit liberalis; cuius liberalitatem poeta noster expertus est semel, receptus et honoratus ab eo in domo sua. Fuit etiam Guido pulcer inventor in rhythmo vulgari, ut pulcre apparet in quibusdam dictis eius; » Benv. - L'ARRIVABENE, Sec. di D., p. 255, racconta che Can Grande invitava talvolta alla propria mensa Dante e Guido da Castello, esule dalla patria. Ma secondo Dante, Purg. xvi, 121, Guido era già vecchio nel 1300, ed i Roberti furono bensì cacciati da Reggio, ma vi furono restituiti dagli Estensi sin dal 1289; cfr. Murat., Script. VIII, 1171 e seg.

Castigare, cfr. GASTIGARE.

Casto, dal lat. castus; 1. Che si astiene dai piaceri illociti della carne, o Che è continente nei leciti; ed anche Che è scevro da pensieri disonesti; Purg. XXV, 134. - 2. E figuratam. riferito a cosa la quale abbia in sè alcun che di castità, ovvero le servi, o la rappresenti e dimostri; Purg. 1, 78. - 3. E per Retto, Sincero, detto dell'intenzione; Purg. XXXII, 138. - 4. Per Temperante in generale, Virtuoso; Inf. XIV, 96. - 5. Stare casto, vale Osservare castità, Vivere castamente; Conv. IV, 9, 51.

Castore, Κάστωρ, figlio del re Tindareo e di Leda, fratello di Polluce. I due fratelli si chiamavano Diòscuri (οἱ Διόρκουροι). Càstore, nato mortale, fu ucciso da Ida; ma Polluce condivise secolui l'immortalità ed ambedue passavano d'allora in poi alternativamente un giorno nel mondo di sopra, ed uno nell'Averno. Coi nomi di Castore e Polluce Dante indica la costellazione dei Gemini; Purg. IV, 61.

Castra, poeta Fiorentino, il quale a deridere i rozzi dialetti dei Romani, Marchigiani e Spoletini, aveva composto una Canzone recte, atque perfecte ligatam, che incominciava: « Una ferina vosco poi da Casoli; » Vulg. el. 1, 11, 19. Ma di questo poeta non ci è rimasta alcun'altra notizia.

Castrocaro, al presente villaggio, ai tempi di Dante forte castello nella valle del Montone a poca distanza da Terra del Sole. Nel sec. XIII aveva i suoi propri Conti, che, essendo ghibellini, nel 1282 si sottomisero alla Chiesa. Ad essi sottentrò dopo il 1300

la famiglia degli Ordelaffi di Forlì, quindi Castrocaro fu comperato dai Fiorentini; Purg. XIV, 116. - « Castrocaro, nobile castrum, et vere carum, supra Forlivium in Valle Montorii; cuius comites hodie defecerunt. Sed tunc adhuc vigebant, sed degenerabant a nobilitate vicinorum; » Benv.

Casuale, dal lat. casualis, Che si fa o Che viene per caso; Accidentale, Fortuito; Par. XXXII, 53.

Catalano, de' Malavolti da Bologna, frate gaudente e guelfo, eletto assieme col suo concittadino Loderingo di Liandolo, ghibellino, nel 1266 a podestà di Firenze; Inf. XXIII, 104. Cfr. VILL., VII. 13. - « Isti duo fuerunt fratres gaudentes de magnis domibus Civitati Bononiæ viri utique magne scientie et industrie quibus atributa fuit potestas pacificare populum et Civitatem Florentie - cum autem Florentiam pervenissent ibidem recepti cum honore maximo ut per eos tamquam per forenses et mediatores remotos discordie Civium sedarentur: » Bambal. - « Aviano tanto atto e abito di buoni uomini, che i Fiorentini gli elessero, ch'eglino racconciassero Firenze, e recasserla in pace; però ch'era in quello tempo molto divisa, e molti si fidavano di loro bontà, e l'uno era guelfo e l'altro ghibellino. Frate Catalano fu cavaliere de' Catalani di Bologna, e frate Loderingo fu cavaliere degli Arbonesi di Bologna. E ognuno di costoro si diede in sul guadagnare. Unde che frate Catalano ingannò frate Loderingo, e cacciollo di Firenze, con tutti i ghibellini; » An. Sel. - « Per chonservamento dalcuna pace che tra Ghibelini e Ghuelfi di Firenze gieneralmente alcuna volta si fece per due buoni huomeni chavalieri ghodenti di Bolognia luno guelfo e laltro ghibelino per lo chomune si richiesse dando loro albitrio e signioria sicome a potestà di ciascuno regimento de quali per guelfo fue fratte Catalano de Chatalani e per ghibelino frate Loderigho de Charbonessi di Bolognia per le chui operationi falsamente per parte insieme disposte il detto fratte Loderigho con suoi seguaci dal fratte Chatalano di fuori di Firenze sichome rubello fue chaciatto; » Iac. Dant.

Catalogna, provincia orientale della Spagna, confinante con la Francia, da cui è divisa per i Pirenei. Ai tempi di Dante essa apparteneva al regno d'Aragona; Par. VIII, 77, nel qual luogo si allude, secondo i più, a quei Catalani che Roberto, re di Napoli, teneva al suo servigio, mentre alcuni pochi (Lan., Falso Bocc., An. Fior., ecc.) vi vedono, senza dubbio erroneamente, un'allusione alla cupidigia ed avarizia di esso re Roberto, stato, con Luigi e Giovanni suoi fratelli, ostaggio in Catalogna dal 1287 al 1295. « Rex

Robertus, quando stetit in Aragonia, cuius pars maritima vocatur Catalonia, obses pro patre suo, acquisivit amicitias et familiaritates multorum, quos postea in Italia promovebat ad officia, qui noverant bene accumulare. Ad quod duo impellebant eos, scilicet, paupertas, quæ suadet homini furtum et rapinam; et avaritia, quæ reddit hominem ingeniosum ad omnia illicita lucra. Unde bene Africanus minor consultus in senatu, uter duorum deberet mitti ad regendam provinciam, respondit: neuter, quia alter nihil habet, alteri nihil sufficit. Et vere catalani reputantur homines cordati et sagaces inter hispanos; » Benv.

Catellini da Castiglione, antica nobile famiglia di Firenze e di quelle che abitarono nel primo cerchio, restando tuttora il loro palazzo in Mercato, non lungi da via del Fuoco; Par. XVI, 88. « Messer Alberto Catellini era uno dei senatori del Comune nel 1197; e Donzelletto lo era nel 1215 quando fu fatta la lega coi Bolognesi. Nella grande scissura dei guelfi e ghibellini furono i Catellini con i secondi, e dalle torri di messer Lancia dei Cattani da Castiglione di Cercina combattevasi contro gli Agolanti, gli Arrigucci e i Tosinghi. Costretti cogli Uberti a partirsi di Firenze nel 1258, vi tornarono trionfanti dopo due anni: ma poco durò la gioia, perchè nel 1268 doverono partire di nuovo per la terra d'esilio. Anzi con decreto del Vicario di re Carlo d'Anjou furono dichiarati ribelli con confisca dei beni, Donzello e Ceffo di Stoldo, Bertino di messer Albertino Malacresta, Stoldo e Bindo di Guido, Lapo e Lancia di Antonio, Berardo di Cambio con Ugolino, Nuccio ed Alberto suoi figli, e Donato di Folcherino. La pace del 1280 che per i suoi segnò messer Stoldo di Donzello riaprì alla famiglia le porte della città, ma ne fu escluso Ceffo con tutti quelli del ramo suo. Nella riforma del 1282 fu questa casa esclusa dalle Magistrature, poichè essendo magnatizia sdegnò di ascriversi alle arti: venne questa esclusione confermata nel 1293; più ancora nella riforma del 1311, in cui si fecero dichiarazioni di pene più speciali contro Vanni e Neri di Bernardo. » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 445 e seg.

Catena, dal lat. catena; 1. Legame per lo più di ferro, fatto d'anelli passati l'uno dentro all'altro; Inf. XIII, 126; XXXI, 88.—2. Catena chiamavasi Qualunque impedimento posto a traverso vie, fiumi, porti di mare e simili, fatto o di catene propriamente o di travi o di sbarre o d'altro, a fine per lo più di chiuderne il passo. Detto figuratam. Purg. XXXI, 25.

Catenella, Diminut. di catena; Piccola catena. E per Collana, e per Braccialetto, fatti a modo di catena; Par. xv, 100.

Catilina, Lucio Sergio, nato 108 a. Cr., fiero assassino sin dalla sua gioventù (Sall., Cat., 5), assassinò il fratello, la moglie ed il figlio e fu schiavo delle più infami passioni. Congiurò nel 63 a. Cr. contro Roma, ma Cicerone rese vani tutti i suoi intrighi e Catilina fu ucciso nella battaglia presso Pistoia il 6 gennaio del 62 a. Cr. Cfr. Sall., Catil. Cic., Orat. in Catil. Vell., II, 35. Dio Cass., xxxvii, 20. Dante lo ricorda Conv. IV, 5, 129.

Catona, cfr. CROTONA.

Catone il Vecchio, Marcus Porcius Cato superior, o priscus (Horat., Od. III, 21, 11), o Censorius (Tacit., Annal. III, 66), nato a Tuscolano nel 234 a. Cr. (Plut., Cat. maj., 1), combattè più volte per la patria (Plut., l. c., 2. Corn. Nep., Cat., 1), andò con Scipione in qualità di Questore in Sicilia (Liv., xxix, 25), fu pretore in Sardegna nel 198 a. Cr., Console nel 195, Censore nel 184, e morì ottuagenario nel 149. Dettò parecchie opere, il più delle quali fu distrutto dal tempo. Cfr. Plut., Cat. muj. Corn. Nep., Cat. Tit. Liv. xxix, 25; xxxii, 43; xxxiii, 62; xxxiv, 17 e seg.; xxxix, 40, 42; xlv, 25. Cic. de Or. II, 64. Off. II, 25. De orat. II, 12. Brut., 23. Horat., Sat. I, 2, 32. Dante lo ricorda Conv. IV, 21, 61 e seg.; IV, 28, 34 e seg.

Catone d'Utica, Marcus Porcius Cato Uticensis, pronipote di Catone il Vecchio, nato nel 95 a. Cr. (PLUT., Cat. min., 2. SALL., Cat., 54), combattè contro Spartaco e in Macedonia, quindi si ritirò a Roma per dedicarsi tutto agli studi. Fu Questore nel 65 a. Cr., e, dopo un viaggio in Asia, Tribuno nel 62, Pretore nel 54 (PLUT., Cat., 42 e seg. Cic., Vat., 16). Essendo scoppiata la guerra civile, Catone si accostò a Pompeo, e dopo molte vicende, non volendo sopravvivere alla rovina della repubblica, si uccise in Utica li 8 aprile del 46 a. Cr. Dante lo ricorda sovente con ammirazione; Inf. xiv, 15. Conv. III, 5, 89; IV, 5, 103 e seg.; IV, 6, 71; IV, 27, 24; IV, 28, 77 e seg. Mon. II, 5, 94, 110 e seg. Come pagano avrebbe dovuto trovare il suo posto nel limbo, come suicida nel secondo girone del settimo cerchio dell' Inferno dantesco. Ma Dante, che con tutta l'antichità e con molti Padri della Chiesa aveva Catone in grande riverenza, non volle metterlo nel suo Inferno, non sofferendolo il cuor suo; non volle passarlo sotto silenzio, non sofferendolo la sua ammirazione; non volle metterlo nel suo Purgatorio, non essendovi là un cerchio dei suicidi nè sapendosi che Catone fosse macchiato dell'uno dei sette vizi che si purgano nei sette cerchi; non volle metterlo nel suo Paradiso, non sofferendolo il dogma della Chiesa. Lo mise dunque come custode all'ingresso del Purgatorio (cfr. Purg.

^{22. -} Enciclopedia dantesca.

I, 28 e seg.; II, 118 e seg.), condannandolo ed in pari tempo assolvendolo. Tutte quante le altre anime non dannate ponno ire a farsi belle e salire quindi alle beate genti mentre dura tuttavia il tempo. Catone invece, egli solo, è condannato a stare lì, all'ingresso del Purgatorio, sino alla consumazione dei secoli, cioè sino al dì del giudizio finale. E allora, ma pur allora e non prima, la sua veste sarà chiara sopra altre e Catone potrà entrare nelle gioie del Paradiso. Cfr. G. Wolff, Cato der Jüngere bei Dante, nel Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft, vol. II, Lips., 1869, p. 225 e seg. J. Della Giovanna, L'allegoria di Catone, nei suoi Frammenti di Studi Danteschi, Piacenza, 1886. Olivo Vannucchi, Catone, nel suo Nuovo Commento ai passi più oscuri della Divina Com., Lucca, 1886. A. Bartoli, Il Custode del Purg. nella sua Stor. della lett. ital. VI, I, Fir., 1887, p. 193 e seg. Crescimanno, Catone, nelle sue Figure Dantesche, Venez., 1893, p. 96 e seg.

Catria, dirupo o rialto nell'Appennino centrale tra Gubbio e la Pergola, sotto il quale è fabbricato il Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana dell'Ordine Camaldolense, dove fu monaco S. Pier Damiano; Par. XXI, 109.

Cattivello, propriam. Diminut. di cattivo, Alquanto cattivo. E figuratam. Pietoso, Lacrimoso; Vit. N. XXXII, 9.

Cattivo, dal lat. captivus, Schiavo, Prigione; 1. Prigioniero, e anche Schiavo, conforme al significato proprio della voce latina; Inf. xxx, 16. Conv. II, 13, 12. - 2. E per Vigliacco, Codardo, Poltrone o Dappoco, riferito specialmente a genti di guerra; ma si disse in generale di persona qualunque; Inf. III, 37. - 3. In forza di Sost., e usato più particolarmente al plur., vale Persona cattiva, cioe trista, malvagia, disonesta, sciagurata, abietta, ed anche ignava o codarda; Inf. III, 62. Conv. I, 11, 107.

Catto, cfr. CAPERE.

Cattolica, borgo sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro; Inf. XXVIII, 80. Cfr. AGIOLELLO, GUIDO DEL CASSERO.

Cattolico, dal gr. καθολικές, lat. catholicus, Universale; 1. Per Universale, in senso di Tenuto per vero, Accettato e seguito dai più, detto di opinione o dottrina; Conv. IV, 6, 111. – 2. Detto di persona, o di un aggregato di persone, vale Che professa la religione cattolica, Seguace della fede o della dottrina cattolica; Par. XII, 104. – 3. E in forza di Sost., vale Chi professa la religione cattolica; Conv. II, 4, 10.

Causa, dal lat. causa, Ciò, onde una cosa ha tal origine da esser propriamente prodotta da essa e dipenderne nel suo Essere e nel suo Esser fatta, a differenza di Principio che è Ciò, onde un che ha origine senza bisogno che ne dipenda. Nel volgare Dante usa sempre Cagione invece di Causa (cfr. cagione e Conv. II, 9, 21), e non adopera questa voce che in latino; Vulg. el. I, 9, 38. Mon. I, 11, 87 e seg.; II, 1, 5 e seg. III, 13, 11 e seg. Par. XXXII, 59 pure in latino Sine causa, per Senza cagione.

Cauto, dal lat. cautus, Che procede con accorgimento o avvedutezza nel far checchessia, acciocchè gli riesca bene, o non ne incolga male a sè o ad altri; Guardingo, Circospetto, Prudente; Inf. XVI, 118.

Cava, Sost. dal basso lat. cava, che propriam. valeva Fossa; Luogo cavo, o scavato nella superficie della terra; Buca, Fossa. Detto poeticam. delle Bolge infernali; Inf. XXIX, 18.

Cavalcanti, antica e celebre famiglia nobile di Firenze, alla quale appartenevano Guido, l'amico di Dante (cfr. Guido CAVAL-CANTI) ed il di lui padre Cavalcante Cavalcanti, che Dante trova tra gli Epicurei nel sesto cerchio dell'Inferno; Inf. x, 52 e seg. « Poche famiglie hanno nella storia fiorentina celebrità pari a quella dei Cavalcanti. Originari di Fiesole, signori del castello delle Stinche in Val di Greve, di Montecalvi in Val di Pesa, di Luco e di Ostina nel Val d'Arno superiore, e di molte altre castella di minor conto, si trovano potentissimi in Firenze fino dal sec. XI. Cavalcante fu Console della città nel 1176, Aldobrandino suo figlio nel 1204. Quando in Firenze si suscitarono le parti, i Cavalcanti si schierarono sotto le insegne dei Guelfi. Cacciati da Firenze nel 1245. vi rientrarono mettendo fuori a loro volta i nemici nel 1258: e dopo due anni trovaronsi a combattere sui campi di Montaperti, e messere Amadore, e Aldobrandino di Schicchi, e Sangallo. Seguirono le sorti dei guelfi nell'esilio, e rientrarono nella città nel 1266.... Molti dei Cavalcanti sono segnati tra i guelfi che giurarono l'osservanza della pace del 1280. Al suscitarsi delle fazioni dei Bianchi e dei Neri, i Cavalcanti per la inimicizia che avevano con i Donati si posero dal lato dei Bianchi, e nei tumulti ebbero più volte arsi e saccheggiati i palazzi. Nella pace che il cardinale Matteo d'Acquasparta tentò di mettere tra i due partiti, molti di questa casa furono confinati, tra i quali fu Guido il poeta, a cui l'insalubrità del luogo assegnatogli per confine fu cagione di morte. Nulla si ottenne dalle premure del cardinal d'Acquasparta, e presto si tornò alle offese; e perchè Masino dei Cavalcanti fu il primo ad infrangere la pace, fu decapitato per consiglio di Pazzino dei Pazzi. Nel 1304 sorsero novelli guai per i Cavalcanti, perchè costretti ad abbandonare Firenze per l'incendio delle loro case, si fortificarono nelle loro castella, e di là facevano frequenti incursioni nel territorio del Comune, dove prevaleva la parte ad essi nemica. Si mossero i Fiorentini per isnidarneli, e loro tolsero le Stinche e Montecalvi, dopo una disperata difesa. Fatti più mansueti dalle sventure, chiesero i Cavalcanti ed ottennero nel 1307 di poter far ritorno alla patria: ma poco vi stettero perchè vennero dalla furia popolare costretti a partirne di nuovo, quando nel 1311 messer Paffiera ebbe vendicata la morte di Masino suo fratello nel sangue di Pazzino dei Pazzi. Data da quell'epoca l'emigrazione della famiglia. » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 447 e seg.

Cavalcare, dal lat. caballus, lat. barb. caballicare e cavallicare, prov. cavalcar, franc. ant. chevalcher, spagn. cabalgar; 1. Stare, Andare, Far cammino a cavallo; Purg. XXIV, 95. Vit. N. IX, 30. - 2. Figuratam. per Guidare, Governare, Moderare, a quel modo che fa il cavaliere la cavalcatura; Purg. XVIII, 96. Conv. IV. 26, 32.

Cavalcatore, da cavalcare, Chi o Che cavalca; e detto figuratamente per Moderatore, Reggitore, Signore; Conv. 1v, 9, 76 e seg. Cfr. Purg. vi, 97 e seg.

Cavaliere, dal basso lat. caballarius; 1. Colui che cavalca; e specialmente Soldato a cavallo; Inf. XXII, 1, 11. Purg. XXIV, 95.—2. Colui che è insignito di dignità di cavalleria; e così chiamanvansi nel medio evo gli eroi ed i soldati dell'antichità; Inf. v, 71. Purg. X, 80.—3. E per Personaggio che viva cavallerescamente, alla grande, con lustro, o che si comporti nobilmente, virtuosamente; Purg. XIV, 109.—4. IL CAVALIER SOVRANO, Inf. XVII, 72, è Giovanni Buiamonte, famigerato usuraio fiorentino del sec. XIII. Cfr. Buiamonti.—« Sempre fece usura, e così era chiamato cavaliere d'usura, e fu de' tristi uomini del mondo; » An. Sel.—« Fu uno grandissimo usuraio, ma insomma fu il più tristo, vituperoso, cattivo, con ogni scarsità che avesse mai uomo in lo mondo; » Lan.—« Gianni Buiamonti fu molto ricchissimo d'usura, e fece miserissima fine in somma povertade; » Ott. Parecchi commentatori osservano giustamente che Cavalier sovrano è detto per ironia.

Cavalleria, Milizia a cavallo. E per Servizio militare, Esercizio dell'armi; Conv. 1. 5. 15.

Cavallo, dal lat. caballus; 1. Quadrupede domestico da sella e da tiro, che appartiene a' mammiferi, ed ha criniera, coda lunga e grossa, e piedi terminanti in un sol dito o zoccolo; Inf. xxvi, 36. Conv. IV, 26, 33. - 2. E figuratam. detto dell'umana volontà; Conv. IV, 9, 77. - 3. E detto del cavallo di legno col quale i Greci per tradimento entrarono in Troia; Inf. xxvi, 59; xxx, 118. - 4. I Cavalli del Sole; Conv. IV, 23, 102 e seg. Cfr. Pura. xxxii, 57.

Cavare, dal lat. cavare, Levare, Staccare e trar fuori, Levare; Purg. 1x, 115.

Caverna, dal lat. caverna, propriam. Luogo cavo e sotterraneo, Antro, Spelonca. 1. Poeticam. per Sepolero; Purg. XXX, 14. - 2. E per Rovine di edifici, che formano quasi caverne; Purg. XII, 61.

Cavicciuli, ramo della nobile famiglia fiorentina degli Adimari, che prese questo nuovo nome nei primi anni del sec. XIV per ira di parte, onde commisero un anacronismo i commentatori i quali affermarono che Filippo Argenti (cfr. Argenti) appartenesse alla famiglia dei Cavicciuli. Sopra questa diramazione degli Adimari, estinta verso la metà del sec. XV, cfr. Lord Vernon, Inf., vol. II, pag. 449 e seg.

Cavo, dal lat. cavus; Incavato, Scavato profondamente. E poeticamente, Cavo negli occhi, vale Che ha gli occhi cavi, cioè affossati; Purg. XXIII, 22.

Ce, è la stessa particella che ci, posta avanti all'articolo o alla particella ne; 1. Talora vale Noi, in regime dipendente da verbo attivo; e quando sia affisso alla particella Ne, può fare in poesia Cen, in luogo di Ce ne; Inf. xv, 1. Par. 1, 125; 11, 20. - 2. È anche Particella riempitiva, ma che pur dà alcuna efficacia maggiore al discorso; Purg. XXVI, 2.

Cecilio, Statius Cacilius, autore drammatico, coetaneo di Ennio e di Pacuvio, nativo della Gallia Insubrica, venne a Roma come schiavo, vi ottenne la libertà, strinse amicizia con Ennio e scrisse parecchie Commedie, delle quali non si conoscono che alcuni frammenti. Morì nel 167 a. C., un anno dopo la morte di Ennio. « Statius Cacilius, comadiarum scriptor clarus habetur, natione Insuber Gallus, et Ennii primum contubernalis, quidam Mediolanensem ferunt, mortuus est anno post mortem Ennii, et juxta Janiculum sepultus; » EUSEB., Chron. ad a. 1838. – « Cacilius ille comadiarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit Statius, sed postea versum est quasi in cognomentum, appellatusque est Caci-

lius Statius; » Gell., IV, 20, 13. Cfr. Cic., De opt. gen or. I, 2. Ad Att. VII, 3, 10. Hor., Ep. II, 1, 59. Quint., x, 1, 99. Baehr, Röm. Lit. I⁴, 307 e seg. Bernhardy, Röm. Lit., 412 e seg. Teuffel, Röm. Lit., 141 e seg. E nominato Purg. XXII, 98.

Cècina, piccolo fiume della Toscana che nasce dalle alture di Volterra, scorre per la provincia volterrana e si getta nel Mediterraneo al mezzogiorno di Livorno. Dante lo nomina come confine settentrionale della Maremma toscana e dello Stato della Chiesa; Inf. XIII, 9.

Cedere, dal lat. cedere, Ritirarsi, Indietreggiare. 1. Cedere ad uno, vale Ritirarsi innanzi a lui, Dargli luogo; Inf. xxvi, 28. Par. xx, 57. – 2. Cedere a checchessia, vale Non reggere al paragone, Essergli inferiore, detto così di persona come di cosa; Par. xxxiii, 56, 57.

Cefalo, Κέφαλος, celebre cacciatore greco che uccise inavvertitamente la propria moglie; Conv. IV, 27, 117 e seg. Cfr. OVID., Met. VII, 493 e seg., 661-865.

Ceffo, forse affine al franc. chef, dal lat. caput; ma cfr. DIEZ, Wört. 113, 19. 1. Il muso del cane; Inf. XVII, 50. - 2. E dicesi anche del viso assai deforme dell'uomo e, per dispregio o in ischerzo, di Qualunque viso umano; Inf. XXXIV, 65.

Celare, dal lat. celare; 1. Far che una cosa non apparisca, Remuoverla dalla vista altrui, Sottrarnela; ed anche Nascondere; Inf. XIV, 101; XXII, 27; XXIII, 21; XXV, 116; XXXI, 36. Purg. XVI, 43; XVII, 57; XXXI, 138 (nel qual luogo cele è desinenza antica per celi), XXXIII, 56. Par. VIII, 52; XIX, 63. – 2. E figuratam. Par. III, 48. – 3. E riferito a cose morali, Tener segreto, Occultare; Inf. X, 44. – 4. Neut. pass. Inf. XVIII, 46. Purg. XXIII, 112. Par. V, 133; XVI, 80; XXIX, 135.

Celato, Partic. pass. di celare. E in forma d'Add. Nascosto, Occulto, Segreto; Conv. II, 3, 46.

Celeste, dal lat. calestis; 1. Di cielo, Che è nel cielo, Appartenente al cielo; Purg. XXXII, 54. – 2. E detto di tutto ciò che appartiene al cielo, preso in significato di paradiso; Purg. XXXII, 22. Par. VIII, 34; XXI, 23.

Celestiale, Del cielo, Appartenente al cielo, nel senso di paradiso; Purg. II, 43; VIII, 104; XII, 29. Par. IV, 39.

Celestino V. Dopo la morte di Niccolò IV, avvenuta il 4 aprile 1292, la sede papale rimase vacante oltre due anni. Fi-

nalmente, il 5 luglio 1294, fu eletto papa l'eremita Pietro di Morone, che si chiamò Celestino V, ma, già vecchio di 79 anni, non pratico del mondo e bramoso di ritirarsi nel suo eremo, rinunziò al papato dopo cinque mesi il 13 decembre 1294. Alcuni dicono che vi fosse indotto da Bonifazio VIII suo successore, il quale lo tenne poi prigione sino alla sua morte, avvenuta il 19 maggio 1296. Fu canonizzato da Clemente V nel 1313. Il Brev. Rom. ad 19 Maji: « Petrus, a nomine, quo Pontifex est appellatus, Cœlestinus dictus, honestis catholicisque parentibus Æserniæ in Samnitibus natus, adolescentiam vix ingressus, ut animam a mundi illecebras custodiret, in solitudinem secessit. Ibi contemplationibus mentem nutriens, corpus in servitutem redigens, ferream catenam ad nudam carnem adhibebat. Congregationem, quæ postea Cœlestinorum dicta est, sub regula sancti Benedicti instituit. Hinc quasi lucerna supra candelabrum posita, cum abscondi nequiret (Romana Ecclesia diu viduata Pastore), in Petri Cathedram ignorans et absens adscitus, magna novitatis admiratione non minus, quam repentino gaudio cunctos affecit. Cum autem in Pontificatus sublimitate collocatus, variis distentus curis, assuetis incumbere meditationibus vix posse cognosceret, oneri pariter et honori voluntarie cessit. Indeque priscam vitæ rationem repetens, obdormivit in Domino; ejusque pretiosam mortem Crux præfulgens in aëre ante cubiculi ostium reddidit amplius gloriosam. Miraculis multis tam vivens, quam post obitum claruit; quibus vite examinatis, Clemens Quintus, anno postquam decessit undecimo, Sanctorum numero adscripsit. » Dante lo ricorda senza nominarlo, Inf. xxvII, 105. Il più dei Commentatori si avvisa che Celestino V sia « Colui che fece per viltate il gran rifiuto, » Inf. III, 59 e seg., opinione che Benv. diceva « communis et vulgaris fere omnium. » Infatti così avevano inteso Bambal., An. Sel., Iac. Dant., Lan. e Falso Bocc. L'Ott. riferisce dal canto suo questa opinione con un « Vuole alcun dire, » ma senza decidersi. Petr. Dant. intende pure di Celestino V, aggiungendo però un significantissimo « Ut credo. » Il Postill. Cass., seguito da altri, intende di Diocleziano che in vecchiaia rinunciò all'Impero. Il Bocc. confessa ingenuamente: « Chi costui si fosse, non si sa assai certo » e riferisce quindi le opinioni a lui note senza decidere. Benv. fa un lungo elogio di Celestino V, combatte la « communis et vulgaris fere omnium opinio, » ponendola tra le « vanæ voces vulgi » che « non sunt audiendæ » ed intende di Esaù che cedette i suoi diritti di primogenitura al fratello Jacopo per un piatto di minestra, Genes. XXV, 29 é seg. Buti non sa decidersi e l'An. Fior. sta, benchè un po' dubbioso, con Benv. e così pure, ma senza titubare Serrav., Tal., ecc., mentre Barg., Land., Vell., Dan., Cast., Gelli, ecc., ritornarono all'opinione primitiva, accettata dalla gran maggioranza dei moderni e che per il Betti è « cosa quasi fuor di dubbio. » Alcuni vedono nel vigliacco innominato Augustolo, altri Giano della Bella, altri Vieri de' Cerchi, - opinioni che trovarono pochi seguaci. Pare che avesse ragione il Bocc. quando scriveva che « non si sa assai certo » chi costui si fosse. Cfr. Dionisi, Prep., cap. xxiv. Barlow, Il gran Rifiuto, Lond., 1862 e ital. Nap., 1864. Goeschel nel Dante-Jahrbuch i, 103 e seg. Todeschini, Scritti Dant. i, 202 e seg.; ii, 350. Viani in Opusc. Rel., Mor. e Letter. di Modena, luglio e agosto 1875, p. 3-47. Venturini, Colui che fece per viltate il gran rifiuto, Roma, 1875. Moore, Criticism, p. 278.

Cen, poeticam. per Ce ne; cfr. CE.

Cena, dal lat. cæna, il pasto che si suol fare nella sera. Cena del benedetto Agnello, detto con allusione ad Apocal. XIX, 9. S. Matt. XXII, 1 e seg. S. Luc. XIV, 15 e seg. per la Gloria dei beati; Par. XXIV, 1.

Cenare, dal lat. cænare, Fare il pasto della sera, detto cena; detto figuratam. con allusione ai passi scritturali citati nel precedente art. per Partecipare alla celeste beatitudine; Par. xxx, 135.

Cencro, dal gr. κεγχρίς, lat. cenchris, Specie di serpente velenoso, che ha la pelle picchiettata come di tanti grani di miglio; Inf. XXIV, 87. La lez. centri è inattendibile.

Cenere, dal lat. cinis, cineris; 1. Quella polvere nella quale si risolvono le legna e le altre materie combustibili consumate dal fuoco; Purg. IX, 115. - 2. E per Quella polvere in cui si risolve un corpo animale abbruciato; Inf. XXIV, 101, 104. Par. XXI, 6. - 3. E per Gli avanzi del corpo umano sepolto od abbruciato; Inf. V, 62. - 4. E poeticam. per Le macerie e i rottami che rimangono di una città distrutta dall'incendio; Inf. XIII, 149. Purg. XII, 61.

Cennamella, probabilm. dal lat. calamellus diminut. di calamus, prov. calamel e caramel, franc. ant. canimeaus e chalemel; Istrumento musicale, che sonavasi col fiato, e che aveva presso a poco la forma di clarinetto; Inf. XXII, 10. Bambgl. legge CIALAMELLA, senza dare veruna spiegazione; An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., ecc., taciono. Post. Cass. legge Cennamella, ma non si ferma a spiegare la voce, e anche Benv., che legge Cenamella, non trova necessario di spiegare il vocabolo. Buti: « La cennamella è uno istrumento artificiale musico che si suona con la bocca. » Serrav.: « Cialamella, vel busso, genus instrumenti est, quod cum ore pul-

satur. » Cialamella legge pure Barg. Il Land.: « Cennamella, cioè suono, ponendo la spezie pel genere. » Vell.: « Cemmamella, cioè con sì nuovo et inusitato suono. » Dan.: « CEMMAMELLA, forse è quello stormento che usano de portare i Turchi all'arcione, altramente nacchere, over timpani chiamati; o veramente vien da quel che cemmalo, o ciembalo si domanda, usato da le fanciulle quando ballano o cantano. » — Gelli: « Cemmamella, cioè suono e cenno, pigliando Cemmamelle (che son certi bacinetti di rame, d'ottone o d'altri metalli, che percotendosi l'uno ne l'altro rendono un certo suono) universalmente per ogni suono. » Cfr. Tav. Ritonda ed. Polidori, I, 64, 517; II, 38. NANNUCCI, Man. I, 519. MAZZONI-TOSELLI, Voci e passi, 132.

Cenno, voce che potrebbe dedursi da cinnus, Sopracciglio e Movimento dell'occhio, se fosse parola genuina, ciò che non è accertato. Altrimenti può anche derivarsi dal gr. πινέω. Muovere; poichè il cenno non è altro che un movimento fatto con qualche parte del corpo; cfr. Diez, Wört. 13, 121. Zamb., 275 a; 1. Segno che si fa o con la mano, o con la testa, o con gli occhi, per fare intendere altrui una cosa senza parlare; Inf. 111, 117; IV, 98; XVI, 116; XXI, 138. Purg. I, 50; XIX, 86; XXVII, 139. Par. XXII, 101. - 2. E per Segno, Indizio; Purg. VI, 141; XII, 129; XXII, 27. Par. XXII, 101. - 3. E per Qualunque segno che si faccia, specialmente in guerra, o con suono di qualche strumento, o con fuochi, o con sparo di artiglierie o con altro mezzo, per dare avviso di checchessia; Inf. XXII, 8. - 4. Render cenno o il cenno, vale Rispondere col cenno ad un altro cenno; Inf. VIII, 5. Purg. XXI, 15.

Centauro, dal gr. κένταυρος, lat. centaurus; Animale favoloso che immaginavasi mezzo uomo e mezzo cavallo; Inf. XII, 56, 104, 115, 129; xxv, 17. Cfr. Ovid., Met. XII, 210 e seg. Eur., Herc. fur., 181 e seg.

Centesima, e poeticam. Centesma, chiama Dante quella piccola differenza di tempo che passava tra l'anno astronomico e l'anno civile secondo il calendario di Giulio Cesare; detta così perchè nel corso di cento anni avrebbe aggiunto quasi un giorno all'anno, onde coll'andar dei secoli il Gennaio sarebbe caduto non più in inverno, ma in primavera; il qual errore fu poi corretto da Gregorio XIII nel 1582; Par. XXVII, 143. – « Hic oritur dubitatio quod autor videtur contradicere sibi ipsi ponens tam longum spatium annorum, cum tamen dixerit finali capitulo Purgatorii hoc futurum in brevi. – Dicendum breviter quod est usitatissimus modus loquendi, nam tota die sæpe dicimus: antequam transeat mille anni vel decem

millia annorum ego faciam vindictam de tali; et tamen per istum numerum magnum ego intelligo et do aliis intelligi valde parvum; » Benv.

Centesimo e poeticam. Centesmo, dal lat. centesimus; 1. Add. numerale ordinale di Cento; Par. 1x, 40. - 2. In forza di Sost. vale La centesima parte; Par. xxiv, 108. - 3. E per Centenario, Secolo; Purg. xxii, 93.

Cento, dal lat. centum; 1. Che contiene dieci diecine, o Che è formato di dieci diecine; Inf. xv, 38; xxv, 33; xxvIII, 52; xxx, 83. Purg. II, 45; xIV, 18; xXIX, 10. Par. vI, 4; XI, 65; XV, 92; XXII, 23.—2. E adoperato indeterminatamente per Numero grande di checchessia; Inf. xVII, 131; XIX, 114; XXI, 52. Purg. xv, 427; xxx, 17.

Cento milia per Centomila, Cento volte mille. E preso indeterminatamente per Numero grandissimo di checchessia; *Inf.* XXVI. 112.

Centro, dal lat. centrum; 1. Quel punto d'un cerchio o di una sfera, che è ugualmente distante da tutti i punti della circonferenza; Inf. XVI, 63; XXXIV, 107. Purg. IV, 42. Par. XIII, 51; XIV, 1; XXI, 80; XXVIII, 51. Conv. III, 5, 36, 49. - 2. E per similit. Purg. XIII, 14. Par. X, 65. - 3. Detto assolutam. per la Parte media e più profonda della terra, ove dagli antichi si poneva l'Inferno; Inf. II, 83.

Ceperano, piccola pianura del regno di Napoli sui confini dello Stato della Chiesa verso Montecassino, dove il Conte di Caserta capitano delle genti di Manfredi abbandonò proditoriamente senza combattere il ponte del Garigliano e il passo d'una gola di monti insuperabile ai soldati di Carlo d'Angiò; Inf. XXVIII, 16. Pare che Dante supponga che ivi avesse luogo un combattimento con grande effusione di sangue (cfr. MURAT., Script. XI, 1284), mentre egli sa benissimo che Manfredi non cadde a Ceperano, come credettero alcuni (cfr. MURAT., Script. XI, 158), ma a Benevento (cfr. Purg. III, 124 e seg.). - « Ceperanum est locus apulie qui derelictus fuit per apules tempore conflictus regis manfredi et propterea dicit textus quod ibi quilibet apolus fuit mendax quod ipsum locum reliquerunt -- in quo loco Apulie tanta fuerunt hominum corpora, quod aduc ossa eorum Coliguntur ibidem; » Bambgl. - « Fu il Re Carlo quando combattè al ponte a Ceperano, con lo Re Manfredi. Allora conquistò lo Re Carlo Puglia, però ch'e' Pugliesi tradirono lo Re Manfredi loro signore; » An. Sel. - « Re Manfredi esendo ingannato da ciascuno Pugliese per loro false promesioni in alcuno luogo nominato

Cieperano in Puglia da re Charlo di Francia finalmente combatendo con sua giente fu morto; » Iac. Dant. - « Ed è appellato quel luogo, dove fu quella battaglia (di Benevento) Ceperano, perchè vi nascono molte cipolle; » Lan. Lo stesso errore commisero quasi tutti i commentatori antichi, o confondendo insieme Ceperano e Benevento, o parlando di due battaglie, l'una a Ceperano, l'altra a Benevento. Ma è generalmente noto che a Ceperano non ebbe luogo verun combattimento tra Manfredi e Carlo d'Angiò; cfr. VILL., VII, 5.

Cephas, Κηφᾶς, Pietra, Nome dato da Cristo all'Apostolo S. Pietro; *Par*. XXI, 127. Cfr. S. Joh. I, 43. I ad Cor. III, 22; IX, 5; XV, 5. Ad Galat. II, 9.

Ceppo, dal lat. eippus, propriam. la Parte inferiore, o il Piede dell'albero. E figuratam., vale Origine, Principio d'una famiglia o di una gente; ed anche La famiglia o la gente medesima; Prosapia, Lignaggio; Par. XVI, 106, nel qual luogo s'intende dei Donati, dai quali discesero i Calfucci.

Cera, dal lat. cera; 1. Quella materia molle e molto fusibile, che è prodotta dalle api, e con la quale esse fabbricano i favi nei loro alveari, o che si cava da certi vegetabili, e che serve più specialmente a far ceri, candele, torcetti e simili; Inf. XVII, 110; XXV, 61. Purg. X, 45; XVIII, 39; XXXIII, 79.-2. E figuratam. per la cooperazione del libero arbitrio, il quale è paragonato alla cera che riceve l'impronta del suggello, cioè della divina grazia; Purg. VIII, 113.-3. E pur figuratam. e poeticam., per La materia di che si compone il mondo, ed anche per Quella di che è composto il corpo umano, inquanto è disposta a ricevere l'impressione e la forma dell'influsso dei corpi celesti; Par. I, 41; VIII, 28; XIII, 67, 73.

Cera, dal basso lat. cara, e questo dal gr. κάρα, Capo; Quell'essere od espressione del volto dell'uomo, dalla quale si manifesta la salute, ed altresì la disposizione dell'animo; Aspetto, Sembiante. E si usò pure per Faccia, Volto; Ball. « Fresca rosa novella, » v. 23.

Cerasta, dal lat. cerasta, e questo dal gr. κέρας, Corno; Sorta di serpentello con due cornetti sulla fronte, e molto velenoso; Inf. IX, 41. Cfr. Plin., Hist. nat., 1. 8.

Cerbero, gr. Κέρβερος, lat. cerberus; Animale favoloso in forma di cane, con tre ed anche con più teste, che stava a guardia della porta infernale; Inf. VI, 13, 22. 32; IX, 98. Cfr. VIRG., Aen. VI, 417. Georg. IV, 483.

Cerca, da cercare, propriam. L'atto del cercare, e si usò anche per Questua, onde Andare alla cerca, per Questuare, Andare alla questua, Andar limosinando e simili; Par. xvi, 63.

Cercare, dal lat. circus, donde il basso lat. circare, Volgersi attorno, e quasi in cerchio, come fa chi cerca qualche cosa; 1. Studiarsi di trovare ciò, di che s'abbia d'uopo, o che si desideri, o che sia smarrito; e dicesi così di cosa come di persona; Inf. xxx, 85. Purg. xv, 92. - 2. E riferito a cosa morale, vale Studiarsi di conseguirla, ed anche Procurarla, Procacciarla, sia per sè, come per altri; Purg. 1, 71; v, 63; xxvII, 116. Par. xVII, 49. - 3. Detto di luogo, vale Attentamente esaminarlo, percorrendolo a fine di trovare checchessia, o prender notizia di alcuna cosa; Inf. XXI, 124; XXXII, 59. Purg. vi, 85; xxviii, 1. - 4. E figuratam., riferito a cose morali, vale Esaminare con molta diligenza; Purg. XVII, 139. Conv. I, 2, 47 e seg.-5. E riferito a libro, volume e simili, vale Svolgerlo a parte a parte, Studiarlo diligentemente; Inf. 1, 84. Par. XII, 121. - 6. Per Girare, Andar percorrendo; e trovasi anche con la prep. Per; Inf. xx, 55. -7. E per Tentar con la mano, Tastare, a fine di trovare o verificare qualche cosa; Inf. xxxi, 73. - 8. E nello stesso senso, riferito a mano; Purg. XII, 131. - 9. E per Adoperarsi, Studiarsi, Procurare; Purg. III, 99. - 10. Cercar con l'occhio, vale Volgere attorno l'occhio per iscoprire o ravvisare qualche cosa; Inf. XVIII, 115.

Cerchi, nobile e potente famiglia fiorentina; Par. XVI, 65. « Questa famiglia discende da Acone, e pare venisse a Firenze per esercitarvi la mercatura. La fortuna e la destrezza sì fattamente la favorirono che in breve salì a ricchezza e fabbricò palazzi, torri e case sontuose. Due strade ed una piazzetta conservano tuttavia il nome di questa famiglia, imperciocchè tutte quelle case formanti un'isola dalla piazzetta di San Martino alla via degli Antellesi le appartennero. Anche della loro Loggia si notano gli avanzi sull'angolo delle vie dei Cerchi e dei Giugni. Sono moltissimi gli uomini illustri usciti da questa famiglia, ma una trista celebrità si acquistò nella storia, come quella che fattasi capo della fazione dei Bianchi. fu sempre l'antagonista fatale della casa Donati. Cavalieri di sommo valore furono un Gherardino, un Ricovero, un Torrigiano e un Consiglio de' Cerchi. Vieri di Consiglio ebbe nome di prode alla battaglia di Campaldino, e fu quegli che, suscitatesi le fazioni de' Bianchi e de' Neri, si fece capitano di quella de' Bianchi. Allorguando Bonifazio VIII chiamò a Roma i capi dei due partiti per far prova di pacificare Firenze, Vieri vi si recò seguitato da tal corteggio di uomini risoluti che quel pontefice ne fu intimorito. La guerra

civile fu ben funesta a questa casa che ne fu quasi tratta a rovina; e tra le principali vittime conviene annoverare messer Niccolò che fu ucciso da Simone Donati suo nipote; Ricovero che perì in una zuffa combattuta in Calen' di Maggio del 1300; Torrigiano, che essendo prigioniero nella torre della Pagliazza, fu spento col veleno da Neri Abati; Carbone, Bonifazio e Gentile che doverono assaporare l'amaro pane dell'esilio. Un altro Ricovero fu fatto ribelle nel 1351 perchè venne a mano armata contro la patria; ma potè poi ottenere il perdono a sè ed a tutti i suoi quando i Fiorentini fecero la pace coll'arcivescovo di Milano.... La famiglia si estinse il 29 luglio 1855 nel cavaliere Alessandro del Senatore Vieri, il quale morì vittima del colèra. » Lord Vernon, Inf., vol. II, p. 451 e seg.

Cerchia, dal lat. circulus, portato dal masch. al femmin. 1. Muro, o altra simile costruzione che circonda checchessia; Inf. XVIII, 3, 72; XXIII, 134. - 2. E detto particolarmente per Le mura che circondano una città o un castello, Inf. XXXI, 40. Par. XV, 97. - 3. E per Girone o Balzo del Purgatorio; Purg. XXII, 33.

Cerchiare, dal lat. circulare; 1. Cingere, Circondare come con cerchio, o a modo di cerchio; Inf. IV, 107. Purg. XXX, 68. Par. XIV, 55. - 2. E per Attorniare, che più comunemente dicesi Accerchiare; Purg. XXXII, 38. - 3. E per Percorrere all'intorno, detto di luoghi; Purg. XIV, 1; XXII, 93. - 4. E in forma di Neut. per Muoversi in giro; Purg. II, 4; XIX, 69. Par. XXI, 26.

Cerchietto, diminut. di Cerchio, Piccolo cerchio; Inf. XI, 17.

Cerchio, dal lat. circulus, voce che occorre 52 volte nella Div. Com., cioè 18 volte nell'Inf., 11 nel Purg. e 23 nel Par., adoperata in diversi significati. 1. Superficie piana, terminata da una sola linea curva detta Circonferenza, i cui punti sono ad egual distanza da un punto, che è nel mezzo, e chiamasi Centro. E prendesi anche per la Circonferenza medesima. Oggi dicesi più comunemente Circolo; Par. XIV, 1; XXXIII, 134, ecc. Cfr. II, 14, 151 e seg. - 2. Per Tutto ciò che ha forma circolare, e cinge ed attornia qualsivoglia cosa; Inf. IV, 24; XXV, 13, ecc. - 3. E per i Circoli della sfera armillare, i quali vengono specificati da qualche aggiunto; oggi più comunemente Circolo; Purg. II, 2; IV, 79; XXV, 2. Par. X, 14, ecc. - 4. E per Ruota dentata d'orologio; Par. XXIV, 13. - 5. Il mezzo cerchio del cielo cristallino; Purg. IV, 79. Conv. II, 4, 35 e seg.; III, 5, 49 e seg. « Il mezzo cerchio, cioè l'equinoziale

lo quale chiama mezzo, e perchè dall'uno e dall'altro emisperio non si vede se non mezzo, o perchè veramente sta in mezzo tra du' poli, cioè artico ed antartico; » Buti. - 6. Il cerchio di merigge, Pury. xxv, 2; xxxiii, 104, detto anche meridian cerchio, Purg. ii, 2, è il Meridiano di un dato luogo. - 7. L'obbliquo cerchio, Par. x, 14, è lo Zodiaco. - 8. Il cerchio che più ama e che più sape, Par. xxviii, 72, è l'Ordine dei Serafini.

Cerebro, dal lat. cerebrum; 1. Il cervello; Purg. XXV, 69. - 2. La testa, il capo; La parte per il tutto; Inf. XXVIII, 140.

Cerere, lat. *Ceres*, gr. Δημήτηρ, sorella di Giove, la Dea delle biade; *Conv*. II, 5, 33.

Cerna, da cernere, propriam. Separazione che si fa di cose o di persone, a fine per lo più di scegliere o di escludere. E semplicemente per Divisione, Distinzione; Par. XXXII, 30.

Cernere, dal lat. cernere; 1. Separare, Distinguere una cosa da un'altra, adoperato così al proprio come al figurato; Par. III, 75; XXXII, 34. – 2. E per Discernere, Scorgere, Intendere, così al proprio come al figurato; Inf. VIII, 71. Par. XXI, 76; XXVI, 35.

Cero, dal lat. cereus, propriam. Cera lavorata e ridotta in forma di grosso cilindro, con lucignolo nel mezzo, per uso di accendersi nelle chiese durante le sacre funzioni. E figuratam. per Spirito luminoso; Par. x, 115, nel qual luogo Dante chiama Cero S. Dionigi l'Areopagita, creduto erroneamente autore dell'opera Περὶ τῆς οὐρανίας ἱεραργίας, ossia De cœlesti hierarchia. Cfr. Dionigi Areopagita.

Cerro, dal lat. cerrus, Albero della specie della quercia, il cui tronco è per lo più nodoso e di scorza molto scabra. Produce ghiande assai grosse, che servono anche per la concia dei cuoi, ed è la quercus cerris de' Botanici; Purg. XXXI, 71.

Certaldo, piccola terra di Toscana nella Val d'Elsa alla base occidentale d'un poggio sulla cui sommità risiede l'antico castello. Da questo borgo vennero i Rena, i Boccaccio ed altre famiglie a stabilirsi a Firenze; Par. XVI, 50.

Certamente, da certo, In modo certo, Con certezza, In guisa da rimuovere ogni dubbio; Purg. XXXIII, 40.

Certificato, partic. pass. di certificare, Reso certo, Informato con certezza di checchessia; Par. IX. 18.

Certo, dal lat. certus; voce che nella Div. Com. è adoperata 50 volte, 20 nell'Inf., 12 nel Purg. e 18 nel Par. 1. Fermamente persuaso di una cosa, Scevro di qualsivoglia dubbio intorno a checchessia, Sicuro; Inf. III, 61; XXVI, 50. Par. XV, 118. - 2. E detto di affetti dell'animo o di atti interni, vale Fermo, Sicuro; Par. xxv, 67. - 3. Detto di argomento, autorità, prova, testimonianza, indizio e simili, vale Che induce certezza; Inf. xx, 101. - 4. Certo, vale anche Vero, Reale; ed è opposto ad Apparente; Inf. 1, 66. -5. Per Determinato, Speciale; Inf. XVII, 56. - 6. E per Distinto, Non confuso; Purg. XIII, 56. - 7. Riferito a tempo ed anche a luogo, vale Stabilito, Assegnato; Purg. VII, 40. - 8. E poeticam., detto di fonte, vale Indeficiente, Perenne; Purg. xxvIII, 124 - 9. Farsi certo di checchessia, vale Certificarsene, Accertarsene; Purg. XXVI, 14. -10. In forza di Sost., Ciò che è certo, Certezza, ed anche Cosa certa; Conv. II, 3, 9. - 11. Al certo, Di certo, Per certo, ecc., posti avverbialmente, sono maniere affermative, e valgono Certamente, Con tutta certezza; Inf. XXVIII, 4. - 12. E in forza di Sost. detto di persona, per Taluno, Alcuno; Inf. xvii, 52. Purg. xxvi, 14. - 13. Avverb., lo stesso che Certamente; Inf. x, 89; xii, 37; xiv, 133; xvi, 44 ecc.

Cervello, dal lat. cerebellum; 1. Massa polposa, formata di sostanza nervea, chiusa entro il cranio; che è l'organo principale della vita così animale come intellettuale; Inf. xxxII, 129. - 2. E figuratam., per Intelletto, Mente; Purg. xxXIII, 81.

Cervia, piccola città marittima d'Italia, circa dodici miglia distante da Ravenna, sulla quale i Polentani estendevano la loro giurisdizione; *Inf.* XXVII, 42. Cfr. MURAT., *Script*. XXII, 161.

Cervice, dal lat. cervix, la parte posteriore del collo, la Nuca; Purg. XI, 53.

Cesare, dal lat. Casar, e questo dal gr. Καῖσαρ; 1. Nome proprio di Giulio Cesare, il fondatore dell'Impero Romano; Inf. IV, 123; xxviii, 98. Purg. xviii, 101; xxvii, 77. Par. vi, 57. – 2. Titolo dato agli Imperatori Romani, e dipoi anche a quelli dell'Impero Romano rinnovato nell'800 nella persona di Carlo Magno, e che si disse Santo Impero Romano, o Impero Germanico; Inf. XIII, 65. Purg. vi, 92, 114. Par. I, 29; vi, 10; xvi, 59. – 3. Il Terzo Cesare, Par. vi, 86, è Tiberio, sotto il cui impero Cristo morì, fatto al quale Dante attribuisce grande importanza; cfr. Mon. II, 13, 1 e seg.

Cesena, città della Romagna, bagnata dal fiume Savio, la quale nel 1300 si reggeva in forma di libero comune ed aveva ogni anno un nuovo podestà, non di rado anche due nello stesso anno, ma era ciò nonostante, relativamente più libera delle altre città della Romagna, e bandiva chiunque si fosse reso sospetto di voglie tiranniche; Inf. XXVII, 52 e seg. Cfr. MURAT., Script. XIV, 1121.

Cespuglio, dal lat. caspes; Cespo formato da virgulti o pianticelle; Inf. XIII, 123, 131.

Cessare, dal lat. cessare; 1. Aver fine, Terminare; Inf. xxv, 31. Purg. xx, 141. Par. xxxiii, 61. - 2. E per Desistere, Ristare, Smettere; Conv. ii, 14, 139. - 3. E per Evitare, Scansare; Inf. xvii, 33. Par. xxv, 133. - 4. E per Allontanare, Ritardare; Inf. xix, 51. - 5. E per Abbandonare, Allontanarsi; Inf. xxxiii, 102, nel qual luogo Cessare stallo, vale Finire, Terminare di stare in un luogo, onde il senso è, Avvegna che ogni sentimento si fosse allontanato dal mio volto.

Cesso, dal lat. cessatio, Cessamento, Allontanamento, Scostamento; onde Stare in cesso, può valere Astenersi, Cessare dal far checchessia, ed anche Allontanarsi, Scostarsi; Inf. XXII, 100. « In cesso, idest. in quiete, quasi dicat. faciant nobis modicum credentiam; » Benv. - « Scostati sieno li demoni; » Buti. - « Pure che quei diavoli stessino un poco discosti; » Gelli. - « Si tirino da parte; » Cast. Cfr Bocc., Teseid. IV, 54.

Cesto, dal lat. cespes (?), per Cespuglio; Inf. XIII, 142.

Cetra, dal lat. cithara, Strumento musicale, usato dagli antichi, e fornito prima di quattro e poi di sette corde, che percotevansi o col pollice o col plettro; Inf. xx, 22.

Che, Pronome relativo così di persona come di cosa prossimamente nominata: si unisce con ambedue i generi e numeri, sia come soggetto, sia come oggetto, ed anche in costrutto con preposizioni. Il quale, La quale, I quali, Le quali. È peraltro di uso assai più comune di questo pronome, e serve a certe maniere e costrutti, specialmente famigliari ed ellittici. Dai due casi del pronome relativo lat. quem, accus. sing., e quæ, neut. plur.; donde probabilmente la ragione della doppia relazione del Che a persona e a cosa, in ambedue i numeri. Come in tutte le opere di scrittori italiani, anche in quelle di Dante questo pronome si trova più volte ad ogni pagina, nella Div. Com. in media 25 volte per canto, dunque circa 2500 volte. Bastano naturalmente alcuni esempi.

1. Relativo di persona; *Inf.* I, 22, 55, 124, 131; II, 10; x, 7; XXXII, 11. - 2. Relativo di cosa; *Inf.* I, 6, 8, 9, 15, 18, 20, 21, 27, ecc.; II, 89. *Purg.* XXV, 77, 78. - 3. In costrutto con preposizione; *Purg.*

Che 353

XXI, 107. Par. XXX, 133. - 4. Con ellissi della prep. con, Col quale, Colla quale, Coi quali, Colle quali; Inf. XXI, 68. - 5. Con ellissi della prep. di, Del quale, Della quale, Dei quali, Delle quali, e si riferisce anche a persona; Inf. XXVI, 48. - 6. Con ellissi della prep. per, Pel quale, Per la quale, ecc., Inf. II, 82. - 7. Con ellissi della prep. in, quando si riferisce a tempo, stagione e simili, per Nel, nella quale, ecc., ed anche per Durante il, la quale, ecc., Inf. XXVI, 26. Purg. XII, 105. - 8. Tralasciato per proprietà di lingua dinanzi al verbo; Inf. XXVIII, 87. - 9. Per pleonasmo, frequente nel parlar famigliare, al Che, così con prep. come senza, si aggiunge un pronome o una particella pronominale, indicante la persona o cosa alla quale il Che si riferisce; Inf. V, 69. - 10. Usato in forza d'Add. denotante qualità, per Quale; Inf. VII, 38.

11. E nello stesso senso, in proposizione interrogativa; Inf. III, 33; XXXI, 21. - 12. Qual che, seguito dal verbo Essere, per Qualunque, Qualsiasi, Qualsivoglia; Inf. 1, 66; XV, 12. Par. XXII, 114. -13. E nello stesso senso, con altri verbi; Par. XI, 41. - 14. In proposizione interrogativa, o in costrutto che abbia forza d'interrogazione, Che vale Che cosa, Qual cosa, e talora è ripetuto per maggiore efficacia; Inf. XXXIII, 51. Purg. XXVI, 110. - 15. E in proposizione non interrogativa, per Che cosa, in senso di Ciò che, Quello che; Inf. III, 129. Purg. XXVIII, 48. Conv. III, 2, 60. - 16. E costruito colla prep. di, preceduta dall'artic. il; Conv. III, 4, 67. - 17. Un non so che, adoperato a significare Cosa, ovvero Qualità o Condizione o Proprietà, sia di cosa che di persona, la quale si vegga, si senta, o si conosca, non però così distintamente, o a fondo, da poterla specificare; Purg. II, 23. Par. III, 59. - 18. A che, interrogativo, col verbo conoscere, vale A o Da qual segno, A o Da quale indizio; Purg. v, 119. - 19. E per A qual punto, A qual termine, A qual trista condizione, usato assolutam. Inf. VI. 60.

Che, particella congiuntiva, la quale serve all'unione di una proposizione con un'altra che da quella dipende e ne è il compimento. Ha origine comune con *Che* relativo ed è pure adoperata ad ogni pagina; nella *Div. Com.* in media 12 volte in ogni canto, dunque circa 1200 volte.

1. Congiuntiva tra verbo e verbo, o tra verbo e soggetto di verbo; Inf. 1, 46, 48; XIV, 8. – 2. Tralasciata dopo il verbo temere segnito da particella negativa; Inf. 111, 80. – 3. E congiuntiva tra due proposizioni, a denotare una relazione di tempo fra le azioni significate in quelle; Inf. XXIII, 53; XXXII, 125; XXXIII, 145. – 4. Ed è pure congiuntiva tra gli Add. tale, sì fatto e simili; Inf. 11, 92; XXIII, 15. – 5. E congiuntiva tra un comparativo e il termine pro-

354 Che

prio di esso; Inf. v, 122; IX, 15. - 6. E nel medesimo costrutto con i comparativi formati mediante le particelle Più o Meno; Purg. XV, 36. Par. IV, 12. - 7. E dipendente dalle particelle Più o Meno, Meglio o Peggio, usate in forza di comparativo per Maggiore o Minore, Migliore o Peggiore; e talvolta anche di sost., per Cosa o Quantità maggiore o minore; Purg. XXVIII, 9. - 8. Usasi pure in dipendenza da certi Partic. pass., co' quali forma ellitticamente locuzioni avverbiali di senso talora condizionale, talora avversativo, talora causale, od altrimenti, secondo i casi; Purg. XVI, 74. - 9. È pure congiunz. dipendente da avverbi che denotino qualità, quantità, intensità, grado, misura e simili, d'una cosa o d'un'azione qualsiasi; come Talmente, Tanto, Così, Sì, Siffattamente e simili; Inf. I, 7. - 10. Talora in certe locuzioni ellittiche, proprie specialmente del parlar famigliare, si tace l'avverbio denotante grado, quantità o misura; Inf. XXVI, 21, 22.

11. Dipendente dagli avverbi Così, Sì, Tanto, Tale, Talmente, denotanti cagione o ragione di checchessia; nel qual caso il Che suole anche congiungersi con l'avver, che lo regge, scrivendosi Cosicchè, Sicchè, Tantochè, ecc., Inf. II, 54. Par. II, 126. - 12. Trovasi ripetuto, quando qualche inciso interrompa la proposizione, alla quale il Che appartiene; Inf. xxvi, 23, 24. - 13. Dipendente da Avverbi o Maniere avverbiali significanti eguaglianza, somiglianza, parità, conformità, o disuguaglianza, dissomiglianza, diversità, distinzione; Inf. IX, 67. - 14. E dipendente da avverbio, maniera avverbiale, o preposizione, denotante limitazione, eccezione, esclusione o simili, come Altro, Fuori, Meno, Se non, Salvo, Eccetto; Inf. XIX, 17; XXIII, 136; XXXI, 105. Purg. II, 79; XVI, 89. - 15. Posto dopo Pure, Sempre, Ognora, o simili, forma una maniera condizionale, che scrivesi anche congiuntamente Purchè, Semprechè, ecc., Inf. xv. 92. Purg. XVIII, 110. Par. XVI, 113; XXIX, 116. - 16. E dipendente da avverbio, maniera avverbiale o particella, che denoti elezione, preferenza e simili; Purg. xx, 27. - 17. E dipendente da una particella disgiuntiva, come O, Ovvero, Ossia, serve a reggere, comunemente al Soggiuntivo, proposizioni o contrarie l'una all'altra, od anche semplicemente alternative; Conv. IV, 15, 57 e seg. - 18. Talora tra la particella disgiuntiva e la congiunzione ponesi il soggetto della locuzione: ma in tali costrutti il Che può anche aver forza di relativo, usato ellitticamente; Inf. xix, 119. - 19. E congiuntiva tra un avverbio comparativo, anche composto con la particella Più, e il termine di esso; Inf. XI, 93. - 20. E dipendente da avverbio, preposizione o maniera avverbiale di tempo; Inf. 1, 13, 101; v, 109; viii, 55.

21. Dipendente dalla particella Da, o dagli avverbi Poi, Da poi, Poscia, e talvolta anche Già, forma con essi una maniera causale; e

scrivesi altresì congiuntamente Dacchè, Poichè, Dappoichè, ecc., Inf. II, 85, 124; xxv, 12. Purg. xxxII, 45. - 22. Dipendente dagli avverbi Dove, Onde e Donde, Come, Quando, e reggente un verbo al Soggiuntivo, forma una maniera che vale In qualunque luogo o Dovunque, Da qualunque luogo o parte o cagione, In qualunque maniera o Comunque, In qualunque tempo; Inf. vi, 5, 6; xviii, 57. -23. Dipendente da' medesimi avverbi, e reggente il Soggiuntivo del verbo Essere, forma una maniera assoluta che vale In alcun luogo, Da qualche luogo o parte o cagione, In qualche maniera, In alcun tempo: e scrivesi anche congiuntamente Dovecchessia, Comecchessia, ecc., Inf. 1, 120. - 24. Posto dopo Acciò, Affine, Perciò, Però, Con ciò sia, e simili, forma una maniera avverbiale congiuntiva, denotante cagione, ragione, fine, ecc., di checchessia; e scrivesi per lo più congiuntamente Acciocchè, Affinchè, Perciocchè, ecc., Inf. 1 132; XVI, 126, Purg. x, 54; XVII, 139. Par. XIII, 96; XXXI, 94. -25. Posto dopo Ancora, Avvegna o Avvenga, Come, Tutto o Con tutto, Non ostante, e talvolta anche Bene, forma una maniera avversativa, che per lo più scrivesi congiuntamente Ancorchè, Avvegnachè, ecc., Inf. xxiv, 67; xxvii, 11; xxx, 106. Purg. viii, 60; xiii, 109. Par. v, 50; xvi, 131; xx, 79. - 26. Come particella congiuntiva adoperasi in locuzioni interrogative a reggere la proposizione con la quale si dà ragione della domanda; ed ha forza di Cosicchè, Onde, Poichè e simili; Purg. xv, 120. Conv. IV, 19, 48. - 27. E usato come particella congiuntiva denotante la cagione o ragione d'una cosa; e vale Perchè, Perciocchè, Poichè, Imperciocchè; e in questo senso si suole accentuare; Inf. 1, 3. - 28. Che se, maniera condizionale, equivalente al semplice Se, ma fornita di maggiore efficacia e più atta a collegare la proposizione, in principio della quale è posta, con ciò che precede; Inf. xxiv, 86; xxv, 98.

Checche, che pure scrivesi disgiuntamente Cheche, Qualunque cosa, Qualsivoglia cosa; Purg. XXV, 5. Vit. N. XXII, 57, nel qual luogo però, invece di E checchè sia, pare che s'abbia da leggere E quel che sia.

Ched, forma particolare all'antico dialetto fiorentino, adottata dalla *Cr.* e da altre ediz. in alcuni luoghi della *Div. Com.* invece di *Che* seguito dalla vocale e. Questa forma è oggidì comunemente abbandonata.

Chedere, dal lat. quærere, forma antica per Chiedere, onde derivano Cheggio e Chieggio per Chiedo, Domando; Inf. xv, 120; xxi, 129. Purg. XIII, 148; xx, 48. Par. VIII, 117. E da Chedere deriva pure Cheggia per Chieda, Cerchi; Purg. XVI, 83.

Chelidro, dal gr. χέλυδρος, lat. chelydrus, propriam. Testuggine marina; ma si designò con tal voce, rimasta oggi solamente a' poeti, Una specie di serpente anfibio e velenoso; Inf. XXIV, 86. Cfr. LUCAN., Phars. IX, 706 e seg.

Cherco, sincope di Cherico, dal gr. κληρικός, lat. clericus, Persona ecclesiastica, Sacerdote così secolare come regolare; Inf. VII, 38, 46; xv, 106; xvIII, 117.

Chercuto, sincope di CHERICUTO, Tonsurato, Che ha o porta Cherica; Inf. VII, 39.

Cherere, dal lat. quærere, forma antica per Chiedere, onde deriva Chiere, per Chiede, Cerca, Richiede, Domanda; Par. III, 93, nel qual luogo però alcuni testi invece di si chiere leggono si chiede.

Cherico, lo stesso che *Cherco*. E si usò dagli antichi per Dotto, come dissero Laico per Idiota; *Conv.* IV, 10, 45.

Cherso o Chersidro, dal lat. chersydrus, Specie di serpente simile all'aspido, che vive anche in acqua e fa guerra a' ranocchi. Nel luogo Inf. XXIV, 85 e seg. la Nidob., il Lomb., Portir., ecc., leggono: Più non si vanti Libia con sua rena, Chersi, chelidri, jaculi e farée Producer, cencri con amfesibena. Ma questa lezione sembra piuttosto arbitraria non avendo per sè alcun testo, oltrechè guasta la sintassi e convertisce i Chersidri in Chersi, apocope della quale non si ha altro esempio. È da leggere: Più non si vanti Libia con sua rena; Chè, se chelidri, jaculi e farée Produce, e cencri con amfesibena. Cfr. Dionisi, Blandim. funeb., p. 74 e seg. Blanc, Versuch I, 224 e seg. Barlow, Contributions, 146 e seg. La lezione Chersi è difesa dal Campi, I, 589; ma il Pol., I, 521 dice che « è già stata sfatata. »

Cherubico, proprio di Cherubino; Par. XI, 39.

Cherubino e poetic. Cherubo, dall'ebr. בְּרוֹבְים plur. כְּרוֹבִים, di etimol. incerta; secondo alcuni lo stesso che קרוֹב, Appresso a Dio, Servo confidente di Dio; secondo altri lo stesso che קרוֹב, Jumentum Divinum, altri diversamente: « Cherubin interpretatur, manitudo

Divinum, altri diversamente: « Cherubin interpretatur plenitudo scientiæ; » Thom. Aq., Sum. th. I, 63, 7, e I, 108, 5; 1. Angelo o Spirito celeste del secondo ordine della terza gerarchia; Par. XXVIII, 99. Conv. II, 6, 39, 61. – 2. Cherubino nero, detto poeticam. per Diavolo; Inf. XXVII, 113.

Chetare, dal lat. quietus, Far tacere, Calmare; e Neut. pass. per Appagarsi, Starsi contento; Conv. II, 15, 139.

Cheto, dal lat. quietus, Che non parla, Che non fa alcun rumore; quindi Star cheto, per Non parlare, Non fare alcun rumore; Inf. 1x, 87.

Chi, sost. Inf. 11, 18: « il chi e'l quale » è lo scolastico quis et qualis; cfr. Par. XXIII, 92; XXX, 120. » Considerato quis fuit effectus in substantia, et qualis in potentia, quia scilicet sacerdotium et imperium; Benv. - « Pensando chi era, e qual era colui che doveva uscire di lui; » Buti.

Chi, dal lat. qui, Pronome, relativo e insieme dimostrativo, di persona. Usasi comunemente nel numero singolare, e così nel genere mascolino come nel femminino. Nella Div. Com. occorre in media 2 volte per canto, in tutto il Poema circa 200 volte. 1. Colui o Quegli che, Colei o quella che; Inf. v, 107. - 2. E pure per Colui che, ma in senso meno determinato, ed equivalente a Uno che; Purg. III, 72; VII, 49. - 3. E altresì per Colui che, ma in senso generico. per Chiunque; Inf. XI, 51. - 4. In locuzioni condizionali, importanti o circostanze d'un fatto o qualità d'una persona, necessarie perchè avvenga o si compia qualche cosa, Chi equivale a Se alcuno, Quando alcuno; Purg. XXIV, 141. Conv. III, 8, 60. - 5. E per Alcuno che, Persona la quale, Qualcuno che, e simili; Inf. VII, 90. - 6. E per Un certo il quale, Un tale che; Inf. 1, 63. Purg. XI, 99. - 7. In proposizione interrogativa, vale Qual persona, e adoperasi in ambedue i generi e numeri; Inf. XXVIII, 1. - 8. E pure in senso di Qual persona, riferito però al nome, alla condizione, alle qualità e simili, di colui del quale o al quale si discorre, usasi così in proposizione interrogativa, o avente forza d'interrogazione; come in proposizione affermativa, o esprimente dubbio, incertezza, ignoranza. E adoperasi pure in ambedue i generi e numeri; Inf. XXXIII, 10. Par. XIX, 79.

Chiamare, dal lat. clamare, propriam. Gridare. Nella Div. Com. questa voce è adoperata 45 volte, cioè 14 nell'Inf., 21 nel Purg. e 10 nel Par. - 1. Pronunziare, per lo più ad alta voce, il nome d'alcuno, nell'atto di rivolgersi a lui perch'e' risponda, o si avvicini a noi, o simili; Inf. 11, 53; XXII, 39. - 2. Per Dire, Profferire un nome qualunque, per lo più in modo esclamativo; Inf. XXXII, 9. - 3. E per Chiamare in aiuto, in senso figurato; Par. X, 43. - 4. E detto di strumenti o di suoni, che servono a dar cenno di adunanza o riunione, o a far muovere o venir gente; Par. X, 139. - 5. Per Invocare; Vit. N. XXIII, 85. - 6. E detto di sentimenti o di affetti,

così di benevolenza come di malevolenza, Suscitare, Destare, Far nascere nell'animo di alcuno; Canz.: « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 46. - 7. Indicar per nome, sia proprio sia comune, Appellare, Nominare, Dare o Imporre un nome o titolo, riferito così a persone come a cose; Inf. vi, 52. Purg. xx, 49. - 8. E per Nominare, Indicare, pel titolo di grado, condizione, ufficio; o Designare per alcuna particolar qualità; Par. xvII, 120. Conv. III, 11, 77. -9. Per Appellare, Denominare, persona o cosa, secondo un particolare giudizio; Dire ch'ella è così o così; Canz.: « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 76. Conv. III, 10, 3. - 10. Chiedere, Dimandare, e più propriamente ad alta voce, o supplicando; Purg. XXIX, 39. Canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 38. - 11. Chiamarsi, in forma di Neut. pass., vale Aver nome, Essere appellato, indicato con questo o quel nome, così proprio come comune; Inf. XIV, 98; XVI, 97; XX, 77. Purg. IV, 80; XXVIII, 131. Par. XXI, 109. Conv. III, 3, 69. - 12. Neut. per Gridare, detto figuratam. Conv. IV, 12, 64. - 13. E per Dire gridando, ed anche Esclamare; Purg. VI, 113; XXII, 38 (nel qual ultimo luogo pare però che sia da preferire la lezione Esclame). - 14. Chiamare una cosa da alcuno, vale Riconoscerla da lui: Purg. VII, 123.

Chiana, fiume in Toscana nel compartimento di Arezzo, ora detto Canale, per le nuove operazioni idrauliche che vi si sono fatte. Questo fiume presenta un fenomeno singolarissimo, quello cioè di aver invertito a poco a poco la maggior parte del suo corso, perchè le sue acque che tutte si scaricavano al sud verso il Tevere, ora per la maggior parte scorrono verso il nord nell'Arno sotto la città d'Arezzo. Ai tempi di Dante il suo corso era lentissimo; Par. XIII, 23. Cfr. Loria, L'Italia nella Div. Com., 2ª ediz., 376 e seg.

Chiappa, dal verbo chiappare, e questo dal lat. capere o captare, detto per Cosa la quale uno possa chiappare per tenervisi, alla quale uno si possa aggrappare; e più particolarmente per Roccia o Pietra sporgente; Inf. xxiv, 33. - « De lapide in lapidem. Et est pulcra metaphora; chiappa enim est pars tegulæ culmæ, qua teguntur tecta domorum. Sicut enim qui vadit per tecta domorum vadit valde lente et morose, quia de facili posset cadere et frangere sibi collum: ita hic autor ibat valde plane et commode, quia faciliter poterat ruere deorsum propter asperitatem loci; » Benv. - « Aggrappandoci e posando i piè di scheggia in scheggia, che uscisse punto fuori de l'altre; » Gelli. - « Nel pistoiese è viva la voce stiappa, che significa giusto scheggia. - Stiappa poi è lo stesso che schiappa e chiappa, per il solito scambio dello schia in stia, come in tante

altre parole fa il popolo toscano. -- Chiappe anche bassamente il popolo chiama quelle sporgenze che fanno i muscoli glutei nel corpo dell'uomo; » Caverni.

Chiara (Santa), cfr. Donna più su.

Chiaramente, da chiaro, In modo chiaro, evidente; Conv. III, 15, 58.

Chiarentana, nominata Inf. xv, 9, sulla quale si disputò lungamente e si continua a disputare. Secondo gli uni Dante intende della Carinzia, la Clarentana degli scrittori latini, che anche il Vill. chiama ben undici volte Chiarentana. Altri intendono della Carzana, o Carenzana, monte sul Trentino tra Valvignola e Valfronte, che si protende lungo la riva sinistra della Brenta. Secondo altri poi, Chiarentana deriva da chiaro, e Dante intende di una parte del cielo da dove le nuvole siano scomparse lasciandovi il sereno. Cfr. LUNELLI, Sulla voce Chiarentana, Ven., 1843, Pad., 1846 c Trento, 1864. Scolari, La Chiarentana, Ven., 1865. Dalla VE-DOVA in Dante e Padova, Pad., 1865, p. 84 e seg., 94 e seg. PA-LESA, Dante. Raccolta, Trieste, 1865, p. 16. LANCI, Del Bulicame e della Chiarentana, Roma, 1872, p. 23 e seg. DE BAT., Bibl. I, 539 e seg., 724. FERR., Man. IV, 383 e seg.; V, 329 e seg. « Autequam liquefiat nix de alpibus Carintie; » Bambgl. L'An. Sel. ripete la voce, dicendo soltanto che la Brenta « viene da Chiarentana. » Iac. Dant. parla delle « parti fredde di Chiarentana, » dalle quali « giù diriva » il fiume Brenta. Lo stesso fanno pure il Lan., Ott., An. Fior., ecc. Petr. Dant, tace. Cass.: « Antequam nives Carintic dissolvantur. » Bocc.: « Chiarentana - è una regione posta nell'Alpi che dividono Italia dalla Magna. » Falso Bocc. non dà veruna spiegazione. Benv.: « Lungo la Brenta, idest prope flumen ipsorum, quod oritur in Alemannia in parte quæ dicitur Carinthia, ubi regnant quidam domini, qui vocantur duces Carinthiæ. » Buti: « Chiarentana è una montagna di sopra a Padova la quale di verno sta coperta di neve. » Così pure Serrav., Barg. Il Land.: « Chiarentana, montagna posta nell'Alpi che dividono Italia da Lamagna.» Tal.: « Brenta nascitur in partibus ubi dicitur Caritina (sic); vulgariter Chiarentana. » Vell.: « Chiarentana è Ducea, dalla quale sono contenute parte delle Alpi che dividono Italia da Lamagna. » Dan.: « Chiarentana, Monte alto sopra Bassano, ove nasce il fiume di Brenta. » Cast. tira via. Gelli: « Luogo delle Alpi che dividon la Italia da la Magna. » Così pure Vol., Vent., Lomb., ecc. Riassumendo diremo che quasi tutti gli antichi per la Chiarentana intesero la Carintia, la quale, come si ha dal Vill, chiamavasi per

l'appunto Chiarentana dai Fiorentini, nè pare che vi siano ragioni da scostarsi da questa antica interpretazione. È naturale che Dante non intende la Carintia moderna, la quale non comprende più le sorgenti della Brenta.

Chiarezza, da chiaro; 1. L'esser chiaro, Lucentezza, Splendore; Par. XIV, 40, 67; XXIV, 21; XXXII, 86. - 2. E figuratam. per Rivelazione, Manifestazione della divinità; Par. XXV, 33, nel qual luogo però la metà dei codd. (cfr. Moore, Criticism, 482), Benv., Serrav., Land., ecc., hanno carezza invece di Chiarezza. I tre qui ricordati sono S. Pietro, S. Iacopo e S. Giovanni; cfr. Conv. II, 1, 37.

Chiarire, dal lat. clarere, propriam. Far divenir chiaro; 1. Per Dimostrare chiaramente, Provare; Conv. 1v, 21, 3. - 2. Per Rendere alcuno chiaro, certo di checchessia, Persuaderlo, Convincerlo; e usato senza il compimento indiretto, Cavarlo di dubbio; Par. IX, 2. - 3. E per Risplendere, Mandar luce; Par. IX, 15. - 4. Neut. pass. Farsi chiaro; e figuratam. Accertarsi, Acquistar cognizione di checchessia; Par. v, 120.

Chiarissimo, superlat. di Chiaro, lat. clarissimus, Molto lucente o risplendente; Par. XXX, 7.

Chiarità, dal lat. claritas, Chiarezza, L'esser chiaro, Limpidezza, Purezza, Splendore, Luce; Par. XXI, 90; Conv. III, 7, 22.

Chiarmontesi, antica nobile famiglia di Firenze, ricordata da Dante senza nominarla, Par. x, 105; cfr. DOGA e STAJO. « Abitavano in orto San Michele, erano molto antichi; » VILL., IV, 11. « Le antiche carte ci fanno conoscere il nome di Chiaramontese di Rinaldino di Malpiglio, il quale nel 1185 comprò alcune terre nel piviere di Ripoli da Ranieri, Rinaldo, Marismo e Rambaldo Ciurianni. Di lui fu figlio quel Francesco che giurò la pace coi Senesi. essendo tra i Consiglieri del Comune nel 1201, e che fu console nel 1202. Gherardo suo fratello sedè console dei Mercanti nel 1212. e dopo sette anni fu sindaco della sua repubblica per ricevere l'accomandigia dei Conti Guidi per il castello di Montemurlo. - - Dante li marca d'infamia, e dice che arrossan per lo stajo, per uno di loro che essendo preposto alle pubbliche biade, levò una doga allo stajo e fecelo minore; onde, scoperta la frode, fu punito di pena capitale e lo stajo pubblico rifatto di ferro. Geri di ser Durante risedè tra i Priori nel 1301; ma non fu più dato ai suoi posteri di conseguire tal dignità, perchè vennero esclusi per sempre dalla capacità degli onori nella riforma del 1311 che prese nome da Baldo

Chiaro 36

d'Aguglione. Le memorie dei Chiarmontesi non oltrepassano il secolo XIV, durante il quale assai probabilmente questa casa si spense. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. 11, p. 453 e seg.

Chiaro, dal lat. clarus, voce adoperata nella Div. Com. 41 volta, cioè 4 volte nell'Inf., 15 nel Purg. e 22 nel Par. - I, Add. 1. Scevro di materie o sostanze che offuschino la trasparenza, Puro, Limpido, Sereno; Purg. 1X, 59; XIII, 89; XXII, 137; XXX, 76. Par. XX, 20; XXIII, 32; XXXIII, 115. - 2. Per Lucente, Che manda viva luce, Risplendente; Purg. 1, 75; VIII, 91; XXVI, 107; XXVII, 90; XXIX, 53. Par. v, 108; xxi, 26, 44. - 3. Per Illuminato dal Sole; Inf. xxxiv, 134. -4. Per Manifesto, Evidente, Non dubbio, Certo; riferito così a ragioni, argomenti, prove, come a notizie, fatti e simili; Purg. XXIV, 89. Par. 111, 88; XVII, 34; XXII, 146; XXVIII, 86. - 5. Riferito a occhio o vista, vale Non viziato, Non offuscato, e quindi Atto a discernere bene le cose, a vederle distintamente; ed è usato al proprio e figuratam. Par. vi, 87; xiii, 79, 106; xx, 140; xxi, 89; xxii, 126; xxiii, 102; XXXIII, 45. - 6. Far chiaro alcuno di checchessia, vale Dimostrarglielo, Farnelo certo, Certificarglielo; Par. VIII, 91. - 7. Veder chiara una cosa, vale Vederla ben distinta, quale veramente è; così in senso proprio come figurato; Conv. III, 3, 83 e seg. - 8. Riferito a discorso o simili, Chiaro vale Franco, Libero, Senza riguardi nè reticenze; ed anche Aperto, Che non ammette dubbio; Inf. XVIII, 53, il senso del qual luogo è peraltro controverso. « Quia scilicet videris vivus; » Benv. - « Questo dice o perchè Dante l'avea nominato, o perchè Dante parlava latino, ch'è parlare chiaro più che l'altro; » Buti. - « Egli è qui da sapere che, se Iddio non mutasse nuovo uso, però che nulla è che sia impossibile a Dio, uno agnolo, uno spirito, uno dimonio, quando, o per volontà di Dio o per sua permissione, vengono a parlare ad alcuno uomo mortale, però che non hanno corpo, pigliano un corpo d'aere, et di quello corpo esce la voce che non è organizzata dal polmone, dalla concavità dello strozzule, dalla lingua, da' quattro denti et dall'altre cose che hanno a formare la voce umana è voce contraffatta; et la voce contraffatta non è chiara nè sonora com'è la propria voce, conviene che questo loro parlare sia più offuscato et meno chiaro che la voce viva; et pertanto messer Venedico, udendo parlare l'Auttore, che parlava come uomo più chiaramente che gli spiriti, dice che la sua chiara favella lo sforzò a manifestargli ciò ch'egli volea udire; » An. Fior. - « Quia non loqueris velate, sed aperte, et video quod tu me nosti; » Serrav. -Il Barg, non dà, come fecero già i più antichi, veruna spiegazione; così pure Land., Tal., Vell., Dan., ecc. - « La favella di Dante era chiara e non fosca, nè alterata, come era quella de' tormentati per

lo pianto. Riconobbe adunque Venedico alla voce chiara che Dante era vivo; » Cast. Così pure Vent., Lomb., Port., Biag., ecc. - « La tua favella nobile, che mi fa sovvenire d'averti veduto nel mondo antico. Dante riconobbe Venedico alle sue fattezze: e Venedico invece lo riconosce a quella favella, che lo rendè sì famoso; » Betti. - « In generale la nobile favella italica, e più particolarmente la menzione delle salse, per cui l'interrogante palesavasi a un tempo e italiano e pratico di Bologna; » Br. B. Così pure Camp., Pol., ecc. Corn., Berth. ed altri tirano via, come se il luogo fosse chiaro per sè. - II, CHIARO, sost., per Chiarore, Luce, ed anche Lume; Par. II, 148. - III, CHIARO, avverb., Chiaramente, cioè In modo chiaro, distinto, evidente; Inf. VII, 43; XI, 67. Purg. II, 38; IV, 75, 77; XVIII, 11; XXXIII, 98. Par. VI, 20; XXXII, 67.

Chiassi, lat. Classis (per trasformazione frequente, come chiamare da clamare, chiaro da clarus, chiave da clavis, chiostro da claustrum, ecc.), nome d'un castello o città che si stendeva sul porto di Ravenna, cui era unito da una via detta Cesarea. « In Classe erano edifici e un vasto cantiere e chiese rimaste note, quantunque scomparse da secoli. La rovina di quell'oppido, del quale si vanno sempre trovando sotterra e mura e marmi e mosaici, risale a Liutprando. Non rimane oggi che la splendida basilica di S. Apollinare detta appunto in Classe, presso la quale sorse anticamente un'abazia di cui abbondano notizie nelle storie ravennati e nelle storie ecclesiastiche. Fu abitata dai Cassinesi, ai quali nel 1138 successero i Camaldolesi. S. Romualdo e Ottone III, che vi passò diverso tempo in penitenza, la fecero famosa; » RICCI, Ult. Rif., 117, nt. 1. In quel sito, sulla riva dell'Adriatico al mezzogiorno di Ravenna, vi è al presente una selva di pini detta la Pineta di Chiassi, menzionata da Dante, Purg. XXVIII, 20, che l'avea senza dubbio già veduta, quando dettava gli ultimi canti del Purg. Cfr. RICCI, l. c., 114 e seg. « Classis fuit terra extra Ravennam in litore maris; apud quam Justinianus imperator dicitur fecisse ecclesiam sancti Apollinaris. Leoprandus autem rex longobardorum cum obsedisset Ravennam invasit Classem oppidum, atque destruxit. Ibi fuit olim portus Ravennæ, ubi Augustus tenuit magnam classem ad defensionem maris adriatici; » Benv., il quale osserva pure che Dante « sæpe notaverat istam resonantiam venti, cum deambularet solitarius speculando per litus maris adriatici. » Cfr. PINETA.

Chiavare, dal basso lat. clavare, e questo dal lat. clavus, Chiodo, Inchiodare, Conficcar con chiodi; Inf. XXXIII, 46. Purg. VIII, 137. Par. XIX, 105. Cfr. MAZZONI-TOSELLI, Voci e passi di D.,

p. 45 e seg. Nel primo luogo alcuni spiegano chiavare per Serrare con chiave; ma probabilmente la porta dell' « orribile torre, » si serrava ogni giorno ed ogni notte con chiave, onde Ugolino non avrebbe avuto verun motivo di « impietrare, » se in quel giorno fatale non avesse udito che il rumor delle chiavi dentro la serratura, rumore che « più lune già » egli aveva udito ogni giorno; o, se nel suo « breve pertugio » non lo aveva potuto udire, non lo avrebbe potuto udire nemmeno quel dì. Veramente il VILL., VII, 128 scrive: « Feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno, » e qui si potrebbe quasi credere che chiavare valga Serrare con chiave. « Ma che vieta che inchiodata la porta, già prima chiusa a chiave, que' feroci le chiavi gittassero in Arno per ultimo sfogo di vendetta, a significare che Ugolino e i suoi di là non sarebbero usciti più mai? » Pol. Com.

Chiave, dal lat. clavis, Strumento di ferro, con apposito ingegno, il quale, introdotto nella toppa, serve, girandolo, a fare scorrere la stanghetta, sia per aprire sia per chiudere la serratura, 1. In locuz. figurata: Purg. x, 42. Par. II, 54. - 2. Avendo Cristo detto a S. Pietro: « Tibi dabo claves regni cælorum, » S. Matt. xvi, 18, Chiavi, Somme chiavi, e simili, dicesi, in senso figurato, dall'Autorità sacerdotale, e quindi segnatamente della pontificale. E si suppongono due chiavi, secondo il testo vangelico l'una per aprire, l'altra per chiudere la porta del paradiso; Inf. xix, 92, 101; xxvii, 104. Par. XXIII, 139; XXIV, 35; XXVII, 49; XXXII, 125. Cfr. THOM. AQ., Sum. th. III, Suppl. XVII, 3. - 3. Dante suppone che queste due chiavi del Regno dei Cieli siano affidate all'Angelo che sta all'ingresso della porta del vero Purgatorio, l'una d'oro figurante l'autorità sacerdotale, l'altra d'argento figurante la scienza necessaria al buon sacerdote; Purg. 1X, 117, 121; XII, 135. Par. v, 57. - 4. E in locuz. figurata, contenente idea di balìa, signoria sull'animo di alcuno; Inf. XIII, 58.

Chiaveri, o Chiavari, piccola città sulla riviera ligure di Levante, celebre per la sua cattedrale, ove si ammirano le pitture del Carbone, e per la chiesa detta la Madonna dell'Orto, ricca di oggetti di scoltura e di pittura. Seguì sempre le sorti di Genova, solo fu molte volte disturbata dai conti di Lavagna, i quali nel 1238 anche la saccheggiarono; Purg. XIX, 100. Cfr. CELESIA, Dante in Liguria, Genova, 1865, p. 37 e seg.

Chiavo, dal lat. clavus, chiodo, voce adoperata anticamente eziandio nella prosa; Par. XXXII, 129, nel qual luogo i più hanno CHIAVI (S. Cr., Vat., Caet., Cass., Vienn., Stocc., Land., 3 Patav.

Vicent., ecc.; Folign., Mant., Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus., ecc.), mentre alcuni leggono invece latinamente CLAVI (Berl., Palat., Corton., Antal., 1 Patav., ecc.; Jesi, Nap., Sess., Viv., ecc.).

Chiedere, dal lat. quærere, da cui l'antico Cherere e Chedere, raddolcito poi in Chiedere, Nel pres. dell'Indic. e Cong. fa anche Chieggio, Chieggia, ecc. 1. Rivolgersi altrui con parole a fine di ottenerne cosa di cui si abbia bisogno, o che si desideri; e riferiscesi a cose tanto materiali, quanto morali; Par. XIII, 93; XVII, 74. -2. Domandare, Cercar di sapere, Interrogare altrui di checchessia; Inf. XIII, 81. Purg. XXVI, 74. Par. XXI, 54; XXIV, 129. - 3. E riferito specialmente a grazia, mercè, misericordia, pietà, perdono, vendetta e simili, vale Domandar con preghiera, Implorare, Invocare; Purg. IX, 107, 110; XIII, 148. Par. XIII, 95. - 4. E per Richiedere, Esigere; Inf. IX, 120; XIX, 93, 94; XXI, 129; XXIII, 79; XXIV, 136 Purg. XVI, 53; XXXI, 74. Par. XXI, 95. - 5. E per Consentire, Permettere; Purg. XIV, 47. - 6. E per Desiderare, Bramare; ed anche Agognare, Volere; Purg. v. 112; xvi, 102; xix, 87. - 7. E per Cercare, Ricercare, riferito a persona; Inf. xxvII, 94, 96, Par. xxI, 125. - 8. E poeticam. per Rivolgersi con la parola ad alcuno; Inf. 11, 97. -9. Chiedere, in modo assoluto, vale Domandare elemosina; Inf. XXI, 69. Purg. XIII, 62. - 10. Chieder con mano checchessia, vale Far segno con la mano che si desidera alcuna cosa: Purg. VIII, 9.

Chierere, cfr. CHERERE.

Chiesa, dal lat. ecclesia, e questo dal gr. ἐκκλησία = Congregazione, Convocazione; 1. La congregazione di tutti i fedeli, che professano la religione di Cristo, specialmente conforme agl'insegnamenti e ai dogmi della chiesa romana o cattolica; e in questo senso riceve diversi aggiunti, come Santa Chiesa, Santa madre Chiesa, Chiesa di Roma, Chiesa Cattolica, Chiesa universale, ecc., Purg. III, 137. Par. IV, 46; V, 35, 77; VI, 22; X, 108; XII, 107; XXII, 82; XXXII, 125. Conv. II, 4, 22 e seg.; II, 7, 31. Mon. III, passim. - 2. Per Il governo spirituale dei cristiani, esercitato dal Pontefice, dai Cardinali e dai Prelati; Purg. XVI, 127; XXIV, 22. Par. VI, 95. - 3. E per Quella congregazione di fedeli, che costituisce una diocesi, e che è retta da un Vescovo o da un Arcivescovo; Come Chiesa fiorentina, ecc., Par. xvi, 113. - 4. Chiesa militante (a differenza della Chiesa trionfante), dicesi Tutta quanta la congregazione dei cristiani viventi, poichè nelle Scritture la vita terrestre è alle volte chiamata una milizia: Par. xxv, 52. - 5. Chiesa dicesi pure Quell'edifizio sacro, ove i cristiani si raccolgono a pregare ed a compiere gli atti del culto; Purg. XII, 101, nel qual luogo s'intende

di San Miniato in monte, che è il più antico tempio di Firenze. - 6. Spesso ellitticamente si suole sopprimere il nome chiesa, ricordando solo il Santo a cui è dedicata; Inf. XIX, 17. - 7. In chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni, Modo proverbiale il quale significa Che bisogna adattarsi a quella compagnia che il luogo, ove siamo, ci dà; Inf. XXII, 14 e seg.

Chilone, uno dei sette Savj della Grecia; Conv. III, 11, 29. Cfr. BIANTE, SETTE SAVII.

Chinare, dal lat. clinare; 1. Volgere in basso o verso terra, Piegare in giù, Abbassare; Inf. v, 110; vi, 92; xv, 29; xxi, 100. Purg. II, 40; III, 44; IX, 9; XI, 73; XII, 71. Par. XXX, 3.-2. Chinare le ciglia, per Abbassarle in segno di rispetto e di reverenza; Purg. vii, 13.-3. Neut. pass. Volgersi in giù con la persona; Inf. XXXI, 126. Purg. Xv, 109; XXI, 130. Par. XXX, 86.-4. Neut. per Curvarsi in giù, Piegarsi; Inf. XXXI, 140.-5. E pure Neut. per Discendere, Calare al basso; Par. XXXII, 138.

Chinato, dal lat. clinatus; 1. Partic. pass. di Chinare, Piegato in giù, Abbassato; Inf. 11, 128. – 2. In forma d'Add., Piegato della persona; Inf. XXXI, 144. Purg. XII, 69. – 3. E figuratam. per Umiliato, Sbaldanzito; Purg. XII, 9.

Chinato, Sost. La parte inclinata, La parte dalla quale un edifizio pende; Inf. XXXI, 137.

Chino, sincope di *Chinato*, Piegato in giù, Rivolto in basso, Abbassato; *Inf.* xv, 44; xxIII, 139; xxvII, 31. *Purg.* xI, 78; XIV, 7. *Par.* IV, 142.

Chioccio, da chiocciare, e questo dal lat. glocire; cfr. DIEZ, Wört. 13, 124. - 1. Rauco, Aspro, Di suono simile a quello che manda la chioccia; e dicesi particolarmente della voce; Inf. VII, 2. - 2. E per similit. detto di rime o versi, vale Di suono aspro, o perchè il verso sia così fatto a bella posta, oppure per non esser ben modulato; e figuratam. Mal composto, Senz'arte; Inf. XXXII, 1.

Chioma; dal lat. coma; 1. Tutti insieme i capelli del capo; Capigliatura; Inf. xxxi, 63. - 2. E usato al plur. nel senso stesso del sing. Inf. xxxi, 35; xxviii, 121. - 3. E per similit. Tutte insieme le frondi, o i rami fronzuti degli alberi; Purg. xxxii, 40. - 4. E detto poeticam. di fiore, vale Tutte insieme le sue foglie, La corolla; Par. xxxii, 18. - 5. Riferito poeticam. a rocca o conocchia, vale Il pennecchio del lino, della lana e simili; onde Trarre la chioma alla rocca o alla conocchia, vale Filare; Par. xv, 124.

Chiosa, dal lat. glossa; 1. Breve dichiarazione di una parola o di un passo oscuro, che si fa ad alcun testo; Conv. I, 9, 53. – 2. E per similit. Spiegazione di parole o discorsi di senso alquanto oscuro; Purg. XX, 99. Par. XVII, 94.

Chiosare, da Chiosa, Dichiarare, Spiegare con chiose; E per estensione, Dichiarare il senso alquanto oscuro delle parole altrui; Inf. xv, 89. Purg. xi, 141.

Chiosatore, da chiosare, Chi o che chiosa, Interprete, Annotatore: Vit. N. XXIX, 19.

Chiostra, dal lat. claustrum; 1. Recinto o Luogo chiuso, dove abitano i religiosi e le religiose; lo stesso che Chiostro; Par. III, 107. – 2. Per estensione, Luogo profondo e oscuro, Caverna, ed anche Cavità infernale, Bolgia, ecc., Inf. XXIX, 40. Purg. VII, 21.

Chiostro, dal lat. claustrum; 1. Luogo chiuso da abitarvi frati o monache; ossia propriamente Monastero con clausura; Par. XXI, 118; XXII, 50. – 2. E per similit. La riunione, L'assemblea degli eletti in paradiso; Purg. XV, 57. Par. XXV, 127. – E pure per similit. Il cielo, Il soggiorno del beati; Purg. XXVI, 128. Cfr. ABATE 3.

Chiovo, dal lat. clavus, che dicesi più comunemente Chiodo; Piccolo arnese per lo più di ferro, aguzzo da una parte, e con capocchia dall'altra, che si conficca per fermare due o più pezzi insieme, ed anche per appendervi checchessia; Purg. VIII, 138.

Chirone, Χείρων, figlio di Saturno e di Filira, figlia costei dell'Oceano. Saturno, ardendo di amore per Filira, e temendo la gelosia di Rea sua moglie, si trasmutò in cavallo, e sotto questa forma generò Chirone, onde questi ebbe forma di Centauro. Secondo la favola Chirone fu medico, indovino, astrologo e musico. Nudrì ed educò Achille, Esculapio, Ercole, ed altri Greci di gran fama. Nell'Inf. di Dante è il capo dei Centauri; Inf. XII, 65, 71, 77, 97. Purg. IX, 87.

Chindere, dal lat. cludere, che trovasi come forma varia di claudere; 1. Congiungere insieme, fermare, coprire comecchessia; detto delle imposte di porte, degli occhi, delle labbra, del viso, delle mani; Inf. viii, 115; ix, 60; xvi, 125. Par. xxviii, 18; xxxiii, 39.—2. Riferito a strada, ecc., vale Porvi attraverso alcun ostacolo che valga a impedire l'andata, il corso, ecc. Detto figuratam. Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solía, » v. 7.—3. Chiudere in carcere, ecc., vale Incarcerare, Imprigionare; Inf. xxxiii, 24.—4. Per

Circondare, Cingere di mura, siepe, fosso o altro simile riparo; Inf. XXXII, 11. - 5. E in senso generico, Interniare, Circondare: Par. XII, 15, 27. - 6. Riferito a paese, provincia, possesso o simili, e detto di monti, fiumi, fossi, ecc., vale Limitare, Terminare; Inf. IX, 114. -7. E figuratam., riferito a sentimenti od affetti, vale Contenere, Raffrenare; Inf. VIII, 88. - 8. Neut. pass. figuratam. per Celarsi, Occultarsi, Nascondersi; Canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 9. - 9. E pur figuratam. detto della mente, per Perdere il senso delle cose esteriori; Inf. VI, 1. - 10. Detto di cielo, figuratam. e in maniera poetica a denotare lo Sparir delle stelle da esso per effetto della luce solare; Par. xxx, 8. - 11. Chiudere alcuno con le braccia, vale Circondarlo e stringerlo con quelle, Abbracciarlo con forza; Inf. XXII, 99. - 12. Chiudersi in un chiostro, ed anche Chiudersi in un abito religioso, o simili, valgono Vestire l'abito d'un ordine religioso, Abbracciare la vita monastica; e dicesi più specialmente di donna; Par. III, 104.

Chiunque, dal lat. quicumque, Ciascuno che, Ognuno che; cd anche Qualunque persona, Qualsivoglia persona; Purg. 111, 103.

Chiusi, lat. Clusium, gr. Κλοόσιον (cfr. Polyb., II, 25. Strab., v, 226), anticamente nobile e potente città, sede de' principi etruschi. VILL., I, 54: « La città di Chiusi fu antichissima e potentissima, fatta assai prima che Roma, e funne signore e re Porcena, che col re Tarquinio scacciato di Roma fu ad assediare Roma.» Oggi è una piccola città di Toscana situata in colle nella valle di Chiana; il torrente Astrone ed il fiume Chiana la lambiscono da due parti; Par. XVI, 75. LORIA, L'Italia nella Div. Com. 1², 73 e seg.

Chiuso, Sost., dal lat. clausum, Luogo chiuso; Spazio, per lo più angusto, circondato di muro, siepe od altro, che ne impedisca l'entrata; Purg. III, 79.

Chiuso, Part. pass. di Chiudere, lat. clausum; 1. Congiunto insieme, Fermato, detto di porta; in locuz. figurata; Inf. x, 108.—2. Detto di fiori, per Non sbocciati; Inf. II, 128.—3. Chiuso ad altro intendere, vale Occupato in maniera da non poter intendere altro; Purg. xxxII, 93.—4. In forma d'Add., riferito a strade, fiumi, valichi e simili, vale Di cui è impedito comecchessia l'adito ed il passo; Purg. xxII, 136.—5. Riferito a mani, braccia, labbra, palpebre; ovvero pugno, viso, vale Che ha le sue parti riunite insieme, ripiegate, contratte, raccolte o simili; Inf. VII, 57; IX, 55. Purg. xvII, 41.—6. Poeticam., riferito a Persona la quale si studi di coprirsi o nascondersi comecchessia, a fine di non essere riconosciuta;

Inf. XXV, 147. - 7. E per Dissimulato, In segreto; Purg. XXII, 90. - 8. Figuratam. detto d'affetto, sentimento, pensiero e simili, vale Occulto. Non palese, ed anche Tenuto segreto, Non manifestato; Purg. XV, 128 - 9. Per Che è dentro od occultato in alcuna cosa, o al disotto di quella; ed anche Coperto, Nascosto; Inf. XVI, 135. Purg. VII, 60. - 10. E per Nascosto, Che non si mostra, Che non si fa vedere; pur detto di persona; Par. XIII, 48; XVII, 36. - 11. Chiuso chiuso, così raddoppiato, ha forza intensiva e come di superlativo; Par. V, 138. - 12. Chiuso in forza d'Avverb., vale in senso figurato Oscuramente, In modo non chiaro o poco intelligibile; Purg. XII, 87. Par. XI. 73.

Ci, particella avverbiale di luogo, che si adopera così coi verbi di quiete come con quelli di moto, e indica più propriamente ov'è colui che parla. Dal lat. hic, hicce. Nella Div. Com. questa particella è adoperata quasi in ogni canto. 1. Per Qui, In questo luogo; Inf. IV, 53; XXI, 59. Par. XXII, 9, ecc. - 2. Adoperato coi verbi di moto a indicare il termine dell'allontanamento, ed equivale a Da questo o da quel luogo, Di qui, Di costì, Di lì; Inf. IV, 55; XXIII, 130, ecc. - 3. E per Al mondo, Nel mondo; Inf. VIII, 96, ecc.

Ci, particella pronominale; lo stesso che Noi, e serve al compimento diretto. S'adopera anche come affisso del verbo, raddoppiandosi la c quando le voci di esso sono monosillabiche, o hanno l'accento sull'ultima sillaba. Serve ancora al compimento indiretto, e vale A noi; e si adopera anche come affisso del verbo. Occorre quasi in ogni canto della Div. Com.; p. es. per Noi, compim. diretto, lat. nos: Inf. vi, 22; vii, 124. Purg. vi, 71; xii, 97. Par. 111, 72; xxi, 70, ecc. E per A noi, compim. indiretto, lat. nobis: Inf. v, 108, 130, 131; vi, 23. Purg. vi, 64; vii, 40. Par. xxi, 43; xxiii, 3, ecc.

Ciacco, voce formata forse dal suono che fa il Maiale voltolandosi nel pantano, o nel mangiare le ghiande, e significa propriam.
Porco; soprannome di un parasito fiorentino, famoso ai tempi di
Dante (cfr. Bocc., Decam. IX, 8), che il Poeta trova nel cerchio dei
golosi; Inf. VI, 52, 58. « Fuit tempore suo vituperose vite et infamis gule; » Bambgl. - « Ciacco fu fiorentino, banchiere, e per
troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conoscea le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato; » An. Sel. - « Nel presente vizio fu molto corotto e per che
della memoria innove fantasie fue sottile prediciendo le chose future pero qui per lui significando di Firenze così si predice; » Iac.
Dant. - « Fu molto corrotto in lo preditto vizio della gola, e fu al

tempo di Dante e cognoscevalo in Firenze: » Lan. - « Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi; e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi; » Ott. - « Homo di curia fuit et gulosus valde; Cass. - « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere erasi - dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e dilicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare v'andava, e similmente se invitato non v'era, esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto; » Bocc. Lo stesso ripete Benv., mentre Petr. Dant., Falso Bocc., ecc., non danno veruna notizia del personaggio. Buti, copiando il Bambgl.: « fu infame del vizio della gola. » I commentatori successivi non fanno che ripetere il già detto. Sul nome il Buti osserva: « Ciacco dicono alquanti, che è nome di porco; onde costui era così chiamato per la golosità sua. » Invece Fanf. (An. FIOR., I, 169 nt.): « Questo nome di Ciacco par che fosse usitato a Firenze, dacchè non di rado mi è capitato sott'occhio leggendo antiche carte. » In questo caso il nome non avrebbe che vedere col sost. ciacco = porco, ma potrebbe per avventura essere un'italianizzazione del franc. Jacques, o un'abbreviazione del nome Giacomo. Ma la frase: « Voi cittadini mi chiamaste Ciacco, » Inf. vi, 52, sembra alludere piuttosto ad un soprannome, che all'accorciamento di un nome proprio.

Cialuffi, Lapa di Chiarissimo, matrigna di Dante, cfr. LAPA.

Ciampolo, cfr. NAVARRESE.

Ciancia, credesi comunemente voce onomatopeica; ma potrebbe anche derivare dal lat. cantio, cantionis, che il Bocc. trasformò per giuoco in Ciancione. Corrisponde alla spagn. cháchara, e al gr. mod. τζάτζαλα; cfr. DIEZ, Wört. 1³, 125. Si usa per lo più al plur. 1. Parole, Discorsi o Cose vane, e senza sostanza; Par. XXIX, 110. - 2. Prendere a ciancia una cosa, per Prenderla in ischerzo, in giuoco, in burla, per cosa da nulla; Par. v, 64.

Cianfa, nome di un personaggio trovato da Dante tra i ladri nella settima bolgia; *Inf.* xxv, 43. *Bambgl.* non ne dà veruna notizia. *An. Sel.:* « Cianfa fu cavaliere de' Donati, e fu grande ladro

^{24. -} Enciclopedia dantesca.

di bestiame, e rompia botteghe e votare le cassette. » - Iac. Dant .: « Cavaliere - nominato messer Ciafa (sic) Donati. » - Lan.: « Questi fue de' Donati di Firenze mirabile ladro. » - Ott.: «L'Autore -- aveva conosciuto un cavalier' de' Donati di Firenze, nome messer Cianfa, e avevalo udito in fare di questo vizio. » - Petr. Dant.: « Dominus Cianfa de Donatis. » - Il Cass. tace. - Falso Bocc.: « E glialtri due luno fu messer buoso dedonati Ellaltro messer Canfa anchora dedonati, questi furono nellaloro giovinezza pieni dogni tristizia echattivita. » - Benv.: « Erat de Donatis. » - Buti: « Questi fu messer Cianfa de' Donati da Firenze, lo quale fu diffamato del peccato del furto: ma di quale spezie fosse non si dichiara per lo testo. » -Anche l'An. Fior. lo dice dei Donati; invece Serrav.: « Cianfa de Caligays. » - Barg.: « Costui era stato un Fiorentino di gentil casa diffamato di furto. » - Land .: « Costui fu de' Donati, secondo che molti scrivono. Ma nessun pone che furto egli facesse. » Come si vede, anche gli antichi non sapevano nulla di positivo intorno a questo personaggio.

Cianghella, donna fiorentina resasi famosa per lusso, superbia e licenziosità; Par. XV, 128. « Questa fue ed è una donna di quelle della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la inventrice di tutte le novitadi nelli abiti delle donne, è stata molto bella donna e l'altre credendo parer sì belle, hanno voluto contraffarla, onde sono venute in tanta incontinenzia, ch'ello gli perdenno le pubbliche e comuni; » Lan. - « D'una casa detta li Tosinghi, donna piena di tutto disonesto abito e portamento, e parlante senza alcuna fronte, o alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna; » Ott. - « Fuit de tosinghis de Florentia olim dissolutissimam valde; » Cass. - « Ista Cianchella fuit nobilis mulier florentina de stirpe illorum de la Tosa, quæ fuit maritata in civitate Imolæ quidam Lito de Alidosiis, fratri domini Alidosii qui olim abstulit Imolam Bononiæ cum Maghinardo Pagano. - - De ista possem multa et vera referre. quæ audivi ab optimo patre meo magistro Compagno, qui diu legit tam laudabiliter, quam utiliter juxta domum habitationis prædictæ dominæ. Ergo quia autor ponit istam pro prava muliere, dicam aliquid jocosum de ea. Hæc siquidem mulier fuit arrogantissima et intolerabilis; ibat per domum cum bireto in capite more florentinarum et baculo in manu, nunc verberabat famulum, nunc coquum. Accidit ergo semel quod cum ivisset ad missam ad locum fratrum prædicatorum de Imola, non longe a domo eius, quidam frater prædicabat a casu. Et cum nulla domina assurgeret sibi, Cianchella accensa indignatione et ira copit iniicere manus atroces nunc in istam, nunc in illam dominam, lacerando uni crines et trichas, alteri bindas et velamina. Aliquæ non patientes, cœperunt reddere sibi vicem suam. Ex quo orto magno strepitu cum clamore in ecclesia, viri circumstantes audientes prædicationem cœperunt omnes fortissime ridere, et ipse prædicator similiter; et sic prædicatio fuit soluta, et risu finita. Quid ultra? Hæc mulier defuncto marito reversa est Florentiam, et ibi fuit vanissima, et multos habuit procos et multum lubrice vixit. Unde ipsa mortua, quidam fratrem simplex prædicans super funere eius, dixit, quod invenerat in ista fœmina unu solum peccatum, scilicet, quod oderat populum Florentiæ; » Benv. - « Fu una gentile douna di quelli de la Tosa, la quale fu molto leggiadra e trovatrice di nuove foggie; » Buti.

Ciapetta (Ugo), italianizzamento antico del nome francese Capet, che oggi direbbesi Capeto; Purg. xx, 49, nel qual luogo gli espositori non vanno d'accordo sul personaggio del quale Dante intende parlare. La storia conosce due personaggi della famiglia dei Capetingi di nome Ugo. Il primo è Ugo il Grande, duca di Francia. di Borgogna e di Aquitania, conte di Parigi e di Orleans, capostipite dei Capetingi, morto nel 956. Il secondo è il di lui figlio Ugo Capeto, incoronato Re di Francia a Reims il 3 luglio del 987, morto il 24 ottobre del 996. Di quale dei due intende Dante parlare? Gli antichi sembrano aver confuso il padre col figlio, facendone una sola persona. Lan .: « Questo Ugo Ciapetta fu figliuolo d'uno beccaro di Parigi, e fu gentilesca e generosa persona, e sapeva tanto apparere tra le persone, ch'elli era famigliare e camarlingo e del distretto consiglio del re di Francia, il quale fu l'ultimo della casa antica e dritta di Francia discendente di Carlo Magno e delli altri regi antichi. Avenne a morte lo predetto re; non trovandosi alcuno della detta casa, questo Ugo fece incoronare un suo figliuolo del detto reame di Francia. e trovossi essere ben tanto ponderoso tra perchè sapea li secreti del reame, ed eziandio avea saputo trovare amici, ch'elli li venne fatto. » - Ott.: « Era venuto di Normandia a Parigi, ed ivi acquistata molta pecunia, e per quello fatto parentado con la detta casa di Francia: ed essendosi fatto forte d'amici, fece fare il suo figliuolo re di Francia. » - Petr. Dant.: « Fuit principium et radix hujus præsentis genealogiæ Francorum regum. » - Cass.: « Est sciendum quod regnum Francie primo cepit in persona Faramundi comitis a quo descenderunt XXVII Reges, et dicta est prima genealogia francorum regum predictorum qua defficiente venit secunda que incipit in persona Pipini patris Caroli Magni in qua fuerunt XV reges quorum ultimus fuit Loduicus filius Loctarii, quo Ludovico mortuo. Franchi volentes eligere in regem quemdam fratrem dicti Lottarii. deditum in vita religiosa et solitaria ut tangit textus de pannis

bisgis quia differebat et distulit astutia et potentia hujus Ugonis Ciapette existentis Marescalchi parisgiensis in anno domini 990. eligerunt in eorum regem Robertum filium majorem dicti Ugonis Zapette et sic in eo orta est tertia genealogia dictorum Regum. » - Il Falso Bocc. è qui assai confuso. - Benv.: « Cum tandem remansisset in regnum ex Ludovico rege solum quidam pupillus non idoneus regno propter imbecillitatem ætatis, Hugo, cognominatus Ciapetta, magnus regni senescalcus, in cujus manibus rex præmortuus relignerat habenas regni, captus cæca cupiditate regnandi, pueri fata prævenit, et sic dolo malo pervenit ad sceptrum. » - Buti: « Questi fu filliuolo d'uno tavernaio di Parigi, e fu sì virtuoso ch'elli divenne conte di Parigi, maggiore siniscalco che avesse lo re di Francia, et era del suo stretto consillio, e questi tutto lo regno si governava per le suoe mani; et essendo in quello stato, prese per donna una de la stirpe reale; unde venendo a morte lo re di Francia, non avendo filliuoli, e non essendo alcuno altro a cui cadesse l'eredità del regno, se non ad uno ch'era fatto religioso et andava vestito di panni bigi e non volse la corona, fu coronato uno filliuolo che avea Ugo Ciapetta, nominato Roberto de la sua donna ch'era de la stirpe reale, in re: è tanto seppe operare lo ditto Ugo coi suoi denari e co la sua potentia e co la sua amistà. » Su per giù le stesse cose dicono pure An. Fior., Serr., Land., Tal., ecc. Primo il Vell. distinse i due personaggi. Ugo il Grande e suo figlio Ugo Capeto, intendendo che di quest'ultimo voglia Dante parlare. « Ruberto Duca di Aquitania fu padre del Magno Ugo Ciapetta, Conte di Parigi, padre di questo Ugo Ciapetta, del quale hora parliamo.» Ma come poteva Dante far dire ad Ugo Capeto che il figlio suo fu promosso alla corona di Francia (Purg. xx, 58 e seg.), mentre egli stesso fu incoronato re? E come fargli dire che da suo figlio cominciò la stirpe reale dei Capetingi, se egli stesso fu il primo re di quella stirpe? I moderni intendono pertanto di Ugo il Grande. Conte di Parigi (così Lomb., Port., Biag., Costa, Ces, Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Bennas., Franc., Corn., ecc.); ma Ugo il Grande non fu mai chiamato nè Capeto nè Ciapetta, nè poteva parlare come fa (v. 53 e seg.) del venir meno della dinastia dei Carlovingi, lui morto trent'anni prima che morisse l'ultimo re della dinastia dei Carolingi. Sembra che, come tutti i suoi antichi commentatori, Dante confondesse i due Ughi facendone una sola persona (così Filal., Bl., Witte, Cam., Pol., ecc.), ignoranza o confusione che non può sorprendere in un tempo in cui mancavano lavori storici e cronologici. Cfr. ZACCARIA. Storia letteraria d'Italia, 1757; x, 346 e seg. CANCELLIERI, Osservazioni, Roma, 1814, p. 6 e seg.

Ciascheduno, dal lat. quisque unus; 1. Lo stesso che Ciascuno, se non che pare che abbia forza più determinante; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 110. Par. XXVIII, 34. – Usato sostantivam., vale Ciaschedun uomo; Inf. XX, 36.

Ciascuno, dal lat. quisque unus, Add. partitivo di quantità indeterminata, così di cose come di persone. Riportasi all'idea di unità in relazione a quella di un Tutto che si considera diviso nelle singole sue parti; e si usa di solito al singolare. Trovasi sovente; nella Div. Com. circa 80 volte. - 1. Per Qualunque, Quasivoglia; Conv. IV, 16, 4 e seg. - 2. In forza di Sost., per Ciascuna persona, o Ciascuno dei ricordati nel discorso; Inf. 1, 117, ccc. - 3. E pure in forza di Sost., per L'uno e l'altro de' due; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 97.

Cibare, dal lat. cibare; 1. Dare altrui cibo, Nutrire, Alimentare; in locuz. figurata; Par. XXIV, 2. - 2. E figuratam. Inf. VIII, 107. - 3. E figuratam., Cibar gli occhi, vale Sodisfarli con cose grate, e degne di esser vedute; Conv. III, 8, 32. - 4. E poeticam., per Prendere cibo, Mangiare; in locuz. figur. Inf. I, 103. - 5. Neut. pass. Nutrirsi, Alimentarsi; Par. X, 25.

Cibo, dal lat. cibus; 1. Tutto ciò che serve al nutrimento dell'uomo e degli animali, Alimento, Pasto; Inf. XXXIII, 44. Purg. VIII, 99; XIX, 44; XXII, 141, 147. Par. III, 91; IV, 1; XVI, 69; XXI, 115, 129; XXIII, 5; XXVII, 132. - 2. In locuz. figurata, per Tutto ciò che serve ad appagare lo spirito, l'intelletto, il cuore; Il cibo spirituale o dell'anima; Purg. XXXI, 128. Par. V, 38; XIX, 27; XXV, 24.

Cicerone, Marco Tullio, celebre oratore e scrittore romano, nato il 3 gennaio del 106 a. C., assassinato il 7 decembre del 43 a. C. Cfr. BAEHR, Röm. Litt. II⁴, 351-475. MESSINA, Apologia di Cicerone, Nap., 1878. Nella Div. Com. Dante, qual ne fosse il motivo, non lo nomina che una sola volta, Inf. IV, 141; mentre invece nelle altre opere lo nomina e cita più volte, parlandone con encomio; Conv. I, 11, 68; I, 12, 14; II, 9, 49; II, 13, 13; II, 16, 3; IV, 5, 128; IV, 6, 81; IV, 8, 7, 12; IV, 12, 52; IV, 15, 90; IV, 21, 60; IV, 22, 11; IV, 24, 46; IV, 25, 69; IV, 27, 13, 82, 99, 112; IV, 29, 54. Vulg. El. II, 6, 66. Mon. I, 1, 16; II, 5, 11, 38, 59, 99, 110; II, 8, 67; II, 10, 16, 25.

Cicilia, antica forma per Sicilia; Inf. XII, 108. Purg. III, 116, nei quali due luoghi alcuni scrivono Sicilia, alla moderna; anche Conv. IV, 26, 70, 102 alcuni leggono Sicilia invece di Cicilia; così

pure Vulg. El. 1, 8, 43. È pur detta Trinacria, per i suoi tre promontorii, cioè Peloro, Pachino, e Lilibeo; Par. VIII, 67. Ed è detta L'isola del fuoco, per il vulcano dell'Etna; Par. XIX, 131.

Ciciliano, di Sicilia; Inf. xxvII, 7; cfr. Bue 3°. Alcuni scrivono siciliano alla moderna. Al volgare siciliano Dante dedica tutto un capitolo; Vulg. El. I, 12.

Cicogna, dal lat. ciconia, che i Naturalisti chiamano ciconia alba, Uccello assai grosso, con becco, collo e gambe molto lunghi, di cui la specie più nota è quella bianca, che nidifica sull'alto degli edifizi e sulle torri; Inf. XXXII, 36. Par. XIX, 92.

Cicognino, diminut. di Cicogna; Il pulcino della cicogna, Cicogna da nido; Purg. xxv, 10.

Cieco, dal lat. cæcus; 1. Privo del senso della vista; Inf. XXXIII, 73. Par. XVI, 70, 71. - 2. E figuratam., Che non conosce il vero, il bene, o simili; Che è come privo della luce della mente, o per difetto di senno naturale, o di dottrina, o per eccesso di passione; Purg. XVI, 66; XXVI, 58. - 3. E detto di passione, particolarmente di quella dell'amore, dell'ira, della cupidigia, e simili, vale Sregolato, Non retto o Non contenuto dalla ragione, Eccessivo; Inf. XII, 49. Par. xxx, 139. - 4. E pur figuratam., detto di luogo, aria, notte e simili, vale Privo di luce, Oscuro; Inf. 1v, 13; x, 58; xxvII, 25. Purg. XXII, 103. - 5. E detto di vita, vale Non guidata dalla ragione e dalla virtù, Non rischiarata dalla luce morale, e perciò Ignobile, Senza fama; Inf. III, 47. - 6. E per Non visibile, Avvolto nell'oscurità, nelle tenebre; Purg. 1, 40. - 7. In forza di Sost. Chi è privo del senso della vista; Purg. XIII, 61; XVI, 10. - 8. E figuratam., Colui che è privo del lume della mente, che non conosce il vero, o il bene; Inf. vi, 93. Purg. xviii, 18.

Cielo, dal lat. cælum e cælum, voce adoperata nella Div. Com. 172 volte, cioè 26 volte nell'Inf., 61 nel Purg. e 85 nel Par. – 1. Quella estensione che d'ogni parte vediamo sopra la terra in forma di una gran volta, e dove risplendono il sole e gli altri corpi siderei; Inf. 111, 85. Purg. II, 57. Par. XXX, 8. – 2. E per Sfera secondo il sistema antico astronomico; nel qual senso si adopera al plurale, ovvero riceve qualche aggiunto, come Primo, Secondo, Terzo, ecc. Cielo, o Cielo della Luna, di Venere, di Giove, ecc., Inf. vII, 74. Canz.: « Voi che, intendendo il terzo ciel movete, » v. 1. Conv. II, 4, 70; II, 6, 77, ecc. – 3. E per Tutti insieme i corpi celesti che si muovono nello spazio; Par. vI, 2. – 4. Cielo empireo, si disse Il

cielo più sublime di tutti gli altri, per essere creduto luminoso e come di fuoco; Inf. III, 21. Conv. II, 4, 11 e seg.; II, 15, 125, ecc. -5. Cielo si dissero anche Tutti i corpi celesti, in quanto credevasi che avessero influenza sulle cose terrestri, e singolarmente sul temperamento, l'ingegno, la volontà e la sorte degli uomini; Purq. XVI, 68, 73. - 6. Cielo dicesi Il luogo ove s'immagina la sede di Dio, e degli Spiriti celesti; Paradiso; e in questo senso usasi anche al plurale; Inf. 11, 94. Purg. XI, 1. Par. XI, 96. - 7. E intendesi anche per Iddio e tutti insieme i Celesti; e altresì per alcuno degli attributi della Divinità, come la provvidenza, l'onnipotenza, l'amore, la giustizia, ecc.; e in questo senso adoperasi talora anche al plurale; Purg. VI, 30. Par. VI, 26. - 8. Cielo prendesi anche per aria, atmosfera, ove si formano le meteore; Purg. v, 117 (nel qual luogo però parecchi ottimi testi hanno il giel invece di il ciel); Purg. IX, 20. - 9. E per Temperatura dell'aria, Clima; Inf. XXXII, 27; Purg. XXVIII, 113. -10. Occhi del cielo, vale poeticam. Gli astri, le stelle; e I due occhi del cielo, il sole e la luna; Purg. xx, 132. - 11. Regno del cielo, o de'cieli, vale Il Paradiso; Purg. xx, 94. - 12. O cielo! esclamazione di maraviglia, di spavento, ed anche di intenso desiderio; Pura. xx. 13.

Cieldauro, ora Cielaureo, o Cieldoro, nome della Chiesa di San Pietro in Pavia; Par. x, 128. Cfr. Bocc., Decam. x, 9.-«In monasterio quod appellatur cœlum aureum, in quo quidem monasterium est etiam corpus beatissimi Augustini in civitate Papiæ;» Benv. Si crede che ivi fosse sepolto Boezio.

Ciglio, dal lat. cilium, che vale propriamente i peli che vestono l'estremità delle palpebre; al plur. fa Cigli e Ciglia; nella Div. Com. si trova 15 volte ciglia e soltanto 4 volte cigli; 1. Quella parte della fronte che è sopra all'occhio, con un piccolo arco di peli; e dicesi pure così l'Arco stesso vestito di peli; Inf. x, 45; XXVIII, 65; XXXIII, 99. Purg. III, 108; XI, 107; XIII, 70; XXVII, 37; XXVIII, 65; XXIX, 150. Par. XX, 43, 100. - 2. E per Occhio, Sguardo; Inf. IV, 130; XII, 103; XV, 20; XXI, 132; XXV, 49. Purg. XV, 14; xxxII, 150. Par. xIX, 94; xXIII, 78; xXXII, 138. - 3. E per estensione, Fronte, Faccia: ed anche Aspetto, Sembiante; Inf. viii, 118; XXXIV, 35. Purg. 1, 51; VII, 13. Par. XI, 88. - 4. Da ciglio, modo avverbiale, per Dinanzi, Di faccia; Par. VIII, 12. - 5. Alzar le ciglia, cfr. ALZARE 5°. - 6. Chinar le ciglia, cfr. CHINARE 2°. - 7. Levar le ciglia, Atto di chi s'ingegna di richiamar checchessia alla memoria; Inf. x, 45. « Sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi bene col piacere loro,

quasi in quello levare lo viso in su, di ciò che odono si dolgano con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio; » Bocc.

Cignare e Cinghiare, propriam. Stringere con cigna, Mettere le cigna. E Cinghiare detto per Circondare, Ricingere; Inf. v, 2.

Cignere, cfr. CINGERE.

Cigno, dal lat. cycnus o cygnus, Uccello acquatico, assai grosso, di collo molto lungo, e di penne copiose e per lo più bianchissime; Purg. XIX, 46.

Cigolare, di etimol. incerta. Secondo la *Cr.* voce probabilmente formata per onomatopea; altri la deriva da *sibilare*; altri da *singultire*; altri da un verbo *cicare*, tratto dal lat. *cire*, *ciere*; cfr. Diez, *Wört.* 11³, 21. – 1. Stridere, e dicesi propriamente dei ferramenti o dei legnami allorchè si fregano o anche si premono insieme nell'adoperarli; in locuz. fig. *Inf.* XXIII, 102. – 2. E dicesi anche Lo stridere o sibilare che fanno le legna verdi quando ardono; *Inf.* XIII, 42.

Cilestro, dal lat. cælestis, lo stesso che Celeste, cioè Rassembrante il colore di che si vede essere il cielo sereno; ed usasi anche Sostantivam. per Colore cilestro; Purg. XXVI, 6.

Cilicio e Cilizio, dal lat. cilicium, detto così dalla Cilicia, ove credesi che fosse usata in principio; Veste tessuta di pelo di capra, e quindi molto aspra e ruvida, che taluno portava sulle carni a fine di mortificazione e penitenza; Purg. XIII, 58. « Ciliccio si fa di setole di cavallo annodate; li quali nodi pungeno continuamente la carne, et è freddissimo a tenere in dosso: imperò che è fatto a mallie come la rete; » Buti.

Cima, dal gr. κόμα, Cosa gonfia, quindi Onda, lat. cacumen e cyma; 1. La parte più alta di un monte, di un edifizio, d'una rupe; d'un albero e d'una pianta, d'una fiamma, ecc.. Inf. VIII, 3; IX, 36; XXIV, 27; XXVI, 88; XXVII, 5. Purg. V, 15; XI, 92; XXVII, 78; XXVIII, 14; XXXIII, 66. Par. XIV, 109; XVIII, 20; XXII, 38; XXIII, 125.-2. E assolutam. Luogo alto, Altura; Par. XVII, 134. - 3. Detto di fiore, erba, ramo e simili, vale La parte più alta, ed anche La parte più tenera di essi; Par. XIII, 135; XXVI, 85. - 4. E assolutam. per Pianta di arboscello, Fraschetta; Inf. XIII, 44. - 5. E per la Parte più alta di checchessia, ed anche per la Parte estrema che vada a finire in punta; Purg. XV, 13. - 6. E figuratam. detto di cosa, vale Il più alto grado che essa tiene tra cose della medesima specie; Par.

XXIX, 32. - 7. Cima di giudizio, l'apex juris dei giuresconsulti, è l'Altezza del giudizio divino; Purg. v1, 37. - 8. Da cima di un luogo, vale Dalla cima o Nella cima di esso; Inf. XII, 7. - 9. Far sua cima di una cosa, vale Farne suo principal pregio, onore, grandezza e simili; Purg. XIX, 102.

Cimabue, Giovanni, celebre pittore del sec. XIII, della nobile famiglia fiorentina dei Cimabue-Gualtieri, nato nel 1240, morto verso il 1302. Vedine la vita nel Vasari, e Tirab. Lett. ital. v, 518 e seg. Dante lo ricorda Purg. xi, 94. – « Fu Cimabue nella città di Firenze pintore, nel tempo dello Autore, molto nobile, de' più che uomo sapesse; e con questo fu sì arrogante, e sì sdegnoso, che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto, o egli da sè l'avesse veduto, – immantanente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse; » Ott. – « Cimabue fu da Firenze, grande et famoso dipintore, tanto che al tempo suo in Italia non si trovava maggiore maestro di dipignere; et fu maestro di Giotto dipintore; et molte sue opere si truovono ancora in Firenze et altrove; et uno palio fra gli altri notabile di maisterio in santa Maria nuova di Firenze. Et ancora sono vivi suoi discendenti; » An. Fior.

Cimiterio e Cimitero, dal lat. cæmeterium, e questo dal gr. κοιμητήριον, Luogo di riposo, Dormentorio; Luogo consacrato, e per lo più chiuso da mura, innanzi o a lato della chiesa, ove si seppellivano i morti, e che oggi suol essere lontano dall'abitato, e dicesi più comunemente Camposanto. 1. Poeticam. Luogo ove alcuno è sepolto, Tomba; Par. 1x, 140; xxvII, 25. - 2. E per similit. Inf. x, 13.

Cincinnato, Quinzio, il celebre dittatore romano tolto dall'aratro, detto *Cincinnato* dal portare che faceva sempre arruffati i capelli; cfr. Liv., III, 25 e seg. *Par.* vi, 46; xv, 129. *Conv.* Iv, 5, 95 e seg. *Mon.* II, 5, 52 e seg. Cfr. Quinzio.

Cingere e Cignere, dal lat. cingere; 1. Circondare, e per lo più con qualche cosa che in certo modo avvinca e leghi; Inf. XVIII, 11; XXXI, 8, 85; XXXII, 49. Purg. I, 133. Par. XXIII, 96; XXVIII, 114; XXVIII, 23, 27. - 2. E per Coprire; Purg. v, 129. - 3. Cingere colle braccia, vale Abbracciare; Inf. VIII, 43. Par. XXIV, 152. - 4. E detto di cosa che sta per ogni parte d'attorno a un'altra; Inf. Iv, 24; IX, 32. - 5. E per Essere circondato; Par. x, 67. - 6. Neut. pass. Circondarsi; Inf. v, 11. - 7. Cingersi la spada, vale Armarsi, Darsi alla milizia: Par. VIII, 146. - 8. Cingere alcuno della milizia, vale poeticam. Farlo cavaliere, cingendogli al fianco la spada; Par. xv, 140.

Cinghiare, cfr. CIGNARE.

Cinghio, da cingere, lo stesso che Cerchio, voce usata da Dante a significare gironi dell'Inferno, o balzi del Purgatorio; Inf. XVIII, 7; XXIV, 78. Purg. IV, 51; XIII, 37; XXII, 103.

Cino da Pistoia, della nobile famiglia dei Sinibaldi di Pistoia, celebre giurista e poeta, amico di Dante, nato nel 1270. Studiò a Padova ed a Bologna, fu quindi giudice nella sua patria, dalla quale fu bandito cogli altri Bianchi nel 1307. Dal 1309 al 1311 visse in Francia, da dove ritornò in Italia alla nuova dell'impresa di Arrigo VII, col quale andò a Roma. Morto Arrigo VII, Cino si diede tutto agli studi e morì a Pistoia il 24 decembre 1336. Dante si chiama con compiacenza l'amico di Cino, e lo ricorda sempre con lode; Vulg. El. 1, 10, 22; 1, 13, 30; 1, 17, 18; 11, 2, 70; 11, 5, 38; 11, 6, 56, ecc.

Cinquanta, Add. num. card., dal lat. quinquaginta; Che contiene cinque diecine, o Che è formato di cinque diecine; Inf. x, 79. Purg. IV, 15. Par. XVI, 37.

Cinque, Add. num. card. indecl., dal lat. *quinque; Inf.* xxi, 112; xxvi, 4, 130; xxxi, 113. *Purg.* ix, 12; xv, 80; xxiii, 78; xxxiii, 43. *Par.* vi, 138; xv, 57; xvi, 72; xviii, 88; xx, 43.

Cinquecentesimo, Add. num. ord. di Cinquecento; Inf. xxiv, 108.

Cinquecento, Add. num. card. Che contiene cinque centinaia, o Che è formato di cinque centinaia; Purg. XXI, 68. Par. XVI, 37.

Cinquecento diece e cinque chiama Dante, Purg. XXXIII, 43, imitando il gergo apocalittico (cfr. Apocal. XIII, 18, nel qual luogo il numero 666 equivale a לכוו , cioè Neron Cæsar), il venturo liberatore d'Italia, da lui sospirato, vaticinato ed aspettato. Alcuni, e sono i più, scrivono DXV, invertono l'ordine delle cifre e leggono DVX, Duce, Capitano. Taluno conserva l'ordine, convertendo però le cifre romane in iniziali e leggendo D.X.V. cioè Dante Xristi Vertagus. Altri prende anche l'un per cifra, onde abbiamo IDXV, invertendo l'ordine IVDX e aggiungendo un'innocente e ottiene la parola IVDEX, Iudex, Giudice. Altri, abbreviando il nome Kan Grande de Seala Signore de Verona in K. = 10, G. = 7, d = 4, e = 5, S. = 90, S. = 90, d = 4, e = 5, V. = 300, trova nel DXV il nome di Can Grande. Altri scioglie il DXV in Dominus XPUS VICTOR, oppure VLTOR, o Vindex, dunque Cristo Vincitore, o Vendicatore o Giudice, intendendo che Dante parli della seconda

venuta di Cristo. Altri legge il DXV Domini Xristi Vicarius, intendendo di un Papa. I più identificano, senza dubbio giustamente il Cinquecento diece e cinque (così scrisse Dante, non DXV) col famoso Veltro del 1º Canto dell'Inf., onde, per evitare ripetizioni inutili, rimandiamo all'art. VELTRO, contentandoci di aggiungere qui qualche chiosa degli antichi. « Cinquecento descrive per D, cinque descrive per V, lo dieci descrive per X; accoppiate queste tre lettere insieme diceno dux, e perchè nel verso elle siano altramente ordinate, cioè in prima D, secondo X, terzo V, non è forza chè li è conceduta di licenzia poetica a potersi trasportare le dizioni; » Lan. - Così anche l'Ott., il quale non dà l'esposizione per sua (« Questo testo spone alcuno così, » ecc.), ed aggiunge: « Ma l'Autore vuole dire d'alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice di alcuno giustissimo e santissimo principe, il quale reformerà lo stato della Chiesa, e de' fedeli cristiani. » Petr. Dant. vuol pur leggere il Cinquecento diece e cinque DVX, ma non dà verun'altra spiegazione; e il Cass.: « Hoc est dux de quo dixi supra in inferno capitulo I. » Così pure Benv. Il Buti e l'An. Fior. leggono pure, o piuttosto interpretano Dux, senza indagare di chi Dante intendesse parlare. Serrav.: « Auctor sperat, quod veniet ille Veltrus, -- et quod talis Veltrus erit Imperator. -- Hic vocat eum ducem, et vult auctor quod stelle multum influent ut ipse dux, vel Veltrus, vel Imperator, veniat. » Anche per Land., Tal., Vell., Dan., ecc., il Cinquecento diece e cinque è un dux (DVX), onde possiam dire che questa è la comune interpretazione degli antichi.

Cinto, Sost., da cingere; 1. Per Quel cerchio che si vede talora intorno alla luna, detto più propriamente Alone; Purg. XXIX, 78.-2. E per Fascia, Zona; in locuz. figur. per il Cerchio dell'orizzonte, allorquando cuopre metà del disco del sole o della luna; Par. XXIX, 5.

Cinto, Partic. pass. di Cingere, e in forma d'Add., lat. cinctus; 1. Figuratam. per Avviluppato, Ingombrato; Inf. III, 31. – 2. Detto di persona, vale Circondato a' fianchi da qualche cosa che avvinca e leghi; Inf. IX, 40; XXVII, 68. Purg. XXX, 31. Par. XV, 112. – 3. E pure per Circondato, detto di cosa; Purg. XXXIII, 78. – 4. Detto di cosa che avvinghi o che circondi, come catena, corda, veste e simili, vale Posto, Avvolto, intorno ai fianchi o alla persona; Inf. XVI, 106. Purg. VII, 114. – 5. E in forza di Sost., per Colui che è cinto di corda, cintura e simili; Inf. XXVII, 93.

Cintola, Quella parte della vita, dove l'uomo si cinge; Inf. x, 33, nel qual luogo però alcuni ottimi testi non hanno Cintola, ma Cintura.

Cintura, dal lat. cinctura; 1. Per Cinto fatto o fregiato d'oro, d'argento o di gemme, che solevano anticamente portare per lo più le donne; Par. xv, 101. - 2. E per similit. Fascia, Fasciatura; Par. xxx, 105. - 3. E prendesi anche per Il luogo della persona, ove si cinge la cintura, Cintola; Inf. x, 33. Cfr. CINTOLA.

Ciò, Pronome dimostrativo indeclinabile, dal lat. hocce, o piuttosto da ecce hoc, e vale Questa cosa, Questo. È adoperato sovente nella Div. Com. come nelle Opp. min. 1. Nel senso proprio, Inf. 1, 122; 111, 96, ecc. - 2. Riferiscesi anche a più cose, tanto di genere maschile, quanto femminile, abbracciate dalla mente come in un sol tutto; Par. 111, 29. - 3. Seguito dal Che relativo, vale Quella cosa, Quello; Inf. 11, 8. - 4. Riferiscesi anche a qualità, e coi verbi Essere, Divenire e simili, è lo stesso che Tale, Cotale, Così fatto e simili; Conv. Iv, 27, 31. - 5. Preceduto dalle preposizioni Di, In e Per, e seguito dalla congiunzione Che, forma una maniera avverbiale denotante, causa, cagione, fine od effetto; Inf. XIV, 63. - 6. In proposizione condizionale e quasi pleonasticamente dopo il Se; Pury. XIII, 127.

Ciocca, dal ted. Schock, Fascio, Mucchio (secondo la Cr. analogo al lat. floccus), per Mucchietto, Gruppo, Fiocco di capelli; Inf. XXXII, 104.

Ciocco, anche dal ted. Schock, grosso pezzo di legno, o Ceppo, da ardere, Tizzo; Par. XVIII, 100.

Cioè, Avverb., dal lat. *id est*, o piuttosto *hoc est*; 1. Usato per dichiarazione di ciò che è stato detto antecedentemente; *Inf.* XXXIII, 20. *Conv.* III, 2, 74. – 2. Cioè a dire, e trovasi anche Cioè dire, vale lo stesso che il semplice Cioè; *Conv.* I, 8, 27; IV, 28, 99.

Cionco, Add. da cioncare (o dal lat. truncus?), Manco, Scemo, Privo per troncamento o amputazione. E figuratam. per Tolto via, Spento, Annullato; Inf. IX, 18.

Ciotto, dal basso lat. coxus, Zoppo. Il « Ciotto di Gerusalemme, » Par. XIX, 127, è Carlo II re di Napoli, detto ciotto perchè era zoppo, e di Gerusalemme perchè i re di Napoli s'intitolavano pure Re di Gerusalemme. Cfr. CARLO II D'ANGIÒ. « Ciotto viene a dire sciancato o zoppo, et elli fu chiamato Carlo zoppo; » Buti.

Cipri, lat. Cyprus, l'isola più orientale del Mediterraneo, della quale nel 1300 era re Arrigo II di Lusignano; Inf. xxvIII, 82; menzionata Par. XIX, 146 e seg. Cfr. ARRIGO DI LUSIGNANO.

Ciprigna, Soprannome di Venere, nata secondo la mitologia nell'isola di Cipro, e chiamata per questo Κυπρογὲνεια ο Κύπρις: cfr. OVID., *Met.* x, 270. Dante chiama così il pianeta di Venere; *Par*. VIII, 2.

Circa, dal lat. circa, Prep. significante relazione di accerchiamento, aggiramento, sia totale sia parziale, di una cosa ad un'altra, che serva a quella come di centro; Intorno; Par. XII, 20; XXII, 144.

Circe, Κίρχη, figlia del Sole e di Persa, terribile maga che dimorava nell'isola Eea e convertiva gli uomini in animali. Ulisse si fermò da lei più di un anno; cfr. Hom., Od. x, 210 e seg. VIRG., Aen. VII, 10 e seg. HORAT., Epod. XVII, 15 e seg. Nominata Inf. XXVI, 91. Purg. XIV, 42.

Circolare, cfr. CIRCULARE.

Circolazione e Circulazione, dallat. circulatio; 1. L'atto e L'effetto del circolare, Movimento in circolo; Conv. II, 15, 74, 81 e seg.; IV, 2, 45, ecc. - 2. E per Corpo celeste circolante; Conv. II, 5, 12.

Circolo, dal lat. circulus, Superficie piana, terminata da una sola linea curva detta Circonferenza, i cui punti sono egualmente distanti da un punto che è nel mezzo, e che chiamasi Centro. E prendesi anche per la Circonferenza medesima; Vit. N. XII, 23. Conv. IV, 16, 62 e seg. Mon. III, 3, 6.

Circoncidere, dal lat. circumcidere, che propriamente vale Tagliare intorno; Tagliare il prepuzio; ed è rito proprio dei Giudei e dei Musulmani. Usato in forza di Sost. per Circoncisione; Par. XXXII, 81.

Circoncisione, dal lat. circumcisio, L'atto e Il rito del circoncidere. In senso fig. Circoncisione del cuore è frase scritturale, che significa Purgamento del cuore, ossia dell'anima, dalla colpa e da ogni affezione alla colpa; Conv. IV, 28, 59 e seg.

Circondare, dal lat. circumdare; 1. Cingere da ogni parte, Chiudere all'intorno, Accerchiare; detto così di cose come di persone; Inf. XXXI, 42. – 2. Per Stare attorno a persona o cosa, Farle cerchio o corona; ed anche detto di moltitudine, Stringersi o Sesrarsi intorno, Accalcarsi; Purg. XXXII, 88. – 3. E poeticam., alla maniera latina. riferito alla cosa con che si circonda, in senso di Porre, e anche Gettare, intorno o attorno; figuratam. Par. XXVIII, 73. nel qual luogo circonde è desinenza antica, per circondi.

Circonferenza, dal lat. circumferentia; 1. Linea che termina la figura circolare; Par. XII, 113; XXX, 104. Conv. IV, 16, 67.—2. Per similit. Giro o Circuito che termini un corpo o uno spazio; Conv. III, 3, 8.—3. Figuratam. e in modo poetico, per Accolta di spiriti beati disposti in cerchio o corona; Par. XIV, 75; XXX, 104.

Circonfulgere, dal lat. circumfulgere, Avvolgere da ogni parte, Investire, di splendore; Par. xxx, 49.

Circonscrivere e Circoscrivere, dal lat. circumscribere; 1. Segnare intorno intorno, Limitare, Circondare; Par. XXX, 66.—2. E figuratam. Chiudere in sè, Racchiudere, Contenere; Purg. XXV, 88. Par. XIV, 30.—3. Partic. pass. Circonscritto e Circoscritto; Limitato, Contenuto; Purg. XI, 2. Par. XIV, 30. Cfr. Conv. IV, 9, 22 e seg.

Circonspetto, dal lat. circumspectus, Contemplato intorno intorno: Par. XXXIII. 129.

Circonstante e Circostante, dal lat. circumstans, Che sta intorno; e detto di luoghi, Che sta o Che giace intorno intorno e a non molta distanza; Par. XXII, 44.

Circonvicino, dal lat. circum e vicinus, Che sta o che è posto intorno intorno e in una certa vicinanza ad un dato luogo, Vicino intorno intorno; Conv. IV, 4, 15.

Circostanza, dal lat. circumstantia, Particolare condizione o accidente che accompagna un atto o un fatto, e che conferisce a determinare la natura, la gravità, l'importanza e simili; Purg. XXXIII, 70.

Circuire, dal lat. circumire che anche scrivesi senza la m; propriam. Circondare, Attorniare, Comprendere nel proprio circuito.

1. Per Andar visitando di parte in parte e attentamente un luogo, Girarlo attorno attorno, a fine di provvedere alla custodia di esso e alle altre occorrenze; Par. XII, 86. - 2. Per Assegnare, Determinare intorno intorno, giro giro; Conv. III, 15, 129. - 3. Neut. Volgersi in giro, Aggirarsi in cerchio; Par. XXIX, 54.

Circúito, dal lat. circuitus, Spazio contenuto dal perimetro d'una data cosa; ed altresì Spazio all'intorno d'una cosa, e apparnente ad essa. In circuito, posto avverbialmente, vale In giro, Circolarmente; Purg. XXVIII, 103.

Circulare e Circolare, Neut., dal lat. circulari = Andare attorno, Vagare; 1. Muoversi in giro, Aggirarsi dentro un determinato

spazio, Descrivere movendosi una specie di circolo; Par. XIII, 21. – 2. LA CIRCULATA MELODIA, Par. XXIII, 109, è la melodia cantata dall'angelo Gabriele nel girarsi intorno alla B. Vergine. – « Angelus se circulariter girans et dulciter cantans; » Benv. – « La doleczza del canto di quello Angelo che significava, e giravasi in circulo, cioè stava a modo di cerchio intorno a la Vergine Maria; » Buti. – « Non è nè uno spirito che parla nè un circolo che armonizza, e una melodia che si gira; » Tom. – « Circulata melodia, perchè la facella, ond'essa perveniva, era formata in cerchio a guisa di corona; v. 95; » Betti.

Circulare e Circolare, Add., dal lat. circularis; 1. Che ha forma o figura di circolo, Simile a circolo, Tondo; Par. XXX, 103. - 2. Che descrive un circolo, Che gira dentro un determinato spazio; onde LA CIRCULAR NATURA, Par. VIII, 127, per La natura dei cieli circolanti.

Circulazione, dal lat. circulatio, lo stesso che Circolazione, Movimento in circolo; Par. XXXIII, 127.

Circuncinto e Circoncinto, dal lat. circumcinctus, Cinto intorno intorno, Circondato; Par. XXVIII, 28.

Ciriatto, forse dal gr. χοῦρος, Porco, cfr. Inf. XXII, 56; Nome di uno dei diavoli di Malebolge; Inf. XXI, 122; XXII, 55. « Congruum nomen a cyros, manus, quasi. dicat, armatus manu ad rapiendum; » Benv. - « Ciriatto sannuto, cioè porco che ferisce con due sanne: l'una offende la persona, l'altra l'avere; e come noi diciamo al porco cin cin, così altri sono che dicono ciri ciri; e però Ciriatto è detto questo demonio, ch'è figura et operazione di porco: imperò che ferisce e fa ferire; » Buti.

Ciro, sanscr. Kuru, ebr. שלם che sembra valere Sole (cfr.

Ctesias in Plut., Artax. 1, 1012), gr. Kõpos, lat. Cyrus, nome del fondatore dell'antico regno di Persia, quegli che permise ai Giudei di ritornare dalla cattività di Babilonia in Terra Santa. Lo si dice morto nel 529 a. C. combattendo contro i Massageti e contro la loro regina Tomiri. Di lui Erodoto, 1, 107-30, 191; 111, 201, 204. Nel luogo Purg. XII, 56 Dante allude alla tradizione ricordata da Erodoto e ripetuta da Giustino (1, 8), secondo la quale Tomiri « fece ricercare il morto corpo di Ciro, e ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare dentro a un otre che di sangue umano avea prima ripieno, dicendogli con amare parole: Saziati ormai di sangue, del quale avesti in vita tanta sete; » Erodot.,

r, 201, trad. del *Boiardo*. Il fatto è, che sugli ultimi momenti di Ciro non abbiamo notizie certe. Cfr. Xen., *Anab.* 1, 10. Plut., *Artax.*, 10, 11. Ktes., *Fragm.* vi, Dante lo ricorda pure *Mon.* 11, 9, 30 e seg.

Cirra, è il nome di una città della Focide vicina a Delfo ove era un oracolo di Apollo, ed era pure, secondo alcuni (Acron. ad ORAT., Od. 1, 2, ISIDOR., Or. IV, 6), il nome di quello dei due gioghi di Parnaso, che era dedicato ad Apollo. Nel luogo Par. 1, 36 la gran maggioranza dei chiosatori intende Cirra città della Focide alle radici del Parnaso, osservando che Dante pone il nome della città per lo nome di Apollo. Così Cass. (i più antichi taciono), Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb. e giù giù, quasi tutti in coro, sino al Corn., Campi, ed al più degli stranieri. Ma come c'entra qui la città di Cirra? Non ha Dante parlato, v. 16 e seg., dei due gioghi di Parnaso, dicendo che per le due prime Cantiche gli bastò il soccorso delle Muse (rappresentate dall'un giogo di Parnaso dove abitavano, chiamato Elicona), ma che per la terza Cantica gli è inoltre necessario il soccorso di Apollo (rappresentato dall'altro giogo di Parnaso a lui sacro, detto Cirra)? Sembra dunque che non della città, ma dell'un giogo di Parnaso debbasi intendere, come in fatti intesero alcuni pochi (Ott., Benv., Tom., De Gub., Pol., ecc.). « Perchè Cirra risponda, cioè tu, il cui tempio, dove si viene a pregare, è in sul giogo di Parnasso detto Cirra; » Ott. -« Cirra, idest Apollo, qui colitur in Cirrha altero jugo montis Parnasi: » Benv.

Cirro, dal lat. cirrus, Ciocca di capelli inanellati, Riccio; Par. VI, 46, dove si parla di Cincinnato.

Cisterna, dal lat. cisterna, Ricetto a guisa di pozzo o di stanza a volta, dove si raccoglie l'acqua piovana dei tetti, o quella derivata da qualche sorgente. Dante adopera questa voce: 1. Per similit., chiamando cisterna la ghiacciaia del nono cerchio; Inf. XXXIII, 133. – 2. E figuratam., per Fonte; Purg. XXXI, 141, nel qual luogo alcuni codd., Ald., Cr. e seguaci leggono Citerna invece di Cisterna.

Citara, dal lat. *cithara*, e questo dal gr. κιθάρα, lo stesso che Cetra; *Conv.* 1, 8, 50.

Citarista, dal lat. citharista, gr. κιθαριστής, Sonatore di citara; Par. xx, 142. Conv. 1, 9, 16.

Citerea, dal lat. Cytherea, e questo dal gr. Κυθηρείη, nome dato al pianeta di Venere dal culto che si dava a questa Dea nel-

l'isola di Citéra, oggi Cerigo, presso la quale secondo la mitologia Venere nacque dalle spume del mare; Purg. XXVII, 95.

Citerna, cfr. CISTERNA.

Città, dal lat. civitas; 1. Luogo abitato, più o meno ampio, cinto ordinariamente di muri e di fossi, occupato da edifizi, e, secondo la disposizione di questi, distinto in piazze, strade, quartieri e simili; Inf. vi, 49; xx, 91. Purg. vi, 124. Par. xvi, 144. Conv. IV, 4, 14; IV, 28, 27, 41. - 2. Per Consorzio civile, Società dei cittadini medesimi; Inf. vi. 61; xvi. 68. Conv. iv. 4, 14 e seg. - 3. Il Paradiso è detto la Città di Dio, Inf. 1, 126, 128; la Vera città, Purg. XIII, 95; la Città dei beati, Par. XXX, 130. - 4. E per similit. l'Inferno è detto la Città dolente, Inf. 111, 1; 1x, 32; la Città che ha nome Dite, Inf. VIII, 68; la Città del fuoco, Inf. x, 22; la Città roggia, Inf. XI, 73. - 5. Roma è chiamata la Città santa, Conv. IV, 5, 39. -6. La tua città, Inf. vi, 49 è Firenze, detta pure Città partita, Inf. VI, 61, per essere divisa e lacerata dalla fazioni, e la Città che nel Batista mutò il prima patrone, Inf. XIII, 143, perchè a Marte, antico patrono di Firenze, fu sostituito S. Giovanni Batista. E perchè Marte, primo suo patrono, era per i SS. padri un demonio, come tutte le divinità pagane (cfr. I ad Cor. x, 20), Firenze è pur detta Pianta del diavolo, Par. 1x, 127. - 7. La Città di Baco, Inf. xx, 59, è Tebe, sacra a Bacco, ivi partorito da Semele. - 8. Le Città di Lamone e di Santerno, Inf. XXVII, 49, sono Faenza, sul Lamone ed Imola presso il Santerno. - 9. La Città a cui il Savio bagna il fianco, Inf. xxvII, 52, è Cesena, bagnata dal fiume Savio. - 10. La mia Città, Purg. XXIV, 45, è Lucca, patria del poeta Bonagiunta degli Urbiciani.

Cittade, dal lat. civitas, forma antica e poetica per Città; 1. Nel senso proprio; Par. xvi, 68, 78; xviii, 84. – 2. La vera cittade, Purg. xvi, 96, è il Consorzio dei veri cristiani, ossia il Regno di Dio in terra.

Cittadina, fem. di Cittadino, Colei che ha cittadinanza, o semplicemente che abita in città. Detto figuratam. Purg. XIII, 94. Vit. N. XXXV, 2, nel qual luogo alcuni testi hanno delle cittadine, altri delli (de') cittadini.

Cittadinanza, Titolo o grado di cittadino; e per Ordine di cittadino, Corpo o Adunanza de' cittadini, ed anche I cittadini stessi; Par. xv, 131; xvi, 49.

Cittadino, da cittade; 1. Colui che legittimamente partecipa ai doveri e ai diritti d'una città, Abitatore della città; Inf. VI, 52,

^{25. -} Enciclopedia dantesca.

61; XIII, 148; XXVI, 5. Par. XV, 131; XVI, 90, 123. Conv. IV, 28, 28. - 2. Per Concittadino, unito ordinariamente con qualche adiettivo possessivo, Purg. VI, 81; XIII, 115. - 3. Gravi cittadini sono chiamati i demoni e reprobi di Dite; Inf. VIII, 69. - 4. E Cittadino del cielo, per Beato; Purg. XIII, 94. Conv. IV, 28, 29.

Ciuffetto, diminut. di ciuffo, e questo dal ted. Schopf o Zopf, Piccolo ciuffo, e semplicemente per Ciuffo, cioè per Que' capelli insieme raccolti che stanno sopra alla fronte, e che sono più lunghi degli altri; Informatili, 33.

Cive, lat. cives, lo stesso che Cittadino; Purg. XXXII, 101. Par. VIII, 116; XXIV, 43.

Civile, dal lat. civilis; 1. Che concerne l'universale de' cittadini, Che risguarda la cittadinanza, Che si riferisce al viver comune de' cittadini; Par. XI, 7. Conv. I, 1, 24. Conv. IV, 27, 73. - 2. Che passa, Che si agita tra cittadini e cittadini, detto per estensione di dissidio religioso; Par. XII, 108. - 3. Detto di vita, vale Rivolto, Indirizzato ai maneggi pubblici o ai negozi in generale; nel qual senso è preso talvolta per Operativo, Attivo, contrapposto di Contemplativo. E detto di felicità, operazioni o simili, Derivante da essa vita civile, Consistente in quella, Attinente a quella; Conv. II, 5 53 e seg. - 4. E per Che ha in sè civiltà, Dotato di civiltà, Che è secondo civiltà, Conforme a civiltà, Che tende a civiltà; Purg. VI, 140. - 5. E per Sociale, Socievole; Conv. IV, 27, 21. - 6. Termine legale, aggiunto di Ragione, vale Che si riferisce alle leggi, o tratta delle leggi, dalle quali è regolato il consorzio dei cittadini, nel qual senso si contrappone più specialmente a Canonico e a Criminale; Conv. IV, 12, 74.

Civiltà, dal lat. civilitas, Stato di società civile, quale risulta dalle istituzioni, dai costumi e dalla cultura di uno o più popoli in una data età. E per Società civile; Conv. 17, 4, 2.

Claritas, voce lat., Chiarezza, Splendore; Par. VII, 2.

Classe, dal lat. classis, adoperato alla maniera latina, per Armata marittima, Carovana di navigli; Par. XXVII, 147.

Claustro, dal lat. claustrum, Chiostro; e poeticam. per Chiusa, Chiusura, Cinta; Purg. XXXII, 97.

Clavo, cfr. CHIAVO.

Clemente IV, papa dal 5 febbraio 1265 al 29 novembre 1268; si chiamò nel secolo Guido Foulquois le Gros, oriundo dalla Pre-

venza. Fu soldato, giurista, marito e padre di due figlie. Mortagli la moglie si dedicò tutto alla Chiesa, fu eletto vescovo di Puy, poi arcivescovo di Narbona e nel 1262 cardinale. Creato papa dai cardinali francesi, ne adottò la politica, continuando la lotta cogli Hohenstaufen. Chiamò Carlo d'Angiò in Italia, lo incoronò il 6 gennaio 1266 e gli prestò aiuto e contro Manfredi e contro Conradino, che egli scomunicò il 18 novembre 1267. Cfr. MURAT., Script. III, 1, 594 e seg.; III, 2, 421 e seg. VILL. V, 91; VII, 23, 28. Dante lo nomina come quegli che spinse l'arcivescovo di Cosenza a perseguitare Manfredi oltre la tomba; Purg. III, 125.

Clemente V, papa dal 5 giugno 1305 al 20 aprile 1314, il trasferitore della sede papale in Avignone. Si chiamava Bertrand di Got, nativo da Villandreau, diocesi di Bordeaux nella Guascogna. Creato arcivescovo di Bordeaux da Bonifazio VIII, lo si riteneva fedel seguace di Bonifazio e nemico di Filippo il Bello; ma per amor della triplice corona mutò bandiera, facendosi schiavo delle voglie del re francese. Eletto in Francia, non vi fu mezzo d'indurlo a venire a Roma, rimase anzi a Bordeaux ed e Poitiers, finchè nella primavera del 1309 trasferì la Sede in Avignone. Invitò Arrigo VII a venire in Italia, ma quando vi venne gli fece contro (cfr. GUASCO). Soppresse colla sua Bolla del 6 maggio 1312 l'ordine dei Templari, abbandonandone i membri all'eccidio (cfr. TEMPIO). Di lui il VILL. IX, 59: « Fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso; chè palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Fusci. E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro: e dissesi che, vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale, cui egli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia che sapesse che dell'anima del nipote fosse. Il detto maestro fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare a' dimonia, i quali il menarono allo 'nferno, e mostrargli visibilmente uno palazzo, iv'entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli, che per la sua simonia era così giudicato. E vide nella visione fare un altro palazzo alla 'ncontra, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso: e morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese e arse la cassa, e'l corpo dalla cintola in giù, anzi che persona se n'avvedesse. » Cfr. VILL., VIII, 80 e seg., 91, 102; IX, 22 e seg. MURAT., Script. III, 1, 673 e seg.; III, 2, 441 e seg. Vitæ Papar. Avenion. ed. Baluzius, Par., 1693.

Dante lo menziona senza nominarlo; lo accusa di simonia e di altri delitti, *Inf.* XIX, 82 e seg. *Purg.* XXXII, 148 e seg.; gli rinfaccia l'inganno fatto ad Arrigo VII, *Par.* XVII, 82; inveisce contro di lui per bocca di S. Pietro; *Par.* XXVII, 58 e seg., e per bocca di Beatrice, *Par.* XXX, 142 e seg.

Clemenza, nominata Par. 1x, 1: « Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza. » I commentatori non vanno d'accordo in merito a questa donna, tanto più perchè Clemenza si chiamava la MOGLIE di Carlo Martello, figlia di Rodolfo I d'Asburgo, la quale sopravvisse sei anni al marito e morì nel 1301, - e CLEMENZA chiamavasi pure la FIGLIA di Carlo Martello, moglie di Luigi X re di Francia, la quale nel 1328 viveva ancora; cfr. VILL., x, 106. Apostrofa Dante la vedova o la figlia? Di settantasci espositori consultati, cinque non danno veruna risposta (Gioberti, Mart., Febrer, Filal., P. A. Fior.). Due dicono spropositatamente che il Poeta volge la parola alla madre di Carlo Martello, la quale non si chiamava Clemenza, anzi Maria d'Ungheria, morta nel 1323 (Ott., Bartsch). Ventisei si avvisano che Dante parli alla moglie, cioè alla vedova di Carlo Martello, Petr. Dant., Falso Bocc., Benv. [« dirigens sermonem ad Clementiam uxorem Caroli »], Serrav., Tal., Frat., Greg., Bennas., Cam., Franc., Cappel., Todeschini [1, 205 e seg.], De Gub., Pol., Guseck, Bl. [nella sua traduzione], Witte, Eitner, Notter, Krigar, Francke, Hasenclever, Gildemeister, Longf., Plumpt., van Mijnden). Quaranta espositori credono invece che Dante parli alla figlia di Carlo Martello (Lan., Cass., Buti, An. Fior., Land., Vell., Dol., Dan., Vol., Vent., Lomb., De Rom., Port., Pogg., Biag., Ed. dell'Anc., Costa, Arrivabene (Sec. di D., 177 e seg.), Ed. Pad., Ces., Wagn., Bettoni, Borghi, Br. B., Brunet., Andr., Triss., Bocci, Campi, Corn., D'Aquino, Kanneg., Streckf., Kop., v. Hoff., Aroux, Briz., Ratisb., V. Botta, Sanjuan). Tre non sanno decidersi (Tom., Ronchetti e il Bl. nel vocab.), pendendo però tutti e tre piuttosto per la figlia. Veramente pare che la questione non si possa mai decidere definitivamente. Tuo può ben dirsi anche ad una figlia; ma Carlo tuo, bella Clemenza è tale espressione, che a moglie si riferisce assai bene, a figlia assai male; anzi scanserebbe appena la taccia di ridicolo chi, volgendo la parola ad una figlia, si esprimesse in tal modo. Ci voleva poco a scrivere: Da poi che 'l padre tuo, bella Clemenza. Però, se Dante parla alla moglie, perchè dice egli v. 3 la sua semenza, invece di dire vostra semenza? E come poteva Dante, dettando il Par., volgere la parola alla vedova di Carlo Martello, morta sin dal 1301? È ben vero che la data fittizia della visione è il 1300, e se il Poeta avesse messo quell'apostrofe in bocca ad uno spirito beato, o l'avesse riferita come pronunziata durante la visione, la difficoltà sarebbe tolta di mezzo. Ma Dante, che non confonde mai l'epoca fittizia della sua visione col tempo in cui stava dettando il Poema (vedi p. es. Par. XXV, I e seg. Inf. XXVI, 19, ecc.), racconta qui nel tempo passato, racconta cose avvenute, parole udite durante la sua visione, prima dunque che incominciassero quei più anni che lo avevano già fatto macro quando egli dettava il Paradiso. Non sarebbero per avventura i primi versi del c. IX del Par. stati dettati sin dal tempo in che Dante meditava il Poema e ne adunava i materiali, quando la vedova di Carlo Martello viveva ancora, incorporati parecchi anni più tardi nel Poema e rimastavi per inavvertenza l'apostrofe: Carlo tuo, bella Clemenza? A tale dimanda non si può rispondere con certezza assoluta nè sì nè no, e l'enigma è uno di quei non pochi nella Div. Com. che aspettano ancor sempre il loro Edipo.

Cleobulo, nome del quinto dei sette Savj della Grecia; Conv. III, 11, 50.

Cleopatra e Cleopatras, nome della regina d'Egitto, famosa per i suoi amori. Beò de' suoi amplessi prima Giulio Cesare, quindi Antonio. Essendosi quest'ultimo ucciso dopo la battaglia di Azio, Cleopatra, che aveva invano tentato di sedurre il vincitore e temeva di cader viva in potere di lui, cercò e trovò la morte nel morso di un aspide; Inf. v, 63. Par. vi, 76. Cfr. Suet., Aug., 17. Plut., Ant., 78-86. Vell. Pat., II, 87.

Cleto, nome di uno dei primi vescovi di Roma; Par. XXVII, 41. Si disputa se succedesse immediatamente a Lino e fosse identico con Anacleto, oppure se a Lino succedesse Clemente, a questi Cleto, ed a costui Anacleto. Cfr. IREN. adv. hær. III, 2. EUSEB., Hist. Eccl. III, 2, 13, 31. TERTUL., De præscript., c. 32. Constitut. apostol. v, 46. Storicamente persino l'esistenza di Cleto è dubbia. - « Cletus Romanus, patre Æmiliano, de regione quinta, e vico Patricio, Imperatoribus Vespasiano et Tito Ecclesiam gubernavit. Is ex præcepto Principis Apostolorum in urbe viginti quinque Presbyteros ordinavit. Primus in litteris verbis illis usus est: Salutem et Apostolicam benedictionem. Qui, Ecclesia optime constituta, cum ei præfuisset annos duodecim, menses septem, dies duos, Domitiano Imperatore, secunda post Neronem persecutione, martyrio coronatus est, et in Vaticano juxta corpus beati Petri sepultus; » Brev. Rom. ad 26 April.

Clima, dal lat. clima, e questo dal gr. κλίμα, Ognuno di quelli spazi terrestri e celesti che sono compresi tra due circoli paralleli

all'equatore, e nei quali varia le temperatura, secondo la posizione della terra rispetto al sole; Par. XXVII, 81. Conv. III, 5, 87 e seg. (cfr. GIUL., Conv., 325 e seg.). Mon. 1, 14, 29. « Scias quod quatuor sunt climata cœli nostri ab æquinoctiali citra, secundum Plinium. Secundum vero Isidorum sunt septem. Sunt enim climata lineæ ab oriente ad occidentem extensæ, sub quibus homines, animalia et mores diversificantur. - - Et sunt septem, ut septem sunt zonæ huius quartæ habitabilis. Roma vero dicitur esse sub quinto, in sexto Lombardia, in septimo Alamannia; » Petr. Dant. - « Clima dimandano i geografi lo spazio della Terra compreso tra due cerchi paralleli all'equinoziale, e tra di loro lontani quanto importa il crescimento del giorno massimo per mezza ora. Di tali climi Tolomeo ne pose solamente sette, che tanti bastavan per comprendere le parti della Terra allora più conosciuta, non si essendo in quei tempi penetrato molto verso il polo; ma ai tempi nostri quando le navigazioni moderne si sono per grande spazio slargate verso il settentrione, i moderni geografi hanno moltiplicato il numero de' climi sino a 22; » GAL. GALIL., Tratt. della Sfera, c. 20. - « Alcuni - - vedendo che dall' Equatore fino alli circoli polari cresce il giorno 12 ore, e che a ciascheduno clima si deve lo spazio di mezz'ora, segnarono 24 climi; » Buonav. Cavalieri, Sfera Astronom., Roma, 1690, p. 149.

Climenė, Κλυμένη, figlia di Ifide e Minia, moglie di Filaco, madre d'Ificle e di Alcimede (cfr. Pausan., x, 29, 3. Hom., Od. xi, 326). Amata da Apollo, questi la rese madre di Fetonte, il quale, giuocando un dì con Epafo figlio di Giove che esternò dei dubbi sulla sua discendenza da Apollo, corse tutto affannoso a Climene sua madre per accertarsi della divinità della sua origine; cfr. Ovid. Met. 1, 748-11, 328. Dante ricorda la favola paragonandosi a Fetonte, Par. XVII, 1 e seg. « La similitudine coglie l'ardore del desiderio e la veemenza della fiducia figliale; » L. Vent., Simil., 562.

Cliò, Κλειώ, nome della Musa della poesia epica e della storia, invocata da Stazio nel cominciamento della *Tebaide* I, 41: « Quem prius heroum Clio dabis; » *Purg.* XXII, 58.

Clivo, dal lat. clivus, Monticello, Collinetta; Par. xxx, 109.

Cloaca, dal lat. *cloaca*, Grande condotto sotterraneo e a volta per uso di ricevere e scaricare le acque piovans e le immondezze d'una città o d'un paese. Detto per similit. *Par*. XXVII, 25.

Cloto, Κλωθώ, quella delle tre parche, la quale al nascere di ciascun uomo impose su la rocca di Lachesis la porzione di stame che decide la durata più o men lunga della vita; Purg. XXI, 27.

Clugni, cfr. Cologna.

Co', accordiate da cape, alla lembarda; 1. Co' del ponte, per Cape del ponte; Inf. XXI, 64. Purg. III, 128. - 2. Insine al co', per Insine al cape, cioè Sine alla fine; Par. III, 96. - 3. Metter co', per Metter cape, Incominciare il corso; Inf. XX, 76.

Co, per Con i, Con li, occorre un centinaio di volte nella Div. Com. Cfr. Con.

Coagulare, dal lat. coagulare, Raccogliere insieme e condensare le particelle di certi liquidi, come latte, sangue, succo e simili; Purg. xxv, 50.

Coartare, dal lat. coarctare, Propriam. Stringere d'ogni parte. E detto di scrittura, regola, legge o simili, vale Interpretarla in un senso troppo rigoroso; Par. XII, 126.

Cocca, dal gr. ἀκοκή, Punta? O dal lat. concha? «Il Menage suppone una forma Cavica da Cavo; v'è pure un add. gael. Coca, Vuoto; » Zamb. Cfr. Diez, Wort. 13, 130. 1. La tacca della freccia, nella quale si adatta la corda dell'arco; Inf. XII, 77. – 2. E poeticam, per la Freccia stessa; Inf. XVII, 136. Par. VIII, 105, nel qual ultimo luogo è però da leggere coi più autorevoli codd. COSA, invece della comune COCCA.

Cocco, dal lat. coccum, e questo dal gr. κόκκος, Specie di color rosso, usato a tingere panni, che si cava dal corpo d'un insetto; conosciuto più comunemente col nome di Chermisi; Purg. VII, 73.

Cocente, lat. coquens, Che cuoce. E detto di tormento, così fisico come morale, vale Forte, Gagliardo; Inf. vi, 105.

Cocito, lat. cocythus, gr. Κωκυτός, Fiume d'Inferno; Inf. xiv, 119; xxxi, 123; xxxii, 156; xxxiv, 52.

Cocolla, dal lat. cucullus, Parte di vestimento, a foggia di manto o cappa, che i monaci portano sopra alla tonaca; Par. XXII, 77. Cfr. CUCULLA.

Coda, dal lat. cauda, Quel prolungamento della spina, che pende dal corpo della massima parte dei bruti, e specialmente da quello dei quadrupedi, nel lato opposto al capo, dove finisce la schiena. 1. Detto di pesci e di rettili, è L'estremità inferiore del loro corpo, dove questo si ristringe, terminando quasi in punta; Inf. xxiv, 95; xxv, 56, 104, 109. Purg. ix, 6; xxxii, 132, 134.

2. Attribuita ad esseri mitologici e mostruosi, quali Minosse e Gerione; Inf. v, 11; xvii, 1, 9, 25, 84, 103; xxvii, 125. - 3. A coda di bestia, col verbo Trarre, vale Attaccato e pendente di dietro alla bestia; Purg. xxiv, 83.

Codici danteschi. Pel corso di un secolo e mezzo le opere di Dante non si divulgarono che mediante libri manoscritti o testi a penna. Questi libri manoscritti, chiamati ordinariamente *Codici*, sono della massima importanza per la costruzione del testo possibilmente genuino delle opere del Poeta, tanto più, che le edizioni antiche non rappresentano in generale che la lezione di un solo codice scelto a caso, e le moderne o sono ricorrette su pochi codici, o non offrono che una scelta più o meno copiosa di varianti tratte da un numero più o meno grande di testi a penna. Cfr. EDIZIONI, TESTO.

1. CODICI DELLA DIV. COMM. Il loro numero è da sei a sette cento. Il De Batines ne annoverava 537, ma parecchi gli rimasero sconosciuti. Il Carducci (Studi lett., 249) dice che se ne annoverano 510; il Negroni (Sul testo della Div. Com., 7) osserva che « stando ad alcuni de' più recenti, e anche più autorevoli Dantisti, il numero de' codici oltrepasserebbe i settecento; ma pur volendo evitare ogni pericolo di errore, e far calcolo solamente di quelli de' quali si ha notizia sicura, i codici sono oltre a seicento. » I più antichi risalgouo al terzo decennio del Trecento. L'autografo è sventuratamente perduto; pare che nessuno dei commentatori del Trecento, tranne forse Petr. Dant. lo vedesse mai. Il valore dei codd. è assai diverso secondo la loro età e bontà. È chiaro che pochissimi sono i primitivi o capostipiti, i più copie e copie di copie. La genealogia dei codd. non è ancora fatta. Celebri sono il Landiano del 1336, il Trivulziano del 1337, il Gaddiano del 1347 ed altri. Il Witte scelse come i quattro più autorevoli sui quali fondò la sua edizione critica il Santa Croce, il Vaticano, il Berlinese e il Caetani (De Bat., n. 1, 319, 525 e 375). Tra i pochi codd. editi primeggiano il Vaticano edito da Aloisio Fantoni: La Div. Com. di D. Al. manoscritta da Boccaccio, Roveta, negli occhi santi di Bice, MDCCCXX; - Il cod. Cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino. Tipografia di Monte Cassino, 1865; - Il Paradiso, riproduzione del così detto Quinterno attribuito al Petrarca nell'opera: I Manoscritti Palatini di Firenze, ordinati da F. Palermo, vol. 11, p. 557 e seg. - Descrizioni di codici: De Batines, Bibliografia Dantesca, II, 1-277. R. Fulin, I codd. Veneti della D. C., Venezia, 1865. E. Moore, Criticism, 511-691. A. FIAMMAZZO, I codd. Friulani della D. C., Cividale e

Udine, 1887-92. A. Fiammazzo, Codd. Veneti della D. C., Udine, 1889. C. Negroni, Sul testo della D. C., Torino, 1890, 23-35. – Studi importanti sui codici: A. Sicca, Rivista delle varie lezioni della D. C. sinora avvisate, Padova, 1832. C. Witte, Prolegomeni critici alla sua ediz. della D. C., Berlino, 1862, in-4°, p. vii-lixxii. H. C. Barlow, Critical, historical and philosophical contributions to the study of the D. C., Lond. 1864. C. Täuber, I Capostipiti dei Manoscritti della D. C., Winterthur, 1889. E. Moore, Contributions to the textual criticism of the D. C., Cambridge, 1889.

2. CODICI DELLE OPERE MINORI. Sono relativamente pochi, visto il gran numero di codd. della D. C. I codd. contenenti poesie liriche di Dante o a lui attribuite sono veramente molti, ma i più vanno appena annoverati tra i codici danteschi. Alcuni ne registra il FRATICELLI, Canzon., 69. Della Vit. N. il WITTE, V. N., p. XXV-XXIX registra 22 codd., ma se ne conoscono una buona trentina. I più antichi sono il Chigiano L. VIII. 305, il Magliabechiano VI, 143 e quello della Biblioteca di casa Martelli a Firenze. Anche del Conv. si hanno una trentina di codd. Cfr. il Catalogo nelle edizioni della Minerva, p. XXIX-XXXI, del Fraticelli, p. 51-53 e del Giuliani, p. XXVII-XXIX. Di uno dei più importanti codd. della Vulg. El. abbiamo un'ediz. facsimile: Dante Al. Traité de l'éloquence vulgaire. Manuscrit de Grenoble publié par Maignien et Prompt, Ven., 1892. Del De Mon. il WITTE nei Prolegomeni della sua ediz. p. LVII-LIX, registra soltanto otto codd. completi, tre del sec. XIV, quattro del XV ed uno del XVI. Nove Epistole latine attribuite a Dante si trovano nel cod. Palatino 1729, che faceva già parte della biblioteca di Heidelberg e fu rubato dal Conte di Tilly nel 1622 e donato a Gregorio XV, il quale lo collocò nella Vaticana; cfr. EPISTOLE DI DANTE. La famosa epistola ilariana nel solo cod. Laurenziano XXIX, 8, cfr. EPI-STOLA DI FRATE ILARIO.

Cogitazione, dal lat. eogitatio, L'atto del cogitare, cioè del pensare, Pensiero, Meditazione; Inf. xv, 129.

Cogliere, e per sincope, propria più che altro del linguaggio poetico, Côrre, dal lat. colligere; 1. Staccare dalla pianta, o Svellere dal terreno, e propriamente con la mano: detto in ispecial modo di erbe, fiori, frutti, fronde; Inf. XIII, 32. Purg. II, 124; XXVII, 99. - 2. E in locuz. figur. Par. I, 28. - 3. Per Trovare, Sorprendere alcuno; Inf. XXIV, 133. - 4. E per Soprapprendere, Sopraggiungere, sia contro la nostra opinione ed aspettazione, sia per nostra incuria; detto di tempo, stagioni e simili; Purg. XVII, 2. - 5. E per similit. Purg. v, 111. - 6. Per Prendere, Pigliare, in vari sensi figu-

rati, serve più specialmente a formare maniere, di ciascuna delle quali si dichiara il valore e l'uso sotto il sostantivo che il verbo Cogliere regge; Inf. XVIII, 30; XXII, 121; XXVII, 16. – 7. E poeticam. per Cominciare a far checchessia in modo conforme a quello tenuto innanzi da altri, Accordarlo con quello; Par. XII, 6.

Cognato, dal lat. cognatus; 1. Sost. Nome denotante la parentela che nasce per causa del matrimonio, fra ciascuno dei coniugi e i fratelli e le sorelle dell'altro; Inf. vi, 2, nel qual luogo si parla di Francesca da Rimini e Paolo Malatesta. - 2. Add. Congiunto per cognazione, Consanguineo, Affine. E figuratam., riferito a cose aventi, per così dire, una certa parentela fra loro, a causa della comune origine; Conv. IV, 15, 60.

Cognazione, dal lat. cognatio, Legame di parentela dal lato di femmina. E per estens. Stirpe, Schiatta, Casata; Par. xv, 92. « Colui, unde è detto lo cognome del tuo parentado, cioè Allighieri; e chi dice Aldighieri: questo fu lo comune nome della casa di Dante poi: imperò che tutti furno chiamati Allighieri, o vero Aldighieri, quelli del casato suo; » Buti.

Cognizioni scientifiche di Dante. Come testimoniano le sue opere, Dante erasi appropriato quasi tutto il sapere del suo tempo. Nella Vit. N., dettata verso il ventesimosesto o ventesimosettimo anno della sua vita, il Poeta si mostra esperto nella poesia, nelle lingue latina, volgare, provenzale e francese antica, nella letteratura classica latina, nella letteratura provenzale e negli antichi poeti italiani, come pure nella rettorica, nella filosofia, nella teologia scolastica, nell'astronomia e nelle scienze matematiche. Membro del governo di Firenze e autore del De Mon., è certo che Dante era pur di casa nelle scienze politiche. Senza farne un musico ed un pittore, convien pur ammettere senz'altro, che dalle sue opere risulta che egli non era digiuno di cognizioni, qualunque si fossero, della musica e delle arti del disegno. L'architettura del massimo Poema, ed il fatto, che nel 1301 Dante fu eletto a soprastante ed ufficiale del lavoro di Allargamento e Racconciamento della via di San Procolo in Firenze, non lasciano verun dubbio sulle sue cognizioni architettoniche. Il Conv. poi, il De Vulg. el. e sopra tutto la Div. Com., sono lavori di erudizione sì stupenda, che si può affermare senza esitazione, essere Dante stato l'uomo il più dotto del suo tempo, senza volere con ciò dire, che egli possedesse cognizioni, che nel suo secolo incominciavano appena a nascere nell'Occidente. Della lingua greca egli non conosceva che forse l'alfabeto ed il significato di alcune singole voci. Omero ed Aristotile Dante li leggeva non nell'originale, ma nelle traduzioni latine che allora si avevano; cfr. Conv. II, 15, 45 e seg. L'ebraico ed altre lingue orientali gli erano del tutto estranee; cfr. Malachoth. Nella Bibbia, nelle opere latine dei SS. Padri, degli autori scolastici e mistici, e specialmente di S. Tommaso, egli era versatissimo. Sarebbe difficile nominare una sola scienza studiata ne' suoi tempi, della quale lo si potesse dire del tutto digiuno. Cfr. C. Cavedoni, Saggio di osservazioni sopra gli studi biblici di D. A., negli Opusc. rel. e mor. di Modena, 1861, x, 61-88; xi, 3-21 e 321-38; xii, 161-84. Ferrazzi, iv, 100-175; v, 46-109. De Batines, i, 559-69. M. Scherillo, I primi studi di Dante, Napoli, 1888.

Col, voce formata dalla prep. con e dall'artic. il; occorre sovente. Cfr. Con.

Colà, dal lat. eccu e illac, avverb. che accenna a luogo distante tanto dalla persona che parla, quanto da quella che ascolta. 1. In quel luogo, Là; e si usa così coi verbi di stato come coi verbi di moto; Inf. IV, 118; XVII, 30. Purg. VII, 67; XII, 79. - 2. Si unisce anche ad altri avverbj; e se ne formano varie maniere, come ad esempio: Colà dove, Colà ove e Colà 've; lo stesso che Dove, In quel luogo nel quale; Inf. III, 95; IV, 105; V, 23; X, 41; XXVI, 30. Purg. I, 101; III, 25. Par. X, 148; XXII, 3. - 3. Per estensione trovasi riferito anche alle persone e alle azioni loro; Conv. III, 15, 111.

Colare, dal lat. colare, detto di liquido, vale Scorrere adagio adagio, ed anche Gocciolare, Stillare; Purg. XXV, 78. Nel luogo Inf. XII, 120 il si cola sta per si cole, cioè Si venera. Cfr. COLERE.

Colco, o Colchide, Κολχίς, Paese situato sul Ponto Eussino (cfr. Kiepert, Alte Geogr., Berl., 1878, p. 87), dove andarono gli Argonauti a rapire il Vello d'oro; Par. II, 16. E per Abitante di Colco; Inf. XVIII, 87.

Colei, pron. fem. che al pl. fa Coloro, dal lat. ecce ille; 1. Serve ad accennare la persona distante così da chi parla come da chi ascolta; Inf. II, 133; VIII, 45, e sovente. – 2. Trovasi anche usato come pronome dimostrativo di cosa, in senso di Quella; Inf. XIV, 14. – 3. COLEI CHE S'ANCISE AMOROSA, Inf. V, 61, è Didone che, abbandonata da Enea, si uccise per disperazione; cfr. DIDO. – 4. COLEI CH'È TANTO POSTA IN CROCE, Inf. VII, 91, è la Fortuna, considerata come Dea, o piuttosto come una delle Intelligenze celesti. – 5. COLEI CHE SIEDE SOPRA L'ACQUE, Inf. XIX, 107, è la gran meretrice dell'Apocalisse, XVII, 1 e seg., simbolo di Roma, per Dante, come per tanti altri, della Santa Sede. – 6. COLEI CHE DÌ E NOTTE FILA, Purg. XXI, 25

(nel qual luogo però invece di *Ma per colei* è probabilmente da leggere *Ma perchè lei*; cfr. Moore, *Criticism*, 399 e seg.), è la Parca Lachesi, che fila lo stame della vita umana. - 7. Colei che s'imbestiò nell'imbestiate schegge, *Purg.* xxvi, 86, 87, è Pasife, che entrò nella vacca di legno; cfr. Pasife. - 8. Colei ch'all'alto volo ti vestì le piume, *Par.* xv, 53, 54, è Beatrice, che fece Dante abile a salire alle sfere celesti. - 9. Colei che aperse e punse la piaga, *Par.* xxxii, 6, è la madre Eva, che prima peccò trasgredendo il divin precetto, ed inasprì la piaga seducendo Adamo e precipitando così tutto il genere umano. - 10. Colei che fu bisava al cantor, *Par.* xxxii, 10, 11, è Rut bisava di Davide, il re poeta.

Colère, dal lat. colere, Onorare, Tenere in pregio; Inf. XII, 120, nel qual luogo si cola sta per si cole. Sul fatto al quale si allude cfr. Guido di Monforte. « Anchora onorato si chura; » Iac. Dant. - « Idest colitur; » Benv. - « Si cola, cioè onora, e viene da colo, colis; e pertanto dice che egli s'onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quelli che per quella parte passano riguardato; » Bocc. - « Si cola, cioè s'onora: imperò che tutti l'Inghilesi che vi passano fanno onore a quella statua, et è vocabolo grammaticale e viene da colo, colis; » Buti. Così intesero tutti gli antichi. Di cola da colere, usato anche da' provenzali, cfr. Nannuc., Verbi, 337. L'interpretazione: « Versa ancora il sangue agli occhi dei connazionali, cioè tien viva in essi la memoria del delitto e il desiderio della vendetta, » è del tutto inattendibile.

Colla, Colle, voci formate dalla prep. con, e dall'art. la, le; e si scrive di solito con la, con le; occorre sovente; cfr. con.

Collaterale, da cum e lateralis; Che è o Che sta allato, Che è vicino ad uno dei lati di checchessia; Conv. 1V, 17, 49 e seg.

Colle, dal lat. collis; 1. Piccolo inalzamento di terreno, con leggiero declivio verso la pianura; Inf. 1, 13; XXII, 116; XXIII, 43, 53; XXX, 64. Purg. XXIV, 126. Par. 1X, 28; XXII, 153. - 2. QUEL COLLE, SOTTO IL QUAL TU NASCESTI, Par. VI, 53 e seg., è la collina di Fiesole, alle cui falde è situata Firenze, dove nacque Dante. - 3. IL COLLE ELETTO DAL BEATO UBALDO, Par. XI, 44, è il monte Subasio, sul cui pendio è collocata la città di Assisi. Cfr. UBALDO.

Colle, borgata della Toscana situata sopra una collina presso Volterra in Valdelsa a 18 chilometri da Siena, dove i Fiorentini nel 1269 disfecero i Sanesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzan Salvani e da Guido Novello; Purg. XIII, 115. Cfr. MURAT. Script. XV, 36. VILL., VII, 31. AQUARONE, D. in Siena, 123 e seg.

Collega, dal lat. collega, Compagno in alcuno uffizio, o nell'esercizio di qualche nobile professione. E per estensione, Colui che si adopera con altri nella stessa impresa e a un medesimo fine; Par. XI, 119.

Collegio. dal lat. collegium, Compagnia d'uomini uniti in particolar società per un fine comune, o che, sotto una comune disciplina, attendono nel medesimo luogo all'esercizio di una nobile professione. 1. Per Congregazione o Corpo di uomini investiti di pari autorità, o della medesima dignità; Conv. IV, 27, 71. - 2. E per Congregazione di persone, le quali conducono vita comune in un chiostro, secondo una certa regola; detto figuratam. degli eletti; Purg. XXVI, 129. Par. XXII, 98. - 3. E per Qualunque riunione di più persone che hanno una qualità comune; Inf. XXIII, 91. - 4. I DUE COLLEGI, Par. XIX, 110, sono le due schiere, dei salvati alla destra, e dei dannati alla sinistra di Cristo; cfr. S. Matt. xxv, 31 e seg. - 5. Nel luogo Par. vi, 45 è disputabile se collegi sia il plur. di Collegio o si riferisca alle repubbliche, contro le quali i Romani dovettero combattere, oppure se collegi sia il plur. di Collega, per Colleghi (cfr. NANNUC., Verbi, 289. MONTI, Prop. 1, 2, 168) e si riferisca ai re e principi collegati o confederati. I più antichi taciono. Benv.: « Duces et communitates. » - Buti: « Cittadini e comitadi e gente collegate insieme. » - Serrav. dice « collegia » senza più. - Land.: « Contra varie nationi et popoli. » - Dan.: « Contra i Principi assoluti, et contra le Republiche. » Così pure Vent. ed altri. - Tom.: « Alleati, o Comuni. » - Br. B.: « Pare voglia significare federazioni, oppure governi rappresentati da collegi o senati.»-Campi: « I Collegi sembra fossero segnatamente i popoli collegati della Grecia. »

Collerico, dal lat. eholericus, Inclinato alla collera, Facile all'ira, alla stizza. Detto di temperamento o complessione, vale Che in esso abbonda la bile, Bilioso; Conv. III, 8, 118.

Colletta, dal basso lat. collecta, per Aggravio, Imposizione che si esige dai cittadini, nel qual senso dovrebbesi prendere la voce Collette, Inf. XI, 36; ma questa lezione è probabilmente falsa; cfr. Tolletta.

Colletto, dal lat. collectus, Raccolto, Riunito; Purg. XVIII, 51. Canz.: « Le dolci rime d'Amor, » v. 57.

Collo, dal lat. collum; 1. La parte del corpo dell'animale, che unisce la testa col busto; Inf. viii, 43; x, 75; xiii, 13; xvi, 26; xvii, 55; xxiv, 99; xxv, 5; xxx, 29; xxxi, 73, 89; xxxii, 44; xxxiv, 70. Purg. xxix, 108. Par. ii, 10; xviii, 107; xx, 27. - 2. Collo della cetra, o simili strumenti, si disse per il Manico di essi; Par. xx, 22. - 3. Collo del monte, dell'argine, della ripa, si disse per la Parte più alta di essi; Cima, Sommità; Inf. xxii, 116 (nel qual luogo parecchi testi hanno colle, invece di collo; xxiii, 43. - 4. E anche assolutam. si disse per Altura, Giogo; Par. iv, 132.

Collocare, dal lat. collocare, Porre in un luogo opportuno, conveniente: Par. XXVIII. 21.

Colloquio, dal lat. colloquium, Il parlare insieme di due o più persone, e propriamente intorno a cose di qualche momento; Conv. IV, 27, 114.

Colmo, dal lat. culmen; 1. La parte più alta di checchessia, dicesi specialmente di cose che abbiano una curvità, come arco, ponte e simili, Cima, Sommità; Inf. XIX, 128; XXI, 3; XXXIV, 114. Par. XVIII, 98. - 2. Detto della vita o dell'età, vale Il mezzo della vita umana; Conv. I, 3, 18. - 3. Detto del giorno, vale il mezzo di esso; Conv. IV, 23, 81.

Cologna e Colonia, città dell'Allemagna sul Reno, dove insegnò e morì Alberto Magno; Par. x, 99. - Nel luogo Inf. xxIII, 63 la lezione è controversa. I più leggono Cologna, col Vat., Caet., ecc. Altri Clugni, Crugni, Colognin, Cologni, Colognia, Cligni, Co-LIGNI, ecc. Non sembra facile il dire quale sia la vera lezione, cioè come scrisse il Poeta; pare però che egli intenda di Cologna in Allemagna, come intesero gli antichi. « Che incolonia perli monaci fassi. Exemplificatione loquitur auctor dicens quod quidam peccatores cruciati in isto lacu habentes cappas maximas Cohoperientes usque ad pedes eorum que similes erant Capis et vestibus monacorum colonie; » Bambal. - « A Cologna è una Badia di monaci molto ricchi e nobili. E montaro in tanta superbia, che il loro Abate con buona compagnia di monaci furono al Papa, e chiesono di potere portare di scarlatto i cappucci orati; e'l Concestoro de' Cardinali col Papa, vedendo questa arroganza, comandaro che portassero sempre cappe di panno non gualcato, vilissimo, albagio, e sì corti, che non toccassono terra. E tanto panno per uno in cappuccio, quanto coprisse il capo di quello medesimo panno. E così fu loro fatto per la loro ipocresia; » An. Sel. Lo stesso ripete Lan., aggiungendo espressamente: « In Cologna che è in Alemagna. » - « Dice. ch' erano

della taglia delle cappe che si fanno in Cologna per li monaci, le quali sono smisuratissime di larghezza, e di lunghezza, e quasi nel cappuccio ha una gonnella: questo fanno per onestade: » Ott. - Petr. Dant. e Cass. taciono. - « Come portano imonaci incolognia che sono i più isciocchi vestimenti cheporti veruna altra giente; » Falso Bocc. - « Specificat cappas istorum per comparationem capparum. quibus utuntur monachi in Alemania qui portant habitum ita ineptum et informem, ut non videatur habere aliquam formam vestis, imo videtur quasi unus saccus. -- Colonia est civitas magna et fortissima in Alemannia bassa supra Rhenum; » Benv. Lessero pure COLOGNA O COLONIA e intesero della città tedesca sul Reno Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Barg., Vell., Dan., - insomma tutti gli antichi senza una sola eccezione (chè il silenzio di Iac. Dant., Petr. Dant., Cass., Cast., Gelli, non vuol certo dire un'eccezione), onde pare alquanto ingenuo il volere leggere e spiegare dopo secoli in modo diverso, intendendo della celebre abbazia de' Benedettini a Clugny nella Borgogna, o magari nella Cologna Veneta, dove fioriva nel medio evo l'industria dei tessuti di lana. Prima di scostarsi dalla lezione ed interpretazione comune a tutti gli antichi pel corso di oltre quattro secoli, bisogna spiegare il fatto di tanto accordo. E la spiegazione non può essere che una sola: Andarono tutti d'accordo, perchè questa è la vera lezione ed interpretazione.

Colomba, dal lat. columba, propriam. La femmina del colombo, ma talora prendesi anche per il maschio stesso; Inf. v, 82.

Colombo, dal lat. columbus, Piccione; Purg. 11, 125. Par. xxv, 19.

Colonia, cfr. Cologna.

Colonna, dal lat. columna, usato per Insegna di famiglia, e poeticam. per la Famiglia stessa avente tale insegna; Par. XVI, 103, nel qual luogo colla denominazione LA COLONNA DEL VAJO è designata la famiglia dei Pigli o Pilli, del quartiere di Porta San Brancazio, nobile famiglia dell'antica Firenze. Cfr. PILLI.

Colonna, Egidio, detto comunemente Egidio da Roma, da Dante chiamato Egidio Eremita, Conv. IV, 24, 71, nato verso il 1247 della nobile famiglia romana dei Colonna, frate Agostiniano, discepolo di S. Tommaso, fu uno dei più famosi Dottori del suo tempo a Parigi, educatore di Filippo il Bello, eletto da Bonifazio VIII arcivescovo di Bourges nel 1295, morto in Avignone nel 1316. Dettò parecchie opere filosofiche, teologiche e Scritturali, la più celebre delle quali, De Regimine Principum, è citata da Dante, l. c. Cfr.

TRITTENHEIM, Scriptt. Eccles., 121. Buleus, Hist. univ. Paris. III, 671. Cave, Hist. litt. Script. eccles. II, 326.

Colorare, dal lat. colorare; 1. Tinger di colore; Dar colore; lo stesso che Colorire; Purg. XIX, 15. – 2. E assolutam. per Dipingere, Dare il colore alla pittura disegnata; in locuz. figur. Purg. XXII, 75.

Colorato, dal lat. coloratus; 1. Tinto di colore, Che ha colore; Inf. x, 86. - 2. Riferito più che altro al volto dell'uomo, vale Che ha quel colore rosso, che manifesta salute, gagliardia; più comunemente Colorito; Conv. III, 3, 55. - 3. E assolutam., detto di persona, Acceso, Infiammato, in volto; Purg. XXXIII, 9.

Colore, dal lat. color; 1. Quella varia modificazione che la luce riceve principalmente riflettendosi dalla superficie de' corpi, e producendo per tal modo una varia impressione nell'organo visivo; Inf. 111, 10; XIII, 4; XVII, 16, 56; XVIII, 2; XXV, 62, 65, 119. Purg. I, 13, 129; VII, 77; IX, 77, 116; XI, 115; XIII, 9, 48; XXV, 93; XXIX, 77; XXXII, 56, 59. Par. II, 89, 108; X, 42; XX, 80; XXI, 28; XXIV, 27; XXVII, 28; XXXIII, 117, 130. Cfr. Conv. III, 9, 48 e seg.; III, 9, 71 e seg.; IV, 22, 140. Vul. el. I, 16, 11 e seg., ecc. - 2. Riferiscesi al volto dell'uomo, in quanto manifesta i varj affetti dell'animo; Inf. III, 101; IV, 16; IX, 1. Purg. V, 20; XIX, 9. - 3. IL COLOR DEI CA-PELLI è detto con allusione a Giacobbe ed Esaù, del qual ultimo si legge che « Rufus erat, et totus in morem pellis hispidus; » Gen. XXV, 25, volendo dire, che ciascun pargolo ha quel grado di gloria che risponde al grado di grazia largitagli da Dio; Par. XXXII, 70. « Secondo che a Dio piacque di dare più grazia ad Iacob, che fu nero et ebbe li capelli neri, che ad Esau, che fu rosso et ebbe li capelli rossi; cioè secondo che a Dio piacque di dare all'uno li capelli neri, et all'altro rossi, cesì li piacque di dare all'uno più grazia che all'altro; » Buti. - 4. Colori, detto poeticam. per Fiori; Purg. XXVIII, 68. - 5. E per Veste o Abito colorato, in contrapposizione di Veste, Abito bianco o nero; Purg. XXX, 33. - 6. E per Ornamenti, Figure e simili, rettorici e poetici, Son.: « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 6. - 7. Sotto colore, posto avverbialm. vale Sotto specie, Facendo vista, ma senza alcuna idea d'infingimento; Conv. 111, 8, 149; 111, 9, 11.

Coloro, plur. dei pron. Colui e Colei; occorre sovente nella Div. Com. Cfr. Colei, Colui.

Colpa, dal lat. culpa, Atto della volontà, col quale l'uomo offende la morale o le leggi; e comprende così l'idea di peccato, come quella di delitto, il primo dei quali è propriamente Mancamento contro alla morale, l'altro contro alle leggi. Nella Div. Com. questa voce è adoperata 43 volte, 20 nell'Inf., 14 nel Purg. e 9 nel Par. - 1. Nel senso proprio, per Peccato, Delitto; Inf. v, 5; vi, 53, 57; vii, 45, ecc. - 2. Per colpa di alcuno, vale Per cagion sua, congiuntavi l'idea di danno o di malizia; Par. xv, 144. - 3. E assolutam., Colpa di alcuno, vale Per colpa sua; Par. i, 30. - 4. Cadere in colpa, vale Rendersi colpevole, Commettere fallo o mancamento; Conv. i, 2, 57. - 5. Dar colpa, o la colpa, Porre la colpa di una cosa ad alcuno, vale Incolparnelo, e riferiscesi anche a cosa; Conv. i, 11, 55; iii, 2, 8.

Colpo, dal lat. colaphus, e questo dal gr. κόλαφος, lat. barb. colpus; 1. Percossa che si dà o con mano o con arme o con altro, a fine di offendere; Inf. XII, 23; XXVIII, 13; XXXII, 62. Purg. III, 108. Par. XIX, 120. - 2. E in locuz. figur. Inf. XXIV, 120. Purg. XXXI, 59. Par. XVII, 107. - 3. Per similit., detto di luce, vento e simili, vale L'impressione che queste cose fanno, in specie quando operano gagliardamente, o si muovono con un certo impeto; Purg. xxvIII. 9. Par. 11, 106. - 4. E per l'Impressione o il Segno che lascia il colpo ricevuto, ed anche per Cicatrice; Purg. XXII, 3. - 5. Figuratam. per Forte impressione che alcuna cosa fa sopra i sensi, o nell'animo; Inf. XIII, 78. Purg. I, 12. - 6. Colpo di fortuna, e poeticam. di ventura, vale Caso, Avvenimento sinistro, Infortunio, Avversità; Par. xvii, 24. - 7. Di colpo, vale A un tratto, In un istante, o All'istante; Inf. XXII, 124, nel qual luogo però molti ottimi testi invece di DI COLFO hanno DI COLPA. « Fu compunto di colpa, quasi dicat: doluit quod fuerat in culpa præstando incaute materiam evadendi illi, vel secundum aliam literam, di colpo, idest punctura cordis; est tamen idem effectus; » Benv. - « Di colpa, - cioè ciascun si riputò colpevole del suo fuggire; » Buti.

Coltello, dal lat. cultellus, forma diminut. di culter, Strumento da tagliare; Inf. XXIX, 83.

Coltivare, dal lat. cultum, partic. pass. di colere, per mezzo di un add. verb. cultivus, di cui però non si ha alcun esempio; Lavorare, o Far lavorare, il terreno a fine di renderlo fruttifero; e usasi anche assolutam. In locuz. figur. Purg. XIV, 96. Conv. IV, 21, 87 e seg.

Colto, forma antica, usata anche in prosa per CULTO; Sost. dal lat. cultus, Tributo di onore e di venerazione, che si rende alla Divinità, in modi diversi secondo le diverse religioni; e propriamente,

^{26. -} Enciclopedia dantesca.

con atti esterni di adorazione e ne' luoghi sacri a ciò destinati; Par. v. 72; xxII, 45. Cfr. CULTO.

Colto e Culto, Add., dall'add. lat. cultus, Coltivato, detto di campo, terreno, e simili; e per estensione anche di paese, regione, e simili. E talvolta vale, poeticam., Adorno, Ben tenuto, Abbellito, e simili; Inf. XIII, 9. Purg. XXX, 119.

Colto, Partic. pass. di Cogliere; cfr. Cogliere.

Coltre, dal lat. culcitra, Coperta da letto; Inf. xxiv, 48, luogo di controversa interpretazione. I più intendono: Tra gli agi e nel dormire non si sale in rinomanza, ovvero: Coll'ozio e colla pigrizia l'uomo non si rende celebre. Invece lo Strocchi, seguito da pochi, prende coltre nel senso di baldacchino, trono, o altro simile ornamento di suprema podestà, unisce l'espressione nè sotto coltre col verbo si vien e spiega: Seggendo in piuma non si diventa nè famoso nè potente, - interpretazione che non sembra accettabile.

Coltura, dal lat. cultura, L'azione e L'effetto del coltivare, Coltivazione. In locuz. figur. Par. XII, 119.

Colubro, dal lat. coluber, Serpe; Par. VI, 77.

Colui, dal lat. ecce ille, pron. masch. che al plur. fa Coloro, Serve ad accennare la persona distante così da chi parla, come da chi ascolta; ed è lo stesso che Quegli, ma indica con maggior efficacia; Inf. 1, 86, 118, 129, 135; II, 52 e spesso, in media due volte in ogni canto, in tutta la Div. Com. circa 200 volte, anche come pronome dimostrativo di cosa, come Purg. 1V, 74; VI, 56; XXIII, 120. Par. XX, 1, ecc.

1. D10 è chiamato: « Colui, lo cui saver tutto trascende, » Inf. VII, 73, cioè Quegli, il cui sapere è superiore ad ogni cosa. - « Colui, che nasconde lo suo primo perchè, » Purg. VIII, 68, cioè Quegli, che tiene occulta la prima cagione di ciò che Egli fa. - « Colui, che mai non vide cosa nuova, » Purg. x, 94, cioè Quegli, cui nessuna cosa può essere nuova, vedendo Egli ogni cosa ab eterno. - « Colui, che ti fece, » Purg. xvI, 32, cioè Quegli, che ti creò, Il tuo creatore. - « Colui, che tutto muove, » Par. I, 1, cioè il Primo Motore dell' Universo. - « Colui, che qui ne cerne, » Par. III, 75, cioè Quegli che ci ha assegnato questo grado di beatitudine. - « Colui, che ogni torto disgrava, » Par. xvIII, 6, cioè Quegli che ricompensa giustamente; cfr. Deuter. xxxII, 35. Ad Rom. xII, 19. Ad Hebr. x, 30. - « Colui, che tutto vede, » Par. xxI, 50, cioè l'Iddio onniveggente. - E semplicemente « Colui, » Purg. xIII, 108, cioè QUEGLI κατ' ἐξοχήν.

Colui 405

- 2. Cristo è detto « Colui, che la gran preda levò a Dite, » Inf. XII, 38, cioè Quegli che trasse le tante anime dal Limbo. « Colui, che il morso (della pianta mistica nel Paradiso terrestre) in sè punio, » Purg. XXXIII, 63, cioè Quegli che subì la morte per espiare il peccato d'Adamo, commesso mangiando del frutto proibito. « Colui, che in terra addusse la verità, » Par. XXII, 41, cioè Quegli che recò il Vangelo in terra. « Colui, che fu crocifisso, » Conv. III, 7, 123, cioè Quegli che subì la morte alla croce per redimere l'umanità.
- 3. COLUI CHE FECE PER VILTATE IL GRAN RIFIUTO, Inf. 111, 59 e seg., è secondo i più papa Celestino V che rinunziò al papato; cfr. CELESTINO V; secondo altri Esaù, che vendette la primogenitura al fratello Giacobbe, la qual vendita non si può veramente chiamare un rifiuto. Altri dicono che questi fosse Diocleziano, il quale essendo vecchio rinunziò all'Impero, altri Romolo Augustolo, altri Vieri dei Cerchi, altri Federico re di Sicilia che rifiutò la signoria di Pisa (nel 1313, mentre Dante parla di un rifiuto avvenuto prima del 1300 e trova il personaggio nell'Inf. già nel 1300!), altri Giano della Bella, altri altri ancora. Probabilmente non si arriverà mai a stabilire con certezza assoluta chi sia il personaggio in questione. Volendo accingersi a sciogliere l'enigma forte, giova tener presente alla mente: a, che il gran rifiuto è anteriore al 1300; b, che chi lo fece era già passato ai più nella primavera del 1300, epoca fittizia della visione dantesca; c, che Dante conobbe personalmente in vita il personaggio, avendolo riconosciuto nel mondo di là appena adocchiatolo.

4. COLUI CHE TENNE AMBO LE CHIAVI DEL COR DI FEDERICO, Inf. XIII, 58 e seg., è il capuano Pier delle Vigne, poeta volgare della Scuola Siciliana, cancelliere di Federico II imperatore ed un tempo suo intimo confidente, finchè, accusato a torto, come suppone Dante, cadde in disgrazia, fu incarcerato e morì di propria mano nel 1249. Cfr. Pier delle Vigne.

5. COLUI CHE FU TRASMUTATO D'ARNO IN BACCHIGLIONE, Inf. xv, 112 e seg., è Andrea dei Mozzi, il quale, essendo vescovo di Firenze sin dal 1287, fu trasferito nel 1295 al vescovado di Vicenza. Cfr. Andrea de' Mozzi.

6. COLUI CH'10 CREDEA CHE TU FOSSI, Inf. XIX, 77, è papa Bonifazio VIII, che il dannato suo precursore Niccolò III credeva fosse già arrivato nel 1300 ad occupare il suo miserabile posto nella bolgia dei simoniaci.

7. COLUI CHE SI VENGIÒ CON GLI ORSI, Inf. XXVI, 34, è il profeta Eliseo, discepolo di Elia e suo successore, il quale, beffato dai ragazzi di Betel, li maledisse nel Nome del Signore, in conseguenza

404 Colui

della qual maledizione « egressi sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros; » cfr. Lib. IV Regum II, 23 e seg.

8. COLUI DALLA VEDUTA AMARA, Inf. XXVIII, 93, è Curio o Curione (il tribuno romano, partigiano di Pompeo e poi vendutosi a Cesare), al quale la veduta di Rimini fu funesta. Cfr. Curio.

- 9. COLUI CHE GIÀ TENNE ALTAFORTE, Inf. XXIX, 29, è Bertram dal Bornio, signore di Hautefort o Altaforte, che istigò il primogenito di Enrico II re d'Inghilterra a ribellarsi al proprio padre. Cfr. Bertram dal Bornio.
- 10. COLUI CHE HA SÌ BENIGNO ASPETTO, Purg. VII, 104, è Enrico di Navarra, detto il Grasso, fratello del « buon re Tedaldo, » Inf. XXII, 52, suocero di Filippo il Bello, cui aveva dato in moglie Giovanna sua figlia ereditaria. Morì nel 1274 a Pampelona, soffocato nel grasso del proprio corpo. Fu di natura tutt'altro che benigna, ma Dante non parla che dell'apparenza esteriore per l'appunto come là dove descrive l'apparenza di Gerione, Inf. XVII, 10 e seg. Cfr. Arrigo di Navarra.
- 11. COLUI DAL MASCHIO NASO, Purg. VII, 113, è Carlo d'Angiò, l'usurpatore del Regno di Napoli e di Sicilia, l'assassino dell'infelice Corradino degli Hohenstaufen, l'ipocrita dal naso majuscolo. Cfr. Carlo I d'Angiò.
- 12. COLUI CHE FU NOBIL CREATO, Purg. XII, 25, è Lucifero, del quale S. Gregorio (cfr. Thom. Aq., Sum. th. I, 63, 7) dice: « Primus Angelus qui peccavit, dum cunctis agminibus Angelorum prælatus eorum claritatem transcenderet, ex eorum comparatione clarior fuit. » E S. Bonaventura, Comp. II, 28: « Dictus est autem Lucifer, quia præ cæteris luxit suæque pulchritudinis consideratio eum excœcavit. »
- 13. COLUI CHE PRIA VOLSE LE SPALLE AL SUO FATTORE, Par. 1X, 127 e seg., è Satanasso, che fu il primo ribelle a Dio suo creatore, ed indusse ed induce altre creature a ribellarsi al loro Fattore.

14. COLUI CHE A TUTTO IL MONDO FE' PAURA, Par. XI, 69, è Giulio Cesare.

15. COLUI CHE FASCIA COL FREGIO LA BELLA INSEGNA DEL GRAN BARONE, Par. XVI, 132, è Giano della Bella, la cui arme era quella di Ugo il Grande, contornata da un fregio d'oro. Cfr. Bella (Della).

16. COLUI CHE IMPRESSO FUE, Par. XVII, 76, è Can Grande della Scala, signore di Verona. Cfr. CANGRANDE.

17. COLUI CHE VOLLE VIVER SOLO, Par. XVIII, 134, è S. Giovanni Batista, che « erat in deserto; » S. Luc. I, 80.

18. COLUI CHE TIEN LE CHIAVI, Par. XXIII, 139, è S. Pietro, cui Cristo diede le chiavi del Regno de' cieli; cfr. S. Matt. XVI, 19.

Colui 405

19. COLUI CHE GIACQUE SOPRA IL PETTO, ecc. Par. XXV, 112, è l'Apostolo S. Giovanni, il quale era coricato in sul seno di Gesù; Ev. Joh. XIII, 23; XXI, 20.

20. COLUI CHE MI DIMOSTRA IL PRIMO AMORE, Par. XXVI, 38, è uno sconosciuto, il quale ad alcuni interpreti mostrò tutt'altro che il primo Amore. Il Buti chiosa: « Quello savio Teologo, » ma non dice chi esso sia. Gli altri antichi intendono unanimemente di Aristotile, il quale disse: Unus est princeps; e che nella Fisica e Metafisica pone uno Iddio, e nel libro De Causis pone Iddio come causa suprema, cioè Bene sommo, ed insegna, le anime umane desiderare naturalmente di riunirsi alla loro Prima Cagione. Così Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Palat., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Serrav., Land., Tal., Dan., Vol., Vent., Ed. dell'Anc., Tom., Andr., Campi, Pol., Kop., Bl., ecc. Primo a scostarsi dalla comune interpretazione fu il Vell.: « E questo è Dionisio in libro de divinis nominibus. » E di Dionigi Areopagita intendono pure Filal., Witte. Nott., Krig., Bartsch, Pfleid, Francke, Gildem., ecc., appoggiandosi sul passo De cœl. hier., c. 11, § 4: "Οταν τὰς ἀνομοίους όμοιότητας τοῖς νοεροίς περιτιθέντες, ἐπιθυμίαν αὐτοῖς περιπλάσωμεν, ἔρωτα θείον αὐτὴν ἐννοῆσαι χρὴ τῆς ὑπὴρ λόγον καὶ νοῦν ἀϋλίας καὶ τὴν άκλιγη και ανένδοτον έφεσιν της υπερουσίως αγνης και απαθούς θεωρίας και τῆς πρὸς ἐκείνην τὴν καθαράν και ἀκροτάτην διαύγειαν και την ἀπλανη και καλλοποίον εὐπρέπειαν αὶωνίας ὄντως καὶ νοητης κοινωνίας. Per molti moderni il personaggio in questione è Platone, il quale dimostra nel principio del suo Simposio, amore (cioè il Sommo Bene in sè diffusivo) essere la prima di tutte le sustanzie sempiterne. Così Lomb., Port., Pogg., Costa, Ces., Borg., Br. B., Triss., Franc., Cappel., De Gub., Streckf., Guseck, v. Enck, Aroux, P. A. Fior., Sanjuan, ecc. Dal canto suo il Biag.: « Io intendo di Pitagora, e fondo il creder mio in quel suo detto, che risponde al lat. sequere Deum. » E il Bennas.: « S. Pietro, che nella sua prima lettera, 1, 12, parlando dello Spirito Santo (primo amore) e degli angeli (sustanzie sempiterne) dice: Spiritu Sancto misso de calo, in quem desiderant angeli prospicere. » E il Corn.: « Si può dire che sia Gesù Cristo il quale parlando degli angeli (detti da Dante sostanze immortali o sempiterne) afferma (Math. XVIII, 10): Angeli in calis semper vident faciem Patris mei, qui in calis est. » Alcuni non sanno decidersi; Wagn., Frat., Greg., Camer., Kanneg., Eitn., v. Hoffing., Ratisb., Long., v. Mijud., ecc. Il Plumptre: « What has just been said is illustrated by the many names which commentator have suggested for the teacher spoken of: Aristotle, Plato, Pythagoras, Dionysius the Areopagite, St. Peter. It would be easy to lengthen the list by adding the names of Augustine, or Aquinas,

or Buonaventura, or St. Bernard, or Hugh or Richard or Adam of St. Victor. » - Quando tutti gli antichi vanno d'accordo, è da ammettere la loro sentenza, a meno che sia dimostrata falsa da argomenti indiscutibili. Nel presente caso poi, l'interpretazione degli antichi è confortata da quanto scrive il Poeta medesimo, Conv. III, 2, 18-51.

Com', abbreviamento di Come, precedendo le consonanti semplici; cfr. Come.

Comandamento, da comandare; 1. Il comandare, e La cosa comandata, Ordine; Inf. II, 79. Purg. XXXII, 107. - 2. Per Norma, Regola, Precetto; Conv. IV, 22, 1.

Comandare, dal lat. commendare, e volgarmente anche commandare, in senso di Affidare, Raccomandare; 1. Imporre come superiore, Commettere espressamente; Inf. 11, 54; x, 128; xvi, 110. Par. xi, 114, 122. Conv. i, 7, 7, 16, 18, 21 e seg.; ii, 6, 21; iv, 4, 52, ecc.; iv, 24, 98 e seg. – 2. Detto di legge, vale Prescrivere; Conv. iv, 9, 61; iv, 24, 115. – 3. E vale pure Dar per regola o per precetto, ed anche semplicemente Dar per consiglio; più comunemente Raccomandare: detto per lo più d'autori o libri didattici; Conv. III, 8, 79.

Comandato, Partic. pass. di comandare; e in forma d'Add. Ordinato, Imposto, Prescritto; Conv. 1, 7, 7, 26.

Comandatore, Verbal. masc. da comandare, Chi o Che comanda. E per Signore, Governatore; Conv. IV, 5, 47.

Comando, L'atto del comandare, ed altresì Ciò che si comanda ad alcuno di fare; Purg. XXXI, 73. Par. XXIV, 153.

Combattere, dal lat. combatuere; 1. Far battaglia insieme; Battersi che fanno insieme gli uomini guerreggiando. Riferiscesi tanto ad eserciti e ad armate, quanto a schiere, e a due che pugnino a corpo a corpo; Inf. xxiv, 148. Conv. 111, 3, 39. – 2. E in senso figurato; Inf. v, 66. Par. xii, 95; xxvii, 51. Conv. iv, 2, 106. – 3. E poeticam. detto di agnello, per Agitarsi, Saltellare, lascivamente; nella maniera Combattere seco medesimo; Par. v, 84. – 4. Battere colle macchine, Assaltare colle armi, detto di città; Conv. Ii, 7, 64. – 5. E detto di nemico, esercito, schiera e simili, Assalirlo, Attaccarlo, Dargli battaglia; Purg. xxiv, 123. – 6. E figuratam. Molestare, Tormentare, Travagliare, detto di persona: e detto, più che altro poeticam., di cosa, Agitare, e anche Percuotere con impeto; Inf. II, 107; v, 30.

Comburere, dal lat. comburere, Dare alle fiamme, Abbruciare, Ardere; Inf. 1, 75. Purg. XXIX, 118.

Come, o dal lat. quomodo, cui è più analogo lo spagn. e ant. ital. como; o dal lat. quom, quum, mediante le nostre forme antiquate, simili alle provenzali cum, com, co; quando non si voglia piuttosto opinare che abbia avuto origine e dall'uno e dall'altro, secondochè c'inducono a credere i vari sensi ed usi del come, dei quali sarebbe difficile assegnare altrimenti la ragione. Come è Particella che serve a reggere uno de' termini d'un paragone, e che propriamente usasi in correlazione di Così, espresso o sottinteso: Nel modo stesso che, Nel modo o In quel modo che, Nella guisa stessa che. Occorre centinaia di volte nella Div. Com. e nelle altre Opp. volg. di Dante. - 1. In signif. proprio, Inf. 1, 22; 11, 48; 111, 13, 112; v, 29, ecc. - 2. Usato a significare somiglianza, analogia, o simili, fra due cose o persone, vale A guisa, A foggia, A modo di, In forma di, o simili; per lo più con ellissi del suo correlativo Così; Purg. XXI, 136; XXXIII, 130. - 3. E usato a significare relazione fra un'azione e la qualità o lo stato di colui che la compie, vale In qualità di, A modo proprio di, Da, e simili; ed anche Essendo tale, quale dal contesto è dichiarato; Conv. IV, 30, 16. - 4. In corrispondenza di Sì o Così, le più volte espresso, forma anche una locuzione partitiva, che vale Egualmente che, Tanto quanto; Conv. IV, 22, 36. - 5. In proposizione interrogativa, o che inchiuda interrogazione, vale In qual modo, In che guisa, Per qual mezzo; Inf. IV, 17. Purg. XIII, 101. - 6. Vale altresi Per qual motivo, Per qual ragione o cagione, A qual fine, Perchè; Inf. x, 67. Purg. 11, 93. -7. E usato in proposizione non interrogativa, nel senso parimente di In qual modo, Per qual via o mezzo, ed anche Per qual cagione o ragione, Perchè, ed altresì Con qual nome; Inf. XXII, 39. - 8. In proposizioni ammirative od esclamative, o aventi alcun che d'ammirativo, Come usasi in senso di Quanto, denotante grado o intensità di qualche qualità od azione; Inf. XVIII, 37. Conv. IV, 12, 78; IV, 30, 46. - 9. Usato in senso di Comunque, In qualunque modo, In qualsivoglia maniera; Inf. xv, 96. - 10. E in significato e forza di avverb. di tempo, Nell'atto che, Mentre: nel qual senso comunemente regge l'imperfetto del verbo, e trovasi spesso ad avere, in modo però pleonastico, per sua correlativa la cong. E; Inf. xxv, 49. -11. E per Tostochè, Appenachè; o semplicemente Allorchè, Poichè, Quando: Inf. xxvi, 28. Purg. vi, 25. - 12 Come ha anche forza di Cong. e vale Che, così nel suo senso più semplice, come nel senso di Qualmente, In quel modo, Per qual modo o ragione; Conv. IV, 6, 52: IV. 11, 1. - 13. In senso di Quale, congiunto con Che, forma una

maniera che significa Qualunque; Conv. IV, 29, 13. - 14. Usato in forza di Sost., vale Modo, Via, Verso, di fare una data cosa; ovvero Modo, Cagione o Ragione, nel quale o per la quale una cosa è avvenuta; Purg. xxv, 36. Par. xxi, 46. - 15. Come se, è locuzione condizionale, equivalente a Come sarebbe se, Come farei o faremmo o avremmo fatto se; Al modo stesso che se, Quasi come, e simili. E per ellissi suole anche tacersi il Se; Inf. x, 36; xxvi, 89. - 16. Come è che, Come va che, in proposizione interrogativa, sono maniere che valgono In qual modo, Per qual ragione, Donde avviene che; più comunemente Come mai. E in proposizioni aventi forza d'interrogazione, il verbo Essere si pone anche all'Imperf. e al Pass. perf. o piuccheperf., così dell'Indic. come del Sogg.; Purg. XXVI, 22. -17. Come quella cosa, equivale a Essendochè, Inquantochè, la tal cosa, ecc., Inf. XII, 53. - 18. Così come, è maniera ch'equivale al semplice Come nel senso di Nel modo stesso che; Conv. IV, 20, 25 e seg. - 19. Sì tosto come, ed anche Così tosto come, sono maniere avverbiali di tempo che valgono Subitochè, Tostochè; Inf. v, 79. Purg. xxx, 124. Par. xxvIII, 134.

Comecchè, e disgiuntamente Come che, Congiunzione avversativa, che adoperasi col modo soggiuntivo, talvolta sottinteso. Quando è scritto disgiuntamente, e che regge due preposizioni, talvolta, e specialmente in poesia, si tace il Come innanzi alla seconda: Benchè, Sebbene, Quantunque, Avvegnachè; Inf. vi, 72. Purg. XXIV, 45. – E in forza d'Avverb., In qualunque modo, Comunque; Inf. vi, 5, 6; XVIII, 57.

Comento, cfr. Commento.

Cometa, dal lat. cometa e cometes, e questo dal gr. κομήτης, propriam. Chiomato: Corpo celeste che obbedisce alle leggi dell'attrazione universale, e che ha l'aspetto di una nebulosità luminosa, accompagnata spesso da una o anche da più code; Par. XXIV, 12.

Comico, dal lat. comicus, e questo dal gr. χομιχός, Di o Della commedia, Appartenente a, o alla commedia. E per Poeta comico, Scrittore di commedie; Par. xxx, 24.

Cominciamento, da cum e initium; 1. L'atto del cominciare, e più comunemente Principio; Par. XXII, 86. - 2. E per Principio di libro, scrittura, discorso e simili; Conv. II, 14, 176; IV, 12, 77.

Cominciare, dal lat. cum e initiare. Nella Div. Com. questo verbo è adoperato 114 volte, 36 nell'Inf., 35 nel Purg. e 43 nel

Par. 1. Avviare checchessia, Porsi a far cosa che sia per aver continuazione, Principiare, Dar principio; Inf. xxvi, 86. Purg. xx, 64. Par. xi, 55; xxix, 52. Conv. iii, 15, 119, ecc. - 2. E in modo ellittico, Avviare il discorso, Prendere a dire; Inf. ii, 10, 132; v, 73, 112. Purg. iv, 43, 123. Par. i, 103; iii, 35, ecc. - 3. Neut. Aver principio, Prender principio; Inf. xxv, 21. Conv. iv, 24, 33. - 4. E nel medesimo senso talora usasi con le particelle pronominali; Par. XIII, 11. Conv. iv, 14, 27. - 5. In forza di Att. come di Neut. costruiscesi con la particella A, reggente l'Infinito di alcun verbo, e forma una maniera denotante il principio di un'azione, di un fatto, e simili; Inf. ii, 56. Par. xxx, 5. - 6. E usato come Sost. Inf. i, 31; II, 39, 42; III, 24; IX, 11. Purg. iv, 89; xxx, 22. Par. xxi, 35.

Commedia, dal lat. comædia, e questo dal gr. κωμωδία, Sorta di componimento drammatico in prosa o anche in verso, nel quale si rappresentano per lo più fatti e personaggi della vita privata. Ha esito quasi sempre lieto, e intende, mediante il ridicolo, a correggere i vizj e i difetti degli uomini. Anticamente dicevasi Commedia ogni componimento in lingua volgare, in quanto che questa non si credeva atta a trattare se non soggetti umili e mezzani. Onde Dante chiamò il suo massimo Poema Commedia, Inf. xvi, 128; xxi, 2, e perchè dettato in lingua volgare, e perchè ha principio spayentevole e lieto fine. L'epiteto divina fu aggiunto dai posteri, e nelle edizioni comparisce la prima volta sul frontespizfo di quella del Dolce, Ven., 1555, dopo che il Landino nella sua ediz., Fir., 1481, ebbe chiamato divino il Poeta stesso. - « Libri titulus est: Incipit COMEDIA Dantis Allagherii, Florentini natione non moribus. Ad cujus notitiam sciendum est, quod Comædia dicitur a comos, idest villa, et oda, quod est cantus, unde Comadia quasi villanus cantus. Et est Comædia genus quoddam poeticæ narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a Tragædia in materia per hoc, quod Tragædia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est fœtida et horribilis. - - Comædia vero inchoat asperitatem alicujus rei: sed eius materia prospere terminatur. -- Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime Tragadia; Comadia vero remisse et humiliter. - - Et per hoc patet quod Comædia dicitur præsens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fætida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio Vulgaris, in qua et mulierculæ communicant; » Epist. Cani, § 10. - Iac. Dant. dice che Commedia è uno stile « sotto il qualle gieneralmente e universalmente si tratta di tutte le chosse. È quindi il titolo del presente vilume prociede. » Negli altri antichi si leggono le stesse cose in merito al titolo, come nell' Epist. Cani. Cfr. TITOLO DEL POEMA DANTESCO.

Commendare, dal lat. commendare; 1. Approvare, Lodare, e per lo più altamente e con efficacia; Par. IV, 9; XIII, 85; XIX, 18. Conv. III, 15, 2. - 2. E usato alla latina, per Affidare, Commettere; Par. VI, 25. - 3. Commendare di checchessia una cosa, vale Lodarla per cagione di esso; Conv. IV, 13, 82.

Commendazione, dal lat. commendatio, L'atto del commendare, Lode grande; Conv. III, 13, 65.

Commensurare, dal lat. cum e mensurare, Commisurare, Ragguagliare, Confrontare una cosa ad un'altra, rispetto alla loro misura; e per estens. anche semplicemente Confrontare, Paragonare; Par. vi, 118.

Commentare e Comentare, dal lat. commentari, Spiegare per via di commento o commenti, e riferiscesi a testi o passi di scritture. E assolutam., Far commenti; Conv. 1, 10, 6.

Commentatore c Comentatore, dal lat. Commentator, Chi o Che commenta; Conv. IV, 13, 50.

Commento e Comento, dal lat. commentum, che valeva Finzione, Invenzione; Esposizione, Interpretazione, alquanto estesa di un testo; Inf. 1v, 144. Conv. 1, 3, 7; 1, 4, 77; 1, 5, 27; 1, 6, 1; 1, 7, 1; 1, 8, 4, ecc.

Commenti della Divina Commedia. Il lavoro di chiosare ed interpretare la Divina Commedia fu incominciato subito dopo la morte di Dante e forse già prima, continuato sino al secolo decimosesto, interrotto del decimosettimo, ripreso nel decimottavo e continuato nel decimonono con fervore ognor crescente. Quindi il numero dei commenti è assai grande; il De Batines ne registrava 125 a stampa e 136 inediti, contando però molti lavori che non vanno annoverati tra' commenti propriamente detti. Nel mezzo secolo scorso dalla pubblicazione della Bibliografia Dantesca del De Batines furono stampati tutti, o quasi tutti i commenti antichi di qualche importanza (tranne quello di Guido da Pisa, De Bat., n. 550) e pubblicati moltissimi nuovi commenti dettati non solo in lingua italiana, ma in tutte quasi le lingue dei popoli civili. Ciò nonostante il numero dei Commenti originali non è molto grande, chè parecchi non sono che estratti e compilazione di altri già conosciuti, alcuni, anche recentissimi, copie abbreviate di lavori comunemente conosciuti. Sui commenti antichi cfr. WITTE, Dante-Forsch. 1, 21-65 e 354-98. KARL HEGEL, Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare, Lips., 1878. Theodor Paur, Das früheste Verständniss der Div. Comm., Goerlitz, 1888. Principalmente Luigi Rocca, Di alcuni Commenti della Div. Com. composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante, Fir., 1891. I principali commenti a stampa, disposti possibilmente in ordine cro-

nologico, sono i seguenti:

I. Commenti del secolo XIV. 1. Il Commento all' Inferno di GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI. Dal Codice Sandanielese, edito per cura di Ant. Fiammazzo, Udine, 1892. Commento latino, non ricco di peregrine notizie, ma da aversi in pregio per la sua concisione e precisione. Dettato non più tardi del 1324, questo è probabilmente il più antico di quanti commenti danteschi si conoscono. Fu tradotto nel sec. XIV in lingua volgare, il qual volgarizzamento fu pubblicato da LORD VERNON: Comento alla Cantica dell'Inferno di Dante Al. di autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce, Fir., 1848. - 2. « Chiose anonime alla prima Cantica della Div. Com. di un contemporaneo del Poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante da Francesco Selmi. Con riscontri di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche, » Torino, 1865. Commento di carattere popolare, il cui autore non pare fosse molto erudito. Alle volte le interpretazioni non vanno d'accordo insieme, forse perchè il chiosatore le prendeva in parte da altri. L'editore ed altri lo credono il più antico di tutti i commenti danteschi, dettato vivente ancora il Poeta, cioè prima del 1320; come certo si può ritenere che è anteriore al 1337. - 3. « Chiose alla Cantica dell'Inferno di Dante Al. attribuite a IACOPO suo figlio ora per la prima volta date in luce » (per cura di LORD VERNON), Fir., 1848. Il più breve di tutti i commenti antichi editi, dettato con disegno e scopo premeditato, ma di non facile intelligenza, a motivo della lingua non bella e dello stile scorretto. Fu dettato prima del 1333, secondo alcuni prima del 1325, anno nel quale Iacopo figlio di Dante ritornò dall'esilio. L'autenticità non è elevata al disopra di ogni dubbio, ma assai probabile. -4. Commento di IACOPO DELLA LANA, Bolognese. Il più diffuso di tutti i commenti antichi, assai lungo, indispensabile nonostante i non pochi errori di diverso genere che vi si trovano, si estende a tutto intiero il Poema Sacro. Fu stampato la priva volta nell'ediz. della Div. Com. di Vendelin da Spira, Venez., 1477, e poi nell'edizione Nidobeatina, Mil., 1877-78; ristampato poi con poca coscienziosità e meno esattezza ed acume critico per cura di LUCIANO SCA-RABELLI, Mil., 1865, 1 vol. in fol., e nuovamente Bologna, 1866-67,

3 vol. in 8°. Fu compilato tra il 1323 e 1328. Cfr. A. GUALANDI, Giacomo della Lana Bolognese, primo commentatore della Div. Com. di D. Al. Notizie biografiche con documenti, Bologna, 1865. WITTE, Dante-Forsch. II, 328-454. ROCCA, l. c., 127-227. - 5. Commento anonimo, detto l'OTTIMO, pubblicato per cura di ALESSANDRO TORRI: « L'Ottimo commento della Div. Com. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca, » Pisa, 1827-29, 3 vol. in 8°. Commento non meno lungo del Laneo e, quanto alla forma, molto simile ad esso, anzi, in gran parte, da esso dipendente. Prende pure dal Bambagl. e da Iac. Dant. È piuttosto compilazione di lavori precedenti che commento originale. Fu scritto verso il 1334. Il compilatore fu probabilmente Andrea Lancia Notaio Fiorentino. Cfr. WITTE, Dante-Forsch. I, 399-417. ROCCA, 1. c., 229-342. - 6. Commento di Pietro figlio di Dante. Fu pubblicato per opera di LORD VERNON: « Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comædiam Commentarium. Nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus G. I. BAR. VERNON, curante VINCENTIO NANNUCCI: » Fir., 1845, 1 vol. in 8° gr. Questo commento, magro di notizie storiche e più ancora d'interpretazioni filologiche, ma di molta erudizione classica, patristica e scolastica, fu composto tra il 1340 e 1341. Lo si conosce oggi in due redazioni diverse, l'una delle quali è tuttora inedita. Cfr. Rocca, I. c., 343-425. L'autenticità del commento, fieramente impugnata dal Dionisi (Anedd. 11, Verona, 1785, ecc.) e da altri, non si può anche oggi dire indiscutibile, ma è assai probabile. - 7. Chiose del Codice Cassinese. Pubblicate assieme col testo da Luigi Tosti, Andrea Caravita e CE-SARE QUANDEL nel volume: « Il Codice Cassinese della Div. Com. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino; » Monte Cassino, 1865. 1 vol. in 4° gr. Queste chiose (le sincrone, chè le posteriori sono estratte da Benv.) formano un discreto commento. Il chiosatore attinse a lavori anteriori, specialmente a Petr. Dant. Le chiose furono dettate dopo il 1350 da autore ignoto. - 8. Commento di Gio-VANNI BOCCACCIO. Eletto a spiegare la Div. Com. nell'agosto del 1373 il Boccaccio cominciò la sua lettura in Santo Stefano al Ponte Vecchio in Firenze il 23 ottobre del detto anno, ma la morte lo impedì di condurla a termine, onde il Commento non arriva che al v. 17 del canto XVII dell' Inf. È assai prolisso e contiene non poche cose inutili, ma è pur notabile per belle ed erudite esposizioni e per preziose notizie storiche. Fu stampato la prima volta a Napoli nel 1724 per cura di Anton Maria Salvini (colla falsa data di Firenze, 2 vol. in 8°), ristampato quindi più volte. Migliore edizione: « Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia, con le an-

notazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di D. Al. scritta dal medesimo: per cura di GAETANO MILANESI; Fir., 1863, 2 vol. in 12°. - 9. Falso Boccaccio. Commento volgare, da tenersi in conto, benchè di importanza secondaria, attribuito, senza dubbio falsamente. al Boccaccio. Edito per cura di LORD VERNON: « Chiose sopra Dante. Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato; » Fir., 1846, 1 vol. in 8° gr. - 10. Commento di BENVENUTO DA IMOLA. Uno dei più vasti commenti della Div. Com., inapprezzabile per le molte e, generalmente parlando, preziose notizie storiche, onde può dirsi che Benv. è il commentatore storico di Dante. Il MURATORI ne pubblicò i principali passi storici nelle Antiquitates Italica medii avi, Mil., 1738, 1, 1027-1298. La confezione italiana: « Benvenuto Rambaldi da Imola, illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Div. Com. voltato in italiano da Giov. TAMBURINI, » Imola, 1855-56, 3 vol. in 8° non ha verun valore. Cfr. CH. EL. NOR-TON, A Review of a translation into Italian of the Commentary by Benvenuto da Imola on the Div. Com., Cambridge, Mass., 1861. L'originale latino fu pubblicato per cura del figlio di Lord Vernon; « Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comædiam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacopo Philippo La-CAITA, Fir., 1887, 5 vol. in 8° gr. Fu scritto verso il 1375-80. -11. « Commento di Francesco da Buti sopra la Div. Com. di D. Al. pubblicato per cura di Crescentino Giannini; » Pisa, 1858-62, 3 vol. in 8° gr. Commento volgare, non meno vasto di quello di Benv., scritto verso il 1380. È il commento filologico per eccellenza, anche oggi importantissimo ed indispensabile allo studioso di Dante. -12. « Commento alla Div. Com. d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV, ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FAN-FANI; » Bologna, 1866-74, 3 vol. in 8°. Commento volgare di carattere piuttosto problematico. Lo dissero scritto nel 1343, ma oggi nessuno dubita che appartiene agli ultimi del Trecento o ai primi del Quattrocento. Nell'Inf. l'anon. commentatore attinge al Bocc. ed al Villani; nel Purg, attinge al Laneo, che egli va sempre più copiando; il commento del Par. poi è quello del Lan., con alcune poche addirizzature.

II. Commenti del secolo XV. 13. « Fratris Iohannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratris Bartholomæi a Colle ejusdem Ordinis, nunc primum edita » (per cura di Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli), Prato, 1891, 1 vol. in 4° mass. Commento latino, dettato a Costanza durante il concilio ecumenico (1414-22). Lavoro fatto in fretta e di importanza

secondaria, ma non mancante di qualche notizia peregrina e di qualche interpretazione originale. - 14. « Lo Inferno della Com. di D. Al. col comento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, tratto da due mss. ined. del sec. XV, con introduzione e note dell'avv. G. ZACHERONI; » Marsilia e Fir., 1838, 1 vol. in 8° gr. Dettato verso il 1440. Quella dello Zacheroni è sventuratamente un'edizione castrata, poichè, dice l'editore (p. xxvIII), « riproducendo per le stampe il Comento, la sposizione testuale, storica, e filosofica intera conservando, tralasciai ogni dottrina teologica per quanto la materia del testo, e la connessione delle cose in esso spiegate me lo hanno permesso. » -15. « Comento di CRISTOFORO LANDINO fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri Poeta fiorentino, » Fir., 1481, 1 vol. in fol. Ristampato Ven., 1484, Brescia, 1487, Firenze, 1487 (?), Ven., 1491, due ediz., Ven., 1493, 1497, 1507, 1512, 1516, 1520, 1529, 1536, 1564, 1578, 1596, ecc. Il commento classico della Rinascenza, tenuto in gran pregio ed assai diffuso, come si vede dal numero delle edizioni. Anche oggidì indispensabile. - 16. « La Commedia di D. Al. col commento inedito di STEFANO TALICE DA RICALDONE, pubblicato per cura di V. Promis e di C. Negroni, » Tor., 1886, 1 vol. in fol., Mil., 1888, 3 vol. in 8°. Breve commento latino, dipendente in parte da quello di Benv., ma non senza qualche valore originale. Appartiene a quelli di importanza secondaria.

III. Commenti del secolo XVI. 17. « La Comedia di Dante Alighieri con la nova esposizione di Alessandro Vellutello; Ven., 1544, 1 vol. in 4° picc. Ristampato nelle ediz. del Sessa, Ven., 1564, 1578 e 1596, insieme col commento del Land. Benchè poco originale, il più importante dei commenti del secolo. - 18. Commenti del GELLI. Il fiorentino GIOVAN BATISTA GELLI spiegò nelle sue Letture i primi 26 canti dell'Inf., il XVI e XXVII del Purg. e parte del XXVI del Par. attingendo largamente ai suoi predecessori, ma aggiungendo pure non poche fine osservazioni sue proprie. Le antiche edizioni, venute in luce a Firenze dal 1551 al 1561 sono rare e quasi irreperibili (cfr. De Bat. 1, 656-60). Nuova ediz. completa: « Letture edite ed inedite di GIOVAN BATISTA GELLI sopra la Commedia di Dante, raccolte per cura di CARLO NEGRONI; » Fir., 1887, 2 vol. in 8°. - 19. « Dante con l'espositione di M. BER-NARDINO DANIELLO DA LUCCA, Sopra la sua Comedia dell'Inferno. del Purgatorio et del Paradiso; nuovamente stampato, et posto in luce; » Ven., 1568, 1 vol. in 4° picc. Commento arguto ed utile, ma alquanto magro. - 20. « Sposizione di Lodovico Caslelvetro a XXIX canti dell' Inferno Dantesco, ora per la prima volta data in luce da Giovanni Franciosi. » Modena, 1886, 1 vol. in 4° gr. Non è senza pregi; ma in sostanza piuttosto che un commento è una critica, pedantesca anzi che no, del Poema dantesco. – 21. « Discorso di VINCENTZIO BUONANNI sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante d'Aleghieri del Bello nobilissimo Fiorentino intitolata Commedia; » Fir., 1572, 1 vol. in 4° picc. Oscuro, bizzarro, e ricco di paradossi.

IV. Nel Seicento lo studio di Dante fu negletto poco meno che assolutamente. Della *Div. Com.* non si fecero in tutto il secolo che tre edizioni dozzinali, commenti non se ne scrissero, tranne quello sui primi cinque canti dell'*Inf.* del conte Luigi Magalotti, piuttosto Annotazioni che Commento, pubblicate per cura del marchese Gian Giacomo Trivulzio; Mil., 1819, 1 fasc. in 8° gr.

V. Commenti del secolo XVIII. 22. Indici del Volpi. Furono pubblicati la prima volta nel vol. III dell'ediz. Cominiana della Div. Com., il quale s'intitola: « Volume terzo che abbraccia i soliti argomenti, e le Allegorie sopra ogni Canto del Poema di D. Al.; e di più tre Indici ricchissimi, che spiegano tutte le cose difficili, e tutte l'Erudizioni di esso Poema, e tengono la vece d'un intero Comento; Composti con somma diligenza dal sig. Gio. Antonio Volpi: Padova, 1727, in 8° picc. Commento discreto, ma propriamente piuttosto Dizionario, ed anche come tale poco comodo. - 22. Commento di Pompeo Venturi: « Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi Comentatori; » Lucca, 1732, 3 vol. in 8°. Ven., 1739, 3 vol. in 8°. Verona, 1749, 3 vol. in 8°; prima ediz. completa. Ristampata più volte, anche nel nostro secolo. Lavoro gesuitico; ciò che contiene di buono non è nuovo, ciò che contiene di nuovo non è buono, -24. Commento del Lombardi: « La Div. Com. novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. » (FRANCESCO BALDASSARRE LOMBARDI, Minor Conventuale); Roma, 1791, 3 vol. in 4°. 1815-17, 4 vol. in 4°. 1820-22, 3 vol. in 8°. Padova, 1822, 5 vol. in 8°. Firenze, 1830-41, 6 vol. in 8°. Fir. 1838, 1 vol. in 8° mass. Prato, 1847-52, 1 vol. in 8° mass. In quest'ultima edizione il nome di Baldassarre è mutato in quello di Bonaventura; ma anche il Dionisi, che stava col Lomb. in commercio di lettere, lo chiama Baldassarre (cfr. Anedd. IV, p. 44, nt. 4). Lavoro assai diligente, benchè poco originale, ancor sempre uno dei migliori commenti della D. C.

VI. Commenti del secolo XIX. 25. PORTIRELLI: « La Div. Com. di D. Al., illustrata di Note da Luigi Portirelli; » Mil., 1804, 3 vol. in 8°. È essenzialmente un sunto del comm. Lombardiano. – 26. POGGIALI: « La Div. Com. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichissimo codice, con Note di Gaetano Poggiali; » Livorno, 1807-13, 4 vol. in 8°. Anche questo commento è essenzialmente estratto dal Lomb. – 27. EDITORI DEL-

L'ANCORA: « La Div. Com. con tavole in rame; » Fir. nella stamperia all'Insegna dell'Ancora, 1817-19, 4 vol. in fol. gr. Il commento, che sta nel vol. IV, è estratto dagli antichi, Lan., Falso Bocc., Petr. Dant, e Buti. - 28. BIAGIOLI: « La Div. Com. col Comento di Giosafatte Biagioli; » Parigi, 1818-19, 3 vol. in 8°. Mil., 1820-21, 3 vol. in 16°. Nap., 1858, 1 vol. in 8°, ecc. Commento grammaticale, mediocre. - 29. Costa: « La Div. Com. con tavole in rame; » Bologna, 1819-21, 3 vol. in 4°. « La D. C. con note di Paolo Costa; » Mil., 1827, 3 vol. in 12°. Ristampato più volte, e sempre con giunte ed appendici. Breve, semplice, chiaro. - 30. BETTI: « Salvatore Betti. Postille alla D. C. ora per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da Giuseppe Cugnoni; » Città di Castello, 1893; 4 vol. in 12°. Postille argute, da consultarsi con profitto. - 31. CESARI: « Bellezze della Div. Com. di D. Al. Dialoghi d'Antonio Cesari P. D. O.: » Verona, 1824-26, 3 vol. in 8°. Commento estetico. - 32. WA-GNER: « Il Parnasso Italiano, ovvero I quattro Poeti celeberrimi italiani: La D. C. di D. Al., ecc. Edizione giusta gli ottimi testi antichi, con note istoriche e critiche » (per cura di Adolfo Wagner); Lipsia, 1826, 1 vol. in 8 gr. Commento assai succoso, alle volte un po' bizzarro. - 33. Rossetti: « La Div. Com. di D. Al. con Comento analitico di Gabriele Rossetti. In sei volumi » (dei quali si pubblicarono soltanto i due primi che abbracciano l'Inf.); Londra, 1826-27, 2 vol. in 8°. Da non trascurarsi, ad onta delle sue stravaganze. - 34. Bor-GHI: « La Div. Com. con nuovi Argomenti e Note (di Giuseppe Borghi) e Indici delle cose notabili; » Fir., 1827, 3 vol. in 32°. 1828, 1 vol. in 8°. Insufficiente. - 35. TOMMASEO; « La Com. di D. Al., col Commento di N. Tommaseo; » Ven., 1837, 3 vol. in 8°. Ristampato sotto il titolo: « Com. di D. Al. con ragionamenti e Note di Niccolò Tommaseo; » Mil., 1854, 1 vol. in 8° mass. 1865, 3 vol. in 4. 1865, 3 vol. in 4°. 1869, 3 vol. in 12°. Succoso, erudito, accurato. - 36. MAR-TINI: « La Div. Com. dichiarata secondo i principi della filosofia da Lorenzo Martini; » Torino, 1840, 3 vol. in 8°. Si può farne senza. -37. BRUNONE BIANCHI: « La Com. di D. Al. fiorentino, nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi; » Fir., 1854 e spesso; nona ediz. Fir., 1886, 1 vol. in 12°. Il Bianchi curò prima alcune edizioni del commento del Costa, continuamente aggiungendo e migliorando, finchè dal 1854 in poi chiamò il commento senz'altro roba sua. - 38. FRATICELLI: « La Div. Com. di D. Al. col commento. di Pietro Fraticelli; » Fir., 1852, 1860, 1864, 1879, ecc., 1 vol. in 12°.-39. GREGORETTI: « La Com. di D. Al. interpretata da Francesco Gregoretti; » Ven., 1856 e 1869, 1 vol. in 8° picc. - 40. Andreoli: « La Div. Com. di D. Al. col comento di Raffaele Andreoli; » Nap. 1856, 1863, Fir., 1879, 1891, ecc., 1 vol. in 8°. - 41. TRISSINO: « La

Div. Com. illustrata dal conte Francesco Trissino col testo originale a riscontro ad utilità e comodo degli studiosi della sublime poesia; » Vicenza, 1857-58 e Mil., 1864, 3 vol. in 8°. - 42. CAME-RINI: « La Div. Com. di D. Al. con note tratte dai migliori commenti, per cura di Eugenio Camerini. » Ediz. illustrate, Mil., 1868-69, 3 vol. in fol. Mil., 1880, 1 vol. in 4°. Ediz. economica, Mil., 1873, 74, 75, 76, ecc., 1 vol. in 12. - 43. LORD VERNON; « L'Inferno di D. Al. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. WARREN LORD VERNON; » Londra, 1858-65, 3 vol. in 4° mass. - 44. DE MARZO: « Commento su la Div. Com. di D. Al. pel prof. Antonio Gualberto De Marzo; » e un altro titolo dice: « Studi filosofici, morali, estetici, ecc., su la Div. Com.; » Fir., 1864-81, 3 vol. in 4°. - 45. Bennassuti: « La Div. Com. col commento cattolico di Luigi Bennassuti, Arciprete di Cerea; » Verona, 1864-68, 3 vol. in 8°. - 46. GIOBERTI: « La Div. Com. di D. Al. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le chiose di Vincenzo Gioberti; » Nap., 1866, 1 vol. in 8°. - 47. DI SIENA: « Commedia di Dante Al. con note di Gregorio di Siena. Inferno; » Nap., 1870, 1 vol. in 8°. - 48. Francesia: « La Div. Com. con Note dei più celebri commentatori, raccolte dal prof. Giovanni Francesia; » Torino, 1873, 5ª ediz., 1880-81, 3 vol. in 16. - 49. SCARTAZZINI: « La Div. Com. di D. Al. riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini; » Lipsia, 1874-90, 4 vol. in 12; e « Edizione minore, » Mil., 1893, 1 vol. in 12°. - 50. Lubin: « Commedia di D. Al., preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi, esposta e commentata da Antonio Lubin; » Padova, 1881, 1 vol. in 8°. - 51. CORNOLDI: « La Div. Com. di D. Al. col comento di Giovanni Maria Cornoldi D. C. D. G.; » Roma, 1887, 1 vol. in 8°. - 52. CAMPI: « La Div. Com. di D. Al. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forestieri, e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne per cura del cav. Giuseppe Campi; Torino, 1888-93, 4 vol. in 8°. - 53. BERTHIER: « La Div. Com. con Commenti secondo la Scolastica, del P. Gioachino Berthier, dei Pred.; » Friburgo nella Svizzera, 1892 e seg., 3 vol. in 4° gr. (in corso di stampa). - 54. Po-LETTO: « La Div. Com. di D. Al., con Commento del prof. Giacomo Poletto; » Tournay e Roma, 1894, 3 vol. in 8°.

Non minore di quello dei commenti italiani è il numero di quelli dettati in lingue straniere, sui principali dei quali cfr. TRADUZIONI DELLA DIV. COM. Sui Commenti parziali, il cui numero è legione, cfr. DE BATINES, I, 702-66. FERRAZZI, IV, 353-427; V, 279-470.

Commesso, e poeticam. Commisso e Commiso, propriamente. Partic. pass. di Commettere. E in forma d'Add. 1. Dato

^{27. -} Enciclopedia dantesca.

in cura, in custodia, Affidato, ed anche Assegnato; Inf. VII, 62. Purg. x, 57. - 2. E per Congiunto, Unito insieme; Purg. xxvII, 16. - 3. E per Fitto, Ficcato; Inf. xIX, 47. - 4. Detto di colpa, peccato, errore e simile, vale Fatto; Purg. VI, 21. Conv. IV, 25, 76.

Commettere, dal lat. committere; 1. Affidare, Dare; detto per lo più di cura, ufficio, incarico e simili; Inf. XII, 89. - 2. In costrutto con la prepos. in anzichè con a; Conv. IV, 27, 70. - 3. E per Raccomandare, Dare in custodia o in potere; Inf. VII, 62.

Commiso, cfr. Commesso.

Commisurato, Partic. pass. di Commisurare; in forma d'Add. Conveniente, Proporzionato; Conv. 1, 10, 9.

Commosso, Partic. pass. di *Commuovere*; in forma d'Add. Mosso, Agitato, Sbattuto. E figuratam. riferito a persona, animo o simili, vale Agitato o Turbato, e più specialmente da qualche affetto o passione; *Par.* 1, 86.

Commoto, Partic. pass. di Commuovere, dal lat. commotus, lo stesso che commosso; per Destato, Suscitato; Par. XXXII, 69, nel qual luogo si allude al passo biblico: « Collidebantur in utero eius parvuli; » Genes. XXV, 22.

Commuovere e Commovere, dal lat. commovere; propriamente Muovere gagliardamente l'animo di alcuno a qualche affetto. 1. Per Agitare, Turbare l'animo o la mente di alcuno; Par. IV, 64. - 2. Neut. pass., per Agitarsi, Turbarsi, detto di mente o di animo; Par. XXV, 136.

Commutare, dal lat. commutare; Cambiare, Barattare una cosa con un'altra di egual valore; e propriamente dicesi di mercanzie, ma riferiscesi pure a scambio di prigionieri di guerra od ostaggi; Conv. IV, 5, 92.

Como, voce antica poetica per *Come*, usata da Dante soltanto in rima; *Inf*. xxiv, 112. *Purg*. xxiii, 36.

Compage, forma poetica per Compagine, dal lat. compages; Connessione, Aderenza, delle parti d'un tutto; e Il complesso medesimo di quelle. Compage dell'aria, fu detta da Dante la Densità di essa; Par. XIII, 6. - « Compage, ogni composizione ed aggregato dell'aria, perciocchè la foltezza e densità dell'aere non ci vieta di poterle vedere; » Dan. - « Vincunt omnem aliam aggregationem æteris, sive sit gallasia, sive quæcumque alia constellatio; » Benv.

Compagna, per Compagnia, modo usato dagli antichi di levar l'i a siffatte voci; Inf. xxvi, 101. Purg. III, 4; xxiii, 127. - « Nel luogo del Purg. III, 4 Io mi ristrinsi alla fida compagna, non sembra aver il signif. di compagnia, ma esser piuttosto la forma femm. di Compagno, o sost. particolare come Scorta, che non significa solo l'atto di far la scorta, ma spesso anco la persona che accompagna un'altra come Inf. XII, 54; XX, 26, dove Scorta indica sempre Virgilio; » Bl. Ma di compagna per compagno non si hanno esempi, mentre invece non mancano esempi di Compagnia per Colui o Colei che accompagna, cioè per Compagno.

Compagna, femm. di *Compagno*, Colei che accompagna alcuna o alcuno, o fa loro compagnia, anche in qualche impresa; detto figuratam. *Purg*. xxx, 111.

Compagnevole, di buona e gradevole compagnia, ed altresì Socievole; detto di persona; Conv. IV, 4, 7.

Compagnia, dal lat. cum-panis? cfr. Compagno; 1. L'atto o L'effetto dell'accompagnare, cioè L'essere compagno ad alcuno o L'avere alcuno per compagno, sia nell'andare sia nello stare; Conv. IV, 4, 9. - 2. Per L'aver compagni, o colleghi, in checchessia; Purg. XV, 50. - 3. Per Coloro che accompagnano, Comitiva; ed anche semplicemente Colui o Colei che accompagna, ovvero Alcuno o Alcuna che accompagni; Compagno o Compagna; Inf. IV, 148; XXII, 14; XXIII, 1, 72. Purg. I, 54; XXXII, 88. Pur. XII, 145; XVII, 62. - 4. E figuratam. detto della coscienza; Inf. XXVIII, 116.-5. Per Conviunana, Civile, e simili; Conv. IV, 4, 61. - 6. In compagnia d'alcuno, vale Con lui, Insieme con lui; e figuratam. per Di pari; Inf. VII, 104. Purg. IV, 62.

Compagno, ant. franc. compain, compaing; prov. companh, compain, companho; franc. moder. compagnon; ant. spagn. compano: voci tutte formate probabilmente, al modo stesso del termine marinesco compagna, dal lat. cum e panis, quasi Commensale o piuttosto Partecipe dello stesso vitto; sebbene alcuni le facciano derivare dal lat. compagnaus, Compaesano, lat. barb. compagus; ed altri da combennones, Compagni di vettura, e propriamente di quella che chiamavasi benna; cfr. DIEZ, Wört. 13, 135 e seg. 1. Quegli che fa compagnia ad alcuno, andando ed anche stando con esso; Inf. 1v, 121; XII, 80; Xv, 102; XvI, 71; XXII, 137; XXIII, 51; XXV, 149; XXVI, 106, 121; XXVIII, 95. Purg. XXIV, 71. Par. XXV, 20. - 2. E per Colui insieme col quale altri attende ad alcuna cosa, o si unisce per farla; Purg. XXIV, 125.

Comparato, Partic. pass. di Comparare, lat. comparatus, Posto a confronto con altro, Paragonato; Par. XXIII, 100.

Comparazione, dal lat. comparatio; 1. Il Comparare, Paragone, Confronto, fra due o più cose, a fine di conoscerne il divario o la somiglianza; Conv. IV, 19, 51. – 2. E per Riscontro, Rassomiglianza; Conv. II, 14, 36.

Compartire, dal lat. compartiri, che propriam. valeva Mettere a parte; Dividere in parti eguali, ovvero regolate secondo una certa proporzione o misura; Distribuire, Dispensare, fra più persone in parti eguali, o secondo una certa proporzione o misura.

1. Riferito a qualità morali, a premj o gastighi, a onorificenze, a ufficj, incombenze e simili; Inf. XIX, 12. Purg. XXV, 126. Par. II, 76; XXVII, 16. – 2. Riferito a tempo, vale Assegnare la debita parte a ciascuna delle faccende od occupazioni che si abbiano; e parlandosi d'una sola faccenda od occupazione, Adoperarlo, Passarlo, in quella; Purg. XXIII, 6.

Compassione, dal basso lat. compassio, Sentimento pel quale l'uomo si addolora de' mali altrui, con desiderio d'alleviarli; Purg. XIII, 54. - Nel luogo Inf. xx, 30 è difficile decidere definitivamente quale sia la vera lezione. La gran maggioranza dei codd. e delle ediz. ha PASSION COMPORTA; non pochi PASSION PORTA; altri invece COMPASSION PORTA; cfr. MOORE, Criticism, 326 e seg. Del resto tutte e tre queste lezioni danno lo stesso senso: Chi è più empio di chi nel suo animo dà luogo a movimento di compassione, osservando la punizione dei dannati, che è giustissimo effetto della divina Giustizia? - « Nota, lettore, che quelli ch'è pietoso è giusto; e giustizia vole che, secondo che l'uomo aopera, abbia merito di bene o di male. Adunque, non dee uomo esser pietoso di vedere punire i malfattori de la giustizia che vuole Iddio; » An. Sel. - « Gli uomini non deono avere compassione a coloro, che per divino giudicio patiscono de' loro peccati pena. Job dice, che nulla è peggiore di quello uomo, che ha pietade di cotali gente: avere compassione è patire pena in parte con lui, che ha peccato; partecipare con li rei. è parte di reitade; » Ott. Cfr. PASSIONE, PIETÀ.

Compatire, dal basso lat. compati, Aver compassione, Commiserare. Neut. Avere, Provare compassione per alcuna persona, o per cosa relativa a persona; Purg. xxx, 95.

Compensare, dal lat. compensare, Dare una data cosa, ricevendone, per contraccambio equivalente alcun' altra. E figuratam. Risarcire, Ristorare, alcuno di un danno patito, con un vantaggio equivalente; ovvero Risarcire un danno mediante alcun vantaggio; Par. xxvi, 6, nel qual luogo compense è desinenza antica per compensi.

Compenso, Ciò che serve a compensare; 1. Per Provvedimento, Partito, Modo di conseguire il proprio intento; *Inf.* x1, 13. - 2. Detto poeticam. per Appagamento; *Par.* IX, 19.

Comperare e Comprare, dal lat. barb. comperare, e questo dal lat. class. comparare, che ebbe pure il senso di comprare; 1. Acquistare la proprietà di una cosa pagando un prezzo convenuto; usato assolutam. Par. XVIII, 122. - 2. E figuratam., riferito a cosa, che si acquisti, si procacci, con altro che con danaro; Conv. I, 8, 90, 92. - 3. E pur figuratam., riferito a persona, vale Acquistarne l'amicizia, la benevolenza, con benefizj, liberalità e simili; Conv. IV, 11, 88 e seg.

Compiacere, dal lat. complacere; 1. Neut. Far piacere altrui, Fargli cosa desiderata e grata; Par. XXVI, 102. – 2. Neut. pass. Prender gusto e piacere, Dilettarsi, di checchessia o in checchessia; Par. XV, 88.

Compiacimento, l'effetto, ed anche l'atto del compiacersi; e per Dilettazione peccaminosa della mente, specialmente in cose sensuali; *Conv.* IV, 25, 55.

Compiangere, dal lat. barb. complangere, Esprimere altrui il dolore che si sente pel suo male o sciagura. Neut. pass. Dolersi, Lamentarsi, Rammaricarsi, di disgrazia propria o altrui, di danni, dispiaceri e simili; Inf. 11, 94.

Compianto, sost. Propriam. Pianto di molti insieme dinanzi al cadavere di alcuno. E poeticam. per Lamento, Rammarichio, di molti insieme; *Inf.* v, 35.

Compiere e Compire, dal lat. complere; 1. Condurre al debito termine, Finire; riferito così a cosa, come ad azione, operazione, e simili, già cominciata; Inf. xxvII, 130. Purg. xx, 38, 141. Par. xIII, 28. - 2. E figuratam. Conv. IV, 13, 49. - 3. Per Adempiere; Purg. v, 86; vI, 38. - 4. Pure per Adempiere, nel senso di Mandare ad effetto, Eseguire; Conv. IV, 5, 23; IV, 28, 98. - 5. E altresì per Adempiere, nel senso di Appagare, Contentare, Sodisfare; Conv. IV, 12, 144 e seg. - 6. E riferito a bisogno corporale, per Saziare, Sbramare; Conv. IV, 12, 48. - 7. Riferito a spazio, vale Percorrere

interamente; Conv. II, 14, 170; II, 15, 75.-8. Neut. pass. Condursi, Giungere, al debito termine, Effettuarsi intieramente; Conv. II, 3, 33; III, 9, 56.-9. Per Avere il suo natural termine, Finire; Conv. IV, 24, 27.-10. Neut. Finire, Terminare di far checchessia, ed anche Cessare di far checchessia; Inf. XXIII, 34.-11. Detto di un'azione o avvenimento qualsiasi, ehe abbia una certa durata, vale Aver fine, Giungere al suo termine; Par. XII, 61.-12. E parlandosi di tempo, vale pur Terminare, nel senso di Giungere al suo termine; Par. XXI, 114.

Compilare, dal lat. compilare, che valeva Saccheggiare, usato per Ordinare, Raccorre, Unire; Purg. XXI, 27. « Compila, cioè insieme raccollie; » Buti. — « Due atti si fanno nel mettere sopra della rocca il pennecchio: il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante imporre; l'altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella compilare; » Lomb. — « Compila, Qui usato propriam. dal mettere insieme il filo, che sono peli; » Tom.

Compito e Compiuto: 1. Partic. pass. di Compire e Compiere; Par. XXXI, 40; XXXII, 79. – 2. E in forma di Add., per Che ha tutte quelle parti o quelle condizioni che sono necessarie per essere intero o perfetto, Cui nulla manca dell'esser suo; Par. XXVIII, 69. Conv. IV, 23, 41. – 3. E per Condotto a fine, a termine, Finito, Terminato; Conv. IV, 15, 99. – 4. E figuratam. detto di qualità, sentimenti, azioni e simili, vale Intero, Perfetto, Assoluto; Inf. XIV, 66.

Compiutamente, in modo compiuto; 1. Per Interamente, Del tutto, Affatto, ed anche Perfettamente; Conv. II, 4, 21; II, 6, 68; III, 3, 94. Vit. N. I, 30. - 2. E per In modo amplissimo, Il più largamente possibile, Pienamente, riferito allo serivere o trattare di checchessia; Conv. I, 5, 50; II, 4, 76; III, 12, 1.

Complessione, dal lat. complexio; 1. Per Natura, Indole, Disposizione d'una cosa; Par. VII, 140. « Di complession potenziata, quia talis anima educitur de potentia materiæ, idest simul cum corpore oritur, simul moritur; » Benv. — « Di composizione materiale, cioè elementale; imperò che tale anima si dice fatta del simplice formale degli elementi, deputato dalla virtù e dalla influenzia dei corpi celesti; » Buti. Cfr. Potenziato. — 2. E detto di corpo vivente, vale Temperamento; Conv. III, 8, 118; IV, 21, 27; IV, 23, 51; IV, 24, 52.

Componente, dal lat. componens, Che compone; Conv. III, 15, 2.

Comporre, dal lat. componere, per Dar forma, Formare, Foggiare; Conv. IV, 15, 61.

Comportare, dal basso lat. comportare; 1. Usato poeticam., per Sostenere, Tollerare cosa men grata, per compiacenza o per degnazione; Par. XXIX, 88; XXXII, 100. – 2. Comportare una cosa ad alcuno, vale concedergliela, Permettere che la faccia; ed altresì Condonargliela, Menargliela buona; Par. XXV, 63. – Sul luogo Inf. XX, 30 cfr. Compassione, Passione, Pietà.

Composizione, dal lat. compositio; 1. Per Il modo ond'è composta la natura corporea dell'uomo; Conv. IV, 23, 86, nel qual luogo il Giul. legge arbitrariamente Complessione invece di Composizione, che è di tutti i codd. e di tutte le altre edizioni. - 2. E per l'Atto del comporre, riferito a cose letterarie o musicali; Conv. III, 9, 6.

Composto, dal lat. compositus o compostus, per Formato, Costituito di più parti o elementi; Conv. IV, 21, 7.

Comprare, cfr. Comperare.

Comprendere, dal lat. comprehendere; 1. Abbracciare con la mente, Cogliere, Afferrare, con l'intelletto; Intendere appieno; e in questo senso dicesi pure della mente stessa o dell'intelletto; Inf. x, 106. Purg. VIII, 76; XVII, 103; XX, 137; XXI, 134. Par. XXX, 56 (E in forma di Sost. Par. XXIX, 17); Conv. III, 5, 152. Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona » v. 11. – 2. Detto di occhio, vista e simili, vale Scorgere, Discernere; Purg. XXXI, 78. – 3. E detto di persona Percepire per mezzo dei sensi; Conv. III, 9, 47. – 4. E riferito a sentimenti, affezioni e simili, vale Ricevere, Accogliere in sè; e dicesi non solo dell'uomo, ma anche delle facoltà sue; Purg. IV, 2. Vit. N. XXVI, 14. – 5. E per Contenere in sè, Abbracciare, usato nel senso proprio come nel figurato; Inf. XXVIII, 6. Par. XXVI, 30; XXVII, 112. Conv. IV, 18, 34, 39.

Compreso, Part. pass. di Comprendere; Par. XIX, 9; XXXI, 53. E in forma d'Add. per Raccolto, Unito; Conv. IV, 19, 37.

Compresso, dal lat. compressus, Ristretto con forza, Pigiato, Premuto da ogni parte; Inf. XXI, 21.

Compungere e Compugnere, dal lat. compungere; 1. Affliggere, Tormentare, nell'animo, Contristare; Inf. XXII, 124. - 2. Poeticamente per Angustiare, Travagliare; Inf. 1, 15.

Compunto, dal lat. compunctus; 1. Profondamente afflitto, Addolorato, Turbato; Inf. vii, 36. - 2. Preso da pentimento di propria colpa; Inf. x, 109.

Comune, Add., dal lat. communis; 1. Che appartiene o può appartenere a più d'uno, a molti o a tutti; ed altresì, Di cui più d'uno o tutti usano o hanno il diritto di usare; Conv. IV, 1, 14. -2. Detto di persona, come amico, nemico, padre, madre, patria e simili, vale Che non è di un solo, ma di più o di tutti coloro dei quali si parla; Purg. XI, 63. - 3. Detto di qualità, attributo, carattere, natura, titolo, prerogativa e simili, vale Che è proprio, Che conviene, a più oggetti o persone, ed è contrapposto di particolare; Conv. III, 11, 48. - 4. Detto di uffici pubblici, vale Cui tutti i cittadini possono o debbono partecipare; Purg. vi, 133. - 5. Detto di opinione, sentenza, giudizio, uso, consuetudine e simili, vale Che i più tengono, seguono; Conv. IV, 7, 22. - 6. E detto di bene, utilità, vantaggio, salute, gloria, piacere e simili; o del loro contrario, come male, danno, rovina, disonore, dispiacere e simili, vale Che concerne più d'uno o tutti, A cui più o tutti partecipano; e parlandosi di pubblica calamità o dei suoi effetti, vale Che colpisce molti o tutti egualmente, Cui molti o tutti soggiaciono nella maniera medesima; Inf. XIII, 66. - 7. E per Che si fa o si pratica in più; Inf. XXIX, 97. - 8. Obbietto, Cosa o Sensibile comune, fu già Term, delle scuole, a significare Quello che può essere appreso da più sensi, come il Moto e la Figura, i quali si apprendono anche dal tatto; Purg. XXIX, 47. Conv. III, 9, 47, 50; IV, 8, 36.

Comunemente, In modo generale, in contrapposizione a Particolarmente, In modo speciale; Conv. III, 5, 6; III, 7, 1.

Comunicare, dal lat. communicare; 1. Conferire a persona, cosa, sostanza o simile, alcuna passione, qualità, condizione, proprietà, o simili, Trasfonderla in essa, Fare che essa ne partecipi; Conv. IV, 1, 6; IV, 26, 20. – 2. Neut. pass. Trasfondersi, Trapassare da uno in un altro; Conv. IV, 1, 10.

Con, Prepos. che di sua natura serve ad indicare unione o compagnia, così nelle locuzioni proprie come nelle figurate. Corrisponde al lat. cum, donde deriva; il quale in altre lingue italiche era com, con, co; e nel lat. stesso, in composizione d'altre voci, diveniva pure com, con, co. Si trova ad ogni pagina. 1. S'unisce agli articoli; e ciò più specialmente quando tale unione conferisca a rendere suono migliore; e così se ne formano le prepos. articolate Col, Collo, Colla, Cogli, Coi e per sincope Co', Colli, Colle; Inf. III,

Con 425

111; VII, 57; X, 35, ecc. - 2. Talora poeticam. fra la Con e la parola che ne è retta, se ne frappongono altre, che servono di compimento, d'aggiunto, o simili ad essa parola; Inf. vi, 26. - 3. Conformemente all'uso latino, affiggesi ai pronomi Me, Te, Se, e se ne formano le voci, Meco, Teco, Seco, preponendovi poi alle volte pleonasticamente la Con; Inf. XXXIII, 39. Purg. XXII, 58, nel qual luogo però alcuni testi invece di Lì con TECO TASTA hanno TECO Lì TASTA. - 4. Serve a indicare il compimento o termine di unione, congiunzione, aggregamento, accolta, e simili, detto di cose, di qualità, di quantità, e anche di persone; Inf. xxi, 113. - 5. E serve pure a denotare il compimento o termine di compagnia fra più persone nell'andare, nello stare, nell'adunarsi, nel fare o patire checchessia; Inf. vii, 95; xxiv, 13, 15. Par, xvi, 131. - 6. E indicante il termine, simultaneamente al quale altri compie una data azione; Inf. 1, 38. Purg. VI, 52. - 7. E indicante accoppiamento di più persone o cose, come termini ne' quali si compie, o avviene, un'azione simultanea o identica; Inf. IV, 59; XIII, 138; XXIV, 87. Purg. XX, 112. - 8. Serve eziandio a denotare la circostanza, la particolarità, la qualità, e simili, che accompagna un atto o fatto principale; Conv. IV, 6, 92. - 9. E denotante l'effetto particolare che un atto o fatto produce, sia rispetto a chi lo compie, sia rispetto ad altri: e parimente il termine a che esso atto o fatto riesce; Inf. VI, 66. - 10. Denota pure termine interiore di un'azione che non esce dal soggetto che la compie: nella qual relazione usasi più comunemente affissa ai pronomi Me, Te, Se, ed equivale a Fra; Inf. XXIV, 23.

11. Denotante la persona rispetto alla quale uno si trova, per qualsivoglia ragione o vincolo, in una data condizione o stato; Purq. XIII, 124. - 12. E denotante il termine di contesa, guerra, o simili: e di contrasto, urto, percossa, riferito a corpi. E in tali relazioni equivale a Contro; Inf. VII, 23. Conv. IV, 27, 119. - 13. Con serve a indicare il compimento o termine di accordo, conformità, concordanza, consentimento, od anche d'identità, o semplicemente somiglianza: parlandosi di pensieri, affetti, giudizi, sentenze, azioni e simili: Par. XXIX, 93. Conv. III, 15, 59. - 14. E denotante il termine di analogia, corrispondenza, somiglianza, fra due cose; ovvero di attinenza e convenienza fra esse; Purg. IX, 116. - 15. E indicante il termine di paragone, ragguaglio, proporzione; e in tal relazione equivale spesso a Rispetto a, In confronto di, Appetto, ecc. Purg. XXIX, 117. - 16. Detto di qualsivoglia sorta di veicolo o di naviglio, denota le persone o le cose in essi trasportate; Inf. VIII, 30.-17. E detto di luogo, denota coloro che vi abitano, che vi dimorano, o che vi si trovano per qualsiasi ragione raccolti; Inf. VIII, 69. Conv. IV, 15, 13. - 18. Serve pure a denotare proprietà, ciò che altri

ha, possiede, gode, e simili; detto di persona, e riferito a famiglia, beni, cose, qualità, ecc. Conv. IV, 14, 52. – 19. E riferito al modo di essere, alle qualità fisiche, particolarità, e simili, ond'è fornita una persona o un animale; Inf. III, 109; IV, 112; XVII, 1. – 20. E riferito al modo di essere, alle particolarità, alle appartenenze, o simili, di una cosa; Inf. XIII, 6, 14.

21. E denotante ciò che alcuno ha addosso, o porta presso di sè, tiene in mano, e simili; Inf. XII, 60; XVIII, 35. - 22. Serve pure a denotare atteggiamento, contegno ed altresì portamento della persona, od altra particolarità di questa, nel fare checchessia; ed estendesi anche ad animali; Inf. 1, 47; III, 79; v, 83. - 23. E denotante affezione o disposizione dell'animo, sentimento o affetto qualsivoglia, in fare checchessia, o per checchessia: e altresì disposizione della mente, o della volontà, intenzione, nel far checchessia, Inf. 1, 21; XVI, 60. - 24. E denotante condizione fisica nella quale alcuno si trova, o compie una data azione; ed anche la specie di malore, dalla quale une è affetto; Inf. 1, 22, 47. - 25. Con serve spesso a denotare lo strumento adoperato a far checchessia; Inf. III, 111; V, 11; VII, 112, 113, 114; IX, 89. - 26. E denotante modo, mezzo, espediente che serve o che si adopera a conseguire un dato fine, ciò che produce un dato effetto, ed equivale a Mercè, Mediante, Per opera o In virtù di; Inf. XIII, 48. - 27. E denotante cagione, ragione, motivo di checchessia: ovvero, onde si fa, si può fare o si deve fare checchessia: ed equivale a Per, A causa di, In grazia o In virtù di; Inf. 1, 53.

Conca, dal lat. concha, propriam. Vaso di terra cotta, di grande concavità, assai più largo alla bocca che nel fondo, e che serve per fare il bucato. Per Cavità assai profonda, onde Trista conca è detta poeticam. La cavità dell'Inferno; Inf. IX, 16.

Concedente, Partic. pres. di Concedere. Dio concedente, adoperato in proposizione assoluta, ha del condizionale e insieme del desiderativo, e vale Se Iddio me lo conceda, come desidero; Conv. 1, 5, 50 e seg.

Concedere, dal lat. concedere; 1. Dare liberamente, di buon grado, Degnarsi di accordare checchessia; e riferiscesi a cosa chiesta, desiderata o desiderabile. Regge anche altro verbo soggiuntivo mediante la particella Che, o all'infinito mediante la particella Di; Inf. II, 31; III, 72; v, 119; xxIX, 11. Par. v, 116; vI, 89; xXI, 54; xXV, 55; xXVII, 49. – 2. Riferito a persona, vale Darla, Cederla, in balia; in potere di alcuno; Par. xVI, 143. – 3. E per Consentire, Permettere, che altri usi o si valga per sua utilità di cosa nostra;

Inf. XVII, 42. - 4. Detto anche per Ammettere come vero e probabile; Par. XXIX, 44. - 5. Neut. pass. Concedersi vinto, vale Dichiararsi, Confessarsi tale; Par. XXX, 22.

Concepire, e poeticam. Concépere, dal lat. concipere; propriam. Dare principio la femmina dei vivipari, nel proprio ventre, ad un nuovo individuo della medesima specie, in virtù del congiungimento col maschio. – 1. In locuz. figur. Par. XXXIII, 127. Conv. I, 3, 40. – 2. Att. Fare esistere; Dare la prima esistenza; riferito al feto; Inf. XII, 13. – 3. E per similit. Purg. XXVIII, 113. – 4. Figuratam. e poeticam. Ricevere nella mente per mezzo dei sensi, detto di cosa che su questi faccia impressione: ed ellitticamente trovasi senza l'oggetto espresso; Par. XVIII, 86; XXIX, 139. – 5. E parlandosi figuratam. di atti intellettuali, vale Cogliere, Afferrare con la mente, Comprendere di una cosa la ragione, la cagione, la natura e simili; ed anche semplicemente Capire, Intendere, e talvolta Conoscere; Inf. XXVI, 73. Par. II, 37; XXXIII, 75. – 6. E per Immaginare, Pensare, Credere, argomentando da checchessia; Conv. I, 2,87.

Conceputo, dal lat. conceptus, Formato nella mente, Ideato, Immaginato; Conv. 1, 10, 43.

Concesso, cfr. Concedere.

Concetto, dal lat. conceptus che nell'età aurea valeva Concepimento, e nella bassa latinità equivalse a cogitatio. 1. Ciò che si concepisce con la mente intorno a checchessia, Idea che ce ne formiamo; ed anche Modo o Forma, come ci rappresentiamo checchessia nella immaginativa; Par. xxxIII, 68. – 2. Per L'atto del concepire, ed altresì La potenza del concepire; Par. xxIX, 81, 132. – 3. Per L'effetto del concepire, Impressione di alcun oggetto ricevuta nella mente; Par. III, 60. – 4. Per Ciò che l'intelletto nostro immagina o inventa, Ciò che la mente pensa, Pensiero; Inf. xxxII, 4. Par. xv, 41; xIX, 12; xXII, 33; xXIV, 60; xXXIII, 122. Conv. I, 5, 61; I, 12, 70.

Concetto della Divina Commedia. Dapprincipio Dante non vagheggiava che un Poema in lode della sua Beatrice (V. N. XLIII), la cui forma esteriore doveva essere un viaggio nel mondo di là (V. N. XIX, 40, 41). Ma dopo aver fatto i vasti studi da lui intrapresi dopo la morte di Beatrice (V. N. XLIII, 4. Conv. II, 13, 7-40; III, 9, 110 e seg.), il primitivo suo concetto si allargò di modo che, pur conservando la forma esteriore ideata quando Beatrice viveva ancora, il Poema riuscì non pure l'apoteosi di Beatrice, ma la grande epopea della Redenzione. « Finis Totius et Partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad

statum felicitatis; » Ep. Kani xv. Se queste parole non furono scritte da Dante stesso, esse furono in ogni caso dettate nello spirito suo. La felicità dell'uomo è, secondo Dante, duplice: corporale e spirituale, temporale ed eterna. « Duos fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet hujus vita, que in operatione proprie virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitæ æternæ, quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ per Paradisum coelestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, que humanam rationem transscendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (licet ostensa sint nobis hæc ab humana ratione, que per philosophos tota nobis innotuit; hæc a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, qui per cœternum sibi Dei Filium Iesum Christum, et per eius discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat; hoc est illud signum, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps. ut scilicet in areola ista mortalium libere cum pace vivatur; » Mon. III. 16.

Queste parole esprimono il concetto fondamentale del *Poema sa-cro*. In esso vediamo Dante, cioè l'uomo, che, abbandonato a sè stesso, si smarrisce in spaventevole selva nè può conseguire la felicità di questa, nè la felicità della vita eterna, impeditone dalle proprie passioni, raffigurate nelle tre fiere, e dai disordini civili e religiosi che lo circondano. Ma la divina Grazia gli viene in soccorso mediante il *duplice direttivo*. Attraverso gli orrori dell'Inferno e poi su per il monte della purgazione, egli stesso un penitente che va purificandosi, Dante arriva al Paradiso terrestre, figura della felicità temporale. Se dunque l'uomo vuol conseguire

tale felicità, egli dee considerare il carattere essenziale e le conseguenze funeste del peccato e mondarsi dal vizio e dalle peccaminose passioni. Nel suo viaggio il pellegrino è guidato da Virgilio sino al terrestre, e da Beatrice al celeste Paradiso: cioè l'uomo è guidato dall' autorità imperiale alla felicità temporale, dall' autorità ecclesiastica alla felicità di vita eterna. La Div. Com. dà pertanto risposta alla dimanda: Per quali vie può l'uomo conseguire la duplice felicità, alla quale egli è creato? E la risposta è: Anzi tutto vuolsi considerare il peccato (nel più ampio senso di questa voce, che comprende anche i disordini di ogni genere) nel suo vero carattere e nelle sue conseguenze (viaggio per l'Inf.), il che fatto bisogna purificarsi mediante la penitenza e le operazioni di virtù (viaggio su per il monte del Purg.); finalmente, conviene elevarsi in ispirito alla contemplazione delle cose divine ed eterne (viaggio di cielo in cielo sino all' Empireo). Cfr. ALLEGORIA DELLA DIV. COM. ed i singoli artic., come LEONE, LONZA, LUPA, VIRGILIO, ecc.

Conchiudere e Concludere, dal lat. concludere; 1. Per Raccogliere, Ristringere, Riepilogare in brevi parole, in una formula o sentenza, il sunto di un discorso, di un'argomentazione, di una dottrina, o simili; Par. xxx, 17. Vit. N. xxii, 37. – 2. E per Stabilire checchessia come conseguenza, come verità o principio cavato o dedotto da argomenti, da fatti, da discorsi, da ragionamenti e simili; Par. viii, 122. – 3. E per Dedurre, argomentando, da una data cosa; Conv. III, 3, 79; III, 8, 149; IV, 10, 55; IV, 15, 114; IV, 21, 39. – 4. Dare a divedere, Arguire, detto di cosa; Purg. xxxiii, 98. – 5. Per Provare, Dimostrar vero checchessia; nel qual senso era più che altro Term. delle Scuole; Par. xxiv, 94, 98. – 6. E per Dedurre, Inferire a modo di conclusione; usato anche in forma di Neut. Conv. IV, 20, 5, 60.

Conciare, dal lat. barb. conciare, e questo probabilm. dal lat. class. concinnare; propriam. Mettere in sesto, in buon termine, Ridurre a buon essere, Accomodare. Figuratam. e con maniera ironica, Conciare alcuno, vale Recargli danno, Sconciare, Bistrattare; Inf. xxx, 33.

Concilio, dal lat. concilium, Adunanza di vescovi, di prelati e di dottori teologi, legittimamente convocati per decidere questioni spettanti la fede, i costumi e la disciplina. 1. Il consiglio che fu per li Giudei mala sementa è la radunanza dei sacerdoti ed anziani del popolo giudaico, che decretò la morte di Cristo; Inf. XXIII, 122.—2. Concilio è chiamata per similit. e poeticam. l'Assemblea dei beati; Purg. XXI, 16. Par. XXVI, 120. « Concilio è concordia di molte vo-

lontà, e però nessuno si può chiamare più degnamente Concilio che quello di vita eterna, nel quale tutte le volontà sono in concordia et unite; » Buti ad Purg. XXI, 16. – « Concilio non è altro che convenienza di voluntà, e questa è vita eterna; » Buti ad Par. XXVI, 120. – 3. L'antico e il nuovo concilio sono detti i beati del vecchio e del nuovo Testamento; Par. XXIII, 138.

Concipere, dal lat. concipere, lo stesso che Concepire, per Pensare, Credere; Par. XXVII, 63.

Concistoro, Concistorio e Consistoro, dal lat. consistorium, Adunanza, Consiglio; propriam. Adunanza dei Cardinali, convocati dal Sommo Pontefice per richiedere il loro parere su cose di grande importanza. 1. Sommo concistoro, detto poeticam. per Il concilio degli Dei; Purg. IX, 24. - 2. E per l'Assemblea dei beati o degli Angeli; Par. XXIX, 67. - 3. E per le tre persone della SS. Trinità, quasi consigliantisi tra loro; Conv. IV, 5, 15. - 4. Coloro che si fanno grassi stando a Consistoro, sono i Visdomini e Tosinghi; Par. XVI. 114. I Visdomini « sono padroni e defenditori del vescovato di Fiorenza et hanno per usanza, quando vaca lo vescovato, di stare nel vescovile a guardare, mangiare e bere e dormire infine che entra lo vescovo.... mangiano e beano bene e di buono e dei beni del vescovato, stando a consistoro, cioè stando insieme a governare lo vescovato, come sta lo papa coi cardinali a consistoro ad ordinare e disponere li fatti de la Chiesa; e con questi Visdomini furono quelli de la Tosa, detti Tosinghi, d'uno lignaggio; » Buti.

Conclusione, dal lat. conclusio, termine de' Logici, La terza proposizione del sillogismo, e più generalmente La conseguenza e illazione di ogni altra forma d'argomentare; Conv. IV, 15, 114. Mon. I, 14, 39; II, 6, 10; III, 4, 27, 113; III, 5, 13.

Concolore, dal lat. concolor, Dello stesso colore, Di color simile; Par. XII, 11.

Concordanza, dal lat. concordatio, Convenienza, Accordo. E per Corrispondenza di suoni, per conformità di sillabe, nella desinenza delle parole; Conv. IV, 2, 79.

Concordanza dantesca. Concordanze bibliche, o della Bibbia, dicesi all'indice delle voci coi respettivi passi, le quali ricorrono nei varj libri della Bibbia. Concordanza dantesca dicesi quindi all'indice delle voci coi respettivi passi, le quali ricorrono nelle varie opere di Dante. Una Concordanza dantesca completa non esiste ancora, ma soltanto una Concordanza della Div. Com.: VAS-

SALLO-PALEOLOGO, FRANCESCO: La Concordanza dantesca. Opera necessaria a ritrovare qualsiasi concetto della Div. Com. Girgenti, 1886. Doveva essere un'opera di circa 2400 pag. in 8°, ma non se ne pubblicarono che i due primi fascicoli che vanno dall'A sino ad Alc. – Edward Allen Fay: Concordance of the Divina Commedia, Cambridge Mass., 1888, 1 vol. di vi e 819 pag. in 8° gr.; sinora l'unica Concordanza completa della Div. Com.

Concordare, Neut. ed anche in forma di Neut. pass., dal lat. concordare; 1. Esser concorde, Andare d'accordo, Convenire con altri in un'opinione, in un giudizio, in un volere o in altro atto della mente o disposizione dell'animo: Conv. II, 14, 22. - 2. E poeticamente Avvenire, Venir fatto in modo uniforme e simultaneo; Par. xx, 147.

Concorde, dal lat. concors, concordis; 1. Che è del medesimo animo o volere, Che è del medesimo sentimento od opinione che altri, ed anche Che si accorda con altri in far checchessia; Par. XIII, 31; XV, 9, nel qual luogo concorde è desinenza antica per concordi; cfr. Salviati, Avvert. II, 10. Nannucci, Nomi, 249 e seg. - 2. Per Conforme, Uniforme; Par. XXVI, 47.

Concordevole, lo stesso che Concorde, e più particolarmente nel senso di unanime; *Conv.* IV, 1, 1. E per Concorde nel senso di Conforme, Conveniente. Congruente e simili; *Conv.* IV, 21, 60.

Concordevolmente, In modo concordevole, D'accordo, e anche Unanimemente; Conv. III, 14, 103.

Concordia, dal lat. concordia; 1. Unione degli uomini per conformità di voleri e di operazioni, ed anche semplicemente Volontà conforme; Purg. XVI, 21. Pur. XI, 76. - 2. E per Riconciliazione, Pacificazione, ed anche Unione, Pace, usato figuratam. Conv. IV, 5, 17. - 3. Detto di cose materiali, vale Corrispondenza e Relazione fra esse; Conv. III, 8, 6.

Concorrere, dal lat. concurrere, Andare molti volonterosamente e nel medesimo tempo a un luogo stesso, Convenirvi in gran numero. 1. Per Cooperare, Prender parte al compimento o conseguimento di checchessia, ovvero a produrre un dato effetto; detto di persona, e figuratam. anche di cosa; Par. XXVI, 57. Conv. I, 13, 48.—2. Detto di qualità, condizioni e simili, vale Trovarsi, Riscontrarsi, in una data persona o cosa; Conv. I, 9, 2.—3. Concorrere in un'opinione, in un parere, in una sentenza, oppure in un volere e simili, vale Unirsi a credere nel medesimo modo, o a volere la medesima cosa; Conv. III, 14, 103.

Concreare, dal lat. concreare, Creare insieme, nel medesimo tempo; Par. xxix, 31.

Concreato, dal lat. concreatus, Creato insieme, Innato, Congenito; Par. II, 19.

Concubina, dal lat. concubina; 1. Colei che ha comune l'abitazione ed il letto con alcun uomo, non essendogli moglie; Conv. II, 15, 133. - 2. La Concubina di Titon (o Titan) antico, è una celebre donna, della quale si occuparono molti, onde sul relativo passo, Purg. IX, 1, abbiamo tutta una letteratura, ma della quale ciò nonostante si può dire che nessuno sino a questo giorno la conobbe. Quasi tutti i commentatori si avvisano che questa concubina sia l'Aurora, e il suo dolce amico il di lei marito Titone, figlio di Laomedonte (cfr. TITONE). Gli uni, fondandosi sul fatto, poco meno che indiscutibile, che nei relativi versi Dante parla della sera, non della mattina, affermano che la Concubina di Titone è l'Aurora lunare, ossia l'Alba che precede il levar della luna sull'orizzonte del Purgatorio la quarta sera dopo il plenilunio. Così Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Dan., Mazzoni, Vent., Port, Costa, Wagn., Br. B., Antonelli, Camer., Campi, Agnelli, Kanneg., Filal., Kop., Bl., Witte, Eitn., Krig., Nott., Longf., Vernon, v. Mijnd., ecc. Ma, per tacere che dieci ore di sonno pare veramente un po' troppo, la mitologia non conosce nè l'esistenza nè il nome di un'aurora lunare concubina di Titone ed i versi di Dante escludono la possibilità di ammettere che si tratti di una invenzione o finzione del Poeta. Altri si avvisano la Concubina di Titone essere l'aurora solare nell'emisfero del Purgatorio (Vell., Vol., Rosa Morando, Lomb., Pogg., Biag., Perticari, Tom., Mossotti, Emil.-Giud., Frat., v. Hoff., Francke, Barlow, ecc.), oppure nell'emisfero di Gerusalemme (Perazzini, Dion., Ces., Borghi, Lanci, Greg., Andr., Bennas., Franc., Corn., Ponta, Della Valle, Aroux, ecc.). Ma l'Aurora è la moglie, non la concubina di Titone, e questi le è marito e non amico, e molto meno dolce amico, vecchio decrepito a segno che Aurora ne era disgustata (cfr. HESIOD., Theog., 986). Secondo alcuni pochi moderni la Concubina è l'onda marina, ossia Tetis, moglie dell'Oceano, Titone, o secondo altra lezione Titan, è il Sole, e la frase « Fuor delle braccia del suo dolce amico » accenna all'imbiancarsi dell'onda marina per lo sorgere dell'astro lunare (Antonelli, Scart., Gildem., ecc.). Cfr. Comm. Lips. II, 148-61. E vedi pure CARMINE GALANTI, Lett. su Dante Al., Serie II, Lett. VI-IX, Prato, 1883. Po-LETTO, Com. 11, 219-21.

Concupiscibile, dal basso lat. concupiscibilis, Atto ad eccitare la concupiscenza, Appetibile. Aggiunto di Appetito, Affetto, Potenza dell'animo, o simili, vale Che fortemente desidera, Che agogna, ciò che all'anima par bene o piace; ed è propriamente Termine delle Scuole; Conv. III, 10, 15; FV, 26, 35.

Condannare, dal lat. condemnare, Sentenziare alcuno come reo, e imporgli pena o multa proporzionata a' suoi misfatti o trasgressioni. 1. Usato assolutam., vale Dichiarare reo, ed in questo senso è contrario di assolvere; Purg. xv, 105. - 2. Detto di Dio o della Giustizia divina, rispetto allo assegnare ai peccatori le pene nell'altra vita; Par. xix, 77. - 3. Figuratam. e poeticam., detto di ciò che sia, o possa essere, cagione o ragione perchè alcuno soggiaccia a pena o gastigo; Inf. xviii, 95; xxviii, 70.

Condiscendere, dal lat. condescendere, Degnarsi di fare una cosa; Par. IV, 43.

Condizionare, dal lat. conditio, Disporre, Render atto, ad un dato fine checchessia, dandogli le condizioni o qualità necessarie; Par. XIV, 48.

Condizione, dal lat. conditio, Ciò che entra a costituir checchessia, e lo dispone al compimento ed al fine proprio; ovvero Ciò che occorre, o si dee procurare e osservare, affinchè un dato effetto succeda. 1. Per Qualità speciale, Proprietà, Essere peculiare, o Natura di checchessia; Inf. IX, 108. Purg. X, 115. Par. VI, 29. Conv. III, 10, 4; IV, 11, 18. - 2. E riferito a persona, Qualità morale; e usato assolutam. per Buona qualità morale; Conv. III, 8, 10. - 3. Per l'Essere proprio e particolare di una persona, Quel che ella è; ed altresì lo Stato, nel quale una persona al presente si trova; Inf. XVI, 53. Purg. 1, 56; v. 30; XIII, 130; XX, 14. Par. V, 113; XXIV, 142.-4. Riferiscesi altresì allo stato dell'animo o della mente, come pure a quello del corpo dell'uomo; e trovasi riferito agli abiti morali e insieme alle qualità fisiche di una persona; Vit. N. IV, 4; XIV, 47. -5. Per Stato dell'uomo nella civil società, rispetto all'origine della famiglia, agli averi, agli uffici, alla professione e simili. E di qui le maniere Di alta o di bassa condizione, od anche Di grande o Di piccola o vil condizione, a significare L'essere ricco o povero, nobile o ignobile, ecc., Par. XVII, 90. Conv. IV, 128. - 6. Riferito a popolo, città, paese e simili, indica così L'essere morale e civile, come lo Stato prospero o no di essi in un dato tempo; ed altresì il loro Stato politico; Vit. N. XXXI, 5. - 7. Per Cosa chiesta, promessa o voluta, dal cui adempimento debba dipendere un dato atto

^{28. -} Enciclopedia dantesca.

od effetto: ed altresì, Ciò che s'impone di osservare nel far checchessia; Par. XXXII, 43.

Condolere, Neut. pass., dal lat. condolere, Rammaricarsi, Dolersi con alcuno di qualche disgrazia accadutagli. E semplicemente Sentir dolore, Dolersi di checchessia, ed anche Aver compassione de' mali altrui; Purg. XXI, 6.

Condotta, da condurre, L'atto del condurre, del guidare; Guida, Scorta; usato figuratam. Purg. XVI, 103.

Condotto, dal lat. conductus; 1. Partic. pass. di Condurre, Guidato, Servito di scorta; Purg. XIII, 139; XXIII, 85; XXX, 140; xxxII. 76. - 2. In forma di Add., per Ridotto, Pervenuto, e conseguentemente Che è, Che si trova attualmente nella condizione, stato, termini e simili, per lo più non buoni, secondo che è dichiarato dall'aggiunto; Inf. v, 57. - 3. Nel luogo Purg. IV, 29 i più prendono Condotto per sostantivo, equivalente a Condottiere, Guida, e intendono per quel condotto Virgilio, che conduceva il Poeta. Così Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Pogg., Betti, Tom., Andr., Camer., Corn., Pol., ecc. Di condotto, sost. per Scorta, Guida, si hanno parecchi esempi (cfr. Betti II, 22), tra altri uno di Dante medesimo, Conv. 1, 11, 110. Alcuni moderni prendono invece condotto per partic. pass. ed espongono: « Tirato dietro a Virgilio, che mi dava speranza e mi era guida. » Così Biag., Br. B., Frat., Greg., Bl., ecc. Tutti gli antichi (inquanto non tirano via da questo luogo) andando d'accordo nel prendere condotto per sost.. pare che sia da stare alla loro interpretazione.

Condurre e poeticam. Conducere, dal lat. conducere;
1. Menar seco, servendo altrui di guida; ed anche semplicemente
Guidare, Servir di Scorta, Dirigere l'altrui cammino; Purg. 1, 69;
VII, 71. Par. XXVI, 11. - 2. Per similit. Purg. XIII, 17, 18. Par.
X, 86. - 3. In locuz. figur. Par. II, 8. - 4. E figuratam., Condurre ad
un luogo una persona, un esercito e simili, detto per Narrare come
ella andasse al tal luogo, come un esercito facesse una spedizione,
e simili, quasi Condurre narrando; Purg. XXII, 8. - 5. Riferito a
persona, e con un compimento significante stato, condizione, evento
e simili, per lo più non buono, vale figuratam. Esser cagione che
essa persona si riduca a quella condizione o stato, ovvero che le
accada quel dato evento; detto tanto di persone quanto di cose morali; Inf. V, 106. Purg. XXIII, 85. - 6. E per Indurre, Persuadere
a checchessia; e dicesi anche di cose morali; Inf. XVIII, 56. - 7. Riferito a cose in movimento, vale Regolarne il movimento stesso;

Inf. VII, 74. - 8. Poeticam. Condurre, riferito a stato, città, popolo e simili, vale Reggerlo, Governarlo; Inf. XXVII, 50. - 9. E figuratam., detto di cose morali; Inf. XVI, 64. Conv. III, 6, 93. Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 32. - 10. Riferito a lume, detto poeticam. per Diffondere, Spandere e simili; Purg. IV, 63. - 11. E per produrre un dato effetto, od alcun che come effetto; Conv. III, 13, 82. - 12. Neut. pass. per Andare, Camminare, Far cammino; Purg. V, 6. - 13. Riferito a cosa, termine, condizione e simili, per lo più grave, misera, dolorosa e simili, vale Ridursi ad essa; Purg. XI, 138. - 14. E per Indursi, Risolversi, Determinarsi; Inf. XXXII, 6. - 15. Condurre ad onore alcuna persona o cosa, vale Fare che pervenga a stato d'onore; Purg. XX, 33. - 16. Condursi bene, detto di cavallo, per Andare come e dove deve andare; Conv. IV, 26, 34.

Conductore e Conducitore, dal lat. conductor, Chi o Che conduce, Guida; Conv. IV, 6, 112.

Conductrice e Conducitrice, dal lat. conductrix, Colei che conduce; Purg. XXXII, 83. Conv. IV, 17, 61.

Confare, Neut. pass., da con e fare; 1. Convenire, nel senso di Star bene, Addirsi, Richiedersi, rispetto all'onestà e al decoro, o all'essere della persona o della cosa cui il verbo si riferisce; Purg. XXI, 15. – 2. E per Aver proporzione. Essere proporzionato, parlandosi di misura; Esser paragonabile, Potere stare appetto, ecc., Inf. XXXIV, 33.

Conferire, dal lat. conferre, Comunicare; detto per Contribuire, Concorrere a checchessia, con la volontà, col consentimento, coll'opera e simili; Par. IV, 74.

Confermare, dal lat. confirmare, che tra gli altri sensi aveva anche quello di Affermare con tutta certezza; Detto figuratam. di cose morali, vale Avvalorare, Corroborare che esse fanno checchessia; Conv. III, 8, 145. – 2. E per Rendere maggiormente fermo, certo e simili; riferito a cose morali; Conv. I, 13, 4.

Confessare, prov. confessar e cofessar; spagn. confesar, franc. confesser; forme derivate, del pari che l'italiana, dal partic. lat. confessus. 1. Dire una cosa tale quale è in fatto, Dirne il vero, Manifestare, Palesare, sia spontaneamente, sia costretto: e propriamente riferiscesi ad azioni comecchessia riprovevoli, delle quali alcuno è chiamato a render conto o in giudizio o altrimenti; Purg. XXXI, 38. – 2. Per Manifestare, Palesare, Scoprire; riferito ad animo, volontà, intenzione, e simili; Par. XVII, 30. – 3. E riferito alla per-

sona stessa che confessa, con l'apposizione di qualche aggiunto, vale Manifestare, Dichiarare, tale quale l'aggiunto stesso significa o accenna; Par. III, 4. - 4. E per Dichiarare, Attestare, a conferma di checchessia; Purg. III, 94. - 5. E semplicemente per Dire, Affermare, Asserire; Inf. xxiv, 106. - 6. E per Riconoscere con aperta dichiarazione, Conceder come vero; ed anche semplicemente Ammettere come tale; Conv. IV, 8, 85. Canz.: « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 64. - 7. Detto del sacerdote, nel sacramento della Penitenza, vale Ascoltare il penitente ch'espone i propri peccati, Stare a udire i peccati altrui per assolvernelo; Inf. Xix, 49. - 8. Per Accusarsi delle proprie colpe, manifestandole ad un giudice; Inf. v, 8. - 9. E per Dichiarare compiutamente e in modo solenne le proprie opinioni o sentimenti in cose di fede, Fare la propria professione di fede religiosa; Par. xxiv, 58.

Confessione, dal lat. confessio; 1. L'atto del confessare, Affermazione di quello di che altri è domandato, con la quale si manifesti, o spontaneamente o in altro modo, e per lo più dinanzi ad un giudice, alcun'azione comecchessia riprovevole; Purg. XXXI, 6.—2. Per Manifestazione o Dichiarazione del proprio sentimento o modo di giudicare sopra checchessia, la quale alcuno faccia, anche non richiesto, ad altri; Par. III, 9.—3. E per Atto con che si riconosce il vero; e più particolarmente Sentenza o Dichiarazione con che si riconosce vera alcuna cosa, o semplicemente si afferma checchessia; Conv. IV, 8, 82.

Confesso, sincope di *Confessato*, partic. pass. di *Confessare*, Che ha fatto la sua confessione; *Inf.* xxvii, 83.

Confidare, dal lat. confidere, portato dalla terza coniugazione alla prima; 1. Aver fede, Aver fiducia, speranza certa, e per estensione anche Tener quasi per certo, per sicuro e simili; Purg. XIV, 129. – 2. Unito, mediante la particella In e talora anche Di, con un termine esprimente persona, ovvero qualità, affetto, atto, potenza e simili, vale Mettere, Riporre, Avere in essi la propria fiducia o fidanza; Par. XXII, 3; XXIX, 120.

Confinare, dal basso lat. confinire, detto poeticam., per Avere suo proprio limite o termine in alcun punto o cosa, Finire ivi; Purg. x, 22.

Confine, dal lat. confine; 1. Linea che segna la fine di un dato fondo o territorio o paese, dividendolo da quello o da quelli che gli sono attigui; Purg. XI, 142. Par. XVI, 54. - 2. E per similit. Inf. XX, 124. - 3. Parte estrema di un territorio, di un paese, Parte

assai prossima al confine; detto per similit. Purg. xxxII, 111. - 4. Per Termine, Limite, e anche Punto estremo; Par. xxvIII, 54. Conv. III. 15, 131. - 5. Poeticam. riferito a persona, per Lato, Parte, Fianco; Inf. xxx, 93.

Confitto, dal lat. confictus, Conficcato, Tenuto fermo con chiodi, o con altri strumenti atti a ciò; Inf. XXIII, 115.

Conflato, dal lat. conflatus, Congiunto insieme per modo così intimo e indistinto, da formare unità perfetta; Par. XXXIII, 89.

Confondere, dal lat. confundere, Mescolare insieme senza distinzione, o senz' ordine. 1. Per Unire insieme, Accoppiare due o più cose in modo innaturale o irragionevole; Purg. xvi, 128. – 2. Riferito a qualche particolare dottrina o alla verità di checchessia, vale Insegnarla, Esporla, in modo non esatto, o insufficiente a farla ben comprendere; Par. xxix, 74. – 3. Riferito alla mente, all'animo o alla persona stessa, Turbare gravemente, Agitare, Mettere in inquietudine; Inf. vi, 3. – 4. Detto di certe potenze o facoltà sensitive, vale Rimaner soverchiata dall'impressione ricevuta; Purg. viii, 36.

Conformare, dal lat. conformare, Render conforme, Fare che una cosa concordi con un'altra, corrisponda pienamente ad essa; Par. III, 102.

Conformato, dal lat. conformatus; 1. Conforme; Par. v. 21. - 2. Ordinato naturalmente; Par. II, 134.

Conforme, dal lat. conformis; 1. Add., per Confacente, Convenevole, Adattato, Proporzionato, Acconcio e simili; Par. VII, 73; IX, 60. – 2. Avverb. In conformità, Conformemente, Secondo; Par. II, 148.

Confortare, dal basso lat. confortare, che propriamente significa Fortificare, ed anche Consolare, Ricreare. 1. Alleggerire con parole il dolore altrui, Diminuire l'altrui sgomento, o altra grave apprensione o preoccupazione dell'animo, Far coraggio; Inf. VII, 4. Purg. VII, 97; XXVII, 52. - 2. Figuratam. detto di cosa ond'altri prenda ragione di alleggerire la propria afflizione, farsi animo, rassicurarsi; Inf. v, 44. - 3. Per Ristorare, Ricreare, Rifocillare; Purg. XIX, 10. - 4. Figuratam. riferito allo spirito, alle sue facoltà, sentimenti, affetti o simili; ed anche ad atti od operazioni dell'uomo; Inf. VIII, 107. Par. XXV, 45. - 5. Pur figuratam. riferito a cose astratte, come a fama, riputazione, ecc., Inf. XIII, 77. - 6. Vale anche Esortare,

Consigliare con preghiere o ragioni o suggerimenti a far checchessia, Incorare; ed anche Incitare, Istigare; Conv. IV, 11, 82. - 7. E per Stimolare, Eccitare; Purg. I, 119. - 8. Neut. pass. Darsi pace, Farsi coraggio; ed anche Rassicurarsi, Tranquillarsi, Riprender fiducia o speranza; Inf. III, 20. Purg. x, 91.

Conforto, da confortare, propriam. L'atto, L'effetto, il Modo del confortare o del confortarsi. 1. Per Ristoro, Sollievo, in senso figurato; Purg. xx, 40. Par. xi, 57. – 2. Per Condizione o Stato di animo confortato; Coraggio, Sicurezza; Purg. ix, 65. – 3. Figuratam. e poeticam., detto della Persona stessa che è cagione di conforto; onde Dante chiama Suo conforto Virgilio, Purg. iii, 22; ix, 43, e Beatrice, Par. xviii, 8. – 4. E per Esortazione, Persuasione, Consiglio, Incitamento, Istigazione; Inf. ii, 29; xxviii, 135. Purg. xxiii, 124. Par. xvi, 141; xxv, 37. – 5. Per Aiuto, Soccorso; Inf. iv, 18; xv, 60.

Confusamente, da confuso, Senz'ordine e senza distinzione. E per In modo non particolareggiato, ed altresì In modo non chiaro, o non determinato, Indistintamente; Purg. XVII, 127.

Confusione, dal lat. confusio; 1. L'atto e L'effetto del confondere, del mescolare insieme senz'ordine e senza distinzione; ed altresì Lo stato delle cose confuse insieme; Par. xvi, 67. – 2. Figuratamente, per Ciò che è cagione di disordine, più che altro morale; Conv. iv, 1, 46. – 3. Riferito all'animo, Grande preoccupazione, Agitazione, Turbamento, Travaglio per checchessia; Purg. xxxi, 13. – 4. A confusione di alcuno, vale A fine di confonderlo, di umiliarlo, di svergognarlo; ed anche In modo da rimanere quegli confuso; Conv. i, 10, 77; iv, 14, 8.

Confuso, dal lat. confusus, Mescolato senz' ordine e senza distinzione; 1. Per Non chiaro, Non distinto, Che non s'intende o non si discerne bene; Inf. xxvII, 6. – 2. Riferito alla potenza intellettiva, vale Che non comprende chiaramente le cose, o Che bene non le ricorda; e riferito alla vista, vale Non atta per qualsivoglia cagione a discerner in modo distinto gli oggetti; Inf. xxv, 145; xxxI, 74. – 3. Per Sopraffatto, Smarrito, Sbalordito, o semplicemente Compreso da meraviglia, stupore, o altro moto dell'animo; Purg. xxxI, 7. – 4. Far confuso alcuno, lo stesso che Confonderlo, ossia Umiliarlo, Mortificarlo, Deprimerlo; Purg. xIX, 27.

Congaudere, lat. congaudere, Rallegrarsi insieme; Purg. XAI, 78.

Congelare, dal lat. congelare, in forma di Neut. pass., Rappigliarsi per soverchio freddo, Agghiacciarsi; e riferiscesi più propriamente a liquidi; Purg. XXX, 86.

Congiungere e Congiugnere, dallat. conjungere; 1. Mettere insieme, Accostare, Unire e simili, tanto al proprio che figuratam. Inf. x, 111; Purg. xxxi, 6. Par. i, 41; ii, 30; vi, 26; ix, 116; x, 32; xiv, 111; xvii, 19; xxi, 85; xxiv, 141; xxviii, 43; xxix, 22. Conv. iv, 1, 3. - 2. Neut. pass. Unirsi, Accoppiarsi; e poeticam. anche per Accostarsi, Recarsi presso ad un luogo; Inf. xxxi, 25. Conv. iv, 6, 126; iv, 13, 113.

Congiungitore e Congiugnitore, Chi o Che congiunge; Conv. 1, 13, 21.

Congiunto, lat. conjunctus, partic. pass. di Congiungere (cfr. Congiungere). 1. In forma d'Add., per Prossimo, Vicino; Par. XXVIII, 43. - 2. E per Unito, Accoppiato; Conv. II, 9, 33; IV, 1, 6. - 3. E figuratam. Conv. III, 2, 68. - 4. Congiunto con alcuno di sanguinità, vale Unito ad esso per ragione di sanguinità; Vit N. XXIII, 62, nel qual luogo si crede che Dante parli di quella sua sorella, o piuttosto sorellastra, il cui nome s'ignora, e che andò sposa a Leon Poggi, il quale nel 1298 era banditore o precone del Comune.

Congiunzione, dal lat. conjunctio, L'effetto del congiungere, Ciò che resulta dal congiungere; ed anche Stato, Condizione di cose congiunte; detto figuratam. Conv. IV, 10, 58.

Congiurare, forma antica per Scongiurare; Inf. IX, 23. Cfr. SCONGIURARE.

Congratulare, dal lat. congratulari, Significare ad alcuno la propria allegrezza per qualche sua buona ventura; e detto poeticamente per Mostrar gioia, Rallegrarsi per checchessia; Par. XVIII, 74.

Coniare, da conio, Improntar col conio monete o medaglie; Inf. xxx, 111.

Conio, dal lat. cuneus, Pezzo d'acciaio nel quale è intagliata la figura che si ha da imprimere nella moneta, o in una medaglia; Torsello, Punzone. 1. Per Impronta, riferito a moneta, in quanto designa il valore di essa; usato in locuz. figur. Par. XXIV, 87. – 2. E poeticam. per Il metallo stesso coniato, Moneta; Inf. XXX, 115. Par. XIX, 141. – 3. Moneta senza conio, vale Moneta senza valore, Moneta falsa; usato in locuz. figur. Par. XXIX, 126. – 4. FEMMINE DA CONIO,

440 Conio

Inf. xvIII, 66, è frase assai disputabile. I più intendono: Femmine da prostituire per danaro, come infatti Venedico Caccianimico aveva prostituito la propria sorella per denari. Pare che così intendesse già Iac. Dant. il quale chiosa: « Per cierta quantità di moneta la sirocchia charnalle alla voglia del marchesse Obizzo da Esti charnalmente chondusse. » - Lan.: Conio, « cioè moneta; quasi a dire: tu non eri da altro se non da roffianare femine per moneta. » - Cass.: « Apte ad emendum. » - Benv.: « Ad lucrum, ad denarios, ad pecuniam. » - Serrav.: « Femine de conio, idest de denariis; idest hic, in hoc loco, non sunt mulieres meretrices, que pro denariis, qui cuniantur, etc. » - Land.: « Da pecunia, la qual si conia; et questo dice, perchè chi vuol corrompere la femina, non ha maggior mezo che la pecunia. » - Vell.: « Femine da moneta coniata et stampata, mediante la quale, leggiermente si corrompe la pudicitia delle femine. » - Gelli: « Da esser corrotte con danari. » - E così intendono, con qualche lieve modificazione, Dan., Cast., Vol., l'antica e la nuova Cr., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Ces., Wagn., Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam., Bennas., Lub., Campi, Pol., Rigutini, Bl., ecc.

Ma madonna Ghisolabella de' Caccianemici non era femina da far copia di sè per denari: fu anzi ingannata e tradita dal fratello, il quale la moneta ricevuta tenne per sè. Quindi altri intendono: Femmine da ingannare. - Ott.: « Quando uno inganna altro, quello si dice coniare; mostra uno, ed è altro. Coniare è mutare d'una forma ad altra forma, e viene a dire ingannare, fare falso conio, falsa formà; trae il nome dalla moneta che piglia stampa, » - Buti: « Da essere coniate et ingannate con le tue seduzioni. » - An. Fior.: « Qui non ha femmine da poterle coniare, et ingannare per danari o per altro illicito modo. » - Betti: « Da essere ingannate e sedotte, come fu Ghisola bella; perciocchè coniare nell'antica lingua toscana vuol dire ingannare, sedurre. » Accettando essenzialmente questa interpretazione, alcuni, ricordando il senso dell'antico franc. Coigner, vedono nella frase Femmine da conio una sconcia allusione, che in bocca ad un demonio facilmente si comprende. Così Mazzoni-Toselli, Fanf., Scart., Berth., ecc. Alcuni poi (Bambgl., An. Sel., Petr. Dant., Falso Bocc., Barg., Tal., Ross., Corn., ecc.) non danno veruna spiegazione, ma pare che i più antichi prendessero coi più Conio per Moneta coniata. - Su questo passo, uno dei più controversi della Div. Com., cfr. O. MAZZONI-TOSELLI, Voci e passi di Dante chiariti ed illustrati con decumenti a lui contemporanei raccolti negli antichi Archivi di Bologna, Bologna, 1871, p. 116 e seg. P. Fanfani nell'effemeride Il Borghini II, p. 264 e seg., 274 e seg., 311 e seg. G. RIGUTINI, Del vero senso della maniera Dantesca Femmine da conio, Fir., 1876. FERRAZZI, Man. v, 336-40.

LURI DA PASSANO (=LUDOVICO PASSARINI), nel Propugnatore, vol. XII, P. 11 (Bologna, 1879), p. 203 e seg. BIANCO BIANCHI nell'Archivio glottologico dell'Ascoli, vol. VII, 1 (1880), p. 130 e seg. DEL LUNGO, Dante nei tempi di Dante, Bol., 1888, p. 197 e seg.

Conio, detto anche *Cunio*, Castello della Romagna, vicino a Castrocaro, oggi distrutto. Ai tempi di Dante aveva propri conti; *Purg.* XIV, 116. – « Istud fuit castellum longe ab Imola per sex milliaria, quod hodie omnino non extat, sed multi comites eius erant tempore autoris, et adhuc hodie sunt; » *Benv.*

Connaturale, dal basso lat. connaturalis; 1. Proprio della natura di un essere, Ingenito, Innato; Conv. II, 8, 19, 126. - 2. Che è secondo la natura di checchessia, Conforme, Confacente ad esso; Conv. II, 4, 71; II, 6, 81.

Connesso, dal lat. connexus, Unito, Strettamente congiunto, ed anche Riunito per mezzo di checchessia; in locuz. figur. Conv. I, 10, 63.

Conocchia, dal lat. barb. colucula, forma diminutiva di colus, Rocca. Per La quantità del lino, della canapa, o simili, che si mette in una volta sulla rocca per filare, Pennecchio; Purg. XXI, 26. « Perchè Lachesi, l'una delle tre suore infernali, la quale è diputata a filare la vita delli mortali, secondo li poeti, non ha ancora filata la conocchia, cioè la quantitade dello stame vitale; la quale conocchia Cloto, l'altra sirocchia, ovvero sorella, impose a ciascuno mortale; » Ott. – « Quella parte del pennecchio e de la roccata; » Buti.

Conoscente, dal lat. cognoscens; 1. Che ha cognizione, notizia, contezza, di checchessia; Conoscitore di quello; Conv. 111, 10, 43. - 2. E figuratam. Conv. 1, 6, 3, 29, 43, 55; 1, 7, 2. - 3. E per Riconoscente, Grato; Conv. 11, 7, 27.

Conoscenza, dal basso lat. cognoscentia; 1. Potenza o Facoltà di conoscere, Virtù conoscitiva; Inf. x, 107. Vit. N. XXIII, 122.—2. L'atto e l'effetto del conoscere, Cognizione; e propriamente Cognizione intima o adeguata di checchessia; Par. XXVI, 61. Conv. II, 1, 70, 83; IV, 1, 62.—3. E per Scienza, Dottrina, e anche Sapienza, Senno; Inf. XXVI, 120. Conv. IV, 13, 108.—4. E per L'atto del riconoscere, del raffigurare; Inf. VII, 54; XV, 28.—5. Per Notizia, Contezza, che si abbia di alcuna persona, della qualità o condizione, di essa, per pratica, familiarità, fama, narrazione o simili; Purg. XXIII, 47; XXX, 37. Par. XVII, 10.

Conoscere, dal lat. cognoscere, verbo adoperato nella Div. Com. 55 volte, 15 nell'Inf., 22 nel Purg. e 18 nel Par. - 1. Apprendere coll'intelletto l'essere degli obietti, Averne idea distinta; Conv. III, 6, 35; III, 15, 79. - 2. E detto in particolare di Dio, vale Aver non solo idea distinta degli attributi della Divinità, ma altresì riverirlo come solo e vero Dio; Inf. 1, 131. - 3. E per Acquistar notizia vera, contezza, di checchessia; Arrivare a scoprirne la cagione, la ragione, la qualità, la condizione o simili, e propriamente da qualche segno o effetto; detto tanto di cose materiali e fisiche, quanto di cose morali; Inf. IV, 6; V, 120. Purg. XVI, 114. Conv. IV, 16, 81. - 4. E per Comprendere checchessia, Accorgersene, Avvedersene; Purg. XXXI, 75. Par. XIV, 92. Conv. III, 10, 44, 46. -5. Saper fare stima o ragione di checchessia, Saperlo apprezzare secondo l'importanza, il valore, o simili, di esso; riferito tanto a cose materiali, quanto a cose intellettuali o morali; Conv. IV, 2, 68. -6. Per Apprendere o Sapere checchessia, Esserne ragguagliato o informato bene; anche figuratam. Inf. v, 124. - 7. Riferito a persona, vale Sapere chi essa è, Avere o Acquistar notizia dell'essere o condizione di lei, Esserci quella, o Divenirci, nota per pratica, per nome, per fama e simili; Inf. III, 59; xxv, 40. Purg. xvi, 139. -8. E riferito a cose materiali, quanto a cose morali, usato figuratam. per Provare, Sperimentare, Fare esperimento; Purg. xv, 47. - 9. Riferito a certe qualità, regole, norme e simili, prendesi figuratam. in senso di Osservare, Praticare, Avere in sè medesimo; usato comunemente in locuzione negativa; Par. XIX, 126. - 10. E per Riconoscere, Ravvisare, Raffigurare, riferito a persone; Inf. VIII, 39; XV, 23. - 11. Per Vedere, Scorgere; Purg. I, 117; VII, 89. Conv. I, 6, 32. - 12. E figuratam. Purg. xxxIII, 30. - 13. Far conoscere una persona, riferito alle qualità dell'animo, all'ingegno, alla dottrina, all'abilità in qualche arte e simili, vale Far sì che quella venga stimata, reputata e simili, convenientemente, rispetto ad alcuna delle sue qualità, così in buono come in mal senso; Purg. xx, 72.

Conoscitore, Verbal. masc. da conoscere, Chi o Che conosce; Inf. v, 9.

Conosciuto, lat. cognitum; 1. Partic. pass. di Conoscere; Conv. II, 13, 11. - 2. E in forma d'Add. Ben noto, Di cui si ha contezza; detto così di persona, come di cosa, di proprietà, qualità e simili; Vit. N. VIII, 54. - 3. Per Divulgato, Fatto pubblico; Par. XVII, 85.

Conquiso, 1. Partic. pass. di Conquidere, Guastato, Gravemente turbato; Purg. XXIII, 45. « Avea conquiso, cioè guasto, cioè

la cognoscenzia; imperò che non potea comprendere nel volto chi elli era, e così l'aspetto suo avea guasta la sua cognoscenzia; » Buti. - « Cancellati, Distrutti, tutti i lineamenti primitivi; » Br. B. - 2. E in forma di Add., per Vinto da dolore, timore, stupore od altro movimento dell'animo; Son.: « Voi, donne, che pietoso atto mostrate, » v. 10.

Conscienza e Conscienzia, cfr. Coscienza.

Consecrato, lat. consecratus, Sacro, Dedicato; Par. XXI, 110.

Conseguente, dal lat. consequens, Che consegue. Per conseguente, posto avverbialmente, vale lo stesso che Conseguentemente, In conseguenza di checchessia; Conv. I, 6, 51; I, 7, 14.

Conseguire, dal lat. consequi, Giungere ad avere, Ottenere, Acquistare. E per semplicemente Avere, Venire ad avere, in sorte, in conseguenza, in contraccambio; Inf. VII, 90. « Egli pare questo suo permutare vicendevolmente seguire, in quanto alcuna volta veggiamo uno medesimo uomo, di quale che stato si sia, essere e felice e misero più volte nella vita sua; » Bocc. – « Perchè le vite degli uomini sono brevi, e tali trasmutazioni e di ricchezze e di stati si hanno a fare in loro, egli dice: Così spesso vengono quegli che hanno a conseguire queste vicende, cioè questi scambiamenti, perdendo e acquistando la possessione di questi beni mondani secondo questa divina disposizione; » Gelli. – « Laonde avviene che sì spesso vediamo agli uomini subire i cambiamenti della fortuna; » Betti. Cfr. VICENDA.

Consentimento, da consentire, detto, con significato logico, per Il ripiegarsi della nostra mente sopra un pensiero, aderendo ad esso e quasi con esso compenetrandosi; ed altresì per La coscienza continua del pensiero immanente; Conv. II, 7, 58; II, 8, 48.

Consentire, dal lat. consentire; 1. Dare, Prestare il proprio assenso a checchessia, Assentire, Acconsentire; Purg. VII, 47. Par. v, 27; XXXIII, 102. – 2. E per Aderire a checchessia, Non opporvisi, Non impedirlo; Par. IV, 109, 110. – 3. Consentire ad alcuno, vale Risolversi per la sua parte, Aderire ad esso; Conv. IV, 8, 106. – 4. Per Concedere, Permettere, dando il proprio assenso, Accordare; detto figuratam. di cose morali; Inf. XXVII, 120. – 5. E per Riconoscere, Ammetter come vero checchessia, Concedere, Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 52. Canz.: « Le dolci rime d'amor ch'io solia, » v. 72. – 6. E per Credere, Menar buono, e simili; usato nella maniera Consentire checchessia a sè, o ad altri; Inf. XXV, 48.

Conserto, dal lat. consertus, Congiunto insieme, Unito, Insieme ordinato; Par. XIX, 3.

Conservare, dal lat. conservare; 1. Tenere, Mantenere, checchessia nell'esser suo, preservandolo da alterazione o corruzione; Purg. xxxii, 48. - 2. E per Fare che una cosa continui ad essere, a sussistere, Far che duri; Inf. xxiii, 107. - 3. E figuratam., detto di cose tanto materiali quanto morali; Conv. iv, 17, 27. - 4. E per Mantenere a sè il possesso di checchessia, usato in correlazione del verbo acquistare, e riferito figuratam. anche a cose morali; Conv. i, 10, 40. - 5. Riferito a parole, precetti, avvertimenti, esempj e simili, vale Ritenerli nella memoria, nell'animo, facendone suo pro; Inf. x, 127. - 6. E per Mantenere in uno stato, in una condizione, Fare che una persona continui ad avere una data qualità; Par. xxxiii, 35. - 7. E per Osservare, Seguire, riferito a regola morale, dogma, comandamento e simili; Conv. iv, 9, 57; iv, 15, 47.

Conservato, dal lat. conservatus, Mantenuto in essere; Conv. 11, 11, 61.

Conservatrice, dal lat. conservatrix, Chi o Che conserva; Conv. 1, 10, 35.

Conservazione, dal lat. conservatio, Il conservare e Il conservarsi, ed anche Stato di cosa conservata; Conv. 1, 13, 32; III, 1, 42.

Conservo, dal lat. conservus, Colui che serve insieme con altri allo stesso padrone, Compagno di servizio. E per Colui che insieme con altri è sottoposto, suddito, a un medesimo signore; Purg. XIX, 134, nel qual luogo Dante traduce il biblico: « Conservus tuum sum, et fratrum tuorum; » Apocal. XIX, 10.

Considerare, dal lat. considerare; 1. Esaminare attentamente, Ponderar con la mente, una cosa risguardata in sè o nelle sue attinenze; ed è usato anche assolutam. Inf. xxvi, 118. Par. x, 132. Conv. II, 14, 105. - 2. Usato con qualche compimento esprimente le relazioni che la cosa considerata ha, sia con altre cose, sia con la nostra mente; Risguardare, Intendere; Conv. II, 14, 111; IV, 26, 15, 16, 18. - 3. E figuratam. detto della scrittura, del ragionamento o simili, fatto da colui che considera; Canz.: « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 82. Conv. III, 10, 5, 22. - 4. E per Riflettere, Avvertire, Osservare, Pensare e simili; Conv. II, 14, 107. - 5. Per Prendere ad esame, Trattare scientificamente; detto di scienza o disciplina; Conv. II, 14, 101. - 6. E per Pensare intorno a chec-

chessia, Concepir pensieri sopra ad esso; Conv. III, 12, 19.-7. Per Reputare, Giudicare, Stimare; Conv. III, 1, 51.

Considerato, Partic. pass. di Considerare, lat. consideratus; Conv. III, 11, 100.

Considerazione, dal lat. consideratio; 1. La facoltà del considerare, La potenza stessa che considera; Conv. III, 4, 75. - 2. Per L'effetto del considerare, Ciò che si considera sopra checchessia; Riflessione, Avvertenza che alcuno faccia o internamente o manifestandola con parole intorno a checchessia; Conv. II, 14, 36. - 3. E semplicemente per Concetto, Idea, Pensiero; Conv. III, 4, 68; III, 12, 16. - 4. Per Studio o Ricerca particolare intorno a un dato argomento; ed anche per L'oggetto medesimo in esso studio o ricerca preso a considerare, La cosa che si considera; Conv. II, 14, 100.

Consigliare, dal lat. barb. consiliare, lat. class. consiliari;

1. Dare altrui consiglio o consigli, Soccorrerlo di consiglio, circa a checchessia; Conv. IV, 27, 49. - 2. E nel medesimo senso, usato assolutam. Purg. XVIII, 62. - 3. E per Mostrar con ragioni, Dar per consiglio, costruito con altro verbo retto dalla cong. Che; Inf. XXIII, 116. - 4. E in forma di Neut., per Esporre, in pubblica o solenne adunanza, il proprio consiglio od avviso intorno a checchessia; Conv. IV, 5, 94. - 5. Neut. pass., per Deliberare, Risolversi, Prender partito, di far checchessia; Inf. XXI, 75.

Consigliativo, Che consiglia, o Che può consigliare, Atto a consigliare, Che ha per ufficio di consigliare; Conv. III, 2, 95.

Consigliere, dagli add. lat. consiliaris e consiliarius, Ciascuno di coloro che il capo di uno Stato ha eletti per consultare insieme con essi intorno alle faccende di governo, e per mezzo loro spedire i negozi e amministrare la cosa pubblica; Conv. IV, 6, 138.

Consiglio, dal lat. consilium; 1. Ponderato avvertimento che si dà altrui circa al fare o non fare alcuna cosa, o circa al modo di comportarsi rispetto a checchessia; e anche semplicemente Proposta di quel partito o regola che si stimi più prudente che altri seguiti in una data contigenza; Inf. XXVII, 98, 116. Par. XVII, 104; XXIII, 76. Conv. IV, 27, 48. – 2. In senso speciale, Inculcamento, Insinuazione, diretti alla perfezione cristiana, di seguire un dato istituto di vita, di attendere a certe pratiche ed obblighi religiosi, e simili; e si contrappone a Comandamento o Precetto; Par. XII, 75, nel qual luogo per il primo consiglio che diè Cristo i commenta-

tori, riferendosi al passo evangelico, S. Matt. xix, 21, intendono in generale il consiglio della povertà, dato da Cristo al ricco giovane che ambiva la perfezione. « E così fece santo Domenico, come appare nella sua leggenda che, essendo nella sua puerizia a studio, vendette tutti li suoi libri e ciò che aveva, e distribuitte il pregio in sussidio de' poveri di Cristo, essendo una grande fame in quel tempo; » Buti. Essenzialmente così Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan. e quasi tutti i moderni. Un po' diversamente Benv.: « Quatuor sunt consilia Domini: primum humilitas et mansuetudo; secundum castitas; tertium paupertas; quartum caritas erga inimicos et persecutores nostros. Modo hic loquitur de primo, » Quelli dell'umiltà, della castità e dell'amor dei nemici sono comandamenti, non solo consigli. - 3. Per Considerazione, Ponderazione, Riflessione, e anche Avvedimento; Inf. XXIV, 22. Purg. VI, 131. - 4. Per Pensamento, Avviso, circa al da fare, o al partito da prendere; Par. XXII, 136. - 5. Per Deliberazione, Risoluzione; Inf. xxIII, 30. - 6. Consiglio, parlandosi della Divinità, vale Decreto, Volontà, Provvidenza; Purg. 1, 47; VI, 122; XXIII, 61. Par. VII, 95; XI, 29; XIII, 141; XXI, 71; XXXIII, 3. Conv. IV, 4, 70. - 7. Per Facoltà di ben consigliare o di ben consigliarsi, Prudenza, Senno; Conv. 111, 1, 19. - 8. Nel medesimo senso è anche Term. de' Teologi, e dicesi uno dei sette doni dello Spirito Santo; Conv. IV, 21, 83. - 9. Figuratam. per Consigliere, detto di una sola persona: Purg. XIII, 75. - 10. Per Riunione di due o più persone che deliberano insieme; Purg. VII, 103. - 11. Dar consiglio, vale Consigliare circa al partito da prendere, o al modo di effettuare una cosa; Purg. III, 62. - 12. Rendere tale o tal consiglio, vale Dare altrui il tale o tale avvertimento o ammonimento; Inf. XXIII. 34. - 13. Nel luogo Par. xx, 41, la significazione della voce Consiglio dipende dalla lezione del verso. Leggendo con alcuni codd. ed ediz. In QUANTO AF-FETTO FU DEL SUO CONSIGLIO, Consiglio vale Consigliere, come Pura. XIII, 75, ed il senso è: Quanto fu amato dallo Spirito Santo che glielo consigliò. Leggendo invece coi più EFFETTO invece di AF-FETTO, Consiglio vale Pensamento, Deliberazione, Volere ed il senso è: Inquanto il canto di Davide fu effetto del suo proprio volere (inquanto fu effetto dello Spirito Santo non fu merito, fu anzi grazia). - 14. Al plur. Consigli, per Anime beate; Par. xix, 96. « Da tanti beati spiriti, quanti erano in quelle ali; » Buti.

Consistente, lat. consistens, Che ha il suo essere in checchessia, Che è costituito da checchessia; Conv. IV, 17, 54.

Consistorio e Consistoro, cfr. Concistoro.

Consolare, dal lat. consolari; 1. Indurre con parole di conforto, di speranza e simili, quiete nell'animo di chi è travagliato da angoscia, afflizione o grave apprensione e simili; Alleviare l'altrui dolore, Tranquillare alquanto; Inf. 11, 69. Conv. 11, 13, 9, 26.—2. E costruito con la particella Di reggente la cosa, e per ellissi anche la persona, che è cagion del dolore, della afflizione o apprensione, che si vuol consolare o acquietare; Par. xx, 45.—3. E per Acquietare con parole, suoni e simili; Purg. xxiii, 111. Par. xv, 122.—4. E per Appagare, Compiacere, Far contento; Purg. xiv, 12.—5. E per Ristorare, Ricreare, Allietare e simili, Purg. 11, 109.—5. E poeticamente in forma di sost., per Consolazione, Conforto; Purg. xix, 51 (sul qual luogo cfr. DONNA); Vit. N. xxxii, 65.

Consolazione, dal lat. consolatio, L'atto e L'effetto del consolare; detto figuratam. della cosa o persona che è cagione altrui di sollievo, ristoro, conforto e simili; Conv. III, 11, 124.

Consomigliare, Far consimile, Far conforme; Conv. IV, 23, 79.

Consonante, lat. consonans, Lettera dell'alfabeto che ha d'uopo di essere unita a una vocale, non facendo suono da per sè; Par. XVIII, 89.

Consonanza, dal lat. consonantia, Accordo di suoni o di voci. E per estens. Corrispondenza di suono nella terminazione delle parole, costituente la rima, od anche Corrispondenza di ritmo fra periodi o tra membri del periodo; Conv. IV, 2, 79.

Consonare e Consuonare, dal lat. consonare, Concordarsi in più suoni o voci l'uno con l'altro. È figuratam., per Esser conforme, Corrispondere, Accordarsi e simili; Purg. XXII, 80. Par. XIX, 88.

Consorte e Consorto, dal lat. consors; 1. Partecipe a checchessia; Inf. xxix, 33. - 2. E poeticam. per Congiunto, Unito; Inf. xii, 84. - 3. In forza di Sost., vale Colui che ha sorte, condizione, qualità e simili, comune con altri; Inf. xix, 32. Par. i, 69; xxi, 78. - 4. Che è congiunto ad altri per comune stirpe; Purg. xi, 68. Par. xvi, 139. - 5. E per Colui che compartecipa a checchessia, Socio; Purg. xiv, 87; xv, 45. Sul primo di questi due luoghi Benv.: « In temporalibus bonis, quæ simul a pluribus possideri non possunt, quod non accidit in æternis; ideo in possessione temporalium oportet non habere consortem, idest, socium. » - Buti: « Di questi beni temporali, che non si possono avere tutti da uno, se tutti lì altri non sono privati d'essi. E però ben dice Boezio nel secondo libro de la Filosofica Consolazione: O angustas, inopesque divitias, quas nec habere totas pluribus licet, et a quemlibet sine ceterorum pau-

pertate non veniunt -; e lo invidioso hae sì posto l'affetto ai beni temporali, che tutti li vorrebbe per sè e che ogni uno ne fusse privato, acciò che li avesse tutti elli. »

Consorzio, dal lat. consortium, Unione, Società; per Conversazione o Commercio degli uomini; Inf. XX, 85.

Consperso e Cosperso, lat. conspersus, Sparso, Pieno, Coperto o simile di checchessia; anche figuratam. Purg. v, 20. Par. XXVII, 30.

Constare, dal lat. constare, Esser composto, formato, di tali e tali, o tante, parti. E per Pigliar consistenza, Coagularsi e simili; Purg. XXV, 51.

Constringere, cfr. Costringere.

Construtto, cfr. Costrutto.

Consuetudine, dal lat. consuetudo, Usanza, Costume, Abito; 1. Per Modo di procedere, giudicare, sentire, rispetto a checchessia, generalmente e costantemente tenuto; Conv. III, 11, 127, 136. – 2. Riferito a linguaggio, vale L'adoperare che la universalità dei parlanti fa le voci in un dato senso, e che più comunemente dicesi Uso; Conv. IV, 16, 31. – 3. E per Usanza di conversare con alcuno, Famigliarità, Dimestichezza; Conv. I, 12, 18; I, 13, 5.

Consumabile, dal lat. consummabilis, Atto a esser consumato, Soggetto a consumarsi; Conv. IV, 24, 39.

Consumare, dal lat. consummare; 1. Detto figuratam. dell'azione profonda e continua che gli affetti violenti o le passioni hanno sull'animo umano; Affliggere grandemente, Travagliare e simili; Inf. VII, 9. - 2. E pur figuratam. riferito a vita, vale Passare, Trascorrere e simili; Inf. XXIV, 49. - 3. Riferito a impresa, per Abbandonarla appena incominciata; Inf. II, 41. - 4. Neut. pass., figuratamente, detto di cosa non materiale, per semplicemente Aver suo termine, Finire; Par. XX, 3. - 5. Detto di persona, Venir meno, Ridursi a morte, e propriamente per malattia di consunzione; Purg. XXV, 23. - 6. In forma di Neut., Cessar di essere; Purg. XXV, 23. - 7. Partic. pass. Consumato; V. N. XXIII, 162.

Consumere, dal lat. consumere; 1. Consumare, Distruggere; Par. XII, 15. - 2. Per Uccidere con strazio, con tormenti; ed anche Straziare, Tormentare; Inf. XI, 66; XXXIV, 114. - 3. Riferito alla vista, vale Stancarla, Rimancre abbagliato; Par. XXVI, 5. - 4. Nel

luogo Par. XXXIII, 84, parecchi intendono Consumai, Stancai la vista (Land., Biag., Tom., Bl., ecc.). Ma Dante dice il contrario, cioè che la sua vista andò facendosi sempre più acuta, onde quel LA VEDUTA VI CONSUNSI deve valere Vi spesi tutta la forza della mia vista. Così Buti, Vell., Dan., Ces., Giul., Corn., Pol., ecc. Il Betti: « Tanto, che consumai tutta la brama ch'avea di vedere; me ne inebriai. » – Br. B.: « Tanto che vi distesi, vi spiegai tutta quanta la forza della mia vista. Dice consunsi, perchè la sua vista era limitata, e la luce per cui spaziava era infinita, onde la sua veduta vi si consumò, senza esaurire l'obietto. » – Corn.: « Vidi quanto era a me visibile. »

Consuonare, cfr. Consonare.

Consurgere, dal lat. consurgere, Sorgere, Nascere, Avere origine; Conv. IV, 8, 1; IV, 11, 27.

Contare, dal lat. computare, Numerare; 1. Per Calcolare, Computare, nel senso di Valutare, Stimare, checchessia per una data quantità o valore; Purg. XIII, 22. – 2. Per Reputare, Stimare, Avere o Considerare checchessia per cosa di un dato valore o importanza, od anche per cosa di una determinata spezie o qualità; Purg. XX, 78. Conv. I, 2, 6. – 3. Pure per Reputare, ed anche per Imputare; Cans.: « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 84. – 4. Per Raccontare, Narrare, Dire; Inf. XXVIII, 114; XXXII, 112. – 5. E per Far sapere, Manifestare, Far chiaro o manifesto; Dire come la cosa sta; Inf. XIV, 120; XXIII, 140; XXVII, 55. Conv. I, 2, 22.

Conte, dal lat. comes, comitis, che dal proprio suo significato di compagno, divenne, prima nel basso lat., titolo di grado e di dignità nella corte Imperiale; poi nel lat. barb., Titolo medesimamente di dignità cortigiana, e Titolo di giurisdizione nell'ordinamento feudale. - 1. Titolo di signore con giurisdizione; Inf. XXXIII, 13, 85 (cfr. UGOLINO); Purg. VI, 19 (cfr. ORSO); XIV, 117. Par. XVI, 64, 98 (cfr. Guido e Guidi). - 2. Poeticam. e per similit., presa propriamente dalla Corte imperiale del Medio evo, detto dei Santi o Beati del Paradiso; Par. XXV, 42.

Con teco, cfr. Teco.

Contegno, dal verbo *Contenere*, quasi Modo di contenersi; 1. Atteggiamento, Portamento; per similit. e poeticamente, detto di animale; *Inf.* XVII, 60. – 2. Per Modo di essere, Condizione, Qualità particolare; *Inf.* XXII, 17, nel qual luogo però i più spiegano *Contegno* per La cosa contenuta. « Omnem continentiam, idest, quid-

^{29. -} Enciclopedia dantesca.

quid continetur in genere intra bulgiam; » Benv. — « Ogni contenimento; » Buti. — « Ogni cosa contenuta dalla bolgia; » Vell. — « Tutto quello che conteneva quella bolgia; » Dan. — « Contegno significa tutto quello, che era contenuto dalla bolgia, e tutto quello, che era contenuto dalla gente, ciò è dell'essere loro, e, non dicendo nulla della bolgia, parla solamente della gente; » Cast. Ma Dante dice: « Per veder della bolgia ogni contegno, E della gente ch'entro v'era incesa; » dunque non volle vedere quello che conteneva quella gente, ma lo stato, la condizione loro.

Contemplante, dal lat. contemplans; 1. Che contempla, Che è intento, o Che è dato, alla contemplazione delle cose celesti o divine; Par. XXII, 46. Conv. II, 6, 67. – 2. E nel medesimo senso, in forza di Sost. Par. XXXII, 1.

Contemplare, dal lat. contemplare; 1. Affissar la mente con atto prolungato ed intenso in alcuna cosa; Considerarla attentamente, e il più delle volte con ammirazione, riverenza e simili; ed è usato talvolta anche in modo assoluto; Par. XVIII, 124; XXVIII, 131. Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 138. Conv. IV, 2, 119 e seg. - 2. Per Meditare con pio raccoglimento e con affetto, riferito a cose celesti e divine; Par. XXIX, 68; XXXI, 111. - 3. Per Considerare o Ripensare profondamente checchessia, e altresì Porvi mente, Riflettervi; usato anche in modo assoluto: Purg. XXIV, 132. Par. XXVIII, 57. - 4. Contemplare di checchessia, vale, per ellissi, lo stesso che Contemplarlo; Conv. II, 6, 45. 48. 50. 55. 57, ecc.

Contemplativo, dal lat. contemplativus; 1. Atto a contemplare, Che ha per obietto la contemplazione, e talora la speculazione; e altresì Proprio di contemplazione o di contemplante; Par. XXI, 117. - 2. Aggiunto di vita, vale Rivolta o indirizzata unicamente alla contemplazione, e più particolarmente Che si passa o si conduce nella meditazione delle cose divine o celesti; contrario di Attiva; Conv. II, 5, 53; IV, 17, 67. 81. 85.

Contemplazione, dal lat. contemplatio; L'atto del contemplare, Profonda Considerazione, Attenta osservazione; e nel linguaggio de' mistici, Pia e affettuosa meditazione di Dio, o delle cose sante; Conv. II, 6, 57; III, 11, 109.

Contemporaneo, dal basso lat. contemporaneus, detto di cosa, vale Appartenente alla stessa età, Fatta o avvenuta nel medesimo tempo, di un'altra; Conv. IV, 5, 39.

Contendere, dal lat. contendere; 1. Per Contrastare, Tenzonare; in senso figur. Conv. II, 9, 3. - 2. E alla latina, per Adoperarsi con ogni potere, Sforzarsi di fare, avere e simili, checchessia; Purg. XVII, 129. - 3. Per Attendere, Por mente, Badare, Tendere l'attenzione e simili; Purg. XXIII, 49, il qual luogo è diversamente interpretato. « Non tenere pur mente al mio viso sì stramutato; » Lan. - « Non stare pur a vedere la rogna asciutta ch'io abbo; » Buti. - « Non respicias ad macredinem meam, que mihi decolorat pellem, nec ad defectum carnis quem ego habeam; » Serrav. Così intendono pure Vell., Dan., Vol., Lomb., Portir., Costa, Tom., Br. B., Frat., Bennas., Camer., Campi, ecc. Altri prendono Contendere nel senso di Ricusare, Negare, e spiegano: Non negarti al mio desiderio, per quanto io abbia la pelle asciutta e scolorata come la scabbia. Così Vent., Pogg., Biag., Ces., Betti, Andr., Giul., Pol., Bl., Witte, ecc. Cfr. Com. Lips. II, 447.

Contenenza e Continenza, dal lat. continentia, Capacità, Dimensione; Par. XXXIII, 117.

Contenere, dal lat. continere; 1. Comprendere entro un determinato spazio, o giro; detto altresì dello spazio e giro stesso; Purg. XXIX, 106. Par. XXVIII, 33. Partic. pass. Contenuto; Par. II, 117. - 2. Detto di scrittura, discorso, argomento e simili, e riferito alle cose che vi sono dette, vale Trattare di esse, Esserne esse la materia, il subietto; Conv. IV, 24, 135. - 3. Neut. pass. Starsi, Tenersi, Rimanersi in mezzo o dentro a un luogo o spazio; Purg. VIII, 33.

Contentamento, l'atto e L'effètto del contentare e del contentarsi; Soddisfazione, Appagamento; ed anche Contentezza, Allegrezza, Gaudio; Conv. III, 13, 82.

Contentare, dal basso lat. contentare, che vale Essere contento, e questo dal lat. class. contentus; 1. Render contento, sodisfacendo le altrui voglie o bisogni, appagando gli altrui desiderj, e simili; Purg. xxiv, 63. Par. xviii, 18. - 2. E nel medesimo senso costruito con la particella Di reggente la parola che esprime la cosa desiderata; Par. III, 40. - 3. E riferito a desiderj, voglie, piaceri e simili, vale Sodisfarli, Appagarli; Conv. III, 12, 81. - 4. E pur riferito a persone, e detto di discorsi, ragioni, argomenti e simili; ed altresì detto di colui che discorre, e reca argomenti e ragioni; vale Appagare la mente, l'intelletto, Sodisfarli, Acquetarli; Inf. xi, 92. - 5. E per Render felice, beato; Par. viii, 98. - 6. Neut. pass. Tenersi contento, Rimaner pago, sodisfatto, sia per desiderj

contentati, sia per atto di rassegnazione; Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 62. - 7. E per Quietare e riposar l'animo in cosa che lo renda beato, felice; usato anche assolutam. Conv. III, 8, 79, 81, 84.

Contento, dal lat. contentus, addiettivo adoperato nella Div. Com. 27 volte, 2 nell'Inf., 11 nel Purg. e 14 nel Par. - 1. Che ha l'animo appagato, Che è sodisfatto, per voglie o desideri contentati, o per volontà rassegnata a una data condizione, o a un tal quale stato e simili; ed altresì Lieto, Allegro; Inf. 1, 118. Purg. 11, 116; xvIII, 3; xxIV, 26. Par. xVIII, 112; xxXII, 134. - 2. E costruito con la particella Di reggente la cosa della quale o per la quale uno si contenta; onde la maniera Essere o Star contento di checchessia, che vale Contentarsene, Tenersene pago, sodisfatto; Purg. VI, 127; XXII, 146. Par. XVII, 25. - 3. E costruito con la prep. A, onde la maniera Essere o Star contento a checchessia, che vale Contentarsene, Appagarsene, Esserne sodisfatto; Purg. III, 37; x, 103. Par. xv, 116. - 4. E per est. detto di animali; Par. xx, 74. - 5. E per Pago, Sodisfatto, riferito a desiderj, voglie, bisogni e simili; ed altresì a facoltà dell'animo, affetti, sensi e simili; Purg. IX, 120; XV. 58; XXVI, 33; XXVIII, 58. Par. I, 97; VI, 15; XI, 136; XXI, 117. - 6. E detto di sembiante, viso e simile, vale Che dimostra contentezza: Inf. XIX, 122. - 7. Esser contento di fare una cosa, vale Acconsentire volentieri di farla; per estens. riferito ad affetti, all'animo, alle sue qualità e simili, in costrutto con la particella A; Conv. II, 2, 15. - 8. Esser contento di far una cosa, vale anche Compiacersi, Degnarsi di fare cosa alla quale uno non sia obbligato; Par. VII, 111. - 9. Far contento alcuno, detto così di persona come di cosa, vale Contentarlo, Appagarne i desiderj, le voglie e simili, ed altresì Farlo lieto; Par. IV, 72; XXVI, 16. - 10. E riferito a desiderj, voglie, o a facoltà morale o fisica dell'uomo, vale Appagarli, Sodisfarlí; anche in costrutto con la particella Di: Par. VIII. 42: XXII. 30.

Contento, sost., dal lat. contentum, Lo contenuto, La cosa contenuta; Inf. II, 77. Par. II, 114.

Contenuto, cfr. Contenere.

Contesto, dal lat. contextus, Tessuto, Composto; Par. XIX, 38.

Contezza, dall'add. conto, per Noto, Cognito; Notizia certa, Cognizione di una cosa, o di un fatto. E per Conoscenza di una persona, della qualità e condizione di essa, per pratica, familiarità, fama e simili; Purg. xx, 29; xxiv, 36.

Conti, cfr. Conte.

Contigiato, Ornato di contigie, Che porta contigie; Par. XV, 101. Contigia (dal lat. comptus, Adorno; onde poi si fece nel lat. barb. comptare per Adornare, e comptor per Adornatore) si disse Una specie di calza solata, e stampata intorno al piede, propria particolarmente delle donne. Cfr. Diez, Wört. 113, 22.

Continenza, cfr. Contenenza.

Contingente, dal lat. contingens; 1. Termine filosofico: Che può essere e non essere, Che non ha ragione necessaria di essere; opposto di Necessario; Par. XVII, 16. - « Contingens est quod potest esse et non esse; » Thom. Aq., Sum. th. I, 86, 3; cfr. I, 19, 3. - 2. Pure nel linguaggio filosofico, detto di condizione, proposizione, o simili, vale Che contiene o significa cosa o fatto contingente; Par. XIII, 99.

Contingenza, dal basso lat. contingentia, Cosa contingente, che può essere e non essere, non necessaria; ed altresì, poeticam., il Complesso delle cose, o degli atti, contigenti; Par. XIII, 63; XVII, 37.

Contingere, dal lat. contingere; Avvenire, Accadere; Par. XXV, 1.

Continuamente, da continuo; 1. In modo continuo, Senz'interruzione, Sempre; Inf. XIV, 24. Vit. N. 1, 36. - 2. Per estensione, e in modo alquanto enfatico, usato per Frequentissimamente, Ordinariamente, Comunemente; Conv. IV, 1, 3.

Continuanza, Continuazione; e per Il perdurare di checchessia o in checchessia, Perseveranza; Conv. III, 3, 76.

Continuare, dal lat. continuare; 1. Proseguire una cosa o un discorso incominciato; Purg. xxiv, 7; xxx, 71. Pur. v, 18; xxi, 113. - 2. Continuare alle, o con le parole, cose dette, o simili, vale Far seguito, continuazione ad esse parole, o cose dette; Inf. x, 76. Purg. xxix, 2. - 3. Neut. pass. Prolungarsi da un dato punto, ed altresì Congiungersi ad esso; Conv. III, 9, 63. - 4. Per Aver continuità di essere, o Comporre serie graduata; Conv. III, 7, 63. - 5. Neut. Durare, Seguitare ad essere, ad operare, ecc. Conv. II, 16, 32.

Continuità, dal lat. continuitas, detto di corpi, significa Relazione o Stato di parti le une con le altre continue, Qualità di continuo, cioè Lo aver le proprie parti continue; ed anche Coesione, Compattezza; Conv. 11, 14, 99. Continuo, dal lat. continuus; 1. Che non ha interruzione, Non intermesso, Che non cessa; e dicesi altresì di ciò che essendo frequentissimo, pare quasi che non cessi mai; Inf. xvi, 27. Par. xxvii, 125. Conv. iii, 2, 55. - 2. E per Non interrotto, Continuato, detto di cose che si succedono l'una all'altra in una serie ordinata, o di ciò in che questa successione si opera; Conv. iii, 7, 52.

Conto. dal lat. cognitus: 1, Noto, Ben conosciuto: Purg. II, 56, nel qual luogo i raggi del Sole sono detti SAETTE CONTE; Purg. xv. 12. - 2. Per Palese, Manifesto; nel qual senso è usato nelle maniere: Essere conto ad alcune, per Sapersi o Conoscersi da esso; Inf. 111, 76. Fare conto, per Riferire, Palesare, Far conoscere; Purg. XIII, 105. Avere checchessia conto, per Conoscerlo, Averne esperienza; Inf. XXI, 62. - 3. E per Conoscente, Familiare, Amico: Par. xxv, 10. - 4. Nel luogo Inf. x, 39, per parole conte i più intendono parole chiare, precise, e simili; altri Parole contate, numerate; altri Parole ornate e cortesi (dal lat. comptus). I più antichi (Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.) non danno veruna interpretazione. - Bocc.: « Composte e ordinate a rispondere; quasi voglia dire, tu non vai a parlare ad ignorante. » - Falso Bocc. tace. - Benv.: « Quasi dicat: loquere cum isto familiariter clare, quia iste novit ea de quibus tu vis scire et facere memoriam. » -Buti: « Parla apertamente e ordinatamente. » - An. Fior. tace. -Serrav.: « Loquere modeste et honeste. » - Barg.: « Sian chiare, ben intelligibili. Parlerai apertamente senz'alcun rispetto. » - Land.: « Chiare et aperte; perchè chi vuol esser fuor d'eresia deve scrivere et parlar senz'alcuna ambiguità. » - Vell.: « Manifeste et chiare, et non confuse et oscure, essendo così necessario di fare a chi desidera et vuol avere della cosa perfetta, intera et vera cognizione. » -Gelli: « Dicendogli che parlasse seco accuratamente, come si conveniva far con un uomo simile. » - Dan.: « Manifeste e chiare, e non ambigue o dubbie, perciò che a parlar con Heretici, bisogna esser molto accorto e riguardoso. » - Cast.: « Virgilio dice questo a Dante e perchè avea detto: Buon duca, non tegno riposto mio dir, se non (per) dicer poco, e perchè Virgilio aveva veduto che temeva. » (?) - Vent.: « Manifeste e chiare. » - Ces.: « Alto e riciso... E forse anche conte è invece di contate, cioè numerate; quasi dicesse, Non le affastellare alla rinfusa, ma ben pesale per singula. » - Betti: « Dante usa qui un modo poetico per dire: fa ch'egli sappia le tue parole, cioè ciò che tu vuoi. » - Ross.: « Fa che i sensi tuoi sien noti. Conte è sincope di cognite. » - Tom.: « Chiare e nobili. » - Br. B.: « Aperte e franche. » - Andr.: « Adorne (lat. compta), nobili, com'è degno di tanto collocutore. » - Corn.: « Siccome Farinata era personaggio illustre, vuole Virgilio che le parole le quali dirà Dante al medesimo, sieno nobili e degne di memoria. » - Campi: « Parla chiaro e palesa liberamente le tue politiche opinioni. » - Con Farinata Dante parla un linguaggio franco, chiaro e preciso, ma nè particolarmente breve, nè particolarmente ornato e cortese.

5. Le CAGNE CONTE, Inf. XXXIII, 31, sono Cagne ammaestrate, assuefatte a simili cacce. « Ammaestrate a sì fatte cose fare; » Buti.- « Avvezzate al mestiere; » Barg.- « Manifeste; » Dan.- « Cognite per la loro abilità di rintracciare la preda; » Ross.- « Acconcie, proprie a siffatta caccia. Anche Franc. da Barberino, Docum. VII, 8, dice i cavalli alti troppo più conti a passare i fiumi, che i bassi; » Andr.

Contra, cfr. CONTRO.

Contra Gentiles, propriamente Summa de veritate catholicæ fidei contra gentiles, è il titolo di una delle più importanti e più perfette opere di San Tommaso d'Aquino, lavoro apologetico, dettato probabilmente negli anni 1261-64 dietro i conforti di Raimondo di Pennaforte. Scopo del lavoro, il quale è compreso in quattro libri, è dall'un canto la confutazione dei gentili, cioè dei maomettani e della scienza incredula, dall'altro canto la difesa della dottrina cattolica contro tutti coloro che la pensano diversamente. La migliore edizione è quella di P. A. Uccelli, Roma, 1878. Dante si giovò assai di quest'opera dell'Aquinate, che egli cita espressamente Conv. IV, 15, 92; IV, 30, 22. Mon. II, 4, 4.

Contrada, secondo la Cr. probabilm. dal lat. constrata, fem. del partic. pass. di consternere, quasi via constrata, perdutasi per eufonia la s, e addolcitasi la t in d, come accadde anche in Strada, derivante dal lat. strata, partic. pass. di sternere; secondo altri dal lat. conterrata, sottinteso il sost. via (cfr. Ducange ad l.); e di nuovo secondo altri dalla prep. contra, aggiuntole come terminazione, il suffisso ata, intendendo Regione che si stende di contro al nostro sguardo (cfr. DIEZ, Wört. 13, 138); propriamente Strada di luogo abitato, che si stende per molto spazio. 1. In senso più largo, per Provincia o Regione qualsiasi; e con un adiett. posses. o simile aggiunto, anche per Patria; Inf. VIII, 93. Purg. VIII, 125. Par. 1x, 30. – 2. Figuratam. e poeticam. per Parte, Spazio di cielo; Purg. XXI, 51.

Contradire e Contraddire, dal lat. contradicere; 1. Dire, Parlare contro, Rispondere alle affermazioni, alle opinioni altrui, confutandole; Conv. III, 7, 78. - 2. E semplicemente Dir cosa contraria a quella detta da un altro, Non accordarsi con esso in una sen-

tenza; nel qual caso trovasi costruito con la particella *Con* reggente persona; *Par.* IV, 99.

Contradizione e Contraddizione, dal lat. contradictio, L'atto del contradire o del contradirsi. E term. di Filosofia: Contrarietà assoluta ed intrinseca, che è tra due giudizi, per la quale se l'uno è vero, l'altro è falso, e viceversa; Inf. XXVII, 120. Par. VI. 21.

Contrappasso, dal lat. contra e passus partic. pass. di patior, La legge del taglione, ossia La pena consistente nell'infliggere al colpevole il male stesso che egli aveva recato altrui; Inf. XXVIII, 142.

Contrappesare, da contra e pesare; propriam. Adeguare col proprio peso il peso di checchessia. Figuratam., riferito a cosa morale, vale Ponderare, Valutare, mettendone specialmente a confronto i varj aspetti, o confrontandola con altra; Par. XXI, 24.

Contrarietà, dal lat. contrarietas, L'esser contrario, opposto. Usato per Contradizione, Incongruenza o simile; Conv. III, 10, 34.

Contrario, dal lat. contrarius; I. ADD. 1. Che è di sua natura opposto ad altra cosa con la quale abbia alcuna relazione, Che ha qualità opposte alle qualità di essa; Opposto; Inf. VII, 45; XXXI, 138 (nel qual luogo però la vera lez. è probabilmente CHE ELLA IN CONTRO PENDA); Purg. XIII, 20, 40; XX, 102; XXVIII, 87; XXIX, 139; XXXI, 47. Par. III, 17. - 2. E per Avverso, Sfavorevole, Pregiudicevole, Nocivo e simili; Conv. IV, 22, 38. - 3. E per Avversario, Nemico; detto figuratam. V. N. XII, 35. - 4. Detto di cosa che si muova con più o meno impeto o forza, ed anche del movimento, impeto o forza medesimi, vale Che viene ad opera della parte opposta, o da parti opposte, oppure Che va, o è rivolto verso termini opposti; Inf. v, 30. - II. Sost. 1. Ciò che è contrario, rispetto ad un altro termine, L'opposto di questo, La cosa contraria; Inf. xxxii, 94. Purg. xvii, 120; xviii, 15; xxii, 54. Par. xix, 129. Conv. IV, 29, 48. - 2. E in più stretto significato, e propriamente nel linguaggio delle Scuole, Ciò che, in un dato genere o specie si contrappone ad altra cosa del medesimo genere o specie; Par. II, 87. -3. In contrario, usato avverbialmente, sia in costrutto con le particelle A e Di, sia in modo assoluto, vale In direzione opposta, Per altro verso, A rovescio, A ritroso; Inf. xv, 26. Conv. IV, 12, 145; e figuratam. Conv. III, 15, 60, 62. - 4. Per contrario, in forza o di avverbio o di particella avversativa, vale Al contrario, All'opposto, All'incontro; Conv. IV, 14, 52.

Contràro, lo stesso che contrario, ma è forma antica, usata in rima, fuor di rima ed in prosa. Dante l'usa in rima Purg. XVIII, 15; e, secondo alcuni testi fuor di rima Purg. XVII, 120.

Contrastare, Opporsi, Resistere a chicchessia, Armarsi contro, Combattere; Inf. xxvIII, 14.

Contrasto, L'atto del contrastare, Opposizione, Resistenza. Avere una cosa contrasto ad un'altra, vale Poterle quella contrastare; Inf. VII, 85.

Contratto, Partic. pass. di Contrarre, lat. contractus; 1. Per Ristretto, Raccolto in sè medesimo, Ritirato; Purg. x, 136. - 2. E poeticam. e per estensione, per Raccolto insieme, Unito, Congiunto; Par. VII. 45.

Contristare, dal lat. contristare; 1. Render molto triste, Attristar gravemente, Addolorare, Affliggere; Purg. 1, 18. - 2. E per Offendere, Danneggiare; riferito a persona; Inf. XI, 24.

Contro, ed altresì, con forma oggi più propria della poesia che della prosa, Contra; dal lat. contra; Preposizione che serve di sua natura a indicare opposizione. Uniscesi direttamente col suo termine, ovvero indirettamente per mezzo delle particelle A e Di. Nelle opere di Dante questa preposizione è adoperata, Rell'una e nell'altra forma, qualche centinaio di volte. Si notino i seguenti modi: 1. Contro regge il termine di moto, e di direzione, cui una persona, o una cosa, tende, è volta, o simile; ed equivale a Verso, In direzione opposta a, o simile; Purg. 1, 40. Par. VI, 2. - 2. Regge altresì il termine di contrasto, contesa, guerra, battaglia, apparecchio d'armi, spedizione e simili, così nel senso proprio come nel figurato; Purg. XX, 1. Par. XXVII, 51. - 3. Regge anche il termine sì di persona come di cosa, a danno, a carico, ad offesa, e simili, della quale si dice o si fa checchessia; Conv. 1, 3, 13. - 4. Figuratam., o in locuz. figur., indica il termine di avversione, di odio, di nimicizia, cruccio, o di altro simile sentimento, ovvero di qualsivoglia azione comecchessia dannosa o pericolosa; Inf. XIX, 99; XXIV, 35. - 5. Reggente direttamente o mediante la particella A alcuni sostantivi, come Cuore, Genio, Grado e poeticam. Grato, Voglia, Volontà e simili, compone una maniera avverbiale significante Ripugnanza, o Contrarietà alla cosa di che si discorre; Purg. XI, 45. Par. III, 116; IV, 101. - 6. Parlandosi di guestioni, Controversie, dispute e simili, denota Confutazione o Riprovazione; e in questo senso usasi anche in maniera ellittica, come Parlar contro, Scriver contro, e simili; Conv. 14, 11, 7.-7. Serve pure alla relazione di stato fra cose o persone che sieno o si

trovino opposte l'una all'altra, ed equivale a Di fronte, Di faccia, Di rimpetto, A rincontro e simili; nel qual senso uniscesi più spesso col suo termine mediante la particella A; Par. XXXII, 136. - 8. Trovasi anche per In presenza, In faccia; Purg. XXVI, 78. - 9. Frequentemente gli si prepone la particella Di, dicendosi Di contro o Di contra, e vale Dirimpetto, Di faccia, Di fronte e simili; Inf. XXII, 34 (nel qual luogo però alcuni ottimi codd. ed ediz. hanno d'incontra); Par. XXXII, 133. - 10. E in forza di Avverb. Purg. X, 67. - 11. Esser contro, detto di checchessia, e riferito a opinione, sentenza, dottrina, consuetudine, legge e simili, vale Esser contrario, opposto ad esse, ed anche Valere in opposizione ad esse; Purg. IV, 5. Conv. II, 5, 68; III, 9, 10.

Contumacia, dal lat. contumacia, Ostinata disobbedienza, Stato di ribellione, verso qualsivoglia suprema potestà, Stato di chi ricusa di riconciliarsi colla Chiesa; Purg. III, 136.

Contuttochè, che anche scrivesi disgiuntamente Con tutto che, Congiunzione avversativa, equivalente a Benchè, Nonostantechè, Sebbene, e simili; Inf. xxvii, 11; xxx, 86.

Convegno, dal basso lat. convenium, e questo da convenire; Convenzione, Patto; Inf. XXXII, 155.

Convenenza, astr. di Convenente (= Conveniente); 1. Patto, Convenzione; Par. v, 45. - 2. Proporzione, Conformità; Par. xxviii, 76.

Convenevole, Conforme alla convenienza, Opportuno, Quale si richiede al caso, al bisogno; Conv. IV, 19, 26.

Convenevolmente, 1. In modo convenevole, Con convenevolezza; Conv. I, 10, 60. - 2. E per Opportunamente, Acconciamente, Bene; ed anche Ragionevolmente, Meritatamente; Conv. III, 10, 41.

Conveniente, partic. pres. di Convenire, lat. conveniens. In forma d'Add. Quale dev'essere, Quale occorre che sia rispetto ad alcuna cosa o ad alcun fine od effetto, Dicevole; Conv. II, 15, 38.

Convenientissimo, Superlat. di Conveniente; Conv. 1V, 27, 11.

Convenienza, cfr. Convenenza.

Convenire, dal lat. convenire, Verbo neut. che per proprietà di lingua si usa, massime in alcuni significati, anche nella forma

di Neut. pass. Dante usa questo verbo nelle sue opere volgari quasi in ogni pagina; nella sola Div. Com. 127 volte, cioè 44 nell'Inf.. 32 nel Purg. e 51 nel Par. Si notino i seguenti significati: 1. Venire da più parti in un medesimo luogo, e per una medesima ragione o fine, Raccogliersi, Adunarsi; Inf. III, 123. - 2. Poeticam. detto di acque correnti, vale Raccogliersi, Far capo, Confluire, a un dato luogo o punto; Purg. v, 121. - 3. Esser conforme, Essere nella medesima condizione di altri rispetto a checchessia: Accordarsi, Assomigliare; Inf. IV, 91. Conv. II, 14, 7, -4, Per Aver proporzione con checchessia, Esser proporzionato a quello, Stare in giusta proporzione con quello; Inf. xxxiv, 30, - 5. In locuz, figur. e intendendosi di quella unione delle due nature divina ed umana in Cristo, che i Teologi chiamano Unione ipostatica, vale Adattarsi e congiungersi l'una all'altra natura; Par. xxxIII, 137. - 6. Detto di cosa, atto, qualità, condizione e simili, relativamente ad una persona, ed anche a una cosa, vale Addirsi, Star bene, Non si disdire; Inf. XXXI, 69. - 7. E senza relazione espressa a persona, vale Esser cosa lecita, buona; ed altresì Esser ben fatto, Star bene; Purg. 1, 97. Par. xv, 95. - 8. E per Esser dovuto, richiesto, rispetto ad una persona o alle sue qualità, a una data condizione di cose, e simili: ed anche per Esser secondo giustizia, dovere, ragione, natura, e simili; Purg. x, 91. Par. xxvi, 136. - 9. Per Esser proprio, Essere inerente, Appartenere; Par. v, 43. - 10. E per Esser debito ad alcuno di far checchessia, Toccare, Incombere: Aver quegli il dovere di farlo, Dovere; Inf. IX. 7. Par. XXVI, 23.

11. Per Essere ad alcuno necessario il far checchessia, Toccare necessariamente: Esser quegli costretto, o Dovere necessariamente. farlo: sia rispetto al conseguimento di un dato fine, sia come effetto inevitabile d'una data causa o condizione di cose; Inf. XXXIII, 117. Par. xxiv. 76. - 12. E semplicemente per Occorrere, Far d'uopo, Abbisognare; Inf. xx, 1. Par. ix, 111. - 13. Vale pure Esser utile, Esser vantaggioso, Tornare o Metter conto, checchessia, o il far checchessia: Inf. xxIII. 116. - 14. E assolutam., cioè senza relazione espressa a persona o cosa, Bisognare, Far di mestieri, od anche semplicemente Occorrere; detto di cosa da farsi rispetto a un dato fine da conseguire; Inf. xxv, 129. - 15. E altresì assolutam., per Esser necessario, Esser di necessità, Esser forza; pur di cosa da farsi o da avvenire, e rispetto sia a necessità naturale o di fatto, sia a necessità logica; Inf. vi, 67. Conv. III, 14, 39. - 16. Convenire nel senso di Esser necessario, Bisognare, Far di mestieri, si usò costruire spesso con l'Infinito e personalmente, invece che col Congiuntivo retto dalla partic. Che, e impersonalmente; Purg. XXXI, 6. Par. xix. 52. Conv. iv. 4. 20. - 17. E pure nel senso di Esser necessario, Bisognare, Far di mestieri, ed anche Doversi, Toccare, si usò di costruirlo personalmente, sia rispetto al soggetto, sia all'oggetto della proposizione; Conv. IV, 20, 44.

Convento, dal lat. conventus, Congregazione, Collegio; ed anche semplicemente Accolta di persone, Radunanza, Adunanza; Purg. XXI, 62. Par. XXII, 90; XXIX, 109; XXX, 129.

Conversazione, dal lat. conversatio, L'atto del conversare, del trattenersi in amichevoli colloqui; e per Familiarità, Dimestichezza e simili; Conv. 1, 4, 47; 1, 6, 49.

Conversione, dal lat. conversio, Il convertire e Il convertirsi. 1. In senso particolare, Il ridursi da una falsa religione alla fede di Cristo; Inf. XIX, 116. Par. XI, 103. – 2. E per Mutazione della volontà dal male al bene, e così degli abiti morali e della vita; Purg. XIX, 106.

Converso, dal lat. conversus; 1. Aggiunto di Frate che in un convento veste l'abito religioso, ma è laico che serve alla chiesa, e ai religiosi negli uffici minori. E in forza di Sost. per Frate converso; Inf. XXIX, 41, nel qual luogo Dante chiama Conversi i dannati dell'ultima bolgia, per aver chiamato chiostra la bolgia stessa. - Lan.: « Conversi, cioè termini » (?). Così pure Cass. -Benv.: « Conservat metaphoram: quia enim locum appellaverat claustrum, ideo habitatores talis claustri appellat conversos. » Così Buti, Barg., Land., Vell., Dan., Cast., ecc. Il Serrav.: « Loquitur metaphorice, quia sicut in claustro stant Religiosi ad faciendam penitentiam voluntariam: ita isti stant ad penam et tormentum conversi, idest in illam malam religionem falsificationis. » Secondo alcuni moderni (Cost., Tom., Andr., ecc.) Conversi varrebbe Trasmutati; ma i dannati della decima bolgia non sono trasmutati come quelli della nona, chè la scabbia e l'idropisia non sono una trasmutazione. - 2. Partic. pass. di Convertere; cfr. Convertire e Con-VERTITO.

Convertere e Convertire, dal lat. convertere; 1. Trasmutare, Trasformare, checchessia, Farlo divenire altro da quel che è, modificandone intrinsecamente la natura o le qualità, o semplicemente la forma, la condizione, lo stato; Purg. XXVIII, 122. Par. XXVIII, 125. – 2. In senso particolare, riferito a cosa che serva a nutrire così gli animali come le piante, vale Mutarla per virtù naturale, in sostanza atta al nutrimento e alla vegetazione; Assimilare; Inf. XXX, 53. – 3. E figuratam. per Narrare come un essere

si trasformi in un altro; Inf. xxv, 99. - 4. Per Cambiare, Permutare, sostituendo una cosa ad un'altra; e costruiscesi mediante la particella Con; Par. v, 54. - 5. Neut. pass. Trasmutarsi checchessia, Trasformarsi, Divenire altro da quel che è, modificandosene la natura, la qualità, la forma; ed altresì Passare da un dato stato ad un altro; Inf. XIII, 92; XXVII, 15. Purg. v, 118. - 6. Per Volgersi con lo sguardo, il viso e simili, verso una data parte; e dicesi anche dello sguardo e del viso stesso; Par. III, 127.

Convertito e Converso, Partic. pass. di Convertire e di Convertere, lat. conversus; 1. Poeticam. per Ridotto, Ritornato e simili, a una data condizione o stato anteriore; Inf. XII, 43. – 2. E per Ridotto da mala vita a buona, ed altresì da una religione, opinione, credenza e simili, ad un'altra; Purg. XIX, 116.

Convincere, dal lat. convincere, Ridurre alcuno, con prove di fatto o con ragioni, ad ammettere o riconoscere checchessia; Renderlo, per via di ragionamento o di fatti, certo o persuaso di checchessia in modo, ch'e' non possa più dubitarne o negarlo, non sappia più che opporre; Conv. IV, 3, 53. Partic. pass. Convinto; Conv. IV, 2, 107.

Convitare, Chiamare a convito; in locuz. figurata, Conv. r. 1, 98.

Convitato, Partic. pass. di convitare; e in forza di Sost., Persona che, chiamata, interviene al convito; Conv. IV, 27, 96. E in locuz. figurata, Conv. I, 10, 3.

Convito e Convivio, dal lat. convivium; 1. Splendido e lauto desinare, o cena, cui, invitate, intervengono più persone, e specialmente ragguardevoli. In locuz. figur. Conv. 1, 1, 62, 73, 99; 1, 10, 2, ecc. - 2. Figuratam. è talvolta usato a denotare la Mensa, sopra la quale s'imbandisce il convito; Conv. 1v, 27, 90. - 3. Riferito alle vivande imbandite, vale Apprestamento, Apparecchio, e anche Imbandiglione: onde poeticam. Fare altrui convito di checchessia, vale Darglielo per cibo, o in pasto. Figuratam. Conv. 1, 1, 60.

Convito, Convivio, oppure Amoroso Convivio è il nome della principale tra le Opere minori di Daute Alighieri, dettata in lingua volgare e rimasta incompiuta.

1. TITOLO. I moderni scrivono ordinariamente Convito. Nel libro stesso il nome occorre otto volte, ed in tutti questi passi, ventiquattro codici, tra i quali si trovano i più antichi e più autorevoli, leggono costantemente Convivio, non già Convito. Nell'edizione

principe (Fir., 1490) il titolo del libro è pure Convivio, mentre tutt' e tre le edizioni del cinquecento s'intitolano Amoroso Convivio. La differenza è per altro di pochissima importanza; Convivio è locuzione antica, Convito forma moderna. Probabilmente il titolo fu suggerito all'autore dal Simposio di Platone. Cfr. WITTE, Dante-Forschungen, II, 574-80.

- 2. AUTENTICITÀ. Sull'autenticità di questo lavoro di Dante non può insorgere il menemo dubbio, benchè Leonardo Bruni non ne abbia fatto menzione. Il libro è improntato dello spirito dell'autore della Vita Nuova e della Commedia, la sua autenticità è attestata dal Villani, dal Boccaccio e da altri antichi, nè fu mai impugnata sul serio.
- 3. GENESI. Sul tempo in che Dante scrisse il Convivio vi è grande discrepanza tra gli eruditi. I più lo credono scritto verso il 1308 o poco dopo; cfr. FERRAZZI, II, 30-32; IV, 490 e seg. Alcuni passi che si leggono nel libro stesso sembrano decidere la questione. - A, Dante dice che scrive essendo già trapassata la sua gioventù (I, 1, 92 e seg.), la quale « nel quarantacinquesimo anno si compie » (IV, 24, 26). Se Dante era nato nel maggio o nel giugno del 1265, la sua gioventù era trapassata nel maggio o nel giugno del 1310. Con questa data concorda quanto egli scrive (1, 3), lamentandosi del suo esilio e delle lunghe sue peregrinazioni per le parti quasi tutte dell' Italia. - B, Di Gherardo da Cammino si parla (IV, 14, 81 e seg.) come di persona defunta; or questo Gherardo morì il 26 marzo 1307; dunque Dante scriveva il trattato quarto dopo quest'epoca. - C, Altrove si parla di Carlo II re di Napoli come di uomo vivente (IV, 6, 135 e seg.); Carlo II morì il 5 marzo 1309; dunque il relativo capitolo fu dettato prima del marzo 1309. - D, Un altro luogo, nel quale si parla di Federigo II Imperatore e de' suoi successori (IV, 3, 29 e seg.), esclude ogni dubbio che, dettandolo, Dante non sapeva ancor nulla dell'elezione di Arrigo VII di Lussemburgo, incoronato il 6 gennaio 1309; dunque Dante scriveva prima di quest'epoca. Le date B, C e D vanno d'accordo che il Convivio fu scritto tra il marzo 1307 ed il gennajo 1309. Ma le date A riferendosi ad un tempo alquanto posteriore, si dovrà ammettere che l'Introduzione dell'opera, cioè il trattato I, fu scritto alquanto tempo dopo gli altri tre. - Alcuni poi, fondandosi sopra alquanti passi, si avvisarono che i trattati II e IV fossero dettati a Firenze negli ultimi del Dugento, dunque prima dell'esilio. E veramente sembra non potersi negare che certi passi, contenuti in quei due trattati, siano anteriori al 1300. Ma da ciò non segue di necessità che Dante dettasse quei due trattati prima dell'esilio. La genesi del Convivio potrebbe essere anzi la seguente:

Convito 463

Allorchè Dante negli ultimi anni del Dugento era tutto quanto occupato de' suoi studi filosofici, egli faceva, secondo l'uso del tempo, quando l'una e quando l'altra chiosa alle sue Canzoni filosofiche ed erotiche. Queste chiose si aumentarono di modo, che in capo a qualche anno il Poeta-filosofo si trovò aver messo insieme una bella copia di materiali utili ed istruttivi. Ripassando poi negli anni dell'esilio, cioè verso il 1308 quelle sue Canzoni e chiose, egli si risolse di ordinare i materiali raccolti e formarne un tutto organico. Incominciò adunque a scrivere i suoi trattati, dando al lavoro la forma di commenti a sue Canzoni, tale essendone stata l'origine. A lavoro già un po' inoltrato dettò poi il primo trattato, che doveva servire di introduzione al tutto. Nel tempo della discesa in Italia di Arrigo VII il lavoro rimase interrotto. Morto Arrigo Dante prese un altro indirizzo, onde invece di continuare il Convivio egli dettava la Commedia. Diremo adunque che le tre Canzoni del Convivio e parecchie chiose alle medesime furono dettate prima dell'esilio, ma il Convivio nella sua forma attuale non fu elaborato che dopo il 1307.

4. Scopo. Dettando il Convivio Dante mirava a due fini diversi, l'uno morale ed universale, l'altro apologetico e personale. Dall'un canto voleva dare dottrina ai suoi contemporanei (1, 2, 85), compassionando coloro che non hanno la fortuna di sedere alla Mensa ove il pane della scienza si mangia (I, 1, 41 e seg.). Dall'altro canto voleva difendere sè stesso dall'accusa di leggerezza e sensualità, mostrando come le sue Canzoni erotiche avessero un senso profondamente filosofico, e come nei suoi giovani anni egli avesse fatto ben altro ancora, che corteggiare belle ragazze, temendo l'infamia di avere seguito tanta passione amorosa, della quale le sue Canzoni sembravano mostrarlo signoreggiato (1, 2, 86 e seg.). Quindi la Donna gentile, che nella Vita Nuova non sembra essere altra cosa che una donna reale, si converte nella spiegazione allegorica delle Canzoni nel simbolo della Filosofia (II, 16, 76 e seg.), quantunque la di lei realtà corporea nell'interpretazione letterale non sia mai negata. Quindi il lavoro è pieno zeppo della più vasta erudizione, la quale infatti era ed è più che sufficiente a provare senza replica, che Dante fu tutt'altro che quel donnaiuolo quale lo dipinsero il Boccaccio ed i suoi seguaci, quale probabilmente lo dipingevano vita sua durante i suoi nemici fiorentini per iscusare l'ingiustizia della quale lo avevano fatto vittima. Come è troppo naturale, il fine autoapologetico prevale; ma ben di spesso l'autore si addentra tanto nei concetti e nelle ricerche filosofiche e scientifiche, da dimenticare e la propria persona ed ogni altra cosa, non mirando più che alla scienza ed alla ricerca del vero.

- 5. FORMA E MATERIA. Il Convivio doveva essere, oltre l'introduzione che forma il primo trattato, il commento di quattordici Canzoni erotiche-filosofiche dell'autore, premeditatamente scelte ed ordinate secondo un piano premeditato. Dei quindici trattati non furono compiuti che quattro, l'introduzione e il commento a tre canzoni, mentre i materiali raccolti dall'autore per comporne gli altri undici trattati, le chiose alle undici Canzoni relative, che probabilmente erano già assai copiose sin da quando Dante intraprendeva il lavoro, per noi più non esistono. Nel primo trattato si espongono i motivi che indussero l'autore a dettare l'opera, ed a dettarla non in latino, ma in lingua volgare. Il commento alle Canzoni consta di due parti ben distinte: l'esposizione letterale e l'esposizione allegorica. Ma il Commento a sue Canzoni non è che la forma esteriore. L'opera stessa è essenzialmente un'enciclopedia dello scibile del tempo. Vi si discorre della Natura e dell'uomo, di quanto concerne il tempo e l'eternità; vi si esaminano questioni e problemi di filologia, di metafisica, di politica, di morale, di astronomia e di teologia, delle virtù e dei vizi, del corpo e dell'anima, di Dio e dell'uomo, del cielo e della terra. « Ma quantunque ricco di molte bellezze, il Conv. è scrittura di occasione o sforzo di ingegno: e non è forse da lamentare che rimanesse imperfetto: » D'Ancona.
- 6. BIBLIOGRAFIA. Sembra che il Conv. si divolgasse ben poco. ed è sorprendente che il Bruni non ne fa veruna menzione. Mentre i codd. conosciuti della Div. Com. oltrepassano il mezzo migliaio, del Conv. non se ne hanno che una trentina. Vedine i cataloghi Ediz. della Minerva, p. XXIX-XXXI; Ediz. Frat., p. 51-53; Ediz. Giul., p. XXVII, 29. L'edizione principe è la fiorentina del 1490: « Il Convivio di Dante Alighieri Fiorentino. - Impresso in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi, » in 4°. Nel Cinquecento se ne fecero tre edizioni (Venez., 1521, 1529 e 1531). Tra le circa quaranta edizioni del secolo decimonono sono degne di menzione: Quella curata dal Trivulzio, dal Monti e dal Maggi, stampata in poche copie fuor di commercio, quindi Padova, Minerva, 1827; la Modenese del 1831; le Fiorentine del Fraticelli, 1865, e con vasto commento del Giuliani, 1875. Per il solo testo la migliore e la più accurata ediz. è quella del Moore: « Tutte le opere di D. Al. nuovamente rivedute nel testo, » Oxford, 1894. Il Conv. fu tradotto in tedesco dal Kannegiesser, Lips., 1845; in francese da Seb. Rheal., Par., 1852; in inglese da C. Lyell, Lond., 1842, E. P. Sayer, Lond., 1867. K. Hillard, ib., 1891, ecc. Fr. Selmi: Il Conv., sua cronologia, disegno, intendimento, attinenze alle altre opere di Dante, Torino, 1865. V. FORNARI, in Dante e il suo sec., 443-60. VASSALLO,

Il Conv. di D. Al., Fir., 1876. POLETTO, Studi, Siena, 1892, p. 299 e seg. Cfr. Ferrazzi, iv, 490-500; v, 535-40.

Convivere, dal lat. convivere, Vivere insieme e in reciproca relazione e commercio, Vivere in società civile; Conv. III, 11, 105 (nel qual luogo però alcuni testi leggono convenire); IV, 17, 40.

Convolto, Partic. pass. di convolgere, dal lat. convolvere, convolutum; in forma d'Add., poeticam. detto di persona, Avvolto in sè, Aggomitolato; Inf. XXI, 46.

Coperchiare e Coverchiare, Chiudere con coperchio. 1. Detto di volta, e, per similit., anche di emisfero o volta celeste, di meridiano, vale Chiudere superiormente, Stendersi sopra, Sovrastare; Inf. XXXIV, 114. Purg. II, 2. - 2. Pure per similit., detto di ponte o di altra cosa somigliante, vale Passar sopra, Cavalcare; Inf. XXIII, 136. - 3. E per Chiudere, riferito agli occhi; Purg. XIV, 3.

Coperchio e Coverchio, dal lat. cooperculum; 1. Arnese con che si cuopre un vaso o recipiente, come gli avelli nel cerchio degli eretici; Inf. IX, 121; X, 9; XI, 6.-2. E per Ciò che nasconde checchessia; Velo, o simile; Purg. XXII, 94.-3. Coperchio piloso, detto poeticam. per I Capelli che ricuoprono la parte superiore della testa; Inf. VII, 46.-4. Aver coperchio o coverchio di checchessia, vale Ripararsi, Difendersi sotto a quello; Inf. XXI, 47.

Coperta e **Coverta**, da coprire e covrire, Qualunque cosa che serve a coprire o involgere checchessia a fine di difenderlo o di nasconderlo. Detto figuratam. Par. XXVI, 101.

Coperto e Coverto, lat. coopertus, Partic. pass. di Coprire e Covrire, e in forma d'Add. 1. Occultato all'altrui vista da checchessia; Ingombrato, Avvolto, e simili, da cosa che impedisca di vedere o discerner bene l'oggetto, o la persona di che si discorre; Inf. 1, 33; XXII, 68; XXXIV, 11. Purg. XIII, 58; XVI, 60. Par. XXIII, 81; XXVI, 97; XXIX, 2. - 2. Figuratam. vale Celato, occulto, Nascosto; Canz.: « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 144. - 3. Pure figuratam. riferito a parole, discorsi e simili, vale Oscuro ad arte, Ambiguo, o solamente Indiretto; Inf. IV, 51. - 4. Detto di persona, vale Che ha veste, o altra simile cosa in dosso, la quale ne avvolga le membra, Vestito; Conv. IV, 25, 45, 46. - 5. E assolutamente detto di donna, vale Che per mezzo della veste occulta agli altrui sguardi il proprio seno; Purg. XXIII, 104. - 6. Ed ellitticamente detto di guancia, per Coperta del primo pelo, di lanugine; Par. XXVII, 129. - 7. E per Difeso, Riparato, Protetto, detto di luogo

o di persona; Inf. xvi, 46. - 8. Figuratam. e usato nel plur. per Modo astuto, fraudolente; Inf. xxvii, 76.

Coperto e Coverto, Avverb. Copertamente, in modo da non esser visto; e figuratam. In modo da non essere conosciuto, avvertito; Inf. xxi, 53. Par. xxx, 143.

Copia, dal lat. copia, Gran quantità di checchessia, Abbondanza; e detto di persone, o di animali, per Quantità, Numero grande, Calca, Moltitudine; Inf. XXIV, 91.

Coppa, dal lat. cupa, che trovasi anche scritto cuppa = botte, o piuttosto caratello; propriam. Vaso concavo, d'oro o d'argento, o di cristallo, il quale usasi per bere alle mense dei Grandi. 1. Coppa chiamasi la Nuca, o Parte di dietro del capo; Inf. xxv, 22.-2. Quindi Da coppa, o Dalla coppa, si usò in modo avverbiale per Di dietro; Par. VIII, 12.

Coppo, dal basso lat. cupus e cuppus, propriam. Vaso di terra cotta, che ha la bocca e il fondo più stretti del corpo, e serve per lo più a conservarvi l'olio; comunemente Orcio. Per similit. e poeticamente, per la Cavità dov'è l'occhio, Orbita; Inf. XXXIII, 99.

Coprire e Covrire, dal lat. cooperire; 1. Porre, Stendere, checchessia sopra o dintorno a una cosa, a fine di occultarla, d'impedirne la vista, oppure di difenderla; Inf. XXVII, 135. Purg. IV, 139; V, 129; VIII, 135; XVI, 5; XXXI, 105. Par. II, 31; XXI, 133; XXXI, 32. -2. Detto di cosa, vale Occultare, Nascondere; Inf. XII, 125. -3. Vale pure Esser cagione che cosa o persona non si vegga, Rendere comecchessia invisibile; Par. XVI, 83. -4. Parlandosi di nebbia, caligine, ombra, fumo e simili, vale Avvolgere cosa o persona; Purg. V, 116. -5. Detto di persona, e riferito ad alcuna parte della medesima, come faccia, volto, occhi, orecchi e simili, vale Porre, Stendere dinanzi ad essa alcunchè, a fine di non vedere, di non esser veduto, di non udire; Inf. XXIX, 45. -6. Poeticam., Coprirsi di checchessia, vale Rimanere dietro ad esso; Purg. VI, 56.

Cor, Core, cfr. CUORE.

Coram, voce lat., Davanti, In persona, Al cospetto e simili.

1. Coram me, Davanti a me, Nella mia presenza; Par. xxv, 26. -

2. Coram patre, Davanti al padre, In presenza del padre; Par. XI, 62.

Corata, prov. corada, franc. ant. corée, che valevano Petto, Viscere, Intestini; Il cuore con tutti insieme i visceri prossimi, cioè polmoni, milza e fegato; Inf. xxvIII, 26.

Coreare, contratto di coricare, e questo probabilmente forma alterata di collocare, dal lat. collocare; 1. Neut. pass. Posarsi, Adagiarsi su checchessia, Distendersi a giacere; Inf. XVII, 30.-2. Usato a modo di Neut. e detto figuratam. di stella, astro, e più specialmente del sole, vale Tramontare; Purg. XVII, 9; XXVII, 68.

Corda, dal lat. *chorda*, e questo dal gr. χορδή, Quantità ed unione di lunghe fila di canapa, di lino, di seta e simili, strettamente rattorte insieme, a uso di legare, alzare, tirare, sorreggere e simili.

I, 1. Figuratam. Purg. XIII, 39. Par. XXVIII, 12. - 2. E pur figuratam. e poeticam. per Incitamento a far checchessia; Par. XXVI, 49. - 3. Corda dicesi anche quella che, fatta di minugia, di filo di Fiandra, o anche di refe, serve a tendere gli archi, le balestre e simili. per scagliare frecce, pallottole, o altro consimile proietto; Inf. VIII, 13; XVII, 136. Purg. XXXI, 17. Par. v, 92. -4. E in locuz. figur. e poeticam. Par. I, 125. -5. Filo, per lo più di menugia o di metallo, che adattato a certi strumenti produce il suono, posto che sia in vibrazione per sfregamento, per pizzico o per percussione; Par. XIV, 119; XV, 5; XX, 143. - 6. Per similit. Linea che s'immagina congiungere le due estremità d'uno spazio che abbia tanto o quanto somiglianza con un arco, ed altresì Quel tratto o larghezza che è fra le dette due estremità; Conv. III, 5, 75.

II, 1. Nel luogo Inf. xvi, 106 il senso letterale non offre veruna difficoltà, ma tanto più il senso allegorico della corda che Dante aveva intorno cinta e colla quale aveva pensato qualche volta di prendere la lonza alla pelle dipinta. Gli antichi vedono generalmente in questa corda un simbolo di qualche vizio affine alla frode, i moderni di qualche virtù alla frode opposta. « Hoc est dicere quod ipse Dantes aliquando voluit cum fraudulentia (accostarsi a luxuria) - quod quemadmodum corda est nodosa et tortuosa sic fraudolentia que cum predictum et cogitatam malam sit adeo a veritate remota a se ipsa non est recta sed potius tortuosa quod abilla summa et divina regula omnia dirigente proculdubio est divisa - per lonzam vocatam que est variis colorata coloribus luxuria figuratur; » Bambal. - « Questa corda sì si prende con essa la froda, con che Dante già pensò con essa ingannare le femmine e lusingare, e forse il fece. E pollo qui che la froda ha suo principio nel desiderio della cosa, e scuopresi nel modo d'acquistare quella cosa, e perciò dice, che pensò con quella corda ch'avia intorno cinta provare la lonza, cioè la volontà de la lussuria; » An. Sel - « Alcuna significazione dellotavo grado figurando si prende guatandovisi alcuna cintura per segnio per lo qualle alcuno abitto di froda ilusuriosa operatione si

468 Corda

considera a dimostrare che ne frodolenti vizij senza alcuno segnio di froda intrare non si possa; » Iac. Dant. - « Per questa corda intende Dante la fraudolenzia, la quale è aggroppata e involta di sagacitade e di ingegni; e soggiunge che credette molte volte per fraude prendere beni temporali, e vanagloriavasi d'acquistar quelli; » Lan. - « Parlando per figura, gittandovi alcuna corda che l'Autore avea cinta, segno di froda, per la quale alcuno abito di inganno in lussuriosa operazione si considera, a dimostrare che ne' frodolenti vizii senza alcuno segno di froda non si può entrare; » Ott. - « Hoc enim figurat quod auctor, volendo contemplari et rimari circa materiam fraudum mundanorum, opus fuit quod reminisceretur alicujus actus fraudis, quem ipse auctor operatus fuisset jam. Verum quia fraudem solum commiserat circa deceptiones mulierum, ideo fingit in chordula, hoc est quia zona luxuria figuratur; » Petr. Dant. - Lo stesso ripetono Cass. ed altri. - « Questo non vuole dire altro se non che l'autore alcuna volta con frode si volse accostare a Iussuria e lussuriare; » Falso Bocc. - « Una corda, idest unam fraudem particularem, sive unam speciem fraudis, quam bene autor repræsentat sub specie cordæ, quia corda est fortis implicata ex multis filis, ita fraus ex multis malitiis et fallaciis, intorno cinta, quia erat munitus et armatus corda ad fallendum et laqueandum alios, ideo habebat cordam circa lumbos, ubi viget luxuria mulieris; » Benv. - « Dice qui l'Auttore che colla corda, ciò è cogl'inganni et frodolenza, pensò alcuna volta ingannare alcuna giovane ch'egli amava, però che le giovani sono assai credule et disposte a essere ingannate; » An. Fior. - « Ista corda est quedam Venus, idest luxuria, que maxime viget circa ilia, idest renes et lumbos: » Serrav. - Così intendono in sostanza Land., Tal., Vell., Gelli, Dan., ecc. mentre Barg., Cast., ecc. non si fermano a spiegare il difficil passo. Secondo Biag. questa corda « significa l'umiltà con la quale si dee l'uomo accostare alla scienza.... E questa corda se la cinse il Poeta quando, accortosi d'esser nell'errore, si propose di lasciarlo, e di sposarsi alla scienza. » Per il Ross. la corda è il simbolo della giustizia e della buona fede, che sono il contrario dell'ingiustizia e della frode. Per il Tom. questa corda « significa la mortificazione con cui Dante sperò vincere la lussuria... E significa la buona fede per cui sperò trarre a sè i Fiorentini, e ora spera patteggiare con la frode, sì che non gli possa far male. » - Migliore di tutte le altre sembra l'interpretazione del Buti: « Questa corda ch'elli avea cinta significa ch'elli fu frate minore; ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza.... Questa lonza significa la lussuria, la quale l'autore si pensò di legare col voto della religione di San Francesco. » Seguono il Buti: Tiraboschi, Pelli,

Lomb., Port., Lubin., Corn., Edit. del Serrav., W. W. Vernon, ecc. Cfr. Comm. Lips. 1, 167 e seg. W. W. Vernon, Inf., vol. 1, p. 567-76. -2. Purg. VII, 114: « D'ogni valor portò cinta la corda, » vale Ebbe cinti i lombi d'ogni valore, Fu valoroso re in ogni cosa; conforme le sentenze scritturali: « Accinxit fortitudine lumbos suos: » Prov. XXXI, 17. « Et erit justitia cingulum lumborum eius; et fides cinctorium renum eius; » Isai. XI, 5. Il Buti: « La corda significa legamento, sicchè per questo si dà ad intendere ch'elli era legato et obligatosi ad ogni valore. » - 3. Purg. XIII, 39: « Sono tratte da amor le corde della ferza, » vale Gli esempi coi quali si sferza, si punisce e corregge la colpa dell'invidia, sono tratti, ricavati, presi dalla virtù opposta, cioè dall'amore, dalla carità verso il prossimo; cfr. Conv. IV, 26. - 4. Par. I, 125: « Cen porta la virtù di quella corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto, » vale La virtù di quell'istinto che drizza la creatura a fine sempre lieto, perchè destinato da Dio. « Ad illum autem ad quod non potest aliquid virtute suæ naturæ pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum; » Thom. Aq. Sum. th. I, 23, 1.

Cordigliero, Frate minore di S. Francesco, così detto dal cordiglio onde va cinto; Inf. XXVII, 67.

Core, cfr. CUORE.

Cornelia, cfr. Corniglia.

Corneto, piccola città marittima presso Civitavecchia nella Maremma romana; Inf. XIII, 9.

Corneto, Rinier da, famoso assassino che infestava l'Agro romano; Inf. XII, 137. « Grande rubatore di strade; » An. Sel. – « Molto famoso rubatore fu nel suo tempo, e molta gente sommesse, e uccise; » Ott. – « Uomo crudelissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne' suoi dì, gran parte della Marittima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni e ruberie in tremore; » Bocc. – « Prædatus fuit Stratam Romanam; » Benv. – « Messer Rinieri da Corneto di Maremma fu grandissimo rubatore, tanto che mentre visse tenea in paura tutta Maremma, et in fine in sulle porti di Roma; però ch'elli per sè medesimo facea rubare in sulle strade, et ancora chiunque volca rubare era da lui ricevuto nelle fortezze sue et datogli ajuto et favore; » An. Fior.

Cornice, probabilmente da coronis, coronidis, gr. xopoviç (che nel basso lat. si prese, invece di corona, coronæ, a significare ap-

punto Cornice), corrotta forse in coronix, coronicis; propriam. La più alta delle tre parti che formano il Cornicione degli Ordini d'Architettura. Per similit. Dante chiama Cornici i balzi o ripiani circolari del monte del Purgatorio; Purg. x, 27; x1, 29; x111, 4, 80; x111, 131; xxv, 13. Par. xv, 93.

Corniglia, per Cornelia, figlia minore di Publio Scipione Affricano il vecchio, moglie di Tiberio Sempronio Gracco, il quale fu Console nel 177 e 163, e Censore nel 169 a. C., la celebre madre dei Gracchi. Sempronia sua figlia andò sposa a Publio Scipione Affricano il giovane. Cicerone vanta le lettere di Cornelia per purità di lingua. Dante la pone nel limbo, Inf. IV, 128, e la ricorda come modello di donna virtuosa, Par. XV, 129. Cfr. SOERGEL, Cornelia, die Mutter der Gracchen, Erlangen, 1868.

Corno, dal lat. cornu, Sost. masc. che nel plur. fa corni (Par. XVIII, 34) e più comunemente CORNA, di gen. fem. (Inf. XIX, 110; xxv, 132); Ciascuno di que' due corpi duri, con punta più o meno acuta, per lo più ritorti, e in alcune specie d'animali altresì ramificati, che sporgono dalla testa di alcuni quadrupedi, dell'ordine dei ruminanti. - 1. Per Ciascuna di quelle appendici che hanno sulla testa le lumache; Inf. xxv, 132. - 2. Attribuisconsi le corna a numi mitologici, al diavolo, o a bestie fantastiche immaginate poeticamente; Purg. XXXII, 146. - 3. Per similit. detto di Estremità avente forma di corno, ed altresì per Punta estrema di una cosa; Inf. XXVI, 85; XXVII, 132. - 4. Poeticam., riferito alla croce, Ciascuno dei due bracci di essa; Par. XIV, 109; XV, 19; XVIII, 34. - 5. Term. Musicale. Strumento a fiato, e per lo più fatto propriamente d'un corno di bove, adoperato dai pastori, dai corrieri, dai cacciatori, nelle antiche milizie, ecc. Inf. xxxI, 12, 71. - 6. La costellazione dell' Orsa minore; Par. XIII, 10. - 7. L'ARDENTE CORNO, Purg. XXII, 120, è la punta estrema del timone del Carro solare. - 8. Corno D'AUSONIA è detta la punta, ossia l'estrema parte meridionale dell'Italia; Par. VIII, 61. - 9. CORNO DELLA CAPRA DEL CIEL è chiamata la Costellazione del Capricorno; Par. XXVII, 68, 69. - 10. Le DIECE CORNA, Inf. XIX, 110, sono tolte dall'Apocalisse (XVII, 3). dove è detto « decem cornua decem reges sunt » (XVII, 12). Nel luogo dantesco le dieci corna non sono evidentemente i dieci re dell'Apocalisse, ma figurano probabilmente, come intendono i più, i dieci comandamenti del Decalogo. - « Per cornua decem hoc est per decem prevaricationes sive decem precepta legis que decem prevaricationes sunt; » Bambgl. - « Le diece corna significano le diece comandamenta del Vecchio Testamento, che Dio diè a Moisè; » An. Sel. -

Così intendono pure Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, ecc. L'An. Fior. intende dei « dieci trapassamenti contro a' dieci comandamenti della legge. » - Corn.: « Il vaticinio dell'Evangelista Giovanni nell'Apocalisse riguarda certamente Roma pagana, la grande meretrice ebbra del sangue dei martiri; ma trasferi Dante l'applicazione alla corte romana. Perciò (nel concetto di Dante) alla corte papale, che incominciò nella città setticolle, dai dieci Regni (dieci corna), trasse potenza, finchè i Papi (sposi della Chiesa Romana) fiorirono per virtù. » - Berth.: « Si capisce senza difficoltà a) Come Roma cristiana con le sette teste nacque nel concetto divino; b) Come dalle dieci corna, cioè da molti re e sovrani vinti, secondo la comune interpretazione dell'Apocalisse nel medio evo, ebbe argomento, ossia prova della sua predestinazione. » Cfr. BLANG, Versuch I, 179 e seg. - Ross.: « Il poeta, confondendo insieme la donna e la bestia, scorse nel loro complesso una figura della chiesa ai re prostituita; e scorse nelle sette teste i sette sagramenti, distintivo della religion Cristiana, e nelle dieci corna i dieci comandamenti, distintivo della religione Mosaica, la quale fu fondamento della nostra, ed è argomento e pruova di quella celeste derivazione di cui giustamente si vanta; onde sclamò: Di voi, pastori corrotti, l'evangelista Giovanni si accorse mirare un simbolo, quando colei che siede sopra l'acque fu da lui vista puttaneggiare coi re: colei dico che pura nacque con le sette teste e dalle dieci corna ebbe argomento di sua origine divina. »

Cornuto, dal lat. cornutus; 1. Che ha le corna, Che è fornito di Corna, o Che si rappresenta in tal forma; Inf. XVIII, 35. Purg. XXXII, 145. – 2. Per similit. detto di cosa le cui estremità o punte abbiano la forma o la disposizione delle corna, Che termina in corna, Distinto a maniera di corna; Inf. XXVI, 68.

Coro, dal lat. chorus, e questo dal gr. χορός; 1. Concerto di persone che cantano; Purg. x, 59. – 2. Riferito ad angeli, spiriti, ecc., accolti insieme, e come in cerchio, vale Stuolo, Schiera, Moltitudine; Inf. 111, 37. Purg. xxix, 41. Par. x, 106. – 3. Quindi Coro beato, celeste, divino, Coro de' celesti e simili, vale poeticam. l'Unione de' beati spiriti; Par. xiv, 62; xxvii, 17. – 4. E Termine usato dai Teologi, Ciascuno de' nove ordini degli Angeli; Par. xxviii, 94.

Córo, dal lat. corus e caurus, nome dato a quel Vento che oggi chiamasi Ponente-Maestro, e che dagli antichi talora è confuso col Maestro stesso. E per La parte donde spira questo vento; *Inf.* xI, 114.

Corollario, dal lat. corollarium; Conseguenza che si deduce da una proposizione già dimostrata. E per estensione, Aggiunta la quale abbia comecchessia connessione con quello che è stato detto antecedentemente; Purg. XXVIII, 136. Par. VIII, 138.

Corona, dal lat. corona; 1. Ornamento del capo, fatto in forma di cerchio, e composto di fiori intrecciati, o di frondi, o di un ramoscello di alcune piante, ovvero di preziosa materia; e usato, specialmente in antico, per segno di letizia, di onore, di preminenza; Par. xv, 100; xxx, 134; xxxi, 71. - 2. Figuratam. per Premio, Guiderdone, Ricompensa; Purg. XXIV, 15. Par. XI, 97. - 3. In senso particolare, Quell'ornamento di cui si cingono la testa in segno d'impero i Monarchi; ed è di materia preziosa e di fogge diverse; Diadema. In locuz. figur. e figuratam. per Grado, Ufficio e dignità di regnante; ed altresì per Potestà regia, Diritto ed atto di regnare, Regno: Purg. XX, 58. Par. VIII, 64; XIX, 138. - 4. E per Numero di persone disposte in cerchio a fine di conversare tra di loro, o per udire alcuno che parla, per assistere a qualche spettacolo; o che stanno attorno ad alcuno per atto di onore o di affetto; Par. XXIII, 95. - 5. Onde Far di sè corona, detto di più persone, vale Disporsi in cerchio; Par. x, 65.

Coronamento, L'atto e L'effetto del coronare; e propriam. L'atto e la cerimonia del ricevere i Principi la corona, e che dicesi comunemente Incoronazione; *Conv.* 17, 29, 16.

Coronare, dal lat. coronare; 1. Cingere altrui il capo di corona, Porre altrui sul capo la corona, per segno di premio, di onore e simili; figuratam. Conv. IV, 19, 49. – 2. In senso particolare, Porre solennemente e con certe cerimonie sulla testa di un Principe la corona, a fine di conferirgli la potestà regia; onde Coronare alcuno re, o solamente Coronarlo, di una nazione, regno e simili, vale Investirlo solennemente della dignità e del diritto regio sopra una nazione, ecc., o semplicemente Farnelo re, Dargliene la signoria. Figuratam. e poeticam. Purg. XXVII, 142 (cfr. MITRIARE). – 3. Neut. pass. Cingersi la testa di corona, e in senso particolare, della corona poetica; Par. I, 26. – 4. Per Fregiarsi, Adornarsi, anche figuratamente Par. XXIII, 101. – 5. Per similit., Esser cinto, circondato di checchessia, come di una corona; Inf. XXXI, 41.

Coronato, Partic. pass. di Coronare, lat. coronatus; 1. In forma d'Add. Cinto di corona; e per estensione Fregiato, Adornato il capo di checchessia; Inf. IV, 54. Purg. XXIX, 84, 93. Par. XXIII, 119.—2. Coronato di gloria, Coronato in cielo, o simile, vale figuratam.

Glorificato, che ha ricevuto la corona celeste; Canz.: « Voi che intendendo il terzo ciel movete, » v. 29.

Corpo, dal lat. corpus; voce adoperata da Dante sovente nelle sue opere volgari, nella Div. Com. 56 volte, cioè 17 nell'Inf., 18 nel Purq. e 21 nel Par. Si notino i seguenti significati ed usi. - 1. Materia che ha le tre dimensioni, cioè lunghezza, larghezza, e altezza o profondità, sia essa solida o limpida, o aeriforme; Par. II, 39. Conv. II, 14, 152; III, 5, 28, 30. - 2. In senso speciale, e con l'aggiunto per lo più di Celeste, od anche Superiore, usasi a designare Astro, Pianeta, o Cometa; Par. II, 113; VIII, 99. - 3. E col nome espresso di alcun astro o pianeta, vale Globo, o Disco, di esso: Conv. IV, 8, 41. - 4. E per Sfera, secondo l'antico sistema astronomico: Par. VIII, 99; XXX, 39. - 5. In senso speciale, la Parte materiale, organica, dell'uomo e degli animali; Inf. 1, 28. Purg. 1, 12. Par. II, 37. Conv. IV, 22, 57. - 6. Corpo morto, vale Cadavere, Salma; Inf. v, 142. - 7. Per Alvo, Utero; Inf. xxxII, 58. - 8. Riferito all'occhio, a denotarne la Palla, il Globo; Conv. III, 9, 116. - 9. E figuratam. per il Complesso, l'Aggregamento, la Massa, il Conserto, o simili, di quelle parti o cose, che unite insieme, o congiunte per necessaria relazione, compongono un tutto; ed altresì il Tutto stesso che ne risulta. E riferiscesi tanto a cose materiali, quanto a cose morali e ad opere letterarie; Conv. III, 5, 16.

Corporale, dal lat. corporalis, corporale, Del corpo, Proprio del corpo, Che attiene al corpo umano, o Che da esso dipende comecchessia. E per Che ha corpo, Materiale; Par. XXVIII, 64. Conv. III, 12, 37; IV, 24, 85; IV, 25, 93.

Corporalmente, Col corpo, Mediante il corpo; e per Materialmente; Conv. II, 6, 115.

Corporeo, dal lat. corporeus, Di corpo, Che ha corpo o natura di corpo, o Che comecchessia appartiene a corpo; Materiale; Conv. II, 9, 79 e seg.; IV, 21, 55.

Corradino, cfr. Curradino.

Corrado, cfr. CURRADO.

Corredare, prov. conrear, franc. ant. conréer, da corredo (cfr. Diez, Wört. 13, 344 e seg.); Fornire checchessia di quanto gli occorre per essere atto all'uso al quale deve servire. E Neut. pass. per Abbellirsi, Adornare, Fregiarsi; Par. vi, 112.

Corredo, prov. conrei, fran. ant. conroi, spagn. correo, dal lat. barb. conredum e conredium; Fornimento, Guernimento, Arredo, Provvisione dell'occorrente, all'uso o fine, al quale una cosa deve servire. E anticamente Corredo si disse per Convito, Banchetto; e più particolarmente, Convito sfarzoso e solenne, nel qual senso si disse anche Convito bandito; Conv. I, 2, 6.

Correggere, dal lat. corrigere; 1. Fare che altri lasci alcun vizio o difetto, Ridurre a ben fare, Emendare: Par. III, 4. - 2. Per Governare, Reggere, Aver sotto di sè; Inf. v, 60. - 3. Riferito a bestie, e più particolarmente in quanto servono per tirare veicoli, vale Guidare, ed anche Raffrenare, Moderare; nel qual senso riferiscesi poeticam. al freno stesso; Purg. vi, 95. - 4. Sul difficile luogo Par. XI, 138 è impossibile pronunziar sentenza definitiva, causa la gran varietà e di lezione e di interpretazione (cfr. Com. Lips. III, 300 e seg.). Probabilmente è da leggere Correggèr o Correggièr, come hanno i migliori codd. (naturalmente però senza l'accento) ed ediz. Il correggièr o correggèr è il Frate domenicano, così chiamato dalla cerreggia onde è cinto, come il Francescano dalla corda è detto cordigliero; cfr. Inf. xxvII, 67. Quindi il senso: E vedrai ciò che intende dire il frate domenicano colle parole: U' ben s'impingua se non si vaneggia. Al. diversamente. Ott.: « Vedrai la pianta, cioè l'albero onde si leva quello dire U' ben s'impingua, ecc.; e vedrai il corregger d'esso. » - Cass.: « IL CORREGGIAR i. regulam meam. » -Benv.: « E VEDRÀ IL CORREGGIER CH' ARGOMENTA, idest, distinctionem meam quæ corrigit et restringit prædictum dictum meum.»-Buti: « VEDRAI 'L CORREGGER, cioè tu, Dante, santo Domenico lo quale chiama corregger, perchè portò cinta la correggia, e volse che li suoi frati portassono cinta come santo Francesco li suo' frati la corda, che argomenta; cioè che prova con vero argomento ne le sue costituzioni che li frati suoi debbiano studiare nella santa Teologia, ne la quale studiando ingrasseranno l'anime loro di buona pinguedine, cioè della grazia d'Iddio. » - Serrav.: « Videbis correctionem (quia reduxit et restrinxit) que argumentat, scilicet illud dubium. »-Biag.: « E vedra' che cosa s'argomenta (significa) il correggere (il correggimento) inchiuso in queste parole: dove l'uomo s'impingua bene, ecc. » - Ces.: « E VEDRA' IL CORREGGER CHE ARGOMENTA, cioè la trafittura data a' Frati con quell'argomento. » - Tom.: « Il Coreggier vale: Io parlante. » - Andr.: « E vedrai qual correzione inferiscano quelle mie parole: U' ben s'impingua, ecc. » - Corn.: « Vedrai qual'è la causa del decadimento dell'ordine dei Domenicani, ed ancora dalla fatta correzione argomenterai la significazione della mia frase. »

Corrente, Partic. pres. di correre, Che corre; lat. currens.

1. In forma d'Add., Che corre, che cammina frettolosamente; ed altresì Veloce al corso: detto tanto d'uomo quanto d'animale; Inf. XIII, 125. Par. VIII, 20. – 2. Detto di fiume, ruscello e simili, come anche di acqua, onda e simili, vale Scorrente; Vit. N. IX, 14. Conv. IV, 10, 89. – 3. L'OPINION CORRENTE, Par. XIII, 119, è l'opinione corriva, precipitosa, che non si ferma a distinguere. Così i più (Benv., Buti, Land., Lomb., Port., Ces., Tom., Br. B., Frat., Andr., Bennas., Corn., Pol., Filal., ecc.). Al. l'opinione volgare, che corre per il mondo (Vell., Dan., Vent., Biag., ecc.). Ma nel luogo citato l'opinione volgare non ha che vedere e Dante non usò mai corrente per Comune, o Volgare. – 4. Sost., Corso o Movimento dell'acqua di un fiume, canale e simili, in una data direzione, determinato dalla inclinazione del terreno; e poeticam. per L'acqua stessa che corre, Fiume; Par. XVII, 42.

Correre, dal lat. currere, Verbo neutro adoperato sovente nelle opere volgari di Dante; nella Div. Com. 54 volte, 21 nell'Inf., 21 nel Purg. e 12 nel Par. - 1. Andare con grande velocità; e propriamente, parlandosi di persone, alzando il piede fermo prima che l'altro tocchi terra; Inf. XII, 56: XVI, 5; XXI, 30; XXIII, 78; XXIV, 92; XXV, 140; xxx, 26. Purg. II, 122; v, 29; vI, 15. - 2. Detto di animale, vale Esser veloce al corso, Esser corridore; Conv. 1, 12, 50. - 3. Per Ricorrere, riferito a persona, a fine di averne aiuto, conforto e simili; Purg. xxx, 44. - 4. Detto di cose inanimate, vale Muoversi celermente, e riferiscesi a moto tanto progressivo quanto rotatorio; Inf. III, 53; VIII, 14. Purg. XVIII, 79. - 5. E detto particolarmente di veicolo; Par. xxvII, 147. - 6. Detto di acqua, fiume e simili, e in generale di qualsiasi liquido, vale Scorrere, e propriamente con qualche celerità; Inf. xx, 76, 79. - 7. Figuratam. Correre al cuore o all'animo, detto di alcun sentimento, vale Destarsi nell'animo, Comprenderlo da sè, Essere l'animo commosso; Inf. 11, 131. - 8. Correre una cosa all'occhio o agli occhi, alla vista, e simili, vale Farvi essa subita impressione; Inf. XXIII, 110. - 9. In senso morale, detto sia di persona, sia di spirito, vale Tendere a una cosa, Esser naturalmente ordinato, disposto, a quella; od anche Darsi ad essa, come portato da naturale movimento; Purg. XV, 68. Conv. II, 2, 16. -10. Detto di qualsivoglia relazione che passi fra due persone, vale Intervenire, Darsi luogo a checchessia; Conv. III, 1, 31.

11. Correr dietro a cosa che sia o che si creda buona, utile, dilettevole, vale Studiarsi di conseguirla, Cercarla con bramosia; Purg. XVI, 92. – 12. Correre in guerra di alcuno, detto poeticam. per Incontrare la inimicizia di quello, Venirne in disgrazia; Par. XI, 59.–

13. Correre in un errore, o dentro a un errore, vale Incorrervi, Incapparvi; Par. 111, 17.-14. Att. Trascorrere, Percorrere, sia a piedi, sia su qualche veicolo, e per lo più con una certa velocità; Inf. VIII, 31.-15. E in locuz. figur. Purg. 1, 1.-16. Correre il palio, o, come anche si disse, il drappo, vale Gareggiare nella corsa a fine di conseguire il palio o il premio promesso; Inf. xv, 122.-17. Correr la giostra, vale Far la giostra, Giostrare, Correre giostrando; Inf. xxi, 6.

Corretto, Partic. pass. di correggere; Purg. VI, 95. Par. III, 4. Cfr. correggere.

Correttore, lat. corrector, Chi o Che corregge; Conv. 1v, 24, 120.

Correzione, dal lat. correctio; 1. L'atto, e L'effetto del correggere o del correggersi; Il ridurre, o il ridursi, a ben fare, a virtù; Emenda; Conv. 1, 2, 58; 1v, 15, 102. - 2. E per Guida, Direzione, Governo, ed anche Potestà, Autorità; Conv. 1v, 24, 110.

Corridore, Verbal. masc. da correre, Chi fa scorrerie; e si disse propriam. per Soldato che precorreva l'esercito ad esplorare le mosse del nemico, a riconoscere i luoghi, e a foraggiare o ad attaccare una zuffa; » Inf. XXII, 4. « Corridori, o scorridori (chè l'una e l'altra voce si truova ne' nostri antichi) erano chiamati da loro certi i quali andavano innanzi a la massa del campo, per scoprire paese e per vedere se il cammino era sicuro, e parte anche per saccheggiare e predare; » Gelli. - « Corridori sono i cavalli, che scorrono avanti a spaventare le genti nemiche ed a spiare che cosa facciano; » Cast. Cfr. VILL., VII, 139.

Corrispondere, da con e rispondere, Avere relazione di somiglianza, uguaglianza, proporzione, armonia, convenienza e simili. In senso più largo, detto di cose che abbiano comecchessia relazione l'una con l'altra; Par. XXVIII, 71.

Corrompere, dal lat. corrumpere, Alterare, Viziare, nel proprio essere, checchessia, Guastare. 1. Per Indurre con donativi, promesse, o simili, a fare cosa contraria al proprio dovere, a mancare al proprio ufficio; Conv. IV, 5, 82. – 2. Si usò nel linguaggio delle scuole per Disfare, Distruggere, Annientare; e gli si contrapponeva Generare; Conv. II, 9, 19. – 3. Neut. pass., Alterarsi, Viziarsi, nel proprio essere, Guastarsi; Conv. IV, 10, 64. – 4. Nel linguaggio delle scuole si usò per Disfarsi, Annientarsi, Cessar d'essere; Conv. II, 9, 13; III, 8, 130.

Corrompimento, Il corrompere, e Il corrompersi, Corruzione; Conv. IV, 27, 120.

Corrotto, Partic. pass. di corrompere, lat. corruptus; 1. Alterato, Guastato; Purg. xvi, 105. Conv. iv, 1, 68. – 2. In forma d'Add. per Che è contro natura, Che non è o non opera quale naturalmente dovrebb'essere od operare; detto così di potenze e del loro operare, come di moti dell'animo: Che è fuor del vero, Che è contro verità; detto di atti dell'intelletto; Purg. xvii, 126.

Corruccio (dal lat. crux?), Prov. corrotz, franc. courroux; Sdegno, Adiramento, Risentimento. Di corrucci, detto di persona, vale Facile a corrucciarsi, Sdegnoso e violento; Inf. xxiv, 129.

Corruscare e Coruscare, dal lat. coruscare, propriam. Balenare, Lampeggiare; ma per similit. vale anche Risplendere vivamente, e mandando come lampi di luce; Purg. XXI, 50. Par. v, 126; XX, 84.

Corruscazione e Coruscazione, dal basso lat. coruscatio, L'atto e L'effetto del corruscare; Balenamento, Lampeggiamento; così al proprio come per similit. Conv. III, 8, 72.

Corrusco e Corusco, dal lat. coruscus, Fiammeggiante, Risplendente; detto propriam. del baleno o della sua luce; e per similit. di cosa che mandi luce viva o rapida come quella del baleno; Purg. XXXIII, 103. Par. XVII, 122.

Corruttibile, dal basso lat. corruptibilis; 1. Che è soggetto a corrompersi od esser corrotto, Che patisce corruzione, Sottoposto a guastarsi, andare a male, e simili; così nel proprio come nel figurato; Conv. 1, 5, 37; 1v, 22, 123. – 2. In senso particolare, e più che altro proprio del linguaggio degli Ascetici, detto dell'uomo, del corpo, della carne o di ciò che ad essa si riferisce, della vita umana, e simili, vale Mortale, Caduco, Destinato a disfarsi e morire. Onde anche si disse di uomo, per semplicemente Vivo, Che è nella vita mortale; Inf. 11, 14.

Corruzione, dal lat. corruptio, L'atto e L'effetto del corrompersi, del guastarsi, dell'alterarsi o viziarsi delle cose. E nel linguaggio delle Scuole, vale Disfacimento, Distruzione, Fine di checchessia, come contrapposto di Generazione; Par. VII, 126, 129. Conv. IV, 14, 64.

Corsaro, dal lat. currere, Pirata, Ladrone di mare; Purg. xx, 81.

Corsiere e Corsiero, dal lat. cursorius, che nel medio evo fu usato come aggiunto di equus, Cavallo generoso e di bella corporatura; detto dei Cavalli del Sole, Purg. XXXII, 57.

Corso, dal lat. cursus; 1. Il correre, L'atto del correre; Inf. xxxIII, 34. - 2. Figuratam. per Direzione, Termine al quale son rivolte le azioni, la vita e simili; Par. I, 130. Conv. IV, 27, 13. -3. Moto o Giro, vero od apparente di alcun astro da oriente ad occidente, ed altresì Moto di rivoluzione; e si disse anche del Movimento delle sfere celesti da occidente in oriente; Purg. xv. 5. Par. 1, 40; vr. 2. - 4. Detto figuratam. di checchessia, vale Il procedere, e altresì Il modo di procedere, ordinario di esso, sia che dipenda da leggi naturali, o dall'opera e volere dell'uomo; ed altresì Il volgere alla sua effettuazione, al compimento, esecuzione o simile; Inf. XI, 99. Purg. VIII, 139. - 5. Per Moto, Scorrimento, detto dell'acqua dei fiumi, torrenti e simili; ed altresì per la Direzione stessa del fiume o torrente; Inf. xiv, 115; xxxii, 25; xxxiv, 132. - 6. E per Spazio o Tratto, per il quale scorre l'acqua di un fiume, Lunghezza di un fiume; Purg. XIV, 18. - 7. Con qualche aggiunto, come umano, mortale, vitale e simili, ovvero anche assolutam., vale lo stesso che Vita: Inf. xv. 88.

Corso, Partic. pass. di Correre; Inf. XIX, 68; XX, 79. Purg. III, 5; XXVII, 125. Cfr. CORRERE.

Corso, Abitante della Corsica; Purg. XVIII, 81.

Corso Donati, cfr. Donati.

Cortamente, usato come Avverb. di tempo, per Di corto, Da poco tempo, Non ha guari; Vit. N. XXXIII, 8.

Corte, dal lat. cors o chors; 1. Il palazzo dove risiede il Principe e donde spedisce i negozi di Stato, Reggia. Per simil. vale poeticam. il Paradiso; Inf. II, 125. Purg. XVI, 41. Par. X.70. – 2. Corte dicesi parimente al Principe insieme con la famiglia, ovvero co'suoi familiari, ufficiali, o col seguito; ed anche al Principe in quanto, per mezzo de'suoi ministri e consiglieri, governa lo Stato. Ed altresì denota semplicemente Tutte insieme le persone aderenti alla corte, il seguito del Principe; Inf. XIII, 66. – 3. Per similit., e per lo più con l'aggiunto di Celeste, Beata, o simili, denota Tutti insieme i comprensori, o spiriti che fruiscono della visione di Dio; Gli angeli ed i Beati; Par. III, 45; XXI, 74; XXIV, 112; XXV, 43; XXVI, 16; XXX, 96; XXXII, 98. – 4. Per Tribunale, Luogo ove si rende

ragione, preso per i Magistrati o Giudici stessi; Par. xI, 61. - 5. E per similit. detto del Tribunale celeste; Purg. xXI, 17; xXXI, 41.

Cortese, 1. Che ha modi gentili, ed animo disposto a fare altrui piacere e favore; Grazioso nel tratto, e compiacente. Dal sost. corte, in quanto dette qualità fossero proprie singolarmente di coloro che frequentavano le corti; Inf. II, 58, 134; III, 121; xvI, 15. Purg. v, 70; IX, 92; XI, 85; XIII, 27. Par. XII, 111; xv, 42. - 2. E detto ironicamente a significare il contrario; Par. IX, 58. - 3. Poeticamente per Benigno, e altresì Propizio, detto di Dio; Inf. II, 17. - 4. Detto sia di costumi, sia di atti, sia di atteggiamento, vale Proprio di persona cortese, Che ha in sè gentilezza, Che procede o muove da nobiltà di modi, o da benignità di animo, ovvero Che dimostra tali qualità; Conv. IV, 26, 75, 77. - 5. E figuratam. detto di opinione, per Buona, Favorevole; Purg. VIII, 136.

Cortesemente, Da persona cortese, Con cortesia, Secondo cortesia, In bel modo, Graziosamente; Conv. 1V, 25, 10. 11.

Cortesia, L'esser cortese. Dante definisce (Conv. 11, 11, 43 e seg.): « Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano, -- si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di Corte. » - 1. Per Tutte insieme le virtù e gli atti convenienti a persona ben nata, a gentiluomo; come nobiltà d'animo, generosità, lealtà, liberalità, magnificenza e simili; in quanto tali doti fossero proprie delle corti e de' cortigiani; Inf. XVI, 67. Purg. XIV, 110; xvi, 116. Par. XII, 143; XVII, 71. Conv. IV, 26, 90. - 2. E parlandosi di Dio, o di Cristo, si usò per Grazia, Benignità, Misericordia, o simile; Par. VII, 91. Vit. N. XLIII, 8. - 3. Per Atto o Tratto cortese, gentile; Favore, Servigio, Benefizio o simile, fatto cortesemente, o per animo benevolo; Inf. XXXIII, 150, il qual luogo è diversamente interpretato. I più antichi (Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Falso Bocc., ecc.) tirano via. - Ott.: Dante « avrebbe fatto contra la giustizia di Dio, per lo cui dono egli andava visitando questi dannati; sicchè fu cortesia, cioè gratitudine e conoscenza ad essere villano, cioè non cortese a colui, che fu villano reo e malvagio alli suoi osti, rompendo fede e confidanza. » - Cass.: « Ad nostram moralitatem dicit auctor quod non debemus conversari nec benivoli esse istis proditoribus etiam si eorum proditio nobis profuerit nec eorum consortium habere. » - Benv.: « Per hoc autor dat intelligi, quod nulla misericordia, nulla compassio est præstanda ab extraneo homini tam crudeli, qui nullam habet pietatem de sanguine suo, imo nulla fides servanda est proditori. » -

Buti: « Aprir gli occhi a colui era secondo la fizione di Dante fare contro alla giustizia di Dio, la qual cosa sarebbe stato grande villania, e però non farlo fu cortesia: ancora mondanamente si può dire che cortesia è non fare cortesia al villano che non la merita. » -An. Fior .: « Questo si può intendere in due modi, nell'uno che a nomini sì rei et sì perversi è villania a fare loro cortesia o cosa che piaccia loro, et è più cortesia a fare loro villania che cortesia; l'altro modo che, se l'Auttore avessi levate quelle lagrime ghiacciate, a mano a mano sarebbono nate l'altre et sarebbono ghiacciate come quelle, et in quello ghiacciare di nuovo arebbe sentito maggiore pena. » Questa seconda interpretazione fu accettata da pochi moderni, mentre Serrav., Land., Vell., Dan., Barg., ecc., adottarono quella data dal Buti e nuovamente difesa dal Pol. Ma il Tom.: « Aprirgli gli occhi era un fargli sentire più fiero il tormento delle lagrime che tornerebbero a congelarsi; un fargli vedere chi avrebbe annunziata tra gli uomini la sua pena. »

Cortesissimo, Superlat. di Cortese; Vit. N. 11, 16.

Cortezza, Astratto di corto, L'esser corto, Il non avere la necessaria lunghezza. E figuratam. riferito a ingegno, intelletto, favella e simili, vale Insufficienza, Difetto, Pochezza; Conv. III, 4, 28.

Cortigiani, nome di un ramo dei Visdomini, una delle tre nobili famiglie fiorentine che avevano il patronato del Vescovado di Firenze; Par. XVI, 112-114. Cfr. LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 457 e seg.

Corto, dal lat. curtus; 1. Che è di lunghezza minore dell'occorrente, ed altresì Che è di lunghezza non adeguata alla giusta e conveniente proporzione. E in senso più generale, Che ha poca lunghezza; Inf. xxv, 113. Purg. xx, 38; xxii, 18. Par. xiv, 114. - 2. E in locuz. figur. Par. II, 57. - 3. E per Di non molta lunghezza, Di non molta estensione, Breve, o Più breve; detto di spazio, e specialmente di via, strada, cammino e simili; Inf. 11, 120. Par. IX, 89. -4. E per Angusto, Di non sufficiente capacità; detto figuratam. Par. xix, 50. - 5. E per Che ha poca altezza, basso; Inf. xxiv, 35. -6. Detto di vista, o simili, vale Che mal discerne gli oggetti alcun poco distanti; figuratam. e in locuz. fig. Par. xix, 81; xx, 140. -7. Detto del tempo, vale di breve durata, o Di durata minore dell'occorrente; Inf. xv, 105. Purg. xi, 106. Conv. iv, 24, 52. - 8. E detto di atti, fatti, discorsi e simili, in quanto si compion nel tempo; ed altresì di condizione morale, affetto o simili; Inf. VII, 61; XVII, 40. Purg. IV, 121. Par. XXXIII, 106. - 9. E per Pronto, Celere: Canz.

Cosa 481

« La dispietata mente, che pur mira, » v. 66. - 10. Poeticam. e figuratamente riferito a decreto, per significare che il termine della pena in esso decreto stabilito è abbreviato; Purg. III, 141. - 11. E per Insufficiente al bisogno, scarso e simile, in senso figurato; Purg. XXX, 137. Par. XXXIII, 121. - 12. E figuratam., detto di azioni, atti, cose morali e simili, vale Poco, Scarso; Inf. XXVII, 110. - 13. Vita corta, detto poeticam. a significar il Viver dell'uomo sulla terra, in contrapposizione alla Vita eterna; Inf. XII, 50. Par. XVI, 81. - 14. Avverb. In modo corto, Cortamente, Con corta misura; Purg. XI, 41. - 15. E per Insufficientemente, Inadeguatamente; Par. XI, 53.

Cosa, Nome di significato universale, e che perciò riceve speciale determinazione dal senso del discorso. Da causa, che nel lat. barb. valeva Cosa, senso derivato dall'aurea latinità, nella quale causa significò anche Subietto, Negozio, Stato. E in antico si disse cosare per Causare, Cagionare. Nelle opere volgari di Dante questa voce occorre quasi in ogni pagina. Nella Div. Com. è adoperata 124 volte, cioè 30 nell'Inf., 45 nel Purg. e 49 nel Par. Notiamo le

eccezioni sue principali.

1. Ciò che è in qualunque modo sia, Ciò che esiste; Par. VII, 72. Conv. II, 15, 69. - 2. Nel plur. usato a denotare un ordine di fatti, di oggetti, e simili, considerati nel loro complesso; Inf. 111, 21. Purg. xxxi. 34. - 3. Usato a denotare l'Essenza o la Natura od anche la Sostanza di checchessia, Ciò che lo costituisce, I caratteri essenziali di esso, ecc. Canz.: « Le dolci rime d'Amor ch'io solia, » v. 79. Conv. IV, 19, 47. - 4. In senso particolare, vale Corpo, Oggetto materiale; Purg. xx, 127; xxi, 136. - 5. E, per lo più nel plur., per Facoltà, Beni, Patrimonio, Averi; Inf. xi, 32; xxii, 51. - 6. E applicato a Persona: Canz.: « E m'incresce di me sì malamente, » v. 91. - 7. Per Fatto, Avvenimento, Evento, Caso, Circostanza; Purg. XXIV, 48. - 8. E per Opera dell'ingegno, Componimento; Conv. I, 7, 71; 1, 10, 62. - 9. Coi verbi Dire, Scrivere, Soggiungere e simili, per Parola, Discorso e simili; e in senso più determinato, per Notizia, Ragguaglio, Informazione; Purg. XXXIII, 121. - 10. E usato a significare Ciò che dà materia al discorso, Punto che altri prende a trattare, ed altresì Argomento, Subietto; Inf. IV, 104.

11. Per Concetto, Idea, Pensiero, Sentenza e simili; Purg. XXIX, 42. - 12. Serve a denotare Ciò che è obietto della nostra mente; ed altresì la Materia delle cognizioni nostre, Notizia di scienza, arte o simili; Purg. XVII, 24. Conv. III, 4, 66. - 13. Serve anche a denotare Ciò che è obietto degli affetti, de' sentimenti dell'animo; ed altresì Sentimento, Affetto e simili; Purg. XVIII, 33. - 14. Cosa entra come riempitivo nelle congiunzioni Conciossiacosachè,

Conciofossecosachè, Conciossiacosa, e nelle maniere congiuntive Con ciò sia cosa che, Con ciò fosse cosa che; Conv. III, 1, 29. - 15. Cosa, unita con gli adiettivi, serve come di predicato a significare Quello stesso che tali adiettivi significherebbero; Inf. 1, 4. Par. xvi, 85. -16. Che cosa, e anche semplicemente Cosa, riferito a checchessia, usato in proposizione interrogativa, od in costrutto che abbia forza d'interrogazione, ed anche con le particelle prepositive, e vale Qual cosa, Che; Purg. xxix, 21. - 17. Che cosa è, o sarà, questa? od anche Cosa è, o sarà, questa? sono maniere usate a significare meraviglia, stupore, udendo o vedendo alcunchè di straordinario, di nuovo, e simile; Par. xx, 82. - 18. Cosa, si usa ellitticamente per Qualche cosa: Purg. II, 127. - 19. Cosa, preceduta o seguita dagli adiettivi Alcuna, Nessuna, Niuna, Veruna, usato, in proposizione negativa, ed anche in maniera avverbiale, per Nulla, Niente, Punto; Purg. VI, 64. - 20. E con l'ellissi degli aggiunti Alcuna, Nessuna, Niuna, e in proposizione negativa, vale Nulla, Niente; Purg. x, 94.

21. Cosa ch'io possa, vale, profferendo un servigio o rispondendo a chi ce lo richiede, per significare che siam pronti a fare tutto, quanto è ne' termini della propria possibilità, ciò che altri domanda; Purg. v, 60. - 22. Ogni cosa, vale Tutto, e talora trovasi accordato con adiettivo di genere mascolino; Par. vii, 74. - 23. Essere una cosa, una cosa stessa, tutt' una cosa: detto sì di oggetti materiali, sì di affetti, sentimenti, parole, fatti morali, condizioni, e simili, vale Essere tra loro tale uguaglianza, conformità, affinità, da poterli considerare non come varj ma un solo; Son.: « Amore e'l cor gentil sono una cosa, » v. 1. - 24. Essere una cosa stessa, Essere tutt'una cosa, o una cosa, con alcuno, detto di persone, vale Essere fra due persone tale conformità di pareri e di affetti da doversi considerare come un solo individuo; Conv. 111, 2, 57. - 25. Cosa fatta capo ha, cf. Capo, § 6.

Coscia, dal lat. coxa; 1. La parte del corpo animale dall'anca al ginocchio; Inf. xxv, 55, 74, 106; xxxıv, 76. Purg. iv, 113.—2. Poeticam. e figuratam. per Sponda, Estremità laterale, detto di Carro; Purg. xxx, 100.

Coscienza, dal lat. conscientia; 1. Giudizio sulla moralità delle proprie azioni, che si fonda sull'interiore sentimento e conoscenza del bene e del male; Inf. xv, 92; xxviii, 115. Purg. xiii, 89; xix, 132; xxxiii, 93. - 2. Con qualche aggiunto, come Buono, Retto, Dignitoso, Netto, o Cattivo, Fusco, ecc., significa Lo stato dell'anima, La condizione nella quale l'anima si trova, rispetto al giudizio e al sentimento intorno alle proprie azioni; ed altresì L'anima stessa, pure

rispetto a tale giudizio e sentimento; Purg. 111, 8. Par. XVII, 124. -3. Contro coscienza, e Contro a coscienza, usato avverbialmente ed anche a modo d'aggiunto, vale Contro ciò che la coscienza ci avverte dovremmo fare. Non tenendo conto degli ammonimenti di essa; ed anche semplicemente, In modo contrario o diverso da ciò che uno pensa, crede, e simili; Purg. xxvII, 33. Conv. I, 3, 44 e seg. - 4. Rimordere la coscienza alcuno, e Rimordere checchessia la coscienza ad alcuno, sono maniere che si usano comunemente a significare II rimproverar che l'uomo fa a sè medesimo il suo male operato, e Il tormentarsi di ciò. E poeticam. Mordere la coscienza alcuno; Inf. XI, 52; XIX, 119. - 5. Nel luogo Purg. XIX, 132. Leggendo Mia coscienza DRITTO mi rimorse, il senso, altrettanto chiaro che semplice è: La mia coscienza mi rimorse dello star diritto dinanzi a voi. Leggendo invece, coi più, Mia coscienza DRITTA mi rimorse, il senso è: La mia retta coscienza mi rimorse del non avervi fatto il debito onore. Cfr. FANE., Stud. ed Oss., 107. Com. Lips. II, 354. MOORE, Crit., 394 e seg. I più antichi (Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., ecc.) non dicono nulla. - Benv.: « Mia coscienza dritta, cum sim fidelis devotus militantis ecclesiæ, mi rimorse, quod fueram locutus ita nude et in singulari. » - Buti: « Mia coscienzia dritta mi rimorse, di questo cioè che prima non avea fatto la debita riverenzia che si fa al papa nel mondo. » - Serrav. : « Ego habebam conscientiam, si non exhibebam honorem condignum. » - An. Fior., Land., Tal., Vell., ecc., tirano via. - Dan.: « Pareva al Poeta discortesia lo starsi egli dritto in piedi a ragionar col disteso spirito, et spetialmente essendo egli qua già stato vestito del gran manto. » -Vent. tace. - Lomb.: « La mia coscienza rettamente, giustamente, mi diede stimolo a questo doveroso atto. » - Tom.: « Rimorse di non v'aver fatto onore. Dritta e rimorse, traslati che non si convengono insieme. » Dunque è da leggere dritto. - Fanf.: « Io direi che la coscienza può aversi così del bene come del male, ma che essa com'essa non può dirsi propriamente nè dritta nè torta; ed aggiungerei che dritto per avverbio calzerebbe ottimamente, e che potrebbe anche intendersi per nome, e interpretarsi la mia coscienza mi rimorse dallo star dritto dinanzi a voi; e di fatto seguita: Drizza le gambe, ecc. Ergo? La lezione dritto è senza fallo la vera. »

Cosenza, città in Calabria, a 248 chilometri da Napoli, già capitale del Brutium. Il pastor di Cosenza, Purg. III, 124, è il cardinale Bartolommeo Pignatello, arcivescovo di Cosenza, il quale ad istigazione di papa Clemente IV trasse il cadavere di Manfredi dalla sua sepoltura appiè del ponte di Benevento, « e mandollo fuori

del regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna; » VILL., VII, 9. Cfr. MANFREDI.

Cosetta, Diminut. di cosa, Cosa tanto o quanto piccola, in senso così materiale come morale; Vit. N. v, 20.

Così, Avverb., secondo alcuni dal lat. ecce sic, secondo altri da hoc sic, o da quo per quomodo e sic, o da co' per come e sì; cfr. Diez, Wört i³, 141 e seg. Come nelle altre, così anche nelle opere volgari di Dante questa voce è adoperata centinaja di volte. Si no-

tano qui le eccezioni sue principali.

1. In questo modo, In tal modo, In questa guisa, maniera, forma e simili; con relazione a ciò che di detto modo, maniera, forma, ecc., è significato innanzi, o si è per significare subito appresso; Inf. III, 118. Purg. XIX, 82. - 2. Frapposto tra un verbo e la proposizione che da quello è retta mediante la cong. Che, usato pleonasticamente, e per un certo vezzo di lingua, e più specialmente dopo i verbi Dire e Rispondere; Conv. IV, 14, 38. - 3. Usato assolutam., con ellissi del verbo Dire, riferendo, o dopo riferite, le parole d'alcuno; Par. XXVIII, 61. - 4. E pure assolutam. ed ellitticam., per In così dire, Dopo aver detto così, Ciò dicendo, Detto ciò e simili; Inf. IV, 23. Purg. I, 109. - 5. E per In cotesto modo, A cotesto modo; Inf. x, 23. - 6. Vale anche Per tal modo, Per tal guisa, A questo modo, ovvero Mediante ciò, In conseguenza di ciò, Perciò, e simili: con relazione a cose esposte innanzi; Inf. xxiv, 46. - 7. Vale altresì In tal modo e Per tal modo, nel senso di Pertanto, Adunque; Inf. IV, 115. - 8. E per Nello stesso modo che altra persona o cosa; ed anche Parimente, Similmente; Par. III, 113. - 9. E pure per In questo modo, Nello stesso modo, in locuzioni appartenenti a comparazione o similitudine; Inf. XXIII, 102; XXIV, 16. - 10. Per Tanto, Talmente, In modo tale, A tal segno, Si; Conv. III, 8, 8.

11. Così, in costrutto con alcuni verbi, come Essere, Parero, Giudicare, Fare, Dare, prende talvolta una certa forza d'Add., e corrisponde a Tale; Conv. III, 4, 36; III, 9, 84. – 12. Ed è anche Particella che serve a reggere uno de' termini di un paragone, e che propriamente usasi in correlazione di Come, Sì come, Siccome; e vale In quello stesso modo, Nello stesso modo, Nel modo medesimo; Inf. IX, 80, 116. Purg. XXX, 79, 91. – 13. Nello stesso senso ed ufficio usasi in correlazione di Quale, preso avverbialmente per Come; Inf. XVI, 25. – 14. Nello stesso senso, e pure in correlazione di Come e Siccome, usato in locuzione esprimente conformità, correspettività, corrispondenza, proporzione, o simili; e talvolta anche casualità; Inf.

II, 118. - 15. E pure in correlazione di Come e Sì come, in locuzioni i cui termini denotino tempo o successione d'azioni; Inf. xxII, 137. Par. xxx, 89. - 16. Pure in correlazione di Come, in locuzioni denotanti grado, quantità, misura, o simili, sia di azioni, sia di qualità, proprietà, sentimenti, e simili; ed anche denotanti circostanza di tempo; ed equivale a Tanto, in correlazione di Quanto; Inf. XVI, 89. - 17. Così ha talora forma di esclamazione, ed è usato in locuzioni desiderative, esprimenti rammarico, di buon augurio, imprecative, deprecative; Inf. XXII, 68; XXVI, 11. - 18. Così fatto, in forza d'Add. per Tale qual è, od era, In tale condizione o stato: Par. VIII, 49. - 19. In locuzioni o costrutti significanti azione, atto, operazione; e più spesso, frapposto il Così fra un verbo e un avverbio o maniera avverbiale, denota il modo di detti atti od azioni; Inf. x, 124. - 20. Così come (o Cosiccome) sta talvolta pel semplice Come o Siccome, nel senso di Nel modo stesso che; Inf. 11, 118. Purg. II, 88. Canz.: « E m'incresce, ecc. » v. 53; e in correlazione con Così; Conv. IV, 20, 25 e seg.; e nel senso di Come se; Inf. v, 141 (nel qual luogo però ottimi codd. hanno sì com'io, che sembra essere la vera lezione).

21. Così e così, o Così o così, è maniera ellittica, che vale Nel tale e tal altro modo, In vari modi, rispettivamente o secondo i casi o i bisogni o simili; Par. XXVI, 131. - 22. E così, come maniera congiuntiva, fu, in senso speciale, propria del linguaggio scolastico, nel quale serviva al trapasso da una parte ad altra d'una argomentazione, e valeva E perciò, E pertanto, E in conseguenza; od anche, E nello stesso modo, E similmente; Conv. I, 6, 55; I, 7, 18; IV, 7, 91 e seg.; IV, 16, 70. Canz.: « Le dolci rime d'Amor, » v. 76. - 23. Nel luogo Par. XXX, 53 parecchi ottimi codd. (S. Cr., Berl., Caet., Cass., ecc.) ed ediz. (Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sess., Crus., Missir., Comin., Dion., Viv., Pezz., Quattro Fior., Fosc., Witte, Fanf., ecc.) e commentatori (Buti, Serrav., Vell., Vent., Corn., ecc.) leggono: Accoglie in se così fatta salute, cioè tal copia, tale abbondanza di grazia, di luce salutare. Altri invece, con molti ottimi codd. (Vatic., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort., Antald., ecc.), ediz. (Folig., Iesi, Nap., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Mauro Ferr., Moore, ecc.) e commentatori (Benv., Land., Dan., Lomb., Corn., Pol., ecc.), leggono: con sì fatta, e intendono: Con tale saluto di fulgidissima luce. Cfr. Com. Lips. III, 807. Di salute per saluto cfr. s. v. SALUTE.

Cosperso, cfr. CONSPERSO.

Cospetto, dal lat. conspectus, Presenza di colui che ci guarda, o dinanzi al quale stiamo. 1. Nel mio cospetto, equivale a Dinanzi

a me, Nella mia presenza; Par. XXIII, 127. - 2. Al cospetto di alcuno, per dinanzi ad alcuno; usato per similit. Conv. IV, 8, 68. - 3. Figuratam. per Dinanzi alla mente, o agli occhi della mente, Nell'intelletto; oppure Nell'animo; od anche Nel concetto, Nell'opinione, Nell'estimazione, Nel giudizio di chicchessia; secondo che è richiesto dal senso del discorso; Purg. XXIII, 98. Par. XVII, 39.

Cosse, Perf. di Cuocere; Inf. XVII, 108; XIX, 79. Purg. IX, 32. Cfr. CUOCERE.

Costa, dal lat. costa; 1. Ciascuno di quelli ossi arcuati, i quali dalla spina dorsale vengono al petto e compongono il torace; più comunemente Costola; Par. XIII, 37. - 2. E per estens. prendesi per Lato o Fianco dell'uomo e di alcuni animali; Inf. x, 75; xvII, 14; XXVII, 32; XXXI, 48; XXXIV, 73. Purg. XXIX, 68. - 3. E per similit. dicesi Ciascuno di quei grossi legni arcuati a somiglianza delle coste nel corpo dell'animale, i quali prolungandosi dalla colomba compongono l'ossatura della nave; e nel plur, prendesi anche per Il corpo stesso della nave; Inf. XXI, 12. - 4. Indica pure direzione o situazione, e vale Parte, Lato, Mano e simili; Inf. XIII, 115; XXII, 146. Purg. x, 50. - 5. Di costa, in forza di prepos., vale Da lato, e regge il suo termine mediante le particelle A e DA; Purg. XXXII, 152. -6. Costa, propriam. Terreno che abbia del pendio, Salita, Piaggia; e prendesi pure per Erta, Declivio, Pendice; Inf. 11, 40; XVI, 96; XXIII, 138; XXIV, 35, 40. Purg. II, 131; III, 52; IV, 41; V, 22; VI, 56; VII, 59, 68; XXIII, 89. Par. XI, 45, 49; XXII, 37. - 7. E per similit. e poeticam. Argine, o Muro laterale, che abbia del pendìo; Inf. XII, 62; XIX, 13; XXII, 119; XXIII, 31. - 8. Tentar di costa, vale Toccare leggermente col gomito nel fianco; Inf. XXVII, 32, ed è quel d'Orazio, Sat. 11, 5, 42: « Aliquis cubito stantem prope tangens. »

Costà, Avverb. che accenna, in modo alquanto indeterminato, a luogo vicino alla persona a cui si parla; in cotesto luogo; e si usa coi verbi così di quiete come di moto. Probabilm. dal lat. ecce e isthac; Inf. viii, 42; XII, 65. Purg. vi, 104. Prepostavi la particella in, forma una maniera avverbiale, indicante moto a luogo; Inf. XXII, 96.

Costante, dal lat. constans, Che sta saldo nel suo proposito, Stabile, Fermo, Immutabile; Par. XI, 70.

Costantino imperatore, soprannominato il Grande. Gaio Flavio Valerio Aurelio Claudio Costantino, figlio del nobile Costanzo Cloro e della popolana Elena, nacque il 28 febbraio dell'anno 274 a Naissa nella Dardania e fu proclamato dal suo esercito

nelle Gallie Augusto ed Imperatore il 25 luglio dell'anno 306. Nelle guerre civili degli anni seguenti gli riuscì, non sempre per vie troppo oneste e leali, di impadronirsi dell'intiero impero romano. Favorì il cristianesimo ed i cristiani, indottovi da motivi piuttosto politici che religiosi, ma non si fece battezzare che nel 337, essendo già in punto di morte. Ciò nonostante si immischiò dal 314 in poi nelle dispute teologiche del tempo, onde lo si considera a ragione per il padre del Cesareopapismo. Trasferì nel 330 la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli. Morì a Nicomedia il 22 maggio del 337. Cfr. Euseb., Hist. eccles. (ed. Schwegler, Tubing., 1852), lib. ix e x. Eiusb., De vita Constant. libb. IV (ed. Heinichen, 2ª ediz., Lips., 1869). EIUSD., De laudibus Constant. in Tzschirner. Opusc. acad., p. 233 e seg. MANSO, Leben Constantins des Grossen, Breslavia, 1817. BURKHARDT, Die Zeit Constantins des Grossen, 2ª ediz., Lips., 1880. Nel medio evo si favoleggiava che Silvestro I, papa dal 314 al 335, liberasse con sue preghiere Costantino dalla lebbra, e che in ricompensa Costantino gli cedesse il dominio temporale di Roma, dell' Îtalia e di alcune isole del Mediterraneo. Cfr. Constantini M. Imp. Donatio Sylvestro Papæ Rom.; Typis Gotthardi Vægelini (s. 1. et a.; la dedica è datata del 1º marzo 1610). La prima e più antica menzione della favola si trova in una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno del 778. Questa famosa Donatio Constantini fu riconosciuta apocrifa sin dal 1433 da Niccolò Cusano, e provata falsa da Lorenzo Valla nella sua celebre Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione, scritta nel 1440. Cfr. Doellinger, Die Papst-Fabeln des Mittelalters, 1863, p. 52 e seg. Con tutti i suoi contemporanei Dante prestava fede alla favola, onde vi accenna più volte; Inf. XIX, 115; XXVII, 94. Purg. XXXII, 124 e seg. Par. VI, 1; XX, 55 e seg. De Mon. II, 12; III, 10, 12.

Costantinopoli, Città capitale del basso impero fondata nel 330 dall'imperatore Costantino sull'area dell'antica Bisanzio. Ebbe il nome dal suo fondatore, ma fu pure chiamata Nova Roma, per avervi Costantino trasferito la sede dell'impero. Ai tempi di Dante era tuttora la capitale dell'impero orientale: un secolo e mezzo dopo, 29 maggio 1453 cadde nelle mani di Maometto II, e divenne la capitale dell'impero Ottomano. Cfr. Dalaway, Constantinople ancient and modern, Lond., 1797. SCARLATOS BYZANTIOS, Konstantinopolis, 3 vol., Atene, 1851-62. Dante nomina questa città De Mon. III, 11, 5, e la circoscrive Par. VI, 5 e seg.

Costanza, che alcuni scrivono Gostanza e Constanza, è il nome di due principesse nominate nella Div. Com. - 1. COSTANZA

IMPERATRICE, figlia postuma di Ruggiero I re di Sicilia e di Puglia, sorella di Guglielmo II ultimo re della casa Normanna, nata nel 1154, fu sposata il 27 gennaio 1186 a Milano ad Arrigo VI di Svevia, figlio di Federigo Barbarossa. Morto Guglielmo II, Arrigò avanzò pretese di successione nel regno di Sicilia, ma sulle prime combattè invano contro Tancredi da Lecce, il quale prese Costanza e la tenne prigioniera circa un anno, sino al 1192. Morto Tancredi, Arrigo e Costanza s'impadronirono del regno di Sicilia nel 1194, e il 26 decembre di quest'anno l'imperatrice partorì l'unico figlio, che fu l'imperatore Federigo II. Rimasta vedova il 28 settembre 1197, prese le redini del governo nelle proprie mani e per raffermare nel regno sè ed il figlio si rappacificò col papa Innocenzo III, al quale affidò la tutela del giovane Federigo II. Morì il 28 novembre 1198. Si favoleggiò che prima di andare sposa ad Arrigo VII si fosse fatta monaca e violasse poi il voto, alla qual favola ai tempi di Dante tutti prestavano fede; cfr. VILL., IV, 20; V, 16. VIGO, Dante e la Sicilia, p. 14 e seg. BARLOW, Contributions, p. 337-60. Com. Lips. III, 76 e seg. Con tutti i suoi contemporanei anche Dante riteneva la favola per fatto storico; Purg. III, 113. Par. III, 118; IV, 98. -2. COSTANZA REGINA D'ARAGONA, figlia del re Manfredi, andata sposa a Pietro III re d'Aragona, al quale partorì tre figli: Alfonso, morto adolescente nel 1291, Federigo che fu poi re di Sicilia, e Iacopo che successe al padre nel regno d'Aragona. Morì a Barcellona nel 1302. Fu « avvenente della persona, bellissima d'animo, per le care virtu di donna e madre, e credente nel Vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, s'ella vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi più cari; pianger la morte di due figliuoli, la nimistà di altri due; nè troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell'abborrita casa d'Angiò. Nacque e fu educata in Palermo; tornata in Sicilia per sì rare vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; dettò alcuna legge che non è pervenuta a noi; fu amorevole coi sudditi... Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliueli, la corona di Sicilia, ch'era sua se si poteva rivendicare per diritto; nè tal moderazione nacque da pochezza d'animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due volte con molta destrezza salvar Federico da' partigiani di Giacomo; » AMARI, Vespro Sicil., II, 324. Dante la menziona Purg. III, 115, 143; VII, 129.

Costare, dal lat. constare; 1. Valere, detto di cosa che si venda, ma con relazione al pagamento del prezzo; detto di qualsivoglia cosa od azione, nella quale occorrano spese, vale Portar la spesa, Volerci una data spesa; figuratam. Par. XXIX, 91. – 2. Detto di cosa o di persona, e più comunnemente costruito con un avverb. di quantità, vale Esserci cagione di spese; e figuratam. di cure, di travagli, di dolori, di danno e simili; Inf. XXIX, 21. Par. XIII, 39. – 3. Costar cara, salata, amara, una cosa ad alcuno, detto figuratam. per Essergli essa cagione di dolore, patimenti, danni e simili; Purg. XXXII, 66. Par. XII, 38; XX, 46. – 4. Costar poco una cosa ad alcuno, vale figuratam. Poterla esso fare senza veruno sforzo, e quando vuole, Averla a sua posta; Inf. XVI, 79.

Costei, femm. di Costui, che nel plur. fa parimente Costoro.

1. Detto di persone, come della Fortuna qual Intelligenza beata, Inf. VII, 83; di Beatrice, Par. XXVI, 110; della madre Eva, Par. XXXII, 8. – 2. Ed usato per indicare cose, come l'Italia, Purg. VI, 98; il pianeta Venere, Par. VIII, 10. – 3. Dipendente da un sostantivo ponesi talora fra esso e il suo articolo, senza però la particella Di, che regolarmente dovrebbe avere Costei, se fosse posto dopo; Canz.: « Amor che muovi tua virtù dal cielo, » v. 52. – 4. E detto di cosa, in quanto si attribuiscono ad essa azioni o qualità umane, e vale Questa, Quella, Essa; Conv. IV, 1, 70.

Costellato, dal lat. constellatus; propriam. Sparso, Seminato di stelle; usato per similit. Par. XIV, 100, nel qual luogo Costellati vale Aggruppati, Disposti in forma di costellazione.

Costellazione, dal basso lat. constellatio; Aggregato di più stelle, disposte in modo da comporre una figura immaginaria, indicata con nomi di persone, di animali o di cose. Per similit. Par. XIII, 20; XV, 21.

Costi, dal lat. ecce e isthic? In cotesto luogo, Qui, Là; Inf. III, 88; XIX, 52, 53.

Costinci, da costì e il suffisso ci; Avverb. che vale Di costì; Inf. XII, 63. Purg. IX, 85.

Costituire, dal lat. constituere; Far sussistere, Formare checchessia, secondo la natura, essenza, o sostanza propria di esso. E per Stabilire, Determinare, parlandosi delle condizioni necessarie o essenziali a checchessia; Conv. IV, 9, 118.

Costituzione, dal lat. constitutio; L'effetto del costituire. E per Creazione, Fondazione; Conv. III, 11, 18.

Costo, dal vb. costare; propriam. Quel che costa una cosa, Prezzo pagato per acquistarla, ecc. Figuratam. per Fatica, Cura; ed altresì per Disagio, Difficoltà, Pregiudizio e simili; Purg. XXIII, 9.

Costoro, plur. di *Costui* e di *Costei* (vedi questi articoli); *Inf.* v, 114; xII, 123; xVI, 123; xVI, 15; xXI, 125; XXIV, 56; XXIX, 88. *Purg.* v, 90; VI, 35, 108; VII, 87, 133; x, 82; XX, 60; XXII, 100. *Par.* XIII, 67; XX, 60; XXVII, 21.

Costretto, lat. constrictus, partic. pass. di Costringere e Costrignere. E in forma d'Add. 1. Con relazione a pene, o a luogo di pena, usato per Dannato ad essa pena, o a stare in quel luogo; Condannato; Inf. XI, 21, nel qual luogo però alcuni riferiscono il costretti non agli spiriti, ma ai cerchi, spiegando: Serrati l'un dentro l'altro. I più antichi (Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., ecc.) non danno qui veruna interpretazione. Bocc.: « Perchè son costretti, gli spiriti maladetti che dentro vi sono. » - Benv.: « Quasi dicat: Considera causam et qualitatem, quare et quomodo isti spiritus sunt ita inclusi vel carcerati. » - Buti: « Quelli maladetti spiriti; cioè vedi lo modo e la cagione. » - Cast.: « Come e perchè questi spiriti maladetti sono costretti, incarcerati e puniti in questi cerchietti. » - 2. Per Stretto o Premuto d'ogni intorno, Gravato, o simile; anche in senso figurato; Par. XXIX, 57.

Costringere, e anche Costrignere, dal lat. Constringere; Mettere alcuno, con qualsivoglia modo, nella necessità di dover fare suo malgrado checchessia; Forzarlo a checchessia; Inf. XXIII, 131. Par. XXX, 15.

Costruire, dal lat. construere, Edificare, Fabbricare. Partic. pass. Costrutto, lat. contructus; 1. Ordinato, Stabilito; Par. XXIX, 32. - 2. In forma d'Add. Composto, Fatto di materie o parti convenientemente disposte e collegate; Fabbricato, Edificato; Inf. XI, 30.

Costrutto, Sost. masc., da costruire; Term. dei Grammatici: Ordinamento e collegamento delle varie parti di una proposizione o di un periodo, ovvero di una o più parole nel discorso, secondo le regole della grammatica e l'uso della lingua. Dante adopera questo sost. tre volte nel suo massimo Poema, e tutte e tre le volte il significato è piuttosto dubbio. - 1. « Udito avevan l'ultimo costrutto, » Purg. XXVIII, 147: la Cr.: « Per Intenzione, Concetto, Sentimento, Conclusione o simile, di un discorso. » Lan., Benv., Buti, ecc., intendono del corollario di Matelda, ma con ciò la voce non è spiegrata. Probabilmente vale l'ultima costruzione, nel senso gramma-

ticale, cioè le ultime parole dette da Matelda al Poeta. - 2. « E perchè fosse, quale era, in costrutto, » Par. XII, 67: la Cr.: Detto poeticam. per Struttura o Forma di una parola. » - I più intendono Nella costruzione del nome, Per il suo nome, cioè: Affinchè egli fosse anche nella costruzione del nome qual era in effetto. Così Benv., Vell., Vent., Ces., Tom, Br. B., Frat., Andr., ecc. Altri opinano che in costrutto valga in chiaro, in palese, e spiegano: Ed acciocchè fosse in chiaro, in palese, quale era il neonato bambino. Così Lomb.. Port., Cost., Ed. Pad., ecc. Secondo altri in costrutto vale in effetto, in opera e simili; Buti, Dan., Vol., ecc. Gli antichi o taciono (Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., ecc.), o si esprimono in modo, da non poter indovinare come veramente intendessero la locuzione (Lan., Cass., An. Fior., Land., ecc.). - 3. « Che passar mi convien senza costrutto, » Par. XXIII, 24, nel qual luogo costrutto vale L'atto dell'esprimere o significare checchessia, ed il senso è: Mi convien tirar via senza parlarne.

Costruzione, dal lat. constructio; termine de' Grammatici: Riordinamento delle singole parti dell'orazione secondo il loro nesso logico e grammaticale; ed altresì Disposizione e collegamento di esse nel discorso, secondo le regole e l'uso della lingua; Conv. II, 12, 46. Vulg. El. II, 5, 14; II, 6, 12, 13, 24, 36, 62.

Costui, Pronom. masc. che nel plur. fa Costoro. « Secondo alcuni deriva da ecce iste: ma, come tra le forme arcaiche d'ille si ha illui, onde sembra che per aferesi sia nato lui, così non è improbabile che tra le forme d'iste ci fosse anche istui, e che perciò costui sia venuto, con leggiera metatesi nel primo elemento, da huic istui; » Cr. - Questo pronome, il quale serve ad accennare alcuno, che per lo più sia alquanto discosto da chi parla, ovvero a indicare persona antecedentemente nominata, è adoperato spesso da Dante; nel suo massimo Poema 28 volte, cioè 10 nell'Inf., 10 nel Purg. e 8 nel Par. - 1. Per Cotest' uomo, Cotesti, Quest' uomo; Inf. VIII, 84; XXXII, 83, ecc. - 2. Come pronome dimostrativo sia di animali irragionevoli, sia di cose inanimate, per Esso, Quello, o Questo, secondo che richiedesi dal senso del discorso; Purg. IV, 73. Par. xxvIII, 70. - 3. Dipendente da un Sostantivo o da un Infinito, ponesi talora fra esso ed il suo articolo, senza però la particella Di, ehe regolarmente dovrebbe avere, se fosse posto dopo; Inf. v, 104.

Costuma, forma antiquata per Costume (vedi questa voce); Inf. XXIX, 127, nel qual luogo costuma ricca è chiamata l'usanza prodiga di « mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani; » Lan. Cfr. Niccolò.

Costumanza, Costume seguito da un dato ordine di persone o da un dato popolo, e concernente più che altro certi atti della vita. E per Ciò che è ordinario, consueto; Ball.: « Fresca rosa novella, » v. 25.

Costumare, riferito a persona, per Avvezzare, Assuefare, Abituare; Stanz. « Sì lungamente m'ha tenuto Amore, » v. 2.

Costume, prov. e spagn. Costumbre, franc. coutume, portogh. costume; dal lat. barb. costuma o constuma, custumia, cusdunia, ecc., che propriamente significarono Tributo solito, consueto; e sembrano derivate dal lat. consuetudo, o più veramente da consuetudinem, della quale l'antiquato costuma ritenne anche il genere; cfr. DIEZ, Wört. 13, 142. - 1. Modo consueto di operare o di procedere; Usanza, Consuetudine; Inf. xv, 69; xxxIII, 152. Purg. XXVIII, 66. - 2. Figuratam. detto d'animali, Par. XXI, 34. - 3. Maniera di viver civile, Civiltà, Purg. VI, 146. - 4. Poeticam. per Ordine stabilito, Disposizione o Condizione di cose; ed anche in senso più particolare Prescrizione, Legge; Inf. III, 73. - 5. E parlandosi di cose sia materiali sia immateriali, vale figuratam, anche Proprietà, Qualità, Natura, Carattere e simili; Par. xxxIII, 88. - 6. E detto di essere spirituale, poeticam., per Attributo di esso; Par. XXIII, 114. - 7. Costumi usasi comunemente per Maniera o Modo di trattare con altri, Creanza, Portamento; sia in buono sia in cattivo senso; Conv. IV, 26, 77. - 8. E per L'abito morale di operare in un modo o in un altro; Conv. IV, 24, 64. - 9. E riferito a popoli, città, o a un dato ordine di persone; Purg. XXII, 86. - 10. E più particolarmente con l'aggiunto di Buono, od anche di Bello, per Abito morale di operare rettamente; Conv. IV, 3, 34. - 11. E per Abito morale di operare, usato in modo assoluto e in buon senso; Conv. III, 15, 106. - 12. E per L'operare stesso; Tenor di vita, Condotta; Par. XXXII, 73. - 13. Essere costume, e anche Essere di costume, vale Costumarsi, Usarsi; Conv. IV, 26, 86.

Costura, franc. couture, spagn. costura, prov. cozidura e costura (dal lat. consuo, mediante il sost. consuntura? Cfr. Diez, Wört. 13, 147 e seg. s. v. cucire); Cucitura, Purg. XIII, 83.

Cotale, Add., che nel plur. fa Cotali, e in poesia Cotai; probabilmente dal lat. ecce e talis, o forse da hoc e tale; voce usata da Dante sovente, tanto nella Div. Com. quanto nelle altre sue opere volgari. - 1. Che è della stessa forma, figura, modo, qualità e simili; ed altresì natura, carattere, costume e simili: e gli risponde Quale, espresso o sottinteso, e talora anche Come; Inf. XII, 10. Purg. I, 135.

Conv. III, 9, 66. - 2. E pure usato in proposizione comparativa, riceve un senso avverbiale, significando, Nello stesso modo, condizione, stato; Siffattamente, Così e simili; e gli corrisponde egualmente, Quale, e talora anche Come; Inf. 11, 127; v, 82. Purg. xxx, 13. -3. Vale anche Che è del medesimo modo, forma, qualità, tenore, ed altresì natura, indole, carattere e simili, che è stato detto innanzi o che si dice dopo; Cosiffatto, Siffatto; Inf. XI, 23. Purg. X, 27. -4. E per rispetto alle qualità già descritte di persona o cosa, vale Con tali qualità, Cosiffatto, Siffatto; e usasi come conclusione del già detto innanzi, e come trapasso a ciò che si vuol dire; Par. xxx, 34. - 5. E usato in senso di adiettivo dimostrativo, vale Questo; e si riferisce a cosa detta o da dirsi; Inf. 11, 111. - 6. In forza di Sost., vale Cotale persona, di cui siasi parlato innanzi; usato per lo più con un certo dispregio, ed è preceduto da un adiettivo dimostrativo; Inf. vii, 49. Par. vi, 97. Conv. iii, 2, 113. - 7. In forza d'Avverb. vale In tal modo, In tal guisa, Siffattamente, Così; Inf. XII, 25.

Cotanto, Add., probabilmente dal lat. ecce tantus, o forse da hoc e tantum; Sì grande, detto di cosa sia materiale sia immateriale; lo stesso che Tanto. Voce usata sovente da Dante nelle sue opere volgari. - 1. Detto di persona, spirito e simile, vale Sì eccellente, degno, glorioso, possente, e simili; Par. xxxi, 6. - 2. E anche Adiettivo di quantità, e in tal senso usasi nel plurale; Inf. xxi, 96. - 3. In forza di Avverb. vale Talmente, Tanto, e gli corrisponde la particella Che; Inf. xix, 67. - 4. Serve anche a significare comparazione, o proporzione, e vale Sì grandemente, Così; e gli corrisponde Tanto, ed anche Come; Purg. xxxiii, 89. Par. x, 57. - 5. Riferiscesi anche a tempo, e vale Per tanto tempo, Tanto tempo; e gli corrisponde Quanto; e assolutamente, Sì lungamente, Così a lungo; Inf. xxxiv, 109. Par. xxix, 45. - 6. E usato fuori di comparazione, per Talmente, Tanto, Così, In siffatto modo, e simili; Inf. I, 135; xxxii, 54. Par. xi, 12.

Cotenna, dal lat. cutis, mediante una forma diminutiva; prov. codena, franc. couenne; propriam. La pelle del porco. Figuratam. e poeticam. per L'animale stesso, ricoperto di cotenna; Porco salvatico; Par. XIX, 120, nel qual luogo si parla di Filippo il Bello re di Francia, che nel novembre del 1314 « morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì; » VILL., IX, 66; cfr. Hist. de France, II, 397. MIZERAI, Abrégé Chron. II, 223. FUNCK BRENTANO, La mort de

Philippe le Bel, Par., 1884. Il Buti: « Fu morto a la caccia da uno porco salvatico, che lo percosse e stracciollo co la sanna. » Serrav.: « Dum iret venatum, fuit interfectus ab uno apro silvestro. »

Cotesto, Cotesta, Cotesti, dal lat. ecce id istud, oppure da hoc id istud, con leggiera metatesi nella parola hoc. 1. Add. che serve a designare persona o cosa prossima a colui al quale si parla, ovvero a indicare persona, o cosa, antecedentemente nominata; Inf. vii, 51; xi, 16; xxix, 90; xxxii, 55. Purg. vi, 40; viii, 136; xxxiii, 98. - 2. In forza di Pron. dimostrativo, lo stesso che Costui o Costei; Inf. iii, 89. Purg. xi, 55.

Cotidiano, dal lat. quotidianus, Quotidiano, Di ogni giorno; Purg. XI, 13.

Coto, pensiero; Inf. xxxi, 77. Par. III, 26. Dal lat. cogitare derivò la voce cuidar (prov., spagn., portog.), o cuidier (franc. ant.), o coitare (ital. ant.), oggi cogitare. E da questo verbo deriva il sost. coto, prov. cuit, cuida, franc. ant. cuide, spagn. ant. cuida, portog. cuida. Cfr. Diez, Wört. 13, 132 e seg. Asquini, Intorno al vero significato della parola Coto usata da Dante, nel Giorn. Arcad., 1834, LXI, p. 152-62. NANNUCCI, Sopra la parola Coto usata da Dante, Fir., 1839. Verbi, p. 119, nt. 3. FANFANI, Lettere precettive, p. 319, nt. 2. I più antichi commentatori (Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., ecc.) non si fermano a spiegare questa voce, segno che in quei tempi era generalmente nota. L'Ott. sopra Par. III, 26, parafrasa semplicemente: « il tuo puerile pensiero. » - Benv.: « Propter cuius malum cogitamen; » e al luogo del Par.: « tuam vanam cogitationem ad modum pueri. » - Buti nel passo cit. dell'Inf. legge mal voto e spiega « mal desiderio; » nel passo del Par. legge quoto e chiosa: « Cioè lo tuo puerile iudicio; quotare è iudicare in quale ordine ogni cosa sia, e però quoto si può pilliare per lo iudicio. » - An. Fior.: « Coto, idest cogito, ciò è per lo cui mal pensiero nacquono i linguaggi nel mondo: et è parlare sincopato, che trae la lettera et la sillaba del mezzo il nome; chè dove doverebbe dire cogito, et elli dice coto. » - Serrav.: « Cotum, idest cogitamen. » -Barg. legge come il Buti voto e spiega: « per lo cui mal desio. » -Land .: « Per il cui cattivo desiderio. » E al luogo del Par. legge quoto e spiega: « giudicio; quotus in lingua latina significa il quanto in ordine, et por la cosa in quale ordine si è da giudicare. » -Vell.: « Per lo cui mal coto, cioè Per lo mal cogitato, e pensato.... Appresso 'l tuo pueril coto, cioè Appresso il tuo imperfetto giudicio. » - Dan.: « Per lo cui mal coto, per la cui mala qualità...

Il tuo pueril quoto, la tua fanciullesca qualità. » Così gli antichi. I moderni vanno d'accordo nello spiegare Coto per pensiero.

Cotto, lat. coctus; 1. Per Offeso dal fuoco, Abbruciato, Scottato; Inf. xv, 25; xvi, 49; xxii, 150. – 2. Detto di terra o argilla, vale Che è stato sottoposto all'azione del fuoco nella fornace, ed ha pertanto la durezza di un corpo solido; Inf. xiv, 110.

Covare, dal lat. cubare che propriamente valeva Giacere, e che nel lat. barb. trovasi usato attivamente invece di fovere. In locuz. fig. parlandosi di signoria o reggimento sopr'alcuna città o stato, significa Tenere sotto di sè, Dominare, Signoreggiare; Inf. XXVII, 41. « Vult enim dicere, quod iste Guido Novellus fovet et protegit ravennates sub umbra alarum suarum, sicut aquila filios suos; » Benv. - « Sotto questa voce cova si comprende che Guido Novello la tratta bene, e che la sua signoria è buona; » Cast.

Coverchiare, Coverchio, Coverta, Coverto, cfr. Coperchiare, Coperchio, Coperta, Coperto.

Cozzare, urtare con impeto; ferire con le corna. E per similit. ed anche figuratam., Percuotersi l'un l'altro, venendosi violentemente incontro; Inf. XXXII, 51. Etimologia oscura. Cr.: « Probabilmente è d'origine affine al lat. quatio, e cutio, che sebbene si trovi solamente in composizione con particelle, come concutio, decutio, excutio, percutio, ecc., tuttavia è verisimile che esistesse anche di per sè solo. » Zamb.: « Si propose: 1. co-icere, coictiare, coctiare: 2. ted. hutzen: 3. coccia nel senso di testa, e converrebbe con la frase dar del capo. » Vedi pure Diez, 13, 143 e seg.

Cozzo, Il cozzare, Colpo dato, o ferita fatta, cozzando. 1. Per Incontro, Scontro violento, di persone; Inf. VII, 55.-2. Dar di cozzo, per Contrastare; Inf. IX, 97.-3. E per Inciampare, Incontrare, Abbattersi, in cosa o persona; Purg. XVI, 11.

Crasso, Marco Licinio Crasso, nato l'anno 114 a. C., celebre per le sue ricchezze e famoso per la sua avarizia, la fama della quale era arrivata sino ai Parti (cfr. Plutar., Crass., 2. Cicer., De off. I, 30; II, 18, 57). Nell'82 a. C. combattè sotto il comando di Sulla contro Roma (Plutar., Crass., 6), e nel 71 terminò con una vittoria decisiva la guerra contro Spartaco (Plutar., l. c., 10). L'anno seguente ebbe il consolato insieme con Pompeo, col quale s'imbrogliò e rappattumò poi di nuovo (Plutar., Pomp., 23). Nel 65 fu eletto censore insieme con Lutazio Catullo, col quale non seppe vivere in concordia. Sei anni dopo formò con Pompeo e Cesare il

primo triumvirato, e, fattosi eleggere governatore della Siria, s'incaricò della guerra contro i Parti (Plutar., Crass., 21). Vinto da Surena, capitano degli eserciti del re Orode, si vide costretto a ritirarsi con tutti i suoi soldati. Assalito e vinto nuovamente dai Parti, si recò alla tenda di Surena per trattarvi la pace, ed ivi, adì 8 giugno del 53 a. C., Surena lo fece uccidere (Plutar., Cras., 25 e seg. Justin., xlii, 4. Ces., De bell. civ. III, 31). Si racconta, che la testa di Crasso fosse portata al re Orode, e che questi gli facesse versare in bocca dell'oro liquefatto, dicendo: « D'oro avesti sete, bevi dunque dell'oro » (cfr. Vellej., II, 82. Flor., III, 46; IV, 9. Plin., VI, 16, 18). Nella Div. Com. Crasso è nominato qual tipo dell'avarizia superba, che viola il diritto comune di tutte le genti; Purg. xx, 116. È pure nominato nella Canz.: « O patria, degna di trionfal fama, » v. 70.

Crastino, lat. crastinus, Del di seguente; Ciò che accade il di seguente. Par. xx, 54.

Creare, dal lat. creare, Fare checchessia dal nulla; Inf. 111, 7; xxxii, 13. Purg. xii, 25; xviii, 19; xxxiii, 60. Par. 1, 73; 111, 37, 87; v, 20; vii, 36, 131, 135, 136, 137; xi, 30; xii, 58; xix, 89; xxi, 96; xxvi, 84; xxix, 38, 47; xxxii, 65, 90. Conv. 111, 7, 123. Al partic. creato, lat. creatus; 1. In forma d'Add., Fatto dal niente, Che ha ricevuto l'essere, Che ha avuto un principio; Par. vii, 131; xix, 89.—2. E per Proprio di essere creato, di creatura; Par. xxi, 96.—3. Ben creato, o Mal creato, poeticam. vale anche Felice, Avventurato, o Infelice, Sciagurato, con relazione allo stato delle anime dopo la morte: quasi Creato, ossia Generato o Nato, per la propria salute o dannazione; Inf. xxxii, 13. Par. 111, 37.

Creatore, lat. creator; 1. Verbal. masc. da Creare, Chi o Che crea; Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona » v. 65. – 2. In forza di Sost., e usato così assolutamente, come con qualche aggiunto o con qualche compimento, è detto per eccellenza Iddio; Purg. XVII, 91. Par. XXX, 101. Cfr. FATTORE.

Creatura, dal basso lat. creatura; Ente creato; Inf. vii, 70, 95; xxxiv, 18. Purg. xi, 5; xii, 26, 88; xvi, 31; xvii, 91; xix, 89; xxxi, 77. Par. i, 106, 118, 131; v, 23; vii, 77, 127; xviii, 76; xix, 47; xx, 119; xxx, 101; xxxiii, 2, 21, 45. - 1. Prime creature chiama Dante gli Angeli, perchè creati innanzi all'uomo; Inf. vii, 95. Purg. xxxi, 77. Conv. ii, 5, 7, 67, 81; ii, 6, 23, 28, 31, ecc. - 2. Creature sciocche sono chiamati gli uomini a motivo della loro ignoranza delle cose divine; Inf. vii, 70. - 3. Sante creature sono detti i Beati;

Par. XVIII, 76. - 4. La creatura ch'ebbe il bel sembiante, è Lucifero, la somma e più nobile delle creature; Inf. XXXIV, 18; cfr. Purg. XII, 26. Par. XIX, 47. - 5. Sulla infinita gradazione che passa dalle più infime alle più perfette creature cfr. Conv. III, 7.

Creazione, dal lat. creatio, L'atto e L'effetto del creare; Conv. IV, 28, 118. Sulle dottrine di Dante concernenti la creazione cfr. Goeschel, Dante Alighieri's Unterweisung über Weltschöpfung und Weltordnung diesseits und jenseits, Berl., 1842. Ruth, Studi, I, 17 e seg. Hettinger, Die Göttliche Komödic, 2° ediz., p. 391 e seg. Ferrazzi, II, 205. Sulla creazione degli Angeli cfr. Com. Lips. III, 774 e seg.

Crebro, dal lat. creber, Frequente; Par. XIX, 69.

Credenza, L'atto del credere, Ferma persuasione intorno a checchessia. - 1. Per Fede religiosa, ed altresì Dottrina concernente fede o religione; Conv. IV, 15, 37, 55. - 2. Vera credenza, vale Fede di Cristo, Cristianesimo; Purg. XXII, 77. - 3. Credenza, in senso teologico, vale Ferma persuasione delle verità rivelate; così detta con relazione alla virtù teologale chiamata Fede; Par. XXIV, 73, 76, 123. - 4. E per Opinione, Giudizio, Parere e simili; Conv. IV, 12, 111. - 5. E figuratam. e poeticam. per Esperienza, Prova, a fine di accertarsi che una cosa è innocua; Purg. XXVII, 29.

Credere, dal lat. credere; Prestar fede; e riferiscesi a cose che ci vengono comecchessia insegnate, o narrate, o dimostrate dal fatto. Nella Div. Com. questo verbo è adoperato 135 volte, cioè 44 nell'Inf., 38 nel Purg. e 53 nel Par. - 1. Riferito ad alcunchè sensibile, onde si argomenta checchessia; Purg. XXVIII, 44. - 2. E riferito a persona, vale Prestarle fede in ciò che dice; Purg. XVI, 113. Par. VI, 19. - 3. E vale altresì Dare ascolto, Dar retta; Conv. IV, 6, 44. -4. Riferito in particolare alla Divinità, vale Riconoscerne l'esistenza e gli attributi; Par. XXIV, 139, 133, 139, 140. - 5. Detto assolutam., e in senso particolare, vale Tener la fede cristiana; Par. XXIV, 40. -6. E per Avere tale o tale opinione, Pensare; usato anche figuratam.; Purg. IV, 5. - 7. Per Stimare, Giudicare, Pensare, usato anche assolutamente, ed altresì con la particella pronominale; Purg. XXIII, 34. Par. VIII, 85. - 8. E nello stesso senso, usato impersonalmente, con la particella Si; Inf. xxxi, 120. Conv. III, 6, 70. - 9. Att. Tenere per vero, Reputar vero, riferito a cose che ci vengano comecchessia insegnate, o narrate, o dimostrate dal fatto; Par. XX, 88. Conv. IV. 6, 72. - 10. Credere alcuno, vale Reputarlo veridico, Prestargli fede. Dargli ascolto; Conv. IV, 6, 33, 42. - 11. E riferito a comandi,

^{32. —} Enciclopedia dantesca.

per Obbedire, Eseguire e simili; Conv. IV, 24, 97.-12. E riferito a fede religiosa, vale Tenerla per la sola vera, Professarla; Inf. IV, 36.-13. E per Giudicare, Reputare, Stimare, che una cosa od una persona sieno tali quali vengono designati dall'aggiunto o compimento; Inf. II, 38.-14. E per Pensare, Immaginarsi, Figurarsi; Purg. XXI, 127.-15. In forza di Sost., La fede; Par. XXIV, 128.-16. E pure in forza di Sost. per L'opinione, Il giudicio, La persuasione e simili; Inf. XXVII, 69. Purg. XXII, 31. Par. II, 62.-17. Crese, nel luogo Purg. XXXII, 32, è forma dell'uso antico per credette; cfr. Nannuc., Verbi, 544 e seg.

Cremona, città lombarda; il suo volgare ricordato *Vulg. El.* I, 15, 8; I, 19, 4, 8.

Crepare, dal lat. crepare, detto di corpo animato, o di parte di esso, e così di uomo come di bestia, vale Scoppiare; od anche semplicemente Aprirsi, Spaccarsi, la pelle; Inf. xxx, 121.

Crepato, Partic. pass. di Crepare; e in forma d'Add. Spaccato, Fesso; Purg. 1x, 99.

Crescere, dal lat. crescere, Aumentare; Inf. vi, 104; ix, 96; XXIII, 94; XXXI, 39; XXXII, 80; XXXIII, 96. Purg. XV, 72; XXIV, 86; xxvii, 123; xxx, 128. Par. v, 105; x, 84; xi, 94; xiv, 49, 50, 51; xv, 72; xvII, 10; xvIII, 62; xxIX, 121. - 1. Detto di cose materiali, rispetto ai loro effetti sensibili, vale Farsi maggiore, Aumentare d'intensità, grado, forza e simili; Purg. XXIV, 86. Conv. III, 15, 144. -2. Detto di moltitudine, o di persone che si raccolgano, o accorrano insieme ad un medesimo luogo, vale Aumentar di numero, Ingrossare, e simili; Par. XI, 94. - 3. In senso ampio e indeterminato si disse, nel linguaggio delle Scuole, delle cose in genere, per Ricevere comecchessia accrescimento nel proprio essere; Conv. IV, 13, 4, 7.-4. Per estensione, detto anche di minerali, per Aumentarsi, com'è sola proprietà de' corpi inorganici, mediante sovrapposizione di parti; Conv. III, 3, 13. - 5. E in senso viepiù speciale, è detto dell'uomo, tanto rispetto all'aumentarsi del corpo, quanto allo svolgersi e perfezionarsi delle sue facoltà; Inf. XXIII, 94. - 6. Detto di sentimenti. affetti, passioni, o dello stato dell'animo rispetto ad essi, vale Aumentare d'intensità; Inf. XXXIII, 96. - 7. E detto di qualsivoglia condizione, così fisica come morale, nella quale si trovi l'uomo, vale Aumentarsi di grado, od anche d'intensità, Aumentarsi, Accrescersi, Farsi maggiore; Inf. vi, 104. - 8. Pure nel senso di Farsi maggiore, detto di qualsivoglia ordine di cose immateriali, condizione, stato, azione od operazione, modo d'essere o d'operare, qualità, disposizione, opinione, fama e simili; Par. XVII, 10; XXIX, 121. Conv. IV, 7, 18. - 9. Detto di un determinato spazio di tempo, vale Divenire più lungo; Conv. III, 6, 15. - 10. Detto di numeri, serie, misure, e simili, vale Superare un dato termine o quantità; Conv. II, 15, 29.

11. Att. Far divenire maggiore o in lunghezza o in larghezza o in grossezza o in altezza o in estensione; Aumentare, Aggrandire, Accrescere; detto figuratam. Par. XVIII, 62. - 12. Riferito a sentimenti, affetti, passioni, o allo stato dell'anima rispetto ad essi, vale Far divenire più intenso, più grave, o simili; Inf. IX, 96. Par. V, 105. - 13. E riferito a qualsivoglia ordine di cose immateriali, condizione, stato, azione od operazione, modo d'essere o di operare, qualità, disposizione, opinione, fama, e simili, vale Far maggiore, Render più grande, Aumentare, Accrescere; Inf. XXXII, 80. - 14. Nel luogo Inf. XXXI, 39 pare che s'abbia da leggere crescémi paura, cioè La mia paura crebbe, si fece più grande. La volg. legge: giunemi paura; ma la paura non giungeva pur ora al Poeta; egli aveva paura già prima, e questa sua paura cresceva alla vista dei giganti; cfr. Zani de' Ferranti, 189 e seg. Sulla forma crescémi cfr. Nannuc, Verbi, 140 e seg., 205, nt. 8.

Cresta, dal lat. crista, propriam. Quella carne molto rossa ed a merletti, che hanno sopra il capo i galli, le galline ed altri volatili. La cresta è simbolo della superbia, onde Inf. XXXIV, 42 il vertice, o il sommo del capo è detto il loco della cresta. Ma Benv.: « Coniungebantur faciei mediæ, quæ erat rubea sicut crista, et supereminens aliis in modum cristæ quæ stat alta in summitate. »

Creta e Creti, Κρήτη, Κρήται, oggi Candia, isola del Mediterraneo; Conv. IV, 27, 119. L'INFAMIA DI CRETI, Inf. XII, 12, è il Minotauro, il quale, frutto delle voglie infami della madre sua, fu veramente infamia di tutta l'isola; cfr. MINOTAURO. – Il VEGLIO DI CRETA, Inf. XIV, 95 è probabilmente il simbolo della Monarchia, o forse delle età del mondo; cfr. VEGLIO.

Creusa, Κρέουσα, figlia di Priamo re di Troia, moglie di Enea; Par. 1x, 98. De Mon. 11, 3, 72, 78. Cfr. Virg., Aen. 11, 562, 738 e seg., 772 e seg.

Criare, lo stesso che *Creare*, nei diversi suoi significati; *Inf.* xI, 63. *Purg.* xVI, 80. *Par.* III, 87.

Cricch, Crich, Cricche, Cricchi, Voce onomatopeica imitante il suono che manda il ghiaccio, il vetro, le stoviglie, o le ossa, quando si fendono, si rompono o si spezzano, certi corpi quando

si urtano, o certe materie quando crepitano o scoppiettano; Inf.

Crine, dal lat. crinis, Capello, Chioma. 1. Per Capello dell'uomo; e più spesso, usato nel singolare, sta per Tutti insieme i capelli, Chioma; Inf. VII, 57; IX, 41. Purg. XXII, 46. - 2. Poeticam. per Tutti insieme i raggi luminosi che emanano da stelle o astri; Inf. XXIV, 2. - 3. Stare altrui a' crini, vale figuratam. e poeticam. Stargli appresso, non abbandonarlo mai, a fine di afferrarlo a suo tempo; Inf. XXVII, 117.

Crisippo, Χρύσιππος, figlio di Apollonio, nato nel 290, morto verso il 208 a. C., discepolo di Cleante e di Zenone, celebre filosofo greco, al quale si attribuirono niente meno che 705 opere filosofiche e letterarie. Cfr. Baquet, De Chrysippo, Louvain, 1822. Petersen, Philosophiæ Chrysippeæ fundamenta, Amburgo, 1827. Zeller, Philosophie der Griechen, ed. 3, III¹, 39 e seg. Il catalogo delle opere di Crisippo si trova presso Diog. Laert, VII, 189 e seg. Dante lo nomina, De Mon. II, 8, 68, riferendo una sentenza di Cicerone De Officiis, III, 10.

Crisostomo, Giovanni d'Antiochia, detto Crisostomo (Xpugóστομος), cioè bocca d'oro, a motivo della sua eloquenza. Nato da nobile famiglia verso il 347 in Antiochia, fu discepolo di Libanio e poi del vescovo Melezio; eletto nel 386 presbitero di Antiochia e nel 398 patriarca, ossia metropolitano di Costantinopoli. Morì nel 407 in esilio nella chiesa di Basilisco presso Comano nel Ponto. Fu uno dei più eloquenti padri della Chiesa greca, ed uno dei più animosi campioni del cristianesimo. Cfr. Socn., Hist. eccl. VI, 2-21. Sozom. VIII, 2-23. HIERON., De vir. illustr., 129. RIVIÈRE, J. Chrysost. comme prédicateur, Strassb., 1845. NEANDEZ, Der heil. Chrysost., 3. ed., Gotha, 1858. Il Brev. Rom. ad 27 Jan.: « Joannes Antiochenus. propter aureum eloquentiæ flumen cognomento Chrysostomus, a forensibus et sæcularibus studiis ad divinas litteras summa cum ingenii et industriæ laude se contulit. Itaque sacris initiatus, ac Presbyter Antiochenæ Ecclesiæ factus, mortuo Nectorio, Arcadii. Imperatoris opera, invitus Constantinopolitanæ Ecclesiæ præficitur. Quo suscepto pastorali munere, depravatos mores et nobiliorum hominum vivendi licentiam vehementius objurgare copit. Qua ex libertate magnum multorum subiit invidiam. Apud Eudoxiam etiam, quod eam propter Callitropæ viduæ pecuniam et alterius viduæ agrum reprehendisset, graviter offendit. Quare aliquot Episcoporum acto Chalcedone conventu, quo ipse vocatus ire noluit, quod nec legitimum Concilium nec publicum esse diceret, nitente in primis

ipsa contra Chrysostomum Eudoxia, ejicitur in exsilium: sed paulo post, propter ejus desiderium seditione populi facta, admirabili civitatis plausu ab exsilio revocatur. Verum cum perditos mores increpare non desisteret, et ad argenteam Eudoxiæ statuam in foro sanctæ Sophiæ ludos fieri prohiberet, conspiratione inimicorum Episcoporum iterum exsulare cogitur, viduis et egentibus omnibus communis parentis ejectionem lugentibus. In exsilio Chrysostomus incredibile est, et quanta mala perpessus sit, et quam multos ad Iesu Christi fidem converterit. Verum dum Concilio Romæ habito, decreto Innocentii Primi Pontificis restituitur, a militibus, qui eum custodiebant, miris in itinere malis et calamitatibus afficitur. Cumque per Armeniam duceretur, sanctus Basiliscus Martyr, in cujus templo antea oraverat, noctu sic eum affatus est: Joannes frater, crastinus dies nos loco conjunget. Quare posttridie, sumpto Eucharistiæ Sacramento, seque crucis signo muniens, animam Deo reddidit decimo octavo Kalendas Octobris. Quo mortuo, horribilis grando Constantinopoli cecidit, et quatriduo Augusta cessit e vita. Ejus corpus, insigni pompa et hominum moltitudine celebratum, Theodosius Arcadii filius Constantinopolim portandum et honorifice sepeliendum curavit, sexto Kalendas Februarii; cujus etiam Reliquias veneratus, parentum suorum veniam petiit; quod deinde Romam translatum, in Basilica Vaticana conditum est. Multitudinem, pietatem ac splendorem concionum, ceterorumque ejus scriptorum, interpretandi etiam rationem, et inhærentem sententiæ sacrorum librorum explanationem omnes admirantur, dignumque existimant, cui Paulus Apostolus, quem ille mirifice coluit, scribenti et prædicanti multa dictasse videatur. » Dante lo nomina una sola volta, Par. XII, 137.

Cristallino, dal lat. crystallinus, e questo dal gr. πρυστάλλινος, Di cristallo, Formato di cristallo. E nel linguaggio dell'antica cosmografia si usò come aggiunto del nono cielo, il quale s'immaginò trasparente a guisa di cristallo; Conv. II, 4, 9; II, 15, 92.

Cristallo, dal lat. crystallus, e questo dal gr. πρύσταλλος che propriamente significa Ghiaccio, ma che poi fu appropriato a quel minerale che anche presso di noi si disse Cristallo, e che oggi chiamasi Cristallo di monte, o di rocca. – 1. Specie di vetro priva affatto di colore, più pesante e più fusibile del vetro ordinario, formata da un doppio silicato di potassa e di ossido di piombo. Gli antichi però chiamavano Cristallo il vetro chiarissimo, trasparente e affatto privo di colore, formato principalmente di silicato di potassa o di soda; Inf. XXXIII, 98. Par. XXIX, 25. – 2. Figuratam. e poeticam., per Corpo lucente, Corpo che manda splendore; Par. XXI, 25; XXV, 101.

Cristianesmo, sincope di Cristianesimo; dal basso lat. *christianismus*, e questo dal gr. χριστιαν:σμός; Dottrina e legge di Gesù Cristo; *Inf.* 17, 37. *Par*. XXIV, 106.

Cristiano, dal lat. christianus, gr. χριστιανός; I. Add. 1. Che professa la fede di Cristo; detto così di persona, come di popolo, nazione e simile; Par. x, 119; xv, 135; xxvII, 48. - 2. Vale anco Dei cristiani; Purg. xx, 44. - 3. Aggiunto di Fede, Religione, Legge e simili, vale Di Cristo, Che ha per suo autore Cristo; Par. XII, 56.

II. Sost. Colui che professa la fede di Cristo; *Inf.* xxvII, 88. *Purg.* x, 121; xxII, 73, 90. *Par.* v, 73; xIX, 109; xx, 104; xXIV, 52. *Vit.* N., 30, 8. *Conv.* II, 5, 48. *Mon.* III, 3, 27.

Cristo, dal basso lat. christus, e questo dal gr. χριστός, che vale Unto; Nome col quale si appella il nostro divin Redentore, e spesso soggiungesi al suo proprio nome Gesù. Nell'Inf. questo nome sacrosanto è taciuto per non profanarlo, onde Cristo vi è indicato ma non nominato: IV, 53; XII, 38; XIX, 91; XXXIV, 115. Nel Purg. il nome si trova cinque volte, xx, 87; xxi, 8; xxiii, 74; xxvi, 129; XXXII, 102; invece nel Par. trentaquattro volte: VI, 14; IX, 120; XI, 72, 102, 107; XII, 37, 71, 73, 75; XIV, 104, 106, 108; XVII, 51; xix, 72, 104, 106, 108; xx, 47; xxiii, 20, 72; xxv, 15; xxvi, 53; XXVII, 40; XXIX, 98, 109; XXXI, 3, 107; XXXII, 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125. - 1. Per riverenza Dante non fa rimare questo nome che con sè medesimo, ripetendolo nel luogo delle tre rime; Par. XII, 71, 73, 75; xiv, 104, 106, 108; xix, 104, 106, 108; xxxii, 83, 85, 87. -2. Oltre i quattro luoghi citati dell'Inf. il nome di Cristo è indicato per perifrasi Purg. xv, 89; xxxII, 73. Par. XIII, 40; xVII, 33; XXII, 41; XXIII, 105, 136; XXV, 113; XXVII, 36; XXXIII, 131. - 3. II nome intiero Gesù Cristo (Jesus Christus, Christus Jesus) si trova quattro volte: Par. XXXI, 107. Vit. N. XLI, 3. Mon. III, 10, 35; III, 16, 48. - 4. Nominato: Mon. 1, 16, 11; II, 1, 3; II, 8, 23, 30; 11, 9, 75; 11, 12, 3, 28, 46; 11, 13, 2, 9, 12, 17, 26, 29, 35, 41; 111, 3, 24, 25, 43, 55, 65, 68, 88; 111, 7, 2, 4; 111, 8, 1, 39; 111, 9, 1, 11, 13, 18, 28, 37, 38, 46, 49, 50, 53, 56, 60, 62, 67, 69, 85, 86, 94, 96; III, 13, 26, 36, 38; III, 14, 24; III, 15, 10, 18, 22, ecc. -5. È chiamato l'Imperadore dell'Universo, Conv. II, 6, 8; il Figliuol di Dio, Mon. 1, 16, 2; III, 1, 20; III, 3, 43; Figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine, Conv. II, 6, 8 e seg.; Salvatore e Nostro salvatore, Conv. 11, 6, 19; 111, 11, 19; 1v, 17, 79; 1v, 22, 114, 116; IV, 23, 73; Via, Verità e Luce, Conv. II, 9, 86; La verace luce, Vit. N. XXIV, 26; Colui che fu crocifisso, Conv. III, 7, 123; Signore e Nostro Signore, Vit. N. xxvi, 12. Conv. iv. 11, 80: Nostra Beatitudine somma, Conv. IV, 22, 110, 124; Il glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, Vit. N. XXII, 2, ecc. - 6. Cristo è pur detto figuratam. per La religione, La dottrina di Gesù Cristo; Par. XI, 102; XIX, 106, 108; XX, 47.

Critica del testo, cfr. TESTO.

Croazia, provincia del regno di Ungheria, tra quelle dei Confini militari. Dante la nomina, Par. xxxi, 103, per Paese lontano in generale, oppure perchè fin d'allora la Croazia era celebre per il fanatismo delle sue plebi.

Croce, dal lat. crux; 1. Strumento formato di due grossi legni, posti attraverso l'uno dell'altro ad angoli retti, e il maggiore di essi piantato in terra; sul quale gli antichi inchiodavano o legavano i malfattori, e sul quale patì Gesù Cristo; Purg. XXXIII. 6. Par. VII, 40; XI, 72; XXV, 114. - 2. E figuratam., Pena o tormento della croce; e per estensione, Qualsivoglia gravissima pena o tormento o supplizio; Inf. XXXIII, 87. - 3. E pure figuratam., e in senso alquanto mistico, prendesi come simbolo di tribolazioni, onde Prendere la sua croce (cfr. S. Matt. x, 38; xvi, 24. S. Marc. viii, 34; x, 21. S. Luc. ix, 23; xiv, 27) vale Sopportare pazientemente le tribolazioni ed afflizioni della vita a fine di conseguire l'eterna salute; Par. XIV, 106. - 4. Per similit. dicesi Croce a due liste, linee, tratti, segni, sbarre, o simili, di qualsivoglia materia sieno, che si attraversino ad angoli retti, o anche non esattamente retti; Par. I, 39; XIV, 104, 122; XV, 20; XVIII, 34, 37, 48. - 5. E in senso particolare, Disposizione delle braccia, attraversate l'una sull'altra, e strette al petto; Purg. v, 126. - 6. Segno di croce, della croce, o della santa croce, dicesi Il porsi che il cristiano fa per devozione la mano diritta prima alla fronte, poi al petto, quindi alla spalla sinistra e destra, e quindi passarla trasversalmente, a fine di benedire. Onde Fare il segno di santa croce, per Benedire; Purg. 11, 49. -7. Figuratam. e poeticam. per Tormentare; Inf. xvi, 43. - 8. E pur figuratam. vale Biasimare con maledizioni e improperj, Perseguitare con le parole, o Condannare aspramente, Gridare la croce addosso; Inf. VII, 91. - 9. Disteso in croce, vale Steso per terra in forma di crocifisso; Inf. XXIII, 125. - 10. Sulla croce veduta in Firenze prima dell'entrata di Carlo di Valois, menzionata Conv. II, 14, 131, efr. VILL., VIII, 48. DINO COMP., II, 19. DEL LUNGO, Dino Comp. 11, 193 e seg.

Crocifisso e Crucifisso, dal lat. crucifixus; 1. Partic. pass. di crocifiggere. Affisso alla croce, Posto o conficcato in sulla croce;

Purg. VI, 119. - 2. In forma d'Add. Affisso alla croce, Confitto in sulla croce; e per estensione, Disteso e confitto in su checchessia, come su croce; Inf. XXIII, 111. Purg. XVII, 26.

Croio, probabilmente dal lat. crudius (come bajo da badius; cfr. DIEZ, Wört. II³, 23); secondo altri da crudus, oppure da cruidus, o da corium (?); prov. croi; Duro, Crudo, Simile al cuoio bagnato e poi risecco; Inf. xxx, 102; cfr. NANNUC., Verbi, 373 e seg.

Crollare, forse dal gr. **probstv*, oppure dal lat. corotulare; cfr. Diez, Wört. 13, 145. Propriam. Muovere con forza, dimenando in qua e in là, Scuotere, Squassare. 1. Per Muovere leggermente, ed anche Smuovere tanto o quanto; Purg. v, 14; xxxii, 27, nel qual luogo crollonne è detto per ne crollò. - 2. Crollare il capo, od anche la fronte, vale Fare atto di disapprovazione o di scontento o di sdegno o di minaccia, con un certo movimento della testa; Inf. xxii, 107. Purg. xxvii, 43. - 3. Neut. pass. Piegarsi in qua e in là, Dimenarsi; Inf. xxvi, 86.

Crollo, da *crollare*; 1. L'atto e L'effetto del crollare e del crollarsi, Scotimento, Scossa; usato col verbo Dare; *Purg.* xxi, 34.—2. E per Leggiero movimento; onde Dare un crollo, detto di persona, vale Muoversi tanto o quanto, Fare il più piccolo movimento; *Inf.* xxv, 9.

Crosciare, probabilmente voce onomatopeica, conforme al gr. προύειν, al lat. crepare, all'ant. franc. croissir, spagn. cruxir, catal. croxer; cfr. Diez, Wört. 13, 145 e seg. Fare, cadendo, forte e continuato rumore; detto di acque, e particolarmente di grossa pioggia. E riferito a colpi, percosse e simili, vale Darli, Menarli con forza e facendo strepito. Usato figuratam. Inf. xxiv, 120.

Crosta, dal lat. crusta; 1. Strato esterno di checchessia, assodato o indurito, sia per l'azione del freddo, sia per quella del calore; ma più specialmente dicesi di corpi liquidi o molli; Inf. XXXIII, 109; XXXIV, 75. - 2. E per similit., detto della superficie del lago di pece bollente; Inf. XXII, 150.

Crotona, ora Cotrone, città della provincia di Catanzaro nella Calabria, a' piedi del monte Cervaro, presso la foce del fiume Esaro, nel mar Jonio. Nel luogo Par. VIII, 62 la comune legge CROTONA con alcuni codd., Petr. Dant., Benv., Colle, Land., Ald., Burgofr., Crus., Rovill., ecc. Il Buti sembra aver letto CATONA ed inteso di CROTONA; egli chiosa: « Di Catona ovvero di Crottona. » La gran maggioranza dei codd. legge CATONA, e così hanno Lan., Cass., An.

Fior., Serrav., le Prime 4 ediz., Tom., Witte, Moore, ecc. CATONA è un paesello all'estremo punto della Calabria, 5 chilometri distante da Villa S. Giovanni. Il Bl. si avvisa che la celebrità di Crotona e l'oscurità di Catona parli in favore della prima lezione. Ma come si spiega allora il fatto, che i più e più antichi codd. hanno per l'appunto Catona. Si comprende, che gli amanuensi scambiassero l'oscura Catona colla celebre Crotona; ma non si comprende che la cosa andasse viceversa. Il De Chiara (Dante e la Calabria, 49) osserva: « Se Dante avesse scritto Catona, egli avrebbe indicato due volte il Tirreno (con Gaeta l'una, e l'altra con Catona) e nessuna volta il mar Jonio; e di conseguente non sarebbe più in questa terzina con precisione circoscritto il Reame di Napoli, e la descrizione diventerebbe viziosa e imperfetta. » Ciò mostrerebbe che Crotona è la lezione migliore, non già che Dante scrisse veramente così. In questo dato caso la correzione si comprende facilmente, la corruzione no. Criticamente pare che si possa appena dubitare aver Dante veramente scritto Catona, e Crotona essere una « correzione » posteriore. Il Viv.: « Convien credere che la celebrità di Crotona abbia indotto in errore i moderni editori di Dante, giacchè nei mss. da me ragguagliati, e nelle antiche edizioni (meno la Fior. 1481, che legge Cortona), io ho letto costantemente Cotona. Uno sguardo dato ai geografi classici, e a qualche autore contemporaneo a Dante, non avrebbe egli ridonato al testo quell'esattezza topografica che manca alla lezione comune? Crotona situata sul confine nord-est della Calabria ulteriore, e sud-est della Calabria citeriore, è ben lungi dall'indicare l'estremità dell'estensione di terreno contemplata da Dante; anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno d'Ausonia. In quel luogo appunto era situata quella Catona di cui parliamo, d'onde si usciva fuori del regno di Napoli per passare in Sicilia. Ai tempi di Dante era luogo notissimo, ecc. » E il Campi chiama la lezione Crotona « surrogazione di uno sciolo, che toglie mal a proposito la debita esattezza alla geografica descrizione de' confini del Regno di Napoli, » aggiungendo di aver trovato Catona in tutti i codd. da lui esaminati. Anche il Pol., il Bertr. ed altri moderni ritornano all'antica lezione Catona.

Crucciare, dallat. cruciare = Travagliare, Tormentare. 1. Neut. pass. Adirarsi, Sdegnarsi, Stizzirsi; Inf. 111, 94; XIX, 31.-2. Att. Far crucciare, Fare adirare, Fare che alcuno si crucci. Ed altresì, Fare che alcuno si turbi, si contristi, abbia dolore, e simili; Turbare, Affliggere; Inf. XVI, 72 (nel qual luogo alcuni leggono crucia invece di cruccia), XVII, 76.

Crucciato, dal lat. cruciatus = Travagliato, Tormentato.

1. Part. pass. di Crucciare; Inf. xiv, 53. Purg. xxii, 39. - 2. In forma d'Add. per Sdegnato, Adirato; Inf. xxx, 1. - 3. E figuratam. Inf. xi, 89. - 4. Detto di animali; Inf. xxii, 132. - 5. Figuratam., detto di volto, sguardo, e simili, vale Che dimostra cruccio, Proprio di persona che ha cruccio, sia nel senso di sdegno, sia in quello di afflizione; Vit. N. xxiii, 123.

Cruccio, L'esser crucciato; Sdegno, Ira, Adiramento, Collera; Inf. XXIV, 129.

Cruccioso, Pieno di cruccio, Sdegnoso, Adirato, Travagliato, Afflitto; Vit. N. VIII, 47.

Cruciare, dal lat. cruciare; Tormentare con supplizj, pene, gastighi, e simili; Inf. XVI, 62. Cfr. CRUCCIARE.

Crucifisso, cfr. crocifisso.

Crudele, dal lat. crudelis; 1. D'animo disposto a sentimenti e ad opere fiere ed atroci, e che lo addimostra co' fatti; Che non ha pietà, Inumano, Spietato, Feroce; Inf. 11, 100; XXIII, 17; XXXIII, 40, 110. Purg. VI, 109; XX, 91. - 2. Per similit. detto di bestia; Inf. VI, 13; VII, 15. - 3. E pure per similit. detto di cose naturali; Inf. XI, 3. Purg. I, 3.

Crudelmente, In modo crudele, Senza pietà, Spietatamente, Ferocemente; Inf. XVIII, 36; XXVIII, 38.

Crudeltà, dal lat. crudelitas, L'esser crudele, Inumanità, Ferocia; Par. xxv, 4.

Crudo, dal lat. crudus. 1. Detto di monte, erta, salita, e simili, vale, Ripido, Aspro; Par. XI, 106. – 2. Figuratam. detto di persona, vale Crudele, Che non ha pietà o compassione, Duro di modi, Aspro nelle maniere, e simili; Inf. XXX, 33. Purg. XXXII, 157. Par. XII, 57.—3. E altresì figuratam. e poeticam., pure per Crudele, detto di atto o fatto di persona, sentimento od affetto, animo, aspetto, parole, e simili; Inf. III, 102. Purg. XII, 55. – 4. E per estensione, anche di cose materiali, o d'un ordine qualsiasi di cose; Purg. XXII, 55. – 5. E detto di serpenti ed altri animali; Inf. XXIV, 91. – 6. E per Doloroso, Tormentoso, o semplicemente Grave, Molesto; e propriamente a cagione dell'altrui crudeltà; Inf. XXXIII, 20. – 7. Detto di persona, vale anche Rigido, Severo, e in costrutto con le particelle A e Di, Restio, Ritroso o Schivo; Inf. XXII, 120. Par. IX, 48. –

8. In senso particolare, e parlandosi di magia, detto poeticam. di persona, per Che nell'esercizio dell'arte sua si occupa di cose fiere, spaventose, atroci, e simili, od anche semplicemente per Solitario, Aborrente dagli uomini; e detto di arte o simile, per Spaventevole, Orribile, e simili; Inf. 1x, 23; xx, 82.

Cruna, forse dal lat. crena = Incisione in un corpo; 1. Piccolo foro nell'estremità dell'ago, pel quale si fa passare il filo per cucire; Inf. xv, 21. - 2. Per similit. e poeticam., vale Passo, Adito assai angusto; Purg. x, 16. - 3. Dare per la cruna del desiderio di alcuno, vale figuratam. Fare o Dire precisamente ciò che uno desidera, prima che questi abbia manifestato il proprio desiderio; Purg. xxi, 37.

Cubare, dal lat. cubare, Neut. pass. Giacere, Essere sepolto; Par. vi. 68.

Cucire, dal lat. cousuere, dal quale derivò il lat. barb. cusire, e da questo cucire; Congiungere insieme pezzi di panno, tela, stoffa, cuoio e simili per mezzo di filo o spago passato per essi mediante ago, lesina, punterolo e simili, a fine di comporne vesti, calzature o checchè altro si sia. E poeticam. riferito a ciglio, vale Tener congiunto; Purg. XIII, 71.

Cuculla, dal lat. cucullus, La Vesta di sopra che portano i Monaci. Per simil. Par. IX, 78. Cfr. COCOLLA.

Cui, dal lat. cui, Pronome relativo di persona, ed anche di cosa, prossimamente nominata: si unisce con ambedue i generi e numeri, in reggimento indiretto, ed altresì come oggetto. Il quale, La quale, I quali, Le quali. È adoperato centinaja di volte da Dante nelle sue opere volgari. - 1. Relativo di persona; costruito in reggimento indiretto, con le varie preposizioni: A CUI, Inf. XX, 31; XXIV, 7. Purg. VI, 8; XIII, 61. Par. IX, 94. - DA CUI, Inf. I, 86; XIV, 52. Purg. XI, 48; XIII, 36. - DI CUI, Inf. 11, 59; V, 19. - IN CUI, Inf. VII, 48. Par. XXXI, 79. - PER CUI, Inf. II, 76. Purg. VII, 16; XX, 15. Par. XXXII, 61. - 2. E come oggetto, Inf. 1, 129; 111, 136; VII, 116. Purg. II, 95; VII, 102; XI, 47. Par. XX, 62. - 3. Relativo di cosa, tanto materiale quanto immateriale; costruito in reggimento indiretto, con le varie preposizioni; Inf. 1, 100; IX, 95. Purg. 1, 11; XIII, 36. Par. XXII, 37. - 4. E come oggetto; Par. II, 130. - 5. Nel linguaggio poetico è talvolta posposto ad alcun'altra parola della proposizione relativa, che regolarmente dovrebbe incominciare col Cui: e tanto essendo oggetto, quanto in costrutto con preposizione; Inf. II, 76;

x, 63. - 6. Usato con l'ellissi della preposizione A; Al quale, Alla quale, Ai quali, Alle quali. E così riferito a persona come anche a cosa; Inf. xxxi, 69. Purg. xxiii, 99, 104. Par. xxxi, 117. - 7. E coll'ellissi della preposizione Di, e propriamente in costrutto col verbo Essere: Del quale, Della quale, Dei quali, Delle quali; Inf. VII, 73; X, 73; XXXI, 77. Purg. II, 2. Par. XVI, 128; XXI, 85. -8. Pure in proposizione relativa, posto fra l'articolo e il sostantivo, o fra la preposizione articolata e il sostantivo, ed anche fra un adiettivo partitivo e il sostantivo, del quale si vogliono significare le relazioni con l'antecedente. E vale Del quale, Della quale, Dei quali, Delle quali; Par. XII, 44. - 9. E posto dopo il sostantivo, con la preposizione Di espressa, ed anche con la ellissi di detta preposizione; Inf. xvi, 34. - 10. Cui, relativo di persona, è posto con ellissi di Colui, Colei, Coloro; Quegli, Quella, Quelli, Quelle; Alcuno, Alcuna, ecc.; o simili suoi antecedenti; siano questi o no retti da preposizione; e tanto in oggetto quanto in costrutto con preposizione, che anch' essa talvolta è taciuta; Purg. XIII, 36; XX, 15. - 11. Cui si usò da Dante, come da altri antichi, con l'apocope dell'i, ciò che oggi non si userebbe se non alcuna volta in poesia, per elisione dinanzi ad i susseguente; Inf. 1, 129. Purg. XI, 47. Par. XVIII, 124.

Culla, dal lat. barb. cunula, forma diminutiva di cuna, contratto in culla, come da lunula, lulla. Propriam. Arnese concavo, fatto di vimini, o di ferro fuso, il quale fornito di sacconcino e materassina, serve di letticciuolo ai bambini lattanti. Figuratam. e poeticam., per Il bambino che è nella culla; Par. xv, 121.

Culo, dal lat. culus; Orifizio di quella parte deretana, da cui gli animali gittan fuori lo sterco; Ano; Inf. XXI, 139.

Culto, Add., dall'add. lat. cultus; cfr. COLTO.

Culto, Sost., dal sost. lat. cultus; lo stesso che colto (vedi quest'artic.). Nel luogo Par. XXII, 45 alcuni codd. leggono culto (S. Cr., Berl., Caet., Vien., Stocc., ecc.), altri colto (Vat., Cass., Palat., Cort., ecc.). Ma nell'altro luogo, Par. v, 72, tutti hanno colto, nè la lezione può essere controversa, la voce colto trovandosi in rima. Sembra quindi che Dante abbia usato la forma antiquata colto, a meno di voler ammettere che la usasse soltanto eccezionalmente, in grazia della rima.

Cultura e Coltura, dal lat. cultura; 1. L'azione e L'effetto del coltivare, Coltivazione; riferito a terreno o campo, ovvero a paese o regione; Inf. xx, 84. - 2. E in locuz. figur. Par. xII, 119. Conv. IV, 22, 92.

Cuna, dal lat. cunæ, cunarum, che anche ebbe il suo singolare cuna; 1. Lo stesso che culla, in che si allevano i fanciulli; Inf. xx, 109. – 2. E per Luogo dove alcuno è allevato; ed altresì Luogo natale; Inf. xiv, 100. – 3. Per similit. e poeticam. è così detta la parte di mezzo di un veicolo, incavata per uso di sedervi; Quella che oggi nelle carrozze dicesi Cassa; Purg. xxxii, 118.

Cunizza da Romano, figlia minore di Ezzelino II e sorella del famoso tiranno Ezzelino o Azzolino III, nata verso il 1198, morta dopo il 1279, nel qual anno fece il suo testamento, donando i suoi beni ai figli del conte Alessandro Alberti di Mangona. Ebbe tre mariti e diversi amanti, tra i quali il celebre trovatore Sordello. Restituì nel 1265 la libertà agli uomini di masnada del padre e dei fratelli ed è forse per questo motivo che Dante la pose tra' beati; Par. IX, 32. Cfr. MURAT., Script. VIII, 173. VERCI, Storia degli Ecelini, I, 114 e seg. Foscolo, Disc. sul Testo, Lond., 1842, p. 335 e seg. SALVAGNINI in Dante a Padova, 407-49. ZAMBONI, Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi, Vienna, 1870. BARTOLINI, Studi danteschi, I, 152 e seg. BARTOLI, Lett. ital. VI2, 144 e seg. ANT. GUASTI, Cunizza da Romano nel cielo Dantesco, Fir., 1886. - « Si recita che fue in ogni etade innamorata, ed era di tanta larghezza il suo amore, che avrebbe tenuta grande villania a porsi a negarlo a chi cortesemente l'avesse domandato: » Lan. e An. Fior. - « Visse amorosamente in vestire, canto e giuoco, ma non in alcuna disonestade o inlicito atto consentì: ed usò sua vita in godere; » Ott. - « Multum exarsit in amore carnali; » Petr. Dant. - « Matura etate a tali motu resipuerit et amorem talem suum ferventem post diu circa mundana accesius revolvit in Deum, sicut fecit Madalena; » Cass. - « Fuit magna meretrix; » Postill. Caet. - « Fu bella e piacevole, benigna, graziosa e misericordiosa; » Falso Bocc. - « Recte filia Veneris, semper amorosa, vaga,... et cum hoc simul erat pia, benigna, misericors, compatiens miseris, quos frater crudeliter affligebat; » Benv. -«Fu molto molestata da l'amore mondano; ma a la fine si ricognobbe; » Buti. - « Fuit una luxuriosa mulier et inhonesta, et maxime luxuriabatur cum Sordello Mantuano; » Serrav. - « Donna di gentil costumi, piena d'umanità e di pictà, benigna e grata, ma molto prona nell'amore; » Land. - « Vana, vaga, luxuriosa et nobilis meretrix, que luxuriabat cum Sordello et cum multis aliis; » Tal. - « Dicono essere stata donna di gentilissimi ed umanissimi costumi, ma nel lascivo amore quasi senza freno. Nondimeno, che pentitasi ultimamente del suo errore, dopo la debita penitentia, come 'l Poeta vuol inferire, meritò questo terzo grado di beatitudine: » Vell.

Cunta, lat. cunctatio, da cunctari; Dimoranza, indugio; Purg. XXXI, 4.

Cuocere e Cocere, dal lat. coquere, propriam. Preparare gli alimenti, e ridurli per l'azion del fuoco in condizione d'esser mangiati e digeriti. - 1. Per Penetrare che fa un intenso calore alcuna parte del corpo animale, per modo da produrre una forte e spiacevole sensazione, come di cosa che bruci; Scottare, e simili; Inf. XII, 125; XIX, 79. Purg. IX, 32. - 2. Neut. pass., per Prodursi, o Ricevere, scottatura o bruciatura; Scottarsi; Inf. XVI, 49; XVII, 108. Cfr. cocente, cotto.

Cuoco, dal lat. coquus; Colui che è addetto ai servigi di alcuno per cuocere le vivande; Colui che ha l'ufficio di far da cucina; Inf. xxi, 55.

Cuoio e nel plur. Cuoia, dal lat. corium; 1. Pelle d'animali, e specialmente de' buoi, conciata per varj usi; Inf. xx, 119. – 2. E per la Veste stessa, Cintura, o altro simile arnese fatto di cuoio; Par. xv, 113. – 3. E poeticam. per Cartapecora da scrivervi; Par. xxiv, 93, nel qual luogo vecchie e nuove cuoja sono chiamati i libri del vecchio e del nuovo Testamento, che ai tempi di Dante erano scritti su pergamena.

Cuore, e poeticam. Core, Cor, dal lat. cor, voce usata sovente dal Poeta; nella Div. Com. occorre 62 volte, cioè 23 nell'Inf.. 20 nel Purg. e 19 nel Par. - 1. Organo centrale della circolazione del sangue, di natura muscolare, cavo, e che a guisa di una tromba premente pone in moto e in giro esso sangue; Inf. 1, 20; XII, 120. Purg. x, 48; xxv, 40. - 2. Cuore, nel linguaggio più che altro poetico, considerasi talvolta come il Principio e l'origine della vitalità e dell'energia, della virtù sensitiva, o simili dell'uomo: e talvolta è preso addirittura per Vita; Inf. 11, 131. - 3. Dall'effetto che le impressioni morali, e certi vivi sentimenti dell'animo producono sul cuore principalmente per influsso nervoso, onde gli antichi credevano che ivi appunto nascessero gli affetti, le passioni e simili, Cuore è usato in locuzioni figurate per Principio e quasi sede delle facoltà effettive dell'anima; Inf. XXXIII, 5. Purg. VIII, 2. - 4. Figuratam. per Affetto, e in senso speciale Amore; Par. IX, 11. - 5. E per Principio e quasi sede delle facoltà intellettuali, Mente; e altresì Memoria affettuosa; Purg. 11, 12. - 6. Figuratam., per Ciò che altri pensa dentro di sè; Pensiero, Intimo sentimento, Intenzione, e simili: Inf. x, 20. - 7. E per Animo; Inf. 11, 136; VI, 75. Par. XXVI, 56. - 8. Figuratam, e con qualche aggiunto per Persona dotata di tale animo, qual è espresso dall'aggiunto medesimo; Inf. v, 100. Purg. Iv, 134; xxvi, 72. - 9. In senso particolare, per l'Interno dell'animo; Purg. vi, 130. Conv. II, 7, 10-16. - 10. Per Stato o Condizione, e altresì Disposizione, dell'animo: e poeticam. anche Animo, rispetto a una data condizione o disposizione; Purg. XXVIII, 45.

11. Cuore, talora è usato ad accennare qualità morale di una persona, come Altezza o Fortezza d'animo, Animo affettuoso, compassionevole, benefico, Generosità, e simili; Par. vi, 140. - 12. E per Coraggio, Ardimento; Inf. XVIII, 86. - 13. E per Mezzo, Centro, Parte più interna; Par. XII, 28. - 14. Con tutto il cuore, posto avverbialm., vale Con vivo e sincero affetto, o Con grande istanza; Par. XIV, 88. - 15. Avere nel cuore o in cuore, una persona, o anche una cosa, vale Amarla molto, Portarle grande affetto, Esserci essa cara, Conservarne affettuosa memoria, e simili; Conv. IV, 11, 89.-16. Dire il cuore, in costrutto col Che o col Di, ovvero con l'oggetto espresso, vale Avere un dato presentimento, ed altresì Esser di sentimento, Avvisarsi; Vit. N. XXII, 53. - 17. Mordere altrui il cuore, vale poeticam., Suscitare in esso pentimento o dolore: Pura, XXXI, 88. - 18. Porre il cuore in checchessia, o anche a checchessia, vale Affezionarvisi grandemente, Volgervi del tutto gli affetti ed i pensieri; Purg. XIV, 86. - 19. Tremare il cuore, vale Essere grandemente commosso da qualche vivo affetto, e più spesso dal sentimento della paura; Provare nell'animo gran commozione; Vit. N. XXII, 60.

Cipere, lat. cupere, Desiderare; Par. XIII, 1.

Cupidigia, dal lat. barb. cupiditia, Appetito disordinato di guadagni, beni, onori e simili; Inf. XII, 49. Purg. VI, 104. Par. Y, 79; XXVII, 121; XXX, 139.

Cupidità, lat. cupiditas, Desiderio intenso e smoderato di conseguire o fare alcuna cosa, Amore disordinato dei beni materiali, e simili; Par. xv, 3. Conv. I, 11, 6, 74; IV, 12, 75. Mon. I, 11, 27, 48, 62, 69; I, 16, 19; II, 5, 24.

Cùpido, dal lat. cupidus; Disordinatamente desideroso o avido.

1. Figuratam., riferito all'intelletto e preso in buon senso, per Grandemente desideroso, Molto bramoso; Par. v, 89. – 2. Figuratam. riferito ad occhio, vale Che dimostra concupiscenza; Purg. XXXII, 154. – 3. Per Desideroso di avere, di far guadagni illeciti, Avaro; Inf. XIX, 71. – 4. E in locuzione figurata: Purg. XX, 93.

Cupido, lat. Cupido, il figliuolo di Venere, o dio dell'amore, detto più comunemente Amore; Par. VIII, 7.

Cupo, dal lat. cupa = Botte, uno dei pochi Adiettivi formati immediatamente da Sostantivi; cfr. DIEZ, Wört. 113, 24. 1. Profondo, e anche semplicemente Fondo, detto di cavità; Inf. xvIII, 109. - 2. E figuratam. Purg. xx, 12. - 3. Pure per Profondo, Molto alto, detto di acqua raccolta in qualche gran cavità; Purg. XIV, 52. Par. III, 123. - 4. In forza di Sost., vale Parte cupa, o Luogo cupo, cioè profondo ed oscuro; Fondo, Cavità; Inf. VII, 10.

Cura, dal lat. cura; nella Div. Com. questa voce si trova 31 volta, cioè 3 nell'Inf. (IX, 102; XXIII, 41; XXXIV, 135), 19 nel Pura. (II. 129; v. 89; vi. 107; IX. 67; X. 135; XIII, 87; XVI. 81; XVII. 100: xix, 93; xxi, 120; xxii, 24, 37; xxiii, 67; xxv, 111, 138; xxvii, 106; xxix, 139; xxx, 106; xxxiii, 124) e 9 volte nel Par. (ii, 27; IV, 17; x, 26; xI, 1; XII, 129; XIII, 30; XXI, 21; XXVI, 21; XXVIII, 40). -1. Pensiero accompagnato da affetto, Sollecitudine, Premura; Inf. IX. 102. - 2. Per similit. riferito ad animale; Purg. II, 129. - 3. Figuratamente e poeticam., vale Cosa, Obietto, in cui si fissi la mente o l'animo; Purg. xxv, 111. Par. xIII, 30; xxi, 21. - 4. Pur figuratam. e poeticam., in senso più particolare, vale Pensiero o Desiderio che preoccupi la mente; Purg. IX, 67; XXXIII, 124. Par. XI, 1. - 5. E pur figuratam, e poeticam, per Voglia, Brama, e simili; Purg. XXIII, 67. - 6. E per Grave e continua inquietudine, Travaglio grande dell'animo, Affanno; Canz.: «Le dolci rime d'amor, ch'io solia, v. 58.-7. E figuratam, e poeticam, per Intendimento, Proposito, e simili; Purg. XXIX. 139. - 8. E per Governo, Amministrazione: Conv. I. 1. 23. -9. Cura sinistra, parlandosi d'ufficj ecclesiastici, si disse Il governo delle cose temporali; e Cura destra, Il governo più nobile, più sacro, delle cose spirituali ed eterne; Par, XII, 129, nel qual luogo il Buti chiosa: « Due sono le cure che conviene avere ogni uno che è preposto nella chiesa d'Iddio; cioè l'una de le cose temporali: imperò che le conviene tenere famillia, e questa si chiama cura sinistra; l'altra de le cose eterne, e questa si chiama destra: imperò che è quella che ci beatifica. L'uomo è composito d'anima e di corpo e convielli curare l'una e l'altro; ma non debbe essere pari l'una cura all'altra. Lo corpo è cosa temporale, e però meno debbe essere pari l'una cura all'altra e la cura sua: l'anima è cosa perpetua e però la cura sua debbe esser maggiore, siccome la mano ritta ha più forza che l'altra manca. » - 10. E per Tutti insieme i medicamenti usati a curare una data malattia; ed altresì per Il modo, ed anche L'atto del curarla. In locuz. figur. Purg. xxv, 138. - 11. Aver cura di alcuno, vale Provvedere amorevolmente ai bisogni di lui. Attendere premurosamente ad esso, Averne sollecitudine, Starci esso a cuore; Inf. XXIII, 41. Purg. v, 89. - 12. Aver cura di checchessia,

o di far checchessia, vale Occuparsene con diligenza, Premerci, Importarci, e simili; Inf. XXXIV, 135. – 13. Mettere uno in cura di checchessia, detto poeticam. per Renderne alcuno desideroso, Destargliene il desiderio, la voglia, e simili; Par. XXVI, 21. – 14. Porre cura a checchessia, o di far checchessia, ed anche con l'ellissi della preposizione, vale Avyertire, Porre mente, Considerare attentamente; Purg. X, 135.

Curare, dal lat. curare; Avere checchessia come obietto o termine delle nostre cure, Averlo a cuore. Premerci esso grandemente. -1. Per Avere checchessia in pregio o in istima, Farne conto o caso, Dargli peso o importanza, e simili; come di solito in proposizione negativa; Inf. xxi, 2. Par. xvii, 84. Conv. iv, 3, 47. - 2. E riferito a cose fisiche, come caldo, tormento, dolori, ecc., vale Sentirli assai, temerli, Farci essi impressione, Riuscirci gravi, molesti, incomportabili; e in proposizione negativa equivale a Disprezzare; Inf. XIV, 46. - 3. Figuratam., Purgare dai peccati, Purificare dalle colpe; Par. XVII, 20. - 4. Riferito a mali fisici, vale Medicare, Sanare, Guarire; usato figuratam. Purg. vi, 110.-5. Neut. pass. Avere o prendersi cura, premura, sollecitudine, di chicchessia o di checchessia; Purg. xx, 84. - 6. Neut. Aver cura, premura, sollecitudine di chicchessia o checchessia, Starci esso a cuore; Inf. 11, 125. Conv. 111, 14, 55. - 7. E poeticam.: per Darsi pensiero, Darsi briga, di checchessia, o di far checchessia; Par. VIII, 84. - 8. E per Por mente, Attendere, Badare, Avvertire, e simili; Conv. I, 11, 37.

Curata leggono alcuni testi invece di Corata, Inf. XXVIII, 26. Cfr. CORATA.

Curatore, dal lat. curator; Colui che è costituito, nei modi voluti dalla legge, ad amministrare i beni e negozi dei minori di età; Conv. IV, 24, 15. Curator orbis è detto l'Imperatore, Mon. III, 16, 61.

Curiale, lat. curialis, Cortigiano, Aulico, Proprio di corte o di cortigiano. Curiale chiama Dante il volgare italiano; Vulg. El. I, 13, 6; I, 14, 31; I, 16, 43; I, 17, 2; I, 18, 25 e seg.; I, 19, 2. « Est etiam (il volgare italiano) merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quæ peragenda sunt, et quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis Curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum Curia sit libratum, dici Curiale meretur; » Vulg. El. I, 18.

^{33. -} Enciclopedia dantesca.

Curiazi, lat. Curiatii, nome dei tre fratelli gemelli da Alba Longa, i quali, nelle lotte tra Roma ed Alba Longa, combatterono contro i tre gemelli Orazi, loro consanguinei e, dopo averne uccisi due, furono tutti e tre uccisi dal terzo con astuzia. Così secondo la tradizione, alla quale Dante si attenne; cfr. Tit. Liv., i, 24-27. Dion. Hal., III, 11, 22. Oros., Hist. II, 4. Cic., Legg. III, 9, 20. Dante li ricorda Mon. II, 11, 21, e senza nominarli, Par. vi, 39. Conv. Iv, 5, 114 e seg.

Curio, Caio Curione, figlio di Caio Scribonio Curio, tribuno romano nell'anno 50 a. C.; prima repubblicano, si lasciò guadagnare da Giulio Cesare per danari che n'ebbe; cfr. Plut., Cas., 29. Suet., Cas., 29. Vellei. Paterc., II, 16. Si recò da Roma a Ravenna nell'anno 49 a. C. per informar Cesare dello stato delle cose a Roma, quindi ritornò a Roma con lettere di Cesare al Senato. Pubblicato il decreto del Senato che dichiarava Cesare nemico della Repubblica, qualora non licenziasse il suo esercito e sgombrasse la provincia, Curione fuggì cogli altri tribuni a Ravenna, dove, secondo Lucano, esortò Cesare a non indugiare, dicendogli: « Tolle moras; semper nocuit differre paratis; » Luc., Phars. I, 281. Così il poeta. La storia invece c'insegna che Cesare aveva già passato il Rubicone allorquando Curione arrivò al suo campo. Inf. xxviii, 102; cfr. ibid., v. 86. 93. 95-97.

Curio, Manio Curio Dentato, cittadino romano di stirpe plebea (cfr. Cicer., Mur. VIII, 17), vincitore dei Sanniti e Sabini durante il suo consolato nel 290 a. C., e di Pirro nella battaglia di Benevento durante il suo secondo consolato nel 275 a. C., e dei popoli ribelli dell'Italia meridionale durante il terzo suo consolato nel 274 a. C. Morì nel 272 a. C., celebre per la sua semplicità ed il suo disinteresse (cfr. Horat., Od. I, 12, 41). Allorchè i Sanniti gli offersero ricchi doni per corromperlo, Curio li rifiutò, dicendo di non aspirare alle ricchezze, sì alla vittoria sopra i posseditori delle ricchezze (cfr. Plut., Cat. mai., 2. Cic., Cat. mai., 16, 55). Dante ricorda quest'ultimo fatto Conv. IV, 5, 81 e seg.

Curradino, di Svevia, l'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, figlio di Corrado IV imperatore. Nacque nel 1252 e perdette il padre il 21 maggio 1254, del quale ereditò i diritti alle corone di Napoli e di Sicilia. Venne nell'autunno del 1267 con un esercito di dieci mila uomini in Italia per rivendicare i suoi diritti, strappando l'eredità de' suoi avi dalle mani di Carlo d'Angiò. Sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268, cfr. Inf. XXVIII, 17 e seg.), e tradito da un Frangipani, cadde nelle mani dell'Angioino, che lo fece de-

capitare a Napoli il 29 ottobre 1268. Purg. XX, 68; cfr. VILL., VII, 23-29. RAUMER, Hohenstaufen, IV, 594 e seg. Jaeger, Geschichte Conradius, Nünberg, 1787. Leo. Italien. Staaten, II, 382 e seg. Schirzmacher, Die letzten Hohenstaufen, Göttingen, 1871.

Currado Imperatore, ricordato Par. xv, 139, quegli che fece cavaliere Cacciaguida, trisavolo di Dante. Cronologicamente si dovrebbe senz'altro intendere di Corrado III di Svevia, figlio di Federigo di Svevia e di una figlia di Arrigo IV, il quale, nato nel 1093, regnò dal 1138 al 1152, prese parte alla seconda crociata, andando nel 1147 con Luigi VII di Francia in Terra Santa. Sennonchè questo Corrado non passò mai per Firenze, nè si trova che alcun Fiorentino lo seguitasse. Invece Corrado II il Salico, che regnò dal 1024 al 1039, « andò in Calavra contro a' Saracini ch' erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise. Questo Currado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio; » VILL., IV, 9. Pare che Dante, come fecero alcuni suoi commentatori, confondesse i due Corradi, nel qual caso la milizia di Cacciaguida e l'esser egli stato fatto cavaliere sarebbero fatti alquanto problematici. Si può quindi ammettere che singoli Fiorentini, e tra questi Cacciaguida, prendessero parte alla seconda crociata, sebbene Corrado III non passasse mai per Firenze ed i cronisti di questi singoli non facessero menzione. Cfr. Com. Lips. III, 416 e seg.

Currado Malaspina, nome di due personaggi menzionati da Dante, *Purg.* VIII, 65, 118 e seg. L'uno è Currado I marchese di Mulazzo, detto *l'antico*, cognato del re Manfredi, morto verso il 1250, avo del secondo Currado detto il giovane, il quale morì verso il 1294. Cfr. Malaspina.

Currado da Palazzo, capitano contro i Tarentini nel 1279 e podestà di Piacenza nel 1288, trovato da Dante tra gli spiriti purganti, Purg. XVI, 124. Cfr. Palazzo.

Curro, dal lat. currus = Carro, propriam. Legno cilindrico, assai grosso e non molto lungo, che ponesi sotto a pietre, travi ed altre cose di gran peso, per muoverle agevolmente facendole scorrere sopr'esso. Dante adopera questa voce per Il corso, Lo scorrere; Inf. XVII, 61. I più antichi chiosatori (Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., ecc.) non danno veruna spiegazione, forse perchè ai tempi loro la voce era ancora dell'uso. -

Benv.: « Cursus mei intellectus, quia intellectus volvitur sicut currus.» – Buti: « Seguitando lo scorrimento de' miei occhi.» – An. Fior.: « Parla qui metaforice. » – Serrav.: « Currum meorum oculorum. » – Barg.: « Lo discorrimento di mio guardo. » – Land.: « Quasi un trascorrimento, perciocchè l'occhio procede continuando di cosa in cosa, come 'l carro procede nel suo viaggio. » – Vell.: « Il carro del mio sguardo, perchè lo sguardo procede nel trascorrer di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo. »

Curule, dal lat. curules; propriam. Add. aggiunto di sedia o sella, dicevasi di una specie di sedia portatile, con gambe ricurve e da potersi aprire e chiudere. Comunemente era d'averio ornata di fregj, e usavasi in origine dai Re di Roma, di poi dai Consoli, dai Pretori e dagli Edili, detti perciò Curuli. E in forza di Sost. si usò pure per Sedia curule; onde Dante l'adopera figuratam. nel plur. per Le prime magistrature di una repubblica; Par. XVI, 108.

Custode, dal lat. custos, Colui al quale è affidata la custodia di checchessia. Nel Poema Dantesco ogni cerchio dell'Inferno e del Purgatorio ha il suo custode o guardiano. I nomi dei custodi dei cerchi infernali appartengono quasi tutti alla mitologia: Caron, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegiàs, le tre Furie con Medusa, il Minotauro ed i Centauri, Nesso, Chirone, Gerione, i Giganti, Nembrot, Fialte, Anteo, ecc. (vedi i singoli articoli). Perchè Dante cristiano, in un Poema eminentemente religioso, volle mettere in iscena figure della mitologia pagana? Non già per amore agli scrittori classici, ma perchè i SS. Padri avevano insegnato, le Divinità pagane non essere state altro che demoni, seguendo in ciò S. Paolo, il quale scrisse I Cor. x, 20: « Quæ immolant gentes dæmoniis immolant et non Deo. » Così Lattanzio (Div. Instit. 1, 7; II, 17), Agostino (Civ. Dei, VIII, 19), Eusebio Prap. Evang. III, 2; IV, 10, 15; V, 3, 4, 5), Minucio Felice (Adv. Cels. VIII, 3) e molti altri. Ma, per riverenza dell'antichità classica, Dante non mise nel suo Inferno le divinità olimpiche, togliendo dalla mitologia antica soltanto le divinità dell'Averno ed assegnando anche a queste un posto distinto nel suo Inferno. I custodi del Purgatorio Dantesco sono Angeli, tranne Catone d'Utica, il guardiano dell'Antipurgatorio, cui Dante volle assolvere e condannare nel medesimo tempo (cfr. CATONE). Dal Paradiso terrestre in poi, i guardiani non ci sono più, giacchè l'anima purificata essendo libera ed il suo arbitrio dritto e sano, non vi è più bisogno di custodi uscita che essa sia dall'ultimo cerchio del Purgatorio. L'uffizio dei custodi è di impedire che entri nella regione della quale sono posti a guardia chiunque non vi appartiene, onde i custodi dell'Inferno si oppongono in generale alla continuazione del viaggio dei due Poeti, mentre invece gli Angeli custodi del Purgatorio invitano e confortano le anime, che hanno compiuto l'espiazione dei cerchi inferiori, a salire nei superiori. Cfr. Bartoli, Lett. ital. VI, 1, 163 e seg. Proleg., 494 e seg. Handbuch, 434 e seg.

Custodire, dal lat. custodire, Tenere con cura, Conservare, Guardare, Aver cura o vigilanza di checchessia, o intorno a checchessia; usato figuratam. Par. xxxi, 88.

Cuticagna, da cute, e questo dal lat. cutis; Collottola co'suoi capelli; Inf. XXXII, 97.

D

D, la prima delle lettere dell'alfabeto onde si compone la sentenza: « Diligite justitiam qui judicatis terram, » formata dalle anime dei Beati nel cielo di Giove; *Par*. XVIII, 78. Cfr. DILIGITE.

Da, preposizione che di sua natura serve principalmente a indicare allontanamento, remozione o separazione, così nel proprio come nel figurato. Corrisponde all'Ab e al De dei Latini, e deriva dal lat. barb. da per de, voce composta probabilmente dalle prep. lat. de e a. Serve pure ad altri usi, nei quali il da corrisponde all'Ad dei Latini, e talvolta all'Apud. Dante, come ogni scrittore, adopera la prep. da centinaja e migliaja di volte. - 1. Si unisce frequentemente con gli articoli, e se ne formano le preposizioni articolate Dal, Dallo, Dagli, Dalli, Dai e Da', Dalla, Dalle; Inf. vii, 122 e sovente. - 2. Trovasi talora eliso dalla vocale della parola che segue, specialmente se incomincia per A; Inf. VII, 26. Par. VI, 12. -3. Serve a indicare il termine o il punto, onde una cosa o una persona si muove, parte o si allontana; Purg. 1, 53 (nel qual luogo però molti ottimi codd. ed ediz. hanno DEL CIEL invece della volg. DAL CIEL); Par. XV, 22. - 4. Preposto a un Infinito, e dipendente dai verbi Partire, Tornare, Venire, compone con essi una locuzione esprimente azione testè compiuta; Inf. XII, 88. - 5. Serve anche a denotare il termine onde una cosa o persona è rimossa, allontanata, tolta, rivolta e simili; Purg. II, 19. - 6. E indica pure il termine, onde una persona o cosa è lontana, distante, in modo così generico come definito; Par. XXXI, 73.-7. E in locuz. figur. Purg. XXXIII, 90.-8. Denota pure il luogo dove alcuno ha avuto i natali, o dov'è, in

518 Da

qualsivoglia modo, addivenuto famoso; Inf. xxx, 98. – 9. Indica altresì il luogo, il punto, la parte, la cosa, onde incomincia un'azione, ha origine, emerge, deriva e simili, checchessia; Par. 1, 38. – 10. Accenna anche la persona o la qualità morale onde proviene comecchessia alcuna cosa; Inf. xx, 95 (nel qual luogo però alcuni testi hanno di invece di da Casalodi); Par. xxxi, 83. – 11. Indicante il punto o la cosa a cui è raccomandato, o donde pende o scende checchessia; Inf. xvii, 55. – 12. Denota il primo termine di un periodo o intervallo di tempo, di un'epoca e simili. È indica altresì il primo momento, la prima origine di un dato atto, condizione, stato e simili; Inf. x, 107. – 13. È indicante il primo termine di uno spazio, usato in corrispondenza con una maniera avverbiale, come In giù,

Inf. XIV, 109, In su, In qua, Innanzi e simili.

14. Da serve alla relazione di cagione, motivo, ragione, di un dato effetto; ed equivale a Per, A cagione di e simili; Purg. VII, 28. - 15. Denota altresì la ragione di una data appellazione; Par. xv, 91.-16. Denota anche il fondamento di un giudizio, induzione, ragionamento e simili; Conv. IV, 10, 46; IV, 13, 32. - 17. In locuzioni oggettive premettesi al nome che fa l'azione denotata dall'Infinito, quando questo dipende dal verbo Fare nel significato di Comandare, Ordinare, Operare, o dal verbo Lasciare in senso di Permettere, oppure dai verbi Sentire e Vedere; Inf. XXIX, 77, 78. - 18. Serve pure alla relazione di rivolgimento o direzione ad un luogo, una parte, o una persona; ed equivale a Verso; Inf. XXII, 145. - 19. Regge altresì il termine di riparo, difesa, schermo, guardia e simili; ed equivale talora a Contro; Conv. IV, 16, 83. - 20. Serve alla relazione di attezza, idoneità, capacità e simili, di chicchessia, o di checchessia, ad un dato atto od effetto; Inf. XVIII, 66. Par. VIII, 147. Conv. IV, 28, 105. -21. Ed altresì denota convenienza, sia morale sia logica, proporzione e simili, fra cosa e cosa, o fra cosa e persona; Inf. v, 10. - 22. Denota anche stima, valore, pregio di chicchessia o di checchessia; quindi le locuzioni significanti estimazione, rispetto al valore, al merito, alla capacità, e simile, di chicchessia o di checchessia, come Da niente, Da qualche cosa, Da tanto, Da molto, e simili: Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 37.

23. Da serve a denotare la prossimità, ed equivale a Presso, Vicino e simili; Inf. XI, 107. - 24. Denota pure spazio determinato di tempo, durata di qualsivoglia azione, ed equivale a Per; Par. XXXII, 33. - 25. Serve pure a denotare appartenenza ad alcun ordine, compagnia, luogo e simili; Inf. XXIII, 122 (nel qual luogo la volgata legge DAL CONCILIO, mentre i più e migliori codd. hanno DEL CONC.); Purg. V, 105 (anche qui alcuni codd. hanno però DEL CIEL invece di DAL CIELO). - 26. Denota altresi il luogo, la parte, dov'è

una persona o una cosa, o dove o donde si compie una data azione; e in questo caso speciale equivale a varie preposizioni, secondo la diversità della situazione, come In, Nel, Sopra e simili; Inf. XXVIII, 17. Purg. II, 43. – 27. Serve anche a determinare il lato, la parte, di cosa o di persona, dove avviene o si esercita una qualche azione, impressione e simili; Inf. XII, 40; XVI, 136. – 28. È serve pure a determinare il punto del tempo, la parte del giorno, dell'anno e simili, in che si fa o avvien checchessia; Inf. XV, 18. Par. XXVII, 29; XXXI, 118. – 29. Da mane, usato poeticam. a modo di sost. per Mattina; Inf. XXXIV, 118.

30. Da, correlativo di A, serve a indicare intervallo, spazio, tratto di luogo o di tempo; Purg. v, 116. - 31. E talvolta indica distinzione, differenza, tra persona e persona, tra cosa e cosa, tra quantità e quantità, tra atto e atto, e simili; Inf. xix, 113. - 32. Dipendente da un'altra preposizione, come Dentro, Dinanzi, Dintorno e simili, usato in luogo della particella A o Di; Inf. XIV, 103. -33. E dipendente dalle maniere Di là, Di qua; Inf. xxvi, 8. Purg. XXXI, 1. - 34. Dipendente da Tale, Cosiffatto e simili, espressi o sottintesi, e reggente un Infinito, forma una locuzione equivalente a che, seguito dal Congiuntivo; Inf. XXXII, 7. - 35. Congiunto coi pronomi personali Me, Te, Sè, Noi, Loro, ecc., forma una locuzione che vale Solo, Senza compagnia, ovvero In persona; Purg. 1, 52. -36. E per Senza seguire l'opinione, la dottrina, e simili di altri; Par, II, 58. - 37. Vale anche Per la propria natura, Per la propria condizione, e simili; Purg. XIX, 143. - 38. Al pronome retto dalla particella Da, aggiungesi spesso per rinforzo l'adiettivo Stesso, Medesimo, Solo (vedi i relativi articoli); Inf. x, 61. - 39. Da lungi, Da presso, ecc., cfr. LUNGI, PRESSO, ecc.

Dacchè e Da che, Avverb. Dopochè, Allorquando, Quando; Purg. XIV, 118.

Daddovero e Da dovero, Da senno, Di proposito, Sul serio; Conv. rv, 19, 38.

Dafne, Δάφνε, figlia di Penèo, amata non amante di Apollo, trasformata dal di lei padre Penèo in alloro, l'albero amato da Apollo, *Par.* I, 15, e detto la «fronda peneia, » *Par.* I, 32 e seg. Vedine la favola OVID., *Met.* I, 452-567. *Eclog.* I, 33.

Dallato, D'allato e Da lato, Da parte, Di fianco, Per fianco, A canto; Purg. III, 19; IX, 43.

Dàlmi, Dàmmele, Me le dà; Par. xxiv, 134.

Dama, oggi Damma, dal lat. dama, Daino e Daina; Par. IV, 6.

Damiano, Pier, celebre dottore della Chiesa, nato nel 1007 a Ravenna, m. il 23 febbraio 1072 a Faenza, fece nella sua gioventù il pastorello, studiò poi le arti liberali a Ravenna, dove fu in seguito maestro e conseguì onori e ricchezze. Abbandonò il secolo verso il 1037 ed entrò nel monastero di Fonte Avellana nell'Umbria, dove si distinse per santità e dottrina, onde ne fu eletto abate. « Ancora semplice monaco, fu dietro preghiera di S. Guido mandato dall'abate dell'Avellana al convento di Pomposa, allora fiorentissimo, situato in riva all'Adriatico in una isoletta formata dalle foci del Po appresso Comacchio, e là si trattenne per due anni, finchè il suo superiore lo destinò al convento di S. Vincenzo di Pietra Pertusa » (MERCATI). Nel 1058 fu nominato cardinale e vescovo d'Ostia; ma due anni dopo si ritirò di nuovo nel suo monastero e prese per umiltà il nome di Pietro Peccatore. Cfr. Acta Sanct. Febr. III, 406 e seg. Acta Sanct. Ord. S. Bened. sec. VI, II, 245 e seg. LADERCHI, Vita S. Petri Dam., 3 vol., Roma, 1702. CAPECELATRO, Storia di S. Pier Dam, e del suo tempo, 2 vol., Fir., 1862, Neukirck, Leben des Petrus Dam., Götting., 1876. KLEINERMANN, Der heil. Petrus Dam., Steyl, 1882. GIOV. MERCATI, « Pietro Peccatore, » ossia della vera interpretazione di Paradiso XXI, 121-123, Roma, 1895. (Estratto dal periodico Studi e Documenti di Storia e Diritto. Anno XVI-1895). Dante lo trova nel settimo cielo, Par. XXI, 121 e seg. (sul qual luogo cfr. PECCATORE). Il Brev. Rom. ad 23 Febr.: « Petrus, Ravennæ honestis parentibus natus, adhuc lactens a matre, numerosæ prolis pertæsa, abjicitur, sed domesticæ mulieris opera semivivus exceptus ac recreatus genetrici ad humanitatis sensum revocatæ redditur. Utroque orbatus parentes, tamquam vile mancipium sub aspera fratris tutela duram servitutem exercuit. Religionis in Deum ac pietatis erga patrem egregium tunc specimen dedit; inventum siquidem forte nummum, non propriæ inediæ sublevandæ, sed Sacerdoti, qui divinum Sacrificium ad illius expiationem offeret, erogavit. A Damiano fratre, a quo, uti fertur, cognomentum accepit, benigne receptus, ejus cura litteris eruditur. in quibus brevi tantum profecit, ut magistris admirationi esset. Cum autem liberalibus scientiis floreret et nomine, eas cum laude docuit. Interim, ut corpus rationi subderet, sub mollibus vestibus cilicium adhibuit, jejuniis, vigilis et orationibus solerter insistens. Calente juventa dum carnis stimulis acriter urgeretur, insultantium libidinum faces, rigentibus fluvii mersus aquis, noctu exstinguebat; tum venerabilia quæque loca obire, totamque Psalterium recitare consueverat. Ope assidua pauperes levabat, quibus frequentis pastis convivio propriis ipse manibus ministrabat.

Perficiendæ magis vitæ causa in Avellanensi Eugubinæ Diocesis comobis Ordini monachorum sancte Crucis Fontis Avellane, a beato Ludulpho sancti Romualdi discipulo fundato, nomen dedit. Non ita multo post in monasterium Pomposianum, mox in conobium sancti Vincentii Petræ Pertusæ ab Abbate suo missus, utrumque asceterium verbo sacro, præclaribus institutionibus et moribus excoluit. Ad suos revocatus post Præsidis obitus Avellanitarum Familiæ præficitur, quam novis variis in locis exstructis domiciliis. et sanctissimis institutis ita auxit, ut alter ejus Ordinis parens ac præcipuum ornamentum jure sit habitus. Salutarem Petri sollicitudinem alia quoque diversi instituti comobia, Canonicorum conventus, et populi sunt experti. Urbinati Diocesi non uno nomine profuit; Theuzoni Episcopo in causa gravissima assedit, ipsumque in recte administrando Episcopatu consilio et opera juvit. Divinorum contemplatione, corporis macerationibus, ceterisque spectatæ sanctimoniæ exemplis excelluit. His motos Stephanus Nonus, Pontifex Maximus, eum, licet invitum et reluctantem, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalem creavit et Ostiensem Episcopum. Quas Petrus dignitates splendidissimis virtutibus et consentaneis Episcopali ministerio operibus gessit.

Difficilimo tempore Romanæ Ecclesiæ Summisque Pontificibus doctrina, legationibus aliisque susceptis laboribus mirifice adfuit. Adversus Nicolaitarum et Simoniacam hæreses ad mortem usque strenue decertavit. Hujusmodi depulsis malis, Mediolanensem Ecclesiæ Romanæ conciliavit. Benedicto et Cadalo o falsis Pontificibus fortiter restitit. Henricum Quartum Germaniæ regem ab iniquo uxoris devortio deterruit; Ravennates ad debita Romano Pontifici obsequia revocatos sacris restituit; Canonicos Veliternos ad sanctioris vitæ leges composuit. In Provincia præsertim Urbinate vix ulla fuit Episcopalis Ecclesia, de qua Petrus non sit bene meritus; Eugubinam, quam aliquando creditam habuit, multis levavit incommodis; alias alibi, quando oportuit, periude curavit, ac suæ essent tutelæ commissæ. Cardinalatu et Episcopali dignitate depositis, nihil de pristina juvandi proximos sedulitate remisit. Jejunium sextæ Feriæ in honorem sanctæ Crucis Jesu Christi, horarias beatæ Dei Genitricis preces, ejusque die Sabbato cultum propagavit. Inferendæ quoque sibi venerationis morem ad patratorum scelerum expiationem provexit. Demum sanctitate, doctrina, miraculis et preclare actis illustris, dum e Ravennate Legatione rediret, Faventiæ octavo Kalendas Martii migravit ad Christum. Ejus corpus ibidem apud Cistercienses in ecclesia Sanctæ Mariæ antea conditum, indeque ad

cathedralem ædem translatum, multis miraculis clarum, frequenti populorum veneratione colitur. Ipsum Faventini, non semel in præsenti discrimine propitium experti, Patronum apud Deum delegerunt. Leo vero Duodecimus Pontifex Maximus Missamque in ejus honorem tamquam Confessoris Pontificis, quæ aliquibus in Diœcesibus atque in Ordine Camaldulensium jam celebrabantur, ex Sacrorum Rituum Congregationis Consulto, addita Doctoris qualitate, ad universam extendit Ecclesiam.»

Damiata, antica città dell'Egitto, presso la foce del ramo orientale del Nilo. Dante la nomina *Inf.* xIV, 104, ad indicare in generale l'Oriente, come nel verso seguente nomina Roma ad indicare l'Occidente.

Daniel, Daniello, בְּנֵיֵאל (= giudice di Dio, che giudica

in nome di Dio), profeta ebreo, educato nella Corte del re di Babilonia, celebre interpretatore di sogni, la cui storia è raccontata nel libro del Vecchio Testamento che porta il suo nome. Purg. XXII, 146, è ricordato come esempio di temperanza, per aver dispregiato le vivande della tavola del re di Babilonia, contentandosi di legumi e d'acqua; cfr. Dan. I, 3-20. Par. IV, 13 si ricorda come Daniele indovinò prima e poi spiegò il sogno del re di Babilonia, del quale questi si era scordato l'indomani della notte nella quale aveva sognato; cfr. Dan. II, 1-45. E Par. XXIX, 134 si allude alle miriadi di angeli che Daniele nelle sue visioni mistiche vide attorno al trono di Dio; cfr. Dan. VII, 10. Un passo del libro di Daniele (VI, 22) è citato senza nominarne l'autore, Mon. III, 1, 1 e seg.

Daniel, Arnautz, il trovatore provenzale, Purg. XXVI, 115-48; cfr. ARNALDO DANIELLO.

Dannaggio, voce usata dagli antichi per Danno, dal lat. damnum; cfr. Diez, Gramm. 11⁵, 630. Nannuc., Verbi, 360, nt. 4, vuole che Dannaggio non sia lo stesso che Danno, mentre poi nel Man. 11², 416, nt. 9 egli stesso chiosa: Dannaggio, lo stesso che Danno. Dante usa questa voce una sola volta, Inf. xxx, 136.

Dannare, dal lat. damnare; 1. Sentenziare alcuno come reo e imporgli la debita pena, Condannare, specialmente alle pene dei dannati; Inf. xxix, 120. Par. xix, 109, sul qual luogo S. Matt. xii, 41, 42. S. Luc. xi, 31. - 2. Figuratam. detto di cosa o persona che è cagione che l'uomo sia da Dio condannato alle pene eterne nell'altra vita; Par. vii, 27. - 3. E per Censurare severamente, Ri-

provare; ed anche semplicemente Disapprovare; riferito così a cosa come a persona; Conv. IV, 1, 37.

Dannato, lat. damnatus; 1. Partic. pass. di dannare, Condannato; Inf. v, 38. - 2. In forma d'Add., per Condannato all'Inferno, Che soffre le pene infernali; Purg. XXII, 99. - 3. E in forza di Sost., Colui che è da Dio condannato all'Inferno, Colui che soffre le pene infernali; Purg. I, 48.

Danno, dal lat. damnum. Si noti che nella Div. Com. questa voce occorre 18 volte, sei in ognuna delle tre Cantiche. 1. Nocumento che venga all'uomo sia per opera d'altrui, sia per qualsivoglia altra cagione; Detrimento, Pregiudizio, Sventura; Inf. 11, 110; XII, 106; XIII, 12; XXIII, 14; XXVIII, 99. Pury. XIII, 110; XIV, 67; XV, 47; XX, 78; XXXIII, 51. Par. IV, 109; IX, 6; XI, 130; XXIX, 108. - 2. Riferito a cosa, vale anche Logoramento, Sciupìo di checchessia, senza utile alcuno; Par. XXII, 75. - 3. Danno eterno, vale poeticam. Dannazione alle pene infernali; ed altresì, Il duolo da esse prodotto; Inf. XV, 42. - 4. Far danno, vale Arrecar comecchessia pregiudizio, detrimento; Danneggiare; Purg. XI, 67. Par. VI, 132.

Dannosissimo, lat. damnosissimus, superlat. di Dannoso; Conv. II, 9, 42.

Dannoso, dal lat. damnosus, Che apporta comecchessia danno, pregiudizio; Nocivo; Inf. VI, 58; XI, 36.

Danoia, forma antica per *Danubio*, fiume dell'Allemagna; *Inf.*. XXXII, 26. Cfr. DANUBIO.

Dante, nome di battesimo del Poeta Alighieri, abbreviato da Durante. Dante registra il proprio nome di necessità là dove si fa rimproverare da Beatrice i suoi traviamenti, Purg. xxx, 55. Cfr. Biondi, Spiegazione dell'unico passo della Div. Com., nel quale sia il nome di Dante, nel Giorn. Arcad. xxxi, 316-30. Un gran numero di codd., anzi, la maggioranza dei medesimi, Petr. Dant., Buti, Land., le prime 4 ediz., Vindel., Sessa, Witte, ecc., leggono Dante anche nel luogo Par. xxvi, 104. Sembra però poco meno che certo, che in questo luogo è da leggere Da Te, come hanno molti codd. e come lessero quasi tutti i commentatori antichi e moderni, poichè il Poeta, il quale nell'altro luogo dice espressamente di avere registrato il proprio nome di necessità, non lo avrebbe poi di nuovo registrato là dove non era affatto necessario. Il Buti: « Adam fu di tanta sapienzia, che a tutte le cose puose

nome, secondo la loro proprietà; e però finge l'autore che Adam in questo luogo lo nominasse. » Ma il suo nome il Poeta lo ricevette nel battesimo, non già da Adamo. Petr. Dant. e Land. osservano, che era conveniente ad Adamo, padre di tutti gli uomini, di conoscere tutti i suoi discendenti. Ma tutti i Beati conoscono subito Dante, non soltanto Adamo. Cfr. Com. Lips. III, 709 e seg. Moore, Crit., 483-86.

Dante Alighieri, « onorevole e antico cittadino di Firenze, di Porta San Piero » (VILL., IX, 136), nacque a Firenze (Conv. I, 3, 15 e seg. Vulg. El. 1, 6, 13 e seg. Inf. XXIII, 94 e seg. Purg. XXIV, 79. Par. VI, 53 e seg.; XXV, 5) nell'anno 1265 (cfr. NASCITA DI D.), e fu battezzato ivi nel Battistero di San Giovanni (Par. XXV, 8 e seg.). Nacque sotto la costellazione dei Gemini (Par. XXII, 112 e seg.), dunque tra il 18 maggio e il 17 giugno. Rimase privo della madre sin dalla più tenera infanzia (cfr. MADRE E MATRIGNA DI D.), mentre il padre suo Alighiero morì prima del 1283, nel qual anno Dante appare qual suo erede. Ebbe un fratello, o fratellastro, e due sorelle, o sorellastre (cfr. FRATELLANZA DI D.). Della sua educazione non si sa nulla di positivo (cfr. EDUCAZIONE DI D.), mentre il resultato de' suoi studi è lì nelle sue opere (cfr. STUDI DI D.). Brunetto Latini esercitò una influenza di qualche rilievo sullo sviluppo intellettuale e scientifico del Poeta (Inf. xv. 82 e seg.); ma non pare che gli fosse maestro nel senso proprio di questa voce (cfr. LATINI BRUNETTO).

Sin dal suo nono anno Dante fu preso d'amore per una fanciulla di otto anni, da lui chiamata Beatrice (Vit. N. 1 e seg.), della quale sembra fosse riamato (cfr. Inf. v, 103). Questo amore, tutto puro e casto (Vit. N. I, 36 e seg.), nobilitò il Poeta, distruggendo in lui le inclinazioni viziose (Vit. N. x, 8 e seg.) e guidandolo all'amor di Dio (Purg. XXXI, 22 e seg.) ed alla carità verso il prossimo (Vit. N. XI, 1 e seg.), onde durante tutto il tempo della vita di Beatrice egli non si scostò dalla verace via (Purg. xxx, 109-23). Morta poi Beatrice nel giugno del 1290, Dante la pianse oltre un anno (Vit. N. XXXI-XXXV); quindi incominciò ad invaghirsi di una « Donna gentile » che pietosa lo riguardava (Vit. N. XXXVI e seg. Cfr. DONNA GENTILE); e, dopo molte lotte interne (Vit. N. XXXIX e seg. Conv. II, 2) consenti finalmente ad esser suo (Conv. II, 2, 11), facendone poi il simbolo della Filosofia (Conv. II, 16, 75 e seg.), allo studio della quale si era dato quasi esclusivamente dopo la morte di Beatrice (Conv. II, 13. Purg. XXX, 124 e seg.), trascurando la sacra dottrina, raffigurata in Beatrice (cfr. TRILOGIA DANTESCA).

Nella sua gioventù Dante si esercitò nelle armi in servizio della patria (cfr. Campaldino, Caprona), e prese poi parte al governo

della Repubblica come membro dei diversi Consigli (cfr. Uffici di DANTE), finchè nel 1300 fu, non per sorte ma per elezione, creato de' Priori (cfr. PRIORATO DI D.), dal qual Priorato ebbero cagione e principio tutti i mali e gl'inconvenienti suoi, quantunque e' continuasse ancora oltre un anno dopo essere uscito dalla suprema magistratura a dedicarsi al servizio della Repubblica. Imperocchè allorquando Carlo di Valois ad istigazione di Bonifazio VIII nel 1301 venne a Firenze e vi abbassò la parte de' Bianchi, Dante, con molti altri di quella parte, fuggì da Firenze, quindi, accusato di diversi delitti, fu bandito dalla patria ed andò errando, povero, quasi mendicando, per l'Italia e probabilmente anche altrove (cfr. Esilio di D., Viaggi DI D.), mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna (Conv. I, 3). Deluso nella sua speranza di ripatriare grazie all'imperatore Arrigo VII, Dante continuò ad andare errando (cfr. Peregrinazioni DI D.), finchè negli ultimi anni della sua vita si stabilì a Ravenna, dove « abitò più anni e con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare » (Boccac., Vita, 6; cfr. OCCUPAZIONI DI D.) e dove cessò di vivere la notte del 13 al 14 settembre 1321 e fu seppellito presso la Chiesa di San Francesco, denominata allora San Pier Maggiore, nella cappella della Madonna . (cfr. Sepolcro DI D.).

Da Gemma sua moglie (cfr. GEMMA DONATI), da lui sposata verso la metà dell'ultimo decennio del secolo XIII (cfr. MATRIMONIO DI D.), ebbe Dante più figli; ma la storia non conosce che due figli Pietro e Iacopo, la figlia Antonia ed un'altra figlia Beatrice, la cui esistenza non è però indubitabile (cfr. DISCENDENTI DI D.). La stirpe di Dante è spenta da oltre tre secoli; ma Egli vive immortale nelle sue opere e vivrà finchè il mondo dura (cfr. OPERE DI D.). Molti scrissero della sua vita (cfr. BIOGRAFI DI D.), ma una biografia completa e veramente scientifica è ancor sempre un desiderio.

Danubio, lat. Danubius, ted. Donau, fiume dell'Allemagna il quale nasce nel Granducato di Baden, traversa il Würtemberg, la Baviera, l'Austria e l'Ungheria, separa quest'ultimo regno dalla Servia, bagna quindi la Vallachia, la Moldavia e la Bessarabia, e si getta per cinque bocche nel Mar Nero. Cfr. Kohl, Die Donau, Trieste, 1853. Hecksch, Die Donau, Vienna, 1880. Carte du Danube et de ses embranchements entre Braïla et la mer, Lipsia, 1874. Dante nomina il Danubio per accennare l'Ungheria, Par. VIII, 65.

Danza, dal ted. Tanz (?); 1. L'azione e l'arte del danzare; Ballo; Purg. XXXI, 104. - 2. E poeticam., Il carolare delle anime celesti; Par. VII, 7; XIII, 20.

Danzare, dall'ant. ted. dansón = tirare, stendere, e questo dal verbo got. thinsan, ted. ant. dinsan; cfr. Diez, Wört. 13, 150. Muovere i piedi andando e saltando, a tempo di suono e di canto, Ballare; Purg. XXIX, 122; XXXI, 132 (nel qual luogo molti testi hanno però CANTANDO); Par. XXIV, 17.

Dape, dal lat. dapes, Vivanda; detto figuratam. per Le delizie del Paradiso; Par. XXIII, 48.

Dappiè e Da piè, Dalla o Nella parte più bassa, Al suolo, Sulla terra; Purg. XXI, 11.

Dappoichè e Dappoi che, Dopo il tempo che, Dopochè; Par. IX, 1.

Dappresso e Da presso, Da vicino; Inf. xx, 22. Purg. II, 39; x, 71; xx, 122. Cfr. PRESSO.

Dardanidae, Δαρδανίδης. Discendenti di Dardano, Trojani; Vit. N. XXV, 58, nel qual luogo Dante cita il verso di Virgilio Aen. III, 94.

Dardano, lat. Dardanus, gr. Δάρδανος, figlio di Giove e di Elettra, capostipite dei Trojani; cfr. Hom., Il. XX, 215 e seg. Plut., Cam., 20. È nominato Conv. IV, 14, 101 e seg. Mon. II, 3, 51. 59.

Dardo, dall'anglosass. daradh, o dal celt. dard, o dall'ant. ted. tart; Arme da lanciare con mano, fatta a foggia di bastone, e munita di una punta di ferro. Figuratam. e poeticam. per Fulmine, Saetta; Conv. II, 6, 90.

Dare, dal lat. dare, verbo di uso comunissimo, che nella Div. Comm. occorre 114 volte, 45 nell'Inf., 44 nel Purg. e 25 nel Par. Nella sua più generale accezione, onde i particolari sensi derivano, significa Trasferire, Far passare, in altri; Fare che persona o cosa abbia, riceva, prenda, e simili, checchessia. E riferiscesi a cose sia materiali sia immateriali, a proprietà e qualità così morali come fisiche, e simili. - 1. Per Cedere liberamente ad altri in proprietà, Donare, Regalare, e simili; Conv. IV, 17, 29. - 2. E assolutam. Conv. IV, 27, 101. - 3. Per Concedere, Largire, Fare avere, e propriamente per favore e grazia, detto in particolare di Dio, o di esseri o potenze superiori: Purg. VII, 123. - 4. E reggente un verbo; talvolta anche semplicemente per Fare o Render possibile; Par. XXIV, 58. - 5. Detto di Dio, per Concedere, in maniere augurative; Purg. XXI, 13,

Dare 527

nel qual luogo, come nell'altro Inf. XXXIII, 126, DEA è forma antica per DIA; cfr. NANNUC., Verbi, 562. - 6. Dare, riferito a fanciulla ed anche a donna, vale Maritare, Dare per moglie; Conv. IV, 28, 103. - 7. Per Porgere, Prestare, Offrire, riferito a modo, destro, occasione, agio, tempo, mezzo, possibilità, materia, e simili, di fare, o per fare checchessia; Inf. XX, 2. - 8. E figuratam. detto di luogo; Inf. XII, 9. Purg. XIX, 68. - 9. Per Volgere, Piegare verso, ed altresì Tendere, Porgere, anche figuratam. Purg. III, 14; XXXII, 108. - 10. E con maniera latina, e più che altro poeticam., riferito a spalle, tergo, o simili, vale Volgere o Piegare indietro, Rivolgere, Voltare; Inf. XXXI, 117.

11. Dare è pure usato per Assegnare, Determinare, Stabilire, Fissare, e simili; Inf. xx, 110. - 12. Riferito a legge, norma, ordine, regola, e simili, vale Prescrivere, Stabilire, Porre, e simili; Par. XXIX, 111. - 13. Per Cedere in baratto o contraccambio, Cambiare, in senso così proprio come figurato; Inf. xxx, 78. - 14. Riferito a nome, vale Apporre, Imporre, ed anche Applicare, ed altresì Designare con quello; Conv. III, 11, 15. - 15. Riferito ad acqua, concimi, rena, calcina, ed altre simili cose, vale Versare, Spargere, Infondere, Mettere, e simili; Conv. IV, 9, 94. - 16. F per Spargere, riferito a fiori, con maniera latina; Inf. xxx, 21. - 17. E per Cagionare, Arrecare, checchessia; Esserne altrui motivo, occasione, e simili; Purg. VII, 55. - 18. Per Causare, Produrre, come proprio effetto o conseguenza; riferito anche a cose morali; Conv. III, 11, 4.-19. E per Infondere, Conferire, Fare acquistare, riferito a proprietà, virtù, prerogative, qualità; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 50. - 20. Per Cagionare, Produrre, Infondere e simili; riferito ad animo, coraggio, baldanza, ecc. Par. xv, 8.

21. Dare vale anche Apportare, Apprestare, Aggiungere e simili, riferito a forza, aiuto, vigore, ecc.; così in senso proprio, come figuratam.; Purg. xv, 136. - 22. E per Mandar fuori, Cacciare; riferito a suoni, grida, voce, ecc. Inf. xxvII, 60. - 23. Per Mandare, Tramandare, e simili; Inf. III, 133. - 24. E per Insegnare, Indicare, Dire, e simili; Conv. III, 15, 159, nel qual luogo però, invece di DATO alcuni testi, Giul., Moore, ecc., leggono DETTO, che è forse la vera lezione. - 25. Per Attribuire, Assegnare, come proprietà inerente alla cosa di che si discorre, come sua appartenenza, e simili; o se si parla di persone, come operato da esse, proprio di esse, e simili; Conv. IV, 15, 42. - 26. E per Attribuire secondo il proprio giudizio; riferito a ragione, torto, colpa, biasimo, lode, e simili; Inf. VII, 93. - 27. Riferito a moti del corpo, o ad altro movimento, sia esso improvviso e involontario, o no, vale Fare; Inf. xxv, 9. - 28. Neut. pass., poeticam. per Abbandonarsi, Darsi in balìa, Lasciarsi

andare; Inf. XXIII, 44. - 29. Per Mettersi, Porsi, a fare alcuna cosa; e propriamente con zelo, con diligenza, con amore, con alacrità, o con passione; Inf. XXXIII, 72. - 30. E per Offrirsi, Porgersi, Prestarsi, e simili, tale o tale, o per tale o tale; detto di persona, usato anche assolutam., e altresì figuratam.; Purg. XV, 70.

31. Dare, costruito con la prep. Di, reggente il nome della cosa con che si batte o percuote o ferisce, vale Battere, Percuotere, e simili; Purg. XII, 21. - 32. E col compimento espresso delle parti della persona percosse comecchessia; Purg. IX, 111. - 33. Detto di vento, e riferito a una determinata parte del corpo, vale Spirare, Soffiare, contro di essa, Toccarla; e riferito a luogo, Soffiarvi o Spirarvi fortemente; Purg. XXIV, 148. - 34. Reggente un sostantivo, sia mediante l'articolo determinato, e talvolta anche taciuto l'articolo, forma una locuzione equivalente o al verbo proprio di quel sostantivo o ad un verbo congenere ad esso sostantivo; Par. XII, 64. -35. E Reggente un Infinito, mediante la particella A, denota Fare in modo che altri compia l'azione espressa dall'Infinito suddetto; Conv. II, 8, 34. - 36. Dare a morte, vale Uccidere; Inf. XVIII, 90. -37. Dar l'essere, vale Fare essere, Far vivere, e simili; Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 27. - 38. Dare, in contratto con un sostantivo, mediante la particella Di, forma una locuzione che equivale al verbo proprio di esso sostantivo o congenere a quel sostantivo; Purg. XVI. 11.

Dario, Δαρεῖος, figlio di Istaspe, padre di Serse, nato nel 550 a. C., regnò in Persia dal 521 sino alla sua morte, avvenuta nel 485. Cfr. Herodot., III, 70, 84, 150; IV, 87-120; VI, 102 e seg.; VII, 1. Plut., Arist., 5. Dante lo ricorda come padre di Serse; Mon. II, 9, 34.

Dassai e D'assai, Di molto, Di gran lunga, A gran pezza; Inf. xxix, 123. Cfr. Assai.

Dassezzo e Da sezzo, da ultimo, finalmente. Etimologia incerta; forse dal lat. da sequius, oppure da secius (= più lento. più tardo), e dalla prep. Da; cfr. Diez, Wört. 11³, 66. Inf. vii, 130. Purg. xxv, 139. In quest'ultimo luogo i più spiegano Dassezzo per add., come sezzaio = l'ultima piaga, ciò che al Bl. sembra « grammaticalmente impossibile. » - Lan.: «La settima ed ultima plaga. » - Cass.: « Ultima litera que denotat ultimum peccatum mortale. » - Benv.: « Ultimum peccatum, scilicet peccatum luxuriæ. » - Buti: « Lo peccato de la lussuria, che è l'ultimo de' sette peccati mortali, che piaga l'anima come lo coltello il corpo. » - An. Fior.: « La VII et ultima piaga, ovvero P, che dall'Agnolo gli fu fatto nella fronte. » - Serrav.: « Plaga de sezzo, idest ultima. » - Land.: « La piaga che

ha fatto la lussuria nell'anima, la quale è da sezzo, perchè è l'ultima. » - Vell.: « La colpa ultima, la quale è questa de la carne. » - Dan.: « Il peccato della lussuria, che è il sezzaio, cioè l'ultimo di tutti gli altri. »

Dati. « La famiglia Dati, abbenchè dell'ordine popolare, era assai potente in Lucca sul volgere del dugento; e vogliono gli scrittori di quella città che ripeta l'alto suo stato da un Giovanni che fu eletto cardinale dei SS. Sergio e Bacco intorno all'825. La sua maggiore celebrità l'ebbe in Buonturo (Bonaventura), posto da Dante all'Inferno tra i barattieri (Inf. XXI, 41; cfr. BONTURO). Fu costui di professione speziale e capo del partito popolare sul principio del secolo XIV; ebbe moltissima parte nel governo dei Guelfi di quei giorni, e fu anche ambasciatore a Bonifazio VIII. Caduti questi guelfi accaniti col ritorno dei grandi e dei ghibellini, il Dati dovè fuggire, e riparò a Firenze, dove morì. La pietra che cuopriva le sue ceneri trovavasi al tempo di Stefano Rosselli nel sotterraneo di S. Maria Novella. Quetate le cose di Lucca, tornarono ad abitarvi i discendenti di Buonturo, e vi ebbero tutti gli onori municipali. compreso il Gonfalonierato, anco dopo che la riforma Martiniana gli ebbe ristretti alle sole case magnatizie. Si mantennero ricchi fin oltre la metà del sec. XVI; ma erano ridotti in basso stato allorchè si estinsero alla morte di un Piero nel 1655. Convien ritenere che tornando in Lucca mutassero i Dati lo stemma loro, avvegnachè ben diverso lo usarono da quello che trovasi sulla tomba di Buonturo in S. Maria Novella. Bettino Dati, che fu sepolto in S. Masseo di Lucca nel 1430, ha scolpita sul suo sepolcro l'arme sua, composta di un'onda azzurra posta in banda nel campo d'oro. » LORD VERNON, Inf., vol. II, 459 e seg. Cfr. Todeschini, Scritti su D., II, 370 e seg.

Datore, Verbal. masc. da Dare, dal lat. dator, Chi o Che dà; Conv. 1, 8, 40, 41.

Dàttero, dal lat. dactylus, e questo dal gr. δάπτυλος, Frutto d'una specie di palma, il quale ha una sottil buccia gialla scura e lucente, ed un nocciolo coperto da una polpa dolcissima e buona a mangiarsi. Riprender dattero per fico, trovasi detto ironicamente e in modo proverbiale, per Ricevere meritamente pena gravissima di grave peccato; Inf. XXXIII, 120.

Davanti, e poeticam. **Davante**, dalla particella da e avanti, Prima, Innanzi, Alla presenza. Nella Div. Com. questa voce occorre 18 volte, cioè (giova notarlo) in ogni Cantica sei volte; Inf. v, 34;

^{34. -} Enciclopedia dantesca.

VI, 39; IX, 103; XVII, 124; XX, 38; XXXII, 22. Purg. I, 39, 98; II, 76; XII, 117; XXVI, 49; XXIX, 73. Par. V, 90; VIII, 136; IX, 66; XXIX, 145; XXXII, 91; XXXIII, 111. - 1. Prep. di luogo, significante relazione di collocamento, postura e simili, di cosa o persona rimpetto ad altra o a riscontro di altra; ed altresì di vicinanza, prossimità; e vale Innanzi, Avanti, Alla presenza, Nel cospetto; anche figuratam. Inf. VI, 39; IX, 103, ecc. - 2. In forma d'Avverb. di tempo, Prima, Innanzi, Antecedentemente; Par. IX, 66, ecc. - 3. Avverb. di luogo, Avanti, Dinanzi, Dirimpetto, Di contro; Purg. I, 39, ecc. - 4. Efiguratam. Par. V, 90. - 5. Esser davanti una cosa, detto poeticam. per Esser essa pienamente manifesta, nota interamente; Par. VIII, 136. - 6. Veder davanti, vale Spinger lo sguardo oltre di sè, in lontananza; Inf. XX, 38.

תור פון לייד (=il Diletto, L'amato), nome del figlio mnore di Isai, il Salmista e secondo re d'Israele, che regnò dal 1075 al 1085 a. C. La sua storia: Regum, lib. I, xvI-lib. III, II. Paralipom., lib. I, xII-xxx. Nominato Inf. IV, 58; xxvIII, 138. Ricordato il suo trasferimento dell'Arca del Patto a Gerusalemme, Purg. x, 64 e seg. Par. xx, 37 e seg. Detto il «sommo cantor del sommo Duce, » cioè di Dio, Par. xxv, 72. Ricordato come discendente di Rut, Par. xxxII, 11 e seg. È pure nominato o ricordato o citato: Conv. II, 1, 45; II, 4, 30; II, 6, 75; III, 4, 57; IV, 5, 29, 33, 34; IV, 12, 60; IV, 19, 43; IV, 23, 61. Mon. I, 13, 20; I, 15, 15; II, 1, 30; II, 10, 60; III, 1, 21; III, 4, 60; III, 15, 23.

De, De', cfr. Di.

Dea, dal lat. dea, Nome di qualunque divinità mitologica di sesso femminile. 1. Poeticam. detto di qualsivoglia essere fantastico, a cui si attribuiscano qualità e persona di Dea; Conv. IV, 12, 56. - 2. Per similit. e poeticam. sono chiamate Dee le tre Virtù Teologali, Purg. XXXII, 8, ed i tre ordini degli Angeli detti Dominazioni, Virtù e Potestà, Par. XXVIII, 121.

Debile, debole; Par. III, 14; XXIII, 78. Cfr. DEBOLE.

Debilemente, debolmente; Purg. XVII, 6. Cfr. DEBOLMENTE.

Debilità, dal lat. *debilitas*; 1. L'essere debole; Debolezza, Fiacchezza di Forze, riferito al corpo dell'uomo o ad alcuno de'suoi organi; *Conv.* III, 9, 98. – 2. E figuratam., riferito all'animo, alla mente, all'intelletto, e simili; *Conv.* III, 4, 27.

Debilitare, dal lat. *debilitare*, Far divenir debole, Scemare le forze o il vigore, Affievolire; e riferiscesi così al corpo umano, come ai sensi, alle potenze, e simili; *Conv.* III, 9, 113.

Debilitato, dal lat. *debilitatus*, Scemato di forza, di vigore; Indebolito, Affievolito; *Conv.* 111, 9, 103.

Debitamente; 1. In modo debito, Secondo il dovere, il diritto, la giustizia e simili; Meritamente, Giustamente; *Inf.* IV. 38. *Conv.* IV. 8, 111. - 2. E per Secondo convenienza, o proporzione, Convenevolmente, o Proporzionatamente; *Conv.* I, 5, 68; III, 15, 89.

Debito, Add., dal lat. debitus, Che è dovuto altrui per qualsivoglia ragione. – 1. Che è richiesto, voluto, e simili, da natura,
legge, rito, consuetudine, e simili; Inf. xxvi, 95. – 2. Che è secondo
la natura delle cose, ovvero Che è richiesto, voluto dalla natura o
dal fine dell'azione, Che è quale deve essere; Conveniente, Appropriato, Proporzionato, e simili; Conv. 1, 4, 16; IV. 25, 96. – 3. E per
Meritato, Giusto, Degno, Condegno, e simili; Inf. xiv, 72. – 4. E
figuratam. Ciò che è richiesto dalla natura di una cosa, o Che alcuno può ricevere in virtù della propria natura; Conv. III, 6, 70;
IV. 27, 79.

Debito, Sost., dal lat. debitum, Quello che dobbiamo altrui, e dicesi propriamente di denaro; contrario di Credito. E figuratam., Obbligazione che l'uomo contrae per la colpa verso la giustizia divina; *Purg.* x, 108.

Debole, poeticam. **Debile**, dal lat. *debilis*; 1. Di poca forza, Che ha poco vigore di membra, poca energia vitale; Fievole. – 1. Detto delle membra, o di un organo del corpo animale; ed altresì di stato o condizione di esso; *Par.* XXIII, 78. *Conv.* IV, 28, 105. – 2. Detto d'intelletto, ingegno, ecc., vale Scarso, Poco, Meschino; *Canz.*: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 16. – 3. Per Che fa poca impressione in alcuno dei sensi, Che viene ad esso in un modo languido e appena percettibile, detto tanto di cosa, quanto di colore, suono, voce, e simili; *Par.* III, 14. – 4. E detto di qualsivoglia cosa morale, di argomenti, ragioni e simili, Che ha poco valore, Che manca di forza, virtù, possanza, efficacia, Che poco conclude, e simili; *Conv.* IV, 6, 118.

Deboletto, diminut. di Debole; Un po' debole; Vit. N. 111, 23.

Debolmente e Debolemente, poeticam. Debilmente e Debilemente, In modo debole, Con debolezza, Senza energia. E per In modo incerto, languido, Languidamente; Purg. XVII, 6.

Decenne, dal lat. decennis, Che ha dieci anni, o Che dura da dieci anni; Purg. XXXII, 2.

Dechinare e Dichinare, dal lat. declinare; 1. Aver pendenza o inclinazione, Volgere gradatamente al basso; Inf. XXVIII, 75. Purg. I, 113. - 2. Figuratam. e poeticam., detto di giorno, notte od altro periodo di tempo, Volgere al termine del proprio corso; Purg. VII, 43. - 3. Neut. pass. per Scendere, Scorrere in giù, ed altresì Volgersi in basso; detto di cose naturali; Inf. XXXII, 56. - 4. E per Scender giù da luogo elevato; Discendere; anche figuratam. Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 41. Conv. III, 14, 78.

Dèci, lat. Decii, illustre famiglia romana, della quale i più celebri membri sono: 1. P. DECIUS MUS, tribuno militare, che salvò Cornelio Cosso, chiuso dai Sanniti nelle gole di Satricolo (343 a. C.; cfr. Tit. Liv., vii, 34 e seg.). Eletto console nel 340 insieme con Tito Manlio Torquato, nella guerra contro i Latini si votò agli Dei d'Averno per assicurare ai Romani la vittoria, e, gittatosi in mezzo ai nemici, cadde morto trafitto da mille colpi; cfr. Tit. Liv., viii, 6 e seg. Cic., Div. Iustit. 1, 24, 51. Tuscul., 1, 37, 89. - 2. Il di lui figlio P. DECIUS MUS, console nel 332 a. C., il quale morì nella battaglia di Santinum, sacrificandosi egli pure agli Dei d'Averno per salvare la patria; cfr. Tit. Liv., x, 27 e seg. - 3. Il costui figlio P. DECIUS MUS, console nel 279 a. C., il quale combattè contro Pirro e contro gli schiavi; cfr. FLOR., 1, 18, 21. - 4. P. DECIO, tribuno popolare nel 121 a. C.; cfr. Cic., De Orat. II, 30, 132. Brut., 28, 108. -5. P. DECIO, ricordato con disprezzo da Cicerone, Phil. XI, 6, 13. Quando Dante ricorda con lode i Dèci, e' non intende naturalmente che dei tre primi; Par. VI, 47. Conv. IV, 5, 90. Mon. II, 5, 90.

Decima, Offerta che, secondo le leggi mosaiche (cfr. *Levit*. VII, 30 e seg.), facevasi dalle altre tribù a quella dei Leviti, dando ad essi per loro sostentamento la decima parte delle raccolte; *Par*. XII, 93.

Decimare, dal lat. decimare, propriam. Punire i soldati per qualche grave colpa, con ucciderne d'ogni dieci uno tirato a sorte. E per Recare, Offrire per decima; figuratam. Conv. 17, 27, 62.

Decimo, dal lat. decimus, Add. numerale ordinale di Dieci; Purg. XXXIII, 17.

Decina e Diecina, Numero di cose che arriva a dieci, Compagnia di dieci; Inf. XXI, 120.

Deciso, dal lat. decisus; 1. Staccato, Allontanato, Rimosso; Purg. XVII, 111. – 2. E per Separato, Diviso; Par. IV, 53, sul qual luogo il Bl. osserva che Deciso « potrebbe essere un latinismo per Caduto, Disceso, dal lat. decidere. » – Ott.: « Partita e caduta. » – Buti: « Essere partita. » Così pure Vell., Dan., ecc.

Declinare, dal lat. declinare, per Volgere, Andare calando, verso un dato punto o termine; Par. xxxi, 120.

Declinazione, dal lat. declinatio, come termine grammaticale, vale Modificazione del nome nei suoi accidenti, numero, genere e caso; e dicesi propriamente delle lingue i cui i nomi hanno casi; Conv. II, 14, 62.

Declivo, che più comunemente dicesi **Declive**, dal lat. declivis, Che declina, Che va gradatamente abbassandosi, Che è a pendìo; onde Arco declivo, per Il declinare dell'arco; Par. xx, 61.

Decretale, dal lat. decretalis, Add. Aggiunto di bolla o lettera pontificia; e vale Che decreta intorno a casi di disciplina, o a cose concernenti il governo della Chiesa. E in forza di Sost. per Bolla o Lettera decretale. Quindi Decretali chiamansi quelle lettere o rescritti degli antichi Pontefici, la cui raccolta compone il secondo libro del Diritto canonico; ed estesivam. dicesi a Tutto il corpo delle leggi canoniche; ed altresì per Diritto canonico; Par. IX, 184. Mon. III, 3, 37.

Decretalista, Colui che è dotto nelle Decretali, ossia nel Diritto canonico; Canonista; Mon. III, 3, 35.

Decreto, Add., dal lat. decretus, Decretato, Determinato; Par. 1, 124; xv, 69.

Decreto, Sost., dal lat. decretum, Atto col quale si stabilisce si ordina o si decide intorno a checchessia, da chi ne ha il potere legittimo. – 1. Figuratam. e poeticam., per Facoltà, Autorità, di fare checchessia, conferita altrui con decreto della potestà legittima; Purg. xx, 92. – 2. E pur figuratam. per Disposizione della volontà divina, e secondo le credenze pagane, del Fato; Purg. III, 140; vI, 30; x, 34. Par. VII, 58.

Decurio, forma antica per *Decurione*, dal lat. *decurio*; termine della milizia romana: Capo di una squadra di soldati, detta *Decuria*. E per similit. Capo di dieci persone; *Inf*. XXII, 74.

Dedalo, lat. *Dædalus*, gr. Δαίδαλος, personaggio mitico, contemporaneo di Teseo e di Minosse, creduto inventore del trapano,

della sega, dell'ascia, degli alberi e delle vele de' bastimenti. Avendo ucciso per gelosia il suo nipote Talos o Tulo, che minacciava di superarlo nell'arte, dovette fuggire da Atene e ricoverò presso Minosse nell'isola di Creta, dove costrusse il famoso Labirinto ed altri edifici (cfr. Hom., Il. xvIII, 590). Per aver donato ad Arianne il filo col quale Teseo potè entrare nel Labirinto senza smarrirvisi, Minosse ve lo fece rinchiudere insieme con Icaro suo figlio. Ma Dedalo corruppe i custodi e fuggì col figlio, volando su ali da lui fabbricate con piume di uccelli legate insieme per mezzo di cera. Essendo Icaro volato troppo in alto, la cera si liquefece ai raggi del sole ed Icaro cadde nel mare; cfr. Ovid., Met. viii, 183-235. Dedalo arrivò pertanto solo a Cuma, dove fondò un tempio dedicato ad Apollo; cfr. VIRG., Aen. VI, 14 e seg. Passato in Sicilia, il re Cocalo lo accolse amorevolmente, ma poi lo uccise per paura di Minosse. È nominato come volatore Inf. XXIX, 116. Mentovato senza nominarlo: Inf. XVII, 111. Par. VIII, 126.

Dedotto, e poeticam. **Dedutto**, dal lat. deductus; 1. Per Derivato, Originato; Par. xx, 58. - 2. E poeticam. per Preparato, Ridotto, Condotto a ricevere una data forma; Par. XIII, 73.

Dedurre, e poeticam. **Deducere**, dal lat. deducere, Trarre, Ricavare, per via di ragionamento, da discorsi, da argomenti, indizj, ovvero fatti, alcuna notizia di causa e di effetto, alcuna conseguenza, giudizio, e simili. - 1. Riferito a soggetto letterario, detto poeticam. per Venir trattando di quello; Par. xxx, 35. - 2. In forma di Neut. Procedere col discorso d'una in altra cosa, Argomentare; Par. VIII, 121. - 3. Neut. pass. Accondiscendere, Indursi, Piegarsi, Abbassarsi a fare checchessia; Purg. XIV, 77 (cfr. Inf. XXXII, 6).

Definizione, dal lat. definitio, Breve esposizione o dichiarazione dell'essenza, o delle qualità principali, d'una cosa, talchè viene come determinata in certi confini, e distinta da tutte le altre; Conv. III, 11, 16; IV, 10, 23, 43, 45.

Defunto, dal lat. defunctus; Morto, Passato di questa vita.

1. Figuratam. e poeticam. detto di vista, vale Perduto; Par. xxvi, 9.—

2. E aggiunto di Mondo, detto poeticam. per Proprio dei dannati; Par. xvii, 21.

Degenerazione, dal basso lat. degeneratio, Il degenerare, Il divenir dissimile, peggiorando, dalla natura del proprio genere, o dalla natura propria; Conv. IV, 10, 74.

Degnamente, In modo degno, In maniera e misura conveniente al merito, alla qualità della persona o della cosa; *Par.* XXXII, 72. *Vit. N.* XIV, 9. *Conv.* IV, 10, 46.

Degnare, Neut. e Neut. pass., dal lat. dignari; 1. Compiacersi per benignità, per grazia, favore, e simili; Purg. I, 84. Par. XII, 138. – 2. E in senso ironico; Purg. XXX, 74. – 3. Att. Stimare, Reputare, degno; ed altresì Fare, Rendere, degno di checchessia; Purg. XXI, 120.

Degno, dal lat. dignus; Add. usato sovente nelle opere volgari di Dante. Nella Div. Comm. si trova 38 volte, 8 nell'Inf., 14 nel Purg. e 16 nel Par. - 1. Che per le qualità sue, per gli atti, i costumi, e simili, merita ciò che è determinato nel suo compimento, e più specialmente lode o biasimo, premio o pena, onore o disprezzo, e via discorrendo; Meritevole; ed è anche usato senza compimento alcuno; Inf. vi, 79; XIII, 75; XX, 104; XXVI, 70. Purg. I, 32; v, 21; vii, 5, xx, 117. Par. v, 128; vi, 34; xii, 42; xiii, 82, ecc. -2. E detto di cosa, atto, pensiero, affetto, e simili; Par. XXXI, 23. Conv. IV, 5, 134. - 3. Detto di persona, e riferito a ufficio, grado, ministero, opera, e simili, vale Che è meritevole che le sia affidata, concessa; usato in poesia anche con la particella A invece della particella Di; Inf. 1, 122; II, 33, ecc. - 4. E per Giusto, Conveniente, e simili; usato di solito assolutam. nella maniera Esser degno; Purg. XI, 5. Par. XII, 34. - 5. E detto di persona, vale Insigne, assai stimabile, Meritevole di onore, per virtù, dottrina, autorità, e simili; e più genericamente, Che ha egregia qualità; Purg. III, 100; XXIX, 151.

Deh, equivale al quæso dei Latini. Forse dal lat. hee, rinforzata con l'aggiunta della d; oppure dal lat. dee, forma del vocativo di deus, talora usata dagli scrittori della bassa latinità. Interiezione ed Esclamazione, che serve ad esprimere diversi affetti e movimenti dell'animo, come raccomandazione, preghiera, desiderio, meraviglia, compassione, dolore, pentimento, e simili; come pure a dimandare istantemente, ovvero con lusinga; Inf. x, 94; xix, 90; xxi, 128. Purg. v, 51, 85, 130; xi, 37; xxiii, 49, 112; xxviii, 43. Par. ix, 19.

Dei, cfr. Dio.

Dejanira, figlia di Oeneo, re di Etolia, e di Altea, sorella di Gorgone e di Meleagro. Fu sposata da Ercole, che combattè per lei contro Acheloo. Il centauro Nesso che la portava in groppa per farle traversare il fiume Eveno, tentò di sedurla, onde fu ucciso da Er-

cole. Morendo, Nesso le regalò la sua tunica, tinta del proprio sangue, affermando che fosse un talismano da riguadagnarsi al caso l'amore di Ercole. Dejanira gli prestò fede, e diede ad Ercole la tunica, quando questi erasi innamorato di Iole. Ma la tunica essendo avvelenata, Ercole ne morì, onde Dejanira disperata si uccise. Inf. XII, 68. Cfr. ERCOLE, NESSO.

Deidamia, figlia di Nicomede, re di Sciro, moglie di Achille, il quale si celava in abiti femminili nella corte del di lei padre. Ulisse e Diomede indussero Achille colle loro astuzie ad abbandonarla per recarsi alla guerra di Troja, onde Deidamia morì di duolo; Inf. XXVI, 62. Purg. XXII, 114. Cfr. ACHILLE.

Deifile, Δηϊπόλη, figlia di Adrasto, re degli Argivi, e di Amfitea; moglie di Tideo, uno dei sette che assediarono Tebe, e madre di Diomede; cfr. APOLLOD., I, 9, 13. *Purg.* XXII, 110. *Conv.* IV, 25, 59.

Deiforme, dal basso lat. *deiformis*, Che è simile a Dio. E per Che ha da Dio la forma e l'essenza, Di cui esso è quasi il costitutivo; *Par.* II, 20 (cfr. *Par.* I, 105).

Deità, e poeticam. **Deitade**; 1. Divinità, Iddio; *Inf.* xI, 46. *Conv.* II, 4, 21. - 2. E per alcuna particolare divinità, specialmente mitologica; *Par.* I, 32.

Delectasti, Tu mi hai rallegrato, voce colla quale sono indicati i versi 5 e seg. del Salmo xci: « Delectasti me Domine in factura tua: et in operibus manum tuorum exultabo. Quam magnificata sunt opera tua Domine! » Versi che dichiarano il motivo della gioia e del sorriso di Matelda, la quale esulta nel vedersi circondata da tante meraviglie della divina creazione, come il Salmista si rallegra delle opere di Dio; *Purg.* xxvIII, 80.

Delfico, da Delfo, città della Focide appiè del monte Parnaso, dove Apollo aveva il suo celebre oracolo. Onde Delfica Deità, Par. 1, 32, è detto invece di Apollo. « Apolline Delphos insignes; » HORAT., Od. 1, 7, 3 e seg. E presso Ovid., Metam. 1, 515 e seg. Apollo dice: « Mihi Delphica tellus servit. »

Delfino, dal lat. *delphinus*, e questo dal gr. δελφίν, ίνος, Mammifero marino, dell'ordine dei cetacei, carnivoro, fornito di rostro e di denti conici, forte e veloce al nuoto; *Inf*. XXII, 19.

Delia, Δηλιάς, da Delo, una delle isole Cicladi, dove nacque Diana, la dea della luna. Nel luogo *Purg*. xxix, 78, la luna stessa è detta *Delia*. « Luna, sic dicta a Delo insula; » *Benv*. – « La Luna

si chiama Delia da Delo, isula ne la quale Latona partorì Febo e Diana; e Diana è chiamata apo li Poeti per tre nomi, cioè Diana, Luna e Proserpina; Diana si dice in quanto è reputata iddia di castità, et abita ne le selve et esercitasi cacciando le fiere; Luna si dice in quanto sta in cielo; e Proserpina in quanto è reina de lo inferno, mollie di Plutone; unde l'autore pillia in questa parte Delia per la Luna; » Buti.

Deliberamento, L'atto, ed anche L'effetto, del deliberare; Deliberazione; *Conv.* 111, 1, 24.

Deliberare, dal lat. *deliberare*, Risolvere, Determinare, Stabilire, con maturo consiglio, dopo aver ben pensato ed esaminato le ragioni del fare o non fare. E per Risolvere, Decidere dentro di sè, Giudicare, o simili; *Conv.* III, 1, 21.

Delinquere, dal lat. delinquere, Commettere delitto; ed anche per Commettere fallo o colpa; Purg. XXXIII, 45.

Delirare, dal lal. delirare, Aver perduto la chiara percezion delle cose e il diritto uso della ragione, per sconvolgimento delle facoltà mentali ed esaltazione della fantasia, causati da qualche malattia. Poeticam., e con forza desunta dal significato etimologico della parola, è usato per Uscire dalla via e qualsi dal solco diritto del vero, Deviare, in senso figurato; Inf. XI, 76.

Deliro, dal lat. *delirus*, Delirante, Vaneggiante, Che è fuori di sè; *Par.* I, 102.

Delizia, dal lat. delicia, Cosa che per la sua rarità e delicatezza, o per la sua eleganza, amenità, e simili, ci diletta soavemente. E per Dilettazione, Diletto, Piacere, Godimento, sia spirituale, sia sensuale; *Purg.* XXIX, 29. *Par.* XXXI, 188.

Della Bella, Della Pera, Della Pressa, Della Sannella, cfr. Bella, Pera, Pressa, Sannella.

Delo, Δήλος, oggi *Idilo* o *Dili*, la più piccola delle isole Cicladi al Nord di Nasso, celebre in antico per il suo culto a Diana e ad Apollo. Secondo la mitologia Nettuno la fece uscire dalle acque con un colpo del suo tridente, affinchè Latona, perseguitata dalla gelosia di Giunone per terra e per mare, trovasse finalmente un asilo dove poter mettere al mondo i suoi due figli; quindi l'isola, da prima galleggiante, fu resa stabile e permanente in ricompensa di aver dato ricetto ai due numi; cfr. VIRG., *Aen.* III, 69 e seg. *Georg.* III, 6. *Ciris*, 474 e seg. OVID., *Met.* VI, 189 e seg. - « Delo....

fu molto viziosa di tremuoti, e brevemente elli erano sì grandi che non si si poteano edificare alcuni edificii per casamenti; » Lan. E lo stesso dicono pure Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., An. Fior., ecc. Infatti di questi grandi tremuoti fanno menzione Erodoto (VI, 98; cfr. Eust. Dionys., 525), Tucidide (II, 8), Plinio (Hist. Nat. IV, 22) ed altri (cfr. Tzez., Lycophr., 387, 402, 1141). Nel luogo Purg. xx, 130 pare che Dante alluda a tali fenomeni piuttosto che al favoloso galleggiare dell'isola, al quale non troppo felicemente avrebbe paragonato il forte tremuoto della montagna del Purgatorio.

Del tutto, Totalmente; *Inf.* IX, 119; XVI, 69; XX, 17; XXIX, 28. *Purg.* XIII, 31. Cfr. TUTTO.

Delubro, dal lat. delubrum, Tempio, e specialmente Tempio pagano; Par. vi. 81.

Deludere, dal lat. deludere, Ingannare altrui nell'aspettazione, nella speranza, nella fede, ecc. Par. IX, 100.

Demente, dal lat. demens, Che ha perduto la mente, ossia il senno; Mentecatto; Conv. III, 2, 114.

Democrazia, dal gr. δημοκρατία, Quella forma di reggimento politico nella quale governa il popolo; Governo di popolo, il quale, secondo Dante, costringe il genere umano alla servitù; *Mon.* 1, 12, 37.

Democrito, Δημάκριτος, filosofo greco nato in Abdera nella Tracia verso il 465 a. C. Dicono che suo padre fosse assai ricco ed accompagnasse Serse nella sua spedizione contro i Greci. Mortogli il padre, Democrito impiegò le ricchezze ereditate per viaggiare in Egitto e nell'Oriente centrale (cfr. Cic., Fin. v, 29, 87). Morì vecchio nel 361 a. C. Insieme con Lencippo suo maestro, Democrito è ritenuto l'uno dei principali fondatori della dottrina degli atomi. Cfr. Magneni, Democritus reviviscens, seu vita et philosophia Democriti, Pavia, 1646. Liard, De Democrito philosopho, Par., 1873. Dante lo ricorda Inf. 1v, 136. Conv. II, 15, 43; III, 14, 55.

Demofoonte e **Demofonte**, Δημοφόων e Δημοφῶν, figlio di Teseo e di Fedra, re d'Atene; prese parte alla guerra di Troia e liberò Aitra sua ava, che Elena aveva menata a Troia come schiava. Ritornando da Troia s'innamorò di Filide, la quale egli abbandonò prima di sposarla. Cfr. Hom., *Il*. 111, 144. Ovid., *Heroid*. II. È nominato *Par*. IX, 101. Cfr. RODOPEA.

Demonio, e poeticam. Dimonio, dal lat. dæmonium, e questo dal gr. δαιμόνιον; 1. Spirito maligno, nemico del bene, e che

incita l'uomo a mal fare; ed altresì Ciascuno degli Angeli ribelli cacciati dal cielo insieme con Lucifero; ai quali la fantasia popolare dà figura orribilmente brutta, e gl'immagina come ministri di Lucifero; Inf. xiv, 44; xviii, 35, 64; xxi, 47, 103; xxii, 13; xxiv, 113; xxxIII, 131. - 2. Seguendo parecchi Padri della Chiesa, i quali, fondandosi sulle parole di San Paolo, I Cor. x, 20: « Quæ immolant gentes, dæmoniis immolant et non Deo, » si avvisarono, non essere stati gli dei pagani altro che demoni, Dante popolò il suo Inferno di divinità pagane, alcune delle quali chiama espressamente demoni; Inf. 111, 109; VI, 32. - 3. E poeticam., per Anima dannata, Dannato; Inf. xxx, 117. - 4. Figuratam. vale Persona fieramente e terribilmente malvagia, ovvero eccessivamente iraconda; Purg. xiv, 118, nel qual luogo Maghinardo Pagano da Susinana, capo della nobile famiglia dei Pagani di Faenza, è chiamato il demonio della medesima. Cfr. LEONCELLO. - « Pagani, de qua casa est domnus Maghinardus de susinana ultimus de domo suo dicta pagani quem vocat demonem ratione sue astutie et sagacitatis; » Cass. - « Quando Maghinardus morietur, quem vocat dæmonem per pulcerrimam metaphoram. Dæmon enim interpretatur sciens; et est dæmon bonus et malus apud latinos, ut sæpissime patet per Augustinum de Civitate Dei, e per Chalcidium super Timæum Platonis. Iste autem fuit astutissimus et sagacissimus hominum, quales aliqui alii fuerunt in Romandiola, quos ab astutia poeta noster numeravit cum Ulyxe capitulo XXVII Inferni. Sicut enim Romandiola habet aliqua ingenia angelica, ita habet aliqua diabolica; » Benv. - « Lo quale l'autore chiama dimonio per la sua iniquità; » Buti. - « Dice l'Auttore che egli era della natura del diavolo, che quando piglia et appare in forma umile per ingannare altrui, et quando in maniera aspra et dura per spaventare altrui; » An. Fior. - « Chiamalo diavolo perchè era molto astuto; » Land. - « Quem vocat Demonem propter immensam eius astuciam; » Tal. - « Mainardo signore d'Imola e di Faenza, cognominato Diavolo: » Vell. - « Mainardo, detto sopra nome, Diavolo: » Dan.

Den, devono; Inf. XXXIII, 7. Purg. XIII, 21. Cfr. DOVERE.

Denaro e **Danaro**, dal lat. denarius, propriam. Nome della principal moneta d'argento dei Romani, che da prima valeva dieci assi, e di poi ne valse sedici (= 85 centesimi); più tardi fu moneta d'oro, del valore presso a poco di 25 denari d'argento; ne' bassi tempi poi fu moneta di rame, equivalente all'asse. È usato per Moneta in generale; *Inf.* XXI, 42; XXII, 85.

Denno, devono; Inf. XVI, 118. Cfr. DOVERE.

Denominare, dal lat. denominare, Dare o Imporre il nome, e propriamente deducendolo da un altro nome, o da una qualità della cosa denominata; Conv. 11, 8, 13; 1V, 20, 11, 14.

Denso, dal lat. densus; 1. Add., detto di corpo solido, vale Che ha le molecole strettamente aderenti tra loro, Beu serrato, Chiuso; contrario di Raro, Poroso; Par. II, 60; XXII, 141. - 2. E in forza di Sost. Ciò che è denso, Materia densa, Corpo denso, Parte densa di checchessia; ed altresì per Densità; Par. II, 67, 146.

Dente, dal lat. dens, dentis; 1. Organo di materia congenere a quella delle ossa, il quale, fitto in ciascuno degli alveoli delle mascelle, e rivestito in parte dalle gengive, serve singolarmente a prendere e masticare il cibo; Inf. 111, 101; VII, 114; VIII, 63; XXI, 131, 138; XXVII, 48; XXX, 35; XXXII, 36, 128; XXXIII, 77; XXXIV, 55. Purg. XXIV, 28; XXXIII, 27. Par. IV, 3. Conv. I, 7, 43. - 2. E in locuz. figurata, e altresì figuratam. Purg. VII, 32. Par. VI, 94; XXVI, 51. - 3. Mettere i denti in chicchessia o checchessia, vale poeticam. Addentarlo; Inf. XIII, 127. - 4. Mostrare i denti, vale figuratam. Mostrarsi ardite, coraggioso, e risoluto, contro a chi vorrebbe offenderci o sopraffarci; Par. XVI, 116.

Dentro. voce composta da di e entro (o dal lat. de ed intra?), che si trova qualche centinaio di volte nelle opere volgari di Dante. -1. Prep. che denota la relazione di stato o di moto alla parte interiore di una cosa. Regge il suo termine o indirettamente mediante la particella A, o direttamente; Inf. vi, 27; ix, 26; xxvii, 95. Purg. III, 26; VII, 76; X, 1; XXX, 28. Par. X, 41; XVIII, 122; XXII, 31. -2. Pure nella medesima relazione, anche figuratam. o in locuz. figurata, dentro, presso gli antichi, reggeva spesso il suo termine mediante la particella Da invece di Di; Inf. IX, 125; XI, 16; XIV, 103. Purg. XII, 53; XVII, 23; XXVI, 24. Par. II, 112, 119; XXII, 111; XXVI, 82. - 3. Dentro, in forza di Avverb. di luogo; e uniscesi coi verbi così di stato come di moto: Nella parte interiore, Nell'interno, Interamente; Par. xiv, 1. - 4. E figuratam. per Dentro di sè, Nell'interno dell'animo, In cuore, Nella mente; Purg. IV, 68; XXIV, 54.-5. In forza di Sost., vale Parte interna, L'interno, e anche Lato interno di checchessia. In locuz. figurata, Conv. II, 1, 56. - 6. E figuratamente, Animo, Interno dell'animo, e altresì Mente: e più che altro è usato con un adiettivo possessivo; Conv. II, 8, 27, 58. -7. Mettere dentro chicchessia o checchessia, con relazione a luogo recipiente espresso o sottinteso, vale Farcelo entrare, Introdurvelo; Inf. 111, 23.

D'entro, Di entro; « Quella d'entro, » Inf. XXIII, 27, vale l'imagine del tuo interno, « cioè i pensieri e i concetti che tu hai ne l'animo; » Gelli. - « D'entro le leggi, » Par. VI, 12, vale Dal corpo, Da mezzo alle leggi levai il superfluo (il troppo) e l'inutile (il vano). « Poteva essere una medesima cosa utile in più luoghi, bastava che fosse in uno, e così ne tolse il troppo levandone gli altri che erano di soperchio; potea anche essere che tra quegli che erano soperchi v'era uno più utile e più necessariamente detto: riteneva che v'era di quello che non era punto utile, e quello ne tolleva; » Buti.

Denudare e Dinudare, dal lat. denudare, Far nudo, Spogliare. Figuratam. Vit. N. xxv, 76.

Denudato e **Dinudato**, dal lat. denudatus, Spogliato, Nudo; e figuratam. Privo, Mancante e simili; Conv. 111, 2, 89.

Deo, dal lat. Deus, forma antica e poetica per Dio; Purg. XVI, 108. Cfr. Dio. Nei luoghi Purg. X, 44; XVI, 19. Par. XII, 93; XV, 29, Dei, è il genitivo latino = Di Dio. - Deo, Purg. XX, 136, è il dativo lat. = A Dio. - Al plur. Dei, per Le divinità pagane; Inf. I, 72; XXXI, 95. Purg. XV, 98; XXI, 126. Par. I, 69. E per Le intelligenze, oppure Gli Angeli che governano i cieli; Inf. VII, 87.

Deono, Devono; Inf. XIX, 3. Cfr. DOVERE.

Depende, lo stesso che Dipende, come hanno alcuni testi; *Par.* XXVIII, 42. Cfr. DIPENDERE.

Deposto, lat. depostus, Partic. pass. di Deporre; Posto giù, Tolto via, e simili; Purg. XI, 135; XVIII, 84.

Deposizione, dal lat. depositio, L'atto del privare solennemente alcuno di un'alta dignità o carica; Mon. III, 6, 2.

Depressione, dal lat. depressio, L'atto e L'effetto del deprimere o del deprimersi, Abbassamento. E figuratam. per Abbassamento in senso morale; sia riferito a potenza, autorità, orgoglio, e simili; sia direttamente a persona; Conv. I, 11, 1.

Derelitto, dal lat. derelictus, Partic. pass. di Derelinquere; Abbandonato del tutto o da tutti; Par. IX, 134; XII, 113.

Deridere, dal lat. deridere, Spregiare con riso, Schernire, Beffare; Purg. xx, 88. Par. IV, 57.

Derivare, dal lat. derivare; 1. Neut. e poeticam. anche in forma di Neut. pass., Discendere o Spiccarsi, e propriamente a modo

di rivo, Scaturire, Aver origine; ed anche semplicemente Correre, Scorrere, detto di acque; *Inf.* vii, 102; xiv, 122. *Purg.* xxxiii, 127. *Par.* ii, 142. – 2. In locuz. figur. e figuratam. *Par.* iv, 116; xxx, 87. *Conv.* iii, 13, 68.

Derivato, lat. *derivatus*, Partic. pass. di *Derivare*; e in forma d'Add., Originato, Che ha suo principio, da checchessia; *Conv.* III, 7, 19.

Derivazione, dal lat. derivatio, L'atto e L'effetto del derivare. E per Principio, Origine, ed altresì Etimologia, parlandosi di vocaboli; Conv. 17, 6, 29.

Derogare, dal lat. derogare, Togliere, in certi casi o per ispeciali ragioni, vigore od effetto, per autorità pubblica. E figuratam., riferito ad atto o detto antecedenti, di qualsiasi natura o forma, Togliere valore, efficacia; Conv. 1, 1, 84.

Descrivere, dal lat. describere; 1. Rappresentare, parlando o scrivendo, ogni particolare d'un luogo, d'un fatto, d'una cosa, delle qualità fisiche d'un uomo, ecc.; Figurar con parole; Inf. XXXII, 8. Purg. II, 44 (nel qual luogo però, invece di faria beato pur descripto, molti testi hanno parea beato per iscritto; cfr. Moore, Crit., 372 e seg.); XXIX, 97. – 2. E per Dichiarare, Spiegare, Definire; Purg. XVIII, 12. – 3. E per similit. Purg. IX, 112.

Deserve, lat. deserve, Abbandonare, Lasciare in abbandono; ed altresì Trascurare; Inf. xiv, 99; xxvi, 102. Purg. vi, 105; xvi, 58. Par. xv, 120; xix, 117.

Deserto e Diserto, dal lat. desertus; Add.; 1. detto di luogo, Che è privo affatto di abitanti e non coltivato; ed altresì per semplicemente Disabitato, Solitario; Inf. 1, 29; 11, 62; x1v, 99. Purg. 1, 130; xvi, 58. Conv. Iv, 27, 127. - 2. Detto di via, strada, e simili, vale Che è poco frequentata dai passeggieri; ed altresì Che è fuor di mano, Remota; Purg. 111, 49.

Deserto e Diserto, dal lat. desertum; 1. Vasta pianura senz'acqua, senza vegetazione, coperta solamente di sabbia o di ghiaja, e perciò affatto disabitata. E per estens. Paese sterile e poco coltivato; Inf. 1, 64. Purg. x, 21; xxII, 152. Par. xxXII, 32. - 2. Per similit., Deserto è detta la vita umana; Purg. xI, 14.

Desiante e Disiante, Pieno di desìo; Desideroso; Par. v, 86.

Desianza e Disianza, Desìo, Desiderio; Par. XXII, 65; XXIII, 39; XXXIII, 15.

Desiare e Disiare, dal sost. DESIO e DISIO; 1. Lo stesso che Desiderare; Inf. xxx, 140. Purg. xxix, 5. Par. III, 73; v, 119; xv, 66; xxii, 18; xxiii, 14; xxvii, 135. - 2. E assolutam. Purg. III, 40. - 3. E reggente altra proposizione per mezzo della cong. Che, o altro verbo all'Infinito, sia in modo diretto, sia mediante la particella Di; Inf. II, 71.

Desiato e Disiato, Desiderato; Inf. v, 133. Purg. XXXIII, 83. Par. XXIII, 4.

Desiderabile, dal lat. desiderabilis; 1. Da essere desiderato, Che si può desiderare; Conv. 1v, 12, 44. – 2. E in forza di Sost., per Oggetto desiderabile, Bene, e simili; Conv. 1v, 12, 127, 130, 132.

Desiderante, lat. desiderans; 1. In forma d'Add., Che desidera, Che ha desiderio, Desideroso; Conv. IV, 13, 57.-2. E in forza di Sost., Colui che desidera; Conv. III, 10, 14.

Desiderare e **Disiderare**, dal lat. desiderare; 1. Volgersi coll'affetto verso cosa che non si possiede e che piace; Averne gran voglia, Appetirla; Par. III, 65; XXVI, 120. Conv. IV, 12, 120 e seg. - 2. E reggente un verbo all'Infinito, direttamente o per mezzo della particella Di; Inf. XXX, 137. - 3. E figuratam. Conv. III, 6, 54.

Desiderato, lat. desideratus; 1. Partic. pass. di Desiderare; Par. 1, 77. Conv. 1, 1, 36. - 2. E in forma d'Add. Conv. IV, 4, 40.

Desideratore, Verbal. masc. da *Desiderare*, Chi o Che desidera; *Conv.* IV, 6, 56.

Desiderio, dal lat. desiderium; 1. Movimento della volontà verso cosa che non si possiede, e che piace; Voglia grande, Appetito; Inf. II, 136. Purg. XV, 53. Par. XXXIII, 48. Conv. IV, 12, 49, 101.—2. E figuratam. Conv. IV, 12, 103.—3. Pur figuratam., per Ciò che uno desidera, Ciò che l'animo desiderando appetisce; Conv. III, 15 passim.—4. Dar desiderio a uno, vale Fare in esso nascere desiderio; Conv. III, 1, 8.

Desiderio, Desiderius, duca di Tuscia, e dal 756 in poi re dei Longobardi, fatto prigioniero da Carlo Magno nel 774, onde ebbe fine il regno dei Longobardi. Cfr. ABEL, Untergang des Longobardenreichs in Italien, Göttingen, 1859. Dante ricorda Desiderio Mon. III, 11, 3.

Desideroso e Disideroso, Che ha desiderio, Pieno di desiderio; Inf. x, 43. Purg. xx, 146. Par. II, 2. Conv. IV, 25, 49.

Desio e **Disio**, o da desiro e disiro, o dal basso lat. desirium per desiderium, fognata la r. Nella Div. Com. questa voce si trova 50 volte, 10 nell'Inf., 14 nel Purg. e 26 nel Par. - 1. Lo stesso che Desiderio; Par. xxxiii, 46. Conv. III, 10, 7. - 2. Figuratam. per Ciò che uno desidera, Ciò che l'animo desiderando appetisce; Purg. xxiv, 111. - 3. E in senso particolare, per Persona amata e desiderata; Son.: « O dolci rime, che parlando andate, » v. 14. - 4. Per Istinto, Natural talento; Inf. v, 82. - 5. Essere altrui in desio di far checchessia, vale Averne quegli il desiderio, Desiderarlo; Par. v, 113.

Desiosamente, Desiderosamente, In modo desideroso, Con desiderio; e anche Affettuosamente, Con amore; Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 2.

Desirare e **Disirare**, voce poetica, dal sost. desire e disire, lo stesso che Desiare, Desiderare; Purg. VII, 26; XV, 104; XVII, 128. Par. II, 125; IV, 72; VII, 144; XXVII, 135 (nel qual luogo invece di disira la volg. legge con alcuni codd. disia), XXX, 132.

Desire e Disire, ed anche Desiro e Disiro, dal basso lat. desirium per desiderium; 1. Lo stesso che Desio, Desiderio; Inf. v, 120; x, 6. Purg, xv, 49; xviii, 31; xxii, 4; xxiv, 153; xxv, 106; xxvi, 137; xxxi, 22, 118. Par. III, 74; iv, 10; vi, 115; viii, 30; xviii, 15, 133; xxvii, 103; xxxi, 65; xxxiii, 143. - 2. Figuratam. per Ciò che uno desidera, Ciò che l'animo desiderando appetisce; Par. i, 7. - 3. E in senso particolare, Persona desiderata ed amata; Par. xxiii, 105.

Desistere, dal lat. desistere, Non continuare. Figuratam. detto di azione, Finire, Terminare; Par. xxx, 31.

Desolato, dal lat. desolatus, per Vuoto di abitatori, Disertato, Grandemente afflitto; Vit. N. xxxi, 3.

Desso, da esso, prepostavi la d ora per rafforzamento, ed ora per semplice eufonia dinanzi a parola terminante in vocale. Pronome riferente persona innanzi nominata, e usato ad affermare identità, e propriamente con una certa insistenza. Significa Quella persona stessa, Quella persona e non altra; *Inf.* xxvIII, 96.

Destare, forse dal lat. de e stare, quasi Fare che alcuno da giacere sorga in piedi; oppure da excitare, premessavi per intensità

di suono la d. - 1. Scuotere comecchessia dal sonno, Richiamare dal sonno alla veglia, Svegliare; Inf. IV, 3; XXIII, 38. - 2. Figuratam. Eccitare, Muovere, Stimolare a checchessia o a far checchessia, riferito anche a cuore, mente, animo e simili; Purg. XVIII, 21. - 3. Neut. pass. Scuotersi dal sonno, Svegliarsi; e per similit. e poeticamente Sorgere da giacere; Inf. VI, 94.

Destato, e per sincope Desto, Svegliato, Che non dorme; Inf. XXIII, 38; XXXIII, 37, 43. Par. XII, 76.

Desto, cfr. DESTATO.

Destra, dal lat. dextra, sincope di dextera, voce usata 26 volte nella Div. Com., 11 nell'Inf. (IX, 132; XII, 97; XV, 98; XVII, 31, 118; XVIII, 22, 71; XXIII, 31, 129; XXVI, 110; XXXIV, 43), 9 nel Purg. (1, 22; VII, 46; XI, 49; XII, 100, 133; XIX, 81; XXII, 122; XXV, 110, XXIX, 121) e 6 volte nel Par. (III, 110; VI, 26; X, 97; XV, 6; XX, 128; XXVII, 46). -1. La mano destra, cioè la mano che è dalla parte del fegato, la quale, per concorrervi maggior quantità di sangue, e per essere adoperata ordinariamente più dell'altra, è più vigorosa e più agile; Purg. XII, 133, ecc. - 2. E figuratam., per Aiuto, Favore, Volere o simili, divino nelle locuzioni Destra di Dio, del cielo, e simili; Par. VI. 26. - 3. Destra, vale anche Parte, Lato, dalla mano destra; e dicesi tanto di persona, quanto di cosa o di luogo in relazione alla naturale positura della persona che parla o di cui si parla. Di qui le maniere comuni A destra, Alla destra, Dalla destra, sia in modo assoluto, sia con compimento, che valgono Dalla mano o Dalla parte destra; Purg. VII, 46, ecc.

Destro, dal lat. dexter, voce che nella Div. Com. occorre 15 volte, 6 nell'Inf. (IX, 47; XIV, 110; XVI, 112; XXI, 82; XXX, 93; XXXI, 87), 6 nel Purg. (III, 89; X, 26; XIII, 14; XXVI, 4; XXX, 116; XXXII, 16) e 3 nel Par. (XV, 19; XVIII, 52; XXXII, 124). - 1. Aggiunto di mano, braccio, ecc., vale Che è dalla parte del fegato; contrario di Sinistro; Inf. XXXI, 87. Purg. XXXII, 16. Par. XVI, 112, ecc. -

^{35. -} Enciclopedia dantesca.

2. Per Che è, Che sta, Che rimane dalla parte destra dell'uomo, Che è in relazion di posizione con essa, Che corrisponde ad essa; detto di parte, luogo, cosa; Purg. III, 89. – 3. Figuratam. e con proprietà latina, vale Favorevole, Propizio, e anche Felice; Inf. XXI, 82. – 4. E figuratam. per Buono, Virtuoso; Purg. XXX, 116. – 5. E in forza di Sost., per Parte destra; quindi le maniere A destro, In destro, per significare A destra, Dal lato o Sul lato destro; Par. XV, 19.

Determinare, dal lat. determinare, Indicare con precisione, Circoscrivere, e simili, checchessia; 1. Figuratam. per Dichiarare, Dimostrare, Divisare, e simili, checchessia; Conv. II, 14, 124; IV, 18, 1.—2. E in senso più particolare, Dichiarare l'essenza, la natura, di checchessia; Definire; ed altresì Accertare, Porre in sodo, e simili; Conv. IV, 10, 35.

Determinato, lat. determinatus, detto di numero, quantità, e simili, vale Indicato precisamente, Specificato; Par. XXIX, 135.

Detrimento, dal lat. detrimentum, Danno, Pregiudizio. E in senso morale e figuratam., vale Conculcazione, Depressione, ed anche Dispregio, Avvilimento; Conv. IV, 7, 79.

Detrudere, dal lat. detrudere, Cacciar giù, o fuori, con violenza, Precipitare, Inabissare; Par. xxx, 146.

Dettare e **Dittare**, dal lat. dictare, Dire parola per parola quel che altri ha da scrivere. 1. Figuratam. e poeticam., per Ispirare, Far pensare o sentire in un dato modo; ed anche Regolare, Dar norma; Purg. XXIV, 54. - 2. E per Dire, Esporre, Insegnare, Mostrare, e simili; Purg. XIV, 12.

Dettato, dal lat. *dictatum*, Modo come una scrittura è dettata o composta; Dicitura, Stile; *Conv.* IV, 2, 84.

Dettatore, dal basso lat. dictator, Chi o Che detta ciò che altri deve scrivere; Mon. III, 4, 62.

Detto, dal lat. dictus, usato in forma di Add. 1. Poeticam., per Espresso altramente che con la voce, Rappresentato; Par. XVIII, 90.—2. E per Già indicato o nominato, Sopraccennato, e simili; riferito così a cosa come a persona, anche con l'ellissi dell'articolo; Inf. v, 49.—3. Per Designato con un dato nome, titolo, soprannome, o simili, Indicato con quello, Chiamato, Nominato; Inf. XVIII, 1.—4. Nel luogo Purg. XXX, 100 la lezione è disputabile. Gli uni leggono IN SU LA DETTA COSCIA, cioè sulla sponda sinistra del Carro, già detta nel v. 61 dello stesso canto. Così col S. Cr., Berl., Cass. ed altri

codd., le ediz. Nidob., Pad., Viv., Quattro Fior., Mauro Ferr., Witte, Fanf., Moore, ecc., ed i comment. Cass., Buti, Lomb., Portir., Costa, Ces., Wagn., Borg., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Cam., Franc., Corn., Pol., ecc. Altri leggono invece IN SU LA DESTRA COSCIA. Così col Vat., Vienn., Stocc. ed altri codd., gli edit. Folig., Iesi, Mant., Nap., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Cr., Com., Dion., De Rom., Fosc., ecc.; ed i comment. Ott., Benv., Serrav., Land., Vell., Dol., Vent., Pogg., Biag., Tom., Mart., Bennass., ecc. Dante dice che Beatrice era Pur, cioè ancor sempre, Ferma su quella coscia; e prima, nel v. 61, aveva detto che era In su la sponda del carro sinistra; nè egli fa un cenno che da quella sponda Beatrice passasse alla destra. Sembra quindi evidente che Detta è la vera lezione.

Detto, Sost., dal lat. dictum; 1. Ciò che alcuno dice, Parola; Inf. XXIX, 125. Conv. IV, 15, 76. - 2. Poeticam., per Ciò che si contiene nel detto; Concetto, Pensiero; Purg. VI, 33; XXXIII, 75. Conv. IV, 18, 20. - 3. E per Complesso più o men lungo di parole, Discorso; e talvolta anche semplicemente, Affermazione, Proposizione; Inf. X, 76; XXVI, 75. Par. XIII, 109. - 4. Nel plur., per Componimenti in versi, Lavori letterari, Scritti; Purg. XXVI, 112.

Deturpare, dal lat. deturpare, Far divenire sconciamente brutto, Guastare in mal modo l'originale bellezza di una cosa; e per estensione, Guastare comecchessia, Insozzare, Imbrattare. Detto figuratam. Par. xv, 147.

Deus venerunt gentes, parole colle quali incomincia il Salmo LXXVIII: « O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il Tempio della tua Santità; hanno ridotta Gerusalemme in monti di ruine. » Il Salmista piange in questo Salmo la desolazione della santa città e le orribili stragi fatte dagli Assirii e dai Babilonii in Israele. Dante applica queste parole alle miserie della Chiesa, raffigurate Purg. XXXII, 106-160. Per lui le genti sono il gigante e la meretrice, l'eredità di Dio è il popolo cristiano, il Tempio è il Carro, figura della Chiesa; Purg. XXXIII, 1.—« Illa verba prophetica Psalmistæ vera prophetia sunt præsentis status Ecclesiæ; » Petr. Dant. E già i SS. Padri avevano osservato che in senso allegorico si deplorano nel detto Salmo le persecuzioni sofferte dalla Chiesa e dai fedeli in tutti i tempi, e s'invoca la vendetta di Dio sugli empi oppressori.

Devotamente e **Divotamente**, Con devozione o divozione, In modo devoto o divoto; *Purg.* VIII, 13. *Par.* XXII, 12, 121.

Devoto e **Divoto**, dal lat *devotus*, che valeva Dato, Offerto in sacrifizio. 1. Per Compreso di devozione, Che è in atto di grande e pio raccoglimento; *Purg.* viii, 16; xiii, 82; xxiii, 21. *Par.* xxii, 106; xxiv, 29. – 2. E per Sottomesso, Obbediente al volere di Dio; *Purg.* xxix, 28, 119. *Par.* xxvi, 94. – 3. E per Intento alle cose della religione, Dato ai servigi della Chiesa; *Purg.* vi, 91. – 4. Detto di atti, e simili, vale Fatto con devozione, Che dimostra, Che significa, devozione; *Purg.* xxiii, 88. *Par.* xiv, 22; xxi, 60; xxxiii, 42. – 5. E per Disposto, Apparecchiato, ad ubbidire e servire altrui con affetto; ed altresì Pronto a far sacrificio di sè medesimo per chicchessia o checchessia; *Purg.* xxxii, 107. – 6. E per Dipendente, Fedele; detto figuratam. *Par.* xxxi, 117. – 7. E usato in forza d'Avv. per Devotamente e Divotamente; *Purg.* ix, 109. *Par.* ii, 46.

Devozione e **Divozione**, dal lat. devotio, devotionis, L'esser devoto; Pio affetto e pronto fervore verso Dio, e verso le cose sacre; Volontà di far prontamente quello che appartiene al servigio di Dio; Par. x, 56.

Di, dal lat. de; Preposizione che serve principalmente a denotare proprietà e appartenenza, così nel proprio come nel figurato. E in questa relazione fa l'ufficio che appresso i Latini faceva il genitivo. Serve pure ad altri usi, nei quali il Di corrisponde veramente al De, all'Ex o E, e talora anche all'Ab o A dei Latini. Questa prepos. si trova più volte ad ogni pagina delle opere volgari di Dante, come di altri scrittori.

1. Si unisce frequentemente cogli articoli, e se ne formano le preposizioni articolate Del, Dello, Degli, Delli, Dei e De', Della, Delle; Inf. 1, 8, 9, 17, 20, 23, 31, 37, 43, 54, 72, 82, ecc. - 2. Di elidesi sempre dinanzi a voce incominciante per i; ma spesso anche dinanzi a voce incominciante per altra vocale; Inf. XXVII, 66. Par. XI, 40. - 3. Di si usò senza l'articolo in costrutto che lo richiederebbe; Purg. VI, 70. - 4. Ed è ordinariamente taciuto dinanzi al relativo Cui, al pronome Loro, e, più che altro poeticamente, dinanzi a Costui e Costei, ma si usò anche tacerlo dinanzi a Lui, Lei, Colui, Colei, quando tali pronomi o il detto relativo sono preposti al nome o al verbo da cui dipendono; Inf. v, 104. Par. XII, 44. Canz.: « Amor, che muovi tua virtù dal cielo, » v. 52. - 5. Ed è pur taciuto spesso dinanzi alle voci Sorta, Qualità, e simili; Par. III, 59.

6. Di serve a reggere l'infinito di un verbo dipendente da un altro verbo, o da una maniera verbale, come pure a reggere l'infinito di un verbo dipendente da sostantivo o da adiettivo; Par. VI, 90. - 7. Talvolta la particella di reggente un infinito trovasi

Di 549

separata da esso per l'anteposizione del compimento dell'infinito stesso; Inf. XXIII, 34. Purg. v, 57. – 8. Di regge il termine che è compimento di un nome verbale; Inf. IV, 139. Par. XXIX, 13. – 9. Regge altresì il compimento di un comparativo o di un superlativo, ovvero di una locuzione comparativa o superlativa; Conv. II, 9, 56, 58.

10. Di serve alla relazione di proprietà possesso, appartenenza, e simili, ed indica il termine, del quale una cosa, sia materiale sia morale, è propria, o dal quale è posseduta; ed in più largo significato, il termine in cui è, si trova, ed a cui comecchessia si riferisce; Inf. IX, 63. Par. I, 1. Conv. IV, 8, 41 e seg. - 11. Indica altresì appartenenza a un ordine, ceto, famiglia, cittadinanza, e simili; e parlandosi di cose, appartenenza a una classe, categoria, novero, e simili; Inf. IV, 39. - 12. E con ellissi del termine, come Uno o Alcuno, da cui logicamente dipende il sostantivo retto dalla particella Di; Inf. xv, 121. - 13. E nella medesima relazione, serve spesso a reggere nome di casato, o cognome; Par. XVI, 92, 126. - 14. Serve altresì ad indicare la persona, presso la quale alcuno adempie un ufficio, o dalla quale comecchessia dipende; Inf. XXII, 49. - 15. Pure parlandosi di persona, serve a denotare parentela, affinità o cognazione; Inf. XVI, 37. Purg. XX, 52. - 16. E con ellissi molto frequente della voce Figliuolo o Figliuola; Purg. XIV, 101.

17. Di serve alla relazione di moto, e indica il termine o il punto, onde una cosa o una persona si muove, parte o si allontana; ed equivale a Da. È usato anche figuratam., o in locuzioni figurate; Par. I, 134. - 18. Serve altresì a denotare il termine onde una cosa o persona è rimossa, allontanata, e simili; ed è usato anche in locuzioni figurate; Inf. IX, 91. Purg. XXIII, 89. - 19. Regge pure il primo termine di cambiamento, mutazione, trasformazione, e simili, in senso tanto proprio quanto figurato; e spesso è in correlazione con le particelle A e In; Inf. XXV, 73. Purg. XIV, 50. Par. XXXI, 85. - 20. Regge pure il termine di proscioglimento, liberazione, preservazione, e simili; anche figuratam. Purg. XXIII, 90.

21. Di serve alla relazione di origine, discendenza, provenienza, parlandosi d'individui, di famiglie di popoli; Inf. xv, 61; xvi, 58.-22. Regge pure il termine del luogo dove alcuno ha avuto i natali, ovvero dove ha fermato la propria dimora; e forma con esso come una maniera aggiuntiva; Purg. xxvi, 120. Par. xxx, 148.-23. Indica pure il termine della persona o della cosa, onde proviene, deriva, s'informa, ovvero si ha, si riceve, checchessia; così al proprio come nel figurato; Par. 1, 52.

24. Di serve ad indicare cagione, ragione, motivo, e simili, onde una cosa, un fatto, una data condizione o qualità, è, procede o dipende; Inf. xxvi, 69. Purg. xiii, 57.

550 **Di**

25. Di serve a denotare il mezzo, ed altresì lo strumento, onde si fa o si compie checchessia, si produce o nasce qualche effetto; ed equivale alle preposizioni Per, Per mezzo di o Con; Inf. XVIII, 65. Purg. XII, 21. – 26. E nello stesso senso trovasi riferito a vocaboli come mezzo ad esprimere i nostri pensieri; Conv. IV, 15, 80. – 27. Pure nella medesima relazione, dipendente dal verbo Lavorare o simile, ovvero dal sost. Maestro o simile, regge il termine denotante lo strumento o la materia propri di una data arte, anche preso figuratam. per l'arte stessa, o l'esercizio della medesima; Purg. XII, 64. – 28. Regge altresì il termine denotante la cosa, al cui servigio è destinata o appartiene, come mezzo o strumento, quella significata dal termine, da cui dipende essa particella; anche figuratam. Inf. XIII, 59.

29. Di serve a denotare la materia, onde una cosa si costituisce, si compone, si forma, sia in tutto sia nella maggior parte; Inf. XIV, 106, 108. - 30. E in particolare serve a determinar ciò che veste, orna, arma, cinge, munisce, e simili; anche figuratam. Purg. XXX, 31. Par. 1, 26. - 31. Serve pure a determinare la materia contenuta in qualsiasi recipiente; Par. XXVII, 26. - 32. Ed altresì all'idea di formazione, composizione, e simili, denotando gli oggetti, o cose, costituenti un tutto; Inf. XV, 16. - 33. E serve a reggere il termine che è come l'obietto, ovvero la ragione, il motivo, l'occasione, e simili, di una data azione, sia che questa esca o non esca dal soggetto; ovvero di una data condizione o modo di essere; e spesso equivale a Circa, Intorno o Rispetto a, Quanto a, Sopra e simili; Inf. II, 74; XXVI, 80, 81. Purg. III, 56. - 34. E in particolare regge il subietto di discorso, scrittura, dimanda, risposta, e simili; Inf. XX, 1. Purg. I, 4. Par. XX, 38.

35. Di regge altresì il termine di qualsivoglia affetto o passione, espresso da un sost. o da un adiettivo; Inf. XIV, 93. Purg. XIX, 111. – 36. È serve a reggere l'obietto designante l'altrui professione, istituto di vita, esercizio, studio, ecc.; Inf. XXVII, 67.

37. Di serve a denotare il modo, la maniera, come si fa alcuna cosa, o si compie alcun atto; ed equivale a Con, In, e talora anche ad A; Inf. XIV, 28, 59. Par. IV, 2. - 38. Reggente un sostantivo che denota persona, compone con esso una maniera esprimente modo di essere, qualità, carattere, e simile, che distingue essa persona; Inf. IV, 44; XXIV, 129. - 39. E nella medesima relazione, regge un sostantivo denotante cosa; Inf. III, 26. - 40. Parimente riferito a persona, e dipendente da un adiettivo, serve a determinare la condizione, il modo di essere, e simili, rispetto alla cosa espressa dal nome retto da essa particella; Purg. X, 122. - 41. Regge il termine dipendente da un nome astratto, che, ridotto al concreto, sarebbe qualificativo di esso termine; Inf. X, 59.

Di

42. Di nella relazione di scopo, fine, intenzione, dipendente da un sostantivo, serve a indicare il fine per cui è fatto, detto, scritto, e simili, quel che dal secondo termine è significato; Purg. xxvi, 118. -43. Regge il termine di tempo o di stagione, in che si fa o avviene checchessia; ed equivale a În; Inf. xvII, 49; xxXII, 26. - 44. Dipendente da un sost. regge il termine che serve di compimento e di determinazione al significato di esso, tanto se il primo termine della frase rispetto al secondo sia logicamente il soggetto, quanto se sia l'oggetto; Inf. v, 125; xxxIII, 16. Purg. x, 35. - 45. Reggente un nome proprio di città, terre, castelli, provincie, luoghi, ovvero fiume, lago, mare e simili, in dipendenza da un nome appellativo; Par. xv. 137.

46. Di spesso ha valore partitivo, e accenna alcuna quantità o parte della cosa significata dal nome che è retto da esso; Purq. XXXII, 135. Par. I, 4. - 47. E riferito a cose immateriali; Par. IV, 102. -48. Denota altresì che il soggetto, di cui si parla, partecipa della qualità significata dal nome retto da essa particella; Inf. xv. 63. -49. Dipendente dalle voci Molto, Poco, Tanto, Punto, Nulla, e simili, compone una maniera la quale torna a un adiettivo di quantità, opposto al termine retto da essa particella; Purg. XXIV, 152. -50. E nello stesso costrutto e col medesimo valore, si usò di concordare in genere le voci Molto, Poco, Tanto, Troppo, e simili, col sost. fem. da cui dipendono; Purg. IX, 125. - 51. Regge un sost. significante pluralità di cose o di persone, e tutta la locuzione equivale a Parte di, Alcuni di, e simili; Conv. IV, 11, 84.

52. Di soggiungesi ad altra preposizione, come Appresso, Contro, Incontro, Dentro, Fuori, Intorno, Presso, Sopra, Sotto, Verso, Inverso ed altre, e serve come a meglio determinare la relazione espressa dalla preposizione medesima; Inf. 1, 23. - 53. Premettesi alle particelle Dentro, Sopra, Sotto, In su, e simili, a denotare ora il primo termine del moto, ed ora la situazione di colui che compie una data azione; Purg. XIV, 19. - 54. Premettesi ad avverbi di luogo, come Qua, Là, Colà, Costà, Su, Giù, Sopra, Sotto ed altri, e compone con essi una locuzione avverbiale denotante il termine primo, od ultimo, o medio del moto, ovvero il termine della quiete. Riferiscesì così a luogo come a tempo, e usasi anche in maniere figurate; Inf. III, 119; v, 43; xv, 49. - 55. In correlazione di In reggente lo stesso nome che essa preposizione, e serve a formare una maniera, denotante moto successivo da luogo a luogo, o da cosa a cosa: Inf. XXI, 1. Par. XVII, 115.

56. Di reggente un sostantivo, compone con esso una maniera avverbiale, denotante mezzo o modo di compiere un atto, come, ad esempio. Di botto, Subito, Inf. XXII, 130; Di colpo, A un tratto,

Inf. XXII, 124; Di forza, Fortemente, Inf. XIV, 61; Di rimbalzo, Di rintoppo, ecc. Cfr. ai respettivi nomi. - 57. Pure reggente certi sostantivi, forma una locuzione equivalente all'avverbio corrispondente ad esso sostantivo; come Di concordia per Concordemente, Di cuore per Cordialmente, Di grazia per Gratuitamente, Di verità per Veramente, e molte altre, che si notano sotto il respettivo nome. - 58. E reggente un adiettivo, serve a formare una maniera avverbiale equivalente all'avverbio formato da esso adiettivo, come Di nuovo per Nuovamente, Purg. XVIII, 27; XXII, 116; Di subito per Subitamente, Inf. X, 67; XXI, 69, ecc., ed altre, che si dichiarano al loro luogo.

Di apocope di die, e questo dal lat. dies; lo stesso che Giorno. Nella Div. Com. questa voce si trova 29 volte, cioè 8 nell'Inf. (XIV, 54; XV, 47; XXIV, 3; XXV, 80; XXXIII, 65, 67, 72, 74), 16 nel Purg, (1, 75; v, 115; vi, 113; vii, 60; viii, 3; ix, 59; xii, 81, 84; xv, 2; xvii, 63; xix, 38; xx, 101, 121; xxi, 25; xxiii, 76; xxvii, 88), e 5 nel Par. (XI, 63; XIV, 57; XVI, 34; XVII, 51; XXV, 102). - 1. Per Quello spazio di tempo che il sole sta sopra il nostro emisfero. Nel qual senso chiamasi Dì artificiale; e il suo contrario è Notte; Purg. XII, 81. Conv. III, 6, 11, 18. - 2. Poeticam. per Luce del giorno; Lume, ed anche Calore, diurno; Purg. VII, 60; XIX, 38. - 3. Come indicazione di tempo, in senso solenne, massime in quanto si riferisca o all'intervento della volontà divina nelle cose umane, o a cosa soprannaturale; secondo che è indicato da qualche aggiunto. Onde Gran dì, per Il giorno del giudizio finale; Purg. 1, 75. Conv. III, 15, 144. -4. Per Il giorno della morte; nel qual senso più spesso si congiunge con gli adiettivi Ultimo od Estremo, o coi possessivi; Inf. XIV, 54; xv, 47. - 5. Di dì e di notte, e più comunemente per ellissi Dì e notte, o Notte e dì, ed anche Per dì e per notte, sono maniere avverbiali di tempo, che valgono Continuamente, Sempre: Pura, VI, 113. -6. Di di in di, posto avverbialmente, vale Da un giorno all'altro. Giorno per giorno, Giornalmente; ed anche Ogni giorno più; Par. XI, 63. - 7. Il dì, usato assolutam, e a modo d'avverbio, vale Nel giorno, Durante il giorno; opposto di Nella notte, Durante la notte, ed anche Nella sera, Durante la sera; Purg. xx, 121. - 8. L'altro dì, vale Il giorno seguente; anche usato a modo di avverbio; Inf. XXXIII, 65. - 9. Tutto dì, che anche scrivesi congiuntamente Tuttodì, e Tutto 'I dì, posto avverbialmente, vale Continuamente, Del continuo; Par. XVII, 51. - Cfr. DIE.

Diafano, dal gr. διαφανης; 1. Aggiunto di quei corpi traverso ai quali passa liberamente la luce, onde si posson vedere le cose

poste di là da essi; Trasparente; Conv. II, 4, 9; III, 4, 8; III, 10, 27. - 2. In forza di Sost. L'esser diafano, Qualità di diafano, Diafanità; Conv. III, 7, 19-33.

Dialettica, dal lat. dialectica, e questo dal gr. διαλεκτική; termine delle Scuole. Arte del disputare o del discutere: ed è una parte della Logica; ma talvolta prendesi per la logica stessa; Conv. II, 14, 42, 66, 74.

Diamante, dal lat. adamas, adamantis, prov. diaman, franc. diamant, spagn. diamante; Corpo il più duro che si conosca, lucido e trasparente, la cui sostanza è carbonio cristallizzato, e che sfaccettato chiamasi Brillante; Purg. IX, 105, nel qual luogo il diamante figura la fermezza e costanza del confessore; cfr. Ezech., III, 9. Così Lan., Benv., Buti, An. Fior., Land., Vell., Dan., ecc. Invece Serrav.: « Hec significant speculationem, quam debet habere peccator, qui confitetur in conscientia omnia peccata mortalia sua, magna et parva et venialia, et condictiones eorum; et quod confessio fiat integra, non dividendo peccata per partes, et diversis confessionibus revelando, ita quod remaneat scrupulus conscientiæ; et quod fidenter confiteatur, sicut stat et qualis fuit, dum esset in peccatis, in quibus non cognoscebat se. » E il Lomb., seguito da molti moderni: « Dovrebbe cotale durissima pietra indicare il sodo incorruttibile fondamento della Chiesa autorizzata ad assolver le colpe. » - Cfr. ADAMANTE.

Diametro, dal lat. diametros, e questo dal gr. διάμετρος; propriam. Quella linea che va da un punto della periferia d'un circolo o della superficie d'una sfera, al punto opposto, passando pel centro di esso circolo o di essa sfera. Quindi per similit. Diametro, parlandosi di corpi che abbiano forma circolare o sferica, vale Quella linea che immaginiamo andare da un punto all'altro della loro periferia o superficie, passando per il centro, e a cui riportiamo la misura di essi. Quindi Il diametro della terra, Conv. II, 14, 71; di Mercurio, Conv. II, 14, 68; del Sole, Conv. IV, 8, 38, 41.

Diana, lat. Diana, gr. Ἄρτεμις, figlia di Giove e di Latona, sorella di Apollo, la Dea della castità e della caccia, ricordata come esempio di castità, Purg. XXV, 131, nel qual luogo è da leggere SI TENNE DIANA, come hanno quasi tutti i codd. (cfr. Moore, Crit., 420), le prime 4 e moltissime altre ediz., Lan., Ott., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., ecc. Alcuni leggono invece: corse Diana; così Ald., Burgofr., Rovil., Crus., Comin., Dion., Vent., Pogg., Biag., Fosc., Tom., ecc. Ma, quando essa scoperse la colpa di Elice, Diana era nel bosco, non le occor-

reva quindi di corrervi; cfr. Ovid., Met. II, 453 e seg. L'esempio di Diana dice due cose: 1. Diana si tenne al bosco, dilettandosi dei faticosi esercizi della caccia per conservarsi pura e casta. 2. Diana cacciò dal bosco Elice, per mantener pura e casta anche la dimora sua e delle sue ninfe. Cfr. Com. Lips. II, 515 e seg. – Diana è pur chiamata Delia, Purg. XXIX, 78; Phebe, Mon. I, 11; Trivia, Par. XXIII, 26; FIGLIA DI LATONA, Par. X, 67; XXII, 139, ecc. Cfr. questi singoli nomi.

Diana, fiume sotterraneo, che si credeva scorresse sotto la città e territorio di Siena; Purg. XIII, 153, il qual luogo sembra riprodurre un frizzo fiorentino in beffa dei Senesi; cfr. AQUARONE, Dante in Siena, 68 e seg. RONDONI, Tradiz. popol., 49 e seg. - « Diana è un fiume che si dice che va sotto per terra a Siena, e dicesi s'elli lo potessono trovare che quella terra sarebbe ubertosa d'acqua; e molte fiate hanno li Senesi fatto cavare per la terra entro, e mai non l'hanno potuto trovare; sicchè grande speranza hanno avuta in trovarla in comune, e maggior l'hanno avuta quelli officiali ch'hanno tolto a trovarla, e più ve n'hanno perduta; » Lan. Lo stesso ripete pure l'Ott. - « Senensis adeo creduli sunt quod arbitrantur, quod quidam fluvius ibi sub terra sit, et quod aperiatur; » Petr. Dant. -Lo stesso ripetono Cass., Falso Bocc. ed altri. - « Diana dicebatur esse fluvius, de quo fuit olim opinio in civitate Senarum, quod laberetur sub terram: ideo diu laboraverunt, et cavaverunt multum pro ipso inveniendo, nec adhuc inventus est; » Benv. - E così anche il Buti. - « Qui sono due oppenioni, l'una ch'e Sanesi credono a una favola che si dice che presso a Siena, per lo contado loro, correa sotto terra uno fiume chiamato Diana; et per trovarlo v'hanno fatto molta spesa, et tutta l'hanno perduta. O veramente parlando allegorice, l'Auttore intende che, perchè i Sanesi hanno caro di fiume che corra per Siena, egliono hanno studiato et molto studiono in fonti, et in Fontebranda et nell'altre fonti fatte in Siena, dove hanno fatto venire per condotti et caverne sotto terra molti rivi d'acqua di molti fonti et da lungi et da presso, et hannovi fatta per più tempi molta spesa: onde l'Auttore allegorice vuole dire ch'egliono cercono di trovare Diana, ciò è la Dea delle fonti; » An. Fior.

Dianzi, avverb. di etimol. incerta; forse dal lat. de ante; o dalla particella di e dalla preposiz. anzi; oppure dall'avv. dinanzi, fognata la n; Poco fa, Poco innanzi; Inf. x, 112. Purg. II, 64; VI, 50; IX, 52, 89; XX, 122; XXI, 35; XXIII, 132.

Diaspro, dall'antiquato giaspide, derivato dal lat. jaspis, e questo dal gr. ιασπις; per la mutazione del g in d, si cambiò in

diaspide, e, per accorciamento, in diaspo, a cui fu per epentesi interposta nella fine la r. Pietra silicea dura ed opaca, che s'annovera tra quelle di minor pregio, ed è di varj colori. Figuratam. vale Inflessibilità, Durezza d'animo, e simili; Canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 5.

Diavolo, dal basso lat. diabolus, e questo dal gr. διάβολος, che propriamente vale Calunniatore; l. Spirito maligno, nemico del bene, e che incita l'uomo a mal fare, Demonio; e propriamente Il capo o principale degli spiriti ribelli cacciati dal cielo, Lucifero; Inf. XXIII, 143. – 2. E per Ciascuno degli spiriti ribelli; immaginati dalla fantasia popolare in forme orribili e stranamente brutte, e considerati come ministri di Lucifero; Inf. XXI, 29, 92; XXVIII, 37; XXXII, 108; XXXIII, 145. In quest'ultimo luogo invece di UN DIAVOLO parecchi testi hanno IL DIAVOLO; così leggendo diavolo avrebbe il primo senso.

Dibarbare, Svellere dalle barbe; che più comunemente dicesi Sbarbare. In forma di Neut. pass. Svellersi dal suolo, Troncarsi dalle radici; *Purg.* XXXI, 70.

Dibattere, dal lat. dibatuere; 1. Agitare, Dimenare, Muovere in qua e in là, Crollare, e simili; Inf. XXVII, 132 - 2. E per Battere, Percuotere, e simili, detto dei denti; Inf. III, 101.

Dicente, lat. dicens; Chi o Che dice; Conv. IV, 12, 55.

Dicere, lo stesso che *Dire*, forma antica e poetica, usata sovente da Dante. Cfr. DIRE.

Dicere, Sost., Il dire, L'atto del dire, Il discorso; Par. XI, 24; XXXII, 150. Cfr. DIRE.

Dichiarare, dal lat. declarare; 1. Far chiaro, Spiegare, il significato di parola, locuzione, sentenza, discorso, e anche di una dottrina; ovvero la natura, origine, scopo e simili, di checchessia; Par. VII, 122. Conv. XXIII, 3. Vit. N. XXV, 15. - 2. Riferito a dubbio, vale Risolvere, Chiarire, Togliere; Conv. IV, 11, 26. Vit. N. XXV, 1. - 3. Per Mostrare, Dimostrare, Far vedere, col fatto; riferito a qualità, effetti e simili; Purg. XIX, 115; XXIV, 48. - 4. E poeticam., per Lasciar vedere o discernere; Purg. VIII, 51. - 5. Per semplicemente Far sapere, Far noto, Palesare; Inf. XXVIII, 91. Purg. XXIV, 90.

Dichinare, cfr. DECHINARE.

Dicitore; 1. Chi o Che dice, ne' varj sensi del verbo; Conv. I, 11, 61; III, 10, 58 (nel qual luogo invece di DICITORE alcuni testi

hanno DATORE, altri, seguiti dal Giul. e dal Moore, LODATORE). - 2. Riferito a cose letterarie, e più specialmente poetiche, vale Compositore, Scrittore, Autore; Vit. N. xxv, 16, 36.

Dido, Διδώ, oggi comunemente Didone, nome della regina fenicia, fondatrice di Cartagine. Era figlia di Belo, re di Tiro, e sorella di Pigmalione (Purg. xx, 103), il quale successe al padre nel regno. Secondo Virgilio (Aen. 1, 343), seguito da Dante (Inf. v, 62. Par. IX, 98), andò sposa a Sicheo (secondo altri al di lei zio Acerbo, sacerdote di Ercole). Avido delle di lui ricchezze, Pigmalione fece uccidere Sicheo; ma Didone fuggì coi tesori del marito, e, dopo aver errato qua e là, arrivò finalmente al golfo di Utica nell'Africa settentrionale, comprò un tratto di terreno da Iarba, re di Mauritania (Purg. XXXI, 72) e vi fondò (nell'888 a. C.), la città di Cartagine. Si uccise per evitare le nozze con Iarba, e fu venerata dai Cartaginesi come Dea (cfr. JUSTIN., XVIII, 4-7). Secondo Virgilio Didone viveva ai tempi di Enea, del quale si innamorò, e, vedendosi da lui abbandonata, si uccise per disperazione (Aen. IV). È ricordata Inf. v, 61, 85. Purg. viii, 9. Conv. iv, 26, 48. Mon. ii, 3, 81 e seg. Canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 36.

Die, dal lat. dies, forma primitiva di Di, rimasta soltanto nel linguaggio poetico. 1. Dì, Giorno; Par. VII, 112. Conv. III, 15, 133. - 2. E figuratam. Purg. XXX, 103. - 3. Di die in die, posto avverbialmente, vale Giorno per giorno, Giornalmente; Par. XVI, 8.

Die, Dici; Purg. XXV, 36. Die è forma antica, usata anche in prosa. Cfr. Nannuc., Verbi, 570 e seg.

Dieci, dal lat. decem, anticamente e poeticamente Diece, Add. numerale cardinale indeclinabile; Inf. xvII, 32; xvIII, 9; xIX, 110; xXII, 13; xXV, 33; xXIX, 118. Purg. XXIX, 81; xXXIII, 43. Par. VI, 138; XXVII, 117. Conv. II, 15, 23 e seg. -1. Adoperato nel plur. come a modo di Sost., sottinteso il nome espresso antecedentemente nel discorso, che si rileva dal contesto; Inf. xXV, 33. - 2. In forza di Sost. usato nel numero sing., vale Il numero o La somma di dieci, Diecina; Par. VI, 138; XXVII, 117. - 3. E pure in forza di Sost., per La cifra o figura, sia romana sia arabica, che rappresenta il Dieci; Purg. XXXIII, 43. - 4. Le DIECI CORNA, Inf. XIX, 110, figurano, secondo i più, i dieci comandamenti del decalogo; cfr. corno. - 5. Anche i DIECI PASSI, Purg. XXIX, 81, figurano secondo il più dei commentatori, i dieci comandamenti, l'osservazione dei quali è necessaria per ottenere i doni dello Spirito Santo. Ma come può una distanza figurare i dieci comandamenti? E perchè dice Dante quanto

al mio avviso, come se egli non avesse saputo che i comandamenti sono precisamente dieci? Dieci essendo il numero compiuto, perfetto (Conv. II, 15, 23 e seg.), sembra che i dieci passi figurino piuttosto la compiutezza e perfezione della illuminazione e santificazione accordata alla Chiesa dallo Spirito Santo. Cfr. Numero, Passo.

Diccina, Numero di cose o persone che arriva a dicci; Inf. XXI, 120. Cfr. DECINA.

Dièmi, mi diedi; Purg. xxx, 51. Cfr. NANNUC., Verbi, 557.

Dienne, ne diede, diede a noi, per *Diemmi*, diede a me; *Inf.* IX, 13.

Dierno, diedero, sincope di *dierono*; *Inf*. xxx, 94. Cfr. Nannuc., *Verbi*, 558.

Dieta, dal lat. diæta, e questo dal gr. δίαιτα, Regola di vivere, da osservarsi come confacente alla salute; e propriamente per ciò che risguarda il vitto. Estensivamente vale anche Astinenza dal cibo per altro che per salute, Privazione di esso, Digiuno; Purg. XXIV, 18.

Dietro, da de e retro, che nel basso lat. si trovano usate insieme a modo d'avverbio. Nella Div. Com. questa voce è adoperata 44 volte, 19 nell'Inf., 10 nel Purg. e 15 nel Par. - 1. Prep. che denota la relazione di collocamento, postura e simili, di cosa o persona, posteriormente ad altra o dopo di altra. Regge il suo termine o indirettamente mediante la particella A, o direttamente; Purg. IV, 104; XXIX, 74. - 2. Figuratam. e in locuz. figurata; Par. VIII, 136. Conv. 1, 1, 53. - 3. Nella medesima relazione, così in senso proprio come figurato, regge il suo termine anche mediante la particella da; Inf. xxv, 22. Conv. IV, 7, 53. - 4. Denota altresì relazione di moto di alcuna persona o cosa, la quale ne seguiti un'altra indicata dal termine retto da Dietro; e vale, dopo quella; Inf. 1, 136; III, 55; XXIII, 148. Purg. IV, 38. - 5. E figuratam. e in locuzione figurata: Par. xxx, 32. - 6. Pur figuratam. denota relazione di ricerca, rintracciamento, o di altro qualsiasi atto inteso a conseguire, far propria, avere o riavere, alcuna cosa che si abbia cara o che si desideri di possedere; Purg. XXIII, 3. - 7. E denotante relazione d'inseguimento, incalzamento e simili, a fine di raggiungere con animo di offendere, far violenza, punire, farsi render conto o ragione, e simili: Inf. xxIII, 23. Par. xvi, 116. - 8. E denotante relazione di opera, studio, attenzione, cura, o simili, che si dia o si presti ad alcuna cosa; Par. x, 23. - 9. Denota altresì relazione di conformazione del proprio operato all'altrui; ed equivale a Conforme a.

A esempio o A imitazione di, Secondo, o simili; Par. XI, 84. - 10. In forza di Avverb. di luogo; e uniscesi coi verbi così di stato come di moto. Nella, o Dalla parte posteriore, Posteriormente; ovvero Seguitamente, Di seguito, ed altresì Appresso; usato anche figuratamente Inf. xvIII, 21. - 11. E per Dietro a sè, Di dietro a sè; ed anche assolutam, per Addietro, Indietro: usato anche figuratam. Inf. xxxi, 87. Par. xxviii, 5. - 12. In forza di Prep., denotante relazione di collocamento o postura, ovvero di moto, anche figuratam., Di dietro, vale lo stesso che Dietro, con alcun che d'intensivo; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 29. - 13. Andare o Tener dietro, riferito a cosa comecchessia complessa e molteplice, o a' suoi particolari, vale Seguirne la serie e l'ordine, sia con l'attenzione, sia con l'esposizione od enumerazione che se ne faccia ad altri: Conv. IV, 2, 46. - 14. Andare, Correre, o simili, dietro a cosa o a persona, vale Far di tutto per ottenerla, conseguire il possesso, il godimento, o simili; Lasciare per essa ogni altra cura o sollecitudine: e propriamente intendesi di cosa o persona non degna; Purg. XVI, 92. Conv. III, 15, 67; IV, 12, 66. - Cfr. RETRO.

Difendere, dal lat. Defendere; 1. Proteggere da alcuna violenza, offesa, o simile, ovvero da alcun pericolo; Inf. IV, 108; x, 93; xv, 8. - 2. E figuratam. Par. XII, 107. Conv. IV, 5, 129. - 3. E per Impedire, Proibire, e simili; Inf. xv, 27. - 4. E per Mantenere nell'esser suo, conservare; Par. xxvII, 62. - 5. E per Sostenere la verità di un'opinione, la bontà di un detto od atto, contro alcuno che la neghi; Conv. IV, 21, 19. - 6. Neut. pass., per Preservarsi, Ripararsi, da cosa che rechi molestia o nocumento; Par. xxx, 60. - 7. E per Liberarsi, Spacciarsi, riferito a cosa gravosa o molesta; Purg. VI, 9. - 8. E per Sostenere, argomentando, la propria opinione o le proprie ragioni, contro l'opinione o le ragioni dell'avversario; Conv. IV, 14, 28. - 9. Poeticam., vale Conservare l'esser proprio contro ciò che potrebbe menomarlo o distruggerlo; Resistere, Reggere; Par. xiv, 54.

Difensione, dal lat. defensio; 1. Il difendere e Il difendersi; Difesa, Protezione; riferito sia a persona sia a cosa materiale o morale; Conv. IV, 24, 79. - 2. E figuratam. Persona difenditrice; Vit. N. IX, 20. - 3. E per Riparo, Schermo, contro chicchessia o checchessia; Inf. VII, 81; VIII, 123.

Difesa, L'atto ed anche Il modo del difendere o del difendersi.

1. Figuratam., per Gli stessi difensori; Conv. III, 10, 50. – 2. E per Riparo, Schermo, contro a ciò che possa recar nocumento o molestia; Par. XIV, 116. – 3. DIFESA DI DIO, Par. XXVII, 57, per Protezione,

oppure per Vendetta, di Dio. Alcuni, ma pochi e poco autorevoli testi hanno in questo luogo GIUDIZIO, alcuni altri VENDETTA di Dio. DIFESA è senza dubbio la vera lezione; cfr. Moore, Crit., 492. Il senso del verso (che ricorda Salm. XLIII, 23) è: O Dio, difensore e protettore della tua Chiesa, perchè ti stai ancor sempre inoperoso! – Lan.: « Qui esplora alla vendetta, la quale li pare che è troppo tardi. » – Ott.: « Qui tacitamente, o più tosto manifestamente predice la futura giustizia. » – Benv.: « Quasi dicat: o vindicta Dei, cur tantum dormis? cur non excitas iram tuam contra istos? » – Buti: « O Iddio, che li dovresti difendere, cioè li sudditi e li cristiani sottoposti a la loro cura, perchè pur giaci; cioè perchè non ti lievi a spaventare tali prelati co la tua voce e co li tuoi punimenti! » – Serrav.: « O defensio Dei, quare tantum iaces! Quasi dicat: Cur dormis? cur [non] excitaris ad puniendos malos pastores? »

Difeso, lat. defensus, Munito, Fatto sicuro, Riparato, Protetto, contro ciò che può danneggiare; Inf. IV, 108.

Difettivamente, In modo difettivo, ed anche Difettosamente; Vit. N. XXVIII, 5.

Difettivo, dal lat. defectivus, Che non ha tutte le parti o condizioni necessarie per essere intero e perfetto, Manchevole nell'esser suo, Imperfetto; Par. XI, 2; XXXIII, 105. Conv. I, 6, 57; III, 4, 36; IV, 12, 8. E figuratam. detto di persona; Conv. IV, 12, 7.

Difetto, dal lat. defectus, Mancanza. - 1. Mancamento di alcuna condizione o qualità necessaria alla perfezione del soggetto onde si parla, considerato sia in sè medesimo, sia in relazione ad alcun fine od effetto; Imperfezione; Son .: « Negli occhi porta la mia donna amore, » v. 6. Canz.: « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 14. - 2. Talvolta è preso per L'atto ed altresì L'effetto del mancare, del venir meno; Conv. III, 11, 109. - 3. E pure per Mancanza, L'esser meno di quanto occorra, L'esser minore del giusto, del vero, del conveniente, e simili; e il suo contrario è Eccesso, anche in senso figurato; Conv. I, 7, 48; IV, 6, 90. - 4. Ed altresì per Mancanza, col compimento espresso, riferito tanto a cose materiali, quanto a cose morali: Inf. IV, 40. Purg. XXIII, 51. - 5. E assolutam. per Mancanza di averi, dei comodi o delle cose necessarie al ben vivere; Conv. III, 4, 11. - 6. E per Imperfezione del corpo, o di qualche parte del corpo, di qualche organo, o funzione di esso, o simili; Par. xxx, 80. -7. Vale anche Peccato, Colpa; onde le maniere Imputare, Recare a difetto, e simili, per Reputare colpevole; Trovare in difetto, per Riconoscere colpevole: e Venire in difetto, per Cadere in colpa,

Peccare; Inf. xxx, 142. Purg. vi, 41. - 8. E per Male, Sconcio, Inconveniente; Inf. xxii, 125. Conv. i, 3, 2, 8. - 9. In difetto, usato poeticam. a modo di aggiunto, vale Difettoso, Mancante di perfezione; Purg. x, 128; cfr. Entomata.

Diffalta, dall'ant. franc. deffalt, Scarsità grande, Mancanza di checchessia; Dante l'usa per Peccato, Colpa, Errore, e simili; Purg. XXVIII, 94, 95. Par. IX, 52.

Diffamare, dal lat. diffamare, Mettere in mala fama, spargendo cose che detraggano al buon nome, Denigrare l'altrui fama con maldicenza, Infamare; Conv. 1, 4, 40.

Differente, dal lat. differens, Che è vario, dissimile, da altra cosa congenere, in qualche qualità o accidente, o nel grado di una data proprietà. E per Diverso, Distinto, Dissimile; Purg. xxv, 53. Par. II, 134, 146; xxxII, 74.

Differentemente, In modo, o In misura differente; Variamente; Par. IV, 35; XXIV, 16.

Differenza, dal lat. differentia; 1. L'esser differente; Qualità o Condizione per cui una persona o una cosa differisce da un'altra congenere; Divario, Diversità, e simili; Par. II, 118. – 2. Riferito a parole, denota Varietà di significato, Divario di senso specifico; Conv. III, 14, 30. – 3. Term. delle Scuole: Ciò in che una specie differisce da un'altra dello stesso genere; detto anche Differenza specifica; Conv. IV, 10, 30.

Differire, dal lat. differre, Neut. Essere vario, dissimile, Aver divario; Par. XXXII, 75.

Diffidare, dal lat. diffidere; 1. Neut. Non fidarsi, Non avere intera fiducia, Non essere abbastanza sicuro; parlandosi tanto di persona quanto di cosa; Purg. III, 22; XVIII, 10. – 2. Att. Togliere di speranza, di fiducia; usato figuratam. Conv. IV, 25, 67.

Diffuso, dal lat. diffusus; 1. Partic. pass. di diffondere, Sparso, Versato, in copia e per largo tratto; usato figuratam. Purg. xv, 132. Par. xxi, 33. – 2. In forma d'Add. Largamente sparso, detto così di liquido, come di luce, odore, vapore, suono, e simili. Figuratam. Par. xxiv, 92. – 3. Detto di discorso, scrittura, e simili, vale Che tratta ampiamente di checchessia, Che si diffonde intorno ad esso; Esteso; Purg. xxxii, 91. Par. xi, 75. – 4. Poeticam. vale anche Sparso, Cosperso; così nel proprio come nel figurato; Par. xxxi, 61.

Dificio, dal lat. @dificium, Afèresi ovvia agli antichi, per Edificio. 1. Fabbrica, Cosa edificata; Purg. xxxII, 142, nel qual luogo Dificio santo è detto il Carro mistico, figura della Chiesa. - 2. E per Macchina stravagante, Trabiccolo; Inf. xxxIV, 7. - « Sebbene appresso gli antichi si trovi talora dificio per edificio, cioè fabbrica o muraglia, tuttavia quella voce era usata più propriamente e quasi sempre a significare ordigno, macchina costruita ingegnosamente, e in senso di fabbrica scriveano edificio; » NANNUCCI, Man. della lett. ital. 112, 412, nt. 12.

Digestivo, dal basso lat. digestivus, Che digerisce, Che opera, o Per cui si opera, la digestione; Conv. IV, 9, 28.

Digesto, forma antica e poetica, per *Digerito*, dal lat. *digestus*; 1. Partic. pass. di *digerire*, Concotto e smaltito, essendo convertito, mediante i sughi gastrici, in sostanza acconcia alla nutrizione; riferito a cibi e bevande; *Purg.* xxv, 43. – 2. E in locuzione figurata; *Par.* xvii, 132. – 3. E pure figuratam. e poeticam., per Reso chiaro o manifesto, Schiarito, e simili; *Par.* xxv, 94. – 4. E poeticam., parlandosi di persona, vale Disposto a far checchessia; *Par.* x, 55. « Imperò che lo cibo digesto si dice disposto al notrimento del corpo, e così digesto si dice lo cuore umano quando è disposto, *A divozione*; cioè a la donazione a Dio; » *Buti.*

Digesto, dal lat. barb. digestum, e questo dal basso lat. plur. digesta; Raccolta dei responsi de' più celebri giureconsulti romani, compilata per ordine dell'imperatore Giustiniano, che le diede forza di legge; Conv. IV, 9, 64. Mon. II, 5, 5. La seconda parte del Digesto si chiamava INFORZIATO; Conv. IV, 15, 130.

Digiunare, dal lat. de, e dal basso lat. jejunare, elisa la prima sillaba; oppure da jejunare, dal quale si fece gigiunare, e per afèresi giunare, quindi, mutato per eufonia il g in d, digiunare. Vedi pure DIEZ, Wört. 13, 214 e seg. s. v. GIUNARE. 1. Astenersi dal cibo per l'intera giornata o per gran parte di essa, ed altresì Alimentarsi parcamente e astenendosi da alcuna sorte di cibi, come le carni e latticini, in giorni e tempi comandati da legge religiosa, e volontariamente anche in altri, a fine di mortificare il corpo; Par. XXVII, 130. – 2. Familiarmente, e in modo per lo più scherzevole, vale Non mangiare, Stare senza mangiare, ovvero Cibarsi assai meno del bisogno, contro la propria volontà; Purg. XXIII, 27.

Digiuno, lat. *jejunium*; Sost. 1. Astinenza dal cibo, Il digiunare, sia per precetto religioso, sia per propria volontà; *Purg.* XXIV, 23. *Par.* XXII, 89. – 2. Figuratam. e in locuz. figur., vale

^{36. -} Enciclopedia dantesca.

Desiderio ardente, Brama, e talora anche Ansietà; così in modo assoluto, come col compimento espresso; Par. xv, 49; xix, 25, 33. -3. E poeticam, per Fame: Inf. XXXIII, 75. Il senso di quest'ultimo luogo è disputabile, gli uni intendendo: La fame fu più forte del dolore, poichè mi uccise; quasi avesse voluto dire: Non morii di dolore, come avrei dovuto; ma morii di fame. Altri: Più forte del dolore, la fame m'indusse a cibarmi delle carni dei figli, o almeno a tentare di farlo. Ma di questa antropofagia la storia non ne sa nulla del tutto. Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., ecc., non danno veruna interpretazione del verso, menzionano che Ugolino morì di fame, ma non fanno la menoma allusione alla pretesa antropofagia. - Lan.: « Qui mostra che poscia che furono morti, il digiuno vinse il dolore. » Così nelle due ediz. moderne. Ma parecchi codd. del Lan. hanno: « Qui mostra che poscia che furono morti il digiuno vinse il dolore, ch'elli mangiò d'alcuni di quelli. » - Benv. : « Quasi dicat, quod fames prostravit eum, quem tantus dolor non poterat vincere et interficere. » - Buti: « Poscia il digiuno finì la vita mia, la quale conservava il dolore; e così rende ragione come potee tanto vivere, e dice che ne fu cagione il dolore. » - An. Fior.: « Per che il dolore toglie la voglia del mangiare, puossi dire che il dolore combattè col digiuno; et ancora in altro modo, che appare più vero, può dire il Conte: Il dolore che io avea non mi potè uccidere; ma il digiunare fu quello che m'uccise; sì che bene potè il digiuno più che il dolore. » - Serrav.: « Ultimo fames potuit plus quam dolor: nam dolor non potuit me occidere, sed fames sic. » - Barg.: « Il digiuno potè più ad uccidermi che il dolore a mantenermi in pianto; ond'io morii. » Così intendono pure Land., Tal., Vell., Dan., Vent., Lomb. ed il più dei moderni. Sulla letteratura relativa a questo verso cfr. DE BAT., 1, 548 e 737-40. FERRAZ., IV, 401 e seg.; V, 367 e seg. La storia della controversia è ritessuta con diligenza da G. SFORZA, Dante e i Pisani, 75 e seg. Vedi pure GALANTI, Lettere, Serie II, Lett. 4 (1882); BLANC, Versuch I, 290-94. VILLARI, I primi due secoli della Storia di Firenze, 11, 250.

Digiuno, dal lat. *jejunus*, Che non ha preso alcun cibo, Che non ha mangiato da qualche tempo. 1. Poeticam. e in locuz. fig. per Mancante o Scarso di alimenti, Travagliato dalla fame, e simili; Par. XXIV, 109. - 2. Col compimento di cibo o simile, vale Che non si è pasciuto o alimentato di esso, Vuoto o Scusso di quello; Purg. XXXII, 120. - 3. Figuratam. e poeticam., per Desideroso, Bramoso, rispetto a cosa di cui uno non siasi in certo modo saziato abbastanza; Purg. XXI, 39. - 4. E pur figuratam., per Mancante, Privo,

Spoglio e simili, di checchessia; detto anche di cosa; Purg. xv, 58. Par. II. 75; xvI, 135. – 5. Non esser digiuno di far checchessia, è maniera non comune, usata poeticam. a significare Averlo fatto altre volte; Inf. xvIII, 42. – 6. Voler esser digiuno di checchessia, o di far checchessia, vale Desiderare di non avervi, o non avervi avuto, parte, di non averlo fatto, commesso e simili; Inf. xxvIII, 87.

Dignità, Dignitade e Dignitate, dal lat. dignitas; 1. Qualità, ed altresì Condizione o Grado, di persona che per qualsivoglia titolo morale o civile, o per l'essere proprio, sia degna di molta stima e rispetto nell'opinione comune; Par. VII, 82. Conv. III, 4, 25. - 2. E per Qualità o Condizione che rende insigne, eccellente, e simili; Prerogativa, Preminenza; riferito anche a cose; Par. VII, 86. Conv. I, 10, 38. - 3. E per Ufficio, Carica, Ministero, de' principali; sia civile, sia ecclesiastico; Purg. XIX, 131. Conv. III, 11, 80.

Dignitoso, dal lat. *dignitosus*; Pieno di dignità, Che ha in sè, Che mostra, e simili, dignità, cioè contegno, decoroso, gravità. E poeticam. per Proprio di persona che abbia o senta gran dignità morale; *Purg.* III, 8.

Digradare, dal lat. degradare; 1. Andar gradatamente ristringendosi o assottigliandosi, Andare di grado in grado scemando di larghezza, di circuito. di volume, Andare d'un grado in altro; Purg. XXII, 133. Par. XXX, 125, nel qual luogo invece di DIGRADA parecchi testi hanno RIGRADA. - 2. Detto di persone, vale Stare, o Porsi, le une sotto le altre, in gradi o giri via via più bassi e più stretti; Par. XXXII, 14. - 3. E per Scendere, Discendere, passando d'uno in altro grado; Inf. VI, 114.

Digredire, dal lat. digredi, Discostarsi dal proprio soggetto del discorso, Far digressione; Par. XXIX, 127.

Digressione, dal lat. digressio, Tralasciamento del proprio soggetto del discorso per parlar d'altra cosa, che però in qualche modo a quello si riferisca; Purg. VI, 128. Conv. II, 9, 37.

Digrignare, probabilmente voce onomatopeica, nella quale può avere influito il rignare o ringhiare; forse dall'ant. ted. grinjan, che vale lo stesso. Cfr. DIEZ, Wört. 13, 224 s. v. grinar. 1. Mostrare e arrotare rabbiosamente in atto di mordere; riferiscesi ai denti, e dicesi propriamente del cane, e per estensione anche di altri animali. E per similit., detto di persona che dimostri ira o rabbia contro alcuno, o per checchessia; Inf. XXI, 131. – 2. In forma di Neut., Digrignare i denti; detto per similit. di persona; Inf. XXI, 134; XXII, 91.

Dilaceare, Levar le lacche, cioè le cosce. E figuratam. per Guastare, Stracciare, le membra, Dilacerare; Inf. xxvIII, 30.

Dilacerare, dal lat. dilacerare, Fare a brani, Straziare, riferito al corpo ed alle membra; Inf. XIII, 128.

Dilatare, dal lat. dilatare, Accrescere in estensione o in ampiezza, Estendere, Ampliare. - 1. Figuratam. Par. XXII, 55. - 2. Per semplicemente Far più grande o maggiore, in senso però figurato; Conv. I, 4, 1. - 3. Neut. pass. Crescere, Aumentarsi, in estensione o in ampiezza, Estendersi, Ampliarsi; Par. XXX, 125. - 4. E figuratamente Conv. I, 3, 53. - 5. Per Distendersi in maggiore spazio; ed altresì Diffondersi, Spargersi, Spandersi; Purg. XXXII, 40. - 6. Per Crescere, Aumentarsi, di volume; nel qual senso è propriam. Term. della Fisica; Par. XXIII, 41. - 7. Per semplicemente Farsi più grande o maggiore, in senso però figurato; Conv. IV, 12, 101. - 8. Dilatarsi costruito con un compimento retto dalla particella In, vale Divenire o Formare, allargandosi o distendendosi, ciò che il compimento significa; Par. XXIV, 146.

Dilatato, lat. dilatatus, Cresciuto di estensione, ecc. E per semplicemente Ampio, Largo; Inf. xiv, 29.

Dilatazione, lat. dilatatio, L'atto o L'effetto del dilatare o del dilatarsi; Conv. I, 3, 46.

Dilectasti, cfr. DELECTASTI.

Dileguare, etimol. incerta; secondo alcuni da deliquescere, o da deluere; cfr. Diez, Wört. 13, 153. La Cr.: « O dal lat. delinquere in senso di Mancare, Venir meno; onde il deliquium solis, che si disse per Ecclisse di sole, quasi scomparsa di esso, e deliquus per Mancante; o da deliquere, Sciogliersi in liquido, liquefarsi. » – 1. Allontanarsi rapidamente dall'altrui vista, Sparire; detto tanto di persona o d'animale, quanto di cosa; Inf. IX, 77; XVII, 136. Purg. XVII, 73, nel qual luogo dilegue è desinenza antica per dilegui; cfr. Nannuc., Verbi, 62 e seg. – 2. Poeticam. detto di suono, vale Rapidamente andare cessando; Purg. XIV, 134.

Dilettanza, dal lat. delectatio, Dilettazione, Piacere; riferito così all'animo come ai sensi; Purg. IV, 1. Par. XVIII, 58.

Dilettare, dal lat. delectare; 1. Produrre in altrui un sentimento piacevole e tranquillo, e continuato per alcun tempo; Recar piacere; Par. XIV, 60. - 2. Neut. pass. Prender diletto, Aver diletto,

piacere, sodisfazione, Compiacersi; detto anche di animali; Purg. X, 97; XVII, 20. Par. XXV, 85. Conv. III, 11, 73 e seg.; IV, 26, 100.—3. Neut. Esser cagion di diletto, Far piacere, Esser grato; Conv. III, 6, 29.—4. E riferito ad atto della volontà, vale Talentare, Piacere; usato anche a modo d'impersonale; Purg. XII, 83; XIV, 124.

Dilettare, Sost., lo stesso che Diletto; Piacere, Sodisfazione, ecc., Purg. VII, 84.

Dilettazione, dal lat. *delectatio*; 1. L'effetto di ciò che diletta, o di cui uno si diletta; Diletto; e riferiscesi più specialmente a piaceri sensuali; *Conv.* 11, 3, 8; 11, 16, 51; 111, 3, 75; 111, 6, 57.—2. E riferito in ispecial modo ai piaceri carnali; *Conv.* 1V, 26, 50.

Dilettissimo, dal lat. dilectissimus, Superlat. di Diletto; Conv. III, 12, 88.

Diletto, Add., dal lat. dilectus; 1. Amato grandemente, Avuto caro, detto così di persona come di cosa; Purg. XXXIII, 11. Par. I, 25; XVII, 55; XXXIII, 40. - 2. E per Assai gradito, Accetto, caro; costruito con la particella A; Purg. XXIII, 91. Par. XXVI, 112. - 3. In forza di Sost., Persona diletta, onde Cristo è detto Il diletto, e Nostro diletto; Par. XI, 31; XIII, 111.

Diletto, Sost. L'effetto del dilettare o del dilettarsi; Sentimento piacevole e tranquillo, che appaga la potenza appetitiva, e continuato per alcun tempo. Piacere, Sodisfazione, Compiacenza, Divertimento, e simili; Inf. v, 127; XII, 87. Purg. I, 16; VII, 48, 63; XII, 126; XV, 32; XVII, 99; XXIII, 12; XXVII, 75. Par. XI, 8; XXIII, 129; XXVIII, 106; XXIX, 53; XXXII, 62. Conv. III, 6, 62; III, 11, 68, 70; IV, 6, 78 e seg.

Dilettosissimo, Superlat. di *Dilettoso*; Che apporta sommo diletto; *Conv.* IV, 22, 80.

Dilettoso, Che apporta diletto, Dilettevole; *Inf.* 1, 77. *Conv.* 1V, 22, 64.

Dilezione, dal lat. *dilectio*, Affetto vivo e ragionevole, sentito per una persona e fondato sui meriti di lei; Atto amorevole verso alcuno; *Conv.* III, 11, 104, 108.

Diliberare, dal lat. de e liberare, lo stesso che Liberare; Par. II, 94.

Dilibrare, lat. delabi, Uscir di libramento, quasi di bilico, Tracollare; Par. XXIX, 6. - Benv.: « Egreditur a libra, idest, æqua lance. » - Buti: « Fa pari all'altro punto, come fa l'ago della bilancia che sta in mezzo della pertica delle bilancie, e dimostra stando fermo in mezzo quando le bilance sono pari; o così questo cenit, distante equalmente da questi due punti oppositi dimostra loro esser pari, e questo è illibrare; cioè fare pari come fa lisame le bilance; e così lo punto s'intende lo mezzo dell'orizzonte, Infin che l'uno e l'altro; cioè infine che lo Sole e la Luna, da quel cinto; cioè da quell'orizzonte che elli chiama cinto: imperò che cinge tutto intorno, quanto la nostra vista può vedere, si dilibra; cioè si dilibera, uscendo fuora di quello. »

Diligentemente, In modo diligente, Con diligenza, Accuratamente, Attentamente; Conv. IV, 27, 139.

Diligenza, dal lat. diligentia, L'esser diligente, Qualità di persona diligente. E per Cura sollecita ed assidua nel far checchessia, Accuratezza; Conv. 1V, 25, 23.

Diligite justitiam qui iudicatis terram, Amate la giustizia, voi che giudicate la terra, sono le parole colle quali comincia il libro della Sapienza e che le anime beate nel cielo di Giove vanno formando in lettere luminose; Par. xvIII, 91 e seg. -« Questa fizione hae usato qui lo nostro autore, per mostrare quello ch'elli intese, secondo l'allegorico intelletto; e per veder questo debbiamo considerare che l'autore finge che li apparissono nel pianeto di Iove, che hae influenza nel mondo di iustizia. Quelli beati spiriti ne la loro vita furono osservatori di iustizia, essendo signori e rettori dei popoli; e che si girasseno secondo moto circulare cantando, e finito lo canto si mostrarono la prima volta in segno et in figura d'uno D; et, in tale figura formati, si arrestavano e tacevano, e poi facevano l'altra circulazione; e, quando si riposavano e tacevano, si formavano in figura di uno I, e poi d'uno L, e così poi di tutte quelle 35 lettere. E per questo dà ad intendere che quelli signori e rettori dei popoli, che hanno osservato nel mondo ragione et iustizia, siano in vita eterna per tal merito; e come hanno avuto sempre respetto a Dio, venendo la grazia di tale ispirazione da Dio, e per rispetto di lui operando, però finge che dimostrino moto circulare cantando sempre la loda di Dio, e riposandosi quella iustizia figurando: però che quella insegnavano, facendo leggi et ordini e statuti a quella appartenenti. E perchè questo feceno per l'amore d'Iddio, e per piacere a lui, hanno quello operato che s'apparteneva ad iustizia, però finge che si rappresentasseno in moto circulare e cantassono laude a Dio ringraziandolo de la loro salute, e perchè li beati sempre si specchiano in Dio, e da lui ritornano a lui: imperò che quella è la loro beatitudine; cioè vedere Iddio. E finge l'autore che riposandosi figurino quelle lettere: imperò che girando non sarebbe verisimile che le potessono figurare; perchè il merito loro è stato l'amore de la iustizia, però finge che dimostrino tali figure; e perchè tale influenzia hae Iddio posto in tale pianeto, cioè Iove, però hae finto l'autore che tale rappresentazione facessono li beati spiriti in questo sesto pianeto; » Buti.

Dilmi, Dimmelo; Purg. XVI, 44.

Dilungare, dalla particella di, e dall'adiettivo lungo, che dagli antichi, secondo proprietà latina, si usò anche per Lontano, Distante; 1. Andar lungi, Allontanarsi, Discostarsi; detto figuratam. Canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 10. – 2. Detto di strada, cammino, e simili, vale Avere direzione che via via si allontana da un dato luogo; Conv. IV, 12, 138. – 3. Per Discostare, Rimuovere, Mandar lontano, e simili; Conv. III, 9, 107. – 4. E figuratamente Purg. V, 17.

Dimagrare, dal lat. de e macer, Divenir magro. E in forma di Neut. pass. figuratam. e poeticam. per Andar diminuendo, perdendo, e simili; riferito a cosa di cui prima si avesse abbondanza, copia e simili; Inf. XXIV, 143.

Dimanda o Domanda, L'atto e L'effetto del dimandare, Interrogazione; e vale anche Richiesta; Inf. x, 16; xvIII, 82; xxIV, 77. Purg. III, 94; XIII, 77; XIV, 75; XX, 107; XXI, 93; XXII, 31. Par. IX, 80. Conv. IV, 27, 128. Cfr. DIMANDO.

Dimandare e Domandare, provenz. e spagn. demandar, franc. demander, dal lat. demandare, trasferito dal suo proprio senso di Commettere, Consegnare, a quello figurato di Confidare all'attenzione di alcuno la nostra ricerca e richiesta. Domandare, poi, nel lat. barb., ebbe varj sensi, come di Mandare a dire, di Citare, di Esigere. Nella Div. Com. questa voce si trova 63 volte, 19 nell'Inf., 24 nel Purg. e 20 nel Par. - 1. Ricercar notizia d'alcuna cosa da altri con parole, Cercar di sapere per mezzo d'interrogazione, Chiedere; Inf. 111, 96; v, 24; x, 42. Par. XXII, 27. - 2. E per Proporre una questione, un quesito, o simili, intorno a cosa comecchessia disputabile o dottrinale, e della quale si cerca o si desidera la soluzione; Par. XXV, 59. - 3. E con ellissi del compimento diretto, in costrutto con la prep. Di, reggente persona della quale si ricerca notizia, o con la quale si chiede di parlare o di trovarsi insieme; Inf. XXIX, 93. Par. XXVI, 80. - 4. E riferito diret-

tamente a cosa, vale Chiedere che sia indicata, mostrata, o simili; Purg. XXVII, 100. - 5. E reggente direttamente la persona alla quale si dimanda alcuna cosa: Interrogare intorno ad alcuna cosa o persona; Inf. XIII, 82; XIV, 50. Purg. XIV, 28. - 6. Pure per Interrogare, senza l'espresso compimento della cosa intorno alla quale s'interroga alcuno; Purg. II, 20; XIV, 3. Conv. IV, 15, 98 e seg. - 7. Figuratam., per Richiedere, Ricercare, Esigere, come condizione necessaria, ed anche semplicemente come opportuno, conveniente, e simili; detto così di persona come di cosa; Par. I, 15. Conv. III, 10, 63; IV, 6, 47. -8. Riferito a grazia, favore, licenza, aiuto, perdono, pietà, pace, e simili: nel qual senso corrisponde talora a Implorare, Invocare; Par. XXXIII, 17. Conv. III, 10, 60. - 9. E figuratam., riferito a persona, vale Cercare; Conv. IV, 22, 116, 124. - 10. Pur riferito a persona, vale figuratam. Chiedere con desiderio, od anche semplicemente Mostrar di desiderare; in locuz. figur. Conv. IV, 30, 44. - 11. Dimandare per Dio, vale Chiedere l'elemosina; Par. XXII, 83. - 12. Non dimandare, e simili, usato a significare potersi facilmente immaginare, supporre, credere una data cosa, come naturale conseguenza d'un certo ordine di fatti, circostanze, o simili, senza bisogno che altri lo dica espressamente; Inf. xxxiv, 23.

Dimandato e **Domandato**, 1. Partic. pass. di *Dimandare* e *Domandare*; *Conv.* I, 8, 88; III, 11, 31. - 2. In forza di Sost. Ciò che è stato dimandato, Cosa dimandata; *Conv.* I, 8, 88 e seg.

Dimandatore e **Domandatore**, Chi o Che dimanda, nei varj sensi del verbo; *Conv.* 17, 25, 42.

Dimandatrice e Domandatrice, Colei che dimanda; Vit. N. XXI, 25.

Dimando, forma antica per Dimanda, Interrogazione; *Inf.* 11, 97; x, 126; xix, 78. *Purg.* vi, 69. E per La cosa dimandata; *Purg.* iv, 18. E per Desiderio; *Inf.* xv, 79.

Dimane e **Domane**, dal lat. de e mane, Principio del giorno, Mattina; Inf. XXXIII, 37. Conv. IV, 6, 130.

Dimenare, dal verbo *menare*, per Muovere, Agitare, e dalla particella *di*, appostavi per maggior forza o efficacia; Muovere in qua e in là, Agitare, con una certa continuazione; *Conv.* IV, 13, 77.

Dinensione, dal lat. dimensio, Misura o Estensione dei corpi rispetto alle loro tre proprietà commensurabili, lunghezza, larghezza, ed altezza o profondità. Figuratam. e poeticam., per Corpo qualunque, Sostanza corporea; Par. II, 38.

Dimenticanza, L'effetto, e anche L'atto del dimenticare; Oblìo; *Conv.* 17, 14, 78.

Dimenticare, dal sost. mente, per Memoria, e la particella di; 1. Smarrire o Perdere la memoria di checchessia, Non averlo più in mente, Passarci esso dalla mente; Conv. IV, 14, 29. - 2. E per Non tener più presente alla memoria o al pensiero checchessia o chicchessia, Non farne più conto o caso, Trasandare, Trascurare, e simili; Conv. I, 1, 56.

Dimesso, dal lat. dimissus; Lasciato, Abbandonato, Tralasciato, Intermesso, e simili; Par. v, 59.

Dimettere, dal lat. *dimittere*; 1. Condonare, Perdonare, Rimettere, riferito a colpa, peccato, e simili; usato assolutam. *Par*. VII, 92, 117. - 2. E poeticamente per Concedere, Permettere; *Inf*. XXIX, 15.

Diminuire, dal lat. diminuere, Render minore di quantità, di numero, di grandezza o di estensione; Scemare, Ridurre a meno. E riferito a persona, vale Farla apparire o giudicare da meno di ciò che ella è; Conv. IV, 17, 48.

Dimonio, cfr. DEMONIO.

Dimora; 1. Il dimorare; Stabile permanenza in un luogo; ed altresì, per estensione, Il trattenerci per più o meno tempo; *Purg.* xvii, 90.-2. In locuz. figur. e figuratam. *Par.* vi, 37.-3. E figuratam. per Luogo ove si dimora, od anche si abita; *Inf.* xx, 50.-4. E per Indugio, Tardanza, onde Far dimora, per Indugiare; *Inf.* x, 70; xxxi, 144.

Dimorare, dal lat. demorari, Indugiare, Tardare; 1. Abitare, permanentemente in un paese, in un luogo; usato talora con le particelle pronominali; Purg. 1, 88; VIII, 122; XXVIII, 94. - 2. E figuratamente Inf. XVI, 67. Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 19. - 3. E per semplicemente Stare, Trattenersi in un luogo, o con una o con più persone, anche per breve tempo; Purg. VII, 63. - 4. Con qualche aggiunto qualificativo, vale Essere, Durare per alcun tempo, tale, quale dall'aggiunto stesso è determinato; Purg. XIII, 72. - 5. E per Star fermo, in contrapposizione di Andare o Camminare; Purg. II, 12; XI, 129. - 6. Detto di cosa morale, per Consistere; Vit. N. XVIII, 22.

Dimoro, forma antica e poet. per Dimora; Dimoranza. E per Indugio, Tardanza; Inf. XXII, 78.

Dimostrare, dal lat. demonstrare, voce che si trova 5 volte nell'Inf. (VII, 37; VIII, 74; XII, 94; XIV, 85; XXVIII, 91), 6 nel Purg. (IX, 61; XVIII, 14, 53; XXI, 114; XXVI, 110; XXXI, 130) e 9 nel Par. (II, 9, 44, 64, 91; XVIII, 116; XXII, 52, 148; XXVI, 38; XXXIII, 41). -1. Mostrare apertamente, Far conoscere o sapere in modo chiaro e compiuto, Far palese, manifesto, intelligibile, o simili, checchessia: Inf. vii. 37: xiv. 85, ecc. - 2. Per Mostrare esteriormente, Far vedere sia col fatto, sia con segni manifesti e notabili; riferito a qualità, idoneità o potenza, o checchè altro appartenga al proprio essere o alla condizione d'una persona; ed altresì a disposizione dell'animo, sentimento, affetto, intenzione, giudizio, o simili. E figuratam. detto anche degli atti, dell'aspetto, o simili, della persona medesima; Par. XXXIII, 41. Conv. III, 14, 53. - 3. E per Provare argomentando, secondo principj o criterj razionali, o secondo ragioni, fatti, esempi, e simili; Purg. XVIII, 14. Conv. IV, 9, 43. - 4. E per semplicemente Dichiarare; Conv. II, 1, 75, 89. - 5. E per Esporre, Narrare, Descrivere, o simili, e propriamente con evidenza o efficacia; Conv. IV, 26, 56. -6. E per semplicemente Mostrare, Offrire all'altrui vista, Far vedere; detto così di persona, come figuratam. di cosa; Par. II, 64. Conv. III, 7, 90. - 7. Figuratam. riferito a cose intellettuali o morali; Conv. III, 7, 92. - 8. In costrutto con un aggiunto, vale Far apparire agli occhi altrui tale quale l'aggiunto significa; Inf. VIII, 74. - 9. E per Indicare, Mostrare, e più spesso con cenni, gesti, o simili; Inf. XII, 94. Purg. IX, 61. - 10. Neut. pass. Farsi vedere, Apparire; in locuz. figur. Conv. III, 8, 58, 59, 71. - 11. Pure per Apparire, Manifestarsi, Palesarsi, Farsi visibile; parlandosi di cose materiali o sensibili; Purg. XVIII, 53. - 12. Costruito con qualche aggiunto, vale Mostrar di essere, Dar manifesto segno di essere, tale quale quell'aggiunto significa; Par. II, 91.

Dimostrativo, dal lat. demonstrativus, Che ha forza di dimostrare, Che serve o è atto a dimostrare. E in particolare, detto di ragione, argomento, e simili, vale Che inchiude dimostrazione, Che dimostra logicamente e necessariamente checchessia: ed in tal senso, nel linguaggio delle Scuole, equivale a Scientifico; Conv. II, 15, 45.

Dimostrazione, dal lat. demonstratio; 1. L'atto o L'effetto del dimostrare. E per Argomentazione secondo principjo criterj razionali, o secondo ragioni, fatti, esempj, e simili, che prova o che è diretta a provare qualche assunto; Par. xxiv, 96. - 2. E semplicemente per Dichiarazione, Spiegazione, Esposizione; Conv. II, 1, 76.

Dinanzi, da di e l'antiquato nanzi, o piuttosto da di e innanzi; voce che nella Div. Com. si trova 66 volte, 33 nell'Inf., 22 nel Purg. e 11 nel Par. - 1. Prep. che denota relazione di collocamento, postura, e simili, di cosa o persona anteriormente o dirimpetto ad altra, ed equivale a Innanzi, Avanti: Inf. 1, 62; XXIII, 62. -2. E figuratam. e in locuz. figur. Inf. vi, 2. Par. iv, 92. - 3. Per Alla presenza, In cospetto, e simili; Inf. 11, 73; VIII, 32; x, 130. - 4. Denota altresì relazione di moto, e vale Precedendo la persona o cosa indicata dal termine retto, direttamente o indirettamente, da essa preposizione; Innanzi quella, Avanti quella; Inf. IV, 87; XXIII, 2. Purg. VI, 5. - 5. E nella medesima relazione di moto, denota allontanamento, separazione, da un dato termine da cui si fugge; Inf. IX, 80. - 6. È pure usata a denotare relazione di tempo; e vale In tempo anteriore ad altro tempo, o a fatto, indicati dal termine retto da essa preposizione Avanti, Anteriormente; Inf. III, 7; IV, 37. Conv. IV, 24, 14. - 7. In forza di Avverb. di luogo, vale Nella, o Dalla, parte anteriore; Purg. XIX, 31. - 8. E figuratam., o in locuz. figur. Inf. 1x, 71. Conv. 1v, 26, 62. - 9. E in particolare per Dinanzi sè, Dinanzi a sè; Inf. XXXI, 87. - 10. E per Di contro, Di faccia, A riscontro di altra cosa; Conv. I, 11, 51. - 11. Come Avverb. di tempo, sia con relazione a tempo passato, sia a tempo futuro, vale Prima, Avanti, Innanzi; Inf. x, 98. Par. xxvi, 79. - 12. E come Avverb. di tempo, ed altresì Avverb. di luogo, riferito ad azione, discorso, ed altresì scrittura, e simili, vale Prima, Innanzi, In parte antecedente; Par. XI, 25. - 13. In forma d'aggiunto, e riferito a cosa, vale Che è o Che rimane dalla parte anteriore; Anteriore; Conv. III, 9, 63. - 14. E riferito a persona, vale Che precede altra, Che va innanzi ad altra; ed altresì Che occupa un posto anteriore a quello di altri; Inf. XIII, 118. - 15. Esser dinanzi, detto figuratam. per Essere a capo, Guidare, Governare; Conv. IV, 6, 122. - 16. Levare, Togliere, checchessia dinanzi ad alcuno o ad alcuna cosa, vale Toglierlo dalla sua presenza, Allontanarlo dal suo cospetto, Condurlo o Portarlo lontano; Inf. II, 119.

Dindi, voce onomatopeica, propria dei bambini quando cominciano a favellare; Denaro; Purg. XI, 105.

Dino Frescobaldi, poeta fiorentino contemporaneo di Dante, del quale abbiamo ancora alcune liriche. Il Bocc. (Vita di D., 14) lo dice « in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze » (cfr. Comm., lez. 33) e racconta come Dino opcrò che Dante riavesse l'incominciato suo poema, mandando al marchese Moroello Malaspina i sette primi canti, ritrovati in un forziere stato nascosto in

casa del fratello della moglie di Dante, per sottrarlo alla rapacità della plebe tumultuante, quando assaltò la casa dell'Alighieri, condannato all'esilio (cfr. GENESI DELLA DIV. COM.). Il Balbo (Vita di D., lib. I, c. 4), lo dice « fedele ed ufficioso amico di Dante. » Cfr. NANNUC., Man. I, 331.

Dintorno e D'intorno, da di e intorno; 1. Prep. denotante relazione di accerchiamento, circondamento, sia totale sia parziale, di una cosa ad un'altra, che serve a quella come di centro, e vale In giro, D'ogni parte, Attorno; Inf. xxx, 80. Purg. x, 79; XIII, 5. Par. XXI, 139. - 2. Denota relazione di avviluppamento, avvolgimento, di cosa che circondi altra aderendovi; Purg. XXIX, 147. Par. VIII, 53; XIV, 39; XVI, 9. - 3. E altresì denota relazione di percorrimento d'una cosa o d'una persona in giro ad altra cosa o persona che serva come di centro; Par. XIII, 12; XXVIII, 103; XXX, 11. -4. Serve alla relazione di percorrimento sopra una linea curva, o che abbia una certa curvità; e vale Attorno, Intorno; Inf. XII, 73. - 5. È pure usato a denotare la relazione del discorso con un dato soggetto o argomento: Intorno a, Rispetto a, Circa; Par. XXIX, 67. - 6. E in forza di Avverb. di luogo, che uniscesi coi verbi così di stato come di moto: In giro, Da ogni parte, Attorno; Inf. XXXI, 8. Purg. XXX, 20. Par. 1, 59. - 7. E vale anche Qua e là, Per le vicine contrade: Purg. XXVIII. 1.

Dio, dal lat. Deus, e questo dal gr. θεός, nome che nella Div. Com. si trova 129 volte, 25 nell'Inf., 41 nel Purg. e 63 nel Par. Inoltre abbiamo due volte Deo nel Purg., e dieci volte il plur. Dei, 3 volte nell'Inf., 4 nel Purg. e 3 nel Par. (cfr. DEO). - 1. L'Ente infinito, sommo bene e prima cagion del tutto. Ed in tale significato, che è il suo vero e proprio, non ha il plurale; nè riceve articolo se non quando gli sia apposto qualche adiettivo od altro aggiunto; Inf. IV, 38. Conv. III, 14, 25, e moltissime volte. - 2. Con aggiunti o predicati, o in costrutto con astratti, i quali esprimono alcuno de' divini attributi, ovvero sono ispirati dai concetti e dalle imagini della Sacra Scrittura; Par. v, 19; xxiv, 130. - 3. E in proposizioni o locuzioni attinenti ad alcuno de' misteri della Fede, e specialmente a quelli della Santissima Trinità e della Incarnazione della seconda Persona; Purg. xvi, 18. Par. vii, 30, 119; xxxi, 107. - 2. E retto dalla prep. Di, si aggiunge a molti sostantivi, con significazione di suprema autorità sulla persona o cosa da quelli espressa: di appartenenza, devozione, consacrazione, o simili di esse a Dio; ed altresì in proposizioni o locuzioni attinenti alla Chiesa e alla sua costituzione e gerarchia. E con alcuni di detti sostantivi si formano

Dio 573

locuzioni, le quali sotto ciascuno di essi ricevono a' lor luoghi particolare dichiarazione; Purg. 11, 29. Par. x, 140; x111, 33. - 3. Ed apposto a sostantivi che esprimono i naturali sentimenti o il culto dell'uomo verso Dio; Par. XXI, 114. - 4. Nel medesimo costrutto apposto a sostantivi esprimenti cosa che viene da Dio, emana da lui, o simili; Purg. XXVIII, 125; XXX, 142. Par. XXV, 63. - 5. Figuratamente si attribuiscono a Dio qualità sensibili e corporee; e se ne formano anche locuzioni figurate; Par. IV. 45; XXIII. 114: XXIX, 21, 77. - 6. Quindi altresì lo attribuire a Dio sentimenti, disposizioni, affetti, facoltà, atti, umani; per significare in modo sensibile le relazioni di lui con le creature; Inf. XIV, 16. Par. V, 19: VII, 91; IX, 62; XXVII, 57. - 7. Dio, sia così da per sè, sia preceduto da interiezione e propriamente dalla interiezione Oh, sia accompagnato con alcun aggiunto conveniente alla divinità, o col possessivo Mio, ha forza di esclamazione, e talvolta anche d'invocazione, con significato e intendimento diversi, secondo le circostanze; Ball .: « Fresca rosa novella, » v. 21. - 8. A Dio, posto assolutam. è maniera salutativa, e propriamente di licenza o congedo, che scrivesi anche congiuntamente Addio: Purg. VIII. 3. - 9. A Dio. coi verbi Darsi, Consacrarsi, e simili, o in locuzioni equivalenti, vale lo stesso che A vita spirituale, e più propriamente A vita religiosa e destinata al culto e al servizio divino; e talvolta anche semplicemente a pensieri di pietà, di pentimento, e simili; Purg. XI, 90. Par. X, 56; xxvi, 56. - 10. Come piace, o piacque, a Dio, Come, Quando, Dio vuole, o volle, e simili, sono maniere significanti Secondo che è, o che fu, disposizione o volontà di Dio; usato anche semplicemente per una certa enfasi; Par. XXII, 95. - 11. Dio lodiamo, usato a modo di Sost., significa Quel cantico della Chiesa, che dalle parole Te Deum laudamus con le quali comincia suol chiamarsi Te Deum. E si usò nella maniera Sonare a Dio lodiamo, che valeva Sonare a festa, e propriamente parlandosi di funzione religiosa fatta per ringraziare Dio di qualche prospero avvenimento; Par. XXIV, 113. -12. Dio lo sa, Dio si sa, e simili, sono maniere di affermare efficacemente checchessia, quasi invocandone testimone Dio. E sono altresì locuzioni, le quali valgouo, quasi per figura di reticenza, che chi parla non può tutto o adeguatamente dire, nè tutto o bene intendere o sentire chi ascolta: Par. III, 108. - 13. Dio sia con voi, è maniera con la quale si augura ogni maggior bene, e serve pure come saluto o come congedo; Purg. XVI, 141. - 14. In Dio, usato come compimento, e specialmente d'alcun verbo, serve a varie locuzioni figurate, più frequenti nel linguaggio dei mistici e spesso bibliche, significative della unione dell'anima con Dio come sommo suo bene. della rassegnazione dell'uomo a' divini voleri o della loro fedele ese574 **Dio**

cuzione, della comune origine delle creature da Dio, della grazia ed aiuto di lui, della suprema autorità, o simili; Conv. IV, 16, 1.-15. Per Dio, è maniera, talvolta anche in costrutto con la partiticella Che, la quale propriamente serve al giuramento o alla ossecrazione, ma altresì ha forza semplicemente di asseverazione, ed anche di esclamazione; e vale In nome di Dio, Al nome di Dio. Talora anche con alcuno degli aggiunti convenienti al nome di Dio: Pura. XXIII, 58. - 16. E vale pure Per amor di Dio, Per carità, in quanto si faccia, o coll'intendimento di fare, cosa grata a lui; nel qual senso costruiscesi spesso col verbo Dare o simili, ovvero Chiedere, Dimandare, e simili; Par. XXII, 83. - 17. La Dio grazia, La Dio mercè, e simili, sono maniere frapposte nel discorso, per riferire a Dio con animo grato la cosa della quale si parla; Inf. 11, 91. -18. Piaccia a Dio, Piacesse a Dio, Fosse piaciuto a Dio, e simili, sono locuzioni desiderative o augurative, fondate nel concetto che da Dio e dalla volontà sua dipendono le cose umane; Conv. 1, 3, 11: IV, 11, 66 e seg. - 19. Se Dio t'aiuti, ti lasci, vi salvi, vi lasci, e simili, sono locuzioni deprecative, usate come modo cortese di rivolgersi altrui; Inf. xx, 19. - 20. Se piace a Dio, Dio concedente, e simili, sono locuzioni condizionali, con le quali l'uomo subordina al voler divino l'effettuarsi di cosa da sè sperata o desiderata; Conv. I, 5, 50 e seg.

21. D10 è altresì denominazione propria di Ciascuna delle divinità pagane, ovvero di Qualsiasi altra divinità. Accompagnasi per ordinario con l'articolo; e nel plurale fa, conforme al latino, Dei, e in poesia anche Dii; Inf. 1, 72; xxxi, 95. Purg. xv, 98; xxi, 126. Par. 1, 69. – 22. Riceve aggiunti in costrutto con la prep. Di, e se ne formano perifrasi, indicanti una data divinità mediante le sue speciali attribuzioni o alcun luogo particolarmente e comecchessia sacro ad esso; Conv. II, 5, 31. – 23. E per Ciò che alcuno a sè faccia supremo oggetto de' propri pensieri, affetti, propositi; ed altresì Ciò in che alcuno riponga assoluta e baldanzosa fiducia; Inf. xix, 112. – 24. Talvolta è preso in senso generico per Essere celestiale, divino; Inf. VII, 87. Par. v, 123. Conv. IV, 20, 20. Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 114.

Sovente il nome di Dio è circonscritto, onde Dio è chiamato Alfa ed O, Par. xxvi, 17 (cfr. Alfa); El, Par. xxvi, 136. Vulg. El. 1, 4, 22. Eli, Purg. xxiii, 74. Elios, Par. xiv, 96. I, Par. xxvi, 134. Sommo Giove, Purg. vi, 118. Il primo Agente, Conv. I, 14, 24. L'Altissimo, Vit. N., xli, 29. Il primo Amante, Par. Iv, 118. L'Amor che governa, che quieta il cielo, Par. I, 74; xxx, 52. Il primo Amore, Inf. III, 6. Par. xxxii, 142. L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle, Par. xxxiii, 145. Il verace Autore, Par.

Dio 57

xxvi, 40. L'infinito ed ineffabil Bene, Purg. xv, 67. Il sommo Bene, Purg. XXVIII, 91. Il Bene di là dal qual non è a che si aspiri, Purg. xxxi, 23. Cfr. Par. III, 90; VII, 80; VIII, 97; XIV, 47; XIX, 87; XXVI, 16, 134. Il Bene che non ha fine, e sè con sè misura, Par. XIX, 50. L'universalissimo Benefattoro, Conv. 1, 8, 13. La somma Beninanza, Par. VII, 143. La divina Bontade, Inf. XI, 96. Par. VII, 64, 109. Conv. III, 7, 9. La prima Bontà, Conv. III, 7, 14; IV, 9, 23. La smisurabile Bontà divina, Conv. IV, 5, 12. La Bontà infinita, Purg. III, 122. L'universalissima Cagione di tutte le cose, Conv. III, 6, 34. Il Creatore, Purg. XVII, 91. Par. xxx, 101. La Deitade, Inf. xi, 46. Conv. iv, 21, 72. La somma Deità, Conv. 11, 4, 21. L'unico Dittatore, Mon. 111, 4, 62. Il Dispensatore dell'universo, Conv. 1, 3, 11. Il sommo Duce, Inf. x, 102. Par. xxv, 72. La prima Egualità, Par. xv, 74. L'Essenza, Par. II, 41. La somma Essenza, Par. XXI, 87. Il Fabbro, Vulg. El. 1, 5, 8. Il Fattore, Vulg. El. 1, 7, 24. Inf. 111, 4; XXXIV, 35. Purg. XVI, 80; XVII, 102; XXVII, 2. Par. VII, 31, 35; IX, 128; XXVI, 83; XXX, 21; XXXIII, 5. Vit. N. XXX, 23. Il Giudice, Purg. XXXI, 39. Il Governatore di tutte le cose, Mon. III, 16, 96. L'Imperator che lassù regna, Inf. 1, 124. Lo Imperator che sempre regna, Par. XII, 40. Cfr. Par. XXV, 41. L'Imperatore del cielo, Conv. III, 12, 87. Il sommo Intelligibile, Conv. IV, 22, 107. La Mente ch'è da sè perfetta, Par. VIII, 101. La prima Mente, Conv. II, 4, 28. Lo Motor primo, Purg. xxv, 70. Il Naturante, Vulg. El. 1, 7, 20. L'Ortolano eterno, Par. XXVI, 65. Il Padre, l'alto Padre, il Padre nostro, Il pio Padre, Par. XXVII, 1; X, 50. Purg. XI, 1. Par. XVIII, 129. La divina Potestate, Inf. III, 5. Il Primo, Par. VIII, 111. Il Principio delle nostre anime, Conv. IV, 12, 105. La Provvidenza, Inf. xxIII, 55. Par. 1, 121; XI, 28; XXVII, 16, 61. Il Punto a cui tutti li tempi son presenti, Par. XVII, 17; cfr. Par. XXVIII, 41, 95. Il Re dell'universo, Inf. v, 91. Lo Rege eterno, Purg. XIX, 63. Il sommo Rege, Purg. XXI, 83; cfr. Par. III, 84; XXXII, 61. L'ultima Salute, Par. XXII, 124; XXXIII, 27. La somma Sapienza, Inf. III, 6; XIX, 10. Il Signore, Inf. II, 73. Purg. XXI, 72, ecc. Il Sire, l'alto Sire, il giusto Sire, Inf. XXIX, 56. Purg. XV, 112; XIX, 125. Par. XXIX, 28. Vit. N. VI, 7; XLIII, 8. Il Valore, l'eterno Valore, lo primo ed ineffabile Valore, Purg. xv, 72. Par. 1, 107; IX, 105; X, 3; XIII, 45; XXIII, 81. Il Vero, Par. 19, 96, 125. La Virtù divina, Inf. v, 36. La prima Virtù, Par. XIII, 80; XXVI, 84. La prima Volontà, Par. XIX, 86.

Secondo le dottrine di Dante la Ragione e la Rivelazione guidano l'uomo alla fede nel Dio Uno, Par. XXIV, 130 e seg., nel qual luogo il Poeta segue Aristotile (Metaphys. XII, 6, 11; XII, 7, 7), e

principalmente San Tommaso, il quale adduce le « prove fisiche e metafisiche » dell'esistenza del Dio Uno; Sum. theol., P. I, Quest. II, art. 3. Comp. theol., Par. I, cap. 3-6. Cfr. August., De lib. arb. II. c. 3-15. BOET., Cons. phil., 1. III, pr. 10. - Ma nessun ente creato è capace di comprendere la Divinità, la quale sè sola compiutamente vede (Conv. II, 4 e II, 6) e « sè con sè misura » (Par. XIX, 51), e « fa di sè pareglie l'altre cose, E nulla face lui di sè pareglio » (Par. xxvi, 107 e seg.). Dio è « l'alta luce, che da sè è vera » (Par. XXXIII, 54), e per la quale il vero è vero (« Esse Dei non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere. Et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse et omnis alterius intellectus; et ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur, quod non solum in ipso sit veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas; » Thom. Aq. Sum. theol. I, 16, 5), ond'egli è il « Ben dell'intelletto » (Inf. III, 18), il sommo Bene, del quale tutti gli altri beni null'altro sono che un raggio, una pallida immagine, il Bene « sufficiente ad ogni cosa » (Par. IX, 9), ed al quale ogni cosa aspira, come al suo principio e fine ultimo (Par. 1, 109 e seg. « Diligere Deum super omnia est quiddam connaturale homini, et etiam cuilibet creatura, non solum rationali, sed irrationali, et etiam inanimatæ secundum modum amoris, qui unicuique creaturæ competere potest. Cujus ratio est, quia unicuique naturale est, ut appetat et amet aliquid secundum quod aptum natum est esse. Manifestum est autem, quod bonum partis est propter bonum totius: unde naturali appetitu vel amore unaquæque res particolaris amat bonum suum proprium propter commune totius universi, quod est Deus; » Thom. Aq. Sum. theol. I, II, 109, 3). La gloria di Dio penetra per tutto l'universo, risplendendo però in una parte più, in altra meno (Par. I, 1 e seg. Conv. III, 7, 9 e seg. « Licet primum principium uno modo se habeat ad omnia et ad unumquodque in largiendo esse divinum, non tamen omnia et unumquodque participantium esse divinum uno modo se habent ad ipsum, sed in diversa habitudine partecipant esse divinum et unumquodque in propria analogia, et ideo necesse est, quod formaliter differunt; » ALBERT. MAGN., Sum. theol. II, 25 a). Dio abita nei cieli, non circonscritto. ma circonscrivendo tutto l'universo (Purg. XI, 1 e seg. Par. XIV, 30), e nei cieli Egli rivela la pienezza del Suo amore. Egli è immutabile (Par. xv, 50), eterno, infinito, perfetto (Par. xv, 76 e seg.; xxix, 12), non pure giusto, ma la stessa giustizia (Par. XIX, 86 e seg.), il Punto dal quale dipende il cielo e tutta la natura (Par. xxvIII, 41 e seg. « Deus sicut uno actu omnia in essentia sua intelligit, ita uno actu vult omnia in sua bonitate; » Thom. Aq. Sum. theol. 1, 19, 5). Dio è triuno, ma per l'uomo il mistero della SS. Trinità è incomprensibile (Inf. III, 5 e seg. Par. XIV, 28 e seg.; XXVII, 1; XXXI, 28; XXXIII, 115, ecc.). Cfr. TEOLOGIA DI DANTE.

Dio, dia, dal lat. *dius*, Divino, Beato, Celeste; *Par.* xIV, 34; XXIII, 107; XXVI, 10. Cfr. DIVO.

Dio lodiamo, cfr. Dio, 11.

Diogenes, Διογένης, Diogene, nome di parecchi filosofi greci (il NOACK, Philosophie-geschichtliches Lexikon, 241 e seg. ne registra sette), dei quali i principali sono: 1. Diogene d'Apollonia, δ 'Απολλωνιάτης, soprannominato δ φυσικός, contemporaneo di Anassagora, autore di un'opera περί φύσεως, della quale non si conoscono che alcuni frammenti, raccolti da F. PANZERBIETER, De Diogenis Apol. vita et scriptis, Meiningae, 1823; Diogenes Apolloniates, Lips., 1830. Cfr. DIOG. L., IX, 57. Simpl. Phys., fol. 326-33 a. Theophr., De sensu, 39, 42, 44. PLUT. ap. Euseb. Præp. Evang. 1, 8. - 2. Diogene il Cinico, δ Κύων, nato a Sinope in Paflagonia nel 404, morto nel 323 a. C. a Corinto, famoso per il suo cinismo, come pure per la sua povertà e temperanza, Cfr. K. W. GOETTLING, Diogenes der Kyniker oder die Philosophie des griechischen Proletariats, Halle, 1851. HERMANN, Zur Geschichte und Kritik des Diogenes von Sinope, Heilbronn, 1860. Il Diogene ricordato da Dante, Inf. IV, 137, è secondo i più il Cinico da Sinope; secondo alcuni moderni, meno probabilmente, il filosofo d'Apollonia. Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., ecc., non ne dicono nulla. - Ott.: « Diogenes (il Cinico) ebbe per suo vestire uno mantello doppio per lo freddo, una tasca per celliere, e seco la portava, e portava uno bastone per sostenere il suo già debole corpo con lo quale già vecchio er' ausato di sostenere i suoi membri; abitò nelli limitari delle porte, e nelli antiporti delle cittadi, confessando il vero e riprendendo li vizii; e abitò in una botte, la quale elli volgeva; la state chiuso contra il sole, e il verno si volgea contro il meriggio, e sollazzevolmente diceva ch'aveva casa volubile; e portava seco un nappo di legno per bere, e vedendo un di uno fanciullo bere con le palme delle mani, ruppe in terra il nappo, e disse: io non sapea che la natura avesse seco il vaso da bere. Mai non piegò del vigore dell'animo. Alessandro venne a lui dimorante nella detta botte, tempo era di verno, e offerseli ciò che li volesse dimandare: chieseli ch'elli si levasse dal sole, e altro non volea da lui; e che elli era più ricco di lui, però che egli era più quello ch'egli non volea, che quello che Alessandro potea dare. » - Petr. Dant.: « Diogenes phylosophus modestissimus, de quo ait Seneca: potentior erat Diogenes Alexandro; nam plus erat quod Diogenes nollet, quam quod Alexander posset tribuere. » - Bocc.: « Diogene cui figliuol fosse, o

^{37. -} Enciclopedia dantesca.

di qual città, non mi ricorda aver letto, ma lui essere stato solenne filosofo, e uditore di Anassimandro, molti il testimoniano: e similmente lui essere rimaso di ricchissimo padre erede. Il quale come la verità filosofica cominciò a conoscere, così tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchiezza, e una scodella per poter bere con essa.... Fu negli studj continuo, e sollecito mostratore agli uditori suoi. Tenne una opinione istrana dagli altri filosofi, cioè che ogni cosa onesta si doveva fare in pubblico, ecc. » E del Cinico intendono pure Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., ecc.

Diomede, Δωμήδης, figlio di Tideo, re di Argo, uno dei principali e più astuti eroi greci della guerra di Troia; cfr. Hom., Il. II, 559 e seg.; v, viii, 66 e seg.; x, 220 e seg.; xi, 310 e seg. È nominato insieme con Ulisse, suo compagno di astuzie; Inf. xxvi, 56. « De ipso Diomede dicitur quod tamquam crudelissimus inter ceteros, hospitium tenens, occidebat hospites suos et ipsorum corpora faciebat dari equis ad comedendum; » Bambgl. - Cfr. Palladio, Ulisse.

Dione, Διώνη, figlia dell' Oceano e di Teti (Hesiod., Theog., 353), oppure di Urano e della Terra, madre di Venere (Hom., Il., v., 370), la quale è perciò chiamata Διωνεία, ed anche Διώνη. Nel luogo Par. VIII, 7, non è troppo chiaro se Dante intenda parlare di Dione madre di Venere, oppure di Venere stessa. Di Venere intendono Ott., Dan., Vol., Filal., Witte, ecc. Meglio però intendasi della madre di Venere, il Poeta volendo dire: Onoravano non solamente Venere, ma anche la di lei madre Dione, e Cupido suo figlio. Così Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Land., Tal., Vell., Lomb. e quasi tutti i moderni. Nel luogo Par. XXII, 144 la stella di Venere è chiamata Dione, come Maia quella di Mercurio. Cfr. Maia.

Dionisio, Διονύσιος, nome di quattro personaggi nominati da Dante:

1. DIONISIO ACCADEMICO, Conv. 11, 14, 26, forse Dionisio da Mileto, l'uno dei Logografi, che visse poco dopo l'anno 500 a. C.; ma più probabilmente Dionigi il Periegete, di patria incerta, vissuto nel primo secolo dell'èra volgare, il cui poema Περιήγησις οἰκουμένης, una descrizione del mondo allora conosciuto, dettato sulle orme di Eratostene, fu assai divulgato e commentato da molti nel prisco Medio-evo.

2. DIONISIO L'AGRICOLA, chiamato semplicemente « Quel di Portogallo, » Par. XIX, 139, il quale regnò nel Portogallo dal 1279 al 1325, uno dei migliori principi del suo tempo, il quale non pare essersi meritato il biasimo del Poeta; cfr. Schlosser, Weltgesch. VI, 570 e seg.

WEBER, Allgem. Weltgesch. VII, 549 e seg. L'Ott.: « Riprende il re di Portogallo, però che tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui.» – « Figlio d'Alfonso III, condusse in moglie nel 1281 Elisabetta figliuola di Pietro III re d'Aragona, e morì nel 1325. Debb' essere questo Dionigi quel re di Portogallo, il quale ebbe mestieri che il pontefice Nicola giudicasse delle gravi differenze insorte tra esso ed il suo clero; » Arrivab., Sec. di D., 203 e seg.

3. DIONISIO L'AREOPAGITA, nominato Par. XXVIII, 130, e ricordato, senza nominarlo, Par. x, 115-17. Fu convertito alla fede in Cristo dall'Apostolo S. Paolo; cfr. Act. App. XVII, 34. Secondo la tradizione ecclesiastica fu il primo vescovo di Atene (cfr. EUSEB., Hist. eccl. III, 9; IV, 23. Constit. Apostol. VII, 46), nella quale città raccontano pure aver egli sofferto il martirio. Il Brev. Rom. ad 9 Octob.: « Dionysius Atheniensis, unus ex areopagitis judicibus, vir fuit omni doctrinæ genere instructus. Qui cum adhuc in Gentilitatis errore versaretur, eo die, quo Christus Dominus cruci affixus est, solem præter naturam defecisse animadvertens, exclamasse traditur: Aut Deus naturæ patitur, aut mundi machina dissolvetur. Sed cum Paulus Apostolus, veniens Athenas et in Areopagum ductus, rationem reddidisset ejus doctrinæ, quam prædicabat, affirmans Christum Dominum resurrexisse, et mortuos omnes in vitam redituros esse: cum alii multi, tum ipse Dionysius in Christum credidit. Itaque et baptizatus est ab Apostolo, et Atheniensium Ecclesiæ præfectus. Qui cum postea Romam venisset, a Clemente Pontifice missus est in Galliam prædicandi Evangelii causa. Quem Lutetiam usque Parisiorum Rusticus Presbyter et Eleutherius Diaconus prosecuti sunt: ubi a Fescennio Præfecto, quod multos ad Christianam Religionem convertisset, ipse cum sociis virgis cæsus est; cumque in prædicatione Christianæ Fidei constantissime perseveraret, in craticulam subjecto igne injicitur, multisque præterea suppliciis una cum sociis cruciatur. Sed ea tormentorum genera omnibus forti ac libenti animo perferentibus, Dionysius, annum agens supra centesimum, cum reliquis securi percutitur septimo Idus Octobris. De quo illud memoriæ proditum est, abscissum suum caput sustulisse, et progressum ad duo millia passuum in manibus gestasse. Libros scripsit admirabiles et plane celestes: de Divinis nominibus, de Celesti et Ecclesiastica Hierarchia, de mystica Theologia, et alios quosdam. »-La più celebre delle opere falsamente attribuite a Dionisio Areopagita, ma che ai tempi di Dante si credevano generalmente autentiche, è il libro Περί τῆς οδρανίας εεραρχίας, ossia della Gerarchia celeste, nel Medio-evo la fonte principale dell'Angeologia cattolica.

ossia della dottrina concernente gli Angeli. Onde Fra Giordano, Pred. in Genes. VII, 40: « Degli angeli anticamente pochi Santi ne seppono. Santo Dionisio, che fu discepolo di San Paolo, questi ne disse quasi ciò che noi sappiamo; e credesi dalla Chiesa che l'avesse da San Paolo. » Le opere attribuite a Dionisio Areopagita furono pubblicate: Basilea, 1539; ed. P. Lausselius, Parigi, 1615; ed. B. Corderius, Anversa, 1634, Parigi, 1644, Venez., 1755, Brixiae, 1854, ecc. Tradotte da Darboy, Œuvres de S. Denys l'Areopag. traduites du Grec avec une introduction, Parigi, 1845. Cfr. Baumgarten-Crusius, De Dion. Areop., Iena, 1823. J. Niemeyer, Dion. Areop. doctr. philos. et theol.. Halle. 1869.

4. DIONISIO FERO, Inf. XII, 107, è il notissimo tiranno di Siracusa, figlio di Ermocrate, nato nel 431, morto nel 367 a. C., presso gli antichi il tipo dei tiranni crudeli e scellerati; cfr. VAL. MAX., I, 1; IV, 7; IX, 17. PLUT., Dion., 5. CIC., Tusc. V, 21, 22. DIOD. SIC., XIV. 15, 74. Alcuni si avvisano invece che nel luogo citato Dante intenda di Dionisio il Giovine, figlio dell'antecedente, successo al padre nel 367 a. C., detronizzato da Timoleone nel 343 a. C., quindi vissuto povero a Corinto; cfr. DIOD. SIC., XV, 16. PLUT., Dion. e Timol. Justin. XXI, 5. La prima opinione sembra più probabile. -Bambgl.: « Dionisius fuit rex Sicilie, et ipsam et Siculos oppressit sub magna tirannide. » - An. Sel.: « Dionisio fu pugliese, e fu valentissimo e ingegnoso tiranno, e per forza di lunga guerra vinse la Cicilia con grande tirannia. Questi fu molto fiero e spietato uomo. » - Iac. Dant.: « Il ferocie Dioniso per lo quale con grandisimo furore e forza lisola di Cicilia lungho tempo si resse. » -Lan.: « Questo Dionisio fu signore dell'isola di Cicilia: fu molto crudele e fiero, e ragionasi che al suo tempo si portava per li latini barba, e costui tanto era fiero che non solo per ingiura d'altri elli li facea disconciamente torre la barba, ma eziandio la sua elli si brustiava co' carboni accesi. Era questo Dionisio di tanto sospetto che sempre dubitava d'esser morto, e fra l'altre guardie ch'elli faceva, era che s'elli si giungeva a giacere con femina, e li segreti e palesi luoghi cercava temendo ch'elle non avesseno alcune arme o altro che li potesse offendere. » - Ott. : « Quest'è il crudele Dionisio infamato per tutto 'l mondo, e per tutte le scritture; questi non solamente predò le facultadi delli uomini, ma spogliò i tempi e le immagini delli Iddii... Questi è colui, per la cui vita la vecchia pregava, per non vedere peggiore successore: fu pieno di tanta sospecione, che per tema de' barbieri si facea radere alla moglie; poi venendoli sospetta, non si radea la barba, ma la bruciava: femina, che a sè venisse per lussuria, cercava diligentemente, che non avesse ferri di qui alli segreti luoghi della natura: per paura infine si fuggì del

regno a Corinto, tenne i fanciulli a leggere, miserabilmente finì sua vita; alcuni dicono che fu il figliuolo quello, che tenne scuola. »- Il Bocc, fu il primo a distinguere i due Dionisi, padre e figlio, confessando che « non appar qui di quale l'autor si voglia dire. » Per decidere la questione bisognerebbe incominciare dal provare, che Dante stesso non confuse i due personaggi, come fecero i suoi commentatori sino al Boccaccio.

Dioscoride, Pedanio, medico greco da Anazarba di Cilicia, il quale visse prima di Plinio, nei primi decenni dell'èra volgare. Si hanno di lui cinque libri Περί δλης ιατρικής, che si considerarono lungo tempo per il capo d'opera della materia medica, al quale più tardi si aggiunsero due libri, Alexipharmaca e Theriaca, forse lavori di qualche altro Dioscoride, vissuto più tardi, oriundo da Alessandria in Egitto. Anche il lavoro attribuitogli Περί εὐπορίστων άπλων τε καί συνθέντων φαρμάκων è apocrifo. Ediz. delle sue opere, in greco ed in latino, per cura di C. Sprengel, 2 vol., Lips., 1829-30. Dante lo nomina Inf. IV, 140, chiamandolo « il buono accoglitor del quale, » cioè delle qualità e virtù delle erbe e delle piante. - « Compose un libro, nel quale ordinatamente discrisse la forma di ciascuna erba, cioè come fossero fatte le frondi di quelle, come fosser fatte le loro radici, come fosse fatto il gambo e come i fiori e come i frutti di ciascuna e come il nome, e similmente la virtù di quelle; » Bocc.

Dipartire, dal lat. barb. dipartire; 1. Dividere una cosa in due parti, Separarne una parte dall'altra; Inf. XI, 89. Purg. IX, 75. -2. E per semplicemente Separare, Disgiungere; figuratam. Inf. v, 69. Par. vi. 105. - 3. E per Distaccare, Staccare, Spiccare, e simili; anche assolutam. Par. XXII, 73. - 4. E figuratam. Conv. III, 15, 95. -5. Riferito a persona, Allontanarla da alcun luogo o da altri, Condurla via, Discostarla da alcuna cosa; Inf. XXIII, 132. Purg. IX, 39. -6. E riferito ad animale; Inf. 1, 111. - 7. E figuratam. e poeticam. per Differenziare, Distinguere; Inf. IV, 75. - 8. Neut. pass., per Separarsi, Allontanarsi, Discostarsi; Inf. XII, 59. Purg. XV, 19; XXXIII, 114. - 9. E figuratam. Par. I, 130. - 10. Per Andar via, togliendosi da un luogo, o separandosi da una data persona, tanto assolutam. quanto col compimento espresso; Partirsi; Inf. xxvi, 91. -11. Figuratam, e poeticam, riferito a operazione, atto, e simili vale Cessare: Par. XXIX, 54. - 12. Dipartirsi da alcuno, detto di persona vale figuratam. Dipartirsi dalla sua opinione, Dissentire da lui, Esser di contraria opinione; Purg. XXIX, 105. - 13. E figuratam., Dipartirsi da alcuno, vale Esser diverso da lui, Dissomigliare; Par. VIII, 130. - 14. E a modo di Neut. Andar via, Partire, Discostarsi; Inf. 1v. 81: xxvi, 35: xxxiv, 84.

Dipelare, dal lat. depilare, Svellere i peli, Pelare; Inf. xxv, 120.

Dipelato, dal lat. depilatus; Partic. pass. di Dipelare. E in forma d'Add., Che non ha peli, Pelato; Inf. XVI, 35.

Dipendere, dal lat. dependere, Provenire, Prendere origine, Esser causato, prodotto. E per Prendere l'esser proprio, Informarsi da checchessia; termine delle Scuole; Conv. III, 2, 42; III, 15, 29; IV, 15, 41.

Dipingere e Dipignere, dal lat. depingere; Rappresentare per via d'imitazione con le linee e coi colori la figura di uomo o di animale, o la forma di checchessia. - 1. Rappresentare, Ritrarre; detto per similit. e poeticam. Par. XVIII, 109. - 2. Poeticam., detto di luce, e riferito agli occhi, in quanto per essa si disegna nella retina la immagine degli oggetti; Par. XXIII, 91. - 3. E per Colorire, Ornare, Distinguere, di colori; o anche semplicemente Coprire di un dato colore; detto poeticam. di colore o di luce; Par. XXVII, 29; XXVIII, 23. - 4. Pure poeticam. per Abbellire, Adornare; Par. XXIII, 27. - 5. Figuratam. e poeticam., Dipingere nel volto alcun sentimento dell'animo, vale Farlo ivi palese, mediante quel colore onde naturalmente si cuopre il volto di colui che da quel sentimento è commosso; Inf. IV, 20. - 6. E per Ritrarre con colori le sembianze di alcuno, Ritrattarlo; figuratam. Ritrarre con molta verità per mezzo della parola le sembianze, le fattezze di alcuno, la forma, figura o altre qualità estrinseche di una cosa, Purg. XXIX, 100.-7. Neut. pass. Fregiare il proprio corpo di figure colorate, ed anche Darsi il belletto. E figuratam. e in buon senso, Adornarsi, Abbellire; Son.: « Da quella luce, che il suo corso gira, » v. 14. - 8. Poeticamente, detto di persona, e riferito al colore, onde il volto dell'uomo si ricopre per effetto di alcun sentimento dell'animo o per qualche cagione fisiologica; Inf. XXIV, 132. Purg. II, 82. Conv. IV, 25, 56. - 9. E detto del sentimento stesso, del cui colore si tinge il volto umano; Conv. 1V, 19, 72.

Dipinto, dal lat. depictus; 1. Part. pass. di Dipingere, nei varj significati del verbo; Purg. vii, 79. Par. xvii, 39.—2. In forma di Add., per Adorno di figure dipinte, In cui sono immagini dipinte. Per similit. Inf. xvii, 15.—3. E per semplicemente Figurato, Rappresentato in disegno, Disegnato; detto figuratam. Par. xxiv, 42.—4. E pur figuratam., per Adombrato, Figurato per simboli; Purg. xxxiii, 76.—5. E per Colorato, Segnato di colore o colori; Inf. xxiii, 58. Purg. xxix, 74.—6. Per similit. e poeticam.,

Distinto di bei colori, detto di cosa; Inf. XVI, 108. Par. XXX, 63.-7. Pure poeticam. e detto di volto o al volto riferito, vale Che è sparso di quel colore, per mezzo del quale si manifesta in esso l'affetto onde l'animo è commosso: ed è anche detto dell'affetto stesso in quanto per mezzo di un proprio colore si manifesta nel volto; Par. IV, 10; XXIX, 7.-8. Figuratam. per Adorno, Fregiato; Par. XX, 102.-9. Detto particolarmente di volto, ed altresì di persona o viso, vale Imbellettato, o Che si è dato il belletto, il liscio; Par. XV, 114.

Dipinto, Sost., Opera dipinta. E per similit. e poeticam., Ciò che è comecchessia rappresentato; *Par*. xviii, 92.

Dipintore, Chi o Che dipinge, Colui che esercita l'arte del dipingere, Pittore; Conv. IV, 10, 79.

Diporre e **Deporre**, dal lat. deponere, Por giù, Tor di dosso, Torre una cosa da un'altra per porla giù, od altrove, o simile; *Inf.* xix, 44. Cfr. DEPOSTO.

Diradare, da *rado*, Far rado o più rado, Diminuire la spessezza. Neut. pass. e Neut., detto di rugiada, vapore, nebbia, e simili, vale Farsi men denso, Cominciare a liquefarsi, o a dileguarsi; *Purg*. I, 123; XVII, 5.

Diramare, dalla particella di e da ramo; Dividersi in rami nascenti dallo stesso tronco, detto di albero o pianta. E diramarsi, in costrutto con la particella Da, vale Procedere, Derivare, separandosi, a similitudine dei rami di un albero, detto di cosa tanto materiale quanto morale; Par. X, 13.

Dire e Dicere, dal lat. dicere, Verbo di uso comunissimo, che regge tanto un compimento diretto, quanto una proposizione mediante la congiunzione Che o la particella Di. Nelle diverse sue forme e nei diversi suoi significati questa voce occorre nella Div. Com., 760 volte, 303 nell'Inf., 285 nel Purg. e 172 nel. Par. - 1. Nella sua più generale accezione vale Significare per mezzo della parola, Esprimere parlando; Inf. v, 139; xiii, 110. - 2. E figuratam. Purg. xxi, 104. - 3. Applicato figuratam. alla parola interiore, e riceve di solito un compimento, come Tra sè, Dentro di sè, Nell'animo, Nel cuore, Nel pensiero, Tacitamente, e simili; Purg. xxix, 21. Par. vii, 10 e seg. - 4. E per Significare mediante la parola scritta, Esprimere con la scrittura, Scrivere; Inf. i, 4. Par. xxvii, 101. Conv. ii, 9, 57. - 5. In proposizione relativa, e usato più spesso nella prima persona singolare del Presente, compone una maniera equivalente a

584 Dire

Di cui parlo o scrivo, si parlerà o scriverà, si è parlato o scritto, ecc., Par. VI, 89; XVI, 53. Conv. IV, 11, 52. - 6. Per Affermare, Asseverare, Accertare, e simili; Purg. VII, 62; XVI, 74. Conv. IV, 19, 39. - 7. E per Comandare, Ordinare, Imporre; e detto di legge o legislatore, Prescrivere; Conv. IV, 26, 92. - 8. E per ammonire, Avvertire, Insegnare, e simili; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 85. - 9. Per Narrare, Raccontare, ed anche semplicemente Ricordare, sia a voce sia per iscrittura; detto figuratam. anche della scrittura, medesima; Inf. II, 13. Purg. I, 67. - 10. Vale anche Esporre a fine di far sapere, Informare, Ragguagliare, e simili; Inf. II, 86; XXIX, 88. Purg. XVI, 44; XX, 117.

11. Dire, per Mostrare Dimostrare, Attestare, e simili; usato anche figuratam. Inf. vii, 120. Par. xxviii, 8. - 12. E per Dimostrare la verità o la ragione, la natura, il significato, e simili, di checchessia; Spiegare, Dichiarare; Purg. vi. 44. - 13. Parlandosi di scrittura, e con relazione al suo tenore, vale Esprimere, Aver per contenuto. Contenere ciò che dal suo compimento è determinato; Conv. III, 15, 6, - 14. E assolutam., e usato più spesso nella terza persona singolare del Presente, premesso a una sentenza, detto, o simile, che da un'autorevole scrittura si desuma; ed estendesi anche ad autore, proverbio, e simili; Conv. IV, 13, 59. - 15. E parlandosi di breve scrittura, come iscrizione, soprascritta, titolo, e simili, come anche di vocabolo, vale Rappresentare quello che risulta dalla unione delle parole o delle lettere scritte, delle quali si compone; Inf. xi, 8. Conv. IV, 6, 30. - 16. E pur detto di parola, locuzione, e simili, vale Significare; Conv. III, 13, 49; IV, 8, 76, 77, 94. - 17. Figuratam., detto di cosa, fatto, accidente, e simili, vale Significare, Dare indizio, Fare o Lasciar conoscere, comprendere; Inf. vIII, 8. - 18. Usato dinanzi a proposizione interrogativa o dubitativa, riceve il senso di Dimandare; Purg. XIV, 25. - 19. E per Esprimere con suoni articolati, Pronunziare, Proferire; Inf. VII, 126. - 20. Riferito a parole, qualunque esse siano, e costruito con un compimento retto dalla particella A, significa Volgere, Rivolgere, Indirizzare; Inf. XVI, 55. Purg. VIII, 3.

21. Dire, vale pure Significare pienamente, Esprimere con ogni efficacia; Purg. XII, 111. - 22. E per Palesare, Scoprire, Manifestare; Inf. XVIII, 52. - 23. E riferito ad alcun bisogno del corpo vale Manifestarlo; Par. XVII, 12. - 24. E per Appellare, Chiamare; Conv. III, 2, 50; IV, 29, 67. - 25. E per Suggerire, Dettare, e simili; detto figuratam. di animo, cuore, ragione, e simili; Son.: « Voi che portate la sembianza umíle, » v. 7. - 26. E per Comporre, segnatamente in poesia; Vit. N. VII, 11. - 27. E a modo d'impersonale, Si dice, Dicono, e simili, vale È fama, È voce, Corre voce, Si racconta, e simili; ed altresì È opinione comunemente ricevuta; Par. XII, 81. -

28. Usato innanzi all'orazione diretta, o frappostovi, o soggiuntovi; Purg. 1X, 114; XI, 133. - 29. Usato anche come cominciamento d'un discorso, dopo un qualche preambolo o simile avviamento a ciò che si vuol dire; Conv. 1V, 3, 28. - 30. Serve altresì alla continuazione del discorso; ed anche a ripigliare il filo del discorso stesso; allorchè sia interrotto da qualche digressione; e in questo secondo ufficio è usato più che altro nella prima persona del Presente dell'Indicativo; Inf. VIII, 1. Conv. 1, 10, 17.

31. Dire in forma di Neut. pass., vale Prendere il nome, il cognome, l'appellazione, e simili; Par. xv, 91. - 32. In forma di Neut. Significare con parole il proprio pensiero, Parlare, Favellare; ed altresì Parlare in pubblico, Perorare; Inf. IV, 64; V, 126. Purg. XXIII, 130. - 33. E per Comporre, segnatamente in poesia, Poetare; Vit. N. xxv, 22, 27. - 34. Costruito con la particella Di, vale Far parola, menzione, Dar ragguaglio, e simili, ed altresì Trattare, Ragionare, sia a voce sia in iscritto, di checchessia; Inf. 1, 9. Conv. III, 11, 136. - 35. Che vuoi tu ch'io dica? maniera usata allorchè rispondendo altrui si è incerto di ciò che si deve dire o giudicare intorno a checchessia, e specialmente per annunziare, con una specie di figura del discorso, la gravità della cosa che si è per dire; Purg. XXIII, 97. - 36. Come dire, Come è a dire, Come sarebbe a dire, e simili, sono maniere dichiarative, ed equivalgono a Cioè, Per esempio; Conv. IV, 18, 30. - 37. Dico, Diciamo, sono usati per dichiarare e determinare ciò che innanzi è stato detto; Inf. 1V, 66; Purg. III, 43. -38. È a dire, È quanto dire, e simili, lo stesso che Vale, Significa, e simili: Conv. III, 10, 34. - 39. Voler dire, detto di parola, frase, o simile, vale Significare, Valere; Conv. 1V, 6, 7.

Dire, Sost. 1. L'atto del dire; ed altresì L'effetto del dire, ossia Ciò che uno dice o ha detto; *Inf.* III, 80, 129; IV, 147; IX, 13; XIII, 55, ecc. - 2. E per L'atto del recitare, riferito a preghiera e simili; *Purg.* XXVI, 130.

Diretano, dal lat. de retro, La parte di dietro; Inf. xxv, 55.

Diretato, dal basso lat. dehæritatus, Privato dell'eredità; Purg. XIV, 108.

Diretro, e talora anche Dirietro, voce adoperata 37 volte nella Div. Com., 7 nell'Inf. (XIII, 124; XIV, 140; XX, 39; XXIII, 77; XXV, 115; XXVI, 117; XXXIII, 3), 19 nel Purg. (IV, 29; V, 3; VI, 5; IX, 69; X, 50, 72; XVIII, 114, 133; XIX, 97; XXII, 63, 128; XXIII, 19; XXIV, 59; XXVI, 66; XXVIII, 145; XXIX, 63, 143; XXX, 72; XXXI, 57) e 11 nel Pur. (I, 35; II, 90; VI, 50; IX, 6; X, 101; XI, 47; XII, 83, 117; XVI, 75; XXI, 16, 132). 1. Prep., lo stesso che Dietro, così nel

proprio come nel figurato; Inf. XIII, 124. Purg. XVIII, 114; XXIX, 143. Par. I, 35; IX, 6, ecc. - 2. In forza di Avverb. Nella o Dalla parte posteriore, ed anche Appresso, ed altresì Indietro; Inf. XX, 39. Purg. VI, 5. - 3. In forza di Sost. parte posteriore di cosa o di persona; Purg. XIX, 97.

Direttamente, cfr. DIRITTAMENTE.

Direttivo, lat. *Directivum*, Che è atto, Che serve, Che è deputato, a dirigere, a guidare; usato tanto in senso proprio quanto figurato; *Mon.* I, 14, 25; III, 4, 76; III, 16, 52.

Diretto, dal lat. directus, Partic. pass. di Dirigere. 1. In forma d'Add. Volto per linea retta, Volto dirittamente, Addirizzato a, o contro, un dato segno; Par. VIII, 105. – 2. Figuratam. e poeticam., per semplicemente Volto, Rivolto, Intento; Purg. xVII, 97. – 3. Per Che tiene o Che seguita la via diretta, andando al suo termine prestamente, e senza fermarsi, o con brevissime fermate; Par. XVIII, 147. – 4. E posto avverbialm. vale Direttamente; Par. XVIII, 16. « Dirittamente, e non per obliquo; » Buti.

Dirietro, cfr. DIRETRO.

Dirimere, dal lat. *dirimere*, Rompere, Sciogliere, Annullare; e poeticam. Separare, Dividere, Spartire; *Par.* XXXII, 18.

Dirittamente, e per sincope Drittamente; 1. In linea, o Per linea, diritta, Con andamento diritto; contrario di Curvamente, Tortamente, Tortuosamente, e anche di Obliquamente; Conv. III, 5, 94. - 2. Poeticam., per La via diritta, cioè che mena al luogo dove alcuno è diretto; Purg. xvi, 49. - 3. Per Direttamente, Addirittura, Con diritto cammino e senza fermarsi; anche in locuz. figur. Conv. IV, 5, 50. - 4. Per Rettamente, Con senno, Bene; Par. xxiv, 67. - 5. Per Con rettitudine, Secondo giustizia, verità, onestà, e simili; Par. xv, 2; xvii, 105.

Dirittissimo, e per sincope Drittissimo, Superlat. di diritto e dritto; Conv. 1V, 12, 137.

Diritto e per sincope Dritto, dal lat. directus. Nella Div. Com. questa voce si trova 52 volte, cioè 16 nell'Inf., 25 nel Purg. e 11 nel Par. - 1. Add. Che non piega da nessuna banda e non torce; Fatto, Condotto, e anche Posto, per linea retta; Che ha un andamento per linea retta; ed altresì Che sta, s'erge, verticalmente. E il suo contrario è, secondo i casi, Torto, Tortuoso, Curvo, Inclinato,

Diritto

587

Pendente; Purg. x, 30 (nel qual luogo pare che sia da leggere: CHE, DRITTA, DI SALITA AVEVA MANCO, cioè: La quale ripa, essendo diritta quasi a perpendicolo, aveva mancanza, impossibilità di salita. Un verso tutto simile, Purg. XXI, 57. I più leggono però: CHE DRITTO DI SALITA AVEVA MANCO; cfr. Comm. Lips. II, 165 e seg. Moore, Crit., 386-88. Conv. IV, 9, 55. - 2. Detto di persona, del suo corpo, o anche del suo volto, vale Che sta o Che si muove secondo il proprio asse, perpendicolarmente; ed altresì Costituito in modo normale; e il suo contrario è secondo i casi, Curvo, Chinato, e simili; Purg. XII, 7; XIX, 132 (nel qual luogo la vera lezione è senza dubbio DRITTO, ed il senso: La mia coscienza mi rimorse dello star dritto dinanzi a voi. I più leggono DRITTA, come se Dante avesse voluto menar vanto della purità e giustizia della propria coscienza! E come se egli avesse parlato di rimorsi della dritta sua coscienza, senza accennarne la cagione! Cfr. FANFANI, Studi ed Osserv., 107. Comm. Lips. 11, 354. MOORE, Crit., 394 e seg. - 3. In locuz. figur., e altresì figuratam., nei sensi già notati; Purg. viii, 132. Par. xiii, 129. - 4. Per Volto dirittamente, Che va a un dato termine per diritta linea, Che investe checchessia direttamente, e simili; Diretto; Purg. xv, 9; xxII, 50. Par. v, 130. Conv. III, 14, 25. - 5. Detto in senso particolare di strada o simile, vale Che conduce seguitatamente a un dato luogo, Per cui si perviene a un dato luogo sicuramente e nel più breve termine di tempo; e detto di cammino, moto, e simili, vale Per la via più breve, Per linea retta. Figuratam. o in locuz. figur. Inf. I, 3; XI, 9. Conv. IV, 1, 58, 61. - 6. Aggiunto di linea, vale Che va da un punto ad un altro senza interruzione, e senza piegare o deviare minimamente nel proprio percorrimento, cosicchè è la più breve che tirar si possa fra i detti punti. Più comunemente Retto. E il suo contrario è Curvo; Conv. IV, 13, 113. - 7. Figuratam. detto di persona, vale Giusto, Probo, Che ha rettitudine di animo; Che opera rettamente, onestamente, e simili; Conv. III, 15, 114. - 8. E pur figuratam., per Onesto, Buono, Puro, e simili; ed altresì Che intende o è rivolto, ovvero Che guida, al bone: detto di abiti, qualità morali, dell'anima, affetti, e simili; Purg. VIII, 83; XXII, 86. Conv. IV, 13, 107. - 9. E per Conforme alla legge dell' onesto, Lecito, e simili; Inf. xxx, 39. - 10. E per Vero, in senso di Reale, Effettivo, Proprio, e simili; Purg. VII, 39. - 11. E per Preciso, Esatto; ed altresì per Giusto, Di giusta misura; Inf. XVIII, 4. -12. Cerchio diritto, e per ellissi anche semplicemente Diritto, si disse l'Equatore; Par. x, 19. Conv. 11, 3, 28. - 13. Diritto è pure usato come aggiunto di mano, o di altro membro o parte del corpo, ed altresì per estensione di lato, parte, cosa o persona, rispetto alla situazione di altra; ed è lo stesso che Destro; Purg. XIV, 8. - 14. E

in forza di Sost., vale linea diritta, verticale o orizzontale, secondo cui è, o deve essere, fatto, condotto, misurato, riscontrato, partito, e simili, checchessia; Andamento per linea retta, Dirittura; Purg. X, 30 (quando in questo luogo si voglia leggere DRITTO invece di DRITTA; vedi più sopra al num. 1). – 15. In forza di Avverb., vale In modo diritto, Dirittamente, Per linea retta; anche figuratam., o in locuz. figur. Inf. 1, 18. Purg. XVIII, 45. Conv. III, 5, 62. – 16. Poeticamente, e in dipendenza da un avverbio di luogo, per Di contro appunto; Inf. IV, 118.

Diritto, e per sincope **Dritto**, dal lat. barb. *directum*; Sost. 1. Ciò che è in sè diritto, ossia giusto, ragionevole ed onesto: Principio di giustizia, dal quale debbono prendere norma e misura gli atti della libertà umana; Regola o Legge razionale; *Purg.* v, 78.-2. E in significato fisico, Ciò che è diritto; opposto ad Obliquo; *Par.* x, 19.

Diritto, e per accorciamento Dritto; 1. Part. pass. di Dirizzare e Drizzare, lo stesso che Drizzato, di cui è forma sincopata e alterata; Conv. 11, 16, 21. – 2. E in forza d'Add., per Ritto, Che sta sopra di sè, In piedi, detto di persona; Inf. XIV, 103; XXV, 124. Purg. XXVIII, 67. – 3. Levarsi diritto, e per maggiore efficacia Levarsi diritto in piè, vale Alzarsi su, Levarsi in piede; Inf. IV, 5. Purg. XXXIII, 8.

Dirittura, e per sincope **Drittura**, Andamento continuato per linea diritta. 1. In senso figur., vale Rettitudine, Intera onestà, nel volere, nell'operare, e simili, secondo la regola del bene morale; Canz.: « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 35. – 2. E in senso speciale, Giustizia; Par. xx, 121.

Dirivare, cfr. Derivare, del quale è forma piuttosto arcaica. I testi di Dante variano tra le due forme.

Dirizzare, e per sincope Drizzare, dalla particella di e rizzare, oppure è forma varia di dirigere; propriam. Volgere direttamente a un dato luogo o termine, Dirigere. 1. Riferito ad arme, colpo, e simili, ed altresì a mira, vale Volgere a un segno, scopo, termine, e simili; Par. 1, 126. – 2. E riferito a sguardo, volto e simili, ed altresì a discorso, parole, voce, e simili, vale Indirizzare, Rivolgere; Inf. XXVII, 19. Purg. 1, 111; 1X, 84. – 3. Riferito particolarmente a dito, vale Volgerlo verso una cosa o persona a fine di accennarla; Purg. V, 3; VIII, 96. Conv. IV, 22, 17. – 4. Dirizzare chicchessia o checchessia ad un fine, vale Disporlo, Predisporlo ad

esso; Purg. xxx, 110. Conv. IV, 6, 75.-5. Poeticam. riferito a strada, Via, e simili, vale Volgere; Purg. XIV, 45. - 6. E per Guidare, Regolare, Dirigere, verso un dato luogo, punto, segno, riferito a un termine estraneo al soggetto; usato anche figuratam. Purg. XXXI, 15. Par. XXVI, 24. - 7. E per Dirigere ad un luogo, additando la strada, ovvero guidando; anche figuratam. Purg. XIX, 78. Par. VI, 18. - 8. E pur figuratam. e in locuz. figur., vale Guidare, Reggere, Governare, per precetti, insegnamenti, e simili, Ammaestrare, Informare a virtù. scienza, e simili; Conv. IV, 7, 26. - 9. Per Fare, Rendere, o Tornare, diritto, Addirizzare; detto figuratam. Purg. XXIII, 126. - 10. E per Volgere in su, Alzare; ed altresì Rifare diritto, riferito alla persona, ovvero a testa, volto, petto, e simile; Inf. xx, 31; xx11, 129. Purg. XII, 77. - 11. Neut. pass. Dirizzarsi per una via o simile, vale Mettersi per essa; Conv. IV, 1, 59. - 12. Figuratam., Rivolgersi altrui col discorso; Purg. XV, 43. - 13. E detto di cosa morale ed altresì di discorso, o simile, vale Rivolgersi, Esser diretto; Canz.: « Voi che. intendendo, il terzo ciel movete, » v. 8. - 14. Detto di persona, vale Levarsi su, Sorgere, ed altresì Levarsi in piedi; usato talora anche con l'ellissi della particella pronominale; Inf. IX, 37; X, 32. -15. Part. pass. DIRIZZATO e DRIZZATO, Levato su, Sorto; Inf. x, 67.

Dirizzare, Drizzare, nelle varie sue forme, e nei diversi significati esposti, si trova nella Div. Com. 50 volte, 12 nell'Inf., 22 nel Purg. e 16 nel Par.

Dirocciare, da roccia, Neut. e anche in forma di Neut. pass. Cadere, Scendere, Venir giù, e simili, da roccia, o di roccia in roccia. Detto figuratam. delle lagrime che formano i fiumi infernali; Inf. xiv, 115.

Dirompere, dal lat. dirumpere; 1. Togliere a checchessia la saldezza, la durezza, ed altresì la resistenza o la tensione, Farlo divenire a poco a poco arrendevole, percotendo, ammaccando, e simili; e altresì Frangere, Infrangere; Inf. XXXIV, 55. – 2. E per Rompere con violenza, Spezzare; Mon. II, 1, 3.

Dirotto, dal lat. diruptus, detto di pianto, lagrime e simili, vale Copiosissimo, Che non ha ritegno; Purg. XXIII, 87.

Dirubare, lo stesso che *Derubare*; al Partic. *Dirubato*, Derubato, Spogliato; *Purg.* XXXIII, 57.

Disabbellire, Privare di bellezza. Neut. pass. Perder bellezza, e figuratam. decoro, ornamento, e simili; Conv. 11, 8, 69.

Disagguaglianza, dal lat. dis e æqualitas, L'esser disuguale, non pari, Disuguaglianza, Disparità, Diversità; e in senso concreto, Qualità, o Cosa, disuguale; Par. xv, 83. Conv. Iv, 23, 68.

Disagiare, dal lat. dis e da agio, Privar d'agio, Arrecar disagio, Tenere in disagio, Scomodare. Figuratam. e poeticam., riferito ad azione, vale Renderla non libera, Impedirla comecchessia; Purg. XIX, 140.

Disagio, dal lat. dis e habere, Mancanza, Difetto; figuratam., riferito a luogo; Inf. XXXIV, 99.

Disaminante, Che disamina, Che sottopone a diligente considerazione checchessia; Conv. III, 2, 55.

Disamorato, Che non sente la passione d'amore, Che non ama; Canz.: « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 7.

Disanimato, Che ha perduto l'animo, il coraggio. E per Privo di vita, Esanime; *Purg.* xv, 135.

Disascondere, dal lat. dis e abscondere, il contrario di Ascondere; Scoprire, Manifestare. E Neut. pass. Scoprirsi, Venire in luce, Manifestarsi; in senso però figurato; Par. xxv, 66.

Disbramare, Saziare la brama, Sodisfare pienamente, riferito a passione, desiderio, ed altresì a fame, appetito, e simili; Sbramare: usato figuratam. *Purg.* XXXII, 2.

Disbrancare, Neut. pass. Dividersi in due o più branche, Diramarsi; detto di pianta. E in locuz. figur. Conv. IV, 23, 18.

Disbrigare, Liberare da impaccio, impedimento, e simili Sbrigare, Cavar d'imbarazzo; *Inf.* XXXIII, 116.

Discacciato, 1. Mandato via, Allontanato, Rimosso, con violenza o con mal modo, da sè o dal luogo che altri occupa; anche figuratam. *Vit. N.* XIV, 41. *Son.*: « Coll'altre donne mia vista gabbate, » v. 16. – 2. E per Cacciato in esilio, Esiliato: usato anche in forza di Sost. *Conv.* II, 13, 12.

Discarcare, sincope di *Discaricare*, Liberare dal carico. E per Deporre da sè cosa o persona che serva di carico o di peso; usato figuratam. *Par*. XVIII, 66. - Partic. pass. DISCARCATO, Deposto; *Inf*. XVII, 135.

Discarnare, Neut. pass. Farsi scarno, Smagrire assai, Perdere la carne; *Inf.* xxx, 69.

Discedere, dal lat. *discedere*, Allontanarsi, Partire, dal mondo; *Purg.* xx, 15.

Discendente, dal lat. descendens, Colui o Colei che discende per retta linea da alcuno, o da alcuna famiglia; ed usasi più comunemente nel plurale; Conv. IV, 3, 33.

Discendenti di Dante. Gemma Donati, sua moglie, rese il Poeta padre di più figliuoli, come affermano il Boccaccio e Leonardo Bruni. Il numero dei figli di Dante è tanto più incerto e disputabile, inquanto alla dimanda, se per avventura qualcheduno di essi non morisse in tenera età, non possiamo assolutamente rispondere nè sì nè no, non sapendone nulla del tutto. Il Filelfo nomina quattro figli di Dante; « filios habuit quatuor: Petrum, Iacobum, Aligerium et Elyseum, » e forse non volle far menzione che dei figli, passando le figlie sotto silenzio. Ma è cosa troppo nota che al Filelfo non gli si può credere nulla. Secondo il Pelli (Mem., 37) ebbe Dante sette figli: Pietro, Iacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, Bernardo e Beatrice, e lo stesso ripetono il Balbo (lib. 1, cap. 8) ed i non pochi suoi seguaci. E sette figli attribuisce a Dante anche il FRATICELLI (Vita, 298 e seg.), convertendo il figlio Bernardo in una figlia, della quale non sa dirci il nome, ed affermando, non si sa su qual fondamento storico, che « Eliseo ed Alighiero morirono in tenera età. » L. PASSERINI (Lord Vernon, Inf., vol. II, pag. 21 e seg.) cancella Gabriello e dà al Poeta sei figli: Iacopo, Pietro, Alighiero, ed Eliseo, Beatrice ed Imperia, andata poi moglie a Tano di Bencivenni Pantaleoni, e ripetendo quanto aveva inventato quel galantuomo per la quale che fu Gian Mario Filelfo, che « Alighiero ed Eliseo morirono di pestilenza, l'uno a dodici, l'altro ad otto anni.» Il Diaconis (Nuova Ricognizione, Udine, 1887, p. 486 e seg.), riferisce semplicemente quanto altri avevano affermato, senza aggiungervi veruna notizia.

Indubbia, perchè documentata, è l'esistenza di quattro figliuoli di Dante che sopravvissero al Padre: Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice, con che naturalmente non è esclusa la possibilità che altri ne avesse, i quali o gli premorirono, o dei quali non è giunta a noi veruna notizia. Beatrice vestì, probabilmente dopo la morte del padre, l'abito religioso nel monastero di Santo Stefano, detto dell'Uliva, in Ravenna. A costei i Capitani d'Or San Michele a Firenze mandarono nel 1350 per mezzo di Giovanni Boccaccio un sussidio di

dieci fiorini d'oro. Altre notizie di lei non si hanno; cfr. Pelli, 109, nt. 54. Fraticelli, Vita, 302. Recentemente si sollevarono dei dubbi sulla esistenza di questa figliuola di Dante, apponendo al Pelli (primo a pubblicare il relativo documento, ora smarrito) un errore o credendolo ingannato da qualche canzonatore (RICCI, Ultimo Rifugio, 214 e seg.). Trattandosi però non già di un singolo documento, ma di « un libro d'Entrata ed Uscita del 1350 tra gli altri esistenti nella Cancelleria de' Capitani di Or S. Michele riposto nell'Armadio alto di detta Cancelleria, » nel quale « si legge a pag. 30 » la notizia relativa, è appena ammissibile che il Pelli cadesse in errore, e molto meno che fosse « ingannato da qualche canzonatore. » Canzonatori non fabbricano libri d'Entrata ed Uscita conservati in una cancelleria, onde sino a prova contraria l'esistenza di Beatrice figlia di Dante e monaca in Ravenna è da considerarsi come un fatto acquisito dalla storia. L'opinione di un matto, che questa Beatrice fosse una figlia illegittima del Poeta, è inattendibile. Ad una bastarda di Dante i Capitani di Or S. Michele non avrebbero certo mandato un sussidio a Ravenna. - Di Antonia si ha una sola notizia in un documento del 3 novembre 1332, dal quale risulta che in quel tempo era tuttora vivente (cfr. Bollettino della Soc. Dant. Ital. 1, 8, 13 e seg.). - Iacopo si addisse nella sua gioventù al clero e nell'8 ottobre 1326 prese dal vescovo di Fiesole i due primi ordini clericali, quindi ebbe il canonicato di una pieve di San Giorgio nella diocesi di Verona. Più tardi spogliò le vesti ecclesiastiche, avendo combinato un matrimonio con Iacopa di Bigliotto degli Alfani, il qual matrimonio sembra però che non avesse mai effetto (cfr. IMBRIANI, Studi, 531 e seg.). Nel 1342 riscattò i beni del padre che erano stati confiscati (cfr. Del Lungo, Esilio di D., 158 e seg.). Cessò di vivere qualche tempo dopo, poichè nel 1349 era già passato ai più. La sua discendenza maschile si spense ne' suoi figliuoli; sua figlia Alighiera ebbe un nipote. Manfredo di Bernardo Manfredi. A Iacopo si attribuisce un breve e magro commento della Div. Com. (Chiose alla cantica dell'Inf. ora per la prima volta date in luce, per cura di LORD VERNON. Fir., 1848, vol. di XII e 122 pag.). - Pietro si stabilì a Verona, dove fu giudice e ripetute volte vicario del Potestà (Pelli, 38. Maffei, Verona illustr., II, 394). Morì nel 1364 a Treviso. Gli è attribuito un erudito Commento all'intiera Div. Com. (ed. VERNON, Fir., 1845), che probabilmente è roba sua. La sua discendenza si estinse nel secolo XVI con una Ginevra, maritata nel 1549 al conte Marcantonio Sarego di Verona. La nobile famiglia dei Sarego-Alighieri di Verona può vantarsi di discendere per linea materna dal sommo Vate (cfr. Serego-Alighieri, Dei Seratico e dei Serego Alighieri, Torino, 1865. CAVATTONI, nell'Albo Dantesco Veronese, Mil., 1865, p. 347-424).

Discendere, dal lat. descendere, verbo che nelle diverse sue forme e nei diversi suoi significati si trova 49 volte nella Div. Com., cioè 23 nell'Inf., 10 nel Purg. e 16 nel Par. - 1. Venire, o Andare, giù da luogo elevato, Venire dall'alto; detto di persona; Purq. IV, 25. Par. I, 6. - 2. E figuratam. Purg. XXII, 72, - 3. E detto di animali; Inf. XVII, 116. - 4. Per semplicemente Passare, Entrare scendendo, e simili, da cosa o parte in altra alquanto più bassa; Inf. v, 1; VIII, 25. - 5. E figuratam. per Venire col discorso a trattare, svolgere, dichiarare, e simili, riferito ad alcuna parte speciale della materia, dell'argomento, e simili; Conv. III, 5, 7; III, 13, 17. -6. Per Dar fondo, Approdare, Sbarcare, e simili; Inf. 111, 119. - 7. Detto di cosa, vale Andare, o Venir giù, Volgere a basso o in basso, Calare, e simili; per lo più lentamente. Detto figuratam. di cose intellettuali e morali; Conv. III, 7, 7 e seg.; III, 7, 67 e seg. - 8. Per similit., detto di luce, ombra, raggio, e simili; Conv. IV, 20, 58. - 9. E detto di acque correnti, Scorrere in giù, ed altresì Scaturire; Inf. VII, 107; xxx, 65. Par. xi, 43. - 10. E detto di fiumi, vale poeticam. Metter foce, Sboccare; Inf. v, 96. - 11. Per similit., detto di nave, o simili, Che va per un fiume a seconda della corrente; Par. XVII, 42.

12. Discendere, detto degli astri, o delle loro orbite, Vale volgere al tramonto, Declinare all'orizzonte; anche in forma di Neut. pass. Par. xx, 2. - 13. E per similit. Purg. xIII, 114. - 14. E fignratam. detto del corso della vita umana, vale Accostarsi alla vecchiezza: Conv. IV, 23, 49; IV, 24, 29. - 15. Detto di monte, pendice, spiaggia, e simili, vale Andar gradatamente abbassandosi, Esser inclinato a pendio; detto altresì di cosa che seguiti l'andamento naturale di monte, pendice, ecc., Inf. xx, 72. - 16. Figuratam. e poeticam., detto di discorso che da alto e difficile argomento viene a trattare di cose più intelligibili; Par. xv, 44. - 17. E pure in senso figurato, per Trarre origine, nascimento, Venir per generazione, Derivare; Purg. VIII, 119. Conv. IV, 29, 9. - 18. Figuratam. detto di cose materiali, per Esser prodotto; Conv. 1v, 20, 9 e seg. - 19. Pur figaratam., detto di cose immateriali; Par. VIII, 83. Conv. IV, 20, 37. - 20. E detto di parole o di forme grammaticali, vale Aver la propria origine, Derivare; Conv. IV, 6, 13, 24, 27. - 21. Att., riferito a luogo elevato, a pendici, e simili, vale Venir giù per quello discendendo; Inf. XXIV, 79. Purg. XXIV, 126. - 22. Discendere in terra, detto di Cristo, vale Prendere carne umana, Farsi uomo: Conv. IV. 5, 16.

Discente, dal lat. discens, Chi impara, Scolare, Discepolo; Inf. xi, 104. Par. xxv, 64. Conv. II, 1, 34.

^{38. -} Enciclopedia dantesca.

Discepolo, dal lat. discipulus, Colui che sotto la disciplina di alcuno impara, o ha imparato, checchessia. - 1. Per Chi segue e professa le dottrine di alcuno, ed altresì Colui che seguita le opinioni, o gli esempj, d'un altro; Conv. IV, 7, 101 (nel qual luogo il Giul. omette arbitrariamente le parole: CHE NON SI FE' DISCEPOLO). - 2. E per Ciascuno di coloro che furono eletti da Cristo a seguirlo e ad apprendere da Esso il Vangelo; Conv. II, 15, 129. Mon. I, 4, 19; III, 3, 67; III, 9, 47, 75; III, 16, 48.

Discernere, dal lat. discernere, verbo adoperato nella Div. Com. 27 volte, 6 nell'Inf. (I, 112; III, 75; IV, 12, 71; XII, 37; XXXIV, 3), 9 nel Purg. (IV, 77; VIII, 34; XII, 63; XIV, 151; XVI, 95, 131; XVIII, 11; XXVII, 129; XXXI, 137) e 12 nel Par. (I, 78; VII, 55, 62; VIII, 17, 90; IX, 107; XI, 22, 123; XIX, 56; XX, 72; XXVI, 104; XXIX, 53). – 1. Veder bene, distintamente, Scorgere, riferito ad oggetto materiale; usato anche assolutam. Inf. IV, 12. Purg. VIII, 34. – 2. Figuratam. Conoscer bene, Comprendere a pieno; Par. XXVI, 104. – 3. E assolutam. per Giudicare, Avvisare; Inf. I, 112; XII, 37. – 4. Poeticam. per Dividere, Compartire, Regolare; Par. I, 78.

Discernibile, dal basso lat. discernibilis, Che può discernersi; Conv. III, 7, 24 (nel qual luogo Giul., Moore, ecc., omettono le parole APPENA DISCERNIBILE, che non si leggono nei codici).

Disceso, dal lat. descensus; 1. Partic. pass. di Discendere; Conv. IV, 7, 39. - 2. E in forma d'Add. per Discendente, Nato, Originato, da chicchessia; Conv. IV, 6, 33.

Discettare, dal lat. *disceptare*, Disputare, segnatamente intorno a qualche punto dottrinale; ma Dante l'usa nel significato di Disperdere, Separare; *Par.* xxx, 46. *Benv.*: « Dividat. » – *Buti*: « Divida. » – *Dan.*: « Dissipi et disperda. » – *L. Vent.*: « Dal lat. *dissepire*, separi. »

Dischiavare, dal lat. dis e clavis, usato per Iscoccare, Distaccarsi, Liberarsi; Par. II, 24.

Dischiomare, dal lat. dis e coma, Privar della chioma, dei capelli, svellendoli o radendoli; Inf. XXXII, 100.

Dischiudere, dal lat. discludere, Aprire, Schiudere; contrario di Chiudere. 1. Figuratam. per Scoprire, Svelare; Par. XXIV, 100. - 2. E per Manifestare, Significare; Purg. XXXIII, 132. - 3. Riferito poeticam. a voce, suono, e simili, vale Mandar fuori, Emettere; Purg. XXXI, 9. - 4. E pure poeticam. per Escludere: Par. VII, 102;

xiv, 138. - 5. In forma di Neut. usato poeticam. per Venire all'aperto; quasi allargandosi in maggiore spazio; Purg. xix, 70.

Discindere, dal lat. *discindere*, che vale Fendere, Squarciare; Separare, Dividere; e per Spiccare, Lacerare, Staccare, Troncare; *Purg.* XXXII, 43.

Disciogliere, e per sincope **Disciorre**, dal lat. dissolvere; 1. Per Sviluppare da lacci, legami e simili, o da ciò a cui è fermata la legatura, Liberare; Purg. XXXII, 158. – 2. E figuratam. Purg. XXVIII, 21. – 3. E riferito a persona, poeticam. per Distaccare, Separare, Dividere, e simili; in senso però figurato; Par. III, 117. – 4. Riferito a parole, per Lasciar uscir, Mandar fuori; Purg. XIX, 16.

Disciolto, dal lat. dissolutus; 1. Privato di legami, vincoli, nodi quali si siano; Slegato; Inf. xxxi, 101. - 2. Per similit., detto di cosa; Purg. xxviii, 106. - 3. Detto in particolare di capelli, chioma, vale pure Slegato, Sciolto; ed anche Sparso: e detto di persona, vale poeticam. I cui capelli sono sciolti, Coi capelli sparsi; Canz.: « Donna pietosa e di novella etate, » v. 46. - 4. Figuratam. detto di membra, per Non impedito a una data operazione, Agile, Destro; Inf. xxx, 108.

Disciplina, dal lat. disciplina; 1. L'atto dell'istruire; ed altresì Modo e Regola d'insegnare, Insegnamento, Istituzione; riferito più specialmente a scienza, arte liberale, e simili; Conv. IV, 7, 99.—2. E per Prescrizione, Regola formale da osservarsi, Pena ecclesiastica inflitta a un peccatore, e simili; Purg. XXIII, 105.

Disciplinato, dal basso lat. *disciplinatus*; in forza di Sost. Colui che è stato, o che viene ammaestrato; *Conv.* IV, 13, 55.

Discoceare, Scappare da ciò che tien ferma la cosa tesa; lo stesso che Scoccare; termine piuttosto poetico; *Conv.* II, 10, 34.

Discolorare, Togliere o Scemare il colore, e più specialmente quello del volto; Fare impallidire; detto figuratam. *Purg.* xI, 116.

Discolorito, Che ha perduto il natural colore, Pallido, Smorto; comunemente Scolorito; Vit. N. XVI, 10.

Discolpare, Difendere da accusa di colpa, e generalmente da qualsivoglia imputazione; Dimostrare che uno non è in colpa, Giustificare; e anche semplicemente Scusare; *Purg.* XXV, 33.

Discompagnato, Separato, Disgiunto, da ciò che serve o deve servire di compagnia; figuratam. *Conv.* 1, 10, 70.

Disconfessare; 1. Ricusar di confessare, di palesare, di riconoscere, e simili; Negare; *Conv.* IV, 8, 83. - 2. E per Negar di prestare, di tributare, e simili; Ricusare, Disdire; *Conv.* IV, 8, 77.

Disconfiggere, lo stesso che Sconfiggere. E figuratam. per Distruggere, o simile; Vit. N. XVI, 15.

Disconfortare, Togliere altrui la fiducia o il coraggio, Infondergli un certo sgomento, Disanimare. Neut. e Neut. pass., Perdere la fiducia o il coraggio, Disanimarsi, Sgomentarsi, Sbigottirsi; Inf. VIII, 94, nel qual luogo invece di MI DISCONFORTAI alcuni testi hanno MI SCONFORTAI.

Discontinuato, Non continuato, Fatto non di seguito, ma a intervalli di spazio o di tempo, Interrotto; Conv. 111, 13, 55.

Disconvenevole; 1. Non convenevole, Disdicevole, e simili; lo stesso che Sconvenevole; *Conv.* 1, 8, 2. - 2. E per Male atto, Disacconcio: ma non è comune; *Inf.* xxiv, 66.

Disconvenire, Non convenire, cioè Non addirsi, Disdirsi, ed altresì Star male, Esser mal fatto, e simili; Inf. xv, 66.

Discoperto e Discoverto; 1. Non coperto, ossia Non occultato all'altrui vista da cosa che cuopra, avvolga, Ingombri, e simili; Purg. 1, 128. – 2. E in senso particolare, detto della terra, per Non coperto dalle acque; Conv. III, 5, 54 e seg. – 3. Per Non chiuso o cinto da monti o colli, Aperto; ed altresì poeticam., Libero alla vista, Palese allo sguardo, e simili, detto di luogo; Par. XXVII, 85. – 4. Figuratam. Non occulto, Non segreto, Manifesto, Palese, Aperto, Noto, e simili; Conv. IV, 12, 12.

Discoprire e Discovrire, dal basso lat. discooperire; 1. Per Lasciare scorgere, Far vedere, Mostrare e simili; usato figuratamente Conv. IV, 12, 71. - 2. E pur figuratam. per Far sapere, conoscere, Far noto, e simili; Purg. IX, 66. - 3. E per Manifestare, Palesare, Rivelare, e simili; Par. XXVIII, 138. - 4. E per Dimostrare, Dare a conoscere, Far comprendere, e simili, checchessia, o la natura di checchessia; Purg. XVIII, 41. - 5. E poeticam. Trovare, Introdurre, e simili; Inf. XXIX, 128.

Discordante, dal lat. discordans, Che discorda. 1. Poeticam. Diverso di religione; detto figuratam. anche di luogo; Par. IX, 85.-

2. E per Che non è in accordo o in armonia con alcuna cosa, Che non vi si conforma, Che non vi corrisponde, e simili; Conv. III, 10, 6.-3. E figuratam., detto di cose; Conv. I, 5, 49.

Discordanza, L'essere discordante. E detto di cose, per Diversità, Differenza, Disformità, e simili; Conv. 111, 10, 23.

Discordare, dal lat. discordare; 1. Essere discorde, Non andare d'accordo, Non convenire con altri, nello stesso sentimento, opinione, giudizio, volere, proposito e simili; Dissentire; Conv. IV, 29, 41. – 2. Per Non avere conformità, o corrispondenza, Essere differente, diverso, Essere in opposizione, o in contradizione; Purg. XXXIII, 89. Conv. III, 9, 35; III, 10, 36.

Discorde, dal lat. discors, discordis; 1. Che è di animo o sentimento, di volere, di opinione, di proposito, e simili, diverso da quello di altri; Non concorde. Figuratam. e poeticam., detto degli organi de' sensi; Purg. x, 63. - 2. Detto figuratam. di cosa, per lo più immateriale, di atto, affetto, e simili, vale Non conforme, Non corrispondente, Disforme, e simili; Par. III, 74. - 3. E poeticam. per Contrario, Opposto, e simili; Par. VIII, 140.

Discordia, dal lat. discordia; 1. Disunione degli animi, per diversità di voleri e di atti, la quale trascorre a contese e inimicizie; Grave dissenzione; Inf. vi. 63. – 2. E per Qualsivoglia disordine, o contesa, derivante da discordia; Stato o Condizione di persone, di parti, di popoli, di potentati e simili, discordi fra loro; Conv. IV, 4, 19.

Discorrere, dal lat. discurrere; 1. Correre da luogo a luogo, Correre attorno, Scorrere qua e là; ed anche semplicemente Passare da luogo a luogo, Andar qua e là, Passeggiare, Camminare; Par. XXIX, 31 (nel qual luogo si allude al biblico: « Spiritus Dei ferebatur super aquas, » Genes. I, 2). - 2. E per Percorrere lo spazio, Passare lungo o attraverso checchessia, Trascorrere; e propriamente con una certa rapidità: detto anche di cosa; Par. XV, 14.

Discorrimento; 1. Il discorrere, ossia Il correr da luogo a luogo, Il correre attorno, L'andar qua e là; detto figuratam. Conv. III, 7, 15. – 2. Pur figuratam., detto dell'animo o della mente, per Commovimento, Moto, e simili; Conv. II, 11, 14 (nel qual luogo Dante traduce il lat.: « Omnis subita mutatio verum non sine quodam quasi fluctu contingit animorum; » Boëth., Cons. phil. II, pr. 1). – 3. E per Il passar via, L'andar a finire, Cessamento; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 60.

Discorso, dal lat. *discursus*, che nell'età bassa passò, dal suo primitivo senso di Discorrimento, a significare lo stesso che *sermo*, *dissertatio*; Ragionamento. E per L'oggetto stesso, o materia del discorso, del giudizio; *Purg.* XXIX, 49.

Discorso, lo stesso che Discorrimento; detto di cose materiali, per Il percorrere, che esse fanno, lo spazio; Conv. III, 9, 55.

Discosceso, da Discoscendere; detto di luogo, vale Scosceso, Dirupato; Inf. XII, 8; XVI, 103.

Discovrire, e suoi derivati; cfr. DISCOPRIRE e suoi derivati.

Discretamente, In modo discreto, ossia giudizioso e savio, Con discrezione, Con discrenimento, e simili; Conv. 1, 2, 48. Nel luogo Par. VII, 96 è da leggere DISTRETTAMENTE, non già DISCRETAMENTE, come hanno alcune edizioni.

Discretivo, dal basso lat. discretivus, Atto ad infondere discrezione, Che induce discernimento; Conv. I, 11, 29.

Discreto, dal lat. discretus; 1. Che ha discrezione, ossia retto discernimento, Che ha senno, Prudente, e simili; Inf. xxxI, 54. – 2. E aggiunto di scienza, discorso, e simili, usato per Opportunamente considerato, Ben pensato, Chiaro; Par. XII, 144. – 3. E, parlandosi di cose materiali, per Ben distinto; Conv. III, 9, 109.

Discrezione, dal basso lat. discretio, Separazione, Distinzione. 1. Facoltà della mente, per la quale l'uomo discerne e giudica con dirittura, Retto criterio; Conv. I, 11, 15. – 2. Vale pure Savia e considerata moderazione così negli atti, come nelle parole, non solo secondo l'onestà e la giustizia, ma conformemente alla convenienza, all'opportunità; Discretezza; Conv. III, 10, 59 e seg. – 3. E poeticam. per Parte distinta, Spartimento; Par. XXXII, 41.

Discrivere, e suoi derivati; cfr. DESCRIVERE e suoi derivati.

Discutere, lat. discutere, Esaminare diligentemente dibattendo, per lo più con altri, il pro e il contro di negozj, di punto controverso, di questioni, e simili; Mon. III, 2, 1.

Disdegnare, dal lat. dedignari, mutata la particella de in dis; Avere a sdegno, a vile; Non reputar degno di sè, Giudicare vile; Purg. 1X, 27. Par. XXXIII, 6, nel qual luogo alcuni (Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Cr., ecc., Buti, Land., Vell., Dan., ecc.) leggono Non SI SDEGNÒ, mentre il più dei codd., Lan., Ott., Benv., An.

Fior., le prime 4 ediz., Nidob., ecc., hanno NON DISDEGNÒ, che è senza dubbio la vera lezione.

Disdegno, da Disdegnare; 1. Movimento d'animo, il quale si approssima all'ira, e prodotto per lo più da cosa che sia o sembri ingiusta, turpe, o simile: comunemente Sdegno; Inf. VIII, 88; IX, 88; XIII, 71; XXXII, 131. Par. XVI, 137; XXVI, 113; XXIX, 89. - 2. Vale anche Dispregio, o semplicemente Non curanza. Onde le maniere Avere, o Tenere, a disdegno o in disdegno, che valgono Disprezzare, Tenere a vile, od anche semplicemente Non curare; e Recarsi a disdegno checchessia, vale Sentire onta, offesa, e simili: Inf. x, 63: XIV, 70. Sul primo di questi due luoghi, il quale è assai controverso. cfr. Bollett. della Soc. Dant. I, 179 e seg.; 192 e seg. D'OVIDIO, Saggi crit., 312 e seg. MAZZONI, Due parole sul Disdegno di Guido Cavalcanti, Bergamo, 1894. Gli antichi vanno essenzialmente d'accordo. Cass.: « Quamvis magnus rimator fuerit in materno stilo, tamen non delectabatur in poesia, sed potius in phylosophia. » - Bocc.: « Perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. » - Falso Bocc.: « Guido dispregiò Virgilio, cioè poesia; ma egli s'accostò e dilettossi in filosofia, e in questa iscienzia fu valente uomo. » - Benv.: « Guido, sicut et aliqui alii sæpe faciunt, non dignabatur legere poetas, quorum princeps est Virgilius. » - Buti: « Questo dice l'autore perchè Guido dispregiava li poeti, e Virgilio come li altri. » -An. Fior.: « O perchè Guido gli paresse che la scienzia sua fosse sì alta ch'ella avanzasse molto quella de' Poeti, o ch'egli non leggessi mai loro libri, parve ch'egli sdegnasse il libro di Virgilio. » -Serrav.: « Non fuit delectatus in poesi, quamvis philosophus magnus. » - Barg.: « Guido, uomo eccellente e litteratissimo, non si dilettava de' poeti, de' quali Virgilio fu principe, ma più si dilettava di filosofia morale, ove nettamente si tratta della virtù, e più amava le istorie signorili, che non favole fanciullesche. » - Land.: « Quasi dica, perchè Guido vostro datosi tutto alla filosofia, non degnò i Poeti. » - Tal.: « Non vacavit circa poesim. » - Vell.: « Avendo Guido atteso alla filosofia, in che dicono essere stato molto eccellente, non curò de gl'ornamenti poetici, et quelli voler imitare. » - Gelli: Guido aveva avuto la poesia a disdegno, cioè non vi aveva mai dato opera, nè stimatola. » - Dan.: « Dando opera alla filosofia, non gli erano piaciuti i Poeti, come piacquero a Dante ». Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., tirano via da questo luogo. Si può dunque affermare che tutti i commentatori per il corso di tre secoli andarono d'accordo nell'intelligenza ed interpretazione del relativo verso, la quale non vi sono ragioni sufficienti da considerare per erronea.

Disdegnoso; 1. Che ha sdegno, Iroso, Indignato; Inf. XXIX, 34.—2. Per similit. detto di animali; Inf. XVII, 132.—3. Figuratam., detto di volto, atti, parole, e simili, vale Che dimostra sdegno, Che muove da sdegno, ed altresì Che procede da sdegno; Inf. XIII, 70.—4. E vale pure Che sdegna, Che tiene a vile, Non curante; ed in buon senso Che è schivo di tutto ciò che è vile e basso; Purg. VI, 62; XIV, 48. Conv. III, 15, 152, 156; IV, 2, 22.—5. E figuratam. detto di atti, vale Che dimostra disprezzo, non curanza; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 5.

Disdire, e in certi tempi e in certe persone **Disdicere**, Dire contrariamente a ciò che si è detto, Ritrattare. 1. Per Negare ciò che è, ed altresì Non confessare checchessia; *Conv.* IV, 8, 80 e seg. - 2. E per Negare scolpandosi o semplicemente Negare; *Purg.* III. 109.

Disegnare, dal lat. designare, Ritrarre per via di linee, con matita, lapis, penna, o altro simile istrumento la forma di un oggetto qualunque, vero o immaginato che sia. In locuz. e figuratam. *Purg.* XXII, 74; XXXII, 68.

Diserrare, cfr. DISSERRARE.

Disertare, dal lat. barb. desertare; 1. Guastare per ampio tratto, Devastare. In locuz. figur. Purg. vi, 105. - 2. Riferito a persona, vale Gravemente danneggiare negli averi, nelle sostanze; ed altresì ridurre a mal partito, in miseria, Rovinare, e simili; Conv. IV, 27, 88.

Diserto, cfr. Deserto.

Disfamare, Cavar la fame, Satollare. Figuratam., per Sodisfare interamente, Contentare, Adempiere, il desiderio; *Purg.* xv, 76.

Disfare e Disfacere, dal lat. barb. disfacere, Distruggere il già fatto. 1. Figuratam. riferito a vizj, peccati, e simili, vale Toglier via, Cancellare, Distruggere, e simili; Conv. III, 8, 113. – 2. E riferito, pur figuratam., a opinioni, ragioni, e simili, vale Confutare, Ribattere; Conv. IV, 14, 108. – 3. E riferito figuratam. a persona, vale Toglier la vita, Far morire, Uccidere; ed altresì Esser cagione di morte; Inf. III, 57; VI, 42. Purg. V, 134. – 4. E per Mettere in pezzi, Sbranare; Inf. XXII, 63. – 5. E figuratam. detto di istituzioni, famiglia, popolo, città, nazione, e simili, Venire a mancare, Spengersi, ed altresì Ridursi in misero stato, in mala condizione; Par. XVI, 76, 109. – 6. Detto di persona, rispetto ad alcuna passione.

vale figuratam. Esser da questa travagliato così da venir meno, Struggersi per quella; detto altresì d'animo, cuore e simili; *Conv.* IV, 13, 117.

Disfatto, Rovinato, Demolito, Atterrato, Guasto, Devastato, e simili. 1. Per Malmenato, Deformato, e simili; *Purg.* XXIV, 87. – 2. Figuratam., Ridotto a mal partito, in angustie, Disanimato, perchè privo d'aiuto, o in grande pericolo, ecc. *Inf.* VIII, 100.

Disfavillare, dal lat. dis e favilla; 1. Mandar faville luminose, Risplendere luminosamente; detto così di corpo luminoso, come di luce, splendore, e simili; Par. XXVIII, 89. – 2. E per similit. Par. XXVIII, 54. – 3. E figuratam. e poeticam., detto di scienza; Purg. XV, 99.

Disfidare, dalla particella dis in senso privativo, e fidare, quasi Dichiarare che alcuno non merita fede; quindi Provocarlo all'esperimento dell'armi. Antico franc. desfier, provenz. desfiar. Usato per Togliere altrui la fiducia; Renderlo sfiduciato; anche figuratam. Canz.: « Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia, » v. 34.

Disfiorare, dal lat. deflorare, Guastare il fiore. Figuratam. e poeticam., riferito ad alcun fiore che sia nell'arme di una famiglia o di una città, vale Recare onta ad essa famiglia o città, Disonorarla con le proprie azioni; Purg. VII, 105. – « Lo gillio è l'arme de la casa di Francia: cioè gillio e rastello d'oro nel campo azzurro, e però si dice sfiorare lo gillio: imperò che fece vergogna a la casa sua, fuggendo in battaglia; » Buti.

Disfogare, lo stesso che Sfogare; Mandar fuora, Dar esito, Alleggerire, Sminuire; detto di passione e di affetti; *Inf.* XXXI, 71. *Vit. N.* IX, 7; XXXVII, 5.

Disformato, Addivenuto deforme, brutto, Deformato; anche figuratam. Conv. 1V, 5, 14.

Disfrancare, propriamente Di libero o franco render servo; e figuratam. riferito all'anima, Farla scadere dalla sua perfezione, nobiltà; Degradarla; *Par*. VII, 79.

Disfrenato, Che non è contenuto da freno, Sfrenato. 1. Per Eccessivo, Che passa la debita misura; *Canz.*: « Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia, » v. 53. - 2. Detto poeticam. di saetta o strale, vale Partito dall'arco, Liberato dalla corda dell'arco; *Purg.* xxxII, 35.

Disgiungere e Disgiugnere, dal lat. disjungere, Separare, Dividere, riferito a cose che siano fra loro unite, o stiano insieme; contrario di Congiungere; Inf. XIII, 141.

Disgiunto, dal lat. disjunctus; 1. Separato, Diviso, dal termine, col quale checchessia o chicchessia era unito o accompagnato; ed anche semplicemente non congiunto. Usato figuratam. Purg. XXV, 64. Conv. III, 3, 22. - 2. E per Discosto, Distante; usato pure figuratam. Purg. VI, 42. Conv. IV, 10, 52. - 3. E per Diviso, Separato, nella sua continuità; Purg. IX, 51. - 4. Detto di vista, vale Non raccolto in maniera da condurre per l'organo al sentimento l'immagine intera dell'oggetto esteriore, che sia molto lontano; Conv. III, 3, 85.

Disgradare, Togliere di grado; *Purg*. XXII, 133, nel qual luogo la vera lezione è probabilmente *digrada*; cfr. DIGRADARE.

Disgravare e **Disgrevare**; 1. Liberare dal peso onde uno è aggravato, che comunemente dicesi Sgravare; *Purg.* xI, 37. – 2. E figuratam. e in locuz. figur. *Par.* xVIII, 6. – 3. Neut. pass. Liberarsi da un peso; *Inf.* xxx, 144.

Disgregato, dal basso lat. disgregatus, Diviso, Separato, Scomposto. Per similit. detto di cosa la cui immagine o figura ci venga all'occhio confusa, non chiaramente circoscritta; e detto della vista o della virtù sua, vale Indebolito, A cui le cose appariscono disgregate; Conv. III, 9, 104 e 117.

Disgregazione, dal basso lat. disgregatio, L'atto e L'effetto del disgregare e del disgregarsi; Conv. 111, 9, 103.

Disgroppare, Sciogliere, Spiegare, disfacendo, un groppo. Figuratam. e in locuz. figur. *Purg.* 1x, 126.

Disiare, e suoi derivati; cfr. Desiare e suoi derivati.

Disiderare, Disideroso, cfr. Desiderare, Desideroso.

Disigillare, Dissigillare, Disuggellare, Dissuggellare, da dis e sigillum, Rompere, Guastare, Levare il sigillo o i sigilli con che è serrata alcuna cosa. Neut. pass. detto per similit. e poeticam., Disfarsi, Struggersi; Par. XXXIII, 64.

Disio, Disiosamente, Disioso, Disirare, Disire, Disiro, cfr. Desio, Desiosamente, Desioso, Desirare, ecc.

Dislagare, dal lat. locus; Neut. pass. Sorgere, Levarsi, dal lago, o sopra il lago, preso poeticam. per distesa delle acque, mare;

Purg. III, 15. - Benv.: « Qui mons magis et magis dilatatur usquequo perveniatur in cœlum. Unde nota quod poeta fingit, quod hic mons incipit ab arcto, et gradatim ascendendo semper ampliatur, sicut patet in arena Veronæ, si incipis a fundo et tendis in altum » (?). -Buti: « Da quella parte dove più alsa inverso il cielo. » - An. Fior.: « Il monte di Purgatorio è il più alto monte che si truovi, però che, secondo l'Auttore, egli aggiugne colla sua sommità infino al cerchio della luna; et dice che da cima si dilata (?), et da piè è più stretto. » - Serrav.: « Versus celum altius dilatatur, si disliga. Nota quod hic auctor ymaginatur montem Purgatorii fore altum quasi usque ad celum lune. » - Land.: « Si dislaga, cioè si dilata. » - Vell.: « Si distende, et levasi più da terra. » Dan.: « Si distende et leva verso il cielo. » - Vol.: « Si stende, o dilata a guisa di lago. » -Vent.: « Si dilata e si distende in pianura, e come in lago, levandosi prima però da terra, e più alto di ogni altro monte innalzandosi alle stelle. » - Lomb.: « Intendendo gli espositori tutti, che dislagare significhi lo stesso che dilagare ed allagare, chiosano adoprato qui dislagare traslativamente per istendere: dallo stendersi cioè che l'acque fanno quando allagano. Il traslato non sarebbe più distante dal proprio, di quello sia il partorire invidia, odio, ecc., che traslativamente dicesi, dal cagionare invidia, odio, ecc., ch'è il proprio. Io però non voglio tenere al leggitore celato un mio dubbio, che essendo la particella dis di contrariante natura, come in moltissime voci si scorge, nè si trovando del verbo dislagare nel vocab. della Crus. altro esempio, che quest'unico di Dante, possa anzi tal verbo significare il contrario di allagare; che sarebbe l'uscire dalle intorno allaganti acque; e che, supponendo il Poeta, com'è di fatto, innalzarsi la terra e i monti sopra l'allagamento delle acque del mare, voglia qui dire, che più d'ogni altro monte alzasi al disopra di cotale allagamento il monte del Purgatorio; » - Questa interpretazione, difesa dal Monti, fu accettata da quasi tutti gl'interpreti moderni.

Dislegare, Liberare da ciò che lega, avvince, tien fermo, e simili; Sciogliere. 1. Figuratam. e poeticam., per Manifestare, Spiegare, e simili; *Purg.* xxv, 31. – 2. Poeticam. per Spiccare, Distaccare, e simili, in senso però figurato; *Par.* xxiv, 30. – 3. Pure poeticamente per Rimuovere, Toglier via, Sgombrare, Far dileguare, e simili; *Par.* xxxiii, 31. – 4. Neut. pass. *Dislegarsi da colpa*, vale Scolparsi, Giustificarsi, e simili; *Purg.* xxxiii, 120.

Dismagare, Togliere, Guastare, Cangiare, Annullare l'immagine; ed è verbo formato dalla parola magine sincopata in mage,

che vale immagine, premessole il dis negativo, o peggiorativo. Figuratamente detto dell'animo o delle sue affezioni, vale Mutare lo stato dell'animo: usato ad esprimere quelle mutazioni che si reputano cattive; Purg. III, 11; Benv.: « Tangit parvum fallum quod fecerat Virgilius, cum dicit: che, idest, quæ festinantia, dismaga, idest, disturbat, l'onestade.... Sicut enim gravitas et modestia decet sapientem in actibus et verbis, sic et incessu. Velocitas enim est magis negotiatorum et mercatorum, quam philosophorum et poetarum; et vere videre Virgilium currere per illam planitiem, et Dantem post eum cum sua ampla toga, debebat præstare materiam risus etiam illi rigido Catoni. » - Buti: « Dismaga, cioè manca in ogni atto virtuoso o grande o piccolo che sia; et è notabile questo; cioè che la fretta manca l'onestà in ogni atto. » - Tom.: « Dismaga, turba. » - Senza dubbio in questo luogo Dismagare vale Diminuire, Guastare, Turbare, Togliere e simili. Nell'altro luogo, Purg. XIX, 20, Dismagare può valere Traviare, Cavar fuori del Cammino, oppure Dissennare, Travolgere l'intendimento, Fare smarrire lo spirito, e simili. Buti spiega: « cioè consumo; » Lomb.: « Smarrisco, perdo, faccio perire. » Cfr. SMAGARE.

Dismagliare, Rompere, o Spiccare l'una dall'altra, le maglie. Neut. pass., per similit. e poeticam., Levarsi la scabbia dal corpo, Cavarsi le croste, Scrostarsi, Scorticarsi, Lacerarsi con le unghie, ecc., Inf. xxix, 85.

Dismalare, Liberare dal male. Figuratam. e poeticam. Liberare dal mal morale, Purgare dalle colpe; Purg. XIII, 3.

Dismentare, Dimenticare, Sdimenticare; contrario di Ammentare; *Purg.* XXI, 135.

Dismisura, Il non serbar misura, Il passar la misura, nel far checchessia, e più particolarmente nello Spendere; Smoderatezza, Eccesso; *Inf.* XVI, 74. *Purg.* XXII, 35. *Canz.*: « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 85 e seg.

Dismisurato, Che passa di assai l'ordinaria, o la debita, misura, Stragrande, Immenso. E per Maggiore dell'ordinario, del giusto, o del convenevole; Soverchio, Eccessivo, e simili; *Conv.* 1, 7, 40.

Dismontare, Scendere a terra, Calar giù; contrario di Montare. 1. Usato per Andare o Venir giù, Calare a basso, Passare da luogo elevato in altro più basso o profondo, Scendere; *Inf.* xiv, 118.

2. Poeticamente riferito a luogo declive, vale Passarlo scendendo, Discenderlo, Calare per quello; *Inf.* XI, 115; XXIV, 73.

Disnebbiare, Liberare dalla nebbia, o da checchessia che offuschi, ingombri, e simili, a guisa di nebbia; riferito più specialmente a occhi o vista; Snebbiare. Figuratam. e in locuz. figur. *Purg.* XXVIII, 81.

Disnodare, lo stesso che Snodare. 1. Sciogliere, Districare, Sgroppare, disfacendo il nodo o ciò che comecchessia leghi, avvinca, e simili; usato così in senso proprio, come figuratam. o in locuz. figur. *Conv.* III, 8, 21. – 2. Figuratam. per Manifestare, Svelare; *Purg.* XIV, 57. – 3. Neut. pass. Sciogliersi, Liberarsi, da nodi; anche figuratam. *Par.* XXXI, 90.

Disobbedire e **Disubbidire**, contrario di Obbedire. 1. Non adempire l'altrui comando o volere, Trasgredire o Non curare l'altrui volontà, ordini, ed altresì alcuna legge, norme e simili; *Par*. VII, 100. – 2. In forza d'Att. *Conv.* IV, 24, 100.

Disonesto, Non onesto, Contrario all'onestà, Non conforme ai principj del retto. 1. Poeticam. detto di vita, per Macchiato dal peccato, Peccaminoso; Par. XXVI, 140. – 2. E per Impudico, Lascivo, Contrario a costumatezza, detto di atti, parole, vita, affetti o passioni, e simili; Conv. IV, 25, 65. – 3. E per Assai spiacevole, Tristo, Orribile; da destare ribrezzo, orrore, pietà, e simili; ma in questo significato appartiene al linguaggio poetico; Inf. XIII, 140.

Disonnare, cfr. DISSONNARE.

Disonoranza, Mancamento di onoranza, Il non rendere ad alcuno l'onoranza debita; Disonore; Conv. IV. 19, 57; IV. 25, 75.

Disonore, Perdita o Diminuzione di onore; Condizione o Stato di chi ha perduto l'onore; Infamia; *Conv.* IV, 19, 67.

Disopra, Nel luogo o parte superiore. In forza di Sost. La parte superiore, ovvero La parte soprastante; *Par.* XXXI, 19.

Disordinanza, lo stesso che Disordine. Figuratam. per Vita, Costumi, Disordinati; Conv. IV, 6, 119.

Disordinato, Che è senz'ordine, Turbato, Confuso. 1. Per Che è fuori del debito ordine, dell'ordine morale; Illecito, Cattivo; Conv. IV, 16, 44. - 2. E per Mal atto, Non ordinato, Non disposto a checchessia; Conv. I, 5, 20.

Disordinazione, L'atto e L'effetto del disordinare; Stato o Condizione di cosa disordinata; *Conv.* 1, 5, 7.

Disotto, Nel luogo o parte inferiore, o sottostante; Sotto; *Inf.* xvi, 47; xvii, 117. *Purg.* xvii, 124. *Par.* xxi, 110.

Dispaiare, Guastare il paio, Scompagnare. 1. Poeticam. riferito a persone che vadano a coppia, Sciogliere il paio, Fare che l'una vada dietro l'altra; *Purg.* xxv, 9. – 2. Pur poeticam. per Separare, Disgiungere, Dividere; *Inf.* vii, 45. – 3. E per Privare della debita proporzione, Rendere sproporzionato, e simili; *Inf.* xxx, 52.

Dispari, dal lat. *dispar*; 1. Add. indeel. Non pari, Disuguale; *Purg.* XIII, 120; XXIX, 134. - 2. E in forza di Sost. Numero dispari; *Conv.* II, 14, 107.

Disparimente, e per sincope **Disparmente**, Con disparità, Disegualmente, Differentemente; *Purg.* XI, 28.

Disparire, dal lat. barb. disparere; Levarsi repentinamente dall'altrui vista, presenza, e simili, Sparire; Inf. XXII, 136. Purg. XXVI, 134. Par. XXX, 93. - 2. E detto di visione, sogno, e simili, vale Dileguarsi, Svanire; Purg. XV, 93. Vit. N. IX, 25.

Disparte, In disparte, Da qualche distanza, Alquanto da lungi; Conv. IV, 7, 15.

Dispensa, Il dispensare, Distribuzione. 1. Poeticam. e figuratamente. Ciò che si dispensa, si attribuisce; ed altresì Parte assegnata, attribuita; Purg. XXVII, 72, nel qual luogo il senso pare che sia: « E la notte avesse dispensate, distribuite, diffuse, da per tutto le sue tenebre. » Così Biag., Ces., Greg., Triss., Capocci, Giul., Pol., Blanc, ecc. I più spiegano soltanto secondo il senso. Benv.: « Dispensationes; quasi dicat, antequam esset nox plena ubique. » -Buti: « E la notte avesse tutte le sue parti. » - An. Fior.: « Innanzi che fusse sera. » - Serrav. : « Antequam esset nox obscura et nox haberet omnes suas dispensationes, idest quod in omni loco nostri emispirii esset obscuritas. » - Land.: « Prima che 'l giorno fosse in tutto partito. » Così pure Tal., ecc. - Vell.: « E la notte avesse tutte le sue parti, et in sententia, Prima che per tutto quello hemisferio fusse notte oscura. » - Dan.: « Tutto questo che bisognava ad esser notte; et prima che tutte le sue stelle apparissero. » Così pure Vent., Pogg., ecc. - Vol.: « Luogo da occupare; stanza, o parte. » - Lomb.: « E fosse la notte da per tutto dispensata, cioè distribuita. » Così pure Portir., Cost., Borg., Br. B., Frat., Franc., Camer., Campi, ecc. - Tom.: « Si stendesse a tutte le parti del cielo a cui dev'essere dispensata. » Così Andr., ecc.

2. Dispensa, pur figuratam., riferito a cibo, vale Il digerirlo, L'assimilarselo, dispensandolo alle membra; Par. v, 39, nel qual luogo alcuni leggono A SUA DISPENSA (invece di A TUA), riferito a cibo. Lomb.: « A TUA DISPENSA, dice pure convenientemente in vece di a tua digestione, alla digestione che dei tu fare; imperocchè non è la digestione se non una separazione e dispensa delle varie parti del cibo a varii condotti, che dal ventricolo si partono e diramano per varie parti del corpo. » – Tom.: « Questa locuzione non chiara rende a qualche modo ragione dell'altra (Purg. XXVII, 72), per vero, non bello. »

Dispensare, dal lat. dispensare, Dare, Distribuire con una certa larghezza; e riferiscesi a cose tanto materiali quanto morali. -1. In senso particolare, Dare in elemosina, od anche Elargire in uso pio; Par. XII, 91. - Lan. e An. Fior.: « Non dimandò dispensazione di dare o due o tre quando doveva dare sei, imperò che molti sono che ciò addomandano. » - Ott.: « Non fece come quelli che vanno oggi ad impetrare in corte di Roma, li quali domandano dispensazione, quando elli per etade, o per sue natalizie, o per altra cagione sono insufficienti; e che maggiore cosa per minore sia conceduta. » - Benv.: « Non petivit a papa posse dispensare quinque pro sex, sicut tota die faciunt permutationes; vel non petivit ipse dispensari in aliquo, sicut multi impetrant hodie quod sint absoluti ab ordine. » Serrav.: « Non petiit dispensationem transcundi de uno Ordine ad alium, propter fugere iugum obedientie, vel ut melioretur. » - Corn.: « Non dimandò facoltà di dare due o tre per guadagnare sei. »

2. Per Compartire, Distribuire, con un certo ordine; Par. xvII, 54, nel qual luogo il senso del verbo Dispensare non è troppo chiaro. Benv.: «La vendetta, quæ postea sequetur, fia testimonio al ver che la dispensa, idest, justitiæ divinæ, quæ vera est, et quæ dispensat ipsam vindictam. » – <math>Buti: « La vendetta che Iddio farà de' Fiorentini, fi' testimonio al ver, cioè a la verità sarà testimone essa vendetta, che, cioè lo quale vero, ella, cioè la vendetta di Dio, dispensa, cioè ordinando e dispensando produce. » – Senza conoscere ancora questa lezione, il Bl.: « Io vorrei leggere ch' ella dispensa, e l'ortografia dei mss. autorizza questa congettura, e in tal caso il senso sarebbe: Ma la vendetta divina cadendo sopra ai veri colpevoli, sarà testimonio alla verità che questa vendetta dichiara. Ovvero bisognerebbe riferire la alla colpa del verso 52, nel senso di: Il vero che dispensa la colpa, cioè: che distribuisce la colpa a chi

veramente si aspetta. » – Lomb.: « Così per ellissi, invece di dire ma la vendetta che il ver dispensa fia testimonio al vero: la vendetta cioè che il sommo vero Iddio dispensa, fa cadere sopra chi dee cadere, sarà quella che farà apparire chi sia veramente il colpevole. » – Ces.: « Intende dire: Est qui quærat, et judicet. La vendetta, che (dopo cacciati i Bianchi con Dante) cadrà durissima sopra i Neri, testimonierà il vero della giustizia violata. Ma forse meglio mi sembra, che il Ver sia Dio che dispensa la vendetta; quasi come questo Vero dia testimonio di sè con la vendetta contro i malvagi. » – Tom.: « Ecco personificati colpa, vendetta, cioè pena, vero dispensator della pena; ed ecco nell'idolo poetico una dottrina di jus criminale da farne una nuova Genesi. » – Br. B.: « Ma la vendetta che ne seguirà sui tuoi persecutori.... renderà testimonianza a quel Vero oltraggiato, da cui la vendetta della falsità e dell'ingiustizia si parte. »

3. In forma di Neut. Concedere la dispensa, derogando a una legge; Par. v. 35.

Dispensatore, dal lat. dispensator, Chi o Che dispensa. Dispensatore dell'universo, Grande o sommo dispensatore, vale Iddio, in quanto regge e governa l'universo; usato anche come apposizione dello stesso nome Iddio; Conv. 1, 3, 11.

Disperare, dal lat. desperare, Perdere la speranza, Non aver più speranza di conseguire, ottenere checchessia; ed altresì Perdere la speranza che riesca a bene, abbia buon esito, e simili; Purg. I, 12.

Disperato, dal lat. desperatus, Che non spera più, Che è senza speranza. Privato d'ogni speranza. 1. Con compimento retto dalla particella Di, vale Che dispera di conseguire, di ottenere, di fare, ciò che dal compimento è espresso; Conv. IV, 15, 111. - 2. Figuratam. detto di atti, grida, e simili, vale Proprio di persona disperata. ed altresì che muove da disperazione; Inf. I, 115. - 3. Detto di affetti, passioni, qualità dell'animo, e simili; vale Eccessivo, Smoderato; Inf. XXXIII, 5.

Disperdere, dal lat. disperdere, Mandare in perdizione, Distruggere, Sterminare; ed altresì Far perire in mal modo, riferito a persone. 1. Figuratam. riferito a beni, sostanze, denari e simili, vale Consumare, Dissipare, Scialacquare; Inf. XXIX, 130. – 2. Riferito a persone conviventi o raccolte insieme, vale Cacciare violentemente dal luogo nel quale stanno, mandando in parti diverse, o in esilio, e simili; Inf. X, 48.

Dispergere, dal lat. *dispergere*, Gettare, e simili, in varie e diverse parti; Spargere. E per Mandare, Cacciare, Spingere in parti diverse, Sparpagliare; *Purg.* 111, 2.

Dispetto, dal lat. despectus, in senso di Dispregio; Offesa volontaria fatta ad alcuno a fine di nuocergli, o di mostrargli il proprio dispregio o mal animo. 1. Per Stizza, Sdegno, Rabbia, Ira, e simili, concepita per cosa che vivamente ci dispiaccia; Purg. xv. 96. - 2. E per Dispregio, Sdegnosa noncuranza, e simili; Inf. xiv, 71. Conv. Iv, 1, 44. - 3. Avere in dispetto, vale Dispettare, Disprezzare, Non far conto o stima alcuna di chicchessia o checchessia, e anche averlo a sdegno; Inf. x, 36 (nel qual luogo abbiamo in rima la forma antica dispitto per dispetto), Purg. xi, 64. - 4. Rendere in dispetto, poeticam. per Rendere spregevole; Inf. xvi, 29, 52.

Dispetto, dal lat. despectus, partic. pass. di despicere; Dispettato, Disprezzato, Tenuto in niun conto, a vile, e simili. 1. In forma d'Add. Disprezzato, Tenuto a vile, Non avuto in conto o stima alcuna; *Inf.* IX, 91. *Par.* XI, 65. – 2. E per Spregevole, ed altresì Vile, Abietto, e simili; *Par.* XI, 90.

Dispettoso, Che si compiace di far dispetto, Di modi molto scortesi, D'indole sprezzante. 1. Poeticam. per Altiero e sdegnoso, o disprezzante; *Inf.* xiv, 47. *Purg.* xvii, 26. - 2. Pure poeticam., per Turbato da forte corruccio, da risentimento, e simili; *Purg.* x, 69.

Dispiacenza, dal lat. displicentia, Sentimento del dispiacere; e per Ciò che cagiona dispiacenza; Conv. III, 8, 39.

Dispiacere, dal lat. displicere, Cagionare molestia d'animo, Recare afflizione, e simili. 1. Per Produrre scontento, Riuscire spiacevole, molesto, odioso, e simili; detto di cose, atti, o fatti; Par. x, 61. Conv. IV, 1, 31. – 2. Non ti dispiaccia, Non vi dispaccia, o simile, è maniera cortese di pregare altrui di soddisfare qualche nostro desiderio, o di ascoltare, o di tollerare, pazientemente, quel che siamo per dirgli, o quel che siamo per fare; Inf. xv, 31; xxIII, 128. – 3. Partic. pass. Dispiaciuto; Conv. IV, 1, 32.

Dispiccare, etimologia incerta. Forse derivato dal lat. displicare, convertita la l in i, e questa, congiuntasi con la i radicale, avrebbe portato il raddoppiamento della c. Togliere, per lo più con una certa forza o violenza, Separare, Staccare. E semplicemente per Trarre, Derivare, in senso figur., Dedurre, e simili; Purg. xv, 66.

Dispiegare, dal basso lat. displicare, Stendere, Aprire: contrario di Piegare, o di Ripiegare. 1. Per Spiegare, anche nel senso

^{39. -} Enciclopedia dantesca.

figurato di Manifestare, Mostrare, Render visibile; ed anche Mostrare con pompa; *Par.* VII, 66. – 2. E per Derivarsi, Venir fuori, quasi svolgendosi da un determinato punto: detto di acqua; *Purg.* XXXIII, 116. – 3. E per Manifestarsi, Addimostrarsi, Farsi visibile; *Par.* XXXIII, 33.

Dispietato, Che è senza pietà, Crudele. 1. Figuratam. parlandosi di amanti, ed altresì dell'amore; *Conv.* III, 9, 9. – 2. Per similit., detto di cose materiali; *Inf.* xxx, 9.

Dispogliare, dal lat. despoliare, Privar delle spoglie, delle vesti, Svestire. 1. In locuz. figur. Par. XXVIII, 117. – 2. Figuratam. e poeticam., detto in modo assoluto di condizione morale, per Dissiparsi, Cessare; Inf. XVI, 54.

Dispogliato, Spogliato, Svestito: e per similit. e figuratam., Privato, Privo; *Purg.* XXXII, 38. Vit. N. XXXI, 2.

Disponente, dal lat. disponens, Che dispone; Conv. III, 15, 132.

Disporre e Disponere, dal lat. disponere, Porre al suo proprio luogo, con un certo ordine, secondo un dato disegno o il fine voluto. 1. Poeticam. per Porre, Infondere, in materia già preparata all'uopo; Par. XIII, 80. - 2. Costruito con un compimento retto dalla particella A, vale Rendere atto, idoneo, a checchessia; riferito così a persone come a cose; Purg. III, 32; XV, 33. Par. XXVI, 111. Conv. 8, 88. - 3. E per Persuadere, Indurre, Accomodare, a far checchessia; Inf. II, 136; x, 21. - 4. Usato assolutam., o con l'accompagnamento di qualche avverbio, vale Comporre l'altrui spirito a certi sentimenti, affetti, impressioni, Rendernelo facilmente suscettivo; Par. XXII, 6; XXXII, 87. - 5. E per Volgere a un dato fine o termine, Indirizzare, Porre in opera; figuratam. e poeticam., detto di cose e riferito alle loro qualità o virtù; Par. II, 120. - 6. E per Determinare, Stabilire, Prescrivere; Purg. XX, 100. - Cfr. DISPOSTO.

Disposare, dal lat. desponsare, Promettere in matrimonio.

1. Prendere per sposo o per sposa, Sposare; Purg. v, 136 (sul qual luogo cfr. Pia), Par. XI, 33. - 2. Neut. pass. Congiungersi in matrimonio, Farsi sposo o sposa, Sposarsi; figuratam. Vit. N. I, 28. - 3. E altresì figuratam., per semplicemente Congiungersi, Unirsi, Accompagnarsi; Conv. II, 2, 15. - 4. Partic. pass. DISPOSATO; Conv. IV, 2, 111.

Dispositore e Disponitore, dal lat. dispositor, Chi o Che dispone; Conv. 1, 13, 22.

Disposizione, dal lat. dispositio, L'atto e l'effetto del disporre. 1. Per Stato, Essere, Condizione, Termine, proprj di checchessia o di chicchessia; Conv. IV, 5, 19, 20, 42. – 2. E per Stato, Condizione, di salute; per lo più con l'aggiunto di Buona, Cattiva, o simili; Conv. IV, 25, 98. – 3. E per Qualità, Natura; detto così di persone come di cose: e detto di persone, Modo di operare costantemente e conforme ad un abito; e talvolta anche L'abito medesimo; Inf. XI, 81. Conv. IV, 19, 29. – 4. Per Qualità o Proprietà che ha una cosa di rendersi atta a checchessia; Acconcezza, Attitudine, Idoneità ed anche Tendenza; Purg. XXXII, 10. Conv. III, 14, 18. – 5. E per Condizione di cosa atta, opportuna, e simili, a checchessia; che porta possibilità, probabilità, agevolezza, pericolo, e simili, di checchessia; Conv. IV, 9, 96.

Disposto, dal lat. dispositus; 1. Posto al proprio luogo, con un certo ordine, Collocato; Purg. x, 54. - 2. Per Preparato, Apparecchiato, convenientemente, a un dato uso, fine, operazione, e simili; ed altresì rispettivamente a checchessia, alla sua azione, e simili: detto così di cosa come di persona, e usato anche assolutam. Purg. XXV, 47; XXXIII, 21, 145. Par. VIII, 104; XXI, 111; XXX, 54, 138. Conv. IV. 20, 44. - 3. Per Acconciato, Formato: e detto di corpo o membra, Conformato; Conv. I, 1, 15; II, 5, 2; IV, 20, 42, 44, 46, 48; IV. 25, 94 e seg. - 4. Per Intenzionato, Propenso, e simili: usato di solito con gli avverbi Bene o Male, a denotare Favorevole o Contrario: detto di persona, di animo, di mente, e simili; Par. x, 144; XXII, 39. Conv. IV, 2, 46. - 5. Per Volto, Inteso; Inf. XX, 4. - 6. Per Rivolto per abito o per natura, Inclinato, Proclive, Dedito; Conv. III, 8, 117 e seg. - 7. Per Volto, Indirizzato; figuratam. Purg. XXIV, 81. -8. Per Determinato, Deliberato, Risoluto; od anche semplicemente Intenzionato di fare checchessia, Non alieno dal farlo; Conv. II, 13, 49. -9. Ben disposto o Mal disposto, detto di persona, per Ben formato, Ben complessionato, e simili; ovvero Di non sana costituzione, Mal formato; Conv. I, 1, 64.

Dispregiamento e **Disprezzamento**, L'atto del dispregiare o del disprezzare, Dispregio; *Conv.* III, 13, 83.

Dispregiare e Disprezzare, Tenere a vile, Avere in nessun pregio, facendo di ciò dimostrazione o con parole o con atti: contrario di Pregiare; Inf. XI, 111. Purg. VIII, 132; XXII, 87, 147. Conv. I, 2, 21.

Dispregio e Disprezzo, L'atto del dispregiare, Non curanza, Disistima. 1. Per Oggetto di dispregio; ed altresì per Azione

dispregevole, ignominiosa; Inf. vIII, 51. Par. XIX, 114. - 2. Avere in dispregio, vale Dispregiare, Tenere a vile, Non curare; ed altresì Non reputar degno, Sdegnare; Inf. XXIII, 93.

Disputare, dal lat. disputare; 1. Sostenere con ragioni, parlando o anche scrivendo, l'opinione propria, e impugnare l'altrui, circa ad alcun punto o subietto d'indole dottrinale o scientifica; Conv. IV, 6, 103. – 2. E per semplicemente Discorrere, Ragionare, Trattare, di checchessia, spesso anche disputando; Conv. IV, 13, 122. – 3. E figuratam., detto di parole, discorso, e simili; Conv. IV, 2, 87.

Disputazione, dal lat. disputatio; 1. Il disputare, L'atto del disputare; Conv. III, 12, 155.-2. E per L'adunanza delle persone che disputano intorno a un punto di dottrina, argomento scientifico, e simili: Conv. II, 13, 36.

Disserrare, e Diserrare, dal basso lat. deserare; 1. Aprire, Dischiudere; contrario di Serrare; Purg. ix, 125. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. Inf. XIII, 60; XXVII, 103. Par. II, 54; XI, 60. - 3. E per Far uscire, prorompere, scoppiare, ed altresì Mandar fuori, e simili; riferito a cose fisiche; Inf. XII, 136. - 4. E figuratam. per Muovere, Suscitare, e simili; Purg. xv. 114. - 5. Neut. pass. per Uscire, Prorompere, Sprigionarsi, e simili, e propriamente con una certa furia o impeto; anche figuratam. Par. XXIII, 40. - 6. E detto di fiume, vale Avere origine, Scaturire; Inf. XXVII, 30.

Dissetare, Cavare la sete; detto figuratam. Par. VII, 12.

Dissigillare, cfr. Disigillare.

Dissimigliare, cfr. DISSOMIGLIARE.

Dissimile, dal lat. *dissimilis*; 1. Che non ha la medesima forma, o le medesime qualità, o la medesima sembianza o apparenza, di un'altra cosa della stessa specie, o di ciò con che si fa confronto; Vario, Differente. Detto di cose tanto intellettuali quanto morali; *Conv.* IV, 22, 32. – 2. Pure per Diverso, Dissomigliante, Differente, detto di persona; e usato assolutam. riferiscesi più che altro alle qualità morali, o al modo di operare; *Par.* VII, 80. *Conv.* III, 1, 42. – 3. In forza di Sost., per Persona dissimile, e specialmente per qualità morali, o per condizione civile; *Conv.* III, 1, 29.

Dissimilitudine, dal lat. dissimilitudo, L'esser dissimile, Divario, e anche Diversità; e assolutam. riferito a persone, Diversità rispetto alle qualità morali, al modo di operare, o alla condizione civile; Conv. III, 1, 43; IV, 29, 39.

Dissimulazione, dal lat. dissimulatio, L'atto del dissimulare; Arte, Studio, di tener celato il proprio sentimento o pensiero o alcun disegno. E per Quella figura retorica, che comunemente chiamasi Ironia; Conv. III, 10, 48.

Dissipare, dal lat. dissipare, Separare e cacciar via, mandando con forza o violenza in parti diverse; Disperdere. Neut. pass. Separarsi e andare in parti diverse, Disperdersi, ed altresì Dileguarsi, Svanire; *Inf.* xxxI, 34.

Dissoluto, dal lat. dissolutus, Disciolto, Dislegato, ed altresì Stemperato. 1. Semplicemente per Non composto, Inverecondo, Che non osserva la modestia, e simili; Conv. 111, 8, 79. – 2. Ed usato, con maniera latina, nel senso di Sciolto da ogni debito riguardo, Impudente, o simile; Conv. 17, 8, 15.

Dissoluzione, dal lat. *dissolutio*, L'atto, o L'effetto, del dissolvere e del dissolversi. E per Scioglimento da ogni debito riguardo, Impudenza, e simili; *Conv.* IV, 8, 16.

Dissolvere, dal lat. dissolvere, Disfare, separando e disordinando, le parti che compongono un tutto, o mandando questo in frantumi. E poeticam. per Sciogliere, Slegare; Purg. XVI, 38.

Dissomigliare e **Dissimigliare**, da somigliare e simigliare, prepostavi la particella dis; 1. Non aver somiglianza, Esser dissimile; Conv. IV, 29, 43. – 2. E per Farsi, Rendersi, Divenire, dissomigliante; Conv. IV, 22, 30.

Dissonnare e **Disonnare**, Scuotere comecchessia dal sonno, Destare, Svegliare. Neut. e Neut. pass. Svegliarsi; e per estensione, Scuotersi da sonnolenza, da letargo, o da grave torpore: *Par.* XXVI, 70.

Distante, dal lat. *distans*, Che dista. 1. Separato da spazio più o men lungo, Discosto, Lontano; *Purg.* XXIX, 71. *Par.* XXII, 150; XXIII, 116. *Conv.* IV, 16, 66. - 2. E per similit. *Par.* XXVIII, 25, 36. - 3. Costruito con la particella *A*; *Par.* XXI, 107. - 4. E usato assolutamente *Par.* IV, 1.

Distanza e Distanzia, dal lat. distantia, Quello spazio che è fra un luogo o un punto ed un altro, ovvero fra una cosa o una persona ed un'altra; Lontananza; Inf. XXVI, 134. Purg. XXIX, 48. Par. VII, 9.

Distare, dal lat. *distare*; 1. Essere disgiunto da un dato termine per qualsivoglia spazio, Essere, o Stare, discosto, lontano;

Purg. XXIX, 81. Par. XXVIII, 38; XXXI, 74. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. Purg. XXXIII, 89.

Distendere, dal lat. distendere, Allargare e allungare una cosa ristretta, avviluppata, avvolta, e simili; Spiegare sia in largo sia in lungo. 1. Riferito a membra, o parte del corpo, vale Allungarle, Allargarle, Aprirle in tutta la loro ampiezza, più specialmente per compiere alcun atto; detto tanto d'uomo, quanto d'animale o di essere che si finga aver corpo e persona; Inf. vi, 25; XIII, 49; XV, 25; XXV, 55; XXVIII, 63; XXX, 9; XXXI, 131; XXXIII, 148. Purg. XXII, 75. Par. XXXII, 96. - 2. Neut. pass. Allargarsi e allungarsi, ed altresì Estendersi, Dilatarsi; Purg. xxv, 58. - 3. Costruito con un compimento retto dalla particella In, vale Divenire o Formare, allungandosi e allargandosi, o comecchessia disponendosi, ciò che il compimento significa; Par. xxx, 103. - 4. E per Spandersi, Spargersi, Diffondersi; Inf. xx, 80. Purg. xxIII, 69. - 5. E figuratam. Par. XXVIII, 66. - 6. Figuratam. e poeticam., detto di faccia, volto, e simili, vale Levarsi in alto, Volgersi in su; Purg. XXXI, 76. - 7. E per Estendersi da un punto ad un altro, Prolungarsi verso un dato punto, o per una data parte, detto di paese, territorio, ed altresì dell'andamento di mare, strade, e simili; Inf. xxxiv, 128. - 8. Distendersi a checchessia, vale Applicarsi ad esso, ed altresì Prenderci affetto, Darvisi, Abbandonarvisi; detto di cose morali e intellettuali; Conv. III, 11, 94. - 9, Nel luogo Purg. XVI, 48, Distendere vale Non tendere, Allentare, ed il senso è: Al qual valore nessuno pone più sua mira, Del quale nessuno più si cura. - Lan.: « Le virtudi politiche, delle quali nullo ora s'impaccia; e però dice: disteso l'arco, cioè non adoperano per quelle. » - Benv.: « Quia nullus dirigit nunc operationem suam ad signum virtutis; vel dic melius, quod quilibet habet nunc arcum tensum ad arcendam et repellendam virtutem longe a se tamquam inimicam, more parthorum, qui fugientes hostem cum arco sagiptant a tergo. » - Buti: « Niuno vi dà più dentro in quel segno de le virtù politiche e de la cortesia; cioè ciascuno n'ha levato lo desiderio e la intenzione, niuno v'intende più al presente. » - Dan.: « Perchè nessun non drizza più nè scocca gli strali delle sue operazioni al berzaglio di esso valore. »

Disteso, dal lat. distensus, Spiegato per lungo e per largo, Aperto in tutta la sua dimensione ed ampiezza. 1. Detto di persona, vale Che giace in tutta la sua lunghezza, Sdraiato; Inf. XXIII, 125; XXV, 87; XXXIII, 68. Purg. XIX, 126. - 2. E detto di animale; Inf. XII, 12. - 3. E per Che si stende ampiamente, Vasto, Spazioso; Par. I, 81. - 4. Detto figuratam. di discorso, parlare, scrittura, e simili, vale Diffuso, Copioso, Particolareggiato; Par. XI, 23.

Distillare, dal lat. destillare, Cader, Venir giù a stilla a stilla, Gemere, Gocciare. 1. Figuratam. e poeticam., detto di cosa dalla quale coli qualche umore; Par. xxxiii, 62. - 2. Figuratam. detto di pianto, e poeticam. di dolore; Inf. xxiii, 97. - 3. E pur figuratam. per Derivare; Par. vii, 67. - 4. E per Versare, Far cadere o Mandar fuori a goccia a goccia; Purg. xv, 95. - 5. E per figuratam. per Infondere; Par. xxv, 71.

Distinguente, dal lat. distinguens, Che distingue; Conv. III, 11, 49.

Distinguere, dal lat. distinguere, che propriamente vale Separare. 1. Percepire col senso della vista per modo che l'obietto venga ad essere chiaramente e interamente scorto, Discernere pienamente; Conv. II, 15, 54. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. Conoscer bene. chiaramente; Conv. III, 12, 84. - 3. E pur figuratam. Conoscere una cosa per modo da differenziarla dalle altre, e in particolare da quella con la quale parrebbe avere alcuna somiglianza; Differenziare, Porre differenza; Conv. I, 6, 40. - 4. Particolarmente e nel linguaggio dei Logici, vale Separare un'idea dall'altra, uno da un altro punto della questione, della tesi, della proposizione, e simili, scorgendo e provando la loro formale differenza; Par. XI, 27. - 5. E per Far differenza tra una cosa e un'altra, considerarla o Trattarla in modo diverso da altra; Par. VIII, 129; XIX, 42. - 6. Per Mostrare, Fare o Dare a conoscere chiaramente; ed altresì Rivelare in modo particolare; Conv. IV, 1, 56 (nel qual luogo però, invece di DISTINGUERE pare che sia da leggere ISTINGUE, come hanno Giul., Moore, ecc.). -7. E per Determinare, Indicare con precisione; detto anche di scrittura; Conv. III, 15, 8. - 8. Per Misurare, riferito a moto o a tempo; Par. XXVII, 115. - 9. E per Ripartire, Dividere, col discorso un tutto nelle sue parti componenti; detto anche del discorso medesimo; Inf. XI. 68. Par. XXVIII, 132.

Distinto, dal lat. distinctus; 1. Partic. pass. di Distinguere; Par. II, 117; XIV, 97. - 2. Per Espresso, Significato; Par. IV, 12. - 3. E per Separato, Tenuto o Stante da sè, Non mescolato, Non confuso; Conv. III, 12, 67. - 4. E per Diviso, Distribuito, Spartito o Ripartito, detto sia di cosa sia di quantità di cose o di persone; Inf. XI, 30; XVIII, 9. - 5. E per Diverso, Differente; Conv. III, 11, 54. - 6. Con proprietà latina, per Adorno, Fregiato, ed altresì Divisato; Purg. XXIX, 76. Par. XVIII, 96, 108; XXXI, 132. - 7. E usato in forma d'Avverb., per Specificamente, In ispecie, Particolarmente; Conv. I, 6, 34.

Distinzione, dal lat. distinctio, L'atto e L'effetto del distinguere. 1. Separazione ideale delle cose, secondo le proprietà loro o per altra cagione concepita dall'intelletto; ed altresì Il distinguere tra idea e idea, tra proposizione e proposizione, tra uno e un altro punto di una questione, e simili; nel qual senso è maniera più che altro propria del linguaggio logico; Par. XIII, 109, 116; XXIX, 30. Conv. II, 14, 55. – 2. In senso concreto, per La cosa distinta, separata: Par. II, 119.

Il Diz. tomist. e scol., 50 e seg.: « DISTINCTIO si fa, quando un vocabolo equivoco si risolve nei varii suoi significati. Per es. Foca, che è nome di un imperatore e di un pesce. - Distinctio absoluta, si dà fra due cose, delle quali nissuna è un modo dell'altra; oro e nietra. - Distinctio modalis è quella che ha luogo fra la cosa e il suo modo, come fra il corpo, e la sua figura. - Distinctio adæquata ha luogo fra un tutto e un tutto, per es. fra sole e luna; inadæguata, fra il tutto e la sua parte, per es. fra la mano e uno dei diti. Questa denominasi pure distinctio includentis et inclusi .-Distinctio realis entitative, o absolute, o stricte, è quella, che si dà fra cosa e cosa, come fra Cesure e Pompeo. - Distinctio formalis ex natura rei, è quella che ha luogo fra le formalitates (note essenziali e predicati di una cosa) di una cosa medesima; come l'animalità e ragionevolezza dell'uomo. - Distinctio realis è quella che conviene alle cose indipendentemente dall'operazione dell'intelletto, come fra l'anima e il corpo dell'uomo. - Distinctio rationis è quella, che conviene alle cose per l'operazione dell'intelletto, il quale le concepisce distinte, sebbene non sien tali da parte loro, come per es. gli attributi divini. - Distinctio rationis ratiocinantis, ha luogo quando la mente nostra concepisce distinto quello che da parte della cosa non è tale, senza fondamento però in essa a distinzione siffatta, sì che tutta la distinzione dipende dal raziocinante. - Distinctio rationis ratiocinatæ si ha, quando la mente nostra concepisce le cose distinte, che non son tali veramente, ma che pure hanno in loro stesse fondamento a tal distinzione. Ciò avviene delle cose atte ad operazioni diverse, che il nostro intelletto non riesce ad afferrare con un solo e medesimo intuito, per es. il fuoco, che indurisce la creta e liquefà la cera. Si dice anco Fundamentalis distinctio rationis. -Distinctio virtualis propria et intrinseca, è l'equivalenza di una cosa indistinta a più cose distinte, in quanto son distinte, e verificano predicati contradditorii. Per es. l'animale e il ragionevole nell'uomo, sebbene sieno uno e medesimo, e non abbiano attual distinzione da parte della cosa, pure hanno in sè tal virtù, che l'uno di essi da parte della cosa è, e si dice simile al bruto, e l'altro non simile, come fosser due subjetti distinti. - Distinctio virtualis impropria, o extrinseca, coincide col fondamento della Distinctio rationis ratiocinatæ, e consiste nell'equivalenza di una cosa a molte, perchè una identifica in sè le perfezioni, che si moltiplicano nelle altre cose, o presta i varii effetti che molte prestano, o cagiona nella mente dell'uomo diversità di concetti. »

Distorcere, dal lat. storquere, comunemente Storcere. 1. Torcere con una certa forza, e in mal modo, Stravolgere; Inf. XVII, 74 (nel qual luogo invece di DISTORSE alcuni testi hanno semplicemente STORSE). – 2. E per Volgere, Girare, detto dei cardini d'una porta; Purg. IX, 133. – 3. Neut. pass., detto di persona, vale Piegar le membra con certo sforzo e in più versi; Inf. XXIII, 112.

Distorto, dal lat. distortus, Malamente torto, Stravolto, Non diritto; Purg. XIX, 8.

Distretta, Lo stringere fortemente, Stretta forte o violenta, Stringimento. È per Stretta necessità, Stringente bisogno, di checchessia; ed anche, assolutam., Disagio, Travaglio; *Purg.* IV, 99.

Distrettamente, In modo distretto, Strettamente; *Par.* VII, 96, nel qual luogo invece di distrettamente alcune edizioni leggono, ma senza sufficiente autorità di codd., DISCRETAMENTE.

Distretto, dal lat. destrictus; 1. Occupato da un oggetto, Ritenuto da checchessia; Purg. vi, 104. - 2. Nel luogo Purg. III, 12 Distretto, come hanno alcuni testi, avrebbe il senso di Angustiato; ma la vera lezione è qui senza dubbio RISTRETTA, cioè tutto intesa ad un solo pensiero. Cfr. RISTRETTO. - 3. Per Congiunto, Consanguineo, e propriamente per parentela assai stretta; Vit. N. XXXIII, 3, nel qual luogo coloro che nella Beatrice di Dante ravvisano la figlia di Folco Portinari e moglie di Simone dei Bardi, dicono che quel personaggio « tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa » fosse Manetto Portinari, fratello di Beatrice. La Beatrice Portinari aveva cinque fratelli (cfr. RICHA, Chiese fiorent., VIII, 32); dunque o Manetto o un altro fratello di Beatrice Portinari nei Bardi avrebbe chiesto a Dante stesso una poesia in morte della sorella: « il che, dato anche certi costumi de' tempi e il modo speciale con che fu fatta la dimanda, cioè, genericamente, per una donna morta, ci parrebbe alquanto strano, se la sorella del richiedente era moglie altrui, e quel fratello di Beatrice e amico di Dante non era un balordo; » D'Ancona, Vit. N., 2ª ediz., p. 77. Cfr. Proleg., 194 e seg. Dante-Handbuch, 189.

Distribuire, dal lat. distribuere, Dare, Assegnare a ciascuno porzione di checchessia, o la sua rata, Dividere checchessia fra coloro ai quali spetta o tocca. Detto per similit. e figuratam. *Inf*. VII, 76.

Distribuito, e, con forma latina usata solo in poesia, anche **Distributo**, Dato per egual porzione, ed altresì Dispensato a molti, Diviso fra più; applicato anche a cose; *Purg.* xv, 61. *Par.* II, 69.

Distributivo, dal basso lat. *distributivus*, Che distribuisce i premj e le pene egualmente secondo il merito, o i beneficj e i carichi in misura proporzionata alla qualità delle persone; *Conv.* IV, 11, 39.

Distruggere, dal lat. destruere, per mezzo del supino destructum; 1. Ridurre al niente, Disfare totalmente; anche figuratam. Purg. XI, 112; XVI, 70. Conv. III, 8, 113. – 2. Figuratam., riferito a opinioni, ragioni, e simili, vale Confutare pienamente; Conv. IV, 14, 8. – 3. E poeticam. per Danneggiare grandemente, Ridurre in misera condizione, Mandare in rovina, e simili; Par. XX, 60.

Distruggitore, e **Distruttore**, dal basso lat. destructor, Chi o Che distrugge; anche figuratam. Inf. XXII, 51.

Distruggitrice e **Distruttrice**, dal basso lat. destructrix, Colei che distrugge; anche figuratam. Vit. N. x, 8.

Distrutto, dal lat. destructus; 1. Che ha perduto l'esser proprio, Ridotto al niente; Inf. xxiv, 103. - 2. E figuratam. Par. II, 72. - 3. Pur figuratam. e poeticam., detto delle anime dell'inferno, vale Dannato, Perduto alla grazia di Dio; Inf. IX, 79.

Distruzione, dal lat. *destructio*, detto figuratam. per Rovina, Annientamento di stato, di potenza, di prosperità, ecc. *Conv.* 11, 14, 130.

Disubbidire, cfr. DISOBBEDIRE.

Disunare, da *dis* e *uno*; voce foggiata da Dante a significare Dipartirsi dalla sua unità; *Par.* XIII, 56.

Disusanza, Il lasciar d'usare, di praticare, checchessia, Cessazione dell'uso, della pratica, di una data cosa, Dissuetudine; *Conv.* 1, 9, 23.

Disusare, Lasciar d'usare, di praticare, di adoperare, e simili. Figuratam., riferito a luogo, vale Non frequentarlo più, ed altresì Fare o Esser cagione, che non sia più frequentato, Renderlo non più frequentato; *Purg.* x, 2, nel qual luogo Dante vuol dire, che l'amore peccaminoso delle cose terrene opera sì, che la porta del Purgatorio non si usi che di rado, la fa stare quasi sempre serrata, poche essendo le anime che vanno in Purgatorio.

Disvegliare, da dis e vegliare; 1. Richiamare dal sonno alla veglia, che comunemente dicesi Svegliare; Vit. N. III, 16. - 2. Neut. pass. Scuotersi dal sonno, Passare dal sonno alla veglia, Svegliarsi; Vit. N. III, 24. Conv. III, 7, 106.

Disvelare, dal lat. develare; 1. Togliere il velo, o simile, a checchessia; Mostrarlo, togliendo da esso il velo; Purg. xxxi, 136. - 2. E adoperato in senso figur. per Palesare, Far manifesto, Scoprire; Canz.: « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 127.

Disvellere, dal lat. devellere, Levar via, Strappare; riferito a cosa attaccata, radicata. Figuratam. Inf. XIII, 95.

Disvestire, franc. ant. desvestir, Svestire, Spogliare; e figuratamente per Liberare da un dubbio; Par. 1, 94.

Disviare, franc. ant. desvier, spagn. desviar; 1. Trarre, Fare uscire di via; Allontanare dal cammino preso, ed anche dal retto cammino, che più comunemente dicesi Sviare; Par. IX, 131. - 2. Figuratamente e poeticam., per Cacciar via; Purg. XXVIII, 38. - 3. Neut. Uscir di via, Andar fuori di strada, ed anche Uscir dalla retta via; in senso però figurato; Purg. XVI, 82. - 4. Pur figuratam., detto di mente, anima, desiderio, e simili; Par. VI, 116. Conv. Canz. II, 4. Conv. III, 3, 77; III, 8, 99.

Disviato, Uscito di via, Che è fuori della retta strada; ed altresì Che ha preso altra via; figuratam. *Par*. XII, 45.

Disviluppare, Liberare da cosa che avviluppi. 1. Neut. pass. Districarsi, Liberarsi da cosa che avviluppi, o comecchessia tenga e costringa; ed altresì da persona o persone che dieno impaccio; detto figuratam. *Purg.* XXXIII, 32. – 2. Disvilupparsi dal mondo, dai terreni impacci, e simili, o Disviluppare alcuno da essi, sono maniere figurate e mistiche, che valgono Uscire, o Liberare, per via della morte, dai vincoli terreni; *Par.* XV, 146.

Disviticchiare, Distrigare, Distaccare, cosa avviticchiata, che più comunemente dicesi Sviticchiare. Disviticchiar con gli occhi,

con la vista, e simili, detto figuratam. e poeticam. per Discernere, Distinguere, quasi sforzandosi di districare con la vista, cosa o persona avvolta e come avviticchiata in sè medesima; *Purg.* x, 118.

Disvolere, franc. ant. desvoloir, Non volere più, riferito a cosa voluta, desiderata, ecc., antecedentemente; Inf. 11, 37.

Dite, dal lat. Dis, Ditis, propriamente è nome di Quella divinità che dai pagani credevasi presedesse all'Averno. 1. Figuratam. per lo stesso Averno, cioè per lo basso Inferno; Inf. VIII, 68. - 2. E Dite chiama Dante (seguendo Virgilio, cfr. Aen. VI, 127, 269, 397; VII, 568, ecc.) Lucifero, il principe dei Diavoli; Inf. XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20.

Dito, dal lat. digitus; 1. Ciascuno dei cinque membretti, distinti, articolati, pieghevoli, e composti delle falangi, nei quali terminano le mani dell'uomo; Purg. v, 3; VII, 52. Par. XXII, 110; XXXII, 57. Al plur. le dita; Inf. XXIX, 85. Purg. XII, 133; ed anche i diti; Par. XXVIII, 58, qui in locuz. figur. - 2. Usato nel sing., e senza alcun aggiunto, denota comunemente il Dito indice, più specialmente inquanto serva a indicare, designare, minacciare, rimproverare, e simili; Inf. x, 129; xxv, 45; xxix, 26. Purg. viii, 96; XXIV, 19; XXVI, 116. - 3. Darsi del dito nell'occhio, detto figuratam. per Offendere sè medesimo, Recarsi disavvedutamente danno o pregiudizio; Conv. III, 1, 37. - 4. Mostrare a dito chicchessia, vale Accennarlo col dito, Indicarlo, Farlo altrui notare, Designarlo, e simili; Inf. v, 68. - 5. Porsi il dito alla bocca, e poeticam. Porsi il dito dal mento al naso, vale Fare atto di tacere, d'imporsi silenzio; ed è anche, e più comunemente, segno col quale altri richiede altrui di silenzio, o di attenzione: Inf. xxv. 45.

Dittare, cfr. DETTARE.

Dittatore, dal lat. dictator; 1. Supremo magistrato nella Repubblica romana, il quale creavasi straordinariamente, per soli sei mesi, negli estremi pericoli di essa, ed aveva potestà di vita e di morte senza appello; Conv. IV, 5, 96. – 2. E per Dettatore, Colui che detta, o che inspira; Purg. XXIV, 59. Vit. N. XXV, 36.

Diurno, dal lat. diurnus, Del dì, Del giorno, o Di dì, Di giorno, Proprio del giorno, ed anche Che si fa, avviene, o Fatto, Avvenuto, nel giorno. 1. Termine d'Astronomia. Aggiunto di moto, movimento, o simili, vale Che si compie in un dì o giorno: detto così di quello di rotazione della terra, come di quello apparente degli astri o della sfera celeste; Conv. III, 5, 94. – 2. Astro diurno, Calore o Lume

diurno, Fiamma o Luce diurna: sono locuzioni, più che altro poetiche, usate a indicare Il sole, e Il calore o La luce che da esso derivano; *Purg.* xix, 1.

Diva, dal lat. *diva*; voce poetica. 1. Lo stesso che Dea; *Par*. XVIII, 82. - 2. E detto poeticam. di qualsivoglia essere, a cui si attribuiscano qualità e persona di Dea; *Par*. IV, 118.

Divallare, Neut. e Neut. pass., propriamente Andare a valle, Venire a valle; ma in più largo senso vale Scender dall'alto al basso, Scorrer giù, detto più che altro di acque; *Inf.* XVI, 98.

Divellere, dal lat. divellere, Svellere, Strappare; riferito a piante, erbe, peli, o altro, che si spicchi o si sradichi del tutto, o ad un tratto e con una certa forza. 1. Riferito a persona, per Distaccare, Rimuovere, donde che sia o da altra persona; e propriamente con violenza; Par. XXVII, 98. – 2. Neut. pass., detto di persona, per Distaccarsi, Spiccarsi, Allontanarsi, da un luogo o da altra persona; Inf. XXXIV, 100. (Cfr. DISVELLERE).

Divenire, dal lat. devenire, che vale Scendere o Venire ad un luogo: Farsi diverso da quello che era, variando nella sostanza o natura, o negli accidenti; Ridursi da una data natura, condizione, e simili, ad un'altra diversa; Venire ad essere ciò che il compimento esprime. Detto così di persone, come di cose materiali e immateriali; e talvolta per proprietà di lingua vi è aggiunta la particella Si pleonastica. Questo verbo, nelle diverse sue forme e nei diversi suoi significati, si trova nella Div. Com. 28 volte, 14 nell'Inf. (xiv, 76; xvii, 88; xviii, 68; xx, 41; xxiv, 102; xxv, 70, 75, 136; xxvi, 98; xxx, 4, 38; xxxiv, 22, 27, 91), 8 nel Purg. (11, 9; 111, 46; vi, 27; XIV, 139; XXV, 61; XXVI, 62; XXVII, 14; XXXIII, 39) e 6 nel Par. XIII, 62; XXII, 57; XXVII, 13, 14, 50; XXX, 90). - 1. Detto di persona; Inf. xx, 41. Purg. xxv, 61. - 2. Divenire tale o tale, denota Venire ad avere, prendere, ricevere, sia durevolmente, sia temporaneamente, una data condizione o qualità; Farsi tale, quale è espresso dal predicato. Detto di persone: Inf. XXXIV, 22. Purg. XXVII, 14. Detto di cose materiali: Purg. II, 9. - 3. E conforme al suo senso etimologico, usato per Venire, Arrivare, Giungere; Inf. XIV, 76; XVIII, 68. Purg. III, 46, - 4. E in forma di Sost., per L'atto del divenire; Purg. VI, 27.

Diventare, dal lat. deventum, supino di devenire: Lo stesso che Divenire; ma spesso denota maggiore intensità, e accenna a subitaneità nell'azione; Inf. xxv, 116. Purg. 1, 6; 11, 69; 111, 141;

v, 97; vi, 125; ix, 41; xiv, 58; xxv, 93; xxvii, 39. Par. vi, 85; xviii, 80; xx, 78; xxv, 120; xxxiii, 100.

Diversamente, In modo diverso, In forma, In atteggiamento, e simili, diversi, In varj modi; Variamente, Differentemente; *Par.* VIII, 119; xv, 81; xxIX, 141; xXXII, 66. *Conv.* III, 7, 19.

Diversità, Diversitade e Diversitate, dal lat. diversitas, L'esser diverso, differente, Qualità o condizione, per cui una cosa diversifica da un'altra; Divario, Differenza, tra due cose, qualità, atti e simili; Conv. II, 8, 6, 8, 43, 50; IV, 10, 70.

Diverso, dal lat. diversus, voce che nella Div. Com. occorre 40 volte, 15 nell'Inf., 7 nel Purg. e 18 nel Par. 1. Che nella sostanza e nella natura è altro dalla cosa con che si paragona o di cui si discorre. Ed altresì Che differisce comecchessia da altra cosa congenere. Differente, Dissimile, Vario, o Di varia specie; Purg. IX, 77; XIII, 48. - 2. E detto di cose immateriali; Inf. III, 25; VI, 86; IX, 12. Purg. XVIII, 142. Conv. IV, 4, 50. - 3. Per Separato, Distinto; usato di solito nel plurale; Inf. XI, 39. Par. VI, 125. - 4. Detto di luogo, parte, lato e simili, vale Che è, Che rimane altrove, o Che volge in altra parte; Inf. XVII, 126. Par. I, 37. - 5. E detto di cosa, vale Che è posto qua e là; usato nel plurale; Inf. XXIX, 66. Par. XI, 126. - 6. E poeticam., detto di luogo, vale, secondo una proprietà latina, Opposto, Contrario; Purg. IV, 71. - 7. Poeticam. e figuratam. per Lontano, Alieno, Aborrente; Inf. XXXIII, 151. - 8. Vale altresì Straordinario, Insolito, Strano, Non più visto od udito, Orribile, e simili; Inf. vi, 13; vii, 105; xxii, 10; xxix, 43. Vit. N. xxiii, 18 -9. È pure usato, con un compimento verbale, per Assurdo, Strano, Impossibile; Conv. II, 9, 69.

Dividere, dal lat. dividere, Partire in due checchessia; ed altresì in più che due parti: Separare, Disgiungere, l'una dall'altra le parti di checchessia. 1. Figuratam. e poeticam. riferito ad animo, mente, e simili, vale Volgere verso parti diverse, Distrarre; Par. x, 63. – 2. Parlandosi di ferimenti, vale Tagliare, Fendere in due parti; ed anche semplicemente Ferir di taglio, in modo da produrre uno spacco, un'apertura e simili; Purg. III, 108. – 3. Per Separare, Disgiungere, Staccare, riferito a persona rispetto ad altre persone, in compagnia delle quali si trovi; Inf. v, 135. – 4. Per Separare, o Tener separati, Far che non abbiano insieme contatto o communicazione, mediante qualsiasi ostacolo o interrompimento a tale uopo frapposto; riferito a persone; Purg. XXVII, 48. – 5. E figuratam., riferito a regioni, passi, territorj, od anche semplicemente tratti di

terra, campagna, e simili; o singolarmente a regione, paese, e simile, respettivamente alle proprie parti: e detto di ciò che s'interpone fra essi, ed altresì di ciò che sia delineato o immaginato in tale conformità; Conv. III, 5, 87. – 6. Per Partire intellettualmente o col ragionamento, Distinguere; Purg. XVII, 112. Conv. II, 13, 57; III, 9, 18. – 7. E per Distinguere in Parti, Scompartire; Conv. IV, 23, 82. – 8. In forma di Neut. pass. Distinguersi in parti, in classi, e simili: Esser distinto in date parti, Constare di esse; Conv. IV, 3, 18; IV, 10, 22. – 9. E per semplicemente Discordare d'opinione, Dissentire; Par. XXVIII, 133. – Cfr. DIVISO.

Divieto, dal lat. vetare, Comandamento di non fare checchessia, o di astenersi da checchessia, dato da chi ne ha la legittima potestà; Proibizione. 1. Per similit. detto di disposizioni e prescrizioni divine; Purg. III, 144; x, 36. - 2. Figuratam. e poeticam., per Esclusione; Purg. XIV, 87; XV, 45. Nel primo di questi due luoghi, al quale il secondo serve di spiegazione, quasi tutti i codd., colla gran maggioranza dei comm. e delle ediz., hanno DI CONSORTO DIVIETO, cioè Esclusione di compagno. Invece la Cr. e sue seguaci leggono DI CONSORTO O DIVIETO, che il Biag. spiega: « Perchè poni il cuore in quei beni, nei quali bisogna necessariamente aver consorto, cioè compagno, il che promuove l'invidia, non potendo passare in molti se non minuzzati; o nei quali esser deve divieto di questi stessi beni, vale a dire esclusione dai medesimi, onde gli esclusi diventano poveri, il che pur produce l'invidia. » Gli antichi: Lan.: « Perchè hai tale invidia ch'elli è bisogno ch'abbi conforto, cioè simile tu lo divieti, cioè non la vuoi, anzi odi a chi a grado può venire » (?). -Ott.: « O uomini, perchè ponete il cuore alla invidia, per la quale tu divieti et odi coloro, che di necessitade debbono essere tuoi consorti: non pure uno puote avere tutti li onori, e tutte le felicitadi. » - Benv.: « Quasi dicat, in temporalibus bonis, quæ simul a pluribus possideri non possunt, quod non accidit in æternis; ideo in possessione temporalium oportet non habere consortem, idest, socium. » - Buti: « In questi beni temporali, che non si possano avere tutti da uno, se tutti li altri non sono privati d'essi. » - Serrav.: « Quare ponis cogitationes tuas in bonis temporalibus, que non possunt lete possideri cum sotietate, quia quilibet vellet habere totum, et cum nullo dividere vellet, et si unus haberet totum, alter nihil possideret. » - Land.: « Riprende gli uomini, i quali pongono la mente, et la cogitatione, et l'affetto ne' beni temporali, et transitori, et ne' quali è questa conditione, che alcuno non li può havere, se un altro non ne è privato.... Adunque vorrebbe l'invidioso privarne altri, per havergli tutti per sè. Dove è mestier, cioè, ne' quali è mestiere divieto di consorto, è traslazione da' Magistrati, che si distribuiscono nelle Repubbliche, dove quando un consorto, cioè della medesima famiglia, ha un Magistrato, gli altri hanno divieto, cioè sono proibiti di potervi essere, essendovi il consorto. Così nella divisione de' beni di Fortuna, interviene che il bene, che possiede Marco, non può possedere Antonio: ma i beni dell'animo, che son le virtù, perchè sono incorporei et indivisibili, posson parimente esser posseduti da tutti. » Così pure Vell., Dan., ecc. Cfr. Quattro Fior. II, 169 e seg. BLANC, Versuch, II, 51 e seg. BARLOW, Contributions, 232.

Divimare, dal lat. vimen, Sciogliere da un legame, Dissolvere, Disgiungere; Par. XXIX, 36.

Divinazione, dal lat. *divinatio*, L'atto e L'effetto del divinare, o Vaticinare; *Conv.* II, 9, 76.

Divinissimo, dal lat. *divinissimus*, superlat. di Divino; *Conv*. 11, 4, 18.

Divino, dal lat. divinus, voce che nella Div. Comm. si trova 52 volte, 11 nell'Inf., 10 nel Purg. e 31 nel Par. 1. Di Dio, Proprio di Dio e della sua essenza, Pertinente a Dio; Inf. XI, 100. - 2. E aggiunto di Tutto ciò che si riferisce a Dio, in quanto gli si attribuiscono qualità corporee o facoltà ed atti umani, per significare in modo sensibile le relazioni di lui con le creature; Par. XXIV, 99. -3. E adoperato in locuzioni attinenti ad alcuna delle persone della santissima Trinità, come Divina Potestà, Divino Padre, Divina Maestà, a significare Dio; Divino Maestro, Divino Sposo, Divino Verbo, a significare Gesù Cristo; Divino Amore, per lo Spirito Santo; Inf. 1, 39; III, 5. - 4. È anche aggiunto degli Spiriti celesti, Beato; Purg. XVII, 55. - 5. E per Simile, Somigliante a Dio; Conv. III, 2, 90. - 6. E per Che concerne Dio; onde Scienza divina, vale Teologia; Conv. II, 14, 47; IV, 13, 53. - 7. E per Che proviene, procede, deriva, da Dio, o da uno Spirito celeste; ed altresì, In cui più particolarmente si manifesta l'opera del divin Creatore; Purg. XXI, 95; XXVIII, 2. Par. XXXI, 22. Conv. III, 7, 72. - 8. Detto di grazia, aiuto, ispirazione e simili, vale Concesso, Compartito da Dio; Purg. xxx, 112. Conv. IV, 5, 79, 102. - 9. E per Ispirato da Dio, detto della Bibbia; Inf. xxix, 90. - 10. E detto di tutto ciò che appartenga agli Dei dei Gentili, venga da essi, abbia in sè virtù derivante da loro, o comecchessia si riferisca ai medesimi; Par. 1, 22. -11. Detto, per enfasi, di persona, vale Che supera l'umana condizione, Che ha in sè del celeste per opere di virtù; ma più che altro usasi a

significare Che è di eccellenza singolare, Che è perfetto nell'arte sua, nella sua scienza, e simili; Conv. 17, 5, 76. - 12. E detto di cosa, atto, qualità, e simili, per Soprannaturale, Sovrumano; ed altresì Eccellentissimo, Di singolar perfezione, e simili; Conv. 11, 5, 61 e seg. - 13. Divino, conforme a proprietà latina, è usato poeticam. per Che divina, cioè prevede il futuro; Presago, Indovino; Purg. 1x, 18. - 14. In forma di Sost. Ciò che è divino; Qualità o condizione divina, ed altresì Natura divina; Purg. xxv, 81. Par. xxxi, 37.

Divisare, dal lat. dividere, mediante il supino divisum; Disegnare con la mente, Pensare ne' suoi Particolari, ed anche semplicemente Ideare, Immaginare, Fermare col ragionamento, Descrivere, Esporre, Narrare, e simili, Purg. XXIX, 82, nel qual luogo Divisare è usato nel senso dell'ant. franc. deviser, per Descrivere, Raccontare. – Benv.: « Quale ego distinguo in septem listas mirabiles. » – Buti: « Descritto per lo modo, che ditto è di sopra. » – Land.: « Ho distinto et discritto. » – Vell.: « Come io ragionando disegno. » – Dan.: « Come disegna et dipinge. » – Vol.: « Descrivo esattamente. » – Tom.: « Descrivo. »

Divisione, dal lat. divisio, L'atto e L'effetto del dividere. 1. Per Disunione, Discordia, Dissenzione; Par. xvi, 154. - 2. Per Separazione ideale delle cose, Distinzione; specialmente parlandosi di scritture, trattati, e simili; Conv. iv, 16, 13. - 3. Pure per Distinzione, nel senso di Ciascuna delle parti del discorso o scrittura; Conv. ii, 8, 5.

Diviso, dal lat. divisus. 1. Partic. pass. di Dividere; Purg. VI, 19.-2. În forma d'Add. Fatto in due, o più parti, Partito; ed altresì Rotto, Spezzato; anche figuratam. Inf. XXVI, 52. Par. XXIX, 81.-3. Per Separato, Disgiunto, e anche Distinto; così nel senso proprio come nel figurato; Purg. XVII, 109.-4. Pur figuratam. per Separato, Lontano, così di spazio come di tempo; detto tanto di cose quanto di persone; Purg. XVIII, 139.

Divizia e Dovizia, dal lat. arcaico divitia; 1. Copia, Abbondanza, Gran quantità, propriamente delle cose occorrenti al vivere, e per estensione anche di checchessia; Par. XXXI, 136. – 2. A divizia, posto avverbialm., vale Abbondantemente, Copiosamente, In molta quantità; A gran divizia, vale Molto abbondantemente o copiosamente, In quantità grandissima; riferito figuratam. anche a persone; Inf. XXII, 109.

Divo e talora anche Dio, dal lat. divus e dius; 1. Lo stesso che Divino, anche parlandosi di divinità pagane; Par. XVIII, 82.-

^{40. -} Enciclopedia dantesca.

2. Per Sommamente bello, piacente e dilettevole, Eccellente, Perfetto, e simili; Par. XXIV, 23. - 3. Per Chiaro, Luminoso, Risplendente, quasi in modo divino; Par. XIV, 34; XXIII, 107; XXVI, 10.

Divo, Sost., dal lat. *divus*, Dio, in senso di Nume, Divinità pagana. E per Essere celestiale, Spirito beato; *Par*. IV, 118.

Divorare, dal lat. devorare; 1. Mangiare con ingordigia e con impeto; e con più tenue senso, Mangiare con avidità. Detto di animali rapaci, e in modo estensivo anche di persone; Inf. VI, 30. Par. XXVII, 131. – 2. Figuratam. e poeticam., conforme al senso proprio latino, vale Ingoiare, Inghiottire, e per estensione Racchiudere dentro di sè, Contenere; detto più specialmente di voragine, o di cavità; Inf. XXXI, 142.

Divotamente, Divoto, Divozione, cfr. DEVOTAMENTE, DEVOTO, DEVOZIONE.

Doagio, l'antico *Duacum*, oggi *Douai*, o *Douay*, città della Francia, nella provincia di Fiandra su la Scarpa. Ai tempi di Dante apparteneva alla contea dell'Analdo, *Hainaut*, o de' Paesi Bassi; *Purg.* xx, 46.

Doccia, dal sost. masc. *Doccio*, e questo dal sost. lat. *ductus*, che nella bassa latinità si usò anche per *aquæductus*; propriam. Canaletto di terra cotta, di pietra, di legno, di latta o altra materia, per lo più fatto a semicerchio e aperto di sopra, per lo quale si fa correre l'acqua. Per similit. e poeticam., Canale, Condotto, Rigagnolo; *Inf.* XIV, 117; XXIII, 46.

Dodici, dal lat. *duodecim*, Che consta della diecina e di due unità; *Par*. xii. 135.

Doga, dal lat. della bassa età doga, specie di vaso e forse Botte, che nel medio evo ricevè il senso stesso, che poi ha ritenuto nell'italiano; e questo lat. doga pare che venga dal gr. δοχή, Recipiente: Ciascuna di quelle strisce di legno, che congegnate col fondo, e strette da cerchj, compongono il corpo dei vasi rotondi, come il tino, la botte, il barile, la bigoncia, lo staio e simili; Purg. XII, 105. Sul fatto, al quale Dante allude in questo luogo, l'Ott.: « Essendo un ser Durante de' Chermontesi Doganieri e Camarlingo della Camera del sale del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una doga dello stajo, applicando a sè tutto il sale, ovvero pecunia che di detto avanzamento perveniva. » – An. Fior.: « Era usanza di mensurare il sale et altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli;

un cittadino della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale; appresso questi, quando il ricevea dal comune, il riceveva collo stajo diritto; quando il dava al popolo ne trasse una doga picciola dello stajo, onde grossamente ne venia a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condennato et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi, che sono antichi uomini, essendo loro ricordato arrossono et vergognonsi; et fessi di ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea: Egli è tratta una doga dal sale, Et gli uffici son tutti salviati, ecc. » Cfr. Par. XVI, 105 e gli art. ARROSSARE, CHIARMONTESI.

Dogare, Porre, Rimettere, o Rassettare le doghe; e per similit. e poeticam. Cingere, Fasciare; Inf. xxxi, 75. Il Bl. dice oscura l'espressione: « Che il gran petto ti doga. » I più antichi (Bambal., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., ecc.) non danno veruna interpretazione. - Cass.: « Plicat vel flectit. » - Benv.: « Signat, quia tenebat cornu per transversum pectoris. » - Buti: « Cuopre e veste: questo dice, per significare che il corno era grande, e che la superbia sua fu grandissima; e finge che li penda in sul petto, perchè la sua superbia stette nel cuore, che è posto nel petto. »-An. Fior.: « Fa ivi una doga, ciò è una lista. » - Serrav.: « Cornu, qui grande pectus tibi ornat. » - Land.: « Ti cuopre il gran petto. » -Vell.: « Ti segna, et friga il gran petto, come fa la doga il fondo de la botte. » - Dan.: « CHE TI TOGA, che ti vesti, et cuopre a guisa di toga, il gran petto. Toga ne gli antichi, et buoni testi (?), et non DOGA si legge. » - Vol.: « Ti fascia, a somiglianza di doga, o lista. » -Lomb.: « Che colla sua curvità si adatta al tuo petto come a botte doga: se non forse, come doga adoprasi per lista, adopera qui Dante Dogare per listare: che certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante fargli come una lista di color diverso. » -Ces.: « Ti cigne, a modo che la doga il tino. » - Ross.: « Ti fascia; da doga, uno di que' curvi legni che fan le coste della botte. » -Betti: « È così certo che gli antichi avevano il verbo dogare, per listare, che ne fu fatto anche addogato, per listato. »

Doglia, da dolere o dogliere, come voglia da volere; 1. Duolo, Dolore, e propriamente acuto, o fisso, in alcuna parte del corpo. E in senso figurato, per Dispiacere interno, Afflizione, Angoscia; *Inf.* 1, 102; 1x, 96; xvi, 52; xxviii, 13; xxxiii, 61. *Purg.* iv, 1; xxi, 67; xxiii, 12, 56. *Par.* xxxii, 11. *Conv.* iv, 28, 23. – 2. Prender doglia, vale Provar dolore, Divenir dolente, Sentire afflizione; *Purg.* xxxi, 69.

Doglienza, che più comunemente dicesi Doglianza, dal lat. dolentia; L'atto del dolersi, del querelarsi, con alcuno; La-

gnanza, Rimostranza, Richiamo. E per Dolore, Afflizione, Angoscia, e simili; Inf. vi, 108.

Doglioso, Pieno di doglia, Addolorato, Afflitto. E per Che apporta doglia, Che reca o cagiona dolore, sia fisico, sia morale; *Inf.* XI, 34. *Purg.* XIV, 67 (nel qual luogo alcuni leggono FUTURI DANNI invece di DOGLIOSI DANNI. Ma DOGLIOSI è lezione dalla gran maggioranza dei codd.).

Dolce, dal lat. dulcis, propriamente, aggiunto di sapore, Temperato, Soave e grato al gusto, come quello dello zucchero, del miele, e simili. E dicesi pure di cosa, a significare Che ha naturalmente tal sapore. Contrario di Amaro ed anche di Aspro. Nella Div. Com. questa voce si trova 103 volte, 19 nell'Inf., 43 nel Purg. e 41 nel Par. -1. In locuz, figur. Inf. XVI, 61. Purg. XXVII, 115. Par. VIII, 93.-2. E figuratam., detto di certe piante che producono di dolce sapore; Inf. xv. 66. - 3. E per Dilettevole alla vista, Grato all'occhio, Che apporta piacere in guardarlo, Vago, Gentile, e simili: così assolutam., come col compimento espresso; Purg. 1, 13. Conv. IV, 25, 99. - 4. Che fa piacevole impressione nel senso dell'udito, Grato all'orecchio, Dilettevole a udirsi, Armonioso, e simili: applicato per estensione anche a lingue ed idiomi; Inf. XXXI, 69. Purg. IX, 141. Conv. II, 14, 134. -5. Vale altresì Piacente, Dilettoso, Grato all'animo, al cuore; che bèa, consola, contenta, conforta, rallegra, o simili, lo spirito; Par. IV, 35. - 6. E genericamente per Piacevole, Dilettevole, Giocondo, Lieto, Felice, e anche Beato, o simili; Purg. XXVIII, 7. - 7. E nel medesimo senso, applicato a cosa spiacevole, affliggente, dolorosa, che per qualche particolar fine o cagione si sopporti, o si affronti, volentieri, con lieto animo; Purg. XXIII, 86. - 8. E per Tenero, Affettuoso, Amoroso, Atto a destare affetti gentili, ad ammansire o commuovere comecchessia l'animo altrui; Che dimostra un vivo affetto: ed altresì Che muove da amore, ovvero da affanno, dolore, e simili; Inf. v, 118. Purg. XXIV, 57; XXVI, 99. Conv. IV, 1, 49. Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 57. - 9. E per Teneramente amato, Caro, Diletto, e anche Prediletto; detto di persona: e spesso è aggiunto dato per espressione amorevole; Purg. IV, 44; VIII, 3; X, 47; XXIII, 97. - 10. E pure per Caro, Diletto, A cui si ha attaccamento, Che si desidera tuttavia; detto di cosa, e più specialmente di luogo: anche in locuz. figurat. Inf. v, 88; x, 69; xxvII, 26.

11. Dolce, per Che tratta o scrive gentilmente di cose affettuose, e particolarmente di amore; detto più che altro di poeta, del suo ingegno, e simili; Purg. XXI, 88. Conv. IV, 25, 43. – 12. Per Amorevole, Benigno, Umano, Cortese, e simili, detto di persona, o della sua natura. Contrario di Aspro, Austero, Duro, e simili; Conv.

IV, 4, 74. – 13. E nel medesimo senso, detto di atti, contegno, aspetto, e simili, o della natura di checchessia; Inf. xxiv, 21. Conv. III, 14, 85. – 14. E per Facile, Condiscendente, Arrendevole, detto di persona; e detto di alcun suo atto, anche talora Lietamente volonteroso, pronto, e simili; Conv. I, 7, 7, 22. – 15. Aggiunto di clima, stagione, tempo, aria, vale Temperato, nè caldo nè freddo; e se parlisi di stagioni estreme, vale respettivamente Freddo, o Caldo, in modo assai comportabile, Non rigido, o Non ardente; Inf. I, 43. – 16. In forza di Sost., figuratam., per Diletto, Piacere, Contento, Gioia, e simili; Par. xxxIII, 63. – 17. In forza di Avverb., vale Dolcemente, ne' suoi vari sensi; Par. xxIII, 97, 128.

Dolcemente: 1. In modo dolce, cioè gradevole, dilettevole, Con gran piacere o soddisfazione, Lusinghevolmente, e simili; Conv. III, 8, 52. - 2. E per In modo piacevole all'orecchio, Soavemente, Con grata armonia; Purg. II, 113; VIII, 16; XXXI, 98. Canz.: « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 5. - 3. Per Con dolci maniere, Con buon garbo, Affabilmente, Con benignità, Con amorevolezza, Affettuosamente, e simili; Purg. XIV, 6. - 4. E per Con prontezza, o Con saldezza, d'animo, Senza dimostrare rincrescimento, e simili; parlandosi di cose che ci dispiacciano, e ci affliggano; Conv. I, 7, 20.

Dolcezza, Astratto di Dolce. L'esser dolce, Qualità di dolce, Sapore dolce. - 1. Figuratam., L'esser piacevole, dilettevole, grato, atto ad allettare, confortare, beare, l'animo; Proprietà di dilettare, di allettare, di beare; Soavità. Ed altresì Gusto, Piacere, Diletto, Contento, e simili, che comecchessia appaghi il nostro affetto: usato così assolutam., come con un compimento; Par. XXIX, 140. Conv. II, 16, 3; III, 7, 100. - 2. Per Felicità, Beatitudine, e anche semplicemente Tranquillità e benessere; ed altresì Stato o Condizione felice, quieta e prospera, e simili: anche in locuz. figur. Par. III, 38. Conv. IV, 20, 68. - 3. E per Buona maniera, Affabilità, Amorevolezza, detto di persona: e parlandosi dell'indole, costume, modo di operare, governare, e simili, vale Benignità, Bontà, Mitezza; Conv. II, 16, 16. -4. Per Affetto, Attaccamento, ed altresì Tenerezza; Inf. xxvi, 94. -5. E figuratam., per Grata armonia, Soavità rispetto così a canto come a suono: e per estensione applicato anche a lingue o idiomi; Purg. II, 114. Par. x, 147; xx, 75. Conv. I, 7, 77, 79.

Dolcino, Fra, il celebre caposetta Dolcino Tornielli da Novara, il quale si faceva chiamare frate, sebbene non avesse Ordini sacri (cfr. Murat., Script. IX, 429, nt. 4). Discepolo di Gerardo Segarelli da Parma, e, dopo che questi fu arso vivo nel 1296, capo della setta, fondata da Gerardo nel 1260, che si chiamava degli Apo-

stoli, ed anche de' Fratelli apostolici. Spacciandosi per apostolo e profeta mandato da Dio, Fra Dolcino andava predicando la carità cristiana (che, a quanto sembra, egli stesso ed i suoi seguaci esercitavano a modo loro, cfr. MURAT., Script. IX, 434 e seg.), e la comunanza di tutte le cose, anche delle donne. « Quilibet homo et quælibet mulier nudi simul possunt licite jacere in uno eodem lecto, et licite tangere mutuo unus alterum in omni parte sui, et osculari se invicem sine omni peccato; et conjungere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum, si quis stimuletur carnaliter, ut cesset tentatio, non est peccatum; » MURAT., Script. IX, 457. A Trento, dove erasi rifuggito, si guadagnò a compagna una giovane, bella e ricca Tridentina, di nome Margherita, colla quale egli affermava di convivere come con una sorella in Cristo, pur vivendo secolei in concubinato. « Tenuit, et secum ducebat Amasiam nomine Margaritam, quam dicebat se tenere more sororis in Christo provide et honeste. Et quia fuit deprehensa esse gravida, ipse et sui asseruerunt esse gravidam de Spiritu Sancto; » MURAT., 1. c., 459. Discacciato da Trento, Dolcino si ridusse co' suoi compagni e seguaci tra i monti di Brescia, di Bergamo e di Como, ed andava predicando ovunque per la Lombardia, onde il numero de' suoi seguaci cresceva di giorno in giorno. « Convenerunt de diversis Mundi partibus homines et mulieres de secta ipsius Dulcini tot et tanti, quod fuerunt in numero mille quatuorcentum et ultra; » MURAT., l. c., 431. Ovunque perseguitato, si ritirò nel 1305 (oppure nel 1306, cfr. MURAT., l. c.) sopra un monte assai aspro « qui appellabatur Mons Zebellus, qui est super locum Triverii Diœcesis Vercellensis, nunc vero propter incolatum dictorum hæreticorum appellatur Mons Gazzarum, sive Fratris Dulcini. » Clemente V gli bandì contro la crociata. Quindi un esercito di Novaresi, Lombardi, Savoiardi, Provenzali e Francesi pose l'assedio al monte, e finalmente, stretti dalla neve e dalla fame, Dolcino e i suoi furono presi il 13 marzo 1307, ed il 2 giugno dello stesso anno Dolcino, Margherita e più altri della setta furono arsi vivi a Novara. « Margarita prima fuit combusta super quadam columna alta posita in arena servi, et plantata ibi, et ordinata, ut ab omnibus videretur. Et ita combusta fuit præsente ipso Dulcino vidente comburi eam. Postmodum Dulcinus, et Longinus prædicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum, super plaustrum positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque ante eorum conspectum vasibus igne plenis ordinatis ad calefaciendum tenabulas, et comburendum carnes ipsi, adhibitisque carnificibus, qui cum tenalibus ferri candentis carnes eorum laniabant, et frustatim in ignem ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum pæna longior et gravior esset; » MURAT., l. c., 440, Cfr. Historia Dulcini He-

resiarcha, e Additamentum ad Hist. Fratris Dulcini, in MURAT., Script. IX, 435 e seg., 450 e seg. Schlosser, Abälard und Dulcin. Gotha, 1807. BAGGIOLINI, Dolcino e i Patareni, Novara, 1838. Vill. VIII, 84. Dante lo menziona per bocca di Maometto, Inf. xxvIII, 55. Di Fra Dolcino il Bambgl. non dà veruna notizia. - An. Sel.: « Frate Dolcino fu frate minore in Lombardia. Con arte magica facea molte maraviglie, di fare vedere nove cose di fuochi, di vivande, di giardini e simile. Predicava nuova legge, e diciá: ogni cosa dee esser comune, e femmine, e uomini, e vivande, e ognuno dovia fare la sua arte, e fornire i più bisognosi. E finalmente la Chiesa provide contro a lui, però che molta gente gli andava dietro. » - Diffusamente Benv.: « Fuit de comitatu Novariæ, de vico qui dicitur Pratum, quod subest castro Romagnano juxta flumen Siccidæ. Infantulus venit Vercellas: ibi nutritus in ecclesia sanctæ Agnetis juxta portam Sarvi fluvii, in quem intrat Siccida, sub presbytero, qui vocatus est Augustus, qui eum misit ad scholas sub magistro Syon professore grammaticæ. Erat enim acutissimi ingenii, ita quod in brevi factus est optimus scholaris. Sed non diu occultavit pravitatem, quæ latebat sub egregia indole; cum esset parva statura, facie læta, et gratus omnibus. Nam surripuit furto sacerdoti præfato certam summam pecuniæ, qui nimis fidebat eo. Ideo, ut sæpe accidit, sacerdos imputabat hoc cuidam familiari suo, cui nomen erat Patras. Qui moleste ferens iniustam infamiam, clandestine Dulcinum captum compulit terrore privatæ torturæ ad confessionem furti, et iratus juste volebat ducere Dulcinum ad publicum supplicium; sed sacerdos Augustus prohibuit ne fieret irregularis. Dulcinus autem territus recessit, inscio sacerdote, et contulit se ad extrema Italiæ ad civitatem Tridenti. Ibi in montibus illis inter gentes rudes et credulas capit fondare novam sectam in habitu fraticelli sine ordine, prædicans se verum apostolum Dei et quod omnia debebant esse communia in caritate; et quod licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, ita quod nullus concubitus erat damnatus, nisi in matre et filia, et multa similia. Episcopus tridentinus sentiens errorem pullulare in diocesi sua, expulit eum de montibus, in quibus adhuc inveniuntur aliquæ reliquiæ fratris Dulcini. Dulcinus autem transivit per montes multarum civitatum Lombardiæ, crescente in dies multitudine magna, quia semper ibat per loca tuta, ubi non posset faciliter capi. Unde fecit aliquam moram in montibus Brixia, Bergami, Comi ac Mediolani. Et tandem ex omnibus depulsus, reversus est ad partes natalis soli, et sedem suam posuit in monte alto inter Novariam et Vercellas; ubi habuit ultra tria millia hominum robustæ juventutis, inter quos erant aliqui nobiles et divites. Nec mirum, tum quia sectabantur voluptates, quarum erat ibi officina plena, tum quia frater Dulcinus erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod suavissima facundia sua ita ligabat auditores, quod nullus accedens ad eum semel, poterat unquam recedere. Dulcinus igitur sentiens bellum parari contra se, munivit montem, qui usque in hodiernum diem denominatur ab eo Mons Gazari; et villam vocatam Triverium ad radices montis juxta fluvium Sesseram, transportaverunt in montem, et alias villas circumstantes, et omnia victualia et necessaria, quæ tumultuarie poterant rapere. Tunc populus Novariæ et Vercellarum cinxerunt montem obsidione cum machinis et aliis instrumentis bellicis aptis ad oppugnationem arcium. Et multi crucesignati venerunt non solum de terris Lombardiæ, quæ vocabatur Gallia cisalpina, sed etiam de Gallia transalpina, sicut de Vienna, Sabaudia, Provincia, et Francia, que crux predicabatur ubique contra eos. Et feminæ porrexerunt manum huic bello; nam viduæ de Ianua miserunt quadringentos balistarios, et ut breviter dicam, oppugnatio fuit dura et diuturna; nam inclusi se pertinaciter defendebant; sed tandem fame, quæ expugnat omnes terras, urgente, non potuerunt ulterius pati arctissimam obsidionem; nam habebant magnam copiam pecuniarum, sed inopiam victualium. Comederunt enim usque ad pellicias. Tunc quidam consulentes suæ saluti redierunt ad veritatem, et dediderunt se. Obsidio duravit per annum et diem; et scisma duraverat per biennium. Tandem Dulcinus captus cum uxore sua Margarita, que erat tridentina, et quibusdam aliis, et ductus Vercellas, et carceri mancipatus, multum et diu persuasus a magnis magistris numquam potuit convinci, ut vellet revocare errorem suum. Propter quod volente justitia cum tenaculis ignitis truncantibus carnes et spoliantibus usque ad ossa, fuit crudeliter laceratus, et ductus vicatim per civitatem. Et quod notatum fuit a videntibus, et est mirabile dictu, inter tot et tam amara tormenta dicitur numquam mutasse faciem, nisi semel in amputatione nasi, quia strinxit parum spatulas; et in amputatione virilis membri juxta portam civitatis, quæ dicitur Picta, ubi traxit magnum suspirium contractione narium. Poterat martyr dici, si pæna faceret martyrium, non voluntas. Cum autem laceraretur tormentis, continuo hortabatur suam Margaritam licet absentem, ut esset constans. Illa imbuta doctrina Dulcini numquam deseruit mandata eius, imo pertinacius eo fuit firma, considerata infirmitate sexus. Nam cum multi nobiles quærerent eam in uxorem, tum propter illius pulchritudinem immensam, tam propter eius pecuniam magnam, numquam potuit flecti. Unde pari pœna cum dulci Dulcino suo ferro et igne lacerata illum audacter sequuta est ad inferos. Huius Dulcini fuit medicus magister Raynaldus de Bergamo, cuius nepos mihi multa narravit de homine isto. »

Dolcissimo, dal lat. dulcissimus, Superl. di Dolce; Purg. XXX, 50. Par. XXIII, 57; XXVI, 67. Conv. 1V, 30, 45.

Dolente, dal lat. dolens, Che si duole. 1. Detto di persona, o di alcun membro del corpo, vale Che patisce dolore, Travagliato, Tormentato, da dolore fisico; Inf. XIII, 129; XXI, 135. - 2. E per Che prova vivo dispiacere, dolore, di checchessia; Addolorato, Afflitto, Angosciato, e simili: detto altresì di animo, di cuore; Inf. I, 116; XXII, 145; XXVIII, 9; XXXII, 35. Purg. VI, 2; XV, 81, 91; XVIII, 120; XXXI, 68. Par. VI, 75. - 3. E detto poeticam. di luogo, vale Pieno di dolore, o di tristezza, In cui si patiscono pene o tormenti, e simili; Inf. III, 1; VI, 46; VII, 17; VIII, 120; IX, 32; XXVIII, 40; XXXIV, 57. Purg. VII, 22. - 4. E per Esprimente vivo dispiacere, rammarico, querimonia; ed altresì Atteggiato a dolore, Accompagnato o Suscitato da dolore, e simili; Inf. V, 25; IX, 126. Purg. XII, 37. - 5. Per Misero, Infelice, Meschino, e simili, usato in maniera esclamativa; Inf. XXVII, 121.

Dolere, dal lat. dolere, Neut. 1. Essere alcuna parte del corpo afflitta da sensazione molesta, tormentosa, e simili; Avervi, Sentirvi, dolore; Inf. xxx, 127. - 2. Costruito a modo d'impersonale, e con un compimento retto da Di o Che, vale Rincrescere o Dispiacere vivamente, ed altresì Sentire alcuno commiserazione, rammarico e simili; Inf. 11, 51; xvi, 12; xxiv, 133. Purg. 1v, 123. - 3. In forma di Neut. pass., poeticam. per Patir dolore, tormento, pena; Inf. xvi, 70. -4. E per Sentir vivo dispiacere, rammarico, commiserazione, e anche pentimento; Affliggersi o Rattristarsi fortemente, Darsi affanno o passione, di checchessia, o per checchessia; Inf. xxiv, 151; xxvi, 19. Purg. xxvi, 93. - 5. E nel medesimo senso, usato assolutam. Inf. xxxiii, 40. Par. xv, 10. - 6. E per Lamentarsi, Rammaricarsi, ed altresì Lagnarsi, Querelarsi; Inf. XXVI, 62. Purg. VII, 126. - 7. E nel medesimo senso, sia con un compimento, sia assolutam., costruito col termine denotante persona, retto dalla particella A; il qual costrutto è d'uso più che altro poetico; Canz.: « Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia, » v. 1.

Dolo, cfr. Duolo.

Dolorare, Provare, Sentire, vivo dolore o tormento, Spasimare dal dolore, sia fisico, sia morale; ed altresì Mostrare comecchessia il dolore, Angosciarsi, Rammaricarsi, e simili; *Inf.* XXVII, 131.

Dolore, dal lat. dolor. Giova notare che questa voce occorre nella Div. Com. 28 volte, cioè 18 nell'Inf. (III, 2, 26; v, 3, 121;

XI, 27; XIII, 102 [due volte]; XIV, 39, 66; XVIII, 84; XXIII, 98; XXVII, 12; XXIX, 46; XXX, 21; XXXIII, 5, 58, 75, 113), 9 nel Purg. (V, 127; VI, 76, 151; X, 78, 87; XIII, 57; XV, 95; XXIII, 81; XXVI, 147) e una sola volta nel Par. (VI, 41). – 1. Sensazione afflittiva e molesta, cagionata da un male interno o esterno che tormenta una data parte del corpo, o alcun viscere: e in più largo senso, Travaglio penoso del corpo; Purg. VI, 151. Conv. IV, 28, 20. – 2. Poeticam., per Pena afflittiva o dolorosa; Tormento, Martoro, e simili; Inf. III, 2; V, 3; XIV, 66. – 3. Figuratam. vale Grave afflizione dell'animo, Vivo dispiacere, Angoscia, e simili; Inf. V, 121; XXX, 21. – 4. Poeticam., per Lacrime; quasi Segno o Effetto del dolore; Inf. XXIII, 98. – 5. In senso Teologico, vale Forte rincrescimento, Pentimento, delle colpe commesse; Purg. V, 127; XXIII, 81.

Doloroso, dal basso lat. dolorosus. Si noti anche a questa voce, che essa non è mai adoperata nel Purg., e nel Par. una sola volta, parlandosi dell' Inferno; invece nell' Inf. questa voce si trova 12 volte. - 1. Che dà o apporta dolore fisico, patimento, martoro; Per cui sentiamo dolore: Inf. xvII, 53. - 2. E per Che è cagione di grave dispiacere, di afflizione, affanno, angoscia o tribolazioni; e talora anche Che attrista l'animo, Che muove a pietà, e simili; Inf. v, 114. - 3. E detto di luogo, vale Pieno di dolori, In cui altri patisce dolori, pene, tormenti; Inf. IV. 8; V. 16; XIV. 10; XXXIII, 56; XXXIV, 28. Par. XVII, 137. - 4. Detto di battaglia, e di rotta, per Micidiale, Sanguinoso, e simili; Inf. xxxi, 16. - 5. Detto di persona, vale Che patisce dolore, Tormentato da dolore, martoro, pena; ed altresì Molto dolente, Spasimante pel dolore; Inf. III, 17. - 6. E per Che mostra. Che esprime il dolore onde alcuno è compreso o travagliato, Mosso, Suscitato, e simili, dall'angoscia; Inf. XIII, 138. Canz.: « Donna pietosa e di novella etate, » v. 15. - 7. E in forza di Sost., vale Che è afflitto, travagliato, da dolore, affanno, angoscia; sventura, e simili; Inf. xxx, 19. - 8. Doloroso, detto di tempo, vale Pieno di miserie, d'infortuni, di calamità, Tristo, e simile; Inf. XII, 108.

Dolve, per dolse, da dolere o dogliere, forma arcaica, usata anticamente anche nella prosa; Inf. II, 51. Cfr. NANNUC., Voci, 13.

Dolzore, che gli antichi dissero anche Dolciore (cfr. NANNUC., Verbi, 29, nt. 6), Dolcezza, Gioia, Contento, Par. xxx, 42. Son.: « Tutti li miei pensier parlan d'amore, » v. 5.

Domanda, Domandare e affini, cfr. DIMANDA, DIMANDARE e affini.

Domare, dal lat. domare, Ridurre mansueto e trattabile. 1. Figuratamente e poeticam., per Fiaccare, Vincere; e riferito a cosa, Disperdere, o simile; Purg. xi, 53. – 2. Neut. pass. Sottomettere la propria passione, Raffrenarsi; e in senso particolare, per Mortificarsi, Conquidersi, in espiazione delle proprie colpe; Purg. xiii, 103.

Domenico, San, il fondatore dell'Ordine dei Domenicani, nato nel 1170 a Callaroga, nell'antica Castiglia, morto a Bologna il 6 agosto 1221, canonizzato nel 1233. Sulla sua vita cfr. JORDANUS, Acta SS. August. 1, 545 e seg. LACORDAIRE, Vie de Saint Dominique, Parigi, 1840. CARO, Saint Dominique et les Dominicains, Par., 1853. DAUZAS, Étude sur les temps primitifs de l'Ordre de saint Dominique, 3 vol., Par., 1874 e seg. KRAUS, Kirchengeschichte, 3ª ediz., 408 e seg. Il Brev. Rom. ad 4 Aug.: « Dominicus, Callarogæ in Hispania ex nobili Gusmanorum (?) familia natus, Palentiæ liberalibus disciplinis et Theologiæ operam dedit: quod in studio cum plurimum profecisset, prius Oxomensis Ecclesiæ Canonicus Regularis, deinde Ordinis Fratrum Prædicatorum auctor fuit. Huius mater gravida sibi visa est in quiete continere in alvo catulum ore præferentem facem, qua, editus in lucem, orbem terrarum incenderet. Quo somnio significabatur, fore ut splendore sanctitatis ac doctrinæ Gentes ad Christianam pietatem inflammarentur. Veritatem exitus comprobavit: id enim et præstitit per se, et per sui Ordinis socios deinceps est consecutus. Hujus autem ingenium ac virtus maxime enituit in evertendis hæreticis, qui perniciosis erroribus Tolosates pervertere conabantur. Quo in negotio septem consumpsit annos. Postea Romam venit ad Lateranense Concilium cum Episcopo Tolosano, ut Ordo, quem iustituerat, ab Innocentio Tertio confirmaretur. Quæ res dum in deliberatione versatur, Dominicus hortatu Pontificis ad suos revertitur, ut sibi regulam deligeret. Romam rediens, ab Honorio Tertio, qui proximus Innocentio successerat, confirmationem Ordinis Prædicatorum impetrat. Romæ autem duo iustituit monasteria, alterum virorum, mulierum alterum. Tres etiam mortuos ad vitam revocavit, multaque alia edidit miracula, quibus Ordo Prædicatorum mirifice propagari cæpit. Verum cum ejus opera ubique terrarum monasteria jam ædificarentur, innumerabilesque homines religiosam ac piam vitam iustituerent, Bononiæ, anno Christi MCCXXI, in febrem incidit: ex qua cum se moriturum intelligeret, convocatis Fratribus et alumnis suæ disciplinæ, eos ad innocentiam et integritatem cohortatus est. Postremo charitatem, humilitatem, paupertatem, tamquam certum patrimonium eis testamento reliquit; Fratribusque orantibus, in illis verbis: Subvenite, Sancti Dei; occurrite, Angeli, obdormivit in Domino, octavo Idus

Augusti; quem postea Gregorius Nonus Pontifex retulit in Sanctorum numerum. » Dante lo nomina Par. x, 95; x11, 70; e ne racconta la vita per bocca di San Bonaventura Par. XII, 46-105. Confrontando questo racconto con quell'altro della vita di San Francesco, Par. XI, 43-117, il Tom. scrive: « Notisi, di grazia, differenza evidente, e. quand'anco non avvertita dallo stesso Poeta, certo non casuale, tra le lodi de' due uomini e de' due ordini. Primo si fa intorno al Poeta e a Beatrice il cerchio de' Domenicani, poi intorno a quello, a più ampiamente comprenderlo, la ghirlanda de' Francescani, come un secondo arco di pace; e siccome nel moto de' cieli il più lontano è il più rapido e il più divino: così qui i fratelli di s. Francesco per compiere di pari il giro con gli altri intorno alla Donna di virtù, non può che non si muovano più veloci. E siccome più su vedremo venire per primo Pietro e ragionar della fede, poi Iacopo della speranza, e poi Giovanni della carità che di tutte è maggiore: similmente qui, al serafico in ardore precede in ordine di narrazione, non di gloria, il cherubico in sapienza. A Francesco è sposa la sposa di Cristo e compagna fidata insino alla morte, la Povertà per la quale gli uomini sono beati e re, dalla quale segnatamente come da più suggello, vuole il Figlio dell'uomo che sia riconosciuta la sua buona novella: della povertà di Domenico è fatto un cenno; ma sposa gli è data, come a tutti i Cristiani, la Fede, e questo nel battesimo, e la madrina come per mandato, si sposa in nome di lui. Francesco è sole oriente a similitudine di Gesù; Domenico nasce in quella parte di dove lo Sol ... ad ogni uom si nasconde; senonchè i versi che fanno sentire la primavera e mostrano in un alito di zefiro tutta Europa rivestita di fronde, non invidiano a quant'ha il precedente Canto di fresco e lucente. Della infanzia di Domenico è parlato lungamente, e del sogno del cane colla fiaccola in bocca a simboleggiare insieme e la luce del vero e la caccia de' nemici: ma della puerizia di Francesco nulla, perchè troppo c'era da dire della sua vita, e dell'alto e pio suo resistere al padre mercante, e del coraggioso e altero amore alle cose disprezzate dal mondo audace e superbo; e della sua regale sommessione all'autorità religiosa, e del pellegrinaggio in cerca di palma sanguinosa dinanzi al principe barbaro, e del ritorno alla terra italiana siccome matura a messe di vita; e de' primi seguaci, nominati a uno a uno siccome degni di storia; e della impressione delle stimmate che, anco scientificamente riguardata, poteva essere effetto della meditazione intensa accalorata da un'immaginazione possente e dell'amor ardente alla cui passione corrisponde altrettanta compassione; e finalmente della povera morte che, privando il corpo di bara, gli dà templi magnifici per monumenti, e per lapide libri immortali, e per esequie suono im-

mortale di cantici. Tranne quel che narrasi della prima età di Domenico, il resto si riduce a dire: chiese combattere, e combattè fortemente. I poverelli di Francesco nell'umile abito si fecero amici a Dio: l'amante fedele, l'amante della Fede è benigno a' suoi, crudo a' nemici non suoi proprii ma di quella. Nè crudo qui val crudele. ma è, come Manto, la vergine cruda, o come il crudo sasso ove Francesco da Cristo prese l'ultimo sigillo alla sua religione. Ormai la scienza storica ha posto in luce, e porrà sempre meglio, come le divisioni nella Chiesa fatte da certi eretici, fossero guerre civili e sociali e dovessero per la dura necessità de' tempi e per l'esempio dagli stessi dissidenti dato, essere se non sempre, talvolta combattute anco con la materiale forza. Non è però che i mansueti non siano collocati più in alto; e a lode di Domenico basta bene ch'e' fosse benigno a' suoi quando altri, invertendo il detto di Dante, si mostreranno crudi a' suoi e benigni a' nemici. Ed è lode assai che di quel torrente, che sì vivamente percuote nelle resistenze, si facciano rivi da quietamente annaffiare la buona pianta. Del resto anco Francesco a Dante è una ruota della biga in cui la Chiesa difende sè stessa. e ambedue insieme militarono come campioni. Bello che a denotare il decadimento del valor vero cristiano dicasi che l'esercito di Cristo si movesse non solamente tardo ma sospeccioso, perchè il sospetto fiacca il vigore e della mente e dell'animo, e spegnendo quella carità che discaccia il timore, induce vigliaccheria. E perchè nella vita di Domenico par che il Poeta non ami fermarsi (senonchè della patria di lui fa cenno onorato e notabile in mezzo a' biasimi di tanti popoli e regni), esce, con digressione che strettamente s'attiene al tema, anzi è l'intimo del tema stesso, a dire de' mali della Chiesa, e non a caso ripete che ella fu già benigna... a' poveri giusti, per congiungere in uno e la benignità di Domenico a' buoni, e il tenero amore di Francesco alla povertà e a' suoi seguaci. » -San Domenico è pure ricordato Conv. IV, 28, 54. Dei frati Domenicani degenerati Par. xr, 118-139.

Domestico e **Dimestico**, dal lat. domesticus, Della casa o famiglia, Che appartiene alla famiglia, o comecchessia la concerne e ad essa si riferisce. E detto di persona, vale Che appartiene alla famiglia, come uno de' suoi membri, ovvero Che ha alcuna dipendenza da essa, per qualche ufficio che vi sostenga o per qualche servigio che abitualmente le presti; ed è detto altresì di compagnia, servitù, e simili; Conv. IV, 4, 9.

Dominazioni, nome dato, secondo Dionisio e S. Gregorio, al Primo ordine della seconda Gerarchia degli Angeli; *Par.* XXVIII, 122. *Conv.* II, 6, 37. – « Nomen Dominationum primo quidem significat

quamdam libertatem, quæ est a servili conditione, et pedestri subjectione (sicut plebs subjicitur) et a tyrannica oppressione, quam interdum etiam majores patiuntur. Secundo significat quamdam rigidam et inflexibilem gubernationem, quæ ad nullum servilem actum inclinatur, neque ad aliquem actum subjectorum, vel oppressorum a tyrannis. Tertio significat appetitum, et partecipationem veri dominii, quod est in Deo; » Dionys. De cæl. hier., c. 8. Cfr. Thom. Aq. Sum. theol. I, cviii, 5 e 6. Il nome è biblico; ad Ephes. I, 21. ad Coloss. I, 16. Cfr. Gerarchia.

Domine, Voce latina, è il vocativo di *Dominus*, e vale O Dio! O Signore! *Purg.* XXIII, 11; XXX, 83.

Domizian, Tito Flavio Domiziano, secondogenito di Vespasiano, successe al fratello Tito nell'impero romano l'anno 81 e regnò sino al 96. Lo accusarono di essere stato autore di una terribile persecuzione dei cristiani (Πολλοί δὲ χριστιανῶν ἐμαρτύρησαν κατὰ Δομετανὸν; Euseb. Chron. l. II ad Olymp., 217; cfr. Ejusd. Hist. eccl. l. III, c. 18, § 2) onde Tertulliano (Apol., c. 5) ebbe a chiamar Domiziano « portio Neronis de crudelitate. » Cfr. Xiphilini epitome Dionis. Cass. LXVII, 14. Hieronymi Epist. 86 ad Eustoch. Virg., ecc. La moderna critica revocò in dubbio questa persecuzione (cfr. BAUR, Kirchengeschichte, 2ª ed., I, 436), menzionata Purg. XXII, 83.

Donare, dal lat. *donare*; 1. Dare altrui volontariamente in proprietà checchessia, senza esigerne prezzo, ricompensa o restituzione. Detto ironicamente *Par*. IX, 58. - 2. Riferito a cosa morale, vale Dare, Concedere, gratuitamente, o per grazia; *Par*. XIV, 46. *Conv*. IV, 20, 35.

Donati, nome di una « delle più potenti e famose famiglie di Firenze, signora di castella e ricca di vasti possedimenti in contado, padrona di sontuosi palagi e di ben munite torri nella città. La chiesa di S. Pier Maggiore è dovuta in gran parte alla loro pietà: il Leprosario fiorentino fu dai fondamenti inalzato da messer Vinciguerra Donati intorno al 1186. I cronisti rammentano un messer Ruggiero, armato cavaliere da Corrado il salico imperatore nel 1027; e lodano il valore spiegato nelle crociate da messer Donato nel 1217. La beltà di una fanciulla dei Donati fu infausta a Firenze per l'amore che ispirò a Buondelmonte dei Buondelmonti, il quale per farla sua mancò alla fede giurata ad una degli Amidei: da che ne venne la tragica fine del misero gentiluomo e la divisione della città nelle parti di Chiesa e d'Impero. Stettero per la Chiesa e per i Guelfi i Donati; quindi il nome loro trovasi associato al racconto

dei trionfi e dei rovesci di tal fazione. Questa casa produsse un gran numero di uomini famosi, tra' quali basti rammentare i nomi di Scolaio, di Apardo, di Manno, di Simone, di Forese, di Buoso, di Cece, di Sinibaldo, d'Amerigo, di Cianfa e di Taddeo, tutti cavalieri, che si resero molto illustri, nella milizia, spargendo il loro sangue e valorosamente pugnando a pro della patria e di altri potentati guelfi d'Italia. Corso di messer Simone più d'ogni altro illustrò la famiglia come valorosissimo condottiero, e fu caro al popolo e capo di parte guelfa. Suscitatesi le fazioni dei Bianchi e dei Neri, diventò principe della seconda; e con alternar di fortuna or fu vinto e cacciato in esilio, or tornò vincitore alla patria. Pur finalmente ebbe il di sopra, e costrinse i nemici a partirsi dalla città, dove per ben sei anni rimase assoluto arbitro della cosa pubblica. Ma essendosi nel 1308 fidanzato ad una figlia di Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e di Lucca, il popolo sospettò che con gli aiuti di lui volesse farsi tiranno. In breve ora fu citato, dichiarato contumace e ribelle, poi assalito nelle sue case, dove si difese con accanimento, finchè stretto dalle soverchianti forze degli assalitori. non fu obbligato a fuggire dalla città; ma inseguito, fu in breve raggiunto presso S. Salvi, fatto prigione e vilmente trucidato. La Piccarda, poi Beata Costanza Donati, di cui parla Dante nel Paradiso (III, 49 e seg.), era sorella di Corso e fidanzata da lui a Rossellino della Tosa. Di questa casa fu pure la moglie del Divino Poeta, Gemma, figlia di messer Manetto Donati. Non debbono dimenticarsi Corso e Manno figli di messer Amerigo, perchè furono dei più animosi quel dì in cui i Fiorentini si francarono dal tirannico giogo imposto loro da Gualtieri di Brienne duca d'Atene. Infine vuol esser rammentato messer Manno di Apardo uno dei meglio provati Capitani dei giorni suoi, che guidò sempre alla vittoria le schiere dei Fiorentini contro le bande di ventura, contro i Pisani e contro i Visconti. Finì la famiglia nel 1616 alla morte di Giovanni di Piero avvenuta il 7 di settembre, di cui fu erede la figlia Piccarda maritata ad Agnolo degli Acciaiuoli. I Calfucci, che Dante nomina Par. xvi, 106, non erano che un ramo de' Donati. Forse così si denominarono da un individuo della loro prosapia per differenziarsi dai Donati, che erano guelfi, mentr'essi seguivano la bandiera ghibellina. Conservarono peraltro la primitiva loro arme, e si spensero negli antichi tempi. » LORD VERNON, Inf., vol. II, 461 e seg. Dante menziona i Donati, senza nominarli espressamente, Par. III, 106, ed anche, secondo alcuni, Par. XVI, 94-96.

Donati, Buoso, cittadino di Firenze, forse quel medesimo che Dante trova nella settima bolgia (Inf. xxv, 140; cfr. Buoso) e

che fu falsificato nella persona di Gianni Schicchi; Inf. XXX, 44; cfr. Gianni Schicchi.

Donati, Cianfa, Forese, Gemma, Piccarda, cfr. CIANFA, FORESE, GEMMA, PICCARDA.

Donatio Constantini, si chiama una delle tante favole ecclesiastiche del medio evo, secondo la quale l'imperatore Costantino, guarito dalla lebbra da papa Silvestro I (314-335), gli avrebbe donato il così detto Patrimonio di S. Pietro. Dante vi allude ripetute volte: Inf. xix, 116. Purg. xxxii, 124 e seg. Par. xx, 55 e seg. Mon. II, 12, 13; III, 11-13. La più antica menzione di questa pretesa donazione si trova in una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno, dettata nel 778. Il relativo documento, fabbricato dopo il 778, suona: « In nomine Sanctæ et individuæ Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, Imperator Cæsar Flavius Constantinus, in Christo Ihesu uno ex eadem sancta Trinitate, salvatore domino Deo nostro fidelis, mansuetus, maximus, beneficus, Gotthicus, Sarmaticus, Germanicus, Britannicus, Hunnicus, pius, felix, victor ac triumphator, semper Augustus, sanctissimo ac beatissimo patri patrum Silvestro urbis Romæ episcopo et Papæ, atque omnibus eius successoribus, in sede beati Petri usque in finem seculi Pontificibus, nec non omnibus reverendissimis et Deo amabilibus catholicis episcopis, eidem sanctæ Romanæ ecclesiæ per hanc nostram imperialem constitutionem subiectis, in universo orbe terrarum nunc et in posteris temporibus constitutis, gratia, pax, caritas, gaudium, longanimitas, misericordia a Deo patre omnipotente, et a Iesu Christo filio eius, et Spirito Sancto, cum omnibus nobis.

« Postquam docente beato Silvestro, trina me mersione verbi salutis purificatum, et ab omni lepræ squalore mundatum, beneficiis beati Petri et Pauli Apostolorum cognovi; utile judicavimus una cum omnibus satrapis, et universo senatu, optimatibus etiam et cuncto populo Romani gloriæ imperii subiacente, ut sicut in terris vicarius Filii Dei esse videtur esse constitutus; ita etiam Pontifices, qui ipsius principis Apostolorum vices gerunt, principatus potestatem amplius quam terrena imperialis nostræ serenitatis mansuetudo habere videtur, concessam a nobis nostroque imperio obtineant: eligentes nobis ipsum principem Apostolorum vel eius vicarios (et eius successores), firmos apud Deum esse patronos. Et sicut nostra est imperialis terrena potentia, eius sanctam Romanam ecclesiam veneranter honorare decrevimus, et amplius quam nostrum imperium et terrenum thronum, sedem sacratissimam beati Petri gloriose exaltare: tribuentes ei potestatem et gloriæ dignitatem, atque vigorem et honorificentiam imperialem, atque decernentes sancimus, ut principatum teneat tam super quatuor præcipuas sedes, scilicet Antiochenam, Alexandrinam, Constantinopolitanam, et Hierosolymitanam. quam etiam super omnes in orbe terrarum Dei ecclesias. Et Pontifex, qui pro tempore ipsius sancrosanctæ Romanæ ecclesiæ extiterit, celsior et princeps cunctis sacerdotibus mundi existat, et eius iudicio quæque ad cultum Dei vel fidei Christianorum stabilitatem procuranda fuerint, disponantur. Iustum quippe est, ut ibi lex sancta caput teneat principatus, ubi sanctarum legum institutor salvator noster beatum Petrum Apostolatus obtinere præcepit cathedram, ubi et crucis patibulum sustinens beatæ mortis poculum sumpsit, suique magistri et domini imitator apparuit: et ibi gentes pro Christi nominis confessione colla flectant, ubi eorum doctor beatus Paulus Apostolus pro Christo extenso collo martyrio coronatus est: illic usque in finem quærant doctorem, ubi sancti doctoris corpus quiescit: et ibi proni ac humiliati cœlestis Regis Dei salvatoris nostri Iesu Christi famulentur officio, ubi superbi terreni Regis serviebant imperio.

«Interex noscere volumus omnem populum universarum gentium ac nationum per totum orbem terrarum, nos construxisse intra palatium nostrum Lateranense eidem salvatori nostro domino Deo Iesu Christo ecclesiam a fundamentis, cum baptisterio, et duodecim nos sciatis de eius fundamentis, secundum numerum duodecim Apostolorum, cophinos terræ onustos propriis asportasse humeris: quam sacrosanctam ecclesiam caput et verticem omnium ecclesiarum in universo orbe terrarum coli, dici, venerari et prædicari sancimus, sicut per alma imperialia decreta nostra statuimus.

« Construximus itaque ecclesias beatorum Petri et Pauli Apostolorum, quas argento et auro locupletavimus: ubi sacratissima eorum corpora cum magno honore recondentes, et thecas ipsorum ex electro (cui nulla fortitudo prævalet elementorum) construximus, et crucem ex auro purissimo et gemmis pretiosis per singulas eorum thecas posuimus, et clavis aureis confiximus. Quibus pro continuatione (concinnatione) luminariorum possessiones contulimus, et rebus diversis eas decoravimus, et per nostras imperialium iussionum sacras literas, tam in Oriente quam in Occidente, et Septentrionali plaga et meridiana, videlicet in Iudæa, Asia, Græcia, Affrica, Italia, et in diversis insulis nostram largitatem concessimus, ea prorsus ratione ut per manus beatissimi patris nostri Silvestri Pontificis successorumque eius omnia disponantur.

« Gaudeat una vobiscum omnis populus, et gentium nationes in universo orbe terrarum: exhortantes omnes, ut Deo nostro et salvatori Christo immensas una nobiscum gratias referatis: quoniam ipse Deus in cœlis desuper et in terra deorsum, qui nos per suos sanctos vi-

^{41. -} Enciclopedia dantesca.

sitans Apostolos, sanctus baptismatis sacramentum percipere, et corporis sanitate dignos effecit. Pro quo concedimus ipsis sanctis Apostolis dominis meis, beatissimo Petro et Paulo, et per eos etiam beato Silvestri patri nostro summo Pontifici et universalis urbis Romæ Papæ, et omnibus eius successoribus Pontificibus, qui usque in finem mundi in sede beati Petri erunt sessuri, atque de præsenti concedimus palatium imperii nostri Lateranense, quod omnibus in toto orbe terrarum præfertur atque præcellit palatiis. Deinde diadema, videlicet coronam capitis nostri, simulque Frygium (id est, mitram): nec non superhumerale, videlicet lorum quod imperiale circumdare assolet collum; verum etiam et chlamydem purpuream, atque tunicam coccineam; et omnia imperalia indumenta; sed et dignitatem imperialium præsidentium equitum. Conferentes etiam imperialia sceptra, simul et cuncta signa atque banna, et diversa ornamenta imperialia, et omnem processionem imperialis culminis, et gloriam potestatis nostræ. Viris etiam reverendissimis Clericis, et diversis ordinibus, eidem Romanæ ecclesiæ servientibus, illud culmen. singularitatem, potentiam et præcellentiam habere sancimus, cuius amplissimus noster senatus videtur gloria adornari: id est, Patricios atque Consules effici, nec non cæteris dignitatibus imperialibus eos promulgantes decorari. Et sicut imperialis extat decorata militia, ita clerum sanctæ Romanæ ecclesiæ adornari decrevimus: et quemadmodum imperialis potentia diversis officiis, cubiculariorum nempe, et ostiariorum, atque omnium excubiarum ornatur pulchritudinibus; ita et sanctam Romanam ecclesiam decorari volumus. Et ut amplissime decus pontificale præfulgeat, decernimus et hoc, ut clerici eiusdem sanctæ Romanæ ecclesiæ mapulis et linteaminibus, id est candidissimo colore, decoratos equos equitent: et sicut noster Senatus calciamentis utitur, cum udonibus id est candido linteamine illustratis, sic utantur et clerici: et ita cœlestia sicut terrestria ad laudem Dei decorentur.

« Præterea Silvestro urbis Romæ Episcopo et Papæ, et omnibus qui post eum in successum perpetuis temporibus advenerint, beatissimis Pontificibus, pro gloria et honore Domini Dei nostri, et in eandem magnam et catholicam ecclesiam et Apostolicam, ex nostro indicto, ut quam placatus proprio consilio clericare voluerit, et in religiosorum clericorum numero connumerare, nullus ex omnibus præsumat superbe agere.

« Decernimus itaque et hoc, ut idem venerabilis pater noster Silvester summus Pontifex, et successores eiusdem Pontifices, diademate, videlicet corona, quam ex capite nostro illi concessimus, ex auro purissimo et gemmis preciosis uti debeant, et eorum capite ad laudem Dei pro honore beati Petri gestare. Ipse vero beatissimus

Papa super coronam clericatus, quam gerit ad gloriam beati Petri, ipsa ex auro non est passus uti corona. Frygium vero candido nitore (candidi nitoris) splendidum, resurrectionem dominicam designans, eius sanctissimo vertici manibus nostris imposuimus: et tenentes frenum equi ipsius pro reverentia beati Petri stratoris officium illi exhibuimus: statuentes eodem Frygio omnes eius successores singulariter uti in processionibus ad imitationem imperii nostri. Unde ut pontificalis apex non vilescat, sed magis amplius quam terreni Imperii dignitas, gloria et potentia decoretur: ecce tam palatium nostrum (ut prælatum est) quam Romanam urbem, et omnes Italiæ, seu Occidentalium regionum, provincias, loca et civitates, præfato beatissimo Pontifici patri nostro Silvestro universali Papæ concedimus et relinquimus ipsius et successorum Pontificum potestate et ditione firma, imperiali censura per hanc nostram divalem sanctam et pragmaticam constitutionem decrevimus disponenda, atque in iure sanctæ Romanæ ecclesiæ concedimus permanenda. Unde congruum perspeximus, nostrum imperium et regni potestatem Orientalibus transferri ac transmutari regionibus, et in Bizantia provincia in optimo loco nomini nostro civitatem ædificari, et nostrum illic imperium, constitui: quoniam ubi principatus sacerdotum et Christianæ religionis caput ab Imperatore cœlesti constitutum est, iustum non est ut illic Imperator terrenus habeat potestatem.

« Hæc vero omnia, quæ per hanc nostram imperialem sacram et alia divalia decreta statuimus atque confirmavimus, usque in finem mundi illibata et inconcussa permanere decrevimus. Unde coram Deo vivo, qui nos regnare præcepit, et coram terribili eius iudicio obtestamur omnes nostros Imperatores successores, vel cunctos optimates, Satrapas etiam, amplissimumque Senatum et universum populum in toto orbe terrarum nunc et in posterum imperio nostro subiacentem, nulli eorum quoquo modo licere hæc quæ a nobis imperiali sanctione sacrosanctæ Romanæ ecclesiæ vel eius omnibus Pontificibus concessa sunt, refragare atque confringere vel in quoquam convellere. Si quis autem (quod non credimus) temerator aut contemptor extiterit, æternis condemnationibus subiaceat innondatus, et sanctos Dei, principes Apostolorum Petrum et Paulum, sibi in præsenti et in futura vita sentiat contrarios, atque in inferno inferiori concrematus cum diabolo et omnibus deficiat impiis.

« Huius vero imperialis nostri decreti paginam propriis manibus roborantes, super venerandum corpus beati Principis Apostolorum posuimus, ibique eidem Dei Apostolo spondentes, nos cuncta inviolabiliter observare, et cunctis nostris successoribus Imperatoribus conservanda in mandatis relinquere, Beatissimo patri nostro Silvestro summo et universali Papæ, eiusque per ævum cunctis suc-

cessoribus pontificibus (Domini Deo et salvatore nostro Iesu Christo annuente) tradidimus perenniter atque feliciter possidenda.

« Et subscriptio imperialis. Divinitas vos conservet per multos annos, sanctissimi ac beatissimi Patres. Datum Romæ sub die Kal. Aprilis, Domino nostro Flavio Constantino Augusto quarto, et Gallicano clarissimis viris Consulibus.»

Ai tempi di Dante questo curioso documento si credeva universalmente autentico e pare che anche il Poeta non nutrisse verun dubbio in proposito. Ottone III imperatore mostrò che il documento è una sciocca falsificazione (Dipl. an. 999 in Pertz Mon. IV, 2), ciò che fu poi provato sino all'evidenza da Lorenzo Valla (De Falsa credita et ementita Const. donatione declamatio, ed. Hutten, 1518), dal Doellinger (Papst-Fabeln, p. 52 e seg.) e da altri. Cfr. Kraus, Kirchengesch., 3ª ediz., 273 e seg. Hase, Kirchengesch. II, 69 e seg. Baur, Kirchengesch. III, 135 e seg., 245 e seg.

Donato, Aelius Donatus, celebre grammatico latino, il quale insegnava a Roma verso l'anno 355 dell'èra volgare, ed ebbe, tra altri, a discepolo S. Geronimo, della cui vita del resto non si hanno notizie certe. Dettò tra altre opere una grammatica latina (Ars Grammatica, ottima ediz. in Keil, Gram. Latt. IV, 355 e seg.), la quale nel medio evo fu adoperata assai e tenuta in gran pregio, onde Donato si chiamò in generale un Libro contenente le regole della grammatica latina; ed altresì le regole stesse; Par. XII, 137. - Lan.: « Questi scrisse lo Donato, che è in gramatica, che tra le sette arti è la prima connumerata. » - Ott.: « Fu maestro di santo Geronimo, e fu valente et utile in iscienza. » - Petr. Dant.: « Magister sancti Hieronymi, qui fecit Donatum in Grammatica. » - Benv.: « Hic fuit romanus grammaticus, qui fecit in grammatica maiorem et minorem editionem; quos libros Remigius doctor commentavit; fuit magister beati Hieronymi: et quia fuit generaliter utilis pueris primo introducendis ad scientias, ideo reponit ipsum inter istos. »

Donato, Ubertino, genero di Bellincion Berti, il quale si recò ad offesa di essere fatto cognato di uno degli Adimari; Par. xvi, 119. – Ott.: « A tempo di messer Cacciaguida (gli Adimari) erano sì piccoli e sì nuovi cittadini, che non piacque a messer Ubertino Donati d'essere loro parente, quando egli volevano torre una de' Ravignani per moglie, la cui sirocchia messer Ubertino aveva sposata; il quale messer Ubertino disse, che non voleva ch'egli l'avesse, sì come non tanto nobile. » – Benv.: « Dominus Bellincionus fuit socer Ubertini de Donatis, qui filiam suam habuit in uxorem; sed quia tradidit aliam filiam uno de Adimaris Ubertinus

valde indignatus fuit, quia reputabat sibi ad verecundiam, quod esset factus affinis et cognatus unius de Adimaris. »

Donatore, dal lat. donator, Chi o Che dona; Conv. IV, 2, 61.

Donde e **D'onde**, lo stesso che *Onde*, di cui è forma rafforzata mediante la particella *Da*; per lo che uei relativi passi le lezioni sogliono variare fra *donde* e *onde*. Dal basso lat. *De unde*. - 1. Avverb. di luogo, Dal quale, Dalla quale, Da dove e simili; *Inf.* xxv, 85. *Par.* ix, 129; x, 70. - 2. Congiunzione causativa, che vale Per lo che, Per la qual cosa; e dicesi comunemente Onde; *Purg.* ix, 138.

Donna, dal lat. domina, Signora; mediante la forma sincopata domna, che si usò nel latino barbaro. 1. Nome della femmina della specie umana; Purg. x, 69; xx, 21; xxvII, 31; xxvIII, 53; xxIX, 1. Par. xv, 101. - 2. In contrapposizione di Donzella, Vergine, e simili, vale Donna che ha od ebbe marito; Conv. IV, 25, 52. - 3. Per Moglie; Par. xv, 114, 137. - 4. Quindi le maniere Menare, Pigliare, Prendere, Torre, Dare, donna. Figuratam. e in locuz. figur. Inf. xix, 57. Par. XI, 58, 86. - 5. Donna poeticam. vale La donna amata; e in questo senso si unisce più comunemente con un possessivo; Son.: « Tanto gentile e tanto onesta pare, » v. 2. - 6. Per Signora, Padrona, ed anche per Padrona assoluta. Per similit. Canz.: « Io son venuto al punto della rota, » v. 26. - 7. E figuratam. Conv. III, 14, 70; IV, 2, 112. -8. E per semplicemente Posseditrice di checchessia; anche figuratam. Purg. XIX, 51. - 9. Per Donna che ha signoria, che ha dominio; Purg. VI. 23. - 10. Figuratam., detto di nazione, stato, e simili, in quanto hanno prevalenza e supremazia; Purg. vi, 78. - 11. Usato per similit. a significar Cosa che sorpassa le altre in eccellenza, anche poeticam. parlandosi di animali; Inf. xxx, 43. - 12. Per Governatrice, Maestra, e simili; figuratam. Inf. 11, 76. Conv. 11, 13, 29; 111, 7, 105. -13. NOSTRA DONNA, è come appellativo di Maria Vergine; Madonna. Ed anche vale Immagine dipinta o scolpita di Maria Vergine; Par. XXI, 123. - 14. DONNA DEL CIELO, è locuzione con la quale si vuol pure significare la Santa Vergine; Par. XXIII, 106; xxxII, 29. - 15. E detto di Santa, Beata, o di qualsivoglia Essere astratto, a cui si attribuiscano qualità o persona di donna; Inf. II, 124. Purg. XXXII, 25. Conv. II, 13, 53. - 16. E detto altresì di Qualunque divinità mitologica di sesso femminino; Inf. x, 80; XXXII, 10. -17. Donna, in senso particolare, intendesi di Donna di nobile condizione, Gentildonna, Signora; ed altresì per Matrona; Inf. v. 71. Purg. XIV, 109. - 18. Premesso come titolo di onore a nome proprio femminile; Par. XIII, 139. - Nelle opere minori di Dante, tanto nelle

prose volgari quanto nelle rime, la voce donna si trova ad ogni pagina; nella Div. Com. questa voce occorre 96 volte, 10 nell'Inf., 38 nel Purg. e 48 nel Par. – Sovente Dante chiama Beatrice La mia Donna, o La donna mia; Purg. xxxii, 122. Par. vii, 11; viii, 15, 41; xiv, 84; xv, 32; xvii, 7, 114; xxi, 2; xxiii, 10; xxiv, 32; xxv, 16, 110, 115; xxvi, 68, 82; xxvii, 89; xxviii, 40, 61, 86; xxxi, 56. E qualche volta Beatrice è chiamata da altri che rivolgono la parola al Poeta Tua Donna, Par. xxvi, 118, oppure La tua Donna; Par. xxxii, 137.

Donna, bella, è detta la Chiesa, Inf. XIX, 57, secondo la sentenza scritturale, ad Ephes. v, 27: « Ut exhiberet ipse sibi gloriosam ecclesiam, non habentem maculam aut rugam aut aliquid eiusmodi; » oppure secondo le parole del Cantico (vI, 8, 9) applicate da Bonifazio VIII nella famosa bolla Unam sanctam alla Chiesa: « Una est columba mea, perfecta mea,... quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulcra ut luna, electa ut sol. »

Donna che qui regge, è chiamata Proserpina, ossia La Luna, regina dell'inferno; Inf. x, 80. «È da sapere, Proserpina esser moglie di Plutone e reina d'inferno: e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tale per un'altra: e tra l'altre cose, per le quali i poeti la prendono, alcuna volta è per la luna, la quale però si dice reggere in inferno, perciocchè la sua potenza è grandissima appo questi corpi inferiori, i quali per rispetto delle cose superiori si posson dire essere in inferno; » Bocc. Cfr. Proserpina.

Donna della torma, è chiamata la famosa cavalla (o mula) di Buoso Donati che Gianni Schicchi seppe guadagnarsi colla sua astuzia; Inf. XXX, 43. Cfr. Schicchi. - « Dice donna della torma, per che il mulo et la mula nasce di cavalla et d'asino, sì che ella è comune all'uno et all'altro, et tutta la torma; » An. Fior. - « Una cavalla ch'avea messer Buoso in una sua torma, ch'era bellissima e d'un grande pregio, la quale si chiamava la donna della torma; » Buti. Così pure Benv., Barg., Land., Vell., ecc.

Donna di Brabante, Maria, figlia di Enrico VI duca di Brabante, moglie in seconde nozze di Filippo l'Ardito re di Francia, contemporanea di Dante, morta nel 1321; *Purg.* VI, 23. Cfr. BROCCIA.

Donna di virtù, chiama Virgilio Beatrice, Inf. 11, 76, con allusione forse al mulier virtutis nel libro di Rut (111, 11). - « Donna di virtù, donna virtuosa, come donna di cortesia (Conv.), donna cortese, cioè piena di virtù e di cortesia. Così diciamo donna d'onore, donna di garbo, donna di talento, ecc.; » Ross.

Donna gentile I, la prima donna dello schermo, della quale Dante finse di essere invaghito, per nascondere o tener celato ad altri il vero oggetto del suo amore e colla quale si celò « alquanti mesi ed anni, » finchè le convenne partire da Firenze ed andare in paese molto lontano; Vit. N. v-vII. Chi questa donna si fosse, e quali motivi la inducessero ad andarsene in paese lontano non si sa. Dante afferma di aver fatto per questa donna « certe cosette per rima » (Vit. N. v, 19), ma non sappiamo di certo se e quali delle poesie liriche di lui (tranne quelle che si leggono nella Vit. N.) siano state fatte per questa « gentile donna di molto piacevole aspetto. » Cfr. D'Ancona, Vita Nuova di D., 2° ediz., 44 e seg.

Donna gentile II, la seconda amante di Dante, il quale, secondo il racconto della Vit. N. (XXXV, 1 e seg. confrontato con XXXVI, 1) incominciò ad invaghirsene alquanto tempo dopo il primo anniversario della morte di Beatrice. La dice giovane e bella molto e racconta degli sguardi pietosi e compassionevoli che ella gli prodigava riguardandolo da una finestra o incontrandolo per via, ma ne tace il nome di battesimo come pure quello della famiglia alla quale apparteneva. Non ad un tratto, nè senza lotte interne, ma a poco a poco il Poeta fu preso da amore per questa donna, finchè una visione riaccese in lui l'amore per la sua Beatrice, onde egli detestò questo secondo amore come un malvagio desiderio a cui il cuor suo « così vilmente s'era lasciato possedere alquanti di contro alla costanza della ragione » (Vit. N. XL). Così termina secondo la Vita Nuova l'episodio della Donna gentile. Ma nel Convivio, benchè Dante dichiari di non voler derogare in parte alcuna alla Vita Nuova (Conv. I. 1, 80 e seg.), l'episodio prende un aspetto alquanto diverso. Qui il secondo amore non è più un « malvagio desiderio, » ma un pensiero « virtuosissimo, siccome virtù celestiale » (Conv. II, 2, 33). Anche qui si ricordano le lotte interne (Conv. II, 2, 16 e seg.), ma invece dell'amaro pentimento raccontato nella Vita Nuova udiamo qui che il secondo amore riportò la vittoria sul primo, di modo che finalmente Dante consentì di essere della Donna gentile (Conv. II, 2, 11). Nella sposizione allegorica poi si afferma solennemente che questa Donna gentile « fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia » (Conv. II, 16, 75 e seg.). Ma da questa protesta non si può inferire aver Dante voluto negare la realtà storica della Donna gentile, come dall'aver egli scritto: « Dico che per Cielo intendo la Scienza, e per Cieli le Scienze » (Conv. II, 14, 4 e seg.), e dall'aver egli detto che per i Motori de' cieli intende i Filosofi, « siccome Boezio e Tullio » (Conv. 11, 16, 2 e seg.), non lice in verun modo inferire aver egli

voluto negare la realtà oggettiva dei Cieli e degli Angeli. Il Giul. (Conv., 231): « Certamente, per allegorizzare ch'ei faccia qui e altrove, il savio Maestro non potrà mai smuoverci dal credere, che quella non fosse in prima vera Donna, come fu Beatrice, in carne ed ossa, recate poi tutte e due a simbolo dei sublimi amori all'umana e alla divina Scienza. » Dante ciò non nega, anzi, chi sappia leggerlo, egli afferma espressamente la stessa cosa.

L'amore di Dante per la Donna gentile coincide temporalmente col suo matrimonio. Tenuto conto di questo fatto, come pure dell'altro, che Bocc., Bruni e gli altri antichi non parlano che dell'amore per Beatrice, e poi del matrimonio di Dante, conchiuso « dopo lunga tenzone » (Bocc., Vit., 19), alcuni si avvisano che nella sua realità storica la Donna gentile e Gemma Donati fossero la medesima persona. Questa però non è che una, per avventura delle

molte la più felice, ipotesi. Cfr. Dantolog., 102-10.

Donna gentile III. La Donna gentile nel cielo che si compiange delle calamità di Dante nella selva oscura, Inf. 11, 94 e seg., è probabilmente la Santa Vergine (cfr. Par. XXXIII, 16 e seg.), simbolo in questo luogo della Grazia preveniente. Del resto i commentatori non vanno qui d'accordo. Bambgl., An. Sel., ecc., non ne dicono nulla. - Iac. Dant.: « Figuratamente per questa gientil donna la profonda mente della deitade si considera della quale ogni esere prociede per lo qualle suo rocto giudicio che qui si ragiona il trare labito mortale deligniorante giudicio per farllo di vertu gratiosa sintende. » - Lan.: « Dante intende dimostrare in questo luogo come lo suo intelletto era abile e disposto a volere intendere a teologia. E imagina che questo suo intelletto abbia sua idea in cielo, la quale idea ello appella Lucia o gentile, cioè chiara e nobile. » - Ott.: « Questa Grazia preveniente, o vero dono d'intelletto, » - Petr. Dant .: « Est gratia duplex, scilicet, operans et cooperans. Operans gratia præparat hominis voluntatem ut velit bonum; gratia cooperans adjuvat ne frustra velit Igitur ad propositum pro ista gratia operante primæva intelligitur nobilis domina, quæ movit Luciam. »-Cass.: « Gratia motiva operantem spiritualiter a Deo veniens. » -Bocc.: « Dovemo intendere, quella donna gentile essere la santa orazione fatta dal peccatore. » Benv.: « Gratia præveniens. Et hic nota quod autor non nominat expresse istam dominam primam, quia ista gratia advenit homini occulte, quod non perpendit. Vel dicas quod ista prima domina est prædestinatio, quæ est occulta nimis. » - Buti: « Questa gentil donna che non si nomina, è la grazia preveniente. » -An. Fior .: « Questa donna s'intende l' Orazione; ma perchè ci ha due altre oppenioni, sono da chiarire. Nel libro della divina providenzia

è scritto il fine di ciascun uomo, non perchè questo tale prevedere imponga agli uomini necessità, perchè hanno libero arbitrio.... Ora questo cotale provedere di Dio, et questa sua elezione che fa, et scrive in questo suo libro qualunque salvare si dee, vogliono dire che sia quella donna che mandò Lucia a soccorrere l'Autore. L'altra oppenione è, che, sacondo che vogliono i filosofi, che su nel cielo delle immagini siano le idee di ciascuna cosa; et che, come quivi sono queste idee, così Iddio nella mente sua abbia immaginata et formata qualunque creatura nasce, qualunche cosa si fa, tutto a simile del dipintore, che prima ch'egli dipinga la figura, inmagina nella mente; et questa cotale idea, questa imagine, vogliono dire che sia quella donna che detto è. Ma quella oppinione ch'è più conforme è l'orazione. » - Serrav.: « Omnium rerum sunt ydee in Deo: quelibet res habet suam ydeam in Deo. Grece ydea, representatio latine. Ydea vero representans Dantem in Deo salvandum, potest quodammodo dici electio, vel predestinatio, ipsius Dei, de Dante: modo quicumque intuctur in Deo bene, clare videret Dantem salvandum, visa illa ydea. Hanc ydeam Virgilius vocat unam dominam. cui nomen non imponit. » - Barg.: « Questa donna significa la prima grazia preveniente, che non è nominata qui per nome proprio, perocchè suol venire nella mente umana sprovvedutamente, non aspettata, e quasi sconosciuta da noi, » Essenzialmente così anche Land., Vell., Gelli, Dan., ecc. Primo a ravvisare nella Donna gentile la Santa Vergine fu il Cast., seguito poi dal Bl. e quindi da quasi tutti i moderni. Cfr. GALANTI, Lett. I, 8, Ripatransone, 1876.

Donna pietosa e di novella etate chiama Dante nella Canzone, che con queste parole incomincia, quella « donna giovane e gentile, » la quale, durante una malattia del Poeta, « era lungo il suo letto » e gli era « di propinquissima sanguinità congiunta; » Vit. N. XXIII, 56 e seg. Si crede comunemente che fosse la sorella, o piuttosto sorellastra di Dante, maritata a Leone Poggi. Cfr. WITTE, Vit. N., 65. D'ANCONA, Vit. N., 2ª ediz., 174.

Donna più su, Par. III, 98, è Santa Chiara, l'amica di S. Francesco e fondatrice degli istituti monacali per femmine. Nacque in Assisi nel 1194 e si chiamò nel secolo Chiara Scifi. Figlia di uno stimato cavaliere, sembra avere ereditato dalla madre Ortolana, già pellegrina in Terra Santa, l'amor della solitudine e dell'ascetismo. Sotto la direzione di S. Francesco fondò nel 1212 un monastero per le vergini, con una regola che in breve fu assai diffusa, e morì l'undici Agosto 1253. Brev. Rom. ad 12 Aug.: « Clara, nobilis virgo, Assisii nata in Umbria, sanctum Franciscum concivem suum imi-

tata, cuncta sua bona in eleemosynas et pauperum subsidia distribuit et convertit. De sæculi strepitu fugiens, in campestrem declinavit ecclesiam, ibique ab eodem beato Francisco recepta tonsura, consanguineis ipsam reducere conantibus fortiter restitit. Et denique ad ecclesiam sancti Damiani fuit per eumdem adducta, ubi ei Dominus plures socias aggregavit, et sic ipsa sacrarum Sororum collegium instituit, quarum regimen, nimia sancti Francisci devicta importunitate, recepit. Suum monasterium solliciter ac prudenter in timore Domini ac plena Ordinis observantia annis quadraginta duobus mirabiliter gubernavit; ejus enim vita erat aliis eruditio et doctrina, unde ceteræ vivendi regulam didicerunt. Ut carne depressa spiritu convalesceret, nudam humum et interdum sarmenta pro lecto habebat, et pro pulvinari sub capite durum lignum. Una tunica cum mantello de vili et hispido panno utebatur, aspero cilicio nonnumquam adhibito juxta carnem. Tanta se frænabat abstinentia ut longo tempore tribus in hebdomada diebus nihil penitus pro sui corporis alimento gustaverit, reliquis autem diebus tali se ciborum parvitate restringens, ut aliæ, quomodo subsistere poterat, mirarentur. Binas quotannis (antequam ægrotaret) quadragesimas solo pane et agna refecta jejunabat. Vigiliis insuper et orationibus assidue dedita, in his præcipue dies noctesque expendebat. Diutinis perplexa languoribus, cum ad exercitium corporale non posset surgere per se ipsam, Sororum suffragio levabatur, et, fulcimentis ad tergum appositis, laborabat propriis manibus, ne in sui etiam esset infirmitatibus otiosa. Amatrix præcipua paupertatis, ab ea pro nulla umquam necessitate discessit, et possessiones pro Sororum sustentatione a Gregorio Nono oblatas constantissime recusavit. Multis et variis miraculis virtus suæ sanctitatis effulsit. Cuidam de Sororibus sui monasterii loquelam restituit expeditam; alteri aurem surdam aperuit: laborantem febre, tumentem hydropisi, plagatam fistula, aliasque aliis oppressas languoribus liberavit. Fratem de Ordine Minorum ab insaniæ passione sanavit. Cum oleum in monasterio totaliter defecisset, Clara accepit urceum atque lavit, et inventus est oleo, beneficio divinæ largitate, impletus. Unius panis medietatem adeo multiplicavit, ut Sororibus quinquaginta suffecerit. Saracenis Assisium obsidentibus, et Claræ monasterium invadere conantibus, ægra se ad portam afferri voluit, unaque vas in quo sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum erat inclusum, ibique oravit: Ne tradas, Domine, bestiis animas confitentes tibi, et custodi famulas, quas prætioso sanguine redemisti. In cujus oratione ea vox audita est: Ego vos semper custodiam. Saraceni autem partim se fugæ mandarunt, partim qui murum ascenderant, capti oculis, præcipites ceciderunt. Ipsa denique virgo, cum in extremis ageret, a

candido beatarum Virginum cœtu (inter quas una eminentior ac fulgidior apparebat) visitata, ac sacra Eucharistia sumpta, et peccatorum indulgentia ab Innocentio Quarto ditata, pridie Idus Augusti animam Deo reddidit. Post obitum vero quampluribus miraculis resplendentem Alexander Quartus inter sanctas Virgines retulit. » Cfr. J. v. Orsbach, Leben der heiligen Clara, Aquisgrana, 1844. Demore, Leben der hl. Clara v. Assisi, Regensb., 1857. Hase, Werke, v, 51 e seg.

Donne, Purg. XIX, 51, sembra valere Signore, Padrone, onde il senso del verso: Le anime loro saranno signore da potersi consolare, oppure: Essi avranno le anime loro posseditrici di consolazione. Così Benv., Serrav., An. Fior., Lomb. e quasi tutti i moderni. Altri diversamente. Lan.: « Avranno dono di consolare le sue anime, cioè che a loro sarà donato grazia e beatitudine. » Così pure Ott., Buti, ecc. - Vell.: « Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur, le quali parole erano a consolatione de l'anime donne, cioè, de l'anime gentili, che di tal vitio si purgavano. » - Dan.: « Perchè havran di consolar l'anime lor donne, patrone et Signore di sè medesime, perchè saranno libere; che mentre qua giù dimorano, sono serve del peccato, nè si posson racconsolare, come allora si consoleranno. » Vent.: « Non serve al peccato, ma libere e padrone delle sue passioni. »

Donne antiche, eroine dell'antichità; Inf. v, 71.

Donne benedette, la B. Vergine, S. Lucia e Beatrice, ossia la Grazia preveniente, la Grazia illuminante e la Grazia perficiente; *Inf.* II, 124. Cfr. Thom. Aq., Sum. th. II, 1, 2 e 3.

Donne che aiutaro Anfione, le Muse; *Inf.* XXXII, 10. Cfr. ANFIONE.

Donne, ch'avete intelletto d'amore, è il principio della prima Canzone della Vit. N. (XIX, 14), ricordata come esempio delle « nuove rime; » Purg. XXIV, 51. Per queste Donne il Poeta intende « coloro che sono gentili, e non sono pur femmine; » Vit. N. XIX, 6, ossia Donne « amorose, che nel cuor loro comprendono ciò che è amore. »

Donne, quattro, alla sinistra del mistico carro nella gran processione del Paradiso terrestre, Purg. XXIX, 130, sono personificazioni delle quattro Virtù cardinali: Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza. Dante le dice vestite di porpora, cioè addobbate in rosso che è il colore della carità, seguendo anche in ciò S. Tom-

maso che scrive (Sum. th. I, II, 45, 2): « Virtutes morales, prout sunt operative boni in ordine ad finem qui non excedit facultatem naturalem hominis, possunt per opera humana acquiri; et sic acquisitæ sine charitate esse possunt, sicut fuerunt in multis gentilibus. Secundum autem quod sunt operativa boni in ordinem ad ultimum finem supernaturalem, sic perfecte et vere habent rationem virtutis; et non possunt humanis actibus acquiri, sed infunduntur a Deo; et hujusmodi virtutes morales sine charitate esse non possunt. Aliæ virtutes morales non possunt esse sine prudentia. Prudentia autem non potest esse sine virtutibus moralibus, in quantum virtutes morales faciunt bene se habere ad quosdam fines ex quibus procedit ratio prudentiæ. Ad rectam autem rationem prudentiæ multo magis requiritur quod homo bene se habeat circa ultimum finem, quod fit per charitatem, quam circa alios fines, quod fit per virtutes morales; sicut ratio recta in speculativis maxime indiget primo principio indemonstrabili, quod est contradictoria non simul esse vera. Unde manifestum fit, quod nec prudentia infusa potest esse sine charitate, nec aliæ virtutes morales consequenter, quæ sine prudentia esse non possunt. »

Donne, tre, alla destra ruota del mistico carro, Purg. XXIX, 121, sono le personificazioni delle tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità; la bianca è la Fede, la verde è la Speranza, la rossa è la Carità. Sono alla destra ruota del Carro, essendo più nobili delle quattro virtù cardinali, che fanno festa dalla sinistra. Cfr. Thom. Aq., Sum. th. II, II, 23, 6; 104, 3; 117, 6; 141, 5.

Donneare, prov. domneiar, franc. ant. dosnoier, donnoier, spagn. doñear; 1. Parlar d'amore, Amoreggiare, con donna o con donne; ed altresì Intrattenersi, Conversare, per onesto diletto con donne; Canz.: « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 52. - 2. Figuratam. e poeticam. Par. XXIV, 118; XXVII, 88.

Donnescamente, in modo donnesco, con nobiltà e grazia propria di donna; Purg. XXXIII, 135.

Donno, dal lat. dominus = Signore, mediante la forma sincopata domnus, usata nel lat. barb. 1. Signore, e più propriamente Signore che ha dominio sopra uno Stato; Inf. xxII, 83. - 2. E per semplicemente Signore, Padrone; Inf. xxXIII, 28. - 3. E per semplice titolo di onore, come il moderno Don; Inf. xxII, 88.

Dono, dal lat. donum: 1. Ciò che si dà altrui volontariamente, senza esigerne prezzo o ricompensa o restituzione, Regalo, Presente;

usato ironicam. Par. IX, 59. - 2. Figuratam. per Dote fisica o morale, Bene che si ha da Dio, dalla natura, dall'età, dalla fortuna, e simili; Par. V, 19. Conv. IV, 27, 44. - 3. Doni dello Spirito Santo, diconsi nel linguaggio dei Teologi certe attitudini sovrannaturali che Dio infonde nell'anima del Cristiano per renderlo docile alle ispirazioni della Grazia; Conv. IV, 21, 79, 81. - 4. Far dono di checchessia, vale Donarlo, Regalarlo: e usasi così nel proprio come nel figurato; Inf. VI, 78. Purg. XXVIII, 63.

Donzella, forma sincopata dal basso lat. dominicella, prov. donsella, spagn. doncella; Fanciulla in età da marito; Conv. II, 6, 17.

Bopo, dal lat. de e post, cambiata per assimilazione la e in o. Si trova nelle opere volgari di Dante quasi in ogni pagina. 1. Prep. che denota relazione di posterità col termine retto da essa direttamente o indirettamente per mezzo della particella Di e talora anche A; e vale Appresso, con relazione a ordine, successione, e simili, sia di cosa o persona, come di azione, fatto, avvenimento, e via dicendo; Purg. III, 68. Canz.: « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 43. - 2. Con l'infinito d'un verbo, retto talora dalla particella Di, o a cui talora premettesi l'articolo; Conv. III, 8, 99. -3. E reggente il participio passato d'un verbo, taciuto per ellissi il verbo ausiliare Avere od Essere; Purg. VII, 54. - 4. E reggente le voci Ciò, Questo, e simili, riferentisi a quanto è stato detto o fatto precedentemente; Inf. VIII, 58. - 5. Reggente un sostantivo significante persona, o un pronome personale, vale Dopo la morte, Nel tempo succedente alla morte; Inf. XVI, 66. Conv. IV, 28, 113 e seg. - 6. Dopo, denota altresì relazione di collocamento, postura, e simili, di cosa o di persona, posteriormente ad altra: Dietro; Inf. XXI, 60. Par. II, 100. - 7. Denota altresì relazione di moto di cosa o persona, la quale ne seguiti un'altra indicata dal termine retto da Dopo, e vale lo stesso che Dietro; Inf. x, 3. - 8. In forza di Avverb. vale Appresso, con idea di ordine e di successione, ed usasi con verbi così di quiete come di moto; Inf. XXIII, 2. Purg. XXVI, 17.

Doppiamente, In modo doppio; e per In due modi o maniere, Sotto doppio rispetto, Per doppio motivo o ragione, e simili; *Conv.* IV, 8, 80; IV, 26, 15.

Doppiare, 1. Att. Far doppio, Addoppiare, Raddoppiare; *Inf.* XIV, 39. - 2. Neut. pass. e anche in forma di Neut. Farsi doppio, Divenir doppio, Raddoppiare; *Par.* XXVIII, 93. In questo luogo il Poeta allude all'aneddoto concernente l'inventore del giuoco degli scacchi. Si racconta cioè che un Indiano, inventore degli scacchi,

presentato ch'ebbe il nuovo giuoco al re di Persia, e offertogli chiedesse a talento, e avrebbe: chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte quanti erano gli scacchi nella scacchiera. Altri dicono che non un chicco solo chiedesse duplicato, ma 64. Rise dapprima il monarca; ma, venuto al calcolo, trovò che in tutto quanto il suo regno non aveva grano abbastanza, poichè il doppiar degli scacchi dà la somma di 18,446,744,073,709,551,615! Cfr. CAVERNI, La Scuola, II, 113 e 167. FERRAZ., V, 467.

Doppiere e **Doppiero**, dal lat. barb. duplerius e dupplerius, Grossa candela, Torcetto, Torchio, e simili, di cera, quasi Cero doppio; *Par*. xxvIII, 4.

Doppio, dal lat. duplus: 1. Che consta della medesima cosa sovrammessa o avvolta intorno, Che è composto di due cose o parti della stessa materia, Che consta di due e simili; Purg. I, 36; XXII, 56; XXIV, 123. Par. VII, 6; XIII, 20; XXV, 92. – 2. Per Composto di due parti distinte e l'una dall'altra differenti; ovvero di due specie, qualità, maniere; Purg. XXXI, 122. Conv. IV, 22, 78. – 3. Figuratam. per Altrettanto maggiore, Più grande di tanto quanto era prima; detto più specialmente di atto, qualità, condizione, e simili; Inf. XXIII, 12. Purg. XVI, 55.

Dorare, Coprire d'oro; e figuratam. per Fare, Rendere, del color dell'oro; Canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro; » v. 64.

Dorato, dal lat. deauratum, Coperto con oro, Messo a oro; Inf. XXIII, 64. Par. XVI, 102.

D'Oria, Branca, cfr. Branca d'Oria.

Dormire, dal lat. dormire; 1. Essere in riposo, Prendere riposo, per naturale assopimento dei sensi; Esser nel sonno; Inf. xxxii, 123; xxxiii, 141. Purg. ix, 38, 56; xxix, 144. Par. xxix, 82.—2. In locuz. figur. Par. xxv, 5.—3. Pur figuratam. detto di passione, affetto, pensieri, desiderj e simili; Son.: « Io mi sentii svegliar dentro allo core, » v. 2.—4. E per Non porre la debita attenzione in checchessia, Non attendervi con diligenza; detto anche d'ingegno, mente, e simili; Purg. xxxiii, 64.—5. Figuratam. e poeticam. detto dell'anima, vale Essere impedito dal sonno di porre in atto le sue facoltà; Purg. ix, 53.—6. Dormire e vegliare, o Vegliare e dormire, con alcuno, vale figuratam. Star sempre con esso; Par. iii, 100.

Dosso, dal lat. dossum, che secondo alcuni si usò per dorsum; 1. Il dorso, La schiena, degli uomini e degli animali; *Inf.* XVII, 14; XXII, 23; XXVII, 125. Purg. VIII, 101; XIX, 94. Par. II, 100; VIII, 96.—

2. Per similit. La parte posteriore o superiore di checchessia, Il tergo; ed altresì La parte esteriore e più rilevata di una data cosa; Purg. III, 102. Conv. III, 5, 69. – 3. E parlandosi di arco, vòlta, emisfero, e simili, La superficie superiore di esso, ed anche Il colmo, La sommità; Inf. xvIII, 110; xxIV, 67. Conv. II, 4, 58. – 4. Dosso prendesi poeticam. anche per Monte; e Dosso di un paese, per Catena di monti che si stenda per la lunghezza di quello, onde l'Appennino è detto « lo dosso d'Italia; » Purg. xxx, 86. – 5. Dare il dosso ad un luogo, vale Partirsi da esso, Volgergli le spalle per andarsene; Inf. xxxi, 7.

Dotare, dal lat. *dotare*: 1. Provvedere di dote, Dar la dote; in locuz. figur. *Par*. XII, 63. - 2. E figuratam., riferito a persona, e parlandosi di qualità o facoltà naturali, sia morali, come fisiche, vale Fornire, Adornare, Privilegiare, ecc. *Par*. v, 24; XII, 141; XXXII, 65.

Dotato, dal lat. dotatus, Fornito di dote; e figuratam. parlandosi di qualità o facoltà morali come fisiche, è usato per Fornito, Adornato, Privilegiato, e simili; Conv. II, 16, 52.

Dote, dal lat. dos, dotis; 1. Ciò che la donna porta espressamente al marito, per sostenere i pesi del matrimonio; Par. xv. 104.—2. Figuratam. per Quei primi possedimenti che da Costantino, secondo che fu erroneamente creduto, vennero dati alla Chiesa; Inf. XIX, 116 (cfr. Donatio Constantini).—3. E parlandosi di territorio, città, provincia, regno, che si assegnava a qualche figliuola di principe nell'atto che andava sposa, e sul quale lo sposo otteneva giurisdizione; Purg. xx, 61. In questo luogo per LA GRAN DOTE PROVENZALE tutti quanti gli antichi, sino al Lomb., ed il più dei moderni intendono le ricchezze e gli Stati di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, che vennero a Carlo I d'Angiò, fratello di S. Luigi IX, avendo egli sposata nel 1245 la figlia minore di Raimondo, Beatrice, la quale, erede del padre, portò in dote quella contea. Sull'erronea opinione del Lomb. e dei suoi seguaci cfr. Com. Lips. II, 370 e seg.

Dotta, etimol. incerta; secondo il DIEZ (Wört. 113, 50) probabilmente da d'otta. Secondo altri dal prov. doptansa, dobtansa, duptansa, d'onde l'ital. ant. dottanza, e, per sincope, dotta. Nel luogo Inf. XXXI, 110. Dotta vale senza dubbio Dottanza, Paura. - Ott.: « Dice Dante qui, che a lui non era necessario altro a morire se non la paura, che avrebbe avuta di Fialte, se lui non avesse vedute le catene, con le quali questo gigante legato era. » - Benv.:

« Non expediebat aliud ad mortem meam, nisi simplex motio gigantis, quasi dicat: non oportebat quod gigas percuteret me aliter, quia mortuus eram subito ex sola quassatione eius; vel dicas, la dotta, idest timor; nam dotare est timere, quasi dicat: solus timor erat sufficiens ad exanimandum me. » - Buti: « Non era bisogno al morire, più che l'indugio poco di vederlo muovere. » - Serrav.: « DOTTA, idest momentum: idest non expediebat nisi unus crollus, idest, si Gigas ille se crollasset, vel si se movisset modicum, accepisset mihi vitam, idest privasset me vita. Vel dicas dotta, idest timor; quasi dicat: Solus timor me occidisset, nisi vidissem vincula. » - Barg.: « Allora io temetti la morte più che mai, ed a darmela non vi era mestier più che la dotta, senza toccarmi bastato sarebbe il solo movimento suo così terribile; ovvero possiamo dire: a darmi la morte non vi era mestieri più che la dottanza: senz'altro fatto di Fialte la sola dubitanza, la sola paura ch'ebbi mi avria dato la morte. » - Land : « Non gli era mistieri, et bisogno a farlo morire più che una dotta, cioè un breve spatio.... Dotta, in lingua Fiorentina significa breve spatio di tempo. » -Vell.: « DOTTA in idioma Fiorentino, è minima parte d'un'hora, che essi domandano hotta. » - Dan.: « Altro che la paura: cionciosia che dottare, haver paura, et dotta et dottanza essa paura significhi. Dottare è dubitare per abbreviatione; et perchè chi è in dubbio d'alcuna cosa, teme, dottare, dotta e dottanza per dubitanza. » -Vol.: « Paura, forse dal Latino dubitatio. » Così quasi tutti i moderni.

Dotto, dal lat. doctus, Ammaestrato, Istrutto, Esperto, Pratico, e simili. E poeticam. per Accorto, Avvertito; Purg. XXII, 69. « Dotte, cioè ammaestrate de la via, mostrandola loro col lume che porta inanti ai suoi signori di rieto da sè; » Buti. - « Dotto, da doceo, non vale solo dottrina scientifica; » Tom.

Dottore, dal lat. doctor, propriam. Titolo che riceve colui, al quale è conferita la laurea in qualche facoltà. 1. Per similit. ed estensivamente, Chiunque sostiene verso altrui l'ufficio di maestro; riferito anche ad autore; Purg. XXIV, 143. Par. XXV, 64; XXXII, 2.-2. Quindi Dottore, e suo Dottore, chiama Dante Virgilio; Inf. V, 70, 123; XVI, 13, 48. Purg. XVIII, 2; XXI, 22, 131. -3. Per Uomo assai dotto in una scienza, ovvero assai esperto in un'arte; Par. XII, 85. -4. I DOTTOR MAGNI, Par. IX, 133, sono i santi Padri.

Dottrina, dal lat. doctrina; 1. Complesso logicamente ordinato di principj, di nozioni e di concetti generali, suscettivo di essere trasmesso per via d'insegnamento; Purg. XXXIII, 86. – 2. E per

Complesso scientifico di principj, di nozioni e di concetti, determinato e ordinato da un autore o da una scuola, secondo suoi propri criterj od esperienze; Sistema, Filosofia. Quindi la maniera scolastica In dottrina, che valeva, assolutamente, In filosofia, Secondo la filosofia; e usata con compimento, Secondo la filosofia o il sistema del tale o tale altro autore; Conv. IV, 6, 110. - 3. E per Scienza, o Disciplina, particolare; ed altresì Il principio informativo di essa; Conv. IV, 9, 110. - 4. Per L'atto e L'effetto dell'insegnare alcuna cosa, Ciò che alcuno insegna; Insegnamento, Precetto; Inf. IX, 62. Purg. xxv, 64. - 5. E pure per L'atto e L'effetto dell'insegnare ad alcuno una disciplina o una scienza, od anche semplicemente un punto di essa, una verità; dell'ammaestrare altrui in quella: o genericamente, dell'ammaestrare; Addottrinamento, Insegnamento; Par. XXXII, 106. Conv. IV, 26, 64. - 6. E per l'addottrinarsi in checchessia, Il farsi o L'essere dotto in quello, L'istruirsi; ed anche semplicemente Cognizione; Par. XXIV, 80. - 7. E in senso assoluto, vale L'esser dotto, Il possedere molte e ben fondate cognizioni; ma prendesi anche per lo stesso che Sapere, Sapienza, Scienza; Par. XII, 97. Conv. III, 15, 35. - 8. Dottrina evangelica è detto L'evangelo di Gesù Cristo, ed anche Gl'insegnamenti in esso contenuti; Par. XXIV, 144. Conv. 11, 15, 131.

Dottrinato, Fornito di dottrina, Ammaestrato, Istruito, Addottrinato; Conv. IV, 12, 118; IV, 15, 98.

Dove, lo stesso che Ove, di cui è forma rafforzata mediante la d; Avverb. di luogo usato da Dante centinaja di volte nelle sue opere volgari. - 1. In proposizione relativa, riferito a un termine antecedente espresso da un altro avverbio di luogo, e con verbi così di stato come di moto, vale Nel o Al qual luogo, Nella o Alla qual parte, e simili; Inf. 1, 133; IV, 105. Par. XXIII, 117. - 2. E pure in proposizione relativa, riferito a un termine antecedente espresso da un sostantivo significante luogo, parte, punto, e simili: vale Nel quale, Nella quale, Al quale, Alla quale, Nei quali, Nelle quali, Ai quali, Alle quali; Inf. IV, 6; XIII, 54. - 3. E in correlazione di un altro avverbio di luogo o di un sostantivo, denota altresì il luogo, il punto, la parte, in cui si fa od avviene checchessia; Inf. 1, 60; III, 93; v, 97. Purg. I, 101. - 4. E con la ellissi del termine antecedente, vale Nel luogo o Al luogo, Nel punto, Nella parte, o Al punto, Alla parte, in cui, o a cui; e talora altresì Dal punto, parte, ecc., in cui o a cui: usato anche figuratam. Inf. XXXIII, 106. Purg. 1, 121; v, 111; xv, 50. Par. xxx, 122. - 5. Figuratam. riferiscesi a parte, punto, luogo, e simili, di scrittura e discorso; Par.

^{42. -} Enciclopedia dantesca.

xxv, 95. Conv. 1v, 15, 48. - 6. E pur figuratam. riferito a scrittura. vale Al qual proposito, Intorno a che, e simili; Conv. III, 15, 152. -7. Preso in forza di pronome relativo, vale In cui; usato anche figuratam. Inf. XXIV, 134. Conv. IV, 16, 19. - 8. Usato a indicare allontanamento, remozione, e simili, è lo stesso che Di dove, Donde; anche in locuz. figur. Purg. VII, 98. - 9. Usato in proposizione interrogativa, dubitativa, o negativa, vale In qual luogo, In qual parte; Inf. xx, 33; xxv, 43. Purg. III, 76. Par. XIII, 126. - 10. Usato con verbi di quiete, riceve altresì innanzi a sè le particelle A, Di, e con verbi di moto le particelle Da, Di, denotanti allontanamento, remozione, e simili; le particelle Fino o Sino, Infino o Insino, Verso e simili, denotanti la direzione o il termine ultimo del movimento; e finalmente la particella Per, denotante il termine medio del moto; Inf. xxvIII, 24. Purg. xIX, 69. - 11. E usato in forza di Sost. per Luogo, Parte, Punto, Posizione, e simili; Par. III, 88; XII, 30; XXII, 147; XXVII, 109.

Dovere, dal lat. debere, mutata la prima e in o e il b in v, come in altri casi; e per cagion d'origine alcune forme mantengono la prima sillaba de, e invece del v hanno il b raddoppiato, al quale talora si sostituisce il doppio g. Nella Div. Com. questo verbo è adoperato 77 volte, 33 nell'Inf., 21 nel Purg. e 23 nel Par. Le diverse forme del verbo che occorrono nella Div. Com. sono le seguenti:

A. Modo Indicativo; Tempo Presente: Deggio; Inf. xv, 118; xxvii, 109. Purg. xxi, 102. - Devi; Par. iv, 89. Dei; Inf. xiv, 16; xxix, 138; xxxiii, 13, 136. Purg. viii, 68; xxviii, 118. Par. i, 136; v, 51; xxii, 125; xxviii, 106. - Deve; Inf. ii, 88. Dee; Inf. ii, 88; xi, 45; xiv, 129; xx, 128; xxiv, 78; xxvi, 11; xxvii, 115; xxxiv, 32, 36. Purg. i, 33; vi, 39; xi, 34; xvii, 101. Par. vii, 49; ix, 41; xvi, 85; xix, 145; xxviii, 52. De'; Inf. xvi, 125. Purg. xviii, 63. Par. xxxiii, 44. - Deono; Inf. xix, 3. Den; Inf. xxxiii, 7. Purg. xiii, 21. Denno; Inf. xvi, 118.

B. Nell'Imperfetto: Doveva; Purg. xxxiii, 22. Par. xxxiii, 47. Dovea; Par. xxxi, 40; xxxiii, 47. Dovei; Inf. xxxiii, 87. Dovevi; Purg. xxxi, 55. - Dovea; Inf. II, 18; xiv, 135; xvi, 102; xxvi, 96. Purg. vii, 92; xxxi, 54. Par. ix, 3; xii, 66; xxiv, 120. - Doveati; Purg. xxxi, 48. - Dovean; Purg. xxxi, 58.

C. Modo Soggiuntivo; Tempo Presente: Dovessi; Par. vi, 27.-Dovessi; Purg. xxxi, 30. Dovessiti; Purg. xxxi, 27. Debbia; Inf. xxiv, 151.

D. Condizionale; Dovrei; Purg. XXIII, 72. Dovre'; Inf. VII, 50.-Dovresti; Purg. VI, 91, 99. - Dovrebbe; Inf. XIII, 38; XVI, 42;

XXVII, 80. Par. XII, 109. DOVRIA; Inf. XVI, 42, 102. Purg. XIV, 144. Par. I, 32; II, 40. - DOVRIAN; Inf. VII, 92. DOVRIEN; Par. II, 55; VII. 129.

1. Aver obbligo, sia legale, sia morale, di pagare, dare, o rendere altrui checchessia; figuratam. e poeticam. riferito a spazio di tempo che sia o si consideri prestabilito; Purg. XXI, 102. - 2. E pur figuratam, per Aver obbligo morale di professare, portare, mostrar col fatto, verso chicchessia, un dato sentimento o contegno; Conv. IV, 8, 6. - 3. Esser tenuto per obbligo morale e legale, e più largamente per ufficio, condizione, comando, carico, accordo, e simili, di fare, o di non fare, checchessia; Avere, per qualsivoglia cagione, obbligo di farlo, o di astenersene; Purg. VI, 91, 99; VII, 92. - 4. E per Essere obbligato, indotto, spinto, a far checchessia da giusta cagione o ragione, da plausibil motivo, titolo sufficiente, e simili; Essere consentaneo a ragione il farlo; Inf. II, 88; XXXIII, 87. - 5. E per Essere in grado o condizione da fare necessariamente ciò che il compimento esprime; Inf. VII, 50. Par. v, 51; XXII, 125. - 6. E per Essere tenuto o indotto a far checchessia da convenienza, opportunità, utilità, e simili; Bisognare, Convenire, Che si faccia o avvenga checchessia, Esser esso da farsi; Inf. xvi, 125; xxvii, 80. - 7. Denota pure talora Stare per fare, o Stare per accadere, checchessia, Essere sul punto, in procinto, di fare o di avvenire, Esser per fare o avvenire checchessia; Inf. XXVII, 109. - 8. Talvolta ha forza di far sottintendere il verbo della proposizione, sia essa antecedente o susseguente, con la quale è in relazione logica; Par. XXXIII, 47.

Dovere, Infinito del verbo *Dovere* sostantivato: 1. Obbligo di fare o non fare checchessia, imposto dalla condizione, grado, ufficio, proprio di alcuno, dal fine che si vuol conseguire, e simili; cd altresì Ciò che per siffatte cagioni alcuno è obbligato di fare; *Purg.* x, 92; xvII, 86. - 2. E genericamente per Ciò che uno ha da fare, da compiere, per qualsiasi motivo; *Purg.* xxx, 5. *Par.* xvIII, 53. - 3. Vale anche Principio di giustizia, Il giusto, e altresì Cosa giusta, onesta, e simili; *Par.* IX, 48. - 4. E per Ciò che dobbiamo altrui, Debito; *Purg.* xIII, 126; xXIII, 15.

Dovunque, lo stesso che *Ovunque*, rinforzano per eufonia con l'apposizione della lettera d. Propriam. In ogni luogo, In ogni parte dove; e figuratam., In qualunque cosa, occasione, congiuntura, negozio; ed altresì In qualunque persona, In qualunque punto del discorso, e simili; *Conv.* III, 1, 30.

Draco e Drago, dal lat. draco, e questo dal gr. δράκων: Animale favoloso, che si rappresenta specialmente sotto la forma di

un serpente con zampe ed ali; ed inoltre, pur secondo le antiche favole, di assai età e di vista acutissima; Inf. xxv, 23. Purg. xxxii, 131, nel qual luogo il Drago è tolto dall'Apocalissi, XII, 3, 4: « Ecce draco magnus rufus, habens capita septem et cornua decem, et in capitibus suis septem diademata, et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum cœli, et misit eas in terram. Et draco stetit ante mulierem. » Per questo drago l'Apocal. intende il diavolo (XII, 9; XIII, 3; xx, 2), e del diavolo intendono parecchi commentatori anche nel passo dantesco. Petr. Dant .: « Drago figurat Antichristum; vel figurat cupiditatem subsecutam pastorum Ecclesiæ circa temporalia.» - Cass.: « Motus cupiditatis diabolicus. » - An. Fior .: « Questo intende alcuno la grande persecuzione che farà Anticristo contro alla Chiesa.» E di Lucifero che sbuca dall'inferno, o vuoi di un demonio che scaltramente sparge nella Chiesa o nella curia Romana un vizio, cioè la cupidigia di onori e di pecunia, intendono pure Lomb., Port., Tom., Br. B., Triss., Ponta, Barelli, Bocci, Mariani, Corn., Kop., Witte, ecc. - I più si avvisano invece che in questo drago sia raffigurato Maometto, il quale tolse molti popoli al Cristianesimo. Serrav.: « Iam ponitur quarta persecutio Ecclesie, quam fecit ille porcus Machometus, qui de terra venit, quia fuit totus terrenus, lascivus, luxuriosus, avarus; nihil habuit de celo, nec aliquid de celestibus sensit. De terra aperta exivit et venit intra ambas rotas, idest inter ambo Testamenta, scilicet novum et vetus, quia de utraque Testamento sumpsit aliqua ad condendum legem suam... Iste Machometus venit ut draco, qui fixit caudam suam super currum sursum, et traxit ad se caudam malignam, cum qua traxit multa de fundo curris et recessit vagus. » Così Lan., Falso Bocc., Benv., Buti, Land., Tal., Vell., Dan., Vol., Vent., Pogg., Costa, Borghi, Bennas., Camer., Campi, Pol., Kanneg., Bl., Ozan., ecc. Altri vedono nel Drago «il maggiore persecutore che la Chiesa di Dio avesse mai » (Ott.); lo scisma (Zinelli, Barlow, Daniel); l'eresia possente d'armi o altrimenti (Biag., Ces.); Fozio, autore della divisione della Chiesa in orientale ed occidentale (Frat., Greg., Andr.); la simonia (Picchioni), ecc. Fra tante opinioni alcuni non sanno decidersi (Ed. Anc., Wagn., Franc., Nott., ecc.), e non pochi tirano via senza dare veruna interpretazione (Dol., Mart., Brun., Gus., Eitn., P. A. Fiorent., D. Mauro, ecc.). Cfr. Comm. Lips. 11, 755 e seg.

Draghignazzo, forma peggiorativa di drago, Gran drago, Gran serpente; nome dato da Dante ad uno dei demoni della quinta bolgia; Inf. XXI, 121; XXII, 73. Benv.: « Est magnus serpens maliciosus, venenosus, cæteros inficiens et venenans; ideo bene dicitur Draghinaccius, quasi magnus draco, vel draco ignitus. » - Gelli:

« Quel veneno che hanno simili uomini, che non nuoce solamente a loro, ma egli infetta e appestifera ancora gli altri. » - Il Ross. poi, conforme al suo sistema: « Se rammentiamo che uno de' Priori, mentre il Cardinale (da Prato) là era (a Firenze), fu un Ruffacani conosceremo che questo nome ha potuto regalare all'Inferno il demonio Graffiacane. »

Dramma, dal lat. drachma, e questo dal gr. δραχμή: Nome che davasi ad un peso, corrispondente all'ottava parte dell'oncia, e più specialmente adoperavasi dai medici e farmacisti. 1. Figuratamente e in locuz. figur. Purg. XXI, 99. – 2. E pure figuratam. per Minima particella di checchessia; Purg. XXX, 46.

Drappo, dal lat. drappus: 1. Tessuto di seta pura, come Raso, Ermisino, Taffetà, Velluto e simili; Inf. xvII, 17. - 2. Drappo, si disse anche per Tessuto di lana o di lino, Panno, e particolarmente per Tovaglia; Conv. IV, 27, 93. - 3. E per Veste fatta di drappo, e, secondo che anche si disse, di tela o di panno; ed altresì per Coperta od Ornamento di drappo; Purg. XIX, 32. - 4. E per Palio; Inf. xv, 122.

Driade, dal lat. *dryas*, e questo dal gr. δρυάδες: Ninfa dei boschi, che credevasi vivere immortale, a differenza dell'Amadriade che periva insieme con la pianta, entro alla quale abitava; *Ecl.* 11, 56.

Drittamente, Dritto, Drittura, Drizzare, cfr. DIRITTAMENTE, DIRITTURA, DIRIZZARE.

Druda, femm. di *drudo*, prov. *druda*, franc. ant. *drue*, Donna che corrisponde altrui disonestamente in amore. E per Donna amata, usato figuratam. *Conv.* II, 15, 136; III, 12, 80.

Drudo, prov. dru, drud, drut, franc. ant. dru, catal. ant. drut, voci derivate dal ted. ant. trût, drût ed anche drud, da triuwi, fedele; cfr. Diez, Wört. 13, 158 e seg. Zamb., 410 C. 1. Amante disonesto; Inf. xviii, 134. - 2. E per similit. Purg. xxxii, 155. - 3. E semplicemente per Amante, Amatore, in locuz. figur. Par. xii, 55. Conv. II, 16, 25.

Drusi, famiglia patrizia che diede a Roma Marco Livio Druso il vecchio, che fu due volte Tribuno, e Consolo nel 112 a. C. (cfr. Plut., C. Gracch., 7 e seg.); Marco Livio Druso il giovine, figlio dell'antecedente, Tribuno del popolo nel 94 a. C. (cfr. Cic., De orat. I, 7; III, 1. Mil., 7. Vell., II, 13 e seg.); Nerone Claudio Druso, Druso Cesare, ecc. Conv. IV, 5, 90 (nel qual luogo invece di Drusi il Witte vuol leggere Curzj ed il Giul. Fabj.

Du', per dove, dal lat. *ubi*, legge la *Cr*. nei luoghi *Par*. x, 96; xr, 25, 139; xrr, 123; xv, 51, mentre il più delle ediz. e dei codd. in tutti questi passi hanno v'.

Du' per *due*, legge la *Cr*. nel luogo *Purg*. VIII, 26, dove i più leggono Due.

Dubbiare, dal lat. dubitare; 1. Aver dubbio, Essere o Venire in dubbio, di checchessia, Dubitare; Inf. XI, 93. Purg. III, 72; XVIII, 42. Par. XI, 22; XIV, 99; XX, 79; XXIX, 64; XXXII, 49. – 2. E per Sospettare di checchessia o di chicchessia; e con più grave significato, Averne paura, Temerne; Inf. IV, 18. Purg. XX, 135. Par. XXVI, 1.

Dubbio, dal lat. dubium; 1. Stato, Condizione, dell'animo non certo di checchessia, incerto fra pensieri diversi o contrarj; Incertezza; ed altresì Pensiero, Moto dell'animo o della mente in tale condizione: e propriamente riferiscesi a cosa attinente o alla fede o alla scienza, o in generale a checchè abbia del difficile ad essere compreso; Purg. xv, 60; xvi, 54. Par. 1, 94; 1v, 8, 131. - 2. Nel medesimo senso, riferito a cosa che non si sappia con certezza, o della quale non si vegga la ragione, o la possibilità, o non se ne abbia sufficiente notizia, chiara idea, memoria esatta, e simili; Inf. XXXII, 83. - 3. E per Obiezione, Difficoltà, che si faccia a cosa pensata, affermata, proposta, deliberata, e simili; od anche Punto intorno al quale la mente è incerta, Punto controverso, ed altresì La cosa stessa di cui si dubita; Par. XIX, 33. Conv. I, 2, 17; IV, 11, 27. -4. E per Ambiguità, ed anche Dubbiezza; Vit. N. XL, 28. - 5. In dubbio, apposto a persona, vale Dubitoso, Dubbioso, Compreso da incertezza, timore, e simili; Purg. IX, 64; XXXII, 85. - 6. Senza dubbio, è maniera avverbiale che vale Certamente, Indubitatamente, Sicuramente; Conv. IV, 15, 43.

Dubbioso, dal basso lat. dubiosus: 1. Che ha dubbio di checchessia o intorno a checchessia, Che non ne è certo o sicuro, sia rispetto al credere o comprendere, sia rispetto al fare, Incerto; Conv. III, 7, 126. – 2. Detto di atti od operazioni, ed altresì di sentimenti od affetti, per Accompagnato da dubbj o incertezze, Pieno di dubbiezze, e simili; Inf. v, 120. – 3. Detto di libro o scrittura, o di alcun passo di esso, vale Che contiene cose da doverne dubitare, non certe, o contro le quali si possono muovere difficoltà, obiezioni, Vit. N. XII, 113.

Dubio, Add., Lo stesso che *dubbio*, dal lat. *dubius*; Che ha in sè materia o cagione di dubbio, Tale da far dubitare, Incerto, Dubbioso; detto di pensieri; *Par.* XXVIII, 97.

Dubitanza, L'esser dubitante, Stato di chi dubita, teme o diffida di checchessia, di chi esita a fare alcuna cosa, e simili. E per Materia o Cagione di dubbio, Punto da far altrui muovere alcun dubbio; *Conv.* III, 1, 81.

Dubitare, dal lat. dubitare; 1. Non essere certo di checchessia, Aver dubbio intorno a checchessia, Essere incerto fra il sì e il no, o in generale fra pensieri, opinioni, giudizi, diversi o contrari. Riferiscesi a cose attinenti o alla fede o alla scienza o comecchessia intellettuali; Par. IV, 22; VII, 10; VIII, 92; XIX, 84; XXXII, 49. - 2. E riferito a cose materiali o a cose di fatto, vale Essere incerto della loro realtà, Non prestarvi intera fede, Non averne sicura notizia, idea, od anche percezione; Purg. XXII, 29. Conv. III, 3, 34. -3. E riferito a cose da farsi, vale Essere incerto se convenga o no farle, se siano tali da potere o dover farle, o del modo di farle; Inf. XXVIII, 97. Par. XVII, 104. - 4. Per Proporre, Esporre, Muovere, dubbj, difficoltà, obiezioni, intorno a un punto comecchessia disputabile; ed altresì Disputare; Vit. N. xxv, 2. Conv. III, 15, 53. - 5. Per Temere, Sospettare, Aver paura, sospetto; usato senz'alcun compimento: ed in senso anche più assoluto, Stare in timore, Vivere in sospetto; Inf. XXXIII, 45. - 6. Dubitare in una cosa, vale Aver dubbio intorno a quella, Dubitar di quella; Vit. N. xxv, 69. Conv. II, 12, 40; III, 10, 35. - 7. E usato in forza di Att., secondo proprietà latina: Credere, Reputare, e simili, incerto, non probabile, checchessia; Avervi dubbio; ed altresì Porre o Revocare in dubbio; Conv. 1V, 6, 10. -8. Nessuno dubita è maniera usata a significare in modo efficace, che la cosa della quale si parla è certa, evidente, tale da non potersene ragionevolmente aver dubbio; Conv. I, 7, 58; II, 5, 47.

Dubitazione, dal lat. *dubitatio*: L'atto e L'effetto del dubitare, del non essere certo di checchessia; o dell'essere incerto, esitare; ed altresì del temere, sospettare. 1. In locuz. figur. *Conv.* II, 16, 31. - 2. Per dubbio, ed altresì per Difficoltà, Obiezione, e simili, in materia di fede, o di scienza, o di cose comecchessia intellettuali; *Par.* IV, 64. *Vit. N.* XXV, 2. *Conv.* III, 15, 82.

Dubitosamente, In modo dubitoso, incerto; ed anche per Con esitanza, Con timore; Vit. N. III, 19.

Dubitoso, Che suol dubitare, Facile a dubitare; ed anche per Incerto. Detto di cose, vale Tale da concepirne timore, turbamento; incertezza dell'esito, Malsicuro, Pericoloso; Canz.: « Donna pietosa e di novella etate, » v. 43.

Duca, dal lat. dux, probabilmente per mezzo di δοῦκα, accus. sing. dal basso gr. δούζ. Titolo di signore con giurisdizione. La qual voce dal suo proprio significato di Capitano d'esercito, divenne negli ultimi anni dell'Impero romano nome di Generale che governava una data provincia, ed altresì, per quanto sembra, Titolo di dignità nella corte imperiale; e finalmente Titolo di giurisdizione nell'ordinamento feudale. 1. Per Rettore d'uno Stato, Capo di reggimento popolare, e simili; Inf. XII, 17. - 2. E per similit., applicato a Fondatori d'ordini religiosi; Par. XII, 32. - 3. E per Generale, Capitano d'eserciti, Duce; Par. v, 69. - 4. E poeticam. per Condottiero, Conducitore di popoli, e simili; Par. XVIII, 47; XXXII, 131. - 5. Per Guida; Inf. XXI, 138; e figuratam. Conv. IV, 6, 53. - 6. Quindi Virgilio, guida di Dante per le regioni dell' Inferno e del Purgatorio, è chiamato dal Poeta sovente (83 volte, 59 nell'Inf. e 24 nel Purg.) il Duca e il suo Duca (Inf. 11, 140; 111, 94; v, 21; viii, 25. Purg. I, 49; x, 11; xv, 118, ecc.), il buon Duca (Inf. x, 19; xII, 83. Purg. VI, 49), dolce Duca (Inf. XVIII, 44. Purg. VI, 71), savio Duca (Inf. IV, 149. Purg. XXI, 76; XXVII, 41) e verace Duca (Inf. XVI, 62).

Duca, altro, Par. XII, 32, è San Domenico, capo e guida dell'Ordine da lui fondato.

Duca d'Atene, Inf. XII, 17, è Teseo, l'uccisore del Minotauro; cfr. TESEO.

Duca (dei demoni), *Inf.* xxI, 138, è Barbariccia, ordinato da Malacoda a guida dei dieci demoni della quinta bolgia; *Inf.* xxI, 120.

Duca Gottifredi, Par. XVIII, 47, è Goffredo di Buglione, duce della prima crociata; cfr. Gottifredi.

Duca dei Greci, Par. v, 69, è Agamennone, duce supremo dei Greci nella guerra Trojana, il quale sacrificò la figlia Ifigenia per ottenere dagli Dei vento favorevole; cfr. Hom., Il. et Odys., passim; APOLLOD., III, 2, 1, 2. ÆSCH., Agamenn., ecc. Vedi pure l'art. IFIGENIA.

Duca, **quel**, *Par*. XXXII, 181, è Moisè, il legislatore d'Israele, che condusse il popolo suo fuori d'Egitto e lo guidò quarant'anni per il deserto; cfr. Moisè.

Duca (Guido del), spirito di Romagna che sta purgandosi nella cornice degli invidiosi, Purg. XIV, 81. Visse sul finire del secolo XII e nei primi anni del secolo XIII. È ricordato in un documento del 12 giugno 1202 per un giuramento fatto in castro Brettenorii. Figlio di Giovanni degli Onesti da Ravenna, lasciò nel 1218 Brettinoro, dove era andato a star col padre, e ritornò col figlio e colla famiglia a Ravenna. Nel 1229 viveva di nuovo a Brettinoro; cfr. Paolo Amaducci, Guido del Duca, Forlì, 1890. I commentatori non ne dicono quasi nulla. Lan.: « Fu arso da invidia, che aveva invidia quando in altrui vedeva allegrezza. » – Ott.: « Uomo gentile e di valore, se invidia non lo avesse arso. » – Benv.: « Vir nobilis et liberalis de Bretenorio, » amico di Arrigo Mainardi, il quale « eo mortuo, fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia. » – Buti: « Questo fu messere Guido del Duca da Brettinoro di Romagna, lo quale fu molto invidioso. » – Gli altri antichi non aggiungono nulla.

Ducato, lat. *ducatus*, Dignità e giurisdizione di duca; ed altresì Territorio sottoposto alla giurisdizione d'un duca. *Ducatus*, senza più, chiama Dante il Ducato di Spoleto; *Vulg. El.* x, 37.

Duce, dal lat. dux, Capitano di esercito, Generale. 1. Poeticam. per Guida, Scorta; Purg. xxvii, 131; xxix, 64. Par. xxx, 37.-2. E figuratam. Purg. xviii, 18.-3. Pur figuratam. e poeticam., detto di cosa tanto materiale, quanto morale ed intellettuale, che in qual si voglia modo serva di guida a far checchessia; Purg. xiii, 21.-4. E per Colui che ha stato e signoria, Signore, Rettore, Principe; Par. xx, 8; xxi, 26.-5. Sommo duce, usato figuratam. e poeticam. per Iddio, Signore e Guidatore dell'universo; Inf. x, 102. Par. xxv, 72.-6. E poeticam., di gen. femm., conforme all'uso latino; Inf. vii, 78.

Ducere, dal lat. ducere, propriam. Menare, Condurre; e per Figurare, Dar figura; Par. XIII, 67. – Benv.: « Illud quod gignit et gubernat istam materiam, puta cœlum, quod est sigillum illus ceræ. » – Buti: « Li cieli che la dispongono a ricevere, cioè la materia paziente. » – Ces.: « La cera è la materia colla attitudine a ricevere le forme; chi la duce, o mena, è la forza de'cieli. » – Tom.: « Le intelligenze motrici de'cieli che figurano per varii modi la materia delle cose generate. »

Due e Duo, dal lat. duo; 1. Che consta di un'unità più un'altra unità; Inf. v, 74; vi, 73; x, 48; xi, 106 e sovente. - 2. In forza di Sost., vale Il numero due; Par. xii, 91. - 3. E pure in forza di Sost., usato ellitticamente per Due persone; Inf. xxv, 69, 77; xxxii, 41. - 4. Due o tre, detto ellitticamente per Due o tre volte; Purg. xxxi, 61. - 5. I Due vecchi; Purg. xxix, 134, sono personificazioni dei Fatti degli

Apostoli e delle Epistole di San Paolo, compresa quella d'autore incerto agli Ebrei. Il libro dei Fatti degli Apostoli si crede scritto dall'Evangelista San Luca, il « medicus charissimus » (ad Coloss. IV, 14), onde la personificazione di esso libro si mostra alcun de' famigliari di Ippocrate (cfr. Hieron., De Script. Eccl. in Brev. Rom. ad 18 Octob.). L'altro vecchio, personificazione delle epistole di S. Paolo, ha una spada in mano, forse con allusione alla « Spada dello spirito » (ad Ephes. VI, 17).

Duera (quel da), Inf. xxxII, 116, è Buoso, della famiglia da Duera o di Dovara, Cremonese. I Ghibellini lo avevano posto con buon esercito ne' luoghi verso Parma per impedire il passaggio dell'esercito francese che scendeva guidato da Guido di Monforte, quando Carlo d'Anjou venne in Italia per rubare a Manfredi il regno di Napoli. Corrotto con denari, Buoso non fece veruna resistenza. « Si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera di Chermona, per danari ch'ebbe dai Franceschi, mise consiglio per modo che l'oste di Manfredi non fosse al contrasto al passo, com'erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona a furore distrussono il detto legnaggio di quegli da Duera; » VILL., VII, 4. Cfr. MURAT., Script. IX. 709. - Bambal.: « Hic fuit dominus Bosius de Dovaria. cremonensis. » - An. Sel.: « Quello da Duera si è Messer Boso da Cremona, e avia una terra che si chiama Doera, e essendo grande capitano in lega ghibellina, per moneta lasciò passare cavalieri franceschi del re Carlo, e intraro in Brescia, che altrimenti non si potia avere entrare in Italia. E dato questo passo fu messer Boso diserto e distrutto di sua patria. » - Iac. Dant.: « Messer Buoso da Duera il quale contro a sua parte a chavalieri de re Charllo vechio per danari nel distreto di Brescia il passo dItalia diede per lo quale esendo per mare in Italia il detto re Carlo venuto a la sua patria cioe Chermona alla parte ghibelina finalmente si trasse, » - Lan.: « Buoso da Doara da Cremona, il quale per dinari commise tale tradimento contra la sua patria che elli diè lo passo ai cavalieri del re Carlo il vecchio, quando vennero in Lombardia; per la quale venuta elli e quelli di casa sua, e tutta la sua città funno diserti e distrutti. » - Ott.: « Questi fu messer Buoso da Duera di Cremona, lo quale contra sua parte ghibellina alli cavalieri del re Carlo per denari nel distretto di Brescia il passo d'Italia diede; per la qual cosa finalmente Cremona e la sua parte ghibellina ne fu distrutta. »-Petr. Dant.: « Data fide regi Manfredo quod civitas Cremonæ non daret passum per dictam terram Comiti Flandriæ conducenti dictam gentem Karoli, dicto Karolo Romam per mare solitarie eunte, pecunia contrarium fecit. » - Benv : « Iste fuit quidam miles cremonensis, vir prudens et potens tempore suo, vocatus dominus Bosius de Dueria, princeps partis ghibellinæ in Cremona; qui curruptus pecunia commisit patentem proditionem contra partem suam. Nam tempore quo Carolus primus venit in Italiam contra Manfredum, Ubertus Marchio Palavicinus affinis Manfredi cum cremonensibus, et auxilio aliorum lombardorum; qui erant confœderati cum Manfredo, paraverat se ad custodiam passus cum tribus millibus equitum theutonicorum et lombardorum, ne Guido de Monforte, qui ducebat gentem Caroli per terram, armatam turmatim, posset transire. Sed Bosius de Dueria, non alia causa quam sola cupiditate avaritiæ, dedit operam, quod exercitus Manfredi non impediret militiam Caroli; ex quo postea populus cremonensis destruxit stirpem illorum de Dueria. »

Duello, lat. duellum, Combattimento fra due, a corpo a corpo, fatto secondo le regole cavalleresche. Ed usasi pure per Combattimento, Pugna, Zuffa, tra due, ed anche fra più di due, guerrieri; Mon. II, 10, 21 e sèg.

Dugento, Duegento, Ducento, Duecento, dal lat. ducenti, Che contiene due centinaja; Inf. xxi, 113.

Dunque, dal lat. tunc, aferesi di Adunque. Nella Div. Com. questa particella si trova 27 volte, 5 nell'Inf. (11, 121; x, 110; x1x, 66; xx11, 64; xxv111, 55), 7 nel Purg. (1, 94; 111, 101; v1, 32; v11, 62; 1x, 93; x111, 139; x11, 94) e 15 nel Par. (v, 31; v11, 40, 103; v111, 122; 1x, 76; x, 7; x111, 89; xv1, 22; xv111, 88; x1x, 52; xxv1, 7, 31; xxv111, 70; xxx1, 1; xxx11, 73). - 1. Particella congiuntiva, che inferisce conseguenza e conclusione; Conv. 111, 4, 82. - 2. Inferisce altresì la ragione o cagione del far checchessia, e vale Perciò, Pertanto e simili; Purg. 1, 94; 111, 101. - 3. E con gli stessi uffici logici, usato in proposizione interrogativa; Purg. v1, 32. Conv. 1v, 27, 52. - 4. Usato pure in proposizioni interrogative esprimenti dolore, rammarico, sdegno, maraviglia, rimprovero, e simili; Inf. 11, 121.

Duo, cfr. DUE.

Duodecimo, dal lat. duodecimus, Dodicesimo; Conv. 11, 9, 58.

Duolo, dal lat. dolere; in una iscrizione latina trovasi dolus, in senso di dolore: 1. Grave afflizione, Vivo dispiacere, Dolore; Inf. Iv, 28, 43; xxvIII, 110. Purg. vII, 111; xvI, 64; xxx, 108. – 2. E figuratam. e poeticam. per Danno, Guaio, Sciagura; Inf. xxI, 132. Par. xix, 118. – 3. Pur figuratam. e poeticam., per Lamento, Grido doloroso, pianto; onde Fare, Menare, duolo, vale Lamentarsi, Rammaricarsi

per dolore; Inf. VIII, 65; XIV, 27. - 4. E per Lacrime; Inf. XVII, 46; XXXIII, 95. - 5. E per Sensazione dolorosa, Doglia, Dolore fisico; Inf. III, 33. - 6. Poeticam., e in locuz. figur. Par. VI, 66. - 7. E pur poeticamente per Pena afflittiva o dolorosa, Tormento, Martoro, e simili; Inf. IX, 111. - 8. Nel luogo Inf. XXI, 132, alcuni prendono Duoli nel senso di Danni, Guai, Sciagure, mentre secondo altri Duoli ha qui lo stesso senso che il lat. dolus, e vale Inganni. I commentatori più antichi (Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., ecc.) non danno veruna interpretazione. Benv., Buti, Serrav., Lomb., ecc., spiegano Duoli per Dolori, Guai. Barg.: « Fanno segnale di volerne ingannare. » - Bl.: « Io propendo a spiegare Duolo per: Dolo, lat. dolus, Perfidia, Tradimento, così usato dagli Antichi più d'una volta. (V. pure Orlandino, canto III, st. 39). »

Durabile, dal lat. durabilis, Che ha la proprietà di durare, Atto a non venir meno, Perpetuo; Par. xxvi, 129.

Duramente, In modo duro, Acerbamente, Aspramente, Fieramente. 1. Per Ferocemente e con persistenza, Con ostinata ferocia, Con accanimento; *Inf.* XXXII, 86. – 2. E per Fortemente, Gravemente, e simili, usato parlandosi di qualità o condizioni morali e propriamente moleste; *Vit. N.* x, 6.

Durante, nome di battesimo del Poeta, abbreviato quindi in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di Dante; cfr. Pelli, § 5. Balbo, lib. I, c. 2. Fraticelli, Vita di D., p. 52 e 96.

Durare, dal lat. durare, Occupare spazio di tempo, Continuare ad essere per uno spazio determinato o indeterminato di tempo: detto di atto o fatto, stato o condizione, ufficio, e simili. Nella Div. Com. il verbo Durare occorre 19 volte, 6 nell'Inf. (1, 20; 11, 59, 60; III, 8; XXIV, 6; XXV, 11), 8 nel Purg. (VIII, 77; XI, 92; XVI, 77; XVIII, 30; XX, 101; XXI, 85; XXVI, 113; XXIX, 20) e 5 nel Par. (IV, 19: VII, 126; XV, 11, 18; XVI, 81). 1. Detto di affetto, passione, condizione morale, e simili; Inf. 1, 20. Purg. VIII, 77. - 2. Usato senza alcuna determinazione di tempo, vale semplicemente Continuare, Perdurare; detto di atti, e di cose fisiche come morali; Purg. XXIX. 20. Par. IV, 19. - 3. Per Continuare nell'essere o nello stato primiero, Mantenersi o Conservarsi stabilmente, Non venir meno, Non perire; detto di cosa e usato così assolutamente, come con una designazione di tempo; Inf. III, 8; XXV, 11. Par. VII, 126. - 4. E figuratam. detto di cose sia fisiche sia morali, di consuetudini, istituzioni e simili; Inf. II, 59, 60. Purg. XXI, 85. - 5. Detto di tempo, o di qualsivoglia spazio di tempo, vale Estendersi, Esser lungo, Abbracciare col suo corso, fino a un dato termine; *Purg.* xx, 101. *Conv.* IV, 24, 9. - 6. E per Sostenere, Reggere, a lungo, o con isforzo; Essere aggravato da checchessia: e riferiscesi a cosa molesta o dannosa, e particolarmente a fatica; *Purg.* xVI, 77.

Durato, dal lat. *duratus*, propriam. Partic. pass. di *Durare*. E in forma d'Add. usato per Stabilito o Confermato dal lungo tempo, dalla consuetudine, ed altresì Indurato; *Canz.*: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 32.

Durazione, L'atto e L'effetto del durare, del conservarsi, del mantenersi; Conv. III, 1, 39.

Durazzo, l'antico *Epidamnus*, Ἐπίδαμνος (cfr. Thuc., 1, 24. Polyb., 11, 9), e poi *Dyrrhachium*, Δυρράχιον (Thuc., 1. 26), città dell' Epiro, situata sulla riva orientale del mare Adriatico, dove Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo (cfr. Cæs., *Bell. civ.* 111, 13 e seg.); *Par.* VI, 65.

Durezza, dal lat. duritia e durities, L'esser duro. 1. Per Renitenza, Ripugnanza di fare, o credere, checchessia; Purg. XXVII, 40. – 2. Per Difficoltà ad intendersi o comprendersi; Conv. I, 3, 10.

Duro, dal lat. durus, Add. che nella Div. Com. è adoperato 29 volte, 19 nell'Inf. (1, 4; 11, 96; 111, 12; IV, 119; IX, 122; XIV, 44; xv, 1; xviii, 8; xix, 132; xx, 26; xxi, 43; xxiii, 43; xxv, 111; xxvii, 56, 125; xxx, 105; xxxII, 14; xxXIII, 66, 112), 8 nel Purg. (III, 70; XII, 49; XIII, 53; XIV, 142; XIX, 48, 77; XXV, 27; XXVII, 34) e 2 nel Par. (XI, 91; XVII, 59). 1. Che per intrinseca natura difficilmente e con fatica si può aprire, tagliare, incidere, ammaccare, e simili; Inf. XXI, 43. Purg. III, 70. - 2. Detto di alcuna cosa, in quanto è formata di materia dura; Inf. xv, 1. Purg. xII, 49. - 3. E per Molto tosto, Resistente, Non cedevole, Non morbido o delicato; detto di pelle, e di buccia; Inf. xxv, 111. - 4. Per Forte, Gagliardo, Vigoroso; detto di colpo o porcossa, e poeticam. della mano stessa che percuote: Inf. xxx, 105. - 5. Detto figuratam. di persona, vale Che non è tocco o mosso da affetti gentili, e più particolarmente Che non ha pietà o compassione, Insensibile; e con più grave senso Inumano, Spietato, Crudele; Purg. XIII, 53. - 6. E poeticam., detto di cose; Inf. xxxIII, 66. - 7. Per Restio, Renitente, Ripugnante, e anche Contrario; Inf. xxvII, 56. - 8. Per Fermo, Costante, Pertinace, in fare o non fare, volere o negare, checchessia; e con più grave senso, Ostinato in un proposito o risoluzione; Inf. xiv, 44. Purg. xxvii, 34.-

9. Figuratam., per Che affligge, rattrista, angustia, sconforta, l'animo; Spiacevole, Molesto, Doloroso, e simili; Inf. 1, 4; 111, 12. – 10. Per Che dà o cagiona affanni, travagli, tormenti, pene e simili; Purg. XIX, 77. – 11. Detto poeticam. di lamenti, vale Fortissimo, Disperato, e simili; Inf. IX, 122. – 12. Per Rigoroso, Severo, Rigido, Crudo, detto di legge, sentenza, e simili; Inf. II, 96. – 13. Figuratam. per Difficile, Malagevole, Arduo, e simili; Inf. XIX, 132. – 14. E assolutam., per Difficile a intendersi o comprendersi, Oscuro; ed altresì Difficile a credersi, ammettersi, e simili; Purg. XXV, 27. Conv. I, 3, 10. – 15. Aggiunto di terra, vale Asciutto, Non occupato dall'acqua; Inf. IV, 109.

DXV, cfr. CINQUECENTO DIECE E CINQUE.

В

E, la quinta lettera dell'alfabeto e la seconda delle vocali; Conv. IV, 6, 22 e seg. Vulg. El. II, 7, 40. – 1. Ha doppio suono, pronunziandosi ora aperta ed ora chiusa, la quale diversità non impedisce però la rima; Inf. xxv, 82, 84. – 2. Aggiunta per eufonia in fine di parole monosillabiche o accentate sull'ultima; Inf. II, 141; xxiv, 90; xxvi, 15. Purg. xxxii, 10. Par. xxviii, 123, ecc.

E, dal lat. et, particella copulativa, che dinanzi a parola incominciante per vocale prende spesso il d a fine di evitare l'iato, e diviene ed. Serve a congiungere o coordinare due termini congeneri del discorso, come due nomi, due verbi, due avverbj, oppure un adiettivo e un avverbio o maniera avverbiale, ed altresì due proposizioni, due membri del periodo, ed anche due periodi. Trovasi naturalmente ad ogni pagina, nella Div. Com., secondo un calcolo fatto in media 35 volte per canto, dunque circa 3500 volte. I codd. e le ediz. antiche hanno comunemente et alla latina, oppure il segno &. - 1. Congiuntiva fra due termini congeneri del discorso; Inf. 1, 43, 112; 11, 53. Purg. VIII, 16. - 2. Congiuntiva tra due proposizioni, o che ambedue siano esplicite o una di esse implicita, ed anche tra due membri del periodo. La quale particella è spesso ripetuta innanzi a più proposizioni, unendole tra loro per semplice coordinazione; Purg. 1, 109 e seg.; v, 100 e seg.; vi, 109 e seg. - 3. Congiuntiva tra periodo e periodo nella continuità o progressione del discorso; Inf. 1, 22; 11, 37; III, 13, 19, 31, 34, 43, 52, ecc. Purg. x, 43; xv, 73. - 4. Nelle enumerazioni specialmente, serve a distinguere i vari termini, o parti, o proposizioni, siano queste compiute od ellittiche; Inf. XI, 71

Eaco 671

e seg. Par. XI, 4-9. - 5. Non di rado il termine o la proposizione che l'E congiunge con altro termine o proposizione antecedente, è tramezzato da qualche parola, o da una proposizione subalterna; Inf. XVI, 14; XXI, 100. Purg. III, 107. - 6. Ripetuta per figura di polisindeto dinanzi a ciascuno dei termini congeneri della proposizione, o dinanzi a più proposizioni; Inf. 1, 5; x, 47; xxiv, 8; xxxiii, 141. Purg. I, 50; XIV, 92. Conv. IV, 5, 58. - 7. E per figura di asindeto, taciuta dinanzi al proprio termine; Inf. v, 43. - 8. Serve pure a riunire le voci Tutti e Tutte con un adiettivo numerale; Purg. IX, 12. - 9. E pur conservando la sua forza copulativa, serve a riunire due idee opposte in unico concetto, o due proposizioni, l'una affermativa e l'altra negativa; Inf. XII, 87; XIII, 23; XXX, 141. - 10. Serve a mettere in opposizione uno con un altro concetto, una con un'altra proposizione; e in questo senso riceve un valore oppositivo, ed equivale a Ma, Laddove. Mentre, e simili; Inf. xvII, 12; XIX, 3; XXX, 63. Purg. VI, 99; XI, 95.

11. E, pure con valore oppositivo, equivale a Nondimeno, Ciò nonostante, Tuttavia, Eppure, e simili; Purg. xiv, 150. - 12. Ed anche equivale a Sebbene, Quantunque; Inf. XXVII, 26. - 13. Denota contemporaneità tra due atti, ovvero tra un atto e una condizione, stato, e simili, espressi da due proposizioni, la prima delle quali più spesso è temporale; Inf. xxv, 34, 50. Purg. II, 119; xIV, 137.-14. Denota pure l'immediato succedere di un atto, fatto, o fenomeno, ad un altro; e in tale ufficio è più spesso premessa all'avverbio Ecco; Inf. 1, 31; XIII, 115. Purg. VI, 72. - 15. Secondo una delle proprietà del latino et, è talora usata in senso di Anche; Purg. III, 82. Conv. III, 15, 132. - 16. In comparazione, dinanzi al secondo termine, seguita dall'avverbio Così, talora taciuto per ellissi; Purg. XI, 17. -17. Spesso non ha altro ufficio che di rafforzare il discorso o di dargli maggior rilievo, posta innanzi a proposizione affermativa, negativa, interrogativa, esortativa, obiurgativa, conclusiva, e simili; Inf. XXXIII, 42. Purg. III, 5. Par. VIII, 46. Conv. IV, 7, 91. - 18. E dinanzi ad aggiunto denotante progressione nella qualità, nel modo, effetti e simili, di una cosa o di un'azione; Inf. XXVIII, 109. - 19. Serve altresì a denotare relazione di reciprocità, corrispondenza, conformità e simili, tra due proposizioni; Inf. XIII, 56; XXX, 115. Purg. XII. 57. - 20. Ed usata in parentesi; Inf. XXVII, 8; XXX, 59.

Eaco, Αἰακός, Æacus, figlio di Giove e di Egina, dalla quale fu nominata un'isoletta presso Atene, dove la madre lo mise al mondo, e della quale Eaco fu poi re. Al tempo della peste mandata da Giunone, della quale morirono uomini ed animali (cfr. ΕGINA), Eaco si rivolse a Giove, il quale, esaudendone la preghiera, creò i

Mirmidoni (OVID., Met. VII, 525-660). Ricordato Conv. IV, 27, 118 e seg. Cfr. Inf. XXIX, 58 e seg.

E', Ei, cfr. EGLI.

E, lat. est, cfr. ESSERE.

Ebbrezza, Stato, Condizione di ebbro, Ubriachezza. E figuratamente per Grande commozione e quasi alienazione d'animo cagionata da forte piacere; Par. XXVII, 5.

Ebbro, dal lat. ebrius, Ubriaco, Avvinazzato. E per estensione, detto di atto, parola, e simili, vale Da ebbro, proprio di ebbro, e figuratam. Dissennato, Stolto; Inf. XXVII, 99.

Ebraico, lat. hebraicum, La lingua ebraica; Vulg. El. 1, 6, 43.

Ebrei, עַבְרֵים פּ עַבְרִים, gr. Ἑβραῖος, secondo Dante (Vulg. El. I, 6, 40) da Heber, עָבֶרִים, capostipite del popolo (cfr. Genes., x, 24 e seg.; xi, 14 e seg.), più probabilmente da עַבֶּר = al di là, onde Ebrei = gente venuta dal di là del Giordano (cfr. Gesenius, Gesch. der hebr. Sprache, 9 e seg. De Wette, Einleit. in's A. T., 8a ed., § 39. Reuss, Gesch. des A. T., 2a ediz., p. 55), nome dei discendenti del patriarca Giacobbe, ossia degl' Israeliti; Purg. iv, 82; xxiv, 124. Par. v, 40. Si accenna pure ad essi Purg. xviii, 134. Par. xxxii, 132. (Cfr. Giudeo, Israele); Mon. ii, 8, 25.

Ebreo, lat. hebræus, gr. έβραϊος; 1. Add., Appartenente agli Ebrei; Par. XXXII, 17. – 2. In forza di Sost., La lingua ebraica; comunemente L'ebraico; Conv. I, 7, 78.

Ebro, lat. Iberus e Hiberus, gr. ဪςρος, nome dell'uno dei sei principali torrenti della Spagna, il quale scaturisce nella provincia di Santander, bagna la Vecchia Castiglia, la Navarra, l'Aragona e la Catalogna, passa per Saragozza e per Tortosa e sbocca nel Mediterraneo; Par. IX, 89. Cfr. IBERO. « Dante, secondo il sistema geografico da lui seguito e che solo poteva seguire, pone l'Ebro antipodo al Gange, come il Purgatorio antipodo a Gerusalemme; perciò se quando al Gange è mezzodì è mezzanotte all'Ebro (ovvero in Ispagna), ne viene che è mattina a Gerusalemme e sera al Purgatorio; Purg. XXVII, 1-5. » Pol.

Ecce ancilla Dei, Ecco l'ancella di Dio, parole dette dalla B. Vergine all'arcangelo Gabbriello. « Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum; » S. Luc. 1, 38. – « O vera humilitas quæ Deum peperit hominibus! » Aug. « Ancilla Domini, qua nulla humilior unquam fuit, nec est, nec erit in æternum; » Bonavent., Spech. B. V., c. 8.

Eccedere, dal lat. excedere, Superare, Sorpassare, Sorravanzare, in dimensione, ovvero in quantità o misura. E figuratam. per Superare, Sorravanzare, di eccellenza, pregio, valore, e simili; Avanzare, Vincere; Inf. 11, 77.

Eccellente, dal lat. excellens: 1. Che ha ottime qualità, Prestante, Ottimo; Par. IX, 41. Conv. IV, 29, 9. - 2. E detto di cosa astratta o morale, vale Che ha in alto grado i pregi che possono esserle propri; od anche semplicemente, Di gran pregio; Conv. IV, 17, 86. - 3. Poeticam. per Posto in alto grado, Sovrastante; Par. XXXII, 60.

Eccellentissimo, dal lat. excellentissimus: 1. Superlat. di Eccellente; Conv. 11, 15, 128; 111, 14, 52; IV, 1, 24. - 2. E per Uomo eccellentissimo; Conv. IV, 5, 111.

Eccellenza, dal lat. excellentia, L'essere eccellente, Qualità di eccellente. - 1. Per L'esser fornito di ottime qualità, detto di persona, ed altresì delle qualità medesime di essa; Conv. III, 8, 91. - 2. E detto di cosa o di azione; Par. XII, 110. - 3. E per Preminenza, Il soprastare di una persona ad altre, o a tutte le altre; Purg. XI, 87; XVII, 116. - 4. Per eccellenza, posto avverbialmente, vale Per figura di antonomasia, Per antonomasia; Conv. IV, 4, 53.

Eccelso, dal lat. excelsus; 1. Add. Che si distende in altezza, Che s'inalza molto, Assai alto; e figuratam. per Di gran pregio; Molto nobile e degno, Sublime; Purg. XXXIII, 65. Par. XXVI, 110; XXVII, 100. - 2. E in forza di Sost., per Sublimità, Qualità eccelsa, insigne; Par. XIX, 142.

Eccesso, dal lat. excessus, L'atto e L'effetto dell'eccedere, Sopravanzamento, Preminenza, Superiorità; Par. XIX, 45.

Ecclesiaste, dal gr. Ἐκκλησιαστής, traduzione della dubbia voce ebraica קוֹהֵלָת, Titolo di uno dei libri dell'Antico Testameuto, il cui autore si credeva che fosse il re Salomone; Conv. II, 11, 60; IV, 2, 56; IV, 6, 128.

Ecclesiastico, lat. Ecclesiasticus, Titolo d'uno dei libri deuterocanonici del Vecchio Testamento; Conv. III, 8, 11.

^{43. —} Enciclopedia dantesca.

Ecco, dal lat. eccum, ecce, Avverbio dimostrante persona o cosa, sia questa materiale o morale, che a un tratto sopravvenga o apparisca, e serve a richiamare sopra di essa l'altrui attenzione. Nella Div. Com. questo avverbio occorre 30 volte, 8 nell'Inf. (1, 31; 111, 82; XIII, 115; XVII, 1, 3; XXI, 38; XXIV, 97; XXXIV, 20), 16 nel Purg. (II, 13, 29, 119; III, 62; x, 100; XIII, 35; XIV, 137; XV, 91, 142; XXI, 7; XXIII, 10, 28, 40; XXV, 29; XXVIII, 25; XXIX, 16) e 6 nel Par. (v, 105; IX, 13; XIV, 67; XVII, 95; XXIII, 19; XXV, 17). 1. Costruito direttamente col nome della persona o cosa dimostrata; Inf. xvii, 1, 3; XXI, 38; XXXIV, 20. Purg. II, 29. Par. XXIII, 19; XXV, 17. - 2. Usato altresì, nello stesso costrutto, ad additare persona o cosa che ci stia presente; Purg. xxv, 29. - 3. Soggiunto alla particella Ed e all'avverbio Quando, sia reggente un nome, sia in costrutto con un verbo; Inf. 1, 31; III, 82. Purg. II, 13. - 4. Costruito con un nome accompagnato da un adiettivo o da una locuzione verbale, serve a dimostrare con la cosa o persona anche il modo dell'esser suo, il suo stato o la sua azione. Figuratam. Conv. IV, 12, 54. - 5. E usato per dar forza al parlare, dimostrante o amorevolezza, o prontezza a fare, a concedere, e simili, ed anche rimprovero; Purg. xv, 91.

Eclissare ed Ecclissare, da eclissi, Oscurarsi per alcun tempo, in tutto o in parte, il disco d'un astro o d'un pianeta, applicato più comunemente al sole e alla luna. Figuratam. e poeticam. Par. x, 60; xxv, 119.

Eclissi (Eclisse, Ecclisse, Ecclissi), dal lat. eclipsis, e questo dal gr. ἔκλειψις, Oscurazione del sole, o della luna, ed anche di altri corpi celesti; e per estensione, Oscuramento; Par. II, 80; XXVII, 35; XXIX, 102. Conv. II, 3, 41.

Eco, lat. Echo, dal gr. 'Ηχώ, Fenomeno che consiste nel tornare la voce od altro suono, interamente o no, all'orecchio per ripercussione in qualche ostacolo. Sulla Ninfa Eco cfr. Ovid., Met. III, 341-510. Vulg. El. II, 12, 54; II, 13, 48. Nel Par. XII, 14 e seg. Dante la chiama « Quella vaga, Ch'amor consunse come sol vapori, » con allusione a Ovid., l. c., 395 e seg.

E converso, dal basso lat. e converso, maniera avverbiale, che vale All'incontro, Pel contrario, ed altresì Viceversa, Rispettivamente; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia; » v. 104.

Ecuba, lat. *Hecuba*, gr. εκάβη, figlia di Dima (cfr. Hom., *Il.* XVI, 716; XXII, 234), moglie di Priamo, re di Troia, fatta prigioniera dai Greci, e schiava di Ulisse (cfr. Eurip., *Hekabe*. Virg.,

Aen. VII, 319 e seg.; x, 704 e seg. OVID., Met. XIII, 399-575). È ricordata Inf. xxx, 16.

Ed, cfr. E, congiunzione.

Edificare, dal lat. ædificare, Alzare dai fondamenti, Fabbricare, Costruire; Conv. 17, 27, 91.

Edificazione, dal lat. adificatio, L'atto e L'effetto dell'edificare, cioè del fabbricare. Figuratam. Conv. II, 1, 75.

Edificio e Edifizio, dal lat. ædificium: 1. Cosa edificata, Qualsivoglia opera muraria, Fabbrica; Conv. 17, 8, 55. – 2. E per similit. detto del cielo empireo; Conv. 11, 4, 25.

Edipo, lat. Œdipus, gr. Οιλίπους, figlio di Laio, re di Tebe e di Epicaste o Giocasta; sciolse l'enigma della Sfinge (cfr. Purg. XXXIII, 49), uccise inconsapevolmente il proprio padre, e sposò, pure inconsapevolmente, la propria madre, onde poi si strappò gli occhi per vergogna; cfr. Hom., Il. XXIII, 679. Odys. XI, 271 e seg. SOPHOCL., Œdipus Rex e Œdipus Coloneus, ecc. Ricordato Conv. III, 8, 69; IV, 25, 82.

Editto, dal lat. edictum, Decreto promulgato da chi abbia la somma autorità nelle cose alle quali si riferisce. E vale pure Legge o Statuto; e in particolare Legge o Statuto promulgato da alcun principe, ovvero diretto a regolare una data materia. In senso figurato Purg. 1, 76.

Edizioni delle opere di Dante. Durante un secolo e mezzo dopo la morte del Poeta (1321-1472) le sue opere non si diffusero naturalmente che per mezzo di testi a penna ed il numero dei codd. della Div. Com. giunti sino a noi (cfr. Codici), come pure quello degli antichi commenti, mostra che la diffusione del Poema Sacro fu grande sin dal terzo decennio del Trecento. Dopo l'invenzione della stampa la Div. Com. fu stampata circa 400 volte. Dal 1472 al 1500 se ne fecero 15 edizioni (secondo il De Bat., 1, 200, sarebbero 21, ma l'esistenza di alcune è dubbia), dal 1501 al 1600 trenta (DE Bat., 42), dal 1601 al 1700 tre (De Bat., 4), dal 1701 al 1800 trentuna (DE Bat., 34) e dal 1801 al 1895 trecentoventidue (tante ne conosciamo, ma probabilmente sono di più). Di gran lunga meno diffuse furono le Opere Minori, alcune delle quali caddero qualche tempo persino in dimenticanza.

I. DIVINA COMMEDIA. Assai pregevoli, ma divenute oggigiorno rarissime e poco meno che irreperibili, sono parecchie edizioni del sec. XV, come la *Vindeliniana* (Venez., Vindelino da Spira, 1477),

la Nidobeatina (Mil., 1477-78 in fol.) e la prima fiorentina col commento del Landino (Fir., Nicolò di Lorenzo della Magna, 1481, in fol.) Le primitive furono ripubblicate in una ediz. di lusso di 100 esemplari: Le prime quattro ediz. della Div. Com. letteralmente ristampate per cura di G. G. WARREN LORD VERNON (Lond., Boone, 1858) 1 vol. in 4° mass.). Tra le edizioni del sec. XVI sono notevoli ec ancor sempre stimate e tenute in pregio le due Aldine (Venez. Aldo, 1502 e 1515), il cui testo, curato dal Bembo, divenne il fondamento essenziale della Volgata; la Giuntina (Fir., Giunta, 1506): la Lionese (Lione, Tournes, 1547); le due Rovilliane (Lione, Guglielmo Rovillio, 1551 e 1552); la Marcoliniana, col commento del Vellutello (Ven., Marcolini, 1544, in 4°); quella del Giolito curata dal Dolce (Ven., Giolito, 1555), le tre del Sessa, coi commenti del Landino e del Vellutello (Ven., 1564, 1578 e 1596, in fol.); finalmente, per lungo tempo le anteriori oscurando, la prima edizione della Crusca (Fir., Manzani, 1595). Le tre ediz. del sec. XVII non hanno verun pregio, tranne per avventura la microscopica del Misserini (Ven., 1629, in 32). Nel sec. XVIII salirono in fama non ancora spenta la Cominiana, o Seconda Crusca, curata dal Volpi (Padova, Comino, 1726-27, 3 vol. in 8°); la prima edizione di gran lusso (Venez., Zatta, 1757-58, 4 vol. in 4°); la prima Romana col commento del Lombardi (Roma, Fulgoni, 1791, 3 vol. in 4°) e la Dionisiana, o Bodoniana (Parma, Bodoni, 1795, in fol. gr.), sino a quel tempo la più splendida. Tra le tante edizioni del sec. XIX si distinguono quella curata dal Poggiali (Livorno, 1807-13, 4 vol. in 8°); quelle del De Romanis (Roma, 1810, 1 vol. in 18. Roma, 1815-17, 4 vol. in 4°. Roma, 1820, 3 vol. in 8°); l'ediz. dell'Ancora (Firenze, 1817-19, 4 vol. in fol. gr.); la Padovana col commento del Lombardi e cum notis Variorum (Padova, Minerva, 1822, 5 vol. in 8°); quella, un tempo assai celebre, oggi caduta in discredito, del Viviani (Udine, 1823-24, 4 vol. in 8°); quella dei Quattro Fiorentini, anche detta la Seconda della Crusca (Fir., 1837, 2 vol. in 8°); la Ravegnana di Mauro Ferranti, il cui valore è piuttosto problematico (Ravenna, 1847, 1 vol. in 8°); quella del Foscolo (Londra, Rolandi, 1842-43, 4 vol. in 8°); principalmente poi quella di Carlo Witte (Berlino, Decker, 1862, 1 vol. in 4°), sinora l'unica ediz. veramente critica della Div. Com., sebbene non sia ancora di gran lunga l'edizione definitiva, la quale il sec. XIX non avrà probabilmente più la fortuna di veder fatta. - Di tutte le ediz. della Div. Com. la massima di sesto è quella del Mussi (Mil., 1809, 3 vol. in fol.), di centim. 57×38 ; la minima è il così detto Dantino (Mil., Hoepli, 1878, 1 vol. in 128°), di centim. $5^{1}/_{2} \times 3^{1}/_{2}$. Sulle ediz. con commenti cfr. l'art. Commenti; sulle ediz. illustrate

cfr. l'art. Illustrazioni. Cfr. De Bat., i, 12-200. Ferraz., ii, 729-71; iv, 327-33. Lord Vernon, Inf., vol. i, p. 487-529. Fapanni, Prospetto sinottico delle ediz. della D. C., Ven., 1864. William Coolinge Lane, Dante Collections, p. 3-13 e 80-82.

II. OPERE MINORI. Sulle ediz. particolari delle singole Opere Minori di Dante cfr. i relativi articoli. Le edizioni, sin qui venute in luce, che abbracciano tutte o la maggior parte delle Opere Minori di Dante sono le seguenti: 1. Ediz. Biscioni: Opere di D. Al. con le annotazioni del dott. ANTON MARIA BISCIONI, Ven., 1741, 2 vol. in 8°, che formano i vol. IV e V dell'ediz. della Div. Com. pubblicata dal Pasquali nel 1739-41, e ristampata nel 1751. Contengono: Vol. I. Conv. e Epist. ad Arr. VII, tradotta in lingua volgare. Vol. II: Vit. N., De Vulg. El. (lat. e ital.) e Rime. Il rimanente manca. - 2. Ediz. Zatta: Prose e Rime liriche edite ed inedite di D. Al., con copiose ed erudite aggiunte, Ven., 1758, 2 tomi in 4° che formano il vol. IV della splendida ediz. della Div. Com. dello Zatta. Cont.: Vol. I. Vit. N., Conv., Epist. ad Arr. VII (in volgare), De Vulg. El. (lat. e ital.), Rime, Epist. Kani. Vol. II, Salmi, Credo, Versi, De Mon. Mancano le Eglogle e De Aq. et Ter. -3. Ediz. Ciardetti: Le Opere Minori di Dante, Fir., 1830, 2 vol. in 8° che formano i vol. IV e v della ristampa Ciardettiana del Dante della Minerva. Vol. I: Conv., Vit. N., De Vulg. El. (la sola trad. ital. del Trissino), Epist. ad Arr. VII (la sola vers. ital.). Vol. II: Rime. - 4. Ediz. Torri: Delle Prose e Poesie liriche di D. Al.: prima ediz. illustrata con note di diversi, Livorno, 1843-50, in 8°. Vol. I: Vit. N. Vol. III: De Mon. Vol. IV: De Vulg. El. Vol. V: Epist. e De Aq. et Ter. I vol. II e IV, che dovevano contenere le Poesie liriche, il Conv., Eglog. e Salmi, non furono mai pubblicati. - 5. Ediz. Fraticelli: Opere Minori di D. Al., Fir. 1834-40, 3 vol. in 8°; nuova ediz., Fir., 1861-62, 3 vol. in 12°. Vol. I: Canzoniere, Rime sacre, Poesie latine. Vol. II: Vit. N., Vuly. El., De Mon., De Aq. et Ter. (le Opere lat. con traduz. ital. a riscontro). Vol. III: Conv. e Epistole (colla trad. ital.). - 6. Ediz. Giuliani: Opere Minori di D. Al. reintegrate nel Testo e commentate, Firenze, 1868-82, 4 vol. in 12°. Vol. I: Vit. N. e Canzoniere. Vol. II: Conv. Vol. III: Vulg. El. e De Mon. Vol. IV: Epist. Eglog. e De Ag. e Ter.

III. OPERE COMPLETE. Sino a ques'oggi abbiamo una sola ediz. delle opere tutte del sommo Poeta: Tutte le Opere di D. Al. nuovamente rivedute nel testo dal dott. Ed. Moore, Oxford, 1894, 1 vol. in 8° picc. (e in una ediz. per Bibliofili, 3 vol. in 24°). Contiene tutte le opere di Dante o che gli sono attribuite, tranne la lettera a Guido da Polenta ed i tre biglietti a Margherita di Brabante.

Educazione di Dante. Della educazione che l'Alighieri ricevette nella casa paterna, ed in generale nella sua infanzia e puerizia, nulla affatto di positivo si conosce. Quanto ne dicono gli antichi non può pretenderla a valore storico. Bocc.: « Lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. »-Bruni: « Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a gli altri studi liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma, vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava. » Cfr. Pelli, § 6. Balbo, 1. 1, c. 2 e 3. Fraticelli, Vita, p. 55 e seg. Proleg., p. 24 e seg. Dante-Handb., p. 49 e seg. Dantolog., p. 56 e seg. BARTOLI, Letter. ital. v, 37 e seg. Vedi pure l'art. STUDJ DI DANTE.

Ee, da *Essere*, forma antica, usata in rima, fuor di rima ed anche in prosa per è; *Inf.* XXIV, 90. *Purg.* XXXII, 10. *Par.* XXVIII, 123. Cfr. NANNUC., *Voci*, 53 e seg. *Verbi*, 434 e seg.

Effetto, dal lat. effectus; 1. Ciò che è prodotto da una causa; Conv. IV, 9, 84; IV, 18, 8. – 2. Riferito a cose fisiche; Purg. XVIII, 53. Conv. II, 15, 60. – 3. E riferito a cose intellettuali, morali, civili, economiche, e simili; Inf. XXXIII, 16. Par. XX, 41; XXVI, 127. – 4. Nel linguaggio delle Scuole si usò a significare Ciò che è prodotto dalla Causa prima, cioè Dio, o dalla Natura o Cause seconde; talvolta anche per lo stesso che Creatura; Purg. XI, 3. Par. IX, 107; XXIX, 28. Conv. III, 8, 1, 157. – 5. E in particolare, per Ciò che è prodotto da qualsivoglia sostanza, essere, persona, in quanto opera come causa; Inf. II, 17. Conv. I, 3, 48; II, 15, 64. – 6. E per Ciò che, secondo le antiche dottrine, il cielo, mediante i suoi influssi, produce, informa, modifica; Par. VIII, 107, 123; XVIII, 117. – 7. E per Fatto, in quanto prova, dimostra, attesta, e simili, checchessia; ed anche per La prova stessa o dimostrazione; Purg. VI, 138. Par. XXXII, 66.

Efficacemente, da efficace, e questo dal lat. efficax, In modo efficace, convincente, persuasivo, Con dottrina e forza di ragionamento; detto dell'esporre, trattare, e simili, una materia, una questione, un argomento qualsiasi; Conv. III, 11, 14.

Efficiente, dal lat. efficiens, Che fa, Che opera, Che produce un effetto: ed è aggiunto proprio di Causa o di Cagione od anche di Ragione, massime nel linguaggio filosofico; Conv. IV, 4, 93; IV, 20, 72, 75.

Effigiato, dal basso lat. effigiatus, Rappresentato in effigie, Ritratto; Purg. x, 67.

Effigie ed Effige, dal lat. effigies, Immagine ritratta col magistero dell'arte, Ritratto, Figura, Simulacro. E per Aspetto, Sembiante, Immagine, più particolarmente del volto; Par. XXXI, 77; XXXIII, 181.

Efialte, cfr. FIALTE.

Egidio, nome dell'uno dei primi discepoli e seguaci di S. Francesco, autore del libro Verba aurea, morto a Perugia nel 1272; Par. XI, 83. Cfr. HASE, Werke, v. 30 e seg.

Egidio, Eremita, cfr. Colonna, Egidio.

Egina, Αἰγτνη e Αἴγτνα, lat. Ægina, piccola isola della Grecia vicina alle coste dell'Attica; Inf. XXIX, 59. Secondo la mitologia l'isoletta si chiamava anticamente Oinone; Giove vi condusse la sua amante Egina, figlia di Esopo, la quale ivi gli partorì Αἰακός (cfr. ΕΛΟ) e dette all'isola il nuovo nome. Adirata contro Egina, Giunone mandò la peste nell'isola, per cui morirono prima gli animali e poi gli uomini. Eaco, figlio di Egina e di Giove, re dell'isola, rimasto solo vivo, sedendo sotto una quercia, pregò Giove suo padre di ridonare all'isola tanti abitanti, quante formiche egli vedeva a' suoi piedi. La notte seguente vide in sogno le formiche presso quella quercia trasformarsi in uomini; svegliatosi trovò l'isola piena di nuovi abitatori, ai quali, dalla loro origine, diede il nome di Mirmidoni; Ovid., Metam. VII, 523-660. Cfr. Herodot., VIII, 46. O. Mueller, Ægineticorum liber, Berl., 1817. About, Archives des missions scientif. III, p. 481-507.

Egitto, Αϊγυπτος, lat. Ægyptus, paese all'oriente dell'Affrica, dove i discendenti di Abraamo furono schiavi sino ai tempi di Moisè, onde Egitto è detto allegoricamente per Questo mondo, Questa vita

680 Egli

terrena; Purg. II, 46 (con allusione al Salmo CXIII); Par. XXV, 55. Secondo UGO DA S. VITTORE (In Genes., lib. III, c. 1) Egitto s'interpreta tenebre e vale Il secolo, non in quanto gli uomini vi vivono, ma in quanto vi vivono male; oppure Questo mondo sito nelle tenebre dell'ignoranza e nel caldo della carnale concupiscenza (De Arca Moral., lib. IV, c. 9). Cfr. Conv. II, 1, 44 e seg.; II, 15, 15. Mon. II, 9, 25. Epist. Kani, VII, 105 e seg.

Egli, Ei, E', Pronom. masc. che nel plur. fa Eglino, ed anche poeticam. Ei, Egli ed E'. Serve ad accennare la terza persona, ma solamente come soggetto, facendo, allorchè è compimento, nel singolare Lui, e nel plurale Loro; e vale Quest' uomo, ed altresì Quell'uomo. Deriva dal lat. ille, per mezzo dell'antiquato Elli; e Lui, secondo alcuni deriva da illius, o secondo altri, da illui, forma arcaica di illi, e Loro deriva da illorum. Nelle opere volgari di Dante si trova ad ogni pagina; nella Div. Com., secondo un calcolo approssimativo, circa 1200 volte. 1. Come soggetto; Inf. II, 20; III, 13; IV. 34; x, 31, ecc. - 2. Egli, sia nelle proposizioni interrogative, sia in costrutto con un gerundio o participio, si suole comunemente porre dopo il verbo di cui è soggetto, o dopo il participio. E se il tempo del verbo sia composto, allora Egli ordinariamente si frappone tra le due voci componenti quel dato tempo; Inf. VI, 104; x, 68, ecc. - 3. Ei si trova usato per A lui, Gli; Inf. x, 113. Purg. XII. 83. Par. XXIX, 17 (dove però invece di Ch'ei diletti, Com'ei piacque alcuni leggono Che i diletti, Come i piacque). - 4. Egli. talora si unisce coi pronomi Medesimo e Stesso per maggiore efficacia; Inf. IX, 58; XII, 69; XXXI, 76. Par. v, 133. - 5. Posto pleonasticamente, per maggiore evidenza od efficacia anche senza considerazione al genere ed al numero del soggetto della proposizione; Par. II, 52. - 6. E pure in modo pleonastico, preposto ai verbi impersonali o usati impersonalmente, e in proposizione interrogativa posposto; Inf. x, 97. Purg. vi, 28. - 7. Lui, e così il suo plurale Loro, serve ad accennare persona, come compimento oggettivo; Inf. XXII, 151. Purg. I, 62. - 8. Usato come compimento indiretto, costruito con le varie proposizioni; Inf. III, 44. - 9. Usato anche a significare animali o cose, tanto come compimento diretto, quanto come compimento indiretto; Par. I, 104. Conv. IV, 20, 11.-10. Allorchè è costruito come compimento indiretto, si tace talvolta la preposizione A innanzi a Lui; Inf. 1, 81; VII, 67; XIX, 89; XXVIII. 48; XXXIII, 121, ecc. - 11. Si usa, secondo proprietà latina, a reggere il verbo nell'infinito, ma più spesso dipende da altro verbo precedentemente espresso; Purg. xxx, 95. - 12. Usasi come soggetto d'un gerundio, in proposizione assoluta; e per lo più al gerundio stesso si pospone; Inf. XXXII, 105. - 13. Lui, talora vale Sè; Purg. XXIV, 65 (in questo luogo però invece della volgata di lor fanno schiera, parecchi ottimi testi hanno in acr fanno schiera).

Egloghe di Dante. Trovandosi l'Alighieri a Ravenna, nella primavera del 1319, Giovanni del Virgilio, celebre poeta e professore di umane lettere a Bologna, lo invitò con un carme latino a venire in quella città, dandogli lode della Div. Com., ma biasimandolo in pari tempo per averla dettata in volgare anzi chè in latino, esortandolo ad acquistarsi l'alloro con poemi latini, dei quali gli suggeriva ingenuamente alcuni argomenti. Dante gli rispose con un'egloga latina, lodandolo de' suoi studi poetici e dichiarando, che sdegnava di prendere la Corona a Bologna, città avversa all'Impero, e che desiderava di cingere il suo capo solamente col patrio alloro, quando avrebbe pubblicato per intero il Poema Sacro. Il professore Bolognese gli riscrisse con un'egloga, commendandolo per aver cantato in dolci versi latini, confortandolo a darsi pace ed a sperare di poter presto rimpatriare, e rinnovando l'invito di recarsi intanto a Bologna, dove i dotti lo aspettavano desiderosi. Dante gli rispose con una seconda egloga latina, che sdegnava di andare a Bologna, adducendone le ragioni. Con queste due egloghe il Poeta fece rivivere nella letteratura la poesia bucolica, morta sin dai tempi di Virgilio.

Le eglogle sono ricordate dal Boccaccio: « Compose il detto Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio. » E il Bruni: « In versi scrisse alcune Egloghe. » Ad onta di queste testimonianze l'autenticità delle Egloghe fu impugnata da parecchi eruditi, ultimamente, ma con poca gravità di argomenti dal Prompt (Œuvres lat. de D., 45 e seg.), mentre altri la difesero più o meno felicemente. Cfr. Macri-Leone, La Bucolica latina nella letterat. ital. del sec. XIV, Torino, 1889. Bellioni nel Giorn. stor. della letterat. ital., vol. XXII. Bullet. della Società

Queste egloghe furono pubblicate per la prima volta nella Raccoita: Carmina illustrium poetarum, Fir., 1719-27. Ripubblicolle, insieme colle due epistole missive di Giovanni del Virgilio, il Dionisi nel quarto de' suoi Aneddoti (Verona, 1788). Tra le altre edizioni, oltre quelle del Fraticelli e del Giuliani (cfr. art. Edizioni II), sono degne di menzione: Joannis de Virgilio et Dantis Aligerii Eclogæ. Edidit Jo. Caspar Orellius, Zurigo, 1839. I versi latini di Giovanni del Virgilio e di D. Al. recati in versi ital. ed illustrati. Col testo a fronte e con note da Fil. Scolari,

Dantesca ital., N. S., I, 142.

Ven., 1845, e Appendice, Ven., 1847. Egloghe di Giovanni del Virgilio e di D. Al. annotate da Anonimo contemporaneo, recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da Francesco Pasqualigo, con illustrazioni di altri. Lonigo, 1888.

Egregio, dal lat. egregius, Che per doti, qualità, attitudini, opere, e simili, si leva sopra degli altri; Par. vi, 43; xix, 137.

Eguale e Uguale, dal lat. equalis; 1. Che è pari di natura, qualità, quantità, grandezza, durata e simili, con un altro termine; Che in nulla differisce da quello; Conv. III, 5, 114; III, 6, 21, 23.—2. Detto di un corpo o di una superficie, vale, Piano, Ragguagliato, Uniforme; ed altresì Egualmente grosso; Par. II, 15.— Dante usa ordinariamente la forma antica IGUALE: Purg. VIII, 108; XV, 20; XXVII, 120. Par. XV, 77; XXXI, 129, nei quali luoghi però non pochi testi hanno pure EGUALE. Cfr. IGUALE.

Egualemente, lo stesso che EGUALMENTE; Par. IV, 26.

Egualità e Equalità, dal lat. aqualitas, L'essere eguale. Prima equalità è detto Iddio, in quanto non cape in esso nè il più nè il meno, come nelle potenze delle creature, ma tutti i suoi attributi sono egualmente infiniti; Par. xv, 74. - Lan.: « Mia estimazione di voi si è che vostro affetto cioè desiderio, e vostro senno sia in voi tutti eguale, e che tale ugguaglianza voi abbiate da quello Lume che è quello Sole che luce in eterno, avvegnachè tale eguaglianza in beatitudine io estimo essere sì eccellente, che qui al mondo non porave avere esemplo nè considerazione. » - Ott.: « Dice l'Autore: Come la prima agguaglianza sì dell'amore, come della sapienza che in voi si dimostrò, sì si fece per ciascuno di voi d'un peso; ma però che Iddio, che v'allumina ed infiamma col caldo dell'amore e colla luce della sapienza, e sì uguale, che a farne comperazione per me ogni simiglianza è poca; quasi dica: io non posso discernere in voi singulare grado, sì ch'io dica, questi o quello mi si mostra più affettuoso. » - Cass. legge PRIMA QUALITÀ, e il Buti: « COME LA PRIMA QUALITÀ N'APPARSE, cioè altresì tosto come prima mi vedeste. » - Serrav. legge M'APPARSE e spiega: « Non habui animum nec mentem ad te plusquam ad alium de vobis, quia, quando primo mihi apparuistis, omnes equales et equaliter mihi videbamini illustrati luce divina et accensi caritate; et propter illam equalitatem cogitans, quod omnia et omnes equaliter cognosceretis in Deo, ideo non plus considerabam de vobis quam de aliquo alio vestrum. » - Vell.: « Quando Iddio, nel qual non può esser inequalità, nè disaguaglianza alcuna, v'apparse. » — Dan.: « LA PRIMA EGUALITÀ, cioè esso Iddio. » — Vol.: « Iddio, in cui tutto è perfettamente eguale. » Così tutti i moderni.

Egualmente, Igualmente, Ugualmente, In modo eguale, Con eguaglianza, Con lo stesso modo, Medesimamente, Senza differenza o diversità, Del pari, Altresì; Inf. vii, 76. Purg. xxix, 11. Par. II, 105; IV, 5; XXVIII, 69; XXXII, 39; XXXIII, 120, 144. Conv. II, 4, 40; IV, 16, 66.

Eh, Interiezione ed Esclamazione, che serve ad esprimere diversi affetti e movimenti dell'animo; lat. ehe ed ehem, ma con altro valore; Inf. 1, 4; XVI, 28, nei quali luoghi parecchi testi hanno E, nel primo anche Ahi, Ay, Ah, Et, Or, ecc. Ahi legge la volgata.

Ehi. Esclamazione di dolore, Inf. xvi, 19, nel qual luogo i più leggono EI, cioè Eglino. Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Petr. Dant. ed altri antichi non si fermano su questo verso. Lan.: Dice com'elli e Virgilio riflettenno che quelli tali veníano dicendo: EU! cioè lamentandosi; EU, interjectio dolentis. E soggiunge: l'antico verso. cioè che continuo vanno biscantando tal nota. » - Ott.: « Qui dimostra il continuare della pena, ch'è una condizione gravida e piena di guai; e dice ch'è l'antico verso loro. » - Cass.: « HEY, est interiectio timentis. » - Bocc. : « EI, cioè essi. » - Benv. : « EI, idest illi tres, ricominciar l'antico verso, vel dic et melius: illi ricominciar hei, idest heu adverbium dolentis; unde dicit appositive, l'antico verso, quia hic erat sonus et clamor antiqui doloris et pœnæ, ita quod sæpe iterant istum versum heu heu. » - Buti: « Hei! Questo hei è intergezione secondo la grammatica e significa dolore, come ai, L'ANTICO VERSO, cioè l'antico lor modo: imperò che quando il foco cadea sopra loro, o s'accendea loro sotto, o cocea loro, elli gridavano hei! » - An. Fior .: « EI, ciò è elli ricominciarono a dire: Sostati tu che a l'abito n'assembri. » - Serrav. : « EI, idest heu michi, idest quid feci, scilicet graviter peccavi in tali vitio » - Barg.: « Cominciarono l'antico verso per dolor delle cotture di fuoco, gridando hei! » - Land.: « Dissero hei! la qual voce significa dolore; et dice l'antico verso, perchè in consuetudine avevano di lamentarsi così. » -Tal.: « Ceperunt reincipere hei, antiquos dolores. » - Vell.: « Ricominciaro: hei. l'antico, cioè il consueto lor verso, che in condolersi de' tormenti e delle pene loro usavano di fare; perchè hei è quello accento di dolore, che i latini dicono heu, e noi volgarmente ahimè. » - Gelli: « Questi spiriti ricominciarono a rammaricarsi con questa voce ehi. La quale è una interiezione dolorosa, e uno accento che dimostra passione, chiamato da 'l Poeta.... verso lor antico e consueto; perciò che ei facevan continovamente, per la pena ch'ei sentivano, così. » - Dan.: « Hei, cioè Aimè. » - Cast.: « Ricominciarono a dolersi, sì come prima si dolevano, dicendo Hei, che era l'antico verso. Ma perchè si legge: Ei, si può ancora dire Ei per essi ricominciar l'antico verso di dolersi. »

Ei, cfr. EGLI.

El, contratto di Ello, Par. XXVIII, 8. E per E'L, E IL; Inf. XX, 12.

TEI, ebr. κ. Forte, Eroe, Nome di Dio, tanto dell' Iddio vero, quanto delle Deità pagane, usato sovente nel Vecchio Testamento. El hanno i più e migliori codd. nel luogo Par. XXVI, 136, mentre alcuni pochi testi hanno Elì, che è l'ebr. κ. Dio mio; cfr. Com.

Lips. 111, 720. MOORE, Critic., 487 e seg. Nel luogo Par. XXVI, 134, molte edizioni moderne leggono EL, lezione che non ha l'appoggio di verun codice attendibile (cfr. J). EL = Dio, fu secondo Dante, la prima parola profferita da Adamo; Vulg. El. I, 4, 22.

Flefante, dal lat. elephas, e questo dal gr. ἐλέφας, Grande e grosso mammifero dell'ordine dei pachidermi, fornito di una lunga e forte proboscide, e di due lunghissime zanne di pure avorio, che divise dall'animale servono per lavori di gran pregio. Vive nei paesi dell'Africa e dell'Asia, ed è addomesticabile; Inf. xxxx, 52.

Eleggere, dal lat. eligere: 1. Scegliere, Prendere, di propria volontà, fra due o più partiti, condizioni, stati, e simili, quello che o si giudica migliore, o piace più; Conv. 1v, 17, 75. - 2. E per Scegliere, e propriamente fra due o più cose, luoghi, e simili, quello che si giudica più adatto, conveniente, opportuno, al fine che altri si è proposto, o che meglio sodisfa al proprio talento; Inf. XII, 60; XX, 92. Par. XI, 44. Conv. I, 8, 5. - 3. Per Deliberare, Volere pensatamente, Statuire, e simili; Inf. xxiv, 23. Conv. iv, 5, 15. - 4. E per Scegliere che alcuno fa, in virtù della potestà propria, fra più persone quella o quelle che giudica più degne di un dato grado, ministero, ufficio, stato, e simili, ovvero più idonee al fine voluto. Talora il ministero, l'ufficio, o il fine, si sottintendono; Inf. 1, 129; XXII, 38. Par. XII, 72; XXV, 114; XXIX, 47. - 5. Detto di popolo raccolto in assemblea o comizio, di qualsivoglia collegio, congregazion di persone, e simili, vale Nominare, Scegliere, a una particolare dignità, ufficio, carica, magistratura, mediante suffragi dati nelle forme prescritte o permesse dalla respettiva legge o statuto. Contrario di Trarre a sorte; Conv. IV, 3, 32. – 6. Seguendo al nome della persona quello della dignità, ministero, stato, ufficio, fine e simili, a cui dalla volontà o potestà di un solo o dai suffragj di molti è scelta, esso vien retto dal verbo Eleggere o direttamente, o indirettamente per mezzo delle particelle A, In o Per; Inf. II, 21.

Elegia, lat. elegia, dal gr. ἐλεγεία; Sorta di poesia di argomento flebile, e talvolta anche erotico, scritta per lo più in terza rima. Presso i Greci e i Latini per altro si disse così Ogni breve componimento in distici, per lo più esprimente qualche vivo affetto del poeta, o diretto ad eccitare gli altri a nobili sentimenti; Vulg. El. II, 4, 31; II, 12, 38.

Elementale, da elemento, Proprio degli elementi, od altresì Composto di elementi, Costituito dagli elementi; applicato a cose naturali; Conv. III, 12, 42.

Elemento, dal lat. elementum, Ciascuna di quelle sostanze onde si compongono i misti, e nelle quali si risolvono; Principio costituente insieme con altri un corpo. I quattro elementi, o solamente Gli elementi, dicevansi dagli antichi l'Aria, l'Acqua, la Terra e il Fuoco, perchè credevano che fossero sostanze semplici, e che componessero qualsivoglia corpo esistente; Par. VII, 133. Conv. IV, 1, 51, nel qual luogo Dante allude alla famosa questione dibattuta nelle Scuole: « Utrum materia facta sit ad rationem sive ad exemplar aliquod » (cfr. Alb. Magn., Sum. theol. II, Tract. 1, qu. 4. De quat. coav., Tract. I, qu. 2, ecc.). - IL SUGGETTO DEI VOSTRI ELEMENTI, Par. XXIX, 51 (la leziane ALIMENTI è inattendibile, essendo sprovvista di autorità e. come osserva il Bl., un fiorentinismo che sta per ELE-MENTI), è la Terra, sopra la quale si alzano gli altri elementi, Aria, Acqua e Fuoco. Lan.: « Turbo uno lo subietto delli elementi mondani, cioè la terra, chè venneno a stare nel centro di quella. » -Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., ecc., tirano via. - Cass.: « Globum terre, cadendo in eius abissum. » - Benv.: « Terram, quia fuerunt depulsi in infernum. » - Buti: « Mutò e cambiò il subietto, cioè quello che sta di sotto de li elementi vostri, cioè di vuoi uomini che vivete nel mondo, e questa è la terra che sotto sta a tutti li elementi. » - Serrav.: « Terram, que est subjectum elementorum, idest in medio omnium sita. »

Elena, Έλένη, figlia di Giove e di Leda (Hom., Il. III, 426), o di Tindaro re di Sparta, e di Leda, sua moglie (ΗΕΚΟΡΟΤ., II, 112); sorella di Castore, Polluce e Clitennestra, la più bella femmina del suo tempo. Rapita nella sua gioventù da Teseo, fu liberata dai fra-

telli e ricondotta nella casa paterna. Andò sposa a Menelao, al quale partorì Ermione. Durante l'assenza di Menelao fu rapita da Paride figlio di Priamo (cfr. Paris) e menata coi suoi tesori a Troja, il qual rapimento fu la cagione della guerra Trojana (Hom., Il. III, 40 e seg., 156 e seg.). Durante la guerra dimorò a Troia qual moglie di Paride, ammirata ed amata da Priamo e dai Trojani, grazie alla sua bellezza (Hom., Il. III, 161 e seg.), ma pentita del suo errore, del quale si confessa colpevole (Hom., Il. III, 139, 171 e seg.), e bramosa di ritornare nella Grecia e vivere col primo marito, coi genitori e colla figlia Ermione, da lei abbandonata (Hom., Od. IV, 260 e seg.). Morto Paride durante l'assedio, Elena andò sposa a Deifobo, altro figlio di Priamo (cfr. Hom., Od. IV, 275; VIII, 517), da lei poi tradito e consegnato a Menelao (VIRG., Aen. VI, 517 e seg.), il quale la riprese in moglie e ricondusse in Grecia, dove le fu poi eretto un monumento (Paus., III, 19). È nominata Inf. V, 64.

Eletta, Ciò che alcuno ha eletto, o vuol eleggere di fare; Elezione, Scelta; Purg. XIII, 12.

Elettivo, dal basso lat. *electivus*, Che dipende o procede da elezione, Volontario; ed altresì Che attiene ad elezione, Risguardante l'elezione; *Conv.* IV, 17, 54.

Eletto, dal lat. electus: 1. Scelto fra più, Prescelto, a checchessia, o a far checchessia; detto di persone; Par. xxiv, 1. - 2. Scelto, Destinato, a checchessia, o chicchessia; detto di cose; Purg. xxviii, 77.-3. E detto di cose tanto morali, quanto materiali, vale Non comune, e bello e buono in sè stesso; Molto pregevole, Nobile, Eccellente, e simili; Inf. xiv, 109.-4. E con più nobile significato, vale Insigne, Degno, sopra altre cose consimili; Par. ix, 139.-5. E per Destinato, o Predestinato, alla gloria celeste: anche in forza di Sost. Purg. III, 73; xiii, 143; xix, 76. Par. xx, 135.-6. E più comunemente vale Assunto alla gloria celeste, Beato; usato in forza di Sost., e nel numero plurale; Purg. xxix, 90.

Elettore, lat. Elector, Chi o Che elegge, cioè sceglie, nomina, alcuno a checchessia, o a far checchessia. In senso determinato, Colui che, conformemente a leggi o statuti, è investito della facoltà di nominare, insieme con gli altri, a una data dignità, ufficio, o carica. Elettore dell'Impero, e anche assolutam. Elettore, era titolo di Ciascuno di quei principi d'Alemagna, così secolari come ecclesiastici, i quali avevano voto nella elezione degl' Imperatori di Germania; Mon. III, 16, 73.

Elettra, lat. Electra, gr. 'Ηλέπτρα, figliuola di Atlante, amata da Giove, al quale partori Dardano il fondatore di Troja, cui ella consegnò il Palladio; cfr. Virg., Aen. VIII, 124 e seg. Ricordata Inf. IV, 121. Mon. II, 3, 52.

Elezione, dal lat. electio: 1. L'atto e L'effetto dell'eleggere, dello scegliere, Scelta; e più determinatamente, Atto della libera volontà che fra due o più cose, partiti, condizioni e simili, ne sceglie una; Par. xv, 40. Conv. Iv, 11, 73. – 2. E per Facoltà, Potestà, di eleggere, di scegliere; ed altresì per Arbitrio; Par. xxxII, 45. – 3. E in senso particolare, Scelta di persona o cosa, fatta per divino consiglio; ed anche Predestinazione; Conv. Iv, 4, 69, 73; Iv, 5, 38. – 4. Quindi l'Apostolo San Paolo è chiamato Vaso d'elezione, Inf. II, 28, essendo scritto di lui: « Vas electionis est mihi; » Act. Apost. Ix, 15.

Eli, אָלי, Dio mio, Principio del grido di Cristo crocifisso: « Dio mio, Dio mio, perchè m'ha lasciato! » S. Matt. XXVII, 46. S. Marc. XVI, 34. S. Luc. e S. Giov. non ricordano questo grido, il quale è tolto dal Salmo XII, 1: אָלִי אָלִי לְטָה עַוֹבְּתְנִי. A DIRE ELì, Purg. XXIII, 74, vale A soffrire la morte della croce. Sul luogo Par. XXVI, 136 cfr. gli art. El e J.

Elia, אָלְיּהְ ed anche אָלְיּהְ (Quegli cui Jehova è Dio), nome del celebre profeta d'Israele, che visse e vaticinò ai tempi dei re Achab ed Achazia (919-896 a. C.); cfr. III Reg. XVII e seg. Dante ricorda la sua Ascensione, Inf. XXVI, 35 (cfr. IV Reg. II, 11 e seg.), e il suo apparire e scomparire nella Trasfigurazione di Cristo, Purg. XXXII, 80. Mon. III, 9, 56 (cfr. S. Matt. XVII, 1-8. S. Marc., IX, 2-8, ecc.).

Elice, lat. Helice, gr. Έλλαν, figlia di Licaone e ninfa del seguito di Diana, più comunemente conosciuta sotto il nome di Callisto. Sedotta da Giove, fu vergognosamente discacciata da Diana, quindi dalla gelosa Giunone trasformata in orsa. Giove la collocò in cielo, dove Elice forma la costellazione dell' Orsa Maggiore; cfr. Ovid., Met. 11, 401-530. Ricordata Purg. xxv, 131. E qual nome dell' Orsa Maggiore, Par. xxxi, 32.

Elicona, lat. Helicon, gr. Ἑλικών, celebre monte della Beozia, creduto dagli antichi sede prediletta delle Muse, le quali furono perciò chiamate Eliconie donzelle, ed anche semplicemente Elico-

nidi. Nel luogo Purg. XXIX, 40, Dante nomina il monte Elicona per le fonti di Aganippe e d'Ippocrene, che da esso monte sgorgano, volendo dire: Ora conviene che Elicona mi sia largo delle acque che da esso scaturiscono; cfr. VIRG., Aen. VII, 641; X, 163.

Eliodoro, Ἡλιόδωρος, Heliodorus, ministro di Seleuco IV Filopatore, il quale regnò nella Siria dal 187 al 175 a. C. Fu inviato da Seleuco a Gerusalemme, coll'incombenza di farsi consegnare e recargli il tesoro del tempio. Arrivato a Gerusalemme ed ivi benignamente accolto dal sommo Sacerdote Onia, gli espose lo scopo della sua missione, il Sacerdote lo ammonì di non mettere mano al tesoro, essendo esso principalmente roba di vedove ed orfani. « Pur nondimeno Fliodoro, per li mandati del re ch'egli avea, diceva che del tutto que' danari si convenivano portar nel tesoro del re. E posto un giorno, entrava nel Tempio, per dare ordine alla rassegna di que' danari. » I sacerdoti, con tutto il popolo, uomini e donne, invocavano l'aiuto di Dio. Eliodoro entrò nel tempio, ed « essendo egli già presso della tesoreria co' suoi seguaci, il Principe degli spiriti, e d'ogni podestà, mandò una grande apparizione, tal che tutti quelli che aveano avuto l'ardire di raunarsi là, percossi di smarrimento per la potenza di Dio, caddero in isfininimento ed in ispavento. Perciocchè apparve loro un cavallo, adorno d'una bellissima coverta; e colui che v'era montato sopra era molto terribile; e quel cavallo, avventatosi impetuosamente ad Eliodoro, lo percosse con l'unghie dinanzi.... Ed Eliodoro cadde subito in terra, e fu ravvolto d'una grande oscurità, e fu portato fuori, mutolo e privo d'ogni speranza; » II Machab. III, 6-40. Alcuni identificano questo personaggio coll' Eliodoro ricordato da Appiano, Hist. Syr., 45, il quale avvelenò il suo re per impadronirsi del trono. Dante lo ricorda tra gli esempi di avarizia punita, Purg. xx, 113.

Elios, così chiama Dante Iddio, Par. xiv, 96, scambiando probabilmente l'ebr. (= Eccelso, Altissimo) col gr. "Ηλιος (= il Sole). Forse egli prese la voce, rifacendola alquanto, dai Vangeli; S. Matt. xxvii, 46. S. Marc. xv, 34. – Lan.: « Elios in greco, sì è a dire in latino Dio.» – Ott.: « Elyòs, cioè, o Dio forte.» – Petr. Dant.: « Postquam venerunt ibi martiales spiritus rubescentes, scilicet beatificati impressione Martis ab ipso Elion, idest Deo; nam Elion unum est de nominibus Dei.» – Cass.: « O Helyos, idest, o Deus.» – Benv.: « O Eliòs, idest, o sol justitiæ Deus! helyon enim est nomen Dei et interpretatur excelsus.» – Buti: « O Heliòs, cioè Iddio: Heliòs in lingua ebrea è a dire Iddio.» – Serrav.; « O Elyòs, idest Excelse Deus.» – Che l'esclamazione del Poeta sia diretta a

Dio è opinione di tutti gli antichi, senza una sola eccezione. Alcuni moderni si avvisano invece che Dante rivolga l'esclamazione al Sole (così Biag., Ces., Frat., Filal., ecc.); opinione inattendibile.

Elisabetta, consanguinea della B. Vergine, moglie del sacerdote Zaccaria e madre di S. Giovanni Battista; cfr. S. Luc. 1, 5 e seg. Si accenna alla visita fattale da Maria; Purg. XVIII, 100.

Elisei, nome di un' antica nobile famiglia fiorentina, alla quale alcuni si avvisano che appartenessero gli Alighieri. « Nelle antiche carte trovansi spesso menzionati Lisei de arcu pietatis... Un messere Eliseo fu fatto cavaliere da Carlomagno; e un messer Ansaldo. dopo di essere stato da Arrigo I imperatore armato cavaliere durante la sua dimora in Firenze, nel 1024, fu eletto ad accompagnarlo in Germania con nobile comitiva di militi Fiorentini. Furono poi tra i principali Ghibellini del Sesto di Por S. Piero, e dalle loro torri combatterono contro i Pazzi e i Donati. Ma la potenza loro decadde dopo le sventure dei ghibellini a Benevento e a Tagliacozzo; avvegnachè messer Arrigo cavaliere, figlio di Eliseo, con Liseo e Bonaccorso suoi figli, fu dichiarato ribelle, mentre i suoi beni venivano confiscati. Sembra che la famiglia mancasse in Leonardo di messer Buonaccorso, di cui resta il testamento, fatto nel 1371; » LORD VERNON, Inf., vol. II, p. 463 e seg. Cfr. BARTOLI, Lett. ital. V. 5 e seg.

Eliseo, nome di un fratello del trisavolo di Dante; Par. XV, 136. Di questo Eliseo non si hanno notizie positive. Inattendibile è l'opinione che da Eliseo sia derivata l'antica e nobile famiglia degli Elisei, e che quindi Elisei ed Alighieri venissero da un ceppo comune; gli Elisei fiorivano a Firenze già un secolo prima della nascita di Cacciaguida e de' suoi fratelli. Può darsi che gli Alighieri fossero consanguinei degli Elisei, i quali abitavano nello stesso quartiere di Porta san Piero. « La verità intanto è che non ne sappiamo nulla; » Bartoli, Lett. ital. V, 5. Cfr. Moronto, Nobiltà Di Dante.

Eliseo, και (= La cui salute è Dio), gr. Ἑλισαέ, Ἑλισσαέ e Ἑλισσαῖος, discepolo di Elia e suo successore nell'uffizio di profeta d'Israele (890-840 a. C.); cfr. IV Reg. II-IX. Dante lo chiama « Colui che si vengiò con gli orsi, » Inf. XXVI, 34, alludendo al racconto IV Reg. II, 23 e seg.; cfr. Colui.

Elisio e Eliso, dal lat. Elysium, e questo dal gr. Ἡλύσιον, La sede dei buoni dopo la morte, secondo le credenze pagane; Par. xv, 27.

^{44. -} Enciclopedia dantesca.

Elitropia, dal lat. heliotropium, e questo dal gr. ήλιοτρόπιον, Pietra preziosa di color verde simile a quello dello smeraldo, ma chiazzato e sparso di gocciole rosse, alla quale si attribuivano prodigiose virtù; ed oggi chiamasi Diaspro sanguigno; Inf. XXIV, 93. -Bambal.: « Elitropia est lapus pretiosus tante virtutis ut dicit liber de proprietatibus rerum quod deferentem ipsum aspicientibus invisibilem reddat - et propterea dicit auctor quod anime iste hac pena dannate cruciantur non sperantes penam affugere per virtutem talis lapidis nec per remedium alicuius foraminis in quod affugere vel intrare valerent. » - Gelli: « La elitropia, secondo che scrive Alberto Magno nel libro Delle cose maravigliose, e modernamente Lionardo da Pesero nel suo Lapidario, è una pietra di color verde, simile a lo smeraldo, ma punteggiata con certe macchioline che paion goccioline di sangue, che nasce in Etiopia. E conoscesi se ella è vera e buona, o no, in questo modo: che mettendo ne l'acqua in un vaso, bagnato prima col sugo della erba chiamata ancora similmente elitropia, e posta al sole, fa parere l'acqua rossa, e il sole rossiccio e sanguigno, come s'ei fusse lo eclisse, e di più fa bollire quella acqua, come s'ella fussi sopra il fuoco; e quella che non è buona non fa tale effetto. E le virtù sue sono, mantenere sano, accrescere la vita, fermare i flussi del sangue, e resistere a tutti i veleni. E di più dicono di lei, che sacrandola con certe parole, ed imprimendo in lei certi caratteri, secondo che insegnano i Magici, ch'ella impedisce talmente la vista d'altrui, che chi la ha addosso va invisibile e senza essere veduto. E per questa cagione dice il Poeta che queste anime de' ladri non sperano elitropia, cioè di pervenir giammai in termine che per alcuno spazio di tempo queste serpe non le vegghino, e conseguentemente non le stimolino e mordino. »

Ella, femm. di Egli. Pronome che nel plur. fa Elleno, e poeticamente anche Elle. Serve ad accennare la terza persona, ma solamente come soggetto, facendo, allorchè è compimento, nel sing. Lei, e nel plur. Loro; e vale Questa donna, ed altresì Quella donna. Deriva dal lat. illa; Lei da illæ, che i Latini usarono invece di illius e di illi; e Loro da illorum. Occorre naturalmente centinaja di volte nelle opere volgari di Dante. – 1. Come soggetto; Purg. XXVII, 106. Son.: « Tanto gentile e tanto onesta pare, » v. 5. – 2. Serve a indicare anche cose e animali irragionevoli; Purg. II, 83. – 3. Adoprato come oggetto, ed anche come compimento indiretto, costruito con le preposizioni A, Tra, Con, In, Per, in vece di Lei e di Loro; Par. XXIII, 96. – 4. Lei, che nel plurale fa Loro, serve ad accennare persona, come compimento oggettivo; Purg. XIX, 144. Par.

XVIII, 14. - 5. Si usa come compimento indiretto, costruito con le varie preposizioni; Purg. 1, 93. - 6. Usato anche a significare animali, o cose inanimate; Purg. v, 120. - 7. Allorchè è costruito come compimento indiretto, si tace talvolta in poesia la preposizione A; Purg. XXXIII, 91. - 8. Si usa a modo di predicato coi verbi Essere, Parere, Sembrare, e simili, in proposizioni significanti la identità o somiglianza della persona o della cosa di cui si parla; e per maggior efficacia si pospone al verbo; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 53. - 9. Si usa, secondo proprietà latina, a reggere il verbo all'infinito, ma più spesso dipende da altro verbo precedentemente espresso; Par. viii, 46. - 10. Lei, seguito dal pronome relativo Che, o La quale, vale Colei, e sta talvolta come soggetto dal verbo al modo finito; Purg. xvii, 19; xxi, 25.

Ellera, forma corrotta dal lat. hedera, per il facile scambio della d nella l, Pianta sempre verde, che s'arrampica sugli alberi e per le vecchie mura, di cui le foglie giovani sono ovali, le altre lobate, e spesso macchiate e venate di bianco. V'è l'Ellera arborea e l'Ellera terrestre, che sono l'Hedera helix, e la Glecoma hedoracea de' Botanici, Inf. xxv, 58.

Ellesponto, lat. Hellespontus, dal gr. ελλήσποντος, Stretto che unisce il mare Egeo alla Propontide ossia l'Arcipelago al mare di Marmara, separando l'Asia dall' Europa; oggi Lo stretto dei Dardanelli. Deve il suo nome alla morte tragica di Elle figlia di Atamante re di Tebe, che fuggendo col fratello Frisso i furori della matrigna Leo, volle traversarlo sulla groppa del montone dal vello d'oro, e cadendo nelle acque rimase annegata. Sulle sponde erano le città di Sesto e Abido, celebri per gli amori di Ero e di Leandro. Serse, re di Persia, passò l' Ellesponto nel 480 a. C. con grand' esercito (cfr. Herodot, vii, 138, 184-87. CTes., § 23. Diod., xi, 2, 3, 5. Corn. Nep., Themist., 2. Justin., II, 10) per portar guerra alla Grecia (Herodot, vii, 54 e seg.) e lo ripassò poi fuggendo dopo la battaglia presso Salamina (Herodot, viii, 97-107, 113-120); Purg. xxviii, 71; cfr. Mon. II, 9, 34 e seg.

Ello, dal lat. ille, lo stesso che Egli, di cui è la forma più antica; e si può declinare in tutti gli stessi modi; ma oggi non si usa che qualche volta da' poeti in rima; al plur. fa Elli; Inf. IV, 34; x, 77; xvIII, 88, e sovente.

Eloquente, lat. *eloquens*, Che ha eloquenza; *Vulg. El.* 1, 9, 12; 1, 10, 16; 1, 12, 57.

Eloquenza, lat. eloquentia, Facoltà, spesso congiunta all'arte ed all'esercizio, d'usare la parola in modo da persuadere e commuovere. E più spesso intendesi d'arte oratoria; Conv. 1, 5, 51. Vulg. El. 1, 1, 1, 3; 1, 19, 15.

Eloquenza Volgare lat. De Vulgari Eloquentia, lavoro filologico dettato dall'Alighieri in lingua latina, primo documento della storia delle lingue. - 1. Titolo: Conv. 1, 5, 51, Dante dice che intende di fare un libro « di Volgare eloquenza; » Vuly. El. 1, 1, 1, dice che vuol trattare « de Vulgaris Eloquentiæ doctrina, » e 1, 19, 15, che è sua intenzione « doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere. » Giov. Vill. nel suo necrologio del Poeta (Cron. IX, 136) scrive che « fece un libretto che s'intitola De vulgari eloquentia; » il Boccaccio (Vita di D. ed. Macrì-Leone, § 16, p. 74): « Compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò De vulgari eloquentia, » e lo stesso ripete Leonardo Bruni. È dunque un fatto indiscutibile che Dante intitolò il suo lavoro De vulgari eloquentia, e che sotto questo titolo lo conobbero gli antichi. Ciò nonostante prevalse un tempo l'altro titolo: De vulgari eloquio, forse perchè, discorrendovisi tanto di lingue e di parlate, lo si credette un lavoro sulla lingua volgare, mentre invece è essenzialmente un Trattato di poetica. I moderni (Tom., Giul., Witte, Boehmer, D'Ovidio, ecc.) sono ritornati all'antico titolo genuino, mentre alcuni (Fratic., Moore, ecc.) continuano ad intitolare questo lavoro De vulgari eloquio. - 2. Contenuto: Questo lavoro prende le mosse dall'origine dell'umana loquela, si ferma quindi ad esaminara alcune questioni scolastiche, e poi, incominciando dalla confusione babilonica e tenendo dietro alla diffusione dei vari idiomi per il mondo, si ferma a quelli dell'Europa, e più particolarmente a quelli dell' Europa meridionale, distinti sommariamente in tre, per le tre loro affermazioni: dell'oc, dell'oil e del sì, i quali tre idiomi hanno una radice comune, convenendo essi in molti vocaboli. Dopo aver parlato delle variazioni di questi idiomi e della loro ragione, l'autore si ferma a trattare dell'idioma del sì, passa in rassegna i principali dialetti ai suoi tempi parlati in Italia, e conclude, nessuno di essi essere degno di ottenere il primato sopra gli altri, ma il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale essere quello. che è di tutte le città italiane, e pare che non sia di niuna. Esposte poi le ragioni, perchè chiami questo volgare illustre, cardinale, aulico e curiale, chiude il primo libro osservando, questo essere il volgare che si chiama volgare italiano. Nel libro secondo, rimasto incompiuto, Dante esamina per quali persone e sopra quali argomenti debbasi scrivere nel volgare illustre, considera le diverse

forme del poetare, e si ferma poi a trattare della Canzone, il modo più nobile che per lui si cercava. - 3. GENESI: Il De Vulg. El. doveva constare per lo meno di quattro libri, dei quali soltanto il primo fu compiuto e del secondo furono scritti tredici capitoli ed il principio del quattordicesimo. Questo fatto indusse il Bocc. ed altri a supporre, che Dante dettasse il lavoro a Ravenna negli ultimi anni o mesi della sua vita, opinione oggidì comunemente reputata erronea. In generale i critici s'accordano nel credere il De Vulq. El. dettato tra il 1305 e 1309, oppure tra il 1308 e 1310. Dai passi I, 6, 13 e seg.; I, 17, 26 risulta che fu scritto durante l'esilio del Poeta; da Conv. 1, 5, 49 e seg. che fu incominciato dopo il trattato primo del Conv.; da Vulg. El. 1, 18, 34 e seg. risulta che Dante scriveva prima della discesa di Arrigo VII in Italia, e da II, 1, 1 e seg. che il secondo libro fu incominciato qualche tempo dopo compiuto il primo. Stabilire con maggior precisione quando e dove Dante dettasse questo lavoro e perchè lo lasciasse incompiuto è scientificamente appena possibile. - 4. AUTENTICITÀ: Benchè ricordato dal Vill., dal Bocc. e dal Bruni, questo lavoro dantesco cadde immeritamente in tanta dimenticanza, da rimanere ignoto persino agli eruditi fiorentini, i quali, allorchè il Trissino ne ebbe pubblicata la sua traduzione (Vicenza, 1529), impugnarono l'autenticità del Trattato, rendendo sospetto il Trissino di averlo fabbricato lui, nè si dettero vinti neppure quando il Corbinelli ebbe pubblicato l'originale latino (Parigi, 1577). I dubbj, durati sino ai primi decenni del secolo che va morendo, sono attualmente del tutto ammutoliti. l'autenticità essendo oramai universalmente riconosciuta. - 5. Edizioni: Alle edizioni antiche del Trissino e del Corbinelli, ed a quelle conosciutissime del Torri, del Fraticelli, del Giuliani e del Moore (cfr. EDIZIONI) è da aggiungere la bella ed importante edizione-facsimile del codice di Grenoble: Dante Alighieri: Traité de l'Eloquence Vulgaire. Manuscrit de Grenoble publié par Maignen et le D. PROMPT, Ven., 1892. Sulle ediz. anteriori a quella del Giul. cfr. FERRAZ., II, 782 e seg. LANE, Collections, p. 20. - 6. TRADUZIONI: La traduzione italiana del Trissino fu ristampata più volte. Il Trattato fu tradotto in tedesco da K. L. KANNEGIESSER, Lips., 1845, ed in francese da S. RHÉAL, Le monde dantesque, 1856, p. 185-216. - Cfr. Ferraz., IV, 502-13; V, 540 e seg. R. LAMBRUSCHINI e A. CAVALIERI in D. e il suo sec., p. 653-77. E. BOEHMER, Ueber Dante's Schrift De Vulg. El., Halle, 1867. D'OVIDIO, Saggi critici, Nap., 1878, p. 330-415. EJUSD., Dante e la filosofia del linguaggio negli Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, vol. XXIV. Proleg., 338-57. Handb., 303-21. Dantol., 284 e seg., 322 e seg.

Elsa, dall'ant. a. ted. helza, franc. ant. helt (cfr. Diez, Wört. II3, 26), Impugnatura della spada con difesa della mano; Par. xvi. 102.

Elsa, nome di un fiumicello della Toscana che esce dal fianco occidentale della montagna di Siena col nome d'Elsa morta, e dopo aver percorso un tratto di otto chilometri chiamasi Elsa viva. Bagna parte del territorio Sanese e parte del Fiorentino. Costeggia la strada Volterrana e si scarica nell'Arno a pochi chilometri da Empoli e da Ponte d'Elsa. In alcune parti l'acqua di questo fiumicello ha la proprietà d'incrostare i corpi che vi s'immergono, e specialmente nelle vicinanze di Colle, essendo satura di acido carbonico e di sotto-carbonato di calce. A questa proprietà di tartarizzare i corpi che vi sono immersi allude Dante, Purg. XXXIII, 67. Cfr. TARGIONI, Viaggi nella Tosc. V, 103. LORIA, II, 424.

Ema, piccolo fiume che nasce nei monti delle Croci e di San Donato e che si passa andando da Montebuono, luogo d'origine de' Buondelmonti, a Firenze; Par. XVI, 143. Cfr. LORIA, II, 346. – Buti: «Ema è uno fiume in Valdigrieve, nel quale messer Buondelmonte fu per affogare, quando lo passò la prima volta per venire a Fiorenza. » Cfr. Com. Lips. III, 449 e seg.

Emancipare, dal lat. emancipare, Liberare, Prosciogliere, il padre fa, nelle forme volute dalla legge, il proprio figliuolo della patria potestà, o il Consiglio di famiglia il pupillo. Usato figuratam. Conv. IV, 5, 73.

Emergere, dal lat. emergere, Venir fuori, Sorgere dalle acque o da altro liquido, Venire a galla. E poeticam., detto di suono, voce, parola, e simili, vale Escire dalla bocca, o da alcun luogo; Par. XXIV, 121.

Emisperio e Emispero, che oggi dicesi comunemente Emisferio ed Emisfero, dal lat. hemisphærium, e questo dal gr. ήμισφαίριον, Mezza sfera; e termine di Cosmografia: Metà del globo terrestre, ed anche La metà della sfera celeste o di un globo celeste; Inf. IV, 69; XX, 125; XXXIV, 5, 112, 124. Purg. IV, 71. Par. 1, 45; XX, 2; XXVIII, 80; XXIX, 6.

Emmaus, Ἐμμαούς, castello della Palestina, lontano sessanta stadj da Gerusalemme, dove erano avviati Cleofa ed un altro discepolo di Cristo il di della sua risurrezione quando il Risorto apparve loro; Purg. XXI, 8. Cfr. S. Luc. XXIV, 13-31. Com. Lips. II, 392.

Emme, 1. Nome dell'undecima lettera del nostro alfabeto, ed altresì del carattere che la rappresenta; Purg. XXIII, 33. Par. XVIII, 113. Nel primo di questi due passi Dante allude, senza approvarla nè rigettarla, alla credenza dei teologi e predicatori mistici del medio evo, i quali s'ingegnavano di dimostrare come il Creatore avesse scritto di proprio pugno le parole Homo Dei all'uomo in viso. « Alcuni sono stati ch'ànno detto che la figurazione del viso delli uomini è mo in questo modo: gli occhi sono gli o, e la m formano in questo modo, che le ciglie colli tempori sono le estreme gambe dell'm, e lo naso si è la gamba di mezzo; » Lan. « Dice alcuno che nel viso di ciascuno uomo si può leggere Homo Dei in questo modo: uno delli orecchi è l'H. et l'altro orecchio per l'altro verso rivolto è uno D., l'occhio è uno O., il naso colle ciglia è uno M. la bocca è uno J.; » An. Fior. - 2. Serve per nota di numero romano, e vale Mille; Par. XIX, 129.

Emmi, da Essere, Mi è; Par. xxv, 86.

Empedocles, Έμπεδοκλῆς. filosofo greco, n. a Girgenti 485, m. 425 a. C. Cfr. Diog. L., viii, 51 e seg. F. G. Sturz, De Empedoclis Agrigentini vita et philos., Lips., 1805. È nominato Inf. IV. 138.

Empiere, cfr. EMPIRE.

Empiezza, lat. *impietas*, L'essere empio, non religioso; e si usò pure per Crudeltà, Efferatezza; ed anche per Atto crudele, efferato; *Purg.* XVII, 19.

Empio, dal lat. impius; 1. Non pio. Che non ha pietà ossia religione, Che è nemico del vero Dio e di chi lo adora, Che contravviene alle disposizioni ed ai decreti di Dio; Par. IX, 10, 53.—2. Detto di culto, vale Che non si presta al vero Dio, Contrario alla vera religione; Par. XXII, 45.—3. E per Crudele, Spietato, usato anche figuratam. Inf. X, 83; XXV, 122. Par. XVII, 64.—4. Detto poeticam. di luogo, significa Nel quale stanno empi, o malvagi, e simili; Inf. X, 4.

Empire ed Empiere, dal lat. implere, Far pieno di checchessia un recipiente, o altra simil cosa vuota, Mettervi dentro tanta materia quanta ne può contenere. 1. Figuratam., riferito a persona, a ventre, o altra interior parte del corpo, per Impinzare di cibo, Somministrare, soverchia bevanda, e simili; Purg. XII, 57. – 2. Riferito a luogo, vale Concorrervi persone in così grande numero, da occuparlo in certo modo tutto quanto; Par. XXXII, 39. – 3. Riferito

a desiderio, volontà, e simili, vale Appagare, Contentare, Sodisfare pienamente; Par. VII, 121. – 4. E per Saziare, riferito a fame, appetito, e simili; Inf. I, 98. – 5. Neut. pass. Accogliere in sè tanta materia, quanta può contenerne, Farsi pieno; detto figuratam. Par. xVI, 19.

Empireo, dal basso lat. empyrius, e questo dal gr. ἔμπυρος, Igneo. I. Aggiunto dell'ultimo cielo, secondo la cosmografia antica; nel quale i teologi del medio evo ponevano la sede dei Beati; Inf. II, 21. Conv. II, 4, 11; II, 15, 125. – 2. E per Del cielo empireo; Son.: « Da quella luce, che il suo corso gira, » v. 2.

Empitore, Verbal. masc. da *Empire*, Chi o Che empie; *Conv.* I, 7, 52, nel qual luogo però la vera lezione è piuttosto *Adempitore*, come leggono le prime edizioni, *Minerva*, *Frat.*, *Giul.*, ecc. Il *Moore* legge però, coi codici e col *Biscioni*, EMPITORE.

En, Sono, iscorcio di èno, formato dalla terza sing. è; cfr. NANNUC., Verbi, 444 e seg. Purg. XVI, 121, nel qual luogo alcuni testi invece di v'èn hanno v'è. Nel luogo Par. XV, 77, dove parecchi testi hanno En si iguali, è da leggere col più dei codd. È sì iguali; cfr. Com. Lips. III, 401 e seg.

Endecasillabo, lat. Endecasyllabum, dal gr. ἐνδεκασύλλαβος, Aggiunto di verso, vale Che è composto, Che consta, di undici sillabe. E in forza di Sost., Verso di undici sillabe; Vulg. El. II, 5; II, 12, pass.; II, 13, 48.

Enea, Aeneas 'Αινείας, Figliuolo d'Anchise e di Venere, marito di Creusa figliuola di Priamo, più tardi di Lavinia figliuola del re Latino; il notissimo eroe della guerra di Troia, amante di Didone, padre di Roma e dell'Impero Romano, cantato da Virgilio nell'Eneida; Inf. 11, 32; 1ν, 122; xxvi, 93. Conv. 11, 11, 28; 1ν, 5, 35; 1ν, 26, 45. Mon. 11, 3, 38, 54, 75; 11, 4, 37; 11, 7, 48, 57; 11, 11, 6, 11. Dante lo menziona pure altrove, chiamandolo « quel giusto Figliuol d'Anchise, che venne da Troia, » Inf. 1, 73 e seg.; « di Silvio lo parente, » Inf. 11, 13; « il figliuol d'Anchise, » Purg. xviii, 137. Par. xv, 27; « l'antico, che Lavina tolse, » Par. vi, 3; « invictissimus atque piissimus pater, » Mon. II, 3, 26; II, 11, 6, ecc.

Eneida, lat. Aeneis, titolo del noto Poema di Virgilio; Purg. xx1, 97. Vit. N. xxv, 57. Conv. I, 3, 56; II, 6, 88; III, 11, 117; IV, 4, 86; IV, 24, 70; IV, 26, 52. Vulg. El. II, 4, 56; II, 8, 17. Mon. II, 3, 21; II, 11, 10. All'Eneida si accenna pure Inf. I, 84; xx, 113, e sovente nel Conv., Vulg. El. e De Mon.

Enfiato, dal lat. inflatus: 1. Ingrossato nei tessuti, Che ha i tessuti rilevati, per causa morbosa, umori, percosse, e simili; Inf. xxx, 119. – 2. Per similit., detto della faccia e delle labbra di chi sia agitato da furore, ira, o altra violenta passione; Inf. VII, 7.

Enigma e Enimma, dal lat. ænigma, e questo dal gr. αννγμα, Detto oscuro, che sotto il velame delle parole nasconde un concetto, o un'allusione, che si lascia indovinare altrui; Modo coperto, e per lo più figurato, di esprimersi, per accennar checchessia, o per alludervi; Purg. XXXIII, 50.

Enne, da Essere e Ne, Ci è; Par. XX, 136. Cfr. NANNUC., Verbi, 436 e seg.

Enno, da Essere, forma originale e regolare, usata dagli antichi anche in prosa e tuttora comune tra' contadini, per Sono; Par. XIII, 97. Cfr. MASTROFINI, Teor. e Prosp. ad v. Essere, n. 3. NANNUC., Verbi, 444 e seg.

Enrico, cfr. Arrigo.

Entomata, dal gr. šντομα, Insetti. Entomata in difetto, Purg. x, 128, vale Insetti difettivi, imperfetti, la cui perfezione avrà luogo quando dal « verme » sarà formata « l'angelica farfalla. » Non sapendo di greco, Dante lesse per avventura ne' lessici εντομα τα, e congiunse erroneamente l'art. neut. plur. τα al nome εντομα (così Salvini, Lez. XXXII. BLANC, Voc. Dant. s. v. Versuch, II, 38); oppure, trovando entoma nel basso lat., ne fece un plur. entomata (infatti il Du-FRESNE, nel Glossarium registra entoma, entomatis); cfr. CAVE-DONI, Osservaz. crit. intorno alla questione se Dante sapesse di greco, Modena, 1860, p. 30, nt. 8. Alcuni testi hanno antomata, altri AUTOMATA, ATHOMATA, ALTOMATA, ANTOMATI, ecc. - Lan.: « Voi siete mostri, che in voi superbi falla la formazione. E proprio è detto antomata li vermi che fanno la seta, imperquello che in prima sono d'una spezie a figurare, poi si mutano in altre figurate e diventano diversi in spezie; così a simili l'uomo, che è superbo, e si cambia di uomo in demonio. » - Ott.: « Voi siete così difettosi, quasi antomata, che è una figura in difettuoso parlare. » -Petr. Dant .: « Athomata, ut ait Philosophus in 2°. De Anima, et commentator, sunt animalia nodosa, seu anulosa intus, quo modo sunt lumbrici, et similes vermes forma carentes; in quibus caput etiam sensualiter non apparet; de quo hic auctor respicit. » - Cass.: « Attoma, illa, scilicet, corpuscula informia que agitatur per radium solis transeuntem per aliquam umbram in defectu, idest, deticiente nobis spirtu. » - Benv.: « Enthomata, secundum quod scribit

Philosophus in III De generatione animalium, sunt animalia generata per putrefactionem et a casu, et sine coitu, sicut aliqui vermes et apes et vespæ; et dicitur proprie enthomatum, idest, mirabile. » - Buti: « Voi siete in difetto, cioè quando mancate de la vostra perfezione, quasi antonoma; cioè come cosa contro legge di natura, ab anti, quod est contra, et noma quod est lex; idest contra legem naturæ; e dice quasi: per mostrare che v'è differenzia, e non propiamente l'omo si può dire antonoma; ma quasi: questo vocabulo è greco e significa animale imperfetto: et altri diceno autonoma. Quale sia più propio detto io noll'ho trovato. » -L'An. Fior. legge èntomata e spiega come il Lan. - Serrav.: « Quasi anthomata in defectu, sicut vermis, in quo formatio fallit, idest deficit. Apud Aristotilem, sunt quidam vermes, qui sunt sine aliqua forma membrorum organalium et nascuntur sine propagatione, ideo dicuntur anthomata in defectu. » - Land., Tal., Vell., Dan., Vent., ecc. non fauno che ripetere il detto da altri. - Vol.: « Entomata, Vermicelli, Insetti; dal gr. τὰ ἔντομα. Dante ha posposto l'articolo, che dovea premettersi. » Entomati chiamò gl'Insetti il Redi (Ins., 8), il quale non era digiuno di cognizioni della lingua greca.

Entrambi, Entrambe, Entrambo, ed anche Intrambi, Intrambe, Intrambo, dal lat. ambo, e la prep. intra, denotante relazione tra' due termini accennati, L'uno e l'altro, Ambedue; usato anche figuratam. Inf. xix, 25; xxiii, 30. Par. vii, 148.

Entràmi (Entra'mi, Entraimi), Mi entrai, Entrai; Par. x, 41.

Entrare, e qualche volta nella forma antica Intrare, dal lat. intrare, verbo al quale si accompagnano talvolta le particelle pronominali Mi, Ti, Ci, Vi, Si, affisse o disgiunte, ed alcuna volta anche unite con la particella riempitiva Ne. Nella Div. Com. questa voce è adoperata 55 volte, 19 nell'Inf., 19 nel Purg. e 17 nel Par. - 1. Andar dentro, Penetrare in un luogo, Passare dal di fuori al di dentro: riferiscesi propriamente a luogo chiuso o circoscritto; e dicesi così di uomo come di animale; Inf. 111, 9; 1v, 23; 1x, 33, 106. Purg. XII, 114: XX, 86; XXVI, 41, ecc. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. Par. XXV, 11; XXVI, 15; XXVII, 6. - 3. E per maggiore efficacia, costruiscesi con Dentro, in forza così di preposizione come di avverbio: Inf. IX, 26, 106. - 4. Figuratam., per Passare, Trasmettersi, da persona a persona; detto di sentimenti, affetti, idee, e simili; Conv. IV, 1, 9. - 5. E per Addentrarsi, Inoltrarsi, e simili, procedendo in un viaggio, nel cammino, e simili; Inf. XIII, 16. - 6. E per

similit., per Penetrare in alcun luogo, o attraverso qualche corpo; detto più specialmente di luce, sole, calore, aria, e simili; Purg. XVII, 6. - 7. E figuratam., riferito a cose di difficile intelligenza, oscure, segrete, e simili, vale Penetrare nel loro significato, Pervenire a intenderle, a conoscerle, a saperle; che anche dicesi, per maggiore efficacia, Entrarvi dentro o addentro; Conv. II, 13, 17, 19. -8. Poeticam. per Raccogliersi entro a checchessia, contraendosi; Ritirarsi; Inf. xxv, 112. - 9. In costrutto con un infinito, retto dalla particella A, vale Cominciare, Darsi, Porsi, e simili, a fare l'azione espressa da quel dato verbo; Conv. 1v, 1, 53. - 10. E costruito con nomi denotanti un'azione qualsiasi, vale Cominciare, Porsi, a farla, Imprenderla; Par. xxv, 103. - 11. Costruito, mediante la prep. In, coi nomi Cammino, Via, o simile, vale Muoversi per un dato viaggio, o auche Incominciare a trascorrere la via. E usasi pure figuratam. Conv. 1, 10, 10. - 12. Entrare in mare, e poeticam. in pelago o nell'alto, vale Partirsi dal lido, Incominciare a muovere, Levar l'àncora, e simili; detto così di persone come di navi; in locuz. figur. Conv. II, 1, 5. - 13. Entrare in barca, in nave, in letto, e simili, vale Porvisi, Adagiarvisi, e simli; Inf. VIII, 26. - 14. Entrare per un cammino, per una via, per un sentiero, o per un luogo qualsiasi, vale Mettersi per quello a fine di riuscire dovecchessia; Inf. II, 142; VII, 105. Purg. XIII, 16.

Entrare, Sost., Parte per la quale si entra, Ingresso; ed anche Limitare; Inf. v, 20; xIV, 45. Purg. xV, 88. Par. XIII, 138.

Entrata; 1. L'entrare, L'azione dell'entrare; ed anche Luogo, Parte, per cui si entra; Ingresso; Inf. v, 5; viii, 81. Purg. ix, 51, 62.—2. E per Introduzione, Avviamento, e simili; riferito a scrittura, ovvero a scienza o disciplina; Vit. N. xxxi, 8.—3. E detto di età dell'uomo, vale Principio di essa; Conv. i, 1, 92.

Entre, da entrare, forma comune agli antichi, per Entri; Inf. XIII, 16. Purg. XIX, 36. Par. XXIII, 108. Siffatto modo è sovente adoperato dagli antichi anche fuor di rima e in prosa. Cfr. NANNUC., Voci, 8-13.

Entro, dall'avverb. lat. intro; Prepos. che denota la relazione di stato o di moto alla parte interiore di una cosa. Lo stesso che Dentro. Regge il suo termine o indirettamente mediante la particella A, o direttamente. È adoperata nella Div. Com. 31 volta, 13 nell'Inf. (II, 87; VIII, 71, 74; X, 17, 119; XVI, 120; XXII, 18; XXIII, 27; XXIV, 82; XXVI, 55, 61; XXIX, 89; XXXIII, 96), 8 nel Purg. (II, 45; IV, 31; VIII, 58; XIII, 18; XXII, 140; XXVI, 34; XXVII, 64; XXXII, 22)

e 10 nel Par. (II, 34; v, 41; vI, 12; VII, 94; VIII, 14; IX, 115; X, 112; XII, 13; XIX, 60; XXIII, 94). 1. Per entro, vale In mezzo, Tramezzo, Fra; Purg. XXII, 140. - 2. E poeticam., vale Attraverso, riferito a luogo o luoghi che si trascorrano, Passando per essi; Purg. VIII, 58. -3. Entro, con relazione di tempo, trovasi usato per In; Vit. N. XXIII, 65. Son.: « Era venuta nella mente mia, » v. 3. - 4. E in forza di Avverb. di luogo, unito coi verbi così di stato, come di moto, vale Nella parte interiore, Nell'interno della cosa di cui si discorre, Internamente; Inf. vIII, 74. - 5. Figuratam. e in locuz. figur. Conv. II, 13, 18. -6. In senso particolare, denota Nella parte interna, Nello spazio, del luogo a cui si riferisce il discorso; Purg. 11, 45. Par. x, 112. - 7. Pure nel senso di Nell'interno, Internamente, sia parlandosi di cosa, sia di luogo, e con verbi di stato o di moto costruiti con le particelle Vi o Ci, Entro, per maggior evidenza o efficacia, è usato pleonasticamente; Inf. XXII, 18; XXIV, 82. - 8. E figuratam. Par. v, 41. -9. E soggiunto, per maggior determinazione, ad alcuni avverbi di luogo, come Là, Qua, Lì, Qui, Quivi, Quinci, Colà, Costà, Ivi, ecc.; anche figuratam. Inf. 11, 87. Purg. XIII, 18. Par. 1X, 115. -10. D'entro, posto avverbialm., vale Nella parte interna, Internamente; e usato a modo d'aggiunto, vale Interno, Interiore; Par. XII, 13. - 11. Figuratamente o in locuz. figur. Inf. XXIII, 27. Conv. III, 8, 68. - 12. D'entro a, è maniera pleonastica usata invece della semplice Da; Par. VI, 12. -13. In entro, posto avverbialm., vale Verso la parte interna, Nell'interno, Nel di dentro, di checchessia; Inf. XXXIII, 96.

Eolo, Æolus, Αιόλος, Nome del Dio dei venti; Purg. xxvIII, 21. Vit. N. xxv, 50. Cfr. Virg., Aen. 1, 52 e seg.; VIII, 416, ecc.

Εοο, lat. Eous, dal gr. Ἡω̃ος, uno dei quattro cavalli del carro del Sole; Conv. IV, 23, 103. Ecl. II, 1.

Epa, Quella parte del corpo umano dallo stomaco al pettignone, nella quale si racchiudono gl'intestini; Ventre, Pancia. Deriva probabilmente dal lat. hepar, e questo dal gr. ἤπαρ, Fegato, per la prossimità che l'epa ha con tal viscere; Inf. xxv, 82; xxx, 102, 119.

Epicheia, dal gr. ἐπιείπεια, Equità, Temperanza, Benignità, nell'interpretare e applicare leggi, massime o regole del diritto, e, per estensione, principj o regole dottrinali; ed è contrario di rigore; Mon. 1, 14, 26.

Epiciclo, dal basso lat. epicyclus, e questo dal basso gr. ἐπίκυκλος, Termine dell'antica Astronomia: Cerchio, il cui centro s'immaginava esser posto e muoversi sulla periferia di un altro cerchio

maggiore, che chiamavasi Deferente. Serviva per ridurre a moti regolari le irregolarità apparenti del movimento dei pianeti; Par. VIII, 3. Conv. II, 4, 61; II, 6, 101, 107.

Epicureo, Seguace delle dottrine di Epicuro, Filosofo Epicureo; Conv. III, 14, 102; IV, 6, 82.

Epicure, Έπανουρος filosofo greco, fondatore della scuola degli Epicurei, n. 334, m. 263 a. C. Cfr. Diog. L., x, 1, 9, 26. Cic., Nat. Deor. I, 26. De Fin. I, 19, ecc. P. Gassendi, De vita, moribus et doctrina Epicuri, Leida, 1647. Dante lo nomina: Inf. x, 14. Conv. IV, 6, 74, 82; IV, 22, 21. Mon. II, 5, 57, 105.

Epilogare, dal lat. epilogus, e questo dal gr. ἐπίλογος, Raccogliere, in brevi parole, Ripetere in Succinto, Compendiare, la sostanza delle cose principali dette o esposte innanzi, Farne l'epilogo; Conv. 11, 6, 99.

Episcopo, lat. *Episcopus*, dal gr. Ἐπίσκοπος, Vescovo; *Mon.*

Epistola, cfr. PISTOLA.

Epistola di frate Ilario, cfr. ILARIO, FRATE.

Epistole di Dante. Che l'Alighieri dettò un bel numero di epistole, è un fatto da non potersi rivocare in dubbio. Egli stesso racconta, Vit. N. XXXI: « Poi che la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata di ogni dignitade; ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: Quomodo sedet sola civitas! » Che questa epistola, benchè scritta, non fu mai mandata al suo indirizzo, è non pur probabile, ma poco meno che indiscutibile. Ma questa notizia lasciata dal Poeta è tanto più importante, inquanto colle medesime parole incomincia pure l'epistola ai Cardinali italiani, che vuolsi scritta da Dante nel 1314. -Nell'Acerba di Cecco d'Ascoli (lib. 11, c. 12) si legge: « Ma qui me scrisse, dubitando, Dante: Son doi figlioli nati in uno parto, Et più gentil si mostra quel davante, Et ciò converso, come già tu vedi. Torno a Ravenna et de lì non me parto; Dimmi, Asculano, quel che tu ne credi. » Di questa lettera, scritta da Dante al suo bizzarro ed infelice contemporaneo, non abbiamo altre notizie. Dalle parole dell'Ascolano pare che questa non fosse l'unica lettera scrittagli dall'Alighieri. - Il cronista GIOVANNI VILLANI scrive (lib. IX,

c. 136): « In tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo, quand' era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' Cardinali Italiani, quand'era la vacazione, dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. » Giova rendere attento al fatto singolare, che per l'appunto queste tre epistole, che Dante in tra l'altre fece, si trovano tra le poche a noi pervenute. - Boccaccio (Vita di D., § 16): « Fece ancora questo valoroso poeta molte epistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. » Sventuratamente il Certaldese trascurò di inserirne una sola nel suo Trattatello in laude di Dante. - Nella sua breve Vita di D. LEONARDO BRUNI fa menzione di parecchie epistole del Poeta: sulla battaglia di Campaldino: « Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. » Un'altra sui motivi del suo esilio: « Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: Tutti i mali e tutti gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi a tuito morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia. Queste sono le parole sue, » Pare dunque che questa epistola fosse dettata in volgare. Più in là il BRUNI racconta che Dante per riacquistare la grazia di poter tornare a Firenze « s'affaticò assai e scrisse più volte non solamente a particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo: e intra l'altre un'epistola assai lunga che incomincia: Popule mee, quid feci tibi? » Racconta poi, che alla venuta di Arrigo VII Dante « cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperadore, contro la quale diceva esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno, » colle quali parole il Bruni allude per avventura a quella epistola ai Fiorentini che si legge nell'epistolario dantesco. Quindi l'Aretino fa menzione di una epistola nella quale Dante scriveva di non aver voluto prender parte all'assedio della patria città, e finalmente osserva che Dante

« fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo che io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. » - Il conte Troya (Veltro, 60, 125) afferma che verso la metà del sec. XV leggevansi a Forlì alcune lettere, dettate da Dante a Pellegrino Calvi, segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, per le quali s'avea contezza, che nel 1303 Dante impetrò da Bartolommeo della Scala signor di Verona un corpo di cavalli e di fauti contro Firenze, e che nel 1311 il Poeta scrisse una lettera a Can Grande della Scala in nome degli esuli e banditi toscani, nella quale, tra le altre cose, narrava l'infelice successo della legazione di Arrigo VII ai Fiorentini, deplorando la cecità de' suoi concittadini.

Checchè si giudichi di queste e di altre testimonianze, certo è che Dante Alighieri dettò (è probabilmente scrisse di proprio pugno) un bel numero di epistole. Dove sono esse ? Verso la fine del sec. XVII non si conosceva che la Dedicatoria a Can Grande, epistola di somma importanza, ma di dubbia autenticità, e la traduzione italiana delle due epistole: ai principi e popoli d'Italia e ad Arrigo VII. A queste tre epistole attribuite a Dante il Dionisi aggiunse poi quella all'amico Fiorentino, e il WITTE nel 1827 l'originale latino dell'epistola ad Arrigo VII, l'epistola ai Cardinali Italiani e quella a Cino da Pistoja. Dieci anni dopo TEODORO HEYSE trovò nel celebre codice di Heidelberg le epistole al cardinale d'Ostia, ai nipoti del conte Alessandro da Romena, al marchese Moroello Malaspina, ai Fiorentini, l'originale latino di quella ai Principi e Popoli d'Italia ed i tre biglietti indirizzati a Margherita di Brabante, moglie dell'imperatore Arrigo VII, a nome di una contessa G. di Battifolle. D'allora in poi non si scoperse più una sola epistola dantesca. Sarebbero dunque in tutto quattordici, ma la loro autenticità è più o meno problematica. Che i tre biglietti a Margherita di Brabante siano scritti da Dante è un'ipotesi e nulla più; Fratic., Giul., ed anche il Moore non gli ammisero nemmeno nelle loro raccolte. L'epistola al cardinal d'Ostia non porta il nome di Dante, nè è certo roba sua (cfr. Todeschini, i, 230 e seg. Bartoli, Lett. ital., v, 143 e seg.). Sciocche falsificazioni, delle quali non giova nemmeno occuparsi, sono le epistole ai nipoti di Alessandro da Romena, al marchese Moroello Malaspina, a Cino da Pistoia, a Guido da Polenta ed all'amico Fiorentino. Restano le tre menzionate dal Villani e la Dedicatoria a Can Grande. Ma anche l'autorità di queste quattro è tutt'altro che indiscutibile. Non soltanto l'Imbriani, ma anche un critico tanto prudente e circospetto come il Kraus ed altri non pochi, si avvisano che non una sola delle epistole attribuite a Dante sia autentica. Il Renier (Giorn. stor. della Letter. ital. III, 113): « Le lettere di Dante, che sarebbero documento preziosissimo per la storia del suo esilio, sono ormai quasi tutte più o meno sospette. Sulle tre almeno che dice di aver conosciuto il Villani sembra non vi dovesse esser dubbio: ma in questo ginepraio di apocrifi chi ci assicura che su quelle parole appunto non siano state fabbricate anche quelle lettere? »

Oltre le edizioni del Fraticelli, del Torri, del Giuliani e del Moore (cfr. Edizioni), non vanno passate sotto silenzio: Dantis Aligherii Epistolæ quæ extant cum notis Caroli Witte, Pad., 1827. L. Muzzi, Tre epistole latine di Dante Al. restituite a più vera lezione, annotate e tradotte, Livorno, 1842. Le epistole furono tradotte in tedesco dal Kannegiesser, Lipsia, 1845. - Cfr. Scolari, Intorno alle Epistole lat. di Dante Al., Ven., 1844. Torri, Sull'Epistolario di Dante Al., Pisa, 1848. Witte, Dante-Forsch. 1, 473-507. Proleg., 378-405. Dante-Handb., 344-68. Dantolog., 340-47.

Equabile, dal lat. *equabilis*, Che non varia nel proprio tenore, procedimento, e simili. E per Che si può agguagliare, assomigliare; *Conv.* 111, 8, 135.

Equale, Equalità, cfr. Eguale, Egualità.

Equare, dal lat. aquare, Fare eguale, Agguagliare; Inf. XXVIII, 20, nel qual luogo le lezioni variano: DA EQUAR, D'AEQUAR, DA EGUAR, AD EQUAR, ecc.; la volg. legge d'AGGUAGLIAR, lezione prosaica e non sostenuta dall'autorità dei codd. i quali nella loro gran maggioranza hanno daequar, il che può valere d'aequar, oppure da equar. Nel primo caso è il verbo adequare, trattone il d, come ne abbiamo esempi in aempiere, aescare, aunare, ecc., per adempiere, adescare, adunare, ecc.; nel secondo è il verbo equare che vale paragonare. Cfr. Zani de' Ferranti, Varie lezioni, 171 e seg.

Equatore, dal lat. aquator, Termine di Cosmografia: 1. Circolo massimo perpendicolare all'asse del mondo, che divide in due parti eguali così il globo terrestre come la sfera celeste; onde riceve anche gli aggiunti di Terrestre e Celeste; Purg. IV, 80. Conv. II, 4, 39. - 2. Usato a modo di aggiunto di Cerchio; Conv. II, 4, 51. - 3. E per Il circolo massimo che divide in due parti eguali il sole o un pianeta; usato anche in questo senso a modo di aggiunto di Cerchio; Conv. II, 4, 63.

Equinozio, dal lat. *æquinoctium*, Termine di Cosmografia: Pareggiamento della durata del giorno con quella della notte; il che avviene due volte all'anno, in primavera circa il 21 di marzo, e in autunno circa il 21 di settembre, quando il sole giunge ad una

Essere 721

espresso a sottinteso un termine denotante quantità determinata o indeterminata; Inf. xiv, 25; xxv, 69. Par. xi, 131. - 18. Serve a congiungere col soggetto il sostantivo indicante la materia di che il soggetto è formato; Purg. ix, 95. - 19. Usato in proposizioni comparative, o che abbiano forza di comparazione, a riunire i due termini della comparazione stessa; Purg. xi, 100. - 20. E usato in proposizioni interrogative, dubitative, e simili, serve a riunire col soggetto un predicato, espresso da un pronome o da un avverbio indefinito; Inf. ii, 121; iv, 74; xxxiii, 10. Purg. ii, 120. Conv. iv, 13, 11.

21. Essere, riunendo i due termini della proposizione, in certo modo gl'identifica; nella qual maniera il secondo termine, allorchè è significato da un pronome personale, non dicesi mai Io, Tu, Egli, Ella, Eglino, ecc., sì bene, Me, Te, Lui, Lei e Loro; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 53. - 22. E seguito da un pronome relativo serve a determinare più scolpitamente il soggetto di un'azione; Inf. 11, 70. - 23. Usato in maniere dichiarative, congiunge il soggetto, per lo più indeterminato, col termine o proposizione che lo spiega. Onde le maniere Ciò è, Ciò era, Ciò fu, Ciò sono, e simili; Conv. IV, 28, 113 e seg. - 24. Accoppiato con un participio presente, forma spesso una locuzione equivalente al verbo onde il participio deriva; Inf. 1, 125. - 25. In costrutto con un nome, pronome, o simile, retto dalla particella A, prende il senso di Avere, formando una locuzione corrispondente alla latina alicui esse; Conv. III, 15, 56. - 26. Vale anche Partecipare a checchessia, Avervi o Prendervi parte, ed altresì Starne a parte; Inf. xxxi, 119. - 27. In costrutto con la particella Con, reggente un termine denotante persona, e detto pur di persona, vale Trovarsi in compagnia della persona espressa dal compimento, Accompagnarla o Accompagnarsi con essa; ed altresì Stare, Dimorare, con quella; Inf. xv, 118. - 28. E figuratam. Purg. XI, 60. - 29. Vale anche Accordarsi con alcuno nell'opinare, affermare, descrivere o narrare, checchessia; Consentire con esso. Essere del suo stesso parere, opinione, e simili; Purg. XXIX, 105. -30. In costrutto con un termine retto dalla particella Da, vale Derivare, Venire, Procedere, Dipendere, Esser cagionato, formato, e simili, da ciò che è espresso nel compimento; Purg. XXV, 59. Vit. N. XXIV, 25. Conv. IV, 28, 62.

31. Essere, con un termine denotante luogo o paese, vale Appartenere ad esso per origine, Esser nativo di quello, parlandosi di persone; Inf. XVI, 58. – 32. Pur detto di persona, e nello stesso costrutto con un termine denotante famiglia, ceto, ordine, compagnia, setta, moltitudine anche indeterminata di persone, e simili, vale Appartenere, Essere addetto, ascritto, a ciò che è espresso dal compimento, Venire incluso, annoverato, in quello, Farne parte; Inf.

722 Essere

IV, 39. Canz.: « Donna pietosa e di novella etate, » v. 78.-33. Detto di checchessia, con relazione alta sua materia, vale Esser fatto, formato, composto; Inf. XIV, 106 e seg. - 34. Detto di scrittura o di discorso, vale Risguardare, Raggirarsi intorno alla cosa espressa dal compimento; Inf. xx, 3. - 35. Dipendente da Di qui o Quindi, e reggente alcuna proposizione per mezzo delle cong. Che, vale Derivare, Procedere, Conseguitare, e compone una maniera illativa; Conv. IV, 21, 80. - 36. Con un termine retto dalla preposizione Fuori, e denotante condizione o stato, vale Non aver più, Aver perduto, ciò che è espresso dal compimento; ed altresì Esserne privo, sfornito, e simili; Par. I, 118. - 37. E detto di cosa o di atto, vale Esser contrario a ciò che il compimento significa, Essere al tutto diverso, o alieno, da esso; Purg. XXI, 42. - 38. Con un compimento retto dalla particella In, vale Trovarsi, Vivere, e talora anche Stare, nella condizione, termine, atto, espresso dal compimento; Conv. I, 1, 26. Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 31. - 39. Con un termine denotante veste, o foggia di vestire, vale Avere in dosso soltanto, o principalmente, quella, Esser vestito in quella foggia; Purg. VIII, 29. - 40. Detto di cosa, e con un compimento di persona, come Essere checchessia in desiderio, ovvero in dispiacere, ad alcuno, vale Desiderarlo egli ovvero Dispiacergli; Par. v, 113.

41. E nel medesimo costrutto, forma anche una maniera che equivale al Passivo, e talora al Neutro passivo, del verbo corrispondente al sostantivo che dipende da Essere. Onde Essere in pregio o prezzo, vale Essere pregiato, apprezzato: Essere in memoria o ricordanza, Esser rammemorato o rammentato, ricordato: Essere in iscandalo, Scandalizzarsi; Essere in turbazione, Turbarsi; e simili: Vit. N. XXIX, 6. - 42. Esser per sè, vale Non prendere le parti di alcuno, ma stare a sè, rimaner neutrale; Inf. III, 39, -43. Reggente, mediante la particella A, un Infinito, e preceduto dall'avverbio Poco, o dipendente da un soggetto accompagnato dall'adiettivo Poco, prende senso di Mancare, Restare; Purg. 1, 60, -44. Reggente un verbo nell'Infinito mediante la particella Da, vale Doversi, Bisognare, Esser d'uopo, Esser conveniente o utile, Concorrere; usato anche in modo impersonale; Conv. III, 7, 9, 61; III, 12, 57. - 45. Essere in, reggente un Infinito, vale Essere sul punto o in procinto di, vicino a. fare o compiere l'azione espressa dall'Infinito; ed altresì Andare o Stare facendola; Purg. xx, 21. - 46. Esser uopo, mestieri o mestiere. bisogno, forza, necessità, vale Occorrere, Convenire, Bisognare, Esser necessario; Purg. III, 39. Par. XI, 27. - 47. Esser niente, o nulla. in costrutto con un verbo retto dalla particella Di, vale Riuscir vano lo sforzo, Non esserci modo o verso, di compiere l'azione espressa dal verbo; Inf. ix, 57; xxii, 143.

III. Essere serve di Ausiliario a tutti i verbi Attivi, quando si adoperano passivamente, ovvero con valore sia reciproco, sia appropriativo, e simili; ai Neutri passivi, e alla maggior parte dei Neutri: e come tale si coniuga, in ogni persona di ogni suo tempo, col Partic. pass. di essi verbi. - 1. Coniugato col participio passato di un verbo Attivo, serve a comporre tutti i tempi della corrispondente voce passiva, non avendo questa nella nostra lingua una sua propria e particolar forma; Par. xx, 90. - 2. Usato in modo impersonale; Conv. III, 11, 138. - 3. Forma i tempi composti della maggior parte dei Neutri, e di quelli adoperati in forma di Neut. pass. Inf. I, 13, 20. Purg. xxiv, 43. Conv. I, 13, 24. - 4. Con verbi così Neutri come Neutri passivi è adoperato il tempo composto in vece del corrispondente tempo semplice; Inf. I, 19, 62; xxiii, 94.

Essere, Sost. 1. L'atto dell'essere, dell'esistere, Esistenza: Par. III, 48; IV, 33; XXIV, 73; XXVI, 58; XXVIII, 110; XXIX, 23, 27, 29; XXXII, 101. - 2. Quindi Dare l'essere a chicchessia o a checchessia, detto di Dio, vale Crearlo; Conv. III, 6, 66, 77. - 3. Pure per Esistenza, e in senso più determinato Vita, parlandosi dell'uomo; Conv. IV, 26, 64. -4. E per Ciò che checchessia è, o che lo fa essere quello che è, Il costitutivo di checchessia; Forma sostanziale, Essenza, o semplicemente Natura, degli enti; Par. II, 114, 116. Conv. III, 2, 41; III, 7, 17; IV, 7, 84; IV, 10, 63. - 5. E per Modo o Forma dell'essere, dell'esistere, Stato; detto anche di cose astratte, o morali; Par. VII, 132; XXXI, 112. - 6. E parlandosi di persone, vale Condizione o Stato, così rispetto all'origine, come alla potenza, alle sostanze, agli ufficj, e simili, Grado; e anche Condizione o Stato morale; Conv. III, 15, 37; IV, 25, 80. - 7. E per Ciò che è o esiste, Ente. Onde Sommo, Primo, o simile, Essere, è detto Iddio, il Creatore; Purg. XVII, 110; XVIII, 22. - 8. E poeticam. per Tutto ciò che è, Il creato; Par. I, 113.

Esso, dal lat. ipse, arcaico ipsus, mediante le forme antiquate isse e isso; Pronome indicativo di persona o di cosa innanzi nominata. Si declina per numeri e per generi nel modo stesso che un Adiettivo, e costruiscesi così direttamente come in reggimento di preposizioni. Serve ad accennare la terza persona, sostituendosi spesso in tale ufficio al pronome Egli, massime nel plurale. Occorre sovente nella Div. Com. e nelle altre opere volgari di Dante. 1. Indicativo di persona, ed altresì di quantità o aggregato di persone; Inf. Ix, 87. Purg. vi, 12. Par. xvi, 148. – 2. Indicativo di cose materiali o di animali irragionevoli; Inf. xiv, 11. Purg. iv, 108; xvii, 6. – 3. Indicativo di cose astratte, intellettuali o morali; Purg. iv, 3;

XI, 8; XXII, 51. Conv. III, 13, 19. - 4. Usato pleonasticamente in proposizione affermativa, per dare maggior rilievo alla relazione del soggetto, già espresso, col verbo, specialmente in opposizione d'un altro soggetto; Purg. xvii, 38; xxviii, 91. - 5. Interposto, indeclinabilmente, fra la prep. Con e un Sostantivo accompagnato dal suo articolo, od anche un nome proprio di persona; Inf. XXXII, 62. Purg. IV. 27; XXIV. 98. - 6. E interposto fra le prepos. Lungo, Sovra, Sotto; per lo più indeclinabilmente, e scritto congiuntamente Lunghesso, Sovresso, Sottesso; Inf. XXXIV, 41. Purg. XXVII, 23; XXXI, 96. Par. XIX, 91. - 7. E talvolta è usato in vece dei pronomi personali Egli, Lui, Ella, Lei, in costrutto col verbo Essere o Parere, in locuzioni denotanti identità di persona; Conv. IV, 12, 117. - 8. Usato in forza di pronome personale; Conv. III, 4, 56 e seg. - 9. E usato in forma di Add., pur con ufficio e significato indicativo; premesso a sostantivo, tacendo l'articolo: corrisponde talvolta a Quello, o a Detto, Sopraddetto; tal altra a Stesso, Medesimo; e talvolta sta semplicemente in luogo dell'articolo, per una certa maggiore efficacia; Par. VIII, 19; XI, 52. Conv. IV, 12, 107.

Estate, dal lat. astas, una delle quattro stagioni dell'anno, la quale incomincia quando il sole entra in Cancro, cioè verso il 22 di giugno; Conv. IV, 23, 97. Cfr. STATE.

Estatico, da estasi, lat. ecstasis, gr. ἔξστασις, Che deriva da estasi, Avuto nell'estasi; Purg. xv, 86.

Este per È; il lat. est, accomodato alla pronuncia italiana; Par. xxiv, 141.

Ester, אֲבְּהֶתְּ, dal persiano sitāreh, stella; Nome proprio dell'eroina del libro biblico da lei intitolato, donzella ebrea, che andò poi sposa ad Assuero re di Persia; Purg. XVII, 29.

Esteriore, dal lat. exterior, Che è, sta, rimane, è posto, apparisce, e simili, al di fuori. Figuratam. Conv. 1V, 17, 39.

Esti, o Este, nome di una piccola città nella provincia di Padova, ai piedi de' colli Euganei, attraversata da un canale navigabile tratto dal Bacchiglione, fiancheggiata dal Frassine. Diede il nome alla famiglia dei Marchesi, poi Duchi, di Ferrara, della qual casa Dante nomina due principi: 1. il Marchese Obizzo, o Opizzone II, soffocato dal proprio figlio; Inf. XII, 111; cfr. OBIZZO DA ESTI. - 2. « Quel da Esti, » Purg. v, 77, è Azzo VIII, figlio di Obizzo II, signore di Ferrara, Modena e Reggio, morto nel 1308,

quegli che fece assassinare Iacopo del Cassero da Fano (cfr. Azzo, Iacopo del Cassero). È pure ricordato Inf. XII, 112, come parricida, e Purg. XX, 80, come compratore di Beatrice, figlia di Carlo II re di Puglia. È pur nominato con biasimo Vulg. El. I, 12, 30, e con parole, o tolte da altri, o di amara ironia, Vulg. El. II, 6, 31.

Estimare, dal lat. æstimare, Stimare, Reputare, Considerare, Giudicare; ed anche Tener nel debito conto, Apprezzare; Inf. xxiv, 25; xxix, 35. Purg. xvii, 112; xxxiii, 64. Par. 1, 136.

Estimativa, Potenza che l'anima ha di giudicare, estimare; Par. XXVI, 75 (var.).

Estimato, dal lat. æstimatus, Stimato, Reputato, Giudicato; Conv. I, 2, 57.

Estinguere, cfr. STINGUERE.

Esto, dal lat. *iste*, Lo stesso che Questo, di cui è forma antica e poetica; *Inf.* 1, 93; 11, 93; VI, 103; IX, 93; XIII, 29, 73; XIV, 132; XXVIII, 62. *Purg.* II, 62; III, 144; IV, 94 e sovente.

Estremità, dal lat. *extremitas*, La parte estrema di qualsivoglia luogo o cosa; La parte dove termina, ovvero la parte che limita, o circoscrive, checchessia; *Inf.* XI, 1.

Estremo, dal lat. extremus; 1. Che termina, o In che finisce checchessia; Che è, si trova, è posto, in fine, o verso il fine, di checchessia, Che ne costituisce il termine; Purg. XXIII, 25; Par. XXX, 117.—2. Poeticam. per Che è di fuori, Esterno, Esteriore; Inf. XIX, 29. Par. XII, 21.—3. In forza di Sost., vale Parte estrema, Termine, Estremità, ed altresì Confine, detto di città, paese, regione; Purg. XXII, 121. Par. V, 5; XIX, 41; XXXI, 122.—4. E per Fine o Termine della vita, Parte estrema del vivere; Purg. XIII, 124; XXII, 48; XXVI, 93.

Esurire, lat. esurire, Bramare, Appetire avidamente; Purg. XXIV, 154, nel qual luogo il Poeta parafrasa la beatitudine evangelica: « Beati qui esuriunt justitiam, » S. Matt. V, 6, cambiandola in « Beati qui esuriunt secundum justitiam » ed attribuendole il senso: Beati coloro che servono giusta misura nel cibo, conservandosi mondi dal peccato della gola. Lan.: « Beati i liberi dal vizio della gola, li quali hanno tanto di grazia, che elli sanno avere fame di cibo quanto è giusto, e non superabbondante. »

Et, forma antica della particella copulativa E, dinanzi a parola incominciante per vocale; oggi scrivesi Ed.

Et coram patre, parole latine, che valgono Ed al cospetto di suo padre; Par. XI, 62, sopra il qual luogo il Tom. osserva che « il latino ci sta come d'atto rogato. »

Età, Etade, Etate, dal lat. ætas: 1. Tempo, Corso, della vita umana, distinto per gradi; ed altresì Il numero, Il complesso, degli anni della vita d'una persona; Inf. xv, 51; xxvII, 80. Par. xix, 132. - 2. Figuratam. e poeticam. Purg. II, 9. - 3. E per Ciascuno dei gradi, o parti, in che la vita dell'uomo, secondo il suo ordinario corso, suole distinguersi; Purg. xxx, 125. Conv. IV, 24, 2 e seg., passim; IV, 25-29 passim. - 4. Quindi riceve spesso qualche aggiunto, indicativo di questo o quello dei sopraddetti gradi o parti, delle qualità ohe l'accompagnano, de' suoi caratteri, attitudini, e simili: Inf. xxxIII. 88. Par. xvII, 80. - 5. Figuratam., detto di istituzioni, o di un qualsivoglia ordine di fatti, cose, avvenimenti; Conv. IV, 5, 63. - 6. Usato assolutam. e in senso concreto, per Persona o Persone di quella età che è determinata da alcun compimento o dal contesto; Canz.: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 105. Conv. IV. 19, 53, 60. - 7. E pure assolutam., per La vita stessa, Il vivere; Conv. IV, 27, 14. - 8. E per Tempo, con un compimento, indicante cosa fatta in quello, proprietà od appartenenza di esso, e simili; Purg. XII, 104. - 9. E per Un dato e determinato tempo, Tempo che va da un termine a un altro, Periodo più o meno lungo di anni, secondo che indichi il compimento o la locuzione o il contesto; spesso con relazioni alle condizioni di quella data età, o agli uomini viventi in essa. E talvolta corrisponde a Secolo, ma in modo largo e non assoluto; Purg. XI, 93; XVI, 122. - 10. Nel linguaggio più propriamente usato per la Cronologia, vale Serie d'anni, Corso del tempo, che è da un grande avvenimento ad un altro; che oggi dicesi anche Epoca; Par. XXXII, 79. Conv. IV, 15, 87. - 11. E per Ciascuno dei periodi, o spazj di tempo, favoleggiati dai poeti, ne' quali si distingue la storia del genere umano, sotto i nomi Età dell'oro, dell'argento, del rame, del ferro, e della creta; Purg. XXVIII, 140.-12. D'età, a modo d'aggiunto, e seguito da un adiettivo, ed anche da una locuzione avverbiale, usasi a indicare genericamente l'età della persona, secondo il significato di esso adiettivo o locuzione; Conv. IV. 24, 15.

Etèocle, Έτεοκλής, figlio di Edipo re di Tebe e di Giocasta, fratello gemello di Polinice. Avendo i due gemelli costretto Edipo loro padre a deporre la corona ed andare in esilio da Tebe, Edipo lanciò loro contro la maledizione, che dovessero essere in eterno irreconciliabili nemici tra loro medesimi; cfr. APOLLOD., III, 5, 9. PAUS.

IX, 5. I due gemelli convennero poi di regnare alternativamente ciascuno per lo spazio di un anno; ma alla fine del primo anno Etèocle ricusò di cedere per lo secondo il regno al fratello; cfr. Apollod. III, 6, 1. Paus., ix, 5. Eurip., Phæn., 71. Ingannato in tal modo dal suo gemello, Polinice se ne andò nell'Argolide in cerca di ausiliari, sposò colà Argia, figlia del re Adrasto, e venne poi, accompagnato da sei re Argivi, suoi confederati, ad assediare Tebe, onde il nome della guerra, che si disse dei Sette contro Tebe. Durante la guerra i due fratelli s'incontrarono in singolar tenzone ed uccisero l'un l'altro. Posti quindi ambedue sullo stesso rogo, la fiamma di esso si divise in due, segno dell'odio irreconciliabile che i due fratelli si portavano anche dopo la morte; efr. Diod. Sic., iv, 6, 7. Eurip., Phæn., 53-80 e 1368-1433. Stat., Theb. XII, 429 e seg. Etèocle col fratello è rammentato Inf. XXVI, 54; cfr. Purg. XXII, 56.

Etere, Etera, Etra, dal lat. æther ed æthra, e questo dal gr. αιθήρ ed αιθρα: 1. Sostanza, come si credeva dagli antichi, sottilissima e immutabile, diffusa sopra la sfera dell'aria, che può accendersi per la confricazione delle sfere superiori, ed essere altresì la materia del fuoco; oggi i Fisici dicono etere Un fluido invisibile e imponderabile, supposto per ispiegare i fenomeni della luce e del calore, e che empie i vuoti dei corpi e gl'interstizi dei corpi stessi; Conv. III, 3, 128; IV, 15, 59. – 2. Figuratam. e poeticam., per Sfera celeste; Par. XXII, 132; XXVII, 70.

Eternale, dal lat. aternalis, Eterno, Che dura sempre, Che non ha fine; Inf. xiv, 87. Par. v, 116.

Eternalmente, ed anche Eternalemente: 1. Senza principio e senza fine, Fin dalla eternità, Ab eterno; Par. x, 2. Conv. III, 14, 46. - 2. E per Senza fine, parlandosi di premj, pene, e simili, che l'uomo riceve dopo la morte, o di cose che risguardano l'altra vita; Inf. XXIX, 90. Purg. III, 42. Par. XIII, 60; XIV, 15; XV, 12.

Eternare, dal lat. eternare, Rendere eterno. Neut. pass. Farsi, Rendersi eterno; e per Fare, Rendere, il proprio nome, la propria fama o memoria, per sempre durevole nel tempo; Inf. xv, 85.

Eternità, Eternitade, Eternitate, dal lat. æternitas:

1. L'essere eterno; ed è attributo proprio di Dio; Par. XXIX, 16.—

2. In senso concreto, Puro atto presente e infinito; e si contrappone all'idea del tempo; Conv. III, 15, 48; nel qual luogo alla lezione ETERNITATE, che è di tutti i testi, il Giul. sostituisce arbitrariamente SUSTANZE SEPARATE.

Eterno, dal lat. æternus, Che non ha principio, nè mezzo, nè fine, Che ha un puro atto presente e infinito; e in tal significato dicesi propriamente di Dio, de' suoi attributi o di ciò che a lui si appartiene o riferisce. Nella Div. Com. questa voce si trova 85 volte, 19 nell'Inf., 23 nel Purg. e 43 nel Par. - 1. Detto di Dio; Purg. III, 134. Par. VII, 33; XXIX, 18. Conv. III, 14, 39. - 2. Detto di alcuno degli attributi di Dio, o di ciò che ad Esso appartiene o si riferisce; Divino; Purg. I, 76; XV, 72. Par. XVII, 39; XX, 52, 77; XXI, 75; XXXIII, 3. - 3. Ed aggiunto a qualche nome, come Luce, Vita, Verità, e simili, compone con esso una maniera, che significa Iddio; Par. XI, 20; XXXIII, 82. Conv. III, 15, 41. - 4. E Re o Rege eterno, Padre eterno, Artefice, Fabro, Mastro, eterno, e simili, sono maniere a significare Iddio; Purg. XIX, 63. - 5. Detto di ciò che partecipa in qualche modo di una condizione divina; Purg. XIV, 149; xxx, 103; xxxi, 139. Par. vii, 66. - 6. Vale anche Che ha avuto principio, ma che non avrà fine; Inf. 111, 8. - 7. Detto della vita futura e di ciò che la concerne, e segnatamente dei premi e delle pene che l'uomo gode o soffre nell'altra vita, vale Che dura per sempre, Che non ha fine; Inf. 111, 2; VI, 8; VIII, 73; IX, 44; XII, 51; XV, 42. Purg. I, 41; XXI, 18; XXVII, 127. - 8. Detto di ciò che appartiene o s'immagina appartenere al regno celeste, ovvero ai regni della morte, equivale a Celeste od Infernale; Inf. 111, 87; IV, 27; XVIII, 72; XXXII, 75. Conv. IV, 28, 29. - 9. Luce eterna, vale poeticam. Spirito celeste, in quanto è vestito di luce; Par. x, 136; xxiv, 34.-10. E poeticam., detto di ciò che s'immagina appartenere a spirito celeste, in quanto ce lo rappresentiamo in certe determinate forme; e vale Incorruttibile, Immortale; Purg. II, 35. - 11. E aggiunto, pure poeticam., di sole, pianeta, costellazione, sfera e simili; ovvero di alcun nome, col quale figuratamente si denotino; Par. 1, 64; 11, 34; XXII, 152; XXIII, 26. - 12. E per Che non ha fine nel tempo, Che vive, dura, perpetuamente, Immortale, Non caduco; anche figuratam. Purg. VII, 18. - 13. In forza di Sost., per L'eternità; Purg. XI, 107. Par. XXXI, 38. - 14. E per La parte immortale dell'uomo, L'anima; Purg. v, 106. - 15. In forza d'Avverb., vale Eternamente, Senza fine di durata, per sempre; Inf. 111, 8. - 16. Da eterno, posto avverbialmente, vale Dalla eternità, Eternalmente; che più comunemente dicesi Ab eterno; Canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 54. Conv. III, 7, 133. - 17. In eterno, pure posto avverbialm., vale Eternamente, Senza fine di durata; Inf. vi. 99; vii. 55; xxiii. 67. Purg. XXIX, 87.

Etica, dal basso lat. ethica, e questo dall'adiett. gr. ἡθικός, Quella parte della filosofia che tratta dei costumi e della legge mo-

rale, Scienza che ha per fine d'indirizzare l'uomo al bene operare e alla virtù, Morale. E per Trattato intorno a detta scienza; ed è anche Titolo del trattato medesimo, come di quello notissimo di Aristotile, che Dante chiama Etica scnza aggiungervi altro, L'Etica per eccellenza; Inf. XI, 80. Conv. I, 9, 46; I, 10, 52; I, 12, 16, 57; II, 5, 69; II, 14, 32; II, 15, 95, 97, e sovente tanto nel Conv., quanto nelle opere latine di Dante.

Etico, dal gr. ἐχτικός, abituale, Aggiunto di febbre quotidiana e lenta, accompagnata da emaciamento in tutta la persona. In forza di Sost., Colui che è affetto da febbre etica; Inf. xxx, 56.

Etiope, e in rima Etiopo, lat. Æthiops, gr. Αιθυσπεύς e Αιθυόφ (propriam. adiett. da αίθω, arso dal sole), Abitante dell' Etiopia; Purg. xxvi, 21. Par. xix, 109, dove la voce ha l'accento sulla penultima per la rima. Gli Etiopi sono pure menzionati a motivo del color nero Inf. xxxiv, 44 e seg.

Etiopia, lat. Æthiopia, gr. Αίθισπία, Paese dell'Affrica, «onde il Nilo s'avvalla » (Inf. xxxiv, 45); comprende tutto il bacino dell'alto Nilo, dalle cateratte sino al capo Delgado. Gli antichi chiamavano Etiopia tutto il paese che si stende al mezzodì dell'Egitto; Inf. xxiv, 89, nel qual luogo Dante menziona i tre grandi deserti che circondano l'Egitto: Quello della Libia, alla sinistra dell'Arabia, alla destra del Nilo, e quello dell'Etiopia, a mezzodì dell'Egitto. È pure nominata Canz.: «Io son venuto al punto della rota, » v. 14.

Etna, lat. Ætna, Montagna vulcanica in Sicilia; Egl. II, 27. Cfr. Mongibello.

Eton, o come hanno le ediz. antiche Etthon, nome dell'uno dei quattro cavalli del Carro del Sole; Conv. IV, 23, 103.

Etsi, voce lat., Sebbene, Quantunque; Par. III, 89, nel qual luogo le edizioni moderne sogliono leggere e sì invece di etsi. I codd. hanno naturalmente et sì o & sì, che può leggersi in ambedue i modi. Benv.: « E sì, idest, quamvis. » - Buti: « E sì, cioè, benchè. » - Così pure Land., ecc. - Dan.: « Etsi, alla Latina, cioè Benchè. » - Cfr. Quattro Fior. II, 234. Sicca, Rivista nelle varie lez., 43. Com. Lips. III, 70.

Ettore, lat. *Hector*, gr. "Εκτωρ, Figlio maggiore di Priamo e di Ecabe, il principale eroe della guerra troiana, protetto da Apollo, il marito di Andromaca, ucciso da Achille. Le gesta di Ettore sono

diffusamente raccontate nell'Iliade di Omero. Inf. IV, 122. Par. VI, 68. Conv. III, 11, 118. Mon. II, 3, 38.

Eubulia, lat., dal gr. Εὐβουλία, Prudenza, Buon consiglio; Abito, che da facoltà di rettamente consigliare nelle cose ambigue. Termine scolastico, adoperato da Dante soltanto una volta, Mon. II, 6, 30.

Euclide, lat. Euclides, gr. Εύκλείδης, celebre matematico greco, che visse in Alessandria verso il 1300 a. C., della cui vita del resto non si hanno notizie certe. La sua opera Στοικεῖα (Elementa matheseos) in tredici libri, ai quali Ipsicle ne aggiunse due, il XIV e XV, fu considerato sino ai tempi recenti come modello di un Manuale delle scienze matematiche (ottima ediz. edid. August, 2 vol., Berl., 1826-29), commentato da Proclo e da Teone d'Alessandria, adoperato assai da Boezio, ed in gran voga nel medio evo. Meno conosciute sono e furono altre sue opere (Λεδομένα, Πορίσματα e Φαινόμενα). Edizioni complete di tutte le opere: del Gregory, Oxford, 1703; del Peyrard, 3 vol., Par., 1814-18. Cfr. Cantor, Euclides und sein Iahrhundert, Lips., 1868. Ricordato Inf. IV, 142. Conv. 11, 14, 153. Mon. 1, 1, 14.

Eufrates, gr. Εὐφράτης, dal persiano ant. Ufràtu = Il fiume largo, ebr. ברת, lat. Euphrates, Fiume dell'Asia, che nasce nelle montagne dell'Armenia, tocca la Cappadocia, la Siria, l'Arabia deserta e la Caldea, e dopo un corso di 1850 chilometri si getta nel golfo Persico per cinque bocche. Sopra le sue rive fiorirono l'antica Babilonia, Samosata, Niceforia e Cunassa, delle quali città non sono rimaste che poche ed incerte rovine. Dante lo nomina Purq. XXXIII, 112, come avente una medesima sorgente col Tigri, con allusione ai fiumi del Paradiso terrestre ricordati Genes. II, 10 e seg. Veramente nella Genesi si legge, che quel fiume irrigante il Paradiso terrestre si divideva in quattro capi, cioè Phison, Gehon, Tigrys ed Euphrates; quindi o Dante seguì l'esegesi di alcuni interpreti delle Scritture sacre, secondo i quali il Phison e il Gehon derivavano dal Tigri e dall' Eufrate (cfr. PEREIRUS, in Gen., lib. III. De Parad., c. 2. Knobel, Gen. ad cap. II, 10 e seg.); oppure egli si attenne a Boezio, il quale scrive (Cons. phil., lib. v, metr. 1): « Tygris et Euphrates uno se fonte resolvunt Et mox abjunctis dissociantur aquis. »

Euneo, Εὄνηος, Εὐνεύς, Εὔνεως (da νηῦς, Il buon marinaro), figlio di Giasone e di Isifile, re di Lemno ai tempi della guerra

troiana (cfr. Hom., Il. vii, 468; xxiii, 747), l'uno dei « duo figli » ricordati *Purg.* xxvi, 95; cfr. Stat., *Theb.* v, 721 e seg. Vedi pure l'art. ISIFILE.

Eunoè, voce di greca derivazione (εὐνοέω, εὕνοία, εὐνοίη) che vale Buona mente, o Ricordanza del bene. Dante dà questo nome all'uno dei due ruscelli del suo Paradiso terrestre, cioè a quello le cui acque ravvivano la memoria del bene operato dall'uomo nella prima vita; Purg. XXVIII, 131; XXXIII, 127. Cfr. PEREZ, Delle fragranze onde l'Aligh. profuma il Purg. e il Par., p. 25 e seg.

Eurialo, lat. Euryalus, Nome di un giovane troiano venuto con Enea in Italia, il quale morì insieme con Niso suo amico nella guerra contro i Rutuli, dopo averne fatto orrenda strage; cfr. VIRG., Aen. IX, 178 e seg. È nominato Inf. 1, 108. Mon. II, 8, 66, sul qual luogo cfr. VIRG., Aen. v, 294 e seg.

Euripide, Εὐριπίδης, celebre poeta tragico greco, nato verso il 480 a. C. (secondo una tradizione il 5 ottobre 480, precisamente il giorno della battaglia di Salamina) a Salamina, dove i suoi genitori avevano cercato rifugio fuggendo da Atene per timore dei soldati persiani. Fu discepolo di Anassagora, poi si dedicò alla poesia, si fece rivale di Sofocle ed ottenne ripetute volte l'onore della corona poetica. In età già avanzata, lasciò Atene e si ritirò in Macedonia, dove il re Archelao lo colmò di onori e dove morì verso il 407 a. C., secondo le favole straziato da una muta di cani mentre passeggiava per uu bosco. Dettò una gran quantità di tragedie, delle quali sono giunte a noi diciotto ed un componimento satirico (ed. Musgrave, Oxford, 1778; ed. Matthiae, Lips., 1813-29; ed. Kirchhoff, 2 vol., Berl., 1855, ecc.). Cfr. WILANOWITZ, Analecta Euripidea, Berl., 1875. PATIUS, Euripide, Par., 1873. Dante, il quale probabilmente non lo conosceva che da quanto ne aveva letto in Aristotile, Cicerone e Quintiliano, lo nomina tra' personaggi illustri che sono nel limbo; Pura. XXII. 106.

Euripilo, Εὐρύπυλος, re di Ormenione nella Tessaglia, uno dei principali eroi greci nella spedizione contro Troia; Hom., Il. III, 736; VII, 167; XI, 580, 809 e seg.; XV, 390. PAUS., VII, 19 e seg. Secondo Virgilio fu mandato ad interrogare l'oracolo di Febo circa il tragitto dalla Grecia alla volta di Troia, Aen. II, 114 e seg. Secondo Dante fu indovino, il quale insieme con Calcante segnò l'ora favorevole al far vela verso Troia; Inf. XX, 112. S'ignora dove Dante attingesse questa notizia. Onde Cast.: « Che Euripilo fosse con Calcanta a dare il punto a tagliare la prima fune delle navi in Au-

lide, quando i Greci vennero ad oste sopra Troia, questo non dice Virgilio, nè altri, che io mi sappia. Ma per avventura Dante se lo imagina e da sè se lo finge. » I più non si curano della difficoltà, della quale gli antichi non sembrano essersi nemmeno accorti.

Euro, dal lat. eurus, e questo dal gr. εὕρος, Nome dato a quel vento che comunemente chiamasi Levante; e che talora è dagli antichi confuso col Levante Scirocco o con lo stesso Scirocco; Par. VIII, 69.

Europa, Εὐρώπη, nome della figlia di Agenore re di Fenicia, amata da Giove, che, trasformatosi in bue, la rapì e trasportò a Creta, dove ella gli partorì Minosse e sposò più tardi Asterione re di quell'isola; cfr. OVID., Metam. II, 833-75, alla qual favola si allude Par. XXVII, 84.

Europa, Ἐυρώπη, forse dall'ebr. "", Occidente, Nome dell'una delle così dette Parti del Mondo; Purg. VIII, 123. Par. VI, 5; XII, 48. Canz.: « Io son venuto al punto della rota, » v. 28. Vulg. El. I, 8 passim; Mon. II, 3, 90; II, 9, 36; III, 14, 40.

Eutrapelia, lat. eutrapelia, dal gr. εὐτραπελία, Virtù di usare, dei divertimenti decorosamente e dentro i limiti, e di non aborrirli; Conv. IV, 17, 45.

Eva, lat. Heva, gr. Εδα, dall'ebr. אחר, Vita, Madre dei viventi:

Nome della prima donna, creata immediatamente da Dio che la diede per moglie ad Adamo (Genes. II, 18-25), e che poi fu la prima a trasgredire il divin precetto, mangiando, sedotta dal serpente, del frutto proibito, e dandone ancora al marito Adamo (Genes. III, 6). Fu madre di Caino, di Abele e di Set (Genes. IV, 1, 2, 25); se anche della moglie di Caino (Genes. IV, 17), e di quella di Set (Genes. IV, 26), il Testo sacro non dice. Dante nomina Eva: Purg. VIII, 99; XII, 71; XXIV, 116; XXIX, 24. Vulg. El. I, 4, 9; e la indica senza nominarla: Purg. I, 24; XXX, 52; XXXII, 32. Par. VII, 148; XIII, 37 e seg.; XXXII, 5 e seg. Mon. I, 16, 4 e seg.

Evandro, lat. Evandrus, gr. Εδανδρος, Nome di un personaggio mitologico, concernente il quale le tradizioni differiscono alquanto tra loro, alcuni facendolo venire in Italia e fondarvi il Lazio 60 anni prima della guerra di Troia (cfr. Liv., I, 6, 7. Ovid., Fast. I, 471 e seg.; v, 99. Dion. Hal., I, 31-33. Strab., v, 230), mentre secondo Virgilio visse più tardi, essendo stato alleato di Enea (cfr. Virg., Aen. viii pass.; ix, 9; x, 370; xi, 31 ecc.), e come tale lo ricorda anche il Nostro, Mon. II, 3, 54.

Evangelico, lat. evangelicus, gr. εὐαγγελικός, Dell'Evangelo, Concernente l'Evangelo; Purg. XIX, 136. Par. XXIV, 144. Conv. IV, 17, 83. Mon. II, 10, 37.

Evangelio ed anche Evangelo, lat. evangelium, dal gr. εὐαγγέλιον, che propriamente vale Buona novella: Libro del Testamento nuovo, il quale abbraccia le scritture di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni che narrarono le azioni e le predicazioni di Gesù Cristo, più comunemente detto Vangelo; e vale anche La dottrina predicata da Cristo ed in esso libro contenuta; Purg. xxII, 154. Par. IX, 133; XXIV, 137; XXIX, 114. Conv. IV, 22, 101. Mon. II, 10, 32. Cfr. VANGELO.

Evangelista, lat. evangelista, dal gr. εὐαγγελιστής, Ciascuno dei quattro scrittori del Vangelo, S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni; Conv. 11, 6, 13; 17, 5, 48.

Evidente, dal lat. evidens, Chiaro, Manifesto. Detto di dimostrazione, prova, ragionamento, discorso e simili, per cui si conosce o si vede checchessia, vale Tale da indurre certezza, Non dubitabile; Conv. 1, 10, 4, 12.

Evidenza, dal lat. evidentia, L'essere tale, che a conoscersi o comprendersi non abbisogni di dimostrazione o di prova. Ad evidenza di checchessia, riferito a sentenza, ragione, cosa innanzi detta, e simili, vale A chiara dimostrazione, A dichiarazione evidente di essa; Conv. 1, 4, 47; 11, 8, 12; 1V, 19, 11. Mon. 1, 11, 11.

Excelsis, lat., Ne'luoghi altissimi, Ne'cieli; Purg. xx, 136. Cfr. GLORIA.

Exitu, lat. Abl. di exitus, Uscita; Purg. II, 46. Cfr. IN EXITU.

Ezechia, lat. Ezechias, gr. Έζεκιας, dall'ebr. יְחִיּקְיָהוֹיִּ e יְחִיּקְיָּהוֹיִ, che vale Il Signore è la mia forza; Nome di uno degli ultimi re di Giuda, il quale regnò dal 728 al 699 a. C. Caduto infermo, il profeta Isaia gli annunziò prossima la morte; il re si rivolse a Dio colle sue preghiere, onde la vita gli fu prolungata per quindici anni; cfr. IV Reg. xx, 1-11. II Paralip. xxxII, 24. ISAI. xxxvIII, 1-22. È indicato senza nome Par. xx, 49 e seg.

Ezechiel, lat. Ezechiel, gr. Ἰεζεκιήλ, ebr. יְהֵוֹּהֶאל. Fortificato da Dio; Nome proprio di un profeta ebreo, il quale visse e profetizzò

nell'esilio di Babilonia (594-572 a. C.), autore del libro che da lui s'intitola; Purg. XXIX, 100.

Eziandio, dal lat. etiam, aggiuntavi la voce Dio, per maggiore efficacia: Particella copulativa che vale Ancora, Anche, Pure; Conv. III, 8, 10.

Ezzelino, cfr. Azzolino.

F

F, Effe, lettera labiale, la sesta dell'alfabeto, la quarta delle consonanti, che i Grammatici dicono mute. Dante biasima i Trivigiani, a motivo del loro confondere nella pronunzia f e v; Vulg. El. 1, 14, 24.

Fabbrica, L'operazione del fabbricare, Costruzione, Edifizio, e simili; figuratam. Conv. III, 4, 19.

Fabbricare, dal lat. fabricare, Alzare dai fondamenti, Edificare, Costruire, e simili. Figuratam., riferito a cose morali o intellettuali; Conv. III, 6, 50.

Fabbricatore, dal lat. fabricator, Chi o Che fabbrica; e usato assolutam., vale Artefice; Conv. IV, 30, 13.

Fabbro, dal lat. faber: 1. Colui che fa il mestiere di lavorare ferramenti in grosso; Inf. XIV, 52, nel qual luogo Vulcano è detto il fabbro di Giove; Par. II, 128. Conv. I, 13, 20; IV, 4, 92. - 2. Poeticamente, e in più nobile senso, per Artefice; Purg. x, 99. Vulg. El. 1, 5, 8. - 3. Pure per Artefice, in senso però figurato e con un compimento; Purg. XXVI, 117. - 4. Nel luogo Purg. XIV, 100 gl'interpreti non vanno d'accordo sul valore della voce Fabbro, che secondo gli uni è nome proprio di un cittadino di Bologna della famiglia dei Lambertazzi, secondo gli altri vale semplicemente Magnano. - Lan.: « Quando a Bologna venne un fabbro, cioè uno di minima condizione, e quella regge. » - Ott.: « Questo mess. Fabro fu nato di vili parenti, e tanto largamente visse, che l'Autore dice, che mai in Bologna non era simile di lui. » - Petr. Dant. : « Item dominum Fabrum de Lambertaccis de Bononia. » - Cass.: « Iste fuit domnus faber de lambertaccis de bononia. » - Falso Bocc. : « Umesser fabbro delambertucci dabolognia. » - Benv.: « Iste fuit nobilis miles de Lambertacciis de Bononia, vir sapiens et magni consilii; et est hic Faber nomen proprium. Nec intelligas de quodam Fabro tribuno plebis, qui trucidatus fuit Bononiæ. » - Buti: « Uno vile omo nato di vile condizione si fa grande, come fe' uno fabbro che ebbe nome Lambertaccio che si fece sì grande che venne signore quasi di Bologna, e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci di Bologna. » - An. Fior. tace. - Serrav.: « In Bononia fuit unus bonus homo virtuosus et curialis, nomine Faber dignus magna fama. » - Lan., Vell., Dan., Vent., ecc., non fanno che ripetere quanto aveva detto il Buti. - Tal.: « Iste fuit unus Bononiensis, miles nobilissimus et virtuosissimus. » - Probabilmente Dante intende di Fabbro o Fabio dei Lambertazzi, figlio di quel Bonifazio, che fu podestà di Padova nel 1215, e nel 1217 capo dei crociati Bolognesi a Damiata. Nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nel 1228 Fabbro Lambertacci aveva cura del Carroccio (cfr. F. LEANDRO DEGLI ALBERTI, Deca prima dell'Hist. di Bol., lib. x); nel 1254, e di nuovo nel 1257 fu podestà di Pisa (cfr. MURAT., Script. XXIV, 644 e seg.). Fu pure podestà a Viterbo, a Pistoja ed a Faenza (cfr. Gozzadini, Torri gentilizie, 328 e seg.).

Fabi, lat. Fabii, Patrizi romani, i quali si diceyano discesi da Ercole e da Evandro. Da questa famiglia prese il nome di gens Fabia una tribù di Roma, dalla quale discesero i Trecento Fabii e molti altri eroi e nobili personaggi, tra' quali Fabio Massimo Rulano, che, maestro della cavalleria, sotto Papirio Cursore, combattè contra i Sanniti malgrado l'assenza del Dittatore, ne uccise oltre ventimila, ma fu poi lì lì per pagare la sua disobbedienza colla propria vita. Eletto cinque volte Console, sconfisse i Sanniti e gli Etruschi, e per le felici sue imprese meritò il nome di Massimo a sè ed alla sua famiglia (cfr. Tit. Liv., viii, 30; ix, 35-39; x, 15, 27-29. POLYB., II, 19. DIOD. SIC., XX, 27, 35). Tra altri sono pur celebri Ceso Fabio Vibulano ed i suoi due fratelli Quinto e Marco (cfr. Tit. Liv., 11, 43 e seg. Sil., vi, 637. Dion. Hal., ix, 15), come pure i nepoti di Ceso, Quinto Fabio Vibulano, Marco, Numerio, ecc. Sopra tutti gli altri glorioso fu Quinto Fabio Massimo Verrucoso, detto l'Indugiatore, il quale colla sua prudenza pose fine ai trionfi di Annibale (cfr. Tit. Liv., xxi, 18; xxiii, 32, 39; xxvii, 11; xxviii, 40 e seg.; XXIX, 37. CIC., Cat. mai. IV, 10. Brut. XIV, 57). Nominati Par. VI, 47. Conv. IV, 5, 90.

Fabrizio, e Fabbrizio, Caio Fabbrizio Luscinio, generale romano, celebre per la sua povertà e per il suo disinteresse. Console nel 282 a. C., vinse il Sannio, il Bruzio e la Lucania, e rifiutò i doni dei Sanniti, ai quali egli aveva fatto accordare la pace (DIONYS., Excerpt. XVIII, 5. Val. Max. I, 8, 6. POLYB., I, 7). Inviato due anni

dopo a Pirro per convenire con lui intorno al cambio de' prigionieri, rifiutò i presenti di quel re, onde Pirro, ammirando la di lui virtù, gli confidò i prigionieri per condurli a Roma, a condizione di rimandarli, se mai il Senato rifiutasse di pagarne il riscatto. Infatti non avendo il Senato accettate le condizioni proposte da Pirro, Fabbrizio gli rimandò fedelmente tutti i prigionieri, giustificando per tal modo la fiducia che il re in lui aveva posta (cfr. PLUTAR., Vit. Purr., c. 18-20. Appian., De rel. Samn., p. 66. Dionys., XVIII, 6 e seg.). Nel 278 a. C. fu nuovamente fatto Console e mandato contro Pirro, il cui medico gli offerse di avvelenare il re suo signore. Invece di accettare la brutta proposta, Fabbrizio ne rese Pirro avvertito, onde il principe, commosso a tanta generosità, pose in libertà tutti i prigionieri senza verun riscatto e ben presto sgombrò dall' Italia (cfr. PLUTAR., Vit. Pyrr., 21). Tre anni dopo Fabbrizio fu nominato Censore, e come tale discacciò dal Senato P. Cornelio Rufino, a motivo del suo lusso e della sua prodigalità (cfr. Tit. Liv., Epitom. XIV. GELL., Noct. Att. IV, 8. Val. Max. II, 9, 4. PLUT., Sull. I. Cic., De Leg. 11, 23). Morì, non è accertato in qual anno, tanto povero che l'erario pubblico dovette assumere le spese dei suoi funerali (Cic., De Leg. II, 23) e dotarne le figlie (Val. Max. IV, 4, 10). Ai Sanniti, che gli offerivano grande somma di denaro, rispose: « Pecunia, qua sibi nihil esset usus, ab iis quibus eam sciret usui esse, noi accipere » (Gell., Noct. Att. 1, 14. Val. Max. 1V, 3, 6. FRONTIN Strateg. IV, 3, 2. SERV. ad Virg. Aen. VI, 845). Nominato Pura xx. 25. Conv. IV. 5. 80. Mon. II. 5. 61.

Fabrizio, lat. Fabricius e Fabritius, antico poeta Bolognese, nominato ed esaltato da Dante, Vulg. El. 1, 15, 31; 11, 12, 31, del quale mancano d'altronde notizie positive, nè sono giunti a noi de' suoi componimenti poetici. Fu della famiglia dei Lambertazzi; cfr. Fantuzzi, Scritti Bol. III, 282.

Faccenda, dal lat. facienda, Cosa da farsi, da compiersi, da sbrigarsi. Ciò che uno deve o vuol fare; e in più largo senso, Affare, Negozio. Aver faccenda con chicchessia, o con checchessia, vale Impacciarsi con esso, e figuratam. Occuparsene, che oggi dicesi comunemente Aver che fare; Conv. 19, 15, 119.

Faccia, dal lat. facies, voce adoperata nella Div. Com. 46 volte, 23 nell'Inf., 18 nel Purg. e 5 nel Par. - 1. La parte anteriore del capo dell'uomo, dalla sommità della fronte all'estremità del mento e da un orecchio all'altro; Inf. xv, 29. Purg. vi, 11. - 2. Per estensione, applicato a denotare il Volto di esseri che in tutto o in parte

di lusinghe ad alcuno, per Ragionargli palpandolo in guisa da condurlo al nostro volere; Conv. 11, 8, 62.

Lusingare, Usare lusinghe, Allettare con dolci parole, e quasi sempre in alcuna parte false, per indurre altri alla propria volontà; *Inf.* xxxII, 96.

Lussuria, dal lat. luxuria, Ardente e sfrenato appetito nella concupiscenza carnale senza osservanza di leggi di natura, nè rispetto di ordine o di sesso. 1. Nel signif. prop., L'uno dei sette peccati capitali; Inf. v, 55. Purg. XXVI, 42. - 2. Per Uso smoderato di cose deliziose, Superfluità, Lusso; Purg. VII, 102. Par. XIX, 124.

Lussuriare, dal lat. luxuriare, Peccare di lussuria; Conv. IV, 9, 51.

Lussurioso, dal lat. luxuriosus, Che ha lussuria, Lascivo; Inf. v, 63.

Lustra, dal lat. lustrum, plur. lustra, Nascondiglio, Tana, Covile; Par. 1V, 127.

Lustro, da lustrare, e questo dal lat. lustrare, nel signif. di Illuminare, Dar luce: 1. Lume, per lo più riflesso, più o men vivo; Purg. XXIX, 16.-2. Fig., per Circolo, Corona d'anime beate; Par. XIV, 68.

Luttare, da lutto, Rammaricarsi, Lamentarsi, Querelarsi piangendo; Purg. XVII, 38.

Lutto, dal lat. luctus; 1. Mestizia, Pianto; Inf. VIII, 37; XIII, 69. Purg. XVI, 72. - 2. Procedere ogni lutto da alcuno, per Essere egli l'origine, la fonte d'ogni male, ecc., Inf. XXXIV, 36. - 3. Per Castigo, Pena, e sim. posto l'effetto per la cagione; Purg. III, 42.

FINE DEL VOLUME PRIMO



